Anno XI 851 Gennaio 1913 Fascicolo I

450 DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

«La fratellanza delle armi nel combattimento».

«Uno per tutti, tutti per uno»

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 - pag. 6).

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale 58

Sommario:

I — Nel 6° anno di vita (1908-1913) (con incisione) . . . . . Pag. 1

II — Considerazioni sulla guerra nei Balcani (con schizzi). E. B. . . . . » 3

III — La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905 (con schizzi) (*cont.*). Cap. B. Balbi . . . . . » 19

IV — Note sul tiro di fucileria (con grafici) (*cont.*). Ten. Col. Cascino . . . . . » 39

V — Considerazioni sulla guerra Giugurtina (con incisioni e schizzi) (*cont.*). E. B. . . . » 59

VI — Eugenetica e Milizia (*cont.*). Cap. P. E. Bosi. » 68

VII — Considerazioni sul battaglione di tre compagnie (*Cont.*). Cap. Enrico Della Valle. . . » 75

VIII — Notizie militari estere . . . . . » 79

IX — Tra i libri . . . . . » 83

X — Rassegna delle stampe. Col. A. Tragni . . » 89

91104

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1913

AVVISO

La Redazione della Nuova **Rivista di Fanteria** *comunica qui appresso l'elenco dei principali studi che vedranno la luce entro il corrente anno 1913.*

1. — Relazione sulla Guerra Russo-Giapponese - Passaggio della zona montuosa del Feng-schui-ling. (Traduzione dal giapponese del capitano Bartolomeo Balbi). Con schizzi e piani.
2. — Studi sul tiro della Fanteria.
3. — Considerazioni sulla Guerra nei Balcani.
4. — Medaglioni Napoleonici.
5. — Saggi d'arte militare Garibaldina.
6. — Gli strumenti portatili da zappatore nelle Fanterie d'Europa.
7. — Studi sul regolamento sul tiro della Fanteria Giapponese.
8. — Commentari sulla campagna di Giulio Cesare in Africa.
9. — Note sull'Esercito Austro-Ungarico.
10. — Saggi geografici sullo Yemen.
11. — L'Esercito francese ai tempi del maresciallo Bugeaud.
12. — Studi tattici sulla battaglia di Liao-Yang.
13. — Sullo sviluppo del pensiero militare in Italia – Saggi sull'opera del capitano Luigi Blanch.
14. — Le Fanterie italiane al tempo di Niccolò Machiavelli.
15. — Il munizionamento della Fanteria sul campo di battaglia.
16. — Il cameratismo d'armi nelle guerre coloniali.
17. — La Fanteria della 1ª Armata Giapponese (Kurochi) in Manciuria.
18. — Considerazioni sul servizio sanitario dedotte dalla guerra nei Balcani. (Ottobre-Novembre 1912).

La Redazione.

Discorso del Generale Vittorio Carpi

Riportiamo qui appresso il discorso che il Generale Carpi ha tenuto alla cerimonia per la consegna del quadro Baroni *il 4 dicembre nella Caserma Ferdinando di Savoia, alla presenza di S. A. R. il* ***Duca d'Aosta, di S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, di S. E. l'Ispettore Generale d'Artiglieria e di un numero grande di Ufficiali Generali, superiori ed inferiori di ogni arma dell'Esercito e della Marina.***

I.

Altezza Reale, Eccellenze, Signori Ufficiali: L'8 febbraio 1909, a Gioia Tauro (Reggio Calabria), in una di quelle parziali esplosioni della incosciente anima popolare che, purtroppo, gettano ogni tanto uno sprazzo di luce sinistra sul raggiante percorso della civiltà, alcuni malintenzionati, protestando contro la civica amministrazione, armati di sassi, bastoni e rivoltelle, si opponevano ai RR. Carabinieri.

Scarsa era la forza, improvvisa la ribellione; il sottotenente Matteucci comandante di un plotone di fanteria inviato a Gioia Tauro appunto per coadiuvare gli agenti dell'ordine, non avendo tempo di chiamare a raccolta i suoi uomini, con animo ardimentoso si frapponeva tra la folla ed i carabinieri, consigliando calma, pazienza, ordine.

Mentre l'ufficiale rivolto alla folla agitava il fazzoletto in segno di pacificazione, un triste uomo spianava contro di lui la rivoltella e ne faceva partire replicati colpi. L'atto insano, più che veduto, fu intuito dal caporale *Baroni* del 3° reggimento artiglieria da Costa, che godeva nel paese nativo la meritata licenza dopo aver compiuto il proprio dovere nelle regioni devastate dal terremoto. Senza por tempo in mezzo, incurante del pericolo, egli si lancia verso l'Ufficiale *che non aveva mai veduto* e, consigliandolo ad allontanarsi perchè si sparava contro di lui, lo copre col suo corpo, restando vittima del generoso ardimento.

Il caporale *Baroni* aveva militarmente compiuto un dovere!

E ben fu ispirato l'autore del quadro che con tanto intelletto di

amore volle ravvivare l'opera magnanima, ricordando le parole del regolamento che nobilitano un siffatto dover militare.

Alla memoria del caporale *Baroni* fu concessa la medaglia d'argento, che rimase unico conforto all'anima straziata della famiglia così atrocemente colpita ; ma più che il segno visibile rimase memento imperituro di gloria la motivazione incisiva : « ..... perdeva eroicamente la vita per aver offerto il proprio corpo a scudo di un ufficiale.... » che davvero nella sua semplicità assurge alla più alta idealità del dovere !

Più tardi, il generale russo Gagarine fece erigere un busto del Caporale a ricordo dell'azione animosa che lo aveva profondamente commosso.

Son passati oltre tre anni: da allora molti fatti eroici di guerra sono stati segnalati a dimostrazione del valore italico, dello slancio generoso di questo nostro popolo che non attende altro che l'occasione per manifestare i tesori smaglianti di devozione, generosità e grandezza d'animo che conserva latenti nella sua modesta vita giornaliera.

Ma se nel fragore della mischia, coll'incitamento della parola educatrice, col palpito dell'amore per la patria, col fulgore della bandiera che sventola sopra tutti, col nemico di fronte, il sacrificio personale è un'aureola che circuisce ed affascina il combattente, fulgida, più fulgida ancora è la figura del modesto soldato che per solo senso di disciplina, per spartana obbedienza alla legge, si immola, non all'uomo, ma al simbolo che la disciplina impersona !

E' per questo che la Fanteria quando seppe e apprezzò tutta la generosità dell'epico episodio, sentì l'impellente bisogno di esprimere la sua gratitudine alla memoria dell'eroico caporale ed all'Arma che così nobilmente aveva saputo prepararne l'animo.

E pensò che della sublime espressione di solidarietà dovesse rimanere traccia indelebile ; e volle che la *Rivista* che da Lei prende nome si facesse promotrice di una tangibile, sincera, affettuosa dimostrazione.

Libero, spontaneo fu l'impulso che spinse l'arma sorella avvalorando l'essenza morale di questa nostra riunione, e provando quanto ormai sia nella coscienza generale il senso della solidarietà, che se a tutti è necessario, tanto più lo è alla Fanteria e all'Artiglieria, destinate sui campi di battaglia a procedere con un'intima e perfetta concordanza di tempo, di luogo e di azione, con una spontanea armonia di pensiero e di scopo.

L'etica ci insegna che la solidarietà umana è la forma più squisita del progresso ; ciò è vero anche per noi e la storia militare, remota e recente, ci dice che la cooperazione è tanto più necessaria negli eserciti quanto più si moltiplicano e si perfezionano i mezzi di guerra.

La solidarietà nel combattimento non è ereditaria ; vi fu un tempo in cui la fanteria combatteva quasi da sola col sussidio di poca caval-

leria ; vi fu un tempo in cui la cavalleria resse principalmente le sorti della battaglia ; vi fu un tempo in cui il cannone e la poliorcetica dominarono sovrane sull'arte della guerra.

Veri periodi di feroce aristocrazia d'arma che si frenarono solo quando il progresso equilibrò i mezzi di offesa e di difesa e stabilì il principio dell'armonia fra la condotta delle truppe e l'impiego delle armi.

Tuttavia per molto tempo ancora e con eccellenti capitani, da Maurizio di Nassau a Enrico IV ed al Farnese, da Gustavo Adolfo a Montecuccoli, Turenna e Vauban, da Eugenio di Savoia a Malborough, si videro combattimenti nei quali era più una successione di impiego delle armi che una armonica combinazione di esse, per cui la cavalleria cedeva il posto al cannone e questo all'archibugio, al moschetto, alla picca.

Fu Maurizio di Sassonia che, prospettando l'essenza morale della guerra, elevò il cuore umano al di sopra dei mezzi materiali, ed aprì l'adito a un nuovo avvenire della battaglia quando popoli interi affluirono alle armi, guidati dai maestri di un'arte più concettosa ed armonica, Federico e Napoleone. Così si giunse alle battaglie classiche di Koeniggratz, di Gravelotte e di Sedan, classiche veramente per altezza di concezione e grandiosità di forma, ma non ancora totalmente sgombrata dal principio egemonico di talune armi in alcuni periodi del combattimento.

Nella battaglia classica il legame tattico è assicurato, ma esso prende più specialmente quella forma che i Francesi chiamano *liaison par le haut*, cioè quello che deriva dagli ordini dei varii comandi.

Oggi la battaglia classica si è sensibilmente trasformata e nelle più recenti conflagrazioni noi abbiamo visto comparire sul campo di battaglia una scioltezza mai riscontrata, un'armonia che sfugge alla funzione del comando e che invece emana da una cooperazione quotidiana, istintiva, spontanea dei vari elementi inferiori che compongono gli eserciti, e più ancora dei vari elementi nazionali e individuali.

Molti fattori hanno imposto una simile evoluzione guerresca ; fra essi principali i grandi progressi della scienza che allargando i campi di battaglia e creandovi il vuoto tolgono alla maggior parte dei comandi l'autorità visiva ; l'introduzione fra i combattenti delle enormi falangi nazionali a ferme brevi, a istruzione intensiva, per cui il sentimento ha conquistato un posto sovrano sulle armi e ne abbiamo una prova recentissima ; l'introduzione di nuovi e molteplici mezzi che involgono tutta la vita della nazione. E nella immensità degli spazi della terra, del cielo e del mare, e nella grandiosità dell'opera che chiede all'uomo i più supremi sacrifizi del corpo e dell'anima, la battaglia si svolge con alterna vicenda e rapida violenza, eminentemente episodica, per effetto delle minori iniziative, dei minimi impulsi.

Nella guerra odierna la *liaison par le haut* più non è sufficiente; occorrono altri due legami non meno indispensabili, e cioè quello che deriva dalla cooperazione spontanea di tutte le armi, di tutti i corpi, di tutti i riparti e quello degli animi votati all'abnegazione di qualsiasi parziale interesse per lo scopo supremo, la vittoria!

A questi criteri si ispirano ormai tutti i regolamenti tattici moderni; il nostro meglio degli altri, per modo che il progresso militare ha reso virtualmente vero quello che una rivista americana sosteneva qualche anno fa; essere cioè necessario che nei combattimenti moderni non vi siano armi diverse, ma un'arma sola (l'uomo) che impiega diversi mezzi.

La preparazione tecnica e morale che due generazioni, modeste e serene, ci hanno apprestato dopo il tormentoso periodo del nostro risorgimento, ha consentito che molti atti di valore in diverse circostanze e specialmente sui campi della Libia, dimostrassero quali sentimenti di solidarietà animano il nostro Paese. Facciamo di tutto perchè non si disperda questo seme rigoglioso, perchè si consacri sempre più nel nostro ambiente tecnico militare, perchè si raccolga in quell'energia giovanile di preparazione militare che fortunatamente va rifiorendo in ogni parte d'Italia.

« Per un motto ed una coscienza », questa è la frase felice colla quale un egregio scrittore (1) ha voluto commemorare l'opera del generale Langlois, che in Francia fu il più strenuo sostenitore della fusione tattica, della fratellanza delle armi.

Sì, *uno per tutti, tutti per uno*, questo è il motto che venne apposto alla nostra *Rivista*, questo è il motto che le nostre Norme di combattimento pongono a base della saldezza degli eserciti, questo è il motto che ha ispirato la nostra Arma nel decretare un ricordo al modesto caporale di Artiglieria che ha dato la sua vita per un ufficiale di Fanteria.

L'atto solitario di Gioia Tauro fu prodromo di quella, forse inattesa, forza di solidarietà di cui avemmo larga conferma sul campo di battaglia, dove il genio dell'altruismo e della cooperazione ha trionfato.

La *Nuova Rivista di Fanteria* sorta in tempi meno fortunati, è lieta della magnifica constatazione ed è fiera di avervi anche in minima parte contribuito. Essa in nome della solidarietà compie oggi un debito d'onore verso l'Arma di Artiglieria per incarico della Fanteria.

Io, modesto interprete, non saprei come meglio consacrare l'alta idealità dell'atto che compio se non raccogliendo nelle parole dei caduti per il dovere l'integrazione più sublime della solidarietà: « Per la Patria, per il Re ».

(1) Il capitano Eugenio Barbarich nel suo studio inserito in questa Rivista (Fascicolo di Luglio 1912) tradotto in francese dall'ex-generalissimo Lacroix.

NEL 6° ANNO DI VITA

(1908-1913)

« L'attacco finale, guidato da Napoleone in persona « fu stupendo, non solo per momento e per la dire- « zione, ma per l'accordo mirabile delle tre Armi: Ar- « tiglieria, Fanteria e Cavalleria si facilitarono recipro- « camente il compito ».

Generale ALBERTO POLLIO — *Waterloo* (1815) — pag. 209.

Effige di San Martino. (1)

Alla battaglia di Liao-Yang una batteria da campagna russa stava in posizione di attesa e gli ufficiali, raccolti in crocchio attorno al « samovar » *che gorgogliava, aspettavano che il* the *fosse pronto. All' improvviso, una batteria giapponese prese a bersagliare a furia una catena di fanteria russa che avanzava in quei contorni. Ciò non pertanto il comandante della batteria russa seguitò impassibile nel suo contegno temporeggiante: « Se mi pongo « subito in batteria — egli osservò ad un gior- « nalista tedesco che gli era vicino — io attiro « sopra i miei il fuoco della batteria giapponese: perchè dunque non « dovremo concederci il tempo necessario per sorbire il* the *ed attendere, « a nostra volta, il turno di morire? »* (2)

L'episodio citato dal maggiore tedesco Balck non significa già che il cameratismo d'armi scarseggiasse nell'esercito moscovita al tempo della guerra di Manciuria, ma semplicemente che esso non era così diffuso, spontaneo e sentito come poteva attendersi da una preparazione laboriosa di dottrine, di consensi e di animi.

Ed accennava il Balck alla necessità che quel tesoro di sentimenti altruistici, raccomandati al rigoglio dei saldi affetti che corrono in Russia tra comandanti e gregari, tra capi e « mugik », *si divulgasse sempre più tra le truppe, acciocchè fecondasse come benefica linfa il terriccio che suscita e nutre gli Eserciti, gli animi semplici, i cuori e le*

(1) Medaglia disegnata dal Maggiore Enrico Malvani, gentilmente concessa per la riproduzione.

(2) *Danzer d'Armée Zeitung.* (Giugno 1909) - Relazione del maggiore Balck circa il concorso indetto sul modo più opportuno di avanzata della fanteria nel combattimento odierno.

911942

menti accese, per ravvivarli e convertirli alla grandezza della fede che centuplica ed esalta le forze nel giorno della battaglia : « Uno per tutti e tutti per uno ».

* * *

Quando, nel colmo della battaglia di Zanzur, l'artiglieria da montagna italiana apparve tra le file dei combattenti, uno fu il saluto augurale che eruppe tra le linee della brigata Giardina, con l'impeto dei sentimenti lungamente e fortemente repressi : « Viva l'Artiglieria ! »

Era lo stesso saluto che — a tanti anni di distanza — si ripeteva sulle aride sabbie di Libia, come aveva echeggiato per le balze del Trentino tra le camicie rosse del generale Garibaldi rimpetto alle cannoniere del forte Gligenti, immote come grandi occhi stupiti e profondi.

Un cannone delle batterie Dogliotti, issato a prezzo di indicibili sforzi rimpetto all'opera nemica, aveva aperto il fuoco contro di essa guidato dall'eroico tenente Alasia, che doveva consacrare con la vita il suo generoso altruismo d'Arma. E la voce rianimatrice del cannone aveva suscitato un'esplosione di entusiasmi che si ripercuoteva per le convalli del Monte Croce come nunzia di vittoria. (1)

Oggi, occorre che la bella propaganda uscita dai nostri campi di battaglia rientri nell'ordinaria pratica del tempo di pace, maturi della sua fiamma i quotidiani rapporti d'Arma, di amicizia e di lavoro, per formare una coscienza, una scuola ed una fede. E questi sentimenti non si stimolano e si consolidano che moltiplicando i contatti tra tutte le Armi combattenti ; tra la Fanteria e l'Artiglieria per la cooperazione di movimento e di fuoco ; tra la Fanteria e la Cavalleria per la concordanza di intenti tanto all'aurora quanto al crepuscolo della battaglia ; tra la Fanteria ed il Genio sempre ed ovunque si stenda un lembo di terreno da assicurare alla tenacia del nostro possesso.

La « Nuova Rivista di Fanteria », *alla soglia del suo sesto anno di lavoro e di propaganda d'Armi e di animi, formula oggi un voto. Che si procuri cioè, oltrechè con gli studi e con la mutuità dei contatti di servizio, di diffondere il senso del cameratismo d'armi nel nostro Esercito, in modo pratico, sentito e profondo.*

E propone che ai capitani di ogni Arma, nel corso del loro grado, si assicuri la possibilità di prestare servizio pratico in ciascuna delle altre Armi, acciocchè essi possano esercitare il grado superiore non soltanto con il benefico frutto dell'esperienza acquisita nel servizio delle Armi consorelle, ma eziandio con la scorta feconda di nuove affettuosità e di nuove amicizie contratte nella più ampia cerchia delle armi combattenti, strette a fascio nella grandezza della propria divisa: « Uno per tutti e tutti per uno !.... »

E propone ancora che al nuovo titolo che attesti il servizio compiuto tra le Armi consorelle si dia il nome di « diploma di cameratismo d'Armi ».

---

(1) *La Campagna del* 1866 *in Italia* — (Compilata dalla Sezione Storica del Comando del Corpo di Stato Maggiore) — Roma, Voghera Editore, 1898 — Vol. II, pag. 222.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

« *Qu'il déborde la droite de l'ennemi, l'attaque en* « *la tournante ; manœuvre qui doit nous assurer un* « *succès certain et décisif* ».

(NAPOLEON a MURAT - 12 ottobre 1805).

I.

L'aggiramento.

Mancano ancora molti dati di fatto circa la condotta della guerra nei Balcani dovuti, in molta parte, alla rigida censura — particolarmente da parte dei Bulgari — ; nondimeno è possibile stabilire fino da ora alcuni principî generali circa la condotta di questa guerra, che sarà destinata a lasciare dopo di sè larga traccia di ammaestramenti e di suggestioni. Perchè i principî stessi non possono venire infirmati da notizie più particolareggiate e diffuse, ma — tutto al più — potranno lumeggiare con maggiore chiarezza ed ampiezza il decorso degli avvenimenti, necessariamente indirizzati verso una determinata mèta, e confermarli.

Lo schieramento delle Armate bulgare all'inizio delle operazioni di guerra — il 17 ottobre — ha dato luogo ad alquante discussioni e raffronti. Si è parlato infatti di manovra per linee esterne per i Bulgari e di posizione centrale per i Turchi ; e perfino di identità del disegno di operazione dei Bulgari con quello seguito dalle Armate tedesche che invasero la Boemia nel giugno del 1866.

In realtà, non si dànno due situazioni di guerra che perfettamente si rassomiglino e si riproducano, perchè variano di continuo gli uomini ed il terreno delle operazioni. Purtuttavia esistono delle varianti così sostanziali, tra la situazione del 1866 in Boemia e quella dei Bulgari e dei Turchi sullo scacchiere di Tracia, da far dubitare dell'efficacia delle invocate analogie.

La manovra dei Bulgari implica invece una affermazione di principio : essi tendono cioè ad agire il più efficacemente possibile sulle comunicazioni dell'avversario, aggirandolo e tagliandolo fuori dalla propria sorgente di risorse, cioè dalla ferrovia di Costantinopoli. I Turchi per contro, piuttosto che preoccuparsi della minaccia di questa manovra, attratti dalla calamìta dei loro due campi trincerati di Adrianopoli e Kirkilissè tendono verso di essi, sacrificando così le prerogative di manovra.

Si tratta dunque di principi sostanzialmente diversi da quelli seguiti nella campagna di Boemia nei due campi prussiano ed austriaco: in quello si tendeva alla riunione delle forze avanzando con obiettivo la massa delle forze nemiche ; in questo — nell'austriaco — si mirava invece a cogliere l'occasione più propizia per opporsi con le truppe raccolte alla riunione delle Armate avversarie.

In sostanza, tanto nel campo prussiano che nell'austriaco predominava il concetto della manovra; ma mancò a quest'ultimo il vigore e la decisione per attuarla, laddove nei rapporti di questa guerra tra i due belligeranti di Tracia l'iniziativa della manovra era adottata soltanto dai Bulgari, mentre i Turchi implicitamente vi avevano fatto rinunzia fino dallo aprirsi delle ostilità.

* * *

La situazione di fatto era singolarmente favorevole ai Bulgari per operare sulle comunicazioni dell'avversario. Anzitutto la configurazione della penisola tracica, assottigliata al suo estremo e percorsa da una sola linea ferroviaria, sussidiata da una cattiva rete stradale, resa ancora più difficile dall'inverno che si approssimava. Poi l'insufficienza dei servizi logistici dell'esercito turco, per cui le truppe concentrate nei principali capoluoghi, come ad Adrianopoli, Kirkilissè e Lule Burgas, si sarebbero trovate in breve tempo in condizioni critiche di rifornimento. Infine, l'importanza morale di una minaccia contro le comunicazioni verso Costantinopoli, atteso il valore politico e religioso della capitale turchesca.

Nè era possibile cambiare le comunicazioni stesse nel corso della lotta, a meno di ricorrere ad una flotta di rifornimento del tutto inesistente. Data la sensibilità di tale linea, i Bulgari si ripromettevano oltre a ciò di trarre vantaggio dalle bande di irregolari, compiendo con esse colpi di mano ed operando alla maniera dei partigiani.

E' bensì vero che, in previsione delle difficoltà che avrebbero trovato i Turchi nell'affluenza da tergo, essi avrebbero potuto costituire dei depositi di rifornimento in Adrianopoli e Kirkilissè ; ma si deve pure ammettere che, operando con vigore, non sarebbe stato difficile ai Bulgari di attaccare le truppe avversarie nei rispettivi centri d'attrazione, affrettando la loro disfatta.

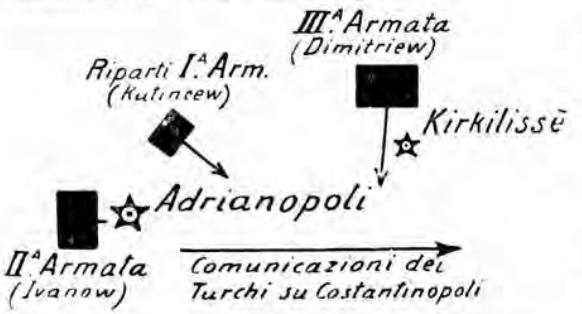
* * *

Date tali premesse, l'esercito bulgaro di Tracia doveva proporsi — con l'aggiramento — di conseguire una vittoria più piena, e di indurre il nemico ad uscire dalle sue posizioni più forti, cioè dal campo trincerato di Adrianopoli

L'andamento della linea di frontiera turco-bulgara favoriva la costituzione di una base a scacchiera, minacciosa di per sè stessa rispetto all'interno della penisola tracica. Per di più, il pregiudizio

turco che la somma degli sforzi dei Bulgari dovesse rivolgersi contro Adrianopoli, aveva indotto i primi a concentrare l'attenzione di preferenza verso le provenienze dalla Maritza, piuttostochè verso quelle da Tirnovo contro Kirkilissè.

Lo schieramento delle tre Armate bulgare rispose sostanzialmente a questi concetti di manovra: una massa frontale composta della II Armata (Ivanow) e da riparti della I (Kutincew) venne destinata alle operazioni contro Adrianopoli, usufruendo perciò delle due direttrici convergenti sotto quel campo trincerato, cioè la vallata della Maritza e della Tungia: una massa aggirante costituita dal grosso dell'esercito bulgaro formata dalla III Armata (Dimitriew) rinforzata da elementi scelti e volontari (100.000 u.) ebbe per còmpito di spuntare l'ala destra dei Turchi sotto Kirkilissè, cadendo quindi sulle loro comunicazioni verso Lule Burgas.



Schieramento schematico delle Armate bulgare.

I rimanenti riparti dell'esercito costituirono un'Armata di difesa lungo i passi del Rodope, a guardia delle comunicazioni dei Bulgari tra Kustendil ed il saliente del Temerech.

La massa aggirante, nell'adempimento dei suoi obiettivi si suddivise in parecchie colonne: anzitutto per meglio porsi in condizioni di effettuare la traversata della zona collinosa di frontiera, poi per avere modo di trarre in inganno il nemico allargando la propria fronte, epperciò moltiplicando il valore della minaccia.

L'Armata del generale Dimitriew avanzando quindi lungo la direttrice Jamboli-Kizilagasch-Kirkilissè, distaccò riparti verso Tirnovo ed il Mar Nero per meglio mascherare la propria mossa aggirante.

* * *

Non è esatto attribuire a questi ultimi distaccamenti il còmpito strategico dei riparti di copertura. Anzitutto, perchè l'intervallo di manovra tra la frontiera bulgaro-ottomana e Kirkilissè era così ridotto (una ventina di chilometri) da escludere tale necessità; poi perchè l'obiettivo strategico delle masse bulgare era così intuitivo da escludere qualunque altro scopo, all'infuori di una puntata offensiva contro il campo trincerato di Kirkilissè.

Dunque, il còmpito delle colonne bulgare sulla fronte della III Armata Dimitriew non era che semplicemente tattico: prendere cioè

il contatto con l'avversario, adescarlo fuori delle opere di fortificazione e mantenerlo incerto. Còmpiti tutti di grande rilievo, trattandosi di assicurare all'aggiramento il successo più pieno e rapido.

Basta riferirsi al proposito alle operazioni compiute dal generale Lannes sulla fine di maggio del 1800 lungo il Po, tra Crescentino e Casale, prima della manovra di Stradella e del passaggio del Po stesso da parte dell'esercito francese (1) destinato ad aggirare la massa austriaca del Melas a Marengo, per convincersene.

Iniziate così le operazioni di guerra il 18 ottobre, il 22 le avanguardie dell'Armata Dimitriew si presentavano sotto Kirkilissè. La marcia da Yamboli a Kizilagasch si sviluppò perfettamente all'infuori del contatto dell'avversario, che non aveva spinto che poche pattuglie in territorio bulgaro, sicchè le avanguardie del generale Dimitriew si presentarono del tutto inattese a non molta distanza dalla fortezza.

Kirkilissè — o *Lozengrad* secondo il nome bulgaro — è un piccolo campo trincerato contro la frontiera della Bulgaria, posto a circa 40 chilometri a Nord-Est di Adrianopoli, con lo scopo di appoggiare il fianco destro di quest'ultima fortezza e di costituire, nell'insieme, una specie di « *zona fortificata* » secondo i criteri del generale Brialmont. Tale zona doveva essere fiancheggiata, verso oriente, dalla regione montuosa degli Strangia e, verso occidente, dal territorio rotto, frastagliato ed assai spesso alluvionato della bassa Maritza.

In sostanza, una linea difensiva di sbarramento costituita da due campi trincerati, appoggiati a corsi d'acqua di notevole rilievo come l'Arda, la Maritza e la Tungia sotto Adrianopoli; ad acquitrini ed a linee di alture a protezione diretta in senso normale alle comunicazioni degli Ottomani, verso Lule Burgas, Ciorlu, Ciatalgia e Costantinopoli.

* * *

Kirkilissè sbarra inoltre da sua parte le provenienze che, da Yamboli e da Burgas, tendono alla capitale dell'Impero.

Conta appena una ventina di migliaia di abitanti, raccolti in abitati piuttosto densi ed affollati, che si elevano sopra alcuni dossi rocciosi di buon dominio sulla compagna circostante.

Il piano di difesa ottomano del 1882 doveva comprendere Kirkilissè dentro la sfera di una zona fortificata assai ampia, i cui capisaldi dovevano essere Adrianopoli, Baba-Eski ed Uzun-Kiupriù, costituendo quindi un vero e proprio quadrilatero, secondo i precetti cari all'arte fortificatoria del Brialmont, il quale evidentemente tendeva con que-

(1) « Nous avons passé le Po et nous occupons le position de Stradella; ainsi l'Armée ennemie se trouve coupée ». (Lettera di Bonaparte al Gen. Lechi - Milano, 6 giugno 1800).

sto suo progetto a trasformare il vestibolo della Tracia in una zona fortificata contro le minacce che potevano procedere dai Bulgari, tanto dalla displuviale dei Balcani quanto dalla linea di invasione della Maritza, contro le comunicazioni dei Turchi su Costantinopoli.

Quadrilatero tracico secondo il Brialmont.

E si noti che a quell'epoca — cioè nel 1882 — non era ancora avvenuta l'annessione della Rumelia Orientale alla Bulgaria, accaduta nell'autunno nel 1885; eppercio lo sviluppo dell'attuale frontiera bulgara non era così minaccioso per la radunata, lo schieramento e l'affluenza da tergo degli Ottomani, come lo era all'aprirsi della presente campagna di guerra nei Balcani. Kirkilissè doveva inoltre, secondo il progetto del Brialmont, venire rafforzato con un sistema di otto opere moderne — oltre ad altre minori — in guisa da formare una cinta fortificata dello sviluppo di 2[illegible] chilometri. (1)

Senonchè, dal 1882 ad oggi non sorsero attorno alla città che tre opere permanenti, completate da qualche fortificazione occasionale intrapresa al primo sentore delle ostilità nei Balcani. Per di più — ciò che doveva da loro parte rendere circospetti i Turchi — essi costruirono una linea ferroviaria tra Kirkilissè a Lule Burgas, crescendo di conseguenza la sensibilità delle retrovie degli Ottomani, per il grande vantaggio che avrebbe potuto ritrarre da essa linea un corpo invasore procedente verso le stesse retrovie con l'intento di tagliarle, beneficiandosene da tergo tanto nei servizi di vettovagliamento come in quelli di rifornimento e di sgombero.

Per operare contro Kirkilissè, i Bulgari potevano disporre della strada Fikia-Malkotch-Kirkilissè, che mette capo presso la città nei dintorni di Skopo; di quella di Derlet Agach; di quella Tcesmekioi, ed infine del fascio di strade tra Vasilicò sul Mar Nero, Burgas e Tirnovo.

(1) Capitano Raski — *La Turchia e le sue forze armate* (in bulgaro).

La traccia di alcune di queste comunicazioni venne seguita dai distaccamenti operanti sulla fronte dell'Armata del generale Dimitriew.

* * *

I Turchi avevano ammassato in Kirkilissè una trentina di migliaia di combattenti agli ordini del ministro della marina Mahamoud Muktar pascià e più precisamente 28 battaglioni, 20 batterie, e 5 squadroni.

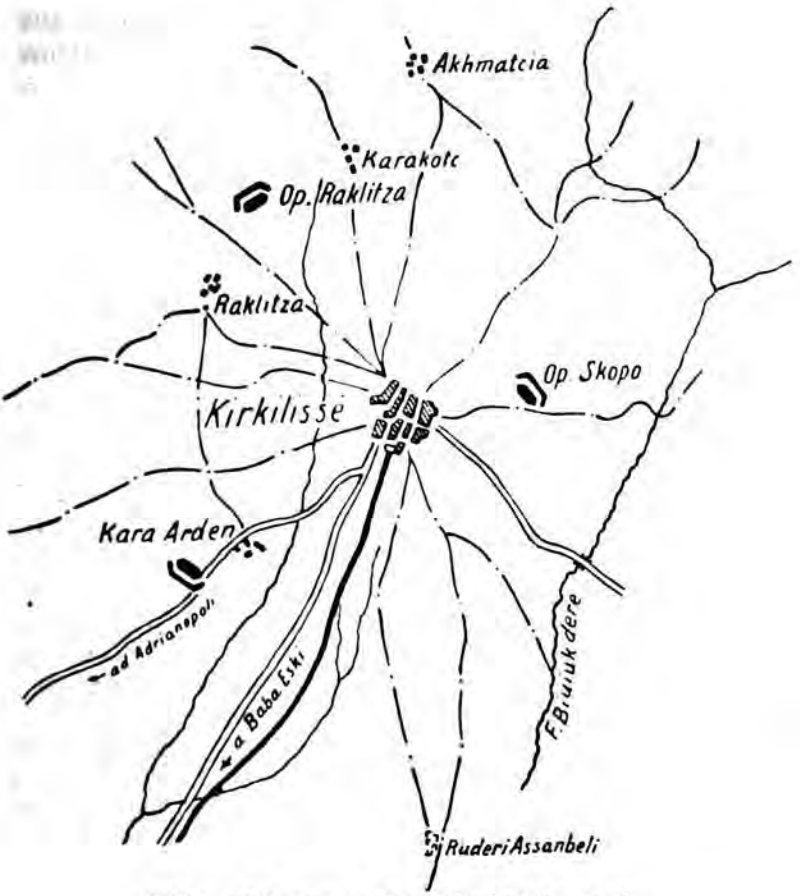
Il 22 si iniziò il combattimento verso Solu-Oglu, a nord ovest di Kirkilissè, e vi parteciparono riparti della I e III Armata — forse due divisioni soltanto — che furono però sufficienti a disorientare con una offensiva spinta a fondo i primitivi disegni di resistenza degli Ottomani, richiamando la loro attenzione verso occidente anzichè verso oriente, cioè verso le comunicazioni con Baba-Eski.

Il 23, 24 riparti della III Armata impegnarono combattimento a Petra, a nord di Kirkilissè, delineando una seria minaccia contro le retrovie dei Turchi. La colonna bulgara di estrema sinistra (4ª divisione) riuscì infine ad aggirare la destra dello schieramento ottomano costringendola a precipitosa fuga.

Bastò la sviluppo di questa manovra per obbligare il corpo di armata di Mahamoud Muktar pascià a staccarsi da Kirkilissè, rinunziando al suo appoggio a qualunque azione controffensiva. Del resto, verso sera del 24, gravitavano sul fianco degli Ottomani ad oriente di Kirkilissè tre divisioni rinforzate, che determinarono i difensori della fortezza ad un'immediata ritirata nel corso di quella notte medesima. E la ritirata si risolse in breve in fuga e scompiglio, quando i Bulgari apparvero sulla via di Baba-Eski.

Allora la manovra aggirante ebbe il suo epilogo con l'entità della disfatta che importano le manovre della specie — Marengo, Austerlitz, Jena — e lo sbaraglio degli Ottomani fu irreparabile. Essi lasciarono sul campo 68 cannoni, 5000 prigionieri, 2000 feriti, grande quantità di armi e di approvvigionamenti : le truppe turche staccate da Adrianopoli rifluirono a Lule Burgas, e furono sulle prime scambiate per avversarie e quindi cannoneggiate.

Sullo sviluppo della battaglia non si posseggono che scarsi particolari. Il 23 ottobre il corpo d'armata ottomano deve aver dato battaglia a nord del campo trincerato, presso Petra, con la divisione di Muktar pascià al centro, quella del principe Aziz a sinistra e di Hilmi pascià a destra. Respinte le truppe turche e disfatte in quella giornata e nella successiva, le divisioni di Muktar pascià e del principe Aziz si sfasciarono, essendo composte in prevalenza di *Redif* male equipaggiati e digiuni : la divisione di Hilmi pascià effettuò una ritirata laterale su Viza, e tale movimento deve essere sfuggito all'attenzione dei Bulgari, causa l'oscurità della notte e le difficoltà del servizio di esplorazione della cavalleria.



Schizzo del campo trincerato di Kirkilissè.

Mancò in questa battaglia l'azione della cavalleria come arma logistica e tattica. La divisione di cavalleria bulgara, dislocata per ragioni di opportunità verso la bassa valle della Maritza per opporsi ad eventuali sbarchi di truppe ottomane a Dedeagatsch o verso il fondo del golfo di Xero, non fu in grado di imprimere alla mossa aggirante dei Bulgari tutto quel vigore che si poteva da essa attendere.

Così Kirkilissè rimase una vittoria piuttosto strategica che tattica, mentre la battaglia di Lule Burgas avrebbe potuto essere la decisiva della guerra se il successo di Kirkilissè fosse stato posto subito a frutto con una cavalleria numerosa, manovriera ed audace.

« *Point de repos après la victoire pour la cavalerie !* ». (1)

(1) Napoleone I a Bernadotte – 29 ottobre 1806.

II.

L'azione frontale.

« *Le choix du point e du moment où il convient* « *de donner l'assaut est l'oeuvre personnelle du chef,* « *oeuvre de coup d'oeil et de caractere qui ne peut* « *être soumise a aucune règle precise* ».

« *Regolamento di esercizi per la Fanteria francese* - Titolo V ».

All'indomane della rotta dei Turchi a Kirkilissè, la loro situazione generale si presentava a grandi linee come appresso :

Un nucleo di truppe — avanzo in massima parte del V Corpo d'armata di Hilmi pascià battuto a Kirkilissè — in via di radunata, in posizione eccentrica nei dintorni di Viza. Si stavano all'uopo riordinando da quella parte i resti delle divisioni di Fahi pascià e di Giemal pascià, mentre quelli di Mahamoud Muktar pascià e di Aziz pascià andavano sbandati nella disordinata ritirata su Baba-Eski.

Il grosso dell'Armata turca dell'Est, agli ordini di Abdullah pascià, (I-II-III-IV Corpo d'Armata) in posizione di raccolta, col centro nei pressi di Lule Burgas, con la sinistra spinta lungo il rio di Karakarli guardata da una divisione di cavalleria (Salih pascià) e la destra avanzata oltre all'abitato di Karagasch, all'appoggio di una serie di alture rocciose, estreme propaggini dei monti Strangia.

Verso il Mar Nero incrociava la piccola squadra ottomana, minacciosa contro i porti di Burgas e di Sizopol.

Allo Stato Maggiore di Sofia si conosceva per precedenti notizie che i Turchi, pur rinunziando in seguito allo scacco di Kirkilissè ad un'azione di sbarco in grande stile — così come era stata studiata dal von der Goltz contro Kavarna, allo scopo di sollevare la provincia dei Deli Orman abitata in massima parte da Turchi a tergo dei Bulgari — avrebbero pur tuttavia tentato un'impresa più modesta verso Burgas, o magari Vasilikò, per minacciare le comunicazioni dell'Armata del generale Dimitriew.

Dalla parte del Mar di Marmara perduravano le minacce provenienti da Rodosto, per sbarchi che i Turchi avrebbero potuto tentare su quelle spiagge con contingenti provenienti dall'Anatolia (Ismid ed Haidar pascià).

Considerate tutte queste circostanze, e tenuto conto della minaccia sulle comunicazioni pronunziata dai Bulgari a Kirkilissè, nonchè della necessità di mantenere un grosso nucleo di truppe da manovra in posizione centrale a cavaliere dell'arteria mediana di Tracia a buona portata di Adrianopoli, ne conseguì che gli Ottomani adottarono uno schieramento a semicerchio, come sopra si è detto, col centro a Lule Burgas, con l'ala destra ritratta contro la minaccia procedente da

Kirkilissè e con la sinistra protesa verso gli accessi di Rodosto come per invocare soccorso.

Lo sviluppo della linea di schieramento tra Karagosch e la testata del rio di Karakarli può considerarsi di 50 chilometri. Data la forza complessiva dei riparti dei quattro corpi d'armata ottomani di Abdullah pascià di circa 100.000 combattenti, ne consegue che la densità di schieramento doveva risultare di circa 2 uomini per metro corrente.

* * *

Presso i Bulgari, la situazione si presentava assai più chiara. Essi dovevano sfruttare la vittoria di Kirkilissè e facilitare nel contempo il còmpito dell'armata d' investimento di Adrianopoli, insistendo nella minaccia contro le retrovie degli Ottomani verso Lule Burgas e Ciorlù.

Quanto più presto tale minaccia si sarebbe pronunziata, tanto minore sarebbe stata la probabilità della riuscita della manovra combinata dei Turchi verso Burgas o Vasilikò, e meno minacciosi sarebbero necessariamente riusciti gli eventuali sbarchi sotto Rodosto.

Il coefficiente tempo era quindi essenziale nell'esito della manovra dei Bulgari e la cavalleria avrebbe potuto ridurlo al massimo non perdendo il contatto con l'avversario. In realtà, dal 25 ottobre al 30 del detto mese intercedettero cinque giorni; intervallo forse troppo prolungato per effettuare una marcia d'armata di 30 chilometri appena, che tanti ne intercedono tra Kirkilissè e Karagosch.

E' bensì vero che le condizioni delle strade non permettevano il sollecito transito del carriaggio bulgaro; ma bisogna pure tener conto che l'Armata del generale Dimitriew disponeva di una ferrovia — quella cioè di Kirkilissè verso Baba-Eski — e che quindi, implicitamente, il il problema logistico poteva ritenersi considerevolmente spianato; tanto più che in Kirkilissè i Turchi avevano abbandonato in mano ai nemici alcuni depositi di vettovaglie ed i Bulgari erano riusciti ad impossessarsi di alcuni treni con otto locomotive.

Tutto additava adunque ed agevolava la manovra contro le comunicazioni degli Ottomani: la loro perplessità tra i due campi trincerati, la loro poca mobilità logistica, la loro azione vincolata in modo rigido al transito lungo l'arteria mediana della Tracia tra Adrianopoli e Ciorlu. In sostanza, tutto rendeva fatale la manovra dei Bulgari.

L'Armata del generale Dimitriew attribuì pertanto a sè la prosecuzione del còmpito già felicemente iniziato a Kirkilissè, e si dispose ad attaccare il fianco destro e le comunicazioni degli Ottomani operando tra Bunar Hissar e Karagosch, vale a dire interponendosi tra l'estrema ala destra dell'avversario, i soccorsi procedenti ad esso da Viza e l'appoggio dei monti Strangia, pronta a tradurre l'azione avvolgente in una di pien rovescio non appena l'azione frontale dei Bulgari, impegnata verso Lule Burgas, avesse raggiunto il proprio scopo.

Da quest'ultima parte, una frazione della stessa Armata Dimitriew insieme a truppe della I Armata (Kutincew) dovevano attrarre a sè l'avversario sulla fronte, avanzando dai pianori ondulati che dominano Lule Burgas da occidente.

Per quanto le notizie sicure facciano difetto, è assai probabile che quattro divisioni dell'Armata Dimitriew siano state destinate all'avvolgimento (3ª-4ª-5ª e 6ª) e due della I Armata all'attacco frontale (1ª e 10ª): la divisione di cavalleria venne disposta all'estrema ala destra.

Le due azioni — frontale e da fianco — dovevano essere coordinate in maniera tale da porre in evidenza sul piatto della bilancia, dalla parte degli attaccanti tutto il vigore della loro iniziativa e, da parte dei difensori, tutta la rigidità dei loro vincoli ad una azione rettilinea, con un fianco già spuntato in una battaglia perduta — a Kirkilissè — e con la massa delle truppe moralmente influenzate dalle conseguenze della battaglia medesima.

* * *

Lo schieramento preventivo dei Bulgari ed il modo con cui la battaglia di Lule Burgas venne preparata inducono a qualche riflessione.

Anzitutto, esse concernono la possibilità di imbastire una grande azione tattica secondo preconcetti o programmi stabiliti in precedenza; e poi riguardano il pregiudizio di qualche scuola che intenderebbe — sulla base delle recenti esperienze di guerra o di postulati teorici — di comandare *a priori* certi movimenti, affermando per contro l'infallibilità, la fatalità e la obbligatorietà di taluni altri.

E' questa ultima la scuola del determinismo, la quale ammetterebbe che il comandante in capo è sempre arbitro di concepire il suo piano, di regolarne lo sviluppo, di moderarlo, risolvendolo a suo beneplacito mercè l'intervento di una determinata massa da manovra mantenuta in serbo a tempo e luogo convenienti.

E' questa ancora la scuola della volontà arbitra dell'« *evénement* » e padrona dell'impreveduto in guerra.

Un'altra scuola più positiva — anzi sperimentale — ammette da sua parte che l'impulso del comandante in capo non può lusingarsi di toccare una mèta così risolutiva e determinante nello sviluppo delle operazioni; epperciò che meglio convenga fare opera di eclettismo considerando la riuscita di più di una formula di manovra, lasciando al momento opportuno la scelta circa l'impiego della migliore e più corrispondente a ciascuna situazione di guerra.

E' questa la scuola che si potrebbe dire evoluzionista, perchè *a priori* non esclude la bontà di questa o di quella formula, ma ammette il tempestivo impiego di tutte regolato dalle circostanze.

La prima scuola potrebbe derivare dalla napoleonica, la seconda dal Moltke.

Esiste infine una terza scuola, che potrebbe qualificarsi non più per evolutiva sibbene per rivoluzionaria, la quale pretenderebbe di togliere ogni valore all'azione del comandante in capo nello sviluppo della battaglia. Per questa scuola — una volta posta in moto la macchina pesante degli eserciti odierni — nulla potrebbe trattenerla dal suo fatale andare. « *Alea jacta est* » ed il comandante dovrebbe abbandonarsi alla deriva a rimorchio di essa.

E' chiaro che il sistema determinista fa appello soltanto al genio della volontà che torce gli avvenimenti a suo talento e li avvia sul fatale cammino della storia; che il rivoluzionario rappresenta la denegazione della volontà e dell'iniziativa ed è in palese antitesi con il determinista; che l'evoluzionista infine rappresenta la via di mezzo tra il volere ed il potere, epperciò fa assegnamento su tutte le risorse dei mezzi e su tutta la elasticità e la duttilità delle intelligenze coscienti e volenti per assicurare alle proprie armi la fortuna della vittoria.

La scuola eclettica appare quindi la migliore e più ricca di risultati e di risorse in qualunque circostanza di guerra.

* * *

Le caratteristiche del combattimento odierno, con le sue fronti grandemente sviluppate, con la quantità di incognite dipendenti dalla difficoltà dell'esplorazione e dall'arduo còmpito di formarsi un criterio — anche approssimativo — circa le relazioni e gli scopi tra le forze combattenti, tenderebbe *a priori* a risolvere tutti questi quesiti facendo gravitare una massa da manovra sul fianco della linea nemica.

La formula in apparenza è persuasiva e semplicista, perchè ammette di poter conoscere durante l'azione ciò che soltanto è possibile dopo la battaglia, e non già prima di essa. Ed in questa presunzione sta l'errore. Ne consegue che azioni destinate all'avvolgimento caddero invece in pieno contro la fronte delle linee nemiche e che, naturalmente e necessariamente, la vittoria venne a maturarsi da ultimo mercè l'armonico contemperamento delle due azioni, la frontale e quella di fianco. Le giornate di Gravelotte-Saint Privat informano per quanto accadde alla sinistra dei corpi d'armata tedeschi, dalla Guardia al XII Corpo Real Sassone.

Anche durante la guerra russo-giapponese, operazioni predestinate all'avvolgimento di un'ala dell'avversario si risolsero da ultimo in una battaglia frontale; e se il successo tardò a manifestarsi oppure non fu pieno come poteva attendersi dall'impostamento iniziale della manovra, ciò si deve ascrivere o alla tenacia del preconcetto che si ostinava di conseguire la vittoria soltanto ed unicamente a prezzo della riuscita di un determinato movimento — in genere l'azione aggirante — o alla difficoltà di formare delle nuove masse da manovra, quando tutto era stato disposto per impiegarle soltanto in un senso esclusivista o unilaterale.

Parecchi momenti della manovra dei Giapponesi sotto Liao-Yang e Mukden tradiscono questo concetto semplicista ed unilaterale. Ma dove la fallacia di tali concetti si appalesa in modo evidente si è alla battaglia dello Sha-Ho.

Il maresciallo Oyama, prevenuto lungo le linee dello Sha dall'offensiva dei Russi, determinò il 9 ottobre 1904 di contrattaccare l'avversario aggirandolo per la propria sinistra, con la II Armata (Oku) spalleggiata da forti riserve.

Due giorni appresso, per una fatale combinazione, presso al colle di Talin un ufficiale di Stato Maggiore russo cadde ucciso in mano dei Giapponesi, e si rinvenne tra le sue carte il disegno di operazioni del Kuropatkine di aggirare l'ala destra dei Giapponesi, cioè quella precisamente opposta alla II Armata di Oku.

Il caso aveva così svelato al maresciallo Oyama la manovra dell'avversario, così come il caso medesimo aveva resa frustranea la progettata sorpresa di Napoleone I al passaggio della Sambra, a mezzo giugno del 1815, al centro della linea francese (III Corpo Vandamme) per causa di una disgrazia occorsa all'ufficiale latore dell'ordine di operazione. (1)

Il maresciallo Oyama intuendo allora la soluzione di continuità che si sarebbe manifestata al centro della linea russa, tra la destra della medesima minacciata dall'aggiramento in via di esecuzione della II Armata, e la sinistra fatta forte dalle riserve destinate ad avvolgere la destra dei Giapponesi, decise all'ultima ora di tentare le sorti di un attacco centrale con la IV Armata. Tale attacco determinò in ultima analisi la vittoria dei Giapponesi sullo Sha Ho.

Per concludere, nessuna scuola può presumere di risolvere l'arduo problema della vittoria con formule, o schemi, o preconcetti aprioristici.

Ed a questi principii si inspirano giustamente le nostre « *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* » (2) quando dichiarano che : « lo stabilire da qual parte si debba fare lo sforzo principale nel« l'attacco combinato da *fronte* e da *fianco*, come pure il determinare « *quale* precisamente debba essere il tratto di fronte nemica sul quale « si debba esercitare quello sforzo nell'*azione frontale* non può dipen« dere da regole fisse, bensì dalla *situazione* e dal *terreno* »

* * *

La digressione teorica tende dunque a dimostrare che i Bulgari nel loro schieramento prima di Lule Burgas, per quanto attratti per ragioni strategiche, di terreno e di precedenti, a dare il massimo impulso

(1) Generale Alberto Pollio – *Waterloo* (1815) – pag. 110. — Roma, Casa Editrice Italiana, 1906.

(2) Edizione del Maggio 1910 - Voghera Editore - § 73.

all'azione avvolgente contro la destra degli Ottomani già spuntata tra Petra e Kirkilissè, purtuttavia essi non avevano escluso anche l'eventualità di un'azione frontale tra Lule Burgas e Karakli.

Il terreno della battaglia, favorendo infatti la minaccia sul fianco, porgeva contemporaneamente il destro ad accentuare una buona azione frontale, anzi ad intensificarla con il minimo dei mezzi realizzando quindi il massimo dei risultati.

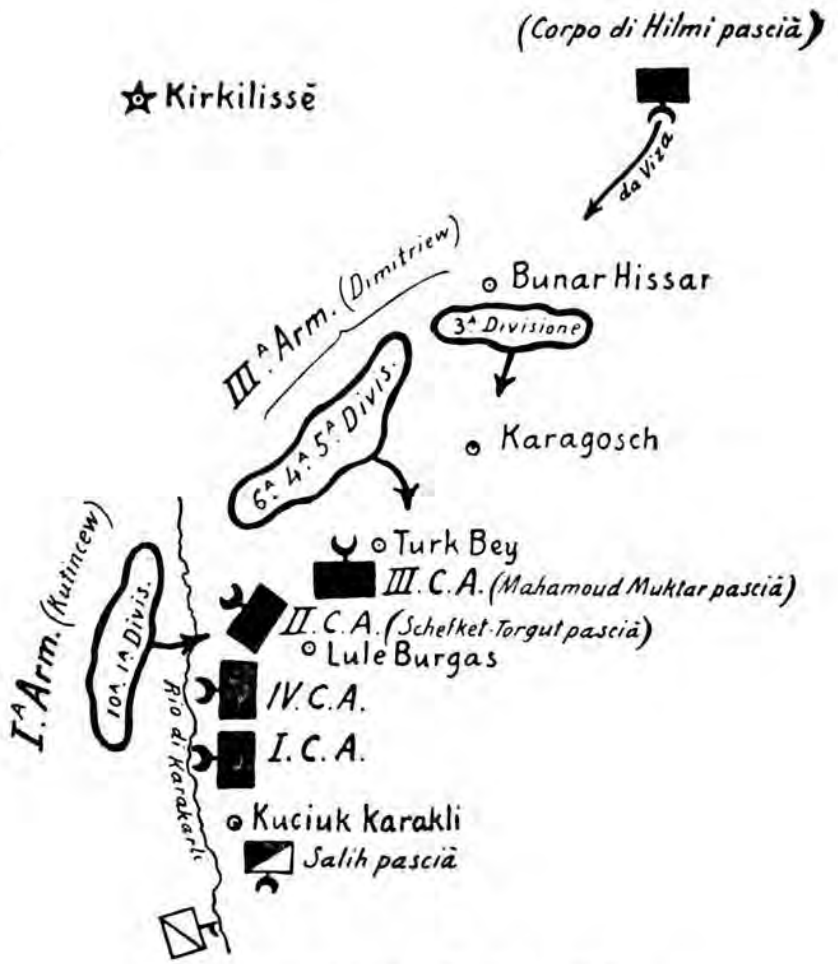
La conca dell'Ergene, cinta tutt'intorno da una cintura di colline terziarie, ricorda in miniatura il bacino del Po, il cui collettore è raffigurato dall'Ergene appunto, e gli affluenti di riva destra e sinistra — tra l'imbocco nella Maritza e le origini dello stesso Ergene oltre Ciorlu — ricordano il corso dei tributari del Po anzidetto, tra la pianura lombardo-veneta e la emiliana. Tra i corsi d'acqua normali all'Ergene si stendono parecchi dossi profondamente erosi dalle acque, tavolati uniformi e monotoni, spogli di vegetazione, i quali rammentano alcun poco il paesaggio della campagna di Roma. Terreno in sostanza adatto ad un'azione frontale, temporeggiante, per dare tempo alla manovra avvolgente e da fianco di pronunziarsi, piena ed intera, lungo le profonde incisioni dei corsi d'acqua e le anguste vallee, specie di « *cupe* » o di « *marrane* » della pianura laziale.

I centri abitati sorgono di preferenza sui pianori, partecipando della vita di due vallee contigue, e rappresentano nel loro complesso dei punti singoli, quasi obbligati, per l'orientamento, le esigenze logistiche e la manovra. I più cospicui tra essi si scaglionano lungo la ferrovia mediana di Tracia; e sono Baba-Eski, Lule Burgas, Muradli, Ciorlù, Cerkeskioi e Ciatalgia: pietre miliari sopra una strada legionaria predestinata al transito delle armi e dei traffici dall'Oriente all'Occidente.

* * *

Per quanto dopo, la battaglia di Kirkilissè, i Bulgari avessero smarrito il contatto con l'avversario, perchè l'inseguimento di questi ultimi si era limitato ad una semplice marcia in avanti, compiuta il 25 ottobre per parte di una sola divisione della III Armata spintasi fino a Karakli sulla rotabile di Baba-Eski a mezzodì di Kirkilissè — cioè nella piena orbita della fortezza ed a non più di 10 chilometri da essa —; pur tuttavia i Bulgari erano a conoscenza, mercè l'esplorazione degli areoplani, che gli Ottomani stavano riannodandosi attorno a Lule Burgas, evidentemente col proposito di dare tempo al corpo di Hilmi pascià, da Viza, di spostarsi verso Lule Burgas appunto, e per mantenersi ancora nelle migliori condizioni possibili nella sfera di manovra del campo trincerato di Adrianopoli.

Da parte degli Ottomani si venne così ad uno schieramento a rientrante, con uno spiccato fianco difensivo rivolto verso le provenienze da Kirkilissè. Contro Turk-bey si dispose il III Corpo d'Armata rinfor-



Situazione iniziale il 30 ottobre 1912.
Schieramento per la battaglia di Lule Burgas

zato (Mahamoud Muktar pascià) alla sua sinistra il II (Schefket Torgut pascià (1) : più oltre prese posto il IV ed il I Corpo a cavaliere della strada di Lule Burgas, fronte ad occidente. Sull'estremo fianco sinistro si trovava la divisione di cavalleria di Salih pascià, lungo il vallone di Karakarli, con nuclei appiedati presso Kuciuk Karakli.

Presso i Bulgari, il 28 e 29 ottobre si effettuò armonicamente la marcia di avvicinamento : da una parte, da Bunar Hissar, contro il fianco degli Ottomani (4ª, 5ª e frazioni della 3ª divisione) e dall'altra contro la fronte dell'avversario rimpetto a Lule Burgas (III Armata e frazioni

(1) Già comandante del corpo operante in Albania nel 1911.

della I). Gli areoplani il 28 poterono accertare la particolare disposizione delle truppe turche librandosi tra Turk-bey e Lule Burgas: la cavalleria ottomana rimase inoperosa, la bulgara esplorava al largo verso Airobol (provenienze da Rodosto).

Il 29 a sera, i Bulgari effettuarono il collegamento delle rispettive unità sul predestinato campo di battaglia, superando felicemente la crisi delle masse separate tra Bunar-Hissar e le adiacenze di Lule Burgas. I Turchi, ignari della fortunata loro buona condizione di manovra per le linee interne, si lasciarono sfuggire il destro di contrattaccare tempestivamente l'avversario che sfilava da fianco, o si accingeva ad eseguire una conversione verso la fronte Turk-bey-Karagosch.

Eppure, il 27 essi avrebbero potuto avere ragione facilmente della 3ª e 5ª divisione isolate all'ala marciante dei Bulgari, con una breve marcia in avanti del II e III Corpo d'Armata rinforzato.

* * *

All'alba del 30 ottobre Abdullah pascià, premuto oramai sul proprio fianco dalla massa aggirante dell'avversario tra Turk-bey e Karagosch, ordinò al III Corpo d'Armata di sventare la minaccia dell'avversario e di riaprire le comunicazioni verso Bunar-Hissar e Viza.

Erano appena emanati questi ordini, quando si accese la battaglia da fronte oltre Lule Burgas, tra le divisioni della I Armata ed i due Corpi d'armata ottomani del centro. Una poderosa linea di artiglierie da campagna dei Bulgari, schierata lungo i ciglioni di riva destra del Karakarli e dorsali contigue, attirò ben presto l'attenzione degli Ottomani sulla loro fronte.

Pareva una ripetizione del grandioso duello delle artiglierie prussiane sui pianori ad occidente di Preuschdorf, il giorno della battaglia di Wörth.

Fu allora che Abdullah pascià si decise per un attacco centrale, contando nel frattempo sulla buona resistenza da fianco del Corpo di Armata di Mahamoud Muktar pascià. L'attacco venne affidato al II Corpo d'armata, quello di Schefket Torgud pascià. La fanteria di esso si slanciò animosamente innanzi, e giunse perfino a poca distanza dalle linee di trincee di battaglia della 1ª e 6ª divisione bulgara quando, decimata dall'artiglieria avversaria, ripiegò nel più estremo disordine tra Lule Burgas e la ferrovia.

Erano vicine le ore 14. La linea ottomana, tagliata in due tronconi, ripiegava su se stessa come un'asta infranta. Sulla destra le truppe di Mahamoud pascià, minacciate da fianco e da tergo, oscillavano vicine a cedere.

In quei frangenti, Abdullah pascià volle rinnovare ancora le sorti di un secondo attacco con gli avanzi del II Corpo d'armata rinforzato dal IV.

Ma anche questa volta l'attacco della fanteria ottomana, non sufficientemente preparato dalla propria artiglieria, andò fallito.

Era vicina la sera. Poichè il movimento avvolgente dei Bulgari verso Turk-bey non accennava ancora a dare risultati positivi, il Comando in Capo dei Bulgari decise di risolvere le sorti della giornata mercè un contrattacco contro il centro delle linee nemiche, proprio sulle orme dei battaglioni ottomani del II e IV Corpo rifluenti in disordine per la breccia aperta dalla propria sconfitta. La destra della III Armata bulgara e la sinistra della I si rinsaldarono allora per esercitare il poderoso sforzo supremo. Calava la notte, quando la vittoria dei Bulgari segnò la fortuna del loro attacco frontale compiuto con sagacia, prontezza e fortuna.

Il 31 principiò la ritirata dell'Armata di Abdullah pascià verso Ciorlu. Nei giorni successivi, le truppe bulgare vincevano l'estrema resistenza dei contingenti ottomani rimasti in posizione verso Viza ed i monti Strangia, in gesto di minaccia contro l'avanzata delle Armate nemiche verso Ciatalgia.

Così gli avvenimenti impreveduti della guerra fecero sì che la vittoria dei Bulgari — raccomandata ad un movimento aggirante e negli studi del tempo di pace e subito dopo la sanzione della vittoriosa giornata di Kirkilissè — derivasse, in ultima analisi, dalla fortuna di un attacco frontale, compiuto con audacia e celerità di mosse pressochè al termine della battaglia di Lule Burgas.

In guerra non vi possono essere schemi!

Roma, Novembre 1912.

(*Continua*).

E. B.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che estistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905

« *Il est difficile d'empêcher un ennemi qui a des* « *équipages de pont de passer une rivière* ».

(NAPOLÉON - *Maximes de guerre.*)

Continuazione - (Vedi fascicolo del Dicembre 1912).

CAPO II. — La situazione prima della battaglia dello Yalu.

GLI ALLOGGIAMENTI DELLE DIVISIONI SI CONCENTRANO (vedi schizzo n. 4).

La 12ª Divisione, avute le direttive dal comandante dell'Armata, il 29 aprile, al coperto dalla vista del nemico si portò nei pressi di Rikwadò. Il 12° battaglione del genio si trasferì a Shòsuikòdò. (1) La 2ª compagnia di questo battaglione, fino dal 24 aprile, ed il comando del battaglione con la 3ª compagnia fino dal 25 aprile, si erano spostati fra Rikwadò, Shòsuikòdò e Suikochin, con l'incarico di apprestare il materiale occorrente per il gittamento del ponte e di costruire i barconi necessari.

Furono così completati tutti i preparativi pel passaggio del fiume. La sezione telegrafisti della 12ª Divisione fu messa alla dipendenza diretta del comandante della Divisione, e la colonna da ponte della medesima 12ª Divisione fu posta alla dipendenza del comandante delle truppe del Genio.

Il distaccamento Sasàgi partì il 27 aprile, alle ore 6, da Shòjò e giunse a Rikwadò il 29, alle ore 8.30, percorrendo il sentiero di montagna che attraversa Geihyorei, Fuhyodo e Rishodò. Tale distaccamento si aggregò alla Divisione.

Lo stesso giorno 29, la Divisione della Guardia concentrò i propri alloggiamenti fra Gishu (Wijù) e Hikidò e la 2ª Divisione fra Shosuidò e Ryuzandò.

(1) Per le operazioni di questa giornata si vedano in parallelo i movimenti dei Russi (Relazione russa sulla campagna del 1904-05; traduzione in francese. Vol. II. parte I. pag. 200 e seguenti).

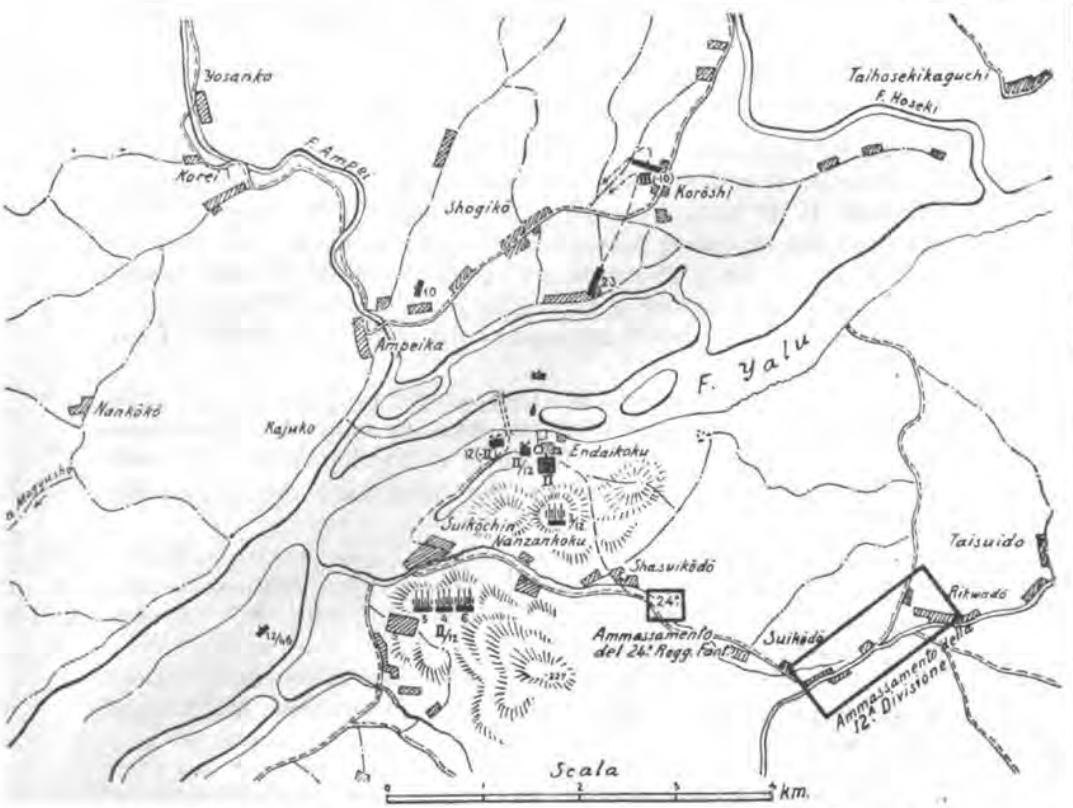
Un riparto della 2ª Divisione di presidio a Ryugampo — comandato dal capitano Mame e composto dall'11ª compagnia del 30° reggimento fanteria e da due squadre del 1° squadrone del 2° reggimento cavalleria — lasciato un plotone a Ryugampo stesso, con il rimanente della forza si trasferì a Rakugendo.

Il 2° reggimento di cavalleria raggiunse Enkadò.

Assegnazione ai vari corpi dell'Armata dei tratti di fiume da passarsi.

Poichè in quel giorno, 29 aprile, i proiettili dell'artiglieria nemica cadevano non pochi nei pressi del nostro ponte militare di Genkado, il comandante dell'Armata, allo scopo di proteggere i lavori pel gittamento dei ponti nei punti già designati pel passaggio del fiume da eseguirsi il 30 aprile, il 29 stesso modificò l'ordine precedentemente emanato.

Schizzo N. 4.



Passaggio del fiume Yalu del 24° reggimento fanteria presso Suikochin.
(Situazione al 29 aprile, ore 14,30 circa).

Un battaglione di fanteria della Guardia, per le ore 18, doveva occupare la linea di alture a nord-est di Kozan (*collina della Tigre*). All'alba del giorno 30, il reggimento d'artiglieria della Guardia, occupate le posizioni di Genkadò e dei dintorni di Seikodò, ed il 2° reggimento artiglieria e quello d'artiglieria pesante, occupate le posizioni nell'isolotto di Kintei, dovevano preparare col loro fuoco lo sviluppo dell'azione.

In seguito, alle ore 12.30 dello stesso giorno 29 aprile, fu pure modificato come segue l'ordine che determinava i còmpiti circa i lavori da eseguirsi nei pressi dei punti ove il grosso dell'Armata doveva passare il fiume ed il turno di passaggio. (1)

I. Circa la ripartizione dei lavori:

Il 2° battaglione Genio dovrà:

gittare il 1° ponte militare a nord-ovest dell'isolotto di Kyuri a monte del luogo ove si distacca il ramo secondario che percorre la parte sud del Kozan — Si impiegheranno per detto ponte mezze barche costruite con materiale di circostanza;

riattare la strada pedemontana che da detto ponte pel colle di Kozan giunge fino a Joaikasen;

gittare il ponte militare sul ramo secondario a sud-est di Kozan — a cavalletti con materiali di circostanza.

(1) Le preoccupazioni circa le condizioni del fiume, la quantità del materiale da ponte occorrente ed il defilamento dalla vista del nemico avevano più volte, fatto modificare i concetti direttivi per stabilire il luogo più opportuno dove gettare i ponti per il passaggio del grosso dell'Armata.

Il primo pensiero fu di gittare due ponti che mettessero in comunicazione gli isolotti di Kyuri e Oseki ed un altro a Nord di Gishu; ma — data la deficienza del materiale — ciò non fu possibile. Si desiderava pure fare avanzare il 2° reggimento d'artiglieria dall'isolotto di Kintei verso Chukodai, oppure verso Jodo, provvedendo perciò a gittare il ponte necessario al passaggio del detto reggimento nei pressi di Chukodai o di Jodo, tanto più che il fiume Yalu si divideva allora in due rami presso Jodo. Ma anche questo provvedimento non fu possibile in causa la deficienza del materiale da ponte, e perchè il nemico avrebbe potuto battere efficacemente quei punti con le batterie che erano sul diannzi.

Si stabilì pure di gittare due ponti sul tratto di fiume che scorre direttamente da Nord a Sud, e che avrebbero messo in comunicazione gli isolotti di Kiuri e Oseki; uno, quello con materiale regolamentare, di circa 240 m.; l'altro più a valle, con barche di circostanza, di circa 300 m.; ma preoccupava il fatto di non potere evitare il pericolo di essere soggetti al tiro nemico i cui proiettili potevano giungere oltre 1000 m. dietro i punti ove volevansi gettare i ponti stessi.

Il 29 aprile si mutò ancora consiglio e si pensò di gittare i ponti a monte del punto dove il fiume Yalu si divide in due rami. Ma, fatta misurare la velocità e la larghezza della corrente, si trovò che il luogo più appropriato per il gittamento del ponte con materiale regolamentare presentava una larghezza di metri 430, e che tale punto non era perfettamente al coperto dalla vista del nemico posto sulle colline a Nord di Kyurenjo. All'ultima ora fu così ripristinato l'antico progetto di costruire il ponte con materiale regolamentare a valle, lasciando poi alle circostanze del momento se potevasi o no gittare, completamente al coperto dalla vista del nemico, il solo ponte con materiale di circostanza, a monte del punto dove la corrente si biparte.

Il battaglione genio della Guardia dovrà:

gittare il 2° ponte militare — a valle del 1° ponte militare e precisamente sul prolungamento della linea Kozan-Kyurenjo, ossia collina della Tigre - Tiu-ren-cheng;

preparare la strada che dal detto 2° ponte porta a Kozan e quella che raggiunge il lato sud-est di Joaikasen.

II. Circa il turno di passaggio:

la Divisione della Guardia (esclusi i corpi assegnati alla riserva generale d'Armata e l'artiglieria) inizierà il passaggio del 1° ponte militare alle ore 20;

la 2ª Divisione (esclusi i corpi assegnati alla riserva generale d'Armata, la scorta dell'artiglieria ed il riparto di presidio a Ryugampo) passerà il 2° ponte militare;

l'artiglieria della Guardia usufruirà del 2° ponte militare dopo il passaggio della 2ª Divisione;

la riserva generale d'Armata (eccetto il riparto di scorta all'artiglieria) riceverà speciale ordine circa il tempo nel quale dovrà passare il fiume.

Passaggio del fiume Yalu da parte della 12ª divisione e successiva avanzata (Vedi Schizzo n. 5).

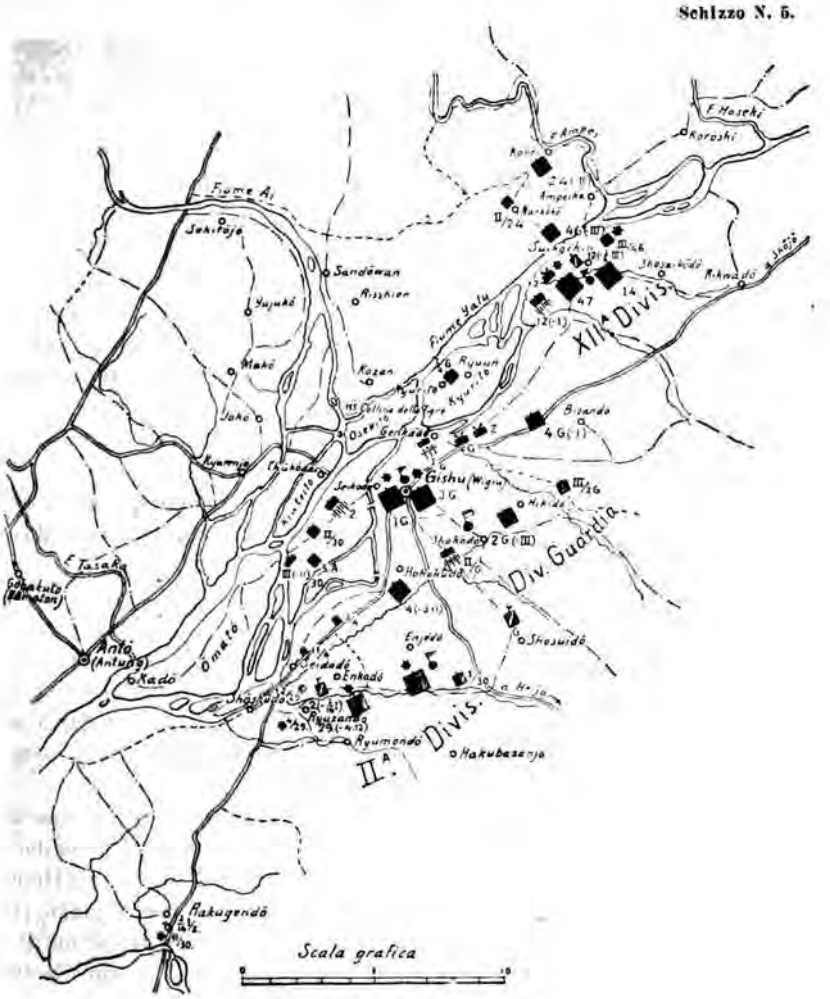
In questo stesso giorno, 29 aprile, alle ore 11, la 12ª Divisione emanò le seguenti disposizioni relative al passaggio del fiume. — Allora si sapeva che il nemico di fronte era così dislocato: presso Koroshi (Kurito) circa 250 uomini; presso Ampeika (Ampiho) circa 50 uomini; presso Kajuko circa 30 uomini; presso Mògyùshò circa 20 uomini.

1) il 12° battaglione del genio, usando i metodi prescritti pel passaggio dei fiumi, aiuterà il riparto di scorta a passare sulla riva opposta ed, al momento opportuno, comincerà il gittamento del ponte;

2) il 12° reggimento artiglieria prenderà posizione nei dintorni di Endaikoku e Suikòchin appoggiando il passaggio del fiume eseguito dalla scorta a difesa del gettamento del ponte;

3) la colonna Kigoshi (comandata dal maggiore generale Kigoshi e composta della 23ª brigata fanteria, da 1 batteria d'artiglieria e da ½ compagnia sanità) farà avanzare il 24° reggimento fanteria per proteggere il gittamento del ponte. A cominciare da mezzogiorno del 29, tale reggimento passerà il fiume presso Endaikoku e dopo avere sgombrato perfettamente le località Koroshi e Ampeika dal nemico, inizierà il gittamento del ponte. Appena completata la costruzione del ponte, i rimanenti corpi di tale colonna Kigoshi si spingeranno sulla riva destra del fiume Yalu. Durante la notte dal 29 al 30 detta colonna occuperà la linea compresa fra l'altura presso Nankoko e l'altura a nord-est di Mògyùshò.

Schizzo N. 5.



Dislocazione della I Armata.
(29 aprile 1904).

Il carreggio delle divisioni era dislocato come segue:
1ª divisione: colonna munizioni a Shozandò battaglione treno a Bizando.
Divisione della Guardia: colonna munizioni a Karodo battaglione treno a Hiken.
2ª divisione: colonna munizioni a Kakuhokuri battaglione treno a Doshori.
Il distaccamento Yoshida (1 battaglione e 1/2 di fanteria di M. M., il 3° squadrone del 12° reggimento cavalleria — meno 1 plotone — la 1ª batteria del 12° reggimento artiglieria) era distaccato nei pressi di Shojo.

Il 30, lascerà un distaccamento a guardia del ponte militare e col resto delle truppe occuperà la sera dello stesso giorno 30 il terreno fra la collina a sud di Kareiroko (Vedi schizzo n. 3, fascicolo precedente), nei pressi di quota 291 e la collina a nord-est di Kozan, quota 192.

4) la colonna Sasàgi (comandata dal maggiore generale Sasàgi e composta dal 47° reggimento fanteria, dal 12° reggimento cavalleria

— meno 4 plotoni — da una batteria di artiglieria e da mezza compagnia sanità) passerà il ponte militare seguendo la colonna Kigoshi. Durante la notte dal 29 al 30 raggiungerà i dintorni di Yosanko ed il 30 a sera occuperà i dintorni di Rohenshoko.

5) il grosso della Divisione — le cui truppe seguiranno con quest'ordine: comando di Divisione, plotone di cavalleria, 12° reggimento artiglieria (meno 3 batterie), 14° reggimento fanteria — attraverserà il ponte militare dopo il passaggio della colonna Sasâgi.

* * *

All'alba del 29, il 2° gruppo del 12° reggimento artiglieria (il comandante del reggimento era il tenente colonnello Fujimuro, il comandante del gruppo era il maggiore Tamaki) prese posizione a mezza costa della collina situata a sud di Suikochin e la 3ª batteria prese posizione sulla collina a nord-ovest di Shosuikodo.

Il 24° reggimento fanteria col grosso delle forze si radunò a Shòsuikòdo completando la linea dei piccoli posti con alcuni osservatorî.

Alle ore 11, la nostra artiglieria vedendo avanzarsi dalla valle del fiume Ampei (Ampiho) un gruppo nemico formato da circa 40 uomini a cavallo e da artiglieria con 2 pezzi, aprì il fuoco: il nemico non rispose al fuoco ma si ritirò nella valle.

La 12ª compagnia del 46° reggimento fanteria lasciò Suikochin e prese posizione stendendosi sul banco di sabbia ad ovest di Suikochin stesso ed iniziando subito il fuoco sul nemico che stava innanzi alla propria fronte nei dintorni di Ampeika e Kajukò: non riuscì però a determinare la ritirata del nemico stesso.

Quello stesso giorno 29, il nemico che occupava il terreno fra Koroshi e Mogyushò si era ritirato col grosso — 200 uomini di fanteria, 600 di cavalleria e 2 pezzi — a monte delle valli dei due fiumi Hoseki e Ampei, e con una piccola parte verso ovest passando per Kajuko. (1)

A mezzogiorno, compiuti i preparativi per passare il fiume a Endaikoku, il 24° reggimento fanteria (comandato dal colonnello Harada) lasciò il luogo di concentramento di Shosuikodò, e con l'aiuto della 2ª compagnia genio, usando 10 barche in ferro, cominciò il passaggio del fiume. Alle ore 18 questo era ultimato.

Poco prima di questo passaggio, il nemico che stava di fronte, bersagliato dal nostro fuoco si ritirò improvvisamente.

Il 3° battaglione del 24° reggimento fanteria (comandato dal maggiore Hirada), che era di avanguardia, alle ore 13,30 ultimò il passaggio del fiume. Ciascuna compagnia, appena passato il fiume, doveva stendersi e rimanere in posizione per un'ora allo scopo di proteggere il successivo passaggio.

---

(1) Distaccamento del tenente colonnello Goussev (2 compagnie di fanteria, 2 sotnie, 2 cannoni da montagna) (Relazione russa pag. 201).

La 10ª compagnia occupò Ampeika (Ampiho) ed il resto del battaglione avanzò verso Koroshi occupando quest'ultimo villaggio alle 14,30 : lasciata poi la 9ª compagnia a Koroshi il resto del battaglione si portò nella notte a Korei ed ivi si accampò.

Il 1º battaglione (comandato dal maggiore Ojima) che passò il fiume subito dopo il 3º battaglione, avanzò immediatamente verso Koroshi ma, poichè la situazione in tal punto non rendeva necessaria la presenza di altra truppa oltre quella che già vi era, quel battaglione rivolse la propria marcia verso Korei.

Il 2º battaglione (comandato dal maggiore Okamura), dopo aver passato il fiume, raggiunse direttamente Nankòkò concorrendo con le altre truppe ad osservare le provenienze da ovest.

Nel frattempo, il maggiore generale Kigoshi si era preoccupato dell'indugio frapposto nel completamento del ponte militare, in causa delle speciali condizioni del fiume. (1)

Non appena però il 24º reggimento fanteria, incaricato di proteggere il gittamento del ponte ebbe ultimato il passaggio del fiume, fu dato ordine anche al 46º reggimento fanteria (comandato dal colonnello Hirai) di portarsi sulla riva destra con l'aiuto delle barche che erano a disposizione.

Due battaglioni del detto 46º reggimento fanteria iniziarono allora il passaggio, ma poichè per deficienza di mezzi dovevasi sospendere l'azione, furono inviate sollecitamente sul luogo del passaggio 4 barche in ferro ed, alle ore 22,40, furono ancora inviate tutte le barche in ferro disponibili e di più si usarono i barconi cinesi requisiti sulla riva opposta del fiume. Tali barconi potevano contenere circa 100 uomini ciascuno.

Alle ore 23,50 solo il 1º battaglione (meno una squadra ciascuna della 3ª e 4ª compagnia) aveva compiuto il passaggio del fiume : il resto del reggimento si era ammassato presso il luogo ove dovevasi gittare il ponte.

Il 1º battaglione (comandato dal maggiore Habu) avanzò verso Kajuko ed ivi si dispose in avamposti.

In questo frattempo, alle ore 14 del 29, si cominciò il gittamento del ponte a circa 1000 m. a nord-est di Suikòchin, ed alle 3 del 30 già se ne faceva il completamento.

Pel gittamento di questo ponte fu incaricato il 12º battaglione del genio — meno la 2ª compagnia. Fu impiegata perciò una colonna da ponte con materiale regolamentare alla quale si aggiunse anche del materiale di circostanza. Il ponte era di poca larghezza e lungo 230 m.

La velocità della corrente era di 2 m. e la maggior profondità del fiume era di m. 8,50. Durante il lavoro, verso le 21, a 150 m. circa

(1) Vedi anche la Relazione russa (Vol. I, Parte II, pag. 203).

dalla testata del ponte, si ruppero tre àncore regolamentari: di più non potevansi fissare le mezze barche e si dovettero costruire anche delle gabbie d'ancoraggio perdendo così parecchie ore.

Era stabilito che verso la mezzanotte il ponte dovesse essere completato, ma fu necessario proseguire il lavoro fino alle ore 3 del mattino. Causa lo scuotimento continuo che ricevevano i barconi le àncore si spostavano a valle, e presentando ciò pericolo si dovette far passare la fanteria per uno ed i cavalli a distanza di 5 in 5 metri.

I vari corpi che si erano ammassati sul banco di sabbia presso Suikòchin, appena ultimato il ponte ne iniziarono il passaggio, che si compiè interamente il giorno successivo, 30, alle ore 11 del mattino.

PONTI DA GITTARSI DALLA DIVISIONE DELLA GUARDIA.

Il comandante della Divisione della Guardia, tenente generale barone Hasegawa, emanò le seguenti disposizioni circa i lavori da farsi il giorno seguente, 30 aprile.

1. Il riparto incaricato della protezione dei lavori (comandato dal maggiore Tada e composto dal 1° battaglione del 4° reggimento fanteria) all'alba del 30 aprile dovrà avanzare verso i dintorni di Kozan (collina della Tigre) allo scopo di proteggere il gittamento dei ponti e la costruzione degli spalleggiamenti.

2. Il riparto incaricato del gittamento dei ponti — sotto la direzione del comandante del battaglione genio della Guardia, tenente colonnello Okada, e composto dal battaglione genio della Guardia (meno una parte), dalla compagnia genio di milizia mobile aggregata a quest'ultimo battaglione genio e dalla colonna da ponte della Divisione della Guardia — dovrà gettare un ponte militare sulla corrente principale del fiume Yalu ad ovest dell'isolotto di Kyuri, ed un altro ponte a nord-est di Kozan sul ramo secondario del fiume stesso.

3. Il riparto incaricato del riattamento delle strade d'accesso — comandato dal maggiore Ishizawa e costituito dal 1° battaglione del 2° reggimento — dovrà rendere atte al passaggio delle artiglierie le strade degli isolotti di Kyuri e di Oseki.

4. Il riparto incaricato della costruzione di spalleggiamenti — comandato dal maggiore Taketomi e composto da una parte del reggimento d'artiglieria e da una parte del battaglione genio, dopo il tramonto, inizierà presso Kozan la costruzione degli spalleggiamenti e delle vie d'accesso agli spalleggiamenti stessi.

5. Il reggimento d'artiglieria, all'alba, dovrà essere in posizione con un gruppo sulla collina ad ovest di Genkadò e nei pressi di Chinhokurò — a nord di Gishù —; con l'altro gruppo sulla collina a sud di Seikodò e nei pressi della collina a sud-est di Seikodò stesso.

6. Il grosso della Divisione (composto dalla 1ª brigata di fanteria della Guardia — meno 1 battaglione del 2° reggimento — dal

comando della 2ª brigata di fanteria della Guardia col 3° reggimento, da 1 plotone di cavalleria e dalla sezione sanità) alle ore 5 del 30 dovrà avere il 2° reggimento fanteria ammassato sul lato nord di Hikidò ed il resto a sud-est di Genkadò.

7. Il 4° reggimento fanteria della Guardia — meno 1 battaglione — ed il reggimento cavalleria — meno 1 plotone —, il 30 dovranno essere ammassati a sud-ovest di Kohokudo : alle 4 del 1° maggio detti corpi raggiungeranno l'isolotto di Kyurito per entrare a far parte della riserva generale dell'Armata.

Disposizioni circa il passaggio del fiume per parte della 2ª Divisione.

Il comandante della 2ª Divisione, maggior generale barone Nishi, emanò le seguenti disposizioni per il 30 aprile :

1. Il 60° reggimento fanteria (meno l'11ª compagnia), ed il 2° reggimento cavalleria (meno 1 plotone e ½), entreranno a far parte della riserva generale dell'Armata : pertanto il 1° battaglione del 30° reggimento fanteria rientrerà, domani mattina all'alba, alle dipendenze del proprio comandante di reggimento.

2. I corpi rimanenti (meno l'artiglieria ed il genio) e la sezione sanità (meno 1 plotone sanità) per le ore 10 dovranno essere ammassati nel piano a nord-ovest di Shazandò.

La 3ª brigata di fanteria dovrà far riunire presso un battaglione gli strumenti da zappatore reggimentali someggiati e, pel mezzogiorno di domani, questo battaglione dovrà riattare la strada svolgentesi sulla riva destra del ramo secondario dello Yalu, che scorre verso sud-ovest dal punto ove questo ramo secondario si distacca da quello principale, ad ovest dell'isolotto di Kyuri.

3. Il reggimento d'artiglieria, al quale sarà aggregato un plotone di sanità, all'alba di domani occuperà le posizioni dell'isolotto di Kintei.

4. Il battaglione del genio dal mezzogiorno del 30 inizierà il gittamento del ponte sul fiume Yalu.

5. Il riparto comandato dal capitano Mame — l'11ª compagnia del 30° reggimento fanteria e mezzo plotone del 1° squadrone cavalleria — dai dintorni di Rakugendò, ove attualmente trovasi, manderà una parte delle proprie forze a Shoshudo per proteggere il fianco sinistro dell'armata.

Primo scontro presso Kozan (collina della Tigre).

Prima che fossero attuate le disposizioni sopra riportate, il comandante della Divisione della Guardia, Divisione questa che trovavasi all'avanguardia delle forze dell'Armata, il 28 aprile inviò in ricogni-

zione la 3ª compagnia del 4° reggimento fanteria della Guardia, con l'incarico di esplorare il terreno nei dintorni di Kozan.

Questa compagnia passò il fiume con barche requisite sul posto, e lo stesso giorno nelle ore pomeridiane occupò Kozan.

Un plotone della stessa compagnia, avanzatosi verso Risshien, respinse un gruppo nemico di circa 30 uomini e, affermandosi nei dintorni di Risshien stesso, sostò a protezione delle altre truppe. Però il giorno seguente, 29, verso le 17 la cavalleria nemica, forte di circa 100 cavalli, (1) avanzò da Yokò verso Kozan e, presa posizione ad ovest di Kozan sulla riva sinistra del ramo secondario del fiume Ai, (affluente di destra dello Yalu) cominciò il fuoco, al quale la stessa 3ª compagnia rispose. In breve tempo, da Yujukò si avanzò verso Risshien un altro gruppo nemico composto di 200 cacciatori montati con tre pezzi, e poichè detta compagnia era anche violentemente battuta dall'artiglieria nemica appostata sulla collina a sud-est di Yujukò (quota 112) si ritirò verso il luogo di passaggio del ramo secondario del fiume, a nord-ovest dell'isolotto di Kyuri. Contemporaneamente anche gli ufficiali di artiglieria che si erano avanzati per esplorare il terreno dovettero ritirarsi.

Una parte della 3ª compagnia genio, con l'aiuto della fanteria, ed usando quattro barche locali e due barche in ferro precedentemente preparate ed a disposizione del riparto in ricognizione, sollecitamente disposero per il ripiegamento di quelle truppe; mentre che dalla collina a quota 192 m. — ad ovest del punto di passaggio — si faceva fuoco sul nemico. Il riparto impegnato, protetto pure dal fuoco dei piccoli posti dell'isolotto di Kyuri e da quello dell'artiglieria appostata a nord di Gishù, alle ore 6, potè tutto ritirarsi nell'isolotto di Kyuri stesso. (2)

In questo combattimento si ebbero da parte nostra — fra gli uomini di truppa — 4 morti, 7 feriti ed 1 prigioniero di guerra.

Poichè Kozan era nuovamente in possesso del nemico, dovevasi per la sera dello stesso giorno occupare quella posizione con un battaglione di fanteria. Il piano del comandante dell'Armata, tendente a far proteggere i lavori pel gittamento del ponte, non potevasi quindi eseguire; ed anche non potevasi continuare a trasportare il materiale da ponte nè riunire ad ovest dell'isolotto di Kyuri quello che già era a disposizione.

Il gittamento del ponte e le altre operazioni stabilite pel 30 dovettero necessariamente essere iniziate dopo avere disperso il nemico innanzi a Kozan. Il nemico, alle 16, dopo aver dato fuoco ai villaggi

(1) Erano le truppe del distaccamento del tenente-colonnello russo Linda (2° battaglione del 22° Cacciatori, gruppo di esploratori a cavallo del 10° e 12° cacciatori con 2 pezzi). Relazione russa (Vol. II, Parte I, pag. 204).

(2) Op. cit., pag. 204.

di Chukodai, Joaikasen e Kaaikasen, si ritirò ed in breve, nei pressi di detti luoghi, non vi rimase più un solo soldato nemico; cosicchè non essendo quindi più necessario di mantenere la nostra artiglieria nei pressi di Seikodò, il comandante dell'Armata, in questo stesso giorno emanò un ordine per l'indomani, 30, nel quale era detto che il reggimento d'artiglieria della divisione della Guardia, da Genkado e da Kyurito doveva battere Kozan, il 2° reggimento d'artiglieria ed il reggimento d'artiglieria pesante da campagna dovevano, dall'isolotto di Kintei, battere Kyurenjo (Tiu-ren-cheng).

La prima idea del comandante dell'Armata fu quella di aprire un fuoco improvviso a cominciare dall'alba del 1° maggio, ma data la situazione come si presentava in quel momento, per aiutare indirettamente il passaggio del fiume della 12ª Divisione e la sua successiva avanzata, fu deciso alla fine di iniziare subito un duello di artiglieria.

Anche il comandante della Divisione della Guardia decise di forzare il passaggio del fiume il giorno successivo, 30, per poter collegarsi col distaccamento della 12ª Divisione che già aveva passato il fiume. Intanto veniva sospesa la partenza del riparto incaricato della protezione dei lavori.

Movimenti della flottiglia Maya. (1)

La flottiglia Maya — alla quale furono aggiunti due battelli corazzati armati di cannoni — il 26 aprile doveva esplorare il corso del fiume Yalu e la riva destra dello stesso fiume, malgrado potesse essere esposta al tiro del nemico. Tale flottiglia, che trovavasi a Ryumondò, doveva anche tendere ad ingannare il nemico in modo che questi fosse indotto a spostarsi a valle di Anto (An-tung), facilitando così l'avanzata dell'Armata.

Lo stesso giorno 26 la cannoniera Maya si ancorò a monte di Ryumondò e la cannoniera Uji a valle di Jojojo: le torpediniere ed i battelli corazzati rimontando la corrente bombardarono il nemico, dirigendo specialmente il fuoco sulle batterie.

Una sezione della 1ª batteria del reggimento d'artiglieria a cavallo degli Urali di Transbaicalia, che era piazzata presso An-min-zan, fu colpita dal tiro della nostra flottiglia: tale sezione non rispose al fuoco.

(1) Per la cooperazione della flottiglia Maya, vedere in parallelo la narrazione russa (Vol. II, Parte I, pag. 205). L'azione della flottiglia fu considerevole attraendo l'attenzione dei Russi verso le foci dello Yalu. La flottiglia giapponese trascinava a rimorchio delle giunche cariche di legname, ciò che fece sorgere il sospetto nei Russi che i Giapponesi si accingessero a gittare dei ponti presso le foci dello Yalu. Il generale Mitchenko segnalava infatti « *che il numero « delle imbarcazioni giapponesi è tanto considerevole da far ritenere che i nemici « tentino il passaggio alle foci con l'appoggio delle artiglierie delle cannoniere* ». (Relazione russa — Vol. II, Parte I, pag. 205).

Occupazione della riva destra del fiume Yalu per parte della 12ª Divisione.

La colonna Kigoshi, che era alla testa della 12ª Divisione (comandata dal maggior generale Kigoshi e formata dalla 23ª brigata di fanteria, da una squadra del primo squadrone cavalleria, dalla 6ª batteria e da mezza sezione sanità) il 30 aprile, alle 6,30, aveva ultimato il passaggio del fiume Yalu, ed appena giunta sulla riva destra del fiume stesso sostò alquanto per riordinare le proprie unità.

Fino a quel momento furono presidiati i dintorni di Koroshi e, con la 9ª compagnia del 24° reggimento fanteria, posta ad Ampeika, furono sorvegliate le provenienze da Koroshi e protetti i lavori pel gittamento del ponte. Il resto era diviso in due colonne. La colonna di destra (comandata dal colonnello Harata e formata dal 24° reggimento fanteria — meno la 9ª compagnia, — dal 3° battaglione del 46° reggimento fanteria, da una squadra del primo squadrone del reggimento cavalleria e da una sezione della 6ª batteria) alle 8,20 partì verso il lato ovest di Nankoko e avanzò passando per le colline di quota 215 e 368 m.; respinse la debole resistenza nemica e, dalle 11,30 alle 15, occupò il tratto di terreno compreso tra le alture a nord di Kareiroko e la collina di quota 301 m., a nord-est di Risshien.

La colonna di sinistra (comandata dal colonnello Hirai e composta dal 46° reggimento fanteria — meno il 3° battaglione — dalla 6ª batteria — meno una sezione — e da mezza sezione di sanità) seguendo la riva destra dello Yalu avanzò per la strada che porta a Kozan ed occupò le due colline a nord-est di Kozan, quota 291 e 192 quando già era notte.

La colonna Sasàgi (comandata dal maggior generale Sasàgi e composta dal 47° reggimento fanteria, dal 12° reggimento cavalleria — meno una squadra del 1° squadrone, una squadra del 2° squadrone e 3 plotoni del 3° squadrone — dal comando del 1° gruppo del reggimento artiglieria con la 3ª batteria e da mezza sezione sanità) ultimò il passaggio del fiume alle 8,10 ed avanzò per la valle del fiume Ampei e, durante il cammino, vinta la debole resistenza nemica, alle 15 giunse nei pressi di Kosekirisshi. La 12ª compagnia del 47° reggimento fanteria con la squadra del 1° squadrone fu inviata a Tenkyoshi con incarico di coprire le retrovie. Anche il grosso della colonna si portò innanzi ed alle 5,30, raggiunse la parte nord di Rohenshokò dove pernottò. (1)

Il grosso della Divisione — composto del comando di divisione, dal 14° reggimento fanteria, da un plotone del 2° squadrone di cavalleria, dal 12° reggimento artiglieria (meno la 1ª, 3ª e 6ª batteria) e dal 12° battaglione genio — dopo il passaggio del fiume Yalu, avanzò

(1) Relazione russa (Tomo II, Parte I, pag. 203).

percorrendo la riva destra del fiume stesso fino a Kajukò, dal quale punto volse a destra ed, alle 14, giunse presso le alture a nord della collina di quota 215 m., situata a nord-ovest di Nankoko: alle ore 5 accampò nell'avvallamento a nord-ovest delle alture sopra accennate.

In quel tempo stesso sulle colline di Ishiko — sulla riva destra del fiume Ai — non vedevasi nemico nè osservavansi lavori in corso. (1)

La cooperazione di fuoco dell'artiglieria giapponese. Duello d'artiglieria sulla fronte del grosso dell'Armata.

Tutte le batterie sulla linea del grosso dell'Armata, conformemente agli ordini del comandante l'Armata, dall'alba del 30 aprile presero posizione come segue.

Il reggimento artiglieria della Guardia (comandato dal colonnello Kumamoto), col 2° gruppo (comandato dal maggiore Fujitsu) a Kyurito e col 1° gruppo (comandato dal maggiore Taketomi) a Genkadò e a nord di Gishu.

Il 2° reggimento artiglieria (comandato dal colonnello Tada), a Kinteito di fronte a Chukodai.

Il reggimento d'artiglieria pesante da campagna (comandato dal colonnello Sakai) a sud della posizione occupata dal 2° reggimento artiglieria da campagna.

Verso le 6,10 la 6ª batteria del reggimento d'artiglieria della Guardia diresse il fuoco contro un gruppo di fanteria nemica della forza di circa 1 plotone che cominciava la costruzione di opere difensive sul colle di Kozan: il gruppo si nascose dietro l'altura non abbandonando però ancora quel luogo.

Poichè verso le 10 il nemico riapparve, la 5ª batteria del reggimento d'artiglieria della Guardia diresse il fuoco contro esso, ed in seguito fece fuoco anche la 3ª batteria, ottenendo in breve la scomparsa del nemico. L'artiglieria nemica di Kyurenjo, dal 26 aprile, rimase sempre nascosta e, da quel mattino, non aveva più aperto il fuoco.

Molti soldati nemici apparivano in vari luoghi sulla cresta delle colline, e specialmente nelle vicinanze di Kozan.

Circa la nostra artiglieria, il nemico nulla sapeva (2) e non apriva il fuoco per non scoprire le proprie posizioni, ma poco dopo le ore 10,30 due pezzi nemici piazzati sulla collina a nord di Kyurenjo (Tiu-rencheng) spararono contro una pattuglia nostra del 30° reggimento fanteria che stava misurando — su quattro barchette — la profondità del ramo principale del fiume Yalu nel punto corrispondente ai pressi

(1) A quell'ora il debole distaccamento del colonnello Letsciski del quale faceva parte la colonna Goussev (5 compagnie, 2 sotnie, 1 sezione da montagna in totale) si era ritirato (op. cit. pag. 203).

(2) « Il passaggio di una tale massa di artiglieria si effettuò del tutto in « in modo inosservato dai nostri ». (Relazione Russa — Vol. II, pag. 207).

di Chukodai; e poichè tale pattuglia era molto in pericolo, il 2° reggimento artiglieria che vi stava di fronte fece fuoco. Il primo gruppo (comandato dal maggiore Yamamoto) contro l'artiglieria nemica appostata a nord di Kyurenjo ed il 2° gruppo (comandato dal maggiore Yamanaka) contro la batteria della collina di Suribachiyama. (1) Subito dopo anche l'artiglieria pesante cominciò il fuoco bombardando la batteria a nord-ovest di Kyurenjo, il riparto che vedevasi sulla collina ad ovest di questa batteria, gli accampamenti, i luoghi ove trovavansi i quadrupedi e la batteria a nord-ovest di Kyurenjo.

Tutta l'artiglieria nemica — anche quella di Suribachiyama, 2 pezzi, e quella sulla collina a nord di Kyurenjo, 6 pezzi — rispose al fuoco impegnando un violento duello d'artiglieria.

Ma il nemico che stava sull'altura a nord-ovest di Kyurenjo, improvvisamente cessò il fuoco d'artiglieria ritirandosi al coperto. Dopo poco ancora rispose al fuoco ed allora la nostra artiglieria, specialmente quella pesante, lanciò sul nemico che stava su detta collina una grandine di proiettili tale che, verso le 10,50, l'artiglieria nemica piazzata nei dintorni da Kyurenjo cominciò ad indebolire a poco a poco il proprio fuoco. Alle 11,6, essendo stata ridotta al silenzio completo, anche la nostra artiglieria cessò il tiro.

Durante questo combattimento i proiettili nemici caddero tutti presso il 2° reggimento d'artiglieria: il reggimento d'artiglieria pesante fu colpito dai proiettili nemici ben poche volte, forse perchè la sua posizione, dietro il bosco di Shoju, non potè essere ben individuata dal nemico.

Durante questo duello d'artiglieria, il secondo gruppo del reggimento della Guardia, alle 10.50, fece fuoco contro la fanteria nemica che vedevasi ferma sul colle a nord-est della collina della Tigre, determinando la ritirata di tale nemico. In seguito apparve sull'altura ad est di Mako l'artiglieria nemica, che iniziò subito il fuoco contro il punto a valle ove costruivansi i ponti: la terza batteria dello stesso reggimento della Guardia diresse il proprio tiro contro tale artiglieria e la ridusse al silenzio.

Alle 11,10 la prima batteria del reggimento della Guardia, in posizione all'estremità nord-est di Gishu, saputo che nell'avvallamento a nord-ovest di Kozan vi era forse artiglieria nemica, fece fuoco. Per battere tale bersaglio, a questa batteria si aggiunse anche la 6ª dello stesso reggimento in posizione a Kyuritò.

In seguito, poco dopo le ore 12, fu visto il nemico nei pressi di

(1) La collina venne chiamata *Suribachiyama* dai soldati giapponesi a motivo della sua rassomiglanza con un mortaio rovesciato, chiamato appunto *suribachi*, del tipo usato in Giappone per triturarvi i legumi da minestra (« Impressioni sulla Guerra russo-giapponese », del tenente generale Ian Hamilton nota a pag. 133).

Kozan che si ritirava verso ovest dopo avere incendiate la case coloniche : allora il reggimento d'artiglieria della Guardia e la 2ª batteria del reggimento d'artiglieria pesante aprirono il fuoco obbligando il nemico a fuggire precipitosamente.

Alle ore 12,20 l'artiglieria nemica piazzata sull'altura ad est di Mako aprì nuovamente il fuoco contro la nostra artiglieria in posizione presso Genkado : immediatamente la 2ª batteria del reggimento della Guardia ed il 2º gruppo del reggimento d'artiglieria pesante risposero al fuoco. Alle ore 12,56 l'artiglieria nemica e la nostra cessarono il fuoco.

L'artiglieria nemica di Kyurenjo, che prima era stata costretta al silenzio, poco dopo il mezzogiorno riprese nuovamente il fuoco contro il 2º reggimento d'artiglieria, ed allora lo stesso reggimento e quello d'artiglieria pesante risposero al fuoco. Alle ore 13.50 l'artiglieria nemica era completamente ridotta al silenzio.

Nel combattimento di questo giorno 30, il 2º reggimento artiglieria ebbe le seguenti perdite : (Vedi allegati n. 5 e n. 6)

morti : 3 uomini di truppa ; feriti : ufficiali 4 — il capitano Matsuoka, il tenente Kakinchi ed i sottotenenti Kwanno e Adachi — truppa 18.

Fu specialmente il reggimento d'artiglieria pesante che, battendo le posizioni nemiche e distruggendone quasi totalmente i ripari, ne smascherò il tiro ; sicchè togliendo all'artiglieria avversaria il vantaggio di un tiro fatto da una posizione coperta, fu facile di ridurla al silenzio.

Si constatò infatti che un cannone col relativo affusto ed un carro per munizioni furono completamente distrutti.

I nostri proiettili colpirono i carri per munizioni ed una parte delle munizioni ivi riposte scoppiarono.

Alle ore 14.40 il primo gruppo del reggimento d'artiglieria pesante (comandato dal maggiore Yamanaka) cominciò il tiro contro gli accampamenti ed i luoghi ove stavano i cavalli dietro Kyurenjo, ed il 2º gruppo dello stesso reggimento (comandato dal maggiore Matsumaru) sparò, con tiro a zone, contro tutte le batterie situate nei pressi di Kyurejò. Alle 17 il fuoco cessò del tutto.

Preparativi fatti dalla Divisione della Guardia per il passaggio del fiume e dispositivi per l'attacco.

La Divisione della Guardia, alle ore 5 dello stesso giorno 30 aprile era ammassata a sud di Genkado e nei dintorni di Hikidò. Dopo avere avuto notizia del passaggio del fiume fatto dalla 12ª divisione, il riparto incaricato del gittamento del ponte alle ore 9 cominciò i lavori di preparazione, ed al mezzogiorno iniziò il gittamento del ponte.

Il riparto della Divisione della Guardia incaricato di proteggere

i lavori seguì l'avanzata della 12ª divisione con l'incarico di cacciare i riparti residui del nemico che ancora potevano occupare Kozan, prendendo anzitutto possesso delle alture a nord-est della collina di quota 192. Il riparto incaricato di riattare la strada aveva ordine di cominciare i lavori appena che il riparto di protezione avesse raggiunto i dintorni di Kozan.

Poco dopo le ore 11, avuta la conferma che il nemico si ritirava successivamente dalle posizioni di Kozan, furono date le seguenti disposizioni:

1. La 1ª brigata di fanteria della Guardia — meno il 1º battaglione del 2º reggimento fanteria — per l'alba di domani, 1º maggio, occuperà la riva destra del ramo secondario del fiume Ai, dal punto ove questo ramo si disgiunge da quello principale del fiume stesso — ad ovest di Risshien — fino all'estremità ovest della collina, di quota 87, a nord-ovest di Kozan.

2. La 2ª brigata di fanteria della Guardia — meno il comando del 4º reggimento fanteria e due battaglioni — per l'alba di domani occuperà la riva destra del ramo secondario del fiume Ai, collegandosi con l'ala sinistra della 1ª brigata.

3. Il reggimento d'artiglieria della Guardia, per l'alba di domani prenderà posizione presso il colle a nord di Kozan, facendo fronte alle posizioni nemiche dalle alture a sud-est di Yujukò fino alle alture a nord-est di Kyurenjo.

4. Il 1º battaglione del 2º reggimento fanteria della Guardia ed un plotone di cavalleria formeranno la riserva generale della Divisione, che si ammasserà ai piedi del versante nord della collina, di quota 87, situata a nord-ovest di Kozan.

5. Tutti i corpi, alle ore 21 di oggi — 30 aprile — dopo aver passato i ponti a nord di Genkado, si ammasseranno ad ovest del villaggio di Kyurito.

Verso mezzogiorno, diminuita l'intensità del fuoco dell'artiglieria nemica, il battaglione genio della Guardia — meno la 2ª compagnia — e la compagnia genio di milizia mobile della Guardia — comandata dal capitano Ishioka — iniziarono il gittamento del ponte ad ovest dell'isolotto di Kyurì.

Sebbene fosse stabilito di cominciare il gittamento del ponte alle ore 17 di questo stesso giorno, 30 aprile, poichè il tiro dell'artiglieria nemica da mezzogiorno era diminuito d'intensità, e poichè la 12ª Divisione, che procedeva nell'avanzata già aveva occupate le alture a nord-est di Kozan, si decise di iniziare il gittamento di detto ponte dal mezzogiorno. Le barche di costruzione improvvisata dovettero essere trasportate contro corrente dai pressi di Genkado, ed il lavoro non essendo continuo si dovette impiegare molto tempo per ultimare il ponte stesso.

Il riparto incaricato di proteggere i lavori, aiutato dalla 2ª compagnia genio, dalle ore 12,40 iniziò il passaggio del fiume presso il punto d'incontro delle due correnti a nord-ovest di Kyuritò, ed alle ore 15 raggiunse i pressi del trivio a nord di Kozan sorvegliando le provenienze da Risshien.

In quello stesso tempo presso Yujuko e Yoko vedevansi riparti montati nemici affaccendati in un continuo andirivieni.

Il 2º reggimento fanteria della Guardia, che doveva riattare le strade di comunicazione, comandò per tale lavoro la 1ª e 4ª compagnia le quali — passato il fiume — seguendo il riparto di protezione dei lavori, si portarono nell'isolotto di Oseki per riattare la strada in modo da renderla atta al passaggio dell'artiglieria. Il resto del reggimento eseguì lo stesso riattamento di strada nell'isolotto di Kyurì.

Il riparto incaricato della costruzione degli spalleggiamenti — costituito dai serventi di tutte le batterie e da un plotone della 2ª compagnia genio — seguendo il riparto incaricato di riattare la strada, dopo il tramonto, costruì gli spalleggiamenti sul colle a nord di Kozan ed iniziò la costruzione delle vie di accesso. Alle ore 23 tutto fu completato.

Preparativi per l'attacco e dispositivi dati dalla 2ª Divisione.

La 2ª Divisione, dalle 9.20 del giorno 30, si trovava ammassata nei pressi di Shazandò.

Verso mezzogiorno, diminuita l'intensità del fuoco dell'artiglieria nemica, due compagnie del 2º battaglione genio (comandato dal tenente colonnello Ito), dovendo costruire il ponte presso l'estremità nord-ovest dell'isolotto di Kyurì, cominciarono il trasporto del materiale da ponte. La 1ª compagnia dello stesso 2º battaglione genio iniziò, presso l'estremità sud-ovest dell'isolotto di Kyurì, la costruzione, degli zatteroni da impiegarsi pel passaggio del fiume presso Chukodai.

Alle 14 dello stesso giorno furono date le seguenti disposizioni:

1. La 3ª brigata di fanteria — meno un battaglione — alle ore 19 partirà da Shazandò e, marciando per Genkado e la parte ovest di Kyuritò, passerà il ponte militare a monte: quindi, passando per il colle di Kozan, attraverserà il ramo secondario del fiume a nord dell'estremità ovest di Kozan ed occuperà il tratto di fronte dal punto ove termina il terreno sabbioso e comincia quello coltivato — a circa 300 m. a nord-ovest di detta estremità ovest di Kozan — fino a Joaikasen.

2. La 15ª brigata di fanteria — meno 1 reggimento — seguirà il movimento della 3ª brigata ed occuperà il tratto di fronte dal fianco sinistro di quest'ultima 3ª brigata fino a circa 800 m. a sud-ovest di Joaikasen, presso l'incrocio sulla strada maestra Gishu-Kyurenjo.

3. Il 3º battaglione del 29º reggimento fanteria ed il 2º battaglione del 30º reggimento fanteria — già comandato di scorta all'arti-

glieria in posizione nell'isolotto di Kinteito — resteranno alle dipendenze dirette del comando di Divisione. Il 3° battaglione del 29° reggimento seguirà il movimento del 16° reggimento fanteria e si porrà ad est del burrone che trovasi a circa 800 m. a sud-est di Joaikasen rimanendo in riserva: il 2° battaglione del 30° reggimento fanteria, precedendo l'artiglieria, durante la notte con zatteroni passerà il fiume Yalu nei pressi della strada maestra Gishu-Kyurenjo e proteggerà il cambiamento di posizione dell'artiglieria.

4. L'artiglieria, durante la notte, seguendo il 2° battaglione del 30° reggimento fanteria, passerà il fiume Yalu con zatteroni e sceglierà una posizione adatta presso Chukodai. Appena giorno inizierà il tiro.

5. Il genio, ultimato il proprio còmpito, passerà a far parte della riserva generale.

PREPARATIVI PER L'ATTACCO E DISPOSITIVI DATI DALLA 12ª DIVISIONE.

La sera del 30, il comandante della 12ª Divisione emanò il seguente dispositivo:

1. Il maggior generale Kigoshi, con la 23ª brigata di fanteria ed una squadra di cavalleria, all'alba di domani occuperà il tratto di fronte dal centro della collina di Sandowan alla collina ad ovest di Risshien.

2. Il maggior generale Sasàgi, col 47° reggimento fanteria e due squadre di cavalleria, compresa quella che trovasi a Tenkyoshi, occuperà il tratto di fronte dalla collina a sud-ovest di Sairòshiko fino a raggiungere la posizione occupata dalla 23ª Brigata.

3. Il 12° reggimento di cavalleria — meno 4 plotoni e 3 squadre — all'alba di domani, lasciato il grosso nei pressi di Sairòshikò, esplorerà il terreno a monte del fiume Ai e la riva destra del fiume stesso.

4. Il 12° reggimento artiglieria — meno 1 batteria (1) — prenderà posizione, all'alba di domani, presso la collina ad ovest di Risshien.

Le batterie — 3ª e 6ª — che sono alle dipendenze delle due colonne Kigoshi e Sasàgi, domani da Risshien e da Rohenshoko, si riuniranno al proprio reggimento.

Due plotoni del 12° battaglione genio aggregati al reggimento di artiglieria provvederanno al riattamento della strada d'accesso.

5. Le rimanenti unità della Divisione, per le ore 5 di domani si troveranno riunite nei pressi del trivio, a circa 1000 m. a nord di Sandowan.

Il grosso della riserva d'Armata — formato con truppe della Divisione della Guardia e della 2ª Divisione — iniziando il movimento sul tramonto, si riunirà presso Genkado in attesa di passare il fiume.

Il comandante dell'Armata, dalle ore 20 di questa sera, si troverà a Genkado stesso.

(1) La 1ª batteria del 12° reggimento artiglieria era col distaccamento del tenente colonnello Yoshida a Shojo.

MOVIMENTI DELLA FLOTTIGLIA MAYA.

La flottiglia Maya il 30 aprile, come nel giorno precedente, bombardò il nemico. (1)

I battelli corazzati appartenenti a tale flottiglia avanzarono fino nelle vicinanze di Antò (Antung) facendo fuoco contro la cavalleria nemica forte di circa 400 cavalli.

L'artiglieria nemica rispose con un fuoco violento, ma dopo un'ora circa cessò il fuoco.

In seguito, durante la notte, la flottiglia giunta fino a Shidoko sparò con le proprie artiglierie solo per destare l'allarme nel campo nemico, rientrando poi subito nel porto di Ryugampo.

Le cannoniere giapponesi fecero fuoco dalle ore 8 fino alle 13 contro le posizioni di An-min-zan e, verso le ore 10, 4 torpediniere, rimontata la corrente fin presso Jojojo, bombardarono tale località.

Si potè accertare che i Russi avevano dislocate a rinforzo di quelle già esistenti le seguenti truppe: 1 compagnia di fanteria e 2 pezzi a Shidòko; 2 pezzi a Jojojo tolti dalle batterie a cavallo dei cosacchi di Transbaicalia. (2)

(*Continua*).

(1) Specie attorno Amisang (Relazione russa — Vol. II, Parte I, pag. 211).
(2) Distaccamento del colonnello Schverine — (idem).

(*Segue Allegati*).

Nel pregare i Signori abbonati a voler notificare all'amministrazione in Roma, quei cambiamenti di residenza che non danno luogo a variazioni sul Bollettino delle nomine e promozioni, si avverte che da ora innanzi non si risponde dei possibili disguidi postali causati da errore d'indirizzo.

LA DIREZIONE.

ALLEGATO N. 5.

Morti e feriti in seguito alla battaglia del 30 aprile 1904

UNITÀ	MORTI	FERITI			TOTALI		
	truppa	ufficiali	truppa	quadrupedi	morti	feriti	mor. e fer.
1ª batt. 46° regg. fanteria	..	..	2	..	..	2	2
3ª comp. genio della Guardia	..	..	1	..	..	1	1
2ª Divisione	3	4	19	2	3	23	26
Totali	3	4	22	2	3	26	29

Per la 2ª Divisione, vedasi la tabella particolareggiata (All. n. 6).

ALLEGATO N. 6.

Morti e feriti appartenenti alla 2ª Divisione in seguito alla battaglia del 30 aprile 1904.

UNITÀ			MORTI	FERITI			TOTALI			Nome degli ufficiali feriti		
			truppa	ufficiali	truppa	quadrup.	morti	feriti	morti e feriti	capitani	tenenti	sottoten.
2° batt. del 4° regg. fanteria			..	..	1	..	..	1	..			
2° reggimento d'artiglieria da campagna		Comando di reggiment	..	1	..	2	..	1	1			
	1° Gruppo	Comando di gruppo	..	1	..	..	..	1	1			
		1ª batteria	..	..	6	..	..	6	6			
		2ª batter	1	..	1	..	1	1	2	Matsuoka	Kakiuchi	Kwanno e Adachi
		3ª atter	..	..	1	..	..	1	1			
	2° Gruppo	4ª batteria	1	1	3	..	1	4	5			
		5ª batteria	1	1	6	..	1	7	8			
		6ª batteria	..	..	1	..	..	1	1			
		Totali ..	3	4	18	2	3	22	25			
TOTALE GENERALE ..			3	4	19	2	3	23	26			

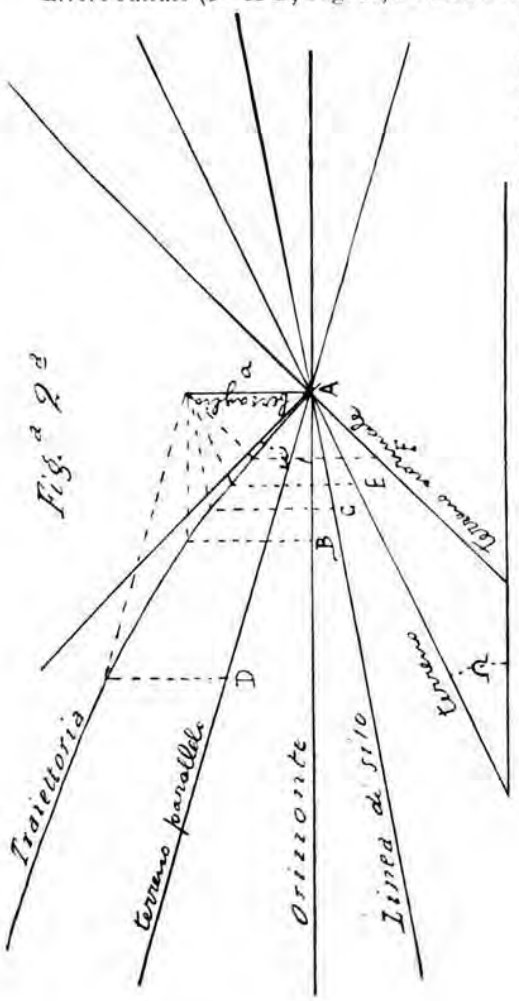
Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi fascicolo precedente).

LE ZONE BATTUTE E LA PROBABILITÀ DI COLPIRE.

Ricordiamo alcune note definizioni.

Errore battuto (e=A B, Fig. 2ª) è l'errore che si può commettere nella stima o misura della distanza (differenza fra l'alzo e la distanza di tiro) senza che il bersaglio situato sull'orizzonte dell'arma cessi di essere colpito. Esso è espresso da $e = \frac{a}{\operatorname{tg} \omega}$, in cui a è l'altezza del bersaglio ed ω l'angolo di caduta della traiettoria.



Spazio battuto (s=A E) è il tratto di terreno sul quale la traiettoria non si eleva al disopra dell'altezza del bersaglio. Se il terreno è parallelo alla linea di sito, lo spazio battuto dicesi *teorico* (A C) e, per il principio della rigidità della traiettoria, è uguale all'errore battuto. Se il terreno non è parallelo alla linea di sito, lo spazio battuto dicesi *reale*, ed allora dipende, oltre che da a e da ω, anche dall'inclinazione Ω del terreno sull'orizzonte; cresce col diminuire di Ω, ha valore massimo (A D) quando il terreno ha l'in-

clinazione uguale a quella dell'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria, ha valore minimo (A F) quando il terreno ha pendenza normale alla traiettoria media.

Spazio battuto dall'intero fascio (S=A C, Fig. 3ª) è il tratto di terreno nel quale il bersaglio è colpito da tutte le traiettorie del fascio. Se il terreno è parallelo alla linea di sito se ne può facilmente determinare il valore senza tener conto dell'angolo di sito; diversamente, bisogna tener conto oltre che di quest'angolo anche dell'inclinazione del terreno, come avviene per lo spazio battuto riferito ad una traiettoria sola, che normalmente è la traiettoria media del fascio. Pei bersagli bassi che è chiamata a battere la fanteria e per le traiettorie odierne molto tese non avviene mai che vi sia un tratto di terreno nel quale il bersaglio raccoglie tutte le traiettorie del fascio.

Fig.ª 3ª

Zona battuta (B=E F) è il tratto di terreno compreso fra i punti di arrivo delle traiettorie estreme del fascio; la sua ampiezza dipende: dall'alzo, dalle dispersioni longitudinali del tiro, dalla tensione della traiettoria (ovvero dall'angolo di caduta) e dall'inclinazione del terreno.

Zona dominata (D=E F) è il tratto di terreno sul quale un bersaglio di altezza data è colpito da una porzione più o meno grande del fascio del tiro collettivo. Essa è eguale alla zona battuta aumentata dall'errore battuto relativo alla traiettoria più bassa.

Ciò premesso, è chiaro che quando le zone battute e quelle dominate sono grandi, grandi pure sono gli errori d'alzo che si possono commettere, cioè grande è la probabilità di colpire un dato bersaglio con una data arma. E siccome l'arma non cambia e il bersaglio varia entro limiti d'altezza molto

ristretti, ne viene che l'inclinazione del terreno rappresenta l'elemento prevalente che faccia variare dette zone entro limiti molto estesi e che possono essere quelli corrispondenti ai due casi estremi d'inclinazione considerati, e cioè terreno parallelo all'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria media e terreno normale a questo tratto medesimo. La zona dominata, allora, si potrebbe più propriamente chiamare *probabilità di colpire*, la cui misura sarebbe data dalla sua estensione in senso longitudinale al tiro e sarebbe la zona battuta relativa ad una data inclinazione del terreno.

Ora, è chiara la convenienza di avere la maggior probabilità di colpire l'avversario e la minor probabilità di essere colpiti, e quindi la convenienza di studiare accuratamente il terreno per vedere come esso influisca su tale probabilità e come, conseguentemente, conviene impiegare le truppe e disporre per le loro formazioni, i loro movimenti, il loro fuoco, la loro protezione.

Ma se per un dato numero di proietti, di cui il fascio o meglio la rosa di tiro orizzontale si compone, varia la probabilità di colpire, cioè l'ampiezza del terreno su cui tali colpi cadono, viene necessariamente a variare la *densità di tiro*, che potrebbe definirsi il per cento di punti colpiti su l'unità di superficie (il metro quadrato). Quindi, ad una grande probabilità, che rappresenta un grande vantaggio, si accompagna una piccola densità, che rappresenta un grave inconveniente; il che significa: se il terreno ha inclinazione all'incirca uguale a quella dell'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria si ha la possibilità di colpire il bersaglio anche se si è commesso un notevole errore nell'alzo, ma il tiro risulta poco efficace perchè esso è troppo disperso e il per cento di punti colpiti è piccolo. In altri termini: ciò che si guadagna in probabilità si perde in densità e viceversa. E siccome al vantaggio della grande probabilità non si può rinunciare, perchè *il tiro di fucileria si eseguisce sempre con alzo più o meno errato*, per non cadere nell'inconveniente della troppo piccola densità, la quale renderebbe il tiro inefficace, non vi è che aumentare il numero di colpi sparati nell'unità di tempo, cioè aumentare la celerità di tiro, a condizione che questo aumento non sia tale da far crescere troppo le dispersioni, ovvero a condizione che *l'aumento di celerità non vada a danno dell'esattezza del puntamento*. Così non si aumenta il per cento (la densità o la vulnerabilità) ma il totale dei punti colpiti (l'efficacia).

La densità di tiro però non è uniforme su tutta la zona dominata, è massima al *nocciolo* ed è minima agli estremi del fascio. La distanza fra questi due limiti di densità è molto notevole; tanto più quanto più esatto è il puntamento, cioè quanto più abili e più calmi sono i tiratori. Ciò dimostra la convenienza di commettere coll'alzo il minimo errore possibile (cioè di avere graduato l'alzo alla distanza esatta del

bersaglio), perchè con tiro mirato si possa mettere sul bersaglio il massimo numero di punti colpiti.

La densità di colpire, infine, si può paragonare alla vulnerabilità dei bersagli, poichè entrambe sono un per cento di punti colpiti, la prima sopra un mq. di superficie del terreno, la seconda sopra la superficie vulnerabile di un determinato bersaglio.

Riportiamo infine alcuni dati di tiro del fucile Mod. 91 che si riferiscono alla questione da noi ora trattata.

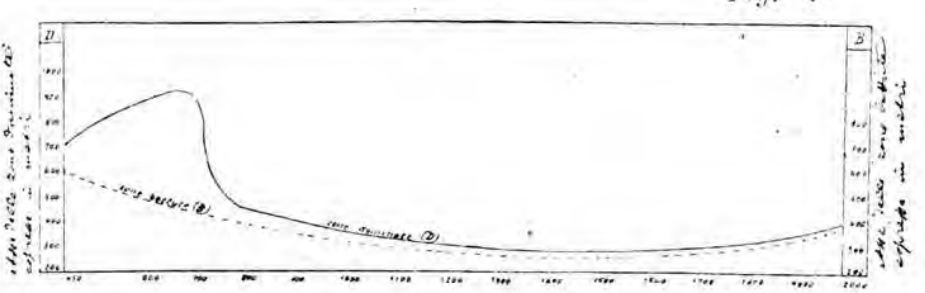
Tralasciamo, per brevità, i valori degli errori e degli spazi battuti, i quali, del resto, hanno scarsa importanza pratica, e sono compendiati nelle zone battute e nelle dominate, che interessano maggiormente.

A pag. 71 dell'« Istr. sulle armi e sul tiro per la fant. » vol. II vi è una « Tabella delle zone dominate nel tiro collettivo con fucili Mod. 91 » contro bersaglio alto m. 1,65, su terreno parallelo alla linea di mira. Da essa si rileva che le zone dominate coll'aumentare delle distanze sino a 700 m. raggiungono il valore di 917 m.; da 700 m. a 1500 m. diminuiscono sino a 290 m.; dopo tornano a crescere sino a 2000 m., alla quale distanza raggiungono il valore di 407 m. Ciò perchè sino a 700 m. la traiettoria inferiore del fascio non si eleva sul terreno di più dell'altezza del bersaglio, da 700 m. a 1500 m. l'influenza dell'aumento dell'angolo di caduta prevale su quella della dispersione verticale e le zone dominate diminuiscono, oltre i 1500 m. avviene il contrario e le zone stesse aumentano.

Calcolate le zone battute corrispondenti a quelle dominate si sono raccolti tutti i dati in un grafico che qui riportiamo e nel quale l'andamento dei diaframmi delle zone medesime dimostra le loro variazioni col variare delle distanze.

Diagrammi delle zone battute (*B*) e *delle* zone dominate (*D*) *nel tiro collettivo con fucili Mod. 91 contro bersaglio alto* **m.** *1,65 su terreno parallelo alla linea di mira.*

Fig.ª 4ª



Asse delle distanze di tiro da 450 a 2000 m.

Il defilamento.

Il defilamento, inteso come utilizzazione del terreno allo scopo di sottrarsi al fuoco od alla vista dell'avversario, entra nel dominio della fortificazione campale non meno che in quello della tattica.

Defilato alla vista od *occultato* dicesi quel bersaglio che ha avanti a sè un riparo che intercetta la visuale a lui diretta.

Il defilamento alla vista è perciò diverso dall'*indiscernibilità* dei bersagli. Questa interessa tutte le armi combattenti ma in special modo la fanteria, che meglio delle altre armi (per la minor altezza dell'uomo a piedi su quello a cavallo e per la minor visibilità dei suoi movimenti) può rendersi indiscernibile. Quello interessa in sommo grado l'artiglieria, la quale, pei nuovi perfezionati meccanismi di puntamento dei cannoni attuali e per opportuni metodi di condotta del fuoco, può eseguire il tiro a puntamento indiretto con speditezza eguale ed efficacia anche maggiore (essendo più facile il puntamento al falso scopo ben visibile anzichè al bersaglio poco visibile) del tiro a puntamento diretto ; ed interessa in molto minor grado la fanteria, la quale, non potendo eseguire un tiro efficace a puntamento indiretto, è costretta a puntare direttamente al bersaglio, cioè a mettersi in vista od a svelarsi non appena apre il fuoco. Ma se la fanteria non può servirsi del defilamento alla vista per il tiro, può bene servirsene per la manovra.

La cavalleria si vale pure del defilamento alla vista per manovrare fuori dagli occhi dell'avversario.

Il defilamento alla vista non è completo se non quando il bersaglio, oltre che ai tiratori, è occultato agli osservatori avversari.

La polvere senza fumo ha reso possibile l'indiscernibilità e l'occultamento anche durante il fuoco.

Le vampe però delle polveri attuali sono più visibili che quella della polvere fumigena, specie per l'artiglieria, che non può dirsi completamente defilata alla vista se non quando ha occultato le vampe dei suoi pezzi ; al quale scopo occorre che l'ostacolo che intercetta la visuale abbia l'altezza di circa 4 metri sul piano su cui posa la batteria.

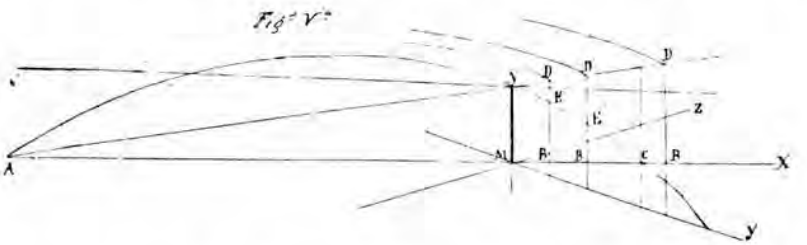
Conviene qui ricordare la disputa che da lungo tempo si dibatte, e che non è ancora del tutto risolta, tra i fautori e gli avversari delle posizioni coperte. Non ce ne occupiamo ampiamente perchè essa esorbita i limiti del presente lavoro. Diciamo solo che se l'artiglieria coi moderni materiali è ora legata al terreno meno di una volta, potrà meglio adempiere al suo mandato e sarà in grado di occupare posizioni coperte o scoperte a seconda della situazione tattica e del terreno, indipendentemente cioè da idee preconcette o da regole fisse.

A questo proposito ricordiamo quanto il *Regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna tedesca* dice : « In ogni caso si deve esigere che la posizione corrisponda allo scopo del combattimento ».

La natura della posizione che l'artiglieria occupa interessa molto anche alla fanteria, per l'intimo e indissolubile legame che deve sempre esistere fra le due armi combattenti e per l'impossibilità o, quanto meno, la grande difficoltà che ha la fanteria di battere col proprio fuoco l'artiglieria avversaria occultata.

L'altezza del bersaglio defilato alla vista varia dipendentemente:
dall'altezza dell'ostacolo;
dal dislivello tra tiratori e sommità dell'ostacolo;
dalla distanza del bersaglio dall'ostacolo;
dall'inclinazione del terreno dietro l'ostacolo.
dalla distanza dell'ostacolo dai tiratori.

Supponiamo il terreno coincidente coll'orizzonte dell'arma e su di esso un bersaglio defilato dietro ad un muro M N per rispetto ad un tiro proveniente da A (Fig. 5ª). Se da A conduciamo la visuale A N



che sfiori la sommità del muro, è chiaro che il bersaglio è defilato alla vista finchè la sua altezza non oltrepassi la visuale stessa. E così l'altezza di bersaglio defilabile, B D, B' D', B'' D'', è tanto maggiore quanto maggiore è la distanza di esso dal muro, se l'angolo di sito relativo alla sommità N di questo è positivo, come in figura. Se questo angolo è negativo (cioè se A è al di sopra di N) l'altezza del bersaglio defilabile diminuisce col crescere della distanza di esso dal muro. Se infine l'angolo di sito è zero (cioè se A ed N sono al medesimo livello) l'altezza defilabile del bersaglio non varia col variare della sua distanza dall'ostacolo.

L'altezza M N del muro rappresenta la minima altezza di bersaglio defilabile nel primo caso.

L'altezza M N del muro rappresenta la massima altezza di bersaglio defilabile nel secondo caso.

L'altezza M N del muro rappresenta la stessa altezza di bersaglio defilabile nel terzo caso.

Se pei tiratori in A esiste un osservatorio in O il ragionamento deve riferirsi non più alla visuale A N ma alla O N.

Se il terreno invece che essere l'orizzonte A X ha una pendenza qualunque, come M Y, M Z, si comprende facilmente dalla figura

come varii l'altezza di bersaglio defilabile, anche se rimangono immutati gli altri elementi sopra ricordati e dai quali quest'altezza dipende.

Infine, variando la distanza A M varia l'inclinazione della visuale e quindi l'altezza di bersaglio defilabile.

Ciò, come vedesi, è indipendente dal tiro, cioè dalla traiettoria, la quale colpisce il bersaglio anche se questo non è visto dai tiratori, in E, E'..., cioè in punti tanto più bassi quanto più lontano è il bersaglio dall'ostacolo ; lo colpisce al piede se esso si trova nel punto di caduta C e non lo colpisce affatto se si trova al di là di questo punto, come in B'' D''.

Le traiettorie che si trovano al disopra di quella segnata in figura colpiscono il bersaglio nei tratti D E, D' E'.... tanto più ampi quanto più grande è la distanza del bersaglio dal muro. In C ed oltre tutto il bersaglio è colpito.

Le traiettorie che si trovano al di sotto di quella segnata in figura colpiscono il bersaglio nei tratti B E, B' E'.... se l'ostacolo intercetta soltanto la visuale non i proietti ; ma se intercetta anche questi i tratti medesimi rimangono *riparati*.

Le *maschere* naturali (siepi, filari, ecc.) od artificiali (cumuli di ramaglie, alberi abbattuti, ecc.) sono ottimi ostacoli alla vista, rendono il tiro incerto e di difficile aggiustamento per la difficoltà di osservare il punto di scoppio dei proietti a tempo od a percussione, specie se esse sono distanti dal bersaglio. Importante è stabilire con retto criterio questa distanza, ma non è possibile fissarla *a priori*, dipendendo essa dalla natura e dall'altezza della maschera, dalle condizioni locali e dalle previsioni delle più probabili offese. Si può però ritenere in linea generica essere conveniente la distanza di almeno 300 m., perchè il bersaglio non sia battuto dai colpi lunghi del tiro aggiustato sulla maschera.

Le maschere però sono più utili all'artiglieria che alla fanteria, perchè quest'arma, per la piccola altezza di bersaglio che presenta, può trovare un defilamento più facilmente dell'altra, la quale è molto più visibile, specie ora che i pezzi scudati e, in batteria, anche i cassoni affiancati costituiscono un bersaglio di forma regolare facilmente individuabile, e che le vampe sono assai più appariscenti che in passato.

Caratteristiche sono le maschere usate dai Russi nel secondo periodo della guerra mancese, quando essi fecero un eccessivo impiego

Fig. VI.

di defilamento, come vedesi dalla Fig. 6ª, nella quale è rappresentato il profilo della posizione occupata dalle batterie del col. Pachtchenko alla battaglia di Tachiciao.

* * *

Defilato al tiro o *coperto al tiro* o *riparato* o *protetto* dicesi quel bersaglio che davanti a sè ha un ostacolo tale da intercettare la traiettoria del proietto destinato a colpirlo.

L'altezza del bersaglio defilato al tiro dipende:

dall'altezza dell'ostacolo;

dal dislivello tra tiratori e sommità dell'ostacolo;

dalla distanza del bersaglio dall'ostacolo;

dall'inclinazione del terreno dietro l'ostacolo;

dalla distanza dell'ostacolo dai tiratori;

dalla curvatura della traiettoria;

dalla distanza di tiro.

Così, riferendoci alla fig. 5ª, se il terreno è orizzontale si ha:

pel bersaglio B D, il tratto D E è defilato alla vista e il tratto B E al tiro;

pel bersaglio B' D', il tratto D' E' è defilato alla vista e il tratto B' E' al tiro;

pel bersaglio in C ed oltre si ha il defilamento alla vista, non lo si ha al tiro.

Se il terreno discende dietro l'ostacolo, come in M Y, aumenta l'altezza di bersaglio defilabile al tiro, tanto più quanto maggiore è l'inclinazione del terreno. Se questo sale, come in M Z, avviene il contrario; come facilmente rilevasi dalla figura.

Dalla stessa figura comprendesi pure che se i tiratori sono più alti che in A (angolo di sito negativo) diminuisce l'altezza di bersaglio defilabile al tiro, se avviene il contrario (angolo di sito positivo) quest'altezza aumenta.

Per un medesimo terreno, aumentando la distanza fra l'ostacolo ed il bersaglio diminuisce l'altezza defilabile di questo, e la massima altezza di bersaglio defilabile è l'altezza dell'ostacolo medesimo, ciò che avviene quando il bersaglio è a ridosso dell'ostacolo, nel qual caso l'inclinazione del terreno non influisce più sull'altezza medesima.

Per una medesima arma la curvatura della traiettoria aumenta coll'aumentare della distanza di tiro; l'altezza di bersaglio defilabile è quindi tanto maggiore quanto minore è questa distanza.

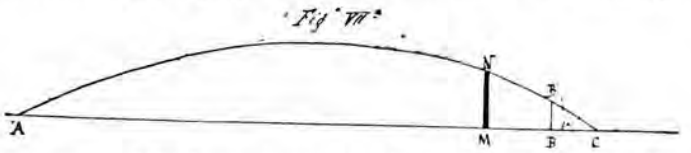
A parità di distanza di tiro un'arma a traiettoria più tesa dà una maggiore altezza di bersaglio defilabile.

Se l'ostacolo è costituito dalla vegetazione defila sempre alla vista, defila pure al tiro quando e dove ha resistenza tale da arrestare i proietti, cioè da resistere alla loro penetrazione. Ma la vegetazione non rappresenta un ostacolo continuo se non quando è formata artificialmente con tavoloni od alberi, ad esempio, epperciò essa non dà generalmente al tiro che un defilamento ad intervalli, a vani.

Le pallette degli *shrapnel* odierni sono arrestati dalla vegetazione arborea perchè hanno poca penetrazione, ma le pallottole dei fucili di piccolo calibro non sono arrestati che dagli alberi di alto fusto (1). Epperciò dietro agli alberi un riparto soggetto al fuoco di fucileria non può generalmente defilarsi al tiro ma soltanto alla vista.

* * *

Più che il defilamento verticale interessa alla fanteria il defilamento orizzontale e più propriamente la zona defilata e la zona protetta.



Dicesi *zona defilata* o *zona di defilamento* il tratto di terreno M C = d, Fig. 7ª, dietro ad un ostacolo M N di resistenza tale da arrestare i proietti, su cui non può cadere il proietto che ne sfiori il ciglio. Essa dipende :

dall'altezza dell'ostacolo ;
dalla tensione della traiettoria ;
dall'inclinazione del terreno.

Se il terreno è orizzontale o coincidente con la linea di sito, la zona defilata è espressa da

$$d = \frac{b}{\operatorname{tg} \omega},$$

chiamando con *b* l'altezza M N dell'ostacolo.

Dicesi *zona protetta* o *zona di protezione* il tratto di terreno M B = p dietro ad un ostacolo M N di resistenza tale da arrestare i proietti, su cui un bersaglio di altezza data B B' = a non può essere colpito.

Se il terreno è orizzontale o coincidente con la linea di sito la zona protetta è espressa da

$$p = \frac{b - a}{\operatorname{tg} \omega}$$

Per quanto riguarda l'influenza che l'inclinazione del terreno esercita sull'ampiezza delle zone defilate e delle zone protette si può fare una discussione analoga a quella fatta per le zone battute e le zone dominate, epperciò ce ne asteniamo per brevità.

Le espressioni analitiche di *d* e *p* sono analoghe a quelle dell'errore battuto e dello spazio battuto teorico ; perciò coll'aumentare della tensione, cioè col diminuire di ω, non solo aumentano *e* ed *s*, ciò che è un grande vantaggio, come abbiam dimostrato, ma aumentano pure *d* e *p*, ciò che è un danno. Colle armi odierne la tensione è

(1) Ci occuperemo di ciò in una apposita *Nota* sulla *penetrazione dei proietti di piccolo calibro.*

tanto grande che una piccola piega di terreno lascia dietro di sè una zona defilata sufficientemente ampia da riparare numerose truppe.

Per convincersene basta esaminare la « Tabella delle zone defilate e delle zone protette da ostacoli di varie altezze nel tiro col fucile Mod. 91 » riportata a pagg. 52-53 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, vol. II. Gli ostacoli a cui la tabella si riferisce sono di 1, 2, 3, 4 m., i bersagli quelli dell'uomo in piedi, in ginocchio, a terra, a cavallo, le distanze da 300 a 2000 m.

Se consideriamo, ad esempio, l'ostacolo di 1 m., come potrebbe essere all'incirca il parapetto di un ponte, si vede come la zona defilata è in media il doppio della zona protetta per uomo a terra. Così a 1000 m. la prima è di 20 m., la seconda di 11; il che vuol dire che dietro un così basso ostacolo si possono collocare tante righe di uomini a terra sino ad occupare una profondità di 11 m., senza alcun pericolo di essere colpiti se l'avversario armato di fucile Mod. 91 trovasi a 1000 m. di distanza. A 450 m. le due zone diventano il quadruplo delle precedenti, cioè 79 m. la prima e 47 la seconda. A 300 m. diventano quasi il doppio di quello che sono a 450 (129 m. la prima, 86 la seconda). Ciò dimostra la convenienza che ha l'attaccante di portarsi il più presto possibile alle piccole distanze di tiro, cioè di procedere rapidamente nella sua marcia di avvicinamento, possibilmente senza soste e senza fuoco, nel caso in cui presso la posizione della difesa vi fosse un riparo anche di piccola altezza, anche di 1 m. soltanto, dietro al quale troverebbe una zona protetta al tiro avversario molto più ampia di quello che nelle identiche condizioni troverebbe ad una distanza maggiore.

Rilevasi da ciò che la grande tensione della traiettoria è un vantaggio su terreno a pendenza uniforme e sgombro di ostacoli perchè dà ampie zone battute, ma è un danno su terreno vario perchè dà ampie zone defilate. Al vantaggio la fanteria non può assolutamente rinunziare, e a riparare il conseguente danno deve provvedere l'artiglieria coll'adottare bocche da fuoco a tiro curvo (obici), allo scopo di sopprimere o, quanto meno, restringere le zone defilate dalle traiettorie troppo tese dei fucili e dei cannoni.

* * *

Alla fanteria interessa conoscere oltre che le zone defilate del fucile anche quelle del cannone nel tiro a tempo.

Il defilamento in questo caso è determinato dalla traiettoria percorsa dalla palletta più bassa del cono di dispersione dello shrapnel.

Sia S (Fig. 8ª) il punto di scoppio di uno shrapnel, A S B il cono di dispersione, S C la traiettoria media, δ l'angolo di dispersione del cono (angolo al vertice), ω l'angolo di caduta della traiettoria media, Ω

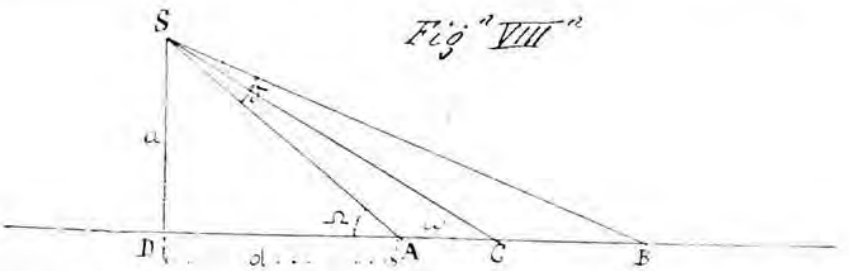


Fig.ª VIII.ª

l'angolo di caduta della traiettoria più bassa, d = A D la zona defilata, a = S D l'altezza di scoppio dello shrapnel, che potrebbe anche essere l'altezza di un ostacolo alla sommità del quale avviene lo scoppio.

Dalla figura si ricava:

$$\Omega = \omega + \frac{\delta}{2}$$

$$\text{tg } \Omega = \frac{a}{d}$$

$$d = \frac{a}{\text{tg } \Omega}$$

Poichè ω, δ ed a sono quantità note che si deducono dalle tavole di tiro per una data distanza, si può ricavare d o tg Ω per ogni distanza.

Se si eseguiscono i calcoli pei nostri cannoni da campagna da 75 A e da 75 Mod. 906, supponendo altezza ed intervalli normali di scoppio, si possono colpire:

da 1000 m. in più truppe defilate ad $\frac{1}{7}$ circa
» 2000 » » » $\frac{1}{5}$ »
» 3500 » » » $\frac{1}{3}$ »
» 5500 » » » $\frac{1}{2}$ »

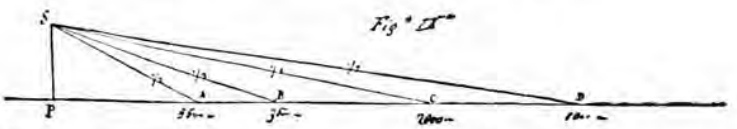


Fig.ª IX.ª

Ciò, in altri termini, vuol dire che se S (Fig. 9ª) è il punto di scoppio dello shrapnel,

la palletta più bassa cade in D a 1000 m., lasciando una zona defilata PD = 7 SP circa,
» » C » 2000 » » » PC = 5 SP »
» » B » 3500 » » » PB = 3 SP »
» » A » 5500 » » » PA = 2 SP »

Si ricava da ciò la medesima deduzione alla quale siamo venuti pel defilamento al tiro di fucileria, e cioè che il defilamento diminuisce

col crescere delle distanze e che truppe soggette al tiro a tempo hanno convenienza di arrivare presto alle minori distanze per aumentare il loro defilamento.

Le considerazioni fatte a proposito del defilamento al tiro a tempo possono servire per determinare la distanza alla quale devonsi collocare le righe successive di un reparto per ottenere l'*autoprotezione* nel tiro a tempo.

Abbiamo già detto che per autoprotezione di un riparto intendiamo la protezione che ciascuna riga dà alla successiva, come se fosse uno scudo umano capace di arrestare le pallette degli shrapnel; cosicchè il reparto si protegge da sè, senza bisogno di un riparo inanimato naturale od artificiale, esponendo al fuoco la sola prima riga e preservando più o meno le altre dietro alla prima.

Ora, è chiaro che per avere massima autoprotezione occorre che le righe siano tutte a ridosso l'una dell'altra, così come un bersaglio per ripararsi deve essere a ridosso di un ostacolo di pari altezza.

Se si aumenta la distanza fra bersaglio ed ostacolo e fra una riga e l'altra del riparto diminuisce l'autoprotezione, sino a che ad una certa distanza si perde del tutto. Questa distanza è determinata dalla traiettoria che sfiora la testa della riga antistante e il piede della riga che viene immediatamente dietro.

Se S P (Fig. 9ª) rappresenta l'altezza della prima riga, la seconda si dovrà trovare in

D	se la distanza di tiro è di	1000 m.	per perdere	l'autoprotezione
C	»	2000 »	»	»
B	»	3500 »	»	»
A	»	5500 »	»	»

Dunque, se gli uomini sono in piedi (alti m. 1,65) la distanza fra le righe che sia tale da perdere l'autoprotezione varia da

m. 1,65 × 7 = m. 11.55 a 1000 m.
a m. 1,65 × 2 = m. 3.30 a 5500 m.

L'autoprotezione perciò richiede che le righe sieno molto più serrate alle grandi distanze anzichè alle piccole.

* * *

E' ancora da notare che la dispersione longitudinale delle pallette dello shrapnel (zona battuta) varia colla distanza e coll'inclinazione del terreno. Se questo è parallelo alla linea di mira e lo shrapnel scoppia ad altezza ed intervallo normale, la zona battuta dello shrapnel è di circa 300 m. a 1000 m. e di 100 m. a 3000 m. Se si considera un solo shrapnel le pallette sono molto raggruppate intorno alla traiettoria media S C (fig. 8ª) e molto rade presso le falde estreme A S ed S B, quindi anche nei pressi di A e di B la probabilità di colpire è molto piccola. Ma se si considera un tiro *per serie*, in cui le pallette tendono

alla dispersione uniforme entro i limiti determinati dai dati di tiro, la probabilità di essere colpiti è all'incirca la stessa in qualunque punto il bersaglio si trovi, ed allora più che mai conviene serrare le distanze il più possibile per presentare al tiro la minima superficie.

L'INDISCERNIBILITÀ.

Se non è possibile ottenere il defilamento alla vista di un bersaglio per la mancanza di un ostacolo che intercetti la visuale del tiratore, si può ottenerne l'invisibilità, che può allora meglio chiamarsi *indiscernibilità*, per mezzo di alcuni espedienti, che lascino materialmente libera la visuale del tiratore, ma che rendono il bersaglio poco o punto visibile, epperciò molto incerto il puntamento e molto difficile la determinazione dell'alzo.

Questi espedienti sono:

la minima superficie esposta al tiro avversario, facendo assumere ai tiratori la posizione «a terra» su terreno sgombro di ostacoli o facendoli sporgere quel tanto che è indispensabile per mirare se essi sono dietro ad un riparo;

le uniformi del color della terra;

la soppressione delle parti metalliche lucenti dell'armamento e dell'arredamento;

l'adozione di formazioni molto rade;

la soppressione di tutti i movimenti non indispensabili per la manovra per svelare il meno possibile la presenza delle proprie truppe;

l'utilizzazione delle coperture anche le più piccole e della vegetazione anche la più bassa per occultare almeno una parte delle truppe e dei movimenti;

la dissimulazione dei ripari artificiali (trincee) per mezzo di una serie di provvedimenti, quali: il minimo rilievo, la minima larghezza e profondità, la costruzione prevalentemente in iscavo, la soppressione del parapetto di terra smossa, l'esclusione di tutto ciò che possa facilitare all'avversario l'apprezzamento della distanza, l'inclinazione molto dolce del pendio del parapetto per evitare la differenza di tinte e d'illuminazione col terreno circostante, la copertura del parapetto con erba o ramaglie, la rinunzia all'andamento orizzontale per lunghi tratti del parapetto ed, in genere, la rinunzia ad ogni forma regolare, geometrica, che facilmente attrae l'attenzione da lontano, la costruzione di tratti di trincea brevi a notevole intervallo, a scaglioni, perfettamente adattati alla configurazione del terreno, evitando di alterare le forme di questo e di ricorrere a salienti, rientranti, ecc.

Questi provvedimenti che rendono i bersagli indiscernibili costituiscono senza dubbio uno dei tratti più caratteristici della tattica odierna dopo l'introduzione delle attuali polveri, che colla soppressione

del fumo hanno soppresso il più palese rivelatore della posizione occupata dalla truppa che fa fuoco. L'importanza di ciò non può essere mai apprezzata abbastanza, specialmente per la difesa che è in condizioni di provvedere al proprio defilamento, o almeno alla propria indiscernibilità, meglio che l'attacco.

« Questo fatto — ben dice il Rocchi nella « Traccia per lo studio della fortificazione campale » — agisce direttamente sul morale dell'uomo, sulle fonti della sua energia e del suo coraggio. Il combattente che non ha il nemico davanti agli occhi è condotto a vederlo dappertutto, e da questa impressione all'incertezza dapprima e poi al timore non v'ha che un passo. A Paardeberg, a Maggersfontein, a Colenso gl'inglesi rimasero immobili per giornate intere, non tanto per l'effetto materiale delle perdite sofferte, quanto per la depressione morale prodotta dal fuoco proveniente da un nemico invisibile ». In conseguenza, quando anche facciano difetto gli ostacoli sulla linea di combattimento, chi la occupa e può mantenervisi immobile ed invisibile si troverà in condizioni incomparabilmente più vantaggiose delle truppe nemiche, che, muovendosi, non possono trovar sempre da coprirsi, per quanto destramente guidate e per quanto il terreno si presti a nasconderle.

* * *

E' indiscutibile principio tattico che, prima ancora di pensare a coprirsi, importa mettersi in condizione di scoprire il nemico che avanza ed impedirgli che possa trarre profitto delle accidentalità del terreno per occultarsi, perciò i lavori che il difensore fa per defilarsi o rendersi indiscernibile devono essere preceduti dai lavori per lo *sgombro del campo di tiro*, tanto più necessari oggi che per le grandi tensioni delle traiettorie ogni lieve ostacolo offre un'estesa zona protetta.

Generalmente però questi lavori sono ingenti, potendo importare taglio di alberi, abbattimento di fabbricati, ecc. per cui occorre tempo lungo, mezzi notevoli e personale di speciale capacità tecnica. Bisogna quindi limitarli al minimo di entità e di estensione, entro una ristretta zona di terreno sulla quale una truppa in posizione può esercitare intensa e rapida azione di fuoco di fucileria, il che è consentito dalle armi odierne a tiro celere.

E' anche da tener presente che molte distruzioni, che lo sgombro del campo di tiro richiede, avranno per conseguenza di creare irregolarità del suolo, le quali possono intralciare la manovra delle truppe che occupano la posizione. Tali sono la rottura di rilevati stradali, l'abbattimento di alberi sopra strade in trincea, ecc., il che limita notevolmente la percorribilità del terreno.

Necessita quindi che i lavori in questione siano informati a concetti differenti a seconda che essi debbansi eseguire su quei tratti

del fronte dove vuolsi esplicare grande azione di fuoco e difesa passiva o su quegli altri dove vuolsi manovrare per l'azione controffensiva.

Se lo sgombro del campo di tiro assicura l'azione del proprio fuoco, gli ostacoli che si dispongono sul terreno antistante alla posizione valgono a moltiplicarne l'efficacia, perchè arresteranno la marcia dell'attaccante e lo tratterranno sotto il tiro della difesa, onde è condizione essenziale che *gli ostacoli all'avanzata del nemico* siano creati dove è possibile colpire colla maggior efficacia.

Questi ostacoli possono essere accidentalità naturali del terreno che bisognerà utilizzare nel miglior modo od ostruzioni artificiali, come inondazioni, difese accessorie, abbattute, ecc., fra le quali bisognerà preferire quelle che richiedono minor lavoro e che dànno maggior rendimento. Le abbattute, ad esempio, non sono in genere consigliabili perchè richiedono molto lavoro, presentano una copertura all'attaccante e possono facilmente essere distrutte incendiandole.

I RIPARI.

Abbiamo visto che un bersaglio dicesi *defilato al tiro* quando trovasi in una zona di terreno nella quale non possono cadere i proietti avversari, e che il defilamento è generalmente dato da una piega di terreno, che dalla parte del bersaglio ha una pendenza superiore a quella dell'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria.

Diverso è il concetto del riparo. Un bersaglio dicesi *riparato al tiro* quando trovasi a ridosso di un ostacolo che gli fa da parapetto e dal quale può sporgersi quel tanto che basti per tirare. Quest'ostacolo-riparo può essere naturale, come un argine, ma più spesso è artificiale, come una trincea, ovvero è naturale ma artificialmente trasformato in modo da rendere facile l'esecuzione del tiro e da servire come una valida protezione al tiro avversario.

Il riparo quindi entra nel campo puro della *fortificazione campale*, la quale, intesa secondo i moderni concetti, è l'arte di utilizzare il terreno allo scopo di :

ottenere buone posizioni di fuoco ed ostacoli atti a trattenere l'avversario alle distanze più efficaci del tiro per aumentare l'efficacia del proprio fuoco ;

proteggere le truppe (siano catene, rincalzi o riserve, fanteria, cavalleria od artiglieria) dai colpi nemici per far loro trovare nel terreno lo scudo di cui hanno bisogno.

Il riparo, adunque, ha lo scopo di mettere le truppe nelle migliori condizioni di potenza e di resistenza durante l'azione a fuoco, e mentre nel concetto antico il riparo avvalorava principalmente la resistenza, induceva alla difesa passiva e non era usato che dalla difesa, oggidì si vuole che esso risponda dapprima ai bisogni dell'azione e dopo a

quelli della protezione, si vuole pure che esso non immobilizzi le truppe ma ne faciliti l'azione controffensiva, e si vuole infine usarlo anche nell'offensiva, poichè l'aumentata potenza balistica delle attuali bocche da fuoco e la grande celerità di tiro di cui esse sono capaci costringe l'attaccante a ripararsi durante la marcia d'avvicinamento su terreno efficacemente battuto.

L'attacco e la difesa hanno quindi bisogno di :

usufruire gli ostacoli che il terreno offre, modificandoli quanto occorre per adattarli ai bisogni dell'azione tattica ;

creare artificialmente quegli ostacoli che il terreno non offre e che sono necessari all'azione stessa.

Per tal modo la fortificazione campale sfrutta il terreno ed è dal terreno influenzata tanto per l'offesa che per la protezione, intese ad alternare nelle truppe le mansioni di combattente e di lavoratore ; accompagna le truppe, agevolando le vari fasi dell'azione offensiva o difensiva o controffensiva che esse compiono e coi suoi mezzi tecnici porta valido aiuto alla soluzione del problema tattico. Un problema fortificatorio pertanto non esiste se non in quanto è subordinato ad un problema tattico.

Il concetto offensivo della fortificazione campale è così espresso dal Langlois : « Occorre maneggiare molto la terra, ma giudiziosamente e celeremente, non per immobilizzarsi, ma per assicurare la propria libertà d'azione, perchè al riparo dal fuoco si può attendere e scegliere il proprio momento ».

Il Rocchi, nella sua « Traccia per lo studio della fortificazione campale » così si esprime : « La giudiziosa occupazione del terreno fa crescere grandemente l'effetto delle armi odierne ; da ciò la grande importanza dello studio del terreno e del suo afforzamento mediante la fortificazione campale, perciò il terreno va studiato sia come campo di manovra che come campo di tiro. Dallo studio dei caratteri militari tattici di una zona di terreno si deducono le posizioni sulle quali occorre sviluppare la propria azione, rafforzando il terreno limitatamente al tempo ed ai mezzi disponibili mediante la fortificazione campale.

« Per quanto riguarda lo scopo diretto d'ogni lavoro fortificatorio si può dire che esso è bensì quello di aumentare l'abilità tecnica del tiratore offrendogli una posizione di tiro comoda e relativamente sicura, ma indirettamente è pure suo scopo quello di aumentare la probabilità di colpire, ossia di aumentare l'abilità tattica del difensore, e ciò solo utilizzando le relazioni che corrono tra la balistica dell'arma adoperata e il terreno su cui si opera. Il saper rilevare però abbastanza prontamente queste relazioni tra tiro e terreno non è facile, specialmente nelle ordinarie condizioni di guerra, le quali richiedono molta prontezza di concezione e di esecuzione ».

Infine, il concetto della protezione data dal terreno è così espresso

dal Saint-Mars: « Lo scudo del soldato, immenso e multiforme, è il terreno colle sue innumerevoli accidentalità: cominciando dallo stratega, che muove le masse umane e arrivando al tiratore isolato che maneggia solo il proprio fucile, nessuno trionfa se non in ragione della propria abilità nell'utilizzare la natura del terreno ».

Il dominio.

Il principio del dominio è il più antico fra tutti quelli che reggono la fortificazione campale, perchè l'uomo ha pensato di sopraelevarsi sul nemico prima di coprirsi.

Dominare vuol dire *vedere*, constatare gli effetti del proprio fuoco, vuol dire osservare gli ondeggiamenti delle sottili linee nemiche per dare più efficace ed opportuno impulso alla propria azione.

Ma, volendo vedere, assai di sovente si è anche visti, sicchè il dominio raramente soddisfa alla condizione dell'invisibilità che ha oggidì assai grande importanza come mezzo o per ridurre le proprie perdite o per sorprendere l'avversario. Si è così di fronte a due esigenze tattiche che si escludono a vicenda, e cioè che proprio ora che si ha maggior bisogno di vedere l'avversario che si occulta in tutti i modi, si ha pure il bisogno imperioso di non esser visti da lui.

Si può però conciliare il vantaggio del dominio con quello dell'invisibilità, scegliendo in alto gli osservatori ed in basso, al coperto, le posizioni di fuoco, e provvedendo al loro collegamento in modo da assicurarne il buon funzionamento per facilitare l'azione del comando.

Il dominio, oltre che ad estendere il campo di vista, estende pure il campo di tiro e ciò è indispensabile in montagna, dove non basta collegarsi in alto per vedere ma bisogna collocarvisi anche per tirare, altrimenti si corre il rischio di essere dominati dall'avversario e di non poter fare buon uso delle proprie armi. Non si può quindi rinunziare al dominio in montagna come vi si può facilmente rinunziare in pianura od in collina, ed agli inconvenienti che ne sono la necessaria conseguenza, angoli morti, zone defilate, tiri ficcanti, ecc., dei quali abbiam fatto cenno parlando della difesa sul ciglio dei terreni a spalto, bisogna rimediare con opportuni provvedimenti.

Gli angoli morti e le zone defilate bisognerà renderli minimi con opportuno tracciato della linea di fuoco e batterli con fuochi di fianco, con bocche da fuoco a tiro curvo, con fucili o mitragliatrici convenientemente appostate. Quando ciò non sarà possibile converrà costrurre in dette zone od angoli ostacoli vari, come difese accessorie, mine ecc., per renderne al nemico assai pericolosa o quanto meno malagevole la permanenza e l'attraversata.

Qui è opportuno differenziare l'*angolo morto* dalla *zona defilata*: il primo trovasi davanti alle posizioni che hanno un dominio anche leggero sul terreno circostante e un pendio ripido verso il nemico, così

sono in angolo morto i fossi delle fortificazioni, i piedi delle alture, occupate, ecc.; la zona defilata trovasi nelle pieghe del terreno, più o meno lontane dalla posizione, abbia questa o no un dominio sul terreno circostante. Col crescere del dominio crescono generalmente gli angoli morti, ma diminuiscono le zone defilate. Gli uni e le altre sono tanto più grandi quanto più tese sono le traiettorie.

All'inconveniente dei tiri ficcanti eseguiti dalle posizioni elevate si può rimediare con un'accurata misura delle distanze per assicurare l'esecuzione del tiro con alzi esatti e rinunziare così al bisogno delle traiettorie radenti, che sono necessarie quando, non potendo avere gli alzi esatti, occorre un'ampia zona dominata per correggere l'errore d'alzo. La misura esatta delle distanze nel caso del difensore collocato in alto non presenta difficoltà, se è limitata ai punti di speciale importanza del terreno e pei quali si suppone che l'attaccante dovrà transitare. La facile visibilità del bersaglio per chi spara dall'alto rende esatto il puntamento e concentra molto il tiro attorno alla traiettoria media, ciò che, insieme all'alzo esatto di cui abbiam fatto cenno, rende il tiro efficacissimo.

I RIMBALZI.

Ultimo argomento del quale ci occorre di parlare nella ricerca che abbiamo fatto delle relazioni che corrono tra terreno e tiro è i rimbalzi, che sono notevolmente influenzati dal terreno per la sua inclinazione, la sua natura e la sua forma.

Se il terreno ha andamento parallelo all'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria, il proietto facilmente rimbalza e colpisce il bersaglio a condizione:

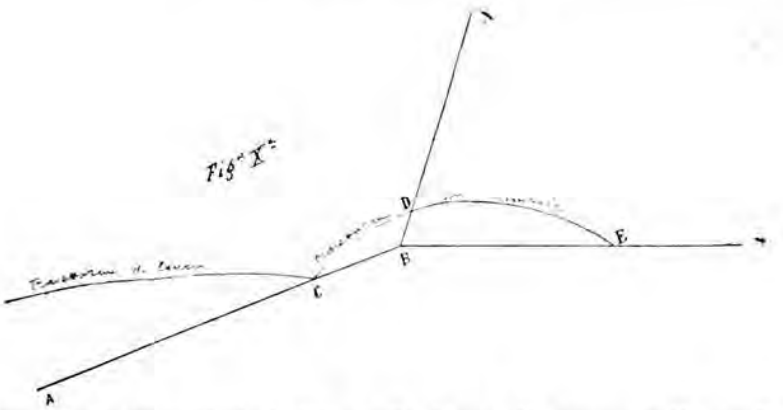
che il rimbalzo appartenga ad un colpo corto, perchè allora il proietto potrà raggiungere il bersaglio, mentre se appartiene ad un colpo lungo il rimbalzo diventa più lungo ancora e si ha assai scarsa probabilità di colpire le linee retrostanti alla prima;

che lungo la traiettoria di rimbalzo il proietto incontri il bersaglio, cioè che l'altezza del bersaglio sia minore dell'ordinata della traiettoria di rimbalzo.

Epperciò una parte soltanto dei colpi rimbalzati può essere utile.

Oltre che coll'inclinazione il terreno influisce colla sua forma, specialmente sul numero dei rimbalzi utili.

Supponiamo infatti che sopra un terreno il cui profilo sia A B X (Fig. 10ª). Un colpo di lancio batta in C e rimbalzi, esso potrà essere utile nel solo tratto C B D; ma se il terreno avrà il profilo A B Y, il rimbalzo potrà essere utile su un tratto di terreno C B E assai maggiore, come rilevasi facilmente dalla figura. Ciò dinota che nel primo caso il rimbalzo può correggere un errore d'alzo assai minore che nel secondo, dipendentemente dalla forma del terreno. Sono pertanto da preferirsi,



anche in relazione ai rimbalzi, quelle forme di terreno nelle quali le successive pendenze, entro il raggio d'azione del tiro, si scostino il meno possibile dall'inclinazione della traiettoria (di lancio e di rimbalzo), condizione questa che in ogni caso è necessaria ed indispensabile per avere grande probabilità di tiro.

Il terreno, infine, influisce molto sui rimbalzi con la sua natura (consistenza). Ed invero, se esso è molle, il proietto incontra poca resistenza nel suo punto d'arrivo, s'interra e non rimbalza; se esso è duro avviene il contrario. Sono perciò favorevoli ai rimbalzi i terreni compatti, non coltivati, rocciosi, le strade inghiaiate, ecc., purchè però il proietto cada su di essi con un piccolo angolo d'incidenza, altrimenti esso, invece di scivolare e rimbalzare, nell'urto si deforma e non si alza più.

Influiscono anche sui rimbalzi la forma del proietto, la velocità residua, la distanza di tiro, le dispersioni, ecc. ma ciò non ha relazione col terreno e non ce ne occupiamo.

A dimostrazione, infine, della grande importanza che i rimbalzi possono avere nel tiro di fucileria riportiamo i risultati di apposite esperienze di tiro francesi eseguite col fucile Lebel, contro bersagli rappresentanti uomini in piedi, su terreno sodo, uniforme e in condizioni specialmente favorevoli ai rimbalzi stessi.

A	500 m.	si sono avuti	99 colpi di rimbalzi utili	su 100 colpi sparati
»	1000 »	»	92 »	»
»	1500 »	»	76 »	»
»	2000 »	»	30 »	»

Come vedesi, alle piccole distanze di tiro, nelle speciali condizioni nelle quali l'esperimento fu eseguito, quasi tutti i colpi rimbalzarono e furono utili. Il percento dei rimbalzi utili diminuì lentamente col crescere della distanza e alla massima distanza di tiro di 2000 m. fu ancora del 30 %; ciò perchè gli angoli di caduta rimangono sempre

piccoli, pur aumentando coll'aumentare delle distanze, e il proietto conserva la facilità allo scivolamento.

Non è a nostra conoscenza che col nostro fucile si siano eseguite esperienze analoghe alle francesi. Ma se teniamo conto che il proietto Mod. 91 è più sottile (minor calibro) e percorre una traiettoria più tesa (minor angolo di caduta), dobbiamo necessariamente convenire che sul terreno esso scivolerà più facilmente del proietto francese, epperciò darà maggior numero di rimbalzi utili.

A conferma e ad illustrazione di quanto sopra riportiamo i seguenti dati:

DISTANZE	Valori approssimativi degli angoli di caduta	
	Proietto Mod. 91	Proietto Lebel Mod. 86 M
500 m.	0° 41'	0° 50'
1000 »	2° 43'	2° 50'
1500 »	6° 3'	6° 50'
2000 »	11°	13° 40'

(Continua).

A. CASCINO
Tenente colonnello.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — ***Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.***

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

Considerazioni sulla guerra Giugurtina [1]

(112-105 A. C.)

« L'histoire, c'est une resurrection ».
(MICHELET).

(Continuazione. Vedi fascicoli precedenti).

VI. — La battaglia romana.

Effigie del Re Giugurta.

Non bastava però nominare il comandante per restituire la vittoria alle aquile di Roma ma occorreva eziandio formare l'esercito, e questo stava traversando una crisi interna morale e tecnica molto grave.

La società dei tempi di Metello si accingeva infatti ad un grande trapasso destinato a lasciar traccia di sè nella storia. Da latina, cioè dalla visione ristretta dei confini di una patria forte e gloriosa, ma limitata dal Cimino a settentrione e dalla campagna di Capua a mezzodì, essa si apparecchiava a diventare italiana ed imperialistica, cioè ad affrontare problemi così vasti, di politica, di condotta della guerra e di gestione della pubblica finanza, da sorprendere gli organismi statali più equilibrati, agguerriti e provetti. E nel trapasso, tra il vecchio che se ne andava come un rustico rimasuglio di cose e di affetti che si riputavano quasi disdicevoli alla sopravveniente fortuna, ed il nuovo che si approssimava, lusingatore, corruttore e corrotto, le intelligenze più temprate, le volontà più sobrie e conscie venivano investite e travolte come da un'ondata di vertigine delle altezze.

---

(1) Vedi fascicoli di luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre 1912.

Così il reclutamento all'antica maniera legionaria si fece sempre più difficile e meno redditizio: i lucri delle guerre eccitavano la bramosia tanto dei gregari che dei comandanti che, conquistato il loro bottino, disertavano dalle legioni diventate oramai per essi inutile strumento di spoliazione e speculazione. Il cresciuto benessere aveva inoltre sovvertito la base dell'organica militare latina fondata, come è noto, sulla ragione censitaria. Gli abbienti o gli arricchiti tendevano ad allontanarsi dalla milizia una volta posta a profitto secondo i loro disegni, ed in loro vece si apriva l'adito a nuovi coscritti reclutati negli strati popolari, avidi a loro volta di benessere, di concussioni e di rapina.

Il carattere dell'esercito latino costituito dalla intera cittadinanza trasformata in milizia, o in popolo in armi, tendeva così a differenziarsi nell'interno di una società più evoluta ed adulta, per assumere prima l'aspetto di esercito di professione e per degenerare poi in quello di istituto da mercenari.

E Metello si trovò appunto nel momento più saliente di questa evoluzione militare, quando egli si accinse a restaurare la disciplina dell'esercito romano di Numidia ed a combattere con Giugurta.

* * *

Che queste presunzioni siano nel vero lo attestano parecchie circostanze di grande rilievo per la storia dell'organica militare latina.

Sallustio accenna infatti per l'ultima volta tra gli scrittori dell'epoca all'esistenza nelle legioni dei *legionari* e dei *velites* (§§ 49-50); segno manifesto che quell'estremo vestigio del reclutamento secondo il criterio sociale serviano della ricchezza accennava a scomparire. La tendenza democratica trionfante di Mario non dovea infatti più tollerare poco appresso la vecchia distinzione del passato tra « *hastati, principes* e *triari* », ma comprendere tutti i combattenti sotto la denominazione comune di *legionari*, cioè di soldati di professione all'infuori della loro provenienza sociale e del loro censo.

Nell'attesa che la evoluzione si compiesse, Metello fu costretto a fare largo appello non più alle levate nella madrepatria (*dilectus*) ma agli ausiliari (§ 43) cioè ad elementi validi alle armi scelti tra le genti soggette al pieno dominio di Roma, ma naturalmente escluse dai diritti della cittadinanza.

Ed in tal opera, come che non fosse delle normali (1), soggiunge Sallustio che Metello si ebbe il valido appoggio degli alleati di Roma ed il suffragio del Senato (§§ 43-44), perchè in realtà non era altrimenti

(1) L'appello agli ausiliari sembra risalga, per testimonianza di Polibio, (II, 7) alla prima guerra punica.

possibile rimediare alle falle dell'organismo militare indebolito, pervertito e corrotto.

Basta ricordare che dopo la sconfitta del Suthul, più di 3000 legionari erano, disertando, passati nel campo di Giugurta: il rimanente aveva tutte le parvenze dell'anarchia pretoriana.

Mancavano nei campi le misure di sicurezza (*neque munichantur, neque vigiliae deducebantur, more militari* — § 44), chiunque era libero di allontanarsi a suo piacimento dalle file (*uti lubebat, cuique aberat ab signis*) e si traeva dietro servitori, somieri, schiavi e vivandieri (*lixae*). (1) Contrattavano i più vettovaglie con le mercanzie degli indigeni, e crescevano quindi a dismisura l'ingombro dei campi e l'intralcio delle impedimenta al seguito delle colonne operanti, per baratti, concussioni e razzie.

Il trapasso tra la vecchia ordinanza manipolare e quella coortale era così matura. Matura per ragioni organiche, perchè con la nuova immissione di reclute negli eserciti romani v'era d'uopo di maggiore coesione di vincoli disciplinari, e ciò poteva ottenersi con la fusione dei trenta manipoli della legione in dieci coorti: matura per ragioni morali, dappoichè la forza cresciuta nei singoli riparti cresceva individualmente l'animo dei componenti delle unità. Scomparvero così — forse all'inizio di questa campagna di guerra contro Giugurta — i numerosi intervalli tra i manipoli, specie di feritoie aperte all'impeto degli assalti dei Bèrberi, alla loro tattica proditoria, alla loro abilità nello sfruttare gli appigli del terreno.

Epperciò Sallustio, non senza ragione, pone in rilievo che nel momento più critico della battaglia del Muthul, Metello raccozzò i soldati che aveva sotto mano — tra legionari ed ausiliari — in quattro coorti, per far impeto contro i Numidi ed affrettare la disfatta delle milizie di Giugurta.

* * *

Rifatto l'esercito, alleggeritolo dal bagaglio ingombrante dei razziatori e dei mercatanti ad usura, allenato alle marce, al servizio di sicurezza in stazione ed in movimento, restaurato il senso della disciplina e dell'onore militare, Metello si apprestò alfine a combattere Giugurta.

Egli aveva per consiglieri elettissimi nelle operazioni di guerra da compiersi in quell'anno (109 A. C.) Cajo Mario, uomo all'antica, di intelligenza vivace, di abitudini semplici, nel pieno rigoglio della sua riputazione militare; e Publio Rutilio Rufo stimato nell'esercito per l'esemplare disciplina che sapeva mantenere tra i suoi, ed autore di un regolamento di esercizi che alludeva appunto alla riforma coortale che verrà poi attuata a suo tempo nella sua pienezza da Cajo Mario dopo la campagna di guerra contro i Cimbri.

Gli inizi della campagna di Metello ricordano in modo suggestivo

(1) I somieri erano detti *colones*, i vivandieri *lixae*.

quelli del 1844 da parte del maresciallo Bugeaud, alla vigilia della battaglia di Isly (1). Il maresciallo doveva infatti scegliere o tra la difensiva sulla linea del Maghnia, in attesa del grosso dell'esercito nemico, o tra l'avanzata offensiva dei Francesi alla ricerca del campo avversario per tagliare fuori i Marocchini dalle loro sorgenti di esistenza e disperderli.

Ed il maresciallo Bugeaud prescelse quest'ultimo partito, perchè aveva il vantaggio dell'iniziativa, e perchè egli ben sapeva che in Africa l'azione offensiva contro gli accampamenti oppure contro i centri di risorsa dell'avversario costituiscono l'obiettivo principale delle operazioni della guerra.

Analogamente, Metello incapace di ridurre a determinati consigli Giugurta e ad afferrare il nerbo delle sue forze mobili, determinò di iniziare la campagna offensivamente, muovendo contro uno dei più cospicui centri di risorsa dell'interno, nella fiducia di inferire all'avversario un gran colpo o, comunque, di indurlo a svelarsi ed accettare la battaglia risolutiva; cioè « *more majorum* ».

Stabilì adunque Metello di entrare in Numidia e di operare contro la città di Vàcca (*Beja*) « *forum rerum venalium maxume celebratum totius regni* » (2) per impedire da quella base i rifornimenti dell'esercito avversario, battendolo possibilmente a frazioni.

Il corso del Mellagne (Muthul).

La piana ampia del « *Bullensis campus* » nella quale l'« *uadi* » di Mellagne — l'antico Muthul — sfocia nel Medjerda, avrebbe facilitata l'offensiva dei Romani verso mezzodì, come da una specie di piazza d'armi.

Occupata all'improvviso Vàcca, Metello « *imposuit huc presidium* », vi stabilì dei magazzini di vettovaglie e di altro « *quae forent usui bello* »; infine decise di procedere verso un altro caposaldo della resistenza dei Numidi, cioè El Kef, la Sicca Veneria dei Romani, non lungi dalla riva destra del Muthul.

Tale fu il preludio della battaglia latina « *more majorum* ».

(1) 14 Agosto 1844.
(2) *Jugurt* - § 47.

* * *

« In quella parte della Numidia — scrive Sallustio — di cui Ader-« bale aveva preso possesso nella partizione del Regno, scorre un fiume « che procede da mezzodì, denominato Muthul, dal quale un monte « era lontano pressochè venti migliaia di passi in direzione parallela « al corso del fiume medesimo; monte per sua natura incolto ed arido « dal cui mezzo si distacca uno sperone che si spinge fino al fiume, « rivestito a perdita d'occhio da ulivi silvestri, da mirti e d'altra specie « di boscaglia propria dei terreni aridi e sabbiosi. (1) »

Tale è il terreno della battaglia del Muthul, incisivamente descritto da Sallustio, che lo vide e che lo apprezzò nei suoi minuti particolari.

Un fiume dunque della specie degli « *uadi* » alluvionato nel suo corso inferiore alla stregua delle « *sebche* »; una dorsale montuosa parallela ad esso, cioè — *tractu pari* —; una diramazione collinosa perpendicolare alla dorsale ora detta e quindi anche perpendicolare al corso d'acqua. La dorsale montuosa può indubbiamente identificarsi con l'odierno « *gebel* » Ouergha (*gebel* Ahmarmta-Ouergha); la diramazione collinosa con l'attuale *Koudiat* Abdallah; la piana alluvionata con il greto di Feid-es-Smar irrigato da due ruscelli spesso asciutti che mettono capo nell'*uadi* di Mellague.

Rimane soltanto un dubbio. Quello cioè, sulla fede del dettato Sallustiano, che la dorsale montuosa distasse dalla riva sinistra del Muthul proprio ventimila passi; ma tale indicazione può ritenersi erronea e dovuta ad una inesatta trascrizione degli amanuensi. In realtà, non appare logico che Metello abbia commesso l'evidente imprudenza di distaccare così lontano sul proprio fianco Rutilio Rufo verso la sponda del fiume; epperciò si può correggere il dettato sallustiano sostituendo alla cifra di ventimila passi quella di settemila, che è in realtà la distanza che intercede oggigiorno tra la cresta dell'odierno « *gebel* » di Ouergha e la riva sinistra del Muthul (2).

La via del Muthul rispondeva ad esigenze logistiche e strategiche di molto rilievo. Essa comandava verso sud-est l'accesso alle piane di Sicca (El Kef) e di Zama, ad ovest a quella di Tagaste, infine a sud alla conca di Theveste (*Tebessa*). Così Metello decise la prosecuzione della sua marcia offensiva contro i centri di rifornimento e di raccolta dell'esercito di Giugurta nella speranza di mantenerlo diviso.

* * *

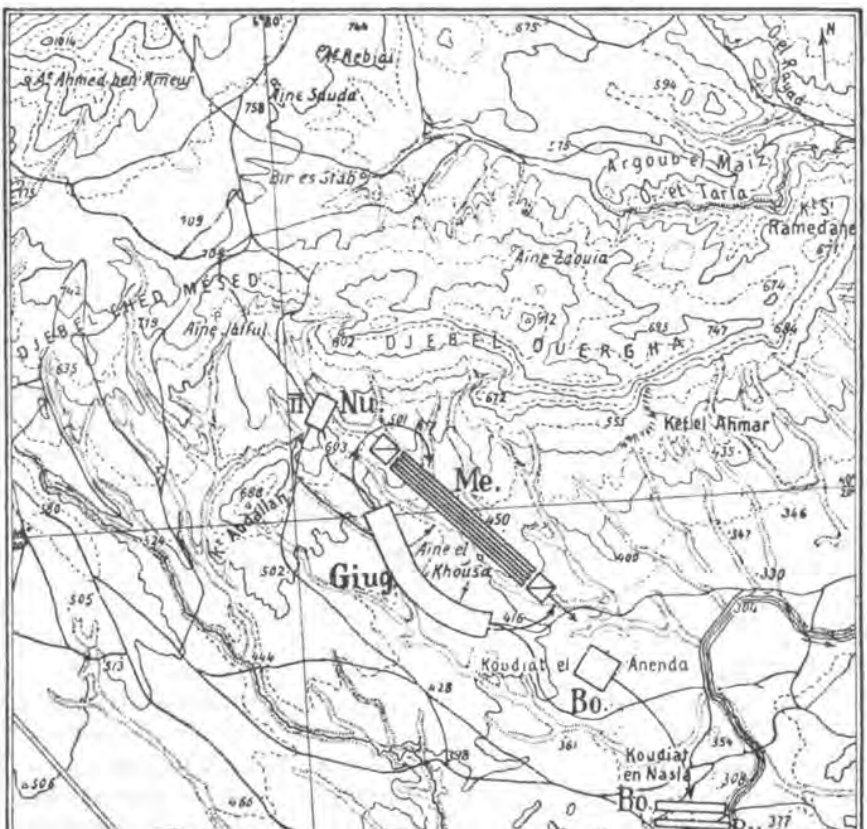
Fu sulle colline scure del *Koudiat* Abdallah che Giugurta tese un abile agguato alle truppe romane che percorrevano la dorsale del monte.

(1) *Jugurt* § 48

(2) A. Winkler. « La bataille du Muthul » (109 A. C.). *Revue Tunisienne*, N. 66, Novembre, 1907. Tunis, Societé Anonyme de l'Imprimerie Rapide. — pag. 498, nota.

Sul loro rovescio, appiattate tra le boscaglie cedue, il Re Numida addossò una parte della sua fanteria e della cavalleria, restringendosi con buon nerbo di esse daccosto alla dorsale montuosa, cioè « *proprior montem* ». Poscia Giugurta distaccò verso il piano Bomilcare — avventuriero numida e suo favorito — con alcuni riparti di fanteria leggera e con quaranta elefanti, con l'ordine di proseguire la marcia lungo la stretta, tra la diramazione collinosa ed il corso del Muthul.

Bomilcare doveva attaccare la colonna dei Romani in testa mentre



« Piano della battaglia del Muthul »

stava sfilando dal monte verso la piana, e nel contempo Giugurta doveva avventarsi contro la medesima sul fianco e sul tergo.

Quando le truppe di Metello apparvero al sommo delle montagne del « *gebel* » di Ouergha (metri 912) esse procedevano in colonna, con le misure di sicurezza. Le impedimenta, scaglionate più addietro, erano protette sui due fianchi contro gli eventuali attacchi della fanteria e della cavalleria numida, costituendo un « *agmen quadratum* » che poteva in ogni circostanza fronteggiare le sorprese dell'avversario.

Procedevano gli arcieri ed i frombolieri, vigilavano sulle ali la cavalleria ausiliaria ed i veliti, suddivisi in sezioni, alle dipendenze di ciascun comandante di riparto del grosso della colonna. Qualora i Numidi fossero comparsi sulla destra, la colonna avrebbe fatto fronte da quel lato su tre linee (*triplex acies*) con le coorti disposte a scacchiera e gli arcieri ed i frombolieri raccolti negli intervalli tra le coorti. La testa di colonna sarebbe allora diventata l'ala sinistra (*cornu sinistrum*), il centro il grosso della battaglia (*media acies*), la coda l'ala destra (*cornu destrum*).

Inversamente si sarebbe comportato l'*agmen quadratum*, qualora i Numidi fossero comparsi sulla sinistra dei Romani.

Con provvedimenti non dissimili aveva iniziata la marcia delle sue truppe il maresciallo Bugeaud alla vigilia della battaglia di Isly, alla maniera di una « *tête du porc* » o di un « *hure de sanglier* »; formazione — come disse il maresciallo — in cui la « *place et le rôle de chacun sont réglés à l'avance, comme dans un ballet de l'Opera* » (1).

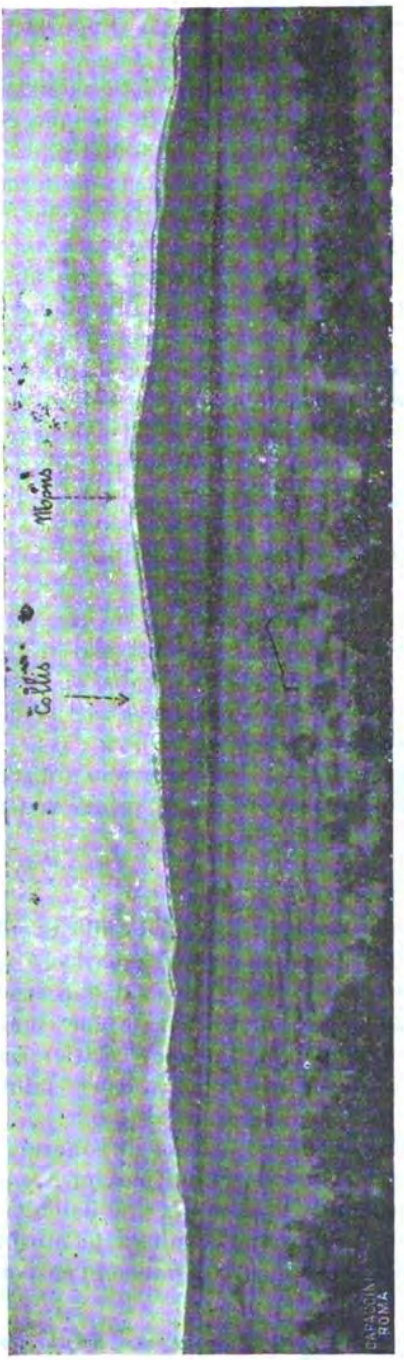
Quando i « *veliti* » della colonna di Metello si accingevano a discendere verso la piana di Feid-es-Smar essi scoprirono le prime vedette numide appiattate tra gli ulivi e le boscaglie.

* * *

Metello, dubbioso sulle prime, non prestò troppa fede alle novelle dei suoi esploratori: forse egli riteneva che il nemico gravitasse ancora attorno alla città di Sicca Veneria e si lusingava di distaccarnelo e di batterlo in quei pressi, avanzando per la via romana che conduceva a Sicca appunto. I cavalieri numidi stavano ben celati « *inter virgulta* », cioè tra le boscaglie nane, nè si distingueva bene la linea delle ordinanze.

Alla fine « *insidiis cognitis* » Metello ordinò ai suoi di soffermarsi e di disporsi a combattere. Perciò la colonna eseguì un movimento per il proprio fianco sinistro, cioè « *principiis transversis* », e dall'altura del *gebel* di Ouergha si apprestò a discendere verso la vallata del Muthul. La linea dei legionari, effettuando tale spostamento di fianco in cospetto

(1) « Le bataille d'Isly » par le capitaine H. Rozet *Revue d'Infanterie*, 26me Année, 15 Novembre 1912, N° 311 pag. 446.



Sulle rive dell' « uadi » di Mellague (Muthul).

dell'avversario venne così a disporsi fronte alla diramazione collinosa (*collis*), in tre schiere (*triplex acies*), pronte a sovvenirsi a vicenda. Nell' interno delle schiere e negli intervalli tra i manipoli vennero a collocarsi i frombolieri e gli arcieri : alle due ali le « *turmae* », o gli squadroni di cavalleria : Mario si dispose dietro gli astati, cioè tra la prima e la seconda schiera, e Metello all'ala sinistra cioè verso il piano, la più sensibile per gli aggiramenti, ed alla testa nel movimento di fianco che si stava effettuando.

Nel contempo, preoccupandosi Metello della penuria d'acqua sulle alture qualora l'azione si fosse prolungata, distaccò verso il fiume Rutilio, con le coorti armate alla leggera e parte della cavalleria, con l'incarico di preparare colà i campi e di costituirsi un appoggio di manovra utile in ogni evenienza.

Giugurta rimaneva inoperoso mentre i Romani eseguivano tutto questo. Forse il presentimento di un insuccesso lo rendeva esitante, forse egli stava riguardando stupito la bella mostra di disciplina, di coesione e di ordine che stavano dando al suo cospetto i legionari, ricostituiti nella loro compagine disciplinare e morale sotto la rude scuola di Metello e di Mario.

Alla fine, quando Giugurta si avvide che la colonna dei Romani era sfilata quasi per intero giù nella vallata, egli mandò

ratto sul monte dal quale era discesa un corpo di duemila fanti Numidi per tagliare la strada ai nemici.

In questo mezzo Rutilio, accelerando il passo, aveva raggiunto le rive del Muthul e tendeva a sistemarvisi. Erano così disposte le cose quando il Re Giugurta diede il segnale dell'assalto. Rapidi ed impetuosi i Bèrberi sbucarono a furia dai loro nascondigli, si precipitarono sulla retroguardia dei Romani e la dispersero. Poi avvilupparono le due ali della linea nemica ed impegnarono tra esse una mischia aspra, furibonda e sanguinosa, da fronte, da fianco e da tergo, senza direzione e governo.

La tattica delle giornate di Sciara Sciat e di Henni non è nuova per i Bèrberi.

Passò così la bufera, ed i Romani incrollabili attendevano a riformare le ordinanze, quando l'impeto dei Bèrberi principiò a cedere sotto il grande sforzo offensivo e sbrigliato di cui avevano fatto mostra fino allora. Metello riordinò subito attorno a sè quattro coorti di legionari e le slanciò contro il colle d'onde i nemici provenivano.

A sera i Numidi erano sloggiati dalle loro posizioni e sconfitti.

Verso il Muthul anche Rutilio respingeva gli attacchi di Bomilcare e la vittoria tornava radiosa alle aquile di Roma.

Quattro giorni rimase Metello sui luoghi della mischia per raccogliere i feriti e dare sepoltura ai morti: nel quinto il generale dei Romani ripigliò la sua marcia per inseguire i Numidi e compiere la vittoria. (1)

E. B.

(1) Ch. Tissot, *Geographie comparée de la province romaine d'Afrique.* Tomo I, pag. 19.
Ohler, *Neue Forschungen zur Schlacht am Muthul.* Jahreshefte des Osterreichischen *Archeologischen Institut in Wien.* Band XII. Wien, 1909.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

EUGENETICA E MILIZIA

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

Il paradosso del Signor Valmigère.

Il signor Valmigère dunque, dice: « Il diminuire della natalità francese è un fenomeno normale e vantaggioso. Se le cifre che segnano la natalità restassero ancora qualche tempo — come ora — inferiori a quelle delle altre nazioni, noi domineremmo l'Europa e il mondo..... ed aggiunge: « come il pugno d'Inglesi domina i trecento milioni d'Indiani e come Roma dominò l'Universo ».

I due esempi son ben scelti, non c'è che dire. Anzi impressionano talmente il lettore che, mentalmente, si propone di stare attento alla dimostrazione. Dimostrazione che è questa:

Dice sempre il Valmigère (ch'io sintetizzo): — I benefici della poca fecondità son sì evidenti che, in altri tempi, avrei avuto vergogna di dimostrarli. Ma le lamentazioni son oggi endemiche. I grandi profeti ci predicono catastrofi su catastrofi se non seguiam l'esempio dei conigli..... Io dico alla Francia: non temere. E non temere per le seguenti ragioni:

Più le specie son deboli e vili e più si riproducono. Ma il numero è una forza negativa e la fecondità è una sconfessione manifesta di debolezza.... Non i molti sopravvivono ma i forti. Un cignale femmina, seguìta da' suoi cignaletti passò davanti ad una leonessa che leccava il suo nato. — Uno solo, domandò ironica? Sì, uno, rispose la leonessa. Ma è un leone, e più tardi i cignaletti gli serviranno di nutrimento.....

Nell'umanità lo sviluppo della ricchezza, potenza, intellettualità sono in *ragione inversa* della fecondità. Il restringersi di essa è una conseguenza della coltura. E chi vorrebbe tornare indietro nella civiltà per accrescere il numero?

La Francia fu la prima a restringerla. Seguono gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania — più lontano l'Austria, l'Italia, la Spagna, gli Stati Balcanici e, infine, la Russia. In tutti questi paesi le provincie più miserabili ed ignoranti sono le più prolifiche. In Italia è il sud:

Calabrie, Puglia, Sicilia — i paesi cioè che forniscono di proletari l'Universo.

Tutti, oggi, in Francia propongono mezzi per rialzare la natalità. Son tutti mezzi derisorî e inefficaci. Ne volete voi uno, assolutamente sicuro? Eccolo: demolite l'edifizio dell'istruzione pubblica. Che la povera gente, le donne sopratutto non sappiano leggere. Riducete la medicina al *minimum*. Sorvegliate la pubblicità. Spazzate via la Stampa. Favorite tutto ciò che potrà far fiorire le superstizioni, le ingenue credenze. Richiamate gli stregoni. Spandete infine su tutta la Francia qual denso fumo l'addormentante ignoranza dei vecchi tempi e la rassegnazione..... E in pochi anni, di venti ch'oggi è elevarete la natalità a cinquanta a sessanta per mille, com'è fra gl'Indù, fra i *mugik*, com'era nella nostra vecchia Francia. Solamente.... dovrete rassegnarvi a trovare, nelle annate di cattiva raccolta, degli esseri umani morti a migliaia sulle strade, d'erba piene le bocche.... come accade in Russia e nell'India, come accadeva.... nella nostra vecchia Francia.

E perchè desiderate che i nati sien molti? Pel numero. E dunque dal punto di vista nazionale che vi collocate, non da quello umano poichè poco v'importa che cresca la popolazione terrestre. Volete che il vostro popolo sia numeroso per poter dominare gli altri. Ma il passato, il presente anche, dimostrano che non il numero ma la sola qualità costituisce la forza. Le nazioni numerose nulla mai potettero contro i popoli superiori..... Ora *una forte natalità che aumenti il numero, diminuisce, per ciò solo, il valore degli individui*». Stabilito questo il Valmigère soggiunge:

Prendiamo un popolo a un certo punto della sua storia e supponiamo abbia una forte natalità. Che avviene? Per la famiglia troppo numerosa padri e madri son costretti tutta la vita ad un lavoro enorme. Non un istante pel riposo educatore e ricreativo. I ragazzi pullulano come i piccoli degli animali. Se il popolo è sviluppato avrà delle scuole. Ma che son mai le scuole senza l'educazione della famiglia? Ed anche quando abbian imparato a leggere e a far di conto, a dodici tredici anni saran risospinti alla strada.... Quei ch'eran proletari morranno tali.... E la generazione nuova ricomincia allo stesso punto.... *Il capitale della famiglia è stato assorbito tutto intiero da un allevamento senza profitto*.... Ma c'è il numero....

Supponiamo invece, a condizioni eguali, la natalità ristretta. Il padre che non ha se non due o tre figli al più, li alleverà facilmente. La madre se n'occuperà. In poche parole, avran più forza, più salute, più facilità d'istruirsi. Non saran gli schiavi sempre curvi sul lavoro quotidiano. Invece che le sole elementari potran frequentare i corsi tecnici, divenir dei gentiluomini anche se restano operai.... Non saran obbligati ad emigrare, ecc., ecc.... In conclusione: quella generazione sarà salita di un gradino nella scala del progresso.. — L'ho detto,

fatte debite eccezioni per qualche famiglia, forza, ricchezza, coltura van ai popoli di debole natalità.

La Francia ebbe la prudenza d'entrare, da un secolo, in questa via ed ora è la capitalista del mondo ; essa è *le Seigneur à qui les autres peuples apportent leur tribut*. E questa accumulazione di capitale, non è nulla a fronte della accumulazione di coltura, sicchè anche supponendo sparisse quel capitale materiale, la Francia serberebbe nel mondo la sua posizione privilegiata.... Se un cataclisma (invasione, guerra, collettivismo livellatore) sopprimesse ogni sua ricchezza, anche dopo la ruina della loro patria, i Francesi riconquisterebbero il mondo come la Grecia conquistò Roma vittoriosa....

E se essi dominano oggi nell'arte, gusto, scienze, nuove invenzioni, ecc. in tutto quel che vogliono o intraprendono, ciò è grazie all'energia e alla intelligenza delle generazioni precedenti. E' perchè i loro padri non si rovinarono moralmente e fisicamente con una dozzina di figli ma ebbero solo quei due o tre *che hanno voluto*, che la Francia oggi ha la sua posizione privilegiata ; è perchè giudicarono assurdo e criminoso il creare esseri umani per condannarli alla miseria, alla fame, alla schiavitù.

Ma — continua il Valmigere — voi mi direte che, pur crescendo il nostro capitale, i nostri mezzi di difesa, c'è pure un *minimum* d'uomini, di soldati che son necessarî per usar quegli stessi mezzi di difesa.... Voi mi direte che i popoli posson morire per eccesso di civiltà come d'anemia.... — ebbene, rispondo : no. Ce ne vuole perchè i popoli muoiano ! Io dico invece che mille aristocratici possono imporsi a milioni di barbari i quali accetterebbero con piacere e naturalmente la loro servitù. L'abbiam visto tante volte ! *Noi lo vediamo tutti i giorni ed il suffragio universale n'è una clamorosa dimostrazione.*

Ma non sofistichiamo : ammettiamo pure che quel *minimum* sia indispensabile. Come, allora risolvere quel problema poichè abbiam visto che fecondità significa debolezza e impoverimento e la nostra Francia par continui — nella sua natalità — a diminuire con l'apparenza d'una legge inesorabile? C'è forse un mezzo che permetta ad un popolo di accrescersi nel numero senza abbandonare il suo patrimonio di ricchezza e di coltura?

Sì. Questo mezzo esiste. Ed è l'esogenia dei popoli superiori opposta alla endogenia delle nazioni ignoranti e deboli.

Poichè le nazioni s'accrescono appunto in due modi : per fecondità naturale (*endogenia*) o per immigrazione, infiltrazione d'elementi stranieri (*esogenia*). E la prima, cioè la fecondità naturale, come mezzo d'accrescimento è inferiore immensamente alla seconda.

Vediamo.

I popoli chiusi (endogenici) degenerano, s'intristiscono, finiscono per sparire. Le popolazioni che per scrupolo religioso — come certe

vallate protestanti francesi — non vogliono mischiarsi alle altre, si disseccano e muoiono d'inanizione. Al contrario i popoli le cui origini son le più diverse, sono anche i più belli ed i più forti.

E non è tutto. Le nazioni politiche emigrano : al contrario le nazioni di natalità ristretta attirano degli immigranti. Sicchè non solo le prime intristiscono, ma vanno a fortificare le nazioni rivali, più prudenti.

Obbiezione : ma la razza così rischia di corrompersi.... *Risposta.* — Forse ch'io non son più io stesso perchè assorbo ed assimilo elementi tolti ai buoi, ai montoni, alle verdure, ecc. E che è la razza? C'è forse una razza francese, inglese, tedesca? No. Tutte le nazioni d'Europa e d'America son costituite press'a poco degli stessi elementi. Esse non differiscono fra loro che per l'educazione e per le condizioni materiali.

Voi temete che il sentimento nazionale decada ! Ma esso è il prodotto della educazione : nulla è meno naturale. Un tale che si credeva discendente dalle Crociate, feroce antisemita che voleva esterminare tutti gli ebrei, apprese un giorno ch'èra figlio d'un ebreo....

Il sentimento nazionale sarà più forte presso le nazioni esogeniche perchè c'è fra esse più educazione nazionale e famigliale. L'immigrato è presto assorbito dall'ambiente. Qualche individuo resiste ma la seconda generazione è completamente assimilata....

Agli Stati Uniti, che sono una insalata di tutti i popoli dell'universo, il sentimento nazionale è potentissimo.... certo più potente che in Russia, paese endogenico, che da lungo tempo non ha ricevuto una forte immigrazione. Sembra paradossale il dir che i veri figli di una razza sien meno patrioti meno nazionalisti dei figli adottivi. Eppure ciò è. « Noi, Anglo-Sassoni.... dice il negro della Florida.... ».

L'esogenia è dunque produttrice di nazionalismo; l'endogenia al contrario indebolisce e lascia spegnersi la coscienza nazionale.

Non vedo eccezioni a questo principio in nessun paese del mondo nè in alcuna epoca della storia.

* * *

Sin qui le teorie del signor Valmigère che ho creduto interessante riportare quasi per esteso. Se ho ristretto qua e là, ne sarà rimasto danneggiato lo stile, forse, ma non il numero delle idee che credo aver messo tutte. Sono stato anch'io, com'egli vuole, esogenico....

Egli, a vero dire, continua ancora ma non fa che completare le teorie. Dice, per esempio che in Francia l'esogenia produce e produrrà le migliori conseguenze, che coloro che vanno in America vi vanno a greggi mentre in Francia vi vengono individualmente epperciò son persone più scelte, attratte più che dal bisogno, dal fascino sorridente della chiara Francia — e che saranno essi che faranno la grande Francia di domani....

Dice ancora — e questa è un'altra idea — che v'è anche economia di capitale perchè l'accrescimento per endogenia assorbe una parte del capitale della nazione poichè sempre costa l'allevare un fanciullo, mentre per esogenia la nazione *reçoit un homme tout fait*, immediatamente produttivo.

Qualcuno può temere, aggiunge, che i francesi sien sommersi dal numero di tali stranieri. Ma egli risponde: — Che! Siete 38 milioni di francesi e temete di un milione di stranieri? Quando ci saran tanti stranieri quanti indigeni, la questione potrà esser posata.... ma allora quegli stranieri saran già diventati francesi.... La questione non si porrà dunque mai.

Egli cita anche qualche esempio storico: pochi coloni romani, qualche amministratore, han potuto latinizzare la Gallia intera; i barbari invece: Burgundi, Visigoti, Normanni non han potuto cancellare l'impronta eterna di Roma.

Senz'alcuna vittoria, i Greci o piuttosto qualche grammatico, han potuto quasi ellenizzare Roma e l'Impero.... Una dozzina di pescatori di Giudea han cristianizzato il mondo.

E voi, aggiunge, voi stessi, Francesi, voi che siete una minorità non avete l'ambizione di assimilarvi l'Africa del Nord — e temereste la venuta di qualche milione di stranieri? Eppure i nazionalisti consentirebbero a inglobare nella nazione francese, se lo potessero, l'Alsazia e Lorena, cioè parecchi milioni di stranieri resistenti ed ostili, ben altrimenti assimilabili.... No. Credetemi, nazionalisti. Non vi lamentate della diminuzione della natalità: auguratevi solamente che nelle famiglie poco numerose l'educazione sia forte e che l'energia s'accumuli, affinchè ogni generazione costituisca un progresso morale....

Voi sognate di conquiste. No. Favorite invece l'immigrazione che è una conquista sicura e definitiva. Voi sognate bellezza, forza, energia: ebbene, l'esogenia n'è la sola generatrice....

Ma le altre nazioni — aimè — seguono il nostro esempio. Anche esse, come noi, tendono ad elevarsi ad una Super-Umanità, malgrado i moralisti immorali, malgrado gli apostoli della fecondità, uomini a corta vista il cui solo ideale è di crescer sempre in numero, come i conigli....

E la Super-Umanità oggi è tangibile, è presso noi. Non è più il «cerulo germano» (le barbare blond) il bruto delle foreste che dominerà: è il Signore per cui lavoran le razze inferiori, per cui lavora sempre più la natura dominata, guidata dalle macchine: è l'operaio moderno che non deve più imporsi che cinque, quattro, tre ore di lavoro — ed il resto deve dedicarlo al suo perfezionamento individuale, morale, ed all'educazione dei figli.

Che la Terra sia abitata da un popolo raro, superiore, padrone della natura e vincitore della malattia e della morte. E sarà la più

grande gloria della Francia, di avere, per prima, intravisto questo ideale ».

Confutazione al Signor Valmigère.

Sono stato onesto. Sapendo per prova come molti riescano ad avere ragione citando solamente *parte* delle ragioni avversarie, le ho — come ho detto — citate tutte. Temo, lo confesso, d'essermi d'altro lato data la zappa sui piedi.... Non è facile, infatti, controbattere un articolo poderoso dov'è (a parte l'eccessivo ma scusabile amore per la Francia) coltura solida ed una esposizione briosa ed interessante. Tenterò ad ogni modo, e tenterò perchè *oggi* (nè dico cento anni indietro) quelle ragioni e teorie che hanno un gran fondo di verità e ch'erano forse buone, oggi, non mi sembrano affatto tali. Non la penso dunque per nulla come il signor Valmigère ma, dato pure che io non sapessi combatterlo con efficacia, i lettori non vi perderanno. Nè vi avrà perduto l'Italia.... Se le teorie valmigeriane son buone, le avrà così conosciute. — Ad essa l'adottarle.

Ma son buone? Vediamo.

Intanto, come obbiezione prima e generale, dico: — è bene dunque che la natalità continui ad abbassarsi? Il Valmigère, visibilmente neo-malthusiano, incita a ciò. E sia pure. Ma s'egli parla alla Francia, permetta a me (per un momento) di parlar nello stesso modo all'Italia. Permetta a un Inglese, ad un Tedesco, ad un Russo, ecc. di far lo stesso e supponiamo, tutti, di essere ascoltati. Se lo saremo, la natalità di tutti questi popoli abbasserà: il mondo cioè sarà ridotto di popolazione. Come la Francia perde ogni anno quasi 40 mila persone, non v'è ragione perchè la Germania non ne perda 60 mila, 100 mila la Russia, e così di seguito, ogni anno. Egli infatti non dice che quelle teorie son buone solo per la Francia, no, le dà come teorie generali.... Ebbene, se tutti calassero in proporzione della Francia, mi sa egli dire con che cosa faremmo l'*esogenìa*?.... Un mio amico ha scritto in fondo dell'articolo del Valmigère: « *E se tutti limiteranno la natalità, faremo l'esogenìa con i porcellini d'India....* » ed io, sinceramente, ironia a parte, non so dargli torto. Capisco: occorreranno molti anni per esser ridotti a questo ma la teoria o è buona o non lo è.... ed egli ha detto che non v'è eccezione a questo principio *in nessun paese del mondo nè in alcuna epoca della Storia*.... Io l'ho estesa, com'egli vuole a *tutti i paesi*.... e dichiaro e ripeto che se tutti i paesi l'accettano, tutti caleranno.... e sarà perfettamente superfluo l'attendere degli immigratori perchè tutti li attenderanno.... e non ve ne saranno.

Secondo me, dunque, il Valmigère dimostra qui la stessa miopia di quando venne in Italia. Non vide il bello, allora, se non in Francia — ed anche scrivendo il suo paradosso non ha visto che la Francia. Ammettiamo pure, per un momento, che per quella nazione sien buone... Non doveva mai estenderle al resto dell'umanità.

E mi pare di esser stato *buon loico*. Vedremo poi se anche per la Francia son buone....

Passiamo ad una seconda obbiezione.

Questa a dir vero riguarda il momento presente o, almeno la veniente cinquantina d'anni (son troppi?) in cui dovran durare, secondo i socialisti, le armate permanenti o il cosidetto militarismo. Si potrà però applicare, senza troppo sforzo, anche alle future *nazioni armate*.... (se verranno e premetto che non ci credo troppo, amanti — come siam sempre più — dei nostri comodi. Infatti, qualsiasi italiano, per esempio, preferisce far uno, due anni di semifaticosa vita militare piuttosto che continuar a dover accorrere ogni domenica, vuoi al tiro o ad esercizi militari come in qualche paese, vuoi a continue chiamate, come in altri. Preferisce cioè una, sia pure, seccatura lunga *e finirla*, all'aver seccature più piccole ma perenni o quasi.... col bel vantaggio — che ognuno comprende — di aver un esercito *forse* più costoso, *certo* meno solido e che fa pensare un poco alla vecchia derisa guardia nazionale....).

E l'obbiezione è questa: *oggi* i grandi eserciti sono necessarî. Grandi, intendo, anche per numero cioè per quantità d'uomini. Lasciamo pur da parte la qualità la quale si rivelerebbe in guerra. Parlo anche del tempo di pace. Le grandi guerre, come si sa, son rare — forse diventeranno (anzi speriamo divengano) sempre più rare. Ma se una nazione, oggi, ha un esercito piccolo, è anche poveramente quotata. In pace, c'è poco da dire, l'avere un esercito piccolo vuol dire dover tacere assai spesso, mandar giù amari bocconi ed attendere i benefici dagli altri.... che difficilmente li concedono. Quante conquiste non ha fatte l'Inghilterra solo facendo apparir le sue navi!... Ma questa è cosa sì notoria che è ozioso l'insistervi. Anche senza guerre, basta alle volte poter minacciare per ottenere, ma non minacciano *incutendo* se non i forti o, almeno, i creduti forti. Ora, in genere, da che si giudica la forza di una nazione se non dal *numero* de' suoi combattenti e dal numero ed efficienza delle sue navi?

Non è dunque esatto, oggi, l'asserire che « *il numero è una forza negativa* ». Talvolta, sì, in guerra può anche accadere; ma in pace, trattandosi di soldati, mai. La nazione che può dire: « badate! all'occorrenza scateno contro di voi tanti e tanti milioni di guerrieri » spaventa sempre. Quel numero val quanto, e più, di tutta la Diplomazia.... Forse in altri tempi non era così. Oggi così è.

Il signor Valmigère che certo è contrario alle guerre, mi conceda dunque che il tanto disprezzato « numero » è, almeno in pace, fonte di vantaggi non disprezzabili.... E questo basti per oggi. Tenteremo la prossima volta qualche altra obbiezione.

Sanremo, dicembre 1912.

Capitano, PIER EMILIO BOSI.

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

Esaminiamo ora le conseguenze dell'ordinamento ternario del battaglione in relazione al carreggio. Oggidì il battaglione ha nove carrette: sette regolamentari e due di requisizione.

La carretta per bagaglio e quella per il materiale sanitario sono fuori di ogni discussione.

Mi fermerò a considerare le rimanenti.

Esistono due carrette per viveri e cucine e due carrette per il pane: se ne deduce quindi che ad ognuna delle quattro compagnie dell'odierno battaglione corrisponderà metà dello spazio di una delle carrette che portano viveri e cucine, e metà dello spazio di una di quelle che portano pane. Se ne dovrebbe quindi dedurre che ogni carretta potrebbe portare i viveri la cucina ed il pane per una compagnia, risparmiandone così una su quattro, nel battaglione su tre compagnie.

Debbo però confessare subito ch'io questo esperimento non l'ho mai tentato e che forse il mio calcolo pecchi di semplicismo: ciò non pertanto la non indifferente riduzione nella spesa di produzione del carreggio e nello alleggerimento delle colonne dovrebbe invogliare chi presiede all'ordinamento dei servizi, a studiare una migliore ripartizione del carico delle carrette in modo da rendere ogni compagnia indipendente dalle altre in questo importante ramo del servizio.

Consideriamo ora la carretta munizioni.

In verità questo della carretta munizioni è un argomento che si potrebbe discutere anche a prescindere dalla riduzione della forza del battaglione: ma poichè questa riduzione porta con sè una conseguente riduzione di un quarto del carico della carretta, trovo opportuno parlarne in questa scrittura.

Fino a poco tempo fa il regolamento di esercizi prescriveva che, ogni qual volta non era esclusa la possibilità d'incontro col nemico, la carretta per cartuccie doveva venire vuotata degli zaini porta car-

tuccie e, caricata degli zaini ordinari dei portatori di munizioni doveva passare a far parte del grosso carreggio in qualità di bagaglio.

Questa soluzione — che io, purtroppo, sempre condannai — faceva sorgere alla mente molteplici considerazioni:

1° Quando è che in guerra sarà esclusa la *possibilità* d'incontro col nemico?

2° All'arrivo alla tappa si deve e si può sempre rifare le scambio degli zaini porta cartucce con quelli ordinarii?

3° Dopo un combattimento saranno tutti vivi i 64 portatori di cartuccie? O meglio, dopo un combattimento, gli zaini ordinari hanno bisogno di essere riforniti o *sgombrati*?

4° Qual'è l'anello di congiunzione tra i portatori di cartuccie e la colonna munizioni divisionale?

5° Questo scambio di zaini e questo andirivieni alla carretta è fatto per dare ad ogni tiratore sole 24 cartuccie e poi più nulla? Ossia per dare ad ogni tiratore un pacchetto ed un caricatore? Ma allora perchè non cacciarli direttamente nel tascapane?

E chi più ne ha ne metta.

Oggi il regolamento di esercizi, con una opportunissima correzione, ha deciso di considerare la carretta per cartuccie come un elemento permanente e non temporaneo della catena del servizio munizioni: che essa *debba cioè seguire il proprio riparto* e che al momento opportuno, scaricherà gli zaini portacartuccie e sarà a sua volta rifornita dalla colonna munizioni divisionale.

Ma rimangono ancora dei dubbii:

1° I portatori incaricati di caricarsi sulle spalle gli zaini per cartuccie debbono essere dispensati dal portare lo zaino ordinario o debbono lasciarlo sulla carretta per cartuccie, all'atto del rifornimento?

2° Può la carretta, dopo che la colonna munizioni l'avrà rifornita, contenere i 64 zaini ordinarii e le cartuccie contemporaneamente?

Ed ecco come la riduzione del battaglione potrebbe conciliare queste due opposte esigenze: diminuiscono le cartuccie da trasportare e diminuiscono contemporaneamente anche gli zaini ordinarii mentre la carretta rimane sempre la stessa.

Anche qui si tratta di una proposta non corredata dall'esperimento. La prova la faccia chi vuole e chi può farla.

* * *

Ed ora, un'ultima lancia da spezzare in favore del battaglione a tre compagnie.

Il battaglione così com'è oggi costituito abbisogna per essere trasportato in caso di mobilitazione di un treno ferroviario composto di circa 40 vetture. Ora, dato lo stato della nostra rete ferroviaria, per quanto ha tratto alle pendenze, si scorge chiaramente come un tale

treno debba riuscire pesante, tanto che, in taluni casi, occorre o sdoppiarlo o rinforzarne la trazione con l'aggiunta di una seconda macchina. Ad ogni modo, anche quando la prestazione della linea permetterà la formazione di un tale treno, la velocità di esso diventa ben modesta e in ogni caso poi, non rimane nessun margine nella formazione del treno per poter parare ad uno dei tanti casi imprevisti di inconvenienti nella trazione, negli apparecchi di frenatura od altri.

Con la riduzione del battaglione a tre compagnie si avrebbe il vantaggio grande della facilità di movimento dei treni militari su tutte le linee della nostra rete, le quali non sempre hanno, specialmente nelle vallate di frontiera e sugli importanti passi dell'appennino *Tosco Emiliano*, una prestazione tale da consentire il transito di treni aventi quaranta veicoli.

Di questa riduzione i soli che si interesseranno saranno probabilmente gli studiosi preposti al servizio trasporti per ferrovia, servizio che è di una importanza eccezionale, specialmente all'atto della mobilitazione, in un paese così male conformato come il nostro rispetto alle frontiere. Ed infatti una delle autorità competenti in materia, il tenente colonnello di S. M. G. Cattaneo, in una sua scrittura intitolata « I trasporti militari in relazione alle esigenze degli eserciti moderni ed ai progressi della meccanica » (1) esaminando il tipo di treno facoltativo militare, accenna alla tendenza che oggi si ravvisa nel rendere più manovrabili e più leggere le piccole unità tattiche così che non è improbabile che il battaglione di fanteria (che richiede maggior numero di veicoli ferroviarii in confronto della batteria e dello squadrone) abbia fra qualche tempo *forza più limitata*.

E' bensì vero che oggidì le ferrovie sono in un continuo progresso nei materiali di trazione, ma questo progresso « nei riguardi dei grandi trasporti militari, non può influire per ora, e nemmeno potrà influire in un prossimo avvenire, a mutare sostanzialmente le caratteristiche di velocità e composizione di ogni singolo trasporto, e quindi non cambieranno le modalità di esecuzione di ciascuno di essi » (2).

III.

Ammessa la necessità o la convenienza di una riduzione della forza del battaglione o della compagnia occorre ora confrontare l'ordinamento odierno delle unità di fanteria con quello che esse unità potrebbero avere in avvenire. Per fare ciò è necessario stabilire alcuni dati fissi, i quali debbono servire soltanto come punti di riferimento e di paragone per potere giungere a qualche conclusioncella.

Ho già detto che la diminuzione della forza numerica del batta-

(1) Rivista di Artiglieria e Genio — Vol. IV. — 1912.
(2) G. Cattaneo — I trasporti militari ecc.

glione e della compagnia risulta vantaggiosa alla coesione morale, all'impiego ed alla comandabilità.... Ma è anche vero che questa diminuzione non potrà riuscire vantaggiosa allo sviluppo dell'azione tattica, ossia alla conservazione di una conveniente fronte e di una conveniente densità nel combattimento.

E' inutile ch'io mi fermi a dimostrare come la *fronte* e la *densità* di un riparto dipendano dallo scopo da raggiungere, dalla situazione, dal terreno, dalla qualità delle truppe, e, in tutti i casi, dipendono anche dalla forza disponibile. Ma per il mio ragionamento è necessario prendere un dato medio, più teorico che pratico, partendo dal presupposto che tutte le unità siano inquadrate e si schierino per *ala*.

Ciò premesso ragioniamo: Un corpo d'armata su due divisioni può sviluppare un'azione di attacco su di una fronte di 6 chilometri. Schierando per ala le due divisioni, a ciascuna di queste sarà assegnato una fronte di circa 3 chilometri; e per la decisione dell'attacco al comandante del corpo d'armata non rimangono che i tre battaglioni bersaglieri, 2250 uomini, che rappresentano una riserva pari ad un dodicesimo di tutte le forze di fanteria.

Ogni divisione, schierando per ala le due brigate, lascierà a ciascuna di esse una fronte di 1500 metri, e per lo stesso ragionamento, ogni reggimento della brigata avrà una fronte di azione di m. 750, ed a questi reggimenti soltanto spetta ora di raggiungere l'obbiettivo fissato valendosi dello scaglionamento in profondità, essendo che nella brigata e nella divisione non esiste una riserva organica.

Il reggimento, con 750 metri di fronte ha a sua disposizione tre battaglioni; basterà quindi assegnare un trecento metri di essa fronte ad ogni battaglione di prima linea — che supponiamo siano due — e tenere in seconda linea il terzo battaglione per raffittire o colmare i vuoti della prima linea.

Ciascun battaglione di prima linea invierà nella generalità dei casi, due compagnie in prima linea ed a ciascuna di esse assegnerà una fronte di circa 125 metri; rimarranno altre due compagnie in seconda linea per raffittire la prima e colmare i vuoti.

Prima di procedere oltre sento però il bisogno di ripetere ancora che se queste cifre sulla estensione della fronte possono sembrare ipotetiche e senza valore pratico, il lettore non se ne allarmi. Esse, come ho già detto, servono solo come punto di riferimento alle mie considerazioni in quanto che io mi sono uno che mi valgo delle cifre come il muratore si vale delle armature di legno: costruiti i muri e le volte, le armature vanno a finire fra le cose inutili.

(*Continua*).

Capitano ENRICO DELLA VALLE.

Notizie Militari Estere

Esercito Tedesco

Variazioni organiche avvenute nell'Esercito Germanico in questi ultimi anni.

Il 27 marzo 1911 il Reichstag approvava una nuova legge pel quinquennato militare 1911-1916, la quale importava un aumento nella forza bilanciata di 9428 uomini.

La forza bilanciata avrebbe così raggiunto nell'anno 1915-916 la cifra di 515.321 appuntati e soldati, ai quali bisogna poi aggiungere, per avere la forza totale di truppa dell'esercito germanico in tempo di pace, circa 85.000 graduati e 13.000 volontari d'un anno.

In relazione a questo aumento di forza bilanciata si costituivano nuovi riparti organici (compagnie mitragliatrici per fanteria, batterie da campagna, riparti di truppe tecniche, ecc.) dei quali si farà cenno più innanzi.

Non erano trascorsi molti mesi dall'approvazione della legge ora detta, quando sorse improvviso e minaccioso il conflitto franco-anglo-tedesco per la questione del Marocco. Il carattere di questo conflitto, che pur rimase limitato nel campo diplomatico e parlamentare, indusse il governo imperiale a proporre al Reichstag una nuova legge colla quale si rafforzavano viemaggiormente gli apparecchi militari tedeschi, sia per terra, sia per mare.

Si addivenne così alla legge 14 giugno 1912.

Questa portò un aumento di altri 28.890 uomini di forza bilanciata, oltre a quelli previsti dalla legge del quinquennato, più creò molti nuovi reparti organici in tutte le armi, e costituì *due nuovi corpi d'Armata*.

Sono dunque, complessivamente, 38.318 uomini di più, non compresi i graduati, i quali nell'ordinamento germanico non figurano nella forza bilanciata, come non vi figurano i volontari, nè la gendarmeria. Calcolando anche i graduati nella proporzione del 17 %, si ha che l'aumento effettivo di forza recato dalle due leggi sale a circa 44.800 uomini.

Questa forza non andò tutta assorbita dalla costituzione dei due nuovi corpi d'armata, poichè per la formazione di questi due ultimi si utilizzarono le terze divisioni dei corpi d'armata I e XIV che, a differenza degli altri, erano su tre divisioni. Si noti che anche dopo

utilizzate queste divisioni, rimanevano pur tuttavia disponibili altre unità. Infatti, mentre per la costituzione di 23 corpi d'armata con 48 divisioni di fanteria occorrono 599 battaglioni (12 battaglioni per divisione, 25 per corpo d'armata), la Germania ne aveva, già prima del 1911, 633.

Pertanto il nuovo e cospicuo margine di forza bilanciata potè essere impiegato, per la massima parte, a beneficio delle compagnie mitragliatrici, delle batterie campali, dei battaglioni d'artiglieria da fortezza destinati a trasformarsi, in caso di mobilitazione, in battaglioni di artiglieria pesante campale, e delle truppe tecniche. E' dunque tutto il complesso organismo dell'esercito che viene rafforzato e sviluppato in tutte le sue parti; ma due criteri sembra abbiano prevalentemente inspirato queste leggi organiche: quello di avere un esercito capace di operare colla massima rapidità e con risoluta offensiva fin dai primi giorni della mobilitazione, e quello di costituire in larga scala la quarta arma campale, l'artiglieria pesante, destinata ad entrare anch'essa in prima linea accanto all'artiglieria da campagna. Così si spiega la creazione di 9 battaglioni di artiglieria a piedi ed insieme di altre 11 sezioni da traino in aggiunta alle 12 già esistenti.

Di grande importanza, agli effetti della mobilitazione, è poi l'aumento degli ufficiali a disposizione, destinati ad assumere il comando, in caso di guerra, di unità nuove.

A rotazione dodecennale delle nuove leggi risulterà accresciuto di mezzo milione il numero degli uomini istruiti ed atti a combattere in prima linea. Fra esercito permanente e Landwehr di 1° bando (uomini dai 20 ai 32 anni) la Germania disporrà così di 3,5 milioni di forza netta in uomini istruiti; le 50 divisioni dell'esercito permanente potranno entrare in campagna costituite tutte con uomini di età non superiore ai 25 anni, mentre resterà margine di forza sufficiente per costituirne altrettante, e provvedere anche alle perdite.

La legge 14 giugno 1912 venne a fondersi, anzi a sovrapporsi a quella 27 marzo 1911. Infatti, mentre la legge 1911 avrebbe dovuto avere il suo pieno sviluppo entro l'anno finanziario 1915-916, quella posteriore stabilì invece che pel primo di ottobre dell'anno corrente 1912, fossero attuati tutti i provvedimenti organici prima distribuiti nel citato periodo quinquennale (cioè che è ormai avvenuto); più essa stabiliva la formazione di nuove unità.

Gli effetti delle leggi su accennate appaiono nei loro particolari dallo specchio annesso.

Quanto alla marina da guerra, la legge 1912 provvide a portare da 16 a 24 il numero delle corazzate della squadra attiva, e di più accelerava l'esecuzione del programma navale. (La Germania possiede attualmente 34 corazzate, delle quali 13 dreadnoughts, 20 grandi incrociatori, 40 incrociatori, 8 guardacoste corazzati, 9 cannoniere, 8 navi scuola, 14 navi speciali, 129 torpediniere e 24 sommergibili).

Specchio indicante le variazioni organiche apportate all'Esercito Germanico dalle leggi 1911 e 1912.

COMANDI, UNITÀ, ecc.	Stato organico anteriore al 1911	Aumenti recati dalle leggi 1911	Aumenti recati dalle leggi 1912	Stato organico che dovrebbe risultare al 31 marzo 1916, ma che in gran parte è stato già attuato.
Forza bilanciata	505. 893 sold. e app.	9. 428	28. 890	544. 211
Id.	83. 966 sottuffic.	?	?	92. 000 (?)
Ispettorati d'armata	6	—	1	7
Comandi di corpo d'armata	23	—	2	25
Divisioni fanteria	48	—	2	50
Ispettorati sanità	4	—	1	5
Ispettorati di Landwehr	1	—	22	23
FANTERIA.				
Reggimenti	216	—	1	217
Battaglioni fanteria	615	1	17	633
Battaglioni cacciatori.	18	—	—	18
Compagnie mitragliatrici	—	112	106	218
Ten. Col. a disposizione	183	—	34	217
Secondo uff. sup. a disposizione	—	—	200	200
Cap. a disposizione	216	—	218	434
CAVALLERIA.				
Reggimenti	103	—	1	104
Squadroni.	510	—	6	516
Reparti di mitragliatrici da cav. a 6 armi.	16	— 5	—	11
ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA.				
Brigate.	48	2	2	50
Reggimenti	94	2	4	100
574 batterie da campagna a 6 pezzi.	cann. od ob. leg. 532	18+20	30	600 a 6 p.
	a cavallo 42	— 20+11	—	33 a 4 p. (633)

Annotazioni. — Delle 42 batterie a cavallo, 20 furono colla legge 1911 trasformate in batterie di cannoni, le rimanenti 22, a 6 pezzi, furono trasformate in 33 a 4 pezzi.
Nelle 633 batterie non sono comprese 9 batterie del reggimento d'istruzione.

COMANDI, UNITÀ, ECC.	STATO ORGANICO anteriore al 1911	Aumenti recati dalle leggi 1911	Aumenti recati dalle leggi 1912	STATO ORGANICO che dovrebbe risultare al 31 marzo 1916, ma che in gran parte è stato già attuato.
Segue: **ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA.**				
Ten. Col. a disposizione. . .	—	—	49	49
Capit. a disposizione. . . .	84	—	53	147
ARTIGLIERIA A PIEDI.				
Brigate.	4	2	—	6
Reggimenti	18	6	—	24
Battaglioni	40	8	—	48
Sezioni da traino	12	10	1	23
TRENO.				
Reggimenti	—	8	—	8
Battaglioni	23	—	2	25
Compagnie	69	18	3	90
PIONIERI.				
Battaglioni	29	—	3	32
Sezioni fotoelettriche . . .	—	—	26	26
CORPO AVIATORI.				
—	—	—	1	1
AUTOMOBILISTI.				
Battaglioni	1	—	1	2
AREOSTIERI.				
Battaglioni	—	2	1	3

Annotazioni. — Vi sono ancora 2 battaglioni del regg. d'artigl. a piedi d'istruzione.

Tra i libri

Généraux Savoyards, par Alfred Anthonioz — Genève. Edition Atar, 1912.

E' una sfilata di 257 marescialli e generali che si sono resi benemeriti nelle armi a cominciare dalle crociate fino ad arrivare ad oggi: e fra essi una schiera di eroi, tutti savoiardi.

Il prezioso lavoro scritto con forma inappuntabile, con stile attraente, e stampato con bellissimi e chiari caratteri, è preceduto da due lettere nobilissime di due eminenti generali savoiardi: uno italiano d'elezione, Luigi Pelloux, l'altro francese, Borson, ed è formato dall'artistica, perfetta bibliografia di tutti i generali che le aspre montagne della guerresca Savoia diedero — non lo diciamo in senso retorico — al mondo.

L'opera raggiunge i seguenti risultati:

1° riassume la storia della Savoia e presenta quadri parziali, ma grandiosi, della storia di vari e potenti Stati;

2° dimostra come i savoiardi siano stati sempre dei valorosi;

3° colma una lacuna.

Nelle crociate di Cipro e Palestina, nel ferreo medioevo, nell'alterne vicende del mille e seicento e del mille e settecento, nelle sanguinose convulsioni della rivoluzione francese, nel fiorire del risorgimento italico, sempre si alzano, fieri ed indomiti, i generali savoiardi e la loro opera segna tante tappe successive nel cammino ascensionale, non solo della loro terra, ma di quelle dell'Europa, perchè essi si trovano disseminati in tutti gli eserciti e ovunque si combatta e si muoia.

E infatti, allo Stato sardo e all'Italia, la Savoia dà, scelti nella splendida accolta, gli Allinges, i Bellegarde, i Blonay, i Chabod, i Forest Divonne, i Gerbaix de Sonnaz, i Montmayeur, i Sales, i Seyssel, i Viry, i Villarey.

Vi è un momento che nel Ministero del Regno italiano vi sono tre Savoiardi contemporaneamente: il barone Blanc, l'ammiraglio Saint Bon, il generale Luigi Pelloux.

Alla Spagna la Savoia dà: Dupuis e Rannaud; alla Francia: Apvril, Charbord, Decoux, Dessaix, Forestier, Ianin, Mollard, Villien; all'Inghilterra: Sallier; all'Olanda: Eugenio di Bellegarde; alla Russia e alla Baviera: Chaumontet, de Thoire, Mongelaz; alla Sassonia: de Thiollaz e i Bellegarde; alla Polonia: Monet; alla Russia: Michaud, Burnod, de Maistre; all'America: de Sales e Pargoud; alle Indie: de Boigne e Motz-Lallée.

Sono tutti questi 257 generali che simboleggiano, per il loro grado, per il loro nome, per le loro imprese, per le loro ferite, l'eroismo di quella Savoia, che Cavour, in pieno Parlamento, a Torino, salutò come « la terra classica dell'onore della fedeltà e del valore militare », che il generale Langlois, all'Accademia Francese, solennemente encomiò come la terra « degli eccellenti soldati, coraggiosi, disciplinati, devoti, fedeli ai loro capi ».

A ragione il senatore Pelloux, nella sua introduzione, con santo orgoglio scrive:

« Si dans le cours des temps, beaucoup de choses doivent naturellement changer, et changer parfois plus qu'il ne serait désirable, il en est une qui pour les Savoyards n'a jamais varié: ils ont toujours été braves! »

E bravo fra i bravi, specchio vero dell'anima savoiarda, resta Dexaix: ventiquattro campagne, ventiquattro ferite, il sopranome di *Baiardo della Savoia* e la povertà fino alla morte.

La storia che s'insegna oggi alla gioventù savoiarda è specialmente storia di Francia; questa gioventù è considerata parte del popolo francese, quindi si fa conoscere adesso la vita dei Capetingi, di Francesco I, di Luigi XI, di Luigi XIV e si tace quella di Casa Savoia, mentre essa palpita tuttora in una regione che ebbe sempre la sovranità di questa Dinastia; il lavoro di Alfred Anthonioz lavoro che, non solo parla al pensiero, ma va anche al cuore, riempie in parte questa lacuna e quando apparirà alla luce quello dello stesso autore *Les amiraux savoyards*, che si preannuncia interessantissimo, ogni vuoto sarà perfettamente colmato.

Ed ora una sola osservazione. Sembra a noi che se la bella pubblicazione invece di seguire l'ordine alfabetico dei nomi dei generali, avesse seguito quello cronologico, avrebbe meglio colorito le figure degli illustri personaggi ed avrebbe posto questi nell'ambiente in cui vissero, dal quale avrebbero attinto luce maggiore.

Forse l'autore ha voluto, nella sua nobiltà, mescolare, affratellare i discendenti di famiglie aristocratiche coi figli della rivoluzione e del popolo che, col sistema da noi carezzato, sarebbero risultati in gruppi separati e ben distinti. Il lavoro ha così un carattere di dizionario, che se è più pratico per la consultazione, fa meno risortire il pregio del libro che è invece una vera opera storica di incontrastabile prezzo, e che è nello stesso tempo un grato omaggio agli uomini studiosi, al paese natio, alla gloria militare.

Il libro dell'Anthonioz lascia nell'animo italiano una indefinita e delicata tristezza. Molte pagine, molte biografie ricordano la dolorosa data della separazione, e la lotta interiore che dovettero subire tutti gli ufficiali savoiardi per legarsi, nel 1860, ai destini della Francia o a quelli dell'Italia: più di un terzo restarono fedeli al vecchio loro vessillo, all'antica e gloriosa loro Dinastia.

Si rivede il giorno in cui la valorosa brigata Savoia, il 24 giugno 1859,

alla Madonna della Scoperta, combattendo per l'ultima volta per l'Italia, si spingeva alla baionetta gettando quel grido di guerra, che era e rimane nel fondo del cuore a tutti i savoiardi, perchè è anche il nome del loro paese nativo: Savoia! Savoia!

La tristezza scaturisce naturale, pensando che i discendenti di coloro, che a titolo d'onore si meritarono il nome di « *guardiani delle porte della guerra* », non debbano più essere considerati dall'Italia quali suoi difensori, ma semplicemente figli di quei valorosi che l'Anthonioz ci presenta nella sua opera; opera che merita di essere letta da tutti coloro che amano la bellezza, la storia, la gloria militare.

G. T.

S. Silva, capitano — *Il progetto di un nuovo regolamento di esercizi per le R. I. Truppe a piedi dell'Esercito Austro-Ungarico* — Roma, Voghera Editore, 1912.

Il capitano Silva ha raccolto in un succoso e denso volumetto tutto il senso del nuovo progetto di regolamento di esercizi per la fanteria Austro-ungarica (1912). Esso non rompe definitivamente con le tradizioni del passato — come si voleva da taluno — ma accoglie e sanziona i principi voluti dalla moderna azione tattica, le necessità derivate dalla adozione delle nuove armi e dei nuovi mezzi tecnici.

Il progetto del nuovo regolamento può considerarsi dunque come un compromesso tra il passato, non troppo remoto, ed il futuro assai prossimo.

Lo studio comincia con un omaggio reso all'Arma nostra: Egualmente atta — dice il regolamento — alla lotta lontana e vicina, all'attacco come alla « difesa, contro ogni nemico e terreno, di giorno e di notte, essa può fare ottimo « uso dell'arma da fuoco. Essa decide delle battaglie..... e dell'alloro della vittoria ».

Lo studio del capitano Silva, sobrio, accurato e diligente, esamina particolarmente le varie prescrizioni del regolamento e le commenta con cura e competenza.

Eugenio De Rossi, tenente colonnello — *Il 111° di Linea dal 1800 al 1814* — Fasti e vicende di un reggimento italiano al servizio francese — Torino. Tip. Olivero, 1912.

E' uno di quei volumi che riempiono una lacuna nello spirito, lasciano orma profonda nella memoria, rendono giustizia ai dimenticati ed accrescono la fiducia e l'orgoglio nelle forze nostre. Libri di tale natura dovrebbero essere popolari in Italia, perchè contribuiscono a rifare le nostre tradizioni militari, a collegarle a quanto di buono e di bello esse possono avere quale elemento di educazione della nostra gioventù.

Il colonnello De Rossi, con squisito senso di opportunità storica, ha voluto far rivivere le belle pagine della storia del 111° di Linea, reggimento italiano che ha percorso l'intero ciclo delle glorie napoleoniche aggiungendo ad esse una fronda d'alloro: *Austerlitz, Auerstadt, Eckmuhl, Wagram, Borodino, Amburgo.*

Il reggimento « *des trois piquets* » meritava dunque questa bella rivendicazione della sua memoria d'onore e di gloria, degno emulo del nostro vecchio

reggimento «*dei picchetti*» piemontese, — l'11° Fanteria — che scrisse col suo sangue indimenticabili pagine di eroismo per i clivi storici di San Martino, il 24 giugno 1859.

E. B.

Histoire de la Guerre Italo-Turque (1911-912) — Par un témoin — Paris, Berger-Levrault Editeurs, 1912.

L'autore che si cela sotto lo pseudonimo «*di un testimonio*» non è troppo equanime e sereno nei suoi giudizi a proposito nella nostra guerra di Libia, sicchè talvolta la prevenzione gli fa velo, così da offendere non soltanto la equanimità ma eziandio la verità dei fatti.

Sono scritture che appartengono al ciclo oramai un po' antiquato delle pubblicazioni dei signori De Raimond e De Vandelbourg, fatte a tesi, seguendo un determinato drizzone che — più che dalla realtà degli avvenimenti — traeva norma o dalle prevenzioni della politica o da una serie di molteplici interessi lesi.

Lasciamo dunque correre per la loro china queste scritture. Sono un poco come le acque dei torrenti, che precipitano a valle torbide e vorticose per le improvvise piene ed i disgeli, e poi a mano a mano si chiarificano quando l'alveo della corrente si rassetta e relega al fondo i detriti ed il terricio.

Auguriamoci soltanto che questo processo naturale di chiarificazione di idee e di giudizi si affretti, perchè oramai è troppo in ritardo la leggenda, che il nostro «*temoin*» accoglie ancora nel suo libro, delle pretese crudeltà degli Italiani (pag. 39-40) dopo le giornate di ottobre del 1911, dell'illecito impiego da loro fatto di esplosivi dall'alto dei dirigibili e degli aereoplani, (pag. 47, e perfino della loro incapacità finanziaria a condurre una guerra, sia pure coloniale (pag. 49).

E dire che abbiamo fatto la guerra alla Turchia con i puri e semplici sopravanzi dei bilanci!....

Nota bibliografica

Fanteria e cameratismo d'armi.

Gandara (capitano) — *Granadas de mano y de fusil* — Madrid, 1912 — L. 3.

Merkatz (von) — *Das neue Maschinengeweher-Schiessenverfharen* — Berlin, R. Eisenschimdt, 1912 — L. 3.

Painvin (commandant) — *Projet de règlement d'exercices pour les troupes à pied de l'Armée Austro-Hongroise* — Paris, Ch. Lavauzelle Editeur — L. 3.

Storia ed Arte militare.

Becker (capitano) — *La Bataille* — Paris, Berger-Levrault Editeur, 1912 — L. 7,50.

Jaray (tenente) — *La guerre telle qu'on la fait* — Paris, Chapelot, Editeur — L. 3,50.

Santangelo F. (tenente-colonnello) — *Alcune questioni di organica militare* — Torino, Tipografia Olivero, 1912.

De Rossi — *Il 111° Fanteria* — Torino, Tipografia Olivero, 1912.

Storia militare della Guerra nei Balcani.

Allo scopo di agevolare i nostri lettori negli studi delle guerre balcaniche più recenti, diamo qui appresso un elenco bibliografico circa la guerra greco-turca del 1897, riserbandoci di pubblicare nei numeri prossimi gli elenchi relativi alla guerra Serbo-Bulgara del 1885.

1) F. Aveta — *Gli Stati balcanici e la guerra turco-greca dell'anno* 1897 — Torino, 1898.

2) Ellis Ashmead Bartlett — *The Battlefields of Thessaly with personal Experiences in Turkey and Greece* — Londres, 1897, vol. in-8°, 412 pag.

3) A. Boysen — *Griechenlan vor und nach dem Kriege. Nebst Betrachtungen über den griechisch-türkischen Krieg des Jahres* 1897 — Halle, 1898, 1 vol. in-8°, 68 pag., 3 schizzi.

4) *Der griechisch-türkische Krieg* 1897 — Berlin, 1897, 1 vol. in-8°, 257 pagine, 6 carte et piani.

5) Douchy (capitaine) — *La guerre turco-grecque* — Paris, 1898, 1 vol. in-8°, 260 pag.

6) Engels — *Reisestudien über den Eisenbahn-Aufmarsch des türkischen im Frühjahr* 1897.

7) Fetzer — *Aus dem thessalischen Feldzuge der Türkei* — Frühjahr, 1897. *Bericht und Erinnerungen eines Kriegskorrespondenten* — Stuttgart, 1898.

8) L. Fuster — *Guerre gréco-turque. Journal d'un volontaire. Réflexions générales* — Paris, 1897.

9) C. von der Goltz — *Der thessalische Krieg und die türkische Armee. Eine kriegsgeschichtliche Studie* — Berlin, 1898, in-8°, 278 pag.

10) Lardy — *La guerre gréco-turque. Résumé historique* — Neuchâtel, 1899, 1 vol. in-8°, 349 pag.

11) P. Mille — *De Thessalie en Crète. Impressions de campagne* — Paris, 1898, in-12° — Berger-Levrault — 3 fr. 50.

12) Pillichody — *Erinnerungen aus dem griechisch-türkischen Kriege vom Jahre* 1897 — Berne, 1897, 1 vol. in-8° 133 pag. e 1 carta.

13) Prollius — *Der Türkisch-griechische Krieg im Jahre* 1897 — Leipzig, 1897, 1 vol. in-8°, 60 pag.

14) *Rapport du prince royal Constantin sur les événements de guerre de l'année* 1897 *en Thessalie* (in greco) — Athènes, 1899.

15) Rocholl — *Skizzenbuch vom griechisch-türkischen Kriegsschauplatze* — Sommer, 1897 — Leipzig, 1898.

16) Rose — *With the Greeks in Thessaly* — Londres, 1897, 1 vol. in-8°, 278 pag.

17) Salis-Seewis — *Der türkisch-griechische Krieg* 1897 — Vienne, 1898 1 vol. in-8°, 87 pag.

18) *Uebersicht über die Ereignesse des thessalischen Krieges* 1897.

19) R. Weber — *Aus dem Feldzuge in Thessalien* 1897 — Erinnerungen und Studien — Zurich, 1897.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* di novembre u. s. ha pubblicato i seguenti lavori: *Alcune considerazioni sulla tattica della fanteria*, del colonnello E. Bertotti; *Cenni geografico-militari su la terra di Abruzzo*, del capitano G. B. Foschini; *L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva*, del capitano G. Lanfranchi; *L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti, studiata sotto tutti gli aspetti*, del capitano A. Rossi; *Ferri vecchi che sembrano nuovi*, di C. Podestà; *La Tripolitania*, del generale medico Claudio Sforza; *Il segreto della vittoria*, del maggiore L. Ferrario; *Sviluppo storico della tattica nel decennio* 1901-10 *in Italia, in Francia, in Germania*, del capitano S. Pagano; *A proposito di tiro ridotto*, del capitano E. Salaris.

Di queste pubblicazioni, parte sono la continuazione di studi precedenti, e parte sono affatto nuovi.

Sempre per la ragione accennata più volte circa la deficienza di spazio, riservandoci di ritornare a tempo più propizio sull'analisi di altri pur menzionati preziosi lavori, dobbiamo ineluttabilmente dare la precedenza alle seguenti notizie pubblicate dal Corselli sulla Tripolitania, le quali sono di grande *attualità* ed *utilità*, non solo ma anche di più *diretto* ed *immediato impiego* nella marcia di penetrazione che vanno compiendo le nostre truppe nel loro soggiorno in Libia.

Con tali notizie porremo fine alla rassegna dello studio del Corselli, e dal prossimo fascicolo in poi disporremo del relativo spazio disponibile per metterci in regola con quanto sia rimasto arretrato.

Ecco dunque i dati sui quali richiamiamo tutta l'attenzione dei lettori della *N. R. di F.* in Italia e in Libia.:

Piccolo vocabolarietto di denominazioni utili (1).

I. — *Denominazioni geografiche.*

Adrar—monte; Aghelad—gola, terreno (anche rione); Aghì—pozzo o sorgente nella sabbia; Ain—fonte o sorgente; Ard—terra in generale; Arga—duna; Assif—fiume; Azib—podere, casolare.

(1) L'ortografia varia secondo gli autori. Molti dei nomi accennati in questo vocabolario si trovano sulle carte o sulle varie narrazioni.

Bab—porta ; Bagdad—piano nudo ; Bahr, bhhar—mare (anche fiume) ; Balad, blad, belad, bled —terra, paese, campo. Blad srir—villaggio ; Beit, dahr, honj—casa ; Bendar—città ; Bir—pozzo, cisterna, fonte ; Bu—come prefisso significa anche luogo.

Cafr, gafr, kafr, kasba—villaggio ; Casr, gasr, kasr —castello, villaggio murato ; Cudia—altura.

Dar—casa, palazzo ; Daya—stagno, pozza ; Descra—villaggio di tende, attendamento di nomadi.

Edeien—zone desertiche sabbiose (anche dune) ; Erg—dune di sabbia, zone dunose.

Faidd—acquitrino, pozzanghera, inondazione ; Fum—bocca, sbocco ; Funduk, fonduk, fendek—fondaco, caravanserraglio, mercato chiuso, albergo arabo. Piazza addetta al mercato dei cavalli e dei cammelli ; cintata e talora con porticati e camere al pianterreno, ove alloggiano i conducenti, mentre nel mezzo sono rinchiusi gli animali.

Gara, garut, gor—monte o roccia isolati, monte roccioso ; Gebbana—cimitero ; Gebel, giabal—monte ; Gebel-el-khjar—montagna di pietre ; Gerara—regione fertile senza pozzi ; Ghaba—bosco ; Ghadir—pozza ; Ghain—acqua sorgiva ; Ghar—grotta, caverna ; Gharia—fortezza ; Ghelta—lago ; Ghurd—duna ; Giamak—moschea grande ; Giaof—conca, depressione ; Giazira—isolotto ; Gierid—arcipelago di oasi circondato di sabbie ; Giun—baja, golfo ; Gôss—collina.

Haisciat—terreno gessoso, ondulato e coperto di vegetazione ; Hammada —altipiano asciutto e deserto con sassi grossi ; Hammada el Homra—altipiano desertico della terra rossa ; Harat, Kuie, scêrfet—borgo ; Hassi—pozzo scavato nella sabbia ; Khufra—depressione, fossa ; Hisu—fortino.

Jamâ, jemaâ —moschea.

Kalaghat—castello, fortezza ; Kanisat—chiesa ; Kasba—cittadella ; Keneghh, Kharret—gola, burrone ; Khamsim—vento di S. O., che si può ripetere in un periodo di cinquanta giorni ; Kharab—casolare ; Kherba—rovina ; Khern, Korn, Korm, Kom—monticello, altura, valico, punta, poggio, picco ; Kibli, Kebli, Ghibli—vento sciroccale ; Krani—torrente ; Kubba—cupola ; mausoleo.

Maader—pianura, pascolo ; Madinat, medinat—città. Al Madinat—la Mecca ; Màjien, magiet—serbatoio, cisterna ; Malian—luogo ove abbonda l'acqua (Bu Meliana) ; Màrfagh—promontorio, sprone ; Marabut—tomba del santo ; Markoeub, Mergheb—osservatorio, luogo elevato per osservatorio, (Es. El Mergeb, altura a S. O. di Homs) ; Marsa—rada, porto, baia ; Massiad, Msid—luogo ricco di selvaggina ; Màrdur—pozzanghera, stagno ; Mazàr, mezara—santuario, luogo di pellegrinaggio ; Mazgid—piccola moschea ; Megiebet—carovaniera, strada ; Melah, mellaha—salina, stagno salato ; Merg, merge—prato, erba ; Mescirak, guado, passaggio ; Moktà el Agiar—cava di pietra.

Nahhr—corso d'acqua ; Nebka—terreno sabbioso ; Nezùl—riunione di tende o capanne indigene.

Raba—bosco ; Ramleh—sabbia ; Ras—capo, punta ; Reg, erg—deserto, luogo sabbioso e incolto.

Sahar, conca, vallata ; Sàhara, pianura vasta e senza vegetazione ; Sa-

hel—riva, littorale collinoso; Sakia—rivo, ruscello; Sarab—miraggio nel deserto; Sciàbet, Sciàfer, sciaghba—passo, forra nei monti; Sciariàgh—viale, stradone, anche tratto di campagna, che costituisca proprietà distinta. Così Sciàriagh-Scià, come Sciara-Sciat. Sciarsciar—cascata; Sciott, sciatton—lago salato, stagno; Sebka—depressione lagustre, stagno salato, palude; Sebbêla—fontana; Seriz—pianura petrosa, zona desertica sparsa di piccoli sassi; Sgairan—pantano; Sniga—depressione attraverso le dune, che serve da strada; Sobka—lago; Ssumàgh—torre, minareto; Suk—piazza, mercato, bazar. Complesso di piccole botteghe per la vendita di commestibili e d'altri generi. *Suk Kimis, suk jemaa*, mercato del giovedì e del venerdì. Sur—muro di cinta, bastione.

Tadrart, taderat—montagna; Tahar—altipiano interno; Tall, tell—collina, regione elevata; tratto in cui trovansi cereali; Tamut—sorgente; Tassili—altipiano; Ténia—colle, passaggio fra dune; Trik, tariq, darb, sikke, scaraa, tnia—strada; Ttàraf—estremità, punta, promontorio.

Uàdi o wadi—corso d'acqua, valle, letto di torrente; Uàhh, uàhàt—oasi; Utha—paese piano.

Zariba—capanna di frasche o tronchi d'albero.

II. — *Nomi vari che s'incontrano comunemente.*

Abu, bu—padre; Agha—decano, più anziano; Ahilet—nome dato alle tribù in Cirenaica, famiglia, discendenza; Alfa, ilfa—sparto; Allàh—Dio; Askari—soldati; Assida—focaccia (cibo ordinario). In Cirenaica Sumit; Aziz—caro, diletto.

Balahh—datteri; Baracano—mantello. Col cappuccio: burnus. Delle donne (di seta); sefseri; Bazar—mercato; Beledja—Consiglio comunale, Municipio; Beni, Aulad, Aulet—figli; Ben, bin—figlio.

Dabghe—iena striata; Demman—montoni del Sahara; Duknan—tabacco; Dzib—lupo.

Ebun—figlio.

Fellah—agricoltore.

Gemel, giamal—cammello; Ghanza—capra; Giaming—riunione, assemblea; Ghulama, Ulema—Sacerdoti. Loro capo: Sceick ul Islam; Ghitun, Hitun—tenda.

Had—erba, passaggio pei cammelli; Hhaul—baraccano.

Ibu—figlio; Imam—prete; Italia, Taliàni—Italia, italiano.

Jahùdi, ihoudi—ebreo.

Kabila—tribù; Kabr, Kberr, Qabr—tomba; Kadì—giudice; Kalfa, galfa—carovana; Kaid, Qaid—capo; Kaimacan—sottoprefetto, tenente colonnello; Kebrit—zolfo; Khalifah—califfo, vicario o successore di Maometto; Khuan—affiliato ai Senussi; Kumruk—ufficio della dogana.

Lakbi, laghbi—vino di palma, liquido lattiginoso e dolcissimo, che si estrae dalla palma mediante incisioni del tronco alla parte più elevata. Gli arabi ne sono ghiottissimi. Fermentato diventa alcoolico e inebriante.

Maghaskar, mahhalìz, mhalla—accampamento, campo anche colonna di truppe operanti; Maia—acqua; Masihi—cristiano; mehari—cammello corridore; Mogaddem—superiore religioso; Mufti—capo spirituale dell'Islamismo,

detto anche Sceick ul Islam. Mullahh—Signore; Muslimùn, meslem—musulmani.

Nahhlu—palma.

Ràhhlu—sella da cammelli; Rasul beledia—Sindaco; Razia, ghazia—bottino, spedizione di guerra; Rezu, ghezu—gruppo di armati raccogliticci; Rumi—greci, romani, tutti i Cristiani; Rùmiat—Roma.

Scekhh, sceik—vecchio, anziano, capo; Sciarif—sceriffo discendente della famiglia di Maometto; Scianàf—esploratore, vedetta; Sidi, said—Signore, padrone, santone. Sidua Aissa: Gesù Cristo. Ssubàr—fico d'India; Ssumagh—torre, minareto.

Taghàdie—Confederazione di tribù; Tarabulus—Tripolitania; Turk—turchi.

Zaptie—gendarmi.

Zauia—convento, confraternita, cappella, tempio, villaggio posto sotto l'autorità di un marabutto.

Punti cardinali.

Nord—Juf, sciamàl, smani, bhari.
Sud—Kebla, giumib.
Ovest—Reurb, rarb, gharb.
Est—Scerg, scerk, sciàrq.

Stagioni.

Primavera—rbia.
Estate—saïf.
Autunno—kherif.
Inverno—chta.

Giorni della settimana.

Domenica—el had.
Lunedì—tuin, ituèn.
Martedì—el tlèta, talat.
Mercoledì—el arbah.
Giovedì—el khmis, khamis.
Venerdì—jemâ-, gioma.
Sabato—es sebt, sabt.

Mesi.

Gennaio—moharrem.
Febbraio—safar, safer.
Marzo—rebi, avel, rabi anil, rebia el evel.
Aprile—rebi akher, rabi tani.
Maggio—giamab avel, giamad auil.
Giugno—giumad tani, giamad akke
Luglio—regeb, ragiab.
Agosto—sciaaban.
Settembre—ramadan.
Ottobre—sciauàl, shauàl.
Novembre—zu el cada, el Kaada.
Dicembre—zu el hadja, el egge.

* * *

In Tripolitania si coltivano specialmente l'orzo, il frumento, l'Henné, (1) il limone, l'olivo, la palma e i legumi (Labi).

L'orzo della Tripolitania, bianco, è assai adatto per la fabbricazione della birra e del wisky ed è mandato di preferenza in Inghilterra, che lo paga assai bene.

L'orzo costituisce il principale raccolto della Libia. Il frumento non occupa che la decima parte della superficie destinata all'orzo.

Nel 1909 furono raccolti in questa regione 2,624,852 chilogrammi di orzo e 219.494 chilogrammi di frumento, quantità insufficiente pel consumo locale.

La palma è il miglior prodotto del paese. Si spediscono datteri a Smirne e a Creta.

(1) L'Hennè è una pianta, con le cui foglie secche si prepara una pasta, di cui si servono gli arabi, principalmente le donne, per tingersi le palme delle mani, le unghie e i piedi.

Pochissime sono le vigne in Tripolitania, perchè gli Arabi sono refrattari a piantarne altre ; minime quindi sono le quantità di vino che si producono, e la propria uva, che si raccoglie, serve sopratutto per l'alimentazione.

L'ulivo vegeterebbe benissimo in tutta la Tripolitania per poco che fosse coltivato e darebbe ottimi risultati. Alcune case francesi, qui stabilite, inviarono durante gli anni di buona raccolta molti carichi d'olio a Marsiglia.

Ma la coltura dell'olivo essendo rimasta quasi stazionaria, ed essendo invece aumentata la popolazione, la produzione dell'olivo, anche negli anni di abbondanza, non basta al consumo locale, e la Tripolitania è divenuta tributaria di Creta e della Tunisia.

Gli olivi della Libia sono in generale bellissimi, sebbene non si abbia per loro alcuna cura.

Nei giardini si coltivano in parte il mandorlo, il carrubo, il fico, l'albicocco, il melo, il pero, come pure l'arancio e il mandarino.

In alcune proprietà esistevano magnifici boschetti di arancio e di limoni, che sono stati assai danneggiati da un piccolo verme, che li fa disseccare in pochissimo tempo.

Una grande quantità di frutta sono esportate a Malta, in Cirenaica ed anche in Tunisia. Nel 1909 furono spediti aranci pure in Germania.

La coltura ad ortaggio o non è stata fatta od è stata tentata con metodi primitivi.

I legumi servono per l'alimentazione locale e per l'approvigionamento delle navi, che visitano il porto di Tripoli.

Coi fiori ad essenze non si produce che l'acqua di fiori d'arancio e pochissima acqua di rose.

L'alfa, stipa tenacissima dei botanici, specie di graminacea assai comune in Tripolitania, Tunisia, ed Algeria, vegeta senza coltura e resiste benissimo al calore ed alla siccità. Prima serviva pei lavori di panieraio e di cordaio e si preparavano con essa stuoie, tappeti, calzature, corde comuni, ecc.

In tempo di carestia, l'alfa ha servito pure per alimento, veramente poco gradito, ai cavalli e al bestiame. Ma la sua sorte cangiò il giorno in cui si potette utilizzare la sua fibra per la fabbricazione della carta, specialmente pei giornali. La esportazione principale dell'alfa si fa in Inghilterra. Nel 1909 la sua produzione raggiunse un valore di 1.419.870 lire.

Fra gli animali di allevamento merita il primo posto il cammello, quindi vengono i montoni di Barberia, i buoi, le vacche, gli asini, le capre, i cavalli.

L'allevamento degli animali potrebbe essere una grandissima risorsa per la Tripolitania. Ma le stalle mancano del tutto e il bestiame è malissimamente ricoverato durante l'inverno. A ciò deve aggiungersi che spesso la mancanza di piogge distrugge i pascoli e ne segue una mortalità enorme, come avvenne nell'anno 1909, in cui fra gli arabi si perdettero 300 mila capi di bestiame : agnelli, capre e buoi.

L'allevamento si fa in modo del tutto primitivo ; nonostante ha una certa importanza, perchè la Tripolitania fornisce buoi e qualche cavallo a Malta, montoni all'Egitto e da qualche anno ha cominciato ad esportare buoi e qualche cavallo pure in Sicilia.

Esporta inoltre burro in abbondanza per un valore di più di mezzo milione di lire all'anno.

Le lane sono spedite in Italia e in Francia, e, in piccola parte, in Inghilterra e in Germania. L'esportazione totale ascende a 263.333 lire all'anno.

Le pelli di capra conciate giungono a Tripoli dal Sudan, colorate in rosso e in giallo. Esse sono spedite a New York e a Boston, ove subiscono una seconda conciatura e sono in appresso impiegate per calzature di lusso. Nel 1909 ne furono esportate per un valore di 450 mila lire.

Un'altra industria indigena è quella dei tappeti di lana e delle stuoie di giunco, che si spediscono in gran quantità a Costantinopoli per uso delle Moschee.

Il Banco di Roma vi ha poi impiantato un grande molino a cilindri che lavora notte e giorno, e una fabbrica di olio artificiale e strettoi per l'estrazione dell'olio d'oliva. Fabbrica pure sapone, che farà probabilmente una seria concorrenza a quello della Tunisia e di Marsiglia.

Esistono poi in Tripoli due altri strettoi per olio, che hanno poca importanza.

La pesca è fatta da piccole barche maltesi e indigene, che si spingono sino alla distanza di quattro miglia dalla costa. Il prodotto di questa pesca sale sino a 80.000 lire all'anno. Durante l'inverno, specialmente in quaresima, si spedisce a Malta, sotto ghiaccio, il pesce pescato la notte innanzi.

La pesca delle spugne si estende su 600 leghe di costa. L'esportazione di questo prodotto, colpito da una tassa speciale, rappresenta un valore di circa un milione di lire all'anno.

Questa pesca è fatta particolarmente dai greci dell'arcipelago, montati su barche di 3 a 10 tonnellate, aventi ciascuna un equipaggio di 6 a 14 persone. Essa si esegue allo scafandro (vestimento del palombaro) e fa disgraziatamente ogni anno molte vittime.

La Tripolitania ha rapporti commerciali con tutti i paesi, ed il commercio con l'estero si fa quasi esclusivamente dal porto di Tripoli.

Nel seguente prospetto si vede la parte presa dalle principali nazioni nelle importazioni ed esportazioni della Tripolitania nel 1909.

	Importazioni	*Esportazioni*
Italia	22.44 per cento	8.84 per cento
Inghilterra	20.42 »	57.22 »
Alessandria	18.50 »	3.77 »
Austria	11.61 »	0.10 »
Francia	10.67 »	24.30 »
Tunisia	5.02 »	
Germania	4.42 »	

Da quanto si è detto, scorgesi chiaramente in quale deplorevole stato la Turchia lasciò cadere la Tripolitania, e sorge quindi spontanea la domanda per sapere sino a qual punto una nazione ha diritto di lasciare in tal modo improduttive le ricchezze che la natura ha sparse nel suo suolo e nel suo sottosuolo.

Anche una rivista francese molto stimata in finanza, la *Circulaire de la Banque Renauld*, di Nancy, scrisse nel suo numero del 30 settembre 1911: « Qualcuno si maraviglia dell'azione dell'Italia in Tripolitania. Bisogna però « riconoscere che la presenza, alle nostre porte, di paesi barbari, come la Tri- « politania e il Marocco, costituisce un anacronismo al quale è tempo di porre « fine. Ora noi non siamo più al tempo degli apostoli: bisogna che la civiltà

« paghi i suoi agenti. Auguriamo dunque ai nostri amici italiani di trovare a « Tripoli i vantaggi che giustifichino il loro intervento ».

Ritornando ora, come avevamo promesso, sui lavori del Bottini, del Mina, del Salaris, del Massa e del Levi accennati nella rassegna a questa precedente, ecco quanto ci sembra di potere osservare:

Il capitano L. Bottini nel suo scritto su *l'attuale momento politico-militare*, ben definisce con l'*imperialismo*, il *russismo*, il *panslavismo* e *le aspirazioni balcaniche* le cause della grandiosità degli odierni apprestamenti militari in Europa. Ma non pare anche al chiaro scrittore che su tutti i tempi e sopra tutti i popoli permane l'eterna *causa di tutte le cause* per la quale l'uomo è tratto istintivamente nei suoi moti secolari ad aspirare a vita sempre e sempre più intensa?

Il capitano Mina, ne « *la questione dell'aeronautica nell'Esercito* » in quattordici pagine profondamente pensate propugna la costituzione di un *corpo aeronautico militare* il quale darebbe mezzo all'aeronautica di *vivere* e di *progredire*. Egli osserva che tra breve la qualità di ufficiale aeronauta richiederà un complesso tale di cognizioni speciali che non sarà possibile di ottenere con un breve periodo di scuola presso un campo di pilotaggio, e nemmeno sarà facile di sostituire gli ufficiali che tale coltura hanno acquistato, con altri nuovi che non possono diventare buoni se non dopo un periodo di tempo non trascurabile. *La N. R. di F.* si associa *toto corde*.

Il capitano E. Salaris, nei dati che riporta da un articolo del generale *Maitrot* sulla efficienza bellica della Francia in confronto a quella della Germania, porge il seguente riassunto, che si ritiene riassuma sinteticamente il valore reciproco dei due eserciti:

Fanteria (francese e germanica) *equivalenza*.

Artiglieria da campagna: superiorità della Francia.

Artiglieria a cavallo e cavalleria: superiorità della Germania.

Assieme di macchinario da guerra (dirigibili, aeroplani) *equivalenza*.

Forze numeriche: superiorità alla Germania di 130.000 uomini sull'esercito attivo.

Orbene la tesi del Maitrot riprodotta dal capitano E. Salaris sembra a noi molto ardita. Invero come si possono fare paragoni di *valore bellico* fra due eserciti a base esclusiva di *numeri*? E lo spirito che li vivifica? E la bontà dei quadri? E la genialità dei capi? E l'*anima* collettiva? E gli altri allestimenti?

Avremmo gradito assai, a questo riguardo, di conoscere il pensiero del-

Il capitano E. Massa ci regala venticinque belle pagine evocatrici della memoranda battaglia di Fornovo (6 luglio 1495). Il suo lavoro è pregevole per ricchezza di ricerche e per una esposizione succinta e precisa.

Le ragioni esposte dal barone G. E. Levi sui vantaggi del *tiro ridotto* (nel fascicolo della *R. M.* di ottobre) si trovano altresì avvalorate nel fascicolo di novembre testè citato, da nuove considerazioni del capitano E. Salaris.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di novembre, all'ora che scriviamo, non è ancora uscita.

Circa gli articoli già segnalati nella puntata di ottobre ecco quanto ci è dato di commentare:

Nello studio del capitano Scipioni su l'*artiglieria francese al Marocco*, studio che costituisce un opuscolo di cinquanta pagine, l'autore riassume a

grandi linee, il contenuto di un più grande volume pubblicato dal capitano Féline, per esporre tutte le particolarità e tutti i dettagli riguardanti l'impiego tattico e tecnico dell'artiglieria, nonchè i vari provvedimenti di ordine logistico, che hanno tanto contribuito a conservare uomini e quadrupedi in istato di efficienza sino all'ultimo giorno di quella campagna.

Nel parlare poi della influenza che i nuovi mezzi tecnici hanno sulle operazioni militari, il maggiore Cardona, dimostra che essi sono ad un tempo causa ed effetto dei progressi dell'arte militare.

La *Rivista di Cavalleria* del dicembre pubblica un notevole articolo del tenente colonnello C. Formiggini, col titolo: « Il maggiore Giuseppe De Dominicis ». Sono cinquanta pagine commoventissime nelle quali si rievocano tutte le gesta dell'eroe gloriosamente caduto sui campi della Libia.

La *Nuova Antologia* del 1° dicembre, in un articolo di A. B. Amati su « I primi passi della nostra *colonizzazione* in Libia », dice che, in conclusione, l'unica difficoltà veramente importante, è quella della ricerca del capitale necessario, e confida nell'opera del ministro delle Colonie.

Giornali.

L'*Esercito italiano* del 13 dicembre in un articolo intitolato: « Per la penetrazione economica nella Libia » scrive: «

« La penetrazione militare in Tripolitania va svolgendosi per ora sotto « favorevoli auspici. Le nostre truppe sono accolte ovunque con segni di ri« spetto e le sottomissioni continuano senza interruzione. Pare quindi giunto « il momento di iniziare quella penetrazione economica che dovrà portare il « benessere ai nuovi sudditi e compensare i sacrifici fatti e che dovrà fare il « paese, dando alla colonia un assetto, rispondente alle ragioni che ci spinsero « all'impresa.....

« Rinomati viaggiatori quali il Rohlfs, il Camperio, il Beechey, ecc., che « visitarono le terre libiche, ne attestano, con unanime consenso la fertilità ».

E qui dopo di avere enumerate tutte le specie di piantagioni e di coltura che si possono attivare, il giornale conclude: « Dobbiamo rifare quello che « già fece il legionario romano. Il soldato italiano, bene disciplinato e bene « diretto dall'ufficiale, dà sicuro e perfetto affidamento di *riuscirvi* ». La *N. R. di F.* concorda con questi apprezzamenti.

Dalla *Tribuna* rileviamo che l'ammiraglio inglese sta per iniziare la costruzione della più grande corazzata del mondo. Stazzerà 30.000 tonnellate ed avrà una velocità di 29 nodi all'ora. Sarà lunga 230 metri e verrà armata con cannoni di grandissimo calibro.

Nel *Corriere della sera* del 9 dicembre si dà notizia di una nuova energia nutritiva studiata dal prof. Bergonié di Bordeaux, secondo il quale con l'applicazione di correnti elettriche a bassa tensione ed alta frequenza, si può supplire ad una parte dell'alimentazione. Questa applicazione elettrica viene detta *diatermia*. Lo studio relativo fu già presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi e sembra che un uomo dietro esperimenti abbia riacquistata la sua vigoria normale senza essere costretto ad ingerire carne, come prima era costretto a fare.

All'ora in cui scriviamo non ci è pervenuto il numero di dicembre della *Illustrazione militare italiana*.

I giornaletti (della Società editrice Sonzogno) su la *Tripolitania e Cirenaica* nonchè su *L'arabo parlato senza maestro* hanno ripreso regolarmente le loro pubblicazioni giovevoli alle nostre armi in quest'ora politico-militare.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1913 — STAMPERIA REALE. D. RIPAMONTI.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* » 10

Un num. separato L. 0,50 - Un num. arretrato L. 0,75

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENABINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria.* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* . . . . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Anno VI — Febbraio 1913 — Fascicolo II

DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento »

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 – § 46).

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione – ROMA – Via Viminale 58

Sommario:

I — XIX Gennaio 1913 (con inc.) . . . . . Pag. 97
II — Considerazioni sulla guerra nei Balcani (con 4 schizzi) (*cont.*). E. B. . . . . » 98
III — La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905. *Battaglia attorno a Kiurenio* (con uno schizzo ed una tavola) (*cont.*). Traduzione dall'originale giapponese del Cap. B. Balbi . . . . . » 112
IV — Note sul tiro di fucileria. *La specie del fuoco* (*cont.*). Ten. Col. Cascino . . . . . » 129
V — La guerra balcanica ed il servizio sanitario. (*Osservazioni ed esperienze*). Dott. Beta. » 147
VI — La proprietà fondiaria nella Libia e la colonizzazione militare (*cont.*). Magg. N. M. Campolieti. . . . . » 157
VII — Considerazioni sul battaglione di tre compagnie (*Cont.*). Cap. Enrico Della Valle . . » 164
VIII — Varietà: La Fanteria serba nel combattimento (con 5 schizzi) . . . . . » 168
IX — Tra i libri . . . . . » 175
X — Rendiconto del fondo pro Baroni . . . » 177
XI — Rassegna delle stampe. Col. A. Tragni . . » 178

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1913

Premi semi-gratuiti

I Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal Gennaio 1913 al Dicembre 1914 uniranno all'importo dell'associazione biennale lire 1,75 riceveranno franco di porto, raccomandata, L'AGENDA MILITARE TASCABILE pel 1913 del Maggiore Sforza Cav. Vittorio, pubblicazione certamente la più utile, interessante e completa del genere.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA offre inoltre in dono semi-gratuito ai Signori Ufficiali che soddisferanno l'abbonamento pel 1913 e 1914, a scelta, una delle graziose statuette in **vero bisquit,** rappresentanti un Bersagliere nell'atto di attaccare alla baionetta, purchè aggiungano al prezzo d'abbonamento lire 15 - 11,50 - 8, rispettivamente per la statuetta più alta, per la media e per quella più piccola.

Gli abbonati come sopra possono avere il gruppo « Avanti Savoia », pure in **vero bisquit** aggiungendo lire 38.

Imballaggio e spedizione gratis.

Il rilevante ribasso che i signori Ufficiali ottengono sui prezzi di vendita, segnati colle riproduzioni nel foglietto réclame annesso, danno un' idea dei vantaggi che colla combinazione offriamo.

L'AMMINISTRAZIONE

XIX GENNAIO 1913

« Alme Sol, curru nitido diem qui
« Promis et celas aliusque et idem
« Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus ! »
(Horatii - *Carmen Saeculare*).

Effigie di S. Martino

Con le bandiere dei reggimenti di Libia, che ascesero nella gloria del sole i gradini dell'altare della Patria, al cospetto del Re, all'aurea carezza del monumento del Re Liberatore, i serici drappi gonfi per l'anima esultante di un Esercito e di un Popolo, nel nitore dei marmi saliva la maestà della storia d'Italia: quella del passato unita a quella del presente e dell'avvenire.

Era l'iride dei colori che aveva salutato i nostri soldati sui verdeggianti poggi di S. Martino il 24 giugno 1859, quando la furia dei nemici si dileguava con quella delle tempeste dietro le convalli che declinano al Garda; erano i testimoni simbolici della duplice battaglia di Custoza nel 1848 e nel 1866 prova superba di sfortunati eroismi; erano gli antesignani della marcia stupenda dell'Esercito della Terza Italia che ascese, nel nome fatidico di Roma, il clivo del Campidoglio.

Con la storia del passato saliva la storia del presente gli onori del trionfo latino. Un anno di lotta aspra, tenace, vittoriosa per i due scacchieri di Libia: in Cirenaica, che specchia le sue lande nel sogno lontano dell'ellenica grandezza; in Tripolitania cosparsa come una via legionaria dei ricordi dei soldati di Roma, da Pisida a Leptis Magna, e di là alle balze rupestri del Garian.

Oltre all'altare della Patria, oltre alle candide scalèe della mole sacconiana, lungo le pendici del colle capitolino che divallano al Foro, le vecchie memorie facevano corona alle nuove che salivano trionfalmente al fastigio della storia: lo scuro carcere mamertino, che vide la caduta del Re Giugurta che, per sette anni di rude lotta, tenne testa in Numidia alle armi di Roma, e l'arco di Settimio Severo, monumento fatidico del del dominio della Terza Italia sulle terre della Libia nostra.

Roma, 20 gennaio 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

(Continuazione — Vedi Fascicolo del dicembre 1912

« In montagna, più ancora che in pianura, piuttosto che confidare in un contegno difensivo, per quanto attivo, si dovrà soprattutto tendere ad assicurarsi fin dapprincipio *l'iniziativa* delle operazioni, ovvero a riacquistarla se momentaneamente perduta ».

(*Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*),

(§ 239 - pag. 114 - Edizione, Maggio 1910).

III.

Le operazioni in montagna.

La situazione di guerra lungo la displuviale alpina tra la Morava serba ed il Sitnitza-Vardar si presta a considerazioni di molto rilievo. Tra le due grandi linee di facilitazione si aderge una dorsale montuosa della media altitudine di 1000 metri, sbrecciata in più punti da colli angusti — specie di *fòrcole* — attraversati da radi sentieri; e da essa dorsale si distaccano alcune aspre diramazioni le quali ostacolano i contatti tra convalli contigue, fintantochè esse non mettono capo, al largo, nell'ampio corridoio del Sitnitza-Vardar.

Lungo la dorsale si stendono fianchi aspri e diruti, dentellati da pinnacoli, da vette singolari, calve sull'alto, ombreggiate da boscaglie sul basso: per le convalli anguste volta a volta s'aprono delle conche scavate dall'impeto delle acque, dove l'abitabilità si raccoglie timida al piede dei monti come per dare la mano, a mezza via, tra la solitudine dei ripiani alpestri e la vita popolosa delle grandi vallate. Tali le conche di Cociana, tra la *planina* di Plascavitza e l'Ovscie Polie; quella di Cumanovo, tra l'Ovscie Polie ed il Cara-Dag; quella di Gilan, tra il Cara-Dag e la Prapastitza Planina; infine quella di Podujevo tra quest'ultima *planina* e la dorsale rupestre del Capaonìk.

Terreno adunque non disadatto alla manovra nell'interno della zona montuosa, alla vigilanza sull'alto, alla costituzione di nuclei di

appoggio nell'interno delle conche, alla facilità infine degli spostamenti di grossi nuclei di truppe da manovra lungo l'ampio corridojo del Sitnitza-Vardar, agevolati dalla presenza di una ferrovia tra Mitrovitza, Cacianik, Uscub e Caprülü, nonchè dal favore dei grossi nuclei urbani omonimi i quali, a loro volta, trovano corrispondenza più oltre in altri nuclei urbani scalati al piede dello spalto albanese.

Tra quei monti, la scuola del maresciallo Berwick avrebbe potuto trovare un'arena non disprezzabile per applicare i suoi procedimenti.

Occupazione cioè di fronti estese mercè scarsi nuclei di truppa raccomandati alle risorse locali ed all'appoggio di alcuni capisaldi difensivi; facoltà di compiere le « *navettes* » lungo le principali linee di facilitazione a partire da determinate basi opportunamente prescelte, « *par « les quelles on est à portée de tout, et en état de arriver partout, avec toute « l'armée, ou du moins avec des forces suffisantes pour barrer le passage « aux ennemis* ».

Tra quei monti medesimi, la scuola del generale Kuhn avrebbe del pari rintracciato una buona base per stendere le fila delle sue triplici linee: quella di osservazione, vigilante sull'alto, quella delle riserve tattiche allogate presso le conche, ed infine quella delle riserve strategiche al punto di concorrenza delle convalli nelle grandi arterie solcate dai fiumi e dalla vita sociale intensa di correlazione e di mutuità.

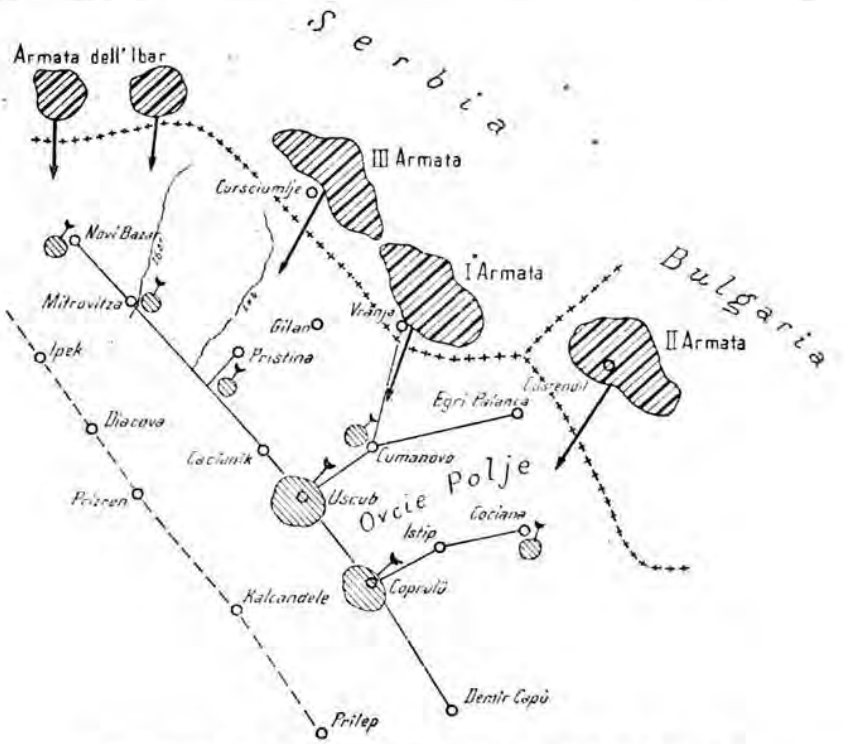
In sostanza, i Turchi non avevano che a scegliere tra i due metodi di guerra da montagna. Tra quello oramai antiquato del maresciallo Berwick — figlio del tempo suo e dell'ordine lineare — ma adattabile al terreno, ai pregi difensivi di esso e, sovratutto, alle circostanze di una guerra improvvisa mentre il difensore si trovava ancora in arretrato con la mobilitazione del suo esercito; e tra il metodo del generale Kuhn, più agile, duttile, indipendente, prodotto dell'arte napoleonica, perchè esso fonda la ragione del proprio successo nella fortuna della manovra attuata con le forze scaglionate in profondità.

* * *

Per attraversare la zona montuosa l'esercito serbo si suddivise in tre gruppi principali — le tre prime Armate — ed in due nuclei secondari — l'Armata dell'Ibar — destinati ad operare eccentricamente con obietti prevalentemente territoriali. Per difendere l'anzidetta zona l'esercito ottomano — al comando di Alì Riza pascià — incapace di fare massa in determinati punti, preferì raccogliersi con gli elementi più a portata — forse tre corpi d'Armata — tra Uscub e Velezè. Il rimanente delle forze rimase disteso a cordone lungo il solco del Sitnitza-Vardar, per completare la mobilitazione e per inquadrare le bande degli insorti albanesi.

In tali circostanze, l'esercito turco omise di prendere contatto al largo con le colonne dell'avversario. Eppure esso aveva a tale scopo

disponibile un ottimo elemento per costituire dei posti di contatto, e per imbastire delle linee di osservazione sul tipo di quelle attuate dal Kuhn nella sua campagna del Tirolo. Ed erano i nuclei delle bande armate, pratiche dei luoghi, use a combattere a gruppi, a godere di un'autonomia tattica e logistica utilissima per gli scopi della manovra nelle zone alpine.



Schieramento delle Armate Serbe per la traversata della zona montuosa.

Gli Albanesi, impiegati secondo tali criteri, avrebbero potuto disimpegnare il còmpito degli antichi *miquelos*, *mignones*, o *fusiliers de montagne*, delle guerre alpine dei secoli XVII e XVIII.

« Le fusilier de montagne — scrive al proposito il Saint Simon (1) — « sont, des troupes légères d'un grande ressource : ils ne portent ni « tentes ni équipages. Il se servent de chaussures de corde, qui les em- « pêchent de glisser dans les mauvais pas et les rendent plus légèrs. « Ils ont des manteaux corts dans lesquels ils s'énveloppent.... et ont « pour armes des escopettes, dont ils se servent avec une justesse sin- « guliere..... ils ne craignent de passer la nuit dans les bois, et se trou-

(1) Marquis DE SAINT SIMON — *Istoire de la guerre des Alpes* — pag. 87.

« vent toujours bien quand ils ont des arbres pour se mettre à couvert ; « d'ailleurs ils ne connaissent aucun obstacle impossible à surmonter « dans les montagnes, gravissant comme les chamois et sautant avec « une légèreté singulière, d'une pointe à l'autre ».

Unici esempî d'impiego della specie da parte degli Ottomani, usufruendo all'uopo delle bande Albanesi, furono gli scontri di Ristoratz (14 ottobre) e di Mrdare (16 ottobre). Ma rimasero azioni staccate nel grande quadro delle operazioni di montagna della zona, non coordinate alla manovra del grosso dei Turchi ; specie di incursioni il cui scopo fu essenzialmente la rapina ed il saccheggio.

Il 16 ottobre, alcune migliaia di regolari turchi, spalleggiati dagli Albanesi, assalirono all'improvviso un battaglione di fanteria serba sui monti presso Mrdare, a nord-est di Pristina.

L'offensiva degli aggressori non trasse però partito dalla propria iniziativa, nè per attingere notizie circa la dislocazione delle forze avversarie che si stavano allora radunando tra Cursciumlje, Zebica e Borovci, nè per intralciare i rifornimenti dell'avversario lungo le rotabili di Prepolatz e di Mirovce.

La controffensiva dei Serbi il 17 ottobre, da Prepolatz in direzione di Podujevo, tolse ogni valore all'iniziativa delle bande armate al servizio ottomano ; di quelle bande cioè che avrebbero potuto — se abilmente sfruttate — rinnovare proficuamente per la manovra di Alì Riza pascià i còmpiti disimpegnati, durante le passate guerre, lungo la nostra cintura alpina dai *miquelos*, dai *fucilieri di montagna* e dai *barbetti*.

* * *

Dicono le nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* che le colonne operanti in montagna, allo scopo di rendere la propria marcia più sicura e spedita, possono spingere avanti sulla fronte, a distanza di parecchie ore, delle *piccole avanguardie generali*. La particolare pratica della montagna ed il loro speciale addestramento — soggiungono le *Norme* medesime — debbono permettere a tali riparti di potersi sempre disimpegnare in caso d'incontro col nemico anche in forze rilevanti. (1)

Si tratta qui, evidentemente, di un'applicazione opportuna ed adatta all'ambiente di quanto si attua nella manovra normale con i *distaccamenti di copertura* e con le *avanguardie generali*, incaricati di disimpegnare, sulla fronte delle colonne operanti, funzioni logistiche o strategiche.

A tali organi nella guerra di montagna spetta di prendere il contatto con l'avversario, di informare il comando della presenza e del

(1) *Norme generali* — § 265, pag. 122.

contegno delle forze nemiche ; elementi indispensabili per conservare quella iniziativa nelle operazioni e quella libertà di manovra che — nelle particolari condizioni delicate dell'ambiente — sono necessarie per esplicare la manovra.

La piccola *avanguardia generale* di montagna delle nostre *Norme* può ritenersi adunque come un organo di resistenza quando si tratti di guadagnare tempo o di logorare le forze dell'avversario obbligandolo a successivi contatti ; o come un organo di appoggio nelle ricognizioni, o di *liaison* quando si tratti di conservare il collegamento tra colonne operanti lungo direttrici contigue.

I precedenti di tali impiego risalgono — come si è accennato — assai addietro nei tempi classici delle nostre guerre alpine.

« Avant que les colonnes se mettent en marche — scriveva ancora « il Bourcet — il est indispensable de faire occuper toutes les hauteurs « de droite et de gauche par les fusiliers de montagne, qui puissent « imposer aux Vaudois et Barbets, afin d'empêcher ces derniers de « prendre des positions d'ou ils pourraient inquieter les troupes, tant « par les tirs redoublés que par des grosses pierres qu'ils detacheraient « de la montagne, pour les faire rouler jusque dans les fonds des « vallées ». (1)

La 1ª Armata serba, nel suo movimento offensivo oltre frontiera iniziato il 18 ottobre lungo la direttrice Vranja-Cumavovo-Uscub, aveva per còmpito di procedere verso sud, di far massa contro l'avversario che si riteneva dislocato con la maggioranza delle proprie forze tra Uscub e Coprülü, coordinando tale movimento offensivo con quello delle truppe della 2ª Armata proveniente da Custendil.

Còmpiti adunque di grande rilievo, non semplici nè agevoli a conseguirsi, tanto più se si considera che i collegamenti tra la direttrice di Custendil-Cumanovo e quella di Vranja-Cumanovo non sono facili (nodo del Rujan-980 m. ; nodo del Kozian-1352 m.), e che il comando in capo della 1ª Armata e dell'esercito serbo in Vranja non possedevano che notizie indiziarie o incerte circa la dislocazione delle forze ottomane tra Uscub e Velezè.

Secondo alcune notizie i corpi d'armata di Riza pascià, paralizzati dalle lentezze della mobilitazione, dovevano trovarsi disseminati a gruppi lungo il corridoio del Sitnitza-Vardar ; secondo altre notizie un grosso nucleo di truppe ottomane, al comando di Zeky pascià, stava per radunarsi sugli altopiani dell'Ovscie polie (680 m.) in attitudine minacciosa contro il fianco delle colonne procedenti da Vranja e Custendil verso Cumanovo.

---

(1) BOURCET — Memorie redatte nel 1762, per ordine del generale spagnuolo conte de Glimes.

* * *

La traversata della zona montuosa da parte delle colonne della 1ª Armata serba del Principe Ereditario si effettuò su tre colonne in sufficiente contatto tra di loro. Alla destra due divisioni di fanteria, con la divisione di cavalleria incolonnata tra di esse, lungo la grande rotabile di Vranja-Cumanovo; al centro una divisione di fanteria lungo i sentieri alpestri della *planina* di Rujan; alla sinistra due altre divisioni lungo le pendici della *planina* di Coziak. Ogni colonna aveva una propria avanguardia, ma mancava un organo comune di contatto tra di loro e l'avversario per raccordarle ed illuminarle nella loro marcia in territorio nemico.

In difetto di tale elemento necessario per esercitare — da parte del comando in capo dei Serbi — un'induzione fondata sulla raccolta dei dati di fatto, sull'azione tattica coordinata ed unitaria — ove ciò fosse stato occorrente ai fini della manovra — andarono perduti i frutti dei primi combattimenti di frontiera tra Serbi ed Ottomani. Tali lo scontro di Lavasciovo presso la colonna serba di sinistra (19 ottobre), e quello del Rujan (19 ottobre) presso la colonna del centro, i quali non portarono alcuna luce sul raggruppamento e sulle intenzioni delle forze avversarie.

Eppure il Comando in capo dei Serbi poteva disporre — oltre agli adatti organi di esplorazione sulla fronte, sul tipo delle *avanguardie generali* o dei distaccamenti di contatto — anche del prezioso sussidio dell'elemento volontario insurrezionale delle bande, cioè dei *comtagì*, costituiti in nuclei regolari combattenti al comando di ufficiali e di sottufficiali serbi. Con tali elementi — che avrebbero potuto far rinverdire sulla fronte delle colonne serbe operanti tra la Cara-dag planina e la Koziak planina, i còmpiti degli antichi *miquelos* o delle colonne volanti del nostro Calvi nel Cadore — le bande insurrezionali serbe, reclutate sui luoghi, alte di morale, provette nella guerra di montagna, equipaggiate in modo idoneo ai prestabiliti còmpiti, avrebbero potuto operare degli audaci colpi di mano contro le frazioni separate dell'avversario, raccogliere notizie, sollevare le genti consanguinee a tergo degli Ottomani, alimentare insomma la guerriglia quale strumento di minaccia continua e fonte di notizie.

Anche la pratica della guerra in Manciuria poteva essere suggestiva al riguardo, a proposito della necessità di adatti elementi di contatto nella guerra alpina. Lungo le Alpi del Feng-schui-ling, le truppe del generale Keller impiegarono dei distaccamenti leggeri (*Jagdkommando*) composti di compagnie autonome della forza varia da 60 a 100 uomini con salmerie. Tali elementi crebbero in seguito di forza e di numero e con essi venne tentata la prima spedizione su Saimatsè, sulla fine di maggio del 1914. (1)

(1) Vedasi al riguardo: *Guerre Russo-Japonaise* (1904-1905. Relazione Ufficiale dello Stato-Maggiore Russo — Traduzione in francese — Tomo II, Parte I — pag. 534. (Paris, Chapelot Edit. 1912).

In sostanza, sia con distaccamenti di contatto operanti sulla fronte delle tre colonne serbe che procedevano da Vranja verso il corridojo del Sitnitza-Vardar — provvisti di artiglieria da montagna — sia con l'appoggio delle bande dei *comtagì*, opportunamente impiegate secondo la pratica delle nostre guerre alpine, il Comando in capo dei Serbi, tra il 18 ed il 22 ottobre, avrebbe potuto avere notizia del concentramento delle truppe turche nei contorni di Cumanovo, evidentemente con il còmpito di tentare una manovra centrale tra le colonne separate dell'invasore tra le *planine* del Caradag e quelle del Coziak.

Eppure tra il confine serbo-ottomano e Cumanovo non intercedevano che 35 chilometri di buona rotabile in fondo valle, fiancheggiata per di più da una ferrovia e la 1ª Armata serba, oltre ai *comtagì*, poteva disporre di una divisione di cavalleria indipendente (4 reggimenti — 16 squadroni — 8 pezzi a tiro rapido).

* * *

Ne consegue che la battaglia di Cumanovo (23-24 ottobre) fu necessariamente una battaglia d'incontro. Mancò cioè ai Turchi la possibilità di sfruttare la loro posizione interna tra le colonne separate della 1ª Armata e quelle della 2ª Armata procedente da Custendil, per mancanza di notizie, per difetto di vigoria di comando, per scarsezza di forze; e venne meno ai Serbi il destro di affrontare le resistenze degli Ottomani con unità di indirizzo, con cooperazione di sforzi, con vigoria di manovra.

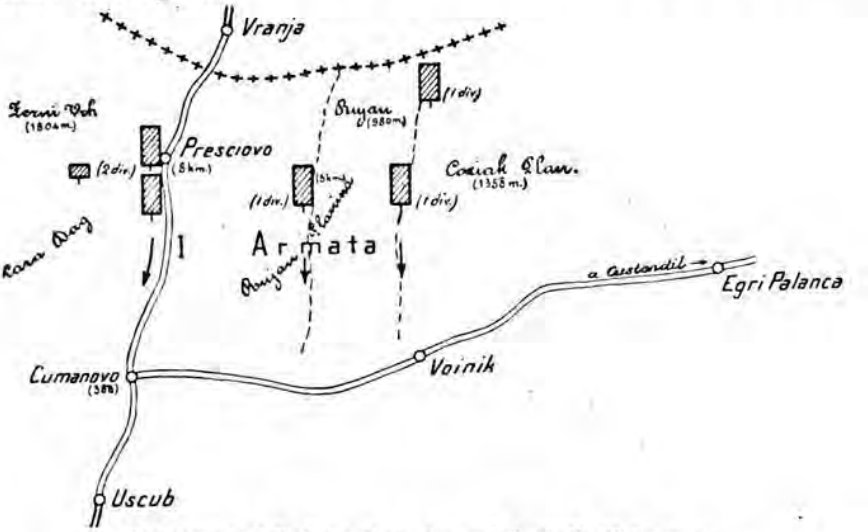
Tra i due belligeranti, l'uno — l'invasore — si era accinto alla traversata di una zona montuosa con molte braccia ma prive di un tronco che le raccogliesse, oppure di occhi che scernessero chiaro e sicuro il cammino da compiersi dritto sul davanti; l'altro — il difensore — pur disponendo di un'ottima posizione topografica adatta alla difesa tanto per linee quanto per settori, si era lasciato sorprendere dal nemico senza apparecchio, quasi privo di scudo e di armatura.

Tutti questi difetti nel campo della strategia e della logistica si ripercossero, necessariamente, nel contatto tattico tra i due belligeranti.

Il 23 ottobre il combattimento si impegnò dapprima sulla sinistra dei Serbi nelle adiacenze di Nagoricino, poi sull'ala opposta nei contorni di Cumanovo. Il centro — arretrato — non ebbe la possibilità di coordinare le due azioni di ala con una tempestiva avanzata contro il grosso delle forze nemiche lungo la rotabile di Cumanovo-Egri-Palanca.

Nella notte dal 23 al 24, il comando in capo degli Ottomani per meglio accertare l'estensione della fronte dei Serbi (circa 25 chilometri) spinse dei sondaggi contro il centro. Ma non potè formarsi un chiaro concetto delle cose per la difficoltà dei luoghi, l'oscurità della notte e per la mancanza di reazione da parte dell'avversario ancora arretrato lungo la direttrice di marcia prescelta. Nel mattino del 24, la crisi di manovra dei Serbi potè così superarsi grazie alla mancanza di vigore

degli Ottomani. Le tre colonne dei Serbi si collegarono, impegnarono un combattimento vivace sulle rispettive fronti minacciando i fianchi della linea avversaria : infine il centro dei Serbi avanzò risoluto contro il centro della linea nemica e la spezzò coadiuvato da un poderoso fuoco di artiglieria.



Schieramento della I Armata Serba per la battaglia di Cumanovo.

Nel pomeriggio del 24 le truppe turche di Fethi e Giavid pascià, che avevano combattuto sotto Cumanovo, ripiegavano in disordine verso Uscub, abbandonando in mano dei nemici tutta la propria artiglieria.

Tale la battaglia di Cumanovo, combattimento alla cieca tra due avversari che non disponevano di organi adatti per assicurare davanti a sè spazio e tempo necessari per lo sviluppo della manovra : distaccamenti di contatto da parte dell'invasore — veri e proprî tentacoli della manovra — composti di truppe mobili, idonee al servizio di esplorazione e sicurezza in montagna, forniti di artiglieria e preceduti da elementi volontari pratici dei luoghi : gruppi di sorveglianza appoggiati da nuclei tattici da parte del difensore, scaglionati in profondità, pronti a rinsanguare la resistenza che in montagna ha d'uopo, molto più che in pianura, di impulso continuo e sollecito da tergo perchè la libertà di moto è altrimenti interdetta, lenta ed aleatoria.

Riassumendo, oggi — come per il passato — la guerra di montagna per l'invasore è questione, anzitutto e sopratutto, di *vedere* e, per il difensore, di *sentire* mercè un organismo tattile esteso, messo in corrispondenza — traverso gangli secondari — con un centro di volontà e di energie uso a provvedere alle moltiplici richieste della periferia con la coscienza degli organismi fisiologicamente sviluppati e perfetti.

IV.

Guerra da fortezza.

« *Le siège ne ressemble en rien à la guerre que* « *nous avons fait jusqu'à présent. C'est un métier, où il* « *faut une grande vigueur et une grande prudence* ».

(Il maresciallo LANNES a NAPOLEONE - 28 Dicembre, 1808).

Quattro eserciti stanno presentemente impegnati nei Balcani in operazioni vere e proprie di guerra da fortezza : l'esercito montenegrino attorno a Scutari d'Albania, l'esercito ellenico sotto Janina, l'esercito bulgaro presso Adrianopoli, rincalzato dalle truppe colà distaccate dall'esercito serbo, infine lo stesso esercito bulgaro rimpetto alle linee di Ciatalgia.

Ad una rapida corsa offensiva contro il grosso dell'esercito ottomano — felicemente attuata dagli alleati balcanici a Cumanovo, a Monastir, a Jenidsce-Vardar ed a Lule Burgas — è susseguito un periodo di sosta consacrato alle operazioni d'assedio che hanno d'uopo di molto tempo, di grande apparecchio e di copiosi mezzi. Perchè, in realtà, è lo stesso trapasso fra l'uno e l'altro metodo di guerra — tra quella di moto e quella di posizione — ciò che richiede il tempo indispensabile per commutare le sorgenti e l'impiego delle energie allo scopo di adattarle alle nuove esigenze di lavoro e di profitto.

Nell'intermezzo — fatalmente inevitabile — gli sforzi dei belligeranti si accaniscono contro gli improvvisi intoppi delle fortificazioni, nella speranza di conseguire, con raddoppiata lena, quello che necessariamente non è frutto che del tempo, del metodo e dell'apparecchio.

Ma all'infuori di queste condizioni d'ordine generico, il fenomeno che la guerra balcanica ci offre in questi giorni merita attenzione e rilievo. Si dànno infatti eserciti che sembrano predestinati all'offensiva vittoriosa e continua — come il bulgaro — i quali scemano di foga davanti all'intoppo delle linee fortificate; e, viceversa, si dànno eserciti insufficienti in campo aperto, mancanti di decisione e di vigore — come il turco — i quali rintracciano all'ombra dei rampari una misteriosa forza che ne rianima la resistenza, la esalta e la rende inespugnabile.

Fenomeni di psicologia guerresca, i quali hanno radice in un complesso di cause palesi o recondite, che contribuiscono tuttavia a mantenere in equilibrio l'offensiva la più decisa e cosciente contro la difensiva tenace; e quest'ultima, per un istante, sembra ripigliare i suoi diritti nella storia delle guerre umane.

L'antitesi può far sorgere qualche dubbio, può suscitare qualche incertezza. Le armi nuove hanno raggiunto una perfezione non mai toccata per il passato ed elevato al più alto grado la forza dell'offensiva, di guisa che se quest'ultima, ad onta di tutto, si di-

mostra ora insufficiente rimpetto alla difensiva dei Turchi nei Balcani, v'ha — dicono alcuni — da trarne un oròscopo poco propizio per l'avvenire.

Ma la questione di principio non regge. L'arte della guerra non può ammettere dogmi, ma lumeggiare virtù di principi soltanto. Sta all'uomo — al combattente — di applicarli a seconda delle circostanze, con equilibrio, con saggezza e con previdenza. Per quanto le armi e la loro efficacia possano molto nel risultato della vittoria, ciò nondimeno è sempre l'uomo che decide di essa ; e se la vittoria medesima tarda o si allontana, più che alle armi l'errore deve necessariamente ascriversi a difetti di apprezzamento o di apparecchi.

Epperciò anche oggi — ed oggi più che mai — non può essere in nulla scaduta la verità del grande principio militare umano : « *Chi para muore* ».

* * *

Quando il giavellotto descriveva appena la trajettoria di una ventina di passi, i combattenti esplicavano la loro azione a calca, addossati l'un l'altro come una testuggine vivente. Cresciuta in prosieguo di tempo l'efficacia delle armi da getto, i combattenti si sgropparono grado a a grado come un gomitolo dipanato, e — da un ganglio di energie muscolari — si assottigliarono in un esile nastro di fuoco. Ma i due estremi nell'impiego della forza dovevano celare un'identica insidia; e come il groppo delle energie umane doveva fomentare la pletora e la congestione, così il soverchio loro assottigliamento doveva mettere capo alla fragilità ed alla debolezza.

La grande fede nelle armi da fuoco allargò man mano le fronti da combattimento in modo completamente sconosciuto per lo innanzi, e l'offensiva dei giorni nostri si lusingò di rinnovare sui campi di battaglia odierni i miracoli di Briareo dalle cento braccia. Così dal campo di Waterloo — i cui estremi si possono abbracciare a colpo d'occhio come quelli di un terreno da esercitazione a reggimenti contrapposti — in Manciuria le fronti da combattimento hanno oltrepassato il centinaio di chilometri, come a Mukden. (1)

La rarefazione dell'elemento combattente dopo di aver resa più ardua, lunga e difficile la manovra, dopo di avere ostacolata la possibilità d'impiego delle riserve opportunamente disposte e di avere infirmati i vantaggi della forza scaglionata in profondità, tende ora ad accentuare la debolezza contro gli improvvisi intoppi e contro le opere di difesa. Ma lo squilibrio — ripetiamo — non è questione di dogmi op-

(1) Sul progressivo allargarsi delle fronti da combattimento si consulti il lavoro del capitano E. Barbarich dal titolo *Raccogliamoci*. — (Voghera Edit. — Roma, 1906).

pure di formule, di superiorità assoluta di un mètodo di guerra sull'altro, sibbene di armonia nell'impiego dei mètodi stessi, di contemperamento delle energie umane, e — sopratutto — di equilibrio.

Anche nelle cose della guerra v'ha il senso della misura, ed offenderlo non è sempre lecito anche ad onta di ogni perfezionamento della tecnica.

* * *

Ai tempi del maresciallo Vauban la guerra d'assedio si trascinava lunga e metodica. Il terreno si conquistava palmo a palmo con le parallele e con gli approcci, ed ogni conquista aveva la saldezza ed il carattere di una occupazione ferma ed inespugnabile. « *Hic manebimus optime* ».

In tempi più prossimi, quando cioè le armi avevano toccato una perfezione veramente insigne, si pensò di semplificare i procedimenti del grande maresciallo francese caldeggiando l'efficacia degli attacchi improvvisati, che potevano avere sugli antichi metodi della trincea e della zappa il vantaggio di abbreviare il tempo, e — per conseguenza — di risparmiare anche il sangue. Così crebbe il favore degli attacchi subitanei — alla von Sauer — specie di connubio tra l'offensiva in campo aperto e la guerra da fortezza, di compromesso tra armi poderose, rampari non sufficientemente solidi e presidi d'uomini non abbastanza coscienti dell'alto còmpito che poteva loro venire commesso.

In sostanza, mètodo di guerra fondato un poco sulla presunzione di qualche debolezza da parte della difesa, sia mancanza di sorveglianza, o deficienza di fortificazioni, o vetustà infine di artiglierie, il quale — come tutti i mètodi che si fondano su qualche premessa troppo sfavorevole all'avversario e troppo propizia a sè medesimo — corre assai spesso il rischio di incontrarsi in disinganni.

In realtà, le presunzioni della scuola fautrice degli attacchi improvvisati vennero frustrate in modo indubbio negli ultimi tempi. Durante la guerra di Manciuria, dopo il brillante attacco di Nanshan, i Giapponesi si lusingarono di debellare con il medesimo impeto vittorioso anche le difese di Port-Arthur; ma se la speranza ben presto si dimostrò fallace ciò non fu per difetto di virtù o per mancanza di fede; ma perchè è fatale che ogni situazione di guerra richiegga mezzi e procedimenti idonei e non compromessi, che nulla risolvono, ma postergano necessariamente la risoluzione crescendo di conseguenza il sanguinoso fardello delle perdite e del tempo impiegato a vuoto.

* * *

La recente guerra nei Balcani fu un poco, per taluni eserciti alleati, piuttosto una guerra di conquista di terreno che di manovra.

Serbi, Montenegrini e Greci allargarono infatti quanto più poterono le braccia pur di serrare al petto più terreno, pur di liberarlo dal giogo

straniero, e di assicurarlo piuttosto al possesso proprio che a quello dei confratelli. Fu dunque una « *corsa al campanile* » più al suolo da riscattare che al nemico da combattere.

Conseguentemente, le densità delle fronti riuscirono rade, le possibilità di manovra apparvero tarde ed inafferrabili, perchè nello sparpagliamento generale, in Pieria, in Macedonia ed alle porte dell'Albania, « *il avait du monde partout, des forces nulle part* ».

L'esercito Montenegrino poteva aver fede di espugnare Scutari fino dai primi giorni delle ostilità, qualora avesse impiegato a massa i trentamila uomini che aveva disponibili contro Scutari stessa, senza distrarre nè un uomo nè un cannone per il conseguimento di obiettivi secondarî. Invece si cinse d'assedio il Tarabosch sull'alto della dorsale montuosa che strapiomba sul lago, si volle compiere una passeggiata di liberazione attraverso il Sangiaccato di Novi — da Bielopolje ad Ipek — ed, alla resa dei conti sotto Scutari, il corpo d'assedio montenegrino si trovò scarso, mancante di riserve, di artiglierie e di mezzi adatti all'espugnazione di una fortezza che — se ai primi tempi avrebbe forse potuto cedere ad un attacco speditivo — dopo alcuni mesi poteva affrontare impunemente anche un assedio regolare.

Nell'Epiro, i Greci si comportarono in modo analogo a quello dei Montenegrini nell'Albania del settentrione. Attratti alle vie del Vardar, a Salonicco, e più oltre ancora se le circostanze della guerra lo avessero consentito, i Greci non destinarono sulle prime ad operare contro Janina che una scarsa brigata di fanteria, la quale allargò quanto meglio seppe e potè le braccia contro la metropoli dell'Epiro, ma non pervenne in realtà se non a stendere attorno alla fortezza che un sottile cintura di ragno.

Per la seconda volta, nell'Epiro come in Albania, si ripeteva lo stesso corollario: « *du monde partout, des forces nulle part* ».

Infine, sotto Adrianopoli, i Bulgari slanciatisi sulle vie della grande guerra verso la capitale dell'Impero ottomano, non poterono disporre subito contro la città assediata che di limitate forze, porgendo agli avversari il destro di affermarsi in una difesa tenace destinata a salvare la riputazione delle armi mussulmane.

Primo schieramento dei Bulgari sotto Adrianopoli.

Valga al proposito di Adrianopoli qualche particolare. La fortezza ha uno sviluppo di oltre 45 chilometri ed è munita di alcune buone

opere, molte delle quali furono rimodernate di recente: dispone di 150 cannoni di medio calibro, di oltre 400 da campagna e di viveri per parecchi mesi. Il presidio ottomano era costituito da quattro divisioni, vale a dire da circa 65.000 combattenti. Data l'importanza di tali difese ed il loro sviluppo — pari circa ai due terzi di quelle di Parigi al tempo dell'investimento dei Tedeschi nel 1870-71 — i Bulgari destinarono nei primi tempi contro Adrianopoli (26 ottobre) tre divisioni soltanto. (8ª, 9ª, 3ª) più una brigata di cavalleria, impiegando in sostanza 1 uomo ed un terzo per ogni metro corrente delle loro linee. Mancava per di più un buon parco d'assedio all'Armata del generale Ivanow, nè i Serbi potevano molto giovare nella bisogna.

In conseguenza, le linee bulgare non poterono opporre alle reiterate sortite degli Ottomani che una resistenza quasi passiva, nè furono in grado di spingere le parziali controffese che in limitato raggio, cristallizzandosi da ultimo in una lotta caratterizzata dall'assenza di fatti risolutivi.

* * *

E' possibile ritrarre qualche insegnamento dall'esperienza testè compiuta nei Balcani? Per lo passato, quando la potenza delle armi da fuoco aveva costretto i belligeranti a mutare radicalmente tattica, sorse un bello spirito a dire che, per porsi al riparo dal tiro delle armi da gitto, conveniva trasformarsi in testuggine.

Schieramento dei Bulgari e dei Serbi alla vigilia dell'armistizio (3 Dicembre 1912).

« Et à present — « scrisse il Montaigne « — que nos mousquetaires sont en crédit, « je crois qu'on trouvera quelque invention « de nous emmurer, « pour nous en garantir « et nous faire traîner « à la guerre enfermés « dans des bastions, comme ceux que les anciens faisaient porter « à leurs éléphants ».

Tralasciando le iperboli, è nondimeno indubitato che per la guerra d'assedio si richieggono anche oggigiorno forze e fibra da combattenti sensibilmente diverse da quelle che sono necessarie nella ordinaria

guerra da movimento e da offesa. Le pagine della storia dell'assedio di Port-Arthur e quelle del libro « *dei projettili umani* » (1) ne sanno pure qualche cosa. Nel 1808, il maresciallo Lannes, scriveva a Napoleone le righe che seguono circa il carattere della guerra d'assedio, mentre egli aveva sotto gli occhi lo spettacolo eroico della difesa di Saragozza :

« Le siège ne ressemble en rien à la guerre que nous avons faite « jusqu'à prèsent. *C'est un métier où il faut une grande vigueur et une « grande prudence.* Nous sommes obligés de prendre à la mine ou à « l'assaut toutes les maisons. Ces malheureux se défendent avec un « acharnement dont on ne peut se faire une idée. Enfin, Sire, *c'est une « guerre qui fait horreur.* Le feu est en ce moment sur quatre points « de la ville, elle est écrasée de bombes : mais tout cela n'intimide pas « nos ennemis. On travaille à force à s'approcher du faubourg. C'est « un point très important. J'espère que, quand nous en serons maitres, « la ville ne tiendra pas longtemps ».

Rimane dunque degno di considerazione un principio, che cioè la guerra d'assedio è specie di guerra che — una volta decisa — richiede qualità e quantità di truppe e di mezzi fuori dell'ordinario, alle cui esigenze sarà necessario prevedere e provvedere fino dal tempo di pace. E rimane ancora da considerarsi il principio che, — una volta stabilito di apprendersi a tale specie di guerra — bisogna disporre di elementi così cospicui da far bilanciare in tutti i particolari il prò ed il contro di una impresa così ardua ed arrischiata. Altrimenti, piuttosto che stendere attorno alle fortificazioni una linea impotente di fucili e di pezzi, non idonea alle controffese ed a quell'impulso di fuoco e di movimento che solo decide delle vittorie, val meglio cercare altrove la fortuna delle battaglie.

(1) *Nikudan*, del capitano SAKURAI.

E. B.

La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905

Continuazione - (Vedi Fascicolo precedente).

Capo III. — Battaglia attorno a Kyurenjo (Tiu-ren-cheng).

(Vedi schizzo n. 6 e tavola n. 1).

Avanzata della 12ª Divisione.

Tutti i corpi della 12ª Divisione poco prima dell'alba de 1° maggio iniziarono l'avanzata.

La colonna Kigoshi — formata dalla 23ª brigata e da una squadra del 1° squadrone di cavalleria — fino dalle ore 20 del giorno precedente aveva lasciato i propri alloggiamenti.

La colonna Sasàgi — formata dal 47° reggimento di fanteria e da due squadre del 1° squadrone di cavalleria — lasciava invece gli alloggiamenti alle ore 2 dirigendosi verso Rohenshokò.

Il 12° reggimento di cavalleria, comandato dal tenente colonnello Aiura, — meno tre squadre del 1° squadrone, un plotone del 2° squadrone e tre plotoni del 3° squadrone — lasciò gli alloggiamenti alle ore 3 dirigendosi verso Rohenshokò.

Il 12° reggimento d'artiglieria — meno una batteria — lasciò gli alloggiamenti alle ore 0,30 e, dalla collina di quota 368 m., si diresse verso Joreirokò e Rohenshokò. La 1ª compagnia genio — meno un plotone — che era incaricata di riattare la strada; il comando del 1° gruppo d'artiglieria con la 3ª batteria già alle dipendenze della Colonna Sasàgi e la 6ª batteria già alle dipendenze della colonna Kigoshi, a Joreirokò, si riunirono al 12° reggimento d'artiglieria stesso.

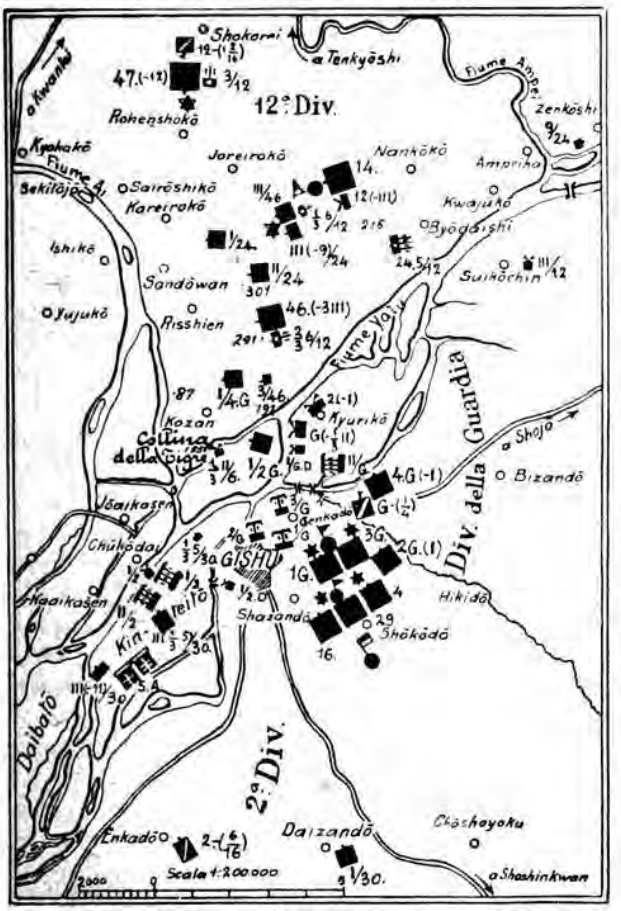
I rimanenti corpi e cioè, 14° reggimento di fanteria, un plotone del 2° squadrone di cavalleria, il comando del 12° battaglione genio con un plotone della 1ª compagnia, la 2ª compagnia ed il comando di Divisione lasciarono gli alloggiamenti alle ore 2.,

Alle ore 5,30, tutta la Divisione aveva completata l'occupazione delle posizioni sulla riva sinistra del fiume Ai, dalle colline ad ovest di Sairoshiko fino alle colline ad ovest da Risshien.

Il terreno percorso dai varî corpi fra Ampeika e Risshien era ovunque rupestre e coperto da folti cespugli e, sebbene vi fossero alcuni sentieri, questi si svolgevano lungo precipizî. Tali pericolosi sentieri, tracciati a mezza costa o lungo la cresta delle alture, non si prestavano

Schizzo N. 6.

Dislocazione della I Armata sulle rive del fiume Yalu alle ore 18 circa del 30 aprile.



1°. — Un batt. e mezzo del 4° regg. fant. di M. M. alla dipendenza del maggiore Yoshida, il 3° squad. del 12° regg. cav. — meno un plotone — ed la 1ª batt. del 12° regg. art. erano a Shojo a difesa del fianco destro dell'Armata.

2°. — La 12ª comp. del 47° regg. fant. ed una squadra del 12° regg. cav. erano a Tenkyoshi con incarico di osservare le provenienze da Kwantei.

3°. — Un plot. dell'11ª comp. del 3° regg. fanteria era dislocato a Ryngampo.

4°. — La 9ª comp. del 24° regg. fant. era incaricata della difesa del ponte militare di Suikochin.

5°. — La 3ª comp. del 12° batt. genio era a Suikochin per le eventuali riparazioni al ponte militare.

6°. — La dislocazione dei batt. treno di ciascuna Divisione era la seguente:
Div. della Guardia, a Shazando, Choshoyoku e nelle vicinanze;
2ª Div., a Shoshinkwan, Doshori e nelle vicinanze;
12ª Div., a Suikochin, Bizando e nelle vicinanze.

al transito dei cavalli. Il sentiero difficile, ma sufficientemente praticabile, che venne scelto in effetto perchè la Divisione potesse — nella notte del 30 aprile — raggiungere da quota 368 Rohenshokò passando per Joreirokò era — come si presumeva — a pendenza dolce, ma presso la parte sud di Joreirokò tale sentiero era estremamente ripido, e di più il fango che trovavasi sulla via rocciosa rendeva il passaggio lubrico ed assai difficile anche per le truppe a piedi. (1)

PASSAGGIO DEL FIUME YALU COMPIUTO DALLA 2ª DIVISIONE.

Il 1º reggimento fanteria della 2ª Divisione — meno il 3º battaglione — comandato dal colonnello Yamamoto, il 30 aprile, alle ore 19, mosse dal luogo dove era ammassato: gli altri corpi della 2ª Divisione stessa seguirono il movimento ed a cominciare dalle ore 19.40 raggiunsero successivamente la parte ovest di Kyuritò prendendo ivi posizione di schieramento. Alle ore 20.10, dopo che i ponti furono completati, si iniziò subito il passaggio delle truppe, ed alle 22,50, tutte erano sulla sponda opposta del fiume. Allorchè la testa della Divisione alle ore 21,40 giunse presso il ponte sul ramo secondario ad est di Kozan, questo non era ancora ultimato, epperciò anche colà la Divisione dovette prendere posizione di schieramento.

Quest'ultimo ponte doveva essere completato per le ore 21; però il riparto del genio, dopo di aver fatto passare il riparto di protezione al quale era assegnato il còmpito di occupare Kozan (collina della Tigre), dovette necessariamente perdere del tempo per mettere assieme i molti cavalletti occorrenti pel gittamento del ponte stesso. Il lavoro quindi procedette lentamente e, cominciato alle ore 20, si impiegarono oltre tre ore per ultimare il ponte.

Alle ore 23 si iniziò il passaggio di questo ramo secondario del fiume Yalu ed il 1º maggio, dalle ore 1 alle 4,50, a poco a poco la Divisione si stese lungo la linea dalle vicinanze del terreno sabbioso — a circa 1000 metri ad ovest di Kozan — fino al burrone situato al limite sud di Joaikasen. Durante questo spostamento, la Divisione per proteggere il suo schieramento dislocò due riparti di estrema avanguardia; uno — mezzo plotone della 4ª compagnia — presso il crocevia a nord-ovest da Kozan e l'altro, 3ª e 4ª compagnia — meno mezzo plotone — a circa 1500 m. ad ovest di Kozan.

(1) « Il movimento di questa Divisione — scrive la relazione russa — effettuato per sentieri rocciosi fu assai difficile: in alcuni punti conveniva passare alla fila, per uno, lungo cigli fiancheggiati da balze a strapiombo. I cannoni da montagna non furono in grado di accompagnare materialmente la fanteria nella sua marcia in avanti.

« E' stato certo con la protezione del cielo — si legge in una narrazione giapponese — che le truppe della 12ª Divisione hanno potuto avanzare in modo felice attraverso un sentiero così aspro ».

(Relazione Russa — Traduzione dello S. M. Francese — Tomo III, Parte I. *Dall'inizio delle operazioni alla battaglia di Wafangkeu*). — pag. 209, 210.

Prima però che si verificassero gli avvenimenti di cui sopra, il comandante dell'Armata pensando che la posizione dell'artiglieria di Kinteitò non fosse vantaggiosa, perchè un poco troppo lontana, aveva ordinato al 2° Reggimento d'artiglieria di portarsi a Chukodai oltrepassando il fiume Yalu, ed al reggimento d'artiglieria pesante da campo di prendere la posizione lasciata dal 2° reggimento d'artiglieria.

In conseguenza, dalle ore 22 del 30 aprile, il 2° reggimento d'artiglieria ed il 2° battaglione del 36° reggimento di fanteria di scorta all'artiglieria stessa (comandato dal tenente colonnello Takamatsu) per mezzo di zattere, dovevano oltrepassare il fiume. Fu però necessario molto tempo per effettuare tale movimento ed, all'alba dell'indomani 1° maggio, il solo battaglione di fanteria con un gruppo d'artiglieria era riuscito a portarsi sulla sponda opposta. Questo gruppo d'artiglieria che passò per il primo prese posizione a nord-est di Chukodai, iniziando subito i lavori difensivi necessari, mentre che il battaglione di fanteria di scorta si stendeva ad ovest di Chukodai lungo il margine del ramo secondario del fiume.

Il 2° gruppo d'artiglieria rimase nella posizione primitiva, ed in conseguenza il reggimento d'artiglieria pesante, con il solo 1° gruppo, potè occupare le posizioni lasciate dal 2° reggimento d'artiglieria.

Per far passare il fiume all'artiglieria, la 1ª compagnia del 2° battaglione genio, dal mezzogiorno del 30 aprile presso Genkado lavorava per costruire 21 zatteroni, che furono trasportati poi a Chukodai dopo il tramonto. A cominciare dalle ore 20, prima fu fatto passare il battaglione di fanteria comandato di scorta, e tale passaggio non potè ultimarsi che alle ore 22 : seguì subito dopo l'artiglieria. In questo punto la larghezza del fiume era di 360 m. e la velocità della corrente era di soli m. 0,90 ; perchè si era già nel periodo di decrescenza delle acque. E poichè non v'era la possibilità di far passare il fiume a tutta l'artiglieria prima dell'alba, si limitò il movimento ad un solo gruppo che prese subito posizione.

Durante questo passaggio del fiume Yalu, il tiro dell'artiglieria nemica ferì tre soldati del genio : un zatterone fu colpito da nove proiettili, un altro da sette ed una tavola da ponte fu spezzata.

Passaggio del fiume Yalu compiuto dalla Divisione della Guardia.

La Divisione della Guardia lasciò i ponti a nord di Genkado alle ore 21,30 del giorno 30 aprile, prendendo posizione di schieramento a Kyuritò. Avuta notizia che il completamento del primo ponte presentava delle difficoltà, perchè le barche di costruzione improvvisata che dovevano servire per la costruzione del ponte a monte (lungo 310 m.), unitamente al materiale accessorio, dovettero essere trasportate contro

corrente per oltre 2 km. di guisa che il detto ponte, cominciato alle ore 17, potè essere completato solo alle ore 22 ; la Divisione della Guardia, seguendo la 2ª Divisione, alle ore 22,50 cominciò il passaggio del 2º ponte militare ad ovest di Kyuritò, ed alle ore 3 del 1º maggio anche le truppe della Divisione della Guardia erano tutte sulla destra del fiume. Alle ore 0,50 circa la testa della Divisione giunta presso il ramo secondario del fiume a nord-est di Kozan dovette fermarsi, poichè la 2ª Divisione ancora non aveva ultimato il passaggio del ponte ivi costruito. La Divisione della Guardia prese quindi in quei pressi posizione di schieramento. Modificato così l'ordine di marcia, la sezione di sanità che seguiva i corpi di fanteria, alle ore 1,30 passò il ponte militare costruito ad est del monte Kozan.

Il 1º reggimento, appartenente alla 1ª brigata di fanteria della Guardia (comandato dal colonnello Yamada) ed il 2º reggimento della stessa brigata (comandato dal colonnello Fukuya) contemporaneamente passarono a guado il ramo secondario del fiume Ai ; il 1º reggimento, a sud-ovest di Risshien, ed il 2º ad 800 m. circa a nord-ovest della collina di quota 87 situata a nord-ovest di Kozan.

Il 3º reggimento di fanteria della Guardia (comandato dal colonnello Kohara) fra le ore 2,30 e le ore 3,30, passò lo stesso ramo secondario del fiume Ai, presso il guado a sud-ovest del villaggio di Kozan.

Alle ore 4 questi reggimenti completavano insieme l'occupazione della linea che si stende dal punto ove la corrente del fiume Ai si biparte — ad ovest di Risshien — fino al terreno sabbioso a circa 1000 m. ad ovest di Kozan.

Anche il reggimento d'artiglieria, alle ore 5,5 prese posizione dietro gli spalleggiamenti costruiti durante la notte presso il colle di Kozan ed il 1º battaglione del 2º reggimento di fanteria della Guardia (comandato dal maggiore Ishizawa) che faceva parte della riserva generale della Divisione, alla stessa ora, 5,5 circa, giunse presso il villaggio di Kozan, e, contemporaneamente, vi giungevano pure la sezione sanità ed i due ospedali da campo. Alle ore 5,10 il comandante della Divisione arrivò presso la collina a nord-ovest dello stesso villaggio di Kozan.

Ammassamento della riserva generale d'Armata.

I seguenti corpi, che formavano la riserva generale d'Armata :

il 4º reggimento di fanteria della Guardia — meno un battaglione — comandato dal colonnello Umezawa ;

il 30º reggimento di fanteria — meno il 2º battaglione e l'11ª compagnia — comandato dal colonnello Baba ;

il reggimento di cavalleria della Guardia — meno un plotone del 1º squadrone — comandato dal tenente colonnello Kase ;

il 2° reggimento di cavalleria — meno mezzo plotone del 1° squadrone ed un plotone del 2° squadrone — comandato dal tenente colonnello Akiyama,
il 1° maggio, dalle ore 2,30 alle 4, si ammassarono presso l'estremità nord-ovest dell'isolotto di Kyuri.

Situazione del nemico all'alba del 1° maggio.

Le Divisioni, nella notte del 30 aprile, non avendo incontrata alcuna resistenza per parte del nemico, il 1° maggio, dalle 4,45 alle 5,30, si stesero di fronte all'ala sinistra delle posizioni nemiche, avendo innanzi come linea di separazione il fiume Ai. Immediatamente tutte le truppe rafforzarono le loro posizioni con trincee ben preparate ad un contrattacco, e, prima ancora dell'alba, ciascuna Divisione spinse innanzi molte pattuglie allo scopo di conoscere la situazione nemica e di ricercare i punti guadabili dello stesso fiume Ai. Ma dopo le ore 5 a poco a poco il cielo si rischiarò e, fino a quel momento, se si eccettua uno scontro avvenuto fra le nostre e le pattuglie nemiche, verso le ore 4 presso Yoko sul ramo principale del fiume Ai, nulla accadde che potesse fornire notizie sulla situazione del nemico. Si era perciò completamente all'oscuro di tutto, e per di più nessuna notizia si era potuta avere circa i punti guadabili sul fiume Ai.

Volendo ad ogni modo conoscere qualche cosa circa le posizioni delle artiglierie nemiche, che si supponevano appostate nei pressi di Kyurenjo; circa la fanteria nemica, certamente dislocata lungo le colline nelle vicinanze di Kyurenjo stesso; circa gli accampamenti, ed altro, il reggimento d'artiglieria pesante alle 5,20, anche allo scopo di incoraggiare la nostra fanteria, iniziò il fuoco sparando contro le varie posizioni d'artiglieria delle vicinanze di Kyurenjo e contro le colline a nord est di Kyurenjo stesso. Ma il nemico non rispose affatto e perciò, alle ore 5,40, la nostra artiglieria cessò il fuoco.

Era pensiero del comandante dell'Armata di far anzitutto disporre in questo giorno 1° maggio le varie Divisioni sulle posizioni già preparate ed attendere così il risultato del duello d'artiglieria, per poi fare avanzare all'attacco simultaneamente le Divisioni stesse. Ma in quel mattino il nemico tardava ad aprire il fuoco, ed anche alle ore 6 passate tutto era tranquillo innanzi e pareva che al di là non vi fosse un solo uomo.

Alle ore 6,40, sulla collina di quota 77 m. a circa 1800 m. ad oriente di Yujùkò ed ai piedi della collina situata a sud-est dello stesso villaggio, apparvero circa tre compagnie di fanteria nemica, le quali iniziarono il fuoco contro le pattuglie che si muovevano sul terreno innanzi alla Divisione della Guardia. In seguito, alle ore 7, l'artiglieria nemica piazzata sulla collina ad est di Mako (quota 112) aprì il fuoco

contro le truppe ammassate che costituivano la 1ª linea della riserva della 2ª brigata di fanteria della Guardia.

Il reggimento d'artiglieria della Guardia rispose subito a questo fuoco ed, in breve tempo, ridusse completamente al silenzio l'artiglieria nemica. In seguito, anche il reggimento d'artiglieria pesante da campo iniziò il fuoco con tiro a zone contro Yoko e contro i dintorni di Mako, mentre il comandante dell'Armata faceva avanzare verso il lato orientale di Kozan la riserva generale d'Armata.

Attacco delle posizioni presso Kyurenjo per parte della 2ª Divisione.

Prima ancora che avvenisse quanto sopra, le pattuglie ufficiali d'esplorazione spinte avanti dai riparti di prima linea della 2ª Divisione prima dello spuntare dell'alba, esplorarono le colline sulla riva destra del fiume Ai senza incontrare il nemico, e poichè anche quando cominciava a far giorno si rimaneva sempre più all'oscuro circa la situazione delle truppe che stavano sul fronte, il comandante della stessa 2ª Divisione, pensando che forse il nemico non si era ancora ritirato, ordinò, verso le ore 7, che tutta la prima linea avanzasse cercando di assumere informazioni circa la situazione del nemico.

Ma il comandante della 3ª brigata — maggior generale Matsunaga — allo scopo di ricognizione, già fino dalle ore 6,40 aveva fatto mandare innanzi il 1º battaglione del 4º reggimento fanteria (meno la 3ª e 4ª compagnia) comandato dal maggiore Horiuchi. Poi, in seguito all'ordine del comandante della Divisione, alle ore 7,30, fece partire in ricognizione anche le rimanenti due compagnie dello stesso 1º battaglione del 4º reggimento ed il 1º battaglione del 29º reggimento fanteria comandato dal maggiore Tabayashi. Pure il comandante della 15ª brigata di fanteria — maggior generale Okazaki — fece stendere in 1ª linea il 16º reggimento fanteria — meno il 3º battaglione — comandato dal colonnello Taniyama.

Le truppe di fanteria delle due brigate furono allora fatte avanzare con il concetto di spingerle all'assalto; la prima, quella di destra, verso la collina a sud di Yoko, la seconda, quella di sinistra, verso le colline ove erano i vecchi forti, a nord di Kyurenjo. La fanteria nemica, che era rimasta nascosta fin dal mattino, apparve allora sulla linea delle trincee costruite sulle colline a sud di Yoko — quelle, chiamate dai Giapponesi di Suribachiyama (1) — e sulla linea dei vecchi forti presso Kyurenjo, cominciando allora un vivo fuoco contro le nostre truppe, le quali subito risposero. Nel tempo stesso il 2º reggimento d'artiglieria, il reggimento d'artiglieria pesante ed anche parte

(1) Vedi nota a pag. 32 del 1º fascicolo 1913.

del reggimento di artiglieria della Guardia, concentrarono i loro fuochi contro la fanteria situata nei pressi di Kyurenjo, aiutando così la nostra avanzata, mentre che i nostri riparti d'esplorazione si avvicinavano sempre più alle posizioni nemiche raggiungendo — verso le ore 8 — la riva sinistra del fiume Ai. Il comandante della 2ª Divisione, avuta notizia che tutti i riparti di esplorazione si erano già spinti molto innanzi ed erano ormai sul punto di passare a guado il fiume Ai, e sapendo anche che la prima linea della Divisione della Guardia aveva cominciato l'avanzata, finalmente, alle ore 8,20, ordinò alle due brigate dipendenti di avanzare assalendo il nemico. Fece pure avanzare la riserva generale che era appostata dietro il fianco sinistro della Divisione.

Ma i riparti di esplorazione prima inviati innanzi, dalle ore 7,30 avevano già iniziato il passaggio a guado del fiume Ai. Verso le ore 8,30 le truppe dell'ala sinistra si slanciarono contro le posizioni nemiche a sud delle colline situate a nord-est di Kyurenjo, mentre che quelle dell'ala destra irrompevano contro le colline ad ovest di Yoko, facendo fuggire in disordine il nemico verso ovest. Tutti i corpi inseguirono questo nemico fuggente e — dalle ore 8,50 alle ore 9,30 — occuparono tutta la linea di alture presso Kyurenjo, iniziando subito un fuoco d'inseguimento contro il nemico che si ritirava in disordine lungo la valle innanzi a Kyurenjo stesso.

I riparti di esplorazione furono fatti proseguire innanzi: anche il grosso della 2ª Divisione a cominciare dalle 8,50 giunse sulle posizioni del nemico già posto in fuga.

Durante tutta questa azione della fanteria, l'artiglieria nemica piazzata presso Kyurenjo non sparò affatto.

Il comandante della 2ª Divisione alle 8,10 lasciò Kozan (collina della Tigre) e col 3º battaglione del 29º reggimento fanteria (comandato dal maggiore Hayashi) costituente la riserva generale, giunse verso le ore 9,50 nei pressi di Kyurenjo. Verso le ore 9,30 alcuni riparti nemici presero posizione sulla collina a circa 2000 m. ad ovest di Kyurenjo con circa 4 pezzi ed una mitragliatrice, allo scopo di coprire la ritirata dei commilitoni che si ripiegavano.

Il comandante della stessa 2ª Divisione ordinò ad entrambe le brigate di fanteria di fare occupare con parte della fanteria il piano a circa m. 1800 ad ovest di Kyurenjo — e precisamente ove la strada principale fa una larga curva — e le posizioni sulle colline ad ovest di Kyurenjo stesso. Appena occupati i punti estremi delle colline di Kyurenjo i vari riparti, dopo di aver riordinate le proprie truppe, dovevano attendere ordini mentre che l'artiglieria doveva concentrare un fuoco violento contro il nemico in posizione sulle colline ad ovest di Kyurenjo.

Attacco delle posizioni presso Yujuko e Mako per parte della Divisione della Guardia.

Il comandante della Divisione della Guardia alle ore 7,40, per quanto avesse saputo che la fanteria della 2ª Divisione avanzava verso la linea del fiume Ai, attendeva ancora istruzioni dal comandante del l'Armata. Alle ore 8, la 1ª linea della 2ª Divisione già aveva raggiunto il fiume Ai, e poichè anche una parte della 12ª Divisione stava per avanzare, le due brigate di fanteria della Guardia ebbero ordine di procedere all'attacco. La 1ª brigata — meno il 1º battaglione del 2º reggimento — comandata dal maggior generale Asada, dalle ore 8,5 iniziò l'avanzata dirigendo il 1º reggimento — meno il 2º battaglione — verso la collina di quota 77 m. ad oriente di Yujùko, ed il 2º reggimento — meno il 1º battaglione — verso la collina di quota 112 m.

Il maggior generale Asada alle ore 8,15 aggiunse al centro dei due reggimenti, il 2º battaglione del 1º reggimento fanteria della Guardia che era di riserva — meno la 7ª e 8ª compagnia — comandato dal maggiore Oba. Alle 8,20 la prima linea di questa 1ª brigata raggiunse la riva sinistra del fiume Ai, iniziando subito un violentissimo fuoco.

Il nemico parve subito molto sorpreso.

Anche la 2ª brigata di fanteria della Guardia — meno due battaglioni del 4º reggimento — comandata dal maggior generale Watanabe, avanzò prendendo come obiettivo le colline ad oriente di Yoko. Pure il 1º battaglione del 4º reggimento fanteria, che era di riserva (comandato dal maggiore Ota) venne mandato a rincalzo dietro l'ala sinistra della stessa 2ª brigata. La prima linea di questa brigata alle ore 8,10 raggiunse la riva sinistra del fiume Ai ed aprì il fuoco contro il nemico appostato sulle colline nei pressi di Mako e di Yoho. Ma il nemico non opponeva molta resistenza.

Alle ore 8,15 il nemico stesso iniziò gradatamente la ritirata, ed allora la 1ª linea subito concentrò su di esso il proprio fuoco e poi vedendo che anche l'artiglieria nemica piazzata sulla collina di quota 112 ad est di Mako stava ritirandosi, la stessa 1ª linea della 2ª brigata sparò contro tale artiglieria con grande violenza.

La 1ª linea di tutta la Divisione della Guardia poco dopo le ore 8,20 passò a guado il fiume Ai. Tra le ore 8,25 e le ore 8,30 il 3º battaglione del 1º reggimento di fanteria (comandato dal maggiore Ariyoshi) occupò la collina di quota 77 m.; l'11ª e la 12ª compagnia del 2º reggimento occuparono la collina di quota 112 m. e pure la 1ª linea della 2ª brigata di fanteria occupò il tratto di terreno che, dalla sinistra della 1ª brigata della Guardia va alla collina a nord di Yoko. Tutti i riparti appena giunti sulle posizioni aprirono un vivo fuoco contro il nemico in ritirata.

Successivamente il maggior generale Asada vedendo che il nemico

si ritirava gradatamente verso Yujuko ordinò al rimanente del 1° reggimento ed alla 7ª compagnia dello stesso 1° reggimento — che faceva parte della riserva della brigata — di passare a guado il fiume Ai a monte, spingendosi poi dal nord della collina di quota 77 m. sulla linea di ritirata del nemico.

Alle ore 9,5 il grosso del 1° reggimento e la 6ª e 8ª compagnia — che pure facevano parte della riserva della brigata — occuparono le colline a nord-est di Yujùko ed, insieme al 2° reggimento di fanteria della Guardia che occupò le colline a nord-est di Mako, inseguirono il nemico col fuoco.

Poichè il nemico si ritirava verso Hodaichòshi e verso la collina di quota 151 m. a sud dello stesso villaggio di Hodaichòshi, tutti i riparti attesero a riordinarsi sulle posizioni conquistate. Quindi la 2ª brigata di fanteria della Guardia alle ore 9,10 fece avanzare la 1ª linea con l'incarico di occupare il tratto della collina ad ovest di Mako fino a Yoko, e fece pure avanzare verso i pressi di Mako la riserva, la quale intanto aveva passato a guado il fiume ed aveva riordinati i primi riparti.

La sinistra di questa 2ª brigata si collegò con la destra della 2ª Divisione.

Nel frattempo, il reggimento d'artiglieria della Guardia allo scopo di aiutare l'avanzata offensiva della fanteria, dalle ore 7,50 fece battere dalla 2ª batteria le trincee sul fianco destro di Yoko e dalle altre batterie tutto il terreno presso la posizione d'artiglieria ad ovest di Mako. Tuttavia la 4ª batteria fu contemporaneamente incaricata di aiutare l'avanzata della 2ª Divisione battendo il nemico che stava dietro le trincee ai piedi della collina situata a nord-est di Kyurenjo.

In seguito, iniziatasi alle ore 8,10 la ritirata del nemico, tutte le batterie immediatamente rivolsero il loro tiro contro tale nemico. Ma poichè subito dopo l'artiglieria russa piazzata ad est di Mako riprese a sparare contro la nostra fanteria che avanzava, le batterie 3ª, 4ª e 5ª ancora rivolsero il tiro contro quell'artiglieria nemica riducendola al silenzio. Alle ore 8,20, avuto notizia che quest'ultima si ritirava verso l'avvallamento di Mako, la 5ª e la 6ª batteria immediatamente la battè col fuoco provocando il rovesciamento di un pezzo, in seguito alla qual cosa il nemico abbandonò i pezzi susseguenti coi rispettivi cassoni sul colle a sud-ovest di Mako e si ritirò in disordine. Tutte le altre batterie del reggimento della Guardia fecero pure fuoco contro la fanteria nemica che successivamente si ritirava.

Alle ore 8,30, quando cioè la nostra fanteria occupò le colline sulla riva destra del fiume Ai, il reggimento d'artiglieria cessò il fuoco facendo subito i preparativi per l'avanzata; ma non trovando un guado in quei dintorni sul ramo secondario del fiume Ai dovette sostare su quella stessa posizione.

Attacco delle posizioni nelle vicinanze di Ishiko per parte della 12ª Divisione.

Il comandante della 12ª Divisione — tenente generale Inouye — dalle ore 7,30 vide iniziarsi l'avanzata offensiva della Divisione della Guardia e della 2ª Divisione e per quanto egli potesse ritenere che sulla fronte della propria Divisione le truppe nemiche non fossero numerose e temibili, pur tuttavia non decidevasi di dare l'ordine per l'avanzata offensiva. Durante l'attesa la fanteria della prima linea aveva indagato circa i punti guadabili del fiume Ai. Con grande difficoltà furono ritrovati appena tre punti guadabili e questi, per giunta, non completamente adatti.

Alle ore 7,40, la 5ª batteria del 12° reggimento artiglieria, scorgendo fanteria nemica sulle colline a sud di Ishiko, iniziò il fuoco. In seguito, il 1° gruppo dello stesso reggimento — meno la 1ª batteria — comandato dal maggiore Nishinari, sparò contro l'artiglieria nemica piazzata ad oriente di Mako, allo scopo di aiutare l'attacco della fanteria della Divisione della Guardia che avanzava in quella direzione.

Alle ore 8,15, il comandante della 12ª Divisione diede l'ordine dell'attacco facendo avanzare contemporaneamente il 3° battaglione del 11° reggimento fanteria che faceva parte della riserva (comandato dal maggiore Shiba) ed il 12° reggimento di cavalleria — meno tre squadre del 1° squadrone, un plotone del 2° squadrone e tre plotoni del 3° squadrone —; questi due ultimi riparti, agendo di comune accordo, dovevano spingersi verso Kyokako minacciando alle spalle il nemico.

Ma la 23ª brigata di fanteria (24° e 46° reggimento) che formava l'ala sinistra della Divisione, prima ancora di riceverne l'ordine, già aveva iniziata l'avanzata onde poter mantenere il collegamento con la Divisione della Guardia che procedeva innanzi all'attacco.

Verso le ore 7,50 circa, cominciò il passaggio a guado del fiume Ai ed, alle 8,30, il 3° battaglione del 24° reggimento fanteria (comandato dal maggiore Hirata) che era alla testa della brigata, già era giunto sulle colline a nord di Ishiko. Il grosso della stessa 23ª brigata seguì il movimento di passaggio del fiume ed, alle ore 9,10, tutta la brigata si era portata sulla riva destra del fiume Ai.

Pure il 47° reggimento fanteria (comandato dal colonnello Kusuhara) che formava l'ala destra della Divisione, alle 8,50, ricevuto l'ordine del comandante della Divisione relativo all'attacco, iniziò il passaggio del fiume, ed, alle 9,20, tale reggimento era già tutto sulla riva opposta. Intanto le deboli forze nemiche nei pressi di Ishiko quasi non opponevano resistenza ritirandosi successivamente man mano che i nostri si avvicinavano. Una parte di queste forze nemiche si ritirò verso Hodaichòshi ed un'altra parte verso Sekitòjò. La sola artiglieria nemica in posizione presso Sekitojo, verso le 8,30 fece fuoco contro

le truppe dell'ala destra che attraversavano il fiume, e contro il 3° battaglione del 14° reggimento fanteria ed il 12° reggimento di cavalleria che avanzavano sulla strada della riva di sinistra del fiume Ai; ma questo tiro non arrecò gravi perdite.

Il 24° reggimento fanteria — che era nei pressi di Ishiko — udita la voce del cannone, alle 8.40 lasciò le posizioni occupate avanzando verso il luogo donde proveniva il rombo del cannone. Anche il 1° battaglione del 46° reggimento fanteria (comandato dal maggiore Koinobori) avanzò prolungando l'ala destra del 24° reggimento stesso, ed insieme proseguirono l'avanzata verso Sekitòjò. Anche il grosso del 46° reggimento fanteria ed il 47° reggimento seguirono il movimento.

A questo punto, il comandante della 12ª Divisione pensò essere opportuno di inseguire energicamente il nemico verso Sekitòjo, allo scopo di prevenirlo sulla linea di ritirata di Dairòbò. Perciò, alle ore 9.20, ordinò che la riserva generale della Divisione ed il 12° reggimento artiglieria insieme passassero il fiume Ai, e che tutti i corpi dovessero iniziare subito l'avanzata. In conseguenza, il reggimento d'artiglieria alle ore 10,30 ed il 14° reggimento fanteria — meno il 3° battaglione — comandato dal colonnello Imamura, alle 10,40 passarono il fiume Ai a guado, nel tratto fra Sandowa e Sairoshiko, e tutti gli altri riparti seguirono il movimento della 1ª linea.

Le varie Divisioni, poco prima o poco dopo le ore 9, avevano conquistato le posizioni nemiche lungo la riva destra del fiume Ai, dai dintorni di Ishiko fino a Kyurenjo. (1)

Il primitivo piano del comandante dell'Armata era quello di far iniziare l'attacco dalla 12ª Divisione, presumendo che di fronte a questa le forze nemiche fossero debolissime; ma i riparti di esplorazione della 2ª Divisione finirono per provocare l'azione principale, per cui l'attacco per parte dell'Armata dovette iniziarsi di fronte alla 2ª Divisione stessa e nei pressi di Kyurenjo si ebbe quindi una violentissima battaglia.

Inseguimento della 1ª Armata.

Il comandante d'Armata, alle ore 8, fece avanzare verso Kyurenjo la riserva generale dell'Armata che già era giunta a Kozan ed, allo scopo di inseguire prontamente il nemico avanzando fin sulla linea del fiume Gobakuto (Hamaton), alle ore 9 emanò le seguenti disposizioni:

la 12ª Divisione avanzerà col grosso verso Dairobo e con una parte verso Sekitòjo; occuperà le colline di Rokodo — a monte del fiume Gobakuto — sorvegliando le provenienze da Hoojo (Feng-uang-cheng);

la Divisione della Guardia avanzerà verso la parte nord di Gobakuto, dovrà spingere la sua osservazione sulla linea che dalle colline a sud di Zenchoshi va fino alla parte sud di Gobakuto;

(1) Una fronte di circa 10 Km.

la 2ª Divisione occuperà Anto (An-tung), spingendo la sua osservazione sul tratto di terreno da Genpòzan a Shichidoko e di più manterrà il collegamento con la flottiglia Maya.

Avanzata della 12ª Divisione.

Il comandante della 12ª Divisione, alle ore 10, ricevuto l'ordine di cui sopra dal comandante dell'Armata, assegnò al maggior generale Kigoshi, il quale aveva a disposizione la 23ª brigata di fanteria ed il 1º gruppo del reggimento d'artiglieria — meno la 1ª batteria — il còmpito di raggiungere il villaggio di Dairobo provvedendo poi subito per la di-fesa del tratto da Rijukò a Rokodò: tutti i rimanenti corpi della Divisione stessa dovevano concentrarsi a Dairobo.

Ma il maggior generale Kigoshi, prima ancora di ricevere questo ordine, dai pressi di Ishiko aveva spinto le sue truppe all'inseguimento del nemico, ed il 24º reggimento, dalle ore 9,25 alle ore 10,30, successivamente giunse innanzi alle posizioni dei Russi nei dintorni di Sekitòjo assalendole violentemente. Però il nemico in quel tempo stesso, ben riparato dietro le trincee e gli spalleggiamenti costruiti lungo la dorsale delle colline di Hodaichoshi, poteva perfettamente dominare la zona della nostra avanzata.

Erano colà poche forze — poco più di un battaglione di fanteria ed un certo numero di pezzi — ma esse resistevano ostinatamente. La nostra fanteria si spinse alla distanza di soli 400 m. dalle posizioni nemiche, pur tuttavia quelle truppe ancora resistevano. Il maggior generale Kigoshi fece allora stendere sulla destra della 1ª linea anche il 1º battaglione del 46º reggimento fanteria; e la lotta impegnata divenne così estremamente violenta, ma i Russi dopo poco tempo si ritirarono in disordine verso sud-ovest lasciando alla nostra prima linea libero il campo per l'avanzata sulle posizioni nemiche. Ciò avveniva verso le ore 10,30.

I vari riparti, una volta occupate le posizioni ad ovest di Sekitojo, dopo di avere riordinate le proprie file furono ancora spinti all'inseguimento del nemico verso Gobakuto, ed il comandante della Divisione approvò subito tali disposizioni. L'ordine del comandante della Divisione circa l'avanzata non giunse che alle 14,45, quando cioè già si era iniziata la battaglia contro il nemico in posizione nei pressi di Gobakuto.

Il grosso della Divisione seguì il movimento della brigata Kigoshi, ed il 3º battaglione del 47º fanteria — meno l'11ª compagnia — comandato dal maggiore Ota, in seguito ad ordine del maggior generale Sasàgi, corse a stendersi sul fianco destro del 1º battaglione del 46º reggimento fanteria, ma non riuscì a giungere che a battaglia quasi ultimata. Solamente l'11º compagnia dello stesso 47º reggimento fanteria riuscì a prendere parte all'attacco frammischiandosi all'ala sinistra del 24º reggimento fanteria.

Avanzata della Divisione della Guardia.

Il comandante della Divisione della Guardia, unitamente alla riserva generale della Divisione stessa, alle ore 9,30 giunse sulla collina di quota 77 m. ad oriente di Yujuko. Siccome allora la 12ª Divisione non aveva ancora completato il passaggio del fiume Ai, la situazione del fianco destro era abbastanza critica, perchè il nemico poteva eseguire con ogni probabilità di successo un'azione controffensiva.

Il comandante della Divisione, non conoscendo affatto la situazione dei corpi dipendenti, chiamò presso di sè coloro che erano incaricati dai rispettivi comandanti di riparto di ricevere ordini. Nel frattempo giunse l'ordine del comandante dell'Armata, al quale già si accennò, ma il comandante della Divisione ritenne necessario attendere la riunione di cui sopra e solo a mezzogiorno emanò i seguenti ordini:

la 2ª brigata di fanteria — meno il comando del 4° reggimento ed il 2° battaglione — avanzerà subito verso il trivio a circa 1000 m. a nord di Gobakuto, prendendo poi posizione difensiva con parte delle truppe sulle colline a sud dello stesso villaggio;

la 1ª brigata di fanteria si accamperà in vicinanza del trivio a circa 2000 m. a sud-ovest di Koshishi;

il reggimento d'artiglieria ed il battaglione genio accamperanno in vicinanza delle posizioni che attualmente occupano.

In questo stesso giorno — 1° maggio — il battaglione genio della Guardia per far passare il ramo secondario del fiume Ai al reggimento d'artiglieria della Guardia, alle ore 13 iniziò il gittamento di un ponte presso il lato destro dell'estremità ovest di Kozan. Solo alle ore 19 detto ponte fu ultimato, esso venne costruito con materiale regolamentare e la sua lunghezza risultò di poco più di 34 m. La costruzione in parola fu alquanto ritardata perchè il trasporto del materiale necessario richiese molto tempo.

La 2ª brigata di fanteria — meno il comando del 4° reggimento col 2° e 3° battaglione — alle ore 13,30 lasciò le posizioni occupate nei pressi di Mako; il comando della Divisione e la 1ª brigata di fanteria della Guardia — meno il 1° reggimento — che dovevano seguire la 2ª brigata, sbagliarono invece strada e giunsero a Kyurenjo. Proseguirono poi subito per Gobakuto; il 1° reggimento fanteria percorrendo la strada che si svolge a sud di Mako andò direttamente a Kyurenjo ove si riunì alla propria brigata.

Inseguimento della 2ª Divisione.

Il comandante della 2ª Divisione, alle ore 9,30, ricevè sulla collina a nord di Kyurenjo, ove egli trovavasi in quel momento, l'ordine del comandante dell'Armata di cui è detto più sopra. Ma il nemico che stava innanzi ancora occupava le colline a circa 2000 m. ad ovest di Kyurenjo e non era perciò possibile avanzare subito. Prima che giun-

gesse tale ordine, si era però provveduto per far spostare il 1° gruppo del 2° reggimento d'artiglieria da Chukodai verso il 3° appostamento precedentemente preparato presso l'estremità nord di Kaaikasen, e da questa nuova posizione l'artiglieria iniziò il proprio fuoco contro il nemico; ma non essendo sufficiente l'osservazione dei colpi che cadevano dietro le colline occupate dai Russi, non potevasi aggiustare il tiro, e così il nemico rimaneva indisturbato dietro i propri appostamenti.

L'artiglieria russa spesso cambiava appostamento, e, sparando in tutte le direzioni contro le nostre truppe d'inseguimento, impediva a noi di eseguire subito l'ordine dato dal comandante dell'Armata. Data questa situazione, l'avanzata dell'ala destra della Divisione fu ritardata di qualche tempo.

Avanzata dei corpi d'inseguimento dell'Armata.

Il comandante dell'Armata avanzò verso Kyurenjo ed, a mezzogiorno, giunse ai piedi delle colline sulla riva destra del fiume Ai, e precisamente sulla collina di Suribachiyama. In seguito, alle ore 13,40, poichè il nemico cominciava a ritirarsi dalle colline situate ad ovest di Kyurenjo, il comandante dell'Armata, mentre la riserva generale si concentrava presso il versante sud delle colline a nord-est di Kyurenjo, ordinò che:

il 2° reggimento di cavalleria inseguisse il nemico avanzando verso Anto (An-tung);

il resto delle truppe dipendenti dal colonnello Umezawa (comandante del 4° reggimento di fanteria della Guardia) inseguisse il nemico lungo la rotabile Kyurenjo-Hoojo (Tiu-ren-cheng-Feng-uang-cheng);

un gruppo — meno una batteria — dell'artiglieria della 2ª Divisione avanzasse pure all'inseguimento per detta rotabile;

il reggimento di cavalleria della Guardia, partendo immediatamente, inseguisse il nemico nella stessa direzione assegnata alle truppe del colonnello Umezawa.

Prima che tali ordini fossero emanati, la riserva generale d'Armata, preceduta dal 4° reggimento di fanteria della Guardia (comandato dal colonnello Umezawa) alle ore 8,15 lasciò il luogo di concentramento dell'isolotto di Kyuri, ed avanzò passando pel colle di Kozan. Alle ore 10,35, passato sulla riva destra del fiume Ai, giunse sul versante orientale della collina a nord-est di Kyurenjo, ove si schierò attendendo l'opportunità di avanzare. In seguito all'ordine dato dal comandante dell'Armata — ordine che giunse alle 13,50 — il 2° reggimento di cavalleria partì alle ore 14 ed il reggimento di cavalleria della Guardia alle ore 14,5.

L'avanguardia del corpo d'inseguimento del centro — costituita dal comandante, dal 30° reggimento fanteria, colonnello Baba, dal comando del 30° reggimento fanteria col 1° e 3° battaglione (meno

l'11ª compagnia), da un plotone (meno una squadra) del 3° squadrone del reggimento di cavalleria della Guardia, dal 1° gruppo del 2° reggimento d'artiglieria (meno la 1ª batteria) — alle 14,15 iniziò l'avanzata lungo la rotabile Kyurenjo-Hoojo (Tiu-ren-cheng-Feng-uang-cheng). L'avanguardia del corpo d'inseguimento di destra — costituita dal comando del 3° battaglione del 4° reggimento di fanteria della Guardia con la 9ª e 11ª compagnia, da una squadra del 3° squadrone del reggimento di cavalleria della Guardia e comandata dal maggiore Iijima — alle ore 14,14 avanzò, piegando a destra dall'estremità est di Kyurenjo lungo la via che si svolge a destra, parallelamente alla strada principale.

L'avanguardia del corpo d'inseguimento di sinistra — costituita dalla 10ª compagnia del 4° reggimento di fanteria della Guardia — alle 14,10 avanzò verso Roryuto e Tenzanshi.

Obiettivo di tutte queste avanguardie era Gòbakuto : i rispettivi grossi seguivano il movimento.

Avanzata della 2ª Divisione verso Anto (An-tung).

La 2ª Divisione, dopo quanto è stato detto più sopra, si radunò sul campo a sud-ovest di Kyurenjo. Alle ore 15,15 il comandante della Divisione diede le seguenti disposizioni :

la colonna di destra (comandata dal maggior generale Matsunaga e composta dal 29° reggimento fanteria, da un plotone — meno una squadra — del 2° squadrone di cavalleria) alle ore 15,40 lascierà il il luogo di concentramento ed avanzerà verso Gempozan passando per Dojoshi : occuperà il tratto compreso fra Handorei e Hachidoko ;

l'avanguardia della colonna di sinistra (comandata dal maggior generale Okazaki, e composta dal 16° reggimento di fanteria e da una squadra del 2° squadrone di cavalleria) alle ore 15,50 lascierà le proprie posizioni sulle colline di Kyurenjo e, passando per Enka, avanzerà verso Anto.

il comando della Divisione, unitamente al grosso di quest'ultima colonna — 4° reggimento di fanteria, 2° battaglione del 30° reggimento di fanteria e 2° battaglione genio — alle ore 16,10 partirà da Kyurenjo, seguendo l'avanguardia di questa stessa colonna di sinistra ;

il 1° gruppo del reggimento d'artiglieria — meno una batteria — rimarrà alle dipendenze dirette del comandante d'Armata ;

tutti gli altri riparti della Divisione dovranno seguire la colonna di sinistra.

Il 1° gruppo del 2° reggimento d'artiglieria — che trovavasi a Kaaikasen poco dopo il mezzogiorno — ritiratosi dal proprio appostamento, doveva portarsi sulla riva destra del fiume Ai, ma l'altezza del pelo d'acqua era molto grande e perciò non facilmente potevasi guadare il fiume stesso. Pur tuttavia, alle ore 13,40, la 3ª batteria iniziò il pas-

saggio nelle vicinanze della strada rotabile — le munizioni furono portate dai soldati stessi sulle spalle — ; successivamente anche le altre batterie passarono il fiume. I cavalli passarono a nuoto. Il materiale fu trasportato mediante zatteroni costruiti al momento, usando barche cinesi, da un plotone della 2ª compagnia genio.

Alle ore 15,30 il passaggio sulla riva destra del fiume Ai era ultimato, e mentre la 2ª e 3ª batteria seguirono il corpo d'inseguimento, la 1ª batteria avanzò verso Anto (An-tung).

Il comando del 2º reggimento d'artiglieria ed il 2º gruppo che ancora stavano sulla riva sinistra del fiume Yalu (Oryoku) per mezzo di zatteroni, dalle ore 12,30 alle 17,30, passarono sulla destra del fiume Yalu stesso seguendo poi l'avanzata della propria Divisione.

Durante la notte dal 1º al 2 maggio, i conducenti della colonna da ponte della 3ª Divisione gittarono con materiale regolamentare un ponte — lungo 60 m. — sul ramo principale del fiume Ai, a nord-est di Kyurenjo. Per la costruzione di questo ponte occorse molto tempo perchè il materiale che si impiegò era quello di riserva destinato pel gittamento dei ponti sul fiume Yalu, materiale che dovette essere trasportato fin presso la riva sinistra del fiume Ai.

Il comandante dell'Armata, alle ore 16,10 lasciò la collina a nord-est di Kyurenjo ove trovavasi, ed alle ore 17,10 giunse a Kyurenjo quando ancora i proiettili nemici, lanciati dalla parte nord di Gobakuto, cadevano frequentemente presso Kyurenjo stesso.

Azione della flottiglia distaccata Maya.

In questo stesso giorno — 1º maggio — la flottiglia distaccata Maya alle ore 9,30 uscì dal porto di Ryugampo. Le cannoniere Maya e Uji per circa due ore fecero un fuoco puramente d'allarme, la prima contro le vicinanze di Anshizan, la seconda contro le vicinanze di Rokudoko.Le torpediniere, da Rorojo risalendo la corrente fin presso Shidoko, spararono anch'esse. Dopo ciò, prima di rientrare in porto, si impegnò un duello d'artiglieria con l'artiglieria da campagna nemica appostata ad Anshizan, e, dopo circa 30 minuti, quest'ultima fu ridotta al silenzio.

I battelli corazzati, giunti a valle di Anto (An-tung), impegnarono un combattimento contro la fanteria e l'artiglieria nemica : dopo circa 35 minuti quelle truppe erano costrette a ritirarsi. Fra le ore 11,30 e le 14 tutta la flottiglia rientrò nel porto di Ryumondo.

Questa flottiglia distaccata, in seguito ad ordine del contrammiraglio Hosoya, partì dal porto di Ryumondo il 4 maggio e si riunì alla 7ª divisione della 3ª squadra navale il 6 maggio.

(*Continua*).

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi fascicolo precedente).

III. — La specie del fuoco.

E' noto che due sono le specie del fuoco, *a salve* ed *a volontà*, a seconda che i colpi partono contemporaneamente ad un dato comando, o separatamente, a giudizio del tiratore, quando l'arma è puntata. Il fuoco a salve è quindi regolato dall'ufficiale o dal graduato che giudica del momento opportuno per far partire i colpi ; quello a volontà è invece regolato dal tiratore, il quale *deve* far partire il colpo nell'istante preciso in cui la linea di mira è esattamente diretta al bersaglio.

Da questa distinzione nascono per ciascuna delle due specie di fuoco pregi e inconvenienti, dipendenti da considerazioni tattiche o balistiche, tecniche o morali, di munizionamento o di armamento. A seconda del coefficiente d'importanza che si dà agli uni e agli altri si hanno fautori dell'una o dell'altra specie di fuoco, e, quindi, discussioni e polemiche intese a dimostrare la convenienza di adottarle entrambe od una sola, quella a volontà.

Sin dal 1899 (1) noi ci siamo risolutamente schierati tra i fautori del fuoco a volontà soltanto e quindi per l'abolizione di quello a salve, non più rispondente alle attuali esigenze dell'impiego del fuoco di fucileria in guerra, ed abbiamo dimostrato la nostra tesi con una serie di ragioni desunte dallo studio del problema obiettivamente esaminato da tutti i suoi punti di vista. Ma, se anche avessimo esaminato la questione soltanto in relazione alla celerità di tiro, saremmo venuti alla medesima conclusione, e cioè che il fuoco a salve non aveva più ragione d'essere colle attuali armi e coll'odierno modo di combattere della fanteria.

Ed infatti, se si ammette, come allora noi ammettevamo ed ampiamente dimostravamo, che il tiro di fucileria debba essere sempre eseguito :

senza pause tra un colpo e l'altro ;

(1) V. *La celerità di tiro ed il munizionamento della Fanteria.* - Modena, 1899.

accelerando il più possibile le operazioni per la carica;

impiegando per il puntamento tutto il tempo necessario per avere il tiro ben mirato;

cercando, così, di ottenere dal fucile il *massimo rendimento*;

si viene di necessità ad escludere il fuoco a salve, che è in palese contraddizione con tale concetto, e ad ammettere che la fanteria debba adottare un *fuoco unico*, quello a volontà.

Nel 1899 però la questione si poteva dire ancora prematura, perchè il concetto della celerità di tiro così inteso non era generalmente ammesso, lo si combatteva, anzi, dalla grande maggioranza degli ufficiali, che lo riteneva dannoso, almeno per ragioni di munizionamento, di disciplina di fuoco e di puntamento. Ma quando, in seguito ad un più maturo ed assennato esame del complesso problema, nel 1909 si addivenne all'adozione del fuoco con *celerità personale* (1) per ottenere dall'arma il *massimo rendimento*, si addivenne cioè, sia pure con una forma diversa, ai concetti da noi esposti nel 1899 e si dovette necessariamente abolire il fuoco a salve, che costringeva tutti i tiratori a sparare nello stesso istante, cioè anche quando il fucile non era puntato, contrariamente al principio sommo per la buona esecuzione del tiro, che cioè *il colpo non deve mai partire se non quando l'arma è ben puntata.*

Fu un grande progresso questo pel buon addestramento al tiro del soldato di fanteria e pel buon impiego del fuoco e delle cartucce in combattimento, perchè così, in sostanza, si lasciava regolare il tiro dal tiratore, cioè dal solo individuo che potesse essere veramente in grado di giudicare del momento opportuno per far partire il colpo. Ciò, naturalmente, presupponeva tiratori bene addestrati, disciplinati e calmi, senza di che l'individualismo, che il soldato avrebbe potuto esplicare, sarebbe stato assai più di danno che di vantaggio alla buona esecuzione del tiro.

Il nostro esempio però non è stato finora imitato e il fuoco a salve si conserva tuttora presso quasi tutti gli eserciti (2), compreso in quello giapponese, anche dopo gli ammaestramenti della guerra di Manciuria.

Le ragioni di ciò sono, a parer nostro, le seguenti:

1° che siamo noi soli ad aver adottato la *celerità personale*, epperciò noi soli che abbiamo avuto bisogno di abolire il fuoco a salve;

2° che, essendo gli alzi dei fucili odierni graduati sino a distanze troppo grandi (2000 e più metri), si vogliono attenuare i dannosissimi effetti del fuoco oltre ai 1000-1200 m. — per i quali si può

(1) V. Capo 4° — *Esercizi preparatori per il tiro* — « Istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria ». — Vol. I.

(2) Alla fine della presente *Nota* ci occuperemo delle prescrizioni regolamentari intorno alle varie specie di fuoco nei diversi eserciti.

senza esagerazione affermare che *il fuoco alle grandi distanze è assai più dannoso a chi lo eseguisce anzichè a chi lo subisce* — impiegando le salve per limitare la celerità di tiro e regolare il consumo delle munizioni ;

3° che al fuoco a salve si vogliono ancora attribuire pregi che aveva al tempo delle armi liscie e degli ordini chiusi come formazioni pel fuoco, ma che non ha più ora che i fucili hanno una celerità di tiro decupla di quella delle migliori armi liscie o rigate ad avancarica e che la fanteria non può più presentarsi nella zona di fuoco efficace dell'avversario che in catene rade, dissimulate nelle pieghe del terreno o dietro gli ostacoli naturali o riparate nelle trincee che ciascun tiratore è costretto a costruire colle proprie mani, quando il terreno non gli offre quello scudo di cui egli ha assoluto bisogno per presentarsi nelle migliori condizioni possibili, eseguire il proprio fuoco e ripararsi dal fuoco avversario.

Il fuoco a salve rimane così un antico retaggio del quale non riusciamo facilmente a liberarci, è come un vecchio abito che un tempo ci ha servito bene ma che ora non possiamo più indossare perchè è logoro, non perchè non è più di moda.

Nessuna voce si era levata in Italia in pro di questa specie di fuoco dopo che il regolamento l'aveva abolita : tutti anzi applaudivano incondizionatamente al concetto della *celerità personale* ed escludevano perciò di necessità il fuoco a comando.

Ma la guerra libica ha fatto risorgere la questione, perchè i nostri ufficiali hanno sentito talvolta il bisogno di ricorrere al fuoco a salve ed ora si è formata una corrente favorevole alla sua riadozione come mezzo per ricondurre alla calma la truppa che nel combattimento si fosse troppo eccitata, o avesse ecceduto nella celerità a danno naturalmente grave del puntamento, e per impedire il conseguente spreco delle munizioni, specie nel tiro alle grandi distanze. Non ci meraviglieremmo che questa tendenza trionfasse, e noi, che pur non abbiamo preso parte a quella campagna e non abbiamo perciò un'esperienza personale diretta, ci permettiamo di dissentire e riprendiamo la penna in pro del *fuoco unico a volontà mirato*, convinti come siamo che se si ritornasse all'antico commetteremmo un errore, vorremmo anzi dire un *grave errore*, perchè ci farebbe perdere molto del terreno guadagnato sulla via del progresso.

Per dimostrare il nostro asserto avviamoci ora alla discussione dell'argomento che ci siamo proposti di trattare e che esamineremo dai seguenti punti di vista : storico, balistico, pratico, morale.

Il fuoco a volontà ed il fuoco a salve.

Per trovare la genesi del fuoco a volontà bisogna rimontare all'epoca del fucile liscio a pietra focaia, a quando, cioè, pel bisogno di accelerare il tiro si credette necessario rinunziare all'esecuzione della

carica per tempi simultaneamente per tutti i tiratori. Nel 1792, infatti, Napoleone istituì pel fucile francese Mod. 1777 la *carica rapida a volontà*, senza comando dei tempi. Fu questo il primo intervento della volontà del tiratore nell'esecuzione del fuoco. Ma non fu lo sparo che si compiè a volontà, fu la carica soltanto, ed occorse un secolo di grandissimo progresso tecnico-balistico delle armi perchè il fuoco a volontà trionfasse su quello a salve, al tempo istesso che il tiro celere dei fucili odierni trionfava su quello lento di una volta.

Prova ne sia che col fucile italiano Mod. 1860 rigato ad avancarica, la carica si eseguiva ancora in 24 tempi a comando, oltre a 3 tempi per portare le « giberne avanti » ed altri 3 per riportarle « a posto ». I tiratori però erano esercitati nell'esecuzione della *carica senza interruzione* (1). Sino a mezzo secolo fa si ammetteva, adunque, che la volontà del tiratore non potesse esplicarsi che nella carica, lo sparo dovendo sempre essere eseguito a comando contemporaneamente da tutti i tiratori. E se ne comprende la ragione, se si considera che la celerità di tiro d'allora, con tiratori esercitati che eseguivano la carica rapida a volontà, non era superiore a 3 colpi ogni 2'. Intercedeva quindi una lunga pausa tra un colpo e l'altro ed occorreva far partire i colpi contemporaneamente per farli giungere contemporaneamente sul bersaglio ed accrescere così gli effetti morali del fuoco, scarsi essendo gli effetti materiali.

Quando poi si costrussero i fucili a retrocarica nessuna nazione li adottò all'infuori della Prussia, pel timore che « il fuoco sfuggisse di mano » e si « sprecassero le munizioni ». Da quasi tutti gli eserciti si continuò quindi a seguire il concetto di « tirar di rado, ma con precisione » e ancora nel 1862 la *routine* imperava talmente che nel rapporto annuale della Scuola di tiro di Vincennes, la Commissione per le armi portatili, pur riconoscendo i vantaggi delle armi a retrocarica, ne sconsigliava l'adozione pel timore di compromettere la disciplina del fuoco e di sprecare le munizioni.

Ma la Prussia al concetto di « tirar di rado, ma con precisione » aveva anteposto quello di « tirare spesso colla precisione che sarebbe stata possibile in guerra » e nel 1841 aveva adottato il fucile ad ago a retrocarica, sistema Dreyse, col quale la celerità di tiro aveva raggiunto 5 colpi al minuto. Fu allora necessario, per ottenere dall'arma tutto il rendimento di cui era capace, di far eseguire a volontà del tiratore non soltanto la carica ma anche lo sparo, « almeno quando speciali esigenze del combattimento lo richiedevano », e sorse il fuoco a volontà, col quale si vuol *tenere il fuoco alla mano non la truppa*, si vuole *disciplinare il fuoco non subordinarlo*, si vuole ottenere ciò che è pratica-

(1) V. *Regolamento per l'esercizio e l'evoluzione della fanteria di linea* — Torino, 1861.

mente possibile non ciò che può essere teoricamente desiderabile. Perchè conviene far distinzione fra *disciplina e subordinazione del fuoco*; bisognerà tener sempre il più possibile salda la prima, ed è impossibile ottenere la seconda dalla catena. Le proprietà del fuoco sono inerenti alla sua stessa natura e non si possono paralizzare con mezzi puramente estrinseci, quali un ordine del comandante od una disposizione regolamentare.

La generalizzazione dei fucili a retrocarica dopo la guerra di Boemia del '66, l'adozione dei fucili a ripetizione dopo la guerra russo-turca del '77-78 ed infine quella dei fucili attuali di piccolo calibro ed a caricamento multiplo dopo scoperta la polvere senza fumo hanno man mano cresciuta la celerità di tiro del fucile, sì che oggi si può dire che il fante è diventato « una macchina a fuoco continuo ».

Un tale crescendo nella celerità di tiro doveva necessariamente condurre ad un impiego sempre più esteso del fuoco a volontà e ad una conseguente limitazione del fuoco a salve.

Infatti, l'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria* del 1869 ammetteva il fuoco accelerato a volontà sino ai 200 m., quella del 1874 sino ai 300 m. e quella del 1887 (pel fucile Mod. 70-87) sino ai 400 m. e in circostanze speciali anche ai 1000 m. Il *Regolamento d'esercizi per la fanteria* del 1892 (pel fucile Mod. 91) diceva : « Il fuoco ordinario (quello di 6 colpi al 1') deve considerarsi come il fuoco abituale della fanteria ». L'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria* del 1898 e le altre analoghe istruzioni degli eserciti esteri relegavano il fuoco a salve alle grandi distanze soltanto. « Alle grandi distanze — diceva la nostra istruzione — il fuoco è generalmente eseguito a salve : può talvolta convenire il fuoco a volontà.

« Alle medie ed alle piccole distanze si adopera di regola il fuoco a volontà ; il fuoco a salve trova talvolta opportuno impiego alle medie distanze ; assai raramente alle piccole ».

Finalmente il fuoco a salve veniva completamente abbandonato da noi quando coll'istruzione ora in vigore ci siamo proposti di ottenere dal fucile « il massimo rendimento col tiro eseguito con celerità personale ».

* * *

Non è soltanto la convenienza di sfruttare tutta la celerità di tiro consentita dall'attuale armamento che sconsiglia l'esecuzione del fuoco a salve, esso è anche sconsigliato dall'odierno modo di combattere della fanteria che lo rende di non pratica esecuzione. E non riusciamo a spiegarci come mai si possa ancora oggidì affermare quanto si afferma in un recente articolo della *Rivista Militare* (1) che « nel fuoco a salve ogni tiratore spara sotto il controllo diretto del graduato da cui

(1) Settembre, 1912 — *Il fuoco a salve di fucileria.*

dipende, il quale fa quindi tutte quelle osservazioni e correzioni che sono del caso ». Ci sembra già troppo ammettere che ciò si possa fare in tempo di pace, al poligono, quando cioè manca il piombo nemico, perchè neanche in pace « osservazioni e correzioni » sono sempre praticamente possibili ; ma si deve assolutamente escludere che in via normale ciò sia possibile sul campo di battaglia, e basta pensare al modo di combattere della fanteria per convincersene.

Da un riparto in ordine chiuso non soggetto al tiro avversario si capisce che il fuoco a salve si possa sempre eseguire, come si è finora eseguito. Ma adesso che *non è più possibile ammettere gli ordini chiusi sul terreno efficacemente battuto, perchè sarebbero in breve distrutti dal tiro avversario*, si è costretti a far eseguire tale fuoco dalle catene e più propriamente dalle squadre in catena. Dunque la salva si riduce ad otto colpi soltanto, che sarebbero sufficienti a produrre l'effetto morale desiderato se si trattasse di cannoni, ma che sono certamente insufficienti trattandosi di fucili.

Ma quand'anche ci si potesse accontentare di una salva così ridotta, se si considera che :

è naturale ed inevitabile il frammischiamento fra gli uomini di diverse squadre ;

vi è l'impossibilità materiale in chi comanda di far sentire la propria voce a tiratori appostati a larghi intervalli, per cui viene a mancare l'azione direttiva dei capi-squadra, resa oggi più difficile pel diradamento della catena (1) ;

è necessaria la copertura, anche del capo-squadra, sotto il fuoco efficace dell'avversario ed è perciò materialmente impossibile la vigilanza che il fuoco a salve richiede ;

si deve per fatalità di cose ammettere che oggi il fuoco a salve non si può praticamente eseguire come prima si eseguiva e che è vano fondare su di esso tante speranze che sul campo di battaglia non si potranno affatto realizzare.

E' perciò da ammettere che sul terreno efficacemente battuto il capo-squadra difficilmente sarà in grado di « osservare e correggere » i suoi uomini in modo da dare in tempo il comando « foc », il quale giunge perciò intempestivo ed è cagione di errori di puntamento e di disordine.

Conseguenza inevitabile di questo stato di cose è che generalmente il fuoco a salve, lungi dal rappresentare il mezzo pratico per mantenere la truppa alla mano, degenera in breve in fuoco a volontà disordinato.

E poichè esso è oggi di non pratica attuazione e rappresenta spesso un vano artificio, non è meglio cercar di disciplinare il fuoco a volontà,

(1) « Quando i comandi non possono essere chiaramente intesi — dice il Regolamento d'esercizi del '92 — è meglio che i capi cui spetta determinare la specie del fuoco, diano l'ordine per l'esecuzione del fuoco a volontà ».

che è il solo di pratica esecuzione, dà, come vedremo, i migliori risultati e, necessariamente, è d'impiego normale in guerra?

Non è da dire che si debba eseguire il tiro a salve per ristabilire la calma in una truppa eccitata dal combattimento, perchè non è facile ammettere che un comando possa calmare un'eccitazione nervosa di simil genere ; non è il fuoco a salve, ineseguibile colla truppa non calma, che si possa eseguire allora che la truppa è eccitata.

* * *

Se si considera la questione dal punto di vista degli effetti che si possono ottenere dalle due specie di fuoco, è facile dimostrare che quello a volontà è preferibile a quello a salve, ciò perchè il primo si eseguisce quando il tiratore *vede* l'arma puntata, mentre il secondo si eseguisce in seguito ad un comando dato da chi *non vede* se le linee di mira sono dirette al bersaglio, il che in ogni caso è impossibile che avvenga contemporaneamente per tutti i fucili che debbono sparare insieme. E poichè ad un tiro meno ben mirato corrisponde necessariamente una maggiore dispersione, ne risulta un minor per cento od una minor vulnerabilità del bersaglio che si vuol battere, per il solo fatto che il tiro è stato a salve invece che a volontà.

I risultati delle esperienze che a tal proposito si sono fatte sono così riassunti dal Regolamento d'esercizi del 1892 : « Esperienze di poligono hanno dimostrato che il fuoco a salve, eseguito con celerità non maggiore di quella del fuoco ordinario (6 colpi al 1'), tanto a distanza esatta d'alzo quanto a distanza errata, dà risultati percentuali sensibilmente eguali a quelli del fuoco ordinario ; eseguito invece con celerità superiore a quella del fuoco ordinario, dà risultati percentuali sensibilmente inferiori a quelli del fuoco a volontà accelerato ». Il che vuol dire : se il fuoco a salve è lento è all'incirca mirato come quello a volontà, ma se esso è accelerato perde di esattezza. E poichè il fuoco *ordinario* del '92 è ora chiamato *naturale* (1), rappresentando esso un minimo di celerità che deve raggiungere un tiratore anche non esercitato, ne viene la conseguenza che mentre il fuoco a volontà con celerità *personale* è mirato, quello a salve, eseguito colla medesima celerità, non lo è altrettanto e dà risultati percentuali « sensibilmente inferiori ».

(1) Il n. 146 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, Vol. I dice : « L'esperienza ha dimostrato :

1°. che, salvo rare eccezioni, tutti i soldati di fanteria possono, quasi in ogni circostanza e da qualunque posizione, eseguire un fuoco ben mirato mantenendo una celerità di 6 colpi al 1' ;

2°. che questa si può considerare la *celerità di tiro naturale*, perchè essa viene impiegata inconsciamente dalla maggioranza dei tiratori lasciati a sè quando non sono soggetti ad alcuna influenza che li obblighi ad accelerare il tiro ».

Una conferma di ciò si ha nell'« Istruzione sul tiro per la fanteria ed i cacciatori dell'esercito austro-ungarico » del 21 giugno 1905, dove è detto : « La dispersione in profondità del nocciolo (1) alle piccole, medie e grandi distanze è rispettivamente di 600, 400 e 200 passi nel fuoco a salve e di 260, 230 e 140 passi nel fuoco individaule (2) » (3).

Il nostro « Regolamento d'esercizi del '92 », contrariamente al giudizio sopra espresso, e che è senza alcun dubbio esatto, prescriveva : « Alle grandi distanze il fuoco è generalmente eseguito a salve » senza però soggiungere, come sarebbe stato logico, « a condizione che la sua celerità non oltrepassi i 6 colpi al 1' ». Questa riserva che non è stata allora fatta, ma che si poteva anche tacitamente ammettere per l'appellativo dato di « fuoco ordinario » a quello eseguito con 6 colpi al 1', non si può ammettere ora che tale fuoco è diventato « naturale ». E così, eseguendo le salve a grandi distanze, proprio quando più che mai facili sono gli errori di puntamento per la minor visibilità dei bersagli e grandi le dispersioni del tiro, si aggiunge, alle tante altre, una nuova e non trascurabile causa di errori. La conseguenza di questo ragionamento, a parer nostro, è la seguente : poichè il tiro alle grandi distanze, per una serie di ragioni che qui non è il caso di esporre, è sconsigliabile se eseguito a volontà, lo sarà più ancora se eseguito asalve.

Però, nel citato articolo della *Rivista Militare* si dice : « Si è ragionato troppo ai poligoni..... Il risultato fu logico : ma nelle condizioni d'ambiente nel quale era ottenuto, non fu perciò egualmente logico in combattimenti dove le condizioni d'ambiente sono leggermente cambiate..... Ah se si potesse avere in guerra i tiratori calmi come al poligono di Ponte Taro ! » Si vuole con ciò dire che il metodo sperimentale non è applicabile alle questioni di tiro? Sarebbe una eresia, che non occorre dimostrare perchè è troppo evidente per sè stessa. O si vuol dire che l'eccitazione nervosa dei tiratori in guerra diventa talmente forte che tutti gli ammaestramenti del tempo di pace diventano lettera morta, che a nulla vale il buon addestramento del soldato, l'esempio dei capi, il valore delle truppe, e che la disciplina diventa una parola vana quando le palle nemiche fischiano terribilmente nelle orecchie? Ora, quest'opinione noi non possiamo assolutamente condividerla, come non possono condividerla tutti coloro che hanno fiducia nella bontà dei metodi d'addestramento e di educazione del soldato, oltre che nella virtù di quelle forze morali che generano la saldezza degli uomini dinanzi al pericolo e che sovrastano a quelle altre forze deprimenti che, lasciate libere di agire, conducono alla dissoluzione.

---

(1) Per nocciolo in Austria s'intende la parte più densa del fascio che comprende circa il 70% dei colpi sparati.

(2) Per fuoco individuale devesi qui intendere fuoco a volontà.

(3) Esperienze al poligono di tiro dello Steinfeld, presso Wiener - Neustadt.

Noi possiamo ammettere che « nell'emozione della lotta anche il soldato più calmo tende ad accelerare il suo fuoco a danno del puntamento, che, sparando molto, egli spera di metter più presto l'avversario in condizioni che non gli possa più nuocere, di vincerlo, e che spara, spara, spinto dal timore di far tardi ». Ma l'ammettiamo solo quando istruzione ed educazione sono difettose, solo quando nel tiratore manca l'animo del combattente e il diritto all'esistenza la vince sul dovere verso la patria. Certamente allora non si potrà più parlare di metodo nè di regola, di risultati sperimentali nè di deduzioni pratiche, prevalgono le forze dissolventi e nessun fuoco a comando potrà impedirne le disastrose conseguenze. La nefasta dottrina del Wolotzkoi troverà allora la sua applicazione.

Non dobbiamo però credere che sarà questo il caso nostro. Dobbiamo invece credere fermamente che il numero di coloro che in guerra compiranno il loro dovere sarà tanto maggiore quanto più accurato sarà l'addestramento del soldato e più sana la sua educazione morale. Dobbiamo credere fermamente che esiste grande differenza di impiego del fucile in guerra, tra un soldato bene e un altro male istruito ; tra un soldato che natura ha fornito di forte animo ed un altro cui natura è stata matrigna ; tra un riparto in cui la disciplina è salda e grande è la fiducia reciproca tra superiori ed inferiori ed un altro in cui non esistono queste potentissime forze morali — primo e più grande coefficiente di vittoria.

Per non occuparci che dell'istruzione, perchè dell'educazione non è qui il caso di indicare metodi od altro, noi riteniamo che, inculcando profondamente nell'animo del soldato che l'arma che egli adopera è ottima, epperciò che egli è in grado di colpire l'avversario se essa è ben puntata, riusciremo senza dubbio a convincerlo della necessità di puntare e gl'infonderemo al tempo istesso fiducia in sè e nella propria arma. Se poi noi riusciremo a rendere il puntamento abituale, quasi istintivo, il tiratore lo eseguirà quasi senza badarci, quasi automaticamente, e la forza d'abitudine, il ritmo che egli ha acquistato in pace conserverà anche in guerra. Una conferma di ciò l'abbiamo nell'opuscolo che il generale Enrico Cosenz pubblicò nel 1888 intitolato : *Talune considerazioni sulle grandi manovre nel II periodo in Romagna*, dove è detto : » E' stato pure notato che non ancora si è raggiunto nella disciplina del fuoco quel progresso desiderabile anzi necessario. Si fa troppo fuoco stando ancora a grande distanza, non si punta bene ad ogni colpo e gli alzi non sono sempre ben regolati. Par quasi che la teoria del Wolotzkoi abbia fatta alquanta strada presso di noi, e sarebbe deplorevole perchè è nocevolissima. Uopo è che essa non alligni, perchè *il proiettile delle armi moderne va precisamente là ove si manda* ; quindi bisogna mandarlo ove si vuole che vada ; bisogna cioè puntare per colpire, altrimenti si sprecano i colpi inutilmente,

anzi con nocumento, perchè il fuoco infruttuoso incoraggia il nemico, e per contro il saper tirare infonde fiducia in chi tira, e la riputazione di essere buoni tiratori, specialmente al principio d'una guerra, solleva chi l'ha, deprime l'avversario ».

Con ciò non vogliamo negare che in guerra si produca un'eccitazione nervosa anche nei tiratori abili, calmi e disciplinati, neghiamo soltanto che in essi tale eccitazione debba facilmente assumere carattere morboso ; ammettiamo che in guerra si ha una riduzione generale di abilità nei tiratori, epperciò maggiori errori di puntamento e tiro più disperso che in pace, ma le dispersioni non sono troppo grandi ed il fuoco rimane disciplinato sempre quando una bene intesa istruzione ed educazione avrà fatto nascere quella forza d'abitudine, quel saldo sentimento del dovere che comprimerà le manifestazioni esterne dell'interna agitazione, sempre quando, nonostante la tempesta del fuoco nemico, il combattente s'ispirerà all'esempio dei capi e conserverà immutata la fiducia che essi avranno saputo infondergli.

* * *

Nel ricordato articolo della *Rivista Militare* vi sono altre affermazioni che o sono fra loro manifestamente contradditorie ovvero sono suggerite dal desiderio di voler dimostrare *troppo* la tesi del fuoco a salve. Ne riportiamo qualcuna, astenendoci, dopo quanto abbiamo detto, dal fare commenti che non ci sembrano necessari per chi consideri le reali condizioni nelle quali si svolge la lotta della fanteria sul terreno efficacemente battuto.

« La caratteristica psicologica — si dice — speciale del combattimento è l'orgasmo del tiratore. E l'orgasmo è il principale nemico del buon impiego dell'arma ».

« Caratteristica principale del fuoco a salve è quella d'influire *favorevolmente* sul morale della truppa » perchè « dà al soldato *un'altra idea* della potenza dei mezzi di cui dispone. Fa un effetto *identico se non superiore* a quello prodotto dall'intervento dell'artiglieria ».

« Il fuoco a salve è un fattore di calma perchè *il tiratore per stare attento ai comandi è costretto a riprendersi ed a vincere l'orgasmo naturale* che il combattimento produce in lui ».

« Per queste sue caratteristiche morali il fuoco a salve non solo assicura l'intervento corretto di tutti i fucili della catena, ma è quello che *garantisce* per la calma che produce il *miglior puntamento e quindi una più grande efficacia* ».

« Non si hanno o quasi inconvenienti nel funzionamento dell'arma e se si hanno *si vede* il soldato il quale, fiducioso del fuoco degli altri compagni della squadra, li elimina tranquillamente e ricomincia il suo tiro ».

« I capi-squadra sono in linea cogli altri e non possono condurre

il fuoco del loro riparto e correggere gli errori di puntamento ». E se questa è la condizione dei capi-squadra, come è mai possibile ammettere la buona esecuzione del fuoco a salve per ottenere tutti i vantaggi morali che da esso l'autore si ripromette?

Altrettanto può dirsi pei pretesi vantaggi materiali, quali :

1° « Gl'indizi della posizione dei punti di caduta dei proietti per regolare il fuoco »; i quali, per la grande celerità di tiro delle armi odierne, si avranno con l'una e coll'altra delle specie di fuoco, a condizione che il terreno vi sia favorevole e la distanza di tiro sia piccola, cioè quando, per la grande vicinanza delle linee avversarie, tutti ammettono impossibile il fuoco a salve, e il bisogno di una correzione nel tiro non è sentito perchè l'alzo abbattuto si adopera per tutte le distanze da 0 a 550-600 m. (1) ;

2° « La simultaneità delle perdite che il fuoco a salve produce »; quasi che fosse prescritto che il fuoco a volontà si dovesse eseguire con una celerità molto minore di quella del fuoco a salve, mentre è precisamente il contrario, ed anzi nella pausa che intercede tra una salva e l'altra il nemico può trovare il tempo di riordinarsi e sollevare l'animo, mentre col fuoco a volontà continuo ininterrotto egli non avrà mai un istante di tregua, sarà sempre sotto una tempesta incessante di piombo.

* * *

Ma di un'altra pretesa virtù del fuoco a salve dobbiamo intrattenerci, di quella relativa al consumo delle munizioni, perchè si dice che esso regoli questo consumo assai meglio che il fuoco a volontà. La questione è assai importante e più che mai ora che i fucili, per la grande celerità di tiro di cui sono capaci, sono in grado di esaurire in breve il più ricco munizionamento, ora che le grandi azioni tattiche hanno lunga durata per l'aumentata mole degli eserciti e per l'impiego sempre più esteso della fortificazione campale prima e durante l'azione a fuoco, per l'attacco e per la difesa.

Ed è certo che, mancando una severa disciplina, il fuoco trasmoda, degenera, cessa dall'essere mirato e si traduce in un enorme spreco di cartucce senza un utile corrispondente. Ma noi dubitiamo molto che il mezzo veramente efficace di evitare questo spreco possa essere il fuoco a salve.

---

(1) « La fanteria non può regolare il suo tiro, con l'osservazione dei punti di caduta, che in casi rarissimi.

« La scelta dell'alzo risulterà dunque generalmente dalla valutazione della distanza.

« La tensione della traiettoria permette d'impiegare uniformemente l'alzo di combattimento sino alle distanze di 600 m. contro la fanteria e di 800 m. contro la cavalleria ».

(V. n. 42 del *Règlement sur l'instruction du tir de l'infanterie française* — 21 août 1905).

Cominciamo intanto dal notare che, come abbiam più sopra dimostrato, il tiro a salve eseguito al comando di chi non è in grado di giudicare dell'istante in cui i fucili sono *tutti esattamente e contemporaneamente puntati*, è meno ben mirato e dà perciò maggiori dispersioni del tiro a volontà mirato con celerità personale. Conseguentemente, il primo dà un minor per cento di punti colpiti ed, a parità di effetti, farà consumare maggior numero di cartucce del secondo.

Consideriamo poi che, per consenso unanime, il fuoco a salve non è praticamente possibile che alle grandi distanze, alle quali lo si vuole impiegare per porre un valido freno allo spreco delle cartucce, che allora può essere grandissimo. E non vi è dubbio che, potendo i fucili in servizio eseguire il tiro molto oltre i 1000 m., oltre cioè quella distanza che non dovrebbe essere superata, perchè, come abbiam detto, il tiro allora diventa *assai più dannoso a chi lo eseguisce che a chi lo subisce*, si cerca di attenuarne le dannose conseguenze, facendolo regolare a comando colpo per colpo. E' questa precisamente la ragione vera e convincente per la quale presso molti eserciti le salve sono ancora conservate, e poichè si ammette già *a priori* che a tali distanze gli effetti del tiro sono sempre trascurabili, poco male se le salve accrescono le dispersioni quando esse dànno modo di « tenere la truppa alla mano » ed impedire un grande spreco di cartucce.

Ma noi ci domandiamo : poichè il tiro alle grandi distanze è fonte sicura di danno e non raggiunge mai effetti considerevoli, non è molto più conveniente abolirlo? La risposta affermativa che noi diamo avrebbe bisogno di una dimostrazione che non potrebbe esser breve e in questa *Nota*, nella quale ci siamo proposti di parlare della specie del fuoco, non troverebbe logico svolgimento. Ci è sembrato però necessario farne cenno perchè le due questioni, tiro a salve e tiro a grandi distanze, sono intimamente collegate fra di loro.

* * *

Si potrebbe però affermare che, nonostante le ragioni in contrario, il fuoco a salve conviene in due casi determinati :

1° per speciali condizioni di bersaglio o di avversario ;

2° per ristabilire la calma in una truppa che di fronte al fuoco nemico si mostrasse troppo eccitata e si abbandonasse ad un tiro sregolato ; caso questo che si può ammettere quando, ad esempio, un riparto si presenta nuovo al fuoco o è costituito da truppe non bene addestrate e disciplinate, come quelle richiamate dal congedo.

A noi non sembra che per questi casi in cui il tiro a salve diventa una rara eccezione, oppure un provvedimento di natura transitoria, sia necessario sancirlo con una disposizione regolamentare, tanto più che, anche se non esplicitamente espressa, è sempre lasciata all'ufficiale la facoltà, nel tiro come in ogni altra circostanza, di ricorrere a

quegli espedienti che lo speciale caso che gli si presenta richiede. Se, invece, la disposizione regolamentare esiste vi è da temere che l'eccezione diventi regola, con notevole riduzione di effetti del fuoco, come abbiamo dimostrato, e in ogni caso essa costituisce oltre che una complicazione nell'addestramento del soldato, un danno morale non piccolo pel fatto che il tiratore nel fuoco a salve vede una trasgressione troppo evidente al principio sommo che *il fuoco dev'essere sempre ben mirato per produrre effetti sul bersaglio*, per cui egli è naturalmente indotto a credere che anche pel fuoco a volontà può essere sufficiente un puntamento approssimativo, così come è approssimativo quando egli è costretto ad eseguire il fuoco a salve.

Tuttavia conviene sottoporre ad un esame quei due casi sopra accennati.

Se si tratta, ad esempio, di perforare gli scudi dell'artiglieria campale o un muro di piccolo spessore o un riparo di tavoloni, ecc. non basta soddisfare alla condizione che il tiro sia eseguito da una distanza molto piccola (non superiore ad un paio di ettometri), ma per avere buoni e pronti effetti conviene che i colpi siano concentrati in quel punto ben determinato che si vuol perforare e che giungano contemporaneamente sul bersaglio per avere un urto determinato dalla somma degli urti dei singoli proietti. E allora il fuoco a salve s'impone.

La speciale condizione del bersaglio alla quale sopra abbiamo accennato, che possa talvolta consigliare l'esecuzione del fuoco a salve, sono quelle relative alle guerre coloniali. Ci piace a questo proposito riportare quanto trovasi in una recente pubblicazione, che per noi ha uno speciale interesse.

Il Col. R. J. Frisch nella sua *Guerre d'Afrique* dice:

« I grandi principii dell'arte della guerra sono immutabili. Essi sono veri in Africa come altrove; ma sono d'un'applicazione più difficile; richiedono un adattamento particolare, perchè tutto — paese, avversari, risorse, viabilità, clima — differisce dalle materialità della guerra d'Europa.

« Le cognizioni tattiche acquistate in vista della guerra metodica e i nostri regolamenti delle diverse armi sono sempre stati insufficienti, sovente anche inutili, imbarazzanti, quando trattavasi di combattere Arabi e Bèrberi, popolazioni non addestrate, male armate, coraggiose senza dubbio, ma non comandate.

« Veterani dei campi di battaglia dell'Europa, rotti alle manovre della grande guerra, i nostri generali si disperavano, di fronte a queste operazioni che sconcertavano le loro tradizioni; che si svolgevano sotto un cielo di fuoco, in mezzo a nemici inafferrabili, sempre invisibili e sempre presenti; in un paese senza risorse, senza ricoveri pei feriti e gli ammalati, senza linea di ritirata, senza centri di rifornimento, attraverso al quale bisognava portare con sè sino all'acqua delle mar-

mitte, sino alla legna per farla bollire, in convogli immensi che rendevano impossibile ogni movimento strategico rapido ».

Parlando del tiro della fanteria l'autore dà le seguenti norme:

« In Africa, le perdite per il fuoco sono generalmente poco importanti anche alle piccole distanze ; nulla impedisce dunque di ottenere un'esatta disciplina del fuoco.

« Frazionare ciascuna sezione in due gruppi di tiratori che tirino alternativamente.

« L'importante è d'affrontare il nemico e di fargli subire forti perdite. Dunque, tenerlo lontano con fuochi a grande distanza è un errore ; aspettarlo, al contrario, alle medie e preferibilmente anche alle piccole distanze e crivellarlo allora di pallottole.

« I fuochi a salve sono preferibili ai fuochi a volontà, perchè essi mantengono meglio l'azione degli ufficiali sulla truppa ; di più, i fuochi a salve, sopratutto alle distanze ravvicinate, oltre al loro effetto materiale, impressionano molto gl'indigeni.

« Limitare il numero di cartucce quando l'avvicinamento del nemico esige il fuoco rapido.

« Non perdere giammai di vista che circostanze impreviste possono tenere una colonna molto tempo lontana da ogni rifornimento. Dunque, evitare con la maggior cura lo spreco delle munizioni e non lasciarsi trascinare a fuochi inutili.

« Non servirsi del fuoco a ripetizione che per crivellare di proietti l'avversario nel momento in cui, ad una distanza molto piccola, egli si slancia all'assalto.

« Utilizzare il più possibile la mitragliatrice di fanteria, che gli indigeni temono molto dacchè hanno riconosciuto la sua grande giustezza di tiro ; il suo ritmo regolare li impressiona molto.

« Al segnale di « Cessate il foc », non più un colpo di fucile, poichè la situazione può essere cambiata e richiedere nuove disposizioni ».

* * *

Se, adunque, nelle guerre coloniali il fuoco a salve può essere consigliabile ed anche noi in Libia l'abbiamo talvolta ritenuto tale, ciò non può condurci alla conclusione che debbasi adottarlo in una guerra europea e che perciò convenga ripristinarlo nella nostra istruzione sul tiro.

E poichè abbiamo riportato l'autorevole parere del Frisch, riportiamo anche quello di altri scrittori non meno autorevoli e di uomini di guerra sulla cui grande competenza non è possibile fare alcuna riserva.

Il Boguslawski nelle sue *Deduzioni tattiche della guerra* 1870-71 dice : « Nell'esercito francese si era coltivato l'esercizio del fuoco d'in-

sieme, del fuoco a comando eseguito da battaglioni o compagnie in linea ed anche del fuoco a volontà in ordine chiuso.....

« Alcuni ufficiali prussiani, memori dello sparpagliamento prodottosi molte volte durante il combattimento a fuoco nei fatti d'armi del 1866, ritenevano necessaria maggiore fermezza nella così detta disciplina del fuoco e degli esercizi ; ed indicavano come possibile ed efficace l'impiego dei fuochi a comando di mezzi battaglioni o di compagnie in linea.....

« Altri, considerando l'ordine sparso come il vero fattore decisivo del combattimento, ritenevano che il fuoco in ordine chiuso era da impiegarsi assai raramente ed invece dei fuochi a comando raccomandavano il fuoco celere.....

« Riusciva straordinariamente difficile agli ufficiali il tenere insieme i loro uomini, perchè in una mischia tra due avversari armati di fucili a retrocarica il rumore del fuoco copre in tal modo la voce, che una parte dei soldati non sente il comando e l'ufficiale non può esercitare alcuna influenza, altrimenti che coll'esempio e colla sua condotta personale.....

« Il fuoco dei fucili a retrocarica crepitava senza interruzione e la direzione delle truppe diventava sempre più difficile.....

« Alle brevi distanze nè Francesi nè Tedeschi riuscivano ad eseguire fuoco a comando. Per quanto si riferisce ai fuochi d'insieme, i due avversari dovettero cambiare per intero la tattica da essi impiegata sia in piazza d'armi che alle manovre. La differenza più spiccata si osservò nei Francesi, i quali avevano voluto agire con battaglioni schierati ; ma nemmeno i Prussiani si trovarono in caso di far uso anche approssimativo dei fuochi a comando di plotone o di compagnia.

« In alcuni casi i Francesi devono aver eseguito fuochi a comando a distanze immense e sparando in aria ; ma appena il combattimento dei cacciatori si portava a distanze minori, non veniva loro in mente di fare fuochi a comando.

« I fuochi a comando eseguiti durante tutta la guerra in combattimento di fanteria seriamente impegnata, si possono facilmente contare, avvegnacchè qualche tentativo infelice non possa essere preso per vera esecuzione. I pochi casi parziali, nei quali si possono contare simili fuochi, sono dovuti a sorprese.....

« Nella difensiva, secondo la teoria, non si doveva quasi far uso che di fuochi a comando ; ma anche in tal caso questa specie di fuochi si potè così difficilmente applicare, che le poche eccezioni verificatesi non fanno altro che confermare la regola. Anzi, dietro ripari del terreno o piccole opere di fortificazione improvvisata, barricate e simili, si preferiva un fuoco vivace di fitte catene di cacciatori ai fuochi a comando di riparti in ordine chiuso.

« L'esecuzione di un fuoco a comando richiede sempre un certo

tempo, ed i cacciatori nemici traggono profitto di quel tempo per scuotere coi loro tiri il riparto in ordine chiuso che si espone alla vista, arrecargli gravi perdite ed impedirgli in parte l'esecuzione stessa del suo fuoco.

« Nei rapporti figurano come fuochi a comando certi fuochi che non sono mai stati eseguiti ; talvolta nella difensiva se n'ebbe è vero l'intenzione, ma ordinariamente il fuoco a comando non riuscì che un inutile aborto, un embrione, che ebbe effetti assolutamente minimi.....

« Caratteristica dei combattimenti di fanteria nel '70-71, mai fuochi a comando..... »

Il maresciallo di Sassonia esprime il seguente parere : « E' impossibile che il soldato tenga l'arma puntata finchè gli giunga il comando del fuoco..... Il fuoco a volontà è il più micidiale di tutti e non ve n'è altro che possa resistergli ».

Napoleone I : « Il solo fuoco che si possa usare in guerra è il fuoco a volontà ».

Ardent du Picq : « Il fuoco micidiale in guerra è il fuoco a volontà ».

Principe Federico Carlo : « Se il capo desse un comando per lo più sarebbe egli solo ad udirlo ».

Von der Goltz : « Chi pensa di potersi oggi servire d'una massa d'uomini, la quale, mossa da un comando funzioni come una grande macchina vivente a getto continuo di pallottole che sia possibile dirigere or qui or là, chi pensa questo erra ».

Nel Transvaal i Boeri, che erano abilissimi tiratori, non fecero mai uso del fuoco a salve ; gl'Inglesi lo impiegarono sovente ma con risultati assai scarsi.

In Manciuria i Giapponesi usarono il fuoco a salve soltanto in qualche caso a grandi distanze, allorchè impiegavano riparti in riserva sottratti alla emozione del combattimento ; lo adoperarono sempre come fuoco d'inseguimento dopo un assalto alla baionetta per riprendere il fuoco in mano e per diminuire l'enorme spreco di cartucce che in simili casi si manifesta. La specie del fuoco da loro preferita alle medie e brevi distanze fu quella a ripetizione, senza badare al consumo delle munizioni. I Russi invece diedero una grande preferenza al fuoco a salve alle medie e grandi distanze ; usarono il fuoco mirato a volontà nei momenti critici del combattimento (1). Il Bronzart e il Meunièr ci avvertono che i Russi ottennero ben pochi risultati sui bersagli piccoli e fuggevoli presentati dai Giapponesi.

Concludiamo.

Contrariamente a quanto si afferma nell'articolo più volte citato che « nel fuoco a salve e nel fuoco a volontà tempestivamente impie-

(1) V. Lanfranchi. — « L'impiego tattico della fanteria nella guerra russo-giapponese ». — *Rivista Militare* — Dicembre, 1911.

gati si integra la miglior condotta del fuoco di fanteria nel combattimento », noi riteniamo, e ci lusinghiamo d'averlo ampiamente dimostrato, che la storia, i risultati di poligono, gli effetti utili in guerra, la celerità di tiro delle attuali armi, l'odierno modo di combattere della fanteria, sconsigliano il fuoco a salve, il quale rimane perciò un artificio di non pratica applicazione in guerra, sempre inefficace, spesso dannoso, *a meno di circostanze eccezionali che possono richiedere tale specie di fuoco come un espediente provvisorio.*

* * *

Ma, ciò ammesso, rimangono pur sempre due gravi dubbi da risolvere, e cioè :

1° Come impedire che il fuoco a volontà si prolunghi oltre il bisogno?

E' chiaro che ciò avvenendo si ha un enorme spreco di munizioni, specie nel tiro alle grandi distanze, nelle quali gli effetti che si possono conseguire sono sempre scarsissimi, anche con un assai grande consumo di cartucce. E poichè i fucili odierni hanno gli alzi graduati a 2000 e più metri, il pericolo che possa accadere un caso simile non è certamente immaginario. Anche se le distanze non sono grandi, il tiro non si deve prolungare oltre il necessario, perchè si ha sempre bisogno vivissimo di economizzare le cartucce, cioè di spendere quel tanto che è indispensabile per ottenere dal fuoco l'effetto desiderato. E' necessario quindi un freno al soverchio prolungamento del tiro a volontà, ed esso non può essere che la *cessazione del fuoco* al momento opportuno. Ma si osserva da taluni che se questa cessazione è possibile ottenere in pace col fuoco a volontà non lo è altrettanto in guerra, quando di di fronte al pericolo il tiratore sente il *bisogno morale di sparare* e la disciplina diventa un problema assai arduo da risolvere. Entriamo allora nel secondo dei dubbi ai quali abbiamo sopra accennato, che è il seguente :

2° Come ottenere che il fuoco a volontà sia mirato quando la truppa si eccita per l'emozione che produce la lotta?

Si risponde, come nel caso precedente, facendo cessare il fuoco e cercando di ristabilire la calma con quei mezzi morali che soli possono riuscire nell'intento.

Il problema, quindi, si riduce in ogni caso ad ottenere, nel momento opportuno, l'immediata cessazione del fuoco o, quanto meno, la sua momentanea sospensione, ed è precisamente in ciò che si compendia, sul campo di battaglia, la *disciplina del fuoco.*

« Sopratutto, il capo sezione deve restare padrone di *fare aprire e di fare cessare il fuoco* a sua volontà. E' a questa condizione soltanto ch'egli può cogliere le occasioni sovente fuggevoli che gli permettono d'infliggere gravi perdite al nemico.

« D'altronde, il fuoco non ha che uno scopo : preparare la ripresa del movimento in avanti che solo è decisivo ed irresistibile. Una truppa che non obbedisce strettamente agli ordini dati per la *cessazione del fuoco* si espone a restare immobilizzata sul posto ed a subire un grave scacco ». (1).

Ora, a noi sembra che l'unico mezzo pratico e di più sicuro effetto per raggiungere questo intento sia l'uso generale della *raffica di fuoco*, ritenendo che in quei casi eccezionali in cui essa o non sarà possibile o non sarà consigliabile si potrà sempre provvedere volta per volta con quei provvedimenti che sono spontaneamente suggeriti dalle circostanze del momento e che risultano anche di facile applicazione, quando l'addestramento della truppa nell'esecuzione del tiro è eminentemente pratico e semplice ed ha raggiunto il necessario grado di perfezione, tenendo nel massimo conto il principio che l'istruzione del tempo di pace dev'essere informata al concetto di tener sempre presenti le reali condizioni del combattimento in guerra. In ogni modo, è del caso generale che noi ci dobbiamo essenzialmente occupare, ora più che mai che la brevità della ferma e la grande quantità di richiamati dal congedo che si avrà in guerra e possiederà assai scarsa istruzione, ci consigliano la massima semplificazione nell'istruzione della truppa, epperciò l'adozione di una sola specie di fuoco, quella che normalmente si dovrà adoperare sul campo di battaglia. E noi riteniamo che essa debba essere la *raffica di 6 cartucce*, quelle di un caricatore, che corrisponde esattamente al *fuoco a cartucce contate* dei francesi, che — come dice il n. 195 del loro *Regolamento d'esercizi* del 3 dicembre 1904 — « è quello che permette di meglio mantenere la truppa alla mano, di osservare gli effetti del fuoco, di cambiare d'obiettivo, di sorvegliare l'approvvigionamento delle munizioni e di proporzionarlo al risultato cercato. Esso s'impiega nelle circostanze ordinarie del combattimento ».

Esaminiamo adunque la raffica.

(*Continua*).

A. Cascino
Tenente colonnello.

(1) V. n. 193 del Regolamento d'esercizi della fanteria francese del 1904.

La guerra balcanica ed il servizio sanitario

(Osservazioni ed esperienze)

« *On les panse, et Dieu les guerit* ».
(Ambroise Paré).

I.

La recente guerra nei Balcani è feconda di ammaestramenti di ogni fatta, e tocca al diligente studioso di raccoglierli e di catalogarli per poterne ritrarre un costrutto pratico e positivo. All'infuori degli argomenti strettamente attinenti alla condotta della guerra ed all'impiego tattico delle diverse armi, la guerra balcanica ha rivelato non pochi ammaestramenti relativi ai servizi logistici, specie al servizio sanitario. E per chi sa a quali e quante perdite siano soggetti gli odierni eserciti nello sviluppo della loro offensiva, non può sfuggire la necessità di limitarle al possibile mercè un copioso e previdente apparecchio sanitario, per cui si possano restituire alle file dei combattenti il maggior numero di soldati pronti a ripigliare la lotta.

Già l'esperienza della guerra nell'Africa Australe e tra la Russia ed il Giappone aveva richiamata l'attenzione sull'importanza di taluni argomenti, quali il valore delle ferite di fucileria e di artiglieria, la relativa percentuale, i bisogni crescenti nel servizio dei portaferiti e le necessità dei posti di prima medicazione.

La guerra recente nei Balcani — nonchè confermare tutte queste presunzioni e dati sperimentali — li ha confermati in modo esplicito ed inatteso richiamando le cure e le previdenze degli organizzatori.

Ed, anzitutto, i dati dell'esperienza recentissima hanno posto in luce le grandi necessità che le guerre odierne impongono circa il valore delle prime cure sul campo di battaglia e la necessità dei rapidi e copiosi trasporti.

Perchè i primi soccorsi lungo la linea di fuoco debbono oramai inspirarsi al còmpito di ufficio di « *spedizioni* » dei colpiti, di « *atelier d'emballage* », dai quali i colpiti stessi vengono poi sgombrati nei luoghi di operazione e di cura. E' quindi un ufficio « *conservatore* » quello che si impone ai soccorsi medici lungo la linea di fuoco, tanto più urgente, rapido e largo di mezzi, in quanto il numero dei colpiti oggigiorno cresce a dismisura ed il ritardo può produrre complicazioni ed infezioni irreparabili.

Tutto ciò è stato ampliamente confermato nella recente guerra in Tracia. Il difetto di mezzi di soccorso immediato da parte dei Bulgari ha causato il rapido propagarsi delle infezioni, delle cancrene e dei tetani: il freddo intenso, le piogge, il terreno infetto ed umido hanno agevolato il diffondersi di tali complicazioni, che causarono assai più perdite di quelle che il piombo avversario poteva immediatamente produrre.

I posti bulgari di soccorso non furono in grado di rispondere a tutte le esigenze, o risposero in modo inadeguato: le ambulanze divisionali, assai arretrate dalla linea di fuoco, imposero ai colpiti dei tragitti assai lunghi e gravi, crescendo di conseguenza il pericolo ed il periodo della crisi (1).

* * *

Le guerre d'oggi sono più micidiali delle passate? Ecco il grande problema cui l'esperienza ha dato una risposta concreta.

Le guerre odierne, divenute più rade, si fanno però più micidiali in dipendenza di due distinti fattori, e cioè per la cresciuta potenza, rapidità e precisione delle armi da fuoco, e per il costume oramai invalso di trascinare in lungo le giornate campali per dare tempo alle masse da manovra — disseminate lungo fronti estese — di accorrere in determinati punti e determinare la crisi. Gli esempi della guerra russo-giapponese allo Sha-ho ed a Mukden, hanno trovato infatti una nuova conferma in questa guerra nelle giornate di Lule Burgas (5 giorni di battaglia) e di Ciatalgia. Le armi più perfezionate rendono dunque più micidiali le azioni odierne, tanto nell'unità di tempo quanto nell'unità dell'azione a fuoco complessiva, combattimento o battaglia che sia. La campagna di Manciuria ha costato 130.000 morti e 260.000 feriti; quella di Tracia nel campo bulgaro 80.000 uomini (2) tra morti e feriti, cioè circa un terzo dell'effettivo dell'esercito del Re Ferdinando impegnato in quella provincia nello spazio di appena 40 giorni.

Un semplice specchio comparativo conferma tali dati di fatto:

CAMPAGNE	Effettivi	PERDITE (morti e feriti)	%
Campagna del (1870-71) - Tedeschi. . . .	650.000	116 900	18%
Campagna di Manciuria (1904-905) - Russi.	590.000	170.600	29%
Idem — Giapponesi	540.000	220.800	40.9%
Campagna di Tracia (1912) - Bulgari . .	240.000	80.000	33%

(1) Vedasi la corrispondenza dal campo bulgaro inserita nel giornale il *Temps*, del 5 dicembre 1912, dal titolo: « *Le chemin de la souffrance* ».

(2) Secondo altre notizie riportate dal *Times* la lista delle perdite bulgare sarebbe la seguente: 584 ufficiali morti. 876 feriti o malati, 21.078 soldati morti. 51.000 fra feriti e malati. Il numero complessivo delle perdite sarebbe quindi di 73.178 uomini.

In altri termini, ad ogni uomo fuori combattimento presso i Tedeschi durante la campagna del 1870, verrebbero a corrispondere due uomini colpiti presso i Giapponesi al tempo della guerra di Manciuria, e pressochè altrettanti presso i Bulgari nelle loro operazioni di Tracia.

Anche il numero dei morti è venuto negli ultimi tempi ad accrescersi in paragone a quello dei feriti.

Nel 1870, su 17.300 morti (Tedeschi) si ebbero 99.600 feriti, cioè 1 morto su 5,88 feriti. Nella guerra di Manciuria i Russi su 28.800 morti annoverarono 141.000 feriti, cioè 1 morto ogni 4,9 feriti: nella stessa guerra i Giapponesi su 47.400 morti contarono 173.100 feriti, cioè 1 morto ogni 3,7 feriti.

Infine, nelle operazioni di Tracia presso i Bulgari la relazione tra i morti ed i feriti sembra discesa ad un morto ogni tre feriti.

* * *

Ed ora uno sguardo ai proiettili. All'antica pallottola sferica da fucileria del 1859 si è sostituita, man mano, la pallottola cilindro-conica del peso di 53 grammi, poi quella cilindro-ogivale di 33 grammi, infine quella di 13 grammi di piccolo calibro ed il proiettile rivestito ed acuminato. (1)

Le lesioni di questi ultimi proiettili dipendono da una serie svariata di fattori. Nel tiro di lancio essi si dimostrano generalmente benigni, in quello di rimbalzo assai più nocivi a motivo della possibilità di introdurre nella ferita brandelli di abito o elementi infetti. Tale osservazione venne posta in evidenza tanto nelle giornate di Spion-Kopie — al tempo della guerra nell'Africa Australe — quanto in quella di Lule Burgas. Quanto alla frequenza dei tiri di rimbalzo, alcune sommarie osservazioni fatte nel campo bulgaro avrebbero confermato le deduzioni del maggiore medico romeno Demosthen, che cioè si dovrebbero avere nei tiri della fucileria odierna un rimbalzo, in media, ogni tre colpi di lancio.

I colpi di lancio hanno su quelli di rimbalzo il vantaggio di venire a contatto con il corpo umano in uno stato di perfetta antisepsi, o pressochè. Tale presunzione — adombrata non è molto dal maggiore tedesco von Koler — avrebbe ricevuto conferma anche nella recente esperienza di guerra nei Balcani.

E' bensì vero che il Koler, dichiarando che le temperature massime cui possono venire sottoposti i projettili all'atto della loro proiezione dalle bocche dei fucili non superano di 98 centigradi, ammetteva implicitamente il dubbio che le temperature stesse non fossero del tutto idonee a sterilizzare i proiettili medesimi. Ma conviene altresì tener conto che la cifra sopracitata non deve considerarsi come un massimo, ma bensì come un minimo, e che l'azione dinamica dell'aria può completare la differenza lieve che intercede tra la sopraccennata tempera-

(1) *Spitzgeschoss.*

tura e quella necessaria per conseguire la sterilizzazione completa, cioè 110 centigradi.

Tale ipotesi è suffragata dalla esperienza testè compiuta dal dottor Lacombe, medico capo dell'ospitale francese di Costantinopoli, sui campi di battaglia di Tracia. (1)

Egli osservò il rapido decorso della guarigione nei colpiti da fucileria nel campo turco dopo le giornate di Kirkilissè e di Lule Burgas. Nei soggetti esaminati, l'emorragia interna nella massima parte dei casi era leggera ed il processo di cicatrizzazione si effettuava in modo sollecito, senza complicazioni. Rari — osserva inoltre il dottor Lacombe — furono i casi di infezione propriamente detta, dalla suppurazione lieve alla septicemia più diffusa, sicchè in una dozzina di giorni i colpiti erano in grado di rientrare nelle file combattenti.

Il dottor Lacombe attribuisce il fenomeno al processo asettico cui viene sottoposto il proiettile di fucileria, nel suo tragitto dalla bocca dell'arma fino al bersaglio.

« La ballè moderne — egli scrive in una sua relazione inedita — « a plus de pénétration mais est moins dangereuse. En arrivant au « contact de l'homme, la balle recouverte de son enveloppe métallique « doit être tellement échauffée qu'elle se trouve, au point de vue mi- « crobien, dans un état voisin de l'asepsie. La déflagration des poudres « sans fumée dans le canon du fusil ou de la mitrailleuse ne se fait point « sans un développement considérable de chaleur. A la chaleur qu'ab- « sorbe la balle, viendra s'ajouter celle produite par son frottement « tres dur et très serré dans l'âme du canon. En sortant de l'arme, « sa trajectoire très tendue et sa vitesse formidable constituent une « nouvelle cause de production de chaleur. *Dans ces conditions, il y « a toutes chances pour que la balle soit aseptique*, c'est-a-dire débar- « rassés de tout microbe au moment où elle pénètre dans les tissus.

« De plu., par sa forme allongée et son extrémité antérieure légèr- « ment effilée, elle se trouve être moins dangereuse au point de vue « de l'infection que la balle ronde, en ce sens qu'elle traverse les vête- « ments de l'homme sans entraîner avec elle des fragments d'étoffe « ou de corps étrangers. Enfin, elle ne subit dans son trajet à travers « les tissus humains aucune déformatione sensible ».

* * *

Questo per le ferite interessanti i tessuti duri e le cartilagini. Di fronte alle superfici ossee, il projettile di fucileria odierno trattandosi di elementi spungosi li attraversa assai spesso con foro netto, regolare e senza provocare frammenti, in guisa non dissimile di quanto si verifica nei tessuti. Ed esempi della specie non mancarono all'esperienza del

(1) *La Liberté* di Costantinopoli — Venerdì 27 Dicembre 1912.

dottor Lacombe dopo Lule Burgas, in soggetti colpiti da projettili di fucileria o mitragliatrici nelle articolazioni, i quali guarirono in una ventina di giorni non presentando che leggeri versamenti sanguigni intra-articolari assai facili a riassorbirsi.

« Nous sommes loin, — aggiungeva al riguardo il Lacombe — « comme on le voit, des dégâts considérables produits par les anciennes « balles en plomb, et des complications terribles qui commandaient « malheureusement souvent la désarticulation ou l'amputation ».

Trattandosi invece di ossa lunghe, quali l'omero, il femore o la tibia, l'azione dei projettili di fucileria presenta oggigiorno una maggiore gravità. Tuttavia il danno è ancora agevolmente riparabile — afferma il dottor Lacombe — ed egli ha potuto di fatto applicare in parecchi casi con buon successo delle suture ossee con fili di argento.

L'azione dei projettili di fucileria contro le superfici ossee va però classificata a seconda delle distanze di tiro. In una prima zona, cioè alle piccole distanze (circa 500 metri), le lesioni appartengono alla specie dell'*esplosive*, vale a dire che esse frantumano le regioni ossee presentando difficoltà gravi di cura. Nella seconda zona, cioè alle medie distanze di tiro (circa 1200 metri) si verificano dei casi di lesione « *comminutive* » in cui la frantumazione delle ossa non è tale da presentare molta gravità. Infine nella terza zona, cioè alle grandi distanze di tiro (oltre 1200 metri) non si danno che fenomeni « *contusivi* ».

Assai probabilmente, l'opera del dottor Lacombe deve essersi efficacemente esercitata nella cura delle lesioni delle ossa lunghe nei due primi casi sopra citati, cioè di ferite « *esplosive* » e « *comminutive* ».

Mancano i dati dell'esperienza recente circa le lesioni dei tessuti molli e nelle cavità riempite di liquido. Ma i dati dell'osservazione, e delle esperienze precedenti, confermerebbero anche oggi il comportarsi dei proiettili in tali mezzi secondo un'accentuata azione esplosiva, conforme quanto ha esaurientemente descritto il medico-capo Matignon, delegato medico francese al campo giapponese durante la guerra di Manciuria.

* * *

Se l'azione dei projettili di fucileria appare benigna, quella dei projettili di artiglieria non si annunzia in nessun modo per tale.

Anzitutto è notevole il crescere dell'efficacia e della proporzione delle lesioni provocate da questi ultimi nei recenti campi di battaglia, frutto della rapidità di tiro delle nuove bocche da fuoco, della loro precisione, del cameratismo d'armi oramai diffuso tra l'artiglieria e la fanteria e della « *fanterizzazione* » della tattica dell'artiglieria odierna.

Le ferite provocate dal cannone, che ascendevano nel 1870 al 9,1 %, sono salite durante la campagna di Manciuria al doppio, cioè al 17,8 %. Ed ora — secondo la testimonianza del dottor Lacombe —

la proporzione di sui sopra si sarebbe nè più ne meno che quadruplicata in favore dei projettili di artiglieria.

« *D'après ce que j'ai vu je puis affirmer* — egli osserva — *que* 65 « *à* 70 % *des soldats que j'ai soignés pendant la guerre, ou visités, avajent* « *été atteints par des balles de shrapnels* ».

« Le reste relevaient presque exclusivement du fusil et de la mi- « tralleuse, car j'ai observé très peu d'hommes blessés par l'arme blanche. « Comme tous les blessés de mon service — ce qui représente déjà un « certain nombre — ont été radiographiés sans exception dès leur « entrée à l'hôpital français, il ne peut y avoir d'erreur. A ces observa- « tions s'ajoutent celles qui furent prises sur des blessés appartenant « à d'autres hôpitaux étrangers et indigènes, que leur hôpitaux ame- « naient dans notre hôpital afin d'y être radiographiés. Ces soldats « turcs furent tous blessés à Kirkilissè et à Lule-Burgas.

« Il apparaît donc — conclude il dottor Lacombe — que le canon « joua dans toute cette guerre un rôle bien plus important que le fusil ».

La gravità delle lesioni prodotte dai projettili di artiglieria dipende da alquanti fattori. Anzitutto la pallottola sferica degli *shrapnels* è un'antica conoscenza nei suoi effetti vulneranti, dappoichè essa riproduce i fenomeni della vecchia pallottola sferica di piombo della fucileria del 1859. Essa provoca delle lesioni multiformi e complesse ed introduce quasi sempre a contatto delle carni degli elementi infetti determinando la suppurazione.

Essendo per di più la pallottola dello *shrapnel* animata da scarsa velocità residua, essa non beneficia di quella specie di « *lavaggio* » aereodinamico cui viene sottoposta la pallottola di fucileria: epperciò la sua capacità infettiva è sempre considerevole. Meno dura della pallottola rivestita della fucileria, la pallottola dello *shrapnel* si deforma quasi sempre a contatto del bersaglio, s'appiattisce alla più piccola resistenza e si frammenta. Il tragitto attraverso al corpo umano è irregolare ed i tessuti vengono lacerati piuttosto che attraversati dalla forza residua delle pallette.

Secondo la testimonianza del dottor Lacombe, anche la forza di penetrazione delle pallette degli *shrapnels* merita rilievo ed attenzione assai più di quanto comunemente loro si attribuisce.

« La force de pénétration des balles de *shrapnels* — dichiara il « Lacombe — m'a semblé plus considérable qu'on ne le dit couramment. « Si, dans certains cas, le projectile s'arrête à quelques centimètres « sous la peau, *j'ai vu par contre des blessés percés de part en part.* J'ai « soigné un officier dont la balle ayant pénétré à la base du cou, avait « traversé tout le poumon de haut en bas, pour aller se perdre sur la « face convexe du foie, comme en témoigne une radiographie. J'ai eu « également dans mon service plusiers blessés dont des balles de shra- « pnels avaient fait éclater le fémur, l'humérus ou le tibia, sur une

« hauteur de six à dix centimètres. Ces quelques *exemples témoignent* « *suffisamment de la force de pénétration de ces projectiles pour qu'il soit* « *inutile d'insister.*

« En résumé, — conclude il nostro specialista — les désordres « produits dans les tissus par les balles de *shrapnels*, plus ou moins « déformées ou fragmentées, et les menaces d'infection donnent à « ces blessures un caractère de gravité qui fait contraste avec le pro- « nostic bien moin sévère que comportent les mêmes lésions causées « par les balles du fusil de guerre. »

Per riparare il soldato dalle pallette degli *shrapnels* si è parlato — fino dal tempo della guerra russo-giapponese — di caschi d'acciaio per la fanteria. Tale concetto ha fatto ultimamente qualche passo ancora con le esperienze recenti degli scudi da fanteria, destinati a riparare i soldati nella loro avanzata sotto le raffiche del tiro a tempo, sotto i colpi dell'« *arrosoir du diable* », come dicevano scherzosamente i soldati Russi durante la guerra di Manciuria. E da queste premesse, constatazioni ed esperienze, v'ha persino chi preconizza una scissione nell'equipaggiamento della fanteria dell'avvenire, costituendo da una parte una fanteria pesante provvista di scudi o mantelletti — una fanteria *oplita* — e, dall'altra, una fanteria leggera — una fanteria *peltasta* — destinata a rovesciarsi come tumido torrente per i varchi aperti lungo le linee nemiche dalla fanteria catafratta.

« *Multa renascuntur* — è il caso di dire — *quae jam perière* ».

II.

La previdenza, l'apparecchio, la sollecitudine e la copiosità dei mezzi sanitari possono vittoriosamente attenuare gli effetti micidiali dei proiettili odierni. (1)

Se lo scopo dell'azione belligera è quello di porre un maggior numero di soldati fuori combattimento, quello dell'assistenza medica è di restituirli, in maggior numero possibile, risanati alla società ed alla feconda opera della pace e del lavoro. Epperciò torna giusto oggigiorno l'aforisma del vecchio dottore Ambroise Parè, chirurgo nella Francia del XVI Secolo di tanti generali e di tanti eserciti : « *Q'on les panse et Dieu les guerit* ».

La disinfezione preventiva dei combattenti prima dell'azione non è sempre possibile. Non si hanno dovunque mezzi disponibili come a bordo delle navi giapponesi, i cui comandanti obbligavano a lavacri sterilizzanti le proprie ciurme al primo sentore dell'avvicinarsi della battaglia. Nondimeno, la cura costante della proprietà personale è

(1) Si veda al proposito la bella memoria dei dottori BERNARDO e BREZZI sullo *Sgombero degli ammalati e feriti in guerra.* — (Memoria premiata al concorso Riberi - 1912). Voghera Edit. 1905.

un ottimo fondamento ed un buon principio di immunità infettiva al caso di lesioni o di ferite.

Resta ora da considerarsi la necessità e l'urgenza dei primi soccorsi sul campo. Questi, indubitatamente, debbono essere solleciti e copiosi; ma fare evoluzionare traverso le linee di fuoco medici e portaferiti in numero adeguato alle straordinarie esigenze di una azione a fuoco odierna, non è opera nè semplice nè lieve. I portaferiti attirano l'attenzione dell'artiglieria avversaria lungo schiere di combattenti coricati nella massima parte, o allo schermo di opere di difesa, ed il transito di essi diventa estremamente pericoloso, o pressochè inattuabile sotto il tiro dell'artiglieria a raffiche.

Eppure, secondo i dati dell'esperienza odierna, la sorte dei feriti sul campo essenzialmente dipende dalla sollecitudine con la quale sono somministrati i primi soccorsi. Se il colpito infatti è medicato convenientemente, in breve lasso di tempo, e se la ferita è posta al sicuro dall'infezione dei microbi diffusi lungo il suolo, non sono a temersi delle complicazioni.

Tale garanzia mancò, o pressochè, durante la campagna di Tracia nel campo bulgaro. Il pubblicista René Puaux, del *Temps*, afferma di avere veduto feriti bulgari nella giornata del 18 novembre sotto Ciatalgia, fare a piedi una quindicina di chilometri prima di raggiungere la stazione ferroviaria di Sinecli, intramezzando il tormentoso cammino con soste fatte sulla nuda terra infetta, lubrica per le piogge, le nevi ed il fango, fòmite di infezioni, di cancrene e di tètani.

Ed a Sinecli i mezzi erano così insufficienti da bastare appena alla cura di qualche centinaio di feriti appena.

Di questa guisa, i feriti poterono ricevere i primi soccorsi soltanto dopo tre giorni dall'azione.

* * *

Grazie alla sollecitudine ed alla copiosità dei primi soccorsi che sono necessari per la cura preventiva dei feriti sugli odierni campi di battaglia, la chirurgia può oggigiorno esercitare un'opera essenzialmente *conservatrice*. Un'ampia conferma a tali presunzioni è data dalla esperienza compiuta dal dottor Lacombe in Tracia.

Non era così nei tempi passati. Disarticolazioni di membra, amputazioni, estrazioni di projettili erano all'ordine del giorno ai tempi delle guerre napoleoniche, per opera dei Larrey o dei Percy, nelle immediate adiacenze del campo di battaglia. La fibra di quegli antichi soldati, refrattaria al male, temprata nei nervi, disimpegnava con il tradizionale stoicismo l'operatore dall'impiego degli anestetici e facilitava il còmpito dei chirurghi. Il maresciallo d'alloggio Chaine, alla battaglia di Eliopoli, ebbe trentacinque ferite e venne medicato durante il combattimento dal dottor Larrey, sicchè potè essere ferito più appresso a Marengo, ad Austerlitz, ad Eylau ed a Madrid. Il maggiore

Chipault venne colpito con cinquantadue colpi di sciabola alla battaglia di Heilsberg ; il colonnello Soura con sette colpi di sciabola a Genappe — la vigilia di Waterloo — e subì l'amputazione di un braccio sul campo, riprendendo indi appresso il comando del suo reggimento — il 2° Lancieri — alla cui testa egli caricò a Waterloo.

La chirurgia *conservatrice* odierna deve fare assegnamento sui mezzi di disinfezione ad immediata portata del soldato, cioè sui pacchetti di medicazione. Ma non basta : occorre che essi siano completati con qualche fiala di *tintura di jodio*, la cui efficacia antisettica — già notata dal dottor Reclus — è stata confermata dal dottor Lacombe.

Il ferito, così sommariamente soccorso con i propri mezzi, dovrà attendere il suo turno di sgombro dal campo di battaglia esponendolo in minor grado possibile a sforzi ed a fatiche. All'uopo sono state sperimentate al Marocco delle lettighe a dorso d'uomo, del tipo del medico militare francese Eybert, le quali consentono di trasportare i colpiti nelle migliori condizioni di riposo, specie al caso di ferite penetranti in cavità. Le lettighe di cui sopra possono adattarsi anche a salma, e possono tornare utili specialmente al caso di operazioni militari nelle Colonie.

Tali mezzi debbono rappresentare il *trait d'union* tra il campo di battaglia ed i luoghi di cura. Questi, a loro volta, potranno tanto più prestare con efficacia la loro opera salutare e benefica, quanto più i mezzi di prima disinfezione e sgombero saranno sollecitamente e largamente applicati mentre ferve la mischia, ed al caduto verrà stesa la mano soccorritrice con senno, discernimento ed amore.

Oggigiorno, tre quarti della salvezza dei colpiti sui campi di battaglia odierni risiede nella profilassi dei pacchetti di medicazione, e nell'opera dei portaferiti numerosi, organizzati e solleciti. *Ricordiamolo !*

* * *

Sulla soglia dei luoghi di cura, qualunque preoccupazione del sofferente o dell'organizzatore militare cessa. La scienza, i mezzi, la larghezza della pietà umana si manifestano colà sotto tutte le forme e, copiosamente, amorosamente e sollecitamente, provvedono ad ogni bisogna.

Cediamo al proposito la parola ad un testimonio oculare della recente guerra nei Balcani — al chirurgo Renè Le Fort — che ha voluto comunicare le sue impressioni alla stampa francese. (1)

« Croix de Malte, d'Autriche, d'Italie et de France, Sociétés de « secours aux blessés, françaises, russes, anglaises, allemandes, tchè- « ques ; on ne voit dans les grands hôpitaux de Nisch, Belgrade ou « Sofia, que des anges blancs à la croix rouge rédemptrice ».

(1) *Temps* — 21 Dicembre 1912 — (*Fueilleton du Temps*).

« Accourues de tous les coins de l'Europe, si nos compagnes, nou-
« velles Sabines, ne peuvent encore séparer les combattants, du
« moins les réunissent-elles dans leur coeur en prodiguant les mêmes
« soins à tous, amis ou ennemis. N'eût-il pas été trop ingrat — dites-le-
« moi — de ne pas s'incliner devant cette admirable levée féminine? »

I luoghi di cura completano l'opera iniziata sommariamente sul campo di battaglia con i pacchetti di medicazione e coi primi soccorsi profilattici. Nessuna precipitazione nello apprestamento degli atti operativi quando la profilassi preventiva abbia dato i suoi primi effetti, ma considerazione attenta, esame minuto e coscienzioso di ogni singolo caso. Nessuno potrà restituire mai agli amputati gli arti affrettatamente eliminati, e tale dubbio deve rappresentare un problema costante di coscienza per il chirurgo.

Sempre secondo l'esperienza delle recenti campagne nei Balcani, hanno dato buoni risultati le lavature delle ferite anfrattuose provocate dai frammenti di projettili di artiglieria, con l'acqua bollita e mantenuta a temperatura elevata secondo il metodo del chirurgo Reclus.

Quanto alla statistica della gravità delle lesioni, alcune osservazioni fatte dalla Croce Rossa Francese al campo serbo assegnerebbero il 60 % alle lesioni leggere, il 15 % alle gravi ed, infine, il 25 % alle gravissime.

Circa il riparto delle lesioni stesse sul corpo umano, osservazioni compiute al campo greco e montenegrino assegnerebbero una cifra preponderante a quelle degli arti superiori — specie braccia, collo e testa — forse a motivo del modo di combattere prevalentemente in trincea verificatosi nei dintorni del Tarabosch, di Scutari e di Ianina.

Tale rilievo è d'altronde giustificabile anche nelle operazioni offensive, a causa della frequenza dell'impiego delle posizioni dei tiratori a terra oppure in ginocchio.

Dottor BETA.

La proprietà fondiaria nella Libia
e la Colonizzazione Militare

L'avv. Giuseppe La Rocca, nel suo pregevole studio *Il regime della proprietà fondiaria e la colonizzazione in Libia*, nel quale studia le condizioni propizie allo sviluppo della nostra nuova colonia, viene alla conclusione che le concessioni che si possono fare per la costituzione della proprietà fondiaria, meneranno, presto o tardi, fatalmente alla formazione della grande proprietà e quindi al monopolio del capitalismo. Ed afferma che non vi è altro mezzo per impedire tale eccesso se non la costituzione delle cooperative agricole di produzione.

Ed il suo articolo termina con l'augurio che la colonizzazione agricola della Libia, « pel bene, la grandezza e la fortuna d'Italia, venga affidata ai gloriosi soldati contadini che combattono laggiù strenuamente per le sorti d'Italia ». (*Il Filangieri*, nn. 2-3, 1912).

Qui giova fare più d'una considerazione. In primo luogo, chi studia il problema della proprietà fondiaria a sè, viene, per necessaria conseguenza di cose, a trovarne l'unica soluzione adeguata nella colonizzazione militare. In secondo luogo, se per colonizzazione militare intendiamo preparazione durante il servizio militare della colonizzazione dei soldati quando saran congedati, la questione della proprietà fondiaria ha un'importanza ben limitata per essa, e l'acquista dopo il congedo dei militari. In terzo luogo, mi sia concesso di citare un mio articolo comparso sulla *Rivista militare* del 1903, nel quale facendo la prima proposta di attuazione della colonizzazione militare in Italia, tra le finalità che esponevo, erano queste: « Educare il soldato agricoltore alla cooperazione agricola, prepararlo alla colonizzazione, istruirlo ed educarlo in modo che emigrando porti seco la dignità latina, già asservita da parecchi secoli d'ignoranza e di servaggio ; rialzare il prestigio italiano all'estero, ecc., ecc. » (*Lo spirito di corpo in relazione alla disciplina militare*).

Parlando poi, in un mio precedente articolo su questa medesima rivista, del lavoro agricolo presso i Romani, ho esposto quel che Colu-

mella e Plinio dissero della proprietà fondiaria, ed accennai in qual senso va intesa la famosa sentenza di Plinio, che i latifondi perdettero l'Italia. Ora conviene di esaminare più distesamente la stessa questione, considerando la proprietà in relazione al lavoro.

Per quanto a noi non sia dato di poter fare in tutti i suoi particolari la storia del lavoro dei Romani, pure ne sappiamo le leggi generali, tanto da esser certi che la curva del lavoro è la stessa, o analoga a quella delle virtù civili di un popolo. Ma tale curva, o tali curve, non hanno rapporti fissi e determinati con quella delle guerre, comunque esaminate, nelle cause, nelle finalità, nelle conseguenze.

La guerra, dal punto di vista del lavoro nazionale e delle virtù civili, può esser considerata sotto due aspetti: o essa è la difesa del lavoro e delle energie nazionali, ed è quindi un'esigenza del lavoro, ed un lavoro in se stessa. O invece la guerra è un mezzo di conquista mosso dal desiderio della ricchezza. Generalmente, se uno dei belligeranti difende le sue esigenze del lavoro, l'altro tende ad opprimerle; e per uno di essi è santa la guerra, per l'altro è una prepotenza della forza.

Tale prepotenza può esercitarsi in due casi distinti: o contro un popolo di civiltà pari all'aggressore, o contro una civiltà inferiore. Nel primo caso lo scopo della guerra è di eliminare un rivale e di acquistare la supremazia politica. Nel secondo caso la guerra tende ad ottenere quello che nel dritto privato si otterrebbe con la espropriazione del fondo, o non ben coltivato, o mal coltivato dal possessore. E chi sostiene che il diritto internazionale dev'essere simile a quello privato, come il prof. Edoardo Cimbali, non ammette la conquista per nessuna ragione, perchè non esistono nei Codici civili odierni gli espropri per il motivo che abbiamo detto. Su di che bisogna domandarsi quale è il fine della civiltà e della libertà. Qualunque possa essere, non sarà mai l'ozio. Quindi qualunque forma d'ozio è contraria ai fini civili. E noi possiamo dire in generale, che come l'ozio è il padre di tutti i vizii, e la cagione di tutti i mali umani, così è la sola cagione delle guerre. Ed il mezzo valevole, tanto per prepararsi alla guerra, quanto per evitare la guerra, è l'eliminazione dell'ozio.

La guerra, che abbiamo considerata nel primo aspetto, è sempre di grande vantaggio alla civiltà. Ed, in ogni caso, il popolo che difende le sue esigenze di lavoro, combatte per tutta l'umanità. Contrariamente, la guerra, che ha lo scopo di conquista, e che tende ad apprimere le condizioni del lavoro può riuscire in due modi funesta alla civiltà: eliminando il popolo maggiormente operoso e produttivo; e corrompendo i costumi del vincitore, che senza un rivale degenera. E Giambattista De Cristoforis, padre di Carlo, nel suo *Compendio di Storia Milanese*, che dedicò ai figli per salvarli un giorno dall'esperienza del mondo, sostenne, che nella lotta tra Roma e Cartagine «se non

avessero prevalso i Romani, l'Europa ne avrebbe ricavato un gran bene » (vol. I, p. 81), perchè il commercio e le industrie sono incivilitrici, mentre l'abuso della forza corrompe. E, come appoggio di questo punto di vista, potrebbe esser chiamato in causa lo stesso Catone, che tanto si adoperò per la distruzione di Cartagine ; poichè, al dir di Plutarco, si diceva che, come buona argomentazione della necessità di quella impresa, si lasciò cadere a bello studio dal seno un fico di Africa, ed a tutti gli ammiratori della bellezza e della grossezza del frutto, disse : Questi bei frutti produce la provincia che non è più di tre giorni di navigazione lontana da Roma. Se la cosa è vera, si possono ricostrurre abbastanza bene i principii di Catone. Egli era persuaso che il valore di un popolo è dato dal suo lavoro ; e specialmente dal lavoro agricolo. Egli aveva dedicata la vita ad imitare l'operosità agricola, e a proteggere i costumi austeri degli avi contro l'invadente corruzione greca. Egli quindi vedeva nella sapienza cartaginese in agricoltura (quando i libri di Magone erano diffusi per Roma come il *non plus ultra* della sapienza in quel ramo di cognizioni, e quando non ancora un Romano ne aveva scritto, sicchè egli volle essere il primo) ed in Cartagine un potente ed eterno nemico di Roma. Tutto ciò, dal punto di vista romano, ebbe l'efficacia di persuadere tutti.

Ma non sappiamo, se Catone abbia pur visto il pericolo che agli stessi Romani sarebbe derivato dal non aver rivali, nè altri Catoni. Egli era persuaso che l'austerità dei costumi e l'intensità del lavoro sarebbero state protette da uomini della sua tempra, che avessero meritato di dirigere le sorti della repubblica. Ma, domandiamoci : la distruzione di Cartagine portò ad un incremento del lavoro romano e del lavoro umano? No ; quella regione fu abbandonata per molto tempo fino a quando vi andò Caio Gracco, e poi vi andarono le colonie del terzo periodo (abbiam visto con quale scopo e con quali mezzi nella « Colonizzazione militare dei Romani ». *Rivista Militare*, 1912).

Or dunque le guerre che si successero da Catone a Plinio non difesero, nè migliorarono le condizioni del lavoro romano, nè quelle del lavoro civile, ma cercarono di sopperire con un falso rimedio alla decadenza del lavoro e dei costumi romani. E nelle cause delle guerre non prevalsero più i principii di Catone, ma interessi privati di vario genere, come ad es. i vantaggi dei fornitori militari, il desiderio degli agri pubblici, gli sfruttamenti dei capitalisti, l'impiegare con vantaggio i capitali prestati agli agricoltori ed alla stessa guerra. Tutto il concetto sublime di patria, che fece grande Roma, fu sconvolto. Non più il cittadino provvedeva col suo lavoro al vantaggio della patria, ma al suo interesse ; non più i diritti del cittadino erano in correlazione coi suoi medesimi doveri di prodigiosa attività, ma erano in correlazione coi doveri di altra gente oppressa. E, per contrario, i doveri molteplici dei lavoratori e degli schiavi non avevano un compenso adeguato di

diritti e di aspirazioni civili. Il lavoro non era più ambito, ma era stimato come una pena e come una condanna. I piccoli proprietari non potevano più sostenere gli abusi della classe abbiente, nè la concorrenza della classe servile, e lavorare con perdite inevitabili, sicchè abbandonavano i campi. I grandi proprietari, o i fittavoli, non provvedevano più alle migliorie consigliate dalle esigenze del lavoro, ma esigevano il massimo rendimento con la minima spesa possibile. E da queste condizioni nacque il latifondo : esso è l'espressione del minimo numero dei lavoratori, e della minore possibile intensità di lavoro, Allora nacquero

.... giardini e palagi
Agli ozii dei potenti
Gradito ospizio ;

ed allora veracemente, come se sui campi del lavoro fosse passata una lava sterminatrice,

tutto intorno
Una ruina involve.

Così nasce il conflitto tra le aristocrazie ereditarie, che hanno i diritti del lavoro ereditato, e quelle del lavoro vivo. Il bene della civiltà non potrà che dipendere dalla lotta delle aristocrazie vecchie con le nuove. Dove tutti lavorano e tutti producono, è insensibile la disparità di benessere tra le condizioni umane. Ma dove i più abbienti non lavorano, ed hanno il diritto di far lavorare, la potenza non è più il frutto del lavoro, ed immenso è il dissidio che il poeta canta :

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume.

Questo dissidio tra fortuna e valore è lo stesso che tra virtù e lavoro, e tra diritti e doveri. La condizione della proprietà rispecchia lo stato sociale di un popolo e di un'età. Il latifondo è l'effetto del pervertimento sociale, nocivo al lavoro, e non meno agli schiavi che a tutti. La storia mostra persino quanto si deve andar guardinghi nel redimere di un tratto gli schiavi, e quanto si debba procedere con accortezza nel dare la libertà a chi se ne sa, e se ne vuole valere. Plinio dunque ripetendo i principii di Columella, intese di dire che i latifondi furono la conseguenza della decadenza del lavoro agricolo.

La proprietà è un espediente, non uno scopo. La finalità sociale è il lavoro. Questo diritto dovrà esser conferito agli uomini con la stessa logica con la quale conferiamo il merito agli artisti di qualunque genere, sino a dire la lingua di Dante, l'arte di Raffaello, e via dicendo. Noi dobbiamo fare ottimo uso di tutto ciò ch'è nostro, perchè possa

diventar nostro tutto ciò di cui sapremo fare ottimo uso. Questa può sembrare un'utopia, ed una contradizione tra l'ideale ed il reale, che dovrebbe ridurre gli uomini a seguire una regolarità pari a quella delle ruote di un orologio od al moto degli astri, e quindi distruggerebbe ogni umana libertà rendendo la vita la peggiore delle schiavitù. Ma la cosa sta diversamente, basta un po' di fede e di amore nel lavoro, per ottenere un maggior ordine in tutte le espressioni della vita sociale. Bisogna che tutti lavorino, e che non vi sieno diversità tra gli uomini, se non in base alla loro diversità di produzione e di merito nel produrre. E ciò si può ottenere.

Quanto profonde ed esortatrici sono le seguenti parole di Emerson: « Io stimo ed ammiro l'uomo che ha la suprema ambizione, non di conquistare gloria nello Stato o nell'Esercito, di emergere come giurista o naturalista, ma di essere esempio di vita buona, disimpegnando altamente gli uffici di padrone e di servo, di marito, di padre, di amico sincero. Ci vuole uguale forza di carattere per queste, come per qualunque altra pubblica funzione ; e forse, se non vi riesce, è per la medesima ragione di deficienza morale. Io credo che sia un difetto di governo domestico il non considerar sacro l'uomo. Ed il difetto di Governo di Stato è sempre intrinseco a quello della vita privata, se non si tiene debito conto della somma importanza della educazione e della Religione ». E queste altre più ancora : « La ricchezza è un espediente, e l'intero nostro uso della fortuna richiede di essere riveduto e riformato. La generosità non consiste nel dare denaro o il valore del denaro. Questi, così detti beni, sono soltanto soccorsi più elevati che non siano il cibo ed il fuoco. All'uomo dobbiamo dar l'uomo. Se egli è infermo, inabile, gretto, odioso, lo è soltanto perchè una gran parte della sua propria natura gli è illegalmente tolta. Egli dovrebbe essere visitato in questa prigione della sua vita e rimproverato pel suo cattivo umore e virilmente incoraggiato, senza nessuna meschina offerta di condoglianza, perchè non ha danaro, o più meschina offerta di danaro, come se fosse il massimo benefizio, ma sollevato col vostro eroismo la vostra purezza e la vostra fede. Dovete portare in voi medesimo quello spirito che è intelligenza, salute ed aiuto ad aiutarsi egli stesso..... Il più grande uomo della storia fu il più povero.

« Io penso semplicemente che questa voce delle comunità e dei secoli : *dateci la ricchezza, e la buona casa esisterà* è una voce oziosa, e lascia del tutto insoluto il problema. È molto meglio certamente dire : *dateci il lavoro, e la casa s'inizia*. Io non vedo come il lavoro serio, il lavoro di tutti, di ciascun giorno, può evitarsi ; e molte cose dimostrano un radicale cambiamento di opinione pei quanto riguarda il lavoro manuale che può aiutarci molto nella pratica inchiesta. Un'altra epoca potrà dividere il lavoro manuale del mondo più egualmente fra tutti i membri della società, e così fare che il lavoro di poche ore,

sia sufficiente ai bisogni di tutti, accrescendo il vigore dell'uomo e non costringendolo ad esaurirsi per gli oziosi. Ma la riforma da applicarsi alla dimora domestica non dev'essere parziale. Essa deve correggere l'intero sistema del nostro vivere sociale. Deve basarsi sulla semplicità della vita e sull'elevazione del pensiero e del sentimento ; deve infrangere le caste, e dare altro corso al servizio domestico. Deve associarsi alla sincera vocazione di ciascun uomo, vocazione non scelta, nè imposta dai propri genitori o da parenti ed amici, ma dal proprio genio, con serietà ed amore ». (*Ralph Wald Emerson*. Fanny Zampini Salazar. Milano. Pallestrini. 1905, pag. 16 e ss.).

Spero che nessuno stimerà tutti questi concetti e queste finalità della vita sociale per mera ed astrusa filosofia, o per aerea poesia. Ma è ora di passare all'attuazione di questi medesimi principii, perchè tutte le difficoltà della vita consistono sempre nella esecuzione dei buoni propositi, o dei progetti, o dei principii, e non nel pensarli o nel formularli, sia pure ottimamente.

Si può dire che la Sicilia è la terra del latifondo. Ivi si ebbero recenti disordini sociali, ivi si invocarono provvedimenti governativi e legislativi per rimediare a tanto male. Ed un uomo di governo, e feudatario siciliano nello stesso tempo, Antonio di Rudinì, affermò che le condizioni telluriche, climatiche e naturali della sua patria si oppongono alla trasformazione del latifondo. Ebbene, imparo dall'opuscolo *L'ex feudo Friddani del barone Arcangelo Alù*, presentato all'esposizione agricola siciliana del 1901-2, che questo feudo, pur non cambiando di proprietario, fu volto dalla saggezza dell'amministratore e dalla bontà del proprietario al benessere di un'intera popolazione, a segno tale che la giunta municipale del comune di Barrafranca nel marzo 1902 approvò all'unanimità un voto di benemerenza al barone Alù, ed al suo agronomo, cav. Serra (lo stesso autore del progetto del giardino di acclimatazione nella Libia, del quale dirò altrove) per avere enormemente migliorate le condizioni degli agricoltori, affittando loro a piccoli lotti, e per lunga durata, il suo feudo, perchè i fittuatari vi facessero le possibili migliorie a buone ragioni, e con profitto delle due parti. I risultati eccellenti avutine non furono di sole convenienze economiche, ma sopratutto morali. Gli industri agricoltori si affezionarono alla terra, vi si stabilirono, la popolarono, e le resero quindi un servigio che da molti secoli non aveva più : la sicurezza. Il comune contava in quel tempo 11000 abitanti dei quali la quinta parte era beneficata da tali concessioni. E, quel che parrebbe inverosimile, su 270 ettare di terreno lavorano e guadagnano ben 2000 uomini.

I principii adottati per quest'opera di beneficenza sono : Frazionamento del latifondo affittandolo direttamente al lavoratore, con la eliminazione del fittavolo capitalista e speculatore ; trasformazione della coltura per renderla intensiva : fornire i capitali al coltivatore.

La durata degli affitti fu di sedici anni, oltre a due anni di concessione gratuita. Alla fine del contratto tutte le migliorie fatte dal colono resteranno al proprietario. In caso di trascuratezza del coltivatore, il proprietario ha facoltà di sciogliere il contratto.

Il successo di questi provvedimenti fu tale che gli abitanti del paese costrinsero il barone Alù a fare altre concessioni; e mentre nel 1898 le quote vennero affittate in ragione di L. 13,90 a tumulo (pari ad ettare 0.214359) i concorrenti offrirono tre anni dopo sino al triplo di detta somma. E, dice la stessa deliberazione del voto della giunta comunale: « Se non interveniva la prudenza e la discretezza del proprietario, la gara sarebbe arrivata all'esagerazione. Bisognò sospendere le operazioni di gabellazione per evitare che nascessero disordini ».

(*Continua*)

N. M. CAMPOLIETI
Maggiore di Fanteria

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo precedente).

Stabilite come termini fissi queste fronti di combattimento e dato come normale lo schieramento per ala, vediamo ora i termini variabili della questione.

Comincio con l'esaminare lo stato di fatto, cioè i battaglioni di quattro compagnie e le compagnie di 250 uomini ciascuna.

UNITÀ	Forza di sola Fanteria	Fronte media di combattimento in metri	Schieramento		Densità totale risultante (p. metro lin.)
			1ª linea o parte avanzata	rincalzo o riserva	
Compagnia	250	125	2 plotoni	2 plotoni pari a 1/2	2
Battaglione	1000	300	2 compagn.	2 compagn. pari a 1/2	3 +
Reggimento.	3000	750	2 battagl.	1 battagl. pari a 1/3	4
Brigata	6000	1500	2 reggim.	?	4
Divisione	12000	3000	2 brigate	?	4
Corpo d'armata	26250	6000	2 divisioni	9 compagnie bersaglieri pari a 1/12	4.3

Come ben si scorge dallo specchio, nello schieramento per ala della brigata e della divisione, manca una riserva alla diretta dipendenza del comandante.

A cominciare dal reggimento noi troviamo una densità media di 4 uomini per metro lineare, densità che non subisce alcun aumento nella brigata e nella divisione ; e solo aumenta di circa un uomo ogni tre metri lineari nel corpo d'armata.

Ciò non ostante permangono le ragioni prima esposte sulla pesantezza della compagnia e del battaglione.

Facciamo ora il medesimo ragionamento nella ipotesi del battaglione su tre compagnie. Prima però è necessario domandarci: con le compagnie che risulteranno esuberanti conviene formare una riserva alla brigata o alla divisione? o all'una e all'altra insieme?

In verità, data la esiguità del numero delle compagnie esuberanti (un battaglione su tre compagnie in ogni reggimento, due nella brigata, quattro nella divisione) sarebbe forse miglior cosa *decidersi* per la brigata o per la divisione: ma per un fine molto più elevato che non la comoda scelta di una via di mezzo, io ritengo utile darne all'una ed all'altra insieme più come affermazione di principio che come soluzione del problema: saranno i due nuclei — tre con quello del corpo d'armata — intorno ai quali verranno a poco a poco formandosi le vere riserve, sia pure con l'aggiunta di mitragliatrici, di artiglieria, di ciclisti o di cavalieri.

UNITÀ	Forza di sola Fanteria	Fronte media di combattimento in metri	Schieramento		Densità totale risultante (p. metro lin.)
			1ª linea o parte avanzata	rincalzo o riserva	
Compagnia	200	125	2 plotoni	2 plotoni pari a 1/2	1.6
Battaglione	600	300	2 compagn.	1 compagn. pari a 1/3	2
Reggimento	1800	750	2 battagl.	1 battagl. pari a 1/3	2.4
Brigata	4800	1500	2 reggim.	2 battagl. pari a 1/4	3.2
Divisione	11400	3000	2 brigate	1 reggim. pari a 1/6	3.8
Corpo d'armata	26250	6000	2 divisioni	6 batt. circa pari a 1/8 circa	4.3

Come si vede, solo la forza del corpo d'armata rimane invariata; quella della divisione non subisce una notevole diminuzione; come ancora conveniente è la forza della compagnia.

Ma il battaglione, il reggimento e la brigata subiscono una diminuzione notevolissima: riduzione che risulta evidente se si considerano le densità medie per metro lineare che sono esigue, pur rappresentando una graduale progressione, a misura che si procede verso le unità maggiori.

Solo lo schieramento ne verrebbe enormemente avvantaggiato:

si pensi, dunque; una riserva — organica — di due battaglioni pari a 1/4 della forza totale, alla brigata; una riserva — pure organica — di un reggimento, pari a più di 1/6 della forza totale, alla divisione; una riserva di quasi sei battaglioni, pari ad 1/8 circa della forza totale, al corpo d'armata.

Sarebbe questo uno schieramento ideale...., ma troppo debole, tanto debole da far pensare, guardando il meschino crescendo delle densità, ad un impiego a spizzico delle unità sul campo di battaglia, a meno che non si voglia attingere a piene mani nelle unità di milizia mobile, per rendere addirittura ternarie tutte le unità tattiche semplici o complesse.

In conclusione, se una innovazione è necessaria, questa innovazione per ora non potrà consistere che sulla riduzione del battaglione a tre sole compagnie aventi ciascuna 250 uomini, ossia alla seconda delle soluzioni accennate, quella in cui si difetta essenzialmente nella riserva, che nella brigata equivale ad 1/7 della forza totale, nella divisione ad 1/8, nel corpo d'armata a circa 1/12.

Esaminiamo dunque i dati di questa innovazione.

UNITÀ	Forza di sola Fanteria	Fronte media di combattimento in metri	Schieramento		Densità totale risultante (p. metro lin.)
			1ª linea o parte avanzata	rincalzo o riserva	
Compagnia	250	125	2 plotoni	2 plotoni pari a 1/2	2
Battaglione	750	300	2 compagn.	1 compagn. pari a 1/3	2.5
Reggimento	2250	750	2 battagl.	1 battagl. pari a 1/3	3
Brigata	5250	1500	2 regg.	1 battagl. pari a 1/7	3.5
Divisione	12000	3000	2 brigate	2 battagl. pa i a 1/8	4
Corpo d'armata	26250	6000	2 divisioni	3 battagl.	4.3

Con questa trasformazione si viene a diminuire di 1/4 la forza del battaglione e del reggimento e di 1/8 quella della brigata; ora, dai ragionamenti fatti prima, è lecito dedurre che per il battaglione e per il reggimento questa diminuzione è necessaria; per la brigata, questa diminuzione della forza, pur non essendo necessaria, è compensata da una migliore ripartizione delle forze stesse sul campo tattico, e tale vantaggio viene meglio ancora assicurato nella divisione, ove per di più la forza rimane inalterata. Osservando poi la densità media delle

unità per metro lineare, si trova che esse diminuiscono nel battaglione, nel reggimento e nella brigata, ma vengono in pari tempo a costituire uno scaglionamento progressivamente col crescere delle unità: ossia permettono a tutte di potersi costituire una riserva, sia pure esigua.

E quì mi preme di ripetere ancora quello già detto poco fa: questo nucleo esiguo come stato di fatto è presso che nullo, tanto da far quasi dubitare che esso possa contribuire alla decisione dell'azione. Ma questo nucleo per me è un germe e come tale io spero che feconderà.....

Facciamo ora il medesimo ragionamento per il battaglione di tre compagnie, attribuendo a ciascuna compagnia la forza di 200 uomini e ripartendo l'esuberanza tra le varie unità superiori al reggimento.

Questo difetto può essere colmato in qualsiasi momento: mediante provvedimenti immediati, come ad es. con le mitragliatrici, con le compagnie ciclisti (di cui non si conosce ancora l'effettivo impiego oltre a quello dei battaglioni destinati alle divisioni di cavalleria), senza contare le unità di fanteria di milizia mobile.

Comunque, qui si tratta di meditare prima di risolvere: quindi mediti il lettore come conciliare tante opposte esigenze.

Pensi ad esempio se non convenga riunire i battaglioni racimolati nella riduzione del numero delle compagnie e darli tutti al corpo di armata, in aumento delle truppe suppletive: sarebbero così 8 battaglioni di fanteria di linea più 3 di bersaglieri; sarebbero cioè 11 battaglioni di riserva su un totale di 35: ossia pari a circa 1/3 della forza totale. Ma non dimentichi il lettore che esiste anche la Milizia mobile, le cui divisioni possono costituire una riserva per i corpi d'armata dell'esercito permanente.

E qui io avrei finito di considerare, sia pure affrettatamente, nei suoi varii aspetti la questione propostami. Ma mi pare di sentirmi interpellare da chi legge, sulla questione essenziale, che è coinvolta in questa mia proposta. La spesa? L'aumento dei quadri? La risposta è semplice nel caso dei battaglioni ridotti a 3 compagnie di 250 uomini ciascuna: invece di avere reggimenti di fanteria di 3 battaglioni, si avrebbero di quattro senza affatto aumentare il numero delle compagnie reggimentali, così come si è fatto per i reggimenti di bersaglieri.

L'aumento — non sorridano per carità i miei buoni lettori: chi scrive è ancora assai lontano dalla promozione — sarà di soli 96 maggiori o tenenti colonnelli, nel caso della seconda soluzione, mentre dall'esame della terza verrebbe fuori un aumento tale di ufficiali superiori da fare arricciare il naso a qualunque studioso di organica.

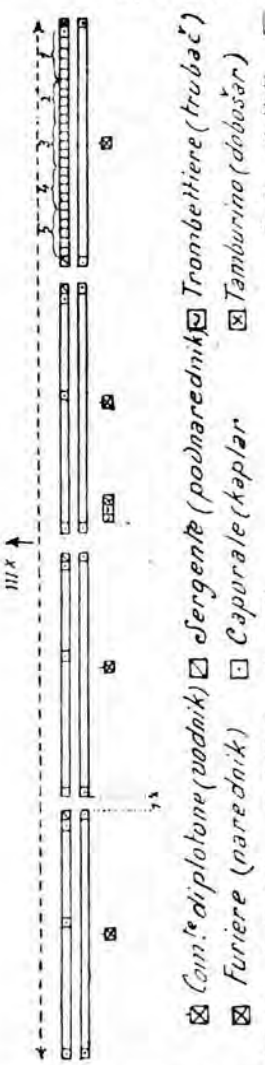
Capitano ENRICO DELLA VALLE.

Varietà

La fanteria serba nel combattimento.

Stralciamo dal regolamento di esercizi ed evoluzioni della fanteria serba le prescrizioni che seguono.

A) COMPAGNIA. — *Ordine chiuso ed ordine di marcia.*

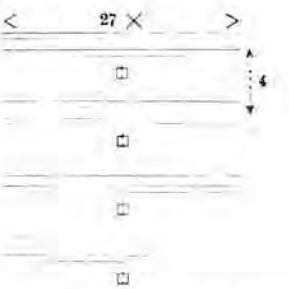


Linea (vedi figura):

I plotoni (di 54 uomini ciascuno) (1) vengono numerati da destra a sinistra, ogni plotone si divide in 5 squadre (desetina). Distanza fra le righe 103 centimetri, intervallo fra gli uomini 10 cm.

In pace, la compagnia viene divisa in 3 plotoni quando consta di meno di 32 file e in 2 quando consta di meno di 24 file.

Colonna:



Colonna di mezza compagnia come in Austria, però intervallo di 1 passo fra i plotoni.

La fanteria marcia abitualmente di fianco per 4, se necessario per 2.

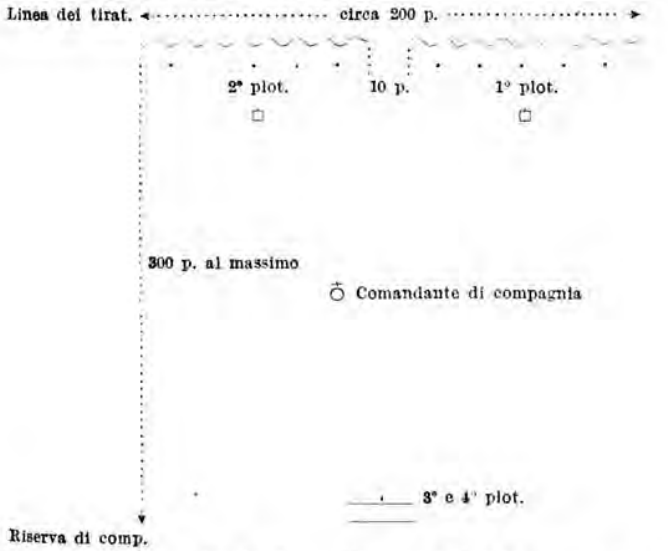
Fuoco della compagnia in ordine chiuso. — Salva di compagnia: al comando del comandante la compagnia quando la compagnia è in linea. Fuoco di quattro righe, dalla colonna di mezza compagnia e dalla colonna; inoltre salve di plotoni come in Austria.

Formazioni di combattimento. — La compagnia spiega abitualmente da 1 a 3 plotoni tenendo il resto come riserva. L'intervallo fra i plotoni è di 10 passi, la distanza della riserva dalla linea dei tiratori è al massimo di 300 passi.

Se la compagnia è inquadrata nel battaglione, al principio del combattimento, tanto in caso di attacco che di difesa, vengono spiegati 2 plotoni e tenuti 2 come riserva.

(1) Questo numero, preso dal regolamento per la fanteria serba, non corrisponde alla forza organica di guerra: questa è di 64 fucili per plotone.

Specie di fuoco. — 1. Fuoco lento individuale: viene incominciato contemporaneamente dall'ala destra e dall'ala sinistra del plotone: ogni uomo spara a suo turno e quando vede un bersaglio innanzi a sè. E' impiegato contro piccoli bersagli a distanze da 600 a 1000 m. se per il rumore del combattimento ed i comandi non possono essere uditi.



2. Fuoco ordinario individuale: i due uomini della stessa fila sparano alternativamente; è impiegato da 600 m. in poi.

3. Fuoco celere: ogni uomo spara senza preoccuparsi degli altri; è impiegato nei momenti decisivi, per es. prima dell'assalto, durante l'inseguimento, per difesa contro attacco di cavalleria, ecc.

4. Salve di squadra; e

5. Salve di plotone; entrambe impiegate contro grandi bersagli sia alle piccole che alle grandi distanze, se il nemico deve essere scosso in breve tempo con un gran numero di proiettili.

L'apertura del fuoco è ordinata dal comandante la compagnia.

Combattimento contro cavalleria. — Contro attacchi di cavalleria, una linea di tiratori al coperto fa fuoco celere a distanza di 600 passi: in terreno scoperto le squadre formano un quadrato intorno al comandante e poi fanno fuoco. Quando, per un attacco improvviso di cavalleria, manchi il tempo per la formazione del quadrato, le squadre fanno fuoco celere da terra.

Le compagnie di riserva formano anche il quadrato oppure fanno fuoco celere dalla linea.

B) Battaglione.

Formazione di marcia. — Le 4 compagnie per 2 o per 4 una dietro l'altra a distanza di 10 passi: oppure, « colonna di plotoni »: le compagnie in colonna, a 10 passi l'una dall'altra.

Formazione di ammassamento. — Massa. Le compagnie in colonna l'una a fianco all'altra, a 5 passi di intervallo.

Massa profonda : 2 compagnie in colonna l'una a fianco all'altra a 5 passi di intervallo, e le altre due nella stessa formazione dietro a distanza di 10 passi.

Colonna di plotoni (vedi sopra).

La « linea » è prescritta per le parate e la si prende anche sotto il fuoco d'artiglieria.

Formazioni di combattimento. — Il battaglione spiega abitualmente da 1 a 3 compagnie sulla linea di fuoco e tiene il resto come riserva. La fronte di un battaglione in combattimento è ampia due o tre volte quella della compagnia. Le compagnie stanno a intervallo fra loro di 20 passi. La riserva del battaglione sta ad una distanza al massimo di 300 passi dietro la riserva delle compagnie.

Se il battaglione è inquadrato, al principio del combattimento, sia in caso di attacco che in caso di difesa, vengono spiegate sulla linea di fuoco 2 compagnie, le altre sono tenute in riserva.

In caso d'inquadramento in riparti maggiori, vengono destinate 2 compagnie alla linea di fuoco e 2 alla riserva di battaglione.

La direzione del fuoco spetta al comandante la compagnia : il comandante del battaglione ordina solo un concentramento di fuoco.

Il rafforzamento o l'allungamento della linea dei tiratori avviene sempre per intiere compagnie.

C) Reggimento.

Formazioni di marcia. — Per 4, con 20 passi di distanza da battaglione a battaglione.

Colonna di plotoni : i battaglioni in colonna di plotoni a distanza di 20 passi l'uno dall'altro.

Massa : 1° e 3° battaglione in prima linea a 25 passi di intervallo, 2° e 4° analogamente in seconda linea ; ogni battaglione in massa profonda. Distanza fra le linee 25 passi. Se il reggimento consta di soli 3 battaglioni, il 1° e il 2° formano la linea e il 3° si colloca dietro il centro di essa.

Formazioni di combattimento. — I battaglioni della 1ª linea prendono la prescritta formazione di combattimento in linea di fuoco e riserva : l'intervallo fra i battaglioni 40 passi. I battaglioni della 2ª linea, a seconda dei casi, o in formazione ammassata o in una delle seguenti formazioni per le evoluzioni.

La distanza della seconda linea dalla riserva di battaglione dipende dalla distanza del nemico e dal terreno, e può superare anche i 300 passi.

Svolgimento del combattimento di fanteria.

Attacco. — Il regolamento di esercizî provvisorio per la fanteria serba dell'anno 1901, attualmente ancora in vigore, distingue nell'attacco il combattimento d'incontro e l'attacco ad una posizione preparata. I principî generali che regolano la condotta dell'attaccante nei due casi sono gli stessi come in Austria.

Prescrizioni del regolamento per l'attacco della fanteria. — Se possibile, prima di giungere sotto l'azione del fuoco dell'artiglieria nemica, viene ordinato ed eseguito lo spiegamento delle truppe d'attacco. Prima di cominciare lo spiegamento vengono innastate le baionette e caricati i fucili.

Col principiare del fuoco dell'artiglieria nemica le compagnie già spiegate mandano avanti i plotoni destinati alla formazione della linea dei tiratori: questi non si spiegano però subito, ma avanzano o in ordine chiuso o in colonna di fila o per squadra. Le riserve seguono o in colonna per plotoni o in colonna di fila coi plotoni alla stessa altezza, o in una delle regolamentari formazioni per le evoluzioni.

Arrivati al limite estremo del fuoco della fanteria (1500 metri) le linee dei tiratori si formano e l'avanzata viene continuata incessantemente, di passo ordinario.

Giunti sotto l'azione del fuoco efficace della fanteria (a cominciare da 1000 metri) sarà spesso necessario di aprire il fuoco. Questo viene concentrato su quelle parti della posizione nemica che maggiormente ostacolano l'avanzata. Quest'ultima avviene a sbalzi di almeno 100 passi e, possibilmente, per grossi riparti.

Le riserve seguono in linea a passo celere, se il terreno è scoperto di corsa. Spesso le compagnie di riserva verranno già impiegate per il rafforzamento della linea dei tiratori.

Giunti a distanze di fuoco tale che l'azione diviene decisiva, tutte le compagnie di riserva ed una parte delle riserve di battaglione devono essere già impiegate.

Si avanza quindi costantemente fino a raggiungere la posizione dalla quale si deve eseguire l'attacco. Questa è bene sia quanto possibile vicino al nemico. In generale però l'assalto deve essere ordinato da una distanza tale che possa essere superata in un unico sbalzo. L'intensità del fuoco cresce continuamente fino a divenire fuoco celere prima dell'assalto.

Durante l'assalto si continua il fuoco pur essendo in movimento, fino a 100-50 passi dal nemico: indi tutti si lanciano contro di esso al grido di: *hurrà*!

Se l'assalto riesce il nemico in ritirata è inseguito con fuoco accelerato.

Difesa. — Scopo di questa è di scuotere il nemico col fuoco e contrattaccarlo in momento favorevole, giacchè solo il contrattacco può dare buoni risultati.

Il combattimento difensivo può succedere per un incontro col nemico, o anche essere deciso in precedenza, nel qual caso si deve prima scegliere accuratamente una posizione e prepararla.

La difesa può avere inoltre lo scopo o di portare ad una decisione o di guadagnare solamente del tempo. Per entrambi i casi il regolamento dà delle direttive generali che presso a poco corrispondono a quelle dell'esercito austriaco.

Nel caso di combattimento difensivo che debba anche essere decisivo, non si deve aprire il fuoco troppo presto affine di non scoprire prematuramente la posizione e di non sciupare troppe munizioni.

Quando l'attaccante è giunto al limite massimo del fuoco di fanteria (1500 m.) la linea dei tiratori apre il fuoco (possibilmente anche le riserve retrostanti) per salve di plotoni contro i bersagli meglio visibili e contro l'artiglieria nemica.

Quando il nemico è giunto nella zona del fuoco efficace di fanteria (a cominciare da 1000 m.) la linea dei tiratori viene rinforzata, e si deve tentare

di raggiungere la superiorità di fuoco. Se il nemico si è avvicinato fino a 600 m., allora tutte le compagnie di riserva ed in gran parte anche le riserve di battaglione e di reggimento vengono impiegate in modo che le direzioni dell'attacco più minacciose siano battute dal fuoco più efficace.

Al principio dell'assalto nemico, la linea dei tiratori fa fuoco celere. Il rimanente della riserva del battaglione e del reggimento entra in azione con dei fuochi a salve. Se l'assalto non può essere respinto dal fuoco, deve essere iniziato il contrattacco, o dalla fronte o dal fianco, coll'aiuto della 2ª linea. Nel caso di combattimento difensivo che abbia per unico scopo il guadagnare tempo, la maggior parte della forza viene distesa in 1ª linea e solo una piccola parte tenuta in riserva.

Combattimenti notturni. — Per questo valgono in generale gli stessi principî come in Austria-Ungheria, però vennero prescritte alcune particolari formazioni per gli attacchi notturni nelle quali quasi tutti i riparti rimangono in ordine chiuso.

La compagnia dispone 3 plotoni in 1ª linea, e ne tiene 1 dietro in riserva a distanza di 50-100 passi.

Il battaglione manda 3 compagnie in 1ª linea, e ne tiene 1 come riserva di battaglione indietro di 100 passi.

Il reggimento manda 3 battaglioni in 1ª linea, e ne tiene 1 come riserva di reggimento dietro a 200 passi.[1]

Il reggimento manda 3 battaglioni in 1ª linea, e ne tiene 1 come riserva dietro a 200 passi.

Giunti a distanza di 50-100 m. dal nemico si passa in generale all'assalto con grida di « *hurrà* » senza far precedere il fuoco.

Rifornimento delle munizioni. — Prima del combattimento vengono distribuite al soldato tutte le munizioni del carreggio delle truppe. Il soldato le porta nel tascapane e nelle tasche dell'uniforme. Il convoglio delle munizioni si reca subito alla più prossima colonna munizioni, dove si riempie, per ritornare quindi più presto possibile presso le truppe. Esso viene collocato presso la riserva di reggimento o anche — quando vi sia copertura sufficiente — presso la riserva di battaglione.

Se nel corso del combattimento si prevede prossima la mancanza delle munizioni, il comandante cui spetta deve richiederne il rifornimento per tempo ai comandanti della riserva di battaglione o eventualmente di reggimento. Questi raggruppano un certo numero di soldati i quali prendono dai carri le necessarie munizioni, le portano sulla linea di fuoco dove le distribuiscono, e lì rimangono.

Se i carri per munizioni non sono disponibili, le munizioni vengono prese da una parte degli uomini della riserva e portate nella stessa maniera sulla linea di fuoco.

Combattimento contro la cavalleria.

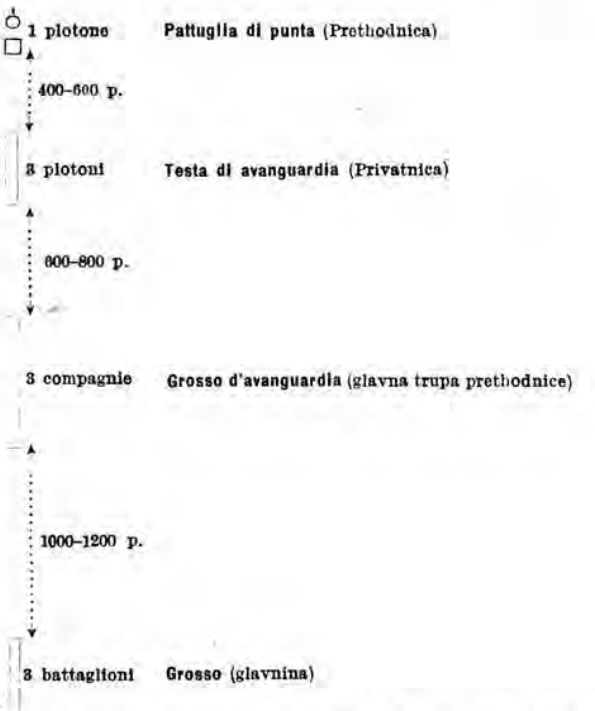
L'attacco di cavalleria viene respinto con fuoco celere a 600 passi fatto da posizione coperta.

Se il terreno è scoperto, si forma il quadrato quando ve ne sia il tempo, oppure si apre il fuoco celere a 600 passi, dalla linea dei tiratori a terra e dai reparti in ordine chiuso in piedi.

SERVIZIO DI SICUREZZA IN MARCIA.

Generalmente si impiega a questo scopo un quarto della forza.

Scaglionamento dei riparti di sicurezza per la marcia di un reggimento su 4 battaglioni:



Divisione di fanteria: impiega una parte della sua cavalleria come cavalleria d'avanguardia a 3000-4000 passi innanzi alle pattuglie estreme di fanteria. Al grosso dell'avanguardia vengono pure assegnate da 1 a 2 batterie e 1 plotone della compagnia di sanità (posto di soccorso).

Il grosso dell'avanguardia provvede anche al fiancheggiamento.

AVAMPOSTI (Predstraze).

Posti di guardia. — (Mrtva straza) della forza da ½-1 plotone a seconda dell'importanza del punto. Essi distaccano avanti a 300-400 m. delle vedette (2 uomini per la fanteria, 3-4 per la cavalleria). Il numero delle vedette dipende dalla distanza dal nemico e dal terreno. Quando qualche vedetta non sia visibile dal posto di guardia deve essere stabilita una comunicazione con un posto intermedio (un uomo).

Se il terreno è assai coperto, i posti di guardia distaccano in luogo delle vedette delle guardie di 4-10 uomini comandati da sottufficiali, le quali a loro volta si assicurano con dei piccoli posti.

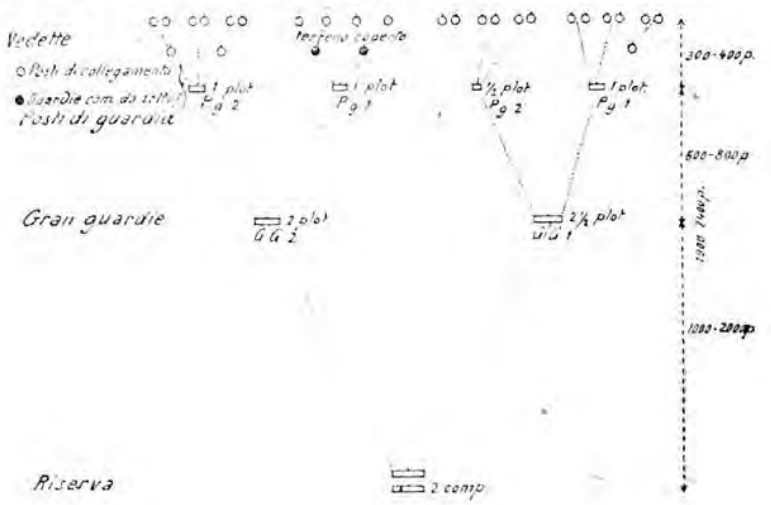
Il posto di guardia può sorvegliare una fronte di 800 passi.

Gran guardie — (Privatnica) della forza di una compagnia o anche più. Sono collocate in località tatticamente favorevoli e a una distanza di 600-800 passi dietro ai posti di guardia.

Riserva di avamposti. — (Reserva) solo per le unità maggiori, di forza variabile a seconda delle circostanze, non mai minore a tutte le gran guardie sommate insieme.

Alle gran guardie collocate in punti di particolare importanza possono essere assegnate delle sezioni di artiglieria, alle riserve delle intere batterie.

Schema degli avamposti di un Reggimento di Fanteria su 4 battaglioni.



Tra i libri

Cap. Carlo Citerni, *Ai confini meridionali dell'Etiopia*. (Note di viaggio traverso il Paese dei Galla e dei Somali). Con 3 appendici, 6 carte geografiche, 1 pianta e 158 incisioni. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1913.

Il nome del capitano Carlo Citerni è legato ai primi pàlpiti della nostra vita coloniale, alle pagine più belle per ardimento, costanza e tenacia nella storia della nostra penetrazione in Abissinia. Epperciò ogni lavoro del capitano Citerni rappresenta un avvenimento scientifico, una festa intellettuale per tutti coloro che seguono, con assiduità ed orgoglio, l'affermarsi e lo espandersi del nostro prestigio nelle colonie della madrepatria.

Il libro testè pubblicato con i tipi dell'Hoepli di Milano riflette i lavori compiuti dalla missione capitanata dal Citerni per delimitare, in Somalia, i nostri confini con l'Etiopia: opera ardua, ricca di problemi, cosparsa di difficoltà d'ogni fatta dipendenti dalla natura del terreno e dalla insidia dei viaggi.

La missione partì da Gibuti nell'autunno del 1910: di là penetrò nell'Harrar, poi avanzò verso Addis-Abebà il « *nuovo fiore* » in amarico, capitale dell'Etiopia.

Il capitano Citerni consacra delle belle pagine alla descrizione di Addis-Abebà, dove cinque grandi potenze hanno i proprî rappresentanti, e dove affluiscono, come in un emporio, le risorse della provincia ed i commerci che provengono dall'esterno.

« Purtroppo — osserva il Citerni — gli Italiani ed i prodotti dell'Italia « hanno una parte insignificante nel vasto movimento commerciale di Addis-« Abebà; che è quanto a dire nel movimento dell'intera Etiopia ».

I nostri connazionali non sono molto numerosi colà ed appartengono, in massima, al ceto operaio. Per la loro serietà e laboriosità sono assai benevisi. Lo stesso Menelich nutre per essi speciali simpatia.

Da Addis-Abebà la missione si recò a Dolo. Era la fine di dicembre ed il viaggio potè effettuarsi senza incidenti sino alle rive dell'Auasc, popolate da

ippopotami. Le altre pietre miliari del viaggio furono Gobà, Ghinger, molto importante per i rapporti con Lugh e Dolo, e lungo di esse si esplicò il lavoro delle confinazioni tra i delegati del Governo italiano ed etiopico.

Belle pagine sono consacrate dall'Autore a Dolo, paese ricco di grande avvenire.

Nell'autunno del 1911 terminò il viaggio, a Brava.

Il libro del capitano Citerni, oltre al suo contenuto scientifico, ha un'attrattiva grande per lo stile facile e fluido, per la vivacità e la spontaneità delle descrizioni. E' adorno di splendide incisioni ed è corredato di belle carte e piani che rendono l'opera signorilmente ricca ed adorna.

E. B.

Tenente Peyrou, *Expedition de Sardaigne* (1792-1693) — Editore Lavauzelle, Paris, 1913.

Il tenente Peyrou, del 38° Reggimento di fanteria francese, pubblica un libro molto accurato sugli avvenimenti della spedizione di Sardegna nel 1792-93 agli ordini del Truguet. L'impresa — come è noto — fallì per mancanza di preparazione adatta, ed avrebbe potuto dare alla Francia il possesso dell'isola.

L'impresa, riuscita in uno scacco dei Francesi, ha interesse per avervi partecipato Buonaparte quale tenente di artiglieria.

Consigliamo la lettura della bella opera, compilata su buone fonti ed improntata a giudizi sereni ed obiettivi.

E. B.

Nel pregare i Signori abbonati a voler notificare all'amministrazione in Roma, quei cambiamenti di residenza che non danno luogo a variazioni sul Bollettino delle nomine e promozioni, si avverte che da ora innanzi non si risponde dei possibili disguidi postali causati da errore d'indirizzo.

LA DIREZIONE.

NOTIFICAZIONE

Porgiamo ai generosi oblatori il rendiconto delle somme pervenute a « *La Nuova Rivista di Fanteria* » per l'esecuzione di un quadro rappresentante l'atto eroico del Caporale Baroni, offerto all'Arma di Artiglieria, in Roma, il 4 dicembre 1912.

	Entrata		Uscita	
Totale delle offerte pervenute (fascicolo di dicembre 1911)	L. 4. 101	54		
Pagato al Professore cav. Tivoli:				
per compenso artistico			2. 000	—
» colori, tela, riproduzioni fotografiche dei luoghi, imballaggio, spedizione, ecc.			600	—
» acquisto della cornice (2.50 × 1.80 circa).			400	—
Pagato da *La Nuova Rivista di Fanteria:*				
per spese postali, telegrafiche, vaglia, viaggi, mancie, ecc.			380	—
» stampe, clichés, circolari, cancelleria, riproduzioni su carta patinata, ecc. . . .			305	45
» riproduzioni fotografiche eseguite dall'Istituto Geografico Militare.			410	—
» spedizione delle riproduzioni sopravanzate.			6	09
	4. 101	54	4. 101	54

LA DIREZIONE.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* di dicembre u. s. ha pubblicato i seguenti lavori: *Del sentimento di giustizia*, del capitano V. Bernardis; *L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti*, del capitano A. Russo; *Le ferrovie del continente africano*, del capitano C. Cesari; *Islamismo e progresso*, di E. Cauda; *A proposito dei nostri regolamenti tattici*, del maggiore F. Muzi; *L'aerodinamica nello stabilimento di costruzioni aeronautiche del genio*, del capitano G. Costanzi; *Il battaglione dei volontari alpini del Cadore*, di E. Pagliano; *Truppe italiane della grande Armata, da Ginevra a Milano attraverso il Sempione*, del tenente F. Stroppa; *L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva*, del capitano G. Lanfranchi; infine: *La rivoluzione cinese*, del tenente colonnello E. Caviglia.

Ed ora passiamo alle analisi, che ci sforzeremo di contenere in brevi limiti per quanto ci sia possibile di farlo dinanzi ad un contenuto complessivo di ben *duecento* pagine.

Il capitano V. Bernardis, con la fiamma di purissimi ideali, ci offre sedici bellissime pagine, profondamente pensate, sul *sentimento di giustizia*. Non sappiamo resistere a stralciare dal suo bel lavoro, i seguenti caratteristici frammenti:

« Le moltitudini si governano con sani principî d'amore e di giustizia e non con fiscalità eccessive di tempi oramai tramontati. Si governano non chiudendo gli occhi sulle colpe dei grandi ed infierendo spesso su quelle ben più lievi dei piccoli; non coi soprusi e col machiavellismo; ma dando prove tangibili di quella verace affezione alle istituzioni che vagliando la natura umana, rende feconde e prospere le schiere e sa rimuovere dannosi odî sociali ».

Per educare gli uomini alle più alte virtù e per mantenere alto ed onorato il principio d'autorità, devesi serbare costante l'ossequio al sentimento di giustizia, perchè l'esempio dell'osservanza delle leggi del vivere sociale presiede sempre alla saldezza ed alla prosperità dei popoli. Specie le grandi masse degli odierni eserciti, le quali devono assoggettarsi senza fiatare alla speciale seve-

rità delle leggi militari hanno, nella loro sintesi, un'individualità profondamente intuitiva ed assimilatrice che reclama imperiosamente il bisogno di vivere in una atmosfera di giustizia. E ciò è naturale, inquantochè, dove sono scarsi i diritti, è tanto sentita la necessità d'una equa ripartizione dei medesimi, quanto lo è dai membri d'una misera famiglia, i quali guardano cogli occhi spalancati all'unico pane che il capo sta per spartire.

Qualsiasi atto o qualsiasi legge ingiusta non può che accumulare dissapori e livori negli animi dei soggetti, dissapori e livori che preludono alle esplosioni di collera ed alle rivolte.

E i veri uomini dabbene, che servono la patria col cervello e col cuore, devono saper prevenire e scongiurare tali conseguenze. Essi devono saper avocare a sè l'apostolato del giusto e votarsi con lieto animo a qualunque sacrificio pel trionfo della legalità. E se talvolta vinceranno la prova i potenti od i malvagi non dovrà arrestarsi l'opera loro benefica, poichè il premio più ambito e più bello degli onesti, è la soddisfazione di aver compiuto un dovere.

Ad infondere nei soggetti il rispetto alle leggi, l'amore al dovere, la stima e l'affetto, vale sopratutto la condotta austeramente equa nel giudicare. Si sa quanto sia buona l'indole del nostro soldato, il quale talvolta può parere perfino colpevole di eccessiva pieghevolezza, e si sa quanti soprusi ci vogliono per deciderlo a valersi dei mezzi legittimi per difendersi. Come si spiega una simile condizione d'animo in persone che pure hanno fama di valorose? Forse nei momenti terribili della lotta, risorge il coraggio atavitico della razza, spezzando l'involucro d'una educazione fatta in molti casi di rassegnazione e d'umiliazioni. Comunque si sia, è bene che i capi che sanno cosa s'intende per fierezza di carattere, considerino tale involucro come un agente pericoloso che potrebbe col tempo vincere la pressione interna e cerchino di sostituirlo con una veste dignitosa e virile, confacente alla divisa del soldato. Considerino essi ancora che negli individui, col progresso dei tempi, s'è sviluppato grandemente il sentimento dell'Io e che questo sentimento bisogna saper volgere a profitto con discernimento e con amore.

La capricciosa condotta dei capi, tanto nell'amministrare la giustizia, quanto nell'indirizzo istruttivo ed educativo dei dipendenti, influirà sempre dannosamente sulla somma dei risultati morali. Nè varranno a rialzare il prestigio e la disciplina, le largizioni di favori, i condoni impulsivi di punizioni bene o male applicate, o le barzellette comunque colorite. Gli uomini devonsi trattare come tali e, *se sul conto di qualcuno vi è seguata un'ingiustizia, bisogna che si compia un atto di giustizia vero e proprio per ripararla.* I mezzi termini e i trattenimenti non risolvono nulla, nè materialmente, nè moralmente: anzi essi sono deleteri, dissolventi. Ciò che s'insegna ai dipendenti in tempo di pace, deve mantenersi sempre in perfetto accordo col sentimento di giustizia, e deve essere improntato coll'esempio. Ciascuno poi, colle doti di mente e di cuore che lo distinguono, ha il supremo dovere di appassionare gli animi pei begli ideali che onorano l'umanità e specialmente per quello infinitamente grande e nobile della giustizia. *Dove non v'ha civile reggimento impera la forza e non il diritto.*

L'eccessivo rigore come l'eccessiva indulgenza, daranno sempre dei cattivi risultati. E' consigliabile dunque una condotta equilibrata, accompagnata da modi corretti tanto nell'esercizio della severità punitiva, quanto in qualsiasi altra circostanza.

Nella briosa commedia di Paolo Fambri, *Il caporale di settimana*, il capitano Terremoto, in omaggio a quel principio d'autorità che fino a pochi anni addietro era ritenuto quasi il solo possibile per la salvezza della giustizia e della disciplina nell'esercito, esaltava l'aforisma che tutti noi conosciamo: *I superiori hanno sempre ragione, specialmente quando hanno torto.*

Il male incommensurabile prodotto da questa credenza insensata non è a ridirsi: Con essa si sopprimevano le energie individuali ed ogni virtù d'iniziativa feconda, senza contare poi che l'inferiore veniva considerato non più un uomo ma una cosa qualunque verso cui fosse lecito qualsiasi arbitrio. Era naturale quindi che in tali ambienti la povera giustizia venisse oltraggiata continuamente e che dovesse sopratutto soffrirne la compagine morale e disciplinare dell'esercito. Noi non possiamo affermare ora che siano scomparsi del tutto i capi dalla tempra del capitano Terremoto, ma ce lo dobbiamo francamente augurare.....

Il voler credere insomma che l'autorità del grado possa salvaguardarsi proclamando che la ragione è sempre dalla parte del superiore, è opera di menti ristrette e incatenate al pesante carro del passato. Se per disavventura qualche capo commettesse un'ingiustizia e poi se ne avvedesse, dovrebbe subito rimediarvi, non è vero? E dovrebbe farlo ancorchè dovesse affrontare delle incresciose difficoltà. Se non altro dovrebbe farlo in ossequio al seguente principio enunciato dal Tommaseo, perfettamente in armonia colle finalità della disciplina: *Chi virtuosamente, dinanzi al suo dipendente, si corregge dello sbaglio o del fallo commesso, acquista ancora più autorità sopra di lui.*

Specialmente nella vita militare, si può essere tratti in inganno nel giudicare le persone secondo il loro valore. E ciò accade specialmente dove, per una malintesa disciplina, regna dura e fredda la soggezione gerarchica ed in conseguenza gli animi non si manifestano con la spontaneità atta a porre in luce tutto ciò che può generare il bene. Epperò occorre nel giudicare una mente retta e sagace, indagatrice dei più riposti sentimenti dei soggetti, capace di valutarne esattamente gli atti in ogni circostanza e sopratutto resistente a certe apparenze esteriori che spesso prendono forme tali da indurre in errore anche i migliori conoscitori del cuore umano. Noi vediamo infatti l'*individuo che è disciplinato nella forma e nella sostanza; l'individuo che lo è solo nella forma; colui che in sostanza è disciplinato, ma che esteriormente non pare lo sia; e finalmente quegli che non è disciplinato nè nella forma, nè nella sostanza.*

Non occorre dire quale dei quattro campioni sia preferibile.....

Concludendo, dirò che per conservare attivo e rigoroso il sentimento di giustizia nell'esercito, oltre a tutti le esigenze già enunciate alle quali è necessario obbedire, bisogna approfondirsi nella diretta conoscenza del cuore umano per intenderne le passioni; ma sopratutto bisogna studiare il movimento del pensiero nella società in cui si vive, assimilarsi tutto quanto v'ha di onesto e di buono e conformarvi le nostre leggi ed i nostri atti».

Nel pregevolissimo studio del capitano Cèsari sulle ferrovie del continente africano, ci sembrano maggiormente degni di considerazione i seguenti brani che adombrano tutta la questione e la sua grande importanza:

«Per effetto di un duplice fenomeno, di evoluzione interna e sociale e di affermazione politica, le nazioni europee si sentirono fatalmente attratte

a contendersi i territori africani, subito dopo il congresso di Berlino del 1878. L'Asia già sàtura di colonizzazione o acquisita all'imperio della Russia e dell'Inghilterra, e l'America assorbita in un crescente sviluppo di interessi economici, non offrivano in quel momento sufficiente attrattiva all'espansione dei popoli nordici; cosicchè l'Africa, per tanti secoli dimenticata e pur tanto vicina all'Europa, perchè bagnata dalle stesse onde mediterranee, parve la mèta verso cui convergere gli sforzi e le aspirazioni delle potenze.

Il movimento migratorio, avviato da tempo per l'impulso di missioni scientifiche e religiose, per rapporti commerciali, per opera di intrepidi esploratori, si cominciò ad effettuare con notevole intensità or sono appena trenta anni, intaccando le coste di quell'immenso continente, accerchiandolo in tutta la sua periferia e aprendo in esso larghe breccie con occupazioni militari, protettorati politici, penetrazioni pacifiche e sfere cosidette d'influenza, fino a determinare ormai una vera e propria spartizione territoriale di vaste regioni, alcune delle quali se non sono ancora ben conosciute nell'interno, hanno diggià ben tracciate frontiere. E la messa in valore di tali zone, determinate soprattutto dagli sbocchi verso il mare, è stata così rapida e grande che mentre nel 1884 poco più di due milioni e mezzo di chilometri quadrati di suolo africano appartenevano a nazioni europee, oggidì questa cifra ha oltrepassato i 20 milioni, con adeguati aumenti di popolazione bianca e con una sviluppo industriale e commerciale proporzionale all'aumento territoriale. L'Inghilterra e la Francia occuparono i primi posti in siffatta affermazione di possesso, la Germania e l'Italia le seguirono, il Belgio, la Spagna, il Portogallo ed altre potenze affermarono e vi estesero fiorenti colonie, mentre la Turchia, depositaria fino a pochi anni or sono di un dominio estesissimo di tutta la parte settentrionale e orientale del continente nero, dal Mar Rosso al Mediterraneo, vi è stata completamente scacciata per lasciare il passo a civiltà più evolute.

L'arteria massima che traccerà la base, in questa forma di conquista moderna attraverso il continente nero, sarà la grande ferrovia longitudinale, che porterà il nome di *Rodhesiana*, e ad essa non potrà mancare di allacciarsi per naturale condizione di simmetria e di convenienza, la traversale Etiopico-Congolese che, assieme alla prima, segnerà il punto d'incontro e le naturali vie d'accesso della più profonda penetrazione continentale della terra.

L'unione del Capo di Buona Speranza coll'Egitto fu il sogno di Cecil Rhodes, e l'ardimentoso progetto che al suo annunciarsi parve follia, è divenuto nei possedimenti inglesi, e in sì breve tempo, una realtà di tanta importanza da lasciar facilmente ritenere che non tarderà molto a tradursi in atto in tutto il suo vasto disegno. La Gran Bretagna ha ormai potuto, per esso, provocare infatti a se stessa ed al mondo una utilità pratica così rimuneratrice da affrontare e superare, col concorso della grande linea ferroviaria, gravissime crisi finanziarie. Dieci miliardi di franchi sono già impiegati nei lavori della rete sud-africana e altre 400 milioni di reddito annuo hanno ormai assicurato all'Inghilterra una individuale potenza economica. Basterebbero pertanto queste due cifre, per affermare da sole la praticità del progetto del Rhodes, se altre considerazioni d'indole morale non ne aumentassero, in modo facilmente prevedibile, l'enorme valore.

Il tracciato infatti della grande arteria, che collegherà fra non molto la città del Capo con Alessandria di Egitto, si sviluppa fra i due punti estremi

del continente nero allacciandosi lateralmente, in tutto il suo immenso percorso, con altre linee secondarie per le quali affluirà il commercio dell'interno, e lungo le quali i prodotti di paesi inospiti e inesplorati defluiranno verso il mare, creando sbocchi nuovi, civiltà nuove, laddove il clima, il tempo, la barbarie, stesero per migliaia di anni il manto del mistero e dell'oblio. Questi nuovi rapporti economici, svolgendosi in un campo vastissimo, nè potendo effettuarsi egualmente in territorio inglese, nè sotto la tutela delle leggi inglesi, creeranno relazioni internazionali e per esse verrà richiamata ben presto l'attenzione di tutte le nazioni interessate, per le quali la politica commerciale dipenderà in avvenire moltissimo dalla politica ferroviaria africana, poichè ad essa si collegheranno molti problemi di produzione e di consumo che costituiscono ormai uno degli elementi più vitali del mondo europeo. Uno di questi problemi sarà essenzialmente quello del costo delle merci provenienti dalle più lontane regioni e quindi concorrenza dei mercati, favorita dal minor prezzo delle tariffe di trasporto. E' evidente che quegli Stati i quali vorranno far affluire rapidamente e in gran quantità molta produzione nei centri di consumo, o che vorranno facilitare le dogane nei punti di sbocco, dovranno accordare tariffe di favore sulle ferrovie e avere a loro disposizione molte linee di grande potenzialità.

Siccome poi per un'assioma di politica ferroviaria, le grandi arterie hanno vita fiorente, non pei centri che uniscono ma per il fitto sistema di vasi capillari che le alimentano, così anche in Africa avrà maggiore produttività e migliore ragione di esistenza quella linea che raccoglierà un numero più considerevole e più attivo di piccoli tronchi secondari. La grande linea rhodesiana ha entrambi questi requisiti, di unire cioè i maggiori centri di consumo e di sbocco, destinati ad assurgere a veri empori commerciali, e di raccogliere nel suo immenso percorso tutte le ramificazioni laterali che fanno capo direttamente ai centri di produzione dell'interno del continente africano».

E passiamo al Cauda — Questi si chiede: Può una società moderna formarsi e sussistere accanto all'Islamismo?

E risponde: Lo Spencer ha dimostrato che anche le istituzioni ecclesiastiche sono, come tutti gli altri fenomeni sociali, soggette alla legge generale della evoluzione, colle loro differenziazioni di struttura e colle corrispondenti differenziazioni di funzione. Ma col successivo e continuo progresso dei popoli, gli elementi propiziatori — che si riassumono nelle pratiche cultuali — perdono rapidamente quasi tutta la loro importanza, mentre ne acquista corrispondentemente l'elemento etico. Col progresso delle scienze morali l'autorità della coscienza e lo spirito critico s'elevano così in alto, sino a porsi al disopra dei sogni e dell'etica religiosa ch'essi giudicano e, non rado, condannano. Affinchè quindi una religione possa sussistere in seno ad una società in progresso è necessario ch'essa contenga in sè elementi capaci di seguire l'evoluzione delle coscienze; una tal religione potrà poter sussistere cioè per la sola forza dei proprî fondamenti etici, purificati da ogni residuo di teologia dogmatica.

Fra tutte le religioni il cristianesimo è, senza dubbio, quello che possiede queste qualità di adattamento in modo particolarmente spiccato, in virtù sovratutto del suo fondamento filosofico. La filosofia cristiana, basata su principi che convergono verso quegli ideali di eguaglianza e di fratellanza verso cui si spostano le odierne aspirazioni umane, era particolarmente adatta ad

accompagnare l'umanità lungo il faticoso ed arduo cammino del progresso. Questo fenomeno ci appare particolarmente chiaro oggidì, in cui le scienze politiche e sociali, pur non invadendo il campo delle scienze fisiche, camminano ad esse parallele prendendo tanta voga fin quasi a dominare la più grande parte del campo spirituale.

Ma il cristianesimo, come nessun'altra religione, non poteva confinarsi nel campo della pura filosofia poichè questa non avrebbe valso a sostenerlo nelle sue prime lotte di conquista; dovette quindi divinizzarsi e creò i suoi dogmi, dovette permettere alle masse la grandiosa esteriorizzazione della fede e creò il suo culto.

Era questa la parte del cristianesimo che doveva formarne l'elemento retrogrado ed antiscientifico, per la sua stessa necessità d'esistenza: fintanto che la filosofia non si fosse scissa dal dogma e dal culto, il cristianesimo doveva inesorabilmente restare sinonimo di oscurantismo e d'ignoranza. E le lotte fra la scienza e la religione non tardarono ad iniziarsi, lotte acerrime di forza brutale ed ignorante contro il genio isolato che intuiva le verità ribellandosi al giogo del dogma. La salvezza del cristianesimo fu nello sdoppiamento che lo staccò dalla scienza lasciandolo dominare nel solo campo della morale e del sentimento. Delle due grandi battaglie che il cristianesimo ha combattuto l'una fu definitivamente perduta — quella scientifica — e l'altra, se pur lo sarà un giorno, non lo è davvero ancora oggi — la battaglia morale. E benchè nel campo scientifico il cristianesimo venisse vinto, esso lo fu combattendo, nè si può dir diversamente d'una religione che, in pieno secolo decimonono, nell'apogeo glorioso delle scienze biologiche e fisiche, osa lanciare dalla sua reggia all'umanità fedele, un dogma così stranamente assurdo ed antiscientifico qual'è quello della immacolata concezione.

La società musulmana fu fondata sul diritto di rapina, sul diritto della forza bestiale: il lusso dei palazzi dei sultani e dei Califfi non era che il frutto immediato di infinite miserie umane che, trascinandosi nel fango delle vie, riversavano nelle abitazioni dei potenti turbe di schiavi, di eunuchi, di odalische. Una preghiera, che si ripete in tutte le scuole mussulmane dell'Egitto e in molte della Persia e della Arabia, dà un'idea esatta del fondamento educativo di quei popoli: « Allah! Annienta gl'infedeli e gl'idolatri, tuoi nemici, nemici della religione! Allah! rendi orfani i loro figli, rovina le loro case, fai che i loro piedi incespichino e ch'essi e le loro famiglie e i loro servi, e le loro donne e i loro figli e i loro congiunti e i loro fratelli e i loro amici e le loro generazioni e i loro regni e le loro terre divengano la preda dei Moslim! » Crudeltà, perfidia e feroce concupiscenza non potrebbero venire espressi con migliore efficacia che in questa preghiera che i giovanetti mussulmani rivolgono giornalmente al loro Dio.

Lo stabilimento di esperienze e costruzioni aeronautiche del genio, l'antico laboratorio della brigata specialisti, divenuto autonomo nel luglio decorso, oltre ai varî reparti destinati alla costruzione dei dirigibili possiede, come organo di ricerca e di indagine sia per migliorare i tipi esistenti sia per studiarne dei nuovi, un Gabinetto di aerodinamica ed uno di idrodinamica. Vediamo, sommariamente, i principî che informano questi due mezzi di studio ».

Il capitano Lanfranchi conduce a fine il suo accuratissimo studio su l'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva, studio di cui già facemmo

cenno nella rassegna precedente, e che non è possibile di riassumere. Ma riproduciamo la conclusione cui il chiaro scrittore perviene e che s'intetizza gli argomenti svolti.

Dice dunque il Lanfranchi:

Affinchè l'artiglieria possa dare i risultati che da essa si devono pretendere, occorre che, specialmente i suoi ufficiali superiori, abbiano non solo una profonda conoscenza delle sue qualità intrinseche ma che posseggano una speciale capacità tattica ed una buona conoscenza del modo di combattere delle altre armi di cui essa è il più valido sostegno. E' duopo quindi che noi artiglieri ci mettiamo con elevato spirito al lavoro per cercare di ottenere dai nostri cannoni tutto il rendimento di cui sono capaci e per far ciò ispiriamoci a quel motto che compendia tutte le norme e tutte le teorie per l'impiego dell'arma nostra, a quel motto che dev'essere scritto a caratteri cubitali sulla nostra bandiera: « *sempre ed ovunque* ».

La Rivista di Artiglieria e Genio del mese di novembre u. s. uscita in un ricco volume di duecento pagine, pubblica i seguenti lavori:

L'impiego dell'artiglieria nella guerra russo-giapponese, dallo inizio allo schieramento strategico (con undici schizzi), del tenente colonnello Ferrario; *Delle fortificazioni alpine*, per T. A. M; *I moderni proiettori per gli eserciti*, del capitano Luria; *Notizie sui lavori astronomici e geodetici eseguiti in Libia*, del professore ingegnere Loperfido. Seguono: *Alcune idee sulla guerra di assedio*, di P.; ed altre notizie sugli eserciti esteri.

Il tenente colonnello Ferrario ci regala oltre mezzo centinaio di pagine che costituiscono una splendida diagnosi sullo impiego delle artiglierie nella guerra del 1904-905, dallo esordio fino allo schieramento strategico determinatosi nell'esercito giapponese con la vittoria di Vafangu.

Risulta da questa accurata analisi come l'artiglieria giapponese siasi presentata alla guerra *ben preparata, sicura di sè e piena di fede* nel fraterno concorso delle altre armi, *perchè chiari erano gli scopi*.

Nelle *Fortificazioni alpine*, lo scrittore che si firma con le iniziali T. A. M. dimostra la necessità di un impiego attivo degli impianti fortificatorî di confine, per trarne il massimo rendimento guerresco. In altri termini egli avvisa che la *preparazione* oltrechè alla parte materiale, cioè all'opera morta, debba estendersi *anche e più alla parte viva*. Perciò vorrebbe che il comando funzionasse in modo permanente nella piazza e che frequentî vi fossero le esercitazioni di truppe designate a difenderla o ad appoggiarvisi, od almeno di quadri o dei nuclei destinati ad accogliere a sè i richiamati. L'idea è certamente lodevolissima ed opportuna.

Il capitano Luria ci offre in circa cinquanta pagine un breve ma molto chiaro trattato sui varî casi di guerra nei quali possono utilmente impiegarsi i riflettori, ne tesse la storia, esamina pregi e difetti dei varî tipi, specializza il loro impiego per i forti costieri o di terraferma, si occupa delle modalità orizzontalmente e verticalmente, parla dei proiettori trasportabili al seguito delle truppe, dà alcune norme per lo impiego dei proiettori in campagna, ed infine si sofferma ad analizzare la varia intensità delle sorgenti luminose. Il lavoro del Luria è istruttivo e ricco di interesse e di attualità.

Il professore Loperfido espone i lavori astronomici e geodetici che in

pochi mesi ha compiuto l'Italia in Libia e che daranno immediata contribuzione alla cartografia di quest'ultima.

Infine nell'articolo sulla guerra di assedio che la *R. di A. e G.* riporta dal *Journal des sciences militaires* assegna un valore preponderante ai mezzi tecnici della fortificazione permanente i quali soli possono secondo l'autore resistere alle potenti artiglierie dello attacco.

La Rassegna contemporanea del 10 gennaio inizia una pubblicazione sulla *Frontiera centrale* (italo-svizzera), del colonnello A. Tragni, cui seguirà uno studio sulla Frontiera occidentale. Quello completo sulla Frontiera orientale fu pubblicato nel 1911 sulla stessa rivista, in Roma.

Giornali.

Dal giornale *L'Esercito* del 10 gennaio, riportiamo il seguente comunicato che costituisce un documento di più del fiero valore delle nostre truppe, nonchè di solidarietà fra i soldati di terra e di mare. Eccolo:

Una rettifica all'Army and Navy Journal.

Ci scrivono e pubblichiamo di buon grado:

Torino — Via Maria Vittoria, 35
li 6 *gennaio* 1913.

Ill.mo Signor Direttore
del giornale L'Esercito Italiano
Roma.

Mi pregio comunicarle copia della lettera che oggi stesso ho scritto, in inglese, al Direttore dell'*Army and Navy Journal* di Nuova York. E' la seconda volta che devo ribattere gli errori di codesto periodico.

Con osservanza

dev.mo
E. BRAVETTA
capit. di vascello R. M.

*All'Editore dell'*Army and Navy Journal
New York.

Ho ricevuto il numero del 21 dicembre scorso e letto l'articolo: « Lezioni della guerra balcanica » del vostro corrispondente da Parigi.

Come sempre accade ai Francesi quando parlano o scrivono di cose italiane, il sig. Gautreau è male informato. Egli scrive: « L'opinione prevalente fra i più esperti ufficiali francesi è che il fuoco, per quanto efficace, è impotente a far conseguir la vittoria, che sarà guadagnata soltanto da una fanteria esperta nel maneggio del *ferro freddo* ed avida di adoperarlo. *La mancanza di questa abilità* spiega la definitiva sconfitta dei Boeri ed *anche i lenti progressi degli Italiani in Tripolitania* ».

Piacciavi di fargli sapere che tutte le nostre battaglie in Tripolitania e in Cirenaica sono state vinte col *ferro freddo*. Alla battaglia delle Due Palme

p. e., non meno di 1200 turco-arabi, che si battevano come demoni, furono uccisi di baionetta. I soldati italiani sempre furono e sempre saranno famosi per maneggiar la baionetta nella più efficace maniera.

Credetimi vostro

f.: ETTORE BRAVETTA ».

L'*Illustrazione militare italiana* del mese di gennaio ha un notevole articolo illustrato di Alba sul *Congresso di Londra*. Contiene pure numerose fotografie istantanee tratte da episodi della guerra balcanica. Notevoli tra queste la catasta di 75.000 fucili Mauser, tolti dai Greci ai Turchi; l'ingresso del Re di Grecia col principe ereditario a Salonicco; l'incrociatore Averoff; ecc. Infine pubblica un forte articolo di G. Molli, per il nostro nuovo assetto militare in Libia; una riuscitissima fotografia sui concorrenti all'*accademia nazionale di scherma* che si tenne in Udine *pro-famiglie* dei caduti in Libia; un notevole articolo di Giorgieri Contri sulla *eloquenza di esportazione*; ed altro di E. Bravetta su gl'*insegnamenti della guerra*. Spicca fra questi l'aforisma che « *i popoli sono rispettati in ragione della loro forza e del timore che incutono* ».

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Pubblicazioni varie.

La Lega Navale della prima quindicina di gennaio ha un bellissimo articolo di Argus, nel quale il brillante scrittore affacciandosi *sulla soglia dell'avvenire* (tale è il titolo del suo scritto) osserva che : « *La Triplice se ci garantisce dalle offese per terra, ci lascia esposti completamente dal mare* ».

Il giornaletto : *L'Arabo parlato senza maestro* è pervenuto con la data del 15 gennaio alla sua novantesima puntata.

L'altro giornaletto : *Tripoli-Cirenaica* della stessa *Società editrice Sonzogno* con la pubblicazione di un indice, di un frontespizio e di due splendide copertine in tricromia per rilegare i volumi, ha presso commiato dai lettori.

La Tribuna illustrata, per l'occasione della *festa delle bandiere* pubblica nel suo numero del 12-19 gennaio la evoluzione illustrata delle uniformi che compendiano in certo modo la storia dell'esercito italiano dal 1690 al 1913. Ci sembra di fare cosa grata ai lettori della *N. R.* di *F.* riproducendo quel disegno, che abbiamo modificato nella forma per adattarlo alle pagine della nostra rivista.

Dal 1690 1744 1789

1814 1831 1843 1871-1910 al 1913

Geografia generale (*fisica, biologica, antropica*) corredata da 129 illustrazioni ; del capitano Luigi Giannitrapani. — Bemporad. Firenze.

E' un libro indispensabile per una completa coltura geografica ; ed è la prima opera italiana di tale genere scentifico che vede la luce, degna di figurare nel bagaglio di ogni persona colta.

Armi portatili, del capitano L. Gucci. — Accademia militare. Torino.

L'autore porge agli studiosi un ricco materiale su quanto è stato pubblicato sinora in argomento ; ed ah scelto con giusto e sano criterio quanto può contribuire a formare un corpo di dottrina chiaro e sicuro.

Guida delle prealpi Giulie. — Società alpina friuliana. Udine.

E' lavoro di Olinto Marinelli, coadiuvato da emeriti scrittori. E' una splendida monografia di ben ottocento pagine, utile agli *alpini* di ogni categoria.

Manuale di arabo letterario, del professore G. Gabrielli. — Editore C. De Luigi, Roma — L. 5.

E' lavoro di 260 pagine e giova ad abilitare allo studio dei varî dialetti arabici.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli : Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* - **BOLOGNA.**

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

Crediamo del più alto interesse di trascrivere qui appresso, in originale, quanto la *Revue militaire des armées étrangères* del mese di novembre u. s. pubblica a riguardo della riorganizzazione militare austro-ungarica.

Naturalmente dalle circa quaranta pagine onde si compone l'articolo *R. m. des a. é.* stralciamo i brani più salienti a conoscersi.

Ed eccoci al fatto:

D'après le recensement de 1900, la population de l'Autriche-Hongrie s'élevait à 45.162.000 habitants; les données statistiques les plus récentes indiquent qu'elle atteint aujourd'hui 49.419.000 habitants, sans compter la Bosnie-Herzégovine dont la population peut être évaluée à 1.895.000 habitants. Si l'on rapporte au chiffre de la population le chiffre maintenu pour le contingent jusqu'à ces derniers temps, on obtient un pour cent un peu inférieur à 0.30 pour la population de 1900, et un peu inferieur à 0,28 pour la population actuelle. Cette proportion est de 0,46 pour l'Allemagne, de 0,63 pour la France, de 0,41 pour l'Italie et de 0,40 pour la Russie. On voit que, sans imposer un sacrifice trop lourd à la nation, l'Autriche-Hongrie aurait pu depuis longtemps augmenter l'importance de son contingent. L'impérieuse necessité de cette mesure s'est particulièrement fait sentir à la suite des créations auxquelles la monarchie a dû procéder en présence des progrès réalisés dans les autres armées européennes ou sous la pression des circonstances.

En 1907-1908, il fallut se resoudre à réorganiser et à développer l'artillerie de campagne, l'artillerie de montagne e l'artillerie lourde de campagne, à pourvoir les troupes de mitrailleuses, à augmenter les effectifs de la marine dont le contingent est compris dans celui de l'armée commune; ces dispositions ne purent être réalisées que par prélèvement sur l'infanterie et les chasseurs. Au moment de la crise de l'hiver 1908-1909, pour augmenter l'artillerie de montagne, on dut emprunter 1512 hommes à la cavalerie. Enfin, en 1911, pour développer l'artillerie lourde de campagne créée précédemment, pour augmenter les effectifs insuffisants de l'artillerie de montagne et pour réaliser

l'accroissement de l'artillerie de fortesse rendu nécessaire par l'organisation de nouveaux ouvrages de protection, on puisa encore dans les effectifs de l'infanterie, et dans le personnel du service des subsistances et des remontes.

Or, les effectifs budgétaires des unités de l'armée austro-hongroise étaient déja très faibles. Ces effectifs étaient de 92 pour la compagnie dans l'armée commune, de 60 dans la landwher autrichienne et de 55 dans la honved. Si on fait la part des prélévement dont on vient de parlez et du nombre d'hommes rendus indisponibles par les emplois speciaux, on jugera des difficultés axquelles se heurtait l'instruction de ces unités d'infanterie. Les mêmes difficultés se présentaient d'ailleurs, quoique à un degré noindre, pour les autre armes.

On se trouvait donc en presence d'une grave crise d'effectifs et d'un danger qu'une haute personnallité militaire a ainsi caractérisé : « L'armée meurt de consomption ». Le souvenir de la crise provoquée par l'annexion de la Bosnie-Herzégovine faisait un devoir à l'Autriche-Hongrie de remédier sans tarder à cette situation. Tel est le but des lois militaires dont nous allons sommairement examiner les dispositions.....

A' Vienne, le Reichstag a longtemps différé l'examen et la discussion de la réforme. Son attention était absorbée par des questions plus pressantes de politique intérieure, et l'obstruction hongroise semblait devoir lui laisser tout le temps de les traiter. Aussi la discussion était-elle fort peu avancée lorsque la solution intervenue à Budapest d'une manière si rapide et si inattendue vint mettre le Parlement de Vienne dans l'obligation d'abuotir, lui aussi, sans tarder. Il y réussit malgré quelques tentatives d'obstruction.

L'adoption de la loi par les chambres hautes, chambre des magnats en Hongrie, chambres des seigneurs en Autriche, ne fut qu'une simple formalité, en dépit des protestations de l'opposition hongroise, contre les conditions dans lesquelles avait eu lieu le vote au Reichstag.

L'exposé des motifs qui accompagne le projet de réforme, après avoir affirmé la nécessité d'une augmentation notable du contingent annuel, définit comme il suit les inconvénients de l'organisation militaire austro-hongroise en vigueur avant l'adoption des nouvelles lois :

1° *On n'utilise pas dans la même mesure les hommes aptes au service militaire, d'où inégalité dans la répartition des charges militaires.*

Ce n'est pas qu'il s'agisse de soumettre uniformément au service militaire tous les individus possédant l'aptitude physique nécessaire. Pour des raisons économiques ou autres, on doit ad mettre certaines exceptions sous la forme de dispense ou d'allegement du service actif en faveur, par exemple, des soutiens de familles, des jeunes gens places à la tête d'une exploitation agricole, des volontaires d'un an, etc. Il faut néanmoins que la grosse masse des jeunes gens aptes au service soient traités de la même manière pour l'accomplissement de leurs devoirs militaires.

2° *La guerre exige la mise en oeuvre intense de toutes les forces d'un pays. Cette condition entraîne la nécessité d'instruire en vue de la guerre tous les citoyens aptes au service. Notre contingent de recrues est absolument insuffisant par rap-*

port au nombre des jeunes gens aptes au service et par suite au chiffre de la population.

On s'est donc arrêté aux chiffres suivants :

Pour l'armée commune, 159.500 recrues dont 6000 pour la marine, plus 7763 recrues de la Bosnie-Herzégovine ;

Pour la landwher autrichienne, 26.996 recrues plus 1023 recrues spécialement fourniers par le Tyrol et le Vorabierg pour les formations de montagne ;

Pour la honved, 25,000 recrues.

Soit un total de 220.282 recrues dont 6000 destinées à la marine, contingent qui represente 0,43 pour cent du chiffre de la population et place l'Autriche-Hongrie, au point de vue de l'effort militaire envisagé a ce point de vue, entre ses deux alliées : l'Allemagne (0,46 pour cent) et l'Italie (0,41 pour cent).....

Les données suivantes, qui ne son qu'approximatives, permettent d'apprécier l'influence exercée par les nouvelles lois sur les ressources en hommes instruits appartenant à l'armée active et à sa reserve.

	Anterieurement à la nouvelle loi	Après l'application de la nouvelle loi
Armée commune	800.000 h.	1.360.000 h.
Landwher autrichienne	250.000	240.000
Honved	164.000	220.000
Total	1.214.000 h.	1.820.000 h.

La comparaison des ressources totales fait ressortis une augmentation de 606.000 hommes instruits, qui, pour la moitié environ, doit être attribuée à l'adoption du service de deux ans ; pour l'examen des chiffres relatifs à chacune des catégories, il ne faut pas perdre de vue que, sous l'empire de l'ancienne loi, les hommes de deux plus anciennes classes de la réserve de l'armée commune étaient versés dans le réserve de la landwher de leur pays d'origine. Etant donnée la faiblesse des contingents attribués aux landwher, cette mesure était necessaire et d'ailleurs à peine suffisant pour leur permettre de passer de l'effectif de paix à l'effectif de guerre sans lair appel aux ersatz-réservistes ; grâce aux contingents fixés pour l'avenir, elles disposeront dans quelques années des ressources dont elles ont besoin ; la nouvelle loi admet néanmoins les nivellements que pourra réclamer la situation militaire d'un des deux pays de la couronne ; ces nivellements se feront après entente entre le ministre de la guerre et le ministre de la défense nationale du pays interessé.

Les contingents prévus par la loi de 1912 seront atteints progressivement dans les conditions indiquées par le tableau ci-dessous. Ils ne pourront être modifiés avant 1925 que si la couronne juge nécessaire de faire présenter par les gouvernements responsables un projet de loi dans ce sens aux parlements des deux pays. Tutefois avant l'expiration de ce délai, la détermination

des contingents à incorporer pour les années suivantes devra faire l'objet de nouvelles propositions.

	1912	1913	1914	1915	1916	1917 et années suivantes
Armée commune . . . . (Y compris la marine)	136.000	154.000	159.500	159.500	159.500	159.500
Bosnie-Herzégovine . . .	6.392	7.250	7.638	7.688	7.726	7.763
Landwher Autrichienne . (Non compris le Tyrol et le Voralberg)	20.715	22.316	23.717	25.016	26.019	26.996
Tyrol et Voralberg . . .	875	846	899	948	986	1.023
Honved	17. 00	21.500	25.000	25.000	25.000	25.000
Total . . .	181.382	205.918	216.754	218.154	219.231	220.282

Pubblicazioni varie.

La crise de l'offensive. — Editore C. Lavauzelle, Paris — L. 2.

E un opuscolo nel quale furono riuniti alcuni articoli pubblicati dal tenente colonnello Z. nella *France militaire* e fece grande impressione.

In sostanza l'autore propugna *più pratica e meno dottrina* per rimediare alla *insufficienza* di spirito offensivo che egli afferma esistere nell'esercito francese.

Non si può dargli nè ragione nè torto, e ci limitiamo a dire: *videndum utrum!* (E' da vedersi !)

Das Deutsche Heer (L'esercito germanico), di M. Schreibershoffen. — Ullstein. Berlino, 1913.

E' una bellissima monografia illustrata sulle origini e sullo sviluppo dell'esercito alleato.

Unsere Zukunft (Il nostro avvenire) del generale Bernhardi.

E' un opuscolo di sapore politico-militare di questo reputatissimo scrittore militare tedesco.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1913 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* » 10

Un num. separato L. 0,50 - *Un num. arretrato L.* 0,75

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleitana nel 1910* . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . » 2,50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 188) . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . » 1,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Anno VI — 351 — Marzo 1913 — Fascicolo III

DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento »

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità da guerra. (Maggio 1910 - § 45).

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale 58

Sommario:

I — Considerazioni sulla guerra nei Balcani (con 2 schizzi) (*cont.*). E. B. . . . . Pag. 193

II — La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905. *Battaglia di Gobakulo* (*Hamaton*) (con una tavola) (*cont.*). Traduzione dall'originale giapponese del Cap. B. Balbi. . » 202

III — Di quali forze militari terrestri e navali può disporre oggi la Germania. Cap. A. Pavari . . . . . » 221

IV — La questione della fanteria in Francia. » 235

V — Note sul tiro di fucileria. *La specie del fuoco* (*cont.*). Ten. Col. Cascino . . . . . » 242

VI — Eugenetica e Milizia (*cont. e fine*). Cap. P. E. Bosi. . . . . » 256

VII — Tirailleurs e compagnie del Sahara . . » 263

VIII — La proprietà fondiaria nella Libia e la colonizzazione militare (*cont. e fine*). Magg. N. M. Campolieti. . . . . » 268

IX — Considerazioni sul battaglione di tre compagnie (*Cont. e fine*). Cap. Enrico Della Valle. » 279

X — L'opera delle donne Italiane nella campagna di Libia. Cap. R. Corselli. . . . . » 283

XI — Tra i libri . . . . . » 289

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1913

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** - *Un num. arretrato L.* **0,75**

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

« Nel nome delle fortezze invitte si compendia il « decoro del comandante, l'onore del presidio, la virtù « degli assedianti ».

(BLANCH - *Della scienza militare* - 37).

V.

Un intermezzo con gli assediati.

Qualche particolare circa le operazioni attorno alle città assediate può essere utile a dare risalto alle premesse teoriche esposte nel capitolo che precede. Perchè la resistenza delle principali fortezze della Turchia Europea — Adrianopoli, Janina e Scutari d'Albania — non soltanto comprende in sè medesima la vitalità residua delle armi ottomane, la loro fisionomia militare e psicologica, ma riassume altresì in sè medesima l'elevatezza, la tenacia ed il valore degli sforzi che gli eserciti alleati stanno compiendo attorno quei capisaldi per debellarli. L'elogio dei Bulgari, Greci e Montenegrini sta adunque nella invitta capacità di resistenza delle cittadelle assediate.

Ed ancora una riflessione al riguardo. Forse non si ripeteranno esattamente per l'avvenire fisionomie di guerra come al tempo di quella dei Sette Anni, in cui l'azione essenzialmente venne a svolgersi nell'orbita delle piazze di deposito di Breslavia, Glogau, Kustrin e Dresda, nullameno si deve tenere presente che le prerogative del terreno non cangiano così facilmente come le evoluzioni dell'arte; e che, al caso concreto di talune frontiere corse da accidentalità fluviali o alpestri di grande rilievo, verrà probabilmente ad intensificarsi nelle guerre future ogni preliminare di lotta attorno a fortificazioni e ad opere di sbarramento, così da rinnovare, in qualche misura — con mutati mezzi e con variate dimensioni di eserciti — il carattere delle antiche guerre di fortezza.

La riflessione è di tanto più suggestiva, in quanto si consideri che la naturale cintura della nostra penisola è costituita a settentrione da un rilievo alpino, il cui senso militare è impersonato da una serie di memorabili avvenimenti di azione e di reazione militare, dagli

altopiani dell'Authiòn e di Milleforche agli spalti di Malborghetto; che i bassopiani immediatamente contigui alla cintura alpina nel suo versante esterno sono caratterizzati dalla presenza di grossi centri d'appoggio per la manovra; che infine la sottile forza di attrazione che necessariamente esercitano i capisaldi difensivi in ogni men che fortunata emergenza di guerra verrà probabilmente ad accentuarsi, crescendo oggigiorno la quantità degli armati con un ritmo non perfettamente corrispondente con quello della qualità.

Epperciò la lezione di cose che stanno dando in questo scorcio della campagna balcanica gli eserciti della Bulgaria, della Grecia e del Montenegro, può essere utile a quante nazioni hanno forti cinture naturali da difendere, ricche di accidentalità, da trasformarsi in arena di lotte la cui mèta, dopo gli eserciti di campagna — potrebbe essere da una parte le fortificazioni e dall'altra i grossi parchi d'assedio.

Et meminisse juvabit!.....

***

Le prime operazioni dei Bulgari sotto Adrianopoli non ebbero che il senso di una larga dimostrazione. Si trattava infatti di colorire con esse il progettato piano dei Bulgari medesimi, di investire cioè la fortezza da nord-ovest, per la via diretta di Mustafà pascià, per potere quindi, più agevolmente e di sorpresa, fare impeto con la massa della I e III Armata verso Kirkilissè.

Ne consegue, che mentre il grosso dell'esercito di campagna bulgaro rovesciava gli Ottomani sulle vie di Lule Burgas, l'intera II Armata — Ivanow — si limitava dapprincipio all'investimento di Adrianopoli nei settori tra Tungia, Maritza ed Arda.

Successivamente, importando di prevenire ogni sorpresa sul fianco dell'armata di investimento bulgara procedente dalla bassa Maritza, da Dimotica e dallo scalo di Dedeagatsch, il comando in capo provvide a spostare una brigata di cavalleria (Tenew) verso Dimotica, rafforzando così l'investimento di Adrianopoli nel settore sud-ovest. Pure in quel torno di tempo, venne diramato l'ordine di avviare sotto Adrianopoli una dozzina di cannoni da 150 Krupp, lunghi.

L'investimento della fortezza non potè però dirsi effettivo che tra il 28 ed il 30 ottobre, quando cioè gli Ottomani eseguirono una prima sortita nei settori nord-ovest ed ovest, contro i villaggi di Hademkioi e di Marasch. Il tentativo, probabilmente eseguito allo scopo di tasteggiare l'avversario, ebbe per primo risultato di documentare sia la deficienza del vigore offensivo da parte del presidio turco, sia l'impossibilità da parte delle truppe bulgare d'investimento di sfruttare la propizia occasione per incalzare l'avversario, con il poderoso ausilio di una adeguata e robusta linea di artiglieri. E quello era il quattordicesimo giorno di investimento della metropoli di Tracia.

Il parco d'assedio bulgaro incontrò difficoltà non poche per trasferirsi sotto Adrianopoli. I cannoni Krupp da 150, venivano trasportati da Sofia per ferrovia fino a Mustafà pascià, e di là alle posizioni prestabilite mediante un difficile traino di carri a buoi ed a bufali. Le strade fangose, l'insufficenza dei mezzi di trasporto, rendevano l'opera singolarmente ardua, laboriosa e lunga. Con truppe avversarie più manovriere delle ottomane e, sopratutto, con rapide irruzioni di una cavalleria audace ed oculata, quelle operazioni delicatissime — le sostanziali per lo stabilimento delle linee d'investimento dei Bulgari attorno Adrianopoli — non avrebbero potuto in alcun modo effettuarsi. Diamo al proposito la parola ad un testimonio imparziale, a Corrado Zoli corrispondente di guerra del *Secolo*:

« La sera del 29 ottobre — egli scrive — mentre ritornavamo dal-
« l'aver assistito dal nostro lontano osservatorio alla sortita degli Ot-
« tomani ed al combattimento che ne seguì, avevamo incontrato, lungo
« la grande rotabile tra Mustafa pascià ed Adrianopoli, uno strano ed
« impressionante corteo. Una interminabile colonna di carri trainati
« ciascuno da cinque pariglie di buoi e bufali, trasportava i grossi can-
« noni da 150 Krupp lunghi, i grandi affusti, le pesanti piazzuole, i
« proiettili e tutto il materiale delle batterie d'assedio che i Bulgari
« andavano a piazzare opportunamente dinanzi alla fortezza assediata ».

« Non ricordiamo di aver sovente assistito a un così poderoso e
« tenace sforzo umano. La strada era.... quel che è generalmente una
« strada in Turchia: qualche cosa come un letto di torrente abban-
« donato, un fosso melmoso arrampicantesi sulle colline, inabissantesi
« nelle vallate, nel quale i pesantissimi carri affondavano ad ogni
« istante sino al mozzo delle ruote. Allora, a canto alle lunghe fila dei
« buoi e dei bufali, due grappoli umani si sospendevano a due grosse
« funi attaccate al carro, e le bestie e i soldati e i contadini bulgari
« tiravano di conserva, con un profondo ansimare di folla alla pena,
« inframezzato dal cigolio lamentoso delle ruote, dal cozzo metallico
« del carico d'acciaio, dalle voci lunghe e gutturali dei bifolchi, dai co-
« mandi brevi degli ufficiali a cavallo sull'orlo della via. La scena dan-
« tesca si svolgeva nelle prime tenebre della notte calante, e si rin-
« novava per ogni carro dell'interminabile convoglio, ad ogni passaggio
« difficile, senza che alcuno di quegli uomini desse segno di stanchezza,
« di fatica, di mal contento ». (1).

* * *

Soltanto nella mattinata del 4 novembre — cioè presso al ventesimo giorno d'investimento — ebbe principio il bombardamento sistematico dei Bulgari contro la fortezza di Adrianopoli. Caddero allora nel settore di settentrione le opere di Papaz-Tepè e di Karaghioz, pagate

(1) CORRADO ZOLI — *La Guerra Turco-Bulgara*. — Milano, 1913, pag. 72, 73.

a caro prezzo con perdite assai sanguinose, essenzialmente per difetto di cooperazione di fuoco tra le artiglierie di medio calibro, molto scarse, ed i battaglioni bulgari che si erano slanciati con insuperabile ardore all'assalto. L'8 novembre, gli Ottomani rinnovarono i tentativi nel settore irriguo tra Arda e Maritza partendo dal villaggio di Marasch, e vennero respinti senza che i Bulgari avessero potuto realizzare sensibili progressi da quella parte. Il 20 ed il 24 si ebbero nuovi scontri indecisi, e così sino alla vigilia dell'armistizio di Ciatalgia (2 dicembre) ed in tutte queste operazioni, ad onta dell'arrivo di nuovi rinforzi dalla Bulgaria e dalla Serbia, il carattere temporeggiante delle operazioni non potè smuoversi da quella stretta in cui gli assedianti erano venuti a porsi a motivo delle deficienze dei loro parchi d'assedio.

Forse un erroneo apprezzamento circa la capacità di resistenza del campo trincerato ottomano da parte dei Bulgari, oppure il pregiudizio nella bontà dei metodi della scuola degli improvvisi assalti debbono aver concorso nell'attribuire all'azione un valore del tutto inadeguato alla eventuale reazione.

Certo si è che alla febbrile fiducia con la quale a Sofia si attendeva nei primi giorni dell'investimento il magico avviso « *Odrin padla* » — Adrianopoli è caduta — venne man mano a sostituirsi un sentimento prima di irrequietezza e poi di rassegnata aspettativa. L'inanità dei quotidiani sforzi e dei cruenti sacrifici aveva per certo edotto il forte e cosciente popolo della Bulgaria, che i disinganni di guerra non si possono patriotticamente scontare che perseverando tenacemente negli sforzi, senza incertezze e senza scoraggiamenti. La vera vittoria è quella che si riporta nelle più ardue contingenze di guerra prima su se stessi che sull'avversario.

Falliti i tentativi di un attacco di viva forza, conveniva a rassegnarsi all'opera lunga e laboriosa dell'assedio, e sotto Adrianopoli come a Sofia si ricordò che quello di Plevna si era prolungato aspro e sanguinoso per oltre quattro mesi, quello di Belfort per cinque, infine quello di Port Arthur per oltre sette mesi.

* * *

Ciò non pertanto la tenacia dei Bulgari crebbe d'intensità e di fede sotto i rampari della città assediata. Ricordare alcuni di quegli episodi torna insieme ad onore dei due belligeranti e rievoca alcuna delle pagine più suggestive dell'assedio di Port-Arthur. Interi battaglioni si sacrificarono per spianare la via ai commilitoni che li seguivano; altri ancora si lasciarono decimare per distrarre l'attenzione degli Ottomani da qualche insidia che loro si stava apparecchiando sul fianco oppure sul tergo.

Per oltre due mesi, Bulgari e Serbi sopportarono perdite, fatiche e privazioni appena immaginabili: il terreno allagato toglieva loro

possibilità di riposo e base agli attacchi; le malattie mietevano nelle file degli assediati e li assottigliava.

Quando comparvero sulle linee i battaglioni serbi del generale Stefanovich, fu una cavalleresca gara nel chiedere da parte di ciascuno degli alleati per sè il diritto di fronteggiare le situazioni più ardue, ne - l'attribuirsi le posizioni più pericolose ed esposte. Gruppi di volontari bulgari muovevano nottetempo a riconoscere i passaggi più difficili, a segnare con i loro corpi le vie che dovevano percorrere all'alba i commilitoni che si slanciavano all'assalto. Posizioni ed opere furono prese e riprese perfino una dozzina di volte.

Il cameratismo di armi toccò ardimenti inusitati. Gruppi di cavalleria bulgara si spinsero nella giornata dell'8 novembre sotto i forti per provocare la cavalleria ottomana ad impegnare la lotta. Ad un segnale convenuto, la cavalleria bulgara adottò la tattica dei Parti e, sotto il vivo fuoco dell'avversario, volse le groppe trascinandosi addietro alcuni squadroni turchi che urtarono in una linea di cannoni bulgari, opportunamente celati per adescarli sotto il loro fuoco rapido e micidiale.

***

Anche sotto Janina i Greci si accorsero ben presto della fallacia della proposizione che, in mancanza di artiglierie di assedio, le opere avversarie si possono attaccare e conquistare alla baionetta. — Essi iniziarono le loro operazioni nell'Epiro con appena sei battaglioni di fanteria e qualche batteria da campagna, che le difficoltà dei luoghi, gli allagamenti e le offese delle bande albanesi ostacolarono nella loro marcia da Philippiades verso Janina.

All' infuori dell'angusto corridoio percorso dal fiume Arctinòs, il quale rappresenta l'asse delle comunicazioni del basso Epiro tra il golfo Ambracico e Janina, il terreno appare intransitabile. Le creste nevose dell'Anoghi, i ciglioni di Pessa, possono a mala pena venire percorsi dagli « *euzoni* », misto di bersaglieri e di alpini dell'esercito dell' Ellade.

« Quand on a vu les crêtes neigeuses d'Anoghi et de Pessa — scrive un corrispondente del *Temps* — où le corps des « *evzones* » s'est particulierement distingué par son endurance et son héroïsme, les rampes à pic de Kiaffa et de Kilberini du haut des quelles l'infanterie a attaqué les Turcs défendant la ligne Strevina-Philippias, quand on a parcouru les gorges de Koumtzadès et les défilés de Pente-Pigadia, forteresses naturelles réputées imprenables, et que les Grecs occupérent victorieusement par de très habiles mouvements tournants, obligeant les Turcs à une fuite précipitée, on reste émerveillée de l'effort déployé par la petite armée du général Sapoundjakis, et des succès qui ont marqué son action jusqu'en décembre » (1).

(1) *Le Temps* — 18 febbraio 1913.

I primi e più gravi ostacoli apparvero lungo la fronte a mezzodì di Janina. Quivi, in posizione naturalmente forte, costituita dalla stretta di Bizani la quale serra la rotabile di Philippiades prima di sboccare nel bacino lacustre presso a cui s'erge la metropoli dell'Epiro, gli Ottomani avevano eretto una serie di opere armate con cannoni moderni, rinforzate da difese accessorie, fogate, reticolati e bocche da lupo.

Dintorni di Janina. (1)

Il maresciallo von der Goltz aveva fornito i disegni di quelle difese ed il ministro della guerra d'allora, Mahamoud Scefket pascià, aveva dichiarato che « *grace aux ouvrages de Bizani la capitale dell' Epire etait imprenable* ». — Tale fiducia si era propagata così largamente ed intimamente anche nelle file dell'esercito ottomano che, al termine del combattimento di Pesta, mentre i Turchi cedevano davanti alla pressione degli Elleni, quelli lanciavano a mo' di sfida a questi l'audace sfida « *Arrivederci a Bizani!...* » —

In realtà, la cintura delle opere tra Bizani e San Nicolò riuscì ad imbrigliare l'offensiva ellènica essenzialmente per difetto di coopera-

(1) Dalla carta topografica del Dott. Philippson, alla scala di 1 : 300.000.

zione tra la fanteria e l'artiglieria del generale Sapounzachi. Giunsero — è bensì vero — dei rinforzi ai Greci ma essenzialmente più di battaglioni che di pezzi, e questi sovratutto da campagna e da montagna e soltanto più tardi qualche gruppo di cannoni di medio calibro. Dalla parte avversaria, gli Ottomani potevano disporre di circa 150 bocche da fuoco d'attacco e difesa in buone postazioni ed in località fortenente ed ampiamente dominanti sulla piana di Janina e sugli accessi che vi mettono capo.

« Il est infiniment probable — scrive ancora il corrispondente di « guerra del *Temps* citato più sopra — qu'avec un *groupe lourd* d'une « certaine importance, le partie aurait été enlevée d'autant plus vite « qu'officiers et servants hellènes qui, somme toute, ont obtenu avec « de petits moyens des résultats très appréciables, sont tout à fait à « la hauteur de leur tâche. Ils y apportent non seulement une instruction tecnique complète, qu'ils doivent en grande partie au colonel « Lepidi de la mission militaire française, mais encore un dévouement, une abnégation et une très intelligente initiative qui, en maintes occasions, ont supplée à l'insuffisance du matériel de siège, lequel « d'ailleurs consiste en vieux Krupps. En général, l'artillerie s'est particulièrement distinguée ici. Au cours des récents combats auxquels « j'ai assisté du haut des collines voisines du champ de bataille, j'ai « été témoin de l'admirable précision du tir et de l'effet foudroyant « des batteries de campagne préparant ou appuyant la marche en avant « de l'infanterie. »

***

I Montenegrini non sono nuovi alla guerra d'assedio. Si può anzi dire che le loro più belle pagine di storia militare si riassumono nell'attacco o nella difesa di opere fortificate da Zabljak ad Antivari, tanto il terreno della loro patria si presta all'opera passiva della resistenza e suscita in contrapposto il valore dei combattenti per debellarla.

Nell'estate del 1877 i Montenegrini con tenacia indomabile accerchiarono la cittadella di Niksich, e gli episodi di quell'assedio occupano nella tradizione militare montenegrina un compito non diverso da quello che, nella tradizione militare francese, occupa il memorabile assedio di Tolone. Anche sotto Niksich v'erano infatti le « *batterie del diavolo* »; quella della « *morte* » e degli « *uomini senza paura* ». Il presidio ottomano era di circa tremila combattenti, il corpo del Principe Nicola che lo assediava poteva ascendere a settemila, con venti cannoni al comando di Maso Verbitza, di Socitza e di Vukotich. E mentre quelle truppe stringevano d'assedio Niksich, un altro corpo di osservazione s'aggirava al largo verso mezzodì — agli ordini del voivoda Plamenatz — per assicurare i commilitoni dalle sorprese ottomane che potevano procedere da Danilograd, da Spusc e da Podgoritza.

Dopo alcuni mesi di accaniti assalti e contrassalti, convenne ricorrere alle artiglierie di medio calibro per debellare la resistenza delle tenaci « *Kule* » turchesche. (1) Il Principe Nicola domandò allora alla Russia una batteria di grossi cannoni Krupp, che giunse infatti a mezzo agosto di quell'anno nel piccolo porto di Castellastua. Gli episodi dello sbarco ed il lavoro per il traino di quelle artiglierie liberatrici, dal mare sino alle erte balze di Niksich, sono vivi e presenti alla memoria dei Montenegrini come avvenimenti di questi giorni.

Un piroscafo ellenico che trasportava i cannoni accostò alla riva che era sorvegliata dagli Ottomani. Ma, cauti, eludendo la guardia dei nemici, due centinaia di Montenegrini si erano celati nelle anfrattuosità di un vallone e, nella notte, il prezioso carico uscì dai fianchi della nave sulla spiaggia amica.

Il viaggio da Castellastua a Niksich riuscì difficile e lungo a motivo dei terreni allagati e della rovina di alcune opere d'arte: alla fine i Montenegrini pervennero con le artiglierie disposte su enormi slitte a valicare il paese alpestre della Zermnitza ed a calarle sulla spiaggia del lago di Scutari. Di là, per via di acqua, sotto il fuoco degli Ottomani, i cannoni russi giunsero a Rieka e quindi sotto gli spalti di Niksich che capitolò ai primi di settembre dell'anno 1877.

Niksich aveva così resistito in più riprese per oltre due anni ai reiterati assalti dei Montenegrini, e cioè dall'agosto del 1875. La fortezza era stata vettovagliata in questo intervallo il 28 aprile 1876 da Muktar pascià, poi il 15 giugno 1877 da Suleiman pascià. L'assedio propriamente detto aveva durato circa cinquanta giorni.

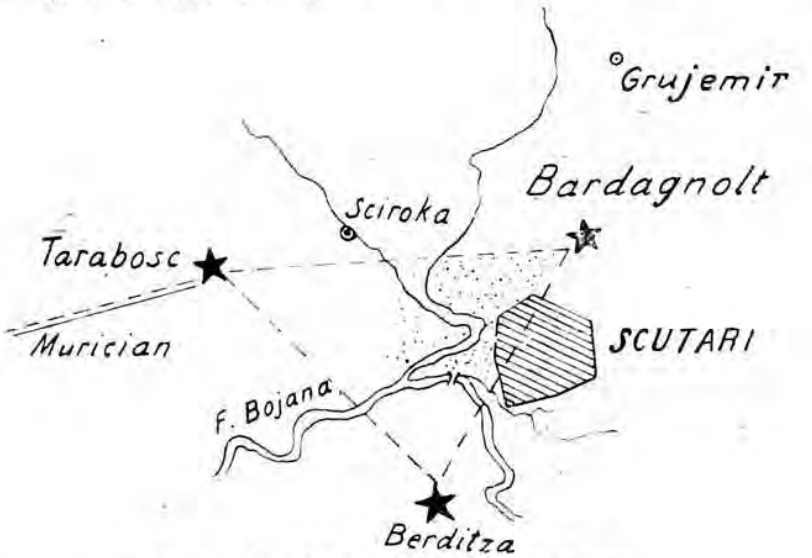
***

Da circa due anni frequenti convogli di munizioni, di artiglierie e di vettovaglie, dalla spiaggia di Sciroka sul lago di Scutari salivano l'erta del Tarabosch per rafforzare una serie di opere colà costrutte dai giovani turchi dietro ispirazione del maresciallo von der Goltz. E non solo quella frequente teoria di mezzi guerreschi era notata ascendere le falde rupestri ora ricordate, ma eziandio quelle di Bardagnol a nord-est di Scutari e della Berditza — o montagnola — a mezzodì. La città di Scutari, nel mezzo dell'ampio triangolo raffigurato dai tre capisaldi del Tarabosch, di Bardagnol e di Berditza, poteva ritenersi sicura da ogni colpo di mano dell'avversario.

Erano quelli i tempi in cui più ferveva la lotta per la ribellione albanese. Le truppe turche di Torgut pascià si mantenevano ancora in buona posizione difensiva sull'alto delle convalli che scoscendono al lago di Scutari, ma la guerriglia — specie in Albania — ha pure le sue fatali sorprese contro le quali è prudente premunirsi con ogni mezzo adatto.

(1) Torrioni in pietra da taglio.

Così sorse attorno a Scutari un ampio campo trincerato, capace di porre la città al coperto dalle insidie che avrebbero potuto procedere dalla vallata del Kiri verso oriente, da quella del Drin verso mezzodì, e dalla muraglia alpina del Tarabosch fortemente dominante sul lago e sulla città stessa.



Sistemazione difensiva di Scutari d'Albania.

Scoppiata la guerra, i capisaldi difensivi vennero accresciuti con alcune linee di trincee.

Queste furono le difese contro le quali venne ad urtare l'offensiva dei Montenegrini nei primi loro passi contro Scutari. Dalla parte del Tarabosch, essi non poterono usufruire che tardi dei cannoni di medio calibro, a motivo della difficoltà del terreno. Strade mulattiere adducono infatti da Antivari a Katrkol, e di là una via assai di frequente rotta dalle alluvioni della Bojana si dirige a Murician sotto l'erta del Tarabosch (970 m. ri). Strade non meno aspre e difficili mettono capo a Berditza ed al Bardagnol.

Così, sotto Scutari di Albania, si rinnovarono per i Montenegrini i tempi dell'assedio di Niksich e di Antivari. E, nell'attesa lunga delle grosse artiglierie, essi dimostrarono che il tempo può impiegarsi utilmente ed onorevolmente per la fanteria conquistando a punta di baionetta ed a colpi di uomini i fortilizi del Bardagnol. Ma le riserve di uomini non sono tanto copiose in Montenegro come quelli di proiettili, sicchè fu giocoforza attendere ancora che i cannoni venissero in soccorso dei battaglioni decimati, ma non domi, come a Niksich nell'autunno memorando del 1877.

E. B.

La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

Capo IV. — Battaglia di Gobakuto (Hamaton).

(Vedi tavola annessa n. 2).

Inseguimento per parte della 12ª Divisione.

Il generale Kigoshi, dopo aver respinto verso Dairobo il nemico che stava sulla difensiva nelle posizioni di Sekitòjò, lo inseguì. (1)

Per non dare tempo ai Russi di mettersi nella possibilità di contrattaccare e volendo intercettare la strada Kyurenjo-Hoojo, il generale Kigoshi stesso ordinò al 24° reggimento fanteria di inseguire immediatamente il nemico e di occupare le colline a nord-est della parte nord di Gobakuto. Ordinò pure al 1° battaglione del 16° reggimento di fanteria di seguire a rincalzo del detto 24° reggimento.

Appena ricevuto l'ordine, questo reggimento non aveva ancora riordinate le proprie file, ma, alle ore 11,30, con le compagnie 3ª, 10ª e 11ª che prime si poterono riunire venne formata l'avanguardia, guidata dal comandante del 3° battaglione — maggiore Hirata — la quale celermente avanzò verso Gobakuto. Il resto del reggimento formò il grosso e seguì l'avanzata dell'avanguardia stessa. Alle 12,30, la testa dell'avanguardia giunse a circa 1500 m. a nord-est di Dairobo e nel tempo stesso, mentre i Russi con circa 400 uomini fra cavalleria e fanteria si ritiravano nelle vicinanze di Dairobo, tale testa dell'avanguardia prese posizione sulle colline situate ai lati della strada.

L'avanguardia (composta dalle sole due compagnie 10ª e 11ª; perchè l'8ª compagnia già facente parte di questa avanguardia era rientrata al proprio battaglione), alle ore 13 avanzò stendendosi lungo le colline a sud-ovest di Dairobo, e precisamente su quelle situate verso il lato ovest della strada Kwanten-Anto.

I seguenti riparti, avanzando di corsa, si schierarono dietro e verso l'ala destra delle truppe precedenti. Nel frattempo il grosso della

(1) Si veda in parallelo per le operazioni da parte russa la Relazione Ufficiale dello S. M. Russo — Tomo II, parte I, pag. 230 e seguenti. (Traduzione dello S. M. Francese).

BATTAGLIA PER IL PASSAGGIO DEL FIUME YALU

(OCCUPAZIONE DI GÔBAKUTÔ)

(1° maggio 1904 ore pomeridiane).

Tavola N. 2.

Scala di 1 : 50.000.

colonna nemica che stava dietro le deboli truppe ritirantisi, avanzando verso ovest, si portò nei pressi della parte nord di Gobakuto. La 5ª compagnia del 24° reggimento fanteria, alle ore 13,40, si stese sul prolungamento del fianco sinistro della 10ª compagnia che era in posizione sul lato orientale della carrozzabile. Questa compagnia prima si stese ad occidente della strada carrozzabile, poi passò ad oriente.

Anche il 1° battaglione del 46° reggimento fanteria, (allora alle dipendenze del colonnello Harada) seguendo la via ai piedi della collina a sud di Kwankako ed avanzando successivamente, a sbalzi, si portò verso la collina di quota 223 m. Tale battaglione, dopo essersi steso e dopo essersi collegato con l'avanguardia, continuò l'avanzata.

I Russi che difendevano le posizioni presso Dairobo resistettero ostinatamente, ma poi, sotto la pressione della nostra fanteria, il grosso si ritirò verso la valle a sud-ovest di Dairobo ed una parte verso il lato nord di Gobakuto. Il 24° reggimento inseguì quest'ultima ed il 1° battaglione del 46° reggimento avanzò sulla collina ad ovest di Dairobo facendo subito fuoco con tiro ficcante sul fianco della fanteria e della colonna carreggio nemica che si ritiravano verso ovest lungo la valle, provocandone una fuga disordinata. I Russi, appostati sulla collina di quota 229 m. a nord di Zenchoshi, poterono coprire alquanto la ritirata di tale truppa.

Nel frattempo il grosso della Divisione, seguendo la rotabile Kwanten-Anto, avanzava verso Gobakuto. Alle ore 14, essendo comparsa sulla collina di quota 159 m. a nord-ovest di Gobakuto fanteria nemica forte di circa 1000 uomini, il 1° battaglione del 46° reggimento fanteria attaccò il nemico che trovavasi sulla collina a nord di Zenchoshi, mentre le altre truppe avanzavano verso il nemico appostato sulla collina di quota 159 m.

Il grosso prese posizione sul lato ovest della carrozzabile e così a poco a poco l'ala sinistra nemica veniva spinta indietro.

Da quel momento fino alle ore 14,30 sul pendio e sulla cima delle colline a sud est di Gobakuto apparve fanteria e artiglieria nemica : erano 8 pezzi d'artiglieria da campagna e 7 mitragliatrici, che impegnarono un violentissimo fuoco contro la nostra fanteria. Alle ore 15, il 3° battaglione del 46° reggimento fanteria (comandato dal maggiore Toyoda) giunto presso l'altura situata a circa 2000 m. a sud-ovest di Dairobo si fermò rimanendo colà in riserva.

Contemporaneamente il 2° battaglione dello stesso 26° reggimento (comandato dal maggiore Tachibachi) si schierò nelle vicinanze di Dairobo ed il 24° reggimento fanteria si avvicinò sempre più al nemico. La battaglia impegnata si fece estremamente violenta, in modo speciale verso l'ala sinistra, ove il fuoco nemico era preponderante. I morti ed i feriti in breve divennero moltissimi. Stando così le cose, il 2° battaglione del 46° reggimento fanteria — meno la 7ª compagnia —

alle ore 15,30 accelerò l'avanzata verso le colline a nord-ovest della parte nord di Gobakuto, stendendosi poi a destra della nostra prima linea.

Il 1° gruppo — meno la 1ª batteria — del 12° reggimento d'artiglieria che doveva passare agli ordini del maggior generale Kigoshi, alle 15,10 giunse nelle vicinanze di Dairobo, e saputo che la nostra fanteria della 1ª linea era battuta dal fuoco dell'artiglieria nemica, immediatamente raggiunse la collina a sud-ovest di detto villaggio ed ivi prese posizione. Erano allora le 15,30.

Anche il 2° gruppo dello stesso reggimento d'artiglieria (comandato dal maggiore Tamaki) che faceva parte del grosso della Divisione, avanzò ed, alle 15,40, mentre attraversava il villaggio di Dairobo, conosciuta la situazione, fece subito disporre la 5ª batteria innanzi all'ala destra delle posizioni già occupate dal 1° gruppo. Tutte queste batterie insieme iniziarono il tiro contro la fanteria e l'artiglieria appostata nelle vicinanze del lato nord di Gobakuto, coadiuvando così l'attacco della nostra fanteria. La 4ª batteria prese posizione di attesa dietro il 1° gruppo e la 6ª batteria innanzi all'ala sinistra del 1° gruppo stesso: queste batterie, secondo le istruzioni del comando della Divisione, non presero parte alla battaglia.

Poco prima, sulle colline a circa 1000 m. ad oriente della parte nord di Gobakuto, fu vista la fanteria nemica che giungeva da est: questa veniva a poco a poco ad allungare la linea di combattimento così da circondare la parte estrema del nostro fianco sinistro. Verso le ore 16 la fanteria nemica si mosse al contrattacco, ma la nostra fanteria dell'ala sinistra, protetta dal tiro dell'artiglieria, attese l'urto da ferma e, facendo un violentissimo fuoco, respinse i Russi. In tale azione il nemico attaccò con estremo vigore e la 5ª compagnia del 24° reggimento fanteria si trovò isolata a sostenere questo contrattacco, combattendo per due ore e rimanendo quasi senza munizioni.

Il comandante della compagnia, capitano Makizawa, morì ed il comandante di plotone che successivamente assunse il comando di questa eroica compagnia lasciò anch'esso la propria vita sul campo. Moltissime furono le perdite — 38 morti e 68 feriti fra ufficiali e truppa — ma la lotta disperata diede mezzo ai nostri di poter poi circondare interamente il nemico.

Avanzata del corpo d'inseguimento d'Armata.

Le pattuglie di punta dell'avanguardia del corpo d'inseguimento formato con le truppe della riserva generale d'Armata — truppe sottoposte al comando dal maggiore Takakusaki e formate dalla 2ª e 3ª compagnia del 30° reggimento fanteria — alle ore 14,15 lasciarono la parte nord-est di Kyurenjo ed, alle 14,50, sboccarono dall'estremità nord-ovest di Kyurenjo stesso sullo stradone Kyurenjo-Hoojo (Tiuren-cheng-Feng-uang-cheng) dirette verso il lato nord di Gobakuto.

Nel frattempo verso ovest, sulla collina a sud della quota 24 m. apparve fanteria nemica della forza di circa un plotone che iniziò il fuoco, ma appena la nostra fanteria avanzò stendendosi i Russi si ritirarono ancora più ad ovest e precisamente sull'estremità nord della collina di quota 95 m. Allora le nostre pattuglie immediatamente si spinsero innanzi occupando la collina a sud della quota 24 m.

Prima di ciò, il reggimento di cavalleria della Guardia avanzò verso lo stradone Kyurenjo-Hoojo, ma poichè il nemico che era appostato sulle colline lungo la riva destra del fiume Odò, non aveva ancora iniziata la ritirata, per un momento si fermò presso le alture a nord-est di Kyurenjo. In seguito detto nemico si ritirò, ed allora lo stesso reggimento di cavalleria continuò l'avanzata giungendo subito nei pressi di quota 24 m. dove si fermò ancora vedendo che la fanteria russa occupava la linea di alture da Tenzanshi fino alla collina di quota 192 m. a nord dello stesso villaggio di Tenzanshi.

Contemporaneamente, il riparto che fiancheggiava a destra il corpo d'inseguimento, con la 9ª compagnia che era alla testa, si stese sulla collina situata a circa 800 m. a nord-est di quota 24 m. Il riparto di fiancheggiamento a sinistra, entrato nel villaggio di Roryuto, alle ore 15,33 fu bersagliato dalla fanteria russa — circa due compagnie — appostata sulla collina di quota 95 m. Le pattuglie di punta risposero a tale fuoco. Nel tempo stesso il riparto fiancheggiante a destra, con la 9ª compagnia in 1ª linea, avanzò verso la collina a nord-ovest di quota 24 m. Alle ore 15,36 dalle colline a nord-ovest di Tenzanshi, circa 4 pezzi nemici aprirono il fuoco sui primi soldati dell'avanguardia, ed in un attimo circa 200 Russi occuparono il versante sud della collina di quota 192 m. situata a nord di Tenzanshi, e allora fu fatto stendere il grosso dell'avanguardia un poco dietro il fianco sinistro del riparto che già stava innanzi. Alle ore 15,45 il riparto fiancheggiante a destra giunse sulla collina a nord di quota 24 m. scambiando subito un violentissimo fuoco con la fanteria ed i 4 pezzi nemici appostati sulla collina ad ovest di quota 192 e contemporaneamente il grosso del corpo d'inseguimento si schierò nella valle dietro l'avanguardia. Alle ore 16,3 il grosso dell'avanguardia — 1ª, 4ª, 9ª e 10ª compagnia — si aggiunse ai primi soldati già impegnati nel combattimento, stendendosi sul fianco sinistro di questi ultimi ed aprendo subito il fuoco contro il nemico appostato sulla collina di quota 95 m. mentre che l'artiglieria russa dal colle a circa 1000 m. a sud-est della parte nord di Gobakuto batteva le nostre trincee. Alle 16,30 il grosso del corpo d'inseguimento avanzò lungo la valle dalla parte sud di quota 24 m. Nel frattempo il 30° reggimento fanteria, che era di avanguardia, continuava l'avanzata verso la collina di quota 95 m. controbattendo anche il fuoco delle due compagnie russe appostate sulle colline a nord di Tenzanshi.

INSEGUIMENTO FATTO DALLA DIVISIONE DELLA GUARDIA.

Prima di quanto si disse ora, la 2ª brigata di fanteria della Guardia (comandata dal maggior generale Watanabe) attaccò il nemico che stava innanzi col 1° battaglione del 4° reggimento fanteria a destra e col 3° reggimento fanteria — meno il 3° battaglione — a sinistra. Il 3° battaglione del 3° reggimento fanteria (comandato dal maggiore Matsumae) seguiva, come riserva, dietro il fianco sinistro della brigata. Si sapeva che il nemico — forte di circa un battaglione e 6 pezzi — occupava i dintorni di quota 24 a circa 2500 m. a nord-ovest di Kyurenjo. Pertanto, alle 13,45, il 1° battaglione del 4° reggimento di fanteria della Guardia raggiunse la collina ad oriente di Shorobo aprendo subito il fuoco contro il nemico appostato sulla collina a sud dello stesso villaggio di Shorobo (quota 121). I Russi opposero una disperata resistenza, ma dopo poco cominciarono a ritirarsi, mentre il 3° reggimento fanteria — meno il 3° battaglione — giungeva sulla cresta delle colline a quota 151 m.

Alle ore 13,50 il maggior generale Watanabe fu avvertito della ritirata del nemico che stava di fronte e precisamente sulla collina a sud-ovest di Mako. Alle 14,20 fu fatto avanzare in avanguardia verso la parte nord di Gobakuto il 2° battaglione del 3° reggimento fanteria della Guardia (comandato dal maggiore Otawa) : i rimanenti riparti, che costituivano il grosso della brigata, dovevano seguire il movimento di avanzata fatto percorrendo la strada rotabile. Alle ore 16,5, quando l'avanguardia giunse su detta strada nelle vicinanze di quota 24 m., si udì il rumore di un violentissimo fuoco di fucileria e di cannoni proveniente da ovest. Immediatamente fu fatto avanzare all'attacco il 3° reggimento, ed il 1° battaglione del 4° reggimento, che era di riserva, seguì il movimento.

L'avanguardia — costituita dal 2° battaglione del 3° reggimento — verso le ore 16,15 si stese sulla collina a sud della località di quota 24 m. nel tempo stesso che una parte del corpo d'inseguimento costituito dalla riserva d'Armata avanzava all'attacco della collina di quota 95 m.; tale avanguardia si unì immediatamente a quest'ultima truppa ed insieme iniziarono un violentissimo fuoco.

Contemporaneamente la 10ª compagnia del 4° reggimento di fanteria della Guardia, che era riparto di fiancheggiamento a sinistra del corpo d'inseguimento d'Armata, giunse sulla collina a circa 500 m. a sud-est di Tenzanshi battendo con tiro d'infilata il nemico appostato sulla collina di quota 95 m. Questo riparto russo oppose una ostinatissima resistenza, ma alla fine dovette iniziare la ritirata verso ovest, e lasciare definitivamente la posizione, in seguito alla qual cosa il 3° reggimento di fanteria della Guardia ed una parte del corpo d'inseguimento di Armata — il 30° reggimento fanteria ed il riparto fiancheggiante a sinistra — avanzarono insieme attaccando il nemico appostato sulla

collina di quota 192 m. e su quella a nord-ovest di Tenzanshi. Verso la stessa ora, 16,15, il riparto fiancheggiante a destra del corpo d'inseguimento d'Armata e subito dopo anche il riparto fiancheggiante a destra del 3° reggimento di fanteria della Guardia, che erano entrambi sulla collina a nord della località di quota 24 m., contrabattendo il fuoco del nemico avanzarono sulla collina situata a circa 1500 m. a nord-ovest della stessa località di quota 24 m.

L'artiglieria e la fanteria russa appostate sulla collina di quota 192 m. impegnarono un fuoco violento, e poichè il nemico era superiore in forza, la 9ª compagnia, che era alla testa del riparto fiancheggiante a destra del corpo d'inseguimento d'Armata, per qualche tempo combattè aspramente.

Alle 16,18 il comandante del corpo d'inseguimento d'Armata — colonnello Umezawa — ordinò l'avanzata della 12ª compagnia del 4° reggimento fanteria della Guardia — che faceva parte del grosso — verso Tenzanshi passando oltre il fianco sinistro del 30° reggimento fanteria ; in seguito, anche i rimanenti riparti della 2ª brigata di fanteria della Guardia ed il grosso del corpo d'inseguimento, insieme, seguirono il movimento di avanzata delle truppe in prima linea.

Combattimento di Gobakuto.

Dopo i fatti sopra esposti, tutte le nostre truppe che avanzavano da ogni parte, senza indugio, concorsero a circondare da tre lati il nemico ritiratosi man mano nelle vicinanze della parte nord di Gobakuto ; ma i Russi ancora opponevano una ostinata resistenza e specialmente con l'artiglieria, la quale, comprendendo ormai di non poter più ritirarsi, disperatamente sparava in tutte le direzioni non badando ai proprî morti e feriti che aumentavano sempre più. Dalle ore 16,20, i Russi che stavano sulla collina di quota 192 m. finalmente cominciarono a ritirarsi, mentre che altra artiglieria prendeva pure posizione sul colle a sud-est della parte nord di Gobakuto.

Tutti i riparti della nostra prima linea avanzarono celeremente assalendo anche il nemico appostato sulla collina situata a sud-est della parte nord di Gobakuto, ma a difesa di questa stessa collina si aggiunsero circa due compagnie di fanteria russa impegnando un violentissimo combattimento. Intorno alle ore 16,30, il corpo d'inseguimento d'Armata ed il 3° reggimento di fanteria della Guardia — la distinzione fra le varie compagnie dei due corpi era divenuta difficile ; specialmente nel 3° e 4° reggimento di fanteria della Guardia e nel 30° reggimento di fanteria, che erano nei pressi della strada carrozzabile, i quali avevano i loro riparti tanto frammischiati così da non potersi più distinguere una compagnia dall'altra — si stesero lungo la linea svolgentesi dalla collina di quota 192 m. alle vicinanze di Tenzanshi ed insieme attaccarono il nemico che trovavasi di fronte.

Alle ore 17,5 la 10ª compagnia del 4° reggimento di fanteria della Guardia diede la scalata alla collina di quota 154 m. iniziando subito un violentissimo fuoco d'infilata contro il nemico appostato sulle colline. (1) Nel frattempo, la fanteria e l'artiglieria della 12ª Divisione attaccavano violentemente dal lato nord. In seguito, specialmente il 2° battaglione del 46° reggimento fanteria, che poco prima delle ore 17 aveva occupata l'altura di quota 159 a nord-est della parte nord di Gobakuto, attaccò il nemico appostato sulla collina di quota 238 a circa 1500 m. a sud-ovest della stessa altura di quota 159 m., ciò che fece gradatamente demoralizzare i Russi, che resistevano con ostinazione da lungo tempo sulle posizioni della parte nord di Gobakuto. Finalmente alle ore 17,10 i Russi furono dispersi lasciando sul campo 13 pezzi, 8 mitragliatrici e circa 500 fra morti e feriti. La maggior parte si ritirò in fuga lungo la carrozzabile Kyurenjo-Hoojo (Tiu-ren-cheng-Feng-uang-cheng) ed una parte verso Dojòshi.

Una parte del 3° reggimento di fanteria della Guardia e del 30° reggimento fanteria diede la scalata alle colline a sud-est di Gobakuto ed insieme alla 10ª compagnia del 4° reggimento di fanteria della Guardia fecero un tiro d'infilata contro il nemico fuggente. Anche il 2° battaglione del 46° reggimento fanteria, dopo avere cacciato il nemico, occupò le vicinanze della collina di quota 238 m. e pur esso fece fuoco sui Russi in ritirata. Nel frattempo la riserva del corpo d'inseguimento d'Armata — 2° battaglione del 4° reggimento di fanteria della Guardia — e la riserva della 2ª brigata di fanteria della Guardia — 1° battaglione del 4° reggimento — seguivano l'avanzata della 1ª linea giungendo però in aiuto di questa solo alle ore 17,15, senza quindi poter-prendere parte alla battaglia.

Anche il 1° gruppo del 2° reggimento d'artiglieria — meno la 1ª batteria — che faceva parte del corpo d'inseguimento d'Armata seguiva l'avanzata della riserva dello stesso corpo d'inseguimento d'Armata, e poco prima delle 17,15, quattro pezzi di tale artiglieria giunsero sulla collina situata a nord di quota 24 m. In seguito anche i rimanenti pezzi raggiunsero tale luogo, ma non avendo trovato una posizione adatta all'opportunità del momento, nessuna delle batterie di questo 1° gruppo del 2° reggimento d'artiglieria prese parte all'azione che si stava svolgendo.

Il 47° reggimento di fanteria, alla dipendenza del maggior generale Sagagi, dopo avere riordinate le proprie unità nelle vicinanze di Sekitojo avanzò come riparto fiancheggiante a destra della 23ª brigata di fanteria. Verso le ore 13,40 giunse sulla collina a sud-est di Shimenjo

(1) Qui di proposito si parla di *scalata* alla collina, poichè quei pendii erano a falde ripidissime formate da rocce o da materiali di detrito. L'Hamilton ha denominato nella sua relazione la collina in questione « *La colline du rasoir* ».

da dove, vedendo la fanteria e la colonna carreggio dei Russi che, battuti dal 1° battaglione del 46° reggimento fanteria, si ritiravano lungo la valle, fece fuoco completando così la disfatta di quei riparti nemici.

Il 47° reggimento fanteria rivolse pure il proprio tiro d'inseguimento contro i Russi che si ritiravano dalla collina situata a nord di Zenchoshi, quindi — allo scopo di partecipare alla battaglia già impegnata nelle vicinanze della parte nord di Gobakuto — diresse la propria marcia verso quelle posizioni. Alle ore 16,40 giunse a sud-ovest di Dairobo, ma non trovando spazio libero per lo spiegamento, dovette rimanere inattivo.

Anche la riserva generale della 12ª Divisione — 14° reggimento di fanteria (meno il 3° battaglione) — poco dopo le ore 16 giunse a Dairobo e dovette fermarsi dietro la 23ª brigata di fanteria senza quindi poter prender parte al combattimento che si stava svolgendo.

Il 3° battaglione del 14° reggimento fanteria ed il 12° reggimento cavalleria (meno tre squadre del 1° squadrone, un plotone del 2° squadrone e tre plotoni col comando del 3° squadrone) il tutto alle dipendenze del tenente colonnello di cavalleria Ai-ura doveva avanzare verso Kyokako minacciando il nemico alle spalle. Alle ore 8,20, tali riparti partirono da Sairoshiko e, mentre avanzavano per una mulattiera a mezza costa sulla sinistra del fiume Ai, furono bersagliati dall'artiglieria nemica appostata nelle vicinanze di Sekitojo e dovettero perciò, onde sfuggire al tiro di tale nemico, percorrere una mulattiera fra i monti più a nord ritardando così di molto l'avanzata. Detto battaglione di fanteria, alle ore 10,30, giunse nelle vicinanze di Kyokako, ma poichè la nostra 1ª Armata già aveva potuto avanzare verso Dairobo, tale battaglione veniva ad essere in ritardo nel compito assegnatogli; quindi, di propria iniziativa, pensò di avanzare verso il lontano villaggio di Tòzanjo (a circa 20 km. ad ovest di Kyokako sulla carrozzabile Hoojo-Kyurenjo), allo scopo di tagliare così la linea di ritirata del nemico.

Il suddetto battaglione del 14° reggimento di fanteria guadò il fiume Ai presso Kakutorinshi: per via incontrò la cavalleria nemica e la disperse ed alle 19 giunse presso la parte nord di Rijuko ove accampò.

Il 12° reggimento di cavalleria percorse il proprio cammino più lentamente e giunta alle ore 16,10 a Kyokako ivi passò il fiume Ai. Alle ore 19 era a Kyusaigenshi ove accampò.

Il comandante della Divisione della Guardia, che era alla testa della 1° brigata di fanteria, appena giunto, verso le ore 14,30, a Kyurenjo udì il rumore di un vivissimo fuoco di fucileria ed artiglieria proveniente da Tenzanshi e mentre esaminava la situazione seppe, da notizie pervenute dalla 2ª brigata, che questa 2ª brigata ed il corpo d'inseguimento d'Armata insieme stavano assalendo il nemico appo-

stato nei dintorni di Tenzanshi; egli avanzò con la 1ª brigata, ma quando giunse nelle vicinanze del luogo di combattimento, l'azione era ormai ultimata.

Le perdite complessive subìte da tutti i riparti della Iª Armata che presero parte alla battaglia nei dintorni di Gobakuto furono: ufficiali e truppa, morti 95; feriti 379 (1).

La 2ª Divisione durante l'avanzata verso Anto (An-tung) non incontrò resistenza per parte del nemico. Il 2º reggimento di cavalleria alle ore 16 occupò detta città di Anto.

Capo V. — Situazione dopo la battaglia.

Accampamento della Iª Armata dopo la battaglia.

(Vedi schizzo n. 7).

Dopo il combattimento avvenuto nelle vicinanze di Gobakuto (Hamaton) la 12ª Divisione si accampò nei pressi di Dairobo e la Divisione della Guardia presso la parte nord di Gobakuto.

Il corpo d'inseguimento d'Armata, spintosi un poco avanti, si dispose in avamposti lungo la linea del fiume Gobakuto osservando le provenienze da Tozanjo.

Il 2º reggimento di cavalleria alle ore 16,40 occupò i dintorni di Rokudòko e la 2ª Divisione alle ore 17,30 occupò Anto; entrambi accamparono rispettivamente presso questi stessi luoghi.

Del 2º reggimento d'artiglieria, la prima batteria giunse ad Anto alle ore 21,50 ed il 2º gruppo giunse ad Anto stesso alle ore 23, rientrando alla propria Divisione.

In questo giorno, 1º maggio, il comando d'Armata accampò a

---

(1) Le perdite dei Russi furono di 60 ufficiali e 2130 uomini posti fuori combattimento. — (Vedi Relazione russa sopracitata, pag. 261, traduzione francese).

Circa l'azione avvenuta presso Gobakuto, l'Hamilton scrive;

« La valle ha una larghezza massima di 750 m. Cannoni, carreggi e fanteria la gremivano nella confusione più inestricabile, dominata dai Giapponesi, come in un anfiteatro, di cui questi occupassero le gradinate. Nondimeno — sia detto a gloria perenne — i Russi rifiutarono di arrendersi e, mentre alcuni costruivano trincee improvvisate, altri si misero a far fuoco ed altri ancora cercavano salvarsi lungo lo sperone nord della collina a coltello. Questi ultimi furono tutti uccisi. Faceva gran pena, mi disse un ufficiale giapponese, vederli rotolare giù per la china, mentre a gran fatica tentavano di farsi strada lungo l'erto cammino sotto il fuoco di centinaia di fucili nemici. Qualunque vero *sportsman* sdegnerebbe di far fuoco sulla selvaggina a quella distanza; trattandosi invece di vite umane non v'è altra alternativa che far prigionieri od uccidere. I cannoni russi sparavano in ogni direzione; ma le loro scariche divenivano ognor più rade col cadere dei serventi.

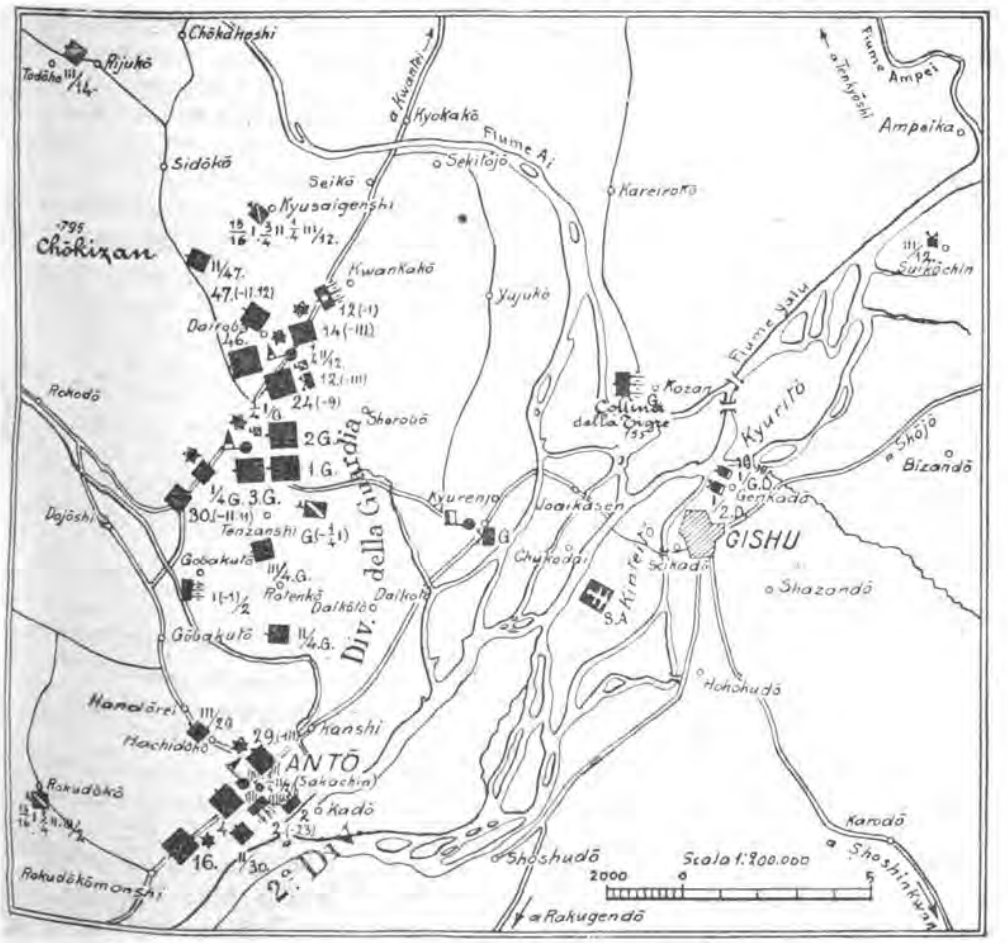
Il generale Watanabe, desideroso di finirla, ordinò alla 10ª compagnia di caricare alla baionetta. In quel momento fu alzata bandiera bianca ».

Kyurenjo ed il reggimento d'artiglieria pesante da campo rimase nell'isolotto di Kintei.

Il 3° battaglione del 14° reggimento fanteria ed il 12° reggimento di cavalleria il 2 maggio, di buon mattino, si spinsero ancora innanzi ed alle ore 11,30 giunsero a Tozanjo, ma il nemico già si era ritirato a nord di Tozanjo stesso non lasciando di sè nessuna traccia. Questi

Schizzo N. 7.

Dislocazione della I Armata nella notte dal 1° al 2 maggio 1904.



1°. — Il 3° squadrone del 12° regg. cav. — meno un plotone — la 1ª batt. del 12° regg. art., appartenenti al distaccamento Yoshida, erano nei dintorni di Shojo.

2°. — La dislocazione dei battaglioni treno di ciascuna Divisione era la seguente:
12ª Divisione a Bizando, Kareiroko e nelle vicinanze;
Divisione della Guardia, a Kyurito, Shazando e nelle vicinanze;
2ª Div. a Chukodai, Shoshinkwan e nelle vicinanze,

riparti, dopo aver fatto una ricognizione fino presso Koranmon, entrambi rientrarono alla propria Divisione.

* * *

Le nostre forze che presero parte a questa battaglia pel passaggio del fiume Yalu erano : 36 battaglioni di fanteria, 8 squadroni di cavalleria, 102 pezzi fra cannoni da montagna e da campagna, 20 obici da 12 cm. e 9 compagnie genio ; complessivamente circa 42.500 uomini dei quali 933 furono messi fuori combattimento.

Il bottino di guerra fu principalmente : 21 cannoni a tiro rapido con 1520 proiettili, 8 mitragliatrici, 1020 fucili ed inoltre molti carri per munizioni e da trasporto. Si fecero 613 prigionieri di guerra fra ufficiali e truppa e si presero 63 cavalli. (Vedi allegati nn. 7, 8, 9, 10, 11)

Ordine emanato dal Comandante dell'Armata dopo la battaglia.

Dopo la battaglia, il comandante dell'Armata desiderava di inseguire immediatamente il nemico fino a raggiungere le vicinanze di Hoojo (Feng-uang-cheng), ma dovendosi pensare ad alcune necessità ed ai rifornimenti, il comandante dell'Armata stesso decise di fermare le truppe sui luoghi conquistati e nella notte dal 1° al 2 maggio emanò le seguenti principali disposizioni :

1° — la Divisione della Guardia accamperà nei pressi di Gobakuto; dovrà sorvegliare il fronte da Chokizan a Okako ; (1)

2° — la 2ª Divisione accamperà ad Anto ; dovrà sorvegliare il fronte dell'estremità sud della linea di osservazione assegnata alla Divisione della Guardia fino al fiume Yalu ;

3° — la 12ª Divisione accamperà fra il limite assegnato alla Divisione della Guardia ed il fiume Ai ; dovrà sorvegliare il fronte dalla estremità nord della linea di osservazione assegnata alla Divisione della Guardia fino al fiume Ai ; sorveglierà specialmente le provenienze da Kwanten e pure dovrà lasciare un riparto a difesa del fronte militare di Suikochin.

Nel tempo stesso il comandante delle truppe del genio — maggior generale Kodama — doveva prendere sotto il proprio diretto comando il battaglione genio della Guardia — meno la 3ª compagnia —, il 2° battaglione genio — meno la 3ª compagnia —, la 3ª compagnia del 12° battaglione genio, la compagnia genio di milizia mobile della Guardia, la compagnia genio di milizia mobile della 2ª Divisione — meno un plotone ed una squadra — e la colonna da ponte delle due divisioni della guardia e 12ª; con tali riparti lo stesso maggior generale Kodama

(1) Quest'ultimo nome di località non figura sugli schizzi annessi alla Relazione Ufficiale.

doveva disporre per la costruzione dei ponti sul fiume Yalu in corrispondenza della strada Gishu-Kyurenjo (Vigiu-Tiu-ren-cheng) e sul fiume Ai.

Il giorno seguente, 2 maggio, il comandante dell'Armata si trasferì ad Anto e le varie Divisioni rimasero accampate presso le stesse località già occupate.

Con la cavalleria si cercò di inseguire il nemico ormai lontano. Il comandante della 2ª Divisione, in questo stesso giorno 2 maggio fece rientrare ai rispettivi riparti la truppa che presidiava Ryumondo.

Il comandante d'Armata dispose pure che le varie divisioni dovessero esplorare rispettivamente le seguenti località:

la 12ª Divisione verso Kwanten e verso Aiyohenmon;
la Divisione della Guardia verso Setsuriten;
la 2ª Divisione verso Shugan e Taikozan.

Durante la battaglia la sezione telegrafisti da campo mantenne in comunicazione il comando d'Armata con le varie Divisioni dalle vicinanze di Genkado, ove risiedeva il comando d'Armata, fino alle strade percorse dai comandi delle Divisioni stesse nell'avanzare. Dopo la battaglia tale sezione telegrafisti da campo rientrò alle dipendenze dirette del comando d'Armata.

I riparti del genio, sotto la direzione del maggior generale Kodama, il 3 maggio, cominciarono la costruzione dei ponti militari, con materiale di circostanza, sul fiume Ai a nord-est di Kyurenjo e sul fiume Yalu nelle vicinanze di Chukodai. (V. allegato n. 4).

Il giorno 9 i ponti furono completati.

(*Seguono gli allegati*).

ALLEGATO N. 7.

Morti e feriti appartenenti alla I Armata in seguito alla battaglia del 1° maggio 1904

UNITÀ	MORTI			FERITI			TOTALI		
	ufficiali	truppa	quadrup.	ufficiali	truppa	quadrup.	morti	feriti	morti e feriti
12ª Divisione	3	75	1	9	291	1	78	300	378
Divisione della Guardia	1	23	19	7	118	46	24	125	149
2ª Divisione	2	68	7	12	324	4	70	336	406
TOTALI	6	166	27	28	733	51	172	761	933

Seguono le tabelle particolareggiate: allegati n. 8, 9, 10.

ALLEGATO N. 8.

Morti e feriti appartenenti alla 12ª Divisione in seguito alla battaglia del 1° maggio 1904.

UNITÀ			MORTI			FERITI			TOTALI		
			ufficiali	truppa	quadrup.	ufficiali	truppa	quadrup.	morti	feriti	morti e feriti
47° reggimento fanteria		1° battaglione		1					1		1
		3° »					4			4	4
		Totali . .		1			4		1	4	5
23ª brigata di fanteria	24° reggimento	1° battaglione		16		4	72		16	76	92
		2° »	3	31		3	114		34	117	151
		3° »		23		2	80		23	82	105
		Totali . .	3	70		9	266		73	275	348
	46° reggimento	1° battaglione					2			2	2
		2° »		2			17		2	17	19
		Totali . .		2			19		2	19	21
Comando del 12° regg. cavalleria				1					1		1
12° reggimento d'artiglieria da campagna	Comando							1			
	1° gruppo	2ª batteria					2			2	2
		3ª »		1					1		1
	Totale			1			2	1	1	2	3
TOTALE GENERALE			3	75	1	9	291	1	78	300	378

ALLEGATO N. 9.

Morti e feriti appartenenti alla Divisione della Guardia in seguito alla battaglia del 1° maggio 1904.

UNITÀ			MORTI			FERITI			TOTALI		
			ufficiali	truppa	quadrup.	ufficiali	truppa	quadrup.	morti	feriti	morti e feriti
1ª brigata di fanteria	1° reggimento	1° battaglione		1			12		1	12	13
		2° »		1		1	13		1	14	15
		3° »		2			7		2	7	9
		Totale . .		4		1	32		4	33	37
	2° reggimento	Comando 1 reggimento			1						
		2° battaglione		2		2	15		2	17	19
		3° »		1			11		1	11	12
		Totale . .		3	1	2	26		3	28	31
2ª brigata di fanteria	3° reggimento	Comando di reggimento						1			
		2° battaglione		1		1	7		1	8	9
		3° »					5			5	5
		Totale . .		1		1	12		1	13	14
	4° reggimento	2° battaglione				1	2	2		3	3
		3° »	1	14	16	1	45	42	15	47	62
		Totale . .		14	16	3	47	44	15	50	65
Reggimento di cavalleria		Comando di reggimento			2			1			
		3° squadrone		1			1		1	1	2
		Totale . .		1	2		1	1	1	1	2
TOTALE GENERALE			1	23	19	7	118	46	24	125	149

ALLEGATO N. 10.

Morti e feriti appartenenti alla 2ª Divisione in seguito alla battaglia del 1° maggio 1904.

UNITÀ			MORTI			FERITI			TOTALI		
			ufficiali	truppa	quadrup.	ufficiali	truppa	quadrup.	morti	feriti	morti e feriti
3ª brigata di fanteria	4° reggimento	1° battaglione		3			14		3	14	17
		2° »		3			6		3	6	9
		3° »		6		2	12		6	14	20
		Totale . .		12		2	32		12	34	46
	1° battaglione del 29° regg. fanteria		1	9		3	36		10	39	49
15ª brigata di fanteria	16° reggimento	Comando di reggimento			7			2			
		1° battaglione		24		3	143		24	146	170
		2° »	1	22			62		23	65	88
		3° »				1	32			33	33
		Totale . .	1	46		7	237	2	47	244	291
	30° reggimento	1° battaglione		1			11		1	11	12
		2° »					1			1	1
		3° »					4			4	4
		Totale . .		1			16		1	16	17
2° reggimento d'artiglieria da campagna								2			
1ª compagnia del 2° battaglione genio						3				3	3
TOTALE GENERALE			2	68	7	12	324	4	70	336	406

ALLEGATO N. 11.

Consumo delle munizioni fatto dai corpi della I Armata durante le giornate del 30 aprile e 1° maggio 1904.

UNITÀ			Artiglieria da campagna e da montagna		Artiglieria pesante		Cartucce per fucile e moschetto
			Granate	Shrapnel	Granate	Shrapnel	
DIVISIONE DELLA GUARDIA	1° regg. di fanteria	1° battaglione					14.600
		2° »					3.500
		3° »					16.300
	2ª regg. di fanteria	1° »					
		2° »					15.100
		3° »					12.900
	3° regg. di fanteria	1° »					12.600
		2° »					13.600
		3° »					7.500
	4° regg. di fanteria	1° »					6.900
		2° »					200
		3° »					43.900
	Reggimento d'artiglieria da campagna	1ª batteria		60			
		2ª »	60	90			
		3ª »	190	220			
		4ª »		160			
		5ª »		260			
		6ª »	70	110			
		Totale . .	310	900			148.100

Segue ALLEGATO N 11.

UNITÀ		Artiglieria da campagna e da montagna		Artiglieria pesante		Cartucce per fucile e moschetto
		Granate	Shrapnel	Granate	Shrapnel	
2ª DIVISIONE — 4° regg. di fanteria	1° battaglione					34.000
	2° »					100
	3° »					9.200
29° regg. di fanteria	1° »					63.600
	2° »					1.400
	3° »					16.200
16° regg. di fanteria	1° »					66.900
	2° »					21.900
	3° »					14.800
30° regg. di fanteria	1° »					
	2° »					8.300
	3° »					
2° reggimento d'artiglieria da campagna	1ª batteria	110	180			
	2ª »	80	530			
	3ª »	20	370			
	4ª »	80	370			
	5ª »	60	120			
	6ª »	100	260			
	Totale . .	400	1.830			236.400

Segue ALLEGATO N. 11.

UNITÀ (1)			Artiglieria da campagna e da montagna		Artiglieria pesante		Cartucce per fucile e moschetto
			Granate	Shrapnel	Granate	Shrapnel	
12ª DIVISIONE	14° regg. fant.	1° battaglione					
		2° »					
		3° »					100
	47° regg. fant.	1° »					1.000
		2° »					8.200
		3° »					105.000
	24° regg. fant.	1° »					147.200
		2° »					148.800
		3° »					6.500
	46° regg. fant.	1° »					18.000
		2° »					1.500
		3° »					
	12° reggimento d'artiglieria da campagna (batterie da montagna)	1ª batteria					
		2ª »		70			
		3ª »	50	60			
		4ª »		40			
		5ª »		290			
		6ª »		10			
	TOUALE . . .		50	470			436.300
	Reggimento d'artiglieria pesante da campo	1ª batteria			80	230	
		2ª »			200	180	
		3ª »			320	60	
		4ª »			200	100	
		5ª »			130	120	
	Totale . .				930	690	
TOTALE GENERALE			760	3.200	930	690	820.800

(1) Forza totale dell'Armata che prese parte alla battaglia 42.500 u. (36 battaglioni, 8 squadroni, 102 pezzi, fra cannoni da campagna e da montagna, 20 obici da 120, 9 compagnie del genio).

L'organico di guerra del battaglione di fanteria giapponese è di: 22 ufficiali, 54 sott'ufficiali, 852 soldati: totale 928 uomini.

Di quali forze militari, terrestri e navali, può disporre oggi la Germania [1]

Nella primavera del 1909, quando per l'orizzonte politico europeo correvano le nubi minacciose della tensione austro-russa a causa dell'annessione della Bosnia-Erzegovina e del conseguente irrequieto contegno della Serbia, comparve nell'*Invalido Russo* uno studio sulla entità delle forze che la Germania avrebbe potuto mettere in campo in una grande guerra europea. Le conclusioni erano che la Germania avrebbe potuto mobilitare 5 milioni d'armati ripartiti in:

a) 23 corpi d'armata attivi a tre divisioni (69 div. e 2.200.000 uomini);

b) 23 corpi d'armata di riserva (46 div. e 1.000.000 uomini);

c) 26 divisioni di Landwehr, come riserva nell'interno dell'Impero (1.800.000 uomini).

Queste cifre non soltanto erano, allora più che oggi, lontane dal verosimile, ma contenevano anche errori di fatto, sicchè non sarebbe nemmeno il caso di ricordare ora lo studio dell'*Invalido Russo* (2) se non si trattasse di un giornale militare molto autorevole e di uno scritto che sollevò a suo tempo molto rumore in Europa.

Ventitre corpi d'armata a tre divisioni dànno una massa di circa 1.380.000 uomini (3), e non già di 2 milioni e duecentomila; altrettanto esagerate sono le cifre d'uomini attribuite alle formazioni di cui alle lettere *b*) e *c*). Anche ammettendo — ciò che razionalmente non si può ammettere — come rispondente al vero il numero di grandi

(1) *Fonti:* Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich. — Revue Militaire des Armées Etrangères. — Von Loebell's Jahresberichte. — Weltzé's Internationaler Armee - Almanach. — Les Armées des principales Puissances. —

(2) V. Militär-Wochenblatt, n. 36 del 1909.

(3) Il corpo d'armata tedesco, che in formazione normale è su due divisioni, non su tre, conta circa 40.000 u. (Felddienst-Ordnung).

unità accennate dall'*Invalido Russo*, la massa d'uomini da esse inquadrati non supererebbe la cifra totale di 2.850.000.

Ma altre ed ovvie ragioni inducono a non dare credito alle supposizioni del giornale russo; basta domandarsi dove potrebbe la Germania trovare gli ufficiali, i cannoni, i quadrupedi e tutto l'immenso materiale che occorrerebbe per inquadrare, dar vita e forza di propulsione a masse mostruose che superano gli eserciti di Serse preconizzati dal Von der Goltz nella sua « Nazione Armata ».

Nello sviluppo organico delle forze tedesche, certamente ingenti, il principio della quantità non è prevalso mai su quello della qualità. L'adozione stessa della ferma biennale fu accompagnata in Germania da precauzioni e temperamenti atti ad assicurare alle unità organiche una salda compagine ed un buon sviluppo dell'istruzione. I tedeschi hanno sempre rimproverato ai francesi la loro « rage du nombre ». L'aumento quantitativo dell'esercito venne pertanto accettato previa parità delle altre condizioni essenziali alla compattezza e potenzialità intrinseca di un esercito.

D'altra parte, non può dubitarsi che la percentuale delle forze mobilitabili di uno Stato moderno decresce rapidamente coll'aumentare della popolazione, così come decresce il profitto netto del capitale man mano esso diventa più cospicuo, e come, in meccanica, decresce il rendimento utile di una forza via via maggiore. Nella guerra balcanica che ora sta per chiudersi, si sono viste scendere in campo delle forze militari che rappresentano l'8 %, e forse anche più della intera popolazione dello Stato. Ma ciò fu possibile per il felice concorso di fattori morali e materiali singolarissimi, e perchè si trattava di Stati piccoli, — quali il Montenegro — di linee di operazioni brevi, sicchè i servizi logistici poterono essere disimpegnati con carri trainati da buoi, ecc.

La caratteristica di grande potenza sta, oltre che nella forza militare effettiva combattente, anche nella capacità di resistenza dell'intero Stato, per la quale è necessario non siano interrotte completamente le correnti economico-sociali donde quelle forze traggono alimento.

E' generalmente ammesso che le forze militari di un grande Stato moderno non debbano oltrepassare, in tempo di pace, l'1 % della popolazione. (1) Questa misura indica approssimativamente la forza che può essere mantenuta alle armi senza pregiudizio degli interessi sociali generali del paese. Se un limite esiste in tempo di pace, a maggior

(1) A tale stregua noi dovremmo avere in Italia una forza bilanciata, tra marina ed esercito, di 360 mila uomini. Ora il nostro esercito, pur comprendendo nella forza bilanciata i RR. CC. ed i permanenti (sottufficiali) — 42.000 u. — che negli altri eserciti ***non vengono computati in detta forza bilanciata***, raggiunge a stento i 250 mila uomini. — La nosta marina ha un effettivo bilanciato di circa 25.000 uomini.

ragione dovrà esistere un limite nelle forze di guerra, limite naturale, determinato dall'accumularsi prima, e dall'esaurirsi poi, di tutte le visibili e latenti energie materiali e morali di cui è suscettibile la nazione. Si tratta tuttavia di un limite non precisabile, anzi molto elastico, variabile da Stato a Stato a seconda delle condizioni militari ed economiche sviluppatesi nel tempo di pace, ed a seconda della forza morale onde è animata la razza.

Nel 1870, con una popolazione di 41 milioni di abitanti, la Germania mise in campo un esercito di poco più di 500.000 uomini e ne mobilitò 1.200.000, cioè il 2,9 % della sua popolazione (1).

I progressi conseguiti nell'organizzazione dell'esercito nei successivi 40 anni di pace, la maggior ricchezza dei mezzi di comunicazione e, più di ogni altra cosa, la necessità che ha la Germania di essere preparata a combattere su due frontiere, debbono far ritenere che oggi tale percentuale verrebbe sensibilmente oltrepassata, pur rimanendo essa lontana da quella cui pervennero gli Stati balcanici nella attuale guerra.

Volendo ora renderci conto dell'entità delle forze militari tedesche in una eventuale guerra, potrà giovare, oltre al tener presenti i criteri limitativi già detti e che sono naturalmente molto elastici, un altro mezzo indiretto, l'esame cioè delle varie fasi per le quali passò, dopo il 1870, l'organizzazione militare di questo esercito, quali si possono desumere da fonti varie di pubblico dominio.

* * *

In principio della guerra del 1870 le forze tedesche erano così ripartite:

uomini:	450.000	in prima linea;
»	200.000	prima riserva in Germania;
»	150.000	seconda riserva (Landwehr);
»	230.000	riserva di complemento;
Totale	1.030.000	

Queste cifre dànno un totale inferiore a quello enunciato poc'anzi. Si tratta di cifre provenienti da due fonti diverse ed entrambe buone (2), ciò che dimostra come in fatto di forza siano possibili discrepanze anche dopo il controllo non sospetto del tempo e della critica storica! Ad ogni modo è notevole che il totale ora riportato abbassa ancora la percentuale prima detta dal 2,9 % al 2,5 % circa.

(1) L'esercito tedesco invasore contò fino ad 800.000 u., ma l'esercito campale propriamente detto non superò, o superò di poco, i 500.000.

(2) V. SCHLIEFFEN — *Der Krieg in der Gegenwart* — Riv. Mil. Italiana.

* * *

Nel 1875 cominciano a comparire nell'organizzazione di guerra tedesca le Feld-Reserve-Truppen. La rapida ricostituzione delle forze militari francesi, e la tendenza francese alla *quantità*, obbligarono la la Germania a battere la stessa via, a procurarsi cioè enormi effettivi di guerra. La parola *reserve*, tradotta direttamente in italiano, non rende forse fedelmente il significato esatto di ciò che essa rappresenta. Occorre quindi chiarire che la *Reserve* germanica non è altro che la massa degli uomini in congedo dell'esercito permanente, e le Feld-Reserve-Truppen sono unità belliche da costituirsi cogli uomini che risulteranno esuberanti alle grandi unità permanenti, dopo che queste saranno state portate al piede di guerra.

Verso detta epoca, con una popolazione di 43 milioni di abitanti, la Germania disponeva delle seguenti forze:

37 divisioni di prima linea (18 corpi d'armata, dei quali uno a 3 divisioni);
8-9 divisioni di riserva;
8-9 divisioni di cavalleria;
un numero imprecisato di divisioni di Landwehr;
un numero indeterminato di truppe di guarnigione;
più naturalmente il Landsturm o milizia territoriale.

Le 37 divisioni di prima linea erano raggruppate in 18 corpi di armata. Quanto alle divisioni di riserva, è logico supporre si avesse allora l'intendimento di impiegarle esclusivamente come truppe di seconda linea, da avviarsi in territorio nemico man mano che la prima linea avanzava. La Landwehr non avrebbe dovuto venire assorbita, nemmeno parzialmente, dai corpi della prima linea, poichè per questa esisteva già una riserva di complemento in parte istruita (300.000 uomini su di 1 milione); essa dunque avrebbe dovuto essere impiegata solo nei servizi di tappa, e negli assedi, come nel 1870-71.

Da questi elementi si può dedurre che l'esercito tedesco, verso il 1875, avrebbe potuto disporre di:

45 divisioni campali (37 permanenti, 8-9 di riserva);
8-9 divisioni di cavalleria;

ossia di un esercito di campagna di 950.000.

A rincalzo di questa forza stava, come si è detto, una riserva di complemento forte di un milione di uomini, dei quali 300.000 istruiti e 700.000 da istruirsi a guerra intrapresa.

Vi erano poi le truppe di Landwehr, quelle presidiarie (ed inoltre il Landsturm), truppe certamente numerose, ma di quantità imprecisabile.

***

Epoca: *verso il* 1887; abitanti 47 milioni.

Le forze mobilitabili tedesche si potevano calcolare a:

37 divisioni permanenti;
15 divisioni Feld-Reserve-Truppen; (1) } 1.100.000 uomini
9 divisioni di cavalleria;
1.000.000 d'uomini di riserva di complemento;
160.000 uomini di truppe presidiarie;
più truppe di Landwehr e di Landsturm.

Cioè, in complesso, 1 milione e 100 mila uomini in cifra tonda di forze campali, e da 2-3 milioni di forza mobilitabile.

***

Epoca: *verso il* 1906; abitanti 60 milioni.

Le forze mobilitabili tedesche si potevano valutare a:

48 divisioni di fanteria permanenti
20 (almeno) divisioni di Feld-Reserve-Truppen
25 reggimenti di fanteria permanenti esuberanti } 1.490.000 u.
11 divisioni di cavalleria

200 mila uomini di truppe presidiarie
50 brigate di fanteria di Landwehr } 500.000 uomini
1.000.000 di riserva di complemento
più il Landsturm.

Complessivamente: 1.500.000 uomini di esercito campale;
500.000 uomini di esercito presidiario e di 2ª linea;
In tutto: 3.000.000 circa di forze mobilitabili.

La forza mobilitabile avrebbe raggiunto secondo questi calcoli, il 5 % della popolazione; quella dell'esercito campale il 2,5 %.

Queste cifre non dovrebbero parere eccessive: nel bilancio del 1907 si trova stanziata la somma di circa 700.000 marchi (875.000 lire) per la « provvista di un secondo pacchetto di medicazione per ciascun individuo dell'esercito mobilitato ». Da questo indizio si può inferire che la cifra degli uomini che la Germania si disponeva allora a mobilitare non era inferiore ai quattro milioni.

Epoca presente: abitanti milioni 65,5.

Constatate le successive gradazioni per le quali dal 1870 in poi passò la forza complessiva dell'esercito tedesco mobilitato, più facile ed attendibile potrà riuscire la ricerca dell'entità delle forze attuali.

(1) La cifra di 15 divisioni è calcolata in base al naturale evolversi delle classi di leva via via più forti, ed in armonia alle necessità politiche del paese al quale, sin da quel tempo, ed anche prima, si affacciava la possibilità di una guerra su due fronti.

Dopo il 1906 si ebbero le seguenti innovazioni organiche, specialmente importanti nei riguardi della mobilitazione:

1° *aumento delle unità organiche in tutte le armi* (18 battaglioni; 6 squadroni; 59 batterie etc, etc.);

2° *aumento della forza bilanciata di circa 45 mila uomini;*

3° *aumento del numero degli ufficiali superiori e dei capitani a disposizione, vale a dire aumento dei quadri delle unità da costituirsi all'atto della mobilitazione.*

Attualmente (1912) la forza totale lorda disponibile dell'esercito tedesco, è la seguente: (1)

CATEGORIE D'UOMINI	UOMINI che presumibilmente verranno mobilitati		UOMINI che presumibilmente non verranno mobilitati	
	istruiti	non istruiti	istruiti	non istruiti
1.ª Giovani dai 17 ai 20 anni . .	. .	. .	. .	1.560.000
2.ª Truppa sotto le armi	**630.000**	. .	. .	. .
3.ª Riserva (uomini in congedo dell'E. P.) uomini dai 22 ai 27 anni.	**1.300.000**	. .	. .	. .
4.ª Riserva di complemento; uomini dai 20 ai 32 anni. . . .	. .	1.000.000	. .	. .
5.ª Landwehr di 1° bando; uomini dai 27 ai 32 anni.	**1.300.000**	. .	. .	. .
6.ª Landwehr di 2° bando; uomini dai 32 ai 39 anni.	. .	. .	**1.560.000**	. .
7.ª Landasturm di 1° bando; uomini dai 20 ai 39 anni. . . .	. .	. .	. .	2.396.000
8.ª Landasturm di 2° bando; uomini dai 39 ai 45 anni. . . .	. .	. .	**1.210.000**	627.000
TOTALI	**4.230.000**		**7.353.000**	

(1) Dati desunti dall'*Armée Allemande* e dallo *Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich.*

A queste cifre, che sono state desunte da fonti sicure, non è stato applicato alcun coefficiente di riduzione. La distinzione qui fatta fra uomini mobilitabili e non mobilitabili, non va intesa in senso assoluto. Egualmente, la cifra di 4.230.000 uomini mobilitabili si riferisce — è forse superfluo il dirlo — non alla forza dell'esercito di campagna, ma al totale generale uomini che la guerra chiamerà sotto le bandiere.

La proporzione tra la forza mobilitabile e quella dell'esercito campale si può calcolare, all'ingrosso, nella proporzione di 2 a 1.

***

Prima di passare al computo delle unità di guerra, conviene tener conto, dopo calcolata la forza truppa, delle risorse in ufficiali, quadrupedi e ferrovie.

Ufficiali: (1) si hanno:

29.000 ufficiali circa in servizio nell'E. P.;
20.492 ufficiali nella « Reserve »;
10.558 ufficiali nella Landwehr;
853 ufficiali a disposizione.

Totale 60.903.

In questa cifra non sono compresi gli ufficiali del Landsturm o milizia territoriale.

Sono pertanto circa 60,000 *gli ufficiali di cui dispone l'esercito tedesco per una eventuale mobilitazione.* Ma, per razionalità di eventuali confronti, devesi tener presente che in questo esercito, accanto agli ufficiali, vi sono molti funzionari militari (Militär Beamte) ai quali sono devolute atttibuzioni che in altri eserciti, per esempio nel nostro, sono di spettanza di ufficiali. Le intendenze di corpo d'armata e di divisione, gli uffici di sussistenze, ecc., sono retti da questi Militär Beamte, mentre da noi, sono retti dagli ufficiali di commissariato e di amministrazione. La cifra di 60.000 ufficiali va pertanto intesa, *comparativamente coll'esercito italiano, come inferiore alla realtà.*

Quadrupedi. Il numero dei quadrupedi dell'esercito è, in tempo di pace, di circa 145.000, così divisi: 120.000 quadrupedi di truppa, 25.000 quadrupedi di ufficiali;

La popolazione equina della Germania ammonta, secondo le ultime statistiche, a 4.400.000 cavalli.

Ferrovie. La Germania possiede al giorno d'oggi circa 70.000 km. di ferrovie tra principali e secondarie, *cioè più di* 1000 *km. per milione* di abitanti e 130 metri per kilometro quadrato. Oltre ad una fitta rete ferroviaria, la Germania, favorita in questo dalla configurazione

(1) Dall'opera *Les Armées des principales Puissances* — Paris, Chapelot Edit.

geografica e topografica del paese, ha potuto costituirsi anche una *rete telegrafica e telefonica ricchissima.*

Questa ricchezza di mezzi di comunicazione facilita naturalmente la formazione e l'impiego del suo colossale esercito.

Rimane ora da esaminare qual numero di grandi unità potranno presumibilmente essere costituite sulla base degli esistenti 25 corpi d'armata permanenti (50 divisioni di fanteria).

***

Fanteria. Vi sono 217 reggimenti, dei quali 18 a due battaglioni; più 18 battaglioni di cacciatori.

All'atto della mobilitazione saranno immediatamente costituiti — e questo è notorio — i terzi battaglioni nei reggimenti che tuttora ne mancano; saranno per lo meno raddoppiati i battaglioni cacciatori (ogni battaglione cacciatori ha, in tempo di pace, un ufficiale superiore in soprannumero) e saranno portate le unità alla forza di guerra.

In luogo degli attuali 651 battaglioni di fanteria e cacciatori, se ne avranno così 687. Completati i corpi d'armata (25 corpi d'armata a 25 battaglioni = 625 battaglioni) resteranno ancora disponibili 62 battaglioni, coi quali si potrebbero costituire altre cinque divisioni.

Per il completamento delle dette unità bastano due classi, o, per abbondare nel calcolo, due classi e mezzo di riservisti. (1) La forza media delle compagnie in tempo di pace è di 145 uomini; la forza di guerra 270, quella delle batterie rispettivamente 110 e 150. Rimangono quindi disponibili, dopo completati i 25 corpi d'armata, e costituite eventualmente le altre cinque divisioni or ora accennate, altre due classi e mezzo di riservisti, cioè 530.000 uomini.

Sembra, per dati concordi di fonti varie, (2) che si debbano costituire per ogni brigata di fanteria permanente (106 brigate) un reggimento di fanteria di riserva ed un reggimento di fanteria di Landwehr. Si avrebbero dunque:

106 reggimenti di fanteria di riserva, formati coi 530.000 uomini predetti;

106 reggimenti di fanteria di Landwehr, formati colle classi di Landwehr di 1° bando.

Nei primi si hanno le truppe di fanteria occorrenti per formare 26 divisioni di fanteria, le quali, nel linguaggio regolamentare, vengono chiamate Feld-Reserve-Divisionen. Queste divisioni, vere truppe di 1ª linea, sono destinate non già a rafforzare i corpi di armata permanenti, ma a combattere a fianco di essi come unità autonome, dipendenti solo dal comando d'armata (3).

(1) V. *Veltzés Internationaler Armee Almanach.*
(2) *Veltzés*, etc. — *Les Armées des principales Puissances.*
(3) V. BLUME — Studio pubblicato sulla Rivista tedesca «Vierteljahreshefte etc.».

L'arma di fanteria dispone di tanti ufficiali superiori a disposizione quanti sono i battaglioni attivi, e di capitani a disposizione in ragione di due per ogni reggimento.

In tutto dunque 650 *ufficiali superiori e* 434 *capitani a disposizione.*

Quanto alla Landwehr, non si hanno indizi sufficienti per fare fondate supposizioni sulla sua costituzione e sul suo impiego. Certamente la Landwehr è truppa di 2ª linea, ma poichè vi sono qua e là tracce sicure di *squadroni di Landwehr*, di *batterie di Landwehr* e *compagnie pionieri di Landwehr*, è verosimile che anche la Landwehr possa essere, se non tutta, almeno in parte, riunita in divisioni da impiegarsi nell'occupazione di territori conquistati, nella guerra d'assedio, ecc.

Si avrebbero dunque in totale le seguenti forze:

81 divisioni di 1ª linea (50 permanenti, 31 di nuova formazione);

26 divisioni di Landwehr o di 2ª linea.

Cavalleria. Vi sono in tempo di pace 104 reggimenti con 516 squadroni. Si ritiene che ciascun deposito reggimentale formerà all'atto della mobilitazione due nuovi squadroni. (1) Si avrebbero così in tutto 724 squadroni. Di questi:

330 sarebbero impiegati nella formazione di 11 divisioni di cavalleria; (2)

243 assegnati alle 81 divisioni di fanteria (3 squadroni per divisione);

151 rimarrebbero disponibili per le unità di Landwehr.

Artiglieria. Vi sono in tempo di pace 600 batterie campali a 6 pezzi e 33 batterie a cavallo a 4 pezzi. Le prime costituiscono la dotazione esatta dei 25 corpi d'armata permanenti (24 batterie a 6 pezzi per corpo d'armata); le seconde la dotazione esatta di undici divisioni di cavalleria (un gruppo di tre batterie a 4 pezzi per divisione di cavalleria).

Rimane a provvedere alle dotazioni d'artiglieria delle unità di nuova formazione.

Si ritiene (mancano però anche qui dati attendibili) che vi sia la possibilità di costituire tanti nuovi gruppi di batterie quanti sono i reggimenti attivi, cioè 100 gruppi, ossia 300 batterie a 6 pezzi. In

(1) Cifre forse inferiori al vero, ma trattandosi di cavalleria è bene non abbondare nel calcolo, pel quale del resto mancano dati attendibili.

(2) Effettivamente le divisioni di cavalleria contano, secondo la formazione regolamentare, 24 squadroni, ciò che darebbe un totale di 264 squadroni però, i reggimenti che le costituiscono si completano col 5° squadrone, sicchè gli squadroni impiegati per le divisione di cavalleria sono effettivamente 330. Nella cifra di undici divisioni di cavalleria concordano fonti varie ed autorevoli.

tempo di pace *vi sono complessivamente tanti ufficiali superiori e capitani a disposizione quanti sono i gruppi*. Le divisioni di nuova formazione non avrebbero pertanto una così ricca dotazione di artiglieria quale hanno le divisioni permanenti (72 pezzi), tuttavia ne avrebbero pur sempre quanto basta per riuscire delle ottime unità campali. E' ammesso infatti, anche in Germania, che il numero di 144 pezzi per corpo d'armata (senza contare i 16 pezzi d'artiglieria pesante campale) sia tale, che non tutti potranno essere portati sulla linea di battaglia, e che, conseguentemente, molte batterie saranno impossibilitate ad intervenire nell'azione, o vi interverranno solo quando parte delle batterie combattenti sia stata annientata dal fuoco nemico.

Il corpo d'armata tedesco dispone di 25.000 fucili e la sua fronte di spiegamento è calcolata a 5 km.

L'artiglieria tedesca propriamente campale spiegherà dunque, verosimilmente, le seguenti forze:

900 batterie a 6 pezzi;
33 batterie a 4 pezzi.

Non si crede razionale spingere le supposizioni al di là di questi limiti, che per quanto non assoluti, non dovrebbero scostarsi molto dalla realtà.

Riassumendo, sembra verosimile che la Germania possa oggi mettere in campo le forze seguenti:

1ª linea: 81 divisioni di fanteria ed 11 divisioni di cavalleria;
2ª linea: 26 divisioni di Landwehr;
Truppe presidiarie: 200.000 uomini;
3ª linea: Landsturm, quantità imprecisabile, e di formazione eventuale.

***

Per costituire le unità anzidette occorrono approssimativamente:

1ª linea:	uomini	1.675.000
	cavalli	620.000
	cannoni	5.500
	cannoni pesanti campali	400
	ufficiali	40.000
2ª linea:	uomini	520.000
	cavalli	?
	cannoni	?
	ufficiali	12.000
Truppe presidiarie:	uomini	200.000
	ufficiali	5.000

3ª linea: trattandosi di formazioni eventuali e di carattere prettamente locale, non se ne tiene qui conto; d'altronde non esistono elementi che possano servire di base anche per semplici supposizioni.

* * *

Converrà ora riunire i dati sparsi in questo studio, confrontarli nel loro rapporto reciproco, ed in rapporto alla popolazione del paese. Lo specchio delle percentuali che segue, dà un'idea abbastanza esatta della potenzialità militare, sia in pace, sia in guerra, della Germania.

POPOLAZIONE NEL 1812: MILIONI 65,5 DI ABITANTI

FORZE MILITARI		ETA' — anni	% Rispetto alla popolazione
Forza *originale* a ruolo di tutte le classi e categorie, uomini	11.583.000	17-45	17,60
Uomini non istruiti	5.583.000	17-45	8,50
Uomini istruiti	6.000.000	20-45	9,15
Uomini che presumibilmente occorreranno per la guerra	4.230.000	20-32	6,45
Ammontare complessivo delle unità mobilitate: Ia, IIa, linea e truppe presidiarie	2.595.000	20-32	3,90
Forza dell'esercito campale o di Ia linea	1.675.000	20-27	2,50

N.B. — Alle cifre su riportate *non* è stato applicato alcun coefficiente di riduzione; esse rappresentano lo stato *iniziale* della forza delle varie classi, all'atto cioè della leva.

FORZE NAVALI.

La Germania ha sotto le armi in tempo di pace:

62.000 marinai.
3.100 ufficiali.

Le forze navali mobilitate comprenderebbero:

35 navi di linea con un equipaggio di uomini	35.000
20 incrociatori di linea id.	15.000
40 esploratori id.	15.000
129 torpediniere id.	12.000
navi ausiliarie id.	3.000
Totale uomini	80.000

Per i servizi a terra occorrono altri 10.000 uomini; in tutto: 90.000 uomini.

uando alle potenzialità offensiva ed organica della flotta, valgano i seguenti dati.

SPECIE DI NAVI	Tonnellaggio	Grossi calibri da mm.				Calibri medi da 150 mm.
		305	280	240	210	
5 dreadnoughts tipo Kaiser (3 ancora in allestimento)	123.500	50	. .	. .	.	70
4 dreadnoughts tipo Helgoland. .	90 000	48	. .	. .	. .	56
4 id. id. Nassau . . .	75 000	. .	48	. .	. .	48
10 navi pre-dreadnoughts tipo Deutschland	132.000	. .	40	. .	. .	140 (1)
5 navi tipo Wittelsbach.	59.000	. .	. .	20	. .	90
5 navi tipo Barbarossa	55.000	. .	. .	20	. .	70
2 navi tipo Wörth	20.000	. .	12	. .	. .	. .
8 guardacoste corazzate tipo Heimdall.	33.000	. .	. .	24	. .	. .
14 grandi incrociatori corazzati di tipo vario	190.000	. .	38	6	44	140
TOTALE. . .	**777.000**	**98**	**138**	**70**	**44**	**614**
35 piccoli incrociatori corazzati (2) (2600-5000 tonnellate). . . .	118.000	. .	. .	. .	. .	. .
4 piccoli incrociatori non protetti (1500-1600 tonnellate). . . .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
9 cannoniere (250-1000 tonnellate)	. .	. .	. .	. .	. .	. .
122 torpediniere grandi (300-700 tonnellate)	. .	. .	. .	. .	. .	. .
47 torpediniere piccole (150 tonnellate)	. .	. .	. .	. .	. .	. .
24 sommergibili	. .	. .	. .	. .	. .	. .
24 navi scuola (600-7000 tonnellate.	. .	. .	. .	. .	. .	. .
15 navi per servizi speciali (1000-2500 tonnellate)	. .	. .	. .	. .	. .	. .

(1) I 140 pezzi di medio calibro delle navi del tipo Deutschland sono da 170 mm., non da 150.

(2) In genere i piccoli incrociatori sono armati con 10 o 12 pezzi da 105. Dopo il calibro da 105 si ha quello da 88 e, successivamente, quello da 52 mm.

La mobilitazione dal punto di vista finanziario. L'enorme costo di una moderna guerra di masse non può rimanere senza ripercussione anche nel campo tecnico, nè senza influenze sulla durata della guerra stessa e sulle condizioni politiche interne ed esterne della nazione belligerante. Gioverà pertanto considerare la mobilitazione anche dal punto di vista finanziario.

* * *

La Germania ha speso nel 1912, pel suo esercito e per la sua marina (pensioni comprese), lire 1.823.000.000 (1) *con una media giornaliera di 5 milioni di lire al giorno* (più precisamente lire 4.994.000).

Per l'esercito la *spesa viva giornaliera* (escluse le pensioni, le spese per caserme, per fortificazioni, ecc.) è di lire 2.490.000 che, divisa per la forza totale di 680.000 uomini (ufficiali compresi), dà una media giornaliera assoluta per uomo, di lire 3,66.

Il maggior costo di tutti gli elementi componenti l'esercito — materiali, quadrupedi, uomini — determinato dallo stato di guerra, fa sì che la predetta aliquota di spesa verrà in guerra *per lo meno* raddoppiata, mentre contemporaneamente vengono quadruplicate le forze del tempo di pace. Così che il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra può essere rappresentato dalle seguenti cifre:

stato di pace L. 3,66 × 680.000 uomini = L. 2.490.000
stato di guerra L. 7,32 × 2.595.000 u. = L. 18.995.400

La spesa giornaliera dell'esercito tedesco mobilitato salirebbe quindi a circa 19 milioni di lire al giorno.

Bisogna poi tener conto delle spese iniziali della mobilitazione, come: acquisto dei quadrupedi (circa ½ miliardo), degli autocarri, e di tutto l'altro materiale occorrente per la guerra, e che non fa parte delle dotazioni di pace.

Non sembra esagerato calcolare queste spese a circa 800 milioni di lire.

Così che in un anno di guerra, il solo esercito costerebbe:

a) Spese iniziali per la mobilitazione L. 800.000.000
b) Mantenimento dell'esercito mobilitato » 6.935.000.000
c) Pensioni, fortificazioni, ecc. . . . . » 375.000.000

L. 8.110.000.000

Rimangono a considerare le spese per la marina da guerra.

Annualmente si spendono durante la pace:

a) pel mantenimento delle corazzate (tonnellaggio 375.000) . . . . . L. 21.500.000

(1) V. *Rivista Militare Italiana.* Fascicolo di dicembre 1912.

b) pel mantenimento degli incrociatori (tonnellaggio 150.000) . . . . . L. 11.500.000
c) pel mantenimento dei naviglio silurante (tonnellaggio 55.000) . . . . . » 12.500.000
d) pel personale (65.000 uomini) . . . . . » 56.000.000
e) per le riparazioni . . . . . » 75.000.000

In tempo di guerra i tonnellaggi aumentano; contemporaneamente le spese di manutenzione risultano quadruplicate, e pressapoco raddoppiate quelle del personale. Si ha così:

a) Mantenimento delle corazzate (tonn. 520.000) L. 120.000.000
b) Id. incrociatori ed esploratori (tonn. 285.000) » 90.000.000
c) Id. naviglio silurante (tonn. 65.000) . . . . » 60.000.000
d) Spese pel personale (90.000 uomini) . . . . » 154.980.000
e) Spese per riparazioni . . . . . » 150.000.000

Totale L. 574.980.000

Aggiungendo le spese, imprecisabili, per consumo di combustibile, ed inoltre quelle che non si estinguono per fatto della guerra, cioè delle pensioni e delle nuove costruzioni, si può calcolare che *in un anno di guerra la marina germanica consumerà un miliardo di lire.*

Complessivamente, tra marina ed esercito, *un anno di guerra costerebbe alla Germania circa 9 miliardi di lire.*

In questa somma non è stato tenuto conto delle spese conseguenti alla guerra stessa per reintegrazione di materiali, pensioni, sussidi, spedalità, ecc.

La ricchezza nazionale della Germania è valutata in tutto, secondo una fonte francese, a 300 miliardi circa: quella libera da ipoteche a 245 miliardi.

A. PAVARI
Capitano di Fanteria.

P. S. — Si annunziano ora nuovi e considerevolissimi aumenti delle forze militari tedesche: si tratta di un aumento di 45 mila uomini del contingente annuo di leva, ciò che porterebbe di conseguenza un aumento di circa 150 mila uomini nella forza bilanciata.

L'esercito tedesco avrebbe così la seguente forza *in tempo di pace.*

soldati ed appuntati	630.000	800.000 u.
graduati di truppa	110.000	
volontari d'un anno.	14.000	
impiegati	16.000	
ufficiali.	30.000	

La questione della Fanteria in Francia

« *L'organisation de l'infanterie se confond avec* « *l'organisation de la nation armée : elle en est, pour* « *ainsi dire, la trame* ».

(TREIGNER — *L'Infanterie de demain* — pag. 113).

Alta, passionata, vibrante si agita in Francia la questione per il riordinamento della fanteria. Molti fattori concorrono in tale intento ed, anzitutto, la preoccupazione costante nell'esercito della Repubblica per gli effetti della decrescente natalità; poi un senso d'amor proprio offeso per l'incremento degli organici presso l'esercito tedesco (1) cui non può in alcun modo tenere testa un adeguato progresso negli organici della propria fanteria; infine una auspicata rivendicazione di quello spirito di « *umanesimo* », così spiccato nelle tradizioni militari francesi, per cui gli studi, le sollecitudini e gli interessi delle cose della guerra oltre Alpe ritornano periodicamente ben volentieri ad un benefico tuffo nel principio umano, fonte di ogni virtù e di ogni forza in guerra.

In realtà, la Francia ha dedicato per lo passato il suo meglio delle risorse per l'allestimento di una poderosa e numerosa artiglieria da campagna scudata, a tiro rapido, sotto il magnifico impulso dell'opera e delle dottrine del generale Langlois. Successivamente l'attenzione si è rivolta alla cavalleria quale superbo strumento da battaglia, auspice il gesto cavalleresco del generale Gallifet in guisa che, pur di recente, vennero sistemate le grandi unità di quell'arma e rifornite di nuove e copiose artiglierie leggere.

Era quindi giusto, doveroso — sovratutto necessario — che la fanteria avesse la sua parte in questo sollecito riaffermarsi delle cure della Francia per il proprio esercito, sia per integrare l'intera opera militare, sia per indirizzarla sopra una via di praticità feconda. Perchè se oramai non è più possibile alla Francia medesima di competere con

(1) Con i nuovi organici che saranno prossimamente presentati al Reichstag tedesco, l'esercito raggiungerà progressivamente nel 1917 la forza di pace di circa 800.000 uomini.

la Germania nel numero degli armati — perchè questa ha oramai distanziata quella nella gara demografica di un intervallo che non potrà colmarsi giammai —, almeno può sempre concedersi all'esercito inferiore di numero di trarre dalla migliore organizzazione della propria massa, dal genio della stirpe, dalla perfezione degli armamenti, una forza di valore inapprezzabile ed inscandagliabile, capace di colmare forse nell'ora della lotta lo squilibrio con un rendimento di lavoro più proficuo, geniale ed uniforme.

Ma non basta. Nell'organizzazione delle masse armate, nella lenta, talvolta varia e non perfettamente armonica composizione della forza derivata ora da compromessi, ora da necessità impellenti, ora da interessi recenti o remoti, individuali o collettivi, accade che l'economia delle forze medesime non sempre corrisponda ad un congruo fine, e che quindi si disperdano o che si elidano delle preziose fonti di energia. Le quali, se ordinariamente, con dovizia di forze numeriche e con esuberanza di materiale umano non fanno sentire troppo vivo ed intenso il danno della prodigalità, inaridendosi le fonti medesime fanno ricorrere spontanea la mente all'opera di coloro che, nei Vangeli, raccattavano le briciole cadute dalla mensa del ricco Epulone.

Economia, utilizzazione piena e completa di tutta la forza umana disponibile per le esigenze militari, congruo impiego di mezzi pecuniari, formano quindi i cardini della questione della fanteria in Francia, perchè oggi — più che mai — appare vera, fresca ed appropriata la sentenza che, più di un secolo fa, lanciava il Guibert a proposito dei danni e dei pericoli degli ordinamenti militari basati su compromessi, su pregiudizievoli economie, su limitata o ristretta visione di termini:

« Ce qu'il y a de plus cher et de plus onéreux c'est d'avoir une « demi-armée car, avec celà, on n'est jamais au niveau ni de sa poli- « tique, ni de son rang, ni du rôle qu'on doit jouer ; et toute depense « qui est insuffisante est celle qu'il faut vraiment regretter ». (1)

* * *

Con questi intenti il sig. Treigner, deputato della Loir-et-Cher, relatore del progetto di legge sui quadri della fanteria alla Camera dei Deputati di Francia, ha compilata la sua relazione, raccolta ora in un volume dal titolo suggestivo e vibrante « *L'Infanterie de demain* ». (2)

Il volume è di quelli destinati a lasciare traccia nello spirito della istituzioni militari, perchè esso non rappresenta l'elucubrazione di un solitario, il senso di una meditazione individuale, sibbene l'espressione di un pensiero collettivo che emana da una parte eletta della intellettualità militare di Francia.

---

(1) GUIBERT — *Essai génerale de Tactique* — Chap. IV pag. 39.
(2) TREGNIER — *L'Infanterie de demain* — Paris, Ch. Lavauzelle - 1912.

« L'étude qui s' imposait à nous — scrive il Treigner — dans « l'examen d'un projet de loi sur les cadres de l'Infanterie exigeait une « competence toute speciale, à laquelle votre rapporteur ne pourrait « prétendre. Il a néanmois cherché, comme c'etait son devoir, en raison « de l' importance du sujèt, à en approfondir toutes les parties. Il a « procédé dans ce but auprès d'un certain nombre d'officiers à une « veritable enquête, et ce sont les résultas de cette enquête qu'il vous « apporte dans ce chapitre et dans une partie des suivants ».

Così ne è venuta fuori — più che una relazione parlamentare — un libro di senno, di speranza e di fede, una sintesi sull'attività e sulle energie dell'arma, una via maestra da percorrersi per il suo avvenire. E poichè libri cosiffatti non sono destinati a vivere il favore di un'ora soltanto, sembra utile e doveroso parlarne assai più ampiamente che negli angusti limiti di una recensione, e parlarne più in ordine ai « *principii* » che ai « *particolari* » dell'organizzazione dell'arma consorella di Francia, perchè quelli si attagliano a tutte le fanterie e questi rispondono peculiarmente alle esigenze della fanteria francese soltanto.

Ritorniamo dunque ai principii. Il Treigner ammette a fondamento della sua tesi per la fanteria che il « *numero* » è l'argomento essenziale e preponderante per il successo in guerra. La tesi in bocca al Treigner rappresenta una « *petitio principii* » per il programma che egli si propone di svolgere ; e cioè che pure ammesso che il numero offra la miglior garanzia della vittoria, la Francia non può appoggiarsi ad esso a motivo della decrescente sua demografia, epperciò essa, alla *quantità* in regresso, deve rimediare con il progresso e lo stimolo costante nella *qualità*.

Quanto al valore assoluto del « *numero* » in guerra conviene fare al proposito qualche riserva. Dall'esame dei dati statistici delle campagne del secolo decimonono, risulta che in quaranta casi la vittoria appartenne al belligerante superiore di forze, e che soltanto in sei casi la vittoria stessa traboccò a vantaggio dell'esercito che contava nelle sue file un numero minore di combattenti rispetto all'avversario. (1) Ma le cifre di cui sopra non vanno prese in senso assoluto : la vittoria devesi quasi sempre ad un saggio impiego della forza stessa mercè la manovra, ciò che conferma ancora una volta di più che il valore del « *numero* » non è mai preponderante in tesi assoluta, ma soltanto in ragione subordinata, e cioè dipende dal modo geniale con cui questo, a tempo, luogo e situazione più vantaggiosa, si procura di porre in valore mercè l'opera della manovra. Tanto è vero che eserciti assolutamente superiori all'avversario vennero talvolta battuti da eserciti sensibilmente inferiori di forza.

(1) O. Berndt — *Die Zahl im Kriege* — Wien, 1897, pag. 128.

* * *

Dunque, più che al valore assoluto del numero, si dovrebbe tendere al valore qualitativo nel numero stesso. Altrimenti si giungerebbe all'assurda conclusione che i più forti abbiano sempre ragione, e che i più deboli debbano sempre rinunziare *a priori* ad ogni cimento perchè in esso riuscirebbero forzatamente soccombenti. Tesi di straordinario interesse morale, la quale tenderebbe a spuntare le armi prima di impugnarle, ed a togliere fede, slancio ed impeto cavalleresco ai cimenti della guerra, nonchè valore alla sapiente combinazione della manovra, all'ascendente ed al genio dei comandanti. Con tali premesse non sarebbero stati in alcun modo possibili i maravigliosi ardimenti di Napoleone nella campagna del 1813-14.

Ma non basta : l'effetto del numero può essere vantaggiosamente attenuato, se non dagli uomini, almeno dalla bontà superiore delle armi ; sicchè si può sempre confermare che la forza numerica assoluta è forza aleatoria, e chi decide della vittoria è sempre la sapiente e geniale applicazione di essa nel punto più vantaggioso per determinare la crisi.

Nell'arma nostra, chi dà rilievo e valore al « *numero intelligente* » sono i quadri nei quali si riassume l'anima dell'arma stessa : quadri di ufficiali per indirizzarne gli impulsi, quadri di graduati di truppa per coordinarli e collegarli come un cemento solido ed incrollabile.

La ferma biennale ha colorito e posto in risalto tutte queste necessità per lo sminuito periodo di istruzione sotto le bandiere, per gli aumentati contingenti, per l'obbligo di imprimere infine nella massa della nazione in armi un'orma sempre più indelebile di educazione militare, sostanziale e formale.

Il Treigner, convinto della bontà di questi principii, propone quindi tre cardini per lo sviluppo organico della fanteria francese, e cioè *coesione*, *potenza* e *mobilità* : la coesione e la mobilità, egli soggiunge, è funzione dell'inquadramento dell'arma. Quanto alla coesione, essa è una mèta delle più ardue da raggiungersi dall'arma nostra : mentre gli artiglieri fanno corpo magnifico con il loro cannone, mentre i cavalieri sono restii a separarsi dai propri cavalli, soltanto un solido vincolo morale, impalpabile all'esterno, ma vivo, profondo ed indissolubile nelle anime, lega l'un l'altro nella fanteria i componenti di uno stesso riparto, i soldati di una stessa unità.

Il valore di tale vincolo morale dell'inquadramento era espresso, negli eserciti della Francia della rivoluzione, dal nome del rispettivo comandante, per cui anche le compagnie ed i battaglioni non avevano un numero ma una distintiva di coesione morale apposita, quella cioè del nome dei propri condottieri di anime e di uomini.

Il Treigner procura di ricavare dalle passate vicende dell'organica dell'arma nostra il senso di questa verità. Nel secolo XVIII, la rigidità nelle righe era la sola formula della coesione e l'automatismo rappre-

sentava la garanzia della formula stessa. Con la Rivoluzione, la tattica diventa più agile e sciolta ed acquista prevalenza il combattere dei cacciatori che rompono la vecchia tattica del « *drill* » e la indirizzano sopra una base essenzialmente umana.

Ma dove il Tregnier non coglie appieno il passaggio tra il valore dell'inquadramento al tempo della Rivoluzione e quello dei giorni nostri, si è che allora l'esempio morale dei capi si estrinsicava in limitato raggio d'azione, laddove oggigiorno esso tende a costituire una coscienza collettiva, capace di reagire nei momenti più critici del combattimento, perchè la suggestione tangibile dell'esempio non si può estendere che per limitate frazioni di fronte rispetto alla estesissime fronti dei campi di battaglia odierni.

* * *

Il nostro autore non è troppo partigiano delle specializzazioni dell'arma nostra, ma la contrarietà è giustificata ampiamente in Francia dal momento demografico attuale, e dalla necessità di porre in valore tutte le risorse umane per contrapporle alle crescenti risorse umane della rivale Germania. Si tratta infatti di portare l'effettivo delle compagnie di fanteria ad una forza organica capace di sviluppare una adeguata forza di coesione e di istruzione, di porre in una parola la macchina in condizioni di agire e di lavorare proficuamente.

E qualsivoglia sottrazione di energie per scopi secondari appare in tal modo ingiustificata o dannosa.

Si può d'altra parte porre in discussione se convenga o meno un certo numero di specialità nell'arma nostra, dipendenti o da esigenze peculiari di tattica, di terreno oppure di tradizioni storiche e militari. Ma se la discussione medesima può aggirarsi in un campo teorico utile anche nei riguardi della pratica quando il materiale umano abbonda, tale discussione invece non ammette dubbi quando il materiale stesso scarseggia. In Italia, ad esempio, le fanterie speciali rappresentano il 14 % del totale dell'arma, in Austria-Ungheria il 12,27 %, in Francia il 7 % ed in Germania il 5,45 %. Ma per tutte queste nazioni — all'infuori della Francia — non si tratta che di un più proficuo investimento del capitale uomo, abbondante ; laddove nella Francia stessa si tratta di evitare ogni sperpero non sufficientemente giustificato.

Per la fanteria francese si tratta dunque di limitare in massimo grado il personale devoluto alla costituzione dei riparti di mitragliatrici, di ciclisti e di truppe coloniali, per consacrarlo all'aumento degli effettivi delle compagnie di linea, « *la stella polare* » d'ogni buon rendimento organico dell'arma. Là unità di mitragliatrici formano nella maggioranza delle fanterie della unità a parte. Soltanto in Giappone i soldati delle unità medesime rimangono incorporati nelle compagnie come qualunque carica speciale — trombettiere, tamburino, zappatore

o portaferiti — e ricevono una istruzione conforme alle esigenze della specialità stessa.

Il sistema giapponese sembra più vantaggioso al Treigner, tanto per l'economia di personale che esso rappresenta quanto per considerazioni di migliore impiego della forza in congedo. Non si può infatti ammettere che i mitragliatori richiamati alle armi vengano del pari incorporati all'atto della mobilitazione nei riparti competenti, epperciò essi debbono forzatamente venire aggregati alle compagnie di linea. Ora questi elementi saranno tanto più utili in quanto essi verranno addestrati, fino dal tempo di pace, nel servizio ordinario del fantaccino.

« D'ailleurs — soggiunge il Treigner — il serait mauvais, même « au point de vue de la manoeuvre, que les servants des mitrailleuses « fussent simplement des *spécialistes*. Pour servir intelligentement « leur pièce, ils faut qu'il sachent ce qui est le combat d'infanterie » (1)

Le compagnie cicliste organizzate in Francia fino dall'anno 1899 sono oggigiorno in numero di cinque, aggregate ai cinque battaglioni di cacciatori a piedi della frontiera del Nord-Est. Secondo un nuovo progetto, si dovrebbero costituire 10 gruppi di ciclisti ognuno della forza di 300 fucili, su tre plotoni per gruppo. Ma tale nuovo organico non verrà ad alterare sensibilmente le esigenze della forza bilanciata nelle compagnie di linea, perchè i nuovi gruppi saranno ricavati trasformando in ciclisti due compagnie per ognuno dei dieci battaglioni di cacciatori all'uopo designati.

Ma si affaccia anche qui — come per le unità di mitragliatrici — la questione dello sperpero degli uomini delle classi in congedo all'atto del loro richiamo alle armi; ed in questa considerazione il Treigner vorrebbe che anche i ciclisti fossero prima « *fantaccini* » e poi saldi ed abili sfruttatori, in sostegno della cavalleria, del « *cavallo d'acciaio* ».

* * *

La questione delle truppe coloniali si presenta in Francia sotto l'aspetto di una idra vorace rispetto all'esercito metropolitano, epperciò appare evidente per il Treigner la necessità di scindere i due cespiti di risorse e di consumo, mettendo capo — per le truppe coloniali — al criterio assoluto dello sfruttamento delle risorse indigene.

Con una serie di provvedimenti organici, il Treigner si proporrebbe di guadagnare 21.000 uomini nei reggimenti coloniali stanziati in Francia, e di avvantaggiarsene per aumentare di 12 uomini ognuna delle 1716 compagnie di fanteria dei 143 reggimenti dell'interno e delle fortezze.

Quanto al reclutamento delle truppe indigene, si potrebbero estendere anche all'Algeria i provvedimenti da tempo attuati in Tunisia, cioè sfruttare l'elemento indigeno stesso anche per l'artiglieria ed il

(1) Op. cit., pag. 145.

treno, in guisa da rendere disponibili alcune altre migliaia di uomini per l'esercito metropolitano.

Il Treigner non fa cenno dell'« *Armée Noire* » e fa bene. Evidentemente al primo entusiasmo per l'« *Armée* » anzidetta ha tenuto dietro una più obiettiva e pacata riflessione dei termini essenziali del problema. Non è possibile infatti trapiantare un esercito da una base ad un'altra, presumere di colmare la deficienza demografica nazionale con elemento negro tratto da colonie lontane, e per di più presumere di godere sempre all'uopo del necessario dominio del mare, per effettuare gli occorrenti trasporti marittimi dalle colonie stesse alla madrepatria.

Ma non basta. I riparti indigeni hanno speciali bisogni ai quali non è possibile far fronte con gli ordinari mezzi: bisogni dipendenti da esigenze logistiche, morali e sociali. Una truppa negra, trapiantata per un tempo piuttosto lungo dalla propria terra nel continente europeo, ha d'uopo del seguito ingombrante delle proprie famiglie, delle donne, dei fanciulli, ha bisogno di speciali pratiche e di particolari mezzi. Ne deriva quindi al seguito delle truppe negre un convoglio ingombrante, contrario tanto alle esigenze della manovra quanto a quelle, assai più semplici, della morale. — Si tratta dunque di usufruirne « *modus et in rebus* ».

* * *

E concludiamo. — Il Treigner propone essenzialmente di rinvigorire gli organici dell'arma ad ogni costo, di rialzare il morale della fanteria francese, di adottare i provvedimenti che meglio si prestano a rendere la fanteria stessa bene armata, bene inquadrata, bene apparecchiata ad assolvere i suoi gravi ed ardui compiti sugli odierni campi di battaglia. Egli esorta a sopperire al numero deficente degli armati con un rinnovato stimolo nell'istruzione tecnica e professionale, con un più diffuso gusto, orgoglio e coscienza d'arma, acciocchè la distintiva di « *fante* » possa, ogni momento, essere presente allo spirito dei combattenti per superare i più ardui cimenti. La lezione quindi può giovare, e non soltanto la fanteria di Francia.

Oggigiorno, molti lati della crisi militare che attraversano gli eserciti sono in gran parte comuni, e concernono o difetti sociali, o deficenze organiche o manchevolezze pecuniarie. Sta alla saggezza ed alla acutezza degli organizzatori di trarre la morale dalle lezioni altrui.

Ed il libro sulla fanteria del Treigner è una magnifica lezione di cose, che ha d'uopo di meditazione e di riflessione coscienziosa ed attenta.

Roma, 19 febbraio 1913.

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi fascicolo precedente).

III. — La specie del fuoco.

La raffica.

Che cosa intendiamo per *ràffica* ?

Per raffica intendiamo una *ripresa di fuoco*, cioè un fuoco violento e rapido eseguito da un gruppo di tiratori con un solo alzo, contro un dato bersaglio per conseguire uno scopo determinato.

Le raffiche possono essere di due specie :

a durata fissa e cartucce a volontà ;

a cartucce fisse e durata a volontà.

Questa seconda specie è preferibile alla prima, perchè regola meglio il consumo delle munizioni e assicura la *cessazione automatica* del fuoco ; e poichè i tiratori hanno celerità di tiro diversa, a causa della loro diversa abilità e della cura maggiore o minore che essi pongono nel puntamento, la cessazione del fuoco avviene da tutti i fucili successivamente non contemporaneamente, ad intervallo però di tempo sempre piccolo.

Occorre pertanto stabilire :

1° quale riparto di truppa si presta meglio all'esecuzione della raffica ;

2° quanti colpi si devono sparare in ciascuna raffica, ovvero quale dev'essere la durata media della raffica ;

3° quale è la possibilità pratica che la raffica si possa eseguire in guerra a preferenza che il fuoco a comando e che essa raggiunga perciò, meglio che questa specie di fuoco, l'intento desiderato, che è sempre quello :

a) d'impedire lo spreco delle munizioni ;

b) di tenere la truppa alla mano.

Non è necessaria una lunga discussione per rispondere ai quesiti che ci siamo posti, tanto più che una recente pubblicazione della Scuola d'applicazione di fanteria: « *Impiego del fuoco di fucileria* (*Studi e ricerche*) » Parma 1912 — ci fornisce alcuni dati sperimentali assai interessanti, che confermano pienamente alcune nostre vecchie previsioni e che ci servono quindi di validissimo commento ed illustrazione di ciò che veniamo qui di seguito ad esporre.

Il concetto delle raffiche di fuoco è chiaramente esposto dal nostro « Reg. d'es. per la fant. » al n. 231 *d*) dove dice:

« L'azione a fuoco si svolge con alterna vicenda di brevi ed intense azioni di fuoco, e di pause più o meno lunghe, la cui durata è opportunamente regolata dai comandanti di plotone e di squadra ».

L'azione di fuoco dev'essere adunque *breve* ed *intensa*. Perchè?

Dev'essere breve per due ragioni essenziali:

1ª Perchè i bersagli che la fanteria è oggidì chiamata a battere saranno visibili e potranno essere battuti solo per brevi tratti di tempo e di percorso, nell'attraversare una strada, o un ponte, o una radura, nell'eseguire uno sbalzo, o nel coronare una posizione. Egli è perciò che lo stesso regolamento prescrive che « il fuoco non deve essere eseguito che nei momenti più propizi per infliggere rilevanti perdite all'avversario. Perciò il fuoco deve essere fatto cessare tosto che la vulnerabilità del bersaglio non permetta risultati proporzionati al consumo delle munizioni; ma deve essere fatto riprendere non appena tale vulnerabilità appaia nuovamente notevole »;

2ª Perchè man mano che il tiro si prolunga il tiratore si stanca e si eccita, epperciò punta sempre meno esattamente; cosicchè dato che il tiro sia mirato in principio cessa di esser tale anche dopo che sono stati eseguiti pochi colpi. Da ciò consegue che se l'effetto voluto non è subito raggiunto, meno probabilmente potrà essere raggiunto col prolungare il tiro oltre il tempo dopo il quale cessa dall'essere mirato, nel qual caso esso si risolve in un enorme consumo di munizioni senza alcun risultato utile.

La *brevità* impone necessariamente la grande *intensità* dell'azione di fuoco, e quindi la massima celerità personale consentita dalla costruzione dell'arma, nelle particolari condizioni nelle quali trovansi volta per volta tiratori e bersaglio, senza che ne scapiti il puntamento, per poter avere la necessaria condensazione degli effetti nell'istante fuggevole in cui il bersaglio si rende visibile, epperciò vulnerabile.

Ma, indipendentemente dalla durata di quest'istante che varia molto caso per caso, e che non è certo determinabile *a priori*, occorre determinare qual'è la durata di fuoco, cioè la durata della raffica più conveniente perchè gli effetti del tiro non abbiano troppo da scapitare per il suo soverchio prolungarsi. A quest'intento servono bene le esperienze sopracitate, eseguite presso la Scuola d'applicazione di fanteria,

i cui risultati sono riportati nel capitolo che porta appunto il titolo *Le raffiche di fuoco in rapporto alla loro durata*, e che crediamo interessante riprodurre.

Tabella 6ª

Durata delle raffiche in 1" e rapporti reciproci assegnando il valore 1 alla raffica di 20"	RAPPORTI tra i risultati medi percentuali, assegnando il valore 1 a quelli ottenuti colla raffica di 20" (media dei tiri contro bersagli alti m. 1.65, 1.05, 0.45)		
	Distanze in metri		
	450	600	800
1	2	3	4
20" = 1	1	1	1
30" = 1,5	0,89	0,83	0,84
45" = 3,25	**0,94**	0,69	0,68
60" = 3,00	0,86	0,65	0,66
90" = 4,5	0,85	0,64	0,58

Tabella 7ª

Durata delle raffiche in 1" e rapporti reciproci assegnando il valore 1 alla raffica di 20"	RAPPORTI tra i risultati medi percentuali, assegnando il valore 1 a quelli ottenuti colla raffica di 20" (media dei tiri eseguiti contro bersagli alti m. 1.65 e 1.05			
	Distanze in metri			
	450	600	800	1000
1	2	3	4	5
20" = 1	1	1	1	1
30" = 1,5	0,89	0,86	0,83	0,80
45" = 2,25	**0,96**	0,71	0,68	0,64
60" = 3,00	0,88	0,66	0,67	0,61
90" = 4,5	0,90	0,67	**0,60**	0,58
120" = 6,0	0,81	0,61	**0,60**	0,56

Dall'esame di queste tabelle (6ª e 7ª) si rileva che i risultati percentuali diminuiscono coll'aumentare della durata della raffica e, di massima, diminuiscono più rapidamente coll'aumentare delle distanze di tiro. Fanno eccezione i risultati sottolineati, i quali si devono ritenere un'anomalia accidentale e non possono influire sulle deduzioni generali.

« I risultati percentuali però, essendo funzione dei colpi sparati e dei colpi caduti sul bersaglio in ogni determinato tiro, indipendentemente dalla durata del fuoco, non indicano il rendimento reale di ogni raffica in relazione alla sua durata : occorre perciò esaminare i rapporti tra i colpi effettivamente caduti sul bersaglio nelle diverse durate di fuoco e così si potrà conoscere il rendimento reale di ogni raffica, rispetto alle altre di diversa durata ».

Tabella 8ª

Durata delle raffiche e rapporti tra le varie raffiche, assegnando il valore 1 alla raffica di 20"	RAPPORTI tra i colpi caduti sul bersaglio, assegnando il valore 1 ai colpi caduti sul bersaglio colla raffica di 20" (media dei risultati contro bersagli alti m. 1.65, 1.05, 0.45)		
	Distanza in metri		
	450	600	800
1	2	3	4
20" = 1	1	1	1
30" = 1,5	1,33	1,03	1,00
45" = 2,25	1,77	1,24	1,30
60" = 3,0	2,03	1,48	1,34
90" = 4,5	2,77	2,27	2,07

Tabella 9ª

Durata delle raffiche e rapporti tra le varie raffiche, assegnando il valore 1 alla raffica di 20"	RAPPORTI tra i colpi caduti sul bersaglio, assegnando il valore 1 ai colpi caduti sul bersaglio colla raffica di 20" (media dei risultati contro bersagli alti m. 1.65, 1.05)			
	Distanza in metri			
	450	600	800	1000
1	2	3	4	5
20" = 1	1	1	1	1
30" = 1,5	1,39	1,11	1,06	1,04
45" = 2,25	1,88	1,33	1,35	1,27
60" = 3,0	2,15	1,55	1,38	1,54
90" = 4,5	3,0	2,50	2,23	2,27
120" = 6,0	4,08	3,03	2,50	2,86

Dall'esame di queste tabelle (8ª e 9ª) risulta che col prolungarsi della raffica l'aumento dei colpi sul bersaglio è in proporzioni assai minore dell'aumento di durata, sicchè diminuisce il rendimento del tiro tanto per l'aumento di durata quanto per l'aumento di distanza.

Possiamo pertanto concludere:

« 1° Col prolungarsi della durata della raffica, il numero dei colpi che cadono sul bersaglio aumenta in proporzione sempre minore, sicchè diminuisce sempre più il rendimento del tiro.

« Le raffiche brevi quindi convengono assai più delle lunghe.

« 2° Questa diminuzione del rendimento del fuoco col prolungarsi della raffica, aumenta sempre più coll'aumentare della distanza di tiro.

« Le raffiche brevi convengono sempre, e tanto maggiormente quanto più notevole è la distanza di tiro. »

In un altro capitolo si esaminano *le raffiche del fuoco in rapporto alle distanze di tiro* e si compilano le seguenti tabelle:

Tabella 10ª

Distanze: Metri	Distanze: Rapporti inversi assegnando il valore 1 alla distanza di 450 m.	Rapporti tra le medie dei vari risultati percentuali ottenuti sparando contro bersagli alti m. 1.65, 1.05, 0.45, assegnando il valore 1 ai risultati ottenuti alla distanza di 450 m. — Durata delle raffiche: 20″	30″	45″	60″	90″
1	2	3	4	5	6	7
450	1	1	1	1	1	1
600	0,75	6,70	0,66	0,52	0,53	0,54
800	0,56	0,55	0,52	0,40	0,43	0,38

Tabella 11ª

Distanze: Metri	Distanze: Rapporti inversi assegnando il valore 1 alla distanza di 450 m.	Rapporti fra le medie dei vari risultati percentuali ottenuti, sparando contro bersagli alti m. 1,65, 1.05, assegnando il valore 1 ai risultati ottenuti alla distanza di 450 m. — Durata delle raffiche: 20″	30″	45″	60″	90″	120″
1	2	3	4	5	6	7	8
450	1	1	1	1	1	1	1
600	0,75	0,69	0,66	0,51	0,52	0,51	0,50
800	0,56	0,57	0,53	0,40	0,43	0,38	0,41
1000	0,45	0,50	0,45	0,33	0,35	0,32	0,33

Dall'esame di queste tabelle (10ª e 11ª) rilevasi che i risultati percentuali, di massima, diminuiscono in un rapporto molto maggiore di quello secondo cui aumentano le distanze di tiro.

Per esaminare ora il numero dei colpi effettivamente caduti sul bersaglio si sono compilate le seguenti tabelle:

Tabella 12ª

Distanze: Metri	Distanze: Rapporti inversi assegnando il valore 1 alla distanza di 450 m.	Rapporti tra i colpi caduti su bersagli alti m. 1.65, 1.05, 0.45, assegnando il valore 1 ai risultati ottenuti alla distanza di 450 m. — Durata delle raffiche: 20″	30″	45″	60″	90″
1	2	3	4	5	6	7
450	1	1	1	1	1	1
600	0,15	**0,80**	0,62	0,56	0,59	0,66
800	0,56	**0,72**	0,54	0,53	0,48	0,55

Tabella 13ª

Distanze: Metri	Distanze: Rapporti inversi assegnando il valore 1 alla distanza di 450 m.	Rapporti tra i colpi caduti sui bersagli alti m. 1.65 e 1.05, assegnando il valore 1 ai risultati ottenuti alla distanza di 450 m. — Durata delle raffiche: 20″	30″	45″	60″	90″	120″
1	2	3	4	5	6	7	8
450	1	1	1	1	1	1	1
600	0,75	0,75	0,62	0,55	0,56	0,65	0,58
800	0,56	0,62	0,56	0,54	0,47	0,55	0,45
1000	0,45	0,48	0,36	0,32	0,34	0,36	0,33

Dall'esame di queste tabelle (12ª e 13ª) si deduce che i colpi che cadono sul bersaglio diminuiscono in un rapporto molto maggiore di quello secondo cui aumentano le distanze di tiro, meno che pei rapporti sottolineati della tab. 12ª dovuti ad anomalie accidentali che non infirmano la deduzione di carattere generale già ricavata.

Si può perciò concludere che «il rendimento delle raffiche diminuisce in un rapporto molto maggiore di quello secondo cui aumentano le distanze del tiro».

Rimane infine da considerare *le raffiche del fuoco in rapporto all'altezza dei bersagli*. Si sono perciò compilate le seguenti tabelle:

Tabella 14ª

Raffiche: Durata in min. secondi	Raffiche: Assegnando il valore 1 alla raffica di 20″	Rapporti tra i %, assegnando il valore 1 al % ottenuto colla raffica di 20″ — Bersaglio alto m. 1.65	1.05	0.45
1	2	3	4	5
20″	1	1	1	1
30″	1,5	0,87	0,84	0,76
45″	2,25	0,81	0,73	0,66
60″	3,0	0,77	0,67	0,66
90″	4,5	**0,78**	0,62	0,45
120″	6,0	0,73	0,62	—

Tabella 15ª

Durata delle raffiche	Assegnando il valore 1 alla raffica di 20″	Rapporto tra i colpi caduti sul bersaglio, assegnando il valore 1 ai colpi caduti sul bersaglio colla raffica di 20″ (media dei risultati contro bersagli alti m. 1.65, 1.05, 0.45) — 1.65	1.05	0.45
1	2	3	4	5
20″	1	1	1	1
30″	1,5	1,25	1	0,85
45″	2,25	1,65	1.34	1,02
60″	3,0	1,81	1,42	1,29
90″	4.5	2,70	2,14	1,41
120″	6,0	3,53	2·52	—

Tabella 16ª

Bersagli: Altezza m.	Assegnando il valore 1 al bersaglio alto m. 1.65	Rapporti tra le medie dei % ottenuti sparando contro ad ognuno dei bersagli controindicati, assegnando il valore 1 al risultato ottenuto col bersaglio alto metri 1.65 — Durata delle raffiche: 20″	30″	45″	60″	90″	120″
1,65	1	1	1	1	1	1	1
1,05	0,64	0,51	0,49	0,46	0,45	0,40	0,42
0,45	0,27	0,23	0,20	0,19	0,18	0,13	—

Tabella 17ª

Bersagli: Altezza m.	Assegnando il valore 1 al bersaglio alto m. 1.65	Rapporti tra le medie dei colpi caduti su ognuno dei bersagli controindicati, assegnando il valore 1 ai colpi caduti sul bersaglio alto m. 1.65 — Durata delle raffiche: 20″	30″	45″	60″	90″	120″
1,65	1	1	1	1	1	1	1
1,05	0,64	0,65	0,52	0,53	0,51	0,53	0,47
0,45	0,27	0,30	0,20	0,19	0,15	0,16	—

Dalle tabelle 14ª e 15ª risulta come il rendimento delle raffiche diminuisca non solo col prolungarsi della loro durata, ma anche col diminuire dell'altezza del bersaglio: perciò, « più piccoli sono i bersagli, tanto più breve dev'essere la raffica di fuoco ». La raffica di 90" pel bersaglio alto m. 1,65 nella tabella 14ª rappresenta un'anomalia.

Dalle tabelle 16ª e 17ª risulta poi che « il rendimento delle raffiche diminuisce in un rapporto molto maggiore di quello secondo cui diminuisce l'altezza del bersaglio ».

* * *

Riassumendo, l'esame delle esperienze di tiro sulle raffiche ha sperimentalmente dimostrato:

« 1° Col prolungarsi della raffica di fuoco il numero dei colpi che cadono sul bersaglio aumenta in proporzione sempre minore, sicchè diminuisce sempre più il rendimento del tiro. Le raffiche brevi, quindi, convengono assai più delle lunghe;

« 2° Le raffiche brevi convengono tanto maggiormente quanto più grande è la distanza di tiro;

« 3° Il rendimento del fuoco diminuisce in un rapporto molto maggiore di quello secondo cui aumentano le distanze di tiro;

« 4° Più piccoli sono i bersagli tanto più breve dev'essere la raffica di fuoco;

« 5° Il rendimento del fuoco diminuisce in un rapporto molto maggiore di quello secondo cui diminuisce l'altezza del bersaglio ».

« La raffica di 20", che sperimentalmente dà il maggior rendimento, potrebbe dare in guerra risultati troppo esigui per le inevitabili grandi dispersioni che si hanno passando dal tiro di pace a quello di guerra, e mal risponderebbe alle esigenze tattiche qualora il bersaglio si mantenesse visibile e sufficientemente vulnerabile per un tempo maggiore. Anche in questo caso non conviene però spingere mai il tiro sino alle raffiche eccessivamente lunghe per la grande riduzione del rendimento del fuoco che ne è la necessaria ed inevitabile conseguenza ».

« Quando perciò il bersaglio sufficientemente vulnerabile rimane a lungo esposto al nostro tiro, conviene che la raffica abbia una durata intermedia fra le due estreme sperimentate. E mentre quelle molto brevi possono essere imposte dall'avversario, dipendentemente dal tempo che esso rimane esposto al nostro tiro, quelle molto lunghe dobbiamo evitarle da noi, anche se l'avversario rimane a lungo sotto il nostro fuoco. E pertanto conviene che le raffiche non oltrepassino la durata di 45" a 60", a meno di casi eccezionali, come quando il nemico pervenuto alle minori distanze (100-300 m.) avanzasse con impeto continuato, perchè in tal caso, avendo a nostra disposizione solo pochi istanti, conviene sfruttarli, quand'anche il rendimento del fuoco non riesca molto grande ».

Concludendo, « le raffiche dèvono essere *opportune, immediate, brevi* :

opportune, perchè eseguite solo quando il bersaglio è sufficientemente vulnerabile ;

immediate, per approfittare dei fugaci momenti in cui il bersaglio rimane in vista ;

brevi, perchè il tiro prolungato perde, a mano a mano, in efficacia.

« Le raffiche brevi (da 20" a 60") convengono alle maggiori distanze e contro bersagli non molto visibili ancor più che non alle minori distanze e contro bersagli molto vulnerabili.

« Il minor rendimento del fuoco che si verifica col prolungarsi del tiro, dipende essenzialmente dall'orgasmo che invade il tiratore col perdurare nell'azione a fuoco, orgasmo che va a detrimento del puntamento. Consegue che l'attitudine della truppa a mantenersi calma è un fattore importantissimo per determinare, in ogni singolo caso, la durata delle raffiche ».

* * *

Ci siamo dilungati a riportare ampiamente i risultati delle esperienze sulle raffiche di tiro eseguite presso la Scuola d'applicazione di fanteria, perchè l'opuscolo che le ha rese pubbliche non ha avuto tutta la diffusione che sarebbe stata necessaria, e perchè quelle esperienze ci sembrano assai interessanti pel concetto che le ha ispirate, pel modo con cui sono state eseguite e per le deduzioni che se ne sono ricavate.

Questa felice soluzione sperimentale del problema delle raffiche a noi sembra che possa finalmente risolvere il secolare dissidio fra il fuoco a salve e quello a volontà, poichè la raffica ha i pregi dell'una e dell'altra di queste due specie di fuoco e non ne ha i difetti ; potendosi essa considerare come una salva non di un colpo solo ma di più colpi sparati a volontà, in un limite di tempo brevissimo. E siccome il fuoco in guerra dev'essere eseguito *sempre* a raffiche e queste devono avere *sempre* breve durata, nulla di più logico, a nostro credere, per addestrare bene la truppa, che di fare eseguire *sempre* in pace il fuoco a raffiche limitate ad un solo caricatore per tutte le lezioni di tiro.

Grandi ci sembrano i vantaggi di questo sistema :

semplicità di addestramento del soldato, di esecuzione del fuoco e di condotta del medesimo ;

abitudine contratta dal tiratore di sparare a volontà soltanto 6 colpi, seguiti da una pausa durante la quale egli attende ordini per continuare o no il fuoco ;

calma nei tiratori ed esattezza di puntamento assicurata perchè il tiro non si prolunga mai troppo ;

disciplina nella truppa che ad ogni caricatore consumato sente

l'influsso dell'ufficiale, che è in grado di poter così dirigere sempre il fuoco ;

economia di munizioni perchè il tiro è mirato, non si protrae oltre il bisogno ed è sempre regolato dall'ufficiale.

In fine, il riparto che meglio si presta all'esecuzione della raffica è, per l'odierno modo di combattere, il plotone o la squadra. Per la diversa celerità di tiro personale, i tiratori non hanno naturalmente l'obbligo di ultimare la raffica contemporaneamente ; ma a causa del piccolo numero di colpi da sparare nell'esecuzione del fuoco non vi sarebbe forse una notevole differenza di tempo tra un tiratore e l'altro. In ogni caso l'ufficiale non dovrebbe dare il comando per una nuova raffica se non quando la prima non fosse finita per tutti, ed anzi converrebbe prescrivere che ultimati i 6 colpi non si dovesse ricaricare se non ad un dato comando o segnale per impedire che, ricaricando subito, la prima raffica non sia immediatamente seguita dalla seconda, senza un ordine espresso dell'ufficiale, ed evitare così che la raffica si prolunghi troppo e degeneri in un fuoco senza interruzioni e disordinato.

Per tal modo alla raffica a tempo limitato si dovrebbe preferir la raffica a colpi limitati, così come fa l'artiglieria pel *tiro a serie*, e l'unità di misura costante dovrebbe essere un caricatore, le cui cartucce si sparano all'incirca in un tempo medio di 45", che è precisamente la durata più conveniente della raffica, come le esperienze hanno dimostrato in modo inoppugnabile.

Si potrebbe osservare che quest'uniformità nell'esecuzione del tiro sarebbe troppo rigida e forse male si presterebbe a quell'adattamento che richiedono le sempre mutevoli esigenze dell'azione guerresca. A noi sembra invece che questa rigida uniformità sia l'unico mezzo per far acquistare al tiratore il sentimento della più severa disciplina del fuoco, e per addestrarlo in modo che egli possa raggiungere nel più breve tempo possibile quella cadenza e quel ritmo nell'esecuzione dei movimenti della carica, del puntamento e dello sparo da renderli spontanei, naturali, quasi automatici ed ottenere così che egli miri sempre esattamente e si abitui alle brevi riprese di fuoco.

Per l'esecuzione del fuoco non occorrerebbe allora che il seguente comando :

Alzo... (indicare il numero degli Em.) *raffica.*

Dopo, se l'alzo non si cambia, comandare soltanto : *raffica.*

* * *

L'artiglieria ha sempre fatto distinzione tra il *fuoco a comando* propriamente detto e il *fuoco a salve*. Entrambi si eseguiscono al comando o al cenno del capitano, ma il primo è lo sparo successivo delle sezioni o dei pezzi, a partire da un'ala, mentre il secondo è lo sparo

contemporaneo, o quasi, di un colpo dei pezzi della sezione o della batteria.

La fanteria non ha mai fatto questa distinzione, non avendo essa convenienza a sparare successivamente i fucili di un gruppo di tiratori, ed ha finora chiamato indifferentemente fuoco a comando o fuoco a salve quello eseguito con lo sparo contemporaneo di tutti i fucili, in seguito ad un ordine o ad un cenno del comandante del gruppo di tiratori.

Oggi, però, l'accennata distinzione vuolsi da taluno fare anche in fanteria, lasciando al fuoco a salve il vecchio significato e chiamando *fuoco a comando* quello eseguito da una squadra in cui ogni singolo sparo avviene in esecuzione dei seguenti comandi dell' istruttore: « punt » e, dopo alcuni secondi, « fuoco », avendo l'avvertenza di non pretendere assolutamente la contemporaneità degli spari che, come sappiamo, è molto dannosa al puntamento.

Il nuovo fuoco a comando sarebbe perciò una terza specie di fuoco che, conservando i vantaggi del fuoco a volontà (cioè dello sparo determinato dalla volontà del tiratore) eviterebbe il danno della salva (cioè del tiro non bene mirato), cosicchè la contemporaneità si avrebbe soltanto per la posizione di « punt ». E' però da ritenere che, dato pure che questo fuoco possa bene eseguirsi in pace, non lo sarebbe altrettanto in guerra, poichè allora molto probabilmente al comando « fuoco » i tiratori non aspetterebbero il momento in cui l'arme loro è esattamente puntata per sparare, ma sparerebbero tutti insieme e il fuoco a comando diventerebbe fuoco a salve.

La nuova specie di fuoco rimane adunque un espediente, una modalità d'istruzione per meglio addestrare la truppa alla buona esecuzione del tiro collettivo, non essendo probabile la sua esecuzione in guerra. E non rappresenta essa, come taluno vorrebbe credere, la riadozione del fuoco a salve, il quale rimane quindi per noi — e speriamo lo sarà per sempre — niente altro che un ricordo storico, che potrà interessare gli studiosi di cose di tiro, ma che non conviene certamente riesumare se non vogliamo percorrere a ritroso la via del progresso.

Le prescrizioni regolamentari sulle varie specie di fuoco nei vari eserciti.

Ci sembra ora opportuno riportare quali sono le prescrizioni regolamentari sulle specie di fuoco nei vari eserciti per raffrontarle e vedere ciò che esse hanno di comune ed in che cosa differiscono.

Austria-Ungheria.

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi per le truppe a piedi (Riv. Militare, 1912).

« 342. — *Il fuoco individuale* (1) è la specie principale del fuoco.

Il *fuoco a salve* può essere impiegato per aggiustare il tiro, nella nebbia, nei combattimenti dei boschi, di notte e talora anche nel fuoco di sorpresa.

« 156. — Per il fuoco a salve non è necessaria la perfetta simultaneità nello scatto, ma basta invece una *certa simultaneità* : però se la perfetta simultaneità può nuocere al tiro, la eccessiva mancanza di contemporaneità può far perdere lo scopo della salva (facile osservazione, effetti contemporanei).

« 414. — La compagnia può eseguire fuoco in *ordine chiuso* ed in *catena*. In ordine chiuso, essa eseguisce per plotoni il *fuoco individuale*, il *fuoco a salve* e le *salve di prova* ; distesa in catena, di regola, eseguisce il *fuoco individuale*.

« 542. — . . . . le formazioni chiuse e dense non sono impiegabili sotto il fuoco efficace del nemico. La catena è la formazione principale di combattimento per la fanteria ».

GERMANIA.

Regolamento di esercizi per la fanteria — 1906.

« 106. — Le specie di fuoco impiegate sono : il *fuoco a salve* e il *fuoco a volontà*.

I fuochi a salve sono eseguiti per compagnia o per plotone.

« 193. — In massima si eseguisce il *fuoco a volontà*.

L' impiego del fuoco a salve è limitato a casi eccezionali ; esso può essere utile quando deve sorprendersi un avversario, o quando si vuole, col comando, tenere in mano saldamente la propria truppa.

« 196. — L'avvicendamento di tiro nel fuoco a volontà è affidato al criterio del tiratore. La buona istruzione e l'accurato addestramento devono garantire il giusto impiego di questa libertà.

« 201. — Col frastuono del combattimento, predominante nelle linee di fuoco, gli ordini e i comandi non sono intesi che difficilmente ».

GIAPPONE.

Regolamento d'esercizi della fanteria giapponese — 1912.

« 82. — Il fuoco può essere a *salve* o *individuale*.

« 141. — La catena impiega generalmente il fuoco individuale : quello che dà la più grande efficacia poichè permette di mirare con precisione e di tirare al momento voluto.

« 144. — Il *fuoco a salve* non è eseguibile se non quando la truppa non è soggetta al fuoco efficace del nemico : ha il vantaggio di tenere la truppa alla mano, ma, pel rumore del combattimento, la voce giunge difficilmente a tutta la sezione in ordine chiuso : la difficoltà è specialmente grande con una truppa in ordine sparso ».

(1) Deve intendersi il *fuoco a volontà*.

ELGIO.

Regolamento provvisorio di esercizi e manovre della fanteria — 1911.

« 167. — La scelta della specie del fuoco è sempre subordinata alle circostanze del combattimento ed al rifornimento delle munizioni.

Il *fuoco a volontà* s'impiega normalmente alle medie e alle piccole distanze ; è il fuoco più efficace e quello che meglio permette al tiratore di mirare con cura e aspettare il momento favorevole per tirare ; il capo-plotone può moderarne l'intensità designando le frazioni che devono tirare.

Il *fuoco a salve* non s'impiega che in circostanze eccezionali, specialmente nei combattimenti notturni o per riprendere la truppa alla mano.

« 130. — I fuochi a salve si eseguiscono per plotone intero o per sezioni ».

FRANCIA.

Règlement sur les manoeuvres de l' infanterie — 1904.

« 194. — Per ottenere effetti potenti che impressionino l'avversario bisogna dare al fuoco, sin dalla sua apertura, tutta l' *intensità* possibile. L' intensità del fuoco dipende dalla sua celerità e dal numero di tiratori.

« 195. — Il fuoco si eseguisce, generalmente, per *raffiche* (*rafales*) corte, immediate e violenti, eccezionalmente per *salve*. In certi casi il fuoco è eseguito dai tiratori designati individualmente.

La scelta della *natura* del fuoco è sempre subordinata alle circostanze del combattimento ed al rifornimento delle munizioni.

Il *fuoco a cartucce contate* è quello che permette di tener meglio la truppa alla mano, di osservare gli effetti del fuoco, di cambiare di obiettivo, di sorvegliare il rifornimento delle munizioni e di proporzionarlo al risultato cercato. S' impiega nelle circostanze ordinarie del combattimento.

Il *fuoco a volontà* s' impiega sopratutto nel combattimento ravvicinato quando bisogna a qualunque costo coprire (*accabler*) il nemico di proiettili sia per permettere di riprendere il movimento in avanti, sia per arrestare l'assalitore.

Il *fuoco a ripetizione* s' impiega quando urge produrre l'effetto massimo nel minimo tempo.

Il *fuoco a salve* si eseguisce in circostanze eccezionali, specie nei combattimenti notturni o nei momenti di crisi per mantenere l'ascendente del capo ».

RUSSIA.

Regolamento di esercizi per la fanteria — Trad. del magg. Mascaretti — 1911.

Pag. XIII. — La catena può eseguire il tiro:

a *salve* di tutto il plotone o delle squadre;

individuale-lento, cioè a turno fra le squadre o squadriglie,

celere e con numero prestabilito di cartucce, per lasciare in facoltà del comandante di limitare il numero delle cartucce.

« 109. — Il tiro del plotone in formazione spiegata può eseguirsi:

in ordine chiuso, soltanto a salve;

in ordine aperto sia a salve, sia individuale.

« 123. — Il tiro del plotone in catena può essere:

individuale (lento, celere e con un numero stabilito di cartucce) ed a salve.

« 190. — Il tiro della compagnia spiegata si eseguisce:

in formazione chiusa soltanto a salve, da tutta la compagnia;

in formazione aperta, sia a salve da tutta la compagnia, o per plotoni, sia individualmente.

« 208. — Il tiro della compagnia in catena si eseguisce per plotoni ».

SVIZZERA.

Istruzioni sul tiro per la fanteria — 1905.

« 418. — Il *fuoco individuale* è il fuoco ordinario, quello di *magazzino* s'impiega solo eccezionalmente.

Il miglior risultato si ottiene a tutte le distanze col fuoco tranquillo di una cartuccia per volta, nel quale ogni uomo tira solo quando sia sicuro del proprio colpo.

« 422. — Il fuoco di magazzino non si distingue da quello individuale che per la rapidità della carica. Anche nel fuoco di magazzino ogni colpo sia sparato colla più grande esattezza.

« 308. — La massima rapidità nel fuoco a magazzino non si ottiene che con la carica del magazzino nella posizione di messa alla spalla (*punt*), badando tuttavia che i movimenti della carica vengano eseguiti senza precipitazione.

« 285. — Gli esercizi di messa alla spalla per comando sono vietati.

« 58. — Al comando « fuoco » l'uomo mette il fucile alla spalla, mira e spara. (Reg. d'eser.) ».

* * *

Riassumendo ora quanto abbiamo riportato possiamo affermare:

1° che il *fuoco a volontà* è per tutti gli eserciti la specie di fuoco principale per la fanteria in catena, ed è impiegato nelle circostanze normali del combattimento alle medie ed alle piccole distanze. Nella prossima *Nota* ci occuperemo della *celerità* con la quale questo fuoco viene eseguito e delle sue diverse gradazioni .Qui ci basti rilevare che *è universalmente ammesso che il fuoco normale della fanteria è quello a volontà*.

Presso di noi, invece, è questa la *sola* specie di fuoco impiegata nel combattimento, ma si vorrebbe ora correggere tale prescrizione, che sembra troppo rigida e non ammette alcun temperamento, dicendo che « il fuoco *normale* è quello a volontà ».

Anche presso l'esercito svizzero vi è il solo fuoco a volontà, poichè il fuoco detto *individuale* e quello a *magazzino* non differiscono che nella « rapidità della carica ».

Il fuoco che presso taluni eserciti è detto a *volontà*, in altri è detto *individuale*, per indicare forse che esso è regolato dall' individuo, a condizione che egli faccia partire il colpo solo quando l'arma è puntata.

2° Che il *fuoco a salve* per tutti gli eserciti, meno che per l'italiano e per lo svizzero che non l'ammettono, è « limitato a casi eccezionali » (nelle sorprese, nei combattimenti notturni, per riprendere la truppa alla mano, alle grandi distanze, ecc.).

In Austria neanche per questo fuoco si richiede la « perfetta simultaneità dello scatto », appunto per non danneggiare il puntamento.

Le salve devono essere a preferenza eseguite dalle truppe in ordine chiuso, ma siccome questi ordini « non sono impiegabili sotto il fuoco efficace del nemico », come dice il regolamento austriaco, la salva eseguita dalla catena diventa più che mai una rara eccezione, perchè « col frastuono del combattimento, predominante nelle linee di fuoco, gli ordini e i comandi non sono intesi che difficilmente » (regolamenti tedesco e giapponese).

Il regolamento giapponese ammette le salve solo quando la truppa « non è soggetta al fuoco efficace del nemico ».

3° Che le prescrizioni regolamentari più complicate, meno evolute e, quindi, di più difficile applicazione pratica sono le francesi con quattro specie di fuoco e le russe con tre. Una specie di fuoco è comune ad entrambe e cioè quella « a cartucce contate », che in Francia s' impiega « nelle circostanze ordinarie del combattimento » e in Russia come mezzo « per lasciare in facoltà del comandante di limitare il numero di cartucce ».

Questa specie di fuoco non è in sostanza che la *raffica a cartucce contate* che noi abbiamo proposto come fuoco normale della fanteria, poichè essa è il mezzo migliore, a nostro credere, di conciliare tutte le esigenze di esattezza, di potenza di effetti che altrimenti non sembrano conciliabili. Se non che, mentre il numero delle cartucce da sparare in una ripresa di fuoco in Francia ed in Russia è lasciato al giudizio dell'ufficiale, noi vorremmo che nelle esercitazioni del tempo di pace fosse fissato, per le ragioni sopra dette, in numero eguale a quelle contenute in un caricatore lasciando naturalmente all'ufficiale in guerra la facoltà di variare tale numero, ove lo ritenesse necessario, per proporzionare l'intensità del fuoco all'obiettivo da raggiungere.

(*Continua*).

A. Cascino,
Tenente colonnello.

EUGENETICA E MILIZIA

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

Seguito alla confutazione del Signor Valmigère.

Il signor Valmigère dice che i benefici della poca fecondità son sì evidenti che, in altri tempi, avrebbe avuto vergogna di dimostrarli. Ma in realtà poi, egli non fa che dir questo: Si educa meglio un sol figlio che sette od otto. Meglio pochi ma buoni, e quando i pochi sien troppo pochi, l'esogenia (cioè le altre nazioni) ci aiuteranno.

Ho già dimostrato, per cominciar dalla fine, che, se tutto il mondo darà retta al Valmigère *non vi potrà essere* esogenia. Che i pochi non dimostran certo la loro bontà — come numero — in pace dove la potenzialità delle nazioni si giudica appunto dal numero. Vediamo ora se è vero che i benefici della poca fecondità sono proprio così evidenti.

Il Valmigère, in tutto il suo paradosso, non dice che una cosa suppergiù vera, e questa gliela accordo ben volentieri. Io non son già qui per il gusto di contraddirlo, no, ma bensì solo per cercare la verità. Dice dunque che si educa meglio un sol figlio che molti. Ed è vero. A parte che l'affezione più è scompartita e più diminuisce d'intensità, è certo che l'avere sette, otto figli da educare con questo po' po' di « caro-viveri » continuamente crescente, è un affare serio. Un figlio ha tutto l'affetto e tutte le cure. Sette od otto non potranno avere, di solito, le cure che uno solo avrebbe — e questo per impossibilità — ed otterranno l'affetto suddiviso cioè meno intenso. Ma non creda però, il Valmigère, che l'utilità di ciascuna famiglia *coincida* poi coll'utilità della nazione. No. Se ad ogni aumento della famiglia si accompagna quasi sempre un peggioramento del tenor di vita, se il peso dei sacrifici per l'educazione cresce più presto che il numero dei figli, è anche vero che chi ha un sol figlio non bada tanto ai risparmi come chi ne ha molti. Chi ne ha uno solo, trovandosi in una ancor relativa prosperità non pensa ad accrescere la propria produttività economica, ha minor stimolo tanto a guadagnare quanto a ridurre le necessità

e le opportunità di previdenza. L'altro, invece, il carico di prole, a tali cose è senz'altro costretto.

Di modo che se la grande natività porge scarso compenso ai congiunti, apporta per contro un notevole contributo al progresso della economia del paese. Ora è appunto questo che il mio povero libro si propone, combattendo le teorie del Valmigère ed altre che dirò in seguito. Di far cioè comprendere — in questa sacra ora in cui le bandiere dei nostri reggimenti vittoriosi salgono il Campidoglio — come sia giunto il momento di bandire tanto le lotte di classe (che se ebbero un decennio di meritato trionfo, or quel trionfo diverrebbe danno) quanto gli egoismi individuali. E' giunta l'ora cioè in cui un vecchio, sì, ma rinnovellato *ideale* deve dominarci, tutti quanti. E se quell'ideale, che era un tempo sentimento e si chiamò *patriottismo* vuole oggi trasformarsi in una volontà « dinamica », cioè, in una dottrina non solo a parole ma a fatti e chiamarsi *nazionalismo*, tanto meglio. Purchè l'ideale attivo splenda ed agisca, purchè ci sia sopratutto! E perchè ci sia bisogna convincere il popolo che, qualche volta, l'interesse individuale non *coinciderà* — come ho detto più sopra — coll'interesse nazionale. Quello della scarsa natività ne è appunto un caso. Rende più facile la vita alla famiglia ma danneggia la nazione. Precisamente. Non è così anche dell'eroismo? Quante madri, oggi, tra lo sventolio delle bandiere, lo squillar delle fanfare e gli evviva all'Esercito e alla nostra eroica Marina, quante madri si sentiranno umidi gli occhi pensando ai loro figli sepolti nel deserto! *Essi* non sono qui, oggi, cogli altri, ma lodate sieno quelle madri se, dopo la lacrima furtiva, sentiran come un'onda d'italico orgoglio salire dal cuore alle labbra e trasformarsi in grido che significhi: *Pazienza! Morì per la grandezza d'Italia. Ch'egli sia benedetto*!

E benedetti sien coloro che capiranno come il sopprimer *volontariamente* le nascite sia un vero e grande male rasentante il delitto. Guardiamo. Prendiamo sempre la Francia, in questo caso, la più maculata. Trovo in un bellissimo discorso, denso di cifre e di pensiero del prof. Giorgio Mortara, pubblicato nelle *Conferenze e prolusioni* del settembre scorso, queste parole: « L'indomani della guerra del 1870, il numero dei coscritti tedeschi era press'a poco *eguale* a quello dei francesi; oggi è doppio; ed il mutamento di rapporti riesce più doloroso pei nostri vicini, perchè non dipende solo da aumentato numero degli inscritti di leva in Germania, ma anche da diminuito numero in Francia. La differenza si aggraverà dunque in avvenire: *entro un ventennio l'esercito repubblicano avrà dovuto sopprimere cinque corpi d'armata*; *quello imperiale avrà potuto aggiungerne dieci*. E' facile prevederlo dal numero dei nati negli anni più recenti ».

Avete capito, lettori? Fermatevi un po' a considerare quel ch' io misi in corsivo. Supponiamo pure che la Francia riesca a scovare

qualche sostituente: sarà sempre un palliativo. Anche ammettendo (il che non è) che le deduzioni sieno un po' esagerate, quanto lavoro non dovrebbe far l'*esogenia* valmigèriana per mettere un po' d'equilibrio in quelle cifre spaventose, che potrebbero indicar la fine della Francia!

E tuttociò, si badi, non avverrà già solo perchè la potenza genetica francese sia diminuita. Ch'essa sia, pel troppo abuso d'alcool, in decrescenza, è certo, ma è ancora più certo che la diminuzione deriva —per buona parte dei casi — dalla volontà dei coniugi i quali gridano l'*alt* dopo il primo o secondo nato. Questo fatto è, si può dire, confermato dai censimenti. E invero (dice sempre il Mortara che avrò occasione di citar più volte) l'attività generatrice è intensa fra le *giovanissime* spose di Francia.... Ma non lo è più nelle *meno giovani*. P. es. se si fa un paragone coll'Austria si vede che, in sui venti anni, la fecondità delle maritate è poco differente nei due Stati..... ma già dai 30 ai 40 anni le coniugate francesi son due volte meno feconde delle austriache..... dai 40 ai 50 quattro volte meno. L'inferiorità si aggrava dunque di mano in mano che cresce l'età ed è, naturalmente, maggiore nelle popolazioni urbane le quali — come è noto — son più dedite ai vizî ed al..... neo-malthusianismo. Dai 30 ai 40 anni fra le coniugate parigine poi la frequenza dei parti è tre volte minore che fra le austriache; dai 40 ai 50 nientemeno che *dieci* volte minore!

Non dunque decadenza di potere genetico, o in minima parte, bensì *volontà di non creare*..... Sono, cioè in fondo, le teorie valmigèriane — chissà da quanti altri predicate — che innamorano, trionfano e..... preparano allegramente il crollo di una razza!

* * *

« Razza? » — grida il Valmigère. C'è forse una razza francese, inglese, tedesca? No. Tutte le nazioni son costituite press'a poco degli stessi elementi. Esse non differiscono che per l'educazione e le condizioni materiali »

Ebbene, no. Ciò non è ancor vero. Lo sarà forse un giorno ma per ora ciò non è avvenuto. Un mio valoroso amico, Alessandro Varaldo, in un suo bel libro teatrale « *Fra viso e belletto* » ha questo pensiero: « Oggi l'Umanità che conta qualche cosa è anormale. Si sono spente le grandi razze e le paternità non hanno più lasciato in retaggio il sangue ma i nervi..... ».

Perchè l'ho citato? Forse per darmi la zappa sui piedi? Neppure. Certo, nel pensiero del Varaldo v'è molta verità ma non bisogna prenderlo in modo assoluto. Egli, per Umanità intende le cime: gli Ibsen i Maeterlink e, sia pure i Mallarmé ed i Rembaud..... Quest'ultimo, a dir vero, è già verso la pazzia.... Ad ogni modo il Varaldo intende l'Umanità colla U maiuscola, non quella — immensamente più numerosa che

forma il gregge, l'umanità vera. Ma egli ha il buon senso di parlare di *grandi* razze..... le piccole son dunque rimaste. E così doveva essere.

E, parlando di grandi razze spente, io intendo riferirmi ai colossali mutamenti che avvennero per le grandi invasioni, quelle che confusero l'onda barbarica coi popoli nostri. Intendo riferirmi alle grandi emigrazioni ed immigrazioni che continuarono la bella o nefasta opera. Ma la confusione fu ben lungi dall'essere *totale* rivolgimento. Essa avvenne sopratutto in talune vie che la storia militare indica appunto col nome di vie d'invasione, ma i noccioli centrali, le parti interne rimasero, io credo, intatti. Se noi ci sprofondiamo fra talune montagne abruzzesi, se ci perdiamo in talune pianure dell'Agro romano, tra gli anfratti della Calabria, della Sicilia, della Sardegna, noi sentiamo ancora, direi quasi, gli aborigeni della stirpe. Talune costumanze, certi modi di dire, alcuni proverbi, taluni riti religiosi che sanno di paganesimo, ci ritrasportano ancora all'antica Roma e più oltre. E queste cose autoctone, autocrone direi quasi, se mi fosse permesso, indicano che v'è delle antiche razze ben più di quello che si creda. Ah non son morte no, per quanto il Valmigère lo dica ! Basta viver qualche tempo con inglesi, con tedeschi, con russi o con turchi per accorgersi subito che le differenze, così sensibili tra noi e loro, son proprio di sostanza, di fondo, direi, ben differenti da quelle che potrebbero esser create solo dalla educazione o dalle condizioni materiali. Si capisce : l'anima umana è suppergiù sempre quella ; aggiungo che fu sempre quella : voglio dire che l'anima antica non è, in complesso, dissimile dalla moderna. Questo ha voluto provar recentemente in un suo originale lavoro drammatico anche il valente E. A. Berta. Ma ciò va inteso solo nei grandi sentimenti : amore, odio, affetto figliale, desiderio di possesso, ecc., ecc. non già nelle *nuances* che variarono di secolo in secolo quelle che son materia sopratutto alla odierna psicologia e che rimasero fissate alle razze. Talune anzi son ben più che *nuances*, sono addirittura stimmate che forse non si toglieranno mai più. Perciò noi parliamo sì spesso dell'anima russa, dell'anima turca, dell'anima araba. Certo : l'istruzione e l'ambiente fan molto ma non tutto. Ah se i nostri scrittori e pensatori invece d'immergersi solo nei libri vivessero — come sì spesso i nostri ufficiali — in piccoli paesi dimenticati dalle strade ferrate e fors'anche dalle strade comuni, quante cose imparerebbero ! Ciò fu notato anni sono anche da un mio valoroso amico, il capitano Aristide Arzàno, a proposito del libro *Militarismo* del Ferrero. L'illustre storico aveva parlato a lungo e con competenza di francesi, di tedeschi, di anglo-sassoni ma s'era mostrato ben povero conoscitore di coloro che pur aveva sottomano, dei nostri villici, dei remoti montanari che talor chiudon sì auguste fiamme nella lor anima quasi puerile. E se il Valmigère prima di sentenziare in maniera cotanto assoluta, si fosse soffermato presso talune popolazioni della Bretagna, dei Pi-

renei o di altre zone francesi meno corse dalle automobili, certo si sarebbe espresso con minore sicurezza.

No, le razze non sono morte, nonostante che il negro della Florida dica : « Noi, Anglo-Sassoni.... » Il negro dirà così ma gli Anglo-Sassoni veri, gl'Inglesi, so che la pensano ben differentemente ! Son ben lontani, essi, quando vi sien dei negri, dal dire « Noi » e dal far paralleli di tal genere che parrebbero addirittura un sacrilegio.

Vuole una prova che questa convinzione non è mia soltanto? Ecco, in questi giorni un collaboratore di *Comoedia* ha avuto un'idea bizzarra. Aprire un concorso per chi sa ideare i titoli più *strampalati*.

Ebbene, fra questi, cioè fra *L'Abdicazione di Guglielmo II*, fra *L'aeroplano che urta contro una stella* e *La torre Eiffel rubata da un ignoto*, v'è questo titolo che appare strampalatissimo, cioè: — *Un presidente* negro *agli Stati-Uniti*.

Col tempo, glielo accordo : le razze si confonderanno vieppiù sin quasi a sparire. Può darsi. Oggi infatti le distanze sono in gran parte soppresse e più ancora lo saranno in séguito quando migliaia di celivoli solcheranno gli spazî. Ma se ciò sarà, non dimentichiamo che popolazioni intere, sin a quarant'anni addietro, non s'eran mai mosse dai loro greppi. Parlo del tempo quando per andar da Napoli a Roma si faceva testamento..... Quel tempo è mutato quasi improvvisamente, Le ferrovie iniziarono il gran miracolo : gli aereo-volanti lo compiranno. E ben sia ! Ad ogni modo le razze sono ancora sufficientemente distinte. Taluni anzi credono ch'esse abbiano caratteri indelebili..... come..... quelle tali altre « *cose non naturali* » che i socialisti vorrebbero abolire ma di cui un poeta oggi poco valutato — l'Aleardi — cantò che

« . . . . .Iddio, con immortali
caratteri di monti e di marine
ha segnate le *Patrie*.....

* * *

Ma anche circa la *quantità* genetica dobbiamo intenderci. Ricordiamo qui ben volentieri un buon proverbio popolare, quello asserente che *il troppo stroppia*. Il Valmigère dice : « I grandi profeti ci predicono catastrofi su catastrofi se non seguiam l'esempio dei conigli..... » Ma no, caro signore. Il troppo stroppierebbe, ripeto anch'io col popolo. Non certo perch' io non sappia che una comparazione non si deve prenderla alla lettera ma i conigli, vede, hanno una fecondità così sbalorditoia rispetto a quella di cui noi ci contenteremmo che, proprio, la comparazione non può reggere..... Il Pennant (e perdoni la mia erudizione da Enciclopedia illustrata) il Pennant dunque, dice che i conigli figliano sette volte all'anno ed ogni gestazione è di otto conigli. Nientemeno. Cinquantasei figli all'anno ! Ed aggiunga che ogni maschio

può fecondare sei, sette femmine. Ma no: il paragone non regge dunque per i coniugi francesi che di solito han uno, due figli e non è facile giungano ai tre. I « grandi profeti » non vorrebbero che s'imitasse la Signora Siegler che ad Eckboldsheim in Alsazia ha partorito ieri il suo 28° figlio, nè l'italiana Marinangeli che, pochi giorni or sono a Roma ebbe, d'un sol parto, tre belle bimbe dopo averne già avuto — tra maschi e femmine — altri 14..... no, i grandi profeti si contenterebbero forse che ogni coniugio giungesse in tutta la vita ad averne cinque, sei tutt'al più. In tutta la vita. Come vede siamo ben lontani dai cinquantasei all'anno e — e intésici su questo, potrei consentirle anch'io di scensigliare gli italiani d'averne dieci, dodici, quattordici. Il perchè gliel'ho detto: — il troppo stroppia — e non son lontano dal credere che se ogni famiglia avesse dieci, dodici figli da educare e da nutrire, si produrrebbero certamente quei mali ch'Ella, sig. Valmigère denunzia. Ma predicar la non generazione a coniugi che hanno uno, due figli al più, e ai moltissimi che..... non ne hanno affatto e non ne vogliono..... pare a me un vero delitto..... filosofico, se vuole, ma sempre delitto!

Ed io, alla mia Patria, preferisco predicare il contrario. Non mi darà retta, purtroppo! lo so, ma non è questa una buona ragione perch'io non compia quel che credo mio dovere.

Se fossi certo che il mio paese mi dà retta completamente, oh allora mi affretterei anzi a dimostrargli i mali di un troppo rapido incremento della popolazione, mali che oltre al recar un vero peggioramento nelle condizioni economiche delle famiglie più prolifiche, potrebbero anche portarlo all'intero corpo della nazione..... Ma poichè sarò ubbidito non certo dalla gran maggioranza, così grido: — Non temete, non mancano ancora sbocchi alla produzione italica, sopratutto oggi dopo la conquista della Libia. Italiani: *Crescite et multiplicamini*, come Cristo voleva!

Ha mai notato, Sig. Valmigère, che i grandi poeti — Dante, Göthe, Shakespeare — si posson citare ad ogni piè sospinto? Così è dei grandissimi profeti, come Budda lo Svegliato, come Cristo: Cristo sopratutti. Non dica dunque male dei *profeti* — a proposito della Francia — così pessimisti..... E speriamo soltanto ch'essi sbaglino, ch'essi sieno cioè uccelli di mal augurio e ch'Ella sola abbia ragione là dove dice « che se anche sparisse tutto il capitale materiale francese, la Francia, per la sua coltura accumulata serberebbe sempre nel mondo la sua privilegiata posizione — speriamo sia vero quanto Ella soggiunge che cioè « se anche un cataclisma (invasione, guerra, collettivismo livellatore) sopprimesse ogni sua ricchezza, dopo la rovina della loro patria i Francesi conquisterebbero il mondo come la Grecia conquistò Roma vittoriosa..... »

Speriamo, dico, che questo sia, anche senza bisogno di sollecitare,

per provarlo, la rovina della Francia. Ma intanto, vediamola questa Francia. Senza cercare troppo prenderò a mia guida un libro recentissimo, una celebrata opera d'arte uscita oltre vent'anni or sono ed il libro d'un americano. Me li trovo tutti e tre sul tavolo. Il primo è pessimista. Gli altri due più che ottimisti. Come vede non avendo potuto viaggiar il simpatico paese della *Pucelle* faccio del mio meglio per conoscere la verità vera, per bocca di due francesi stessie di uno straniero.

Dopo di avere esaminata l'una e l'altra opinione, io credo, saremo maggiormente al caso di vedere se la grande confidenza ch'Ella ha nell'avvenire del proprio paese sia o no esagerata..... Esagerata, dico, sotto il punto di vista di noi stranieri perchè *lodevole* lo è di certo. In tutto, badi, io potrò combatterLa fuor che nell'amore ch'Ella ha verso la Francia..... Sembrasse, per avventura a me anche *chauvinisme*, La elogierei lo stesso, chè solo chi non spera più è ben definitivamente morto. Ma, riandando il bene ed il male, i difetti ed i pregi della terra di Voltaire e di Victor Hugo, appunto perchè l'Italia possa meglio ammaestrarsi, io cercherò di essere pienamente sereno. Cercherò di tenermi alto cioè, librato sulle candide nubi, là dove non giunge nè odio nè amore, sforzandomi anche di dimenticare che proprio mentre il nostro maggior poeta vivente cantava con tenerezza :

« O dolce Francia, o unica sorella.... »

proprio allora l'unica sorella ci giocava dei tiri birboni..... Bah ! Scherzi di Monna Politica, ch'è una gran malvagia creatura. Non ci badiamo!

E veniam dunque alla Francia più intimamente.

PIER EMILIO BOSI.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Tirailleurs e compagnie del Sahara

(Suggestioni e confronti)

La costituzione del nostro corpo coloniale ha fatto rinverdire molte questioni assai utili a trattarsi, sia circa il tipo da prescegliersi per le nostre milizie libiche, sia circa i precedenti della esperienza altrui in tale opera ardua e complessa e, specialmente, circa la pratica compiuta dai Francesi in Algeria ed in Tunisia.

Tra noi, in Italia, un magnifico esempio di truppe coloniali sta davanti agli occhi nostri — quello cioè degli « *ascari* » eritrei — sicchè sembra, a tutta prima, che non occorra perdere tempo nella ricerca di altri archetipi da milizia coloniale, dal momento che già ne possediamo uno, e davvero insuperabile.

Senonchè è pur necessario fare qualche premessa e qualche riflessione. Ogni tipo di milizia è spontanea emanazione dell'ambiente, prodotto dello spirito bellicoso della popolazione, frutto del suo stato politico, economico e sociale. Pretendere di trapiantare un organismo da un ambiente all'altro « *sic et simpliciter* » — come dicevano gli antichi logici — senza cioè modificarne i requisiti essenziali di sostanza e di forma, non sembra opera nè saggia nè previdente.

Gli « *ascari* » Eritrei traggono la loro grande forza organica dall'ambiente in cui vivono. Nell'Etiopia il cittadino è guerriero per eccellenza, e l'ordinamento sociale si plasma e rispecchia l'ordinamento dell'esercito. Così si spiega la gerarchia dei *ras*: quella dei *fitaurari*, o comandanti dell'avanguardia; dei *cagnesmac*, o comandanti dell'ala destra, e dei *grasmac* o comandanti dell'ala sinistra.

Le tradizioni di indipendenza, i fasti di guerra raggiunti dagli antichi sovrani etiopici e dai recenti — specie da Teodoro — accrescono, da loro parte, consistenza alla compagine militare regionale.

Tali requisiti e tradizioni non si riscontrano uniformemente in Libia. Anzitutto perchè la provincia fu da buon tempo terra di conquista degli Ottomani, in secondo luogo perchè le feudalità ed il go-

verno turco, piuttosto che a stimolare le energie guerriere della stirpe, intese a snervarle, a suddividerle e ad annichilirle.

* * *

Il tipo di truppa regionale costituita per intero con elementi tratti dai luoghi, inquadrati con graduati pure tratti dalla provincia, come potrebbero essere gli « *ascari* » eritrei, non sembra quindi integralmente adottabile anche per le nostre nuove truppe coloniali di Libia. Anche le ragioni di equipaggiamento, di vestiario, di addestramento, non potrebbero trovare corrispondenza perfetta tra le truppe eritree e le truppe libiche ; e ciò non ha soltanto tratto a questioni di forma, ma anche di sostanza, di educazione religiosa e di compagine sociale.

Per di più non è da presumersi che contingenti tratti da popolazioni pur ora assoggettate al nostro dominio, abbiano i necessari requisiti di fedeltà come i riparti tratti da genti per lunga consuetudine e convinzione sottoposti alla nostra sovranità. Epperciò il tipo di milizia regionale pura dovrebbe, in Libia, venir mitigato con alquanti temperamenti, atti tanto a tener conto delle esigenze dell'ambiente, quanto ad assicurare ai riparti quella sicura disponibilità che è necessaria sia nei riguardi tattici che in quelli morali.

Il tipo di riparto « *misto* » dovrebbe quindi prevalere nei primi stadi della nostra organica libica, nell'intento di ottenere la massima garanzia possibile di fedeltà e di stimolare insieme l'educazione militare regionale, promovendo nei luoghi la istituzione di nuclei armati saldi, ben corrispondenti ai rispettivi còmpiti, segno tangibile di sovranità e di superiorità militare indiscussa.

Il tipo di riparto « *misto* » dovrebbe servire inoltre di transizione verso un ciclo militare più sicuro e perfetto, quando cioè le ragioni che consigliarono la sua adozione fossero cessate mercè l'uniforme progresso civile e sociale della provincia.

Tale concetto organico evoluzionista venne adottato in Francia ai primordi dell'occupazione di Algeria. Quivi il governo militare di Costantina e di Orano non trovò sulle prime che le milizie ottomane degli spodestati « *deys* » che, unitamente ai Curugli (i *Quaraglia* della Tripolitania), costituivano tutta la forza armata dei luoghi.

Fare assegnamento sopra di essi non sembrava prudente, e neppure prudente parve affidarsi per intero ai riparti levati tra le genti indigene — bèrbere o arabe — come fece tra il 1830 ed il 1840 il maresciallo Valée.

* * *

Il concetto organico misto venne dapprima adottato dal generale La Moricière con i « *tirailleurs* » o « *turcos* ». Essi, in origine, non erano

che dei riparti coloniali misti di truppe francesi e di truppe locali. Successivamente quei riparti ricevettero la denominazione di *zuavi*, da « *Zuaua* », nome di una tribù Kabila di Giurgiura la quale forniva la massima parte del contingente alla nuova milizia. Nel 1843 si formarono i tre primi battaglioni di questo corpo coloniale misto che, dopo la guerra di Crimea, venne organizzato in reggimento e, successivamente, anche in divisione di fanteria.

Il tipo di questa milizia mista fu il vero e proprio progenitore delle milizie coloniali di Francia: unità fortemente inquadrata con elementi metropolitani nei graduati di truppa sparsi a profusione nei riparti; tattica sciolta, agile, conforme alle attitudini di quelle popolazioni; equipaggiamento ed abbigliamento esteriore tale da soddisfare la fantasia delle popolazioni dei luoghi essenzialmente mobile ed estèta.

Per queste — come per le popolazioni della Libia — forse il tipo dell'equipaggiamento degli « *ascari* » eritrei, con la loro candida fustanella, non incontrerebbe gran fatto il gusto locale. D'altra parte il tipo del riparto coloniale misto, sull'esempio di quanto le stesse popolazioni libiche hanno potuto constatare ai confini della Tunisia e dell'Algeria presso i Francesi, forse meglio si adatterebbero alle inclinazioni, alle tradizioni ed anche un poco alla pratica militare delle popolazioni affini da noi recentemente sottoposte.

In ogni modo, si tratta di esperienza e di pratica già compiuta da altri sul nostro stesso cammino, e considerarlo con obiettività ed imparzialità può sempre tornare utile ai fini della nostra nuova organica libica.

* * *

I frutti di questa buona pratica ebbero recente conferma in Francia quando si trattò di assicurare al dominio della Repubblica l'*hinterland* Sud-Algerino, in condizioni politiche e militari che si avvicinano, in qualche misura, a quelle che ora si fanno presenti alla nostra attività militare per l'assimilazione e la penetrazione nel territorio a mezzodì del « *Gebel* » tripolino e, fra non molto, anche nell'interno dell'altopiano cirenaico.

Nel 1890, all'epoca dell'occupazione di El Golèa, il capitano Lamy organizzò delle compagnie miste di « *tirailleurs sahariens* » ognuna delle quali aveva 10 ufficiali, dei quali 4 indigeni, e 286 uomini di truppa, di cui 215 indigeni.

Dodici anni appresso il comandante Frisch — l'autore ben noto di organica militare coloniale — riprendeva in esame la questione dei corpi misti e delle compagnie sahariane, proponendo di attribuire ad esse il massimo vigore logistico e di manovra delle quali sono capaci tali unità, figlie genuine — secondo il Frisch — dell'arte del Bugeaud.

Egli proponeva la costituzione di cinque compagnie sahariane da adibirsi due alla regione della Saura e tre per la penetrazione nelle oasi sahariane propriamente dette. Il totale della forza delle compagnie doveva essere di circa 1400 uomini per sorvegliare una distesa di oltre 500 chilometri di fronte.

Ed ora entriamo in particolari organici della compagnia sahariane mista. Ognuna di esse è agli ordini di un capitano, giovane, vigoroso, pratico delle cose coloniali, il quale ha di regola compiuto i suoi studi speciali nel tirocinio degli « *affaires indigènes* ». Il comando di un gruppo di 2 o 3 compagnie è a sua volta esercitato da un ufficiale superiore così detto di circolo.

Le compagnie sahariane debbono supplire alla esiguità dei loro effettivi con un intensa azione di movimento, perchè — soggiunge il comandante Frisch — soltanto il movimento può permetterci di lottare ad armi pari con Bèrberi, Tuareg o nomadi arabi dell' interno.

Il principio della mobilità estrema delle compagnie miste è d'altronde una necessità assoluta quando si tratti di operare in regioni desertiche, come quelle dell'*hinterland* Sud-Algerino, oppure in quelle della zona sud del *Gebel* tripolino o nella Sirti perchè, in tal caso, la celerità nel movimento è imposta dalla stessa necessità di far capo ai centri di rifornimento o ai depositi intermedi.

* * *

In Francia l'elemento moderatore ed inquadratore dei riparti misti, tanto nei « *tirailleurs* » quanto nelle compagnie sahariane, è fornito dai soldati dell'*Armée d'Afrique*, dai contingenti della legione straniera e dai volontari. Questi elementi esercitano funzioni di comando e di coesione nel corpo delle truppe indigene, assicurando ad esse elasticità, comandabilità e, sovratutto, sicurezza nei riguardi morali.

Logisticamente, le compagnie sahariane provviste di una salmeria assai copiosa (100 muli, cioè uno in ragione di due uomini) possono considerarsi sufficientemente autonome. L'esperienza ha d'altronde dimostrato che nel Sahara — come pure nell'*hinterland* tripolino o cirenaico — una piccola colonna dell'effettivo di qualche centinaio di soldati può vivere in buone condizioni pressochè ovunque. Le popolazioni di queste zone, in genere, sono industri, e quando si avverano tali condizioni non possono mancare le condizioni essenziali di sussistenza ad un breve aggregato di genti armate provviste per di più di copiosi mezzi al loro seguito. (1)

(1) Cammandant FRISCH — *Oasis Sahariennes* — Occupation Organisation. (Journal des Sciences Militaires — 78me Année, Dixième serie — Juillet, 1902).

Tutto dipende dalla bontà di questo « *tessuto connettivo* » dei riparti coloniali misti, che è ottimo in Francia e che non può essere da meno tra noi, purchè si voglia ricorrere ad un'illuminata cernita tra i nostri elementi di leva, tra i volontari, tra la gente insomma che, o per affinità geografica, o per pratica, possono disporre dei necessari requisiti.

E sovratutto la fortuna di questi riparti misti dovrebbe dipendere dalla felice scelta dei comandanti, da rintracciarsi in quella categoria che gli Inglesi magnificamente designano con il nome di « *political officiers* », comandanti ad un tempo d'uomini, capi di amministrazione, organizzatori e diplomatici.

In Francia, questi ufficiali escono dal tirocinio del « *Service des affaires arabes* », scuola di applicazione d'arte militare e di istituzioni coloniali che meriterebbe sèguito anche tra noi.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

La proprietà fondiaria nella Libia
e la Colonizzazione Militare

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo precedente).

Su questo fatto bisogna fare un'importante considerazione. Il contratto tra il proprietario e gli affittuari, come ho detto, era conveniente per le due parti. Il primo aumentava le sue rendite, e gli altri trovavano la loro enorme convenienza a quei patti; e ne abbiamo vista una misura nel desiderio degli stessi agricoltori, che dopo una prova di soli tre anni, offrivano fitti persino tripli di quelli richiesti. Questa è vera e propria beneficenza; mentre invece, se il barone avesse elargito il suo danaro, senza migliorare permanentemente le condizioni degli operai agricoltori, avrebbe fatto il danno di tanta gente, bisognosa di lavorare, e non di un aiuto momentaneo, che non la rendesse atta ad un lavoro costante ed assiduo. E quanti al mondo potrebbero fare meglio i loro medesimi interessi, migliorando le condizioni del lavoro, se intendessero meglio le leggi sociali ed i bisogni umani!

Inoltre tutta questa gente, che oggi misura tanto altamente i vantaggi che riceve da un illuminato agricoltore, quando sarà scaduto il termine dell'affitto, si separerà con dolore dalla terra, che per tanti anni avrà lavorato con tanta passione. Ed allora si dovrà venire ad altri patti, perchè nè le condizioni del feudo, nè quella degli uomini saran le medesime.

Intanto quest'esempio prova lampantemente che il feudo può benissimo, pur restando feudo del medesimo proprietario, offrire ottime condizioni di lavoro a molta od a moltissima gente. Lascia vedere, che le condizioni di mutuo contratto non potranno essere eterne, e che debbono essere necessariamente proporzionate alle condizioni dei lavoratori. Dunque la proprietà è una condizione; quel ch'è essenziale è il lavoro umano. E qui bisogna anche notare che le migliori disposizioni del medesimo proprietario potevano pure non approdare a nulla, senza la competenza e la direzione dell'agronomo cav. Serra, o d'un suo pari.

Ma, come ho già detto precedentemente, la colonizzazione mili-

tare non considera tali argomenti, se non per quel tanto che essa deve insegnare ai coloni militari delle loro convenienze per quando essi andranno in congedo. Essa non può avere le stesse finalità di un feudatario ; ed essa deve mirare esclusivamente al vantaggio supremo della patria e dei lavoratori succedentisi di anno in anno nelle residenze militari, che non potranno essere scelte e cambiate con criteri di produzione. Ad essa non si addice altra proprietà che quella demaniale. E tutte le sue disposizioni ed i suoi espedienti dovranno essere in armonia con le finalità da conseguire e con le condizioni dell'elemento uomo. Se per es. per i volontari soldati coloniali si esigesse una ferma di tre anni, o di quattro, si avrebbero condizioni fondamentalmente diverse dall'avere le ferme di due anni come in Italia. E questo non potrà essere richiesto dalle convenienze esclusivamente agricole, se non dando vantaggi adeguati e concreti, proporzionati al maggior servizio che questi soldati coloniali verrebbero a prestare. Bisogna tenere presente, che la colonizzazione militare educa i soldati agricoltori durante il loro servizio militare, e li prepara, col loro medesimo lavoro organato e disciplinato, a diventar coloni.

Nel fascicolo del 1° luglio 1912 della *Nuova Antologia* è un articolo del sen. Cadolini « Dell'ordinamento della proprietà fondiaria nella Libia », pieno di ottime considerazioni. Meritano speciale attenzione l'importanza che per la prosperità della colonia hanno le strade; la condanna dell'enfiteusi, perchè nociva al progresso agrario, ed il biasimo contro l'eccessivo frazionamento della proprietà contro il quale non sarà mai sufficiente d'insistere. Ottimamente conclude su questo riguardo il sen. Cadolini che il concetto fondamentale dello svolgimento dell'agricoltura nella Libia è la formazione della coltura intensiva. « E' necessario emanciparsi dalle aspirazioni teoriche, animate dal pio desiderio di preparare la redenzione del pauperismo, e persuadersi che la ricchezza agraria deriva da quattro forze : le opere pubbliche, la colta intelligenza, il capitale, la mano d'opera. Quando manca uno di questi fattori, l'ordinamento della proprietà può appagare le illusioni passeggere di povere famiglie, non già creare la ricchezza nazionale. Lo Stato deve agevolare con tutti i mezzi la ricchezza, che irradia sempre i suoi benefici su tutte le classi, e anche sui proletari anzichè fare del contadino un microscopico proprietario, converrà cointeressarlo nei prodotti di terre arricchite dalla intensità dei capitali e dalla intelligenza ».

Altre ottime considerazioni fa il sen. Cadolini sull'acqua potabile, sull'irrigazione e sul catasto. Su quest'ultimo particolare sono magistrali le opere di Vincenzo Barbieri, che sin dal 1862 pubblicò il *Censimento della proprietà fondiaria in Italia*. Egli è del parere che sia inutile il catasto geometrico, ma che sia indispensabile il censimento della rendita. Il Plana ed il Paleocapa sostennero il medesimo ; e quando

nel 1886 si chiesero i pareri di diversi autori sui principii da applicare nel catasto, la stessa cosa fu chiesta in ben 160 opuscoli ; il che rende questo principio una voce di popolo.

E finalmente io mi permetterò di chiamare in causa anche mio fratello Roberto, cultore di scienze agrarie e di colonizzazione, il quale, pregato da me, scrisse un articolo « *A proposito di un eventuale studio di colonizzazione in Tripolitania* » che comparve sul fascicolo del gennaio 1912 della Società Italiana *Esplorazione Commerciale*, e dal quale estraggo quanto ha relazione col soggetto di questo capitolo.

L'azienda agraria. — « L'azienda agraria è il primo prodotto sociale che risulta dalla sintesi degli elementi del mondo esterno. Ciascuna coltura ha un valore assoluto, che dipende appunto dalle condizioni fisiche, ed uno relativo costituito dai valori umani che vi prendono parte. Se il conto colturale fa risultare per una specie coltivata x un guadagno, supponiamo eguale a 100, non abbiamo che una semplice astrazione : manca ancora un dato importante del problema, e cioè l'estensione coltivata ; poichè vi è un massimo di tornaconto per una determinata superficie, ed un minimo, a misura che si procede verso gli estremi della serie. È chiaro che in una parcella troppo limitata non si può esternare tutta l'intelligenza e l'attività del colono, non si può far uso della meccanica agraria, e di altre risorse ; ed in una troppo vasta superficie diminuiscono le cure, e crescono il rischio dei capitali, gl'infortuni, le spese di vigilanza e di conservazione dei prodotti, ecc. Se dunque nell'esempio anteriore il guadagno 100 è vero per un'estensione di 10 ettari, diventerà 50 se questa sia portata a 30, e forse diventerebbe passiva appena raggiungesse, supponiamo, i 100 ettari.

« Se in una regione si diffonde un solo tipo di coltura, si ha una crisi agraria latente, che si renderà acuta in un periodo più o meno lungo, a seconda dell'influenza degli altri elementi esterni. È noto che il raccolto reclama sempre maggior quantità di lavoro : orbene, in caso di coltura uniforme, vi deve essere sempre immigrazione temporanea nell'epoca del raccolto. Così in Argentina l'estensione della coltura granaria reclama all'epoca del raccolto le migliaia di braccia esotiche le quali assorbono gran parte del reddito agricolo, senza dare tributo d'intelligenza e di progresso.....

« Si è detto che la Tripolitania fu uno dei granai dell'Impero Romano, e non si tien calcolo delle condizioni antiche, ossia dei mezzi di trasporto di quei tempi, della semplicità della coltura, della mano d'opera gratuita o quasi, in grazia della schiavitù e successivamente del servo della gleba. Oggi che le colture tendono a localizzarsi in quelle parti del globo laddove esistono condizioni naturali od economiche più favorevoli, il grano è coltivato nei climi freddi, od in regioni in cui la terra esiga un minimo lavoro ed un'elevata fertilità attuale, ovvero dove i terreni siano pianeggianti e permettano l'applicazione

delle macchine. Pare che la Tripolitania non abbia nessuno di questi requisiti; epperò la coltura del grano vi si potrà tentare solo per riempire qualche vuoto della rotazione, e mai per farne l'obbietto principale dell'industria.

«Le colture più rimunerative saranno probabilmente i prati, il granturco, l'arachide, il sesamo, il cotone, il ricino, forse la canna da zucchero, gli ortaggi, specialmente la produzione delle primizie da esportare in Europa, i fiori, l'ulivo, l'arancio, ecc. Le colture più redditizie si avvicineranno ai porti ed ai corsi d'acqua, e più lontano si tenteranno le meno rimunerative.

«Si debbono progettare dunque varî tipi di azienda, nei quali si debbono risolvere le seguenti quistioni:

1° Ciascun colono deve ritrarre dalla sua azienda la quasi totalità dei suoi alimenti;

2° Il reddito lordo di ciascun'azienda dev'essere dalle 3 alle 5 mila lire, e quello netto non inferiore alle 1000 od alle 2000;

3° Progettare le rotazioni e l'estensione di ciascuna coltura, in modo che il colono non si trovi disoccupato in alcune epoche dell'anno, e sopraccarico di lavoro in altre: in altri termini, deve bastare alla propria azienda e ricorrere il meno possibile alla mano d'opera salariata;

4° Calcolare il capitale mobile ed immobile che occorre per la fondazione di ciascun'azienda.

«Come ultimo termine della serie si deduce l'estensione di terra da cedere ad ogni colono. Questo dato, che è il più essenziale nella colonizzazione, ossia quello che risulta dai fattori intrinseci od estrinseci dell'azienda agraria, si è determinato sempre *a priori* e senza avere in considerazione nessuna circostanza d'ambiente.

«La scienza ortodossa sentenzia da Plinio in poi, che il latifondo fu la causa della decadenza di Roma; e quindi sempre che si voglia fare opera di progresso civile, si dividono le terre in piccoli lotti e si dànno ad altrettanti coloni. Nessuno riflette che la decadenza civile determina quella dell'agricoltura, e che l'una e l'altra dànno origine al latifondo. Per creare la piccola proprietà occorrono i servizi pubblici ed il tributo della società: l'agricoltura è manifestazione di anima collettiva, e non il gioco delle forze caotiche ed incoscienti della natura.

L'azione ufficiale collettiva. — «Se l'osservazione degli elementi naturali è stata esatta, se si sono interpretati i principii di tecnica agraria, se infine si è stati sobri e prudenti nelle deduzioni, il programma indicato, oltre che dare una guida fedele ad agni singolo interessato, potrà tracciare le grandi linee dell'azione ufficiale, e cioè:

1° Il frazionamento della terra, nella misura che dovrà riceverne ciascun colono;

2° Reclutamento dei coloni, obblighi e diritti di ciascuno;

3° Essendo noto il capitale immobile e quello di esercizio, si

dedurranno immediatamente le modalità e la misura in cui dovranno esercitarsi il credito fondiario ed agricolo ;

4° L'organizzazione delle cooperative per provvedere i generi di consumo ;

5° L'insegnamento agrario, i campi esperimentali, ecc. ;

6° Viabilità ed opere pubbliche ;

7° Il regime fiscale, e le facilitazioni che dovranno godere i generi da importare in Italia.

« Gli esercizî collettivi enumerati sono quelli che, oltre al dare un carattere all'agricoltura, determinano in massima parte il reddito agricolo. È inutile avere buone terre e buoni coloni quando manchi la possibilità di provvedersi il credito, i generi di consumo, i trasporti dei prodotti, ecc.

« Ma, più dei singoli coloni e dell'azione ufficiale, l'esito della colonizzazione (e di qualunque impresa che interessi un considerevole numero di persone) è determinato dall'anima nazionale che vi apporta una fede, una morale ed il senso della solidarietà umana. Dove è più intensa la sete del guadagno e più impellente la volontà di arricchire a qualunque costo, col minimo tempo e col minimo lavoro, sono più deboli i vincoli morali, e la società cova i germi del disfacimento, tanto più letali quanto più considerevoli e repentine sono le fortune create. Perchè la ricchezza deve essere in ogni caso un equivalente di lavoro ; e qualsiasi accentramento fittizio è uno spostamento funesto tale, che dev'essere seguito inevitabilmente dalla corrispondente ripercussione di crisi.

« Quindi è che se alla colonizzazione della Tripolitania si chiedono fortune improvvisate, la rapida valorizzazione delle terre, e sopratutto la redenzione economica e morale di tutte le persone che in Italia non hanno fatto mai niente, non potrà mancare un insuccesso completo. Le colonie non possono creare dal nulla, ma debbono restituire soltanto, in misura più abbondante, ciò che ad esse sia dato. Dunque bisogna dare in primo luogo, dare molto, dare tutto : le più sane energie, capitali, arte di governo, e virtù di amor di patria ».

Dunque esiste una proporzione tra lavoro e terra, che non si può impunemente violare. Ed all'agricoltura è tanto nocivo l'eccessivo frazionamento della proprietà, quanto è nocivo l'eccessivo agglomeramento della proprietà stessa. Base e fondamento della proprietà dovrebbe essere la capacità di lavoro umano che vi si dedica. Questo principio di Columella, accettato da Plinio, bisogna che sia calcolato con la valutazione del lavoro moderno, il che può dare risultati diversi da regione a regione, per il concorso di elementi di vario genere, nei quali sono sempre prevalenti i fattori morali impiegati alla produzione. Plinio quasi conferisce alla Dea Terra il gaudio di questi fattori morali, attribuendole il sentimento del lauro del vincitore, e la gioia di sen-

tirsi arata da chi avesse trionfato per le vittorie campali; e quasi quello stesso sentimento della *gloria*, del *lauro* e del *ferro ond'eran carchi i nostri padri antichi*, e la mancanza dei quali di tanto pianto secolare doveva essere cagione all'Italia. Si comprende in Plinio una speciale poesia, in forza della quale la Dea Terra scambia coi suoi figli, chiedendo loro quel lavoro ch'è virtù, e dando, oltre al compenso giusto del lavoro, un premio di prodigalità materna, di Dea inesauribile nel premiare i più virtuosi e più degni dei figli suoi. E, mediante tali prodigalità, la Dea quieta le ansie del possesso, e proclama leggi benefiche ai popoli, assicurando che i suoi doni non sono in proporzione dell'ampiezza del possesso, ma dell'intensità e della nobiltà del lavoro organato. Questo è quanto di meglio s'impara dai latini; e perciò lo studio della letteratura latina è tanto educativa. In questo consistè la grandezza romana. Così la compresero Catone, Cicerone, Columella, Plinio e vari altri nei loro frammenti pervenuti a noi. Così pure fu sentita la poesia della grandezza e del lavoro antico del Leopardi, che tanto chiaramente espresse il problema sociale nella Ginestra. Così pure fu sentita da una schiera di prodi e di eroi, tra i quali Carlo de Cristoforis, quale studioso, Garibaldi quale generale, e Cavour quale grande statista.

Ma, torno a ripetere, mentre nulla è inutile o superfluo per la colonizzazione militare, essa non si occupa direttamente di questioni di proprietà fondiaria, se non in quanto a darne coscienza ai soldati agricoltori. Le sue finalità sono ben definite, e non sono in contrasto con quelle di qualunque altra istituzione, che promuova il benessere sociale e quello della patria. Se veramente, come più d'uno pensa, non è possibile di attuare nella Libia altra cooperazione agraria, se non per mezzo della colonizzazione militare; se almeno tocca ad essa di far le prime importanti esperienze in tal campo; forse le è riservato un còmpito sociale di grandissima importanza nel trovare il modo di conciliare i contrasti e gli antagonismi che si presentano nel campo del lavoro agricolo e della proprietà fondiaria. Tutti sanno i vantaggi teorici che dalla cooperazione agricola dovranno necessariamente derivare. E un grande passo si farà eliminando tutti coloro, che si frammettono come sfruttatori, richiedendo un compenso non adeguato al lavoro che fanno, il più delle volte nocivo agli interessi ed alle finalità dell'agricoltura. Quello che il lavoratore deve pagare per qualsiasi beneficio ch'egli riceve deve corrispondere al tempo ch'egli ha risparmiato per mezzo di un intermediario nell'ottenere un dato servigio. Ma l'abusiva elevazione del prezzo del terreno dovuto alla speculazione, e le spese del genere, non hanno un giusto termine di misura nel beneficio che rendono, e si convertono in maleficii, che il codice dovrebbe punire, o che le saggie istituzioni ed i prudenti provvedimenti debbono rendere impossibili. Una grandissima fonte di ricchezza si potrà ottenere

dall'eliminazione graduale delle condizioni avverse al progredire dell'agricoltura. E quindi potrà essere merito della colonizzazione militare la vittoria delle cupidigie umane e la liberazione del lavoro razionale dai suoi nemici d'ogni sorta. Essa potrà compiere quell'alto ufficio che Vincenzo Barbieri esprimeva in fatto di cooperazione agricola e di proprietà collettiva dicendo :

« Tutto consiste nel trovare la formula corretta che escluda il comunismo dei frutti e mantenga l'individualità del possesso ». « La democrazia ha la missione di accrescere, di fronte alla proprietà individuale, tutte le forme legittime della proprietà sociale ». (*La proprietà Fondiaria nell'Economia Sociale. Alcune idee sul suo ordinamento.* Lodi 1891).

Nella medesima opera il Barbieri fa un buon progetto di Codice rurale con 41 articoli, che soddisfa al voto espresso dal maestro Carlo de Cristoforis. E quindi io trovo assai pregevole il solo fatto di aver pensato a progettare un tal codice, indipendentemente dal suo merito. Ma quando leggo il primo articolo che dice : « È reso obbligatoria la coltura delle terre tutte produttive » io vi trovo violati tutti i principi di libertà e di giustizia. Tutto ciò che viola la libertà, dice il de Cristoforis, mediante l'intervento del potere, vulnera il futuro. Ma il maestro in tale quistione è il Filangeri. Egli c'insegna che la legge non deve prescrivere quel che il proprietario deve fare, ma per vie curve deve ottenere da lui spontaneamente quel che essa desidera, senza neanche palesarlo. « La differenza tra una nazione ben regolata e una nazione mal regolata è questa. Nella prima gli uomini vanno direttamente, ed obbliquamente vanno le leggi, e nella seconda obbliquamente vanno gli uomini e direttamente le leggi. Nella prima il legislatore maneggiando l'interesse privato del cittadino, l'induce a fare quello ch'egli vuole senza obbligarlo, senza neppur palesarglielo ; e nella seconda egli lo inasprisce, lo irrita, lo dispone a divenir refrattario, mostrandogli il suo disegno, la sua volontà, la sua forza, e nascondendogli i suoi interessi. Lo stabilimento per es. dell'imp. Pertinace, il quale voleva che un campo lasciato incolto appartenesse a colui che l'avrebbe coltivato, andava troppo direttamente al suo scopo. Per proteggere l'agricoltura egli offendeva la proprietà, che deve essere il primo nume del legislatore.

« Se un campo è mio, io posso consacsarlo alla sterilità, e il decoro della proprietà richiede che la legge mi permetta, riguardo a questo oggetto, di essere un cattivo cittadino ; poichè, se essa mi toglie questa libertà, se essa mi comanda di coltivarlo, e di coltivarlo a suo talento. io non sono più il padrone del mio fondo, io non ne sono che un amministratore dipendente dalla volontà di un altro ». (*La scienza della Legislazione.* Milano, 1855. Vol. I, pag. 240).

Come farebbe dunque il Filangieri medesimo per andare obli-

quamente, o come la traiettoria d'un proiettile, che da forze contrarie alle sue è obbligata a incurvarsi sempre più? Egli compose un bel capitolo, il XV, *Dell'incoraggiamento che, tolti gli ostacoli, si potrebbero dare all'agricoltura, rendendola onorevole per coloro che l'esercitano.* Sostanza del quale è : Il governo provveda al benessere dell'agricoltura, facendo agire il sentimento dell'onore. « Ma prima che il villano sappia ciò che è onore, bisogna che egli sappia ciò che è l'agio ed il comodo. Un cuore oppresso dalla povertà non ha altro sentimento, se non quello della sua miseria ». E, dopo avere scorsi parecchi dei mali che opprimevano la piccola proprietà ed il lavoro agrario ai suoi tempi ; e che bisognava eliminare, propose di creare un'onorificenza per chi avesse meglio lavorato il suo campo, e che il sovrano fosse il primo ad insignirsene. Tale utile proposta rimase lettera morta. Sarebbe ora che essa trovasse attuazione. E sarebbe ciò consono alle generose e benefiche iniziative del nostro Sovrano, che istituì i cavalieri del lavoro, e che promosse in più d'un modo l'agricoltura italiana.

Ma, per rendere ambita tale onorificenza, occorre qualche cosa alla quale essa dev'essere annessa e connessa. Con le medaglie si può ricompensare il valore, non crearlo. E chi spargesse le medaglie allo scopo di creare il valore dove non esiste le renderebbe spregevoli e ridicole. E la stessa cosa è per le onorificenze al lavoro agricolo. Si tratta proprio di crearlo dove non esiste. Non conosce abbastanza il mezzogiorno d'Italia, chi non ne conosce un tipo speciale di proprietario, chiuso ad ogni larghezza d'idee, ad ogni generosità per il pubblico bene. Costoro sono tanto invasi del sentimento che il loro interesse è di nocumento agli altri, da creder vantaggioso per loro tutto ciò che è di danno altrui. Da ciò nascono le rivalità dei piccoli centri, gli odi di parte, e la consunzione della vita sociale in contrasti meschini. Ognuno sente d'innalzarsi abbassando gli altri. Come modificare questi concetti, per arrivare al principio sociale « conseguire il godimento personale per mezzo del benessere generale? » Come insinuare nelle anime il principio che nessuno può essere felice tra gente infelice? Come attivare tutte le coscienze e le anime a lavorare per le finalità sociali e patriottiche? Come almeno potremo creare questa nuova condizione di vita nella nuova colonia?

Prendiamo un po' di lume dai nostri padri antichi, che sono i più grandi nostri maestri.

Io non so con qual fondamento narri Vincenzo Coco nel suo romanzo *Platone in Italia*, che i Sanniti espropriavano il fondo incolto o mal coltivato. In ogni modo, non sapendone il modo, se anche questa notizia fosse storica, e non fantastica, sarebbe di pochissimo ammaestramento, ma sappiamo qualcosa di più preciso. Dice Plinio : « Quegli che coltivava male il suo campo, era punito dai censori, e, come riferisce Catone, non credevasi meglio lodare alcuno, se non dicendogli

ch'era un buon agricoltore. Quindi chiamavasi in latino l'uomo ricco *locuples*, cioè *lociplenus*, perchè gli antichi latini chiamavano un campo *locus*. La parola danaro *pecunia* deriva da *pecus*, piccolo bestiame. Anche oggidì nei registri censorii, tutte le cose o d'onde il popolo romano trae qualche rendita, chiamasi *pasture*, perchè i pascoli o le pasture fecero per lungo tempo l'unica sua rendita ».

Questa semplice notizia ci dice, che quando, nell'età eroica di Roma, bastavano umili ricompense di corone di foglie d'albero agli eroi, bastava pure la semplice lode di essere buon agricoltore, perchè tale reputazione era in perfetto equilibrio con le mansioni di tutta la vita sociale. E il buon agricoltore era ricco, glorioso del suo lavoro, e valoroso in guerra come operoso nel suo campo. Ciò equivale a dire, che ogni cittadino allora era dominato dal supremo principio che il lavoro è fonte di benessere privato, sempre quando è condizione di benessere sociale. Questo è il gran principio. La società ricompensava il lavoratore con la buona reputazione, e questa bastava come bastavano le corone di quercia o di alloro. I censori punivano i cattivi coltivatori. E Cicerone scrive : « Nulla fu più antico presso i Romani della cura perchè gli adolescenti ed i vecchi non vivessero oziosi ; e la gloria della città durò fino a quando non fu lecito agli adolescenti di vagare oziosi per Roma ». Ma di questo soggetto tratterò in un capitolo apposito sull'*Ozio in Italia*, e mostrerò di passata come la colpa o la gloria dei grandi legislatori, quali Licurgo, Solone, Romolo, dipese dalla parte che assegnarono all'ozio o al lavoro nel formare le loro aristocrazie. E scorrerò le principali forme d'ozio che corruppero gli antichi quiriti attivissimi, e la letteratura dell'ozio, e alcune delle varie scuole che la combatterono in Italia.

Noi dobbiamo dunque ricreare il principio della più attiva ed antica aristocrazia italica. Noi dobbiamo pure ricrearne le ricompense.

Il principio, nella sua forma positiva, è : Chi lavora bene vantaggia tutta la società. Nella sua forma negativa, è : Chi non lavora, e chi lavora male danneggiano tutta la società.

La ricompensa, nella sua forma positiva, è un accrescimento del valore dell'autorità morale e civile, congiunto ad un miglioramento della condizione economica. Nella sua forma negativa, è una diminuzione delle due cose.

Il Barbieri, nel suo primo articolo del codice rurale, si fa affascinare dalle forme negative. Il Filangieri aleggia su quelle positive.

Un'applicazione delle forme negative sarebbe questa : Ogni fondo mal coltivato verrà tassato, e maggiormente verrà tassato il fondo incolto.

Una tal legge non produrrebbe che uomini scontenti, ribelli, disonesti, e malvagi.

Un'applicazione della forma positiva sarebbe questa : I proprietari dei fondi meglio coltivati saranno premiati con onorificenze.

Un'applicazione pratica delle due forme è questa : Tasse in misura del reddito medio d'un fondo coltivato bene. Premi in misura della bontà della coltura, in maniera che parte delle tasse, o tutte, o anche più, tornino agli ottimi lavoratori, i quali fanno il vantaggio e sono il sostegno della società.

In tal modo le tasse verrebbero pagate maggiormente dagli oziosi o dai pessimi lavoratori. A lungo andare essi, se persistessero, sarebbero espropriati del loro fondo dalla loro stessa negligenza, e con questo passerebbe naturalmente a lavoratori più abili e più operosi.

Persuadiamoci. La legge oggi punisce il vagabondaggio, perchè l'ozio è il padre di tutti i vizi. Ma, se essa non facesse altro che punire, e se mancassero le forme positive della beneficenza umana, che per mezzo dell'educazione redime gli abbietti, innamorandoli al lavoro, la società e la civiltà non avanzerebbero di un passo. Nello stesso modo la pessima coltivazione dei campi è indizio del vagabondaggio del proprietario. La legge e la società debbono provvedervi con espedienti positivi e negativi. Se quelli positivi sono efficaci, quelli negativi diventano inutili. Tutti sono felici dove tutti lavorano, perchè tutte le energie umane son dirette alla produzione ed al benessere sociale.

La proprietà è un mezzo per ottenere il lavoro sociale. Invece di rendere esoso il lavoro con nuovi espedienti, noi dobbiamo redimerlo da tutte le condizioni avverse e dai suoi nemici. Stabiliamo quindi un principio sociale positivo : « La terra dev'essere sempre attiva e produttiva ». La società ha il diritto di farlo osservare, senza obbligo per chi non vuol lavorare, che non darebbe mai un lavoro pregevole. È più saggio espediente quello di eleggere i migliori lavoratori ai diritti che conferisce ogni lavoro. Noi dobbiamo rendere l'uomo all'uomo, come ha detto l'Emerson, l'anima all'anima, l'amore all'amore, e dare l'uomo, l'anima e l'amore al lavoro, se vogliamo che il lavoro sia virtù. E, per esser virtù, dev'esser libero. Non è uomo completamente chi non ama la libertà e la dignità umana più della vita. E, appunto per questo, solo il libero lavoro agrario può educare l'uomo. Noi non vogliamo gli schiavi del lavoro, ne vogliamo gli amici e gli eroi. Noi non vogliamo i lavori forzati, vogliamo il lavoro moralizzatore.

Il regime della proprietà deve anche valere ad elevare il valore umano. Epperciò bisogna eliminare tutti gl'intrusi speculatori che non producono per lavoro, ma che guadagnano per una prepotenza qualsiasi. Dobbiamo del pari dare i più ambiti premi a chi li meriti, e la terra la chi la lavora meglio, ed in misura del lavoro del quale ciascuno è capace.

Per conseguir tutto questo, null'altra cosa può concorrer meglio, nè più efficacemente della colonizzazione militare.

E, se è vero quel che afferma Achille Loria dove dice: « Se la produttività della terra è elevata, i produttori sono riluttanti ad associare il loro lavoro, poichè non hanno motivo di assoggettare la loro indi-

pendenza economica a quei limiti, che l'associazione infligge, per accrescere un prodotto già per sè abbondantissimo ; onde la forma economica necessaria è la economia dissociata dei produttori indipendenti (i produttori di capitale). Che se in tale stato economico, vuolsi introdurre un'associazione di lavoro, ciò non può farsi che per forza di legge e mercè l'azione dispotica dello stato. Se invece la produttività della terra è depressa, i produttori sono disposti ad associarsi per accrescere la produttività del lavoro ». (*La Proprietà Fondiaria e la Questione sociale*. Verona, 1897). Se tutto questo è vero, in primo luogo, la stessa fecondità dell'Italia fu nociva alle naturali associazioni della nostra gente ; e la colonizzazione militare può efficacemente rimediare ad un tale inconveniente con la più opportuna educazione, che oltre all'indirizzare liberamente gli uomini agli espedienti maggiormente rimunerativi, ed, oltre a nobilitare l'anima dell'agricoltore, gli dia la coscienza di tutta la sua storia e della missione italiana. L'associazione del lavoro e del capitale potrà farsi senza nessuna azione dispotica dello Stato, con la sola educazione sperimentale, che mostri quanto può la cooperazione agricola, e quanto sia più civile e più sicuro espediente aspirare a conseguire la propria parte di benessere da quello sociale, che non il restringere tutte le aspirazioni umane a quelle individuali ed egoistiche.

In generale gli economisti fanno astrazione dai fattori morali, e si occupano esclusivamente di produzione e di scambio, senza accorgersi che il principale bisogno umano è l'amore, e che perciò bisogna produrre e scambiare l'amore tra gli uomini. Non esiste l'uomo, esistono gli uomini e le società. E, senza l'amore, senza la carità, nel senso di amore sociale, tutti gli altri beni, sono sabbia senza cemento, con la quale è impossibile edificare qualcosa di stabile.

Concludendo, la colonizzazione militare è uno dei mezzi più adatti a comporre il dissidio « tra fortuna e valore » o tra la virtù e il lavoro. Essa è uno dei mezzi più efficaci per indurre il proprietario al lavoro, e per permettere al lavoratore di diventar proprietario. È quindi uno dei mezzi per ottenere la fusione del capitale e del lavoro da un sempre crescente incremento di lavoro e d'amore. Quando parlo di lavoro intendo sempre moralizzatore, ossia quel lavoro ch'è effetto e fonte inesauribile di virtù. Questa è la ricchezza suprema. Da questa ricchezza dipenderà la nuova civiltà. E, se anche la colonizzazione fosse il più umile e tenue mezzo per avviarci alle nuove concezioni e alle più prospere condizioni di fratellanza umana, siamo noi forse tanto ricchi di siffatti beni da potere impunemente rinunciare al suo concorso? Immaginiamo forse tanto superbo il mare da schivare il più umile rigagnolo, o così prepotente da obbligare i fiumi a rimontare contro corrente alla loro fonte?

N. M. CAMPOLIETI
Maggiore di Fanteria.

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie[1]

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo precedente).

Stabilite come termini fissi queste fronti di combattimento e dato come normale lo schieramento per ala, vediamo ora i termini variabili della questione.

Comincio ora con l'esaminare lo stato di fatto, cioè i battaglioni di quattro compagnie e le compagnie di 250 uomini ciascuna.

UNITÀ	Forza di sola Fanteria	Fronte media di combattimento in metri	Schieramento		Densità totale risultante (p. metro lin.)
			1ª linea o parte avanzata	rincalzo o riserva	
Compagnia	250	125	2 plotoni	2 plotoni pari a 1/2	2
Battaglione	1000	300	2 compagn.	2 compagn. pari a 1/2	3 +
Reggimento	3000	750	2 battagl.	1 battagl. pari a 1/3	4
Brigata	6000	1500	2 reggim.	?	4
Divisione	12000	3000	2 brigate	?	4
Corpo d'armata	26250	6000	2 divisioni	9 compagnie bersaglieri pari a 1/12	4.3

Come ben si scorge dallo specchio, nello schieramento per ala della brigata e della divisione, manca una riserva alla diretta dipendenza del comandante.

A cominciare dal reggimento noi troviamo una densità media di 4 uomini per metro lineare, densità che non subisce alcun aumento

(1) Si ristampano le pagine che seguono a motivo di un errore di impaginazione verificatosi nel fascicolo di Febbraio u. s.

(*Nota della Redazione*).

nella brigata e nella divisione; e solo aumenta di circa un uomo ogni tre metri lineari nel corpo d'armata.

Ciò non ostante permangono le ragioni prima esposte sulla pesantezza della compagnia e del battaglione.

Facciamo ora il medesimo ragionamento nella ipotesi del battaglione su tre compagnie. Prima però è necessario domandarci: con le compagnie che risulteranno esuberanti conviene formare una riserva alla brigata o alla divisione? o all'una e all'altra insieme?

In verità, data la esiguità del numero delle compagnie esuberanti (un battaglione su tre compagnie in ogni reggimento, due nella brigata, quattro nella divisione) sarebbe forse miglior cosa *decidersi* per la brigata o per la divisione; ma per un fine molto più elevato che non la comoda scelta di una via di mezzo, io ritengo utile darne all'una ed all'altra insieme più come affermazione di principio che come soluzione del problema: saranno i due nuclei — tre con quello del corpo d'armata — intorno ai quali verranno a poco a poco formandosi le vere riserve, sia pure con l'aggiunta di mitragliatrici, di artiglieria, di ciclisti o di cavalieri.

Esaminiamo dunque i dati di questa innovazione.

UNITÀ	Forza di sola Fanteria	Fronte media di combattimento in metri	Schieramento		Densità totale risultante (p. metro lin.)
			1ª linea o parte avanzata	rincalzo o riserva	
Compagnia	250	125	2 plotoni	2 plotoni pari a 1/2	2
Battaglione	750	300	2 compagn.	1 compagn. pari a 1/3	2.5
Reggimento	2250	750	2 battagl.	1 battagl. pari a 1/3	3
Brigata	5250	1500	2 reggim.	1 battagl. pari a 1/7	3.5
Divisione	12000	3000	2 brigate	2 battagl. pari a 1/8	4
Corpo d'armata	26250	6000	2 divisioni	3 battagl.	4.3

Con questa trasformazione si viene a diminuire di 1/4 la forza del battaglione e del reggimento e di 1/8 quella della brigata; ora, dai ragionamenti fatti prima, è lecito dedurre che per il battaglione e per il reggimento, questa diminuzione è necessaria; per la brigata, questa diminuzione della forza, pur non essendo necessaria, è compensata da una migliore ripartizione delle forze stesse sul campo tattico, e tale

vantaggio viene meglio ancora assicurato nella divisione, ove per di più la forza rimane inalterata. Osservando poi la densità media delle unità per metro lineare, si trova che esse diminuiscono nel battaglione, nel reggimento e nella brigata, ma vengono in pari tempo a costituire uno scaglionamento progressivamente col crescere delle unità: ossia permettono a tutte di potersi costituire una riserva, sia pure esigua.

E qui mi preme di ripetere ancora quello già detto poco fa: questo nucleo esiguo come stato di fatto è presso che nullo, tanto da far quasi dubitare che esso possa contribuire alla decisione dell'azione. Ma questo nucleo per me è un germe e come tale io spero che feconderà.....

Facciamo ora il medesimo ragionamento per il battaglione di tre compagnie, attribuendo a ciascuna compagnia la forza di 200 uomini e ripartendo l'esuberanza tra le varie unità superiori al reggimento.

UNITÀ	Forza di sola Fanteria	Fronte media di combattimento in metri	Schieramento		Densità totale risultante (p. metro lin.)
			1ª linea o parte avanzata	rincalzo o riserva	
Compagnia.	200	125	2 plotoni	2 plotoni pari a 1/2	1.6
Battaglione.	600	300	2 compagn.	1 compagn. pari a 1/3	2
Reggimento.	1800	750	2 battagl.	1 battagl. pari a 1/3	2.4
Brigata.	4800	1500	2 reggim	2 battagl. pari a 1/4	3.2
Divisione	11400	3000	2 brigate	1 reggim. pari a 1/6	3.8
Corpo d'armata	26250	6000	2 divisioni	6 batt. circa pari a 1/8 circa	4.3

Come si vede, solo la forza del corpo d'armata rimane invariata; quella della divisione non subisce una notevole diminuzione; come ancora conveniente è la forza della compagnia.

Ma il battaglione, il reggimento e la brigata subiscono una diminuzione notevolissima: riduzione che risulta evidente se si considerano le densità medie per metro lineare che sono esigue, pur rappresentando una graduale progressione, a misura che si proceda verso le unità maggiori.

Solo lo schieramento ne verrebbe enormemente avvantaggiato: si pensi, dunque; una riserva — organica — di due battaglioni pari

a 1/4 della forza totale, alla brigata; una riserva — pure organica — di un reggimento, pari a più di 1/6 della forza totale, alla divisione; una riserva di quasi sei battaglioni, pari ad 1/8 circa della forza totale, al corpo d'armata.

Sarebbe questo uno schieramento ideale...., ma troppo debole, tanto debole da far pensare, guardando il meschino crescendo delle densità, ad un impiego a spizzico delle unità sul campo di battaglia, a meno che non si voglia attingere a piene mani nelle unità di milizia mobile, per rendere addirittura ternarie tutte le unità tattiche semplici o complesse.

In conclusione, se una innovazione è necessaria, questa innovazione per ora non potrà consistere che nella riduzione del battaglione a tre sole compagnie aventi ciascuna 250 uomini, ossia alla seconda delle soluzioni accennate, quella in cui si difetta essenzialmente nella riserva, che nella brigata equivale ad 1/7 della forza totale, nella divisione ad 1/8, nel corpo d'armata a circa 1/12.

Questo difetto può essere colmato in qualsiasi momento: mediante provvedimenti immediati, come ad es. con le mitragliatrici, con le compagnie ciclisti (di cui non si conosce ancora l'effettivo impiego oltre a quello dei battaglioni destinati alle divisioni di cavalleria), senza contare le unità di fanteria di milizia mobile.

Comunque, qui si tratta di meditare prima di risolvere: quindi mediti il lettore come conciliare tante opposte esigenze.

Pensi ad esempio se non convenga riunire i battaglioni racimolati nella riduzione del numero delle compagnie e darli tutti al corpo di armata in aumento delle truppe suppletive: sarebbero così 8 battaglioni di fanteria di linea più 3 di bersaglieri; sarebbero cioè 11 battaglioni di riserva su un totale di 35: ossia pari a circa 1/3 della forza totale. Ma non dimentichi il lettore che esiste anche la Milizia mobile, le cui divisioni possono costituire una riserva per i corpi d'armata dell'esercito permanente.

E qui io avrei finito di considerare sia pure affrettatamente, nei suoi varii aspetti la questione propostami. Ma mi pare di sentirmi interpellare da chi legge, sulla questione essenziale, che è coinvolta in questa mia proposta. La spesa? L'aumento dei quadri? La risposta è semplice nel caso dei battaglioni ridotti a 3 compagnie di 250 uomini ciascuna: invece di avere reggimenti di fanteria di 3 battaglioni, si avrebbero di quattro senza affatto aumentare il numero delle compagnie reggimentali, così come si è fatto per i reggimenti dei bersaglieri.

L'aumento — non sorridano per carità i miei buoni lettori: chi scrive è ancora assai lontano dalla promozione — sarà di soli 96 maggiori o tenenti colonnelli, nel caso della seconda soluzione, mentre dall'esame della terza verrebbe fuori un aumento tale di ufficiali superiori da fare arricciare il naso a qualunque studioso di organica.

Capitano ENRICO DELLA VALLE.

L'opera delle donne italiane
nella campagna libica

La guerra libica rappresentò per l' Italia tutta una prova grandiosa e solenne.

Fu una prova per l' Esercito, al quale troppo spesso e troppo a torto si rimproverava la così detta *onta di Adua*, che poi invece era stata una gloria; fu una prova per la Marina che da tempo non aveva fatto sentire il rombo dei suoi cannoni.

Ma più specialmente fu la prova fatta dal Paese e dalla Nazione.

Da un ventennio a questa parte infatti era stato di moda in Italia uno sbandieramento di scetticismo, una specie di cooperativa di discredito, una gara strana di dimostrare all'estero la nostra inabilità a far comunque un atto di forza, come se fossimo un popolo meschino, flaccido, paralitico.

Ed all'estero avevano finito col credere sul serio a tutte queste fandonie, e avevano finito col tenerci in conto di un popolo di poeti, di artisti, di albergatori e di contastorie, buoni a suonare il liuto, ma incapaci all'occasione di metterci in guardia con la spada sulla linea!

Ma a un tratto, in un impeto improvviso e meraviglioso di vigore, il Paese si levò, e buttò all'aria tutte quelle sciocchezze, e, come scrisse il Pascoli:

« Balzò, sbocciò come un fior di maggio,
E poi, sublime con la spada in mano,
Al mondo chiese il grande suo retaggio ».

E così quando la Turchia dimostrò di non volere assolutamente tenere conto dei nostri legittimi interessi nella Tripolitania e nella Cirenaica, quando alle nostre recriminazioni, veniva risposto con nuove provocazioni e con l'assassinio di Padre Giustino e di Gastone Terreni, si ebbe la guerra. Quella guerra, che facendo tremare poche nature infrollite, era stata sempre agitata alla turbe come uno spauracchio per arrestare qualunque iniziativa, per transigere continuamente con la nostra dignità di popolo e di nazione, ora la dichiaravamo noi!

Chi l'avrebbe mai detto dieci anni prima? Ebbene, fenomeno meraviglioso, le turbe non ne apparvero stavolta atterrite e sgomente. L' *itala*

gente dalle molte vite rispose anzi unanime all'appello, e parvero ritornati i giorni dell'epopea del nostro risorgimento, nei quali si andava alla morte al suono degli inni di Mameli o di Garibaldi, o si salivano i patiboli cantando l'aria: *Chi per la Patria muore vissuto è assai.*

Passavano, passavano nelle cento città le colonne grige dei nostri soldati tra la folla fremente e plaudente, mentre dai balconi, dalle finestre, dalle terrazze occhieggiavano e sorridevano miriadi di bandiere. Passavano alle stazioni o ai porti d'imbarco, o sotto il sole sfolgorante, che pioveva su loro la sua luce bionda e festosa, o di notte alla luce delle fiaccole e dei trasparenti, fra le grida di *Viva l'Italia*, fra i battimani fragorosi, le note dolci e care degli inni, i candidi fazzoletti agitantisi. E passava con loro per le varie città un'onda calda e purificatrice di patriottismo, di giovinezza e di forza.

Quella guerra, si vedeva, si sentiva, era la guerra di ogni italiano, la guerra di ogni cuore! La fiamma delle fedi generose si librava oramai su tutti gl'interessi privati, su tutte le contese piccine di regione, sul basso tumulto quotidiano; ritornava a passare nell'aria il magico grido di: *Italia vuole!* e si rivelava ormai ed affermava la nostra coscienza nazionale, salda come la roccia delle nostre Alpi, serena come il nostro cielo azzurrino!

E non fu un fuoco di paglia, non fu l'entusiamo del momento!

La guerra durò più di un anno e si può dire non è ancora finita, e aggiunse nuova gloria alla nostra storia millenaria. In essa vedemmo i nostri ufficiali, primi nel grado, ma primissimi di fronte al pericolo, darsi in braccio alla morte con una voluttà quasi strana, sì da avere un per cento spaventoso di perdite.

Vedemmo i nostri soldati, questi buoni fanciulloni di venti anni, sostenere più di cento combattimenti, ora sotto il sole cocente o il ghibli accecante, ora sotto la pioggia battente, che allagava e impantanava le trincee.

Vedemmo la Nazione, come la gran madre, assistere benevolmente i combattenti, e dare un magnifico esempio di serietà, di costanza e di forza.

E così tutti concorsero alla fatidica impresa.

Concorsero i nostri Augusti Sovrani, che lasciavano la reggia e correvano al capezzale dei malati e feriti, per dare loro soccorsi e conforti.

Concorsero i nostri scrittori e poeti, che inneggiavano ai nostri guerrieri e li incitavano alle eroiche gesta.

E i giornalisti e corrispondenti, che resero popolare la guerra, e mantennero elevata, confidente e serena la pubblica opinione.

E gli studenti, che accorsero ai lidi di Libia, per salutare i loro fratelli, e per impiantare sul raccapricciante calvario di Henni il cippo portato dal Campidoglio.

E gl'industriali, gli operai, i ragazzi delle scuole di ogni terra, di ogni città, di ogni villaggio, che mandavano denari e doni, e provvedevano al Natale dei soldati nelle trincee.

Ma, sopra tutti le *donne*, le nostre donne dimostrarono di non essere da meno delle loro madri, che furono tanto benemerite del nostro risorgimento; e per esse la storia truce della guerra si ammantò di un paludamento gentile!

Oh generose e sublimi voi donne ! E potrà mai per Voi essere sufficiente la gratitudine nostra ?

* * *

Chi di noi soldati potrà mai dimenticare Voi, madri generose, che con serenità spartana asciugavate le lagrime per incoraggiare i figli partenti ? Chi di noi dimenticherà Voi, gentili scrittrici, che c'incoraggiavate, foste la Serao, o la Negri, la Vivante, o la Deledda ? E voi, o gentili di ogni età, che avete lavorato per noi, e che da Milano, da Bergamo, da Ferrara, da Modena, da Bologna, dappertutto ci avete mandato ogni genere di confort : dal berretto di lana al fazzoletto, dalla sciarpa al necessario per cucire, dalla maglia al panettone ed alle confetture ?

Oh, ma più che i doni (e bene a ragione) erano ambiti da noi gli scritti che li accompagnavano ! Oh quali tesori di gentilezza squisita ! Bisognava vedere alle trincee, ai blockhaus, ai baraccamenti i soldati precipitarsi all'arrivo delle benefiche casse, e con ansia quasi infantile aspettare il dono che loro toccava in sorte, e avutolo, aprire i bigliettini che invariabilmente vi erano uniti ! Ho detto *soldati*, ma si capisce che intendo anche comprendervi gli *ufficiali*. Oh quanti visi abbronzati ho visti io diventar pallidi dalla commozione, oh quante lagrime ho visto io scorrere silenziosamente dalle ciglia !.... Oh nessuno potrà comprendere quale senso straordinario, direi quasi infinito, di sollievo, di conforto, di gioia, era per noi il sentirci così ricordati, così benvoluti dalle madri, dalle sorelle, dalle spose, dalle amiche nostre !

Non sarà forse discaro ai lettori della *Rivista di Fanteria* conoscere qualche saggio di questa letteratura spicciola, ma così gentile e carezzevole, che tanto servì a tenere alti gli spiriti in tanti mesi di vita, passata tra le fatiche e i pericoli. Si tratta di letterine pervenute a Bengasi in mezzo ai doni destinati ai corpi stanziati in questo presidio, e che nella loro semplicità sono veramente sublimi per nobiltà di sentimenti.

TERESA C..... « al valoroso Capitano, che seppe con tanto onore tener « alto il prestigio della patria, invia con un saluto, un fervido augurio. Le « serbi il Natale in terra lontana i suoi più dolci sorrrisi, e Le porti il « nuovo anno tante gioie quanti dolori ha sofferto in nome della Patria più « forte e più grande ». *Cento.*

TARQUINIA M..... allieva infermiera della Croce Rossa « accompagna « coi più fervidi auguri questo piccolo dono, che deve ricordare ai fratelli « lontani, la Patria, che tanto valorosamente sostengono, aumentandone la « potenza e la gloria ». *Modena.*

OLGA M.... « Giacchè non ho qui nulla di grazioso e di gentile da met- « tere nella berretta, vi metto almeno un pensiero affettuoso, un saluto cor- « diale accompagnato da auguri vivissimi, di bene, di gioia, e di vittoria ! « Se vi è gradito sapere che siete sempre ricordati e ammirati da noi, che « siamo entusiaste del vostro valore, io ve ne do l'assicurazione sincera. Qui « nella mia seconda normale B, si parla sempre di voi, che siete lontani « dalla nostra bella Italia..... E voi aggraditelo, il nostro ricordo intenso, « unitamente ai saluti affettuosi, che invio anche a nome di tutte le mie « compagne.

« In modo speciale al soldato al quale tocca questa berretta faccio « mille auguri buoni per l'avvenire, e sentitissimi e affettuosi saluti » *Bergamo.*

RINA F..... « L'augurio per te, che parte spontaneo dal mio cuore di « giovinetta italiana, è: che tu ritorni vittorioso e trionfante di gloria tra i « fratelli italiani. » *Rovigo.*

GIOVANNINA T.... « Valoroso. — Sacra a Dio è la guerra, e nelle sue « mani sia il tuo ritorno di gloria e di trionfo. » *Modena.*

IDA M.: « Dalla bella e cara terra d'Italia giungano graditi alle terre « d'Africa risonanti d'armi italiane il sincero augurio di vittoria e un pen- « siero affettuoso. » *Ferrara.*

GIGINA B..... « Nei lunghi mesi di lotta, il mio cuore ed il mio pen- « siero non hanno mai lasciato i valorosi, che con eroico coraggio e grande « sacrificio combattevano su le ardenti sabbie africane per la civiltà, per l'o- « nore e la grandezza della bella nostra Italia!

« E l'animo mio ha esultato di gioia all'annunzio della pace.

« A Lei dunque, che è uno di quei valorosi combattenti, giunga il fer- « vido mio saluto di entusiasmo e di ammirazione, l'augurio sincero ed ar- « dente di Buon Natale e Capo d'Anno ». *Cento.*

Ed infine ecco quanto scriveva il COMITATO DELLE SIGNORE DI BERGAMO:

« Salvete, o prodi soldati d'Italia, umili e forti eroi, che avete arric- « chito la Patria nostra di una nuova provincia. A voi le Signore, le Si- « rine e gli studenti di Bergamo pensano continuamente; vi vedono col « pensiero nelle trincee, vi seguono nelle vostre marcie, vi aiutano e vi « fanno trionfare nei vostri combattimenti.

« Salvete a voi, valorosi soldati bergamaschi, che, coronati di gloria, « continuate sempre i vostri atti eroici, e fate onore a Bergamo; dimostrate « agli Arabi ed ai Turchi come voi siete prodi soldati, distogliendoli così « dalla sciocca idea di porre altri impedimenti, altri ostacoli alla vostra « gloriosa avanzata.

« Loro stolti! essi constateranno a loro spese il vostro valore, la bontà « dei vostri fucili, la precisione dei vostri cannoni, il peso delle vostre « sciabole.

« Grande e clemente è l'Italia, ma insieme giusta e potente.

« Rivendicate, o prodi soldati Bergamaschi, i nostri santi caduti, riven- « dicate specialmente i nostri e vostri concittadini, Mario Bianco, Oreste « Scarpelli, e tutti gli altri che formano un nuovo serto di gloria a Bergamo.

« Salvete o prodi! le anime dei caduti aleggiano sopra di voi e fra di « voi, e vi consigliano e vi incitano alla vittoria.

« E vittoriosi, e presto, ritornerete alle vostre case, rivedrete le vostri « madri amate, le vostre mogli adorate, e i vostri figli che vi attendono « con desiderio immenso e con trepidazione infinita.

« Lo stemma sui berretti è quello della città di Bergamo. Il Comitato « fa voti che lo stemma vi ricordi la vostra bella città, i berretti vi siano « graditi e vi facciano un ottimo servizio. » *Bergamo.*

Oltre a oggetti di ogni specie furono dalle donne italiane mandati anche dei libri, e una vera piccola biblioteca fu inviata dalle dame torinesi « *ai difensori della ridotta Piemonte* », a Derna.

E l'entusiasmo non si è ancora spento. Non più tardi del mese scorso, il Comitato Femminile dell'Unione Romana Universitaria mandava a Bengasi una targa in bronzo, in commemorazione dello sbarco alla Giuliana (19 ottobre) con una lettera squisitamente gentile della Presidentessa del Comitato Ester F., esortante alla pia cerimonia, in onore dei caduti « cui « fin d'ora ogni studiosa anima femminile reverente s'inchina ».

Sulla targa si legge:

PUNTA DELLA GIULIANA
AI
FRATELLI DELLA
MARINA E DELL'ESERCITO
OTTOBRE
MCMXII
FIORI PREZIOSI
ANZITEMPO RECISI
LE STUDENTI DEGLI
ATENEI D'ITALIA
AUGURANDO
CHE TANTO VALORE SIA SEME FECONDO
PER LA CIVILTÀ E PER LA PATRIA.

* * *

Ma l'opera delle donne italiane non si è limitata solamente all'invio di doni e all'incoraggiamento con gli scritti. Esse, specialmente nei primi mesi della campagna, quando i combattimenti sanguinosi si susseguivano rapidamente nei varii presidii, accorrevano come veri angeli di carità, e negli ospedali o sulle navi si accostavano al letto dei feriti o malati, e lenivano i loro dolori, e prevenivano i loro desideri, e raccoglievano i loro sospiri, e ai poveri morenti, nel momento che stavano per lasciare la vita, per entrare a un tratto nel seno di una tomba oscura ed affrontare il gran mistero della morte, davano il conforto, la dolce illusione di sentirsi vicini alla madre adorata, alla sorella gentile, alla tenera amica.

Chi potrà mai dimenticare la marchesa Alfieri che passava in pietoso pellegrinaggio sulle posizioni irti di ferro e punteggiate di baionette, pregando e spargendo fiori sulle tombe dei caduti? Chi dimenticherà la nostra graziosa Sovrana, la pietosa Regina Margherita e la dolcissima Elena di Aosta la quale, lasciato il suo fastoso palagio, si trasformò nell'infermiera N. 3, ed accorse in Tripolitania ed in Cirenaica, con la semplice veste bianca, con la croce rossa sul petto e la cuffia chiusa sotto la gola, e nella nave ospedale di sua mano curava e lavava e medicava centinaia di feriti e malati; di tal che, come diceva il D'Annunzio:

« E quegli ch'ebbe stritolato il petto
Dalla mitraglia e rotta la ganascia.....
Anch'egli ha l'indicibile sorriso
All'orlo della benda che lo fascia,
Quando un pio viso di sorella, un viso
D'oro si china verso la sua guancia,
Un viso d'oro come il Fiordaliso? »

Ricordo io a Palermo, nell'ospedale di Santa Cita, un episodio doloroso, ma così toccante, che mi è rimasto indelebilmente scolpito nella memoria.

Con la nave ospedale *Regina d'Italia* erano arrivati più di un centinaio di feriti, reduci da Ilenni e da Sciara Sciat.

C'era un bersagliere, uno dei combattenti del glorioso 11°, che aveva il petto trapassato da una palla e la mascella tutta fracassata. Il suo stato era gravissimo, la febbre alta, e andava soggetto a delirio e spasimi atroci. I suoi giorni erano contati, ma era un tormento per tutti sentirlo ululare dolorosamente e rabbiosamente, come fosse un maniaco. Non c'erano consigli, non preghiere, esortazioni o rimproveri che valessero a calmarlo. Una delle più elette dame dell'aristocrazia palermitana, che faceva con altre da infermiera all'ospedale, si incaricò della triste bisogna. Or bene, non si può avere idea della pazienza, direi quasi sommessa, della quale dava continua prova quella pia signora.

Il bersagliere, la cui medicazione ogni volta era dolorosissima, a poco a poco si acquetò e non urlò più. Si riuscì ad ottenere da lui perfino che parlasse meno possibile, perchè era pericoloso per lui aprire la bocca.

Egli finì col subire tanto il fascino della gentile infermiera che non volle che si staccasse mai più dal suo letto. Peggiorava sempre, e tutte le sue forze finirono a poco a poco col concentrarsi nel suo sguardo, che si fissava sulla principessa con un sentimento inesprimibile di ansia, di venerazione e di affetto. Quando non potè più parlare, le sue labbra si agitavano solo per mormorare qualche cosa che rassomigliava alla parola *Mamma*, e i suoi occhi sempre più grandi e smisurati acquistavano un senso particolare di angoscia e di paura.

— Quel giovane non vuol morire! mormorò un medico passandomi dappresso; si attacca disperatamente alla vita; non vuol morire!

E la vita per lui era ormai rappresentata dalla sua infermiera che costituiva tutta la sua famiglia. La buona dama che passava prima tre o quattr'ore del giorno nell'ospedale, si ridusse a poter tornare alla sua abitazione solo a sera inoltrata per ritornarvi il mattino presto. Dopo otto o dieci giorni di angonia straziante il povero bersagliere spirò. Morì come un bambino, come un agnello, il suo ultimo sguardo, l'ultimo moto della sua mano, l'ultimo tremito delle sue labbra furono dedicati alla sua gentile infermiera.

E io credo che la pia signora deve ricordare ancora quella morte, e deve aver sofferto uno strazio come se avesse perduto un figliuolo!

Le donne italiane hanno perciò, in occasione della nostra campagna libica, scritto un'altra bella e nobile pagina nella storia del nostro Paese.

E noi soldati, i quali *sentiamo*, profondamente sentiamo, che la giovine Nazione italica è chiamata a sempre più alti e gloriosi destini, rivolgiamo loro il nostro pensiero memore e riconoscente, fidenti e sicuri che, qualora dovessimo essere chiamati a nuovi cimenti ed un'altra volta dovesse risonare la tromba di guerra, esse tornerebbero a darci consiglio, assistenza e conforto.

Bengasi, gennaio 1913.

RODOLFO CORSELLI
Capitano di Stato-Maggiore.

Tra i libri

Custoza ed altri scritti del generale Enrico Cosenz — a cura e con proemio di FRANCESCO GUARDIONE. — (Palermo, A. Reber, 1913).

Il nome del generale Cosenz è caro all'animo di tutti i soldati d'Italia come quello di colui che ha innestato, con fede e tenacia, sul ceppo delle tradizioni militari garibaldine il concetto di una dottrina militare cosciente e previdente. Epperciò merita lode il professore Guardione, che ha voluto raccogliere in un magistrale volume l'essenza degli studi del generale Cosenz, che fu anche il primo capo di Stato Maggiore del nostro esercito, esercitando la suprema carica con una fede ed una laboriosità che hanno pochi riscontri. Sotto il suo impulso infatti i regolamenti tattici di tutte le nostre armi ebbero dapprima quell'impulso agile verso l'iniziativa che forma la più bella affermazione del nuovo spirito militare italiano.

Dopo una premessa del Guardione sulla vita e sulle opere del Cosenz, si pubblica per la prima volta una scrittura del generale su Custoza il 24 giugno 1866.

Non sembrerà quindi discaro al lettore di riassumere alcuni punti salienti della *Memoria*, particolarmente cara ai nostri studiosi specie dopo gli studi memorandi del generale Pollio, capo di Stato Maggiore del nostro Esercito.

Il Cosenz lamenta gli errori di organica accaduti in quella campagna con la suddivisione delle forze. Egli insiste poi sull'errore commesso di moltiplicare gli obiettivi da raggiungere nello stesso tempo « là dove i grandi capitani hanno sempre prescelto di raggiungere un obiettivo per volta, impiegandovi tutte le forze necessarie ».

Bastava — egli aggiunge — tutto al più, lasciare a Goito una brigata di fanteria, una batteria ed un reggimento di cavalleria, per osservare le provenienze da Sona e da Marmirolo. Ed altro grave errore fu quello di scaglionare la riserva, anzichè in posizione centrale tra Goito-Marmirolo e Roverbella, al lato sud.

« Le due divisioni del II corpo d'armata con la divisione di cavalleria avrebbe dovuto raccogliersi ad oriente di Valeggio », nonchè la riserva di artiglieria, composta di 54 bocche di fuoco, mentre fu lasciata più d'una tappa indietro.

Ma la parte della *Memoria* che presenta maggior interesse ed è la più importante è quella riguardante gli *errori del III corpo d'armata — riflessioni — dopo Custoza.* E il Cosenz scrive molto vibrato, dimostra la piena sicurezza di sè, la profonda convinzione di essere nel vero. Ben s'intende che per il generale La Marmora e per il generale Della Rocca egli nutre « tutto il rispetto possibile come persone ; ma, specie nelle cose di guerra, ove va di mezzo la salute della patria e la sua riputazione bisogna che la verità si faccia sentire, anco se debba cagionare dolore ! Avanti a tutto deve anteporsi la Patria e la Nazione : questa Patria da tutti amata, la cui unità è stata l'aspirazione di tante generazioni ! »

Il Cosenz rileva anzitutto l'errore commesso, di aver fatto ***seguire*** alla divisione Cugia *il piede delle colline per prendere posizione*, invece di farle seguire la strada Custoza-Sommacampagna, e l'altro di aver fatto seguire le truppe dai loro bagagli. Errore quest'ultimo — dice — che produsse danni gravissimi, perchè quel lunghissimo convoglio si ritirò precipitosamente verso Goito in seguito alle cariche della cavalleria nemica ed ingombrò la strada con carri rovesciati. Una divisione di riserva, « dopo inutili sforzi per avanzare in soccorso dovette prendere altra strada molto più lunga, e non potè giungere a Villafranca che verso le 3 pomeridiane quando cioè la ritirata del III Corpo d'armata era iniziata ».

Il 25 o 26 giugno — conclude il Cosenz — si potevano radunare 64,000 baionette, 4,000 sciabole e 195 pezzi di cannone, senza tener conto delle divisioni Sirtori, Govone, Cugia, che però avrebbero potuto intervenire alla battaglia, ove fosse stata data dopo il 26.

« Tali forze si sarebbero potute spiegare così : il I Corpo a Volta con tre batterie di riserva di 18 pezzi ; il III corpo ai Molini di Volta e Pozzolo, anch'esso con tre batterie di riserva, il II Corpo a Goito per marciare su Valeggio, con tre batterie di riserva, fiancheggiato a destra dalla divisione di cavalleria di riserva e con le due sue batterie a cavallo ». Il nemico allora non poteva intraprendere l'attacco della forte posizione Volta-Pozzolo, perchè le truppe di Goito avanzando su Pozzolo ne avrebbero minacciata la linea di ritirata. Frattanto l'armata del Cialdini avrebbe potuto operare secondo che si era stabilito.

Invece si fece nulla. « E' doloroso dirlo, ma la verità anzitutto... Troppo si voleva fare all'inizio : andate male le prime mosse si abbandonò tutto ».

Il Cosenz tratta quindi a lungo del *capo di stato maggiore e della guerra.* Ci basti il dire che a suo avviso « è importantissimo » che il capo di stato maggiore partecipi sempre le sue direttive, i suoi ordini all'armata, ai corpi d'armata *in nome del comando in capo.*

Egli infine chiude le sue *Note* coll'ammonirci contro il nostro grande errore di voler tutto prevedere e provvedere a tutto, sicchè sciupiamo forze a destra e sinistra, e terminiamo coll'essere, ovunque, inferiori di forze al nemico.

« La morale di tutta la campagna del 1866 si riassume in questo.

Uscimmo in campagna con venti divisioni di fanteria, due di cavalleria e con gran quantità di artiglieria di riserva. E combattemmo la sola battaglia con grande inferiorità di forze di baionette e di cannoni e superiorità di cavalleria che non adoperammo.

Combattemmo la battaglia con sole sei divisioni di fanteria ed una di cavalleria contro tre corpi d'armata, una divisione di riserva ed una divisione di cavalleria ».

Alla *Memoria* su Custoza segue la ristampa dei *Diari* del Cosenz sull'assedio di Venezia nel 1849. Tali diari erano stati stampati per la prima volta dal capitano Eugenio Barbarich, ricavandoli da vecchie carte conservate nell'Archivio di Stato dei Frari di Venezia ed inseriti nella « Rivista Storica del Risorgimento Italiano del 1897 ».

Essi ora rivedono la luce nel volume del Guardione che ha inteso con ciò di rinverdire la bella fronda di alloro che circonda la memoria del prode difensore del Ponte della Laguna di Venezia. Lo studio pubblicato fino dal 1897 dal capitano Barbarich si era infatti esaurito da tempo.

Chiude il bel volume una serie di lettere inedite del Cosenz ed alcuni scritti in memoria di lui redatti dal generale conte Ettore Pedotti, dal senatore De Cesare, e dai capitani Eugenio Barbarich, Corselli e Cappello, nonchè un cenno sulle onoranze rese al Cosenz all'epoca della inaugurazione del monumento a Napoli.

G. P.

Michele Pericle Negrotto, *Alessandro La Marmora*. — (Biella, Tipografia Testa, 1913).

L'opuscolo dedicato alla memoria gloriosa di Alessandro Lamarmora comprende un discorso commemorativo pronunziato dal maggiore Negrotto il 15 agosto 1911 nel teatro sociale di Biella, le iscrizioni dettate dallo stesso maggiore per una lapide affissa alla piramide del cimitero di Camara, presso Sebastopoli.

Il discorso del maggiore Negrotto è bello suggestivo e degno dell'illustre commemorato. Rimandiamo alla sua lettera che purifica ed esalta nel nome e nell'opera del fondatore del corpo dei nostri bersaglieri.

Chiude lo studio il verbale di esumazione dei resti mortali dei generali Lamarmora e Montevecchio.

Ricordiamo che l'opuscolo si vende a benefizio del monumento da erigersi in Biella al generale Alessandro Lamarmora.

E. B.

Maggior Pericle Negrotto — *I battaglioni volontari — Il loro congresso — Convegno in Milano*. — (Brescia, Tip. Bresciana, 1912).

Non è molto, nelle pagine di questa rivista esaminando le vicende dell'attuale campagna nei Balcani si poneva in risalto la funzione di grande rilievo che possono, all'avanguardia degli eserciti combattenti, disimpegnare i riparti volontari. E si citava la bella prova fatta nel Cadore dai corpi volontari del capitano Pietro Calvi nel 1848. Ora il volumetto del maggiore Negrotto rievoca fortemente tutto ciò, e richiama l'attenzione sull'istituto dei corpi volontari che ha d'uopo di essere conosciuto con fede, con benevolenza e con costanza.

L'istituto volontario trova la sua radice nel plebiscito di patriottismo italiano. Si può anzi dire che le più belle pagine di esso corrispondono alle più belle fortune militari nostre; ed il garibaldinismo ammaestra. Oggigiorno i nuclei di battaglioni volontari sono una cinquantina.

L'opuscolo si propone di fare conoscere i bisogni di questi nuclei per renderli effettivi e degni dei loro còmpiti, e così non possiamo mai abbastanza applaudire a questa idea ed al suo apostolato che sarà fecondo di ottimi risultati per l'educazione patriottica e militare della nostra gioventù.

E. B.

M. Gonzaga, colonnello e C. A. Gerbaix de Sonnaz, senatore del Regno. — *I Generali Ettore e Giuseppe Gerbaix de Sonnaz.* — Cenni biografici e documenti famigliari. — Torino, Tip. Subalpina, 1912. — Opera vendibile a beneficio delle Famiglie dei morti e feriti della guerra Italo-Turca.

Sfilano davanti agli occhi del lettore una memoranda teoria di ricordi e di episodi, le pagine più salienti della nostra storia nazionale: i primi tempi del dominio francese in Piemonte e quelli del patrio riscatto, il crepuscolo e l'aurora della rigenerazione della nostra Patria.

E tutti questi episodi, belli, spontanei, suggestivi, recano l'impronta della famiglia De Sonnaz, annoso stipite di soldati, di condottieri, di diplomatici.

Il colonnello Gonzaga ed il senatore C. A. Gerbaix de Sonnaz hanno dato mano a raccogliere quelle memorie con senno, con fede con affettuosità commovente. In esse campeggia la figura del generale Ettore De Sonnaz, ufficiale delle Guardie del Corpo, colonnello nella brigata Cuneo e Savoia, governatore della Divisione Militare di Novara, comandante del I° Corpo d'Armata durante la prima guerra d'indipendenza contro gli Austriaci.

Con la sua opera, e con la sua intelligente iniziativa egli avrebbe caldeggiato l'idea di operare di rovescio dal basso-Po, penetrando nel Veneto ed appoggiandosi a Venezia, per interporsi tra le comunicazioni degli Austriaci e le fortezze del Quadrilatero. Idea geniale che avrebbe impedito l'avanzata di Nugent nel Veneto, le operazioni sotto Vicenza, i combattimenti di Curtatone e di Montanara e le successive operazioni fino alla giornata di Santa Lucia e di Custoza.

Il generale Ettore De Sonnaz fu governatore di Genova nei tempi agitati durante il 1848-49, fu ministro della guerra con Vincenzo Gioberti e venne successivamente nominato generale d'Armata.

Il figlio di lui — Giuseppe — partecipò alla campagna di guerra di Crimea quale capitano di Stato Maggiore e capo di S. M. della brigata di riserva (aprile 1855-giugno 1856): nel 1859 il generale Ettore fu elevato al comando delle truppe di copertura della capitale ed il figlio Giuseppe venne nominato capo di Stato Maggiore della Divisione di cavalleria, quindi addetto nel 1860 al quartier-generale principale di Fanti. Nel 1866 il colonnello Giuseppe era elevato all'ufficio di capo di S. M. della 16ª Divisione Principe Umberto. Il generale Ettore morì in Torino il 7 giugno 1867; il generale Giuseppe in Roma, l'8 aprile 1905.

Il libro dei generali De Sonnaz può così dirsi una specie di vangelo di patriottismo militare, una vita di sacrifizio e di apostolato dedicate alla devozione di tre Re e di una grande Patria.

E. B.

Alfredo Fasoli, *Gerente responsabile.*

Roma, 1913 — Stamperia Reale, D. Ripamonti.

Anno VI — Aprile 1913 — Fascicolo IV

DON

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 - § 46)

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale 58

Sommario

I — Kasr el-Assaba (23 Marzo 1913). *Fratellanza di sciabole e di fucili* (con inc.) . . . . Pag. 289
II — Considerazioni sulla guerra nei Balcani (con 2 schizzi) (*cont.*). E. B. . . . . » 291
III — Proiettili umani (Nikudan) (*cont.*) . . . . » 304
IV — Vicende della tattica dell'Artiglieria (*cont.*) . . . . . » 323
V — Considerazioni sulla guerra Giugurtina (con incisione) (*cont.*). E. B. . . . . » 333
VI — Eugenetica e Milizia (*cont.*). Cap. P. E. Bosi . » 337
VII — Note sul tiro di fucileria. *La celerità di tiro* (*cont.*). Ten. Col. Cascino . . . . . » 346
VIII — I principii della igiene e l'equipaggiamento del fuciliere. Cap. Lionello De Benedetti. » 360
IX — Tra i libri . . . . . » 365
X — Rassegna delle stampe. Col. A. Tragni . . » 371
XI — Rassegna estera . . . . . » 379

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1913

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** - *Un num. arretrato L.* **0,75**

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I. Roma.

KASR-EL-ASSABA

(23 Marzo 1913)

Fratellanza di sciabole e di fucili

Effigie di S. Martino

*Sulle tracce della vecchia via che da Cartagine tendeva alla lontana Cirene, all'ombra di un castello berbero e tra i ruderi di tombe latine, si era afforzato il ribelle Baruni: specie di Massiva o di Bomilcare del ciclo giugurtino, cioè contraffazione o parodia di un'opera più seria, continua e di maggior lena. E vi si era afforzato con il proposito di resistere tra quei monti alle armi nostre, e di prolungare la lotta a prezzo di rapine e di concussioni ai danni dei curvi lavoratori nei campi d'orzo ai piè della muraglia dello «*Gebel*».*

Contro di lui all'alba del 23 marzo — giorno auspicato di rivendicazioni di guerra (1) *— si erano avanzati i nostri in tre colonne per la via dei monti: gli alpini di Tolmezzo, di Vestone, di Feltre, di Susa; i bersaglieri dell'11°; i fanti del 23° reggimento quelli che — giorno per giorno 64 anni avanti, — avevano scritto una pagina stupenda nella loro storia, a Novara, sotto la guida del Colonnello Enrico Cialdini.*

Sul basso, altre colonne dalla piana salivano al monte per cooperare nella lotta e, tra esse, quella del colonnello Fabbri che veniva da Bir Cuca per rimontare il vallone del Sert.

Rapida, serrata, violenta si sviluppò presto l'azione sotto il campo bèrbero di Assaba: azione a fuoco precisa e cruenta dapprima, tra le anfrattuosità dei dirupi e lungo le lame rocciose picchiettate dai lampi

(1) 64° anniversario della battaglia di Novara. — 23 Marzo 1849.

della moschetteria; mischia furibonda da ultimo a colpi di baionetta nell'interno del campo bèrbero fumigante per la sua ruina.

Mentre la vittoria maturava sotto Assaba, la colonna Fabbri accorreva sollecita dalla piana verso le scalèe dello « Gebel »*: le alture di Monterus dovevano essere la mèta di quella colonna cui essa tendeva protesa come un arco d'acciaio quando scocca.*

Erano vicine le ore 13 *quando apparvero i primi nemici davanti alla colonna Fabbri: gruppi di barracani sparsi sui ciglioni delle dune come macchie di cardi silvestri agitati dal vento del deserto — Subito due squadroni di cavalleggeri di Lodi, guidati dal maggiore Brussi, si scagliarono all'attacco e passarono come una raffica sulla steppa giallastra e riarsa.*

I nemici, rovesciati dall'urto dei nostri cavalli, si dispersero e la colonna ripigliò la sua marcia verso il « Gebel »

Ma, più oltre, altri gruppi di barracani insidiosi attendevano, e mentre la colonna sostava per un breve riposo, all'improvviso essi si scagliarono con rabbia furibonda contro i nostri.

Era l'ora degli ardimenti e dei sacrifici eroici, ed i cavalleggeri di Lodi lo compresero, come lo avevano compreso nella giornata di Sidi-Messri: « Uno per tutti e tutti per uno »

Una nuova raffica passò per la steppa giallastra ed andò ad infrangersi come un'ondata irosa al piede degli scogli di Monterus. Artiglieri e Fanti potevano oramai riannodarsi e far scontar cara la sorpresa all'audace nemico grazie alla vigile fratellanza d'armi dei cavalleggeri di Lodi.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

« Ai servizi di protezione e di sicurezza non dovrà « essere destinata più forza di quella che può ritenersi « strettamente indispensabile ».

(*Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra.* — Maggio 1910 - § 8).

VI.

Truppe di copertura.

Le truppe di copertura hanno per còmpito di assicurare, durante la mobilitazione del proprio esercito, il tempo e lo spazio necessari per l'esecuzione della manovra. L'azione di esse, in dipendenza delle cresciute masse, della delicatezza dei movimenti ferroviari e dell'adozione degli organi d'esplorazione aerea, si è fatta però più ardua e complessa. Gli elementi di copertura non soltanto debbono avere in sè la forza sufficiente per resistere ai primi urti dell'avversario, ma essi debbono altresì funzionare da organi logistici e da centri d' informazione per quanto accade oltre frontiera.

L'appoggio di ostacoli naturali può giovare in sommo grado l'opera delle truppe di copertura, e questo poteva essere il caso del distaccamento Zastavnikovich (1 battaglione di cacciatori ed uno squadrone di usseri) scaglionato a guardia del basso Po all' inizio della campagna del 1866 nel Veneto. Anche all'epoca dello schieramento delle tre armate tedesche alla frontiera francese, nella seconda metà di agosto del 1870, le truppe di copertura della I Armata dovevano trovare appoggio nella neutralità del territorio belga, e quelle della III Armata in un complesso di circostanze di varia indole oltre che nell'assetto difensivo del terreno lungo la destra del Reno.

Per contro, le truppe di copertura della II Armata dovevano disimpegnare un còmpito singolarmente delicato: dovendo cioè proteggere l'affluenza dei grossi lungo la linea di frontiera, in terreno scoperto ed a breve distanza da un avversario numericamente forte.

« La II Armata — dice la relazione ufficiale tedesca sulla guerra — « non poteva infatti presumere di eseguire il proprio concentramento « nei pressi di Magonza che sotto la protezione delle due armate di « ala (I e III). Essa perciò nella sua marcia a traverso il Palatinato « doveva ogni momento attendersi di urtare contro il grosso delle forze « francesi ».

Per rimediare a tale delicatissima situazione, le truppe di copertura della II Armata furono mantenute assai addietro rispetto allo schieramento di quelle di ala, in guisa da non compromettere in nessuna maniera, con precipitate azioni a stretto contatto con l'avversario, l'opera laboriosa della mobilitazione e della manovra del grosso dell'esercito tedesco nel Palatinato.

* * *

Le cresciute masse, la sensibilità dei movimenti ferroviari, l'impiego delle grandi unità di cavalleria ed i perfezionamenti della tecnica hanno — come si è detto — cresciute le difficoltà dei corpi di copertura alla frontiera. Occorre ora esaminare la misura di tali difficoltà per apprezzarle.

Anzitutto, i cresciuti effettivi di pace alle frontiere ed i loro complementi daranno modo di imbastire lungo di essa, fino dalle prime ore di dichiarazione delle ostilità, un vero e proprio sistema di avamposti regolari, in grosso stile, erigendo una impenetrabile barriera sui confini.

Gli elementi di copertura per bene esercitare il proprio còmpito si dovranno scindere, inspirandosi all'ufficio degli avamposti in genere, che debbono essere insieme « *cuirasse et lunettes de l'armée* » come diceva il maresciallo Bugeaud; in « *gruppi di copertura* » spalleggiati a tergo da grandi riserve delle tre armi (1). Lo sviluppato sistema ferroviario aggiungerà impulso e facilitazione a tali pratiche, sicchè il Bernhardi in Germania calcola che si potranno avere disponibili le « *brigate miste* » di avanguardia tra il quarto ed il sesto giorno di mobilitazione. Tali brigate dovranno ricalcare i còmpiti di quelle di copertura della II Armata nel 1870, però con effettivi aumentati di gran lunga e con ordinamento assai meglio perfezionato e robusto.

Quanto alle grandi unità di cavalleria, il loro impiego non potrà essere che subordinato nei gruppi di copertura, per non svelare anzi tempo i criteri direttivi della manovra, e per non trascinare l'azione ad atti prematuri o mal coordinati. E' però utile che tali unità siano disponibili lungo le linee di copertura quanto prima è possibile, ma il loro impiego non potrà effettuarsi che in corrispondenza ai capisaldi di schieramento generale dell'esercito.

(1) « Les avant-postes ne sont pas seulement la cuirasse mais les lunettes de l'armée ». (*Mar. Bugeaud*).

Più ordinariamente potranno tornar vantaggiose le unità di cavalleria spalleggiate da riparti di ciclisti, per coordinare il servizio delle informazioni e stimolarlo, ed i nuclei di volontari.

Quanto ai progressi della tecnica essi dovrebbero essere tutti rappresentati ed in grande copia presso le truppe di copertura : mezzi di esplorazione aerea, comunicazioni radiotelegrafiche, projettori, telegrafo, telefono, artiglierie contro dirigibili e relative installazioni. Infine la fortificazione di campagna dovrebbe fornire ad elementi così preziosi per l'esito della manovra la necessaria resistenza e duttilità di organismo, per cui essi possano fronteggiare in ogni evento le più critiche circostanze senza compromettere gli scopi essenziali della manovra medesima.

* * *

La frontiera tra la Bulgaria e la Turchia aveva — all' inizio delle ostilità — una strana suggestione, per quanto in scala molto ridotta, con l'andamento della nostra cintura alpina del centro.

Una dorsale continua di monti, quelli del Ròdope, assai elevati (m. 2000-2100) verso la parte mediana della catena, da cui si dipartono numerosi contrafforti che scoscendono alla piana fino a breve distanza dal principale collettore di essa — la Maritza — cioè il piccolo Po del parallelo geografico in discorso.

Lungo questa dorsale, la capricciosa frontiera aveva però inciso a mezzo del suo sviluppo nel punto più vitale di essa e minaccioso rispetto alla piana per l'esistenza di un grande centro militare e demografico bulgaro — Filippopoli, o la piccola Verona del parallelo — un saliente pericoloso — quello cioè del Temerech — per cui la Turchia, dal suo minuscolo Tirolo, poteva concentrare truppe nell' interno di esso e farle sboccare a massa a soli 20 chilometri dalla stazione ferroviaria di Filippopoli (1).

Il saliente del Temerech bipartendo adunque la linea di frontiera e mantenendo la sottoposta piana bulgara come sotto la perpetua minaccia di una spada di Damocle, suddivide gli obiettivi della linea di frontiera bulgara in due fronti sostanziali; e cioè quello della Tracia ad oriente e della Macedonia ad occidente. Tale fatto doveva provocare da parte bulgara la crisi del disgiungimento degli obiettivi e delle forze, con l'aggravante per di più di avere minacciati e paralizzati i movimenti lungo l'unica arteria di spostamento nella piana della Maritza — cioè la ferrovia di Sofia, Filippopoli, Mustafà Pascià — la cui sensibilità in questo caso poteva toccare il suo massimo per la mobilitazione e la manovra dell'esercito di Bulgaria.

(1) Da Dormusciovo alla stazione ferroviaria di Meckiur intercedono in linea retta 20 chilometri circa.

Si spiega quindi la particolare importanza che in tale situazione di fatto, geografica e militare, doveva disimpegnare la copertura della frontiera bulgara, e lo studio e la sollecitudine che essa sempre richiese negli apparecchi militari del piccolo e forte Regno.

* * *

Due sono stati sempre i poli del nazionalismo bulgaro e cioè la Macedonia e la Tracia : quella attraeva con la voce potente del sentimento conculcato presso i confratelli del Vardar dalla lunga e dura oppressione ottomana, questa lusingava per le tradizionali ambizioni del piccolo regno sulle vie di Bisanzio

Un'offensiva rapida, a massa, dei Bulgari verso la Tracia avrebbe avuto l'apprezzabile vantaggio di coprire la capitale da minacce provenienti dalla direzione più pericolosa di offesa dei Turchi, cioè dal campo trincerato di Adrianopoli e dalla vallata della Maritza. Ma avrebbe urtato contro l'ostacolo delle opere della metropoli della Tracia e, nel contempo, avrebbe esposto il fianco alle minacce lungo le comunicazioni dei Bulgari provenienti dal saliente del Temerech.

Un'offensiva rapida, a massa, dei Bulgari stessi in Macedonia, per quanto meno brillante e meno feconda di risultati di un'offensiva in in Tracia, avrebbe pur tuttavia mirato a ricche e rimunerative mète come quelle di Salonicco, di Cavala, all'occupazione del paese tra Vardar e Maritza, nonchè alla liberazione delle genti macedoni oppresse.

Tra i due progetti era evidente che la virtù doveva trovarsi nel giusto mezzo, e che per di più le circostanze della guerra, l'atteggiamento dei popoli balcanici e la situazione generale internazionale avrebbero dettato norma per le operazioni risolutive dei Bulgari, tanto verso la Macedonia quanto verso la Tracia, oppure per un medio termine conciliativo tra i due obiettivi estremi. In ogni ipotesi, era convincimento fermo tra i Bulgari che qualsiasi esito della manovra sarebbe per certo dipeso dalla robustezza delle truppe di copertura, dal loro scaglionamento opportuno nel senso della fronte e della profondità, dall'appoggio delle fortificazioni, delle artiglierie da montagna e da un ben inteso sviluppo della viabilità a tergo

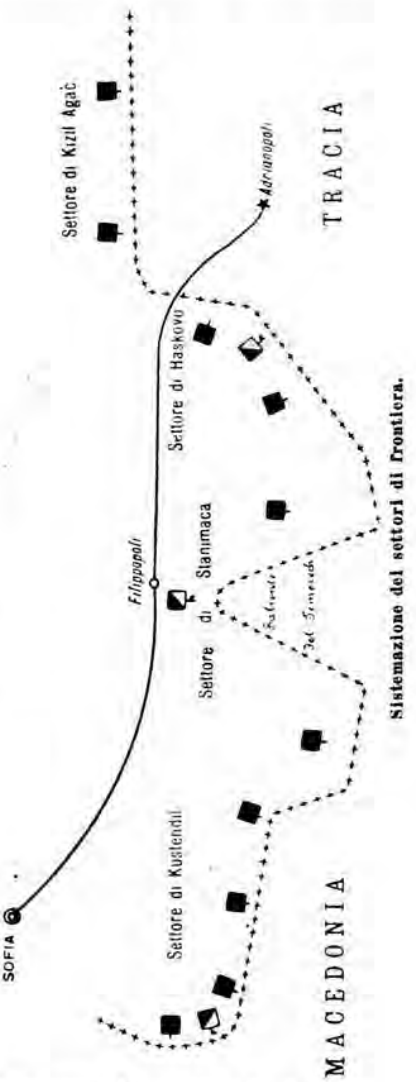
Così ebbero impulso le truppe speciali confinarie di Bulgaria specie di « *alpini* » del forte Regno. Sedici reggimenti di fanteria (1) mantennero costantemente una propria compagnia distaccata alla frontiera ricevendone il cambio semestralmente o annualmente. Erano rinforzate quasi sempre con riservisti dei luoghi, in guisa da dare l' impressione di un ordinamento territoriale militare alpino organizzato e robusto

(1) E cioè il 25°, 16°, 13°, 14°, 27°, 21°, 10°, 30°, 29°, 24°, 8°, 31°, 5°, 33°, 36°, 15°, enumerati per ordine di settore di frontiera.

Infine, a rincalzo di queste truppe di cordone, si costituirono delle guarnigioni di appoggio composte delle tre armi, cioè delle vere e proprie riserve di settore: tali le guarnigioni di Breznik, di Kustendil, di Dubnitza, di Samokov, di Petscera, di Stanimaka, di Haskovo, di Tirnovo-Seimenli e di Cazal Agac'.

* * *

La coalizione balcanica, con l'intervento dei Serbi a fianco dei Bulgari contro il comune nemico ottomano doveva, a tutta prima, spianare la via al compromesso tra i due progetti estremi, il macedone ed il tracico; ma in realtà la facilitazione non doveva significare inconsideratezza. Era infatti chiaro che un avversario audace avrebbe potuto o interporsi a cuneo sulla regione alpestre dell'Ovscie Polie, tra Kriva e Bregalnitza, per mantenere separate la massa bulgara dalla serba, o vibrare all'improvviso delle puntate per Kustendil e Radomir su Sofia. Medesimamente, verso il centro della dorsale del Rodope, i Turchi avrebbero potuto lanciare dal saliente del Temerech un'altra minacciosa puntata alla volta di Filippopoli, recidendo l'arteria principale delle comunicazioni ferroviarie bulgare tra Sofia e Mustafà pascià.



La persistente minaccia, ad onta dell'intervento dei Serbi, obbligava quindi i Bulgari a provvedere alla costituzione di un forte e robusto sistema di truppe di copertura ed a coprire con eguale intensità di forze le proprie frontiere insidiate. Per di più, l'uniforme distribuzione delle truppe di copertura lungo la catena alpestre mentre l'avrebbe assicurata da ogni sorpresa, avrebbe

nel contempo accuratamente celato all'avversario ogni indizio di manovra, dal quale esso avrebbe potuto trarre qualche orientamento utile circa le operazioni future di guerra.

Con questi intenti, le truppe di copertura si disposero lungo la frontiera bulgaro-ottomana secondo il preventivato da tempo. E furono gruppi di brigate miste di fanteria ripartite per settori con l'appoggio di nuclei retrostanti delle tre armi: il tutto rincalzato dalla fortificazione improvvisata e collegata da una buona rete telefonica, telegrafica ed ottica. La frontiera venne ripartita all'uopo in quattro settori principali, e cioè quello di Kustendil (4 reggimenti di fanteria ed uno di cavalleria) di Stanimaka, (due reggimenti di fanteria ed uno di cavalleria) di Hascovo (idem) e di Kizil Agac' (due reggimenti di fanteria). Le città di Kustendil, di Filippopoli e di Tirnovo Seimenli vennero fornite di speciali riserve a disposizione dei rispettivi settori.

Vennero così disposti in occupazione avanzata 10 reggimenti di fanteria, cioè 40 battaglioni, e 3 reggimenti di cavalleria, cioè 9 squadroni (1), vale a dire circa il terzo della fanteria dell'esercito mobilitato ed il sesto della cavalleria, senza contare le batterie da montagna, le bande di insorti macedoni — *i comtagì* — regolarmente organizzati, ed i presidî dei centri sopra ricordati di Kustendil, Stanimaka, Haskovo e Kizil Agac'.

* * *

Allo schermo di questo fitto velo di truppe di copertura, la mobilitazione bulgara si effettuò secondo il prestabilito nei designati centri per ciascuna unità, ma non appena si fu compiuta quella operazione la radunata delle truppe cominciò conforme ai predestinati criteri di manovra. La 1ª Divisione, cioè quella di Sofia (I Armata), mosse dalla capitale per concentrarsi in Haskovo, dove si riteneva dovesse raccogliersi tutta la I Armata. Ma la divisione medesima, giunta alla stazione ferroviaria di Filippopoli, prese la linea di Stara Zagòra ed andò a far massa sotto Kizil Agac' con una divisione (9ª) dipendente da un'altra ispezione d'armata, costituendo così una grande unità di guerra del tutto in opposizione al previsto ed alle ordinarie relazioni organiche del tempo di pace. In val di Maritza, l'8ª Divisione (II Armata) formò massa con la 3ª e con l'11ª di nuova formazione, e vennero destinate all' investimento di Adrianopoli.

Lo schieramento accennava così in modo evidente ad una minaccia lungo la fronte Adrianopoli-Kirkilissè, anzi ad una preponderanza di forze bulgare verso la prima di queste fortezze, allo scopo di confermare sempre più gli Ottomani nella loro presunzione che gli avversari intendessero sboccare a massa per val di Maritza quando, soltanto due giorni prima dell' inizio delle ostilità, lo Stato Maggiore bulgaro allo

(1) Reggimenti di cavalleria divisionali.

schermo del poderoso velo delle proprie truppe di copertura effettuò in modo inatteso il concentramento della III Armata, traendo truppe dalla Bulgaria orientale (4ª e 5ª Divisione) e dalla occidentale (6ª) ammassandole nella zona degli Strangia all'estrema sinistra dello schieramento.

Così il 17 ottobre, sul punto di aprirsi le ostilità contro la Turchia, mentre questa si attendeva le maggiori offese per Val di Maritza e la 1ª divisione effettuava il suo rapido spostamento ferroviario da Filippopoli a Kizil Agac', la III Armata — quella del generale Dimitriew — si accingeva a sboccare in territorio nemico perfettamente ignorata da quest'ultimo, epperciò destinata a realizzare il massimo degli effetti utili per la sorpresa che quell'armata medesima avrebbe potuto esplicare sull'estrema ala e sulle comunicazioni degli Ottomani. Tale fu il geloso segreto della manovra iniziale dei Bulgari.

Oramai il sipario delle truppe di copertura aveva ampiamente e scrupolosamente adempiuto al proprio còmpito. Il risveglio doveva essere la voce del cannone bulgaro vittorioso, il 22 ottobre, a Sol Oglu e sotto i forti di Kirkilissè.

« *Enfin le voile est déchiré* !..... »

VII.

Sbarchi ed operazioni combinate.

« *Esercito e Marina, fascio da littori* ».

Quando, all'aprirsi della guerra tra la Cina ed il Giappone a motivo del predominio in Corea, i figli del Celeste Impero decisero di dare un impulso poderoso agli sbarchi e di prevenire sulle coste della piccola Italia dell'Estremo Oriente — cioè la Corea medesima — i battaglioni nipponici, essi avevano un' idea ben rudimentale ed angusta di quello che può e deve essere un'operazione combinata a larga base tra esercito e marina, specie quando si tende con essa a creare delle situazioni strategiche improvvise e determinanti sull'esito della guerra.

I Cinesi raccolsero adunque il massimo delle truppe che potevano avere sotto mano nella provincia del Pecilì — una brigata di fanteria — ed, imbarcatala su piroscafi d'ogni taglia, su giunche e su « *sampan* », la spinsero costeggiando giù giù per il littorale coreano fino a mezzodì di Seoul, nel concetto di stabilire colà una poderosa guardia rispetto alla capitale della penisola, un corpo pronto a vibrare offese vigorose ed a fondo contro qualunque avversario si fosse attentato di prendere terra sotto Seoul.

Poi, come accade spontaneamente e frequentemente negli stadi dell'arte meno progredita, i Cinesi, anzichè battere la campagna ed assicurare alle proprie truppe piena libertà di moto e di manovra, prefe-

rirono rinchiudersi dentro un vallo fortificato rinunziando ad ogni iniziativa nelle operazioni.

Così sorse il campo trincerato dei Cinesi a Seikan: il mare burrascoso impedì ai rinforzi delle bandiere del Pecili di prendere terra in Corea sicchè perfino le vettovaglie principiarono a scarseggiare.

In tale situazione di fatto i Giapponesi sbarcarono sotto Seoul, marciarono rapidamente su Seikan ed obbligarono alla resa l'abbandonato presidio cinese.

In questa guisa da una parte la preparazione perfetta, il costante collegamento e la cooperazione assidua tra esercito e marina avevano assicurato la vittoria nel più breve tempo ai Giapponesi: dall'altra il difetto di apparecchio, la improvvisazione, la mancanza di continuità nell'applicazione della forza, avevano miseramente fatto perdere un nucleo di truppe non disprezzabile e con il quale si avrebbe potuto realizzare dei risultati degni di nota all'inizio della campagna cino-giapponese.

* * *

Per quanto le condizioni tra l'apparecchio navale cinese e quelle dei Turchi alla ripresa della campagna di guerra nei Balcani siano sensibilmente diverse, nullameno il principio da una parte e dall'altra non muta di essenza. Varia solamente la misura dei difetti ma non si sana per questo il difetto primordiale.

Le operazioni combinate tra esercito e marina sono operazioni di lunga lena le quali mettono alla prova l'apparecchio di tutta la nazione, fanno appello a mezzi ragguardevoli e, dopo tutto, debbono anche fare i conti con l'impreveduto in guerra lungo le doppie vie delle acque e della terra. E' perciò necessario, oltre che una dottrina di intelletti, anche una disciplina di anime che coordinino gli sforzi e li facciano convergere verso un solo obiettivo come la corda tesa di un arco, che apprendano la virtù delle abnegazioni, insegnino lo slancio dei sacrifizi e la gioia della vittoria prima che sul nemico sopra se stessi: « *uno per tutti e tutti per uno* ».

I Giapponesi, popolo di marinari, di disciplina ferrea di intelletti e di anime, pronto a fare rinunzia alla presunzione elidente degli individualismi per cedere il passo alla forza esaltatrice della collettività; i Giapponesi non intrapresero mai operazioni combinate tra esercito e marina se non a prezzo di un apparecchio metodico, meticoloso, spinto alla cavillosità di ogni possibile ipotesi.

Essi impiegarono circa due mesi a far prendere terra ai primi riparti della IV Armata (Kavamura prima e Nozu poi) sotto Takuscian, dopochè la I (Kurochi) ebbe forzata la linea del fiume Jalu e si fu addentrata dentro le gole dell'Alpe di Fengschuiling. E quando la tentarono i Giapponesi provvidero a dissimularla in modo così abile che i

Russi si attendevano di scorgere gli avversari prendere terra dalla opposta parte della penisola del Liao-Tong cioè sulla spiaggia di Kaitciù (1).

La II Armata — quella del generale Oku — la cui mobilitazione era ultimata in Hiroshima fino dal 18 marzo del 1904, non potè anch'essa prendere imbarco che verso la metà di aprile nei due porti di Outsino e di Osaka, e non potè sbarcare nella penisola di Liao-tong con il suo primo scaglione che il 5 di maggio. Erano soltanto 8 battaglioni di fanteria, riparti di cavalleria e del genio, i quali non disponevano per il momento che delle cartucce e dei viveri che avevano in dosso. (2)

Il mare agitato ed il violento riflusso avevano costretto il grosso del convoglio — 80 piroscafi — a mantenersi ancora al largo.

* * *

Sui primi dello scorso dicembre un piccolo corpo di spedizione ellenico prese terra nella rada di Santi Quaranta, (*Haghios Saranta*) non lungi dalla spiaggia occidentale dell'isola di Corfù. Erano appena pochi battaglioni equipaggiati alla leggera i quali, nel concetto del comando in capo dei Greci, dovevano cooperare con il corpo d'investimento di Janina marciando da Santi Quaranta, per la rotabile dell'« *Han* » (3) di Kalivaki, in direzione di Janina appunto.

Operazione adunque a largo raggio, campata in aria, debole di forze, in territorio ostile e con un mare non sufficientemente protetto alle spalle. Nullameno si volle intraprendere perchè al campo ellenico si presumeva che non esistesse operazione che si potesse tentare con audacia, ad ogni costo, con fede e sicurezza nel successo

I battaglioni ellenici presero terra il 3 di dicembre a Santi Quaranta, traghettandovi con mare calmo dalla prossima isola di Corfù e scacciarono dalla piccola città assisa ai piedi di un anfiteatro di monti calvi il presidio ottomano e lo dispersero per i contorni. Poi, inorgogliti dalla facile vittoria, i Greci si sparpagliarono per i villaggi contermini spingendo punte fino a Delvino, sulla via di Janina.

Il 10, un corpo di truppe turche di quelle sfuggite all'inseguimento dei Serbi dopo la giornata di Monastir, rincalzato da bande d'insorti albanesi, attaccò violentemente, all'improvviso, il piccolo distaccamento ellenico. La sorpresa e la preponderanza del numero degli assalitori determinarono lo sbaraglio dei Greci che, premuti dall'avversario, dovettero ripiegare in disordine sotto Santi Quaranta. E colà, sotto il tiro ficcante delle artiglierie ottomane ed il fuoco rapido della fucileria nemica, il piccolo distaccamento ellenico, decimato di forze, dovette

(1) Nel golfo di Niuciuang: vedasi la Relazione ufficiale dello S. M. russo sulla guerra del 1994-905. — Tomo II. Parte I, pag. 363 (traduzione in francese).

(2) Relazione citata — Tomo II. Parte 1, pag. 289.

(3) Osteria in turco.

accingersi ad una delle più ardue e difficili operazioni che mai si possano dare in guerra : a quella cioè di rimbarcare sotto il fuoco e la pressione di un nemico incalzante e vittorioso.

Così il combattimento di Santi Quaranta deve avere riprodotto, in dimensioni minuscole, la fisionomia del secondo Aboukir. A mezzo luglio del 1799 aveva infatti preso terra da quella parte un corpo di truppe turche trasportato colà da cinque vascelli di linea, 3 fregate e 60 navi

onerarie, mentre Buonaparte si trovava al campo delle Piramidi in Egitto (1).

Avvisato in tempo, Buonaparte era corso incontro agli Ottomani scesi a terra senza precauzione, e li aveva attaccati il 26 con le spalle al mare. Circa 7000 uomini, folli dal terrore, vi si precipitarono dentro mentre i vascelli ottomani all'àncora, a circa due leghe da Aboukir, erano spettatori impotenti di tanta sanguinosa rovina.

* * *

L' idea di un'operazione combinata tra l'esercito e la marina ottomana e di uno sbarco lungo i lati della penisola tracica, sulle spiagge

(1) C. D. La Jonquiere — *L'Expedition d'Egypte* — 1798-1301, Tome V., pag. 331. — Paris, Ch. Lavauzelle Edit. 1912.

del Mar Nero da una parte e del Mar di Marmara dall'altra, doveva sorgere spontanea al Serraschierato di Costantinopoli. Ma non è sempre detto che le idee più semplici e spontanee siano pur esse le più facilmente attuabili, specie quando mancano di riscontro nella pratica delle cose.

L'Anatolia — il grande serbatojo degli eserciti dei Sultani — era stata infatti solcata di recente da una buona rete ferroviaria che mette capo, sul fondo del golfo di Alessandretta, alle terre di Siria, della Mesopotamia e dell'Arabia. Verso il centro della penisola, nei grandi piani di Licaonia e di Caramania, la rete ferroviaria medesima tende ad espandersi a largo ventaglio per toccare insieme il Mar Nero, quello di Marmara e l'Egeo, in guisa da moltiplicare i contatti con i principali scali dell'Impero e da facilitare le più svariate combinazioni di manovra.

Ma poichè la flotta ellenica batteva il Mare Egeo e guardava gli scali tra Besìca e Smirne, ne consegue che i Turchi — evitando di cimentare la propria flotta in mare libero — avrebbero pur tuttavia potuto intraprendere qualche operazione combinata tanto nell' interno del Mar di Marmara quanto nel Mar Nero, al sicuro dalle offese della flotta avversaria, in un ambiente perfettamente cognito ed al riparo per di più dalla reazione dell'avversario Nel contempo si sarebbe stimolato in alto grado la produttività della rete ferroviaria dell'Anatolia, la prestazione del naviglio leggero ed assortito disponibile nel Marmara, e si avrebbe da ultimo mirato alla cospicua mèta strategica di porre in valore le forti riserve asiatiche della Turchia eliminando ogni rischio navale.

Forse in tutti questi disegni deve avere agito e reagito al Serraschierato di Costantinopoli il ricordo di analoghe intraprese di guerra, riuscite con il benefizio della sorpresa nell' interno del Mar di Marmara. La calata barbarica delle prime orde turcomanne di Orcano dalla spiaggia di Brussa nella penisola di Gallipoli e sulla riva di Sciar-kioi, in una notte tempestosa del 1357 quando, per la prima volta, i truci abitatori della steppa asiatica erano traghettati in Europa per far scintillare la loro ricurva scimitarra da Bisanzio a Vienna.

* * *

Si stabilirono così due principali basi nell'Anatolia. Una a Samsun, sulle rive del Mar Nero, sbocco delle genti guerriere del Ponto e del Curdistan — culla primitiva della stirpe — l'altra a Panderma, sul Mar di Marmara, scalo della provincia di Brussa e delle terre della Troade. Nel primo di quei porti si concentrarono le truppe del X Corpo di Armata (31ª e 32ª Divisione) che recluta appunto nel territorio del Curdistan (Karpout nell'alto Eufrate); nel secondo si raccolsero truppe di diversa provenienza e cioè di Nizam, di Redif e di volontari in gran parte di cavalleria.

Sulla fine dello scorso gennaio quelle truppe presero il mare. La mancanza di mezzi d' imbarco, l' impreparazione logistica e l' incertezza degli obiettivi obbligarono il convoglio delle navi onerarie ottomane ad aggirarsi alquanto tempo senza mèta precisa nelle acque nel Mar di Marmara: l' inclemenza della stagione e le bufere di neve aggravarono la difficile crisi

Una parte delle truppe curde provenienti da Samsun scese nondimeno sulla costa di Podima, nel Mar Nero, al piede dei monti Strangia. Doveva di là, attraverso una zona selvatica e boscosa, spingere delle colonne volanti ad accendere la guerriglia sulle comunicazioni degli Bulgari tra Ciatalgia e Ciorlu, forse di pieno accordo con le truppe sbarcate sulle rive del Marmara. Così la fierezza guerresca dei Curdi, congiunta alla loro mobilità, avrebbero dovuto infliggere un grave colpo alle retrovie degli avversari.

Tale il progetto nelle sue linee maestre e sempliciste. Forse la ricorrenza del centenario della guerra di liberazione del 1813 in Germania deve avere avuto per effetto di suggestionare l'ambiente dei discepoli ottomani delle scuole tedesche, e forse più quello dei loro mentori con il ricordo di alcuni procedimenti tutti propri di quella guerra.

Nell'autunno del 1813, l'esercito francese ebbe molestie gravi lungo le proprie linee di tappa da parte di distaccamenti di cavalleria cosacca, cioè dai così detti « *Streifkommanden* » o colonne di partigiani organizzati per la guerriglia contro le retrovie.

« Je vous envoie copie du rapport d'un partisan ennemi — scriveva « Napoleone a Berthier il 27 agosto da Dresda — ce partisan a 1000 « hommes de cavalerie russe et 1000 de cavalerie autrichienne. Il n'à « ni infanterie ni canons ». (1)

* * *

I distaccamenti di partigiani scesi a Podima trovarono nei « *comtagi* » macedoni degli avversari implacabili che li obbligarono a disperdersi per le convalli degli Strangia. La difficoltà degli approdi e dei contatti con il mare obbligarono gli Ottomani ad abbandonare alla propria sorte quello sciame di cavalieri curdi che — non sovvenuti a tempo e luogo da tergo — si dispersero alla fine lungo il littorale del del Mar Nero, come un'ondata si frange contro gli scogli in una spruzzaglia iridescente.

Una nave da guerra turca inviata al soccorso si arenò non lungi dal promontorio di Karaburun.

Le truppe destinate ad operare sulle coste del Mar di Marmara effettuarono delle dimostrazioni, prima verso Mirofioto e Silivri, poi verso Sciar-Koi, infine verso Rodosto.

(1) FOUCART — *Une division de cavalerie légère en* 1813. — Operations sur les communications de l'Armée. — Paris, Berger-Levrault, 1891.

Il mare agitato impedì l'accordo tra la dimostrazione e lo sbarco effettivo, sicchè le navi dovettero per lungo tempo bordeggiare a corto di vettovaglie e di munizioni sotto il fuoco delle artiglierie bulgare disposte lungo la spiaggia. Alla fine riuscì ad un distaccamento ottomano di prendere terra a Rodosto, costruendo un pontile con alcune campate di un vecchio ponte del Corno d'Oro smontato per la circostanza.

Ma il distaccamento, contrattaccato violentemente dai Bulgari, dovette riparare di bel nuovo sulle navi ripigliando la fortunosa crociera.

Così la progettata cooperazione tra il corpo turco da sbarco di Podima con quello di Rodosto, destinati a darsi reciprocamente la mano sulle comunicazioni degli avversari tra Ciatalgia e Ciorlu, fallì miseramente. La tenacia degli Ottomani di fronte a tale insuccesso causato dall' impreparazione, si lusingò per un momento di mutare piano nel corso delle operazioni medesime, e sperò di rivolgerle con miglior fortuna contro il fianco dei Bulgari che investivano le linee di Boulair. Ma dopo una settimana di sterili tentativi anche quell' impresa dovette abbandonarsi. A bordo delle navi le truppe mancavano — oltre che di vettovaglie — anche del pane e dell'acqua.

Dopo circa un mese di fortunoso periplo, le truppe turche oramai esauste prendevano terra in parte a Santo Stefano ed in parte a Costantinopoli.

In quella travagliata crociera si narra che un convoglio di navi ottomane, sfuggito al contrattacco dei Bulgari sulla riva di Rodosto, fosse riuscito alcuni giorni dopo ad accostare inosservato al littorale di Ganos. Il distaccamento ottomano stava per prendere terra colà quando, all' improvviso, comparvero truppe bulgare, di quelle contro le quali il distaccamento ottomano aveva già combattuto a Rodosto. Bastò quella apparizione perchè i Turchi riafferrassero a precipizio i fianchi delle loro navi.

Così i Persiani, dopo lo sbaraglio subìto sul lido di Maratona, si erano rimbarcati sulle navi con il proposito di riprendere terra al Falero e marciare di là su Atene con rapida ed improvvisa marcia. Ma, accostatisi al Falero e scortisi di fronte gli stessi soldati di Milziade dai quali erano stati sconfitti pur alcuni giorni avanti, i barbari si erano rifugiati di bel nuovo sulle triremi abbandonando le acque elleniche. (1)

E. B.

(1) La battaglia di Maratona (12 settembre 490 A. C.) è il tipo di un'azione fallita di sbarco per insufficienza di apparecchio da parte dei Persiani. Questi avevano preso terra con il proposito di marciare, per la depressione di Maratona, su Atene, ma vennero assaliti con straordinario vigore dai Greci mentre il convoglio delle navi persiane non aveva sbarcato l'intero suo carico e la cavalleria si trovava ancora tutta in mare. I Greci incalzarono i nemici contro la spiaggia e li decimarono, mentre essi si affollavano ai pontili e facevano ressa a bordo delle navi onerarie. (E. CURTIUS — *Storia Greca* — Vol. II, pag. 22-23. Torino — E. Loescher Editore — 1880).

PROIETTILI UMANI

(NIKUDAN)

del Capitano TADAYOSHI SAKURAI

(Traduz. autorizzata dall'A. Sono riservati tutti i diritti)

(Continuazione — Vedi fascicolo di novembre 1912).

CAPITOLO III.

VERSO LA CONQUISTA.

Il 21 maggio, cioè quasi un mese dopo l'arrivo dell'ordine di mobilitazione, fu giorno che non dimenticheremo per tutta la vita; giorno lieto che ci infuse somma energia.

Mentre attendevamo la venuta del tanto sospirato giorno ci furono comunicate le notizie delle ripetute vittorie riportate dal nostro esercito nelle vicinanze di Kyurenjō (Tiu-ren-cheng) (1): esse ci procurarono estrema gioia unitamente ad una, per così dire, sciocca inquietudine.

« Se così facilmente si va alla vittoria, allora, quando ci ordineranno di partire, non sarà forse finita la guerra? Si dice che fra due o tre giorni debba partire una divisione, e noi fino a quando staremo ad attendere con le mani legate? »

Tali pensieri ci facevano mormorare nel nostro intimo: « I meriti di guerra che potrebbero innalzarci saranno tutti presi dai compagni delle altre divisioni. Se non andremo presto, non vi saranno forse più

(1) Si allude alla battaglia dello Yalu ed alle susseguenti azioni vittoriose della I Armata (Kuroki). Kyurenjō e Tiu-ren-cheng indicano la stessa località, il nome della quale è scritto con tre segni ideografici cinesi e questi, letti secondo la pronuncia della lingua giapponese, suonano: *Kyurenjo*, mentre che letti alla cinese: *Tiu-ren-cheng* o *Chiu-lien-cheng*. Secondo i tre segni ideografici, Kyurenjo significa: « fortezza a 9 linee ».

luoghi ove si combatte e se noi tarderemo di un sol giorno ancora ad abbandonare il suolo giapponese non potremo mostrare quanto valga il nostro braccio preparato con ogni cura ». Così che, quando giunse il tanto desiderato ordine, non v'era persona che riuscisse a mettersi in pace al pensiero di non potere partire sull'istante per il campo di battaglia.

Il giorno della partenza — che il nostro cuore aspettava come la freccia attende sull'arco teso — questo felice giorno venne alfine. Ricevemmo l'ordine di essere in riga nella piazza d'arme interna del castello per le ore 6 del mattino.

L'ardente desiderio dei giorni passati fu appagato e la conseguente nostra gioia fu senza limiti. Ma non era forse permesso accompagnare questa gioia anche da un pianto silenzioso e segreto? Lasciando i propri cari, il forte non è senza lacrime, per quanto egli non pianga nel momento della separazione : non è ciò forse vero? E' anzi naturale: presa la risoluzione di partire, rivoltandosi a guardare la propria casa molto amata e concentrando tutta la mente verso i propri parenti, col pensiero che quello è forse l'ultimo sguardo dato in vita ai genitori, ai fratelli e sorelle, pure nell'occhio del diavolo spunterebbe una lacrima. Noi non possiamo essere senza un pianto segreto anche se, da uomini forti, siamo costretti a mostrarci sorridenti !

La notte precedente la partenza riunii le fotografie dei miei vecchi amici, ne rimirai le sembianze e le disposi in ordine nel cassetto del mio tavolino ; così, essendo tutto bene ordinato, i miei parenti, anche dopo la mia morte, avrebbero facilmente ritrovato ogni cosa. Subito dopo mi sdraiai, pensando di dormire per ultima volta sul comodo *tatami*. M'ero addormentato da poco quando dalla torre del *Kinkijō* (1) furono sparati tre colpi di cannone come avviso per i preparativi della partenza. Erano le tre del mattino. Subito mi alzai e, lavatomi con limpida acqua, purificai il mio corpo, mi adornai della mia migliore uniforme e poscia m'inchinai verso l'oriente, dal lato cioè ove risiede l'Imperatore, giurando di rimanere sempre suo servo fedele.

Quando innalzai le mie ultime preghiere — veramente io le ritenevo ultime — innanzi all'altare degli spiriti dei miei antenati (2) sentii scorrere in me un brivido, come se improvvisamente mi fosse caduta acqua fredda su tutto il corpo, che così mi ammonì : « Per l'Imperatore ti devi sottoporre a dure privazioni, devi spingerti innanzi ad ogni costo, anche se il tuo corpo dovesse essere fatto a piccoli

(1) Nome del castello di Nagoya, città ove trovavasi la truppa.

(2) In ogni casa giapponese v'è un piccolo altare (chiamato *i-hai-dō*) ove sono conservate piccole tavolette di legno su ognuna delle quali è scritto nome, cognome e data della morte dei membri della famiglia: su questi altari vengono posti cibi e bevande calde per ristorare gli spiriti dei morti.

brani. Diportandoti codardamente, verrai a macchiare il ricordo dei tuoi antenati ».

L'intera mia famiglia riunitasi attorno a me mi offrì una coppa di *sake* (1) d'addio e tutti si congratularono con me salutando con gioia la mia partenza per la guerra.

« Poichè, durante la tua assenza non è necessario avere la minima inquietudine circa gli interessi della tua casa, pensa solo ai tuoi doveri col cuore contento. Quanto alla tua morte in guerra, anch'io, tuo padre, ne sono già preparato. Comportati coraggiosamente e procura di aggiungere gloria al nome della tua famiglia »

A queste parole di mio padre così risposi : « Non stare mai in pena per me. Io non potrei avere più fortunata occasione onde ottenere onore militare. Ti raccomando solamente di prendere speciale cura per la tua delicata salute ».

Tali parole toccanti di separazione fra padre e figlio non solo erano dette nel seno della mia famiglia, ma erano ripetute quel giorno, quasi alla stessa ora, in tutte le case nelle quali v'era un partente per la guerra.

Giunto il momento dell'ultimo saluto, cinsi la sciabola che stava innanzi all'altare di famiglia, bevvi da ultimo la coppa d'acqua d'addio preparatami da mia madre e, con passo sicuro e col cuore leggero, uscii di casa pronto a non ritornarvi mai più.

Quale sfortuna toccò ad un ufficiale nella notte precedente la sua partenza ! La propria moglie morì giusto allora lasciando un bambino lattante ed egli non potè accompagnare il feretro all'ultima dimora. Da uomo forte, senza neppure avere il tempo di incaricarsi delle disposizioni pel funerale, trattenendo a stento le lacrime, s'avviò egualmente di buon mattino verso la conquista. Bella, grande fu la condotta di questo uomo !

Allorchè il paese trovasi in momenti difficili devono tacere le sventure private : certo però che il sangue pur sempre scorre nelle vene e la natura umana rimane qual'è. E questo sfortunato ufficiale nei sogni dei freddi accampamenti, sarà stato più volte colpito dal vedere accanto a se il legno indicante la tomba della sua povera moglie, e quanto avrà egli sofferto vedendo col pensiero il suo bimbo piangente perchè privo della propria madre !

Alle 6 del mattino, appena il reggimento finì di disporsi in riga, subito fu fatta avanzare la nostra bandiera salutata con le solenni e maestose note dell'*ashibiki* (2).

Noi tutti, allora, fissammo il nostro sguardo verso il colonnello che, sotto l'usbergo di quella bandiera, doveva condurci a traverso

(1) E' la bibita preferita dai Giapponesi, ricavata, con processo complicato, dalla fermentazione del riso : contiene da 11 a 14 per cento di alcool.

(2) Nome del ritornello col quale viene salutata la bandiera.

le sabbie selvaggie ed i venti impetuosi. Noi, vigorosi ed eletti, sentimmo di appartenere interamente al nostro comandante di reggimento : per noi, da quello istante non vi fu più casa e non vi furono più parenti. Il colonnello divenne nostro padre, il piano sterminato della Manciuria la nostra casa. Come grande era la profonda reciproca affezione che legava da quel momento insieme colui che doveva comandare e noi che dovevamo obbedire !

Il colonnello, dopo aver passato una minuta rivista, con voce tonante lesse le istruzioni dell'ultimo momento prima di lasciare il paese nativo e, appena finito, c'invitò a gridare insieme tre volte : *Dai gensui heika no banzai* ! (1)

Ah ! si è riunito un manipolo di forti soldati ; essi faranno sempre più a gara onde obbedire alla augusta parola del grande loro Sovrano ! Nel luogo ove essi andranno il cielo dovrà aprirsi e la terra dovrà sprofondarsi !

« *Dai ichi daitai yori zenshin !* » Tale fu il primo comando che il colonnello Aoki diede ai suoi subordinati all'atto di partire per la guerra. Dopo questo, a qualunque altro ordine dato dal nostro colonnello noi dovevamo ciecamente obbedire : sempre noi dovevamo coraggiosamente avanzare, sia di fronte alle inespugnabili posizioni, sia di fronte al vivo fuoco del nemico.

Il nostro reggimento, come un lungo serpente, s'incamminò passo passo scortato dal popolo che sinceramente e con caldo cuore gridava : *banzai* ! Il rumore dei nostri passi che si perdeva lontano lontano, il sommesso fruscio delle nostre armi, come non potevano influire virilmente sul nostro popolo entusiasta? Le trombe, il cui suono pure si perdeva nell'infinito, esprimevano il nostro addio ai carissimi compatriotti. Vecchi e giovani, tenendo alta fra le mani la bandiera nazionale, l'agitavano incessantemente emettendo alte grida di *banzai*, così da fare echeggiare il cielo e la terra. Potevamo noi non ricompensare questo estremo sincero entusiasmo ? Quando, di fronte alle trincee nemiche, ci lanciavamo all'assalto emettendo il nostro grido di guerra in modo assordante, gli evviva del nostro popolo che ci seguivano nella nostra mente ovunque davano a noi l'impressione come di essere innalzati da un'alta marea. Forse anche il nostro grido di guerra non era che un eco della voce del popolo.

Sia all'alba sul campo di battaglia fra il rombo assordante del cannone, sia al placido tramonto nei freddi accampamenti, ciò che mai abbiamo dimenticato furono quelle grida di *banzai*, fu l'immenso amore per noi della nazione tutta.

Io, che nulla valgo, aveva la grave responsabilità di portare alla conquista la gloriosa bandiera del reggimento. Le persone riunite in

(1) Viva Sua Maestà il generalissimo !

grande quantità ai lati della via al passaggio di questa bandiera si inchinavano profondamente. Le alte grida di *banzai* che all'improvviso si elevavano al suo passaggio, come non potevano incoraggiarmi? E pure, come non poteva spaventarmi il pensiero di essere o no in grado di compiere interamente il mio dovere?

Durante il tragitto il maestro Kojima, che per cinque anni mi istruì amorevolmente, mi vide ed avvicinatosi con cautela a due o tre passi da me, mi disse a bassa voce: « Sakurai, sii forte ! » Quest'ultimo incitamento tratto dal fondo di un amorevole cuore sempre mi ritornò alla mente durante l'azione sul campo di battaglia e mi ammonì, così ch'io non ebbi mai la sventura di mancare ai miei obblighi di soldato coraggioso.

I cari bambini del giardino d'infanzia vennero a cantarci le loro innocenti canzoni di guerra, e queste pure come non potevano toccare l'intimo del nostro cuore?

Sulla via le vecchie donne curve per gli anni e col rosario tra le mani, si prostravano al nostro passaggio così pregando :

« Augusto *daishi* difendici ! Affidiamo a voi, signori soldati, la nostra salvezza ! » (1)

Ah ! tutto ciò come non poteva essere d'incitamento a farci strappare all'occorrenza il nostro fegato?

Le navi trasporto *Kagoshima-maru*, *Tango-maru*, ecc. (2) erano ancorate lontano al largo. I riparti cominciarono ad imbarcarsi ed i barconi andavano e venivano incessantemente coprendo il mare. Sulla spiaggia, le persone venute dalle città e dai villaggi vicini, affollantesi insieme come nere montagne, agitavano la bandiera nazionale e gridavano applaudendo. Quando poi il comandante del reggimento diede l'ultima stretta di mano al Governatore il momento divenne così profondamente emozionante da non potersi descrivere. Ad imbarco interamente ultimato, la bandiera del reggimento fu spiegata sopra coperta e dato così l'ultimo addio al popolo, le navi trasporto si mossero verso l'ovest tagliando le grosse onde ed emettendo denso fumo nero.

Qual luogo di sbarco era stato indicato?

Poco dopo il cielo si annuvolò completamente e quindi la pioggia da leggera ben presto divenne violenta.

Ah ! popolo entusiasta, popolo felice ! Ciascuno di voi, dopo aver salutato la bandiera, quando vide le migliaia di giovani vigorosi che partivano per la conquista con coraggio ed animo lieto, non pensò forse

(1) *Daishi* è precisamente il titolo conferito dalla Corte imperiale al prete buddista di alta virtù, ma qui *augusto daishi* (*o-daishi*) sta per indicare Budda.

(2) *Maru* è parola che si aggiunge ai nomi delle navi mercantili per distinguerle da quelle da guerra, le quali ultime non portano mai tale suffisso.

al prossimo loro felice ritorno accompagnato dal canto dell'inno della vittoria?

CAPITOLO IV.

SUL MAR DEL GIAPPONE.

Mentre il piroscafo correva sempre più verso ovest, trasportava noi che sentivamo ancora come risuonare da vicino e da lontano nelle nostre orecchie il grido di « *bañzai* » del popolo, che vedevamo in sogno il grande teatro della guerra, montuoso e solcato da fiumi.

Ma non si sapeva nulla circa il luogo verso il quale eravamo diretti. Dove si doveva sbarcare? Su quale pianura eravamo destinati a combattere?

Ciò nessuno poteva sapere eccetto il nostro colonnello comandante del trasporto ed i capitani delle navi, i quali ricevettero gli ordini con tutta segretezza. Ma effettivamente neppure il colonnello ed i capitani conoscevano con precisione il punto di sbarco, nè il luogo ove dovevasi combattere, poichè di tempo in tempo ricevevano istruzioni in proposito.

Il luogo di sbarco sarà forse Chinnambò (Chen-nan-pu)? Sarà forse la foce del Oryokkò (fiume Yalu) o forse noi andavamo verso i dintorni di Kaijò (Hai-cheng)? No, forse all'attacco di Ryòjun (Port-Arthur)?

Queste non erano che le diverse supposizioni correnti di bocca in bocca. Del resto a noi nulla importava se andavamo al nord piuttosto che al sud, a noi nulla importava del luogo di sbarco che doveva essere indicato solo dall'ordine superiore e dalla nostra bandiera. Noi eravamo ora estremamente felici al pensiero che di momento in momento ci avvicinavamo sempre più al tempo nel quale potevamo mostrare l'intero nostro coraggio.

Il 22, a sera inoltrata, passammo lo stretto di Bakan (Shimonoseki). Allorchè pensai che quello era forse l'ultimo sguardo dato al paese ove ha origine il sole, ne soffrii pel distacco.

« Addio mio Yamato, (1) addio mia dolce terra natia ! »

Quella prima notte passata sul Mar del Giappone fu calma. L'acquazzone del mattino portò il bel tempo. Tutto intorno era quiete e le migliaia di guerrieri erano immersi in sonno profondo. Verso dove essi vagavano in sogno durante questa prima notte della loro partenza per la conquista? Ad oriente? Più precisamente ad occidente? Il mormorio delle onde, il regolare rumore delle macchine, e pure di

(1) Yamato è il nome dato al Giappone prima del 670, epoca nella quale si cominciò ad impiegare ufficialmente il nome di *Nihon*, o anche di *Nippon*. Yamato è propriamente il nome di una delle provincie centrali e tale nome è oggi preferibilmente usato in poesia e nella letteratura per indicare il Giappone.

tempo in tempo qualche colpo di tosse, davano insieme un senso di calma infinita.

All'alba del 22 maggio trovammo il cielo limpidissimo senza la più piccola nuvola : era il vero cielo giapponese ! I piroscafi, al largo delle isole di Mutsure, avanzavano a tutta forza distanziandosi fra loro e lasciando lontano le montagne di Taishu (Tsushima). Un falco cadendo sopra coperta venne a rallegrare i soldati i quali lo accolsero come segno di buon augurio. Per qualche tempo il falco rimase con noi svolazzando ora sugli alberi ora sopracoperta e, dopo di avere in tal modo augurato ai bravi ufficiali e soldati un lieto avvenire, volò lontano fuori dalla nostra vista. Volò forse sul successivo piroscafo?

Il primo giorno passò, venne il secondo e noi cominciammo ad essere annoiati. Per distrarci alquanto ciascuno di noi mostrava la propria abilità in speciali esercizi. O raccontava la propria storia, o diceva motti spiritosi, o intratteneva con canti festosi. Qua e là, per ogni dove, si mostravano gruppi vivaci e curiosi. Uno danzava alla moda rustica dei lottatori, un altro imitava i divinatori del pensiero usando uno zaino come leggio o tenendo fra le mani un ventaglio, giusto come farebbe un professionista. Applausi risuonavano fra il ristretto spazio del nostro piroscafo ed i soldati tutti erano raggianti e pieni di vita.

Dunque con noi si era imbarcata l'allegria !

Si formavano pile di soldati dalle quali, come quando si preme un mucchio di patate, uscivano da ogni parte i raccontatori di storie, i giocolieri che mostravano la loro arte, divertendo immensamente l'intero uditorio.

« Hai cambiato umore, come stai ?

« Capisco, alle tue orecchie è giunta cosa nuova, fammi sapere ciò che fu detto ».

Tali ed altre le domande ed i motti di spirito pieni di gentilezza che si sentivano fare ad alta voce. E poichè la gola diveniva arsa, i nostri soldati subito come onde violente correvano verso il supposto campo nemico come per assalire e, con aspra voce avventandosi sull'avversario, facevano mostra d'inghiottirne il capo.

Durante il viaggio di questo piroscafo, che non ritornava in patria ma avanzava verso le posizioni nemiche, dal comandante del reggimento fino all'ultimo soldato, tutti erano in armonia, in piena intimità, come una famiglia. Concordia, concordia! Questo caldo sentimento ci procurava piacevole svago e ci legava in comune affetto, così che su quel bastimento il sorriso echeggiava costantemente all'unisono col fragore delle onde.

Taishu (Tsushima) fu ben presto perduta di vista causa le dense nuvole e la nebbia. Lasciando lontano le alte cime delle montagne

di Chosen (Corea), il nostro piroscafo prese la via del nord attraverso le onde dell'immenso mare.

Come al solito, continuavano i balli-dramma (*gidayu*), (1) le recitazioni di storie e quando per poco finivano gli scoppi di risa, o una mano di dubbia abilità suonava il piano, oppure sopracoperta risuonava una voce bronzea che faceva udire patriottici canti di guerra. Qualche volta si giuocava il *go*, (2) altre volte ci si esercitava nella lotta e quando anche di ciò si era stanchi, allora si ritornava ai nostri principali doveri, oppure ci si riuniva a discutere circa il momento ormai prossimo nel quale doveva cadere il sipario e nel quale potevamo mostrare sul palcoscenico del campo di battaglia la nostra abilità di attori, così da stupire, non solo il nemico, ma l'intero mondo spettatore per essere poi considerati come elette persone.

Non ho dimenticato, fu cosa del 23 maggio. Il capitano della nave trasporto per poter conservare un ricordo da tramandare alle future generazioni, espresse il desiderio di avere raccolte le nostre firme: ed anche questo ci procurò un non lieve diversivo. Sulla parte superiore di un mezzo foglio di carta scrissi in grande « Traversata sul Kagoshima-maru », e sotto cominciò a firmare il colonnello Aoki: successivamente tutti gli ufficiali segnarono su quel foglio il proprio nome.

Ah! vi furono impressi ben trentasette nomi! E poichè di questi ufficiali solo pochi sono rimasti in vita: quale prezioso cimelio è divenuto tale foglio! I sopravvissuti, che già si recarono a combattere in terra straniera, due volte videro la luna dalla terra cinese. (3) Molti però fra i coraggiosi guerrieri partiti furono i sacrificati ed i loro corpi più non ritornarono in patria, ma stettero esposti sui campi della Manciuria. Ora i rimasti, come me, che vivono, sebbene inutili perchè storpi, quale profonda emozione provano vedendo quel foglio!

Purtroppo però la grande soddisfazione di cadere sul campo, come coraggiosamente la provarono quei soldati, a me non toccò. Io invidio questo onore specialmente quando leggo con rispetto ciò che Sua Maestà l'Imperatore scrisse sul frontone del tempio di *Yasukuni*, situato sulla collina di Kudan, ed eretto per venerare le decine di migliaia di spiriti fedeli.

« I genitori, le spose, i figli, a mani giunte e commossi fino alle

---

(1) Sono balli che rappresentano mimicamente i gloriosi fatti degli eroi antichi. A tale arte sono specialmente istruite le « *gheiscia* », il cui nome è appunto derivato da *ghei* arte e *scia* persona.

(2) *go*, è il nome di uno speciale giuoco giapponese importato dalla Cina, che ben a ragione può considerarsi più difficile del nostro giuoco di scacchi. Nelle maggiori città giapponesi vi sono clubs, ove trovansi maestri che ne insegnano l'arte. Fra i ciechi vi sono pure abili giocatori di *go*.

(3) Si allude a coloro che combatterono in Cina anche 1894-95.

lacrime, pregano Dio pei loro congiunti eroi e qui ne attendono il ritorno dello spirito ». (1)

E quando con venerazione ricordo i gloriosi spiriti di coloro che con me si firmarono su quel foglio, sento il mio corpo inutile vivamente addolorato.

Nelle ore antimeridiane del giorno 24, quando le nostre navi si avvicinavano alle isole Chòzanretsu (Elliot), si videro lontano fra cielo ed acqua sottili striscie parallele di fumo nero. Erano le navi della nostra squadra che si avanzavano riunite. Alcune decine di navi da guerra rompendo le onde furiose con spirito animoso venivano a ricevere le navi trasporto.

Che magnifico spettacolo era il vedere la nostra flotta che navigava intrepida sul quel mare!

Subito un incrociatore si avvicinò a tutta forza portando certo qualche ordine e poi proseguì a lato delle navi trasporto.

Giunti qui, noi sapevamo di avvicinarci sempre più al luogo di sbarco, sapevamo anche di poter presto entrare in azione sul vero palcoscenico del campo di battaglia, ma ancor non si aveva la risposta alle domande: in qual luogo sbarcheremo? Verso dove ci incammineremo?

Tutti concordi speravamo che fosse stabilita l'avanzata verso Port-Arthur!

CAPITOLO V.

I PERICOLI CORSI DURANTE LO SBARCO.

Dove sbarcheremo? Questa domanda fu sempre sulle nostre labbra dal momento che ci allontanammo dalle coste della nostra patria. Andremo forse verso nord sbarcando poi a Taikozan (Tai-ku-shan) per muovere all'assalto di Kaijo (Hai-cheng) e Ryoyo (Liao-yang)? O forse avanzeremo direttamente verso il golfo di Bokkai (Pechili) per approdare presso Eiko (Ying-kow)?.

Naturalmente, nessuno fra noi era in grado di poter dare in proposito una notizia sicura. I giudizi che noi esprimevamo non erano che il riflesso del nostro intimo desiderio, ed essi venivano modificati man mano che il piroscafo avanzava verso una direzione piuttosto che l'altra. Ma, osservando la carta marina, appena potemmo comprendere che il piroscafo finalmente si dirigeva veloce verso la parte sud delle isole

(1) Il testo giapponese suona così: *kamigaki ni namida tamukete ogamura shi kaeru wo machi shi oya mo tsuma ko mo.*

All'entrata di questo tempio, chiamato *Yasukuni jinja*, ossia «tempio della tranquillizzazione del Paese» oppure anche chiamato *shokonsha* ossia «tempio ove s'invocano le anime», vi sono scritti altri versi, anche questi dettati dall'Imperatore del Giappone, che potrebbero tradursi così:

« Oh! com'è prezioso il recinto che eterna pure in Musashi i nomi di coloro che hanno dato la vita per rendere glorioso il nostro Paese! »

Chozanretsu (Elliot) fummo tutti convinti di essere destinati a sbarcare presso un certo punto della penisola di Ryoto (Liao-tung), dal quale si doveva poi avanzare certamente contro Ryojun (Port-Arthur).

Come fummo contenti allorchè vedemmo le navi da guerra di scorta e le navi trasporto navigare insieme veloci in linea serrata verso il luogo di sbarco, emettendo denso fumo e tagliando le onde spumeggianti! Dopo poco cominciammo a distinguere appena innanzi a noi oltre il denso fumo una larga e stretta lingua di terra di color grigio scuro. Ah! quella era veramente la penisola di Ryoto (Liao-tung)! Quella era la terra sulla quale dieci anni prima i patriottici figli di Yamato caddero e furono sepolti, e perciò quello era pure il luogo ove noi dovevamo lasciare le nostre spoglie combattendo strenuamente!

Fin dalla notte precedente il cielo era divenuto oscuro: nebbia grigia e nuvole coprivano la vista ad intermittenza, il vento di mare scuoteva violentemente l'albero maestro e le onde infrangendosi contro i fianchi della nostra nave si elevavano poi come neve svolazzante o bianchi petali staccati dal proprio fiore. Volgendo indietro lo sguardo non vedevansi che nuvole ed acqua fino all' infinito. Il cielo giapponese era forse al di là di quelle nuvole? Così pensando, l'entusiastico grido di *banzai* del popolo, il rumore del rosario scorrente fra le mani delle vecchie donne, gli innocenti canti di guerra dei bambini e tutte le altre manifestazioni di giubilo e di saluto sembravano tornare alle nostre orecchie come suoni trasmessi dal vento.

Il punto ove dovevamo sbarcare era un golfo chiamato Endai-o (Yen-ta-ao) situato a sud-ovest di Hishikwa (Pi-tse-wo) sulle coste orientali della penisola di Liao-tung. Ma potevasi a tale luogo dare il nome di golfo o baia? Esso non oltrepassava forse quanto si chiamerebbe una piccola insenatura dell' immenso mare della Cina.

Su quelle coste orientali, escluso il solo golfo di Dairen (Ta-lien-wan), non vi era nessun altro luogo con un porto che potesse dirsi buono. Ma Dairen era ancora in possesso del nemico, e perciò anche di di fronte alla grandissima difficoltà ed al pericolo dovevamo ad ogni costo sbarcare sul quel punto importantissimo strategicamente parlando.

Le correnti e le grandi onde del mare che bagna quelle coste sono molto pericolose: se soffia un po' di vento forte, l'approdare è follia, e neppure sarebbe possibile rimanere ancorati. Per di più, anche lontano dalla spiaggia l'acqua è poco profonda ed i piroscafi debbono ancorarsi al largo oltre un *ri* (km. 3,927) dalla costa: quando poi il vento è molto forte allora le navi si trovano nella condizione di essere esiliate al largo a parecchi *ri*. Data questa difficile situazione, appariva evidente lo sforzo del comandante il trasporto per riuscire a compiere il pericoloso sbarco su quel punto. Ed invero grande doveva essere la sua preoccupazione!

Come la chioccia difende i propri pulcini, così le nostre navi da

guerra osservando attentamente tutto attorno vicino e lontano proteggevano il nostro sbarco. Ma il vento che soffiava fin dal mattino si faceva sempre più forte ponendo il mare in tempesta, così che le onde furiose si elevavano come montagne ; le navi, i battelli da sbarco e le piccole imbarcazioni erano sballottate come fuscelli : qua e là tutto era in movimento. Le barche cinesi (*sampan*) che furono noleggiate per nostro uso, coi loro alberi formavano quasi una foresta e quelle leggere barche, così sconquassate dal forte vento, ci facevano vedere come vivente il gran quadro rappresentante l' invasione dei Mongoli nella baia di Hakata.

Data la furia di quelle onde potevamo noi approdare felicemente, considerato anche che dovevamo compiere lo sbarco così di fronte al nemico? Comunque, noi, ufficiali e soldati, non potevamo affatto comprendere tutte le circostanze del momento : la nostra vita stava nelle mani del comandante che era ben istruito su tutto, e perciò a noi non rimaneva che attendere il momento di sbarcare e procedere innanzi ; all' infuori di ciò a noi nulla era necessario sapere e dovevamo solo ubbidire.

Dopo poco tempo giunse l'ordine di cominciare lo sbarco.

Centinaia di *sampan*, zatteroni e barchette, apparvero come per incanto : anche le molte lance a vapore, emettendo denso fumo, subito attorniarono le navi trasporto ; in un istante tutte le imbarcazioni furono cariche di ufficiali e soldati. Ma le onde violente, ora elevantesi come alte montagne, ora inabissandosi come profonde valli sembravano inghiottire insieme uomini ed imbarcazioni.

Con la dovuta solennità io presi la bandiera del reggimento e scesi insieme al colonnello nella lancia, che subito si avviò verso la riva.

Innumerevoli piccole barche, attaccate insieme a guisa di rosario, furono rimorchiate da lance a vapore, le quali, quasi rotolando sulle tempestose onde e fischiando senza tregua, s'avanzarono a tutta forza verso la costa. La lancia che mi trasportava fortunatamente non si capovolse e la bandiera spiegata alla violenza del vento innanzi alle onde furiose, scongiurando il serio pericolo che la minacciava, potè finalmente giungere salva sulla terra ferma.

« Ah ! ecco un passo, eccone un secondo ! Lontano dalla patria finalmente ! Solo ieri io pensavo che ciò dovesse essere un sogno; ora è realtà e pieno di giubilo poso il piede sul suolo occupato dal nemico. Anche questa però è terra giapponese, qui v'è un grumo di sangue dei nostri fratelli ! Sul suolo della penisola di Liaotung ora innalzano la bandiera del sole nascente che ci addita la virtù ed il coraggio del nostro Sovrano ».

Il forte vento si faceva sempre più violento e le onde furiose quasi toccavano il cielo, per modo che le persone imbarcate e già verso terra erano ormai convinte di non poter più nè avanzare nè retrocedere

verso le navi trasporto. Pericolo ! Pericolo ! gridavasi da ogni parte mentre qua e là qualche barca si capovolgeva.

Il capitano Chikudo, con oltre 60 uomini di truppa, stava su un battello che, rimorchiato da una piccola lancia a vapore, già si era allontanato dalla nave trasporto, ma durante il tragitto il forte vento aumentò la violenza delle onde e quel battello rotolava come una palla senza potere avanzare nemmeno di un *sun* (1) : esso era sballottato tra i vortici in balia dell'estrema violenza del mare. Quei giovani vigorosi erano nella condizione di essere presto inghiottiti dalle onde e di rimanere sepolti nel fondo del març : per giunta, coloro che stavano sul rimorchiatore, visto il serio pericolo, tolsero il canapo d'attacco e lasciarono così il battello completamente abbandonato alla mercè delle onde.

L'uccello selvaggio che vola sul mare attraverso migliaja di chilometri se cade in acqua come potrà salvarsi? Non diversa sorte era assegnata a quel piccolo battello così abbandonato, esso non poteva che divenire preda delle onde ed ai coraggiosi uomini, privi della possibilità di un qualsiasi aiuto, non rimaneva che il pensiero di essere destinati a formare un buon boccone per lo stomaco dei pesci. Ma se questo era un decreto del Cielo che cosa essi potevano fare? Alla morte erano preparati fin dalla partenza, affogare però così vergognosamente nell'acqua, senza prima aver incontrato il nemico, senza avere usata la sciabola una sol volta, senza aver sparato un sol colpo era per essi un immenso dolore.

Il capitano col sangue in ebollizione, tremante e coi capelli ritti per lo sforzo supremo tentò in mille modi di trarre in salvo i suoi uomini, ma la persistente furia delle onde rendeva il caso disperato. La condizione di quei miseri era quella stessa di un uomo che cade accidentalmente in fondo ad un pozzo situato nel mezzo d'un campo abbandonato, così che egli non possa nè annegare nè risalire alla luce dato che la corda del pozzo sia stata rosicchiata da qualche sorcio selvaggio.

Alla fine il capitano, estremamente impaziente di tutto tentare, si gettò in acqua e con l' intenzione di procurare un mezzo di salvezza ai suoi subordinati, con tutte le proprie forze, e sfidando i grossi cavalloni nuotò verso la costa. Le acque furiose ora inghiottivano, ora rigettavano il corpo del capitano e rendevano estremamente difficile l'opera sua generosa ed ardita. Egli finì per esaurirsi e perdette i sensi, ma fortunatamente il Cielo non abbandonò questo coraggioso. Egli potè essere tratto in salvo sulla spiaggia e quando, dopo poco, ritornò in sè, senza neppure pensare a rivestirsi, il suo primo pensierofu di raggiungere lo scopo prefissosi di salvare i propri subordinati. Corse perciò dal comandante incaricato di dirigere lo sbarco e così, senza pianto

(1) Misura di lunghezza giapponese pari a circa 3 cm.

perchè asciutte erano le sue lacrime, senza parola perchè strozzata era la sua voce, riescì a stento a far comprendere il suo pensiero e potè ottenere aiuti per salvare finalmente la vita a tutti i suoi subordinati.

Un altro battello carico di cavalli e bagagli trovavasi in quello stesso tempo in balia delle onde le quali finirono per capovolgerlo. Un cavallo nuotando si portò verso il largo ed il conducente, dimenticando la propria vita, cercò di raggiungerlo a nuoto, ma, naturalmente, non vi riuscì. Il cavallo ed il misero corpo di quel prode presto scomparvero travolti dalle onde furiose. Povero caraggioso soldato ! Egli, pel sentimento di amore verso il quadrupede affidatogli, cercando salvarlo dalle onde finì per trovare la propria morte. Come astenersi da lacrime di profonda ammirazione per lui? Egli non morì per ferita in battaglia, fu però il primo fra noi partiti per la guerra a perire gloriosamente sul campo del dovere.

Mentre sostavamo stanchi presso il luogo di sbarco, il nostro pensiero corse a tutte le descrizioni lette circa il terreno ove si svolse la guerra Cino-giapponese.

Era questa la terra sognata, la terra che noi imaginavamo, già acquistata col sangue dei nostri fratelli? Oh no ! Essa era ben inferiore, non era che un piano desolato ed immenso, o per meglio dire, un esteso campo di sabbia. Fin dove l'occhio poteva giungere, lontano molti chilometri, tutto era deserto ; l' intera superficie, d'un colore seppia e inchiostro misti insieme, non era che un monotono ed insipido grande piano.

Comparando questa vista col quadro a colori smaglianti del paesaggio giapponese, che fino a ieri fu innanzi ai nostri occhi, veniva in noi un senso di rilassamento e di desolazione. E più ancora che dire vedendo su quella terra le centinaia di contadini che, trascinando le loro carrette e conducendo i loro cavalli, si radunavano indifferenti nelle vicinanze del luogo di sbarco? Erano essi uomini o bestie? Con fare profondamente disgustoso essi ci passavano oltre mormorando cose incomprensibili. Fin dai nostri primi sbarchi essi temevano i Giapponesi e, guardandoli con occhio pauroso, neppure osavano avvicinarli, anzi, tremando per la paura, li fuggivano. Ciò dipendeva forse dal fatto che i soldati russi, appena conquistato un luogo, spogliavano i Cinesi della loro proprietà e oltraggiavano le loro donne ; ovunque essi portavano violenza e disordine, lasciando poi il popolo privo di ogni cosa. Ma invece, allorchè il nostro esercito sbarcò, i Cinesi non ebbero a sopportare neppure la più piccola violenza, essi furono trattati sempre con estrema benevolenza e rettitudine e non furono affatto disturbati nei loro lavori giornalieri, cosicchè ben presto divennero nostri amici, sinceramente lieti per la nostra venuta. Tuttavia, essendo essi per natura atavica avari e così desiderosi di far denaro che per una moneta perderebbero anche la vita, il nostro esercito ebbe

spesso a soffrire danni non lievi per causa loro, che pur non erano nostri nemici.

« Ata, ata ! Uoo, uoo ! »

Queste erano le voci strane che noi udivamo costantemente su quella terra cinese : erano le voci che usavano gli indigeni per spingere innanzi i loro cavalli e buoi. Essi erano molto abili nel condurre i loro animali da lavoro, tanto che noi Giapponesi difficilmente potremmo uguagliarli. I cavalli ed i buoi si muovevano giusto come era indicato dalla voce e, senza bisogno della frusta, subito volgevano a destra o a sinistra secondo la volontà del conducente.

Ciò faceva pensare alle relazioni fra chi comanda e chi deve ubbidire. Nelle truppe, quando i superiori ordinano, gli inferiori debbono obbedire volentieri e, guidati dai loro superiori, essi devono andare in qualunque luogo e gettarsi, all'occorrenza, anche nell'acqua e nel fuoco. Senza la necessità di punizioni o di incitamenti, gli inferiori, riguardando i loro superiori come Dei, devono obbedire con spontaneità. E così, fra chi comanda e chi ubbidisce, se insieme legati da quello stesso affetto che unisce padre e figlio ed i fratelli, e se entrambi sono pronti ad una morte comune allorchè se ne presenti la necessità, nasce quel sentimento di salda disciplina che porta a sicura vittoria.

« Gli ordini dei superiori non devono essere discussi, essi devono essere eseguiti immediatamente e scrupolosamente ». Questa è la massima che ci viene insegnata.

L'esercito russo, formato da audaci e valorosi, malgrado la sua tenace resistenza, non potè quasi mai ottenere su noi una vittoria, e ciò dipese principalmente dal fatto che le relazioni d'ordine fra superiori ed inferiori non erano così perfezionate come nell'esercito giapponese e perchè fra i Russi difettava lo spirito di ubbidienza.

Dopo che una parte del corpo di spedizione fu sbarcata, poichè il mare diveniva sempre più minaccioso, fu necessario ordinare la sospensione delle operazioni di sbarco. Intanto il colonnello, l'aiutante maggiore, l'interprete, il sacerdote ed io — unitamente ad alcuni soldati di scorta — brancolando nell'ignoto d'una landa selvaggia, ci dirigemmo verso Okaton (Wang-chia-tun), luogo fissato per il pernottamento. Durante la via consultammo le carte del luogo e la bussola mentre che l' interprete non tralasciava di interrogare tutti gli indigeni per avere le più minute informazioni sul nemico. Anch'io, traendo le frasi da un manuale di conversazione giapponese-cinese, cercavo di interrogare, ma non riuscivo a farmi capire. Allorchè per mezzo dell' interprete si chiedeva ai Cinesi del luogo : « Non sono venuti qui i soldati russi? » la risposta era sempre : « Essi sono fuggiti verso Port-Arthur ».

Il nostro più vivo desiderio era quello di affrontare subito il nemico, ma poichè la nostra impazienza non poteva ancora essere appagata, ne rimanemmo disillusi. Percorremmo 7 *ri* (circa 27 km.) lungo la

pianura sabbiosa e monotona; verso sera si levò un vento furioso accompagnato da pioggia. Allorchè strani uccelli si affrettavano a ritornare nei loro nidi, noi, percorrendo allo scuro un sentiero attraverso la landa, arrivammo finalmente al villaggio id Okaton (Wang-chia-tun), che era tutto circondato da salici.

Vecchi dall'aspetto stupido e bambini rasati e mocciosi uscivano cautamente da questa e da quella casa, avvicinandosi a noi a guisa di formiche e guardandoci come cosa veramente curiosa. Gli uomini tenevano lunghe pipe strette e penzoloni tra i denti: tutto attorno era in profonda pace ed il turbinio di guerra che si scatenava su quel luogo non pareva cosa che potesse impressionare gli abitanti: tale indifferenza era più che altro compassionevole.

Lo squallore delle abitazioni ed il sudiciume degli abitanti erano tali da non potersi descrivere: noi, che non eravamo abituati ad un tale luogo puzzolente, non potevamo stare colle narici aperte. Quelli erano alloggi solo di nome, ma in verità noi non potevamo trovare riparo che sotto le grondaie, poichè non ci era possibile sopportare quel puzzo intollerabile, come di aglio, che proveniva da uomini e cose, e non potevano rotolare come porci per entrare in quegli antri così sporchi. Il prezioso «*nigirimeshi*» (1) e le altre delicate vivande che avevamo con noi per la cena furono accolte mal volentieri, sebbene non mancasse l'appetito; il forte speciale puzzo di quel luogo avrebbe facilmente provocato il vomito immediato di quanto si sarebbe riesciti ad inghiottire. I riparti che poterono sbarcare, passarono la loro prima notte nella penisola di Ryoto (Liao-tung) presso quel villaggio, negli alloggi già occupati dai Russi. I compagni di guerra colà sepolti dieci anni prima ci avranno certo salutati con gioia, e abbracciandoci nei nostri sogni avranno finalmente asciugate le loro lacrime manifestandoci tutto il dispiacere provato per la loro penosa e lunga attesa! I soldati, non curanti del vento freddo e della rugiada della notte, distesi sulla paglia al riparo di solitarie tende, dormivano quietamente. Spesso spesso dalle loro labbra sfuggiva un sorriso; erano quei sorrisi il prodotto di qualche dolce sogno? «Ah, cari soldati, dormite, dormite! — io dicevo fra me osservandoli — il vostro sangue bollente di coraggio e fedeltà non tarderà ad erompere non appena sarete chiamati al vostro dovere!» Altri soldati stavano al riparo d'un recinto in pietra contro il quale essi avevano appeso le loro gavette (*hango*) e, riscaldati da un bel fuoco acceso con paglia di miglio raccolta qua e là, passarono l'intera notte consumando distrattamente i residui delle ghiottonerie che avevano ricevuto da parenti ed amici prima di la-

(1) Il «nigirimeshi» è riso cotto e pressato in polpette; è generalmente conservato in scatole d'alluminio ed è dato ai soldati giapponesi come ai nostri soldati si dà il pane da munizione.

sciare le loro case. Con gli occhi fissi essi guardavano lontano: dove erano essi realmente?

La notte profonda, il forte vento che scuoteva le piante, la pioggia e la rugiada che lentamente cadevano sull'erba, tutto portava un senso di profonda malinconia. Passammo così la nostra prima notte sulla penisola di Ryoto!

Procederemo presto innanzi? No.....?

Stava per albeggiare quando improvvisamente, verso ovest, si videro lampi e si udirono forti tuoni. No, non erano lampi, ma fiamme, non tuoni, era invece la voce del cannone! Era forse il sibilo del vento che aggiungeva terrore a quella scena? Il colore cupo del cielo aveva in sè un senso di morte.

Oh, quale gioia!

Quella era la violenta battaglia di Nanzan che metteva in noi una vera febbre di impazienza!

CAPITOLO VI.

IL VALORE STRATEGICO DI PORT ARTHUR.

Il 2 gennaio del 38° anno dell'èra di Meiji (1905) fu giorno felice che sarà certamente ricordato fino all'eternità. In tale giorno spirò il vento glorioso della vittoria ed ovunque si festeggiò la nascita di un nostro nuovo principe imperiale; quale maggiore felicità potevasi dunque desiderare? In quel giorno nacque S. A. I. il principe Nobuhito (1) e pure capitolò la fortezza di Port Arthur. Risalendo fino ai più antichi tempi non si trova esempio di feste di Capo d'anno che abbiano potuto essere celebrate con altrettanta gioia e gloria (2).

La caduta di Port Arthur è tale grande fatto da costituire epoca nella storia del mondo. Non dimentichiamo però che per ottenere quella capitolazione si è dovuto spargere sangue in quantità incalcolabile. Il generale Kuropatkin riteneva che, per quanto violenti fossero gli assalti alla fortezza, questa avrebbe certamente potuto resistere oltre un anno, essendo essa, anche per posizione naturale, estremamente forte. Ma il nostro esercito, come fiume irrompente, come alta montagna precipitantesi, attaccò quelle posizioni ed avanzando sempre con ordine e violenza, facendo piovere continuamente infiniti proiettili, sacrificando i migliori soldati, lanciando all'assalto vigoroso « proiettili su proiettili umani », in poco più di 240 giorni, non concedendo al nemico un sol momento di tregua, formando montagne di cadaveri,

(1) Il principe Nobuhito è il terzo figlio dell'attuale imperatore Yoshihito allora Principe ereditario.

(2) Pei Giapponesi le feste di Capo d'anno durano dal 1° al 5 gennaio; nei primi tre giorni — chiamati *san-ga-nichi* — anche gli uffici governativi restano chiusi.

facendo scorrere il sangue a rivi, ottenne alla fine che si innalzasse bandiera bianca. Tutti dubitavano assai che la fortezza potesse cadere, ma il nostro esercito, con l'energia e con la continuità dei propri sforzi, fece comprendere allo stesso generale difensore che era inutile una più oltre prolungata resistenza, e la già vantata inespugnabile fortezza dovette arrendersi. Dalla battaglia di Nanzan — quella che iniziò l'investimento di Port Arthur — non si sa quante vite umane siano state sacrificate ; ma lo spirito di *Yamato*, che ha per emblema il *sakura* — ciliegio — a rami infiniti, e che si tempra col sacrificio, realmente esplicò in quei replicati assalti tutto il pieno suo valore e fu per tale spirito che anche la difesa più formidabile e completa a nulla valse.

Nel tempo stesso però non possiamo dispensarci dall'esprimere la nostra grande ammirazione per l'ostinata ed intrepida resistenza fatta dalle truppe russe sotto il comando del generale Stossel preposto alla difesa di Port Arthur. Senza riguardo nè alle continue perdite di ufficiali e soldati, nè al difetto di viveri e munizioni, i superstiti, vigilando ogni luogo con severa diligenza, difendevano i posti avanzati fino a morire con la calma d'un tramonto. I Russi resistettero alla lotta disperata dell'esercito giapponese compiendo eroicamente il proprio dovere, ed è quindi ben meritato il più grande elogio che noi stessi loro tributiamo. Vero è quanto ebbe a dire un critico straniero : « fu un bell'attacco, fu una bella difesa ».

Dopo la guerra Cino-giapponese (1894-95), il nome di Port Arthur divenne famoso in tutto il mondo, ed i Russi nel lungo spazio di 10 anni, profondendo parecchi milioni, costruirono attorno a Port Arthur robuste fortificazioni, rendendo così grandissimo il valore strategico di quel porto. Tanto grande che, precisamente come avvenne nella guerra russo-turca nella quale la caduta di Plewna fu elemento decisivo sulla sorte della guerra, anche in questa russo-giapponese la caduta di Port Arthur mise la situazione dei due eserciti in tali condizioni di squilibrio da essere considerata inevitabile la fine della guerra stessa a favore dei Giapponesi.

La fortezza di Port Arthur è abbastanza grande da abbracciare interamente le vie adiacenti e tutto il porto : numerose colline dai 200 ai 500 metri s'ergono all' intorno così da formare quel luogo una posizione naturale di difesa. Ed i Russi, famosi in tutto il mondo per la loro abilità nel costruire opere difensive, piazzarono ogni specie di batterie su tutte le alture aggiungendovi innumerevoli posizioni difensive per cannoni di grosso calibro, mitragliatrici e fucili, cosicchè da ogni luogo potevasi egualmente bene sostenere gli attacchi frontali e quelli di fianco. Mine, buche, ogni sorta di difese accessorie erano così ben disposte

(1) La recente caduta della fortezza di Adrianopoli conferma le idee espresse dall'autore.

ovunque che neppure una formica avrebbe potuto avanzare indisturbata. Per quanto grande fosse la violenza del fuoco dei Giapponesi e dei loro attacchi, questo baluardo si presentava assolutamente inespugnabile. Dato questo stato di cose il nostro esercito come poteva tentare un attacco frontale? Per muovere all'attacco di quelle forti posizioni nemiche si doveva o salire sulle altre colline o scendere nelle profonde valli per declivi scoscesi: in breve, tutto il terreno attorno a Port Arthur era tale da renderne facile la difesa ma difficilissimo l'attacco. Le opere permanenti erano soprattutto bene provviste di viveri e munizioni, così da poter sostenere un lungo assedio senza bisogno di aiuti esterni.

Tuttavia non v'è precedente storico dal quale risulti che una qualunque fortezza abbia potuto resistere per un tempo molto lungo. Una piazza forte assediata deve rimettersi ad una delle due alternative : o arrendersi capitolando o essere distrutta con la morte di tutti i difensori ; ed io ritengo per certo che anche nelle guerre future non potrà mai verificarsi il caso di una fortezza assediata che non cada prima o poi. Ordinariamente però per l'attaccante la cosa non si presenta così facile come abbattere una fortezza fatta con *ame* (pasta di riso).

Sebastopoli resistette alle forze riunite dei Francesi ed Inglesi per oltre 320 giorni, ma dovette finalmente arrendersi dopo che la città fu rovinata così da perdere anche la sua struttura, dopo che le batterie furono fatte saltare in aria e dopo che i docks furono distrutti.

A Kars l' intrepido generale Williams con una piccola quantità di viveri appena sufficienti per 3 mesi e poche munizioni bastevoli forse per tre soli giorni, insieme a soldati turchi resistette all'esercito russo, forte di 50.000 uomini, per 7 mesi, ma alla fine si arrese. Il generale Muravieff, pieno di ammirazione per questo « eroe di Kars », gli inviò il seguente messaggio : « Le future generazioni del mondo intero ammireranno la vostra disciplina ed il vostro valore. Procuratemi la gloria di avere con voi un abboccamento onde trovar il modo di soddisfare alle esigenze della guerra senza venir meno ai doveri verso l'umanità ».

Pure l'esercito prussiano, dopo giusto 132 giorni, potè ottenere la resa della città di Parigi.

Questi sono i più celebri fra i molti esempi storici, ma, fin dall'antichità. tutte le piazze forti assediate dovettero alla fine cadere. La sola funzione delle fortezze è quella di ostacolare le operazioni militari dell' intero esercito nemico, resistendo il più a lungo possibile agli attacchi dell'esercito assediante. Dato questo concetto, quale fu principalmente la funzione della fortezza di Port Arthur? Questa aveva il particolare scopo di trattenere al sud l'esercito giapponese col maggior numero di uomini e pel maggior tempo possibile, avantaggiando in tal modo le operazioni militari di Kuropatkin che operava nella

Manciuria del nord. Per soddisfare a questo importantissimo còmpito, il generale Stössel si fortificò in modo come non si vide mai al mondo e fece del suo meglio per trattenere il più possibile l'esercito assediato. Supponendo per un momento che Port Arthur avesse resistito fino alla grande battaglia di Hoten (Mukden), come avrebbe potuto fare il nostro esercito? Se il valore di quella fortezza risultava dunque così grande, era naturale che i Russi facessero ogni sforzo per non capitolare, e che noi tutto si sacrificasse per la vittoria e così, se vi furono morti per la strenua difesa, noi pure ne avemmo molti per l'attacco disperato. Finalmente il generale Nogi, col sacrifizio di parecchie migliaia di valorosi soldati, ha potuto conquistare tale fortezza la quale, una volta nelle nostre mani, divenne di incalcolabile valore.

Per far capitolare la fortezza di Por Arthur, che avrebbe potuto resistere anche 100 anni, si impiegarono solo 8 mesi: ciò dimostra che il vigore dell'attacco fu estremo. Le battaglie che ebbero luogo attorno a Port Arthur furono le più sanguinose fra tutte quelle combattute nei tempi antichi e moderni. Fino ai nostri giorni, l'assedio di Plevna fu considerato il più cruento. Il pittore russo Veretschaguin, che insieme all'ammiraglio Makaroff scomparve tra le onde al largo di Port Arthur, trasmise alla posterità le scene più tragiche di quell'assedio, ma se egli avesse potuto sopravvivere, e se avesse potuto vedere gli assalti alla fortezza di Port Arthur, il suo pennello immediatamente avrebbe dipinto scene ben più sanguinose che non quelle di Plevna, tali da far rabbrividire le generazioni future del mondo intero. Georg Kennan — il corrispondente di guerra del giornale « *Outlook* » — descrivendo gli assalti dati alla fortezza in parola disse che quelli mostravano al mondo tutta l'orridezza del più remoto inferno (1).

Ciò che ha potuto produrre questa orribile tragedia fu precisamente il grande valore strategico della fortezza. Come fu attaccata Port Arthur? La risposta a tale domanda è il principale scopo di questo mio modesto lavoro, ma ho qui creduto necessario di dare prima una breve spiegazione sul valore militare della fortezza.

(1) Pei Giapponesi vi sono 8 inferni, dei quali il più basso, quello al quale allude il testo giapponese è chiamato *abijigoku* ed è luogo di tormento perpetuo ove i condannati non possono neppure respirare.

Vicende della tattica dell'Artiglieria

Prima che Napoleone dettasse le sue regole della guerra, si può dire non esisteva una vera tattica dell'artiglieria. Gustavo Adolfo e Federico il Grande avevano fatto bensì un geniale impiego del cannone, allontanandosi dai tradizionali precetti secondo i quali esso veniva comunemente usato in tutti gli eserciti, ma nulla di quanto oprarono questi grandi capitani era stato disciplinato nei trattati di arte militare, che permasero perciò molto diffusi sulla tattica della fanteria e della cavalleria, che allora disputavansi il primato, e (salvo poche eccezioni) laconici, se non muti, su quella dell'artiglieria.

Il perchè di questa diversa misura era allora naturalissima. L'artiglieria in quei tempi, verso la metà del secolo XVIII, era veramente poco potente e molto ingombrante. Di realmente terribile nel suo tiro non v'era che la mitraglia, circostanza questa che segnava di sua natura la tattica dell'arma, obbligandola a combattere in prima linea colla fanteria, se voleva far pesare sul nemico la potenza dell'unica sua specie di fuoco veramente dannosa.

Di qui la divisione dell'artiglieria in due grandi categorie : *pesante* e da *campagna*. La prima comprendeva generalmente i calibri (press'a poco eguali in tutti gli eserciti) da 24, 16 e 12 ; la seconda quelli da 8 e da 4 (peso della granata sferica in libbre).

Nel combattimento la *pesante* veniva predisposta sulle posizioni su cui s' intendeva dar battaglia, e per essere dotata di scarsissima mobilità andava poi generalmente perduta colla perdita della battaglia ; quella *da campagna* invece combatteva inquadrata usando la stessa tattica della fanteria, dalla quale, unitamente agli artiglieri, era spinta a braccia avanti ed indietro durante il combattimento.

Il Lloyd, generale e scrittore dei più accreditati dell'epoca, nel suo libro : *Introduzione alla storia della guerra in Germania nel* 1756, scrive infatti poche righe nella prefazione parlando dei calibri dell'artiglieria ; e dopo avere giustamente rilevato che a torto tutte le potenze di Europa avevano adottato i calibri pesanti usati in Francia,

senza avere comuni con questa la natura del terreno ed il ricco corredo di piazze forti di deposito alle frontiere, al Capo IX incidentalmente soggiunge :

« Ordinairement les brigades d'artillerie précédent les colonnes (della fanteria) pour en favoriser le développement, et empêcher l'ennemi de s'opposer à la formation de la ligne : le Général et les soldats sont également persuadés qu'on ne peut rien sans cela, et dans le vrai cependant rien n'est plus inutile ; *il n'en resulte que du bruit, mais l'inconvénient réel c'est que ce prodigieux train d'artillerie* (quello destinato al traino dell'artiglieria pesante) *avec tout son attirail, avance lentement, s'arrête à tout moment, retarde la marche des troupes* par mille accidens, de façon qu' il est très-rare, et même on pourrait dire presque sans exemple, qu'elles arrivent ensemble sur le terrein où elles doivent se développer ». . . . . .

. . . . . .« Après trois ou quatre heures de canonades et d'éscarmouches, l'armée est formée et s'avance à l'ennemi, précédée de son train d'artillerie, ce qui retarde ancore la marche excessivement et cause la perte de beaucoup d'hommes, qu'on aurait épargnés si l'on avait rapidement traversé l'espace qui séparait de l'ennemi ». (da una traduzione del testo inglese).

Erano questi i tempi in cui durava ancora la gara di preminenza fra cavalleria e fanteria, e tra il fucile e la picca. Il Lloyd, fisso nella idea che le battaglie date colle armi da fuoco non erano decisive, e si prestavano a manovre interminabili come quelle di Turenna e Montecuccoli, mentre quelle antiche all'arma bianca in una sola giornata decidevano della campagna, era caldo fautore della riammissione parziale della picca nell'armamento delle fanterie ; avversava quindi per naturale conseguenza le armi da fuoco in genere, e specialmente il cannone, che rappresentava l'esponente maggiore delle armi da fuoco ; che sempre più perfezionandosi andava consolidando la sua fama, e che perciò accennava ad entrare come terzo concorrente nella gara di primato fra le altre due armi.

Il Re di Prussia, che non divideva le idee del Lloyd, anzichè pensare ad alterare l'armamento del suo esercito, che era destinato a far stupire l'Europa, pensò invece ad alleggerire l'artiglieria da campagna, per modo che potesse seguire ed accompagnare la fanteria nei suoi movimenti sul campo di battaglia. Gribeauval, allora (1752) semplice capitano francese, si recò per incarico del suo Re a studiare le innovazioni del gran Federico nel traino delle artiglierie leggere o da campagna, e la loro ripartizione fra i varii corpi, ed in base a questi studi perfezionò poi quella del suo paese, che assunse il primato in Europa, e che, nelle mani di Napoleone, formò spesso il primo coefficiente delle sue vittorie.

L' impulso dato all'arma da Federico e da Gribeauval rialzò gran-

demente le sorti future dell'artiglieria nelle menti degli uomini superiori, e Guibert, coetaneo degli illustri soldati ora ricordati, pubblicando come eccezione, e forse fra i primi, un vero trattato di tattica dell'artiglieria, poteva scrivere :

« Dire, comme l'on fait quelques tacticiens, que l'artillerie est un accessoire plus embarrassant qu'utile, plus bruyant que meurtier ; en conséquence, *parler peu de l'artillerie, ne la faire entrer pour rien dans les combinaisons de la tactique*, c'est une erreur que l'expérience et la raison condamnent. Dire avec quelques officiers de l'arme que l'artillerie est l'âme des armées, que la supériorité d'artillerie doit décider la victoire, c'est une erreur qui est ou l'effet d'une prévention de corps, ou celui de l'amour de l'art qu'on cultive.

Partendo da questa equa pregiudiziale il Guibert col suo trattato di tattica dice : « Je vais chercer la vérité ». E la cerca :

Nel concetto complessivo asserendo che : l'artillerie est aux troupes ce que sont les flancs aux ouvrage de fortification. Elle est fait pour les appuyer, pour les soutenir, pour prendre des revers et des prolongemens sur les linges qu'elles occupent. Elle doit dans un ordre de bataille occuper les saillans, les points qui font contrefort, les parties faibles, ou par le nombre, ou par l'espèce des troupes, ou par la nature du terrain . . . . . ;

E nel concetto morale facendo notare che la razza umana, col perdere del suo coraggio primitivo, aumentò le macchine a sua difesa. Così i Romani dapprima non ebbero che pochissime *impedimenta* al seguito delle legioni, mentre agli ultimi tempi dell'Impero ben trenta macchine seguivano ogni legione : coprivano le fronti all'atto che s'iniziava la pugna e spesso colle armi da getto impedivano che si venisse alle mani corpo a corpo.

Consiglia quindi a non essere schiavi *dell'abitudine d' inquadrare colla fanteria tutta l'artiglieria da campagna*, ma, potendo od occorrendo, di disporla in posizioni aventi uno scopo speciale, e di mandarla, come faceva Federico il Grande, a protezione delle ali della sua cavalleria.

Come si rileva, il colto e geniale scrittore preveniva colle sue idee l'epoca Napoleonica, e, parlando dell'esecuzione del tiro sul campo di battaglia, dice verità così palpitanti di attualità che mi piace accennare :

« Ce principe (cioè quello di puntar bene e far tiro lento alle grandi distanze ed accelerare il fuoco soltanto alle piccole) n'est pas assez connu des troupes ; leur grand grief contre l'artillerie est toujours qu'elle ne fait pas assez de feu . . . . . Faute de connaissance les officiers supérieurs d' infanterie ou de cavalerie eux-mêmes entratiennent ce préjugé, ils sont les premiers à se plaindre de ce que le canon ne tire pas sons relâche ; et qu'arrive-t-il de là? C'est que souvent l'officier d'artillerie se laisse entraîner à ces clameurs . . . . »

« Hors les occasions de fausse attaque ou de stratagème, toute

canonade qui n'a pour objet *que celui de tuer quelques hommes au hasard et aux dépens de beaucoup de munition, est misérable e ridicule.* Il est cependant très commun d'en voir ordonner de pareilles ».

Federico di Prussia, il maestro di quell'epoca nell'arte militare, benchè come ho accennato più sopra avesse molto operato nella trasformazione della propria artiglieria da campagna e l'avesse impiegata di fronte al nemico in modo molto diverso da quello usato comunemente, tuttavia anch'egli nella sua *Istruzione Militare* è molto laconico per ciò che la riguarda, tanto che con le poche citazioni seguenti — che traggo da una traduzione francese del testo tedesco — si può dire che riporto pressochè tutto ciò che il gran capitano scrive al riguardo :

« Dans une attaque de poste, il n'y a rien de si redoutable que les batteries chargées à cartouches (mitraglia), qui font un terrible carnage dans les bataillons. A Sorr et à Kesselsdorff, j'ai vu attaquer des batteries, et j'ai fait des réflexions qui m'ont donné une idée que je communiquerai ici, en supposant une *batterie de quinze pièces de canon*, qu'on voudrait emporter et qu'on ne pourrait pas tourner. (Le parole sottolineate provano che allora non esistevano batterie formate come le nostre attuali, ma che allora i pezzi da campagna si distribuivano in un numero qualunque ai battaglioni, e si riunivano in masse sulle posizioni collo stesso criterio che prevaleva pel collocamento dell'artiglieria pesante).

« J'ai remarqué que le feu du canon et de l' infanterie qui soutient la batterie, la rend inabordable. Nous ne nous sommes emparés des batteries de l'ennemi que par sa faute ; nôtre infanterie qui les attaquait, étant à moitié écrasée, commençait à plier ; l' infanterie ennemie; la voulant poursuivre, quitta son poste. Par l'effet de ce mouvement, leur canon n'osa plus tirer, et nos troupes qui talonnaient l'ennemi arrivèrent avec lui aux batteries, et s'en rendirent maîtres. (Ed in base a questa osservazione sperimentale il gran Re prescrive alle sue truppe: di disporsi, nell'attacco di batterie, a scacchiera su tre linee la prima delle quali, *fingendo a tempo opportuno di ritirarsi*, dia campo alle altre due di controattaccare il nemico, ripetendo così la manovra ora descritta).

. . . . . .

« Je fait une distinction entre le gros canon (artiglieria pesante) et les *pièces de campagne qui sont attachées aux bataillons.* Le gros canon sera placé sur les hauteurs, et les petites pièces *à cinquante pas en avant du front* des bataillons.

« Il faut que l'un et l'autre visent bien e tirent de même.

« Quand on se sera approché à cinq cents pas de l'ennemi, les petites pièces seront trainées par des hommes, et resteront pour continuer à tirer sans relâche en avançant.

« Si l'ennemi commence à fuir, le gros canon avancera pour faire encore quelques décharges, et pour lui souhaiter bon voyage.

« A chaque pièce en première ligne, il faut qu'il y ait six canonniers et trois charpentiers des regiment. J'ai oublié de dire *qu'à trois cent cinquante pas* (ossia 262 m. circa) *le canon commencera à tirer à cartouche*.

Nell'artiglieria, prima della Rivoluzione francese, non vi era la divisione in batterie e brigate (oggi gruppi) con un numero stabilito di pezzi che si osserva ai giorni nostri.

La Rivoluzione stabilendo la divisione tattica ed amministrativa delle truppe delle varie armi, facilitò il movimento e la sussistenza delle grandi armate, ed abolendo l'intervento dell'artiglieria pesante nel combattimento rese più spedita la manovra di tutte le armi, e specialmente quella dell'artiglieria da campagna, la quale, venendo trainata da attacchi regolari di cavalli facenti parte integrante dell'arma stessa, poteva manovrare a seconda di ordini o di regole prestabilite.

Napoleone utilizzando l'opera del Gribeauval e della Rivoluzione, ripartendo le batterie fra le Divisioni e la riserva, sostituendo il solo calibro da 6 a quello da 4 ed 8, e tenendo gran conto dei risultati ottenuti dall'opera geniale del gran Federico, creò la tattica dell'artiglieria da campagna.

In quest'opera ebbe per principale coadiutore il generale Sénarmont: come nella tattica e nella strategia delle altre armi aveva prevalso il principio della massa, altrettanto avvenne pel fuoco dell'artiglieria. Alla salma di Sénarmont Napoleone fece il privilegiato onore di far strappare il cuore e di farlo depositare agl'Invalidi, volendo dare con tale atto pubblico omaggio al coraggio ed alla intelligente serenità che sono indispensabili in un comandante, per essere capace di scagliare offensivamente contro le truppe avversarie una massa di artiglieria che si proponga risolutamente di vincere qualunque resistenza con tiro a portata sicura, che in quel tempo era quello a mitraglia.

Sénarmont, alla battaglia di Friedland, dimostrò altresì come fosse possibile proteggere i fianchi della propria gran linea di artiglieria, impiegando l'artiglieria stessa, tanto che Napoleone scrisse poi nelle sue memorie:

« Je ne sache pas un seul exemple ou 20 pièces convenablement postées et en batterie, aient été enlevées à la bayonette ». (Notes et Mélanges — 4ª nota sull'opera di Rogniat).

Nell'epoca Napoleonica adunque, coll'impiego a massa, l'artiglieria era anche divenuta *arma indipendente*; arma cioè che da sola poteva raggiungere dati obbiettivi, riuscire inattaccabile di fronte e sapersi difendere ai fianchi.

I Prussiani nel 1870 portarono al massimo grado di efficienza

l'impiego a massa dell'artiglieria: precedette gli spiegamenti della fanteria, ne preparò gli attacchi e ne difese le posizioni, sempre agendo col criterio dominante: che solo il fuoco concentrato su dati tratti del fronte nemico ha su essi effetti morali e materiali decisivi, mentre lo stesso fuoco, ripartito senza legge su varie poiszioni ed a varie distanze della stessa fronte, non ha che un effetto immensamente minore.

Nell'ultima grande guerra di Manciuria la tattica dell'artiglieria non ha avuto campo ad affermarsi decisamente. La imprescindibile necessità per tutte le truppe di combattere al coperto, per non esporsi a sicura e celere distruzione di fronte al tiro micidiale delle armi moderne, creò per l'artiglieria una condizione speciale alla quale nessuno dei due avversari era preparato convenientemente.

Resa impossibile la manovra scoperta sul campo di battaglia; con una tecnica di tiro a puntamento indiretto assai imperfetta, perchè limitata alla soluzione dei soli problemi riguardanti una sola unità e non una linea di molte batterie da un solo osservatorio; e costretta d'altra parte a tener conto della necessità assoluta di cooperare all'avanzata della fanteria, l'artiglieria fece del suo meglio per soddisfare a tutte queste condizioni, ma il risultato complessivo non potè a meno di ritrarre l'impronta di quella imprevisione cui ho poc'anzi accennato, e che doveva necessariamente condurre ad una tattica assolutamente indeterminata, perchè basata sulle necessità del del momento.

L'impiego dell'arma non ebbe quindi caratteri speciali. Una cosa sola si può dire: che, dove fu possibile agire col fuoco a massa, gli effetti furono straordinari, perchè esso terrorizzò talmente l'eroica fanteria giapponese, da permettere ai Russi di compiere le loro splendide ritirate, in modo da essere in grado di rinnovar la battaglia a pochi giorni d'intervallo.

* * *

Dall'*artiglieria reggimentale* adunque formata da uno o due pezzi da 8 e da 4, di Gustavo Adolfo, per ogni reggimento, e dall'abitudine di riguardare come *indivisibile l'associazione tra la fanteria e l'artiglieria* (originando l'assenza di ogni specie di tattica per quest'ultima arma, e la prevalente idea che essa avesse ininterrotto bisogno di sostegno e scorta per parte della prima), le vicende della tattica condussero l'artiglieria all'azione indipendente a massa di Napoleone e di Moltke, per arrivare, colla indecisa sfumatura della guerra di Manciuria, ai nostri giorni in, cui si vorrebbe da taluni, in qualche articolo di giornale, trovare lo spunto per chiudere il ciclo delle vicende ricordate più sopra, per far tornare la tattica dell'artiglieria presso a poco a ciò che era ai tempi delle sue origini.

Partendo dal principio che proporzionalmente, da Federico il Grande ad oggi, il rapporto potenziale tra fucile e cannone si possa

ritenere costante, mi sembra che nulla sia intervenuto per giustificare un cambiamento di tattica, che ebbe fautori quali Napoleone e Moltke, e che diede risultati così strepitosi da renderne incancellabile la memoria nella storia.

Fin che l'inquadramento colla fanteria, o per lo meno lo spiegamento dell'artiglieria sulla stessa linea della fanteria era indispensabile per ragioni di scarsa gittata, o di irregolarità del tiro delle granate sferiche, o di convenienza di utilizzare il tiro a mitraglia, si poteva comprendere che una tattica di tal genere fosse l'unica possibile; ma quando l'artiglieria moderna è efficace a molti chilometri di distanza, è regolarissima nelle sue traiettorie tanto da poter con sicurezza eseguire il tiro su truppe amiche, e non ha bisogno che eccezionalmente di tirare a mitraglia, il legare artiglieria e fanteria sulle stesse posizioni mi sembra errore per molti motivi di cui accennerò i principali nell'ordine morale, tecnico, e tattico.

Moralmente è pericoloso abituare la fanteria a trovarsi costantemente a contatto del cannone. Una volta contratta una tale abitudine, si tornerebbe a verificare ciò che scriveva il generale Lloyd, e che ho più sopra riportato: « le général et les soldats sont également persuadés qu'on ne peut rien sans cela . . . . . » ed il morale della fanteria sarebbe scosso se, per una ragione qualunque, venisse qualche volta a mancarle questo tangibile appoggio.

Le grida di entusiasmo colle quali la nostra valorosissima fanteria in Libia accoglieva l'apparire dell'arma sorella sulle sue posizioni, è prova indubbia dei rapporti morali che si stabiliscono fra due armi diverse, per l'abitudine di trovarsi a *contatto immediato* sullo stesso terreno di combattimento.

La forma ed il limite di questi sentimenti sono secreti dell'anima umana, e basta constatarne l'esistenza per stabilire la convenienza di non creare un'abitudine, che non potendo essere mantenuta in ogni circostanza, per ragione di proporzioni fra le varie armi, per causa del terreno e per altre esigenze tattiche; ecc., ecc., finirebbe per diventare elemento perturbatore di quella coscienza della propria forza, alla quale soltanto ogni arma deve ispirare la propria azione, pur contando sulla certa cooperazione delle altre.

Tecnicamente non vi è alcuna necessità che l'artiglieria sia sulla linea della fanteria, tranne che al momento dell'assalto nella offensiva, ed a quello della difesa ultima contro l'assalto nella difensiva.

Per questi due casi, nel campo del possibile e dell'umano, provvedono già i regolamenti tattici delle varie artiglierie del mondo, e lo spirito di sacrificio nei momenti supremi del combattimento, a cui, per tradizione, è temprato il sentimento dei seguaci di S. Barbara.

In tutti gli altri casi, ossia sino a quando le due fanterie avversarie non siano giunte alla distanza di 300 m. fra loro, ed entro i limiti

di massima efficacia dell'artiglieria, ossia sin verso i 3000 m., questa ultima, od ammassata in una stessa posizione, o divisa in più luoghi con identico e comune obiettivo di fuoco, sarà sempre assai meglio in grado con maggior calma, e con minori influenze esterne (sempre negative *nell'arduo, molto arduo, compito di dirigere il tiro di batterie* o gruppi delle stesse), di compiere la sua azione intesa a facilitare l'avanzata della fanteria cooperando con essa.

Anche la potenza del fuoco ubbidisce alle leggi meccaniche della massa. Il fuoco delle 8 batterie divisionali, sparpagliate sulla fronte con diversi obiettivi, tirando a distanze diverse, con azione esuberante o deficiente rispetto a quella del nemico nei vari punti della fronte battuti dalle singole batterie, non può rappresentare, effettivamente e moralmente, che una piccola quota di quello che corrisponde al fuoco unito dei 48 pezzi.

Alla logica si unisce l'autorevole esperienza dei maestri dell'arte della guerra. Federico e Napoleone, per sostenere questa tesi, che fu sin'adesso da tutti accettata e che ora da alcuni si vorrebbe mutare. E lasciando a parte gli esempi pratici luminosi dati da questi grandi sul campo di battaglia, che fanno parte dell'opera di un genio particolare che non si può sempre imitare, e fermandoci soltanto alla constatazione di fatto da essi rilevate: « J'ai remarqué che le feu du canon (en supposant une batterie de quinze pièces) et de l'infanterie qui soutient la batterie, la rend inabordable . . . . . » e l'altra di Napoleone: « Je ne sache pas un seul exemple ou 20 pièces convenablement postées et en batterie aient été enlevées à la bayonette » si rileva subito che le affermazioni così precise sulla potenza del fuoco di artiglieria si riferiscono ad una massa di pezzi (15 o 20) e non ad un piccol numero di 4 o 6 pezzi come sarebbe quello di una batteria moderna.

Data poi la gran gittata delle artiglierie in uso attualmente, queste sono in grado, purchè « convenablement postées », di battere tutto la fronte della Divisione cui sono adibite, o col fuoco a massa su un dato tratto, o col fuoco ripartito secondo i bisogni, da una o più posizioni a norma del terreno o di esigenze tattiche.

L'avanzata dell'artiglieria stessa (qualora fosse necessaria) riesce facile e quasi sicura, quando gli scaglioni avanzanti sono sostenuti da una massa di artiglieria, che, intensificando il suo fuoco, neutralizza l'attività del nemico per tutta la pericolosa durata dei successivi spostamenti delle batterie. Altrettanto non potrebbe dirsi della batteria isolata, massimamente se di 4 soli pezzi come, a mio avviso, si va malamente sostenendo oggidì; perchè essa non sostenuta da un fuoco schiacciante come quello che offre la massa, non si troverebbe assolutamente in grado di rimettere gli avantreni, percorrere lo sbalzo di spostamento e rimettere in batteria per riaprire il fuoco, seguendo la fanteria come vorrebbero i fautori del ritorno all'antico. Prima di com-

piere tali operazioni verrebbe distrutta dal fuoco di artiglieria o fucileria nemica. Per poter compiere una tale operazione senza esporsi a sicura ed inutile distruzione, bisogna preventivamente inchiodare nell' interno delle loro trincee o dei loro ripari i nemici, come fecero (con altra manovra adatta alla circostanza chè il nemico non aveva artiglieria) le nostre due brigate da campagna e da montagna al combattimento delle Due Palme, nel quale, per virtù del loro fuoco, costrinsero gli Arabi a rintanarsi inoffensivi nelle loro buche, per offrire poi terrorizzati alle punte delle bajonette della nostra superba fanteria quella vita, che per istinto avevano cercato di sottrarre alla implacabile gragnuola degli shrapnels.

Il credere che la celerità di tiro e la facilità degli spostamenti angolari delle direzioni del fuoco delle artiglierie possano compensare il numero dei pezzi, è, secondo me, un altro errore. Anzitutto perchè ciò potrebbe esser discutibile nel confronto con artiglierie meno potenti, mentre cessa ogni ragione di confronto quando la proposizione viene riferita ad artiglieria della stessa specie. In secondo luogo perchè, in linea assoluta, aumentando lo spazio frontale da battersi da una data batteria, oltre il limite del raggio naturale di dispersione degli shrapnels, si diminuisce l' intensità di fuoco per ogni singolo punto battuto della fronte stessa, con pericolo di non riuscire ad ottenere quello stato assolutamente inoffensivo del nemico che oggidì è necessario per compiere qualsiasi spostamento, sia in vista che nella zona battuta.

Tatticamente infine il ritorno all'antico mi sembra un vero regresso:

a) l'agglomerare in poca profondità di spazio fanteria ed artiglieria, senza parlare delle riserve, costituisce senza dubbio di sorta una grande facilitazione all'opera di distruzione del tiro nemico. Pur ammettendo che, anche aumentando le distanze che separano le linee delle varie armi, non per questo esse verranno sottratte dagli effetti delle *rafales*, tuttavia ognuno dovrà riconoscere che più saranno grandi questi intervalli, minori saranno le probabilità, che le due armi si trovino contemporaneamente soggette agli effetti delle stesse salve, e che maggiore sarà il consumo delle munizioni che il nemico dovrà fare per ottenere effetti corrispondenti dal suo tiro.

b) Il legare assieme *nelle loro mosse* fanteria ed artiglieria equivarrebbe a far rivivere quello stato di cose che dettava al Lloyd le parole soprariferite : « . . . . . mais l' inconvénient réel c'est que ce prodigieux train d'artillerie avec tout son attirail, avance lentement, s'arrête à tout moment, retarde la marche des troupes..... », colla sola differenza che, attualmente, dato il progresso negli attacchi regolari dell'artiglieria e la sua velocità di marcia variabile a seconda del terreno e degli ostacoli che deve superare, la causa dei ritardi negli spostamenti non sarà da attribuirsi esclusivamente all'artiglieria, ma all'una od all'altra delle due armi a seconda delle circostanze, cosa però

che in fondo condurrebbe agli stessi effetti negativi rilevati dall' illustre generale e scrittore.

La designazione di arma *indipendente* che Napoleone fece dell'arma di artiglieria dopo la battaglia di Friedland: « . . . . . C'est la première fois que nous voyons l'artillerie combattre d'une manière indépendante des autres armes; ici elle se suffit à elle-même » (Nap. Mem.), fu l'espressione della maggior conquista tattica fatta dall'arma, poichè, con la sua azione a massa (36 pezzi raccolti dal generale Sénarmont dalle varie divisioni malgrado le proteste dei loro comandanti), dimostrò come per raggiungere i vari obiettivi tattici non siano necessari gli atti simultanei di manovra delle varie armi, ma semplicemente quelli del rispettivo fuoco.

Solo con tale criterio, mantenendo l'unità dello sforzo di fuoco, si può svincolare la manovra da inutili ritardi provenienti dalla diversa velocità delle varie armi. Criterio che se ai tempi di Drouot e di Sénarmont, come avvenne a Wagram, a Friedland, ecc., poteva avere, per la piccola gittata dei cannoni, una buona parte di fondamento nel coraggio e nella calma di questi uomini (che avevano il fegato di caricare, come la cavalleria, colle batterie il nemico, o di spingersigli addosso a 100 m. per fargli contro il fuoco a mitraglia), attualmente si può dire, che il criterio stesso, per la gran gittata utile delle artiglierie, sarà del tutto indipendente dall'eccezionalità di comando, rendendo così di facile attuazione quel concetto che Napoleone pose in luce, Moltke rese abituale nella campagna del 70, e che gli artiglieri italiani, lo sento, sapranno perfezionare in avvenire.

c) Ma oltre le questioni di vulnerabilità delle truppe sulla linea di battaglia e di scioltezza e celerità della manovra tattica accennate nei due precedenti alinea *a*) e *b*), ne sorge una terza, che riguarda l'azione di comando dell'artiglieria, pei suoi riflessi che ha, non solo colla tattica, ma sempre altresì colla logistica, ed a volte colla strategia del campo di battaglia, o gran tattica, se così piace meglio di chiamarla.

Da quanto ci dice Guibert nei brani sovracitati: « . . . . . leur grand grief contre l'artillerie est toujours qu'elle ne fait pas assez de feu..... »; que souvent l'officier d'artillerie se laisse entrainer à ces clameurs..... », risulta all'evidenza, che la mania di esigere un gran fuoco dall'artiglieria è malattia antica di una gran parte dei comandanti delle truppe di fanteria colle quali l'artiglieria si trova unita sulla stessa posizione.

(*Continua*).

Considerazioni sulla guerra Giugurtina
(112-105 A. C.)

(Continuazione — Vedi Fascicolo del gennaio 1913).

« L'histoire, c'est une resurrection ».
(MICHELET).

VII. — Guerra agile.

Effigie del Re Giugurta.

La battaglia del Muthul aprì l'orizzonte alla guerra agile dei Romani in Numidia : guerra da gambe, da movimento, da largo e fecondo espandersi del nome e del prestigio latino nella provincia mercè le ali della vittoria. Perchè quella del Muthul fu vittoria essenzialmente morale, cioè frutto dell'interrorimento dell'avversario sul campo di battaglia, effetto della distruzione delle masse nemiche per mezzo del ferro freddo, trionfo del combattimento della fanteria da spada a spada che cerca il suo epilogo nell'urto cruento cioè nella « *caedes* ». Soltanto dopo quest'atto non rimanevano sul campo di battaglia che vincitori e vinti morti (1).

Con gli scampati all'eccidio, appartenenti in genere alle schiere retrostanti dei Berberi, il Re di Numidia riuscì a comporsi a mala pena una piccola guardia del corpo : i rimanenti abbandonò a sè medesimi per esercitare la guerriglia non essendo sufficientemente addestrati nel combattere in ordinanza. Il fiore dei soldati bèrberi era infatti caduto sulle aride rive dell'« *uadi* » di Mellague, ed il paese più non offriva che

(1) Nella battaglia romana — cioè nella decisiva — non si avevano di regola che dei morti o dei feriti leggeri. I feriti gravi inchiodati sul terreno erano finiti durante la mischia o, dopo di essa, dal colpo di grazia dei vincitori. A Cinocefale i Romani vittoriosi ebbero 700 morti i Macedoni 80.000 ; ad Aix contro i Teutoni i soldati di Mario perdettero 300 uomini ed i nemici 100.000.

una accolta di uomini « *ampliorem numero, sed hebetem, infirmumque, magis cultorem agri ac pecoris quam belli* » (1)

D'altronde anche la loro fede poco lasciava a sperare dopo la rotta del Muthul perchè era costume — rileva Sallustio — che dopo la sconfitta le schiere numide sbaragliate avessero di pieu diritto libertà di sciogliersi, proclamandosi esenti dall'obbedienza non appena il supremo duce si fosse dimostrato vinto. « *Ita mores habent se* » conclude filosoficamente il nostro autore.

* * *

La vittoria del Muthul per porsi in valore aveva d'uopo di un agile ed implacabile inseguimento, ma occorreva perciò lo strumento adatto, cioè un corpo di truppe mobili capace di ordinarsi in colonne volanti e da impiegarsî nel battere la campagna numida. Che Metello disponesse degli elementi necessari per attuarle non è detto esplicitamente nel dettato sallustiano ; che Metello ricorresse nella bisogna al concorso di truppe ausiliarie locali non risulta nelle tradizioni e nelle memorie.

Tuttavia si deve pure ammettere che gli storici romani non attribuendo agli ausiliari l'importanza che ad essi oggigiorno si conferisce, si astenevano generalmente dal farne menzione. Tacito stesso, in un periodo di tempo in cui il sistema degli ausiliari africani era sicuramente applicato su basi larghe ed intensive, sì che se ne tramandavano perfino le vestigia nei momenti dell'arte, ne accenna soltanto come per incidenza. (2)

E' quindi da presumersi che Metello si sia servito di alcuni riparti indigeni per l'immediato inseguimento degli avanzi dell'esercito numidico ; tanto più se si considera che un certo numero di soldati, disertati dalle bandiere dello scaltro Re, deve essere per certo rifluito ai campi romani ; e che Mario medesimo alcuni anni dopo la battaglia del Muthul impiegò gli indigeni anche sui campi d'Italia. Comunque, sia che Metello ritenesse necessario di ricorrere agli ausiliari, sia che avvisasse bastevoli per il momento le milizie romane, quello che certo si è che egli era ben convinto che occorreva adottare una nuova tattica subito dopo la vittoria sulle rive del Muthul; tattica leggera, spigliata, adatta ai nemici ed all'ambiente.

Epperciò Metello « *statuit bellum gerundum non proeliis neque acie, sed alio more* » (3). Ed il sistema doveva essere una guerra spigliata, condotta da colonne mobili, destinate a battere « *loca opulentissima Numidiae* », a devastare i campi, ad espugnare o incendiare i principali castelli e ad intimorire la popolazione berbera.

Per opera di queste colonne mobili, un gran numero di Numidi si profferse prigioniero di guerra dei Romani ; oltre a ciò « *frumentum*

(1) *Jugurt* — § 54.
(2) Taciti — *Historiae* II, 58.
(3) *Jugurt* — § 54.

et alia quae forent usui praebita affatim », vale a dire frumento ed altre cose di utilità furono loro profferte in abbondanza : da ultimo si moltiplicarono i presidi per salvaguardia delle popolazioni bèrbere che avevano fatto atto di sottomissione a Metello.

* * *

Le colonne mobili furono essenzialmente due, una guidata da Metello l'altra da Mario che, dopo la vittoria del Muthul, si trovò all' improvviso levato al sommo degli onori. Ciascuna colonna si componeva di alcune coorti — assai probabilmente di ausiliari come è detto più sopra — e di tutta la cavalleria montata su cavalli bèrberi. Forse tra quegli elementi si dovrebbero rintracciare i progenitori dei « *goums* » quali risulteranno più tardi sui bassorilievi della colonna Trajana : agili cavalieri inforcanti cavalli nervosi e di piccola taglia, senza sella e senza briglia al costume africano (1), vestiti di una corta tunica a svolazzi e raccomandata alle due spalle da agrafe, armati di lancia e di piccolo scudo rotondo.

Le colonne mobili « *faciebant castra duobus locis, aut longe inter se* » per mantenere diviso ed incerto il nemico sulle proprie intenzioni, e non appena si avvedevano che esso mirava a far massa, anche le colonne mobili si porgevano tosto reciproco ausilio; perchè « *uti opus erat vi, cuncti aderant* ». In caso contrario « *agebant divorsi, quo fuga atque formido cresceret latius* » (2). Precetto lapidario che sintetizza lo spirito dell'arte, quale dovranno seguire a suo tempo le colonne mobili dei Bugeaud e dei La Moricière.

Contro questa guerriglia Giugurta reagiva con altre arti da guerriglia : rapidi abbandoni di contatto seguiti da sorprese in terreni insidiosi e scuri o nottetempo, inquinamento delle acque « *quorum penuria erat* » e dei foraggi, per interporre tra sè ed i Romani il deserto.

Alla fine Metello, dopo di avere battuto largamente e vittoriosamente la campagna senza provocare il nemico in combattimento aperto, decise di attrarlo a sè per una prova suprema assalendo la città di Zama nella lusinga che i Bèrberi accorressero a difenderla.

La guerra mobile, compiuto felicemente il suo primo ciclo, per difetto forse di costanza o di alimentazione tendeva a fissarsi di bel nuovo intorno a qualche caposaldo territoriale.

* * *

Era Zama la più ragguardevole città della vallata del Bagrada posta a circa 6 miglia geografiche a sud-est di Cartagine. Apparteneva quindi, con Capsa e Sicca, a quella parte del territorio cartaginese che, dopo la seconda guerra punica, i Romani avevano ceduto a Massinissa.

(1) *Numidae sine fraenis* — (Caes. De Bello Afric. 19). — *Numidae inrenis* — (Virg. Aen - IV, 41).

(2) *Jugurt* — § 55.

Ma Zama, città forte per naturale postura, oppose ai Romani una tenace resistenza cui Giugurta contribuì energicamente. A questi riuscì persino di sorprendere un campo dei Romani, sicchè Metello — anche in vista dell'inoltrarsi dell'inverno (1) — decise di togliere l'assedio e di ritirarsi nella provincia romana.

La campagna rapida di quell'anno doveva infatti avere esauste le energie del corpo di occupazione romano: le vettovaglie dovevano giungere a stento e scarse alle due colonne mobili di Metello e di Mario, sicchè per rinfrancarle non v'era altro mezzo che ridurre le truppe in provincia.

I belligeranti ne trassero profitto per riappiccare le trattative dimostrandosi lo scaltro Re propenso di bel nuovo ai negoziati. Giugurta si dichiarava infatti ben disposto a pagare 200.000 libbre d'argento ai Romani ed, in pegno di tali buone disposizioni, s'offeriva di consegnare a Metello i suoi elefanti, 300 ostaggi tra i maggiorenti bèrberi e 3000 disertori romani. Nel contempo Metello si guadagnava l'animo di Bomilcare, il più fido consigliere del Re, il quale non a torto dubitava che — fatta la pace con i Romani — Giugurta lo consegnasse al Senato per avere assassinato Massiva. E Metello assicurava ciò nondimeno Bomilcare che avrebbe goduto l'impunità.

Le trattative andavano però per le lunghe. Quelle dirette tra Metello e Giugurta urtarono ben presto contro una pretesa del capitano romano, che cioè Giugurta stesso dovesse esibirsi prigioniero nei campi nemici. I negoziati con Bomilcare si ruppero indi appresso e, scoperto l'intrigo, Bomilcare venne condannato a morte da Giugurta.

Ancora una volta la lotta dal campo della politica si sentiva risospinta fatalmente in quello delle armi: Vaga — la Vacca latina — la più cospicua delle città occupate dai Romani, si era sollevata con furore, all'improvviso contro i nuovi dominatori.

E. B.

(1) 108-107 A. C.

EUGENETICA E MILIZIA

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

II.

LA FRANCIA.

Ferma triennale, flotta, aeronautica.

Proprio al momento d'iniziare il capitolo, oggi, 7 marzo 1913, e in un solo giornale, trovo varie notizie che interessano questo libro, e cioè: *Riforme nella flotta francese ; La flotta francese aerea ; Il progetto per la ferma triennale presentata alla Camera francese.*

Il fatto di trovar in un sol giorno, nel *Corriere della Sera*, tante notizie riguardanti la Francia (notizie che certamente recano anche gli altri grandi giornali d'oggi) m'ha fatto leggere il foglio con maggiore attenzione, persino nella cronaca. E siccome il leggere attentamente non è mai inutile, così ho trovato qualcos'altro — oh, assai meno importante! — e che pur voglio rapidamente riferire prima di passare alle tre notizie su citate.

Il « qualcos'altro » è questo fattarello, che si può bene chiamare « fattaccio » e intitolare: « *Feroce dramma per un rifiuto a pagar da bere* » avvenuto ieri, cioè il 6 marzo a Versailles, e che, dice il *Corriere*, anche il *Matin* così racconta:

« Dopo aver amareggiata la vita al loro compagno Enrico Al-
« berti, operaio nell'officina del gas di Versailles, alcuni individui lo
« avevano condannato a morte in consiglio segreto per punirlo di aver
« rifiutato di pagar loro da bere! Acquistarono una rivoltella e deci-
« sero che due di loro dovessero assassinare l'Alberti e poi, eseguita la
« sentenza, suicidarsi.

« Chiamato più volte l'altra notte, il disgraziato non volle aprire
« la porta della sua camera, e quando ieri mattina uscì per recarsi al
« lavoro fu fatto segno a quattro colpi di rivoltella tiratigli dai due

« designati ad assassinarlo. Fortunatamente l'Alberti rimase illeso, e « compreso il pericolo, si gettò a terra facendo il morto. Convinti di « averlo ucciso, i due assassini si spararono reciprocamente. Uno ri- « mase ucciso, l'altro ferito. »

Questo il fatto. Io non chieggo al lettore, per ora, se non di ricordarlo.

E, con non lieve salto, passiamo alle **Riforme nella flotta** che, per oggi, si ridurrebbero ad una: — di mettere al posto di direttore dell'artiglieria navale, invece che un ingegnere civile, un ammiraglio. Ciò perchè la scienza degli ingegneri civili della marina si trovava spesso in contraddizione — pare — colle necessità della flotta. Difatti, dice il Ministro della marina Baudin « — spesse volte in questi ultimi anni è avvenuto che certi cannoni progettati per determinati proiettili con una determinata carica diventavano quasi inutili perchè, per misura di prudenza, bisognava ridurre di molto la carica, alterandone completamente il tiro. Così avvenne per i cannoni da 240 mm. delle navi. Lo scoppio recente a bordo della *Danton* sarebbe dovuto all'aver sparato uno di tali cannoni a carica completa.... »

Circa la **Flotta aerea** il giornale reca che l'amministrazione militare francese ha ordinato *sette* nuovi grandi dirigibili, ai quali vanno aggiunti i *due* già in prova nel parco di Saint-Cyr. Intanto si annunzia che anche senza queste aeronavi, alla fine del 1913 la Francia disporrà di 8 grandi dirigibili e di 5 medii.

E, infine, circa la **Ferma triennale** che sarà, si crede, ben presto approvata, risulta che « si dovette proporre per l'insufficienza dei contingenti. » Il Ministro della guerra Etienne, fra il tumulto dei socialisti, riuscì finalmente a parlare del nuovo progetto di legge e dichiarò fra le altre cose che:

Constatata la *debolezza della natalità tradursi in insufficienza degli effettivi militari* (insufficienza di cui tutte le armi soffrono e specialmente la cavalleria...);

Constatato che tale debolezza di contingenti non permette più di mantenere l'unità del livello degli effettivi fissati dalla legge dei quadri (i quali sono già assai inferiori a quelli corrispondenti fissati per gli eserciti esteri);

Constatato che la situazione è ancor meno soddisfacente per l'aumento delle batterie, per l'uso delle mitragliatrici, sviluppo dell'aeronautica, ecc. tutte misure che hanno impoverito numericamente le unità esistenti;

Constatato che per tali ragioni la istruzione ne soffre e il valore delle truppe ne resterebbe diminuito, ecc. ecc. così si domanda al paese lo sforzo della *ferma triennale*, sforzo che non comporta assolutamente nè ritardi nè attenuazioni, ma che darà in più, alla Francia, in tempo di pace, almeno 160 mila uomini.... »

* * *

Fermiamoci un istante.

Non sono andato a cercare appositamente il giornale del 7 marzo, no. In qualsiasi gazzetta e di qualsiasi giorno, del resto, oggi troveremmo notizie riguardanti l'Esercito, la Flotta, l'Aeronautica francese. Gli è che l'odierno Ministero (che potrebbe ben dirsi ancora — nella linea di condotta che lo anima — il Ministero Poincaré se il Poincaré non fosse divenuto Presidente della Repubblica) gli è che quest'ultimo Ministero (Briand) ha sentito finalmente la necessità di strappare la Francia dalla grave « *crisi* » in cui versa; ha sentito il bisogno di opporsi alla anarchia imperante; di ridare al paese la fede nella legge che aveva perduta... Le cose eran giunte a tal punto nel 1911, perfino nel 1912 (l'anno scorso tre mesi fà), che, scoppiando una guerra, la Francia *non* avrebbe potuto scendere in campo... Nientemeno ! Io non starò a dimostrare questo mio asserto al momento: lo dimostrerò più sotto. Per ora dico: le cose erano ormai disperatissime sotto ogni punto di vista: il Governo non governava più; le legge non funzionava più; i cittadini non erano nè si sentivano più tali.

Era un caos ! Tuttociò finalmente, per la sua stessa gravità, si rese palese, si rese sensibile, anche ai ciechi e ai sordi. Nè venne una reazione... ed è quella, nobilissima, di oggi.

Oggi dunque la Francia corre ai ripari: la serietà dei pericoli corsi ha destato ne' suoi governanti il desiderio di evitare quei pericoli per l'avvenire. Meglio ancora: il desiderio di esservi preparati per affrontarli, per sfidarli occorrendo. La parte sana della nazione sorregge, incoraggia quei governanti... ed ecco perchè ogni giorno, oggi, si parla di Esercito, di Flotta, di Aeronautica. Ecco perchè quest'anno, o con l'attuale o con altro Ministero, sarà certo un anno di proposte, di riforme, di tentativi: si avran probabilmente nuove leggi, in ogni ramo sociale... purchè si migliori, insomma, purchè si riprenda, nella sicurezza, quella via di progresso che la Francia degli ultimi anni pareva avere definitivamente abbandonata...

Riusciranno l'odierno Ministero ed il novello Presidente ? Per il bene della nazione vicina, speriamolo. Ad ogni modo il lettore sa già:

che la Francia da qualche anno sta attraversando una gravissima crisi;

che solo da qualche mese si tenta di opporsi a quella crisi la quale non fu ancora superata:

che la nazione francese con appoggiare la **ferma triennale** (cioè coll'accettare spontaneamente gravissimi sacrificii) *dà in questo momento prova di un patriottismo ammirevole, patriottismo che giovrà forse a far superare più presto, se non tutta la crisi, certamente la parte più pericolosa di essa*;

che se la nazione in genere appoggia quella ferma triennale dando

prova del patriottismo suricordato, i socialisti per contro vi si oppongono con gran vigore.

E per dare una più chiara idea del momento presente credo utile riportare dallo stesso *Corriere della sera* quel che avvenne durante la presentazione alla Camera di quel progetto... Non amo troppo le citazioni di giornali ma questa gioverà meglio delle mie parole a mostrar le varie attitudini.... di cui avrò, e lungamente, occasione di parlare. Ecco dunque quello che lo stesso *Corriere* intitola:

LA SCENATA.

« Appena il ministro della guerra sale alla tribuna e prōnuncia le parole: « Ho l'onore di presentare... », viene interrotto da tutti i socialisti che, levatisi in piedi, si mettono ad apostrofarlo.

Vaillant grida: « Noi protestiamo », e Jaurés: « E' una follia! » Colly, in preda a una eccitazione indicibile, si sgola gridando: « Mucchio di canaglie! » Invano il presidente Deschanel agita disperatamente il campanello. Jaurés e i suoi colleghi continuano a gridare freneticamente: « Abbasso la reazione! Reazione! Reazione! »

Deschanel può finalmente fare sentire qualche frase. — Lascio a coloro che hanno pronunciato delle parole empie — egli dice — la responsabilità dei loro atti. Noi facciamo appello al paese.

Quasi l'intera Camera gli fa una lunga ovazione, poi voltasi ai socialisti, grida loro:

Abbasso i traditori! Andate al Reichstag! Prussiani!

I socialisti ribattono con: — Reazione! Reazione! Dimissioni! Dimissioni! Pescicani!

Deschanel vorrebbe togliere la seduta, ma ne è sconsigliato per non fare il giuoco dei socialisti ed egli fa sgombrare la tribuna del pubblico « per una specie di pudore — dice una nota officiosa — per non lasciare più a lungo il pubblico testimone di una simile scena ». Però la misura era anticostituzionale, le sedute dovendo essere assolutamente pubbliche, e quindi dopo brevi istanti le tribune sono riaperte. I socialisti lanciano ancora qualche grido, ma finalmente il ministro può leggere il suo progetto. Etienne si sente però di tanto in tanto chiamare « marocchino » essendo egli uno dei più attivi promotori della politica coloniale. Quando il ministro scende dalla tribuna, la maggioranza gli fa un ovazione al grido di « Viva la Francia » e gli unificati socialisti in coro rispondono: « Abbasso la guerra ». Un deputato afferma di avere udito gridare anche: « Abbasso la nazione! » Le scenate di oggi sembra non siano che la prefazione di un violento ostruzionismo contro il progetto di legge quando verrà in discussione fra pochi giorni. »

* * *

La Crisi Francese.

Ed ora che abbiam reso, in poche parole, lo stato *odiernissimo* della Francia, parliamo assai più a lungo della sua crisi. Di quella cioè che ha durato per tutti i quattro ultimi anni (909-10-11-12) che oggi si tenta superare ma che durerà tuttavia non poco.

Sarò, *volutamente*, alquanto minuto, ma ne ho le mie buone ragioni. E cioè:

Anzitutto continuo la mia confutazione al Sig. Valmigère. Al contrario di quel ch'egli ha asserito, io gli proverò che se la Francia seguitasse sulla via degli ultimi quattro anni, non solamente non « serberebbe nel mondo la sua privilegiata posizione » com'egli affermò ma che, viceversa, sparirebbe dal novero delle nazioni.

In secondo luogo — ed è la cosa che maggiormente mi preme — mostrando le magagne francesi *minutamente*, farò di tutto perchè l'Italia le sfugga. Guai se l'Italia dovesse incorrere anch'essa in una simile crisi!

Ch'essa imiti la Francia da oggi in poi, oggi che la consorella latina corre, come ho detto, ai ripari, non ci veggo nulla di male. Ma il male sarebbe grande, sarebbe irreparabile ov'ella imitasse la Francia in ciò che fece nei quattro anni scorsi. Che Dio ne la tenga lontana! Perchè — o lettori — che l'Italia possa sdrucciolare sulla stessa china, vi è più d'un pericolo. Ah non mi tratterrò certo dal rivelarli! E allora dovrete confessare che l'aver segnalate le gravissime magagne fu opera buona, imperocchè, ricordatelo bene: *a nulla gioverebbe l'accrescere e il far più sana, più fiorente la nostra popolazione quando essa fosse minata dall'anarchia; come a nulla gioverebbe l'accrescere un esercito quando avesse in odio la disciplina.*

Un esercito indisciplinato? Ma è cento volte meglio sia piccolo! Così se la nostra Patria dovesse incorrere nella stessa crisi che travagliò e travaglia la Francia, meglio restasse qual'è, nella sua cifra di 37 milioni, meglio calasse piuttosto! Io così intendo la « Eugenetica » non già, cioè come la semplice scienza della « coltura della razza ». Ah no — e qui ha ragione il Valmigère — gli uomini non sono nè conigli nè porcellini d'India!

L'Eugenetica, la nuova scienza, dev'esser destinata ad integrare nella vita sociale il concetto evoluzionista del Darwin! Suo scopo dev'esser non già solo quello di regolar le unioni sessuali onde la riproduzione degli individui migliori (per qualità fisiche e mentali) ne sia favorita, ma anche quello *di cercar* nello stesso tempo le condizioni più favorevoli *alla educazione e sviluppo* di questi individui. E dove quelle condizioni manchino, deve far di tutto per crearle... Questo si propone il mio modestissimo e povero libro — libro che sarà privo

di tutto non però nè di buone intenzioni nè di propositi nè di speranze.

Obbiezione. Mi par di sentir qualcuno susurrare: — E dunque siete caduto nelle asserzioni di colui che contraddite. « Meglio pochi ma buoni »: lo disse anche il Valmigère. — Rispondo. No, caro lettore. Non diciamo la stessa cosa. Il Valmigère non di de alcuna importanza alla quantità; solo badò alla qualità senza pensare che calando troppo la *quantità* anche la *qualità* spariva. Ed egli parlò alla Francia che cala già spaventosamente. Io parlo invece all'Italia, all'Italia che cresce. E voglio dire semplicemente che piuttosto che *annullarsi* in un'anarchia quale la Francia ebbe nei quattro anni scorsi, è meglio che l'Italia non cresca affatto, diminuisca magari.... Sarà più facile a qualche uomo di forte volontà di rialzarla e di rimetterla sulla buona via. — E veniam, dopo ciò, più particolarmente alla crisi francese.

***

Qualche fatto e qualche cifra. Li toglierò qua e là ma sopratutto da un recentissimo volume dello Chéradame edito dal Plon di Parigi, volume ch'è ritenuto esattissimo. L'autore è francese e lo rivela. Fatti e cifre devono, secondo lui, non già creare all'estero una brutta nomea alla Francia, bensì contribuire a farla meditare, correggerla, rigenerarla. Quegli stessi fatti e quelle stesse cifre devono, secondo me, far meditare anche i vicini della Francia, noi specialmente.

Primi dati di fatto utili a ricordare cioè — **Popolazione.** — La Francia con 528 mila Kq. di territorio ha poco meno di 40 milioni d'abitanti. La Germania, con 540 mila Kq. (quasi uguale cioè o con soli 12 mila dippiù) ha 65 milioni d'abitanti. Dunque ha una superiorità di 25 milioni d'abitanti. Ma la popolazione francese tende a diminuire, quella tedesca invece cresce di circa *un milione* all'anno. Nel loro fatto brutale, tali cifre hanno un significato terribile su cui parrebbe vano l'insistere.

Il Valmigère — come i lettori sanno — conta molto sulla esogenìa asserendo che gli stranieri si francesizzano presto e compensano la debolezza della natalità. A parte la verità o no del fatto, ne resta un altro da esaminare, questo: — quegli stranieri non sembra acquistino facilmente nè la mentalità nè l'orgoglio della nazione che li accolse. Il desiderio di sopportar le cariche del cittadino francese, invece di rafforzarsi pare che, al contrario, s'indebolisca. Si veggan queste due cifre: — nel 1906 s'incorporarono nell'Esercito francese 6162 figli di stranieri. Nel 1908 soltanto 3567. In 3 anni cioè il numero fu ridotto quasi a metà.

L'Italia dunque, pur contando sulla esogenìa, non farà male a tener conto del fatto tutt'altro che strano. Le patrie di adozione, checchè si dica, non sono le patrie vere.

Alcoolismo. — Nel 1851 in Francia c'eran 345,600 spacci d'alcool. Nel 1871 ve n'erano 367,823: crebber cioè, in 20 anni, di circa 22 mila. Ma nei 24 anni seguenti, cioè da 1871 al 1905, crebbero sin a 500,600, cioè di 133 mila: quasi 6 volte dippiù.

Voglio evitar l'abuso delle cifre e mi contento di soggiungere che, comparati i vari dati statistici, si constata un parallelismo quasi assoluto tra l'accrescersi dell'alcool da un lato e la criminalità — l'alienazione mentale — il suicidio dall'altro.

Il Valmigère è orgoglioso — e giustamente — della coltura della Francia ma non deve chiudere gli occhi sì da non vedere che il popolo francese, certo uno dei più civili del mondo, si lascia corrompere e decimare dall'alcool come (dice lo Chéradame) le Pelli-Rosse del Far-West americano.

Ed è con vera gioia che, mentre scrivo queste righe, leggo sui giornali che si discuterà fra breve alla Camera italiana un progetto di legge tendente a limitare gli spacci alcoolici, con proibizione assoluta di vendita alle cantine delle caserme, agli spacci ambulanti nei campi di manovra, agli stabilimenti di ricovero, di lavoro e di pena. Benissimo ! Dopo il congresso eugenetico, l'Italia fa perfettamente bene, pel suo accrescimento morale e fisico, a partire di lì. M'auguro solo che una soverchia pietà per le « *associazioni che si ritengon danneggiate* » non venga a guastare le buone idee del progetto.... È giusto si tenga conto dei danneggiati, ma se si dovesse esagerare nel badare ai danneggiati non si potrebber mai far abolizioni nè modifiche e la tessitura a macchina, ferrovie ed automobili non sarebbero entrate nella vita. L'utilità generale domini sempre sulle utilità dei singoli.

Pessimo servizio ferroviario nella compagnia Ouest-État. — Sino a tutto il 1911 fu nell'impossibilità di sodisfare il commercio. Cattiva organizzazione, mancanza di materiale, trascuratezza somma d'una parte del personale, stazioni insufficienti.... A Rouen mancavano nientemeno che 8,000 vagoni, dico 8 mila ! Il *Matin* del 18 ottobre 1911 diceva: « Cette année, malgré la leçon recente, même situation. La récolte se perd sur les quais. Les chefs de gare réclament des wagons. On ne leur répond même pas. La marchandise s'entasse et s'avarie, et les producteurs se désesperent et se ruinent.... »

Eppure l'anno prima era avvenuta la stessa cosa ! Il sig. Perdreau protesta perchè le sue merci impiegan regolarmente 30 giorni per far i 42 Km. che separan Meulan da Parigi. Talvolta ne impiegano 32. Meno di 1 Km. 1|2 per giorno ! Così il sig. Perdreau si è ridotto ad usar cavalli e vetture.... come quando le ferrovie non esistevano !

Secondo un rapporto di M[r] Cheron le indennità da pagarsi dallo Stato han superato di quasi 5 milioni le previsioni. Il disordine era tale che l'Amministrazione, richiesta, dovè confessare di non cono-

scer l'effettivo del suo personale.... Gli accidenti, dovuti per tre quarti a imprudenze e violazioni di regolamenti, furono innumerevoli. Al riguardo l'Ouest État detiene un *record* sinistro. Essi furono assai più numerosi che sulle ferrovie private.

Lo scandalo delle polveri. — Gli echi se ne sparsero in tutto il mondo. Il Sig. Maissin afferma: « J'ài segnalé en son temps au Ministère les coupables responsables de l'explosion de l'*Jena.* » Si le gouvernement (dice il *Temps* del 23 ottobre) n'avait pas etouffé cette affaire, la catastrophe de la *Liberté* ne se serait pas produite.

Date sbagliate sulle casse contenenti le polveri, polveri vecchie consegnate per nuove, cattiva fabbricazione, le materie prime (sopratutto il cotone) invece d'esser puro, sporco di mille corpi estranei. Si trova di tutto, nel cotone-polvere, sclama il *Temps*: residui di sigarette, dei pezzi di fiammiferi, persino del caucciù!

E il Ministero di tali cose era avvertito da 5 anni!

Quanto alla fabbricazione della melinite, non sembra davvero abbia migliori garanzie. In quella proveniente dal servizio della marina a Brest furon trovati gli oggetti più inverosimili: cerchietti di stagno, punte di ferro, un martello, pietre e perfino.... perfino una camicia! (V. Le *Temps* 13 dicembre 1911).

Per queste varie gravissime infrazioni nessuno fu punito o con punizioni leggerissime. Eppure la perdita del *Jena* costò allo Stato 50 milioni; quello della *Liberté* 60.... senza contar altre spese e, quello che più monta — cosa ben più dolorosa — senza contar le centinaia di vite umane!

Devo io qui ricordare i molti cannoni scoppiati, i vari non riusciti, gli scoppi dei sommergibili? Le collisioni ripetute? No. Basterà che, tenendomi alle polveri, ripeta il *Matin* del 28 gennaio 1912 che diceva:

« Toutes les poudres, y compris les poudres de 1911, sont suspectes. — La fabrication a été effectuée dans de telles conditions qu'il est impossible de declarer un lot parfaitement sain..... On a commencé à faire, enfin, de la poudre sans mélanges: mais il foudra de seize à dix-huit mois pour avoir le 4,500 tonnes de poudres nécessaires à la flotte ».

Che fare? Si voleva toglier ogni polvere alla marina per sostituirla a po' per volta ma era possibile — come disse Delcassé « désarmer devant l'étrangér »? — Si prese una via di mezzo ma intanto ciò non ha impedito alla Chéradame di poter stampare sul suo libro:

— « Nel fatto, presentemente noi non abbiamo una flotta di guerra munita di tutti i suoi mezzi d'azione. *Qu'il s'agisse du service des voyageurs de l'Ouest-État ou de l'efficacité de nôtre marine militaire, voilà dans quelle situation nous a mis l'étatisme politicien* ».

L'étatisme politicien, aggiungo io, che si lasciò prender la mano

dal socialismo rosso, dall'anarchia, dall'herveismo. L'étatisme politicien che non osò punire neanche i delitti flagranti, che si mostrò longanime coi delinquenti e tollerò il *sabotage*. Quel sabotaggio, ultimo trovato dei novissimi tempi, che viene da taluno guardato quasi con simpatia, che più d'un cinematografo — anche in Italia — celebra anzi come cosa naturalissima, e di cui parleremo più avanti senza nascondere che, per noi, rappresenta il delitto più abbominevole, più feroce, e più vile che una società corrotta possa avere ideato. Il brigante che, con pericolo della propria vita, affronta in una foresta qualche viaggiatore, è ancora dieci volte più nobile per me dell'operaio che, con un giro di manovella, con un po' di polvere negli ingranaggi o con altri subdoli mezzi, guasta il materiale, manda spesso sossopra una fabbrica, produce incendii e manda a morte improvvisa parecchi suoi compagni di lavoro. Il sabotaggio non può essere paragonato che all'avvelenamento e neppure, chè l'avvelenatore arrischia pur qualcosa nel procurarsi il to sico. Il sabotaggio è, insomma, il più sleale dei mezzi, il più cieco e vile dei delitti e, chiunque lo usi, si mette da solo volontariamente al di fuori della società, al di fuori della legge, società e legge *che non devon» avere pietà* ma trattare chi ne fè uso a guisa di un cane pestifero ch' è bontà umana far immediatamente sparire. Un operaio che usi il sabotaggio è per me, solo per questo, non dico indegno di miglioramento, ma indegno di vivere.

Noi, militari, pur contro il nemico in campo, riterremmo cosa ignobile, cosa supremamente vigliacca, l'avvelenare i corsi d'acqua o le fonti. Altrettanto vigliacco dev'esser ritenuto il sabotaggio... quell'azione subdola che nessun partito del 20mo secolo dovrebbe osar mettere nel suo programma.. e che invece fu predicata in Francia per tanti anni.... Peggio! che si predica ancora, senza che tutto il popolo insorga, senza che il Governo faccia sentire tutta la sua voce e tutta la sua azione.

Vedremo del resto più avanti di questo « sabotaggio predicato » qualche notevole effetto. E gli effetti saranno più eloquenti delle nostre indignate parole.

Capitano PIER EMILIO BOSI.

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi fascicolo precedente).

IV. — La celerità di tiro.

PREMESSA.

La storia dimostra che fra le questioni di tiro di fucileria quella della celerità ha maggiormente interessato i tattici ed i tecnici, gl' industriali e gli studiosi di cose militari. Il progresso dell'armamento della fanteria si è bensì affermato, sin dal primo apparire delle armi da fuoco, nella ricerca di una maggiore celerità di tiro (progresso tecnico) ed in quella di una maggior potenza di fuoco (progresso balistico); ma la seconda è stata sacrificata alla prima quando non era possibile ottenere entrambe queste qualità, perchè il fuciliere ha sempre sentito il bisogno istintivo di colpire l'avversario ripetutamente e il più rapidamente possibile, piuttostochè quello di colpirlo più da lontano e con maggiore probabilità. Egli ha cioè sentito il bisogno di un tiro più celere anzichè quello d'un tiro più preciso o più teso o più perforante. E si può pure affermare che se l'aumento della potenza dell'arma ha un limite praticamente non superabile, perchè il peso del fucile e della cartuccia devono avere un valore il più piccolo possibile e il puntamento diventa assai difficile pel fatto che l'arma ha per affusto l'uomo, la celerità di tiro non ha altro limite che quello dipendente dalla bontà dei meccanismi di caricamento e sparo, cioè dai progressi industriali. E pertanto, il valore pratico del fucile come arma da guerra è assai più dipendente dalla celerità di tiro che esso consente anzichè dalla sua potenza.

Il problema della celerità di tiro.

La soluzione tecnica che si dà al problema della celerità di tiro si ripercuote su tutti gli altri problemi che interessano il tiro della fanteria: dalla vulnerabilità delle formazioni all'efficacia del fuoco, dalla disciplina alla specie del fuoco, dalla distanza di tiro agli alzi.

dalla probabilità di colpire agli errori d'alzo, dai rimbalzi alla scelta degli appostamenti di tiro ed all'utilizzazione del terreno, dalla dotazione individuale di cartucce al rifornimento delle munizioni.

Le sole questioni prettamente balistiche (giustezza, tensione e penetrazione) non sono influenzate dalla celerità, la quale non modifica l'ampiezza delle striscie contenenti il 50 per cento dei colpi, nè la curvatura della traiettoria (angolo di caduta o errore battuto o altezza di tiro), nè la penetrazione o le devastazioni che il proietto produce in un bersaglio. Tuttavia, si consideri che un'arma a tiro celere impone una ricca dotazione di munizioni, la quale, per non aumentare il carico del soldato, non può aumentarsi se non riducendo il peso dell'arma e della cartuccia, o, in altri termini, il calibro, cioè l'elemento principale del valore balistico dell'arma. E poichè il calibro è perciò determinato più da esigenze tecniche che da esigenze balistiche, rimangono subordinate alla celerità di tiro concessa dai meccanismi di caricamento e sparo : la velocità iniziale, il peso del proietto e la sua costruzione, la velocità di rotazione, ecc., cioè tutto quanto dà all'arma le sue speciali qualità di potenza e di effetti.

E pertanto, il problema tecnico della celerità impone indirettamente una determinata soluzione anche al problema balistico dell'arma e viene, conseguentemente, a soprastare a tutte le altre questioni di tiro, sieno esse tecniche o balistiche, tattiche o logistiche, materiali o morali.

Un problema così complesso richiede quindi una soluzione perfettamente armonica nelle sue parti e nel suo tutto, una soluzione che sia il frutto d'una meditazione profonda, estesa a tutti gli aspetti secondo i quali l'argomento può presentarsi.

Notizie storiche sulla celerità di tiro dei fucili da guerra.

A dimostrare che sin dal primo apparire delle armi da fuoco ai nostri giorni, l'oggetto principale degli studi ad esse relativi e la causa principale di sviluppo e di progresso sia stata la ricerca d'una celerità di tiro sempre maggiore, valgano le seguenti notizie storiche :

Nell'evoluzione del fucile da guerra si è sempre cercato di migliorare la maneggevolezza dell'arma, di facilitare la carica e di assicurare l'accensione della polvere.

Nel 1567 l'adozione della cartuccia, e insieme quella della polvere in grani per la carica e del polverino per l'innesco, rese più rapidi i movimenti della carica e dello sparo, ridusse i tempi a 40.

Nel 1624, Gustavo Adolfo, allo scopo di facilitare la carica, aumentò il *vento* fra pallottola ed anima, sostituì la cartuccia di carta alle cariche della bandoliera, rese il fucile più maneggevole e lo chiamò

moschetto, ne ridusse il calibro a mm. 18,35 e il peso a kg. 5, e aboli al forchetta.

Nel 1644 fu adottata la giberna per ridurre i tempi per la carica.

Ai tempi di Federico II il caricamento venne accelerato con l'adozione della bacchetta di ferro (1730) e con la semplificazione del modo di versare la polvere nel bacinetto. La celerità di tiro aumentò così al punto da rendere necessario un copricanna di cuoio pel riscaldamento delle canne.

Col fucile francese a silice per la fanteria, mod. 1777, fu eseguita la carica ordinaria in 12 tempi, fu adottata la carica rapida a volontà, senza comando dei tempi, e fu raggiunta la celerità di tiro di un colpo ogni 10'.

Napoleone I fu partigiano di un fucile a caricamento rapido, chiamò il fucile rigato « un'arme meschina » perchè richiedeva maggior tempo del liscio per l'esecuzione della carica e, intuendo i vantaggi del fucile a retrocarica, stabilì nel 1809 un premio per chi gliene presentasse un buon modello. Il premio fu vinto dal Pauly, ma l'arma non fu adottata.

La scoperta del clorato di potassio e del fulminato di mercurio (1786-88), l'invenzione dell'acciarino a percussione (1807) e della capsula (1818) segnarono un passo molto rilevante nel progresso del fucile da guerra, sì che il fucile francese a percussione, mod. 1839, fu caricato in 8 tempi e raggiunse la celerità di tiro di 3 colpi ogni 2'.

Colle prime armi rigate ad avancarica la celerità di tiro diminuì a causa del forzamento iniziale del proietto ottenuto a colpi di bacchetta. Coi perfezionamenti tecnici successivi fu eliminato l'inconveniente e fu raggiunta la celerità di 3 colpi al 1' con la carica a volontà eseguita da tiratori molto abili; cionondimeno, col fucile italiano, mod. 1860, rigato ad avancarica, la carica a comando fu eseguita in 24 tempi.

Allo scopo di accelerare la carica della carabina da bersaglieri, mod. 1836, vi fu adattato un nastro portante 45 capsule ed una cartella a ripetizione, per cui il fuoco potè eseguirsi 45 volte di seguito senza essere obbligati a mettere a volta a volta una nuova cassula nel luminello.

Col fucile Dreyse a retrocarica i tempi per la carica e lo sparo furono ridotti a 6 e tutte le operazioni furono eseguite da qualsiasi posizione del tiratore, mentre con i fucili ad avancarica bisognava necessariamente eseguire la carica dalla posizione « in piedi ».

Col fucile italiano, mod. 60-67 (trasformato da avancarica a retrocarica), i movimenti per la carica furono ridotti a quattro: armare, tirando indietro il percussore, aprire la culatta, introdurre la cartuccia, chiudere la culatta.

La cartuccia otturatrice con bossolo metallico risolse definitivamente e bene la questione della retrocarica con aumento considerevole

della celerità di tiro, quando il bossolo, nell'aprire la culatta, potè non solo essere estratto ma anche espulso. I movimenti della carica nei più perfezionati fucili furono allora ridotti a tre, molto brevi e facili.

Col fucile italiano, mod. 1870, la celerità massima di tiro raggiunse 8 colpi al 1'.

La convenienza di una maggiore celerità di tiro in alcuni momenti della lotta indusse i tecnici a studiare ed a costrurre le armi a ripetizione. Però, sinchè si ebbero i serbatoi nel fusto o nel calcio, la celerità di tiro fu grande solo nel tempo impiegato a sparare le cartucce contenute nel serbatoio, perchè questo si caricava con una cartuccia alla volta e conveniva allora, a serbatoio vuotato, continuare il tiro a caricamento successivo.

Il serbatoio centrale ed il caricamento multiplo assicurarono il tiro a ripetizione prolungato, e fecero raggiungere ai tiratori abili, nelle migliori condizioni per la pronta e facile esecuzione del tiro, la celerità massima di 12 colpi al 1' col fucile mod. 70-87 e di 18 col fucile mod. 91.

Le tre riduzioni di calibro (14-15, 10-11, 6-8 mm.), per mezzo delle quali il fucile ha potuto aumentare molto la potenza balistica, sono contemporanee rispettivamente alla retrocarica, alla ripetizione ed al caricamento multiplo e sono state determinate dalla necessità di aumentare insieme con la celerità di tiro la dotazione individuale, senza aumentare il carico del soldato, e cioè dalla necessità di diminuire il peso dell'arma e quello della cartuccia per portare, a parità di carico, maggior numero di munizioni.

La stessa polvere senza fumo è stata voluta dalla fucileria per impedire che nel tiro celere il fumo impedisse il puntamento e per consentire l'adozione dei calibri attuali che richiedevano una polvere che non lasciasse feccie e fosse capace di conferire a proietti tanto leggeri (10 gr. circa) forti velocità iniziali (700 e più metri) che la polvere pirica non era in grado di dare.

Se si paragona ora la celerità di tiro dei moschetti di Gustavo Adolfo, che appartenevano ad un'epoca di progresso, con quella dei fucili odierni si rileva che in due secoli e mezzo essa è diventata mille volte maggiore. La più eminente delle qualità dei fucili, che si è cercata di sviluppare il più possibile attraverso alla storia delle armi da fuoco, è, quindi, la celerità di tiro, talvolta anche a danno della giustezza di tiro e, in genere, del valore balistico dei fucili. Così fece Gustavo Adolfo coll'aumento del vento tra pallottola ed anima, e così si fece pei primi fucili ad avancarica rigati, detti di *precisione*, i quali, appunto perchè costringevano ad un tiro lento a causa del necessario forzamento iniziale che si doveva dare al proietto, non vennero adottati che per alcune truppe speciali. Cionondimeno essi non

godettero mai molto favore come armi da guerra e si generalizzarono solo quando si riuscì ad ottenere la precisione di tiro senza danneggiare la celerità.

Se, infine, diamo uno sguardo all'avvenire, possiamo facilmente prevedere che il fucile di domani sarà *automatico*, appunto per ottenere nella celerità di tiro un aumento che le armi attuali non consentono; ed è anche da prevedere una nuova riduzione di calibro allo scopo sempre di aumentare la dotazione individuale di cartucce, che con un calibro di 5 mm. può anche raggiungere il numero di 300.

Le gradazioni della celerità di tiro.

La *celerità di tiro*, intesa come numero di colpi che si possono sparare in 1', ha diverse gradazioni, sulle quali è bene intendersi per evitare confusione di parole e d'idee.

Per fissare i termini della nostra esposizione intenderemo per:

tiro lento, quello nel quale vi è una pausa tra un colpo e l'altro, ovvero quello nel quale i movimenti per la carica dell'arma si eseguiscono in un tempo maggiore di quello che è strettamente necessario;

tiro naturale, quello che la nostra istruzione sul tiro dice che si debba eseguire colla celerità di 6 colpi al 1';

tiro ordinario, quello normale della fanteria, per il quale la nostra vecchia istruzione sul tiro prescriveva la celerità di 6 colpi al 1', tanti quanti l'attuale istruzione vuole che se ne eseguisca col tiro naturale;

tiro mirato, quello in cui si cura il puntamento in modo che la linea di mira vada al segno nell'istante in cui parte il colpo;

tiro non mirato, quello in cui la precedente condizione non è soddisfatta;

tiro celere, quello mirato e continuo, nel quale non vi sono pause tra un colpo e l'altro e le operazioni della carica sono eseguite con la maggior possibile rapidità, lasciando però al puntamento ed allo scatto tutto il tempo necessario perchè siano eseguiti con calma ed esattezza;

tiro sregolato, quello eseguito affrettatamente, senza regola, epperciò non ben mirato;

tiro a ripetizione, quello nel quale si sparano tutte le cartucce contenute nel serbatoio senza bisogno di ricaricare volta per volta l'arma. Esso eseguiscesi da tutte le armi oggi in servizio che sono munite di serbatoio. Usasi però applicare tale denominazione soltanto alle armi che, come il Lebel francese tuttora in servizio, hanno il serbatoio nel fusto, che devesi perciò caricare con una cartuccia per volta, mentre tutti gli altri fucili odierni hanno il serbatoio centrale ed il caricamento multiplo;

tiro accelerato, quello che oggi chiamasi celere ed applicavasi una volta alle armi a caricamento successivo, quando si acceleravano

le operazioni della carica allo scopo di sparare il maggior numero possibile di colpi mirati nell'unità di tempo ;

tiro unico mirato con celerità personale, quello adottato dalla nostra istruzione sul tiro attualmente in vigore, come tiro normale della fanteria in guerra, in cui non si vuole una celerità uguale per tutti i tiratori, ma una celerità personale, dipendente non solo dall'abilità di ciascuno e dalle condizioni fisico-morali nelle quali essi eseguiscono il tiro, ma anche dalla visibilità del bersaglio e dalla distanza di tiro. La celerità personale, quindi, non è sempre la stessa per un medesimo tiratore, ma varia volta per volta a seconda delle speciali condizioni nelle quali egli ed il bersaglio si trovano. In ogni caso, il tiratore spara « quel maggior numero di colpi mirati che gli è consentito..... per ottenere dall'ottima arme che gli è affidata il *maggior rendimento*, ossia il massimo di risultati utili in relazione alle cartucce sparate » ;

tiro con celerità media, quello la cui celerità è la media delle celerità personali dei tiratori di un dato riparto nelle speciali circostanze nelle quali esso eseguisce il tiro. Vi è quindi una celerità media in un dato tiro, la quale può naturalmente variare volta per volta.

Chiarite così le varie gradazioni della celerità, vediamo quale debba essere la celerità più conveniente in relazione alla vulnerabilità dei bersagli di guerra ed alle esigenze tattiche della lotta.

La più conveniente celerità di tiro.

E' noto che la *vulnerabilità dei bersagli*, intesa quale « per cento di punti colpiti », dipende dai seguenti elementi : (1)

bersaglio (formazione, dimensioni, stato di moto o di riposo, copertura, visibilità, ecc.) ;

distanza di tiro ;

errore nell'alzo ;

giustezza di tiro ;

errori di puntamento.

I *bersagli* che in guerra si presenteranno al tiro della fanteria saranno sottili, radi, bassi, coperti, invisibili o visibili per brevissimi istanti e cercheranno di soddisfare alle due opposte esigenze : di ridurre le perdite, presentando la minima vulnerabilità ai colpi avversari, e di aumentare gli effetti del proprio fuoco, intensificandone la potenza. Conseguentemente, per ottenere un fuoco efficace contro tali bersagli occorre sparare un gran numero di proietti, il che si può ottenere in tre modi :

o aumentando la forza che spara,
o aumentando la durata del fuoco,
o aumentando la celerità del tiro.

(1) V. « La vulnerabilità delle formazioni ». — *La N. R. di Fanteria*, 1910.

Aumentare la forza non è sempre in nostro potere, nè, potendolo, è sempre conveniente, perchè, esponendo maggior numero di uomini al tiro avversario, si soffrono maggiori perdite.

Aumentare il tempo è lo stesso che esporsi più a lungo al fuoco nemico e soffrire maggiori perdite, nè, d'altra parte, ciò è possibile contro bersagli che si possono colpire solo per brevi istanti, come può facilmente accadere oggi coi metodi tattici in uso.

Non rimane dunque che aumentare la celerità di tiro sino a quel massimo che è concesso dalla costruzione tecnica dell'arma, dall'abilità dei tiratori, dalla visibilità dei bersagli e dalla distanza di tiro, e che è compatibile con un tiro calmo e mirato.

Conviene così ottenere il massimo rendimento dai fucili che sono sulla linea di fuoco, prima che sia necessario di fare entrare in azione i rincalzi e di prolungare eccessivamente la durata del fuoco. Per tal modo il *tiro celere rappresenta l'applicazione alla linea di fuoco del principio dell'economia delle forze e dell'economia del tempo.*

Col crescere della *distanza di tiro* diminuisce rapidamente la vulnerabilità dei bersagli e, per quanto si è sopra detto, cresce il bisogno del tiro celere. Se non che, crescendo la distanza crescono di molto le difficoltà del puntamento ed il tiro deve perciò tenersi più lento perchè non perda di esattezza, altrimenti gli effetti diventerebbero scarsissimi e si avrebbe un enorme spreco di munizioni. D'altro lato, è col diminuire anzichè col crescere della distanza che si sente imperioso il bisogno tattico e morale di accelerare tanto più il fuoco quanto meno vulnerabile è il bersaglio.

E pertanto, *il tiro celere è un correttivo della piccola vulnerabilità dei bersagli che si presentano al fuoco della fanteria.*

E' noto che caso normale della fanteria in combattimento è *l'alzo errato*, che riduce notevolmente gli effetti in confronto a quelli che si avrebbero coll'alzo esatto. Questa riduzione è maggiore col tiro lento anzichè col celere, perchè il primo, meglio mirato del secondo, raccoglie più di questo i colpi attorno alla traiettoria media e dà maggiore percento solo quando il bersaglio si trova nel *nòcciolo della serie*. Ma con un errore di 100 m. in più od in meno i risultati percentuali dei due tiri sono all'incirca eguali e con un errore di 200 m. il tiro celere dà un percento circa il doppio di quello che dà il tiro lento.(1) Ciò perchè alcuni colpi che nel tiro lento cadono presso il nòcciolo, nel tiro celere, quando sono meno ben mirati, emigrano verso le falde del fascio.

Entro certi limiti, si può quindi ritenere il *tiro celere un correttivo dell'errore dell'alzo.*

Ad analoga conclusione veniamo se consideriamo l' influenza degli

(1) V. N. 79 dell'*Istruzione sul tiro della fanteria.* — Vol. II.

errori di puntamento sulla vulnerabilità, in quanto che i colpi partiti a puntamento errato cadono presso le falde del cono di dispersione invece che presso il nòcciolo, come avviene pei colpi ben mirati. Ed è perciò che, sempre entro certi limiti, *gli errori di puntamento in relazione a quelli dell'alzo trovano un correttivo nel tiro celere.*

Infine, colle armi odierne è aumentata la *giustezza di tiro* verticale e laterale (per le aumentate velocità iniziali e pei perfezionamenti nella costruzione delle canne e delle cartucce), ma è diminuita la giustezza di tiro longitudinale (per l'aumentata tensione della traiettoria); ciò è un bene perchè aumenta la probabilità di colpire con alzo errato, ma è un male perchè diminuisce la densità dei proietti sul terreno, ovvero il percento su un dato bersaglio orizzontale. Poichè al vantaggio non si può rinunziare, non si può altrimenti rimediare al danno che aumentando il numero di colpi sparati a tiro mirato, cioè impiegando il tiro celere.

In conclusione, *tutti gli elementi dai quali dipende la vulnerabilità dei bersagli consigliano l'uso normale del tiro celere.* Un'accurata istruzione deve perciò tendere a far acquistare al soldato nell'esecuzione del tiro un ritmo naturale, costante e personale, inteso a fargli sparare quel massimo numero di colpi che è compatibile con un puntamento sufficientemente esatto, accelerando solo le operazioni della carica, non quelle del puntamento e dello scatto, per ottenere dall'arma il massimo rendimento.

* * *

Se ora consideriamo la celerità di tiro in relazione alle *esigenze tattiche* dobbiamo necessariamente venire alla medesima conclusione, poichè il tiro celere, traducendosi, in sostanza, in un'economia di tempo o in un'economia di forza, torna di grande ausilio all'azione tattica. Se poi teniamo conto che per la concentrazione degli effetti nel tempo il tiro celere produce sul bersaglio effetti morali maggiori che il tiro lento, dobbiamo convenire che il primo di questi tiri soddisfa assai meglio del secondo alle esigenze tattiche della lotta, che richiedono la dissoluzione delle forze avversarie nel minor tempo possibile col minimo logoramento delle nostre.

Importantissimo coefficiente di vittoria è la rapidità dell'azione, è la possibilità di ottenere in brevissimo tempo un vantaggio sull'avversario, in ogni occasione, non solo nei casi di sorpresa, o nei momenti decisivi della lotta, o quando una situazione tattica è compromessa, ma *ogni qualvolta il bersaglio meriti di esser preso di mira e l'effetto che si vuol conseguire valga le munizioni che si vogliono consumare.*

Il difensore, cui è facile provvedersi di munizioni, può far largo uso del fuoco celere e compensare in tal guisa, in parte se non in tutto, l'insufficienza numerica delle sue forze di fronte alla preponderanza

dell'avversario. L'attaccante cerca di ottenere la preponderanza di fuoco, di ottenere cioè la vittoria col fuoco prima che coll'urto, facendo pur esso largo uso del tiro celere per provocare il più presto possibile e a proprio vantaggio la fine del combattimento.

La più conveniente celerità del fuoco a volontà.

Nella precedente *Nota* abbiamo visto:

1° che il *fuoco a volontà* è normale per la fanteria in combattimento;

2° che il *fuoco a salve* è da condannare a meno di casi eccezionali, dei quali ci sembra che non convenga preoccuparsi troppo, perchè logicamente i regolamenti non possono contemplare che i casi normali;

3° che la *raffica*, preferibile quella a cartucce contate, sembra la specie di fuoco più conveniente per conciliare ad un tempo le esigenze di varia natura, sieno esse morali o materiali, tecniche o balistiche, tattiche o logistiche, che bisogna soddisfare per dare al tiro la massima efficacia con la minima spesa di tempo e di cartucce, di energia fisica e morale.

Occorre ora determinare con quale celerità si debba eseguire il tiro, sia esso a volontà od a raffiche, in relazione, oltre che alla tecnica dell'arma, alle condizioni speciali nelle quali il tiro si eseguisce, siano esse dipendenti dall'abilità, dalla posizione e dallo stato morale del tiratore, dalla visibilità e dalla vulnerabilità del bersaglio, dalla distanza di tiro, ecc.

Le opinioni che si hanno a tale riguardo sono assai discordi, e vi è chi rimpiange i vecchi fucili a tiro lento, coi quali tutto poteva eseguirsi a comando, e chi vorrebbe spingere la celerità sino alla massima consentita dai meccanismi di caricamento e sparo: preoccupati i primi degli errori di puntamento, del disordine fra i tiratori e del consumo enorme di cartucce che sono inevitabili conseguenze del tiro celere sregolato; desiderosi i secondi di concentrare il più possibile gli effetti del tiro nel tempo, poco curandosi delle conseguenze perniciose a cui può condurre un tale tiro.

Si può però affermare, senza che sia necessaria una speciale dimostrazione, che hanno torto gli uni e gli altri e che la verità stia nel mezzo. Ma anche questo mezzo è assai variamente inteso, e vi è chi vorrebbe tenerlo molto basso, chi molto alto.

Non si riesce così a conciliare le diverse tendenze e si discute sempre intorno alla più conveniente celerità di tiro. E se vi è un tempo in cui le discussioni sembrano assopite, esse si rinnovano poco dopo con più vigore di prima, specie poi quando si adotta una nuova arma od un nuovo regolamento o si vogliono trarre deduzioni da una nuova campagna di guerra.

Così il problema della celerità che, come abbiam detto, si dovrebbe risolvere prima di tutti gli altri che interessano il tiro di fucileria e che sono ad esso subordinati, si risolve per ultimo, o non si risolve affatto.

Precisamente così è avvenuto pel nostro fucile Mod. 91, il quale, senza aver mai subito modificazioni tali da variarne la celerità, si è voluto impiegare in quattro modi diversi:

1° col fuoco ordinario da 1 a 6 colpi al 1';

2° col fuoco ordinario di 6 colpi al 1';

3° col fuoco naturale di 6 colpi al 1' ed ordinario personale da 10 a 12 colpi al 1';

4° col fuoco senza alcuna prestabilità celerità.

Abbiamo assistito così ad un continuo mutar di criteri, ad un permanente sconvolgimento dei problemi di tiro e delle corrispondenti soluzioni; ed abbiamo avuto una continua e grave perturbazione nell'addestramento della truppa, una grande incertezza nei metodi d'istruzione e nei metodi di condotta e d'impiego del fuoco di fucileria nel combattimento.

Non vogliamo con ciò affermare che mutando i tempi non debbano mutare le idee, anche se i mezzi d'azione restano immutati, vogliamo solo affermare che i mutamenti non debbano essere troppi nè a troppo breve intervallo di tempo e che, in ogni caso, essi debbono essere perfettamente giustificati e profondamente meditati.

* * *

Nel 1899 nell'opera « *La celerità di tiro ed il munizionamento della fanteria* » abbiamo sostenuto e dimostrato con gran copia di dati e di ragionamenti che il fuoco della fanteria dev'essere sempre *celere*, intendendo per tale quel fuoco che, in contrasto con quello *lento*, che allora chiamavasi *ordinario* (6 colpi al 1'), raggiungesse tutta la celerità consentita dalla tecnica dell'arma, dall'abilità dei tiratori e dalle condizioni di visibilità e di vulnerabilità del bersaglio, senza danneggiare il puntamento, allo scopo di ottenere *il massimo rendimento dell'arma*.

In sostanza, noi dicevamo:

che si dovessero sopprimere tra un colpo e l'altro le pause, che sarebbero state più dannose che utili agli effetti del fuoco;

che occorreva eseguire le operazioni della carica colla massima rapidità per guadagnar tempo, ma che, per contro, si dovesse impiegare per il puntamento tutto il tempo che sarebbe stato necessario per mirare esattamente e non far mai partire il colpo che ad arma puntata.

Le nostre idee però non trovarono subito largo assentimento e furono da taluno anzi contraddette, svisandone il significato, dicendo cioè, contrariamente a quanto noi avevamo più volte affermato, che

il tiro celere danneggia il puntamento, conduce ad un enorme spreco di munizioni e fa sfuggire la truppa dalle mani dei capi.

Indubbiamente questi appunti sono giusti se il tiro celere non è mirato, come avevamo allora detto, ma noi non eravamo certo partigiani di un tale tiro, lo eravamo invece di quello che, pur essendo celere, fosse mirato ; volevamo cioè che la celerità non si spingesse mai oltre il limite nel quale il tiro cessa dall'essere mirato.

La questione seguitò a dibattersi e man mano che si discuteva aumentavano i fautori del fuoco *unico celere mirato*, finchè la nostra istruzione sul tiro lo adottò, chiamandolo *fuoco con celerità personale*.

Se si spara, oggi si dice, un numero prestabilito di cartucce, i tiratori abili cessano il fuoco prima degli altri e sono perciò messi nell' impossibilità di sfruttare la loro abilità e mettere per ciò maggior numero di punti colpiti sul bersaglio. Se invece si spara da tutti i tiratori con una prestabilita celerità superiore a 8 colpi al 1', i tiratori meno abili sono costretti a curare meno il puntamento. Conseguentemente, i migliori risultati si ottengono col fuoco con celerità personale.

Questo non è in sostanza che il fuoco che noi avevamo chiamato :

unico, perchè si eseguisce sempre e allo stesso modo in tutte le circostanze del combattimento ;

celere, perchè si sopprimono le pause e s' impiega il minimo tempo nelle operazioni della carica per ottenere dall'arma il massimo rendimento ;

mirato, perchè non si deve ammettere mai che il colpo parta se il puntamento non è esatto.

Il fuoco personale, quindi, non è che il fuoco che noi, forse con qualifica meno propria, avevamo chiamato celere. La sua celerità varia caso per caso, anche per un medesimo tiratore ed una medesima arma, dipendentemente dalle speciali condizioni nelle quali il tiro eseguiscesi, sempre però col proposito di ricavare dall'arma il massimo rendimento.

Rimaneva però pur sempre una differenza tra le idee da noi espresse nel 1899 e le prescrizioni regolamentari del 1909, non nel concetto informatore, che rimane essenzialmente lo stesso, ma nel quantitativo di colpi da sparare a tiro mirato nell'unità di tempo. Ed è su questo argomento che conviene c' intratteniamo alquanto. Prima però crediamo opportuno esaminare quale debba essere la celerità media di tiro, per servircene come dato di partenza pei nostri studi e come meta a cui deve tendere l'addestramento del tiratore di media abilità, ferme restando le inevitabili differenze fra i più abili e i più scadenti.

La celerità media.

Per *celerità media di un tiro* intendiamo la media delle celerità personali dei tiratori del riparto che ha eseguito il tiro e per *celerità*

media generale la media delle medie dei vari tiri che si possono eseguire nelle più svariate condizioni di tiratori, di bersagli e di distanze.

Come limiti estremi della celerità possiamo fissare i seguenti: *massimo* di 18 colpi al 1' (3 caricatori), che può essere raggiunto dai più abili tiratori nelle più favorevoli condizioni per la più rapida esecuzione del tiro, *minimo* di 6 colpi al 1' (un caricatore), celerità che l'istruzione chiama *naturale*, che dev'essere raggiunta « salvo rare eccezioni, da tutti i soldati di fanteria quasi in ogni circostanza e da qualunque posizione » e che « viene impiegata incosciamente dalla maggioranza dei tiratori lasciati a sè quando non sono soggetti ad alcuna influenza che li obblighi ad accelerare il tiro ».

« Ai tiratori più scadenti si dovranno rivolgere cure speciali finchè essi riescano a fare 6 colpi ben mirati in un minuto.

« E' evidente che tale celerità per parte di ogni tiratore verrà di sua natura gradatamente ad aumentare man mano che coll'esercizio esso arrivi ad impiegare minor tempo nelle varie operazioni della carica ed anche nel puntamento e nello scatto ». (1)

Se, adunque, 18 e 6 sono i limiti entro cui può variare la celerità di tiro del fucile Mod. 91, si sarebbe tentati a supporre che la celerità media si dovesse aggirare intorno alla media aritmetica fra questi due numeri, cioè intorno a 12.

Il grande esperimento eseguito nel 1899 da tutti i reggimenti di fanteria con lo scopo di « studiare l'influenza di diverse celerità di tiro sull'efficacia del fuoco » aveva precisamente dimostrato che la celerità più conveniente fosse quella di 12 colpi al 1'.

Infatti, le deduzioni che allora si ricavarono da quell'esperimento furono le seguenti:

Il tiro con celerità di 6 colpi al 1', nel quale il puntamento è più accurato, a parità di cartucce sparate, dà risultati maggiori che non il tiro accelerato, nel quale i risultati diminuiscono in proporzione dell'aumento di celerità (6, 8, 12, 14 colpi al 1'), cioè man mano che il puntamento diviene meno preciso.

A parità, invece, di durata di fuoco, il tiro accelerato dà risultati sempre superiori a quello lento.

A distanza esatta d'alzo è preferibile il tiro lento; assegnando il valore 1 al risultato ottenuto con celerità di 6 colpi, si ha un risultato di 3/4 con la celerità di 14 colpi.

Con un errore di 100 m. d'alzo i risultati sono pressochè pari con le diverse celerità. Con un errore di 200 m. il tiro celere dà una percentuale quasi doppia di quello lento. Ciò perchè nel tiro celere i colpi che sono meno ben mirati che nel lento si spostano dal nòcciolo verso le falde del cono di dispersione, epperciò aumentano il numero di punti

(1) V. n. 146 dell'*Istruzione sul tiro per la fanteria*. — Vol. I.

colpiti quando il bersaglio trovasi lontano dal punto in bianco, cioè quando si spara con alzo errato. Se l'errore è di 100 m. i due percento si pareggiano, se è di 200 m. prevale il percento del tiro celere su quello del tiro lento. Si è così dimostrato ancora una volta ciò che abbiamo altrove affermato, e cioè che, entro certi limiti, il tiro celere è un correttivo all'inevitabile errore d'alzo nel tiro di fucileria.

Non si può però dire che l'esperimento del 1899, pel modo con cui fu condotto, abbia definitivamente risolto il problema dell'« influenza di diverse celerità di tiro sull'efficacia del fuoco ». Si consideri infatti quanto appresso :

1° la posizione prescritta pei tiratori fu quella « in ginocchio », mentre la posizione normale del tiratore deve ritenersi quella « a terra », a meno che egli non sia dietro un riparo talmente alto da costringerlo ad assumere altra posizione. Stando « a terra » il tiratore resta meno libero nei movimenti pel maneggio del fucile e spara quindi con una celerità di tiro minore che stando « in ginocchio » ;

2° i bersagli adoperati rappresentarono sempre l'uomo in piedi, quindi un bersaglio ben visibile ed un puntamento facile, mentre, al contrario, in guerra i bersagli saranno molto bassi, a terra, pochissimo visibili e spesso talmente occultati da rendersi indiscernibili. E pertanto, l'esperimento del 1899 fu eseguito in condizioni di bersagli tali da far raggiungere una celerità di tiro superiore a quella che si avrebbe nel caso vero ;

3° le varie celerità di 6, 8, 10, 12, 14 colpi al 1' che si sperimentarono nel 1899 furono ottenute facendo durare il fuoco 1' e prescrivendo che il soldato in tale tempo sparasse 6, 8, 10, 12, 14 cartucce che gli si distribuivano in precedenza. Ora è facile comprendere come non fosse possibile ottenere l'esatta corrispondenza per tutti i tiratori del tempo e delle cartucce da sparare, cosicchè alcuni più abili o meno curanti del puntamento ultimarono lo sparo delle cartucce loro distribuite prima che trascorresse il minuto, mentre altri meno abili o più curanti del puntamento non avevano sparato tutte le cartucce quando il minuto prescritto non era ancora trascorso. Le differenze in tal senso erano tanto più grandi quanto meno addestrati erano i riparti e quanta minore abitudine avessero i tiratori di eseguire il tiro con quel ritmo speciale che ciascuna determinata celerità richiede. Peggio ancora poi se un medesimo riparto doveva eseguire tiro con celerità diverse, epperciò variare volta per volta il proprio ritmo, la propria cadenza di tiro. E non si può neanche dire che la celerità media di tiro del riparto fosse quella prescritta, perchè chi accelerava troppo le operazioni della carica, del puntamento e dello sparo eseguiva il tiro per un tempo minore di 1' e chi non accelerava abbastanza le medesime operazioni non riusciva a sparare tutte le cartucce prescritte e restituiva quelle sopravanzate.

In queste condizioni l'esperimento del 1899 non poteva risolvere esaurientemente il problema proposto, e se per le due prime osservazioni fatte la celerità media che in pratica si può ritenere conveniente debba essere alquanto minore di quella di 12 colpi al 1', per l'ultima delle osservazioni medesime non si può presumere quale influenza avrebbe esercitato un più corretto modo di esecuzione del fuoco.

Ma pur ammesso che i risultati dell'esperimento del 1899 debbano accettarsi con qualche riserva, ci sembra esagerata l'affermazione di coloro che dicono e non dimostrano che « la celerità di 12 colpi al 1' condurrebbe ad un folle consumo di munizioni » e ci sembra potersi ammettere che la *celerità media pratica nel tiro di pace varî da 6 a 12 colpi al* 1' e che sia più vicina al secondo anzichè al primo di questi numeri.

(*Continua*).

A. Cascino
Tenente colonnello.

Alberto Rossotti — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

I PRINCIPII DELLA IGIENE

e l'equipaggiamento del fuciliere

Dai tempi dei *muli mariani* — di cui nelle *Considerazioni sulla guerra giugurtina* su questa stessa *Rivista* ci si rievocano le gesta col solo nome del loro duce — sino ai giorni nostri, i mezzi di trasporto hanno seguito una superba evoluzione che va dalle primitive carrette a due ruote alle ferrovie elettriche ed agli autocarri, ed attinge ormai le vie del cielo coi dirigibili e gli areoplani: una evoluzione mirabile che può stare come indice e simbolo maguiloquente dei progressi immensi compiuti nella vita sociale ed intellettuale dalla umanità ci vile. Ma, con tutto ciò, talune condizioni fondamentali relative al modo di essere degli eserciti non sono gran che mutate. Anche oggi, come allora, certe difficoltà logistiche almeno, si presentano con i medesimi caratteri.

Poichè, a differenza dalle belve, l'uomo non possiede nè artigli per istrumenti di offesa e di difesa, nè ha come esse invece hanno, un vello ferino per sua protezione contro le intemperie, egli deve in guerra andare munito di qualcosa che ne tenga le veci vantaggiosamente, sì da permettere al generale di sostenere con successo la campagna e riportare la vittoria finale. Ma per ciò fare, per cercare il nemico, dargli a tempo e luogo battaglia, inseguirlo dopo la sconfitta, per manovrare dico e per vincere, conviene, come ognuno sa e la storia ammaestra, operare in massa e colpire sodo, e, in primo luogo, celermente muoversi. Onde — perchè sarebbe incomportabile con tale obbietto e tale mira — si vuole proscritto ogni eccesso di carriaggi e di traini appresso alle truppe; e si vuole che la fanteria in ispecie, destinata ad operare in ogni genere di terreno, abbia con sè e su di sè i mezzi per iniziare, sviluppare e portare a fine un'operazione militare.

Cosicchè, sotto questo riguardo, il divario dei nostri soldati dagli atavi guerrieri, non è poi tanto. In un grande esercito moderno di un qualsiasi popolo per quanto potente, florido e ricco, e cui nessun altro superi nei prodigi benefici delle industrie, non si potrà punto evitare che il fuciliere s'abbia a portare addosso il suo rifornimento di cartucce e di viveri — chè non sarebbe prudente il farglielo portare su convogli, o tanto varrebbe farvici deporre anche il suo fucile istesso — e così un qualche indumento di corredo; ed anche oggi, come in tempi remotissimi dai nostri, gli sarà mestieri di una tenda al cui riparo possa accamparsi, se pur non si voglia ch'egli stazioni all'addiaccio.

Ecco quindi la necessità che il fantaccino si carichi di un non lieve peso, ed ecco sorgere la questione del suo equipaggiamento.

Tale questione è particolarmente grave ed interessante con gli eserciti a Nazione armata, dove per un conto sarebbe impossibile far seguire le schiere da numerosi bagaglioni come quelli che accompagnavano i piccoli eserciti del XVII e XVIII secolo, o quelli che tengon dietro tuttora ai soldati inglesi nelle loro campagne coloniali, ma dove per un altro verso si deve tener presente che gente richiamata dal congedo nè più adusata alle fatiche delle marce e delle manovre e nemmeno alla disciplina della vita militare, male saprà sobbarcarsi al tormento di un eccessivo carico che le si addossi sotto forma di sacco o di zaino. Onde sarebbe un manifesto errore quello di pretendere un gran che da una fanteria a cui si fosse imposto un carico eccedente la misura.

Quale può essere invece lo sforzo di che si può normalmente ritenerla capace? in che maniera renderlo più tollerabile? fino a che punto spingerlo al massimo, senza dover temere che la corda, troppo tesa, si spezzi? Ecco i principii dell' igiene che intervengono a precisare, definire ed allargare insieme, per chi sappia con discernimento valersene, i termini di ciò che si può aspettare in campagna da un uomo, a cui si voglia richiedere uno sforzo.

* * *

La guerra insomma ha le sue leggi eterne, e queste s' improntano nella strategia, nella logistica e nella tattica di ogni età ; ma l'igiene anche ha le sue leggi, e le subiamo tuttodì incosciamente.

Le teniamo però noi nel debito conto, rispetto alla questione dell'equipaggiamento del fuciliere, e per quella dello zaino più in ispecial modo? Oserei dire di no.

La questione dello zaino per la fanteria su cui questa *Rivista* ha dedicato varii articoli, tra i quali bellissimo quello del generale Felice De Chaurand, e per cui il Comando della prima Armata, d' incarico del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ha interessato i Corpi di fanteria ad occuparsene, è oggi più che mai viva.

Per molti è quasi tempo perduto di occuparsene. Per alcuni — stringi, stringi — non è questione che di bazzeccole : si ridurrebbe in fin dei conti ad adoperare la tela anzichè la pelle per materiale di costruzione, e per il rimanente basterà limitare ad una sola camicia e ad un paio, e non a due, le pezze, da assegnarsi al militare in campagna. Ma quando e come — di un tal passo — la si potrebbe mai risolvere? Non la si potrebbe restringere in tali termini, od in termini consimili, senza arrabattarsi perennemente entro il circolo chiuso di un volgare o cieco empirismo. Essa va invece ravvisata da un ben altro punto di vista : da quello cioè del fisiologo che facendo tesoro delle osservazioni dei pratici, contempera all'uopo i principii e le ragioni della statica con le esigenze della macchina umana per rispetto alla fatica. E tale essenzialmente è la questione in realtà.

Tentiamo adunque di discorrerla per sommi capi.

I.

Rivolgiamo un po' l'attenzione sull'equipaggiamento dei grandi camminatori di professione e sui podisti. La tattica moderna rende opportuno ed ovvio di prenderli appunto per termine di paragone. Se le marce assomigliano

in qualche guisa il fantaccino al podista, gli spostamenti rapidi, necessari nell'avanzata sotto il fuoco nemico, renderebbero altrettanto desiderabile ch'egli potesse muoversi con una speditezza pari a quella di cui deve dar prova il corridore ed il podista. Ora corridori e podisti vanno liberi da ogni esterna stretta, i visceri non solo, ma tutte quante le parti del corpo loro, e appena coperti in quelle che la decenza vuole nascoste.

Senza voler giungere, manco male, a nulla che vi somigli di troppo, dobbiamo però tener conto anche di questo esempio, e non dimenticare mai che il soldato nostro, come il podista, ha bisogno di potersi muovere con agevolezza e senza impacci.

E' ben certo d'altra parte che il soldato dev'essere equipaggiato, per potere combattere come fuciliere, in modo tale da rispondere con una certa provvista di munizioni alle esigenze tattiche, e con una certa provvista di viveri e di vestimenta a quelle logistiche, per le operazioni alle quali potrà esser destinato.

Ora perchè il soldato si possa portare in dosso la indispensabile provvista che gli abbisogna, delle munizioni da bocca e da fuoco, con qualche altro oggetto del suo corredo di una essenziale utilità, è da considerare come e dove gli si debbano applicare questi pesi.

E' certo anzitutto che, se pure per una parte la si potrà acconciare altrove, e specialmente in forma di giberne e di tascapane alla cintola, il peso più grave e maggiore non si può però collocare ivi. La naturale conformazione del corpo umano indica invece le spalle come la parte più adatta per sostenere i pesi. Quivi infatti non visceri, ma bensì muscoli ed ossa soltanto. In base a questa così esatta intuizione, già da varie generazioni di militari fu adottato e costruito lo zaino. Ma la pressione che lo zaino in pelle bovina dell'antico modello, attualmente in uso ancora sino a consumazione per buon numero dei nostri reggimenti di fanteria, esercita sul petto — in causa degli spallacci che stringono e lacerano le ascelle — costituisce un inconveniente tale da controbilanciare il beneficio rappresentato dall'avere addossato appunto sulle spalle, e ad entrambe le spalle, il peso che il soldato porta addosso. E questo è un difetto da eliminarsi assolutamente in uno zaino moderno, il quale deve, a mio avviso, sopprimere ogni costringimento al petto e alle ascelle.

Se tale difetto non si evita, sarà vero bensì che il soldato resta avvantaggiato pel fatto che le spalle con l'ampiezza dell'appoggio che offrono, aiutano a reggere il carico meglio che un'altra parte del corpo non consentirebbe; ma egli troverà tuttavia un serio impaccio e persino talvolta un tormento durante la locomozione; poichè nelle marcie, come nella corsa, è di una suprema importanza la condizione che il petto non abbia a sentirsi come soffocato, nè le reni ad essere compresse. Poichè anche questa seconda condizione è da tenersi presente, inquantochè deve escludersi rigorosamente ogni aggravio su quella parte delicatissima e sommamente sensibile che sono le reni. Della qual cosa non è stato forse a sufficienza guardingo chi progettava lo zaino in tela, adottato nel 1907 per essere distribuito ai soldati insieme con la tenuta grigia.

Se pertanto gli inconvenienti già rilevati con l'esperienza, suggeriscono delle modificazioni essenziali in merito ad una materia apparentemente di poco momento, ma che può avere grande influenza sopra i risultati delle stesse operazioni militari in campagna; vediamo con che criterio si abbia a procedere

nella costruzione di un nuovo tipo di zaino. Se la pratica delle persone le quali del marciare e del correre si sono fatte un mestiere, è perfettamente concorde coi postulati della scienza, allora è chiaro come noi abbiamo già in ciò stesso la norma migliore cui attenerci: e le proposte da esaminare non saranno accettabili se non quando collimino appunto, non meno coi suggerimenti della pratica esperienza, che coi dati della fisiologia ed i postulati ed i precetti dell' igiene. E poichè non è dubbio alcuno ch'essi si trovano perfettamente in armonia fra di loro, noi abbiamo già il termine sicuro di paragone per stabilire se il punto di partenza da cui taluno muova con le sue proposte, sia accettabile o pur no.

E possiamo senz'altro stabilire in primo luogo che dobbiamo attenerci al criterio che la fisiologia raccomanda, di appoggiare soltanto contro le ossa delle spalle i pesi, sì che i visceri rimangano liberi. Le reni poi non siano a contatto di parte alcuna dello zaino, ed il petto non sia compresso menomamente nè dagli spallacci nè dalle reggicartucciere.

E passiamo oltre.

Il secondo criterio a cui dovremo attenerci sarà questo: che gli oggetti più pesanti del fardello siano portati su in alto, affinchè il peso non inchiodi indietro il soldato, mentre avrà più bisogno di avanzare. Sentiamo infatti quello che è stato osservato sempre, durante le marcie dagli ufficiali di fanteria. Qui non ci sono discrepanze. La osservazione viene ripetuta da tutti: essa è antica, costante, identica per tutti. Ogni ufficiale ci sa dire ciò che fanno, durante una marcia, i nostri soldati, le tante e tante volte. Cercano portare in su il peso dello zaino, e stringono perciò gli spallacci più che possono; e ciò perchè il soldato, per camminare bene, sente il bisogno di spostare in avanti il peso onde egli è gravato. E dico in avanti perchè lo spostarlo più in alto vuol dire appunto spostarlo in avanti. Ed è naturale che questo spostamento sia interessantissimo, poichè il peso collocato dietro le spalle tira *indietro*; portato invece *sulle* spalle, permette di conservare l'equilibrio nel muovere innanzi. E se il peso è *su in alto*, tutta la persona insieme, spostandosi rapidamente, se ne sente quasi trascinata essa medesima innanzi nel senso della direzione di marcia.

Così sappiamo che i pescatori che stanno sulla costa presso Palermo fanno le miglia intiere di corsa con le ceste cariche di pesci, portandole sul capo, e si direbbe che volino tanto vanno veloci.

La ragione fisica del fenomeno che notiamo sotto varie forme, tanto presso dei pescatori quanto presso il fantaccino che marcia con lo zaino in ispalla, non è difficile ad assegnarsi. Il fenomeno è uno. Il portatore istintivamente cerca che il peso resti spostato verso la verticale su cui trovasi il centro di gravità della persona in marcia, la quale *punta* in certo qual modo con la parte superiore del busto, e asseconda in tal guisa il movimento degli arti inferiori. Ed ecco dunque come l'osservazione e le leggi della meccanica ci determinano, ci prefiggono e ci precisano un altro dato per il lavoro propostoci. Poichè il problema dello zaino moderno deve trattarsi con ordine e con metodo, e soltanto procedendo con ordine e con metodo se ne può trovare la soluzione.

II.

Essendo evidente pertanto, e di una per me assiomatica evidenza, che si abbiano a condannare, e che dovremo quindi repudiare, quei tipi di zaini in

cui non veggansi accolti questi concetti semplicissimi ed elementari, ma di una diamantina verità, io ho voluto pur provarmi — se non fu immodestia la mia — a farne uno nuovo, rigorosamente in base a tali concetti. E tenendo quelle proposizioni per capisaldi, venni, non facilmente, a capo d'un lavoro che ho esposto alla Mostra Internazionale d'Igiene sociale a Roma, la quale di recente si è chiusa.

Forse non riuscirà sgradito al lettore un cenno su qualche particolare dell'equipaggiamento, che vi è stato premiato dal giurì.

Con quel modello che ho presentato, e col quale mi lusingo di aver fatto fare forse anch' io un passo avanti alla soluzione del problema stesso, non solo mi sono curato di uniformarmi perfettamente ai criterii sopra enunciati, ma mi sono studiato di indettarmi altresì al principio che regola in fisica il moto e le forze, astrattamente considerati, e la meccanica dei gravi in particolare.

Capitano LIONELLO DE BENEDETTI.

(*Continua*)

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che estistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell' UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Tra i libri

Giulio Payot — *L'educazione della volontà* — Palermo, R. Sandron Editore, 1913.

Il fattore essenziale della fortuna e grandezza di un popolo, della prosperità famigliare e del benessere individuale, è indubbiamente la *volontà*, che, prodigiosa forza motrice, di sè anima e attiva ogni civile progresso.

Sì portentosa energia vuole, oggi specialmente, essere accentuata in particolar modo nelle coscienze della gioventù studiosa, di quella gioventù che sta per avviarsi alle lotte della vita e dovrà domani assumere nel lavoro sociale la sua parte non lieve di responsabilità.

Come, purtroppo, le nostre scuole secondarie non procurano l'importantissimo insegnamento che addestra il carattere virile, è divenuta perciò impellente la necessità che i giovani, specie quelli tra i diciotto e i venticinque anni, educhino da se stessi le proprie energie volitive, per non trovarsi domani disorientati e spostati nel lavoro della vita.

E a riuscire bravi autodidatti serve ottimamente un aureo libro, or ora pubblicato in nostra lingua dall'Editore Remo Sandron di Palermo: l'opera pregevole e veramente benefica s'intitola *L'educazione della Volontà* (un bel volume in-16° di pag. 366, L. 3), e ne è autore un insigne pedagogista francese GIULIO PAYOT, rettore dell'Accademia di Aix. Tradotto degnamente dal francese per cura del dott. G. Amodeo, questo libro — che in Francia raggiunge il successo di ben 35 edizioni, mentre già si è pubblicato in numerose altre lingue — risulta *un vero Vangelo per la gioventù studiosa*, alla quale, insegnando a volere fermamente ed energicamente, insegna altresì a fronteggiare le difficoltà della vita moderna che sempre più si van facendo aspre.

Non si tratta delle solite pubblicazioni, che ormai non rispondono più alle esigenze del vivere sociale, ma di un'opera seriamente scientifica, svolta tuttavia con chiarezza e con praticità meravigliose. Ciò, che appunto, costituisce uno dei pregi principali della preziosa opera, che potrà così trovare più largo accesso tra il pubblico dei lettori, ancorchè si trattasse di persone di media coltura.

Per dare un' idea dell' importanza di questa pubblicazione, riportiamo qui l' indice dei capitoli, da cui si può comprendere l'ampiezza e la diffusione degli argomenti trattati.

PARTE TEORICA : *Preliminari* : Il male da combattere : le diverse forme dell'abulia nello studente e nel lavoratore intellettuale. — Il fine da conseguire. — Confutazione delle teorie false sull'educazione della volontà. — *La psicologia della volontà* : L'ufficio delle idee nella volontà. — L'uficio degli stati effettivi nella volontà. — La sovranità dell' intelligenza. — *I mezzi interiori* : L'ufficio della riflessione meditativa nell'educazione della volontà. — Che cosa è meditare e come meditare? — L'ufficio dell'azione nell'educazione della volontà. — L' igiene del corpo in rapporto dell'educazione della volontà nello studente. — Riepilogo generale.

PARTE PRATICA : *Le meditazioni particolari.* — I nemici : la sentimentalità vaga e la sensualità, i compagni, i sofismi dei pigri. — Le meditazioni fortificanti. — Le gioie del lavoro, — *Gli aiuti del mondo esteriore* : L'opinione, i professori, ecc. — Efficacia educativa dei « grandi morti » — *Conclusione.*

Pertanto, oltrechè ai giovani studiosi, il libro del Payot vuol raccomandarsi vivamente a *tutti quanti i lavoratori mentali*, poi che tutti indistintamente ritrarranno dalla brillante e piacevole lettura un superiore insegnamento : da queste pagine s' impara, infatti, a dare alla propria volontà un sicuro indirizzo, a rendere ordinata e cosciente l'energia volitiva, ad abituarci all'azione intelligente e benefica, da cui procedono il sentimento della responsabilità individuale e sociale e il vero nostro benessere.

Il grande successo conseguito all'estero assicura a quest'ultimissima opera un'accoglienza altrettanto favorevole per parte del pubblico italiano, ripromettendo per tutti un largo e indiscutibile beneficio.

Paolo Frémeaux — *Sant'Elena — Gli ultimi giorni di Napoleone I* — Versione dal francese di Mario Robecchi — Roma, Voghera Editore, 1913 — L. 3,50.

L' opera del Frémeaux è popolare in Francia, e l'editore Voghera pensando al volgarizzamento di essa in lingua nostra ha per certo provvisto ad un desiderio sentito del nostro pubblico. Non si può infatti leggere senza viva commozione il libro della prigionia del più grande capitano dei tempi nostri; ed in questo libro il Frémeaux ha saputo esporre la tela della memoranda tragedia con un tocco da artista veramente insuperabile. Egli ha infatti descritto nel suo volume l'Imperatore un poco come Prometeo, incatenato alla rupe del Caucaso nella vecchia tragedia eschilea.

Vi sono descritti in particolare il sistema di vita dell'Imperatore, il consorzio con le persone che hanno voluto seguirlo nel lontano esili o e le improntitudini del suo carcere inglese Hudson Lowe. L'Autore accenna alle origini della malattia di Napoleone, alle cure di O. Meara e quindi dell'Automarchi, e descrive drammaticamente la sua fine. Fino dal novembre del 1820 i mali di stomaco dell'Imperatore divennero sempre più gravi : egli non poteva patire la luce e le imposte della sua camera dovevano essere sempre ermeticamente chiuse. Nondimeno, ad onta delle atroci sofferenze date da un'ulcera allo stomaco, Napoleone dimostra una sorprendente e meravigliosa energia: provvede con cura all'espressione delle sue ultime volontà e, per lo spazio di più di tre ore, si occupa a dettare al conte di Montholon il suo testamento. Infine detta

l'annunzio di sua morte da comunicare a suo tempo al suo carceriere l'Hudson Lowe. Ciò fatto Napoleone si appresta a ritornare in letto e poichè il maresciallo Bertrand e Marchand si precipitano per aiutarlo e sostenerlo: No — egli esclama — per ora: a suo tempo, quando sarò morto! Ed in piedi egli vuole raggiungere il suo letto di morte. Era il 27 aprile 1821.

Nella notte dal 4 al 5 maggio, la notte ultima di sua vita, Napoleone, in un accesso di delirio trova ancora tanto vigore da strangolare quasi il conte di Montholon che si sforzava di trattenerlo sul suo letto. Verso sera del 5 maggio il grande Titano esalava il suo estremo respiro.

E. B.

Norman Angell — « *La grande illusione* » — Versione dall' inglese di L. S. con proemio di Arnaldo Cervesato — Roma, Voghera Editore, 1913 — L. 2.50.

La tesi dell'Angell è paradossale, nondimeno è esposta con garbo e profondità di conoscenze teoriche che invita ad una discussione utile e proficua. Afferma dunque l'Angell che le nazioni civili « *interdipendono* » mutuamente tra di loro nei riguardi economici, per cui i mercati sono fissi e la offerta e la richiesta sui mercati medesimi viene regolarmente stabilita da leggi che esorbitano qualsiasi modificazione dovuta a successi guerreschi. Ritenere altrimenti sarebbe un'« *illusione* » dichiara l'Angell.

Non occorre molto per controbattere questa tesi. Essa si fonda unicamente su dati materiali e non abbraccia che un lato del problema sociale, economico e militare moderno. Basta riflettere che la pace è oggi assicurata da una specie di equilibrio tra le potenze della Triplice intesa e quelle della Triplice alleanza, e che un semplice perturbamento nelle relazioni mutue di forza può determinare la rottura dell'equilibrio medesimo. Nessuno potrà però dire in quali condizioni potrebbero trovarsi i traffici mondiali se, ad una supremazia inglese soccombente, tenesse dietro una decisa egemonia marinara tedesca. Forse le tratte bancarie non potranno subire mutamenti di denominatore, come forse afferma il nostro autore, ma il prestigio e la forza del vincitore dovrà pure significare qualche cosa sui mercati universali in dipendenza dell'equilibrio politico perturbato.

Anche oggi, come per lo passato, la spada di Brenno non è dunque una vana formula nel calcolo del peso dell'oro « *Vae victis* ».

E. B.

Major von Hochwaechter — « *Au Feu avec les Turcs* » — Journal d'operations — Kirkilissè — Lule Burgas — Tchataldja — Paris, Berger Levrault. Editeurs, 1912 — L. 3.

L'autore di questo interessantissimo diario delle operazioni militari dal campo turco durante la campagna di Tracia è un ex-ufficiale tedesco addetto allo Stato Maggiore di Mahamoud Mouktar pascià. Da lui si apprende, come da un testimonio oculare di fede insospettabile, il valore della disfatta ottomana nelle giornate campali di Kirkilissè e di Lule Burgas. Le cause secondo il nostro autore sono molteplici, ma, anzitutto, la mancanza di preparazione e la poca disciplina. Farebbero eccezione secondo il maggiore Hochwaechter le sole truppe che hanno avuto degli istruttori tedeschi, la cui influenza sarebbe visibilissima. Anche la disciplina di marcia sarebbe pessima e le truppe

si potrebbero rassomigliare ad una « *migrazione di popoli* ». Se ne eccettuerebbe l'artiglieria turca « *qui fait bonne impression* ».

Gli ufficiali ed i graduati in genere non avrebbero influenza di sorta su questa massa amorfa sicchè si spiegano quindi i pànici come quello di Kirkilissè e di Lule Bugras. I movimenti ferroviari furono lentissimi: 36 ore per compiere 50 chilometri.

Il libro dell'Hochwaechter è adorno di carte e piani di grande interesse.

E. B.

Lieutenant Wagner, de l'armée austro-hongroise, correspondant de guerre de la *Reichspost* — « *Vers la Victoire avec les armées bulgares* » — (Avec une préface de M. Gheschow, président du Conseil des Ministres de Bulgarie. Traduction de l'allemand par le comandant Minart). Un volume in-8 avec de nombreuses illustrations et cartes. — Berger-Levrault, Editeurs, 5-7, Rue des Beaux-Arts, Paris. — L. 5.

Gli editori Berger Levrault di Parigi hanno voluto, con molte opportunità, far accompagnare la narrazione degli avvenimenti della guerra di Tracia dal campo turco descritti dal maggiore Hochwaechter, da una descrizione parallela delle operazioni nel campo bulgaro. E la scelta non poteva essere più acconcia ed avveduta, perchè essi hanno ora provveduto alla stampa del libro del tenente Wagner, corrispondente di guerra della *Reichspost*, traducendola in lingua francese.

Il libro del Wagner sollevò molte discussioni nel campo della stampa internazionale a motivo di talune indiscrezioni da lui commesse e di alcune contestazioni fattegli. Nondimeno, si deve riconoscere nel libro una buona competenza nel giudicare i fattori essenziali della vittoria dei Bulgari, quelli cioè che lo apparecchiano nello spirito dei combattenti ancora prima dell'urto armato, cioè il valore dei fattori morali, altissimi nelle armate dello Zar Ferdinando.

Sotto questo punto di vista il libro del tenente Wagner è uno studio di buona psicologia guerriera, e come tale lo additiamo ai nostri colleghi per la lettura utile e suggestiva. La piccola Bulgaria fa nel volume del Wagner un po' la figura del Giappone che inizia i suoi primi passi sulla via della grandezza; e le pagine che egli detta sono ben degne di taluni passi del noto volume « *Petit Jap deviendrà grand* », o del libro del capitano Sakurai « *Proiettili umani* ».

Il volume è adorno di belle incisioni, di carte e di piani che dànno risalto all'opera.

E. B.

L. Colonel Montaigne-Vaincre. — *Esquisse d'une doctrine de la guerre, basée sur la connaissance de l'homme et sur la morale.* — (Paris, Berger Levrault, Editeurs, Rue de Beaux-Arts. — 3 volumi, L. 16.

L'opera nuova che vede la luce di questi giorni in Francia è destinata a lasciare traccia nello spirito delle istituzioni militari contemporanee. E' infatti una specie di vangelo, di bibbia e di poema della guerra quello che ha compilato il tenente colonnello francese Montaigne, il quale abbraccia l'umano scibile militare e lo innesta, con gesto sicuro, profondo, originale sull'organismo umano cosciente e volente.

Questo senso di umanesimo nelle cose della guerra rappresenta una rivincita dello spirito sulla materia, dell'uomo sugli strumenti più perfezio-

nati e micidiali, e rappresenta ancora un progresso nell'arte perchè non v'ha ascesa reale ed effettiva se non poggia sulla conoscenza e sul perfezionamento umano.

L'opera del Montaigne è complessa, ampia, multiforme. Essa è originale perchè non deriva dal concetto della morale pura del Clausewitz, perchè essa non si inspira unicamente alla morale applicata dell'Ardant du Picq, ma trae dai progressi dalla scienza odierna e dal giusto contemperamento delle teorie estreme la forza di una virtù: quella di una dottrina militare umana disciplinata e cosciente.

Riassumere la tela ampia dell'opera non è possibile nei termini di una rassegna bibliografica: essa parla dell'uomo, delle folle, dei sentimenti, dei fatti, delle teorie di guerra; e ne parla con una profondità e lucidezza che meritano la fortuna di uno studio lungo, accurato coscienzioso. E tale studio si impone specialmente agli ufficiali dell'arma nostra, che nella virtù delle forze umane fondano il primo principio della grandezza dell'arma stessa: vincere prima l'uomo per vincere poi gli uomini.

E. B.

Corrado Zoli. — *La Guerra Turco-Bulgara.* — (Milano, Società editrice italiana, 1913).

Il corrispondente di guerra del *Secolo* di Milano, Corrado Zoli, il cui nome è simpaticamente noto nel nostro esercito per la parte da lui presa durante la nostra guerra di Libia, ha compilato un volume sugli avvenimenti dell'ultima guerra turco-bulgara, cui egli ha preso parte quale coscienzioso, competente e diligente corrispondente di guerra.

L'opera che ora si pubblica rappresenta quindi un prezioso contributo alla conoscenza di quegli avvenimenti, tanto interessanti per lo studioso di cose militari così da superare l'attrattiva di qualunque altra guerra combattuta o da effettivi più grossi o da nazioni più potenti, dappoichè il popolo bulgaro in questa sua magnifica prova delle armi ha saputo superare se medesimo, le sue tradizioni di audacia e di tenacia militare, da meritare un posto cospicuo tra gli eserciti più agguerriti e valenti d'Europa.

Per il Zoli il segreto di vittorie così fiere e magnifiche sta nella preparazione del tempo di pace, e nella virtù cosciente, intelligente e metodica dell'apparecchio degli Stati Maggiori.

Per virtù e coscienza di quest'opera, un esercito numericamente piccolo come il bulgaro riuscì a fronteggiare vittoriosamente un avversario preponderante lungo una costa distesa di frontiere montuose, a paralizzarlo sotto fortezze di fama ben nota, e sconfiggerlo in una serie di battaglie in campo aperto come a Kirkilessè ed a Lule-Burgas per opera della manovra. Per contrapposto i Turchi, pur disponendo di circa 250,000 uomini sullo scacchiere di Tracia, non riuscirono ad opporre a Lule-Burgas che appena 140,000 combattenti ai 160,000 bulgari.

Notiamo infine che il bel volume di Corrado Zoli adorno di incisioni e di tavole è dedicato al generale Alberto Pollio, Capo di Stato Maggiore del nostro esercito, con il delicato pensiero di associare le vittorie bulgare, dovute alla intelligente preparazione, a quelle pur di recente conseguite dal nostro esercito sui campi di battaglia di Tripolitania, Cirenaica e dell'Egeo.

E. B.

Tenente A. PALOMBI. — *Dovere* — Pagine di vita militare. — (Jesi, Tipografia Editrice Flori, 1912).

La letteratura militare nostra aveva assunto negli ultimi tempi una tinta scura di scetticismo, frutto delle opere del capitano Olivieri Sangiacomo, ed aveva posto un poco nel dimenticatojo le belle tradizioni educative ed artistiche del nostro De Amicis, il novelliere militare per eccellenza.

Il tenente Palombi, con ottima preparazione, con sano e patriottico intento, tende a ripigliare queste ultime tradizioni letterarie, e lo fa con garbo degno di nota in questo suo volume che si intitola del « *Dovere* ». Comprende esso una serie di novelle tutte compilate con senso altamente morale ed educativo: l'incontro, il bravo Masi, sottufficiale, la vita al campo.

Lo stile è piano, semplice, suggestivo, fatto per scendere al cuore anche dei semplici e degli umili.

E' un buon libro adunque, che può trovare un posto degno in tutte le biblioteche dei corpi ed in quelle dei caporali e dei soldati. Lo additiamo con sicurezza e con fede, sicuri di compiere un'azione patriottica feconda e buona.

E. B.

Nel pregare i Signori abbonati a voler notificare all'amministrazione in Roma, quei cambiamenti di residenza che non danno luogo a variazioni sul Bollettino delle nomine e promozioni, si avverte che da ora innanzi non si risponde dei possibili disguidi postali causati da errore d'indirizzo.

LA DIREZIONE.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La seguente rassegna riflette il periodo di *due mesi*, essendo stato, per ragioni tipografiche, omessa la precedente rassegna di marzo. Dobbiamo così limitare la nostra analisi ai lavori ed alle notizie più spiccatamente di interesse per i lettori della *N. R. di F.* mancandoci lo spazio per diffonderci maggiormente.

La *Rivista Militare* di *gennaio* 1913, ha pubblicato i seguenti lavori:

L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti, del capitano A. Rossi; *Le cause della guerra balcanica*, del capitano C. Licomati; *Qualche riflessione circa lo studio della storia militare nei nostri istituti militari*, del capitano A. Ricchetti; *Posto della guerra nella vita sociale*, del capitano A. Bindi; *Nota sui condottieri di truppe*, del capitano Guillet; *Impressioni tripolitanie*, del capitano P. Gilberti; *La rivoluzione cinese*, del tenentecolonnello E. Caviglia; *Istruzione sui lavori da zappatore*, del capitano C. Serloreti; *Truppe italiane della grande armata: da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione*, del tenente F. Stroppa; L'opera *di G. Carducci*, del tenente A. Soldaini; *Francia, Austria, Italia e Danimarca, alla vigilia della guerra franco-prussiana*, del capitano E. Salaris.

Nella medesima *R. M.* del successivo *febbraio*, mentre si dà la continuazione dei lavori suddetti del capitano A. Bindi e del tenente Stroppa, si pubblicano i seguenti nuovi studii:

Il *Caucaso*, del capitano G. Carpentieri; *Petti o mura*, del capitano G. F. Bonaccorsi; *Sulle punizioni disciplinari dell'esercito giapponese*, di . . . . .; *La conquista inglese dell'Egitto*, del capitano E. Niccolini; *Obici leggeri e cannoni pesanti campali*, del capitano De Gennaro; *Cenno sui lavori geodetico-topografici in Libia*, del colonnello E. Caputo.

Ciò premesso porgiamo i seguenti stralci che ci sembrano di speciale interesse per i lettori della *N. R. di F.*

Nello esame delle cause della guerra balcanica, il capitano Licomati, osservando che *storicamente la Turchia era destinata a scomparire* aggiunge:

Ciò che rimaneva ancora in Europa del vasto Impero Ottomano, era tenuto in piedi dalla gelosia delle grandi potenze, che se ne contendevano il possesso. Di fatti, la Russia, malgrado il suo vastissimo impero, difettò sempre, e difetta tutt'ora, nel momento in cui si scrivono queste pagine, di un centro efficace di vita, dal quale possa sorvegliare e dare impulso e vigoria alla politica ed al commercio che la legano al continente europeo ed asiatico. Questo centro di attività per la Russia sarebbe, evidentemente, Costantinopoli; situata fra due mari e due parti del mondo, e d'onde si padroneggiano le due vie alle Indie per il Mar Rosso ed il Golfo persico, Da questo fatto trasse origine la politica russa, mirante a Costantinopoli, iniziata da Pietro il Grande, e proseguita da Caterina II, con obiettivo finale di escludere la dominazione turca dai Balcani, è stabilirvisi in sua vece. Politica che trovò appoggio nella comunanza di religione del popolo russo coi popoli balcanici, onde la Russia intervenne sempre come naturale protettrice di questi popoli, contro i Turchi, negli affari interni dell'Impero ottomano. Ma questa politica abilmente coperta dall' idea umanitaria di protettorato dei cristiani in Oriente, doveva necessariamente trovare opposizione nelle potenze occidentali, e specialmente nell'Inghilterra, più delle altre interessata ad aprirsi, e mantenere libere, le vie già aperte al suo commercio per le Indie. E questa opposizione fu così fiera che la Russia, dopo aver vinta la Turchia nella guerra del 1878, dovette rinunziare a raccogliere il frutto della sua vittoria, e vedersi lacerare a Berlino il trattato di Santo Stefano che aveva stipulato d'accordo con la Turchia. Non solo; ma d'allora la Russia distolse e il suo sguardo da Costantinopoli, sulla quale si erano appuntati cupidi di tutte le altre potenze europee.

D'allora la sua politica attese ad incoraggiare ed aiutare l'opera di una potenza balcanica di secondo ordine — la Bulgaria — la quale, giungendo un giorno fino a Costantinopoli, senza ingrandirsi troppo, sì da non turbare l'equilibrio europeo, le permettesse quel libero sbocco al mare, che la Russia da tempo desiderava.

Di pari passo si può dire, con le aspirazioni russe su Costantinopoli, procedettero quelle dell'Austria con Salonicco, sempre per lo stesso motivo dello sbocco al mare. Onde la politica balcanica fu la più interessata di tutte, e costituì in quest'ultimo trentennio, il nocciuolo intorno a cui si aggrupparono le politiche delle altre potenze europee e degli Stati balcanici. Ma se la Russia dovette rinunciare al sogno mirifico di Costantinopoli, l'Austria dovette rinunziare a quello di Salonicco, anche per l'opposizione delle altre potenze, e sopratutto perchè comprese che, per giungere fino a Salonicco, avrebbe dovuto passare sul corpo dei Bulgari, dei Serbi, dei Montenegrini, i quali — come disse re Nicola di Montenegro — si sarebbero fatti massacrare tutti, piuttosto che cederle il passo, attraverso il corridoio del Sangiacato di Novi Bazar e della Macedonia. Attribuire quindi ancora all'Austria il sogno di Salonicco, od il desiderio di espansione nei Balcani, è far torto alla sua politica prudente ed accorta. Difatti nella discussione della politica estera, avvenuta a Budapest, il 7 ottobre dello scorso anno, in seno alla commissione degli esteri il deputato Baernsit dichiarò che « nessuno in Austria pensa a compensi territoriali nei Balcani ». « Noi abbiamo » — egli disse — « interessi soltanto nel campo commerciale che è identico a quello degli interessi politici. Dobbiamo pensare alla possibilità di un avvicinamento politico commerciale cogli Stati balcanici ».

Il deputato Sustersie fece poi questa dichiarazione, ancora più recisa e sintomatica: « La Turchia europea dev'essere completamente liquidata, e l'Austria Ungheria non ha alcun interesse ad impedire ciò ». Abbiamo qui, sott'occhio, una nota pubblicata, a tal uopo, dal giornale il *Temps* dell'8 ottobre, ch'è ritenuto il giornale più serio della Francia. Esso dice: « La Turchia se ne va per sempre donde era venuta. Non ci si può impedire di manifestare un sentimento di emozione allo spettacolo del disfacimento turco. La morte di qualunque persona produce della tristezza, tanto che si tratti di popoli come di individui, e mai, come in questi giorni di crisi, si è avuta la sensazione di assistere ad un'agonia nazionale. Sino ad oggi, e domani forse peggio ancora, se si tracciasse la carta di ciò che resta alla Turchia della Turchia d'Europa, si segnerebbe la stessa linea del 1390, marcante la frontiera dell'Impero bizantino. La potenza ottomana, che fu delle più importanti della storia di Europa, sarà ricacciata al punto stesso in cui essa avea ricacciato i suoi avversari nel secolo XIV. Così il XX secolo assicura un'ultima vittoria del principio che ha dominato nel secolo XIX: il principio della nazionalità. Le idee ed i fatti si concatenano e si bilanciano con un rigore che sconcerta la diplomazia. L'Oriente che aveva dato il segnale, cento anni or sono, delle guerre nazionali fa, con mezzo secolo di ritardo, uno sforzo identico a quello che ha costituito l'unità italiana e l'unità tedesca. Constatato ciò, non vale la pena di discutere gli sbagli che hanno precipitato la Turchia alla rovina; nè gli istruttori tedeschi nè i cannoni *Krupp* potevano resistere al dispotismo hamidiano nè al dispotismo dei giovani Turchi. Governanti migliori avrebbero potuto evitare la catastrofe? Ritardarla forse sì, evitarla giammai. Noi vediamo svilupparsi in ciò il trionfo di una legge storica ». Anche nel concetto delle grandi potenze, dunque la guerra contro la Turchia, era considerata come una necessità storica. E poichè esse non impedirono nè disturbarono la guerra combattuta dai quattro Stati balcanici, alleati, vuol dire che riconobbero in questi il diritto di risolvere quella necessità storica e tradurre in atti la formula: « I Balcani ai popoli balcanici ».

Il capitano Bindi afferma che il fenomeno guerresco anzichè essere contingente della vita degli Stati, rimane atto sociale per eccellenza. Indi aggiunge:

« Come gli studi critici sulla guerra non riusciranno mai a trovare la formula della vittoria, così non si possono dare, almeno per ora, leggi sicure circa i rapporti tra la guerra e l'incivilimento e tanto meno si hanno elementi per poter presumere che il fenomeno guerresco abbia a divenire più raro in un prossimo avvenire. La storia ci dice che ad un grande ciclo di guerra corrispose costantemente una modificazione nello svolgimento delle attività umane (sociali, economiche, industriali, politiche, ecc.) ma ci dice ancora che la civiltà proseguì il suo cammino anche indipendentemente dalla guerra e che talora alla stessa sconfitta seguì in un popolo l'affermazione di principii civili. Di certo possiamo dire non esserci punto del cammino dell'umanità senza guerra, e che la lotta armata non rappresenta una soluzione di continuità nella vita dei popoli, ma piuttosto una fase acuta nei rapporti derivanti dalla concorrenza commerciale, industriale o politica, concorrenza che è permanente. Generalmente le grandi guerre sono precedute da aspirazioni indefinite degli animi verso un maggior progresso civile, e ciò avviene quando un popolo o una razza sono maturi per un dato rivolgimento. Si direbbe

quindi la guerra essere la conseguenza della civiltà ma essa è anche potente strumento d'affermazione di questa, in quanto intensifica il risvegliarsi della coscienza nei popoli e spinge l'umanità alla conquista d'idee nuove più civili, più largamente sociali, togliendola dal torpore e dal corrompimento.

Tra i caratteri della guerra e il grado di civiltà vi è una relazione certa; e tutto quanto concerne l'apparecchio o l'impiego della forza è senza dubbio legato allo spirito dei tempi, ai mezzi tecnici, ai progressi delle scienze, alle instituzioni sociali in genere.

Lo studio storico ci mette in evidenza che il perfezionamento dei mezzi è continuo, che l'ambiente evolve senza posa, ma nulla di nuovo ci rivela circa la guerra, ci rende anzi cauti ad accettare innovazioni. Esso ci conferma essere la guerra arte nell'esecuzione, poche, semplici e sperimentali essere le massime teoriche di essa, ed infine predominare in ogni atto guerresco l'elemento morale. Poichè la guerra è arte, i principii non sono forza motrice, ma illuminano solo chi abbia genialità artistica, chi abbia l'energia morale di rimanere sereno dinanzi all'ignoto e all'impreveduto, chi possieda sicurezza d'intuito nel campo speculativo, buon senso e indomabile volontà in quello pratico. Ma, per la preponderanza dell'elemento morale, spesso il difficile dell'arte è il facile cambio dei mezzi materiali coi morali, la facilità di adattamento delle facoltà logiche della mente alla realtà delle situazioni, sopratutto la prontezza, la costanza e l'audacia delle decisioni, qualità queste proprie dei caratteri elevati e da cui emana la fede del comando. La guerra è in ultima analasi un conflitto di passioni umane, epperò non può essere considerata come un rigido rapporto tra due forze.

Avendo l'uomo per soggetto ed oggetto, la teoria scientifica di essa, d'ordine morale, non può essere che approssimativa, e le sue caratteristiche fondamentali non possono subire modificazioni, essendo fuori dubbio che i progressi della civiltà non alterano i sentimenti della psiche umana, per quanto sianvi differenze profonde fra i tempi odierni e quelli passati. Patria, religione, dovere, disciplina, che pur son tanta parte del fenomeno guerresco, sono concetti morali, come le idealità, le tradizioni, lo spirito di razza. Il cuore dei combattenti è il coefficiente di vittoria uguale, se non superiore, al numero, alla ricchezza, alla stessa genialità dei capi, per cui sarà sempre d'inestimabile valore il detto di Togo: « Non le armi perfezionate o le belle manovre vinsero la Russia, ma l'anima del Giappone ».

Ed ora valga la pena di indugiarci un momento sull'opera del Carducci brevemente ma chiaramente riassunta dal tenente Soldaini, e ci sia consentito di stralciare dal lavoro di quest'ultimo il seguente caratteristico frammento;

« Giovinetto (il Carducci) cominciava solitario la sua missione di restauratore e di rinvigoritore della letteratura classica, che è nostra e di noi forma i caratteri e guida le energie richiamandoci ad ideali di vita che pure vorremo veder radianti alla luce dei nuovi tempi, pianse vedendo il nome italiano ingiuriato e vilipeso, si elesse a re Carlo Alberto, si entusiasmò dei primi successi, dolorò per il triste accasciamento di tante speranze, per il torpore invadente, e contro il danno e la vergogna chiamò buono un solo sentimento, un solo effetto: l'ira disperata! Trascorsa la lunga vigilia esul-

tando ad ogni vittoria, ad ogni moto rivoluzionario che l'accompagnasse, seguì cogli auguranti inni la « nuova guerra ». E salutò in nome della madre antica il figlio, il re, il cavaliere in Vittorio Emanuele II; cantò la bianca croce di Savoia, il Plebiscito. Interotta la guerra ed arrestata la splendida attuazione del proposito, egli si ripromette da Garibaldi quello che le armi regie non vollero completare:

Garibaldi da l'erma laguna
leva il capo a Venezia dolente.
Tu raccogli, o dell'itala gente
Madre Roma, lo scettro e l'imper.

L'Italia, c'era, ma non quella veduta nel sogno. Aspromonte eccitò l'indignazione del poeta; Mentana, Custoza, Lissa lo sprofondarono in una disperazione sorda e rabbiosa. Repubblicano, allora si levò alla vendetta. Là dove la speranza vedeva tradita, contro tutto quello che dispreggiava come ostacolante la bellezza del suo ideale, contro la patria vile imprecò scrollando e calpestando. E maledisse le tirannidi fino all'utopia, il governo ignavo, la meschina politica, la chiesa di Roma, la religione nel suo ministero, tutte le debolezze, tutti gl'infingardi, chiamandovi contro i tumulti di un popolo rinnovellato. A completare la sua furia chiede a Giovenale il sarcasmo, a Dante le rime aspre e chiocce, a Victor Hugo le atroci ironie.

Repubblicano dal cuore più placato per poco tempo sedette in parlamento e nel discorso agli elettori di Lugo la teoria sua è esposta ed illustrata come la sola che possa dare la libertà, teoria che mai, si può dire, lasciò, perchè significante unione di tutte le forze salvaguardate dalla fedeltà nei propri destini, volte alla conquista di un benessere avvenire. Ma infine, pel desiderio appunto dell'avvenire viene a Lui un tempo nel quale più non gl'importa di preti e di tiranni, nel quale ripensando ai dolori, ai martirii, al sangue versato per fare l'Italia, sente di dover dimenticare gli sdegni e l'invettiva. Poi colle *Odi Barbare* sorge nel poeta latino il rispetto per lo Stato, per la espressione della patria, ed elevandosi su tutti i partiti Egli dà forma definitiva al suo liberalismo democratico, che porta in aiuto spontaneamente, come un altro sovrano, alla monarchia di Savoia. Rumoreggia intorno a Lui la bufera, l'accusa di apostasia: ma non la cura di molto: sa che le ragioni del ritorno sono logiche e che nel tempo sasanno riconosciute necessarie, del resto non giuocò Egli mai i terni al lotto della popolarità. Il poeta della scapigliatura rivoluzionaria viene ad essere il poeta dell'Italia, dalla rivoluzione creata, e canterà il Piemonte e ricorderà in grigio chiome il magnanimo « re dei suoi verd'anni ». Ora e sempre per l'Italia e poeta italiano ed agli italiani parlando di vitali interessi e non solo delle pugnaci imprese vittoriose dice: « sollevate e liberate l'agricoltura, pacificate le campagne, cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi ». E quando si designano contro la patria passioni nemiche, Egli nel « Cadore » scaglia maledizioni alle antiche non seconde in ardore; e nella « Battaglia di Legnano » prova nuovamente quanta potenza abbiamo su di noi le glorie, le memorie dei nostri padri e di nostra gente. E allorchè non fluisce più la limpida vena dei suoi versi,

allorchè dal morbo è abbattuta l'attività di maestro e di scrittore, chiuso nel suo silenzio pieno di luce, Egli vigila adorato e glorioso. E amò la la gloria: e l'amò tanto da dirsi disperato di raggiungerla. E noi nella gloria lo veneriamo. Egli non la desiderò come il distintivo del superuomo o come coefficiente dell'utilità immediata, ma per la legittima consacrazione delle idealità del suo spirito attraverso le quali ancora nel sonno eterno in cui da poco lo compose la dea Eutanasia, già lo vediamo spiccare austero come una figura dantesca! »

Nello studio sugli obici leggeri e cannoni pesanti campali, il capitano De Gennaro ci fa sapere che l'Austria, ha adottato l'obice da 15 cm. — mod. 99; la Francia, l'obice da 155 mm. sistema Rimailho a deformazione; la Germania l'obice da 15 cm. ed il mortaio da 21 cm.; il Giappone obici da 12 cm. e 15 cm. mentre ha cannoni da 10,5 con gittata massima di 9800 metri; l'Inghilterra, obici da 152 mm. (in sostituzione dell'antico 127); la Russia, obici da 12 mm. Krupp e cannoni da 107 mm. e 152 mm.; ecc.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del dicembre p. p. porge un pregevole studio del capitano Ago sul compito dei comandanti di artiglieria da campagna secondo i regolamenti dei principali eserciti. Sono quarantaquattro pagine che non si possono riassumere. Epperò rimandiamo lo studioso lettore all'originale. In conclusione diciamo anche noi con l'autore che l'importanza tattica dei comandanti di artiglieria si è notevolmente accresciuta.

Accanto all'articolo precedente fanno pure bella mostra di sè i seguenti studi:

Del maggiore Mazzei su di un nuovo apparato di *telefonografia*.

Del maggiore Mattei circa la influenza del terreno sulla stima dei risultati del tiro a percussione.

Del maggiore De Stefano sullo *Indicatore* di distanze per cannone.

Ed infine del maggiore Giuria su un nuovo forno da campo a *produzione continua*.

Fanno seguito molte preziose notizie sugli eserciti esteri.

La *Rivista di Cavalleria* fra altro ha pubblicato i seguenti molti notevoli scritti:

Nel fascicolo di *gennaio* un articolo sulle « Grandi esercitazioni nel Friuli nel 1912 ».

Nel fascicolo di *febbraio* un articolo su: « La cavalleria serba nella guerra balcanica ».

Nel fascicolo di *marzo*: « Gl'insegnamenti cavalleristici della guerra nei Balcani di M. B. D.

La *Rivista Marittima* di febbraio u. s. contiene un articolo del colonnello A. Tragni su due manoscritti inediti della guerra di Candia relativi alla lotta navale di Venezia contro la Turchia.

Giornali.

L'Esercito del 14 febbraio u. s. commenta la relazione Pais-Serra sul bilancio della guerra 1913-14; e chiude il suo esame in questi termini più specialmente meritevoli di essere ricordati:

«..... il Relatore rileva il valore politico della nuova colonia conquistata, dicendo che così « abbiamo ristabilito, almeno in parte, quell'equilibrio del « Mediterraneo già parecchio turbato ai nostri danni »; rileva che la nuova conquista avvia alla soluzione del problema dell'emigrazione, conclude dicendo che l'Italia, entrata ormai nel campo delle grandi potenze di oltremare, assurta al rango di potenza africana, avrà bisogno nell'avvenire, assai più che nel passato, di fare una politica estera avveduta, positiva, essenzialmente realistica.

E che perciò raccomanda l'ordine nell'amministrazione, il completamento dei quadri, l'aumento della forza bilanciata per le esigenze della Libia, e di non risparmiare spese per avere l'esercito con la forza ordinaria in condizioni floride per così regolare il corso degli eventi nell' interesse del Paese».

La *Lega Navale* della *prima quindicina* di febbraio pubblica notizie su *la grande manifestazione fatta a Milano alla Marina italiana;* sulle costruzioni in ritardo, sulla bandiera della Dante Alighieri; sulle *prove* della G. Cesare: sullo scoppio di due grandi artiglierie; sul cannone siluro, ecc. ecc.

Nel fascicolo della *seconda quindicina* notiamo un pregevole articolo di Giorgio Molli su « La ragione di essere e lo sviluppo dei sommergibili », nonchè altro articolo di Argus su la « Politica estera e le Forze navali ».

L' Illustrazione militare italiana di febbraio pubblica una splendida illustrazione commemorativa della festa delle bandiere; nonchè articoli sul nuovo cannone navale; sui cannoni abbandonati dai Turchi a Kir-Kilissè; sugli episodii dell'aviazione; sull' « ultima follìa dei « Giovani Turchi »; dalle navi ai porti, ecc. ecc.

La stessa I. M. I. di marzo ha un articolo di Nettuno su « Una piazza forte trascurata » (La Maddalena); nonchè altro articolo di Giorgio Molli su « L'accordo navale anglo-germanico »; ed altro ancora di G. M., su « L'avvenire dei nuovi porti balcanici ed i porti italiani ». Contiene poi numerose illustrazioni sulla guerra balcanica, sulla Libia, ecc.

Dalla *Tribuna* del 14 marzo, N. 73, togliamo le seguenti notizie relative alla *spada di onore* che la città di Ferrara ha offertoal generale Caneva, nel giorno 12 dello stesso mese.

La spada è opera dello scultore Arrigo Minerbi.

I dettagli dell'elsa sono stati tutti ispirati alla *Canzone d'Oltremare* del D'Annunzio.

L'elsa ha la forma rude e forte dell'antica spada del legionario romano, un giorno conquistatore della Libia: sopra vi campeggia la figura del *seminatore* che in una mano regge il saccolo della semente e nell'altra il germe delle messi future. Ai piedi del seminatore, l'aquila romana distende le ali poderose e ne protegge l'opera, tenendo stretti negli artigli un groviglio di serpi. Di questi, alcuni oramai domi, pendono lungo i lati della

lama; altri dormono all'ombra della parte posteriore della spada; altri, ribelli, ergono la testa minacciosi. L'aquila guata con il collo teso in avanti. Subito sotto di essa stanno i due stemmi intrecciati di Ferrara e degli Estensi. Nella parte posteriore dell'elsa sono quatro magnifici fregi in rilievo tratti dal verso

La palma è la sorella dell'allòro

e dagli altri:

. . . . *mentre dalle prove*
splende la pace in Tripoli latina.

Nei fianchi sono due splendidi fregi in oro fatti coi versi:

perchè nella corona io ti conetta
la foglia della quercia colla spica.

L'elsa, in oro e argento, è un finissimo lavoro di cesello compiuto dal Saronno di Milano. La lama, stupenda, è stata gratuitamente offerta dai fratelli Gnuti di Lumezzane San Sebastiano.

Sulla lama, tutta rabescata, stanno scritte le parole:

« Al generale Carlo Caneva — 28 settembre 1911-16 ottobre 1912. »

Assieme all'artistico ricordo venne pure presentata all'illustre Comandante una pergamena squisitamente lavorata dal prof. Edmondo Fontana, la cui iscrizione dettata dal cav. dott. Luigi Fano, dice così:

Conscia delle sue forze e del suo diritto — l'Italia — accintasi a riconquistare per i suoi figli — la Libia — un dì gemma fulgidissima del romano impero — a — Carlo Caneva — affidava — il supremo comando delle truppe rivendicatrici.

Senno — preparazione — prudenza e ardimento — mirabilmente contemperati — guidarono con lui le valorosissime schiere — a continuata vittoria.

All' invitto Duce — reduce dalla gloriosa impresa — i ferraresi — alteri di poterlo chiamare concittadino — attestano — ammirazione — plauso — riconoscenza.

La pergamena è montata in pelle lavorata a bulino, con borchie metalliche, e la bulinatura riproduce lo stemma della nostra provincia e la scritta: *Al generale Carlo Caneva — i Ferraresi — XII Marzo MCMXIII.*

Il giornaletto *L'Arabo parlato senza maestro* è pervenuto con la data del 19 febbraio alla sua *centesima* puntata.

Accanto a questo, come già abbiamo avvertito nell'articolo precedente, fa bella mostra il Manuale di Arabo-letterario del prof. G. Gabrielli, bibliotecario della R. Accademia dei Lincei.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La *Revue militaire des Armées étrangères* di dicembre a. s. (*) fra altre notizie di attualità pubblica un diffuso resoconto delle grandi manovre svizzere del settembre 1912 alle quali, come è noto, assistette l' imperatore di Germania.

Pubblichiamo qui appresso nel testo originale il lato più saliente di tale resoconto e cioè le *osservazioni o considerazioni finali*. Eccole:

Généralités. — Les manoeuvres de 1912 ont été relativement très courtes. Commencées réellement le 3 au matin, elles étaient terminées le 5 à 9 heures du matin.

Cette faible durée, jointe au désir bien légitime de présenter un spectacle intéressant à l'Empereur d'Allemagne, qui honorait de sa présence les manoeuvres du III corps, n'ont probablement pas été sans exercer une certaine influence sur le cours des opérations.

En outre, le caractère montagneux du terrain choisi imprimait nécessairement à l'action une physionomie particulière et. tout en plaçant peut-être les troupes dans leur cadre naturel, ne leur offrait pas, par contre, l'occasion de développer toutes leurs aptitudes manoeuvrières.

Pour ces trois raison, il semble que ces manoeuvres ont permis moins que celles des années précédents d'apprécier à leur juste valeur les milices fédérales, car les lacunes relevées sont peut-être plus imputables eux montagnes qu'à un défaut d'instruction.

Commandement. — Pour ces mêmes motifs, le deux chefs de parti jouirent d'une initiative assez restreiente. Mais, si les directives supérieures et les particularités topograpbiques leur imposaient la solution du problème qui leur était posé, il leur restait pourtant, en tant que divisionnaires, la possibilité de montrer leurs talents de chef dans les dispositions relatives à l'execution.

Or, tandis que le défenseur (6e division), dont le rôle était d'ailleurs facilité par l'equilibre des forces en présence et par les ordres de l'armée, utilise judicieusement le surcroît de forces, que lui confère le terrain, pour

(*) Nella prossima rassegna daremo il resoconto dei *tre fascicoli* della *R. M. des A. e di gennaio, febbraio* e *marzo* 1913 — mancandoci ora lo spazio.

pousser une forte contre-ataque dans une direction bien choisie, l'assaillant (5e division) ne paraît pas avoir nettement distingué le point sensible de la défense pour y appliquer le gros de ses forces et a semblé abdiquer la direction du combat. Il est nécessaire de mentionner, à la décharge du colonel Steinbuch, dont l'offensive était malaisée contre un adversaire numériquement supérieur, qu'un recent accident de cheval lui avait valu une fracture du bassin et le forçait de commander sa division en automobile, la jambe immobilisée dans un appareil.

Les conceptions des deux chefs de parti ont semblé montrer encore une fois la tendance du commandement à chercher la décision par l'enveloppement, amené les deux brigades de la 5e division à s'engager dans deux combats séparés et sans liaison, ce qui a permis à l'adversaire, non contenu de front, de fair face aux deux attaques. Si les coupures du terrain rendaient précaires les communications, comme semble le montrer le temps qu'il fallut, le 3 septembre, à l'ordre de stationnement du colonel Steinbuch pour toucher la colonne dei droite, le commandant de cette dernière devait cependant entendre le canon qui tonnait vers Kirchberg depuis 3 heures de l'après-midi. Cela pouvait l'inciter, tout au moins, à s'informer de la situation de la brigade 14. Le récit des opérations a montré que non seulement tout liaison reciproque faisait défaut, mais encore que la brigade 13 était si peu renséignée qu'elle défila d'abord sous le feu des canons adverses, et que son infanterie s'engagea ensuite sans pouvoir être appuyée par l'artillerie.

Infanterie. — Qu'on le voie sur la route, au rassemblement ou au combat, le fusilier suisse fait une excellente impression et peut, sans désavantage, soutenir la comparaison avec le fantassin desarmées permanentes. C'est qu'à l'aptitude physique native, soigneusement entretenue et développée par l'instruction militaire préparatoire, la recrue suisse joint un ensemble de qualités morales innées : le patriotisme, le sentiment du devoir, l'esprit de discipline.

Les deux divisions comptaient dans leurs rangs une proportion sensiblement égale d'agriculteurs et d'ouvriers de fabrique. Malgré l'inclémence de la température, tous montrérent une remarquable endurance.

Si les correspondants de presse, qui assistèrent en foule à ces manoeuvres, ont été unanimes à constater dans leurs comptes rendus l'ordre dans les colonnes de route, le soin avec lequel furent établis les ouvrages du champ de bataille, la conscience apportée dans le tir, l'intérêt que tous, officiers et soldats, prenaient à la manoeuvre, ils ont, par contre, reconnu que les notions de sûreté et de liaison ont été insuffissament appliquées.

En resumé, les observations concernant l'infanterie émises à l'occasion des manoeuvres de 1911, ont conservé toute leur valeur. Une nouvelle instruction sur le service en campagne vient d'être mise en vigueur. L'observation des prescriptions qu'elle contient ferat-elle disparaître ces lacunes ? C'est ce que l'on peut se demander, en songeaut qu'elles tiennent peat-être plus à un défaut de pratique, dont le système militaire même est responsable, qu'à une reglementation insuffisant.

Cavalerie. — Le terrain des opérations était peu propice aux évolutions de cette arme, dont le rôle, au cours des manoeuvres, a été des plus effacés.

Les conditions malheureuses de son engagement contre l'avant-garde de la division 5, le 3 septembre, semblent l'avoir paralysée à un degré tel qu'elle n'intervint plus dans l'action les jours suivants.

C'est également à des negligences dans le service de sûreté que la brigade de cavalerie 3 a dû la surprise qu'elle éprouve en se heurtant à l'improviste à la pointe d'infanterie de la division 5 à Tiefenrüti. Les maisons du hameau et les clôtures des près voisins ne permettaient pas l'action à cheval; la proximité de l'infanterie ennemie rendait dangereux un combat par le feu. La brigade ne pouvait que se derober.

Son intervention n'avait eu que des résultats insignifiants. Elle eût été autrement efficace si la cavalerie avait profité d'une part de sa mobilité pour se porter au-devant de la colonne adverse et d'autre part des difficultés du terrin pour la ralentir dans sa merche en agissant par le feu.

La conduite de la cavalerie aux manoeuvres de 1912 a semblé témoigner encore une fois du peu de goût des troupes à cheval fédérales pour le combat à pied.

Par contre, à la revue finale, guides et dragons défilèrent remarquablement au trot. Le défilé au galop, qui suivit, se fit à bonne allure et, quoique moins irréprochable, montra des cavaliers bien en selle et des chevaux das le mouvement.

Artillerie. — Les batteries en marche sur route ou dans la mise en batterie se présentent très- avantageusement- Les chevaux, petits et trapus, sont calmes et bien dans les traits. L'occupation des positions se fait avec un certain brio (en particulier, la mise en batterie des groupes du regiment 12, le 3 septembre, a été éxecutée à petite distance et sous le feu de l'ennemi, a lieu toujours à découvert.

Dans les positions défensives, comme à Kirchberg et à Wil, les canons de la défense étaient enterrés, mais les caissons décelaient l'emplacement de la batterie, dont le service eût été d'autant plus difficile que, située à peu de distance en arrière des tranchées d'infanterie, elle eût recueilli tous les coups destinés à son infanterie.

A' noter l'emploi de la segnalisation pac fanionr, dans l'intérieur du groupe, dont le chef dispose de quatre fanions de couleur différent, un pour commander l'ensemble du groupe et un par batterie.

Arbitrage. — Chaque division disposait d'un groupe d'arbitres, dirigé à la division 5 par le colonel divisionnaire Brügger, commandant de la fortification du Gothard et à la division 6 par le colonel de Loys, commandant la 1re brigade d'infanterie.

Les arbitres étaient répartis ainsi qu'il suit: un colonel arbitre à chaque brigade: un colonel au lientenaut-colonel arbitre à la brigade de cavalerie, à chaque regiment d'infanterie ou d'artillerie, un major à chaque groupe de guides.

Ravitaillement. — Le service des subsistances était dirigé dans chacune des divisions par un commissaire des guerres divisionnaire, assisté de deux adjoints.

Chaque division disposait du groupe des subsistances, que lui a attribué la nouvelle organisation, et qui est chargé de livrer aux troupes, sur les places de ravitaillement, les vivres qu'il à achetés, requis ou recus de l'arrière.

Pendant les manoeuvres, le groupe des subsistances divisionnaire, qui comprende l'état-major du groupe et deux compagnies de subsustances, achetai les bêtes sur pied. La viande, abattue par les bouchers du groupe, était dirigée sur la place de ravitaillement soit par les voies ferrées, soit par les voitures du groupe.

En ce qui concerne le pain, cette denrée était fabriquée par les compagnies de boulangers, au nombre de deux par division. Ces ouvriers militaires opéraient soit chez des boulangers civils, soit à l'aide de fours de campagne. Au debut, les boulangeries fonctionnaient respectivement à Saint-Gall et à Rapperswil. Des points de fabrication, le pain était dirigé sur les places de ravitaillement.

Enfin les magasins territoriaux expédièrent également sur ces mêmes places des envois de conserves et de légumes secs.

En principe, une place de ravitaillement fut reservée à une brigade d'infanterie et aux troupes qui lui était ent rattachées.

Le ravitaillement de la division 6, qui fut toujours à proximité de la voie ferrée, n'offrit aucune difficulté. Il n'en fut pas de même pour la division 5, qui dut avoir recours à de camions automobiles pour le transport de certaines denrées.

Conclusions.

En résumé, les manoeuvres de 1912 ont mis aux prises les deux divisions de la Suisse Orientale dans un terrain extrêmement difficile et par un temps particuliérement pluvienx et froid.

Ces circontances défavorables ont permis au soldat suisse de montrer, comme à l'habitude, ses brillantes qualités militares ; elles ont soumis à une serieuse épreuve les cadres, qui s'en sout tirés à leur honneur mais ont encore montré quelque inexperience.

Les système militaire que les traditions, l'organisation politique et sociale ont fait adopter en Suisse ne semble pas permettre de faire complètement disparaître, en temps de paix, ces imperfections. Celles-ci n'empêchent d'ailleur pas les milice fédérales d'être à la hauteur de leur mission, ainsi definie par le Président de la Confédération dans son toart à l'Empereur d'Allemagne: « Nous avons la ferme résolution de défendre contre toute attaque notre indipendance, qui est notre bien suprême et de sauvegarder notre neutralité contre quiconque ne la respecterait pas ».

Giornali.

La *France militaire* del 14 settembre u. s. annuncia che il ministro della guerra francese ha disposto affichè nel luglio del 1913 abbia luogo una gara generale di colombi viaggiatori tra le varie colombaie. Ciascuna di esse concorrerà con sei piccioni.

La stessa *F. m.* avverte che in questo momento regna in Francia grande perplessità sull'adozione di un obice leggero da campo. Alcuni lo propugnano, altri vi sono contrari. Certo si è che il cannone da *75* ha un tiro troppo teso per talune circostanze di combattimento. Si sta sperimentando di rimediarvi mediante *tiri con cariche ridotte.*

L'*Aérophile* del 1° novembre avverte che in Germania è stato sperimentato un proiettile speciale destinato al tiro contro gli aerostati ed i dirigibili, atto non soltanto a perforare l'involucro, ma anche a determinare l'esplosione del gas.

Il *Bulletin de la presse* informa che presso l'esercito danese è stato sperimentato con successo un nuovo apparecchio destinato a lanciare proietti illuminanti.

Detto apparecchio pesa 15 Kg. e può essere trasportato e fatto funzionare da un uomo solo. Lancia alla distanza di *200* metri una bomba di forma sferica del peso di Kg. 0,750. Questa scoppia ad altezza considerevole e proietta una sostanza luminosa che resta sospesa nell'aria per una durata variabile da *dieci* secondi fino a due minuti-primi. Si possono così illuminare oggetti posti fino alla distanza di *trecento metri.*

Il *Militaer-Wochenblatt* del 23 novembre u. s. annunzia che in Austria si ha intenzione di *sdoppiare il reggimento ferrovieri.*

Lo stesso periodico del 5 dicembre u. s. riferisce che in Olanda sta per adottarsi il provvedimento secondo il quale in tempo di guerra le attuali batterie campali su sei pezzi verrebbero sdoppiate e si avrebbero così le *batterie su tre pezzi.*

Dai *Jahrbücher für die deutsche Armee u. m.* rileviamo che in Olanda è stata adottata una *scuola-osservatorio* per le batterie da campagna, nella proporzione di *una per ciascuna batteria.*

Il *Journal of the Military S. Institution* di *New-York*, contiene due pregevolissimi articoli che meritano di essere rilevati: uno sullo impiego dei cani in guerra con speciale riferimento alla campagna libica; l'altro sulle operazioni di guerra nella penisola balcanica.

L'*Invalido Russo*, N. 240 del 2|15 novembre u. s. informa che a tutto il mese di ottobre u. s. la Croce-rossa dei Russi aveva fornito 300 letti alla Bulgaria; 300 alla Serbia; 100 alla Grecia e 100 al Montenegro; destinando circa *due* milioni al funzionamento dei relativi servizî per la durata di *sei mesi.*

Pubblicazioni varie.

La direction de la guerre. La liberté d'action des généraux en chef ; par le commandant V. Dupuis — Chapelot — 1912. Paris.

L'A. che è un laureato dell'Accademia francese espone uno studio a fondo dei rapporti della strategia e della politica, dimostrandone le affinità ed i contrasti, con esempi storici tratti dalle guerre della *Rivoluzione*, del *secondo impero*, ecc. Il Dupuis sosterrebbe la tutela dei poteri pubblici sullo stratega. E noi giriamo *ai posteri la nebulosa sentenza*.

Napoléon raconté par lui même (1769-1821) - 2 volumi — Mercure de France, 1912.

Attraente raccolta che illumina l'epopea e la catastrofe della gloria napoleonica.

L'Autriche et la guerre balkanique, di René Pinon. — In un articolo sulla *Revue des deux Mondes* il reputatissimo scrittore nota la tendenza militarista dell'Austria e rileva che questa ha ottenuto soddisfazione in tutti i punti che la interessavano. Così l'ottenuta vittoria per l'autonomia albanese, rappresenta oggi un pretesto di intervento *ideale* ; e domani rappresenterà un' *influenza* sui Balcani.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1913 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell' UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Premi semi-gratuiti

I Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal Gennaio 1913 al Dicembre 1914 uniranno all'importo dell'associazione biennale lire 1,75 riceveranno franco di porto, raccomandata, L'AGENDA MILITARE TASCABILE pel 1913 del Maggiore Sforza Cav. Vittorio, pubblicazione certamente la più utile, interessante e completa del genere.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA offre inoltre in dono semi-gratuito ai Signori Ufficiali che soddisferanno l'abbonamento pel 1913 e 1914, a scelta, una delle graziose statuette in **vero bisquit**, rappresentanti un Bersagliere nell'atto di attaccare alla baionetta, purchè aggiungano al prezzo d'abbonamento lire 15 - 11,50 - 8, rispettivamente per la statuetta più alta, per la media e per quella più piccola.

Gli abbonati come sopra possono avere il gruppo « Avanti Savoia », pure in **vero bisquit** aggiungendo lire 38.

Imballaggio e spedizione gratis.

Il rilevante ribasso che i signori Ufficiali ottengono sui prezzi di vendita, segnati colle riproduzioni nel foglietto réclame annesso, danno un' idea dei vantaggi che colla combinazione offriamo.

L'AMMINISTRAZIONE

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . » 2,50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* . . . . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . » 1,—

G. STICCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3,75

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Anno VI — Maggio 1913 — Fascicolo V

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento »

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 - § 46).

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale 58

Sommario

I	—	Da Benina al Mero (con inc. e grafici) . .	Pag. 385
II	—	Considerazioni sulla guerra nei Balcani (con uno schizzo) (*cont.*). E. B.	» 388
III	—	Proiettili umani (Nikudan) (*cont.*)	» 394
IV	—	Da Macabez a Bu-Agilat (*Note di campagna*) (con 4 schizzi). Cap. Giacchi.	» 411
V	—	Il grigio-verde e l'equipaggiamento della Fanteria in Francia (con 2 inc.). E. B. .	» 419
VI	—	Note sul tiro di fucileria. *Lo celerità di tiro* (*cont.*). Ten. Col. Cascino	» 425
VII	—	La nuova legge sull'ordinamento della Fanteria in Francia e la ferma triennale. Cap. Aurelio Di Francesco	» 439
VIII	—	Eugenetica e Milizia (*cont.*). Cap. P. E. Bosi .	» 451
IX	—	I principii della igiene e l'equipaggiamento del fuciliere (con 2 schizzi) (*cont. e fine*). Cap. Lionello De Benedetti	» 458
X	—	Tra i libri	» 464
XI	—	Rassegna delle stampe. Col. A. Tragni . .	» 468
XII	—	Rassegna estera	» 477

ROMA

STAMPERIA REALE - D. RIPAMONTI

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile.

DIRETTORE: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE: GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 8:3-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* » L. 5 / *Estero* » 10

Un num. separato L. 0,50 - *Un num. arretrato L.* 0,75

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio di ogni anno.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare.

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista.

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale, 58, p. I, Roma.

DA BENINA AL MERG

Effigie di S. Martino

Per le terre floride della Pentapoli che videro l'arte dell'Ellade e seppero dell' impero di Roma, l' iride dei tre colori d'Italia si spande come una promessa nuova. E sale l' iride, come in un arcobaleno di pace, verso occidente dal ciglione ruvido di Benina e verso oriente dalla antica Tolemaide, l'odierna Tolmetta.

Il 13, i nostri in tre colonne si diressero verso il campo arabo-turco di Benina, ne cacciarono i difensori e diedero il campo a le fiamme: i nemici ripiegarono sotto El Abiar lungo le comunicazioni verso Merg. Successivamente i nostri soldati allargavano il campo delle loro operazioni verso Koefia da una parte e verso Koebia dall'altra.

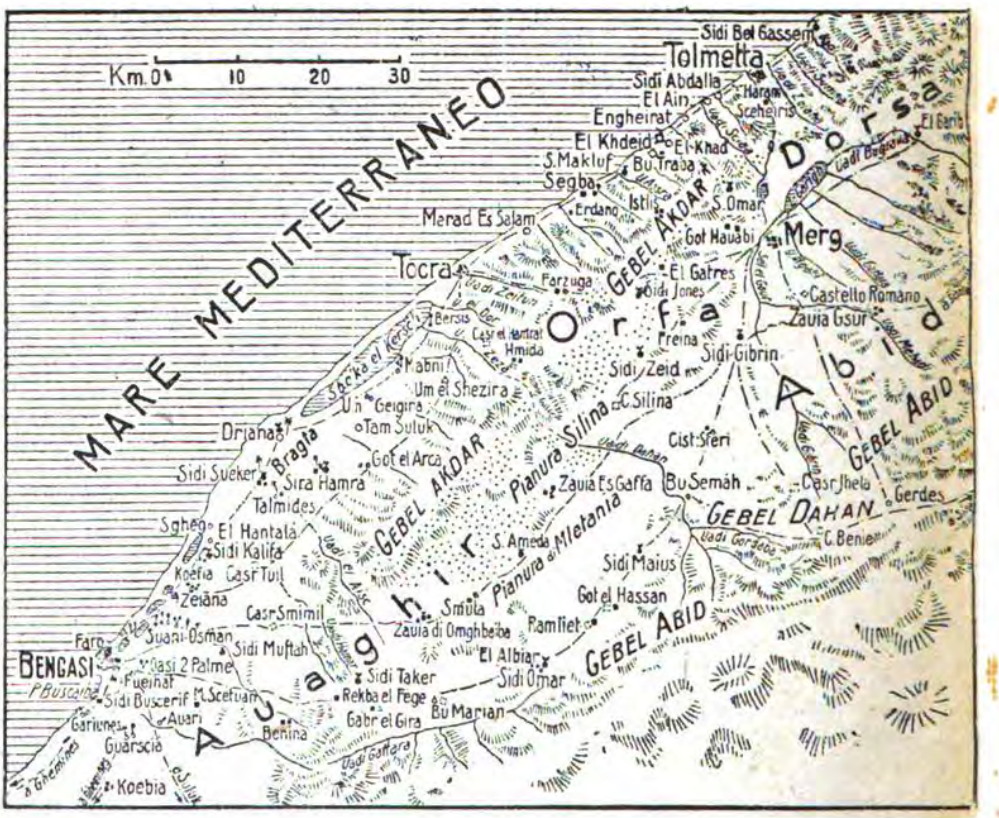
Attorno a Benyasi si distendeva così la fama ed il prestigio delle nostre armi. Una mèta suprema si presentava ad esse, cioè quella di attrarre sotto Bengasi il nucleo delle forze nemiche che stava sotto il Merg, per agevolare la marcia della colonna Tassoni che saliva da Tolmetta al Merg appunto, come un nembo minaccioso in una giornata estiva calma e calda.

* * *

Per quanto contrariato dal mal tempo e contristato dall'avversità del destino che volle il sacrificio di sedici vittime prima di toccar terra — nuovo olocausto degno della leggenda di Ifigenia — il corpo di sbarco del generale Tassoni volle fortissimamente assolvere il suo còmpito, con fermezza romana e con gesto garibaldino. Ultimata appena la propria base sulla spiaggia di Tolmetta, le truppe intrapresero l'avanzata nell' interno.

Per superare il ciglione montuoso che si erge tra la marina di Tolmetta ed il Merg appunto, il generale Tassoni suddivise le proprie truppe

in tre colonne. Pratica giusta e consigliabile nelle guerre di montagna, necessaria tanto più al caso, inquantochè la natura del terreno tra Tolmetta e Merg era malamente nota, e nella guerra di cui sopra è sempre possibile ad un pugno di gente audace di contrastare la marcia di una colonna di truppe nemiche, anche superiore di numero.



Il terreno tra Bengasi e Merg.

L'azione delle tre colonne doveva dunque, manovrando, completare ed integrare la propria azione risolutiva, impegnando l'avversario su larga fronte, tasteggiandolo, vietandogli di riannodarsi per una difesa suprema. La colonna centrale, formata da due battaglioni di fanteria, da uno di alpini e da una batteria, da Tolmetta doveva puntare su Sidi Dakil, dove si prevedeva un primo incontro con l'avversario: le due laterali, composte da truppe leggere — ascari ed alpini — dovevano operare al largo per cadere sul fianco e sulle spalle delle posizioni di Sidi Dakil.

Le condizioni del terreno non consentirono alla colonna fiancheggiante di sinistra di far sentire la propria azione sulle alture di Sidi Dakil: nullameno, la centrale e la colonna di destra furono sufficienti a sgominare la resistenza degli Arabo-Turchi sulle balze del Barce ed a costringerli a ritirarsi verso oriente. Merg venne così a scoprirsi e ad offerirsi all'offensiva delle truppe nostre come un giusto e meritato premio.

Erano le ore 16 *del giorno* 20: *il tempo, mantenutosi sino allora contrario per un nevischio forte e per le continue raffiche di tramontana, si era all' improvviso volto al bello, ed aveva scoperto sul basso della vallata la cinta urbana di Merg, come si rivela all' improvviso una scena mirabile da teatro al levarsi del telone.*

Il generale Tassoni ordinò risoluto l'avanzata senza esitanze : i nostri soldati traversarono allora il ricco altipiano dove alitano ancora le memorie di Grecia e di Roma, passarono in mezzo agli attendamenti nemici, alle loro armi sparse, ed a sera il tricolore d'Italia saliva sopra la città conquistata come una rivendicazione della civiltà che da quindici secoli aveva esulato da quelle terre.

Roma, aprile 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani

VIII.

In materia di tattica.

E' certamente prematuro discorrere di ammaestramenti tattici nel corso di questa guerra nei Balcani, perchè i particolari in materia difettano e perchè mancano ancora gli elementi di controllo per ricavare dagli avvenimenti decorsi un qualche costrutto di pratica.

In Bulgaria, un felice eclettismo sulla regolamentazione in uso presso i primari eserciti d'Europa ha messo capo ad un florilegio di disposizioni, per cui quell'esercito ha potuto sagacemente e completamente beneficiare del meglio dell'esperienza altrui. E poichè anche le nostre disposizioni regolamentari hanno contribuito in larga misura a formare la mentalità tattica bulgara, sia con le *Norme per l' impiego delle grandi unità di guerra* (1) — opportunamente adattate alle esigenze di quell'esercito — sia con le prescrizioni del *Servizio in campagna*, sia infine con il gusto e l'arte delle nostre forme regolamentari apprese dagli ufficiali bulgari nelle scuole nostre, è giusto che un qualche titolo di compiacimento derivi da tale constatazione che, rilevando il frutto dell'esperienza altrui, ribadisce la fede nell'opera nostra.

L'eclettismo regolamentare bulgaro trovò una poderosa spinta nell'educazione morale del soldato, il cui spirito venne educato alla pugnacità offensiva contro il Turco, frutto della secolare oppressione ottomana, della coscienza della propria forza, e del sentimento della missione storica del popolo che doveva essere destinato a liberare dal servaggio le consanguinee stirpi della Tracia e della Macedonia.

E su quest'opera di larga propaganda morale ha fatto assegnamento in ogni tempo quella dell'educatore e dell' istruttore militare bulgaro. Basta citare uno dei libri più popolari in materia tra la fanteria di quell'esercito, cioè quello del tenente Delow, stampato a Varna all' indomani della prima guerra di liberazione nei Balcani ed alla vigilia della guerra della Bulgaria contro la Serbia.

(1) Allegato all'ordinanza del Ministero della guerra bulgaro n. 63, del 1905.

* * *

La base del combattere della fanteria durante l'intera guerra e da parte bulgara fu costantemente l'ordine sparso, dall'inizio dell'azione fino al suo epilogo. I riparti di seconda linea non servirono quasi sempre che a tamponare eventuali soluzioni di continuità lungo la prima linea, e, rarissimamente, a parare con il loro intervento l'effetto di qualche azione repentina ed impreveduta da parte dell'avversario. Tale schematismo di linee venne per certo agevolato dall'assenza di manovra da parte dei Turchi di guisa che, determinata la fronte d'attacco, i Bulgari non avevano che a persistere nei designati obiettivi, con tenacia di propositi e con incrollabile fede nel successo.

Un esempio caratteristico della specie si rintraccia nell'azione della 4ª divisione di fanteria bulgara nei combattimenti del Karagatsch (Bunar Hassar).

Al Karagatsch, la 4ª divisione aveva distesi in catena quattro dei suoi reggimenti di fanteria, la 1ª brigata (7° e 19°) a sinistra la 2ª brigata (8° e 31°) a destra. Il generale Dimitriew, in persona, volle che i quattro reggimenti distesi in catena si raffittissero con la brigata di riserva (43° e 44°) la quale, giunta sul luogo del combattimento delle due prime brigate schierata in linea, si fuse con esse, sicchè l'intera fronte così rinforzata potè conquistare il ciglione del Karagatsch.

Tale fiducia dei Bulgari nell'esito della tattica lineare di fuoco, se poteva corrispondere alle esigenze della guerra di campagna, là dove la facoltà manovriera dell'avversario era quasi nulla, non poteva però trovare sempre esatto riscontro nella guerra da posizione, nella quale l'avversario disponeva di singolari doti di tenacia costringendo l'assalitore a ricorrere all'ausilio di poderosi rinforzi scaglionati in profondità.

La 4ª Divisione bulgara al Karagatsch.

La 9ª divisione bulgara sotto Ciatalgia esperimentò i danni che possono derivare da tale difetto quando (17-18 novembre 1911), impegnatasi oltre il vallone del Karasù contro le posizioni turche di Cianacia, dovette alla fine ripiegare per mancanza di truppe di manovra. La 4ª divisione in quelle giornate era troppo lontana dai luoghi della lotta e dipendeva per di più dal Comando supremo dell'Esercito.

Sulla linea della catena gli uomini si intervallavano ordinariamente di tre o quattro passi tra loro. Gli ufficiali bulgari, vestiti del cappotto

della truppa, durante il fuoco prendevano posto tra gli stessi uomini della catena, e quasi sempre al centro di essa. Le catene progredivano a sbalzi successivi, e di ogni sbalzo rimaneva solitamente traccia sul terreno mercè una linea di sottili trincee, che potevano migliorarsi di tracciato e di profilo qualora il tempo lo avesse concesso.

Anche il tiro fu saviamente condotto dai Bulgari, nè si è notato spèrpero di munizioni: (1) alle grandi distanze il fuoco era aperto soltanto dai tiratori scelti, mentre il grosso della catena si asteneva dallo sparare. Il fuoco a raffiche — solitamente di un caricatore di cinque cartucce — era impiegato d'ordinario alle medie distanze: dai 500 metri in avanti il fuoco a volontà era uniformemente adoperato da tutti i tiratori della catena.

* * *

Una caratteristica di questa guerra nei Balcani — come di quella in Manciuria — fu per certo la frequenza delle azioni notturne.

Si può dire che non vi fu combattimento nel quale esse non furono tentate sistematicamente ed anche con qualche fortuna. Spesso tali azioni decisero della giornata, come a Kirkilissè ed a Lule-Burgas. Gli attacchi notturni furono sempre preparati con cura minuziosa dai Bulgari valendosi di molte circostanze loro favorevoli: anzitutto per la buona conoscenza del terreno acquisita da tempo per via di ricognizioni fatte nel tempo di pace da ufficiali dello stato maggiore bulgaro; poi per l'appoggio dei corpi volontari macedoni — dei *comtagì* — avvezzi a combattere nelle zone di frontiera e ad apprezzarne tutti gli elementi.

Così nella giornata del 23 ottobre, sotto Kirkilissè, due battaglioni della 5ª divisione di fanteria poterono tentare con grande successo un'azione notturna contro il gruppo rupestre del Karakja, appoggio d'ala degli Ottomani. I Bulgari, ad onta del terreno insidioso e della pioggia battente, riuscirono a guadagnare di sorpresa la cresta delle alture ed a porre in disordinata fuga gli avversari, che ripiegarono su Kirkilissè abbandonando la propria artiglieria in mano dei Bulgari.

La sorpresa notturna di Karakia decise così in sostanza della vittoria della III Armata Dimitriew.

Un ultimo cenno circa la pertinacia del combattere della fanteria bulgara, frutto dell'accanimento contro il tradizionale nemico. Segno tangibile di tale pertinacia non erano soltanto le linee di trincee, ma altresì la frequente messa in istato di difesa di capisaldi — gruppi di case, villaggi, opere d'arte — come accadde nei dintorni di Marasch, sotto Adrianopoli, e nei combattimenti lungo le linee di Ciatalgia e Boulair. La fanteria bulgara ritrovò così in sè medesima l'antico spirito e l'antica arte dei soldati di Alessandro di Battemberg, a Slivnitza nel novembre del 1885.

(1) Il fantaccino bulgaro reca indosso una dotazione di 150 cartucce.

* * *

La tattica dell'artiglieria da parte bulgara non ha delineato durante la guerra una fisionomia ben distinta. Poche volte essa ha operato di pieno accordo con la fanteria, nel senso di accomunare i reciproci sforzi per spianare la strada alla vittoria: più ordinariamente essa ha agito come artiglieria da posizione, costituendo l'ossatura del combattimento — lo scheletro —, piuttostochè i muscoli ed i nervi motori del combattimento medesimo.

Forse le difficoltà delle comunicazioni intorno a Lule Burgas e nel settore a S. O. di Adrianopoli hanno contribuito alla notata mancanza di mobilità, e forse hanno in ciò concorso anche i difetti nei traini dell'artiglieria campale bulgara.

Assai di rado si è verificato l'impiego delle raffiche, e ciò si spiega con la preferenza data dall'artiglieria bulgara alla tattica da posizione. Medesimamente si spiega l'assenza di grandi concentramenti di fuoco verso i designati punti di attacco da parte della fanteria, qualora se ne eccettuino le azioni sotto Ciatalgia ed Adrianopoli.

L'azione delle batterie si riduceva quindi — assai spesso — in un impiego di fuoco singolo mediante salve intermittenti.

Testimoni oculari riferiscono inoltre che i tiri apparivano assai spesso alti: l'impiego delle batterie campali pesanti venne limitato alle operazioni ossidionali intorno Adrianopoli ed intorno Ciatalgia. Molto migliore fu l'azione dell'artiglieria da montagna, anzitutto per la buona pratica che di quella specialità gli artiglieri bulgari posseggono, poi per la più intima cooperazione che il terreno alpestre naturalmente promuove tra cannonieri e fanti. Le operazioni del corpo del Rodope offrono un buon esempio della specie e meriterebbero un particolareggiato studio.

Sul parsimonioso impiego dell'artiglieria campale in guerra — oltre ai motivi citati più sopra — deve avere per certo contribuito la scarsa proporzione numerica che, in Bulgaria, intercede tra l'artiglieria campale medesima e le altre armi. Ogni divisione di fanteria su tre brigate (di cui una di riserva) con i reggimenti a quattro battaglioni mobilitati, cioè con 24 battaglioni in complesso — tutti a più di mille fucili ognuno — non dispone in Bulgaria che di 54 pezzi, dei quali 18 ad affusto rigido. Proporzione adunque assai scarsa, per lo sviluppo di una decisa offensiva di fuoco in campo aperto in pieno accordo con la propria fanteria.

* * *

La cavalleria non è mai stata il forte dell'esercito bulgaro, che anzi ha preferito di seguire l'antica divisa romana: *in pedite robur*. Molto ha contribuito in tale linea di condotta la scarsa produzione equina del Regno, la natura prevalentemente montuosa o boscosa del suo territorio, ed il gusto sportivo limitatamente diffuso nella

popolazione e nell'esercito, di guisa che l'addestramento dell'arma è apparso sempre scarso, e la sua proporzione deficiente rispetto al grosso della propria fanteria.

Negli ultimi anni, una serie di rimonte praticate in Bulgaria hanno alquanto rialzato le sorti dell'arma, ma non tanto da ritenerla pronta a corrispondere alle esigenze dell'esplorazione a grande distanza in guerra. Nell'addestramento tattico della cavalleria prevale l'idea del suo impiego sul tipo di fanteria montata, epperciò distintive di essa furono piuttosto gli appiedamenti e l'occupazione di posizioni avanzate, piuttostochè l'azione rapida, a massa, esplicata con la violenza decisiva dell'urto.

Nelle giornate di Kirkilissè la divisione di cavalleria bulgara conseguì nondimeno notevoli risultati, preservando il fianco destro delle linee attaccanti dalle sorprese che potevano provenire dal littorale di Rodosto. Nondimeno si può obiettare che tale còmpito sarebbe stato egualmente assolto, con grande economia di forze, mediante qualche riparto leggero di fanteria o di *comtagì*; e che la divisione di cavalleria bulgara sarebbe stata assai più utile ai fini della manovra contro le comunicazioni degli Ottomani verso Ciorlù e verso le linee di Ciatalgia.

La divisione di cavalleria bulgara mancava di artiglieria a cavallo, e tale difetto tolse alla divisione medesima la possibilità di esplicare una vigorosa azione contro le colonne avversarie. Quanto alla capacità, da parte della cavalleria bulgara, di esplicare una efficace azione da urto contro la cavalleria ottomana, si osserva infine che, essendo quest'ultima armata di lancia, la bulgara abbia voluto di proposito evitare il combattimento con essa per presunte ragioni di inferiorità di armamento e di addestramento tattico.

* * *

Considerazioni non molto diverse circa l'impiego delle varie armi si possono anche fare per i Serbi, per quanto almeno si conosce fino ad ora. Anche la fanteria serba fece grande uso delle trincee da battaglia, e segnò ogni suo sbalzo con un solco lungo il terreno tenacemente conquistato e conservato, palmo a palmo. Nelle giornate di Cumanovo (23-24 ottobre) tale linea di condotta apparve più che in ogni altra ben determinata ed evidente.

La pratica delle trincee da battaglia non soltanto venne estesa in quelle giornate alla linea di fuoco, ma eziandio ai *grossi* ed alle riserve retrostanti.

Il fuoco impiegato fu esclusivamente quello a volontà: si citano nondimeno pochi esempi di fuoco a salve eseguiti allo scopo di controllare le distanze, o quando la natura del terreno consentiva di rilevare i punti di caduta dei fasci delle traiettorie.

L'azione da combattimento anche presso la fanteria serba si

svolse unicamente mercè l' impiego delle catene : i frammischiamenti erano di norma lungo la linea dei cacciatori.

Le mitragliatrici furono adoperate tanto da parte dei Bulgari come da parte dei Serbi lungo la linea suddetta : si schermivano assai spesso con piccoli lavori in terra per mascherarle e sottrarle al fuoco dell'artiglieria avversaria. Con tale impiego delle mitragliatrici lungo le catene dei cacciatori si rendeva difficile di individuarle con esattezza.

Molto largo da parte dei Serbi e dei Bulgari fu l' impiego delle comunicazioni telefoniche. Ogni reggimento di fanteria serba disponeva di 8 chilometri di filo, con il quale si collegavano i comandi dei quattro battaglioni mobilitati e si provvedeva ai collegamenti con le unità superiori.

Miglior prova di cameratismo d'armi potè rilevarsi tra le truppe combattenti serbe. Normalmente, ad ogni reggimento di fanteria era assegnato un gruppo di tre batterie da campagna ; ed un ufficiale esploratore di artiglieria era di regola addetto al comando del reggimento di fanteria, per informare quest'ultimo dei bersagli più convenienti da battere, delle distanze di tiro e degli effetti del proprio fuoco. Assai spesso quell'ufficiale era provvisto di scale-osservatorii e di comunicazioni telefoniche proprie.

Pochi esempi si dànno di impiego a massa da parte dell'artiglieria serba : forse tipico è quello delle giornate di Cumanovo, in cui dietro al centro delle linee combattenti dei Serbi si vennero a trovare ad un certo punto 15 batterie da campagna. Ordinariamente l'artiglieria serba venne impiegata per gruppi di tre batterie — come è detto più sopra — in stretto collegamento di fuoco, di manovra e di cameratismo d'armi con la propria fanteria.

Pochi cenni, a mo' di conclusione, intorno all'impiego della cavalleria serba. La divisione di quell'arma venne tenuta al guinzaglio dietro le colonne di fanteria dal 18 al 21 ottobre, cioè nell' intero periodo dell'esplorazione strategica. Successivamente, dal 22 ottobre in poi, la divisione venne impiegata verso sud, là dove si riteneva che si trovassero concentrati i grossi dell'avversario.

Ma tale azione venne arrestata, quasi nello stesso giorno in cui venne a pronunziarsi, dalla resistenza delle truppe ottomane sotto Cumanovo. Dovette quindi cooperare nella lotta appiedando, appoggiata dal fuoco delle proprie batterie a cavallo. Dopo le giornate di Cumanovo, la divisione di cavalleria indipendente non fu in grado di effettuare un inseguimento proficuo, sia verso Uscub che verso Veles, dove non avrebbe mancato di ritrovare un efficacissimo campo d'azione contro le colonne ottomane sbaragliate a Cumanovo.

Soltanto più tardi la cavalleria serba iniziò un buon servizio di esplorazione verso l'altopiano di Ovscie Polie e, successivamente, anche prima delle giornate di Monastir.

E. B.

PROIETTILI UMANI[1]

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

del Capitano **TADAYOSHI SAKURAI**

(Traduz. autorizzata dall'A. Sono riservati tutti i diritti)

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

CAPITOLO VII.

LA SANGUINOSA BATTAGLIA DI NANZAN (2).

La prima notte dopo lo sbarco sulla penisola di Ryoto (Liao-tung) udimmo il rombo del cannone proveniente da occidente e precisamente da Nanzan, che era all'entrata di Port Arthur.

Erano tuoni? Erano lampi? No, era la voce del cannone accompagnata da vampe, che si faceva sempre più terribile con l'avanzare del tempo. Che cosa accadeva in quel luogo infernale? In quale combattimento erano impegnati i nostri compagni d'arme? Era già avvenuta l'occupazione di quelle posizioni o si stava ancora combattendo un'aspra battaglia? Abbenchè noi fossimo in pochi, dovevamo pure correre in aiuto dei nostri compagni, ottenendo così la gloria di partecipare a quel combattimento che sarebbe stato il primo per noi.

(1) Alcune di queste pagine furono riprodotte nel fascicolo di luglio 1912 di questa rivista, ed ora si pubblica per intero tradotto il capitolo VII riveduto sull'ultima edizione giapponese, la 92ª dell'anno 1913.

(2) Nanzan o Nanshan, secondo che si voglia pronunciare alla giapponese o cinese, è il nome della cruenta battaglia che ha preceduto l'investimento di Port Arthur.

Questa ebbe luogo il 26 maggio 1904, e mise fuori combattimento 4490 giapponesi, dei quali 144 ufficiali, in media il 27 % della forza. Da parte russa si ebbero perdite che raggiunsero il 56 % di ufficiali ed il 38 % di truppa.

Perchè si attendeva tanto ancora a dare l'ordine di avanzare?

Noi eravamo impazienti di partire ed il nostro cuore già era volato sul campo di Nanzan. Ma lo sbarco degli altri riparti del nostro reggimento si era potuto o no compiere con successo? Ciò non si sapeva con precisione poichè il ciclista inviato per riprendere il collegamento con quei riparti, dopo un giorno ed una notte, ancora non era ritornato.

La forza della quale il colonnello poteva disporre non superava i 500 uomini e ciò in verità ci scoraggiava. Pensavamo che anche con soli 500 uomini avremmo potuto avventurarci portandoci celermente sul luogo del combattimento e cercavamo di leggerne la decisione sul viso del nostro colonnello; ma l'aspetto suo ansioso ci faceva comprendere che, pur troppo, non era possibile avanzare, ciò che metteva il nostro spirito in disperazione come quello di uno che è costretto ad osservare un incendio divampante sulla riva opposta d'un fiume senza la possibilità di recare aiuto alcuno. Naturalmente, la fine della guerra era ancora lontana, appena ne era stato alzato il sipario con questa battaglia di Nanzan, che certo non avrebbe portato un risultato decisivo; ma essere già sul campo nemico senza potere affrontare il nemico stesso, sapere che la lotta era già nel suo culmine e dovere solamente udire da lontano quel fragore di guerra, era per noi una vera tortura. La parola di conforto venne anche per noi così come desideravamo, poichè finalmente ci fu trasmesso il seguente ordine:

«*Mettetevi alle dipendenze del comandante del II Corpo (Generale Oku) e marciate al più presto su Nanzan*».

Queste parole furono lette dal colonnello con evidente soddisfazione e con voce piena di energia e di entusiasmo. Noi tutti suoi subordinati, ufficiali e soldati, accogliemmo con gioia quell'ordine tanto atteso che considerammo come venuto dal cielo. Eravamo tutti pronti per partire, nulla più occorreva.

Avanti, dunque, corriamo!

Colla maggior velocità possibile attraversammo villaggi uno dopo l'altro, non pensando al numero dei chilometri che ci separavano dalla meta: le facce dei nemici erano davanti alla nostra mente e noi non sentivamo nè pene, nè fatiche; il sudore colava abbondantemente dalla nostra fronte e la polvere che si sollevava all'intorno formava come una maschera sui nostri volti, ma che cosa importava tutto ciò? Le nostre borracce furono presto vuotate, le nostre gole divennero arse tanto che sembrava dovessimo soffocare, ma non un sol uomo uscì dalle file. Con lo sguardo diretto verso il punto dell'orizzonte ove doveva trovarsi il nemico, noi correvamo nella direzione dalla quale veniva il rombo del cannone che ci faceva dimenticare la fatica e le difficoltà della marcia.

Fra i contadini che venivano da Nanzan e gli uomini della nostra colonna scambiavansi spesso frasi brevi e concise:

« Nanzan resiste ancora? ».

« La lotta è giusto ora nel suo massimo, affrettatevi! ».

Sembrerebbe follia l'affermare che noi tutti ci auguravamo che Nanzan non cadesse prima del nostro arrivo; pensavamo anche che forse i nostri commilitoni già sul campo di battaglia erano troppo esausti da poter fare, senza l'aiuto di truppe fresche, l'ultimo sforzo per occupare definitivamente la piazza forte. Ed allorchè, durante l'avanzata, incontrammo due o tre ufficiali russi prigionieri che, scortati, s'avviavano verso le nostre retrovie, fummo in parte felici nel vedere quei primi avversari sconfitti ed in parte anche timorosi per il pensiero che Nanzan fosse ormai già caduta.

Desidero fare qui osservare, incidentalmente, che nel nostro esercito v'è una linea ben definita e marcata fra quanto può essere concesso ai soldati, se possibile, e quanto invece non deve essere permesso per qualsiasi motivo. Così in una marcia di esercitazione ed anche in una marcia in tempo di guerra, quando non vi sia lo scopo immediato di portare le forza in un'azione a fondo, è permesso e concesso tutto il maggior agio possibile con provviste in abbondanza. Ma quando marciamo per portarci sul luogo del combattimento — sia questo reale o d'esercitazione, come può avvenire in pace — dobbiamo avanzare incessantemente anche senza provviste e senz'acqua, qualunque sia lo stato del tempo. Ogni soldato porta allora un pesante carico di circa 10 *kwan* (1) ed ha, come provvista d'acqua, la sola borraccia piena: consumata quest'acqua non è permesso ottenerne più nemmeno una goccia durante tutto il tempo della marcia. Dobbiamo camminare senza tregua e neppure è concesso il tempo per asciugarsi dal sudore, per detergersi la polvere dal viso così che ben presto questo diventa bianco e come cosparso di sale. Prolungandosi l'avanzata per parecchi giorni, noi non possiamo che riposare o dormire sul campo, e anche se siamo esposti a pioggia dirotta o al vento più impetuoso non ci è permesso di cercare riparo neppure sotto le grondaie di una catapecchia. Esaurimento e dolore non danno motivo per accordare eccezioni.

Può sembrare crudeltà sottomettere degli uomini a simile trattamento, ma è nostro principio che quando trattasi di compiere il proprio dovere non debba badarsi a qualsiasi sacrificio. Non un solo soldato, non un solo fucile deve mancare dalle file dei riparti che si portano sulla linea di fuoco. E dopo una marcia così rude, tutti debbono essere immediatamente pronti ad impegnarsi a fondo nel più fiero combattimento. Possiamo dunque formare un sicuro giudizio

(1) Un *kwan* vale kg. 3,756.

anticipato circa la vittoria o la sconfitta che si otterrà nel corso di una battaglia, a seconda che la marcia di avvicinamento sia stata vigorosa o fiacca.

E' perciò di grande importanza allenare gli uomini fino dal tempo di pace a marce forzate con mezzi limitati di viveri ed acqua, con qualsiasi tempo, di giorno e di notte. Tali esercitazioni, che potrebbero sembrare inutili sacrifizi, nella realtà dell'azione sui campi di battaglia dimostrano invece chiaramente il loro grande valore.

Ma ritorniamo a Nanzan.

Proseguivamo il nostro cammino con grande entusiasmo, quasi anzi in uno stato di frenesia pensando sempre alla prossima prima nostra battaglia di Nanzan, e così giungemmo finalmente presso il luogo di combattimento. Sparse qua e là, raggruppate attorno agli alberi e lungo i fianchi delle colline, vedevansi delle piccole tende bianche a forma di cono: erano i nostri ospedaletti da campo. Il gran numero di queste tende ci rendeva sempre più ansiosi circa l'esito del combattimento che si stava svolgendo. Era un continuo giungere di barelle nelle quali stavano distesi i nostri compagni d'arme: non appena i portaferiti avevano deposto i pazienti nell'interno delle tende, essi si affrettavano a ritornare verso il campo di battaglia per raccogliere altri feriti che attendevano. I molti soldati colpiti dal piombo nemico che ancora potevano reggersi in piedi si trascinavano penosamente accanto le barelle appoggiandosi alle spalle dei portaferiti. Tutti erano coperti di sangue e di polvere e ciò mostrava chiaramente, più che non fosse detto con parole, l'eroismo con il quale i nostri stavano lottando. Le bende bianche macchiate di rosso coprivano le ferite della gloria, ed il sangue rendeva sacro il terreno sul quale cadeva dalle barelle inzuppate. Tutta quella scena di dolore e di sangue ci impressionava, e mentre metteva nell'animo nostro un senso di indicibile dispetto verso il nemico, provocava in noi moti di riverenza e di gratitudine verso i nostri eroici compagni.

In quel momento il capitano aiutante maggiore, che si era spinto innanzi per ricevere istruzioni, ritornò con la notizia che, essendo Nanzan caduta nelle nostre mani, la riserva generale, alla quale noi appartenevamo, doveva pernottare nei pressi di Shokaton (Chung-chia-tun) in attesa di ordini.

Quale disillusione! Tutti, dal comandante di reggimento al più umile soldato, ci sentimmo allora profondamente scorati ed avviliti. E' vero, la sollecita caduta di Nanzan, che il nemico considerava la chiave di Port Arthur, veniva ad avvantaggiare non poco il successivo svolgimento del nostro piano di guerra e tale notizia avrebbe perciò dovuto rallegrarci e, naturalmente, ci recò immensa gioia: ma nel tempo stesso nessuno potrebbe biasimare quel nostro lieve sentimento di sconforto che ci procurò la notizia nel momento che ci fu comu-

nicata, quando si pensi alla lunga attesa, alla marcia forzata dal punto del nostro sbarco, fatta senza tregua, senza riposo, quasi senza prender fiato e solo per udire — una volta giunti alla meta agognata — che il nostro aiuto non era richiesto pel momento e che lo scopo pel quale tanto avevamo faticato e sperato era stato raggiunto dagli altri più fortunati che ci avevano preceduto.

Solo una piccola collina ci separava dal campo di battaglia. Al di là di quella collina tutto era distruzione; il sangue vi correva a rivi ed i cadaveri vi formavano montagne. Poco dopo il nostro arrivo era cessato il rombo assordante del cannone, e le montagne e le valli vicine erano ritornate nel silenzio e nella loro calma secolare. L'unica cosa che ci faceva pensare alla lotta terribile, appena cessata, era il continuo giungere di feriti che, pallidi e sanguinanti, distesi sulle barelle o trascinandosi sostenuti dai compagni, si succedevano in una interminabile fila. Noi li salutavamo con rispetto, dicendo loro parole di conforto e di ringraziamento per le eroiche azioni da loro compiute.

Ai piedi della collina ove noi ci fermammo, un conducente che fu presente alla battaglia ce ne faceva la descrizione mostrandosene orgoglioso. I suoi gesti, le sue parole concitate e pittoresche lo facevano sembrare un vero oratore di professione, e noi lo ascoltavamo vivamente eccitati. Ci mostrò una borraccia già appartenente ad un soldato russo e che egli conservava come trofeo di guerra. Pareva che lui solo fosse stato l'eroe della giornata, il conquistatore del nemico. E noi che ancora non avevamo caricato i nostri fucili, che ancora non avevamo sguainate le nostre sciabole, ci sentivamo piccoli e quasi mortificati davanti a lui, umile conducente, non combattente, che ai nostri occhi appariva come un eroe. Lo lodavamo, lo incitavamo a raccontarci le gesta alle quali egli aveva assistito, facendogli domande sopra domande ed ascoltando con grande attenzione i suoi racconti trionfali.

La nostra riserva generale, che era sotto il diretto comando del tenente generale Oku, capo della II Armata, ricevette l'ordine di pernottare a Shokaton (Chung-chia-tun). Dovevamo perciò retrocedere per circa 6 chilometri rifacendo la strada già percorsa nel venire. Come restammo avviliti in quella marcia di ritorno! Gli uomini e gli stessi cavalli camminavano con la testa china e tristi. La polvere gialla che dal terreno si sollevava al cielo ci avvolgeva completamente e, fermandosi sugli occhi, sul naso, ovunque, ci copriva tanto da farci sembrare dei *kinakomochi* (1). Nella nostra marcia forzata del giorno e della notte precedente, fatta parte con pioggia e parte anche con polvere, poichè il nemico stava innanzi ai nostri occhi, eravamo tutti

(1) *Kinakomochi* è un dolce giapponese fatto con farina di fagiuoli.

pieni di brio e non sentivamo nè fatica, nè dolore alle nostre gambe: ma invece in quella marcia di ritorno dal campo di battaglia verso gli alloggiamenti venne allora a mancare ogni nostro vigore.

Anche durante le manovre del tempo di pace, il rombo del cannone ed il fragore dei fucili ci fanno dimenticare il dolore ai nostri piedi e l'esaurimento del nostro corpo, ci fanno trasformare il passo in corsa e ci incitano ad assalire il nemico con frenetico zelo: ma appena viene dato l'ordine di retrocedere i nostri piedi cominciano a sentirsi addolorati ed appesantiti, la strada ci sembra difficile e noiosa, ci viene a mancare completamente l'energia, la fiamma e lo spirito che rendono lieve ogni fatica.

Sarà forse ciò dipendente dal carattere speciale dei Giapponesi? Noi non pensiamo infatti che andare sempre avanti e non mai retrocedere. I soldati russi sono famosi nelle ritirate, mentre invece i Giapponesi mancano di questa dote; ma tutte le volte che i Giapponesi stessi iniziarono l'avanzata, per la loro irruenza non furono mai sconfitti dai Russi. Abbiamo ereditato dalle nostre tradizioni questa forza che non conosce la possibilità della ritirata neppure dinnanzi ad una morte sicura; e questa dote è resa più salda dal sentimento della ferrea disciplina, rigorosamente osservata fra i militari. Possiamo dire con certezza che le continuate vittorie da noi ottenute sopra nemici coraggiosi e tenaci sono in gran parte dovute al nostro carattere irruento ad al sentimento della disciplina così radicato in noi.

Lentamente giungemmo a Shokaton (Chung-chia-tun), un villaggio deserto situato sulle rive di un piccolo torrente. Quella sera la luna appariva tetra, rade stelle brillavano in cielo, tutta la natura sembrava che simpatizzasse con la nostra delusione. Gli ufficiali ed i soldati si sdraiarono su paglia di miglio e, nel riposo, rivolsero un pensiero ai cari compagni che perirono da prodi in quello stesso giorno. Anche a notte inoltrata qua e là ancora vedevansi uomini che non sapevano decidersi al riposo, perchè forse i loro cuori erano stretti dal ricordo di tutte le vive emozioni provate. L'*hototogisu* (1) volando a traverso il cielo diffondeva il lugubre suo grido: era questo forse l'eco di un mesto canto susurrato da qualche soldato insonne? Ah, quella fu veramente una notte tetra e commovente!

Mentre io sono dispiacente di non aver potuto prender parte alla battaglia di Nanzan, non mi credo in diritto di dire qui come si

(1) L'*hototogisu* — una specie di cuculo — chiamato anche *shide no-tuosa*. E' un uccello che i Giapponesi ritengono attraversi il *shide-no-yama*, ossia la montagna per la quale passa la via che le anime dei morti devono percorrere per recarsi in *Emmacho*, il luogo cioè ove le anime stesse sono giudicate. Tale uccello appare verso la fine di maggio quasi ad avvertire il contadino che è venuto il tempo di seminare il riso. Esso ha un grido lugubre che quasi ripete, per armonia imitativa, lo stesso suo nome: *ho-to-to-gi-su*.

svolse quella tremenda lotta, per quanto il titolo del presente capitolo ne prometta un racconto particolareggiato. Ciò che solo posso fare è di prospettare nel seguente capitolo le condizioni del campo di battaglia subito dopo la cruenta lotta. Il racconto degli episodi dal vero circa l'assalto alla fortezza di Port Arthur sarà fatto nei successivi capitoli. Desidero intanto presentare ai lettori un coraggioso soldato.

Quando noi partimmo da Okaton (Wang-cha-tun) incaricammo un soldato ciclista — chiamato Kusunoki Buichi — di raggiungere il luogo ove sbarcammo, Endai-o (Yen-ta-ao), onde ristabilire il collegamento fra noi ed i riparti che dovettero sbarcare più tardi causa il mare grosso. Questo soldato, fin dal tempo di pace, si era mostrato specialmente adatto per compiere tali servizi: la sua perseveranza ed il suo intrepido coraggio gli avevano fatto ottenere sempre pieno successo, perciò quando partimmo dal Giappone egli fu scelto come ciclista addetto allo stato maggiore di reggimento, e, naturalmente, fu subito chiamato alla prima importante occasione nella quale dovevasi impiegare un ciclista. A sera inoltrata, il nostro Kusunoki partì veloce sulla sua bicicletta verso Endai-o. Per venire ad Okaton attraversammo un piano senza strade ed egli, nell'atto di partire, non poteva pensare di ritornare fino a Endai-o senza le più grandi difficoltà. Doveva percorrere un paese cinese a lui affatto sconosciuto, non conosceva una parola della lingua del luogo ed unica sua guida non poteva essere che la stella polare. La missione ch'egli aveva ricevuto era importantissima. Se egli avesse raggiunta la sua destinazione anche una sola ora più tardi, i riparti sbarcati dopo avrebbero perduto molto tempo nell'iniziare l'avanzata per collegarsi al resto del reggimento e — naturalmente — egli non poteva sapere che Nanzan era caduta senza il nostro aiuto. Egli sapeva solo che l'intero nostro reggimento avrebbe dovuto al più presto prendere parte alla battaglia senza che un sol uomo, senza che un sol fucile mancasse dalla linea di combattimento. Il ciclista Kusunoki pensava così di essere il solo mezzo col quale le due parti separate del nostro reggimento potevano essere riunite nel più breve tempo, per essere portate come rinforzo in aiuto ai compagni combattenti.

Allorchè egli partì ebbe ripetute raccomandazioni circa la grave responsabilità che pesava su lui per quella importante missione, ma percorrere trenta, trentacinque chilometri sul terreno sconosciuto della penisola di Ryoto (Liao-tung), su una pianura senza strade ben marcate ed in piena oscurità, non era còmpito molto facile: la bicicletta, invece di essere un aiuto, diveniva un inutile e pesante fardello poichè egli doveva caricarsela sulle spalle por poter correre. Fu anche tanto sventurato da smarrire la strada e, per l'intera notte, vagò in tutte le direzioni senza ritrovare il retto cammino. All'alba egli sperava di poter almeno comprendere verso quale direzione si trovasse il luogo

che doveva raggiungere, ma tutto fu vano. Senza nulla mangiare, senza nulla bere, egli lottava fino all'esaurimento per riuscire a determinare ov'egli fosse e, nel tempo stesso, pregava caldamente che a lui venisse concessa la fortuna di riuscire a compiere la missione importante affidatagli. Col suo cuore in grande agitazione egli avanzava a passi lenti riposando spesso, poichè ormai le sue gambe male lo reggevano. Fortunatamente alla fine incontrò un gendarme in servizio di ispezione per quegli stessi luoghi, che gli insegnò la retta via fornendogli anche qualche cosa da mangiare, e così egli potè compiere la sua missione per quanto un po' in ritardo.

I lettori avranno certamente visto, durante le esercitazioni del tempo di pace, soldati a cavallo correre a gran galoppo portando ordini ed avranno pure visto soldati di fanteria staccarsi dalle file del proprio riparto e correre veloci ora qua ora là. Ebbene, quelli sono trasmettitori di ordini, sono persone sulle quali grava una responsabilità ben più grande di quella che possono avere i soldati ordinari che agiscono inquadrati. Il comandante deve fare assegnamento sull'abilità di tali staffette per ordinare a migliaia di uomini di muoversi secondo il suo stesso volere. La vittoria o la disfatta di un intero esercito può spesso dipendere dal modo come i soldati trasmettitori di ordini riescono ad adempiere all'importantissimo loro còmpito. Essi devono perciò possedere in sommo grado le quattro doti indispensabili: coraggio, perseveranza, perspicacia e pronta decisione. Ed il nostro Kusunoki Buichi dimostrò di avere tali doti con preminenza di coraggio e fedeltà. Non è quindi egli un soldato meritevole del nostro più profondo rispetto?

CAPITOLO VIII.

NANZAN DOPO LA BATTAGLIA.

Nanzan è proprio alla strozzatura della penisola di Ryoto (Liaotung) di fronte a Kinshu (Kin-chou). Sebbene colà non vi siano altitudini rimarchevoli, pure il terreno si presenta a profondi e successivi avvallamenti. Quelle posizioni sono perciò ottime per una conveniente preparazione difensiva, ma, come valore relativo di difesa, sono pur sempre inferiori alle posizioni attorno a Nankwanrei (Nan-kwan-ling), che trovansi più dietro verso Port Arthur. Durante la guerra cino-giapponese, i Cinesi tentarono e riuscirono, per breve tempo, a resistere su queste ultime colline di Nankwanrei. Ma i Russi preferirono di fortificare la posizione di Nanzan anzichè quella di Nankwanrei perchè Dalny — ora chiamata dai Giapponesi Dairen — che era il loro più importante porto libero dai ghiacci, meglio era difesa dalla posizione di Nanzan stessa. I Russi scelsero un punto sulla riva opposta di Ryujuton (Lin-shu-tun) all'imboccatura del golfo di Dairen (Dalny),

e colà costruirono la grande città di Dalny, che divenne l'unico porto commerciale della penisola di Kyoto ed il punto di partenza della ferrovia dell'Est della Cina. Ed allo scopo di proteggere tale porto dagli attacchi provenienti da terra, essi scelsero Nanzan ed il terreno retrostante come posizione difensiva costruendovi opere di carattere semipermanente.

Durante 10 anni, essi, non disdegnando anche di spremere il frutto di duro lavoro dai pacifici contadini russi, spesero centinaia di milioni per costruire la città di Dalny e la fortezza di Port Arthur e, per rafforzare le importanti posizioni di Nanzan, accumulando nel tempo stesso tutte le necessarie provvigioni e riunendo colà la maggior possibile quantità di truppe. E perciò — come disse un ufficiale russo di stato maggiore che fu fatto prigioniero nel corso della battaglia di Nanzan — i Russi ritenevano per certo che Nanzan stesso potesse sostenere i più violenti attacchi delle truppe giapponesi per oltre mezzo anno. Ma quando la nostra IIª Armata iniziò l'assalto contro quelle posizioni, fu ridotta a nulla ogni difficoltà e le nostre truppe, non badando ai maggiori sacrifici di perdite umane, si scagliarono contro il nemico con tale violenza che nello spazio di 24 ore riuscirono a conquistare Kinshu (Kin-chou) e Nanzan e ad occupare Dalny. Possiamo quindi ben immaginare come deve essere stata accanita quella lotta!

Anche durante la guerra cino-giapponese la presa di Nankwanrei e l'occupazione di Port Arthur non furono così facili come torcere un braccio ad un bambino. Ma un ufficiale giapponese che combattè in entrambe le guerre allorchè vide la disperata difesa di Nanzan ebbe a dire che le battaglie di 10 anni prima, in comparazione, non somigliavano che a finti combattimenti. Noi sacrificammo per la sola conquista delle posizioni di Nanzan oltre quattromila uomini fra morti e feriti, e la scena che appariva dopo la battaglia era terribile a vedersi. Vero è che questa battaglia fu mite paragonandola alle lotte sostenute durante l'assalto generale alla fortezza di Porto Arthur: a Nanzan io vidi però per la prima volta in mia vita tutto l'orrore che segue un furioso combattimento.

In qualche modo noi potemmo passare la notte a Shokaton e nel successivo mattino ricevemmo ordine di accampare presso il già conquistato villaggio di Enkaton, situato ai piedi della collina di Nanzan.

La 5ª e la 6ª compagnia del nostro reggimento furono comandate in avamposti presso Nanzan. Noi pure ci recammo colà. Appena giungemmo sulla cima della ripida collina si presentò ai nostri occhi una lunga serie di interminabili alture: dal lato destro vedevasi Kinshu. mentre a sinistra si elevava sopra tutte le altre la collina di Daiwasho (Ta-ho-shang-han). Ah, quello era il luogo ove si svolse la sanguinosa battaglia del giorno innanzi! Colà tutto era ancora pieno di ri-

sonanze del rombo del cannone e dei gridi di guerra che già si elevarono al cielo; qua e là a centinaia giacevano esanimi i coraggiosi compagni, a migliaia vedevansi i giovani animosi feriti e sofferenti.

Era cosa orribile, tanto, che non si riusciva a sostenere quella vista. Orribile veramente! Vi poteva forse essere altra parola tale da descrivere la scena che si presentava in quel momento ai nostri occhi?

Da una collina che era situata di fronte a noi vedemmo innalzarsi fumo bianco e sentimmo spargersi intorno uno strano odore penetrante: erano i nostri eroi che venivano inceneriti; colà era l'altare sul quale si consumava il sacrifizio alla nostra nazione (1). Centinaia di anime patriottiche si innalzavano al cielo avviluppate da quel fumo. Noi togliemmo i nostri berretti e ci prostrammo là innanzi. Mentre le madri nelle case stavano quietamente aggomitolando il filo e pensando ai loro cari figli partiti per la guerra, mentre le mogli coi loro bimbi sulla schiena (2) stavano cucendo e pensando ai loro cari mariti, questi figli e mariti giacevano a pezzi ed erano avviluppati da denso fumo!

I nostri occhi rifuggono dal vedere anche una sola benda macchiata di sangue: era perciò orribile per noi la vista dei corpi morti ammucchiati in quella valle o presso quelle rocce, tinti con sangue rosso scuro, con le loro palpebre gonfie, coi loro capelli raggrumati da sangue e polvere, coi denti bianchi mordenti le loro labbra; solamente il rosso delle loro uniformi rimaneva inalterato. Io non potei a meno di fremere a quella vista e di pensare che io stesso sarei forse divenuto ben presto come quei poveri morti. Nessuno osò avvicinarsi ed osservare attentamente quei cadaveri: noi li vedemmo solo da lungi contenendo il nostro sentimento di orrore e di profonda pietà. Dappertutto erano sparse uose macchiate di sangue, brandelli di uniforme e di biancheria, berretti ed altri oggetti: ovunque eranvi odori nauseanti; ovunque la vista era orrenda.

Innumerevoli bossoli e pacchetti di cartucce vuoti erano accatastati presso le trincee, e ciò indicava come i Russi avessero sparato disperatamente cercando di respingere ad ogni costo i nostri violenti

(1) La cremazione, portatavi dal Buddismo, fu introdotta nel Giappone verso l'anno 700 d. C., ma essa non sostituì mai l'antecedente abitudine della religione di Shinto di interrare i morti. L'uso della cremazione cessò la prima volta, per i soli Imperatori, in seguito alle rimostranze fatte da un pescivendolo chiamato Hachibei, il quale nel 1644 ottenne che il morto imperatore Go-Komei fosse interrato. Il 18 luglio 1873 la cremazione fu totalmente proibita dal governo giapponese; si pensò forse che essa fosse cosa barbara perchè non in uso in Europa; ma poi, scoperto che in Europa la cremazione era invece oggetto di riforma, il governo giapponese dopo soli 22 mesi, e cioè il 23 maggio 1875, annullò la proibizione già fatta. In Tokio vi sono attualmente più di 10 forni crematoi; il cadavere viene colà inceneritо senza essere tolto dalla sua stessa bara.

(2) Le donne giapponesi usano tenere i loro bimbi per tutta la giornata a cavalcioni sulla schiena, legati in modo che esse possano attendere a qualsiasi loro occupazione.

assalti. Ogni qualvolta noi vedevamo un cadavere del nemico lasciato sul campo noi non potevamo che esprimere la nostra profonda simpatia per lui. Egli era nemico, ma egli aveva combattuto coraggiosamente pel proprio paese. Noi lo sepellivamo con cura, ma per gli eroi sconfitti e periti sul campo di battaglia non resta traccia dei loro nomi poichè questi non sono generalmente conosciuti dal nemico vittorioso, il quale non può quindi trasmetterli alla posterità. Presso le case di questi eroi sconosciuti e periti sul campo i genitori, le mogli, i bambini avranno atteso invano il ritorno dei rispettivi loro figli, mariti o padri, senza neppur conoscere, nella maggior parte dei casi, quando, dove e come i loro cari furono uccisi. I morti Russi che trovammo sul campo quasi tutti avevano una croce sul petto o una immagine sacra fra le mani. Speriamo che essi siano morti con la benedizione di Dio e con l'eterna salvezza della loro anima! I morti ed i feriti di un esercito sconfitto meritano la più grande pietà. Naturalmente essi hanno diritto dal nemico ad un trattamento conveniente ed umano, secondo quanto è stabilito dalla convenzione internazionale della Croce Rossa, ma ciascuno di noi deve, con tutte le proprie forze, evitare di cadere nelle mani del nemico vittorioso.

Oltre all'ignominia della disfatta, il ferito ha il dispiacere di separarsi dai compagni e di vivere poi fra persone perfettamente sconosciute, con le quali egli non può neppure conversare. La sorte di un ucciso è ancora più triste. Alcuni dei Russi morti avevano carte di identificazione, di altri si ritrovava il numero di matricola che qualche volta ci poteva far conoscere il loro nome. Per quanto era possibile, noi avevamo cura di comunicare al nemico i numeri di matricola relativi ai morti non identificati, ma si davano molti casi nei quali non vi erano mezzi per l'identificazione ed allora col corpo era pure sepolto il nome in eterno oblio.

Noi ci adattammo per una temporanea permanenza presso Enkaton. Verso sera, quando io raggiunsi la misera casa assegnatami, udii gemiti di esseri umani provenienti dall'esterno di una porta della mia camera. Non indugiatomi a recarmi su quel luogo di dolore vidi persone sottoposte a torture pari a quelle dello stesso inferno. Quindici o sedici Giapponesi ed un Russo, tutti feriti gravemente, giacevano in un cortile ammucchiati uno sull'altro contorcentisi in una agonia penosa.

Il primo soldato che notò la mia venuta giunse le mani implorando assistenza. Era forse necessario che egli implorasse un aiuto? Non è forse nostro privilegio porgere assistenza ai sofferenti? Io non so immaginare come mai quei poveri camerati siano stati abbandonati in tali condizioni. Se qualcuno di noi avesse conosciuto prima la loro orribile situazione avrebbe certo potuto porgere loro una migliore cura e conforto; comunque, senza perdere tempo, con lacrime

di compassione per quei miseri feriti, chiamai qualche medico ed aiutai ad alleviare le loro sofferenze. Mentre i medici stavano curando le loro ferite, ciascuno di essi ripeteva con parole spremute dal fondo del cuore e con le lacrime agli occhi « Io non dimenticherò mai la vostra bontà, ve ne ringrazio! ». Essi ci dissero che da due giorni non avevano potuto mangiare neppure un chicco di riso, nè bere un goccia di acqua.

Essi erano tutti feriti gravissimi, alcuni con gambe o braccia spezzate, altri con ferite di proiettili al capo o al petto; per alcuni la vita era ormai limitata a non oltre mezz'ora; i più si tenevano per mano o cercavano di accarezzare il vicino per simpatia e conforto. Triste e pietosa scena! E la nostra pietà e tristezza diveniva senza limiti pensando che vi erano fra morti e feriti solo da parte nostra più di quattromila persone, alle quali non era possibile dedicare tutte le cure che noi desideravamo apprestare loro! Dopo breve tempo, due di quei coraggiosi soldati cominciarono a divenire più pallidi ed a respirare debolmente; corsi presso di loro e li osservai con attenzione. I loro occhi poco a poco si chiusero e le loro labbra cessarono di fremere. Il compagno che vi stava accanto mi disse che uno di quei due ormai spirati aveva lasciata in patria la vecchia madre senza altri parenti.

Una scena che pure destava pietà era la vista dei cavalli di *guerra* morti o feriti. Essi avevano attraversato i mari per venire a correre e galoppare in paese a loro non familiare, fra il sibilo dei *proiettili* ed il rombo del cannone. Pareva allora che essi pensassero che fosse giunto il momento di contraccambiare le cure affettuose dei *loro* padroni trasportandoli a luogo allegramente e valorosamente nel miglior modo possibile, attraverso tutto il campo di battaglia. Pure *i* cavalli da soma sembravano orgogliosi ed impazienti di mostrare la loro abilità acquistata dopo la lunga pratica nel trasportare a dorso *pesanti* carichi o nel trascinare grandi carri, senza divenire restii malgrado le loro sofferenze che non potevano essere palesate. L'utilità *dei* quadrupedi in guerra è senza dubbio immensa. Il felice esito di un combattimento è per la massima parte dovuto agli sforzi degli ufficiali e dei soldati, ma noi non dobbiamo dimenticare il nostro debito verso i fedeli cavalli che ci aiutano in mille modi. Tuttavia essi sono così modosti; essi si accontentano di foraggio grossolano e in mancanza di meglio, di acqua fangosa; essi non si lamentano malgrado debbano essere continuamente esposti alla pioggia, alla neve, e pensano che le carezze dei rispettivi conducenti siano il miglior conforto loro concesso. Il loro modo di sopportare le importanti fatiche cui vengono sottoposti è quasi uguale a quello dei soldati; ma essi sono senza parola, essi non possono esprimere le loro pene od accusare le loro ferite; qualche volta essi non possono prendere medicine, nè possono avere una

carezza di conforto; spesso essi, contorcendosi in agonia, muoiono con un mesto nitrito di saluto senza che alcuno se ne accorga. Essi non sono sepelliti, ma sono lasciati sul campo e servono di cibo ai lupi ed ai corvi; le loro ossa imbiancano sul deserto attraversato da tempeste furiose. I fedeli cavalli di guerra sono anch'essi eroi che muoiono di orribile morte nell'eseguire il proprio dovere e quindi la loro memoria deve essere tenuta in rispetto e gratitudine. Un prete buddista, mio amico, il Rev. Nakabayashi Katsurin, che seguì il nostro esercito durante la guerra come infermiere volontario, nel tempo stesso che prendeva cura dei feriti sulla linea di combattimento, raccolse qua e là schegge di proiettili d'artiglieria ed eresse poi una statua rappresentante « *Kwannon* » (1) a cavallo, per confortare gli spiriti dei quadrupedi che morirono in guerra.

Mi si disse che un tale si adoperò attivamente perchè fosse istituita una speciale convenzione internazionale della Croce Rossa per i quadrupedi così come è quella attuale per i combattenti e propose che ciò fosse preso in esame in una prossima conferenza internazionale per la pace. Egli affermò che senza un simile provvedimento noi non possiamo pretendere di chiamarci sostenitori dei principii umanitari, non possiamo che rendere parole vuote di senso i nostri discorsi di amore e di compassione verso gli esseri irragionevoli.

Io salii sulla collina di Nanzan per osservare come le posizioni del nemico erano state fortificate. Ogni cosa era così ben disposta che tutto formava un metodo quasi ideale di difesa, tutti i lavori fatti colà erano completamente degni di una grande potenza militare come la Russia. Reticolati in filo di ferro, trabocchetti, fogate petriere si succedevano senza limite, forti linee di trincee attorniavano i fianchi della collina, e su queste linee erano praticate frequenti feritoie per mitragliatrici; un gran numero di cannoni di grosso calibro sporgevano la loro bocca da più di una ridotta. Poichè tutta quella posizione era fortificata con opere di carattere semipermanente, vi erano colà caserme, magazzini e questi ultimi rigurgitavano di ogni specie di oggetti di vestiario per l'inverno. Vi erano pure ferrovie Decauville e forni per la cottura del pane dei soldati.

Quando entrai nel fabbricato già adibito come alloggio del comandante della piazza forte fui sorpreso di vedere con quanto lusso e comodità egli vivesse colà. Le sue camere erano ammobiliate con eleganza tanto che chi avesse abitato quegli appartamenti difficilmente avrebbe potuto ricordare di essere al comando di soldati destinati a difendere quel luogo fortificato. Ciò che destava in me più curiosità era il vedere sparsi qua e là vestiti ed articoli da toeletta propri

(1) Kwannon, secondo la mitologia dei Giapponesi, è la Dea della misericordia.

di donna, abiti di bimbi ed altre cose simili. Veramente non doveva essere piacevole combattere avendo presso di sè moglie e figli!

Col binoccolo, io vidi lontano la costa orientale ove erano innumerevoli uomini e cavalli giacenti esanimi sulla spiaggia e bagnati dalle onde grigie. Erano i resti della brigata di cavalleria nemica che rimase nei pressi di Rokozan (Lao-hu-shan) per difendere il fianco destro delle linee russe. La nostra 4ª Divisione, proveniente dalle coste occidentali, sorprese quella brigata alle spalle e, tagliandone la ritirata, la spinse contro il mare, ove fu distrutta con l'annegamento di quasi tutti i componenti. Quella disfatta fu provocata dalla Brigata stessa poichè essa, fidando troppo sull'a forza delle posizioni occupate, perse l'opportunità di una ritirata iniziata a tempo. Fu veramente un fatto pietoso!

A mezza via dalla sommità della collina noi trovammo un riflettore danneggiato ed un gran numero di razzi ammucchiati. Questi erano gli oggetti che spesso durante la notte impedirono ai nostri di riuscire ad avvicinarsi al nemico senza essere scoperti. Dopo l'occupazione di quella posizione, il riflettore fu danneggiato dai nostri soldati per vendetta, perchè essi si ritennero così severamente tormentati da quell'ordigno.

Procedendo nel mio giro, la scena che continuamente mi si presentava innanzi riempiva il mio cuore di pietà e di sconforto. Quà e là aumentavano sempre più i luoghi ove un rozzo legno indicava la sepoltura di un morto glorioso.

In un certo punto, fra Nanzan e Kinshu, io notai un rialzo di terra smossa sul quale era piantato un ramo di bambù. Salito su quel rialzo io fui colpito dal vedere il corpo morto di un Russo giacente in basso. Era la prima volta ch'io vedeva un cadavere da vicino e ne rabbrividii pensando che quello potesse essere il risultato di un fatto tragico e criminoso; ancora adesso che scrivo non ho dimenticato quel senso di orrore allora provato. La viva impressione del momento era scusabile poichè fino a quel tempo non avevo ancora combattuto e non avevo ancora acquistato l'abitudine della vista del campo di battaglia ricoperto di morti e feriti. Ma dopo che lo spesseggiare dei proiettili attorno a me mi rese insensibile agli orrori della guerra, trovai quasi curioso il pensare ai brividi provati vedendo il cadavere di quel Russo. Ciò che prima era orribile e straziante divenne poi cosa perfettamente indifferente. Certo è che la familiarità al pericolo ed alla vista del sangue toglie ogni sensibilità; se così non fosse e se in guerra si continuasse per molto tempo ad essere disgustati e presi da riluttanza non potremmo sopravvivere allo sforzo.

Per 16 ore le nostre truppe perseverarono ed affrontarono coraggiosamente il violento fuoco incrociato del nemico e finalmente conquistarono Nanzan dopo parecchi assalti con grande sacrifizio di vite

preziose. Noi acquistammo così la chiave dell'intera penisola di Ryoto, tagliammo le comunicazioni del nemico, fummo liberi di sbarcare sulla baia di Dairen (Talien) senza molestia e di fare anche tutti i necessari preparativi per l'attacco generale di Port Arthur. La nostra vittoria di Nanzan fu il più grande episodio della storia del mondo e questo segnalato successo fu ottenuto non solo con la potenza dei cannoni e dei fucili, ma principalmente per merito della perseveranza e del coraggio dei nostri soldati. Durante la battaglia, quando fallì il nostro terzo assalto, il comandante in capo, Generale Oku, gridò con voce tonante: « Che cosa è dunque il *Yamato-damashii?* » (1). Dopo quelle parole, trasmesse come per incanto su tutta la linea di fuoco, gli uomini dell'intera nostra Armata attinsero nuovo vigore, trassero un lungo sospiro, si trasformarono in tempesta e vinsero. Sir Claude Mac-Donald ebbe a dire che il segreto dei continui successi dell'esercito giapponese nella lotta contro la Russia era tutto negli « uomini che stavano dietro i fucili ». Questa battaglia di Nanzan fu infatti vinta mercè il valore individuale dei soldati; essa dimostrò che quando il combattimento è vivamente contrastato, per ottenere la vittoria, altro non resti che rimettere le sorti dell'azione all'elemento uomo, al « *proiettile umano* » che urti violentemente il nemico con l'assoluta certezza di annientarlo.

(*Continua*).

(1) Letteralmente: anima del Giappone (*tamashii*: anima, spirito) sarebbe precisamente lo spirito militare e cavalleresco prevalente in modo speciale nel *bushi* o *samurai*, che « è pronto a perdere la sua vita in qualunque momento, senza il più piccolo rammarico come, al minimo soffio del vento primaverile, il fior di ciliegio cade, dopo breve esistenza nella pienezza del suo splendore e profumo ».

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Da Macabez a Bu-Agilat

(NOTE DI CAMPAGNA)

Correva il marzo 1912; la primavera libica si appalesava in tutto il suo splendore nell'oasi aulente e fiorita dove presso lo storico colle di Henni noi vivevamo giorni di trepida impaziente attesa.

Al periodo movimentato della vita di trincea dei primi mesi, alle azioni di Ain Zara e Gargaresc era successa una stasi, che noi cercavamo ingannare con continue esercitazioni lungo la carovaniera del Megenin, ma che ciò non di meno ci lasciava stanchi, scontenti, smaniosi di novelle avventure.

La sera del 27 marzo il povero carissimo, mai abbastanza compianto nostro tenente colonnello Riviello chiamava a rapporto i comandanti di compagnia per dirci di esser pronti ad imbarcare al primo cenno per una brillante impresa, equipaggiati alla leggera, senza muli, cavalli, mitragliatrici, con bagaglio ridottissimo e con aumentata dotazione di cartucce.

Bastò quella notizia molto vaga per rimetterci tutti di buon umore: quella sera alla mensa si brindò alla prossima impresa, si cantarono inni patriottici e si rimase a lungo a ragionare, nella notte plenilunare sul dove e sul quando si sarebbe andati.

A quell'epoca si cominciava a parlare di una spedizione che il governo intendeva inviare alle isole o sulle coste asiatiche: era quindi possibile che ci fossimo compresi anche noi e l'idea di veder paesi nuovi, navigare su altri mari, sotto altri cieli non meno radiosi, batterci infine in Asia dopo esserci battuti in Africa ci riempiva l'anima di soavi speranze, la mente di luminose visioni.

Ma i giorni continuarono a passare con la consueta monotonia e niun ordine venne, cominciammo a dubitare dapprima, a disperare poi, infine ci convincemmo che per noi ogni speranza era tramontata.

La sera del 4 aprile, verso le 16, un improvviso telegramma ordinava che nello spazio di 2 ore il battaglione si ritrovasse alla ban-

china della Dogana di Tripoli per imbarcare sul trasporto noleggiato il *Sannio*.

In men di un quarto d'ora eravamo pronti e, dato un addio alle posizioni di Henni ed ai carissimi amici del battaglione alpini Fenestrelle, ci avviammo a Tripoli dove non dovevamo più ritornare.

Cadeva la notte, scura, agitata, ventosa quando la corallina (1) su cui ero imbarcato con quasi tutta la mia 11ª si staccava dal pontile e se ne andava lentamente navigando verso il *Sannio*, i cui fanali da posizione apparivano lontano lontano nella oscurità. Quante considerazioni in quelle ore di sballonzolamento sulle onde e quante ipotesi fatte col mio bravo tenente Pesci che era seduto vicino a me mentre andavamo lieti incontro a nuovi destini. Come Dio volle, a mezza notte tre compagnie erano a bordo, la 12ª si sarebbe imbarcata l'indomani all'alba e sistemati alla meglio gli uomini ci trovammo riuniti nella sala da pranzo del battello, ove ci venne servita una buona cena che a noi, da tempo ormai disusi a certe comodità e finezze, parve veramente luculliana.

Il 5 aprile a sera anche la 12ª era a bordo, nonchè il battaglione del 2º granatieri e la batteria 1906 del simpatico capitano Bono (2), tutte le truppe agli ordini del tenente colonnello Riviello. Speravamo di salpare la notte, ma i giorni seguitarono a passare e il *Sannio* non si mosse, ne ci fu più permesso scendere a terra, sicchè restammo sequestrati a 4 km al largo di Tripoli sempre in attesa dello ignoto. Così passò Pasqua, malinconica giornata, perchè nelle solennità più che mai il pensiero va ai propri cari lontani, eppoi noi eravamo stanchi di attendere, attendere sempre. A volte, sul far dell'alba, per trovare uno svago alla insonnia salivo sul ponte, Tripoli non si vedeva più, eravamo in navigazione, correvo alla bussola, essa dava la direzione Est Nord-Est. Dunque pensavo: andiamo alle isole dell'Egeo; ma poco più tardi i bianchi minareti di Tripoli ricomparivano sullo sfondo scuro dall'oasi lussureggiante, avevamo bordeggiato, non potendo a lungo il grosso *Sannio* tenere le ancore, causa il mare spesso agitato e così l'attesa, le ipotesi, le scommesse ricominciavano. Quante volte rammento di aver salutato l'amico Moreschi com.te del battaglione del 2º Granatieri, con una frase divenuta tra noi di prammatica: «Maggiore, ti vorrei intervistare sulla situazione».

Finalmente, nella notte dal 10, all'11 aprile ci muovemmo davvero, ed eravamo parecchi: quattro torpediniere, gli incrociatori *Carlo Alberto*, *M. Polo*, i trasporti militari *Sannio* ed *Hercules*. Era una di quelle notti meravigliose del sud piene di fremiti, di tepori, tutte azzurre e

(1) Grosse barche da trasporto.

(2) Oggi maggiore promosso a tale grado per merito di guerra per la sua brillante condotta nei numerosi fatti di arme intorno a Forwa.

lucenti di stelle e noi ce ne andammo queti queti incontro al nuovo destino rotta verso ovest. Il nostro sogno asiatico era definitivamente tramontato, non vi era ormai più dubbio andavamo a Zuara, la misteriosa Zuara che ci era descritta circondata da formidabili trincee con fitte linee di reticolato, la misteriosa Zuara dai difficili approdi marini, invano tentati nel gennaio dalla Brigata Buonini.

La mattina dell'11, appena giorno, eravamo sul ponte: si vedeva lontano sulla nostra sinistra una costa bassa dunosa e poco lungi da essa un oasi cosparsa di case; mentre coll'aiuto del binoccolo cercavamo di meglio orientarci si udì la voce potente del cannone, la *Carlo Alberto* aveva aperto il fuoco contro Zuara. Verso le 7 la squadra si trovava così dislocata: prima linea torpediniere, seconda *Carlo Alberto*, *Marco Polo*, terza i trasporti militari, e, tutto il giorno lenta monotona continuò la cannonata con relativa opera di distruzione.

L'indomani, 12, furono messe a mare le lance e ci fecero discendere in esse: credevamo di dover sbarcare, ma invece le lance giunte ad 1 Km dalla costa virarono e tornarono sotto bordo e di là navigarono ancora verso terra per ritornare alle navi, mentre i difensori seguitavano a fare un vivacissimo quanto inutile fuoco di fucileria. Ritornati a bordo definitivamente si ebbe la spiegazione di quella finta. Al capo Ras Macabez, verso i confini della Tunisia francese aveva felicemente preso terra una nuova divisione di formazione, la 5ª comandata dal gen. Garioni e mentre quelle truppe sbarcavano, per ingannare l'avversario e distrarne l'attenzione noi avevamo fatto mostra di voler scendere a Zuara. La manovra era riuscita, ciò non esclude che l'avversario avesse potuto pensare che noi venuti con l'intenzione di prendere Zuara non avessimo osato di farlo (1).

Questa finta era dunque la missione nostra, e già si diceva che saremmo tornati ai nostri campi sotto Henni e che di là avremmo

Schizzo d'insieme dell'occidente Tripolino.

partecipato alla spedizione delle isole o a quella su Zanzur; ma alla guerra di momento in momento è tale il mutare della situazione che non si può mai esser certi di fare una cosa piuttosto che un'altra.

(1) Vedi schizzo.

Il 12 continuammo il bombardamento e vedemmo passare su noi la squadriglia dei dirigibili che si recava a Macabez, verso le 13 ritornandone sostarono sulle acque di Zuara per rifornirsi di benzina. Uno dei dirigibili sceso troppo sul livello del mare imbarcò acqua nel motore e non potendo rimettersi subito in marcia cominciò ad esser trascinato dal vento impetuoso verso terra, donde i nemici facevano un fuoco vivacissimo di moschetteria. I canotti della squadra, messi rapidamente in acqua e portatisi a tutta velocità sotto il dirigibile, lo ricuperarono per mezzo di solide funi e poco dopo il battello aereo riprese la sua navigazione salutato dagli urrah delle truppe di terra e di mare.

Il 13 mattina un radiogramma ci ordinava di recarci a Macabez. Colà giunti apprendevamo che eravamo destinati a far parte della 5ª Divisione, ecco dunque come il nostro destino si era improvvisamente mutato. Senonchè il mare tempestoso vietando lo sbarco che si doveva compiere a non meno di 5 Km, dopo esser rimasti 24 ore in vista di Macabez, ricevemmo ordine di recarci a Tripoli, imbarcare i nostri quadrupedi, le mitragliatrici ed il bagaglio e ritornare a Macabez.

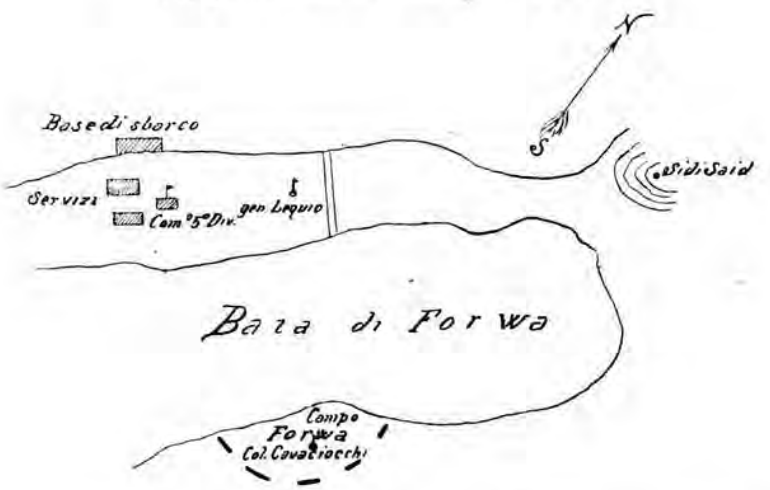
Decisamente però Nettuno ci era ostile, anche a Tripoli impossibile compiere la benchè minima operazione di imbarco e così il 18 ci si rimandava a Macabez, ed il 19 riuscivamo a prendere terra. L'impressione della nuova destinazione era tutt'altro che buona. Macabez, a dire anche di vari ufficiali di marina, è peggiore di Tobruck: una lingua di terra tutta sabbiosa separata dalla terra ferma dall'istmo sotto Sidi Seid, una vera landa dove non si vede un filo di vegetazione, dove non si trova acqua se non pudrida e salmastra. Al postutto scrollammo le spalle, noi non eravamo lì « en touriste » per ammirare paesaggi, bensì per menare le mani, questa possibilità vi era quindi noi eravamo più che soddisfatti. All'atto di nostro sbarco la divisione Garioni comprendeva il 60° fanteria e il 28ª battaglione bersaglieri di recente venuti dall'Italia con le batterie campali, e di un battaglione ascari venuto dall'Eritrea, inoltre un riparto di finanzieri e tutti i servizi su larga scala rappresentati perchè così lontano come eravamo da Tripoli, la divisione doveva bastare a se stessa e non poteva pen are ad aiuti dagli organi logistici che sono alla dipendenza del corpo d'armata.

A queste truppe si venivano ad aggiungere i due battaglioni granatieri e la batteria Bono, di guisa che alla sera del 19 aprile la divisione disponeva di 7 battaglioni e 5 batterie; le altre truppe dovevano venire in seguito. Prima di qualsiasi operazione il gen. Garioni aveva naturalmente atteso alla sistemazione della base di sbarco assicurandola con ben munite opere.

I primi riparti della divisione avevano preso terra il 10, quando noi granatieri eravamo innanzi a Zuara, essi avevano occupato la

penisola di Macabez verso il centro, fronte alle difese nemiche di Sidi Seid, dal mare grande alla baia di Forwa e il colonnello Cavaciocchi con parte del suo reggimento e gli ascari aveva occupato il fortino di Forwa in terra ferma, donde il nemico in piccolo numero si era prontamente ritirato. Lo scopo di questa divisione gettata così lontano dalle altre truppe operanti era appunto quello di occupare le linee carovaniere che, provenendo da Bengardane in territorio tunisino, lungo il mare, nello interno della steppa e ai piedi del Gebel si irradiano ai principali centri di Zuara-Zavia, di Zelten-Regdaline e di Azizia, e sulle quali transitavano le colonne di rifornimento che adducevano ai campi nemici vettovaglie e munizioni, infine di impedire il contrabbando maritti: o che il nemico praticava su grosse barche-veliere nello specchio di acqua della baia di Forwa.

Occupazione iniziale di Macabez Forwa.



Nei giorni susseguenti lo sbarco noi fummo impegnati in continui lavori di scarico di materiali ai pontili, di costruzioni di strade e di trincee. A quell'epoca il comando della truppe era così diviso: A Forwa comandava il colonnello Cavaciocchi, a Macabez il generale Lequio. Nelle penisole era inoltre il Comando della 5ª Divisione con tutti i servizi. Attraverso la baia di Forwa era in costruzione un pontile di collegamento.

Il 23 aprile il nemico fece un audace tentativo di attacco: con forze abbastanza rilevanti si gettò contro le ridotte di Ferua, ma fu respinto dal presidio che uscì alla controffesa e battuto potentemente dalle nostre batterie campali in posizione alle trincee della penisola.

Il nostro battaglione che era ai lavori fu sollecitamente chiamato alle trincee orientali donde era già uscito verso Sidi Seid il 28° bersaglieri per minacciare il fianco e le terga del nemico. Disgraziatamente non fummo impegnati ma assistemmo alla battaglia, e ricorderò sempre lo spettacolo meraviglioso delle masse avversarie battute efficacemente dai pezzi delle batterie del tenente colonnello San Marzano e quello del marabutto di Sidi Seid che sul far della sera vidi crollare sotto il tiro dei formidabili pezzi da 305 della squadra Borea Ricci.

Alla fine di aprile il 2° Battaglione del 60 fanteria andò a raggiungere il proprio corpo a Ferua e noi lo rimpiazzammo alle trincee orientali di Macabez, di guisa che la situazione venne ad essere la seguente:

Ferua. — Col. Cavaciocchi, 60°: 6° batt. ascari, 3 batterie;

Macabez. — Trincee orientali, generale Lequio: Battaglione 1° Gran., battaglione 28° Bers., 2 batterie campali;

Macabez, base. — Comando Divisione, servizi: Battaglione 2° granatieri in riserva.

Così sulle linee di Macabez noi ci sistemavamo alla fine di aprile e ci rimanemmo fino alli 26 di giugno, continuamente impegnati in lavori e in frequenti uscite a scopo di ricognizione.

Ogni qualvolta truppe uscivano da Ferua per andare a far ricognizioni sulle carovaniere del sud, noi uscivamo lungo la penisola per distrarre l'attenzione nemica. In tali azioni il battaglione non ebbe mai ad impegnarsi seriamente, solo fu fatto segno a colpi di moschetteria avversaria specie nei ripiegamenti.

Intanto la 5ª Divisione venivasi aumentando di truppe nel corso del mese di maggio: il valoroso 11° Bersaglieri da Tripoli e il 7° ascari dall'Eritrea, di guisa che alla metà di giugno la divisione comprendeva ben 12 battaglioni e 5 batterie e i servizi abbondantemente forniti.

Verso la fine di giugno il Comando decideva di occupare Sidi Seid, che doveva costituire una prima tappa donde procedere su Zuara, e, il 26 giugno, cominciarono le operazioni. In quella giornata noi fummo spinti all'istmo di Macabez a proteggere le costruzioni di un fortino prossimo all'istmo. Fummo fatti segno a tiri di nuclei avversari presto dispersi dalle mitragliatrici nostre. Il successivo 27, analoga costruzione di opere in terra veniva fatta all'altura del Guado, sulla costa settentrionale della baia di Ferua. Da queste due posizioni avanzate che in certa maniera avvolgevano quella nemica di Sidi Seid mosse la divisione il successivo 28, previo formidabile fuoco di artiglieria. Dalla penisola avanzò la Brigata Lequio composta dell'11° Bersaglieri, del 6° ascari, del Battaglione 1° Granatieri; da Ferua la colonna Cavaciocchi composta di 2 battaglioni del 60, del 7° ascari e del 28° Bersaglieri. Appena sboccati dall'istmo il combattimento venne iniziato nella sebca da bersaglieri ed ascari e quando il generale Lequio

ordinava anche al nostro battaglione di entrare in linea, il combattimento finiva per avere il nemico abbandonato Sidi Seid. Alle 9 circa il nostro bel tricolore sventolava sul marabutto di Sidi Seid ed a noi rimaneva il rimpianto di aver sfiorata la battaglia senza esservi entrati in pieno.

Il 30 giugno veniva spiccata una ricognizione verso Zelten, composta del batt. granatieri, del 6° e 7° ascari, della batteria da montagna Gennarello. La colonna marciò verso sud per circa 5 chilometri senza incontrare nemico, solo intuendone la presenza a qualche chilometro più verso sud-ovest, poi ripiegò. Intanto gli strapazzi e le fatiche di quei giorni avendomi fortemente fiaccato, roso già da alcuni giorni da quella febbre che tormentava molti della 5ª divisione, il 3 luglio dovetti riparare all'ospedale di Macabez. Vi rimasi sino al 16 ne uscii assai malandato, ed indebolito ed amareggiato di non aver partecipato alla conquista di Sidi Alì, ove caddero feriti il nostro compianto tenente colonnello Riviello e il suo bravo aiutante maggiore tenente Nosati e dove la mia 11ª perdette 3 granatieri, essendosi impegnata sulla destra a protezione della batteria da montagna Gennarello. Il mio primo tenente sig. Tonini la guidò con slancio ed ardire e fu proposto per una onorificenza (1). Pochi giorni dopo a sostituire il tenente colonnello Riviello (2) rimpatriato giungeva il maggiore Coppi.

Intanto si preparava l'impresa di Zuara, giugevano a Sidi Seid l'84° e i due squadroni Guide da Tripoli, l'11 fanteria dall'Italia e la sera del 5 agosto la colonna Garioni lasciava Sidi Seid per attaccare Zuara da terra mentre il generale Tassoni con truppe provenienti dall'Egeo e dall'Italia l'avrebbe attaccata dalla parte di mare.

Noi granatieri purtroppo rimanemmo di presidio a Sidi Seid con un battaglione del 60 e due batterie una campale ed una da obici.

Così trascorse l'agosto in una vigilanza continua, mai disturbata dal nemico e alle 27 di quel mese previo penoso lavoro di sgombro del campo trincerato, noi ripiegavamo su Macabez per imbarcarci diretti a Zuara.

Il nostro vecchio amico *Sannio* era destinato a portarci di nuovo, ma anche questa volta Nettuno ci fu ostile e non riuscimmo a sbarcare a Zuara se non la sera dell'11 settembre, e subito fummo avviati a rilevare l'11° Bersaglier al campo trincerato di Sidi Abessamad.

La prima impressione nel giungere nella nuova regione fu eccellente: ormai da ben 5 mesi noi vivevamo in una regione di sabbie e ritrovarci tra il verde delle oasi, vedere un po' di vegetazione, un po' di vita, procurava ai nostri occhi e al nostro spirito un godimento infinito.

---

(1) Decorato con medaglia d'argento.

(2) Morì a Potenza sua patria il 27 settembre, quando già sembrava rimesso dalla grave ferita di Sidi Alì. Fu decorato con medaglia al valore per l'eroica sua condotta in tutta la guerra.

Passammo i primi giorni a Sidi Abessamad nel sistemare quel campo trincerato. Consisteva in quattro ridotte per compagnia, riunite tra loro da un trinceramento continuo.

Campo trincerato di Sidi Abdessamad.

Il presidio era composto dei due battaglioni granatieri e di due batterie, una M. 1906 una 149 al comando prima del colonnello Lisi Natali poi del colonnello Sardagna del 2° granatieri, venuto alla metà settembre dall'Italia per comandare il reggimento granatieri misto.

La temperatura più mite, l'aria eccellente rimisero ben presto in ottima salute i nostri uomini e, col benessere fisico, si risollevò il livello morale. Il 20 ottobre avemmo comunicazione della pace conclusa col trattato di Losanna. Continuammo però più che mai la vigilanza notturna.

In quei giorni vi fu uno scambio di parlamentari tra i nostri e il campo avversario dell'Agarbia, e dopo di allora numerosi indigeni cominciarono a rientrare nelle nostre linee per attendere ai consueti lavori campestri.

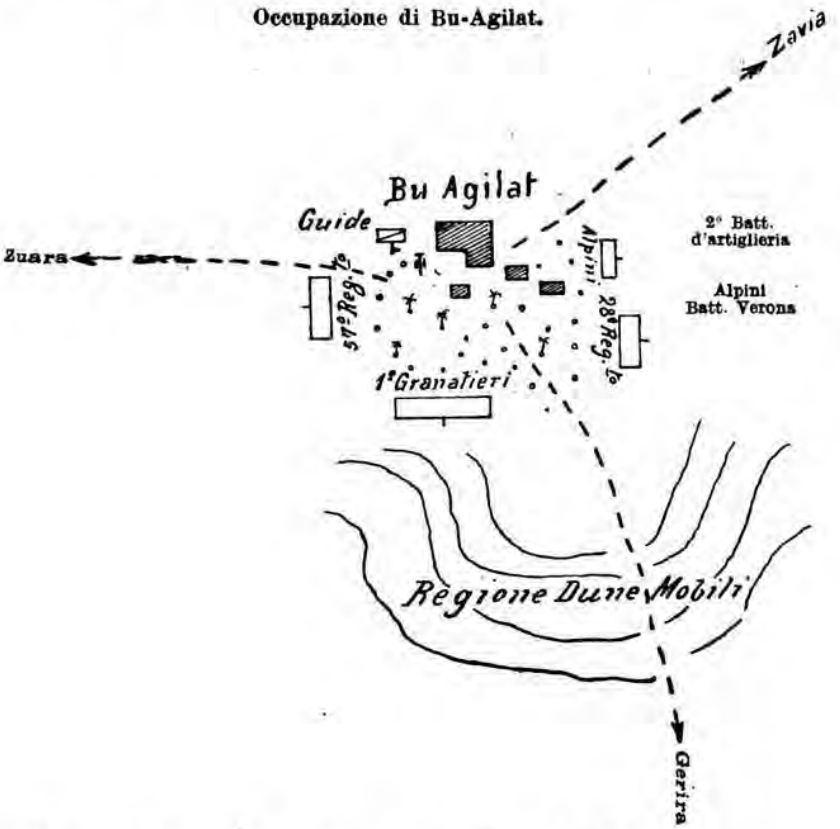
Nel novembre il gen. Tassoni che aveva sostituito il gen. Garioni nel Comando della divisione fece eseguire parecchie ricognizioni alle truppe di Zuara e di Sidi Abessamad, avemmo così occasione di vedere la regione del Sud verso l'Agarbia ed oltre. Furono messi presidi a Regdaline e a Zelten: così passo passo l'occupazione delle nostre armi si andava estendendo.

Sulla fine di novembre si cominciò a parlare di colonne mobili che dovevano spingersi nell'interno ed il 2 dicembre partimmo per Bu Agilat importante località sulla carovaniera Zuara-Zavia.

La colonna era composta del Batt. 1° Granatieri, del 3° Batt. del 57, del 28 Bersaglieri, degli alpini Verona, di 2 batterie campali e 2 squadroni Guide, tutto al comando del generale Tassoni. Il 3 dopo umida

e gelida marcia occupavamo Bu Agilat dove gli indigeni ci accolsero festosamente. Di là si fecero varie puntate verso il Sud, specie verso Gerira per proteggere indigeni sottomessi da predoni e ribelli.

Occupazione di Bu-Agilat.



Invece di 28° Regg. leggi 28° Battaglione. — Del 57° Fanteria il 3° Battaglione

L'11 dicembre la colonna faceva ritorno a Zuara lasciando ad Agilat il 28 Bersaglieri, in comunicazione con le truppe del generale Lequio a Zavia. Si cominciava a parlare del congedo della classe 90 ed infatti, il 20 dicembre, veniva l'ordine di rimpatrio del 2° Granatieri che lasciava i suoi uomini del 91 a rinforzare il nostro battaglione e da noi riceveva i congedandi.

Coll'occasione io venivo quale capitano più anziano di campagna e del battaglione, rilevato nel comando della 11ª dall'amico capitano Morozzo della Rocca di recente promosso.

Così terminava per me la campagna di quasi 11 mesi iniziatasi alle trincee di Bu Meliana dove avevo sostituito nel febbraio il col-

lega carissimo Arimondi rimpatriato per malattia. Me ne andavo col solo rimpianto di non esser mai entrato in pieno nella battaglia, di averla solo sfiorata or qui ed or là, me ne andavo soddisfatto di avere, minuscolo atomo, partecipato alla grande impresa, fiero di aver fatto la personale esperienza di ciò che da 20 anni intuivo, cioè essere il nostro un eccellente soldato.

Il 24 salutati i cari compagni, i vecchi per altro erano tutti stati rimpatriati nell'ottobre ed imbarcavo sul *Menfi* che recavasi a Tripoli. Rivedevo la capitale della colonia, ingrandita, abbellita, quasi irriconoscibile da quando l'avevo lasciata nell'Aprile. Il giorno di Natale, alle 10, il *Menfi* salpava da Tripoli e il succesivo 26 rivedevo alla fine le coste italiane al largo di Siracusa. Bisogna esser vissuto a lungo lontano dal proprio paese, dai più cari affetti familiari per sentire tutta la poesia sublime, la infinita tenerezza che vi pervade la mente e il cuore, quando dal bordo di una nave si rivedono le coste della terra ove vivono le persone care, ove riposano i nostri defunti. Ciò che io provai sul bordo del *Menfi* in vista di Siracusa in quella azzurra giornata decembrina non lo dimenticherò mai. Sbrigate le formalità di sbarco, prendevo il direttissimo che mi conduceva celeramente verso la mia famiglia.

Roma, Aprile 1913.

Capitano GIACCHI
1° Regg. Granatieri.

STUDI MONOGRAFICI
SULLA
RELAZIONE UFFICIALE GIAPPONESE
DELLA GUERRA NEL 1904-905

FASCICOLO I — **Il passaggio del fiume Yalu.**

Questo volumetto, al quale sono annessi 7 schizzi e due nitide tavole a cinque colori, sarà certo assai utile per chi voglia studiare minutamente come la I Armata (Kuroki) riuscì a passare il fiume Yalu.

Completano la narrazione n. 11 allegati.

Si riceve il volumetto, franco di porto, inviando vaglia di lire 3 unicamente alla Amministrazione de " LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA „

IL GRIGIO-VERDE

e l'equipaggiamento della Fanteria in Francia

La morte del geniale pittore di cose militari di Francia — il Detaille — ha fatto rivivere la questione dell'uniforme e dello equipaggiamento della fanteria francese, tanto dal lato tecnico che da quello artistico. Dal lato artistico, perchè nelle vicissitudini della tattica e nel mutarsi delle esigenze dello impiego delle truppe — derivato dalla maggior precisione e micidialità delle armi in uso — non si deve mai dimenticare il valore militare delle tradizioni: dal lato tecnico perchè in tali vicissitudini si deve procurare di conciliare sempre, nei limiti del possibile, le tradizioni di cui sopra con le esigenze strettamente militari.

E, come spesso accade, tra il sentimento e la ragione positiva delle cose, non è sempre facile trovare un giusto ed equo compromesso. Così in Austria-Ungheria le armi a cavallo — usseri, dragoni, ulani — non si sono ancora rassegnati ad abbandonare le loro vistose uniformi per surrogarle con abiti grigio-verdi o grigi-reseda; e mentre le armi a piedi già da tempo si sono spogliate delle vecchie distintive, quelle a cavallo continuano a drappeggiarsi ancora nell'uniforme di campagna degli elmi lucenti, degli «*spencers*» svolazzanti e dei calzoni vistosi scarlatti. Anche in Germania si è combattuta una lunga e strenua lotta per i *figurini* dei corazzieri, e ne è derivato un compromesso non tanto giovevole ai fini dell'estetica, dell'impiego delle truppe ed anche della visibilità.

La Francia — come si sa — non poteva rassegnarsi a rinunziare ai leggendari pantaloni rossi della propria fanteria, cioè a quella uniforme che è connessa alle tradizioni sostanziali del suo esercito. E, pittori ed artisti, si industriarono nel bivio d'Ercole, tra il vecchio che non si voleva abbandonare ed il nuovo che si doveva abbracciare, a trovare una via di mezzo che salvasse tutte le suscettività.

Le distintive dell'uniforme dei fanti francesi sono il vecchio cappotto di « color turchino — l'antico » *bleu du Roi* » — i pantaloni rossi ed il « chepy » scarlatto. Ma il cappotto si era rivelato incomodo

già da tempo: troppo lungo, pesante, specie di spugna sotto la pioggia, esso riusciva di impaccio nella marce e di inciampo nei movimenti attraverso i terreni rotti e frastagliati.

Tanto il cappotto azzurro che il pantalone rosso ed il chepy, con la tonalità calda ed accesa dei rispettivi colori, rappresentavano poi un elemento di visibilità così cospicua fino dalle grandi distanze di tiro, da attrarre a sè il fuoco dell'avversario come un appetitoso e ben delineato bersaglio.

***

Fino dai tempi della guerra nell'Africa Australe si effettuarono in Francia esperienze e studi allo scopo di diminuire la visibilità delle uniformi. I saggi critici del generale Negrier, le polemiche suscitate da questi, e le scritture di altri autori intorno alle esigenze del nuovo modo di combattere rado, a larghe fronti, nonchè la necessità di sfruttare gli ostacoli del terreno, posero in evidenza i difetti delle uniformi e dell'equipaggiamento in uso presso la fanteria e convinsero della urgenza di apprendersi a radicali riforme (1).

Fra il 1903 ed il 1905 si sperimentò infatti una giubba per fanteria di color grigio-azzurro, di taglio succinto, con calzoni di eguale colore: successivamente venne pure sperimentato un elmo che, essendo pesante e poco estetico, venne ben presto abbandonato.

Era evidente che l'amore del passato vinceva ancora sulle potenti necessità del presente e, nella lotta ineguale, le esperienze necessariamente fallirono.

Più tardi, nel 1910, subito dopo le manovre imperiali tedesche si ritornò con più fede e maggiore lena alle esperienze. Nell'ottobre del detto anno, una commissione presieduta dal generale Dubail concretò il progetto di uniforme grigio-verde per la fanteria francese. L'uniforme constava di un cappotto ad un petto, di una giubba, di un paio di calzoni corti e di un elmo di sughero. Esperimentata durante le manovre del III Corpo d'Armata nell'autunno del 1911, essa si dimostrò molto pratica e poco visibile, anche alle piccole distanze di tiro.

Nel 1912 gli studi seguitarono e furono commessi, per ragioni artistiche, anche al pittore Detaille. Il 14 luglio 1912, alla grande rivista annuale di Longchamps, si presentarono al giudizio del pubblico due compagnie abbigliate in grigio-verde come è detto più sopra, e due compagnie in una uniforme di campagna studiata dal pittore Detaille.

L'uniforme Detaille conservava le antiche distintive caratteristiche della fanteria di Francia: un cappotto grigio azzurro cupo, ampio e lungo, sotto il quale spuntavano i tradizionali pantaloni rossi mantenuti immutati dal Detaille.

---

(1) Vedasi *Vierteljahreshefte fur Truppenfuhrung und Heereskunde*, etc. Anno 1913, fasc. I, pag. 158.

Completavano l'uniforme un paio di uose di colore ed un elmo foderato di cuoio.

Una quinta compagnia presentava infine agli spettatori della grande rivista di Longchamps una variante dell'uniforme Detaille; e cioè una giubba in luogo dell'ampio cappotto pure di grigio azzurro, pantaloni rossi ed elmo. Ma il « *leit motiv* » della fanteria di Francia, l'azzurro ed il rosso, erano conservati alle tradizioni della sua storia militare gloriosa.

Uniforme Detaille.

* * *

Gli studi e le polemiche seguitano tuttora e, dal lato artistico, non sono improbabili dei bruschi arresti (1). Si avranno però in ogni modo delle varianti di taglia, delle modificazioni di puro senso artistico e di comodità in quello che sarà il futuro abbigliamento del fante francese; ma i colori rimarranno immutati, e cioè l'azzurro nella sopraveste, temperato con un po' di grigio in omaggio alle evoluzioni ed alle esigenze della tattica moderna, ed il rosso fiammante nei calzoni. Si sostituiranno inoltre i bottoni metallici con altri meno visibili a distanza, si introdurranno nella sopraveste dei tagli di tasca comodi per riporre carte ed oggetti di minuto uso, infine si semplificheranno fregi e distintivi. Ma la fanteria avrà una uniforme unica eguale tanto in guarnigione che in campagna.

Per diminuire la visibilità dei « *chepy* » vermigli, ancora in uso fino a consumazione nei magazzini dello Stato, verrà adottata una sopraffascia di stoffa grigio-azzurro.

La Francia può quindi fiduciosa rivedere i colori distintivi dei suoi « *lignards* », sicura che essi verranno larvati appena per le esigenze dell'arte, ma non soppressi.

---

(1) E' caratteristico al riguardo un « *trafiletto* » pubblicato proprio in questi giorni dal giornale il *Temps*, a proposito della soppressione delle uniformi di saggio in uso fino ad ora nelle truppe della guarnigione di Parigi.

« Finie, la tenue « *réséda* ». Enfin! Les parisiens ne verront plus se pro-« mener dans les rues de la capitale, ni monter la garde devant la porte de « nos ministères les soldats du 28 Regiment d'infanterie, qui avaient été « choisis pour experimenter les nouvelles tenues. Adieu le *gris-vert*, adieu « le *réséda*, adieu les ceinterons bleu de roi, adieu le casque *bergamote*!

« Des ordres ont été donné pour faire cesser le port de tous les effets « entrant dans la composition des nouvelles tenues mises en experience. « Cette experience nous a coûté 350.000 fr.

« Nous croyons savoir qu'on n'abandonne pas au Ministère l'idée de « trouver une teinte de drap pouvant s'harmoniser avec les terrains de France « et du centre de l'Europe, et qui rendrait une troupe presque invisible à « grande distance. Cette teinte de drap pour nos soldats, qui recueille pas « mal de suffrages, serait le bleu clair. » (*Le Temps*, 9 marzo 1913).

E, dall'estetica, passiamo ora alla sostanza delle cose. L'attuale bisaccia di panno nero impermeabile verrà alleggerita, togliendo ad essa l'incomodo scheletro di legno che la rendeva malagevole e rigida. Nella bisaccia — come si sa — si riponevano una giubba, un paio di scarpe, due razioni di viveri di riserva, una camicia, un fazzoletto, sapone, cucchiajo, agorajo, pettine, parte del bastone da tenda, utensili per la pulitura dell'arma, un pajo di uose, il libretto personale e lo strumento portatile da zappatore.

Uniforme Detaille.

Tutto questo bagaglio assortito e malamente accomodabile ascendeva al peso di Kg. 8.000. — Occorreva alleggerirlo, insieme alle restanti parti dell'equipaggiamento del fantaccino, e gli studi relativi approdarono ben presto a buon esito.

***

Si stabilì così di allogare sul carro bagagli da campagna la giubba del soldato, togliendola dalla bisaccia unitamente ad una razione di viveri di riserva, di guisa che esso ne reca indosso solamente una. Si sottrassero successivamente dalla bisaccia altri oggetti di minor conto di modo che essa oggigiorno comprende: una camicia, un fazzoletto, un pezzo di sapone, un paio di scarpe, una razione viveri di riserva, una gavetta e piccoli oggetti vari. Il tutto del complessivo peso di Kg. 3.675.

Anche la bisaccia venne ulteriormente modificata: dal 1904 al 1908 si sperimentarono dei modelli Niox, Brugère e Bruzon, presso a poco del tipo dei « *rucksack* » tirolesi: il tessuto prescelto fu quello così detto Mills, dal nome del suo inventore, un generale americano. Nello stesso tempo si migliorava la cartucciera che venne ridotta a sole 88 cartucce, da 120 che ne conteneva in origine. La differenza sarà caricata sui carri da munizioni.

Soltanto i corpi di fanteria dislocati lungo la frontiera (VI-VII-XX Corpo d'armata) conserveranno la dotazione ordinaria di 120 cartucce, unitamente a tutti i battaglioni di cacciatori delle Alpi.

Anche la dotazione degli strumenti portatili da zappatore venne modificata: attualmente ogni compagnia dispone di 80 vanghette, di 80 picozzini, di 8 ascie, di 12 mannaresi, di 4 forbici per reti metalliche e di una sega snodata: in totale 185 utensili. Sul carro da attrezzi per trincea ogni battaglione dispone inoltre di 260 vanghe pesanti, di 130 zappe, di 4 segacci e di 4 picconi, oltre ad 80 manichi di riserva

Il carreggio da combattimento di ogni reggimento di fanteria verrà però ad appesantirsi, perchè si avranno 12 carrette da munizioni per compagnia, 3 carri per munizioni da battaglione per mi-

tragliatrici, 12 carri viveri-bagaglio, 12 cucine da campo, 1 carro bagagli ed 1 carro cucina di riserva, 3 carri di sanità, 3 carri leggeri da attrezzi per trincea ed un carro fucina: in totale 48 carri e 99 cavalli, mentre la Germania non conta nel suo carreggio da combattimento reggimentale che 29 carri e 60 cavalli.

Anche il carreggio da combattimento reggimentale francese contava sino ad ora 21 carri e 51 cavalli, sicchè l'aumento effettivo sarà di 27 carri e di 28 cavalli.

* * *

Si imponeva adunque una suddivisione nel carreggio reggimentale francese cotanto cresciuto di numero. Nelle marce in lontananza del nemico, il grosso carreggio marcia dopo il carreggio da combattimento che sarà disposto nel seguente ordine: carri da sanità, carri cartucce, cucine da campo, cavalli a mano. Il grosso carreggio, composto dei carri-viveri, dei carri-bagaglio e dei carri attrezzi per trincea, resta nelle marce in lontananza del nemico a portata del carreggio da combattimento.

Nelle marce in vicinanza del nemico l'intero carreggio si suddivide in due scaglioni distinti; e cioè in un primo scaglione composto dei carri di sanità, dei carri cartucce ed in quelli di attrezzi per trincea, ed in un secondo scaglione composto dei veicoli rimanenti. Il primo scaglione marcia al seguito del reggimento, il secondo si incolonna col carreggio dell'unità superiore più vicina, dietro alle truppe combattenti.

Ed ora alcune considerazioni d'ordine logistico. L'aumento del carreggio reggimentale francese causerà indubbiamente tali e tanti intralci d'ordine logistica, da richiamare l'attenzione dei tecnici. Il carreggio reggimentale, per amore di alleggerimento del carico del fantaccino, si è più che raddoppiato nelle colonne in marcia, di guisa che non può sfuggire in guerra la convenienza di azioni rapide ed improvvise da vibrarsi contro tali colonne diventate così oltremodo pesanti ed incomode.

Ma non basta. I Francesi tendono a caricare in modo assai spiccato i loro veicoli, come si può rilevare dal presente specchietto:

Qualifica del carreggio	Peso in Kg. con carico completo	*Annotazioni*
Carri cartucce per compagnia (M. 1909	Kg. 1300	Contiene 25,856 cartucce.
» » » (Mod. 1890)	» 1325	
Carri Sanità (Mod. 1888). . . .	» 780	
Carri attrezzi per trincea (Mod. 1909).	» 1070	
Carri viveri (Mod. 1897)	» 1500	
Carri munizioni da battaglione per mitragliatrici	» 1900	
Cucina da campo	» 1140	
Fucina da campo (Mod. 1909) . . .	» 1130	

Ne consegue che tutto questo carreggio assai pesante — trainato tutto a due cavalli, ad eccezione di quello dei carri munizioni per mitragliatrici — non sarà sempre in grado di seguire ovunque le colonne in marcia e su tutte le strade. — Si potranno così avere delle sensibili crisi nel rifornimento delle munizioni, tanto più se si tiene conto della esperienza dell'ultima guerra di Manciuria. In essa si lamenta la pesantezza del carreggio russo che non era in grado di seguire le colonne combattenti, sia sul terreno alluvionale del Lia-ho sia sul montuoso delle Alpi del Feng-sciui-ling, di guisa che esso era sempre prevenuto dal carreggio giapponese, leggero e pronto ad adattarsi al someggio. In tal caso, la dotazione individuale francese di 88 cartucce sembra del tutto inadeguata ai primi bisogni di un combattimento.

Ricordiamo a questo proposito che la media dei colpi sparati da alcuni riparti di bulgari alla battaglia di Lule-Burgas fu di 110 cartucce per ogni armato di fucile; e che taluni riparti bulgari della III Armata (Dimitrièw), impegnati nella zona frastagliata dei monti Strangia, non poterono ricevere rifornimenti di munizioni prima di una settimana.

Qualche riparto dei più fortunati tra essi potè ritirare alcune casse da munizioni sulla spiaggia di Midia, portate da alcune audaci imbarcazioni bulgare salpate dal porto di Varna, sotto la crociera delle navi ottomane.

E. B.

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi fascicolo precedente).

IV. — La celerità di tiro.

La celerità media nelle esperienze di Parma.

Il problema della « più conveniente celerità media di tiro in rapporto ai risultati conseguiti » non è stato oggetto di apposite ed esaurienti esperienze presso la Scuola d'applicazione di fanteria, come sarebbe stato desiderabile, visto che si vogliono impugnare i risultati dell'esperimento del '99. Tuttavia, nell'opuscolo (1) citato nella precedente *Nota* vi sono alcuni dati che interessano non poco l'argomento che noi trattiamo. Li riportiamo, insieme con le deduzioni che a Parma se ne sono ricavate, e ci riserbiamo alla fine di fare qualche breve commento.

Dallo studio « *La celerità media di tiro in rapporto ai risultati* » riportiamo le seguenti tabelle :

Tabella 18ª

Durata delle raffiche	Celerità alle seguenti distanze espresse in metri		
	450	600	800
1	2	3	4
20″	11,2	11,6	11,6
30″	10,3	10,4	10,3
45″	8,9	10,2	12,-
60″	8,7	9,4	8,7
90″	8,5	9,3	11,3
Medie	9,5	10,1	10,7
	Media generale 10,1		

Tabella 19ª

Altezza dei bersagli in metri	La celerità media in relazione all'altezza del bersaglio ed alle distanze di tiro espresse in metri		
	450	600	800
1	2	3	4
1,65	9,4	9,9	10,7
1,05	9,8	10,6	12,2
0,45	9,6	11,-	11,1
Medie	9,6	10,5	11,3
	Media generale 10,5		

Media complessiva 10,3

(1) *Impiego del fuoco di fucileria* — Parma, 1912.

« Dalla tabella 18ª risulta che la celerità media di tiro diminuisce col prolungarsi della durata della raffica per le distanze di 450 e 600 metri (colonne 1, 2, 3): procede invece saltuariamente, ora aumentando ora diminuendo, per la distanza di 800 m. (colonna 4).

« Dalla stessa tabella risulta che per ogni singola raffica la celerità *tende* a crescere coll'aumentare delle distanze e quest'aumento diventa poi costante, esaminando le medie delle varie distanze.

« Dalla tabella 19ª risulta poi che la celerità media di tiro aumenta col diminuire dell'altezza del bersaglio e, per ogni bersaglio costantemente aumenta coll'aumentare della distanza di tiro ».

Questi risultati non sono ragionevoli, poichè la celerità media deve necessariamente decrescere sempre quando il puntamento esatto richiede maggior tempo, o per la stanchezza che si produce nei tiratori in un tiro prolungato, o per la minor visibilità dei bersagli dovuta all'aumentata distanza di tiro o al loro rimpicciolimento.

E poichè nelle esperienze eseguite si è rilevato un aumento di celerità laddove avrebbe dovuto invece aversi una diminuzione, doveva necessariamente ammettersi che il puntamento si affrettava quando diventava più difficile, e che perciò il tiro tendeva ad essere tanto meno bene mirato quanto più lunga era la raffica, più grande la distanza e più piccolo il bersaglio.

La spiegazione di questo fatto sta in ciò « che il tiratore eseguisce il puntamento tanto meno accuratamente quanto meno discerne il bersaglio, perchè non tende — come invece dovrebbe — a mirare un punto determinato del bersaglio stesso, sicchè ritiene d'avere puntato sufficientemente bene, quando riesce a scorgere grossolanamente il bersaglio — od una parte di esso — sopra il mirino ».

« Questo puntamento sommario richiede, naturalmente, un tempo minore di quello che lo stesso tiratore impiega contro un bersaglio ben visibile e del quale deve mirare un punto ben definito: consegue maggior celerità nel tiro e, necessariamente, risultati percentuali assai minori ».

Sarebbe stato assai interessante vedere se questo fatto si ripeteva con altri tiratori, maggior durata di raffiche, maggior distanza di tiro e minore altezza di bersaglio. Sarebbe cioè stato assai interessante eseguire l'esperienza su scala assai più vasta per dedurne quegli ammaestramenti che i fatti assai meglio che i ragionamenti avessero suggerito.

Ma se si ammette che il fenomeno lamentato è naturale ed inevitabile, neanche con un'accurata istruzione — come precisamente avvenne nelle esperienze di Parma dove, come dice la relazione, « l'abilità media dei tiratori si andava elevando in modo notevole con i ripetuti esercizi » — si deve di necessità ammettere che occorre apportare un rimedio, il quale non può consistere nel « frenare la celerità di tiro », ma *nell'abbreviare la raffica e nel ridurre la distanza di tiro.*

In quanto ai bersagli, notiamo che in guerra essi saranno ben più difficili di quelli adoperati nelle esperienze di Parma, dove vennero impiegati « cartelloni continui » e dove « i tiratori s'appostarono sempre sul terreno naturale allo stesso livello del piede del bersaglio ed in modo da poter vedere bene il bersaglio stesso, anche quando sparavano dalla posizione « a terra ».

In guerra, per la necessità odierna dell'occultamento, i bersagli saranno pochissimo visibili, spesso si confonderanno con le linee poco definibili del terreno e la loro altezza apparente sarà minima. Come si potrà allora « mirare accuratamente ad un punto ben definito? » Bisognerà accontentarsi di dirigere la linea di mira approssimativamente a quel punto, a quella linea vaga che si crede rappresenti il bersaglio, e allora quale sarà la celerità personale, quale la celerità media? Sono questi, a nostro credere, i dati che bisognerebbe ricavare sin dal tempo di pace con esperienze razionalmente condotte, e che potrebbero servire ad assai utili studi per la ricerca dei più opportuni metodi di addestramento.

Comunque sia, la media complessiva delle tabelle 18ª e 19ª è 10,3, e il suo minor valore di fronte alla celerità di 12, che le esperienze del 1899 hanno dimostrato come la più conveniente, è da attribuirsi ai concetti ed alle modalità molto diverse con le quali si sono eseguiti i due esperimenti. Ciò non di meno la differenza tra i due risultati non è molto grande e meno grande ancora apparirà se consideriamo l'influenza che la posizione del tiratore ha sulla celerità di tiro.

Nell'esame delle *raffiche in rapporto alla posizione dei tiratori* la relazione di Parma fornisce la seguente tabella.

Celerità media di tiro. TAB. 5ª

Durata delle raffiche	Consumo medio individiale di cartucce		Assegnando il valore di 1 al consumo dalla posizione in ginocchio	
	in ginocchio	a terra	in ginocchio	a terra
20″	4,2	4,2	1	1,00
30″	5,1	4,9	1	0,96
45″	7,7	7,3	1	1,02
Media parziale	5,4	5,4	1	1,00
60″	9,3	8,7	1	0,94
90″	11,8	13,2	1	0,83
120″	17,4	16,4	1	0,94
Media parziale	14,2	12,7	1	0,89
Media generale	9,7	9,1	1	0,94

Dalla tabella 5ª si deduce che non si ha alcuna differenza nei risultati ottenuti colle tre raffiche più brevi di 20", 30" e 45", considerate complessivamente : per le altre raffiche più lunghe, risulta invece come la posizione « a terra » imponga una celerità minore, poichè il tiratore da questa posizione impiega maggior tempo a caricare il fucile ; fatto questo non avvertito nelle raffiche più brevi di 20", 30" e 45", durante le quali ben pochi ricaricarono il fucile, poichè i più spararono, di massima, un solo caricatore. Considerate nel loro insieme tutte le raffiche da 20" a 120" e chiamando uno la celerità media ottenuta dalla posizione « in ginocchio », abbiamo per la posizione « a terra » 0,94, con una differenza in meno di 6 centesimi.

Dunque, dalla posizione « a terra » quando tutti i tiratori scorgano distintamente il bersaglio, abbiano l'equipaggiamento di nuovo modello e siano costantemente addestrati a puntare ed a sparare da questa posizione, si ottengono, in confronto della posizione « in ginocchio » a parità di durata di fuoco e di accuratezza nel puntamento, risultati un po' minori, perchè, in media, diminuisce la celerità di tiro ».

Se ora applichiamo la riduzione sopra riportata di 6 centesimi ad ogni colpo alla celerità di 12 colpi dalla posizione « in ginocchio », la corrispondente celerità dalla posizione « a terra » diventa di 11,3, che differisce di uno dalla media complessiva dedotta dalle tabelle 18ª e 19ª di cui sopra è cenno. Questa differenza è troppo piccola perchè si possa logicamente affermare che « la cadenza di fuoco personale nulla ha da vedere con quanto si dedusse da alcune esperienze eseguite nel 1899 » e che la celerità di 12 colpi « in ginocchio » a pari tempo ha fatto conseguire effetti maggiori, non però in proporzione delle cartucce sparate, perchè « rispetto alla celerità di 6 colpi, quella di 12, a pari tempo, ha permesso un'efficacia una volta e mezzo maggiore, ma con un consumo doppio di cartucce ».

Ma poichè i risultati testè conseguiti a Parma non sono molto dissimili, come abbiam visto, da quelli del 1899, non ci sembra che si debbano esaltare gli uni e denigrare gli altri, pur ammesso che su questi si possano fare delle riserve, come abbiamo precedentemente fatto noi stessi.

La celerità di tiro in guerra.

Non è però da credere che in guerra la celerità media di tiro debba essere la stessa che in pace, si può anzi affermare che sarà minore, perchè :

1° taluni tiratori saranno in uno stato tale di eccitazione che loro ostacolerà il celere e regolare funzionamento dell'arma ;

2° i ripari e le coperture che i tiratori dovranno necessariamente sfruttare a scopo di protezione, impediranno loro talvolta di prendere la più opportuna posizione per sparare ;

3° vi sarà la preoccupazione di esaurire troppo presto il proprio munizionamento ;

4° le condizioni fisiche dei tiratori saranno depresse dai disagi, dalla stanchezza, dal digiuno ;

5° la posizione normale sarà quella « a terra » nella quale, più che per quella « in ginocchio », saranno ostacolati i liberi movimenti dei tiratori dall'equipaggiamento e dal terreno su cui essi posano ;

6° la scarsa visibilità dei bersagli di guerra renderà lungo e difficile il puntamento nel tiro mirato.

E' per l' insieme di queste cause, che il numero di colpi che i vari tiratori possono eseguire in guerra in un minuto tende a livellarsi, e tendono a scomparire le piccole differenze di celerità di tiro che presentano i fucili di modello e di sistema diverso, se essi appartengono però ad un medesimo tipo (a retrocarica, a ripetizione, a caricamento multiplo, ecc.).Perciò la celerità media di tiro in guerra non è cresciuta nella medesima proporzione con cui sono cresciute le celerità medie di tiro in pace e le celerità consentite dal sistema di costruzione del fucile.

Interessante sarebbe ricavare dai dati storici quale è stata — almeno nelle ultime guerre — la celerità media di tiro riferita alle varie riprese di fuoco, non quella di un episodio tattico e meno ancora quella di un intero combattimento, perchè fra una ripresa e l'altra vi sono pause assai lunghe e numerose, che non possono logicamente essere incluse nella durata del fuoco. Occorrerebbe perciò conoscere per ogni singola ripresa di fuoco la durata, il numero delle cartucce sparate e il numero di tiratori che ha eseguito il tiro : questi dati mancano assolutamente, perchè non è possibile, o quanto meno non è facile, raccoglierli durante il combattimento sotto l'azione deprimente del fuoco avversario.

Il Wolotzkoi per trovare la celerità media del tiro di guerra ha supposto tutta consumata la dotazione individuale di cartucce da parte di tutti i tiratori che hanno preso parte all'azione, ed ha preso per durata del fuoco la durata totale del combattimento. Ha trovato così la celerità media di 0,17 alla Cernaia (per tutti i combattenti), di 0,60 all'Alma (per un solo battaglione), di 0,087 a Sadowa e di 0,04 a S. Privat (per tutti i combattenti), di 0,5 a Sceinovo (per un solo battaglione) e di 0,5 a Takushan (pei riparti maggiormente impegnati).

Ma pel modo con cui questi dati sono stati ricavati non possono assolutamente ritenersi attendibili ; prova ne sia che nella media generale coi fucili ad avancarica si verrebbe ad avere una celerità media maggiore che coi fucili a ripetizione.

Un dato storico importante però abbiamo nella guerra civile del Chilì, dove alla battaglia di Concon i Congressisti, armati di fucile *Mannlicher*, spararono l' intera loro dotazione di 200 cartucce in un tiro *continuo* durato circa 40'. Così la celerità media raggiunse 5 colpi

al 1', mentre in pace la celerità media di detto fucile (che, salvo alcune modificazioni, è quello attualmente in servizio nell'esercito austro-ungarico) può ritenersi non inferiore a 10 e quella massima non inferiore a 15.

Notizie consimili sulle guerre combattute di poi non ne abbiamo, ci è però stato affermato che nella guerra libica, nelle riprese di fuoco di breve durata, si siano raggiunte celerità medie di 7-8 colpi al 1'. Crediamo che questo dato sia attendibile se lo si riferisce alle brevi riprese di fuoco ; ma se queste fossero lunghe, anche senza raggiungere quella di 40' a Concon, la celerità media dovrebbe necessariamente essere minore per l' inevitabile esaurimento fisico dei tiratori in un tiro prolungato (1).

Il puntamento.

Questione sempre molto discussa pel tiro di fucileria è quella del puntamento, che è assai difficile eseguire con esattezza, poichè l'affusto del fucile è l'uomo. Non vi è chi non vede però la necessità che all' istruzione del puntamento siano dedicate le più assidue ed intelligenti cure perchè ciascun soldato diventi un *puntatore*, che è sinonimo di *tiratore* ; altrimenti è vano attendere una qualche efficacia di tiro anche dalle armi più perfezionate.

Ma l'abilità del puntamento non ha soltanto importanza materiale-balistica, quale mezzo indispensabile per raggiungere dal tiro i necessari effetti sul bersaglio, essa ha anche un' importanza morale assai grande, perchè il tiratore abile acquista fiducia in sè e nell'arma propria, si mantiene più facilmente calmo di un altro che tale abilità non possiede, sente meglio i vincoli disciplinari e rimane più saldo al suo posto di combattimento. E poichè le forze morali prevalgono su quelle materiali, dobbiamo indirizzare l' istruzione della truppa in modo che nel tiro essa conservi la massima calma e che poi, subordinatamente a ciò, essa sia anche abile. La calma, insomma, deve avere la precedenza sull'abilità : val meglio avere tiratori calmi e di mediocre abilità, anzichè tiratori abili e poco calmi, poichè in guerra rendono assai più i primi che i secondi.

A questo riguardo a noi sembra siasi felicemente ispirato il compilatore dell' istruzione del tiro della fanteria francese (31 agosto 1905) dedicando un paragrafo, il 18, all'*Education du système nerveux*. In nessun altro regolamento sul tiro si prende in esame una simile questione.

Questo fatto può sembrare spiegabile a chi legge il giudizio che il Boguslawski dà a pag. 28 nelle sue « *Deduzioni tattiche* » : « Al francese — egli dice — manca la calma che è necessaria per poter fare l'uso il più efficace del fuoco ed egli quindi non ne ricaverà mai i risultati che

(1) E. Barbarich — *La guerra civile Cilena nel 1891* — Torino, F. Casanova, Editore, 1892.

ne hanno ottenuto i tedeschi ». Noi però riteniamo che il bisogno di educare il sistema nervoso del tiratore dev'essere vivamente sentito presso tutti gli eserciti, epperciò tutte le istruzioni sul tiro dovrebbero interessarsene in modo speciale, non con semplici e vaghi accenni qua e là, ma col prescrivere un apposito metodo razionale d'addestramento.

Si osserva però da taluni che in guerra l'eccitazione nervosa prevale e rende impossibile l'esatto puntamento, che « l'istinto della conservazione della vita durante il combattimento altera talmente le funzioni organiche dell'uomo, che tutti i soldati armati di fucile, meno una quantità trascurabile, sparano senza puntare..... » E' precisamente questa la teoria del Wolotzkoi, che il Cosenz chiamò *nocevolissima* e che autorevoli scrittori hanno esaurientemente confutato (1).

I tiratori abili in pace saranno, presumibilmente, abili anche in guerra, pur ammesso che le diverse abilità in guerra tendano a livellarsi; altrimenti sarebbe vana ogni istruzione ed ogni educazione. L'abitudine all'esecuzione dei movimenti i più facili possibili, l'abitudine dell'obbedienza in pace, non riusciranno ad eliminare del tutto la sovreccitazione di fronte al nemico, ma riusciranno certamente ad indebolirne la dannosa influenza. Ed è appunto dalla forza di quest' influenza perniciosa che dipende lo stato psichico degl' individui come delle masse.

Il grado di capacità dell'ufficiale come istruttore, educatore e condottiero non si può meglio misurare che dal *carattere dei tiratori*, allorquando la tempesta del fuoco nemico mugge sulle loro teste e un impetuoso torrente di piombo cerca travolgere tutti. Anche ai più valorosi, in quei terribili frangenti, può svilupparsi a dismisura un tormento indicibile, un'energia nervosa che vorrebbe sfogarsi; ma se essi hanno cuore e cervello sani, rimarranno fermi e saldi al loro posto, e con essi, per istinto, rimarranno i meno valorosi. Con una bene intesa istruzione ed educazione la forza d'abitudine comprimerà le manifestazioni esterne dell' interna agitazione, e allora, l'esempio dei capi e la fiducia che essi avranno saputo ispirare nei loro inferiori condurranno la truppa al successo.

Molti esempi storici si potrebbero citare a conferma di ciò; ce ne asteniamo per brevità. Ma a prova dell' importanza dell'addestramento ci piace ricordare che i risultati di tiro dei tedeschi nel primo periodo della campagna del 70-71 furono pochissimo diversi fra cacciatori, tiragliatori e fanteria di linea; le diverse abilità che essi avevano in pace si livellarono in guerra. Differenza sensibile di risultati si ebbe

(1) V. « La teoria del Wolotzkoi ». *Riv. Mil.*, 1886, vol. II. — « Postulati discutibili sul tiro della fanteria », Cap. Bertelli. *Riv. Mil.*, 1886, vol. III. — «Verità vecchie e paradossi nuovi», Cap. Barone. *Riv. d'art. e genio*, 1891, vol. II.

invece fra il primo e il secondo periodo della campagna, nel quale vennero inquadrati nell'esercito combattente i contingenti di complemento che avevano necessariamente un' istruzione deficiente.

Ma poichè qui ci occupiamo di addestramento ci sembra opportuno rilevare come il puntamento comprende due operazioni intese a dare l'elevazione e la direzione, la cui importanza reciproca è molto diversa. L'elevazione conviene che sia data con la massima esattezza, poichè basta un piccolo errore in senso verticale per dare al tiro una grande dispersione longitudinale a causa della grande tensione della traiettoria. La direzione invece basta che sia approssimativa quando, come avviene nella maggior parte dei casi, il riparto spara contro bersagli di ampia fronte, pei quali un errore nel puntamento in direzione non ha importanza apprezzabile, meno che pei tiratori d'ala, e conviene anzi che il tiro non sia concentrato in un punto del bersaglio, ma che sia distribuito, cioè ripartito, su tutta la fronte di esso; contro tali bersagli, cioè, conviene che ciascun tiratore spari in direzione normale alla posizione che occupa e ne batta il tratto che ha di fronte.

Ciò è assai utile far comprendere al soldato, perchè egli porti le sue maggiori cure al puntamento in elevazione ed eviti di tirare troppo alto, come avviene normalmente in guerra, specie ai tiratori scadenti o eccitati, pei quali è caratteristico il tiro lungo, talvolta tanto lungo da essere inefficace.

* * *

Concludendo, l'aumento di celerità costituisce il più grande e il più utile dei progressi conseguiti dalla fanteria per gli effetti del tiro in guerra.

Il progresso tecnico-balistico delle armi da fuoco, l'evoluzione delle idee, la forza dei fatti, gli ammaestramenti delle ultime guerre, le esigenze tattiche hanno reso il fuoco celere di più facile esecuzione e di più opportuno impiego, sicchè oggi esso è diventato l'unico possibile, l'unico razionale nella grande maggioranza dei casi. La celerità però, è bene ripeterlo ancora una volta, non deve spingersi al limite oltre il quale il tiro cessa dall'essere mirato e la disciplina del fuoco viene ad essere compromessa. *Per tiro celere*, in breve, *intendiamo quel maggior numero di colpi mirati che un'arma può eseguire per ottenere da essa il massimo rendimento, e cioè quello che dà il massimo numero di punti colpiti, nel minor tempo, col minimo consumo di munizioni. Il tiro celere è*, quindi, *l'applicazione più pura del principio dell'economia delle forze, che vuole l' impiego del minimo mezzo per ottenere un determinato effetto.*

Si può però sempre obiettare:

1° Che quanto più celere è il tiro tanto più difficile è mantenere la disciplina del fuoco, specialmente coll'odierno modo di combattere della fanteria, col quale la truppa può più facilmente sfuggire di mano;

2° Che, pur ammessa la convenienza che il tiro sia celere, esso non si potrà eseguire in via normale, perchè condurrà ad un consumo tale di cartucce, che non è possibile provvedere sul campo di battaglia.

Alla prima obiezione abbiamo risposto con la *Nota* precedente, proponendo l'*adozione normale della raffica di fuoco di 6 cartucce*; alla seconda risponderemo nella prossima *Nota*. Quindi, a completare la trattazione dell'argomento della celerità non ci rimane che riportare le prescrizioni regolamentari in vigore nei varii eserciti.

LE PRESCRIZIONI REGOLAMENTARI SULLE CELERITÀ DI TIRO NEI VARI ESERCITI.

AUSTRIA.

(*Nuovo regolamento d'esercizi* — « Riv. Militare », 1912).

n. 344. « *La celerità del fuoco* dev'essere commisurata agli effetti richiesti dallo scopo tattico, ai bersagli ed alle munizioni disponibili.

« Quanto maggiore è la distanza, quanto meno visibili sono i bersagli, quanto più è lunga presumibilmente la durata del combattimento, tanto più lento dev'essere il fuoco. Quando s'imponga una grande economia di munizioni, ovvero quando si tratti di battere bersagli isolati (ufficiali e stati maggiori, pattuglie e simili) sparano soltanto alcune squadre o alcuni tiratori: gli altri rimangono al coperto.

« Si *accelera* il fuoco in generale:

nel caso il nemico sia numericamente superiore, per compensare la propria inferiorità numerica;

nell'attacco, alle piccole distanze, per battere definitivamente il nemico;

nella difesa, per respingere l'attaccante giunto assai vicino;

nell'inseguimento col fuoco;

nel fuoco di sorpresa e negli incontri improvvisi col nemico.

« *Temporaneamente* si accelera il tiro:

quando il nemico presenta ampi bersagli, dunque quando avanza o retrocede con grandi riparti;

per sostenere l'avanzata dei propri riparti, nel qual caso si battono possibilmente anche le parti del bersaglio che si trovano immediatamente di fronte ad essi ».

n. 345. « Gli uomini — traendo norma dalla conoscenza completa delle caratteristiche dell'attacco e della difesa — adattano essi stessi la celerità del fuoco alle necessità del momento, però i capi ed i serrafile intervengono spesso con opportuni richiami come « tirare adagio » (più adagio, più celere, celere) ».

n. 347. « Quando, al fuoco, un riparto perde la calma ed i cacciatori incominciano a tirare con precipitazione, si fa cessare il tiro fino a quando l'uno e gli altri non siano tornati calmi ed attenti (*pausa di fuoco*).

« Il fuoco deve inoltre cessare quando il bersaglio scompare o quando non si possono più ottenere effetti adeguati ; quando si sia raggiunto lo scopo prefisso o si debba eseguire un movimento ; quando sia necessario per la quantità delle munizioni esistenti ; infine quando appaia possibile con tal mezzo trarre in inganno l'avversario ».

BELGIO.

(*Reg. d'esercizi e manovre per la fanteria* — 1911).

n. 167. « La scelta della natura del fuoco è sempre subordinata alle circostanze del combattimento ed al rifornimento delle munizioni.

« Il fuoco a volontà s'impiega abitualmente.....

« Il fuoco a volontà è *accelerato* all'ordine del capo plotone, per preludiare all'assalto o respingerlo, nell'inseguimento, in caso d'incontro vicino ed imprevisto col nemico, o quando si presenta un bersaglio favorevole e fugace ».

FRANCIA.

(*Reg. d'esercizi per la fanteria* — 1904).

n. 195. « La scelta della natura del fuoco è sempre subordinata alle circostanze del combattimento ed al rifornimento delle munizioni.

« Il fuoco *a cartucce contate*..... s'impiega nelle circostanze ordinarie del combattimento.

« *Il fuoco a volontà* s'impiega sopratutto nel combattimento vicino.

« *Il fuoco a ripetizione* s'impiega quando è urgente produrre l'effetto massimo nel minimo tempo.

« ***Il fuoco a salve*** si eseguisce in circostanze eccezionali ».

GIAPPONE.

(*Reg. d'esercizi per la fanteria* — 1912).

n. 141. « La linea di tiratori impiega generalmente il fuoco individuale.....

n. 142. « La celerità del fuoco individuale varia secondo la natura dell'obiettivo, il rifornimento delle munizioni, le condizioni atmosferiche, lo stato morale, il vigore e l'abilità del tiratore. Se l'ufficiale giudica dover modificare la celerità del tiro, dà gli avvertimenti seguenti : *accelerate, rallentate* ».

GERMANIA.

(*Reg. d'esercizi per la fanteria* — 1906).

n. 193. « In massima si eseguisce il *fuoco a volontà*. Il *fuoco a salve* è limitato a casi eccezionali.....

n. 196. « L'avvicendamento di tiro nel fuoco a volontà è affidato al criterio del tiratore.....

« Il coscienzioso tiro mirato è ciò che di più importante va richiesto dai tiratori ; esso dà il grado della celerità di tiro..... Con fuoco a vo-

lontà accelerato, l' intensità di esso è raggiunta coll'acceleramento dei movimenti per la carica e pel puntamento, e abbreviando il tempo impiegato per l'osservazione.

« Se il comandante giudica conveniente un rallentamento o un aumento di celerità di fuoco, comanda : *Rallentate* (*accelerate*) *il fuoco.*

n. 207. « La celerità del fuoco a volontà dipende dalla situazione del combattimento, dallo scopo di questo, dalla quantità delle munizioni che si hanno e dalla natura del bersaglio.

« La grande distanza, la luce sfavorevole e la difficile visibilità del bersaglio devono moderare la celerità del fuoco. Durante la maggior parte del tempo dei combattimenti a fuoco, che generalmente si protraggono a lungo, è opportuna l'economia di cartucce.

« In generale con celerità di fuoco rilevantemente aumentata, la precisione dei colpi diminuisce e aumenta l'estensione in profondità del fascio di tiro ; ma non raramente la situazione del combattimento, lo scopo di questo ed il contegno dell'avversario esigeranno aumentata la celerità di tiro per il raggiungimento di maggiore efficacia in minor tempo, e quindi sarà giustificato un maggior consumo di munizioni.

« I tiratori devono essere esercitati a distinguere queste situazioni ed a sfruttarle di propria iniziativa ».

RUSSIA.

(*Reg. d'esercizi per la fanteria*, traduzione del maggior Mascaretti — Roma, 1911).

n. 72. « Il tiro nella riga in ordine chiuso si eseguisce soltanto a salve, ed in ordine aperto, sia a salve, sia individuale ».

« Il tiro individuale può essere :

lento a turno. Al comando : *Tiro lento — Cominciate il foc*, tutti, senza affrettarsi, puntano e fanno partire il colpo, l'uno dopo l'altro ;

accelerato senza turno e senza che sia prestabilito il numero dei colpi, al comando : *Tiro celere — Cominciate il foc.*

n. 78. « *Doveri del soldato in ordine sparso* :

6° aprire il fuoco secondo l' indicazione od il comando del superiore ; soltanto alle distanze alle quali è stabilito il tiro con *alzo abbattuto* (400 passi), si può — se non vi è speciale proibizione — aprire il fuoco a volontà, scegliendo il bersaglio e la velocità di fuoco secondo il proprio criterio ».

n. 123. « Il tiro in catena può essere : individuale (lento, celere e con un numero stabilito di cartucce) e a salve.

Pel tiro lento il comandante del plotone stabilisce il turno del tiro : *Dalla destra* (o *dalla sinistra*) *per uno* ; ovvero : *Per squadriglie per uno.*

« Pel fuoco celere e pel fuoco con un numero stabilito di cartucce gli uomini sparano senza turno, per quest'ultimo il comando è : *Con un caricatore — Cominciate il foc.*

« La compagnia in ordine chiuso e in catena eseguisce il tiro per plotoni, colle regole e i comandi sopra indicati pel plotone ».

SVIZZERA.

(*Reg. d'esercizi per la fanteria* — 1908).

n. 54. « Non c'è che una specie di carica, quella del magazzino.

n. 69. « A fucile appoggiato o all'avvertimento *accelerare il foc* il movimento della carica può farsi coll'arma alla spalla. Lo sparare deve però effettuarsi con la stessa cura come nel fuoco ordinario.

Per introdurre un altro caricatore si abbassa il fucile ».

n. 96. « Contro bersagli poco visibili si tirerà lentamente, più rapidamente invece contro quelli che si possono vedere bene.

n. 136 « Il capo-sezione regola la rapidità del fuoco ».

n. 145. « *Rapidità del fuoco.* Il migliore effetto si ottiene a tutte le distanze con un fuoco tranquillo durante il quale ogni uomo tira solo quando sia certo del suo colpo.

« La rapidità del fuoco dipende dalla più o meno grande facilità con cui si possa mirare l'obiettivo. Essa è quindi maggiore quando si tiri contro grandi obiettivi, ben visibile e poco discosti, che non quando il fuoco sia diretto contro piccoli obiettivi, poco visibili e molto discosti ».

Istruzione sul tiro — 1905 :

n. 304. « *Fuoco individuale.* Lo sparare dev'essere esercitato per modo che i movimenti si facciano correntemente e senza interruzione.

n. 308. « *Fuoco di magazzino.* Ogni colpo dev'essere mirato con calma e ben tirato. La massima rapidità non si ottiene che con la carica del magazzino nella posizione di messa alla spalla, badando tuttavia a che i movimenti della carica vengano eseguiti senza precipitazione. Tostochè sia agitato o stanco il tiratore deve abbassare il fucile.

n. 418. « *Le specie di fuoco.* Il fuoco individuale è il fuoco ordinario, quello di magazzino s' impiega solo eccezionalmente.

n. 419. « Il miglior risultato si ottiene a tutte le distanze col fuoco tranquillo di una cartuccia per volta, nel quale ogni uomo tira solo quando sia sicuro del proprio colpo.

n. 421. « Il numero dei colpi può essere limitato nel fuoco individuale ad un colpo per fucile (un colpo-fuoco) ove si tratti di osservare l'effetto di una salva prima di proseguire il fuoco.

n. 422. « Il fuoco di magazzino non si distingue da quello individuale che per la rapidità della carica. Anche nel fuoco di magazzino ogni colpo sia sparato colla più grande esattezza.

n. 423. « Il fuoco di magazzino può essere impiegato nei momenti decisivi del combattimento : prima dell'assalto, nell' inseguimento, nel caso di subitaneo incontro col nemico o contro la cavalleria. Eccezionalmente il fuoco di magazzino può essere impiegato alle medie e grandi distanze, laddove un riparto non possa che con tal mezzo sfug-

gire alla sconfitta, o voglia ottenere un effetto decisivo contro un obiettivo visibile solo durante un brevissimo tempo.

n. 424. « Occorre un' interruzione abbastanza lunga per passare dal fuoco di magazzino a quello individuale ; un simile cambiamento nella specie di fuoco è difficile a conseguire da una truppa che si trovi sotto il fuoco efficace del nemico ».

* * *

Riepiloghiamo infine le prescrizioni regolamentari sopra riportate.

Presso tutti gli eserciti si ritiene che il *fuoco calmo e mirato* sia indispensabile per ottenere buoni effetti e che il *fuoco a volontà* sia normale pel combattimento ; fa eccezione il regolamento russo che prescrive il fuoco a volontà solo alle piccole distanze.

In nessun esercito vi è una prescritta celerità media di tiro e in tutti si ammette che la celerità debba variare volta per volta a seconda delle esigenze del combattimento, della distanza di tiro, della visibilità del bersaglio, della calma e dell'abilità dei tiratori. Conseguentemente, il tiro che, con frase non del tutto propria, dal nostro regolamento è stato chiamato con *celerità personale* è più o meno esplicitamente ammesso in Austria, nel Belgio, in Germania, in Isvizzera ed è sottinteso negli altri eserciti.

Di questa celerità, per la stessa ragione per cui non si è prestabilito il valore medio, non si sono neanche prestabiliti i valori estremi, meno che dal nostro regolamento, che ha voluto chiamare *naturale* il valore minimo della celerità in 6 colpi al 1'. Il valore massimo è da tutti subordinato al principio assoluto che esso non deve mai compromettere la disciplina del fuoco e l'esattezza del puntamento.

E' da tutti ammesso che la maggior celerità si deve ottenere coll'acceleramento dei movimenti per la carica. Il solo regolamento tedesco ammette anche l'accelerazione dei movimenti pel puntamento. Il solo regolamento svizzero prescrive che nel « fuoco di magazzino » la carica si eseguisce « nella posizione di messa alla spalla », cioè nella posizione di « punt » e che si deve abbassare il fucile solo quando si debba introdurre un altro caricatore nel magazzino.

Di pause tra un colpo e l'altro, cioè di tiro *lento*, non si parla mai in nessun regolamento, meno che nel russo, il solo che prescriva il tiro « a turno ». Tuttavia i regolamenti giapponese e germanico stabiliscono che si possa dare il comando *rallentate*, evidentemente quando il tiro è troppo accelerato. Il nostro regolamento prescrive che il fuoco dev'essere *continuo*, quello svizzero che il fuoco dev'essere « senza interruzione » tra un colpo e l'altro, gli altri nulla dicono a questo riguardo, ma evidentemente fanno sottintendere la continuità del tiro.

La celerità di tiro è regolata dall'ufficiale nel Belgio, nel Giappone, in Isvizzera ; è invece regolata dal tiratore in Austria, in Germania ed

in Italia. In Russia è pure regolata dal tiratore, ma soltanto alle piccole distanze.

I regolamenti nei quali sono precisati i casi in cui si debba accelerare il tiro sono : l'austriaco, il belga, il francese e lo svizzero. Ammettono però l'accelerazionee del tiro, senza indicarne i casi, i regolamenti germanico, giapponese e russo.

Il solo regolamento tedesco ammette che « non raramente » sarà necessario aumentare la celerità di tiro « pel raggiungimento di maggiore efficacia nel minor tempo, e quindi sarà *giustificato un maggior consumo di munizioni* ».

Il *tiro con cartucce contate* è prescritto solo in Francia ed in Russia.

Il regolamento più restrittivo è il russo col largo impiego del *fuoco a salve* e col *tiro a turno*, cioè coi tiratori che sparano successivamente l'uno dopo l'altro. Ciò non di meno alle piccole distanze esso stabilisce che il tiratore « apre il fuoco a volontà, sceglie il bersaglio e la velocità di fuoco secondo il proprio criterio ».

(*Continua*).

Ten. colonnello A. CASCINO.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

LA NUOVA LEGGE
sull'ordinamento della Fanteria in Francia e la ferma triennale

Alcuni provvedimenti adottati con la « Loi des cadres de l'infanterie », promulgata il 23 dicembre 1912, hanno avuto la loro esecuzione dal 15 aprile. E' dunque interessante e d'attualità un cenno sui più importanti di questi provvedimenti, sulle cause che ne hanno determinata l'adozione e sugli effetti che essi avranno nella organizzazione della nostra arma, che in Francia è tenuta in altissima considerazione quale organo essenziale della potenza bellica della nazione.

Per quanto sia forte la tentazione di riportare dati e fatti che dimostrino con quanta gelosa cura e quanto affettuoso interessamento la Francia si occupi, e si preoccupi, di tutto quanto riguarda la fanteria, amore di brevità ci fa desistere dalla facile dimostrazione della verità del nostro asserto.

L'ultimo ordinamento della fanteria francese risaliva, nelle sue linee principali, alla legge del 13 marzo 1875. La necessità di modificare tale ordinamento fu sentita anche prima dell'adozione della ferma biennale (1905) e già, nel 1892, era stato presentato a tale scopo un progetto di legge dall'on. de Freycinet. Dopo il 1905 tale necessità divenne impellente e, nel 1907, il gen. Picquart, ministro della guerra, presentò un nuovo progetto. Ma anche qui si è dimostrato che il meglio è nemico del bene: si cercò, si pretese la perfezione ed il progetto, che umanamente non poteva raggiungere l'ideale, cadde e con esso cadde per fine di legislatura il 1° progetto Brun (1909).

Il secondo progetto Brun (1910) fu demolito dall'on Messimy nel suo rapporto quale relatore della Commissione parlamentare che l'aveva esaminato. Divenuto, pochi mesi dopo, ministro della guerra l'on. Messimy presentò un nuovo progetto di legge che non arrivò alla discussione, ma che ripresentato dall'on. Millerand, successore del Messimy al Ministero della guerra, divenne finalmente legge il 23 dicembre 1912.

La questione più grave che incombe attualmente sull'esercito francese — e perciò sulla Francia — è la diminuzione sempre più impressionante degli effettivi; e questa diminuzione grava tutta sulla fan-

teria, perchè le altre armi hanno ormai un bilancio di uomini consolidato ed intangibile che rappresenta il minimo assolutamente necessario.

Le statistiche demografiche dimostrano che, su 10,000 abitanti, ne aumentano annualmente in Olanda 150, in Germania 136, in Italia 133, in Norvegia 125, in Ungheria 119, in Inghilterra 115, in Austria 109, nella Svezia 108, nel Belgio 85 ed in Francia ne diminuiscono 9.

Vediamo ora nel seguente specchio quale ripercussione abbia tale diminuzione sul numero degli iscritti nelle liste di leva e sul numero degli incorporati annualmente:

NATI		ISCRITTI		INCORPORATI	Per cento degli incorporati	
Anno	Numero	Anno	Numero		sui nati	sugli iscritti
1885	474 380	1906	326 793	238 251	50.2	72.90
1886	465 523	1907	313 787	224 466	48.2	71.53
1887	459 184	1908	318 449	214 352	46.6	67.31
1888	451 386	1909	315 452	224 747	49.7	71.24
1889	450 368	1910	316 200	224 362	49.8	70.95
1890	428 152	1911	301 467	215 000	50.2	71.31

Per gli opportuni confronti è bene rammentare che la Germania e l'Italia incorporano il 30 % degli iscritti, l'Austria il 22 % e la Russia il 20 %. Ciò non dipende dalle migliori condizioni fisiche del contingente, ma da maggior rigore nelle esenzioni per difetti fisici: il 10 % degli incorporati è assegnato, in Francia, al servizio ausiliario (servizio disarmato di piantoni, cuochi, inservienti, sarti, calzolai, ecc.) ed in questo servizio sono ammessi anche giovani gravemente e palesemente difettosi.

Come abbiamo detto, la diminuzione del contingente si ripercuote tutta sulla fanteria, cosicchè se restasse in vigore l'attuale legge sul reclutamento le compagnie di fanteria, che ora hanno 115 effettivi (1),

(1) I reggimenti con sede alle frontiere (truppe di copertura) ed i battaglioni cacciatori a piedi ed alpini hanno 160 uomini per compagnia.

andrebbero gradatamente diminuendo fino a ridursi nel 1831 (nati nel 1910) ad 88 od 89 uomini per compagnia.

In Francia la chiamata alle armi della nuova classe segue immediatamente il congedo della classe anziana, la forza è perciò presso a poco costante.

Nel periodo d'istruzione delle reclute, anche in Francia gli anziani sono tanto pochi da rendere loro impossibili istruzioni veramente proficue. Perchè una compagnia, ultimata l'istruzione delle reclute, possa svolgere razionalmente ed utilmente tutto il programma d'istruzione e di addestramento, è necessario che all'istruzione principale quotidiana vi siano almeno 100 presenti. Questo è assiomatico in Francia. Ora è pure indiscutibile che, per quanti feroci studi si possano fare sul famigerato *rapportino* dei presenti, una quindicina di uomini sfugge quasi legalmente all'istruzione di ogni giorno, ed abbiamo perciò che il minimo dell'effettivo di una compagnia deve essere di 115 uomini (compresi i graduati raffermati).

Con lungo studio, che fa veramente tanto penoso effetto, l'onorevole Treignier cercò di dimostrare che, sopprimendo a destra, lesinando a sinistra, con mezzucci di dubbio rendimento, con molta buona volontà ed altrettanto ottimismo, si può sperare di economizzare 21,000 uomini, che verrebbero assegnati annualmente alla fanteria, che potrebbe così, per altri 10 anni, tirare avanti senza far morire per anemia le proprie compagnie.

La dimostrazione che per 10 anni la fanteria avrebbe potuto vivacchiare ancora con compagnie scheletriche, l'evidente penosissimo sforzo per mantenersi appena appena al numero minimo, l'assillante preoccupazione del dopo, hanno convinto la grande maggioranza dei parlamentari francesi che l'unica soluzione della grave questione era il ritorno alla ferma triennale, applicata ancora più rigidamente di quanto lo fosse prima del 1905. Questa idea, già prima timidamente affacciata in qualche giornale militare, durante la discussione alla Camera non fu nemmeno accennata; anzi parve che la nuova legge dovesse ritardarne la possibilità, tanto che i socialisti nel voto si limitarono all'astensione. Pareva allora — quattro mesi or sono — che la Francia si sarebbe ribellata al nuovo grave sacrificio, e, credendo troppo impopolare la proposta, nessuno la enunciò come nessuno pensò a combattere la eventuale enunciazione. Poco dopo però, nella successiva discussione della legge sui quadri della cavalleria, l'idea di un prolungamento degli obblighi di servizio, almeno per le armi a cavallo, pur senza fare molta strada, venne discussa come cosa non assolutamente chimerica. Insorsero allora i socialisti e non si astennero più: ma votarono contro la legge solamente per protestare contro il dubbio di un inasprimento della tassa sulla vita. Ma l'idea ormai era sorta ed in poco tempo fece molta strada. Tutti i giornali, meno

i socialisti s'intende, si diedero ad una attiva propaganda. Il governo, non troppo solido per ragioni politico-elettorali, esitò un poco, ma venne la determinante degli armamenti tedeschi ed, approfittando dell'impressione prodotta nel paese dall'aumento delle forze del probabile nemico, il Governo si decise a presentare due progetti: uno per mezzo miliardo di spese straordinarie per l'esercito e l'altro per il ritorno alla ferma triennale. Quest'ultimo progetto fu esaminato ed approvato dalla Commissione parlamentare ed attorno ad esso son pullulati infiniti contro-progetti ed emendamenti.

Il Ministero è caduto, ma il ministro della guerra, on. Etienne, è rimasto, ed il nuovo Ministero mantiene il progetto di legge. La Camera è chiusa fin al 6 maggio, vedremo allora quale esito avrà la lotta che fin d'ora si prevede sarà vivace ed appassionata. Si è già visto — durante la discussione delle leggi sui quadri della fanteria e cavalleria — con quanto interessamento tutti i deputati francesi seguano le discussioni militari, e come ad esse prendano parte con vera competenza moltissimi civili, non diciamo borghesi perchè fra essi vi è p. e., l'on. Jaurès che non è certo militare ma neanche... borghese, ed ha dimostrato, pur essendo socialista, di avere profondamente studiato l'organica e la storia militare.

La nuova legge sull'ordinamento della fanteria non ha dunque risolta la questione principale e si è limitata a dei palliativi. Tanto il progetto di legge che il rapporto dell'on. Treignier pongono come scopi della legge: 1° miglior inquadramento delle riserve; 2° miglioramento delle condizioni di avanzamento degli ufficiali.

Migliorare l'inquadramento delle riserve risponde ad un concetto semplice e molto logico. Le forze dell'esercito francese attivo (permanente) diminuiscono, viceversa quelle tedesche aumentano: come mantenere a parità di condizione le due prime linee avversarie? Abolendo la 2ª linea francese e facendola diventare 1ª linea. Una guerra moderna in Europa sarà molto probabilmente decisa dall'esito del primo urto. La Francia perciò ritiene che la 2ª linea non potrebbe modificare sostanzialmente lo svolgimento degli avvenimenti. In caso disgraziato, per la difesa del paese c'è la 3ª linea; esercito territoriale e riserva dell'esercito territoriale.

Le tredici classi dell'esercito attivo e della riserva dell'esercito attivo sono così ripartite, cominciando dalle più giovani ed andando alle più vecchie (1):

2 classi sotto le armi, 3 ½ in congedo formano il reggimento attivo;

(1) Discorso dell'on. Reinach alla Camera dei deputati, il 29 novembre 1912.

3 classi in congedo formano 6 compagnie di deposito che servono per l'invio dei complementi tanto al reggimento attivo che a quello di riserva;

4 classi e mezza in congedo formano il reggimento di riserva, che può essere su due o tre battaglioni.

La discussione alla Camera e precedenti affermazioni dell'ex ministro generale Picquart, farebbero ritenere che per tutte le operazioni di mobilitazione, trasporto, allenamento ed inquadramento, è necessario un mese, e solo dopo tale periodo di tempo si può presumere di avere la riserva in grado e misura da prendere parte alle operazioni di guerra in tutta la sua efficienza bellica. Pare però che si speri di poter fare più presto, e che si speri molto di potere approfittare del periodo delle trattative diplomatiche per anticipare alla chetichella le operazioni di mobilitazione. Se una guerra dovesse iniziarsi quando i diplomatici si decidono a rompere le trattative, la Francia ha perfettamente ragione e potrebbe mobilitarsi anche in un anno, sicura di arrivare sempre in tempo; ma qualche volta succede che, mentre la diplomazia discute, la guerra si inizia, si decide e magari finisce per esaurimento.

Ad ogni modo, ammesso che la riserva possa arrivare in tempo utile sul campo d'azione, perchè essa sia veramente valida deve essere bene inquadrata. Fra gli ufficiali di complemento si possono trovare dei buoni comandanti di plotone, ma non di più: occorre dunque che le compagnie, i battaglioni, i reggimenti siano comandati da ufficiali dell'esercito permanente. Per fare ciò bisogna aumentare i quadri complementari dei reggimenti attivi, bisogna dunque aumentare gli organici dei capitani ed ufficiali superiori ed ecco così ottenuto il 2° scopo: miglioramento delle condizioni di carriera degli ufficiali.

Quadri complementari.

Una delle accuse tante volte ripetuta a carico dei quadri complementari (ufficiali a disposizione) è quella di mantenere degli ufficiali senza occupazione. La nuova legge diminuisce il numero degli ufficiali in soprannumero di un reggimento (da 63 a 59), ma viceversa assegna i quadri complementari a tutti i reggimenti di fanteria (173) mentre prima li avevano solo 145 reggimenti. Attualmente mancano agli organici della fanteria circa 1000 subalterni, che diventerebbero 2000 se si dovessero riempire subito i nuovi posti creati nell'organico dei gradi più alti. Furono perciò per forza maggiore aboliti i subalterni in soprannumero, che non esistevano; e viceversa fu aumentato il numero dei sottufficiali, il che porterà ad avere, nella riserva, i plotoni comandati da ufficiali di complemento ma solidamente inquadrati con graduati permanenti dei quali molti raffermati.

Ecco la portata delle modificazioni ai quadri complementari di un reggimento di fanteria:

Ordinamento precedente.		*Ordinamento attuale.*	
1 ten. colonnello 1 maggiore	in 72 regg.	1 ten. colonnello	
2 maggiori	in 73 regg.	2 maggiori	in 173 regg.
8 capitani		6 capitani	
4 tenenti	in 145 regg.	6 aiutanti capi od aiutanti	
24 sergenti		36 sergenti	

Un altro aumento degli organici è dato dalla creazione di uno stato maggiore particolare della fanteria, al quale passeranno effettivi una parte degli ufficiali comandati fuori corpo, e che gravavano sull'organico dei reggimenti non prestandovi mai servizio. Un'altra parte, e precisamente quegli ufficiali che sono comandati al servizio degli affari indigeni nell'Africa del Nord, passeranno fra gli *hors cadre*, cioè nell'organico aumentato degli ufficiali in servizio ai *bureaux arabes* dell'Algeria e Tunisia.

Gli ufficiali dello stato maggiore particolare della fanteria che sono quelli che prestano servizio alle scuole, agli uffici, al Ministero, ecc., in caso di mobilitazione passano a far servizio ai reggimenti di riserva.

La nuova legge crea inoltre due altri posti negli organici attivi di ogni reggimento, e sono: un tenente colonnello ed un capitano. Il tenente colonnello di nuova creazione non comanda il battaglione, è invece il vice-colonnello, l'*alter ego* del comandante il reggimento. Il reggimento di fanteria mobilitato ha in Francia una forza di 3200 uomini ed in marcia ha, coi suoi 190 cavalli e 60 carri, una profondità di 2 km. A tanto non giungeva una divisione napoleonica del 1815, o una brigata francese nel 1870. La fronte e la profondità di un reggimento in combattimento superano ora quella di qualunque divisione di Napoleone. Coll'ordinamento precedente, il tenente colonnello all'atto della mobilitazione passava al reggimento di riserva e così al colonnello veniva a mancare, proprio durante la guerra, la valida cooperazione di chi, avendo come lui autorità su tutto il reggimento, poteva provvedere agli infiniti particolari d'ordine nelle marce e nelle stazioni, e nel combattimento poteva supplirlo ove egli non poteva essere. Si è ritenuto perciò necessario creare un nuovo posto di tenente colonnello per ogni reggimento. E così pure, per togliere al colonnello la parte puramente burocratica dell'Ufficio comando, e modellandosi su quanto si fa in proposito in quasi tutti gli eserciti europei e nell'esercito giapponese, si è creato il capitano aggiunto al colonnello, che sarebbe il nostro aiutante maggiore in 1ª. L'istituzione è nuova nell'esercito francese, perchè gli esistenti aiutanti maggiori

di battaglione sono i capitani più anziani e funzionano da vice-comandanti e non da segretari.

Per economizzare gli ufficiali subalterni, la nuova legge ha altre secondarie disposizioni. Il portabandiera (che era effettivo alla compagnia *hors rango* nostra compagnia S. M.) è abolito. La bandiera verrà portata in tempo di pace da un subalterno designato volta a volta dal colonnello, in tempo di guerra da un tenente di complemento designato nel tempo di pace.

Altri incarichi, come quelli dell'armamento, del vettovagliamento, di aggiunto al capitano del vestiario, del casermaggio, ecc., che erano affidati ad ufficiali subalterni delle compagnie distraendoli quasi intieramente dalle istruzioni, sono invece ora affidati a dei marescialli capi della compagnia *hors rang*.

Riassumendo, col nuovo ordinamento l'organico degli ufficiali dei corpi di truppa di fanteria (meno i tiragliatori indigeni, stranieri e pompieri che non hanno riserve) a mobilitazione compiuta sarà il seguente:

	Colonnelli	Ten. Col.	Maggiori	Capitani	Ten. e sott.
Organizzazione precedente	167	83	583	2.978	5.302
Nuova organizzazione	177	177	584	3.149	5.242

ed i reggimenti e battaglioni di riserva riceveranno dai reggimenti attivi i quadri complementari così costituiti:

	Ten. Col.	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sotto uffic.
Organizzazione precedente	149	204	1.122	555	3.991
Nuova organizzazione	177	354	1.155	—	8.291

Considerando invece in tutta la sua estensione la portata della nuova legge circa gli organici della fanteria (compresi i cacciatori, la fanteria leggera, gli zuavi, i tiragliatori algerini, gli stranieri ed i pompieri) e tenendo conto della creazione di nuove unità come vedremo in seguito, si hanno le seguenti modificazioni:

	Colonelli		Ten. colonnelli		Maggiori		Capitani		Tenenti e Sottotenenti	
	Ordinam. precedente	Attuale	Precedente	Attuale	Precedente	Attuale	Precedente	Attuale	Precedente	Attuale
Nei corpi di truppa	174	192	258	372	994	1211	4706	5096	6368	5916
Allo stato maggiore particolare.	—	5	—	6	—	30	—	120	—	150
Fuori organico	12	15	41	46	222	225	550	566	27	186
TOTALE	186	212	299	424	1216	1466	5256	5782 (1)	6395 (2	6252 (3)

(1) Compresi 24 capitani indigeni.
(2) Compresi 104 tenenti e sottotenenti indigeni.
(3) Compresi 148 tenenti e sottotenenti indigeni.

Risulta perciò un aumento di:

26 colonnelli;
125 tenenti colonnelli;
250 maggiori;
502 capitani francesi e 24 indigeni;
44 tenenti e sottotenenti indigeni,

ed una diminuzione di:

187 tenenti e sottotenenti francesi.

Se tutti i posti così creati dovessero essere subito coperti, occorrerebbe una promozione straordinaria di 26 colonnelli, 151 tenenti colonnelli, 401 maggiori, 903 capitani e 716 sottotenenti (esclusi gli ufficiali indigeni). Ciò risolverebbe subito la questione dell'avanzamento per gli ufficiali più anziani di ogni grado, ma aumenterebbe talmente il vuoto dei subalterni (che in Francia non si vogliono improvvisare a migliaia) da rendere impossibile l'andamento del servizio nelle compagnie. Si calcola infatti che ogni compagnia avrebbe un solo subalterno effettivo, e, tenuto conto delle licenze, delle malattie e dei servizi del capitano e del subalterno si avrebbero per buona parte dell'anno le compagnie con un solo ufficiale. E' bensì vero che in molti nostri reggimenti di fanteria l'istruzione delle reclute delle classi 1891 e 1892 fu fatta personalmente ed esclusivamente dai capitani, e ciò per le speciali condizioni create dalla guerra libica; ma si potrà richiedere altrettanto dai capitani della fanteria francese?

Ed è precisamente per la deficienza di subalterni che le promozioni straordinarie ai gradi superiori saranno ripartite in 4 anni, così il vantaggio di carriera è diminuito e ritardato per i più anziani. Per coloro che, essendo poco anziani, non risentiranno del vantaggio delle promozioni straordinarie, l'acceleramento della carriera dato dai nuovi organici non è molto forte.

Vediamo infatti che su 100 subalterni esistevano

	Col precedente organico	Coll'organico nuovo
Colonnelli	83. 49	3. 45
Ten. Colonnelli . .	4. 72	6. 94
Maggiori	19. 30	24. 01
Capitani	83. 49	94. 33
Totale. . . .	110. 44	128. 73

e su 100 capitani si avevano in organico 32.29 ufficiali superiori e se ne avranno 36.5.

Per ridurre tutto ciò in moneta spicciola, si ha che non essendo aumentati i generali il maggior numero di colonnelli porterà una

maggiore permanenza di 3 mesi nel grado di colonnello, e successivamente le permanenze nei vari gradi saranno: uguale da tenente colonnello; dodici mesi in meno da maggiore; diciotto mesi in più da capitano; ventiquattro mesi in meno da subalterno. Vale a dire che si passerà capitani con 12 anni di spalline (ora ce ne vogliono 14) e maggiori con 18 anni da capitano. Attualmente i capitani che sono promossi maggiori hanno 16 anni e mezzo da capitano, ma appartengono a dei corsi che hanno compiuto da subalterno soli 10 od 11 anni (promozioni a capitano del 1896). Ma i corsi successivi (dal 1896 al 1910) hanno aumentata la permanenza nei gradi subalterni fino a 15 anni. Ne viene che la permanenza cumulativa nei gradi subalterni e di capitano andrà sempre aumentando fino a giungere, nel 1928, a 33 anni, per scendere successivamente a 30 anni. Ma questi sono calcoli a troppo lunga scadenza: quante leggi sui quadri nasceranno prima d'allora!

Bisogna anche tenere conto di un'altra considerazione importantissima. I calcoli che precedono sono fatti sulle promozioni ad anzianità, che in Francia sono due terzi da tenente a capitano e metà da capitano a maggiore. Perciò almeno un terzo dei maggiori ha avuto due avanzamenti a scelta e metà uno, supponendo che chi l'ha avuto a capitano lo abbia anche a maggiore. La scuola di guerra non dà diritto che ad un vantaggio di 6 mesi quando il brevettato è iscritto sul quadro d'avanzamento a scelta. Ma tale vantaggio è nullo, perchè le promozioni a scelta non sono fatte per ordine di anzianità fra i proposti, ma per ordine di merito. Il merito è giudicato dai superiori per mezzo delle note, mai per esame o per altre prove. Il comandante del reggimento propone un certo numero di ufficiali per la promozione a scelta, e li iscrive per ogni grado secondo l'ordine di merito o di preferenza. Il comandante la brigata riunisce gli elenchi dei due suoi reggimenti e li fonde con diritto a cancellazioni, posposizioni ed aggiunte, così tutti gli altri superiori gerarchici fino al ministro della guerra compreso.

In Francia — dove il regime parlamentare è onnipotente — l'iscrizione sui quadri d'avanzamento a scelta dà luogo a favoritismi veramente deplorevoli, ed è inimmaginabile il fervido lavorio di pressioni e raccomandazioni verso la fine dell'anno (i quadri escono il 1° gennaio) attorno al ministro della guerra, all'arbitro che può, senza render conto a nessuno, fare promuovere in ultima analisi chi gli pare e piace. E' da notare poi che le promozioni oltre il grado di maggiore sono tutte a scelta. Per essere promossi a scelta occorre essere compresi nella prima metà del ruolo degli ufficiali del proprio grado.

Si ha dunque che i capitani più giovani hanno 29 anni ed i più vecchi 53, essendo in Francia i limiti di età più alti dei nostri.

Costituzione della Fanteria.

Le più importanti modificazioni alla costituzione della fanteria sono:

1° Trasformazione in reggimenti dei 10 gruppi da fortezza;

2° Creazione di un battaglione cacciatori alpini;

3° Creazione di dieci gruppi ciclisti;

4° Creazione di otto reggimenti tiragliatori algerini.

Esaminiamo brevemente ognuna di queste disposizioni:

1° V'erano prima 35 reggimenti di fanteria dislocati alle frontiere che invece di 3 avevano 4 battaglioni. I 35 quarti battaglioni erano riuniti in 10 gruppi a presidio delle piazze forti. Ogni gruppo era comandato da un tenente colonnello, preso a prestito da uno dei 35 reggimenti. Erano unità ibride, che vivevano in uno stato di permanente crisi amministrativa, che dipendevano da troppi superiori e da nessuno. Ora i 35 battaglioni sono stati tolti ai loro reggimenti e costituiti in corpi organici come tutti gli altri reggimenti di fanteria. La trasformazione è avvenuta sotto la data del 15 aprile.

Nuovo ordinamento dei reggimenti di fanteria di linea.

Reggimento a 3 battaglioni già esistenti.	124	battaglioni	372
Reggimenti già a 4 battaglioni ed ora a 3 battaglioni . . .	35	»	105
Nuovi reggimenti delle piazze forti — Reggimenti a 3 battaglioni.	5	»	15
Nuovi reggimenti delle piazze forti — » » 4 »	5	»	20
Reggimenti regionali a 4 battaglioni già esistenti (Brig. reg. di Lione e 159° fanteria).	3	»	12
Reggimento regionale della Corsica già esistente a 4 batt. (1) .	1	»	4
Totale Reggimenti. . .	173	battaglioni	528

Erano prima 163 reggimenti con 528 battaglioni.

I nuovi reggimenti hanno le seguenti sedi: Verdun 164°, 165° e 166° (tutti su 4 battaglioni); Toul 167°, 168° e 169° (tutti su 3 battaglioni); Epinal 170° (4 battaglioni); Belfort 171° e 172° (su 3 battaglioni); Nizza 173° (su 4 battaglioni).

2° Il 31° battaglione alpini di nuova creazione esisteva già sotto il nome di gruppo eventuale di Moriana, ed era costituito con 5 compagnie tolte agli altri battaglioni alpini. Per le stesse ragioni che determinarono la trasformazione dei gruppi da fortezza, il gruppo di Moriana diventerà il 31° battaglione alpini. Diciamo diventerà, perchè fin dopo le manovre di settembre non sarà costituito e non se ne conoscerà la sede.

I battaglioni alpini sono 12 con 72 compagnie, e diventeranno 7 a 6 compagnie e 6 a 5 compagnie, cioè 13 con 72 compagnie.

(1) Il numero dei battaglioni del 16° fanteria (Corsica) può essere variato con decreto.

3° Esistono finora in Francia 5 compagnie ciclisti, per effetto della nuova legge, ma certamente non prima del 1914, saranno costituiti 10 gruppi ciclisti. La legge sui quadri della cavalleria, da pochi giorni approvata, porta a 10 le divisioni di cavalleria indipendente (erano 8). Perciò ogni divisione di cavalleria avrà un gruppo ciclisti ottenuto colla trasformazione di due compagnie di cacciatori a piedi (1). Ogni gruppo avrà 3 plotoni e sarà così costituito: 1 capitano comandante, 1 capitano in seconda, 6 ufficiali subalterni, 1 sergente maggiore ed 1 caporale armaiuolo e meccanico; ogni plotone 1 aiutante capo, 1 aiutante, 1 sergente furiere, 4 sergenti, 8 caporali, 2 trombettieri, 89 ciclisti Totale di ogni plotone, 2 ufficiali e 106 uomini di truppa; della compagnia, 8 ufficiali, 320 uomini di truppa.

4° I 4 reggimenti tiragliatori (3 algerini ed 1 tunisino) avevano un numero di battaglioni che poteva essere cambiato per decreto. L'imposizione dell'obbligo di leva fatto dalla Francia nel febbraio 1912 agli indigeni algerini (2), per quanto di applicazione blanda e graduale, ha aumentato naturalmente la forza dei reggimenti tiragliatori, il che ha fatto salire lentamente il numero dei battaglioni così da portarli a 37, cioè 9 al 1°, 2° e 3° e 10 al 4° (Tunisia). Col nuovo ordinamento i reggimenti saranno 12, sempre con numero variabile di battaglioni. Il 15 aprile la legge ha avuto un principio di esecuzione portando i reggimenti a 9 con 39 battaglioni così dislocati: 3 reggimenti in Algeria (1 per divisione); 1 in Tunisia; 3 al Marocco occidentale e 2 al Marocco orientale (confini algero-marocchini).

Organici di truppa.

La modificazione più importante circa i quadri di truppa consiste nell'aumento di 7284 posti dell'organico dei sottufficiali. Detto aumento è portato dalla istituzione di nuovi impieghi, come segretario del colonnello, del relatore, della commissione del rancio, ecc.; impieghi prima affidati a soldati o caporali.

Inoltre, per l'aumentato numero dei sottufficiali da passarsi al reggimento di riserva alla mobilitazione, i sergenti delle compagnie in tempo di pace sono portati da 6 a 7. In complesso i sottufficiali dei reggimenti aumentano da 116 a 141. Fino ad ora i sottufficiali raffermati potevano raggiungere i tre quarti dell'organico totale, con la nuova legge tale limite è fissato a due terzi; e ciò, prima di tutto, per ragioni economiche, perchè ogni sottufficiale raffermato costa circa 1000 lire annue in più di un sergente di leva; oltre a ciò, bisogna pensare che molti dei 3467 nuovi posti per sottufficiale raffermato resteranno scoperti per mancanza di concorrenti; risulta infatti che

(1) Le compagnie dei cacciatori alpini, cacciatori a piedi e reggimenti di copertura hanno 160 uomini.

(2) In Tunisia esisteva già prima del protettorato francese.

coll'organico precedente c'erano già 74 reggimenti di fanteria con dei posti vacanti.

In relazione all'aumento dei sottufficiali e per ragioni di economia il numero dei caporali di una compagnia discende da 10 ad 8. Si prevede che l'aumento della quantità dei sottufficiali andrà a detrimento della qualità, specialmente per il fatto che si dovrà reclutare un aumentato numero di sergenti su un diminuito numero di caporali, e ciò ad evidente scapito della selezione e della scelta.

La nuova legge ha portato ad 8 gli zappatori di una compagnia, e ciò per aumentare il numero degli strumenti portatili.

Le sezioni mitragliatrici (2 per reggimento e forse fra poco una per battaglione) non hanno personale organico e gli uomini necessari sono tolti dalle compagnie. Ciò per evitare la eccessiva specializzazione.

Concludendo: la fanteria francese per effetto della nuova legge avrà la seguente costituzione:

In Francia.

	Regg.	Battag.	Comp.	Gruppi cicl.
Reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 4 comp. .	164	492	1968	
» » 4 » » .	9	36	144	
Battaglioni cacc. a piedi di 6 compagnie.		7	42	
» » » 4 »		1	4	
» » » 4 » più un grup. cicl.		10	40	10
» » alpini di 6 »		7	42	
» » » 5 »		6	30	
» Zuavi distaccati in Francia.		4	16	
Totale (1) . . .	173	563	2286	10

In Algeria e Tunisia.

Reggim. Zuavi a 5 batt. di 4 comp. (4 batt. in Francia).	4	16	64	
» tiragliatori algerini a numero variabile di battaglioni di 4 compagnie (2)	9 (3)	39	156	
» della legione straniera su 6 battaglioni di 4 comp. più 1 comp. montata e 2 comp. deposito	2	12	54	
Battaglioni fanteria leggera d'Africa di 5 compagnie .		5	25	
Compagnie sahariane montate su cammelli (2). . . .			3	
Totale (4) . . .	188	635	2588	10

AURELIO DE FRANCESCO
Capitano del 2° Reggimento Granatieri.

(1) Fa parte della fanteria, ma non è qui compreso, anche il reggimento zappatori pompieri di Parigi con due battaglioni e 12 compagnie.

(2) I tiragliatori e le compagnie sahariane sono composte di elemento indigeno con ufficiali e graduati parte francesi e parte indigeni. Gli indigeni possono giungere fino al grado di capitano.

(3) Costituzione 15 aprile; in seguito diventeranno 12.

(4) Qui si tiene solo conto delle truppe metropolitane. Esiste, com'è noto, anche un corpo d'armata coloniale con 12 reggimenti di fanteria in Francia e 4 alle colonie (esclusi Algeria e Tunisia) costituiti da elementi francesi, in massima parte volontari e rafferma ti.

Di dette truppe però non si occupa la nuova legge sui quadri.

EUGENETICA E MILIZIA

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente)

La disciplina passata dall'altra parte.

Ma è dunque possibile — mi pare di sentir chiedere — che una cosa sì vile e, ne' suoi effetti sempre sì ingiusta, è possibile che sia predicata da qualcuno che goda nomèa di persona seria? Rispondo: è possibilissimo, tant'è vero che ciò avvenne, e avvenne non già per parte di uno o due esaltati, casualmente, ma proprio *dietro ordine*. Dirò di più: il sabotaggio fu quasi sempre eseguito con perfetta disciplina.

Perchè questo successe in Francia: che mentre l'autorità governativa cadeva in *dissoluzione*, per contrapposto e quasi a corollario, l'organizzazione dell'anarchia e della rivoluzione *si sistemava* nell'interno stesso del paese. Sì, la *disciplina*, questa forza che è la maggiore che gli uomini posseggano perchè fatta coll'unione di tutte le volontà, di tutti gli sforzi, la disciplina, può ben dirsi, passò dall'altra parte. Non per nulla il Marx aveva lanciato un grido che non era se non un invito alla disciplina. « *Proletari di tutti i paesi* — egli aveva detto — *unitevi* ». E il grido fu ascoltato perchè, o lettori, gli uomini son sempre uomini e una loro azione possente non s'ottiene se non è concertata e fatta in perfetto accordo, cioè se non grazie alla disciplina.

Questa verità s'impone con tanta evidenza che mentre gli antimilitaristi cercano diffonderla nei loro adepti, tentano, per contrario, di distruggere la disciplina nella caserma. È naturale! Quella gran forza voglion bensì accrescerla per loro ma, un modo d'accrescerla, — lo capiscono benissimo — è anche quello di diminuirla nei loro avversari. E dico avversari perchè polizia, esercito, gente d'ordine, partiti diversi — per gli antimilitaristi — sono tutti, come vedremo, avversarî, anzi peggio: ferocissimi nemici.

Lo stesso Hervé, che tanto fa per distrugger la disciplina nell'Esercito, non la predica pe' suoi con calore?: « *Il est indispensable que*

nous ayons sous la main une troupe de jeunes gens résolus, n'ayant peur de rien, disciplinés et entraînés, mobilisés en quelques heures et en secret sur un point quelconque de Paris. (V. *La Guerre Sociale*, citata dal *Matin*, del 26 luglio 1911). Si potrebbe esclamare un po' comicamente: — Furbo, l'amico!

E la *Patrie* del 27 aprile, parlando della *Unione* (dei sindacati della Senna) non dice che vi regna una « *discipline quasi militaire* » la quale fa la forza di quella possente organizzazione?

Che cosa n'è avvenuto? Dice benissimo lo Cheradame: N'è avvenuto che, grazie a tal disciplina indirizzata contro la Nazione, pian piano si è costituito in Francia *uno Stato entro lo Stato*. Questo nuovo Stato ha un ideale ch'esso proclama ad alta voce: distruggere l'altro Stato e, intanto, non lasciargli requie. La *Confédération générale du Travail* in Francia non è, in realtà, se non il fomite perenne della guerra civile. Si creò colla scusa di aiutar gli operai sul terreno economico e divenne la prima organizzazione politica di combattimento: organizzazione sempre in vedetta, sempre pronta alla battaglia e, aggiungo, sempre crescente. In due soli anni potè aumentare di 73,493 membri.

Quella Confederazione ha metodi curiosi. Tutti i pretesti son per essa buoni pur di suscitare dei torbidi ed accrescer la sua propaganda e la sua influenza. In attesa della guerra finale, come dissi, tormenta lo Stato con le guerriglie. Ciò ha anche questo di utile, del resto: che distogliendo quei torbidi molti soldati dal servizio (quasi giornalmente) quei soldati evidentemente verranno male istruiti. Tanto di guadagnato!... per la Confederazione, s'intende.

Ed alla *Confédération* non è mai quistione di moralità o di accordo. No. Il contratto di lavoro è considerato come senza valore. *Solo gli operai hanno dei diritti, solo i padroni hanno dei doveri*, poichè questi ultimi non sono che dei « simples exploiteurs ». Questo insegna il « *catéchisme rouge* » sparso pel mondo intero e che riflette lo spirito della Confederazione (Chéradame).

Quel catechismo vuol sopprimere il *salariato* e quindi il *patronato* mirando alla « ripartizione della ricchezza sociale ». Dopo... dopo, sarà quel che sarà. Il catechismo crede che « sarà proclamata l'Uguaglianza dell'Uomo (colla U maiuscola) in un mondo rigenerato » — Beato chi ci crede!

In caso di guerra, ecco che cosa farà la Confederazione: lo disse il suo tesoriere George Dumoulin in una conferenza tenuta a Mouzon:

« *Camarades, nous répondrons à l'ordre de mobilisation par la grève* « *générale, le sabotage des voies ferrées et de tous les moyens de transport,* « *ainsi que des divers organes de transmission. S'il faut que nous fas-* « *sions la guerre, nous la ferons chez nous, et non aux Allemands, qui* « *ne nous ont jamais rien fait de mal* ». (V. *Le Temps* 12 gennaio 1912). Perbacco! Il buon Dumoulin che trova la guerra orrenda se fatta ai

tedeschi e bellissima se fatta a' suoi stessi francesi, ha perfin dimenticato... i cinque miliardi d'indennità voluti dai Tedeschi nel 1870 e l'Alsazia e Lorena!

Questo lembo di conferenza del Dumoulin io non l'avrei qui trascritta dieci anni or sono. Avrei temuto, indirettamente, di fare della propaganda rossa. Ma fortunatamente l'Italia d'oggi è ben diversa di quella d'allora e certe teorie, se le servirono — per poco — di cibo, le digerì così malamente che dovè (con licenza) rivomitarle. Pur c'è ancora più d'uno che tenta rimetterle in voga. Non sarà male perciò stare in guardia... Certo si è che il permettere ad una Confederazione come quella francese di diffondersi sempre più e di diventare possente, senza neanche opporgli una remora qualunque — è, per un governo, lasciar preparare liberamente una specie di « suicidio nazionale ». E noi speriamo che in Italia ciò non abbia neppure un principio di lontana esecuzione o che — avendolo — tutte le persone di buon senso o che amano questa nostra divina Italia, insorgano per far trionfare la verità e per scacciare i farabutti dal tempio. Sì, per quanto io voglia essere gentile, equanime, largo di benevola interpretazione d'ogni dottrina anche avversa alla mia, non ho proprio trovato nel momento sotto la penna che questa parola, brutta, ne convengo, ma veridica: *farabutti*.

(Parentesi) — Il veleno per le masse.

E invero — facciamo qui, nel bel mezzo della *crisi francese*, pronti a ritornarvi, una parentesi. Accennai, poche pagine addietro, all'assassinio del povero, valoroso e buon Canalejas in Ispagna. Dopo poche settimane, ecco, in Grecia l'uccisione di Re Giorgio. Ed ecco di nuovo, oggi, in Ispagna un altro attentato al giovane Re Alfonso. Socialisti ed anarchici, come si vede, non dànno tregua. Quest'ultimo è il terzo attentato che l'animoso giovane Sovrano incontra sulla sua via: — il primo fu quasi un regalo di nozze poichè avvenne all'epoca del suo matrimonio con Vittoria di Battenberg e consistette in una bomba gittatagli sotto la carrozza colma di fiori e dov'era — fiore dei fiori — la sposa. Re Alfonso viaggiò, andò a Parigi ed ecco il secondo attentato: era in vettura col Presidente della Repubblica, Loubet ma, si sa, gli attentati anarchici non sottilizzano troppo. Re o Presidenti è lo stesso. Anzi, talvolta, basta per essi (come pel povero giornalista e garibaldino Bandi) sollevarsi semplicemente sugli altri, anche pel solo ingegno. Questo di cui parliamo, finalmente, il terzo, si è svolto con tre colpi di rivoltella fortunatamente andati a vuoto e due pugnalate ad un agente di polizia. « *Inconvenienti del mestiere* » disse già il povero Umberto I e ripete oggi il Re di Spagna! Potrebbe soggiungerlo lo stesso agente.

In verità nulla di più stupido, di più inutile e di più atroce di questi gesti sanguinari verso i Re, i Presidenti di Repubblica o chicchessia. Se riescono. Re o Presidente sono all'istante stesso sostituiti ed il grido: « *Il Re è morto, viva il Re!* » echeggia; se non riescono, non ottengono altro che un effetto diametralmente opposto a quel che volevano: rafforzano la monarchia o rendono popolare colui verso il quale l'attentato era diretto.

Chi uccise il Re Giorgio (credo proprio superfluo anzi dannoso il nominar certa gente creando loro una fama da Erostrati) chi l'uccise era, non già un operaio analfabeta ma un maestro di scuole elementari, si noti. Ed al Colonnello Frankudis dimostrantegli la propria meraviglia che un greco, proprio nel momento in cui la Patria si rivelava vittoriosa, avesse osato commettere un delitto così odioso, rispondeva: « *Non sono greco, sono socialista; e ogni socialista che si rispetti non ha patria* ». (Vedi il giornale *Le Matin*).

Faccio notare, di sfuggita, che se la Grecia ebbe la guerra e fu vittoriosa, tutto il merito va dato al Presidente del Consiglio Venizelos ed ai combattenti, ben poco alla volontà di Re Giorgio. Quanto a quest'ultimo attentato al Re di Spagna, faccio pure notare che fu riprovato con parole di fuoco da tutte le persone che contano qualche cosa ed anche da non pochi socialisti, specialmente all'estero. Io ricevo tutti i giorni da lunghi anni un giornale rumeno, l'*Adevèrul*, di cui è direttore un uomo d'ingegno: Constantin Mille. Ebbene, egli è socialista, capo anzi di socialisti, ma mai e poi mai si è sognato di celebrare simili attentati. Ho sott'occhio ciò ch'egli disse di questi due ultimi: li chiama semplicemente inutili, stupidi ed atroci come li ho chiamati io... Ma lasciamo la Romania, torniamo in Italia e vediamo che cosa disse della uccisione di Re Giorgio il nostro *Avanti*, l'organo magno dei socialisti italiani. Ecco le sue parole testuali:

« Domani tutta la stampa europea avrà un sol motivo: l'apoteosi « di questo re che muore nel più glorioso momento storico del suo « paese, che cade con la corona della vittoria sulla fronte. E tutta la « stampa imprecherà contro l'uccisore, contro l'uomo che ha spezzato « una vita.

« Noi non ci abbandoniamo a questi sentimentalismi. È ridicolo « rivendicare il diritto alla vita umana e parlare di assassinio quando « chi è caduto *ha mandato in questi ultimi mesi tanti uomini al macello* « *per allargare il dominio della sua corona.* E non si può avere orrore « del sangue di un uomo quando da un anno *si è lanciato tutto un* « *popolo alle carneficine ed al saccheggio*, quando si è creata un'atmo- « sfera di violenza e di barbarie. La guerra, scuola di malvagio « disprezzo, di ogni senso di umanità, non può avere che quelle con- « seguenze. Chi semina raccoglie ».

Ebbene: io non esito a dichiarar queste parole bugiarde ed in-

fami. Chiamiamo finalmente le cose col loro nome! Bugiarde perchè tutti sanno che un Re *costituzionale* deve fare, in fondo, ciò che piace ai Ministri e alle due Camere. No, non è ridicolo rivendicar il diritto alla vita umana, giornale *Avanti;* è bensì ridicolo — come voi fate — di attribuire a Re Giorgio l'aver mandato tanti uomini al macello per allargar il dominio della sua corona. E invero non sarebbe ridicolo l'attribuire al Re nostro le morti dei soldati che avvennero in Libia, il massacro di Sciara-Sciat, il martirio di Henni e simili? Ripeto: non sarebbe ridicolo? E non sarebbe nello stesso tempo cosa bugiarda ed infame? Chi non vede, chi non sa che il nostro Re «*non*» avrebbe potuto opporsi alla guerra di Libia? E così avvenne in Grecia. Tanto una guerra che l'altra troppo eran popolari perchè un Re costituzionale potesse opporvisi senza metter a repentaglio la corona! E che ci viene l'*Avanti* a raccontare di «allargamenti di dominio» di «macelli voluti»? di «tutto un popolo lanciato alle carneficine ed al saccheggio?» Queste cose l'*Avanti* vada a raccontarle a' suoi molto, molto semplici lettori i quali, evidentemente, amano di ber grosso e «vogliono» bere così. Siamo franchi: — noi capiamo benissimo che in uno Stato debbano esservi degli elementi antitetici, ideali o pratici — capiamo benissimo che la loro assenza potrebbe anzi produrre del male poichè essi sono la ragione essenziale di qualunque lotta politica, ma quando questi elementi mutano le carte in tavola, quando della menzogna, del sofisma grossolano fanno la loro prima arma, oh allora è dovere d'ogni onesto dire: — Alto là, o signori; questo non è ragionare; questo è compiere semplicemente una mala azione. —

Sì, così facendo, i Socialisti non preparano già il regno della giustizia nè quella «Uguaglianza dell'Uomo in un mondo rigenerato» che pure predicano. Essi preparano semplicemente, colla menzogna, il regno della sopraffazione, della bomba, del pugnale e simili... che non furono certamente mai i fattori del benessere umano.

E il nostro giornale l'*Esercito italiano*, con una longanimità veramente eccessiva, alle righe bugiarde dell'*Avanti* ha creduto di opporre una ben scritta e logica paginetta per dimostrargli che senza le nostre guerre dell'indipendenza noi saremmo ancora sotto l'Austria... che senza le guerre di Tessaglia e del 1876 la Grecia e i Principati danubiani si troverebbero ancora sotto il servaggio della Turchia... che i Re di Casa Savoia ed i Sovrani della odierna quadruplice balcanica, secondando le aspirazioni dei popoli, sottrassero le singole nazioni al giogo straniero. Troppa bontà, o giornale nostro! E credete che l'*Avanti* non lo sappia? Per non saper quelle cose, a dir vero, bisognerebbe esser quasi analfabeti mentre alla testa di quel giornale e quali redattori sono per solito persone di vero ingegno o che, ad ogni modo, hanno una coltura superiore, benchè a loro modo. Essi sanno benissimo ciò che voi scrivete e cioè che il sangue versato sui

campi di battaglia per una causa giusta è sacrificio efficace e santo; san benissimo che la guerra non è affatto atmosfera di violenza e di barbarie, ma leale lotta di virtù civili e militari in campo aperto... lo sanno, ripeto, quanto voi e quanto me, soltanto... soltanto diran sempre il contrario perchè così vuole lo strambo indirizzo che si sono scelti, a cui si sono abbandonati *e di cui sono schiavi*. Essi diran sempre il contrario, mutando ove occorra i fatti, perchè... perchè «siamo socialisti e *dobbiamo* fare così».

Questa deplorevole confessione io l'ho da un socialista: dall'onorevole Treves. Mi si dirà ch'io faccio male a metterla qui poichè la tolgo da una lettera privata, ma poichè io non credo affatto che l'on. Treves scriva in lettere private ciò che non oserebbe dire alla luce del sole, e poichè quella frase, suppergiù molte altre volte l'ho letta nei giornali socialisti, così la pubblico. Mi fu scritta in una occasione che non è fuor di proposito ricordare. Sdegnato di veder delle vignette sull'*Avanti* ove i 14 arabi traditori impiccati da noi in Libia eran paragonati ai nostri purissimi martiri di Belfiore (che non avevan certo mai mangiato il pane dell'Austria mentre i 14 arabi in parola avevan accettate le nostre farine, il nostro rancio, ecc. ecc., per ringraziarci con fucilate nella schiena) sdegnato dell'irriverente paragone, pubblicai un articolo, per quanto io posso, di fuoco, chiamando sozza quella vignetta e scemi ed illogici parecchi articoli sull'*Avanti* apparsi. L'on. Treves fu così gentile — e di questo lo ringrazio sinceramente — da scrivermi una lusinghiera lettera... ma... conteneva la frase citata che mi fece capire questo: — come anche i socialisti intelligenti sieno *schiavi* dell'indirizzo che si sono scelti. Certo io, Ufficiale, nell'esprimere le mie idee ho molta maggior libertà di loro — e di questo mi compiaccio.

Posto ciò, io credo che bisogna, sì, combattere per la verità opponendo idee ad idee. Ma non bisogna neppur dimenticare — e convien farlo noto al popolo — che gli avversari rossi non saran mai convinti perchè... non vogliono esserlo. È quindi vano, spesse volte, il confidar nella logica dei ragionamenti, nella verità dei fatti. Quei signori capovolgeranno la logica, traviseranno i fatti. Quante volte non li abbiam visti travisati durante la guerra di Libia! E quante volte non li vedremo ancora!

Fortunatamente — dice benissimo il giornale l'*Esercito* — chi semina odio raccoglie disprezzo. Questo certo dovrà succedere a lungo andare. Le masse, checchè si dica, applaudono i Generali vittoriosi perchè sanno che la vittoria non si concede agli inetti. Li applaudono perchè sanno che si batterono per una causa italica e giusta. Giorno verrà che malediranno, per contro, ai propalatori di bieche teorie. Capiranno allora che ogni vita umana è sacra, sia quella d'un operaio, d'un poliziotto, d'un carabiniere, d'un socialista, d'un anarchico o

d'un Re. Solo quando la difesa sociale lo esiga o quando la Patria lo richiegga, le vite umane potranno — forzatamente — essere segregate o, purtroppo, soppresse ma, nel primo caso tutta una procedura di Tribunale avrà condotto a quella sentenza: nel secondo sarà la ferrea necessità che avrà spinto un popolo contro l'altro. Ciò però si svolgerà in combattimento *leale* non mai con... tre colpi di rivoltella sparati verso una carrozza contro un uomo inerme che passa.

Applauda pure, l'*Avanti*, quel triste gesto o esc giti scuse per renderlo simpatico. Per noi sarà sempre un assassinio e non ha scuse di sorta... Come non ha scuse il sig. Dumoulin che, pur di non far la guerra alla Germania preferisce farla... alla sua Francia. Ciò mi fa pensare ad un padre che, per correggere il figliuolo litigioso, lo... ammazzasse, semplicemente. Per evitare un male ne farebbe un altro cento volte peggiore. Così fan spesso i socialisti che, per difender la sacra vita d'un operaio, sopprimebbero tutte le guardie di polizia, tutti i carabinieri, tutti i soldati — e allegramente. Tanto, che vale la vita d'uno di questi esseri? Lo dirò quest'altra volta e lo dirò in versi... in brutti versi francesi.

Sanremo.

PIER EMILIO BOSI.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: All'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

I PRINCIPII DELLA IGIENE
e l'equipaggiamento del fuciliere

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo precedente)

Si tratta — ho considerato — in quanto agli spallacci, di una leva di primo genere. Ed io perciò ho accostato il peso dello zaino al fulcro — cioè ai nodi degli omeri — sicchè corto al possibile riescisse il braccio di leva della resistenza: e per contro ho sostituito alla trazione che negli altri tipi di zaino si otteneva mediante lo sforzo dei muscoli del petto, la trazione che si ottiene mediante le giberne le quali tirano in senso verticale dall'alto verso il basso e che determinano anche la scomposizione della resistenza in due forze: l'una curvilinea in senso quasi orizzontale verso i ganci degli spallacci, a 5 centimetri circa sotto le ascelle del soldato, e quella rettilinea in senso verticale, e che è demarcata dalla linea delle reggicartucciere. Precisamente a tal fine queste ultime sono state da me applicate agli spallacci e così da formare quasi un tutto coi medesimi. Esse vi sono state applicate in modo che se ne dipartono presso a poco all'altezza delle mammelle. (Vedi Tav. I).

E passiamo alle cinghie reggicartucciere.

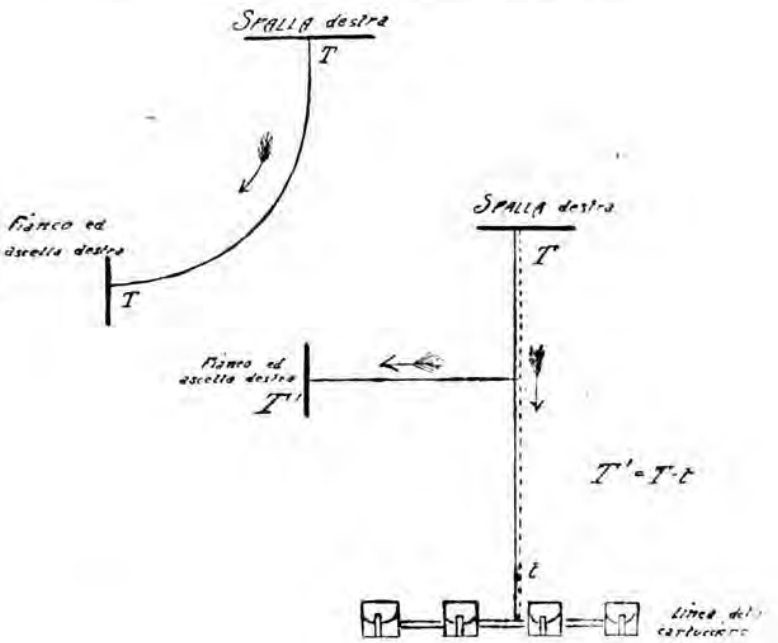
Quelle del modello regolamentare che tutti abbiamo in pratica, contano — non c'è dubbio — una vita certo assai lunga. Esse furono inventate da varie diecine di anni addietro, dal maggiore Mortali (1).

Quell'ufficiale allora immaginava un sistema di sospensione delle giberne che venne adottato, basato sul controbilanciamento del peso dello zaino con quello delle cartuccie. Quel sistema da lui proposto tanto tempo addietro e tuttavia applicato sino ad ora, è a parere mio affatto primitivo ed insufficiente. Le reggicartucciere, secondo quel sistema, formano una specie di giogo attorno al collo del soldato, a cui non porgono che il beneficio di un grossolano congegno di contrappeso. Ben differente è la funzione delle medesime nel tipo di equipaggiamento di cui discorro. Le reggicartucciere vi formano un sistema con gli spallacci. Sicchè il tiraggio dello zaino, in luogo di compiersi immediatamente sotto le ascelle — e cioè col breve *braccio* della curva congiungente l'incavo dell'omero con l'incavo dell'ascella — si avvantaggia del doppio braccio di leva di cui feci cenno dianzi: e cioè di quello verticale, lungo tanto quanto il petto del soldato, e di quello orizzontale che misura la distanza dal punto in cui la reggicartucciera si unisce con lo spallaccio al punto in cui lo spallaccio si aggancia.

(1) Vedi Relazione VI - pag. 135 della Commissione d'Inchiesta per l'Esercito.

TAVOLA 1ª

Schizzo schematico – rappresentante gli spallacci negli zaini in uso e rispettivamente nello zaino proposto.



* * *

In relazione ancora al concetto da me accennato della scomposizione delle forze, è chiaro come io dovessi dare ed abbia dato la preferenza alle gibernette per sole 18 cartuccie, anzichè a quelle della capacità di 36 cartuccie ciascuna.

Infatti, ho potuto opportunamente ottenerne un sistema di 4 reggicartucciere invece che di due sole.

Inoltre le due gibernette che stanno più da lato, rispettivamente a destra ed a sinistra, rappresentano pure in qualche modo la funzione di discostare maggiormente gli spallacci dalle ascelle. (1)

Le ragioni dell'equilibrio dei gravi in concorso con quelle dell' igiene esigevano infine del pari una modificazione da me portata al collocamento delle campanelle sulle gibernette.

Perchè un corpo poggiato sopra un piano orizzontale sia in equilibrio, la fisica insegna che la verticale menata pel suo centro di gravità bisogna che in-

(1) Ho adoperato 4 di quelle gibernette che da vario tempo sono in uso nel nostro esercito, ma solo per i ciclisti. In quanto alle giberne di vecchio modello da 36 cartucce, esse non saranno certamente rimpiante: sono così incomode per i soldati, specie nella posizione di *a terra!*

contri il punto di sostegno. Ora dovendo le gibernette risultare appunto sopra un piano orizzontale col coperchio in alto, è necessario che la verticale menata in detta posizione pel centro di gravità di ciascuna vada ad incontrare precisamente il punto dov'è attaccata la campanella, il quale rappresenta ed è il punto di sospensione.

Ho collocato perciò le campanelle in modo che risultino proprio sopra il punto d' intersezione delle due rette che si conducano ad angolo retto fra loro dal punto di mezzo dei lati del coperchietto (Vedi Tav. II). Io le ho collocate,

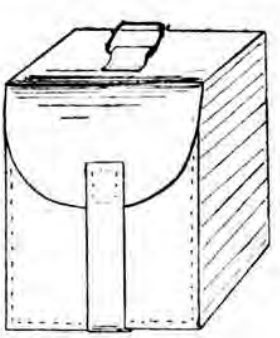


Fig. B.

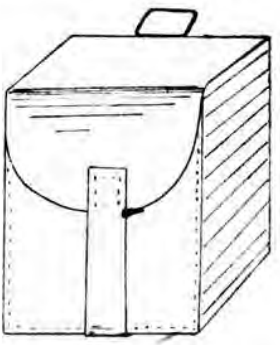
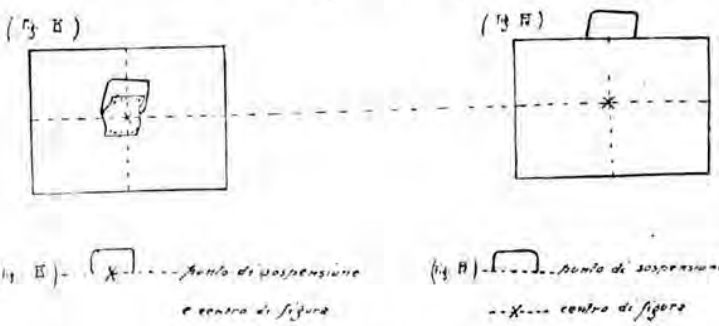


Fig. A

TAVOLA II.

Il coperchietto della cartucciera nell'equipaggiamento in uso (A) e, rispettivamente nell'equipaggiamento proposto (B).



in altri termini, sopra il centro di gravità delle gibernette. Ho fatto, cioè, che la loro agganciatura venga a risultare propriamente sul mezzo del coperchietto di ciascuna. Così, allorchè le si appendono alle reggicartucciere, esse gibernette rimangono diritte e bene equilibrate al proprio posto. Non si deve più tenere compressa contro la pancia la cartucciera con uno dei suoi fianchi! Non c'è

più bisogno, per evitare ch'essa perda l'equilibrio, di quella compressione dei visceri addominali che si ha invece con l'equipaggiamento attualmente in uso! Nel tempo stesso poi tale agganciatura permette di utilizzare tutto quanto il peso delle gibernette, a formare una delle componenti in cui si spartisce la resistenza data dal peso dello zaino gravante sulle spalle.

La tensione delle reggicartucciere, intanto, vi si rifletta, più non opprime nè comprime al soldato il petto e l'addome.

***

Rileverò da ultimo come, con innovazione che stimo indovinata, io abbia connesso il tascapane con gl'indumenti, eliminandone ogni sbattimento contro i reni ed ogni costringimento di cinghie sul petto.

Se non m'inganno, già appare chiaramente, pur da questo succinto, come, pei concetti direttivi della costruzione, in questo modello di equipaggiamento ci si trovi lungi dalla falsariga di quei moltissimi che nel soldato sembra non veggano che un carrello il quale mal si regga sotto un dato peso; nè scorgono altro rimedio, per allievargli lo strapazzo se non quello di diminuirgli il più che possono il carico: ed ove non lo si possa scemare nemmeno di un qualche ettogramma, si contenteranno magari di limarne via un qualche decigramma di qua e di là.

Quanto sia fallace codesta pur comunissima opinione, e tale da mettere addirittura fuori della giusta traccia chi la segua, non occorre veramente spender di molte parole a dimostrare; com' è palese a chi di proposito si sia occupato dello zaino, procurando di rinvenire una soddisfacente soluzione alle mille difficoltà in cui ci intoppa, chi non ami di chiudervi gli occhi.

Chiunque infatti vi rifletta su debitamente, non omettendo di accoppiare le osservazioni con le esperienze, non può a meno di convincersi che non tanto vi sia da far caso di una qualche decina di grammi in più od in meno nel peso complessivo, quanto invece alla disposizione del carico, ed alla forma più o meno acconcia nei vari elementi che lo compongono. Nè però lì è tutto: e guardando e indagando un po' più minutamente e diligentemente, lo studioso non tarderà ad entrare in un ordine d'idee, per cui, meglio ancora che alla disposizione dei singoli oggetti sulla persona, od al peso, si viene a badare al modo di sospensione di quegli arnesi destinati a contenerli ed a racchiuderli: e cioè, dello zaino, del tascapane e delle cartucciere.

Ciò, che in realtà, interessa in grado supremo è di conservare integra sotto l'onere del peso la elasticità del sistema nervoso, ch'è come il motore alla macchina umana del soldato: motore possente ma delicatissimo, e che la fatica vulnera, poichè vi agisce su come un veleno, secondo lo scoperta di Angelo Mosso, da lui resa, in quel mirabile suo linguaggio scientifico, così accessibile anche agli stessi profani. Ora, generalmente parlando, il punto debole delle soluzioni proposte è il modo come ciò che può chiamarsi l'attrezzamento militare del fantaccino viene collegato e serrato attorno alla persona, perchè non si sa evitare che gli organi respiratori e quelli digerenti abbiano a patire di alcun esterno grave costringimento, onde ne risente e viene a soffrire la circolazione del sangue. Riesce perciò di sommo momento lo studiare nel modo più accurato e con molta pazienza tutto ciò che rifletta i sistemi di sospensione ed i punti di appoggio del carico.

Ed è in conseguenza appunto di tali considerazioni che una delle caratteristiche eminenti ed essenziali dello zaino in discorso – che pur riduce al minimo il così detto *peso morto* – la troviamo negli spallacci e nel congegno degli attacchi. Ivi infatti risiedono i termini onde si può, nella pratica, rendere meno duro, meno fastidioso e meno deleterio per l'organismo il peso del carico alla persona che lo deve sopportare.

* * *

Ho detto dei requisiti essenziali che deve possedere, in omaggio alle leggi dell'igiene, uno zaino moderno, ed a cui soddisfa lo zaino di cui discorro. Noterò il vantaggio che, militarmente parlando, esso poi offre: quello di dare modo al soldato di portarsi addosso altre 90 cartuccie più che non consentano gli altri modelli di zaino, sia lo zaino vecchio modello e sia quello del modello 1907: di portarne quindi assai più di quante qualsiasi soldato europeo può portare seco col rispettivo attuale equipaggiamento.

E potrà portarle, si badi bene, senza tormento, senza quasi fastidio; poichè ho avuto l'avvertenza di disporre i pacchetti di caricatori non già per taglio ma bensì per piatto. Il che consente, con un aumento lievissimo di profondità in senso orizzontale ed uno abbastanza lieve in senso verticale, la possibilità di collocare ben 180 cartuccie laddove altri non trova il posto per più di 90. E poichè le cartuccie stesse sono *tutte* situate immediatamente sotto il collo del soldato, il peso non vi reca affatto la tortura che con qualunque altro zaino attualmente in distribuzione agli eserciti europei, egli proverebbe in una lunga marcia in conseguenza del raddoppiato carico di munizioni.

Non s'intende già, con ciò, che sia consigliabile di dare normalmente in marcia tale doppio munizionamento! Tutt'altro! Conviene, sempre che si possa, lasciar leggiero il soldato al massimo grado; ma intanto abbiamo trovato però il modo di poterlo far andare provvisto in certe date circostanze di un largo munizionamento, facendoglielo portare seco ove occorra. Ed è ben qualche cosa!

In una parola: poichè l'inconveniente di aumentare le impedimenta al sèguito delle truppe da un lato, e dall'altro la utilità per il soldato di un ricco munizionamento — e, tranne le ore del combattimento, il bisogno che egli ha pure del modesto *comfort* della tenda e di qualche oggetto di ricambio — sono due termini fra loro inconciliabili, ma fra i quali pure conviene di necessità dibattersi, così la soluzione — se non erro — sarebbe quella di consentire, a seconda delle circostanze di guerra, di fargli portar seco il massimo del munizionamento, ovvero il massimo di oggetti per il suo povero *comfort*. Però in ogni caso, senza pregiudizio del suo grado di resistenza fisica: senza quel pregiudizio, ripeto, che ne deriverebbe dalla violazione dei criteri cardinali che abbiamo su esposti circa i limiti ed il modo di fargli portare il carico addossatogli.

Adunque la questione del carico da prescrivere per l'equipaggiamento del soldato di fanteria in campagna, è, a creder mio, praticamente connessa con l'opportunità di porvi norma volta a volta con le disposizioni che siano del caso, mediante la facoltà all'uopo riservata e rimessa al savio discernimento dei comandanti delle unità tattiche superiori; ma è necessario che questi abbiano modo di provvedere il soldato di un numero più ragguardevole di cartuccie di quello che finora non hanno potuto: non mancando loro maniera di

alleggerirne in pari tempo l'equipaggiamento in date circostanze, mediante l'ordine di deporre i teli da tenda. Lo zaino moderno deve essere costruito, insomma, in guisa da permettere ai comandanti di fornire i soldati della massima potenzialità bellica anche là dove non possano seguirli i carri ed i mezzi di trasporto che accompagnano le truppe. Esso però dev'essere costruito contemperando e rispettando i principii e le ragioni della statica, altrettanto decisive in questione come le esigenze fondamentali della macchina umana per rispetto alla tolleranza della fatica.

Tali, se non erro, sono le naturali e logiche premesse da cui si deve partire, tali i principii a cui obbedire ; e le cui deduzioni ho quindi concretate in una serie di particolari tecnici, come effetto e prodotto ragionato di tante singole ricerche ed esperienze, quante ce ne vollero per risolvere le varie difficoltà e conseguire abbastanza bene l' intento.

***

Ecco, ripeto, a mio avviso, le naturali e logiche premesse da cui si deve muovere, ed ecco alcuni principii a cui si ha ad ottemperare nella modesta e pur tanto interessante *questione dello zaino*.

Modesta invero, ma pur così seria, e per noi – nè per l'Arma nostra esclusivamente – degna di una grande attenzione. Render capace il nostro fantaccino di sostenere un certo dato sforzo con un *minimum* di esaurimento o di strapazzo o di stanchezza, – ch'è quanto dire col minimo danno suo individuale – significa implicitamente aumentare la resistenza e la solidità fisica e morale dei fanti: ed è dunque un argomento ed un tema che concerne sì molto dappresso, come ben s'intende, e il semplice fuciliere e il graduato che gli marcia allato, e quegli ufficiali che stanno qual più qual meno daccanto a loro e che li guidano, ma i cui riflessi però si estendono poi, evidentemente, tant'oltre da non poter lasciare indifferenti gli stessi nostri condottieri.

Non è un paradosso come potrebbe sembrare, che per la giusta valorizzazione del personale di quest'Arma non basti l'averle dato un buon fucile, con il sussidio magari di ottime mitragliatrici, ma bisogni darle altresì un equipaggiamento che sia in accordo con le esigenze della tattica odierna e con le norme dell'igiene.

Capitano Lionello De Benedetti.

Nel pregare i Signori abbonati a voler notificare all'amministrazione in Roma, quei cambiamenti di residenza che non danno luogo a variazioni sul Bollettino delle nomine e promozioni, si avverte che da ora innanzi non si risponde dei possibili disguidi postali causati da errore d'indirizzo.

LA DIREZIONE.

Tra i libri

Colonel Ch. Egli : *L'Armée Suisse.* (Payot Editeur, Lausanne) — 5 Franchi.

Il libro del colonnello federale Carlo Egli è popolare nell'esercito svizzero : popolare per la forma sua, accessibile all'istruzione militare di chiunque, elevato nella sostanza, completo nei suoi particolari come un ottimo manuale di organica.

Ora di questo libro gli editori Payot di Losanna hanno voluto, con grande senso di opportunità, curarne una edizione in lingua francese, che venne compilata dal tenente-colonnello Feldmann.

Il volume prospetta il riordinamento dell'esercito federale svizzero conforme al contenuto della legge del 1907, legge che ebbe la sua completa attuazione nel corso dell'anno 1912. In virtù di essa, l'esercito svizzero ha assunto — come è noto — l'ordinamento su 6 divisioni mobili, più le truppe presidiarie e le non indivisionate.

Al volume è premessa una introduzione assai accurata circa lo sviluppo delle istituzioni militari svizzere. Da essa si apprende il particolare spirito di disciplina, il radicato senso del dovere ed il fervido sentimento di patriottismo onde furono e sono animate le milizie federali, e si spiega la felice sintesi con la quale, non è molto, il generale austriaco Conrad von Hötzendorf giudicò il valore materiale e morale delle armi svizzere. « Spirito militare — egli disse — « innato presso ogni cittadino, ardente patriottismo, eccellenti disposizioni « fisiche ed intellettuali per il servizio militare e, come conseguenza, vivo inte- « resse per il servizio e disciplina volontariamente accettata... .. un corpo di « ufficiali entusiasti del loro mestiere, i quali attendono con zelo allo sviluppo « delle proprie cognizioni militari..... una direzione infine saggia. Ecco il se- « greto della forza militare svizzera ».

Il volume dell'Egli rappresenta quindi un perfetto manuale di organica fatto per un popolo schiettamente militare come è lo svizzero : vigore di tradizioni e virtù di educazione professionale, si intrecciano in un'unica espressione di forza e costituiscono il segreto della nazione armata.

E. B.

EUGENIO BARBARICH, Capitano di Stato Maggiore : *Il terreno tra le due Chiane i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno.* (Roma, Enrico Voghera Editore, 1913). Lire 2.

Il capitano Barbarich continua, con questo volume testè edito dal Voghera, la bella serie dei suoi studi monografici sull'Italia, studi ispirati al geniale concetto di sposare l'elemento positivo geografico con l'elemento umano, di accomunare in istretta e vigorosa sintesi le relazioni che corrono tra la storia e l'uomo, per ritrarne una norma circa l' impiego delle armi, degli armati e circa l'apprezzamento militare del terreno.

L' importanza e l'originalità di questi studi è evidente, e portano un contributo veramente classico allo studio monografico militare della penisola. Di questa collana, oltre allo studio citato, fanno oramai parte la Tuscia Romana, la descrizione monografica della Valle dell'Aniene, e la Nota sul vulcano laziale pubblicati in stralcio da questa stessa rivista.

Riportiamo qui di seguito una bella pagina di sintesi tratta dalla monografia testè pubblicata, in cui si spiegano le caratteristiche distintive storiche, militari e politiche, della zona tra le due Chiane, i Vulsini, la costa Tirrena, e e l'Arno :

« La storia della regione trae impronta dall'ambiente geografico che la « fermenta, la plasma e la crea. Onde si spiega l' individualità di talune zone « serrate tra alte terre e dischiuse verso il mare, frantumate a distretti dalle « distintive montuose o collinesche — come quelli dell'Amiata, del Senese e « dell'Elsa — alimentate dalle ricchezze che emanano dal suolo, dai commerci « e dall'arte, fatte sicure dal vigore difensivo che prorompe dai luoghi, spalleggiate dalla arcana suggestione che proviene al culto dalle terre nuove ancora « in fermento tellurico. E si spiega ancora come tutte queste distintive abbiano « suscitato il dominio teocratico ed aristocratico etrusco — a *lucúmonie* — dai « lineamenti rigidi e solenni.

« L' impronta cantonale è perciò nei luoghi prodotto tradizionale della « terra che si tramanda nei tempi : impronta che evoluziona nella forma ma « non si altera nella sostanza ; che si differenzia per virtù di uomini, per genialità d'arte e per molteplicità di contrasti.

« La conquista unitaria di Roma — ligia di solito al gesto che emana dall'ambiente — procurò di rivolgere tale distintiva ai propri fini, con il vincolo « assimilatore delle strade ed il presidio delle colonie militari ed agricole. Non- « dimeno, la forza naturale della terra apparve sempre pronta a reagire sull'uomo come una molla a stento compressa, non appena allentarono di vigore « le istituzioni politiche e si attenuarono di prestigio o di forza. Tale infatti « parve il senso della storia dei luoghi al tempo di Annibale, come a quello « delle guerre civili di Roma.

« Sopite appena tali caratteristiche sotto il crollo delle incursioni e l' impero dei barbari, risorsero come a primavera nuova alla soglia del Medio Evo, « nei contrasti municipali, negli ardimenti marinareschi di Pisa, nel fremito « delle nuove società popolari che maturavano a Siena ed a Firenze, nel lievito « dei tempi moderni abbellito dalle suggestioni di un'arte destinata a dare « nome e gloria alla futura civiltà dell'Italia.

« Nel dissidio lungo, sanguinoso ed acerbo tra Papato ed Impero, la zona, « forte della sua postura sul fianco delle vie tra Roma e la valle del Po, aperta

« alle provenienze da Oriente e da Occidente sulla marina di Pisa, orgogliosa « delle sue distintive nazionali, ricca di personalità, esuberante di vigor di « vita, si levò come arbitra nella lotta delle armi e degli animi, e trionfò alla « fine con la vittoria della contessa Matilde e di Gregorio VII, a Canossa. Da « quel punto, la terra fatalmente attrasse a sè la lotta medesima con il gesto « del dominio e della tragedia, la comprese e la impersonò come una statua « dai lineamenti michelangioleschi.

« Onde si spiega, dopo Canossa, la rotta dell'Arbia — la Waterloo del « Medio Evo — l'epilogo oscuro di Enrico VII a Buonconvento e, nel grande « quadro di questi meravigliosi fatti, le tenaci contese e le gare per la conquista « delle libertà municipali dal cui cimento uscì fuori la forza del popolo d'Italia ; « frutto rinnovellato del municipalismo etrusco a mala pena soverchiato dal « dominio di Roma, rinverdito dalle forme feudali longobarde, levato infine « al fastigio della sua perfezione ai tempi delle repubbliche e dei principati « della Rinascenza.

« Ed in questo rinnovarsi di istituti originali nella politica e nell'arte, tra « il crollo dei tempi passati e l'aurora dei nuovi, il concetto della guerra — dagli « angusti limiti della feudalità dei borghi e dei castelli e dal mercimonio delle « compagnie di ventura — allargava ed elevava i propri orizzonti al supremo « diritto di difesa ed offesa degli Stati ; onde, con gli spiriti, con l'arte, con « il senso predominante della realtà della vita nuova, sorgevano in Firenze « le milizie del popolo — opera del Machiavelli — modello di forza, di virtù « e di grandezza politica delle nazioni moderne.

« Dopo la prova suprema di queste milizie nell'assedio di Firenze, nello « scontro di Gavinana e nelle lotte sotto Siena dal 1554 al 1555, le milizie « medesime — assopite sotto il dominio granducale — dovevano rintracciare « **il loro senso profondamente nazionale nella primavera del 1848 sui campi « di Curtatone e Montanara e nelle imprese dei Cacciatori del Tevere nel 1860** ».

F. R.

E. Bastico, Capitano 2° Bersaglieri : *I racconti della spada. La medaglia.* (Milano, Tip. Concordia, 1913).

I versi buoni si leggono sempre con compiacimento grande perchè ritemprano l'anima al senso del bello. E tali sono per certo quelli che il capitano Bastico — egregia penna ed ottimo cuore — ha voluto scrivere per il « *Giornale del soldato* », e che ora veggono la luce in una edizione nitida ed elegantissima pubblicata pure a cura del giornale medesimo.

I versi sono dedicati « *a quanti furono e sono del 2° Bersaglieri* », pensiero delicato e gentilissimo che collega i fasti del presente a quelli che può riserbare l'avvenire.

E. B.

L. Gucci, Capitano di Artiglieria : *Armi portatili.* Parte prima, « Generalità sulle armi portatili ed esplosivi » ; Parte seconda, « Dati sulle principali armi portatili da fuoco ». (Torino, Tip. U. Cassone, 1912).

Compilata con il modesto titolo di sinossi da svolgersi agli allievi dell'Accademia Militare di Torino, il capitano Gucci è riuscito alla fine a redigere

una vera e propria opera intorno alle armi portatili, agli esplosivi in uso nei primari eserciti ed ai dati che li concernono.

Chiarezza, ordine, semplicità di dettato sono i pregi di quest'opera, che si inizia con lo studio dei primi strumenti della forza umana, « *dentibus ac unguis* », come direbbe Lucrezio Caro, per salire, attraverso ai morioni, alle alabarde ed alle picche medioevali, al perfetto organismo meccanico che è il fucile odierno.

Ed in questo ciclo mirabile di evoluzione, in quest'arco completo di attività umana percorsa quasi con voluttà di distruzione crescente, grandeggia lo spirito dell'arte, il quale tende con i mezzi più acconci ad ottenere il risultato maggiore.

Segnaliamo perciò l'opera per il senso artistico che la guida e per la copiosità, cura e bontà dei dati che essa appresta, sicuri che ogni militare studioso delle proprie armi saprà trovare in essa un argomento di studio nuovo, di meditazione proficua, di fiducia completa in sè e nei mezzi di cui dispone.

E. B.

Maggiore CAMILLO PAVONE: *Manuale di preparazione al servizio militare nel Regio Esercito.* (Firenze, Alfani e Venturi editori, 1912). L. 1.50.

Il maggiore Pavone ha raccolto in un volumetto il succo delle disposizioni regolamentari più interessanti, allo scopo di contribuire con esso alla preparazione militare della gioventù.

Esso comprende un compendio sulle leggi di reclutamento, sull'ordinamento dell'esercito, una sintesi sui regolamenti in uso ed un cenno sulle disposizioni di ordine amministrativo.

Il volumetto è adorno di alcuni figurini di uniforme.

E. B.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste » Giornali » Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* di marzo u. s. ha pubblicato i seguenti articoli:

La condotta della guerra balcanica da parte dei turchi, dall'inizio all'armistizio, del capitano C. Licomati; *Il saliente del Toce*, del capitano D. De Ambrosis; *Posto della guerra nella vita sociale*, del capitano A. Bindi; *La campagna di Ulma* (1805) *secondo una recente pubblicazione austriaca*, del colonnello M. Bianchi D'Adda; *La nuova « Istruzione » sui lavori da zappatore*, del capitano G. Favini; *La fine di un esercito*, del tenente T. Battaglini; *La guerra nella penisola balcanica*, del capitano A. Ricchetti; *Del contenuto giuridico della legislazione militare*, del dottore E. Mercurio; *Eroica resistenza di quaranta giorni in Macedonia*, di A. Bacolla; *Briciole di storia contemporanea*, del capitano F. Bottini; *Circa il battaglione dei volontari alpini del Cadore*, di G. A. Talamini.

Ciò premesso, passiamo a soffermarci sugli articoli che ci sembrano di speciale importanza per i lettori della *N. R. di F.*

Il capitano Bindi nello analizzare le cause principali che mantengono la possibilità della guerra nelle odierne società scrive:

« Molti degli attuali contrasti dipendono dalla situazione politica, quale è stata originata dai precedenti avvenimenti storici, segnatamente da quelli del 1870 e degli anni successivi; da quei grandi capisaldi insomma delle lotte contemporanee, cui converrebbe rifarsi per nutrire ideali e trarre ammaestramenti, che si elevino sulle piccole contese quotidiane ed immediate per spingere uno sguardo penetrante nel misterioso avvenire. Vi è tutta un'eredità da liquidare di questioni irresolute concernenti futuri assetti territoriali o politici, future divisioni di stati in rovina, agitazioni coloniali, ecc.

Ad acuire i contrasti vi è poi la questione sociale, stanno i cresciuti bisogni ed il conseguente aumento di consumi delle classi popolari; e il campo di lotta si è allargato per il sorgere di nuovi, grandi e rapidi mezzi di comunicazione Questi hanno avvicinato i continenti, hanno propagato colle conseguenze, che ne derivano, gli echi dei successi giapponesi, hanno commosso il

mondo islamitico, hanno reso più impellente il bisogno di assicurare prosperità e libertà in un mondo, in cui la concorrenza è incessante ed aspra e l'equilibrio è precario ».

Indi, continua:

« L'enorme sviluppo industriale e la necessità di provvedere, per uno sfogo, all'esuberante popolazione ed esuberante vitalità degli stati fan sì, che sovente si dia oggidì maggior peso alla preponderanza economica che a quella politica.

Per non abbandonare a sè il lavoro che emigra, ma accompagnarlo colle forze vive della madre-patria, si è tratti a compiere conquiste coloniali, ad assicurarsi il possesso di regioni che accolgano gli emigranti e siano come il prolungamento della patria. L'opera di penetrazione coloniale è lenta e non facile, nè va generalmente immune da disastri; ma una volta che sia ottenuta la messa in valore della colonia, ingrandisce lo sviluppo della potenza nazionale, senza contare che altri membri della famiglia umana sono elevati a partecipare dei benefizii del vivere civile. D'altronde le colonie possono anche essere sbocchi ai prodotti industriali: e così è giustificato l'intenso ardore coloniale del nostro secolo. Ma io penso che per molti riguardi l'età nostra sia l'età critica della colonizzazione, e le questioni coloniali, che interessano tutti gli Stati d'Europa, cui ora conviene aggiungere anche gli Stati Uniti e il Giappone, saranno la causa principale dei conflitti avvenire.

Per assicurarsi poi l'indipendenza commerciale, grande fattore di quella politica, per assicurarsi indisturbate l'esportazione e l'importazione (cresciuta anche questa per i cresciuti consumi), ogni stato, oltre a procurarsi colonie, vuole assicurarsi libere e indipendenti le vie del mare. È sul mare come grande arteria di trasporto dei prodotti e delle industrie, che le nazioni presentono il loro avvenire: e nell'infido elemento come nei suoi sbocchi in terre d'oltremare, nei punti cioè dove vanno a confluire i traffici, si urteranno inevitabilmente colossali e complicati interessi politici, commerciali, morali, economici. L'importanza ed estensione degli interessi materiali in giuoco renderanno grandiose, vaste, solenni le future lotte coloniali, cui prenderanno viva parte le intere popolazioni, attrattevi anche da ragioni etniche e da evidenti necessità di equilibrio.....

Se oggi si restringe ognora più il circolo della barbarie, ciò si deve in massima parte all'esuberanza di vita della nostra Europa: e questo è un suo vanto incontrastato ed illuminerà di gloria la storia futura, anche se intorbidita da qualche traccia sanguinosa.

Quale antitetesi, se paragoniamo l'attuale drammatico, incessante moto espansivo dei popoli europei coll'indifferenza orientale! Giganteschi, quasi fantastici sono i risultati. E, se cerchiamo con sguardo scrutatore penetrare l'avvenire, il pensiero corre a nuove, fiorenti nazioni, che potranno un giorno sorgere dalle colonie europee, anche se questa per imprevedibili fati dovesse mai in lontani tempi abdicare all'egemonia del mondo.

E del resto, limitandoci al presente, l'irrequieta attività dei popoli europei ha tal vastità, che il mondo non sembra abbastanza grande per essa. Da questa attività che ora è rivolta specialmente all'Africa, uscirà una nuova storia politica ed economica, che sarà la forza futura delle nazioni. Alla necessità proveniente da questa propotente forza di espansione si rannodano tutte le

attuali questioni di razza, di religione, di civiltà, d'influenza, di confini, di penetrazione.

Le future grandi vie commerciali, gli sbocchi, l'ulteriore orientamento economico sono legati ad essa. E, attingendo forze nuove dagli stessi contrasti inerenti agli ardimenti quotidiani, i popoli sembrano rinnovellar continuamente le energie, elevare sempre più gli intendimenti e gli scopi. Come si fanno continuamente miglioramenti materiali e si elevano le classi lavoratrici, così la civiltà penetra con forza irresistibile dovunque, obbligando chi cerca ostacolarne la marcia a risorgere a vigore di vita o a scomparire.

L'impulso ad effondersi si cerca su precedenti storici o su attualità geografiche, si scusa colla necessità di legittimare iniziative individuali o collettive; ma è anche vero che spesso i bisogni reali ed urgenti sono esagerati da infrenabili ambizioni nazionali, da desideri di unificazione, da una eccessiva aspirazione a primato politico ed intellettuale, per cui si è giunti fino alla *chauvinisme*, fino a divinizzare il successo e a falsare la realtà della storia.

Pari all'espansione è del resto la concorrenza, per cui ogni giorno sorgono elementi di ampie e formidabili conflitti futuri. Per difendere l'espansione della propria esuberante vitalità uno stato è spesso tratto ad opporre un divieto ai concorrenti, a fare ostruzionismo ai bisogni altrui. Una merce, una strada, un porto divengono armi come il cannone; e il commercio è una continua guerra.

E così si spiegano alcune lagnanze di pacifisti, che possono del resto anche essere mosse da elevati e sinceri sentimenti, circa questa febbrile gara internazionale, per cui ogni Stato cerca di arrivare primo ad affermare i propri diritti sui mercati del mondo ».

Il tenente Battaglini nel suo articolo su *La fine di un esercito*, osserva:

« Or sono cinquantadue anni un esercito si sfasciava per sempre, travolgendo nella catastrofe irreparabile il vessillo e la dinastia che aveva giurato di difendere fino all'estremo. Questo esercito, come è noto, è l'esercito napoletano. Il perchè e come esso, che pur aveva fama di bene organizzato ed agguerrito, rovinasse in pochi mesi nel nulla, c'interessa oggi sapere, non come erudizione pura e semplice, ma come la storia più viva di noi stessi; poichè tale esercito era composto tutto di quei nostri meridionali che assommano le caratteristiche e le stigmate più spiccate di nostra stirpe.

Così, attraverso le sue vicende storiche, nel succedersi vario di cause ed effetti, nei momenti di gloria e d'ignominia, noi ritroviamo tutti i nostri pregi, tutti i nostri difetti; noi vediamo come e quando diventiamo vili e precipitiamo nel fango, come e quando diventiamo eroi e c'innalziamo alle più eccelse altezze. Cosa che c'importa sapere a fondo, e come militari e come cittadini, per imparare a conoscere meglio noi stessi. E per riuscire nello scopo prefisso ho posto a base di questo studio ciò che non cambia mai per mutare di secoli e di eventi: l'uomo, cioè, in questo caso, noi stessi.

E dopo dodici pagine di accurata analisi conclude:

« Il Mack inebriato, gonfiato, senza punto conoscere le condizioni morali dell'esercito, basandosi sulla forza numerica e sui mezzi materiali d'offesa assicurò che tutto era pronto. Senza mettersi d'accordo con Vienna, anzi agendo di nascosto e contro lo stesso piano di guerra prestabilito dagli alleati, contro il parere degli stessi generali napoletani, sicuro di poter subito e da solo bat-

tere i pochi francesi rimasti in Italia, ed averne lui solo tutti gli allori, mosse nel settembre 1798 con sette colonne verso Roma, dove entrò da trionfatore a fianco del re. L'entusiasmo toccò il parossismo. Ferdinando IV, fuori di sè per la gioia, credette, e lo ripetette a molti, di aver suonato dal Campidoglio le campane a morte per i francesi in Italia.

Ma in meno d'un mese l'esercito napoletano, diviso e disseminato, onde giustamente il Ferrarelli dice che esso « fu sgominato prima dal suo generale e poi dal nemico », fu battuto più volte dal Macdonald e dal Championnet, infine costretto a disordinata nonchè precipitosa fuga.

Il re spaventato dal pensiero di cadere nelle mani dei giacobini, cioè, di quei tali che avevano fatto la festa al cognato, Luigi XVI, travestito andò a riprendere lena a Caserta, e poi si rifugiò in Sicilia.

Il Mack cercò scusare il suo scacco, e come tutti i cattivi generali, accusò l'esercito. Non erano forse quelli i soldati con i quali egli aveva promesso di cacciare i francesi d'Italia in soli quindici giorni? E che diritto aveva questo generale di accusare l'esercito se nulla aveva fatto per conoscerlo e migliorarlo?

Il D'Ayala scrive: « L'esercito vinto quasi senza combattere, la più parte si disperse e (vedi singolarissimo caso) quei soldati i quali avevano sconsigliatamente lasciato il campo, difesero da semplici cittadini i propri villaggi e con eroica virtù ». Di fatto, i fuggiaschi, senza capi, insieme con le popolazioni sollevate, fra i monti d'Abruzzo, sul Tronto, sul Garigliano, combatterono con valore e tenacia inaudita, contrastando palmo per palmo l'avanzata del Championnet, in una guerra feroce, spietata, senza quartiere, il cui ricordo terrifico permane tuttora fra quegli abitanti. I lazzari difesero casa per casa la loro Napoli ferocemente.

Il medesimo generale Championnet nella sua relazione al Direttorio scrive della disperata difesa di Napoli: « popolo e soldati erano altrettanti eroi chiusi in Napoli, uomini meravigliosi che i francesi assalirono con furore, e furono ricevuti del pari, e che contrastarono il terreno palmo a palmo. Giammai vi fu combattimento più accanito, macello più spaventoso ».

Mentre i varî comandanti di baluardi e fortezze, quasi tutti stranieri, si arresero o per viltà o per tradimento o dopo poca resistenza: lo svizzero Tschudy a Gaeta, lo spagnuolo Lacombe a Civitella del Tronto, il francese Richard a Pescara, ecc.

Il Mack, visto perduta ogni cosa, cercato dalla plebaglia, che tumultuante, voleva massacrarlo come causa di tanto sfacelo, fu costretto a fuggire; e rindossato l'uniforme di generale austriaco si presentò alla tenda di Championnet, sperando in tal modo di non essere fatto prigioniero. Invece fu mandato con buona scorta a Pavia.

Dallo studio del capitano Ricchetti su *La guerra nella penisola balcanica*, togliamo il seguente stralcio:

« L'intiero teatro di guerra è attraversato da due grandi linee naturali di movimento: la orientale, più importante, e più facile, è quasi tutta terrestre, salvo nel piccolo tratto segnato dal Bosforo, ed unisce Costantinopoli con Sofia e Belgrado: la occidentale, marittima fino a Salonicco, attraversa l'Egeo, la Macedonia e si fonde poi in Serbia con la precedente.

L'altra linea naturale è minacciata verso Nord dal Montenegro, ma sia

per la distanza di questa minaccia, sia per il terreno difficile che le è frapposto, sia per la limitata efficienza montenegrina, essa ha limitato valore e può anzi quasi essere trascurata tanto più che è ben più grave la minaccia data dalla Grecia, che, con la padronanza del mare, abolisce del tutto il tratto marittimo della linea dandole un valore del tutto secondario, e la obbliga a spostarsi lungo la costa dell' Egeo (ferrovia e strada Salonicco-Dede Agac) ed a porsi addirittura al riparo da eventuali offese portandosi al ridosso dei Dardanelli. Questa interruzione, già di per sè di valore notevole, acquista particolare efficacia per il fatto che è altresì istantanea, segue cioè immediatamente la dichiarazione di guerra. Questa linea di facile movimento finirà per perdere in seguito ogni valore se si ammette una azione su Salonicco dell' esercito greco, azione però, che, sia per il terreno, sia per la resistenza che truppe turche possono presentare, potrà farsi sentire solamente tardi.

La presenza di un obiettivo così notevole come Costantinopoli, quasi alla testata del tratto di linea naturale orientale nel territorio turco, ci fa subito vedere la necessità da parte turca di una accorta politica che eviti la sorpresa, alla sorpresa politica, a meno di provvedimenti particolari (fortificazioni), facendo seguito la sorpresa militare.

La maggiore rapidità dei trasporti per via di mare avrebbe altresì dovuto indurre la Turchia a fare ogni possibile per conservarsi la linea dell' Egeo, ponendo nettamente il suo problema navale su di una decisa prevalenza sulla flotta greca. Questo le avrebbe altresì permesso di guadagnare tempo ritardando e rendendo meno efficace la minaccia greca su Salonicco.

È bene altresì notare che le due linee orientale ed occidentale, da Nisch divergenti verso Sud, per notevoli considerazioni politiche, più che attrarre, impongono addirittura direzione divergente, almeno alla massa più forte dei due nuclei di maggiore efficienza, quello Serbo e quello Bulgaro.

Ma ammessa la sorpresa politica, quale è quella che si è avuta nel caso attuale, ammessa l' impreparazione dei mezzi atti ad assicurare il dominio dell'Egeo, riesce evidente che la conservazione della linea orientale si rendeva di capitale importanza. Ad essa dovevano convergere tutte le risorse, lasciando ai teatri secondari solamente le truppe strettamente necessarie ad un' azione difensiva. Da parte turca invece, da quanto consta, la flotta più che altro si è occupata del possesso delle acque del Mar Nero, mentre, per l' assenza di adeguate riserve navali di entrambi i belligeranti anche un insuccesso nell' Egeo avrebbe potuto essere di qualche utilità. Certamente poi la lentezza della mobilitazione, combinata con la rapidità delle mosse da parte degli alleati e con la deficienza dei trasporti, non ha pe messo di provvedere nel modo migliore alla difficile situazione creatasi quasi improvvisamente.

Queste poche considerazioni tendono altresì a ricordare quali stretti legami debbano intercedere tra l' azione politica e quella militare considerata questa non solo nella parte operazioni, ma anche in quella preliminare di preparazione, preparazione che non va limitata alle armi ed agli uomini, ma estesa altresì al terreno ».

Dopo venti brillantissime pagine con le quali il dott. E. Mercurio parla del contenuto della legislazione militare, viene alla seguente bella conclusione:

« In virtù della esistenza della norma legislativa le istituzioni militari vengono a coordinarsi su un fondamento di diritto e con armonico assetto riposano nell'ordinamento giuridico dello Stato; in questo modo, senza tralasciare di essere quel che sono, diventano anch'esse istituzioni giuridiche.

Così il diritto tende fraternamente la mano alla politica e alla tecnica, completa e rassoda l'opera di entrambe, e a sua volta spiana il cammino a nuovi progressi. Così, subentrando ad altri motivi etici, ai quali per lungo tempo fu commessa la saldezza dell'esercito, la virtù delle armi, lo spirito della militare abnegazione, la coscienza giuridica di tutto un popolo perfezionato nelle leggi somministra oggi le basi dell'ordinamento militare, basi tanto più larghe e in pari tempo tanto più solide, e che tanto maggior valore etico acquistano, quanti più numeri umani e volontà umane su di esse riposano.

Quando la fulgida intelligenza di Montesquieu, posta la divisione dei poteri ad epigrafe dello Stato libero, consigliava come indispensabile guarentigia della libertà che l'esercito fosse composto soltanto di persone abbienti, e che non fosse permessa la sua esistenza se non precariamente, il problema non era risolto.

Quando la geniale mente di Romagnosi architettava tutto un sistema di complicati e sottili congegni, mirando a spezzare la forze militari in tante distinte membrature affinchè l'una di esse non avesse a sopraffare le altre, il problema non era risolto.

Quando nell'epoca d'oro del dottrinarismo costituzionale si ponevano in antitesi esercito e guardia nazionale, l'uno come emanazione ed appartenenza esclusiva del potere esecutivo, l'altra come diretta e genuina espressione del popolo sovrano, il problema non era risolto.

Lo *Stato di diritto* odierno ci porge la soluzione del problema, ed oramai ci è consentito di affermare serenamente che all'ideale dello Stato giuridico può armonicamente rispondere l'ideale della nazione armata.

Così anche la forza militare ci ricongiunge al diritto. Così le armi ricevono luce e maestà dalle leggi: così se un giorno i Trecento delle Termopili parlando dalla tomba potevano ammonire: « Va o passeggiero, annuncia a Sparta che noi siamo morti per obbedire alle sue sante leggi », così in quest'ora solenne che le bandiere militari, simbolo della patria, ascendono il nuovo Campidoglio della nuova Italia, la voce dei soldati caduti sulla soglia della nuova conquista latina giunge a noi dalle terre libiche annunciando: « O Patria, abbiamo obbedito alle tue sante leggi ».

Il capitano E. Bottini nelle sue briciole di storia contemporanea, parla di Garibaldi con queste fra altre più notevoli parole:

« *Il duce* intuì lo spirito delle sue truppe; l'esame fatto, con senso squisito, sulla materia prima, lo condussero alla divinazione di un'arte novella, tutta propria dell'elemento a lui soggetto ». « È la tattica delle camicie rosse! ». Richiamare a vita nuova i sani principii dell'offensiva, ed applicarli con insolito ardimento; imprimere impulso celere alle masse, trasfondendo in esse il fuoco della sua anima, fu costante cura di Garibaldi. Al pari di Giulio Cesare, egli non cerca la battaglia quando nel suo intimo pensiero riconosce che le speranze di vittoria sono poche; allora armeggia, sca-

ramuccia per tener vivo nei suoi il sentimento ostile e spia il momento propizio; avvicinandosi questo, lo intuisce, lo afferra e l agisce rapidamente, con mpeto e valore inusitato.

E rievoca i noti versi:

Una camicia di sangue intrisa
Basta al valor per sua divisa;
A darci un'arma che non si schianti
Basta un anello dei ceppi infranti.
Ogni arma è buona con gli assassini;
A ferro freddo, garibaldini!

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di febbraio u. s. pubblica i seguenti notevoli articoli:

L'importanza della distanza radiale nel calcolo delle artiglierie, del maggiore Bianchi; *Su alcuni metodi di misura della velocità effettiva dei dirigibili*, del capitano Maltese; *L'istruzione sul cavallo per l'artiglieria*, del capitano Dolleri; *Un legionario romano*, del colonnello Borgatti; ed infine: *Il nuovo ordinamento delle ferrovie dello Stato*, con un grafico di C. G.

Non possiamo diffonderci sui lavori di natura esclusivamente tecnica; ma richiamiamo l'attenzione dei lettori della *N. R. di F.* sulla pregevolissima sintesi dell'ordinamento statale delle ferrovie e sulla riproduzione storico-artistica (in quattordici belle pagine con due schizzi) fatta dal colonnello Borgatti dell'antico legionario romano.

La rivista *Touring* del marzo u. s. ha un notevolissimo articolo illustrato dell'ingegnere G. De Simoni su *L'avanzata in Tripolitania*. Non sono che sette pagine; ma che, leggendole, hanno la virtù di trasportarci interamente coi voli del pensiero in quella nuova terra italiana.

Giornali.

L'*Esercito* del 4 aprile porge i seguenti ragguagli sull'esercito germanico:

La nuova legge militare tedesca.

SPESE.

« La spesa di 1050 milioni che si richiederà per l'adozione delle nuove modificazioni all'ordinamento militare dell'esercito tedesco sarà così ripartita in milioni, a cifre arrotondate:

« 28 magazzini, 38 uniformi, scarpe, ecc., 230 caserme, 46 campi di tiro e piazze d'armi, 14 ospedali militari, cliniche, ambulanze e farmacie, 14 aumento di gallette e conserve di carne, 31 cavalli, 71 artiglieria, 28 ponti, strade treno, 79 navigazione aerea, 210 fortezze; ed il rimanente in spese diverse, in quanto ancora non è stata presa alcuna deliberazione circa le fortificazioni e gli armamenti necessari per alcuni Stati della Confederazione.

FORZA BILANCIATA.

« Relativamente poi all'aumento degli effettivi in rapporto con lo stato attuale e col numero degli abitanti dell'Impero, ecco le cifre della forza bilanciata quale era finora, e quale risulterà in appresso, tenendosi conto della suddivisione militare dell'Impero in quattro parti:

	Popolazione 1910	Forza coll'organico di pace finora	proposta
	—	—	—
Prussia e Stati piccoli	50.749.467	420.939	513.068
Baviera	6.887.291	60.351	73.168
Sassonia.	4.806.661	41.625	49.472
Wurtemberg	2.437.574	21 296	25.168
Totale.	64.925.993	544.211	161.176 »

Stralciamo dal *Corriere della Sera* del 12 aprile le seguenti notizie sui 13 dirigibili che l'Italia avrà entro il corrente anno:

« Entro l'anno i dirigibili dei tipo *P* saranno cinque, e sei probabilmente quelli del tipo *M;* vi saranno in più un « Parseval », un « Forlanini », cioè un totale di tredici dirigibili, di cui 10 affidati all'esercito e tre alla Marina, cioè i dirigibili *M 1*, *M 4*, *M 5*. I dirigibili del tipo *M* possono navigare anche per 48 ore consecutive

« I dirigibili della Marina dovranno avere sede presso porti importanti o in luoghi non lontani dal litorale; e si crede che i primi tre saranno scaglionati giù per l'Adriatico e Jonio, l'uno nell'Alta Italia un altro forse a Brindisi, e il terzo a Taranto. È anche probabile che la Marina intenda adottare degli *hangars* galleggianti, che offrono il vantaggio di potere essere spostati, in modo da non offrire mai presa ai venti e di rendersi perciò invulnerabili anche durante forti bufere ».

L'*Illustrazione militare italiana* di aprile è uscita con originali e splendide illustrazioni: sulle vie carovaniere; sui componenti la famiglia reale di Grecia; sul bombardamento di Adrianopoli; su l'Etiopia e i paesi Galla e Somali; sui dintorni di Derna; sulle feste dell'89° reggimento fanteria; sulla escursione invernale dei ciclisti del 2° reggimento bersaglieri, ecc. Notiamo specialmente un articolo su: *Le idee della gioventù contemporanea*, applicate alle varie armi.

La *Lega Navale* della seconda quindicina di marzo p. p. pubblica un articolo, di Pedrazzoli, su *La grande Bulgaria*. Altro articolo di Vittorio Mariani su i *Senussi e Maometto V*, nonchè sul valore del Califfato e sui *poteri* del « Naib ul Sultan » Infine parla della pesca meccanica in Libia; porge la rassegna dei principali porti italiani; e le due cronache delle marine da guerra e mercantile.

Pubblicazioni varie.

Commenti alle nostre norme per il combattimento della fanteria. Norme analoghe dei regolamenti francese-germanico-austro-ungarico.

Sono quattrocento pagine di analisi e di commenti istruttivissimi, giovevoli alla coltura professionale degli ufficiali di ogni grado e di qualsiasi arma.

Questo lavoro, fortemente e profondamente pensato, è dovuto alla penna del colonnello Felice Santangelo.

Ai confini meridionali dell'Etiopia, di C. Citerni — Milano, Hulrico Hoepli.

È la relazione della missione compiuta da questo veterano degli esploratori africani, per ordine del nostro Ministero degli Esteri, attraverso l'Harrar ed il paese degli Arussi.

I Marinari, per Romolo Piva, redattore capo della *Rivista Marittima* — Tip. del Senato, 1913.

Splendidissimo studio di ambiente, di funzioni educatrici, e di alte idealità ispiratrici nella vita marinara.

La Somalia italiana nei tre anni del mio governo, del senatore G. De Martino.

È la relazione da questi presentata al Parlamento, e tratta dell'azione politica nella colonia e nei protettorati; dei caratteri etnico-giuridici dei Somali; dei fattori ed elementi economici; dell'amministrazione nel suo ordinamento, nei servizii e nelle opere pubbliche.

STUDI MONOGRAFICI

SULLA

RELAZIONE UFFICIALE GIAPPONESE

DELLA GUERRA NEL 1904-905

FASCICOLO I — **Il passaggio del fiume Yalu.**

Questo volumetto, al quale sono annessi 7 schizzi e due nitide tavole a cinque colori, sarà certo assai utile per chi voglia studiare minutamente come la I Armata (Kuroki) riuscì a passare il fiume Yalu.

Completano la narrazione n. 11 allegati.

Si riceve il volumetto, franco di porto, inviando vaglia di lire 3 unicamente alla Amministrazione de " LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA ".

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La *Revue militaire des armées étrangères* di gennaio u. s. tratta del *nuovo regolamento sul servizio di campagna* dell'esercito austro-ungarico; nonchè dei *nuovi regolamenti* dell'esercito russo.

La stessa *R. m. des. a. é*, di febbraio u. s. tratta delle manovre imperiali tedesche nel 1912; ancora dei *nuovi regolamenti* dell'esercito russo, e di quello di campagna dell'esercito austro-ungarico.

Infine la ripetuta *R. m. des. a. é*, del marzo u. s. tratta ancora delle anzidette manovre imperiali tedesche nel 1912, nonchè dei nuovi regolamenti dell'esercito russo.

Diamo qui appresso, in originale, uno stralcio sulle principali notizie che possono maggiormente interessare i nostri lettori circa i risultati delle manovre germaniche, non potendo riassumere l'insieme delle operazioni:

« *Aéronautique.* — Les manoeuvres de 1912 ont été marquées par un progrès très net dans l'organisation et dans les fonctionnement des services de l aérostation et de l'aviation.

« *Dirigeables.* — Aux dirigeables P III (parti rouge) et Z III (parti bleu), précédemment désignés, s'est joint le M III, nouvellement construit, qui commença ses sorties trois jours avant les manoeuvres et opéra tantôt avec le parti rouge, tantôt avec le parti bleu.

« Le P III se transporta de Biesdorf, près Berlin, dans la zone des manoeuvres, le vendredi 6 septembre, par un vent de huit mètres environ à la seconde. Le trajet de 120 kilomètres fut parcouru en deux heures par le dirigeable, qui atterrit devant le hangar transportable installé à Shenkendöbern.

« Le Z III, vint de Metz à Gotha, le 9 septembre. Ce dirigeable a dû remplacer à l'improviste le Z II, complètement détruit à Cologne peu avant les manoeuvres. La distance de Metz à Gotha (450 kilomètres) fut parcourue en 6 heures 20, ce qui donne une vitesse de 70 kilomètres à l'heure, vitesse réalisée malgré le vent contraire soufflant du Nord-Est.

« Le M III, stationné à Berlin, devait effectuer tous ses voyages pendant les manœuvres, en partant de ce point.

« Ces trois dirigeables étaient munis d'appareils de T. S. F., installés dans la nacelle antérieure ou à l'avant de la nacelle; iis devaient se tenir à près de 1,500 mètres d'altitude, hauteur supérieure à celle exigées en 1911.

« Sauf les deux premiers jours, les dirigeables exécutèrent chaque jour une longue reconnaissance ; le Z III, tenant l'air pendant 9 à 10 heures par jour.

« Les renseignements qu'ils fournirent concernant la situation des partis et des diverses colonnes, le franchissement de l'Elbe par le parti rouge ont, paraît-il, donné pleine satisfaction.

« *Aviation.* — Les escadrille, constituées à 6 avions, disposaient d'un train spécial comportant des voitures légères de transport de personnel et quelques « Armeelastzüge », pour le transport du matériàl de campement et de remplécement. Une seule voiture-atelier était affectée à chaque parti.

« Les types d'appareils étaient représentés par des monoplans Rumpler (Taube), pour une partie, et par des biplans Albatros pour le reste.

« Tous les avions étaient montés par deux personnes, un pilote et un observateur.

« Au point de vue tecnique, les escadrilles étaient sous le commandement d'un officier appartenant au service de l'avation, mais les missions de reconnaissance étaient données directement aux officiers observateurs de l'état-major,

« Dès le 9 septembre, les reconnaissances d'avions avaient signalé au commandant du parti rouge que l'ennemi n'avait pas encore, à cette date, franchi la Mulde, renseignement que le cavalerie ne pouvait encor fournir.

« C'est aussi par une reconnaissance d'avion que le commandant du parti bleu connut, le 10 au matin, la marche de la 9ª division rouge sur Meissen.

« Dans la journée du 12, le parti rouge utilisa un certain nombre d'avions pour le transport des ordres aux corps d'armée et aux divisions.

« Il ne paraît pas, par contre, qu'on ait affecté spécialement certains appareils à l'artillerie.

« Au stationnement, les appareils étaient abrités sous des hangars transportables, d'un montage rapide et facile

« Le développement des engins de reconnaissance aérienne semble avoir eu pour conséquence :

1.° L'emploi par les troupes de mesures spéciales pour dérober aux investigations ;

2.° La mise en essai de moyens de défense contre les appareils. On a vu des unités entières d'infanterie tirer contre les dirigeables et les aéroplanes.

« D'autre part, deux canons contre-ballon, « *Abwehrkanonen* », dont l'un sur la voiture automobile, ont pris part aux manœuvres avec chaque parti et ont été employés à la défense des parcs ou à la poursuite des engins aériens.

« Des deux canons automobiles utilisés, l'un était du système Ehrard, l'autre du système Krupp (ce dernier blindé).

« Dans le journée du 11 septembre un escadron de découvert du Leibgard-Husaren (3ª division de cavalerie rouge), lancé vers la Mulde et commandé par le prince Eitel-Friedrich, fils de l'Empereur, avait emmené avec lui un de ces « Abwhrcanonen ».

« Ces pièces spéciales tiraient des fusées pour marquer leur tir contre les dirigeables. Le 11 septembre, le L III, venu au-dessus de Moritz, pendant le passage de l'Elbe, fut cannoné et repoussé.

***

« *Alimentation.* — Le III corps d'armée avait été doté de tous les échelons de ravitaillement qu'il aurait eus en campagne. Les vivres du jours étaient en partie sur l'homme et en partie sur les cuisines roulantes.

« Les trains régimentaires avaient été constitués au complet et ravitaillaient les troupes pendant la nuit.

« L'échelon vide du train régimentaire était recomplété par le jeu régulier des convois administratifs (Proviant-kolonnen) et les convois auxiliares (Fuhrparkkolonnen) qui eux-mêmes se ravitaillaient à la voié ferrée.

« Les autres corps d'armée n'avaient pas de trains régimentaires, et furent ravitaillés directement par les convois.

« Toutes les compagnies d'infanterie avaient leurs cuisines roulantes. La paille, le bois et l'avoine furent achétes sur place. En aucun cas les hommes n'eurent à prendre leur repas chez l'habitant.

« Les divisions de cavalerie avaient toutes leur train régimentaire constitué, et leur ravitaillement fut assuré par des convois automobiles. Pour chacune des 3ª et 4ª divisions de cavalerie prussiennes, le Kraftfahr-Bataillon avait mobilisé un convoi dei six trains automobiles du modèle militaire Armeelastzüge), transportant un poids total de 36.000 kgr. La division saxonne et la division bavaroise avaient reçu chacune un certain nombre de camions automobiles de requisition pouvant transporter le même poids.

« D'après un rensaignement des presse, il y eut aux manœuvres impériales 55 voitures automobiles tournies par le corps volontaire automobiliste 49 trains automobiles (Armeelastzüge) provenant du parc de l'armée et 29 voitures de location.

***

« *Dislocation.* — La date ferme du commencement des transports n'avait pas été fixée à l'avance. Plus de 85,000 hommes 2,000 chevaux, 1,500 voitures furent transportès à l'issue des manœuvres. Ces transports necessitèrent, en plus du traffic normal, 163 trains spéciaux militarires; commencés le 13 au soir, ils durèrent jusqu'au 16 september.

***

« *Conclusion.* — Il semble que les manœuvres impériales de 1912 aient marqué une réaction contre l'éxagération de fronts des combats qui avait été la caractéristique dominante des manœuvres impériales de 1911. A aucun moment le front de l'armée rouge (5 divisions d'infanterie) n'a dépassé 15 k., et dans la matinée du 12 le colonel-général v. Hausen a concentré trois de ses divisions sur un front de moins de 12-k.

« Le succès de l'armée rouge a été obtenu par la manœuvre classique de l'enveloppement d'une aile de l'adversaire, mais on n'avait pas vu, depuis longtemps, aux manœuvres allemandes, un chef de parti tenter de mettre en défaut cette tactique de l'enveloppement par une manœuvre toute de vitesse et de surprise, qui demandait aux troupes un effort, qu'elles n'ont d'ailleurs pu donner pleinement.

« Par contre, comme en 1911, l'action semble avoir été morcelée en combats de division contre division.

« La tactique des corps de cavalerie n'a pas marqué une orientation précise en ce qui concerne l'exploration, et l'émploi de bataillons d'infanterie allégés dans le combat de cavalerie a été un essai dont on ne peut prévoir encore les conséquences. Par contre on remarque chaque année une intervention plus mordante de la cavalerie dans la bataille, surtout aux ailes de l'ennemi. La cavalerie joue un rôle important dans le plan même d'engagement, soit quelle retarde par ses feux le développement de la manœuvre ou de l'ennemi, soit qu'elle appuie prolonge les atteques d'aile de sos parti.

« Le manœuvres impériales de 1912 ont marqué un progrès nouveau vers la vraisemblance des opérations.

« La presse a été disciplinèe; et les chefs de partis ont pris leurs décisions militaires en faisant abstraction de toutes considérations du temps de paix.

« Cette liberté d'action laissée aux généraux et cette indépendance justifient en même temps l'importance donnée aux manœuvres impériales comme épreuve du Haut Commandement, et les sanctions considérables qui sont prises à leur issue par l'Empereur ».

Giornali.

La *France militaire* del 3 e 4 gennaio dà notizia di corsi d'istruzione per artiglieria da campo, da costa e da fortezza che furono stabiliti in Francia per capitani in attività ed in congedo, nonchè per ufficiali di complemento ed anche per ufficiali superiori e generali.

La stessa *F. m.* del 6 gennaio informa che si è determinato di sostituire al binoccolo finora in uso per la fanteria, altro binoccolo *a prismi* per facilitare la stima delle distanze.

Infine la ripetuta *F. m.* del 2-3 febbraio pubblica che ad Alençon furono fatti importanti esperimenti di *radiotelegrafia* a mezzo di *apparati portatili*. Per il trasporto di questi occorrono *tre uomini*; ed in tre minuti l'impianto può essere pronto a funzionare.

L'*Armeeblatt* del 6 febbraio porge alcune notizie circa gli automobili che, in Austria, servono per il traino dell'obice da *cm. 30.5*. Sono automobili della forza di *100* H. P.

Secondo lo *Scientific American*, la Germania sull'alba del 1913, poteva già disporre di *109* aereoplani militari e di 150 aeroplani privati In totale di 259 aeroplani.

Pubblicazioni varie.

Infanterie; par le général De Maud'Huy H C. Lavanzelle - Paris. Prix, 6. fr.

Questo libro, accolto in Francia con molto favore, riassume il corso di tattica della scuola superiore di guerra francese

Contiene: « Considerazioni generali — La fanteria in lotta con la fatica — La fanteria in lotta con la paura — Studi di Storia militare applicata alla fanteria — ».

Streffleurs (gennaio 1913). Stazione portatile di telegrafia, sistema Marconi.

Telegrafi e telefoni nelle manovre imperiali tedesche del 1912. *Militaer Wochemblatt* del 1° febbraio 1913

Il fuoco o la baionetta? per Reichenau, nel *Militaer-Wochenblatt* del 6 febbraio.

Durch Albanien und Montenegro (Attraverso l'Albania ed il Montenegro. per Hugo Grothe-Moerike — (Marchi 4).

15 aprile 1913.

A. TRAGNI.

ALFREDO FASOLI. *Gerente responsabile.*

ROMA, 1913 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

Premi semi-gratuiti

I Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal Gennaio 1913 al Dicembre 1914 uniranno all'importo dell'associazione biennale lire 1,75 riceveranno franco di porto, raccomandata, L'AGENDA MILITARE TASCABILE pel 1913 del Maggiore Sforza Cav. Vittorio, pubblicazione certamente la più utile, interessante e completa del genere.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA offre inoltre in dono semi-gratuito ai Signori Ufficiali che soddisferanno l'abbonamento pel 1913 e 1914, a scelta, una delle graziose statuette in **vero bisquit,** rappresentanti un Bersagliere nell'atto di attaccare alla baionetta, purchè aggiungano al prezzo d'abbonamento lire 15 - 11,50 - 8, rispettivamente per la statuetta più alta, per la media e per quella più piccola.

Gli abbonati come sopra possono avere il gruppo « Avanti Savoia », pure in **vero bisquit** aggiungendo lire 38.

Imballaggio e spedizione gratis.

Il rilevante ribasso che i signori Ufficiali ottengono sui prezzi di vendita, segnati colle riproduzioni nel foglietto réclame annesso, danno un' idea dei vantaggi che colla combinazione offriamo.

L'AMMINISTRAZIONE

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . » 2,50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* . . . . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . » 1,—

G. STICCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3,75

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Le Mitragliere francesi nella guerra del* 1870. . . . . » 1,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

f. 351 450 11.365

Anno VI — Giugno 1913 — Fascicolo VI

351

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento »

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 - § 46).

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale 58

Sommario:

I — Sidi Garbà . . . . . Pag. 481

II — Le avanguardie generali nella guerra di montagna (con 2 schizzi) (*cont.*). E. B. . . . » 482

III — I sistemi romani nella dominazione dell'Africa. Cap. R. Corselli . . . . . » 491

IV — Note sul tiro di fucileria. *Il munizionamento* (*cont.*). Ten. Col. Cascino . . . . . » 505

V — Proiettili umani (Nikudan) (con 1 graf.) (*cont.*) » 526

VI — Le compagnie montate d'Africa (Saggi di organica militare). Cap. E. B. . . . . » 542

VII — Eugenetica e Milizia (*cont.*). Cap. P. E. Bosi . » 546

VIII — Vicende della tattica dell'artiglieria (*cont. e fine*). Col. Magliati . . . . . » 553

IX — Lettere al direttore: L'Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati (con incisione). Gen. L. Laderchi . . . . » 557

X — Tra i libri . . . . . » 560

XI — Rassegna delle stampe. Col. A. Tragni . . » 562

XII — Rassegna estera . . . . . » 571

ROMA
STAMPERIA REALE - D. RIPAMONTI

1913

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile.

DIRETTORE: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE: GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* » 10

Un num. separato L. 0,50 - *Un num. arretrato L.* 0,75

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio di ogni anno.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare.

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista.

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale, 58, p. I, Roma.

SIDI GARBA

(16 MAGGIO 1913)

Ancora una volta sulle balze aride di Derna il valore italiano ebbe modo di rifulgere come un fiore purpureo di fragranza e di sacrifizio.

Dalla piccola città che si stende in riva al mare come un'arena da gladiatori, circondata all'intorno da un anfiteatro di gradinate rupestri, erano usciti nottetempo i nostri suddivisi in tre colonne. Due di esse marciarono per il terreno scabro ad occidente dell'uadi di Derna, una per quello ad oriente.

Alla prima luce del giorno 16 *maggio, la colonna centrale s' incontrò nelle prime resistenze dell'avversario a partire dal Campo Rosso. Per due ore durò la lotta lungo quelle terrazze insidiose, squarciate da spaccature, intercise da falde a ruina come un paesaggio dantesco, fintantochè trionfarono i nostri delle resistenze del terreno e del nemico con un impeto che pareva arra di sicura vittoria. Erano le ore* 9 *del mattino.*

Ma l'avversario battuto si riordinò rapido nel pomeriggio e si riaffacciò numeroso alle contese balze con la foga di un'ondata che flagella i martellati scogli. Nondimeno, incrollabili, tennero fermo i nostri sulle posizioni conquistate, quando, verso sera, avviluppati da ogni lato, a punta di baionetta, essi si schiusero la via del ritorno ai forti di Derna.

La suprema mostra del valore di quei soldati impose all'avversario che rinunziò ad inseguirli. Ed impose talmente la fama di questo eroico episodio che, giorni appresso, gli stessi nemici non si opposero a che si compisse l'ardita marcia della colonna del generale Tassoni, la quale, da Tolemaide antica, per i pascoli di Merg, Sira e Slonta, aveva ripresa l'antica via di Cirene sulle orme dei primi pionieri della civiltà.

LE AVANGUARDIE GENERALI NELLA GUERRA DI MONTAGNA

Operazioni ai valichi di Taling durante la guerra Russo-Giappenese

(GIUGNO 1904).

« In montagna . . . . . si dovrà sopratutto tendere « ad assicurarsi fin dapprincipio l'iniziativa delle opera- « zioni ».

(*Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, Ediz. Maggio 1910, § 239).

I. *Situazione generale.* — Tra le due battaglie dello Jalu (1 maggio) e di Wafangou (14 giugno) i Russi ed i Giapponesi attraversarono alternatamente due distinte crisi strategiche che meritano singolare rilievo.

Dopo lo sbarco della II Armata del generale Oku nella penisola di Liao-Tong (5–8 maggio), la vittoriosa giornata di Nanzan (25 maggio) e lo sbarco della III Armata del generale Nogi sotto Port-Arthur (principio di giugno) intervenne una suddivisione di còmpiti tra le due anzidette armate: la III venne destinata all'investimento ed all'assedio della fortezza ora detta, e la II rivolse la fronte a settentrione per coprire l'armata investitrice al largo e prevenire i tentativi di liberazione dei Russi verso Fuciù e Wafangou.

Nello stesso tempo, le truppe della I Armata del generale Oku, indugiatesi alquanto per riformarsi dopo il passaggio dello Jalu nella zona alpestre di Feng-uang-scheng, avevano ripreso cautamente la via dei monti per assicurarsi dei valichi alpestri che prospettano la piana di Liao-Yang.

In sostanza, non si avevano da parte dei Giapponesi che due masse campali mobili – cioè la II e la I Armata – l'una nella penisola di Liao-tong verso Wafangou, l'altra sull'alto dei monti di Feng-sciui-ling e disposte a circa 150 chilometri l'una dall'altra senza collegamenti intermedi.

Se i Russi avessero osato approfittare con vigore e coscienza della loro posizione centrale, manovrando per linee interne, essi avreb-

bero potuto trattenere sull'alto dei monti con una difesa attiva la massa del generale Kurochi, e battere nel contempo la massa del generale Oku confinandola all'estremo della penisola di Liao-Tong.

L'occasione propizia sfuggì però ai Russi. Scarse e frammentarie erano le novelle che questi avevano dell'avversario padrone fino allora del dominio del mare. Si confondeva volentieri al comando in capo dei Russi la III Armata – quella di Nogi – con la II – quella di Oku – e si propendeva a ritenerla una sola, rinforzata e con compiti non bene precisati. Si apprezzavano di conseguenza in modo erroneo gli elementi di giudizio forniti dalla cavalleria del generale Samsonov, che manteneva un saltuario contatto con le truppe del generale Oku verso mezzodì, e si attribuiva un significato inesatto alla pressione che sull'alto dei colli esercitavano le avanguardie dell'Armata di Kurochi. Infine si attribuiva troppa fede agli spioni cinesi menzogneri o reticenti.

La sensibilità strategica del Comando in capo dei Russi diventava così ottusa e paralizzata, mentre nella felice posizione interna in cui si trovava – per avvantaggiarsene – avrebbe dovuto mantenersi in sommo grado fresca, tattile e reattiva.

In tale situazione, ai primi di giugno – dopo una serie di controversie fra il Vicerè Alexeiew ed il comandante in capo dell'esercito di Manciuria generale Kuropatkine – essendo questi contrario ad una marcia in soccorso di Port Arthur prima di avere saldamente assicurate le retrovie contro le offese procedenti dall'Armata di Kurochi, e quegli propenso ad osare il tutto per tutto pur di marciare contro Port Arthur – venne decisa l'avanzata del corpo del generale Stackelberg contro l'Armata del generale Oku, per portare soccorso al generale Stössel che lo invocava da tempo ed instantemente dalla città investita.

Ma come accade di solito in tutti i compromessi, l'azione venne tentata tardivamente, con forze ed apparecchio inadeguati.

« Il soccorso verrà – scriveva infatti il 4 giugno il generale Ku-
« ropatkine a Stôssl in Port Arthur – ma non può giungere sì tosto.
« Occorre premunire l'esercito russo contro le minacce di sei divisioni
« procedenti dallo Yalu e da Takushan, ed occorre tenere testa alle due
« divisioni (sic) che coprono verso settentrione le truppe d'investi-
« mento di Port-Arthur. Poi, giunti sotto Nanzan, i nostri dovranno
« forzare quelle linee con metodi speditivi di guerra d'assedio. Oc-
« corre, adunque che la difesa di Port-Arthur si armi di pazienza, per-
« chè una marcia precipitata e con forze scarse causerebbe nocumento
« piuttostochè vantaggio ». (1).

In realtà, tre giorni appresso, in circostanze critiche che ricordano la marcia del corpo di Mac Mahon in soccorso di quello di Bazaine

(1) « Relazione ufficiale russa », tomo II, parte II, pag. 456-457.

chiuso sotto Metz, il generale Kuropatkine ordinava al generale Stackelberg di marciare al soccorso di Port-Arthur con 32 battaglioni, 100 cannoni e 22 squadroni, contro due armate dell'avversario spalleggiate dalla flotta. Contro la massa di Kurochi si trovavano disseminati lungo 150 chilometri di zona montuosa, tra il colle di Saimatsi e quello di Taling, 40 battaglioni, 52 squadroni e 94 pezzi. In riserva, a Liao Yang, non restava che la 5ª Divisione dei Cacciatori della Siberia Orientale.

Da quel punto principiò la grave crisi delle forze russe. « Il peri- « colo che corre in questi giorni la nostra linea di comunicazione è grande « – scriveva il generale Karkevich – e se i Giapponesi ne sanno ap- « profittare con quello spirito di decisione e coordinamento di sforzi « dei quali hanno dato saggio fino ad ora, le nostre truppe si possono « trovare ben presto avviluppate » (1).

La battaglia di Wafangou (14 giugno) arrestò la marcia offensiva dei Russi verso Port-Arthur. Pure, ad onta di ogni sfortuna, questi ultimi non subirono l'inseguimento dell'avversario; che anzi l'Armata del generale Oku rimase nella più completa inattività dal 14 al 19 giugno, mentre avrebbe potuto avviluppare i Russi d'accordo con le truppe dislocate a Sujan.

Questa sosta svela la crisi in cui venne a trovarsi a mezzo giugno l'esercito giapponese ad onta della vittoria di Wafangou. Dopo di quella giornata, la II Armata Oku rimase pressochè sprovvista di munizioni, e da Dalny non ne potevano oramai più procedere per ferrovia perchè essa era rotta in più punti e mancavano le locomotive. Per via di mare l'afflluenza pareva come paralizzata sotto l'impressione di una testa di Medusa. La squadra volante degli incrociatori russi di Wladivostock – agli ordini dell'ammiraglio Witheff – aveva audacemente ripigliato il mare, ed era riuscita a colare a fondo nello stretto di Corea alcuni trasporti giapponesi carichi di truppe, di munizioni e di artiglierie.

La sorte della guerra pareva quindi in forse per i Giapponesi in modo tragico ed inatteso. Le vie del mare non erano più sicure per essi, e l'esercito – legato per mezzo loro alla madrepatria – poteva vedersi isolato da un momento all'altro in pieno territorio nemico, senza speranza di rincalzi. Il 23 giugno, il tentativo di imbottigliamento di Porth-Arthur da parte della flotta giapponese falliva.

In questi frangenti, la massa di riserva dei Russi da Liao-Yang poteva appoggiare o verso i colli in aiuto del distaccamento del generale Keller, per infliggere un decisivo colpo all'Armata di Kurochi, o spostarsi celeremente verso mezzodì e ripigliare arditamente l'offensiva contro l'Armata di Oku staccata dalle vie del mare.

---

(1) « Relazione ufficiale russa », tomo II, parte II, pag. 466-467.

In questa critica situazione di fatto da parte dei Giapponesi soltanto un colpo di audacia poteva ripristinare la fortuna delle cose. E questo colpo di audacia venne affidato all'avanguardia della IV Armata al comando del generale Kawamura, nella fiducia che un comandante ardito, a capo di truppe manovriere, solide ed abilitate ad operare in montagna, avrebbe fatta traboccare la bilancia in favore delle proprie armi. L'avanguardia Kawamura colmò così l'enorme spazio intercedente tra la I e la II Armata, e bastò – più che con il proprio scarso numero – ad attrarre a sè con la sua audacia l'attenzione dell'avversario, ed a strappargli quell'iniziativa delle operazioni di cui poteva impadronirsi qualora fosse stato più audace, manovriero e cosciente.

— Perchè – come ben diceva Saint-Simon – toute cette guerre de « montagne consiste à attaquer, et à tâcher de ne point ignorer les « mouvements des ennemis ».

III. *Il terreno.* — La catena dei monti Feng-sciui-ling si deprime verso S. O. in una serie di alture dall'aspetto vario ed intricato della media altitudine di 700 metri. Lame collinose ben nette e distinte, dai fianchi sdrucciolevoli d'inverno ed autunno per le diffuse argille, e polverosi, aridi e soffocanti nel colmo dell'estate : incisioni profondamente lavorate dalle acque lungo quelle pendici, le quali segnano quasi sempre insieme tanto il cammino degli uomini quanto quello delle acque medesime.

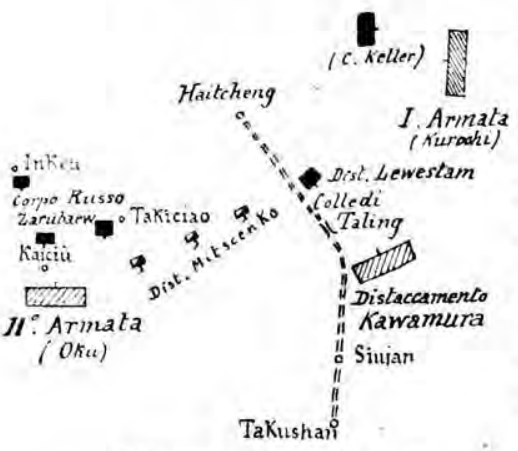
In questo dèdalo di linee singole del terreno, dalle linee spezzate e ruvide, emergono dei capisaldi di rilievo, specie di specole (*sopka*) largamente dominanti, accessibili soltanto alla fanteria addestrata ed equipaggiata particolarmente.

Radi sono i centri abitati lungo questo terreno trarotto : boscaglie fitte sul basso ne crescono l'intralcio e la difficoltà.

Epperciò la linea dei colli appare in queste zone la sola difendibile con successo, a motivo del suo dominio, della singolarità degli appigli che essa presenta, e della facoltà di afforzarla rimpetto ad un avversario obbligato a percorrere falde collinesche prive di comunicazioni, oppure a ricorrere ad aggiramenti troppo al largo.

IV. *Il distaccamento Kawamura.* — A mezzo giugno le relazioni di forza e di distanza tra i due belligeranti erano le seguenti : Armata del generale Oku – 18 battaglioni – a mezzodì di Kaiciù : Armata del generale Kuroki – 30 battaglioni – attorno ai valichi di Feng-sciui-ling. Da parte dei Russi, nel triangolo tra il Haitscheng, il colle di Taling e regione di Kaiciù si trovava raccolta una massa da manovra forte di 84 battaglioni, 30 squadroni e 237 pezzi.

Tra il grosso dell'Armata di Oku ed il grosso dell'Armata di Kurochi intercedevano a quella data in linea d'arca 150 chilometri, laddove la massa da manovra dei Russi poteva concentrarsi in uno qualunque dei vertici del triangolo sopra ricordato nello spazio di circa due tappe.



Schieramento strategico dei Russi.

Le relazioni di forza e di spazio in favore dei Russi erano adunque esuberantemente manifeste, purchè avessero operato con vigore e coscienza. Da parte dei Giapponesi, per ovviare ai danni emergenti da cosiffatta crisi si imponeva la necessità di colmare il grande vuoto esistente tra l'Armata del generale Oku e quella del generale Kurochi, creando un collegamento intermedio capace di attrarre a sè una parte delle forze dell'avversario e di distoglierlo dall'adempimento del suo programma strategico. Tale compito arduo venne commesso al distaccamento del generale Kavamura.

A mezzo giugno esso - forte della 10ª divisione di fanteria e di una brigata della Guardia - aveva occupata la linea dei colli ad Ovest e Nord-Ovest di Sujan. Poco appresso, il distaccamento ricevette l'ordine di impegnarsi offensivamente a fondo tra i monti, per attrarre a sè l'attenzione dell'avversario. Il grosso di quello che doveva formare la IV Armata avrebbe seguito quest'avanguardia generale di montagna.

V. *La situazione iniziale.* — Il 15 giugno i Russi occupavano il colle di Taling con truppe del distaccamento del generale Levestam, appartenente al corpo del generale Zarubajew. Avevano colà poche forze disseminate per di più su larga fronte, in terreno aspro, rotto e difficile: 10 battaglioni di fanteria, 7 squadroni e 24 pezzi da campagna.

La disposizione delle forze russe nelle rimanenti parti dello scacchiere era la seguente: tra Kaiciù e Takiciao, 20 battaglioni, 9 squadroni e 56 pezzi (corpo del generale Zarubajew): lungo il bacino di ricevimento dell'Haits-ho il distaccamento di cavalleria del generale Mitscenko con 11 squadroni e 6 pezzi: all'estrema sinistra verso il valico di Yenzeling il grosso del distaccamento dell'Est, al comando del generale Keller con 26 battaglioni, 14 squadroni e 50 pezzi.

La particolare disposizione delle truppe del distaccamento Levestam era la seguente: a 12 chilometri ad oriente del colle di Taling verso Wansiaputza un posto avanzato composto del 21° cacciatori della Siberia Orientale e del 7° cosacchi siberiani con una batteria (3 battaglioni, 6 squadroni, 8 pezzi in totale): al colle di Taling il il 3° e 4° battaglione del reggimento fanteria di Irkutsk con mezzo squadrone di cosacchi: a Situtsai i rimanenti due battaglioni del reggimento di Irkutsk con due batterie e mezzo squadrone: in riserva a Simoutsceng 3 battaglioni del reggimento di fanteria dell'Ienissei con una batteria, i quali dovevano venire rinforzati il 21 con due battaglioni del reggimento di Tomsk e con due batterie provenienti da Haitscheng.

Il 16 il generale Levestam ordinò al posto avanzato di Wansiaputza di retrocedere al colle, lasciando sui luoghi soltanto un battaglione e 5 squadroni agli ordini del tenente colonnello Kouzmine-Karavajew. Al colle si rafforzarono quindi 4 battaglioni, 2 batterie e mezzo squadrone di cosacchi.

Il 23 giugno i Giapponesi si apparecchiarono risolutamente all'offensiva verso il valico di Taling, di piena insaputa dei Russi.

VI. *Il contatto tra i belligeranti.* — Tre giorni prima il tenente colonnello Nekrassow, comandante del 1° battaglione del 21° cacciatori della Siberia Orientale e del posto avanzato di Wansiaputza, scriveva al comandante del distaccamento, generale Levestam:

« Io mi sono persuaso nel tempo che sono rimasto su questi luoghi « che non debbono ritenersi per seri i pretesi tentativi dei Giapponesi « di portarsi da Siujan ad Haitscheng attraverso il colle di Taling; « anzitutto perchè essi possono colpire assai meglio le nostre comuni- « cazioni procedendo contro Kaiciù dal golfo di Liaotong piuttosto che dalla lontana base marittima di Takushan, poi perchè i Giapponesi « ogniqualvolta vennero incalzati dalle nostre pattuglie non ressero all'urto e si ritirarono; infine perchè mi sono convinto che i quoti- « diani tentativi dei Giapponesi altro non sono che cambi lungo la « linea degli avamposti » (1).

Il 22, due compagnie giapponesi approfittando della nebbia al colle di Taling attaccarono le posizioni avanzate dei Russi lasciando sul terreno alcuni caduti appartenenti alla 10ª Divisione ed a quella della Guardia.

Per quanto ottimiste siano state adunque le previsioni del tenente colonnello Nekrasow, i fatti gli davano torto svelando la presenza di truppe giapponesi appartenenti a due grosse e distinte unità di guerra

(1) « Relazione della guerra Russo-Giapponese dello S. M. Russo », vol. II, parte II (traduzione francese, pag. 221).

Questa circostanza aprì gli occhi al generale Levestam. Ma era forse troppo tardi.

Il 25, l'offensiva cauta e circospetta dei Giapponesi si disegnava in modo palese: alle ore 6 di sera il capitano Pervuscim, del 7° reggimento dei Cosacchi siberiani, dal posto avanzato di Wantziaputza segnalava: « Con l'aiuto del binoccolo si può scorgere in modo distinto la marcia « di colonne giapponesi lungo la vallata: forse sono due compagnie di fanteria e forse quattro ».

VII. *L'offensiva dell'avanguardia generale Kavamura.* — Ad onta che il Comando in capo dei Giapponesi avesse determinato di sospendere la progettata offensiva delle Armate contro Liao-Yang, a motivo della minaccia esercitata dagli incrociatori russi di Wladivostock e per ultimare la sistemazione dei servizi logistici presso la II Armata (Oku), ciò nullameno il generale Oyama decise di non rimandare più oltre la marcia in avanti dell'avanguardia Kavamura, che poteva nella crisi strategica del momento riuscire di somma utilità ai Giapponesi nello scacchiere della Manciuria meridionale (1).

Non era infatti ignoto al generale Oyama — comandante dell'avanguardia della IV Armata Nozu — che i Russi si erano talmente assottigliati sulla fronte lungo i valichi montani, che essi avrebbero dovuto impiegare alquanti giorni per fare massa in un punto, senza possibilità di disporre di mezzi logistici per operare proficuamente e durevolmente in montagna. Nel caso più fortunato, l'audace avanguardia Kavamura avrebbe potuto minacciare il centro della fronte nemica in direzione di Haitscheng ed, in caso contrario, essa avrebbe potuto appoggiare o verso la I Armata Kurochi verso oriente, o verso la II Oku verso occidente, o infine avrebbe potuto ripiegare sulla propria base a Takusahn. L'ottima sistemazione dei servizi logistici dell'avanguardia Kavamura, adattati tutti a salma, avrebbe inoltre consentito all'avanguardia medesima di disporre di un'autonomia e di una mobilità capace di corrispondere alle più svariate esigenze della manovra.

Il 24 giugno, il generale Oyama diramava l'ordine per l'offensiva dell'avanguardia Kavamura. Quest'ultimo, il 24 stesso, alle ore 16, emanava a sua volta il seguente ordine di operazione:

« Il distaccamento inizierà domani la sua marcia in avanti. Di- « spongo quindi quanto appresso:

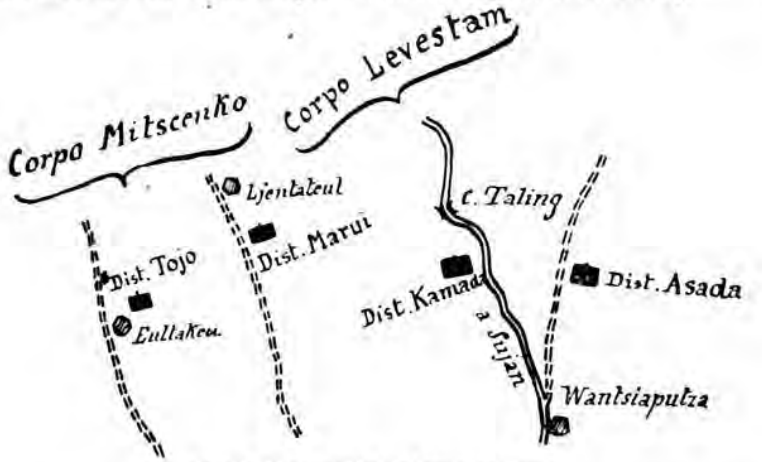
« I) *Il distaccamento Asada* (1ª Brigata di fanteria della Guar- « dia (2), Reggimento cavalleria della Guardia, due gruppi di artiglieria « da montagna, compagnia del genio, mezza sezione di sanità) il 26 si « impadronirà dei dintorni di Wantziaputza ed il 27 attaccherà l'av-

(1) « Relazione dello S. M. Russo sulla guerra del 1904-905 », vol. II, parte II, pag. 236.

(2) 1° e 2° Reggimento fanteria della Guardia.

« versario al colle di Taling (Fengschiuling, o Bunsuirei) minacciando « nel medesimo tempo la ritirata dei Russi dalle alture di Iangwan- « ching (Yohankò).

« II) *Il distaccamento Kamada* (40° Reggimento fanteria meno « un battaglione, 1 plotone di cavalleria, una batteria da montagna, « un plotone del genio) il 25, nelle ore pomeridiane, avanzerà verso « nord attaccando – in collegamento con il distaccamento Asada – il « fianco destro dei Russi disposti a difesa del colle di Taling.



Linee di avanzata delle colonne giapponesi.

« III) *Il distaccamento Marui* (39° Reggimento fanteria, un bat- « taglione del 20° reggimento fanteria, 10° Reggimento di cavalleria « meno uno squadrone, una batteria da montagna, una compagnia del « genio, mezza sezione di sanità) il 25 occuperà le alture ad ovest di « Lientiateul) : il 27 minaccerà la ritirata dei Russi da quella parte.

« IV) *Il distaccamento Tojo* (10° Reggimento fanteria, un batta- « glione del 40° reggimento fanteria, uno squadrone di cavalleria, un « gruppo di artiglieria da montagna, una compagnia del genio) il 26 « con un suo posto osserverà le adiacenze del colle di Tsiapaling e col « grosso occuperà le alture antistanti di Eultakeu, coprendo l'avanzata « del distaccamento Marui verso nord.

« V. Il 3° battaglione del 20° Reggimento fanteria costituirà ri- « serva generale ed il 27 si troverà a Wantziaputza, mentre il 2° bat- « taglione dello stesso reggimento rimarrà a guardia degli alloggia- « menti di Sujan » (1).

Riassumendo, l'azione dell'avanguardia generale Kawamura doveva svilupparsi su larga fronte, cioè per oltre una ventina di chilo-

(1) « Relazione dello S. M. Giapponese », vol. II, pag. 530, si vedano in parallelo le disposizioni citate dalla Relazione dello S. M. Russo, vol. II, parte II, pag. 237-238.

metri, sostanzialmente con 16 battaglioni e 48 pezzi, impegnando con la colonna Asada l'avversario sulla fronte al colle di Taling ed avviluppandolo sul suo fianco sinistro, mentre la colonna Kamada lo avrebbe avviluppato sul fianco destro. Con qualche priorità di tempo, il distaccamento Marui e Tojo avrebbero operata una larga diversione contro i valichi ad occidente di quello di Taling, attirando a sè l'attenzione della truppa del distaccamento del generale Mitscenko e delle riserve russe scaglionate nei contorni di Takiciao, per facilitare il compito delle truppe di Asada e Kamada contro il valico di Taling.

VIII. *Il combattimento sulla fronte della colonna Marui.* — Nella notte del 26 giugno, un mezzo squadrone dell'11° reggimento cosacchi di Orenburg veniva all'improvviso attaccato nei dintorni di Pangciangyeu (sud di Lientiateul) da alcune colonne avanzate dei Giapponesi. Il generale Mitscenko, informato subito della notizia, ordinò a tre compagnie ed a tre squadroni di cosacchi di respingere l'avversario e di riconquistare le posizioni perdute quando, all'alba, l'attacco della colonna Tojo sull'estremo fianco destro dei Russi impedì al gegenerale Mitscenko di realizzare il suo progetto.

Erano le ore 4 del mattino, quando le piccole guardie a sud di Sihatang udirono rumore di carriaggi e di colonne in marcia. Le compagnie in riserva di avamposti disposte da quella parte presero allora le armi, ed occuparono le alture dette della *Montagna Nera* a mezzodì di Sihatang. Alle 4.15 del mattino l'artiglieria giapponese aprì il fuoco (4ª e 5ª batteria da montagna del 10° reggimento). Il colonnello Dobrotine assunse il comando della linea di fuoco, raggiunto ben presto dal generale Mitscenko: quattro battaglioni e 13 squadroni di cosacchi occupavano la fronte all'altezza di Sihatang, coprendosi con trinceramenti improvvisati.

La fanteria giapponese procedeva cauta, quasi attendendo il compiersi di qualche avvenimento atteso: la colonna Marui tardava ancora ad entrare in linea.

Così si trascinò un combattimento temporeggiante fino alle ore 14: il colonnello Dobrotine, incerto sulla situazione del momento, non aveva osato di contrattaccare con vigore, approfittando della sua massa di 13 squadroni cosacchi montati su cavalli mancesi, atti alla marcia in terreno collinesco e montuoso.

All'ora sopradetta ripresero gli attacchi dalla parte di Panyciangyen: era la colonna Marui che compariva sul campo di battaglia.

Impressionato da così larga distesa di fronte di attacco il colonnello Dobrotine, avuto il permesso dal generale Mitscenko, iniziò allora la sua ritirata.

(*Continua*).

E. B.

I SISTEMI ROMANI

nella dominazione dell'Africa

Chiusa la nostra fortunata campagna di Libia, noi ci affacciamo ora alla conquista totale della regione ; conquista, che involge un problema complesso politico e militare, ossia : l'occupazione completa del territorio (la quale sarà pacifica in alcuni luoghi, contrastata in altri), e l'ordinamento legislativo, amministrativo e militare della Colonia.

Ora sulle terre libiche, come in quelle vicine dell'Algeria e Tunisia, i Romani estesero, e per lunghi secoli mantennero, il loro imperio illuminato e civile. Non sarà inutile perciò fare un rapido esame dei sistemi da loro impiegati per esercitare ed assicurare tale dominazione, e che erano così perfetti da meritare ancor oggi l'ammirazione nostra, e forse anche in gran parte la nostra imitazione. E' ciò che ci proponiamo di fare in questo breve scritto, attingendo negli antichi noti autori latini, nell'interessante libro del Boissier, *L'Africa romana*, e confortando le nostre argomentazioni, desunte dagl'insegnamenti del passato, con le impressioni e cognizioni, che ci è stato possibile di raccogliere sul posto.

I.

Gl'indigeni

La conoscenza perfetta del carattere, degli usi, dei costumi, delle tradizioni degl'indigeni è indispensabile per poterli efficacemente governare. Giustamente solevano dire i Romani che la prima condizione, per governar bene un paese, è quella di *conoscerlo*. E per conoscerlo, molto soccorre la storia, inquantochè *ciò che è stato* spiega quasi sempre infallantemente *ciò che è*. Seguendo l'esempio, perciò, di quanto solevano fare i Romani, noi dobbiamo studiare a fondo l'elemento *indigeni*, tanto più che esso non è cambiato di molto da quello che era all'epoca dei nostri progenitori (1).

(1) « Dalle descrizioni di Sallustio », osserva il Boissier sopra citato, « s' impara che le cose non sono cambiate, che il nemico è lo stesso, e che, per vincerlo e governarlo, si è sempre proceduto con lo stesso metodo ». I, 3.

Basta vedere questi indigeni, svariatissimi per taglia, forma e colore, per convincersi che essi sono composti di elementi aventi origine molto diversa, ed infatti alle genti di razza bruna provenienti, nella regione che noi esaminiamo, dall'oriente e dall' interno, si mescolarono in varie epoche genti di razza bianca, provenienti dall'occidente. Gli stessi *Berberi*, perciò, che pure sono come il ceppo più antico o di origine dell'attuale popolo, non rappresentano nemmeno un tipo perfettamente puro, ma bensì un derivato dagli antichi Mauri e Numidi, commisti con Fenici e Greci, Iberi ed Egizi, e fors'anche con Persiani nella Cirenaica.

Il tipo berbero più puro si trova verso l' interno, e presenta alcuni caratteri caucasei : mento ovale guernito di barba, capelli neri o castano scuro, orecchie larghe, naso aquilino ; la pelle è però bruna. Sono di statura media, asciutti, nervosi e forti.

Verso la costa è più diffuso l' incrocio berbero-arabo. Gli arabi divennero padroni di tutta la costa settentrionale dell'Africa verso il VII secolo, ma non erano molto numerosi, e specialmente verso l' interno non riuscirono a trasformare, e tanto meno ad assorbire, i Berberi. Sulla costa è perciò in prevalenza l'elemento semitico, con le sue caratteristiche principali : la statura piuttosto alta, la dolicocefalia, il viso ovale, il naso sottile e prominente, la capigliatura, la barba e gli occhi neri.

Un altro elemento della popolazione è dato dai *Negri*, in origine portati schiavi dal Sud ; essi però, pei frequenti incroci, hanno perduto alcune loro caratteristiche, per acquistarne del tipo semitico ; ma hanno conservato in massima parte la tinta nera, i capelli crespi, il naso schiacciato e le labbra grosse e tumide. Vivono nei quartieri più eccentrici della città, in misere capanne di paglia, e sono numerosi, specialmente nel Fezzàn.

Nei più grossi centri abitati vi è poi un largo stuolo di *Israeliti*. L'elemento sudanese e l'elemento israelita interessano poco nei riguardi politici e militari. I primi servono chi li paga ; sono piuttosto bonari e gioviali, sanno di esser considerati dagli Arabi come di razza inferiore, e sono perciò molto ben disposti verso gl'Italiani. Gl'Israeliti esercitano le industrie e i commerci, non sono belligeri, non pensano ad altro che ai loro affari, e li sanno far bene.

L' incognita da affrontare perciò è unicamente l'elemento araboberbero della popolazione.

I Berberi esercitano l'agricoltura e la pastorizia, e sono in gran parte nomadi. Transitano pei deserti, spesso a cavallo, sempre armati, circondati dalle genti di famiglia e dai servi, a piedi o sui dromedari, con le tende brune e le poche masserizie occorrenti, e i fedeli cani di guardia. Giungendo al nuovo sito, acconcio per la dimora, le donne tessono lana e fanno barracani o tende o tappeti, le bestie brucano l'erba, gli uomini o rubano o vanno a caccia o stanno in ozio.

Le tribù nomadi non hanno fra di loro vincoli d'interessi, nè centro comune; qualche volta muovono anche in guerra fra loro. L'individuo vi gode della più sconfinata libertà, ma giuridicamente non vale se non in quanto fa parte di un gruppo: la *famiglia*, o la *tribù*, la quale risulta dalla confederazione di più famiglie, discese, o che credono discendere dallo stesso capostipite, e che sono perciò, o si credono, congiunte insieme da vincoli di sangue.

Talune tribù sono sedentarie, e si riuniscono in villaggi, i quali talora si proteggono vicendevolmente contro le insidie o minacce di tribù avverse.

I Berberi sono ignorantissimi e superstiziosi; imparano meccanicamente a memoria il Corano, credono all'astrologia e alla stregoneria; sono coraggiosissimi e crudeli, ma meno fanatici degli Arabi.

L'Arabo della costa è molto più progredito; esercita volentieri il commercio, è proclive alla vita stabile, all'indolenza e all'abuso dei piaceri. Disprezza il Beduino, che è l'Arabo o Berbero dell'interno, dappoichè lo considera come un campagnuolo, ruvido e di rango inferiore; al tempo stesso lo teme però, perchè sa che è più coraggioso e più forte. Se si domanda a un arabo se è beduino, risponde invariabilmente: *No, beduino, arabo*; *beduino, non buono.*

Molti Arabi cominciano ad essere spregiudicati in fatto di religione, e ad osservare i precetti del Corano con molte restrizioni. Corre anzi in bocca a taluni *evoluti* un proverbio molto caratteristico ed espressivo, che suona a un dipresso: *Arabo fino, mangia carne e beve vino* (1). I difetti principali di queste genti sono: la *slealtà* e *l'avidità di danaro*; essi sono pronti sempre a ingannare e rapinare. Credere perciò di poter trattare con loro, nella supposizione che mantengano fede alle promesse, è un errore (2). Ed è errore ancor più grave ritenere queste popolazioni ingenue, e fanciullesche perchè primitive. Ma che primitive! Queste sono popolazioni, che hanno un passato, che hanno una storia, che in parte sono tutt'altro che nuove alla vita sociale! Esse hanno invece una furberia e intelligenza straordinarie. Meno distratte di noi da studi e occupazioni, esse *pensano e riflettono* molto più di quanto si creda, si dànno ragione delle cose, apprezzano bene i fatti, sanno trarre dalle cause le giuste conseguenze. Lasciamo quindi stare lo *stato di fanciullezza* dell'anima araba, del quale parla qualche scrittore..... romantico, e ascoltiamo invece i giudizi di qualcuno che è in grado di conoscere queste popolazioni, perchè ci ha vissuto in mezzo parecchi anni.

(1) Noi siamo profondamente convinti che la generazione giovane sarà molto meno fanatica della precedente, e suscettiva di progresso e di incivilimento. E la minaccia del *Senussismo* (che del resto noi fin d'ora riteniamo molto esagerata) diventerà sempre meno grave, fino a ridursi a un semplice spauracchio.

(2) « Quante volte, scrive il Boissier, dopo trattati e giuramenti abbiamo dovuto ricominciare la lotta che credevamo finita! », I, 3.

Il Rohlfs — il noto esploratore africano — così ci presentava i beduini: «Fedeli possono essere soltanto, se ciò rappresenta un immediato guadagno. *La menzogna è la loro seconda natura.* Vani, insidiosi, crudeli, avari, avidi, poveri d'idee, senza senso per l'arte, poltroni, ignoranti, superstiziosi, spaventosamente fanatici, non hanno che una virtù: l'ospitalità».

E degli Arabi dava questo severo giudizio: «Quante volte ho dovuto scuotere il capo nel sentire le solite descrizioni del carattere degli Arabi, nel sentire parlare della loro magnanimità, della lealtà anche di fronte al nemico, del loro valore e di tante altre belle virtù! Se si cominciasse una buona volta a giudicare un popolo secondo i suoi meriti! Gli arabi sono stati sempre parassiti, e lo saranno sempre».

Della slealtà araba noi abbiamo avuto molti, moltissimi esempi nella nostra campagna. Più volte abbiamo avuto occasione di constatare che molti di coloro, i quali bazzicavano negli accampamenti e alle trincee, raccattando pane e avanzi di rancio, e pietosamente domandando *mangeria*, e carezzandoci le orecchie con la solita nenia del *bono italiano*, davano notizie sicure e informazioni preziose ai nemici, e spesso tendevano agguati e accoltellavano i loro stessi benefattori. *Il senso della onestà e della riconoscenza è assolutamente ignoto a queste genti*, almeno per ora.

Ed è anche straordinaria la loro malizia, che son soliti coprire sotto il velo di una apparente bonaria ingenuità.

Basta guardar gli operai, per aver ragione di ammirare come sanno risolvere il problema di faticare il meno possibile, pur dando a vedere di essere tutti affaccendati. Si mettono in otto o dieci a tirare un carro vuoto, cantarellando una nenia malinconica; si curvano sotto il peso di pochi chilogrammi come se portassero dei quintali; alternano lo scarso lavoro di mezz'ora con svariati minuti di riposo. Insomma hanno subito imparato il sistema eminentemente pratico di *lavorare poco, cercando di guadagnare molto.*

Lo sceicco Mohammed ben Otsman el Hachaich, che fece un lungo viaggio attraverso la Tripolitania, la Cirenaica e i paesi dei Tuareg, e conosceva molto bene i suoi conterranei, non si dimostra nemmeno molto tenero verso di loro:

«Non fate sfoggio delle vostre ricchezze, egli scrive, *e non vi mostrate generosi con gli Arabi*; in fatto di regali, basta dar loro un poco di nutrimento.

«Non parlate troppo con gli Arabi; non dite sopratutto delle male parole; *d'altra parte non abbiate confidenza in loro, anche quando sembrano genti sicure.*

«Non mostrate mai loro il vostro danaro. In ogni caso prendete sempre le maggiori precauzioni. Non mostrate loro nè bagagli nè mercanzie vostre; se avete armi, abbiate cura che le vedano».

Il Garcialavin, nel suo importante trattato *Le guerre in Africa* scrive:

« *L'africano è ladro per temperamento*..... tribù intere non vivono che di ladroneccio.

« Afflitto costantemente dalla fame e dalla miseria, soffrendo immense privazioni anche in relazione alle sue scarse necessità, sferzato da infermità crudeli, contro le quali non ha difesa alcuna, dominato e soggetto a padroni inumani, attaccato dalle belve, dagli elementi, ignudo, affamato, invecchiato, quest'uomo è degenerato tanto, che oggi le fibre che in un'anima fanno tendere al bene, nella sua sono atrofizzate, quasi non esistono; e sono al contrario molto sviluppati tutti gl' istinti del male; e come il costume fa legge, *oggi finirà col far male in cambio del bene che riceve* ».

Altra caratteristica importante dell' indole degli Arabo-berberi è *l'amore della guerra* e il *rispetto della forza*. E ciò è naturale perchè essi sono molto coraggiosi, insensibili al dolore, e non tengono alcun conto della vita.

« La lotta, dice il Garcialavin su menzionato, è il suo elemento, la sua vita, il suo amore; pone tutte le sue speranze nel *bottino*, importandogli poco la vittoria sopra un nemico povero, che egli non possa spogliare; è la sua distrazione prediletta, la sola che temporaneamente allevii le noie della sua vita di perpetuo ozio; marcia a fare *un po' di guerra* come in Europa si fa una spedizione ai monti o una merenda in campagna. »

Che non si tratti di esagerazioni dell'autorevole scrittore spagnolo noi ben conosciamo, inquantochè una delle leve più potenti con le quali i Turchi hanno mosso gli Arabi contro di noi, e li hanno invogliati e mantenuti alla guerra, è stata appunto la speranza di ricco bottino, da fare naturalmente a nostro danno. Quante volte non abbiamo visto decine di questi Beduini, seminudi e talora nudi interamente, e spesso anche, inermi, venire fin sotto ai reticolati dei forti, rischiando la vita, pur di rubare un po' di legname o qualche sacco delle sussistenze col quale ricoprirsi!

La conoscenza di tali qualità può dar norma circa il modo di trattarli.

Il maresciallo Bugeaud scriveva: « Non è certo con parole melate che si giungerà a sottomettere gli Arabi. Discutere e mostrarsi esitanti con essi è la peggiore di tutte le vie. *Forza* prima di tutto, e *giustizia* quando occorre ».

Il colonnello Frisch nella sua notissima *Guerra d'Africa* rincalza:

« *L'Arabo rispetta la forza come un articolo di fede* (1), *è inaccessibile*

(1) « *Turco, forza!* » Ossia forte, erano soliti esclamare gli Arabi, « *Italiano bono, molti filus* ». Oggi ancora gli Arabi salutano con rispetto tutti i Turchi che incontrano. Non è difficile notare delle differenze fra presidio e presidio: in taluni gli Arabi si dimostrano molto deferenti e rispettosi sol perchè sono stati trattati con benevolenza, *non eccessiva*.

alla persuasione..... Per lui la diplomazia non è che uno stratagemma di mala fede per sterminare meglio il suo avversario più tardi.

« *Non dipartirsi giammai dalla politica dell'energia: la dolcezza e la persuasione sono mezzi d'azione illusori con popolazioni, che ogni condiscendenza interpretano come debolezza e pusillanimità, e presso le quali la cattiva volontà cresce in ragione diretta della longanimità dell'avversario.* »

« Appena la situazione si complica, colpire fermo e presto ; *quanto più si tergiversa, tanto più lo sforzo da fare sarà serio e costoso* ».

Questo giudizio non dev'essere interpretato come frutto di *intransigenza militarista*, perchè dato da militari, inquantochè esso corrisponde perfettamente alla realtà. Il Boissier, infatti, più volte citato, conferma : « In ogni tempo il Berbero ha confuso il perdono con la debolezza, e sente un rispetto particolare per coloro che sanno vendicarsi. Il Berbero differisce dall'Arabo in ciò, che questo, al contrario del primo, da vero musulmano accetta la disfatta come un decreto del cielo, e vi si rassegna » (1).

Basta vivere, del resto, alcuni mesi in mezzo a queste popolazioni per convincersi di queste verità. Esse scambiano la bontà con la debolezza, ed ammirano e rispettano la violenza, anche se esercitata contro di loro. E' ancora notorio a Derna come il comandante dell'antico presidio turco, munito di solo *curbasc*, penetrava, quando ne aveva voglia, nelle case arabe, cacciava via gli uomini, e restava con le donne in liete conversazioni. Bene, la famosa gelosia araba si infrangeva di fronte al timore ispirato dalla sua sola presenza e dal suo solo *curbasc*.

Gli operai arabi, che sono generalmente pagati almeno il doppio di quello che meriterebbero, hanno già fatto i primi scioperi, ed esercitato in alcuni casi anche l'ostruzionismo. Ma sotto i Turchi, è notorio, essi lavoravano dieci volte di più di adesso, per cinquanta centesimi e dieci curbasciate al giorno. Il seguente episodio, accaduto a Derna nel gennaio scorso, e assolutamente vero, è proprio caratteristico. Il giorno 18 di quel mese era entrata in città una decina di beduini per far compere e poi ritornare ai loro campi. Furono condotti all'ufficio politico e militare, per essere interrogati, e lì furono anche largamente e liberalmente rifocillati. Un bel momento videro arrivare alcuni piantoni, che portavano agli ufficiali di servizio tè o caffè. I beduini cominciarono allora a urlare e minacciare perchè volevano il tè ed il caffè

(1) « Quando nei nostri rapporti con loro, conchiude poi nel suo libro *Africa romana*, saremo tentati di scoraggiarci, ricordiamoci che non sono stati sempre refrattari allo straniero, che è avvenuto loro di intendersi coi loro nemici della vigilia, di accettare senza ripugnanza le loro abitudini, lingua e leggi ; *ma non dimentichiamo anche, per tenerci in guardia, che la loro natura ha finito per prendere il sopravvento, che si è sbarazzato di tutti questi stranieri, e che in definitiva è rimasto il padrone* ».

anche loro. E siccome i piantoni rimanevano incerti e impacciati, e non si sentivano di accondiscendere alla richiesta lasciando i loro ufficiali senza l'attesa bevanda, i gridi e le minacce si fecero più insistenti e veramente preoccupanti. E chi sa che piega avrebbe preso la cosa, se un giovane zaptiè (indigeno, ma educato da bambino nelle scuole italiane) non si fosse precipitato risolutamente col *curbasc* in mano contro quel gruppo. Fu un attimo ! Bastò la semplice minaccia di quel giovane, appena diciottenne ma così deciso, perchè i dieci beduini barbuti tornassero ad accoccolarsi, torvi sì nello sguardo, ma silenziosi e sommessi nell'angolo che era stato loro assegnato, quando poco prima avevano fatto i gradassi di fronte a tre o quattro piantoni spalleggiati da una sentinella !

Rispettano anche molto, abbiamo detto, il coraggio personale. In un presidio della Cirenaica è avvenuto un caso molto singolare, del quale (pure come il precedente) possiamo garantire l'esattezza. Una piccola comitiva di ufficiali, andando un giorno a diporto, avendo mal calcolato le distanze si avventurò alquanto lontano. Un piccolo gruppo d'indigeni che lavorava la terra, sorpreso di vederli così isolati, sospese il lavoro, e cominciò a riguardarli con un sentimento misto di stupore e di rispetto. Quando la comitiva ritornò sui suoi passi, e ripercorse la stessa via ove si trovava quel gruppo, uno degli indigeni si staccò dagli altri, con un mazzolino di ranuncoli in mano, allora raccolti, e li offerse a uno di quegli ufficiali esclamando in italiano, con una certa ammirazione : *Comandante, bravo !*

Sono queste adunque le caratteristiche principali della natura degl' indigeni, e di esse bisogna trar conto se si vuole riuscire a veramente dominarli e governarli : *avidità di danaro, astuzia, slealtà, coraggio, rispetto della forza*

II.

Il sistema dell'occupazione.

Il problema dell'occupazione si è presentato ai Romani quando vollero conquistare la Numidia, la Mauritania, ecc. ; si presentò ai Francesi, quando vollero conquistare l'Algeria, si presenta a noi ancora oggi, per lo meno in talune parti dello scacchiere libico.

E' evidente che il problema si può risolvere in due modi diversi : l'*occupazione ristretta* e l'*occupazione a larga base*.

Data la vastità del territorio, anche il secondo sistema non può evidentemente condurre che all'occupazione di località importanti (nodi stradali o carovanieri, centri abitati o di commercio), esistenti

nelle varie parti di esso, e quindi anche in *profondità* (1); invece il primo sistema, dell'*occupazione ristretta*, si limita al possesso dei centri esistenti lungo la costa o nelle immediate adiacenze.

Questo sistema, che è certamente più comodo, può sembrare più sicuro e quasi scevro di pericoli, e sufficientemente efficace, visto che i centri maggiori gravitano sul litorale.

Senonchè i vantaggi sono solo apparenti. Infatti il dominio sulla regione non è effettivo, perchè queste popolazioni non capiscono il così detto dominio *morale* o *potenziale* (2), e la sicurezza non esiste menomamente, perchè esse, scambiando per debolezza ciò che può essere invece risultato di un partito preso, seguitano a considerare i nuovi arrivati come nemici, *molto prudenti* e *poco formidabili*, che si possono sempre attaccare, e che conviene attaccare, perchè *ricchi*, ai quali si può eventualmente strappare abbondante bottino. D'altra parte, restringendo l'occupazione, sarà difficilissimo impedire completamente il contrabbando, il quale serve a rifornire di continuo i ribelli di armi e di mezzi, e a incitarli a continuare nella lotta.

I Romani tentarono dapprima il sistema dell'occupazione *ristretta*, ma non se ne trovarono bene, e allora presero bravamente il loro partito, e avanzarono senza esitazioni. Così sotto Cornelio Balbo penetrarono fino a Gadamès e nelle oasi del Fezzân. Oggi ancora, nelle regioni più lontane e selvagge, si trovano le tracce del loro passaggio, e non si può ancora dire, dopo tanti secoli, che i posteri siano riusciti a stabilirsi in un luogo dove loro non fossero già stati.

Anche i Francesi « per paura di essere accusati di voler troppo estendere la loro conquista, non si stabilirono saldamente in nessun posto, ciò che li costringeva a riprendere tutti gli anni Blidah e Mèdèah. E ciò durò fino al giorno in cui Bugeaud fece comprendere a tutti che la pace definitiva dell'Algeria era nel Sahara, e che, per possedere paci-

---

(1) Secondo un documento turco ritrovato, la dislocazione più recente delle truppe ottomane in Tripolitania era la seguente:

Tripoli 1700 uomini circa, raccolti in 4 battaglioni e mezzo, con 3 batterie e 4 squadroni. Un battaglione a Fessato con distaccamenti a Zinthan, Nalut, Sinaum, Gadamès; in tutto circa 350 uomini.

Un presidio a Murzuk con due pezzi da montagna e distaccamenti a Ghat, Sciati, Sana; in tutto 200 uomini.

Un battaglione a Zuara, con distaccamenti a Ferua, Agilah, Zavia; circa 300 uomini.

Un battaglione a Yeffren con distaccamenti a Misda, Garian, Kekla, Guelaa; circa 200 uomini.

Battaglione a Homs con distaccamenti a Sliten, Misratà, Sirte; circa 300.

Reparti a Tarhuna, Orfella, Msellata, Zanzur, distaccati da Tripoli.

Totale dei riparti distaccati 22 compagnie, 1760 uomini.

(2) Scriveva il Bugeaud: « Gli Arabi non sono impressionati dalle vostre fortezze che non hanno l'intenzione di attaccare. Essi dicono: « A voi la costa, le città, a noi l'interno del paese, a noi lo spazio ». E in realtà lo spazio loro appartiene finchè non l'avrete potuto occupare col vostro esercito ».

ficamente le città del litorale, occorre esser padroni del resto » (1).

Gli esempi del passato sembrano perciò dare maggior ragione ai fautori dell'*occupazione a larga base*. Si capisce però che essa dovrà essere fatta con molta prudenza e senza precipitazione e tenendo conto di vari fattori, che qui non è il caso di enumerare.

III.

I RAPPORTI CON LA POPOLAZIONE INDIGENA

La struttura e configurazione del paese, che pone contrade desertiche in mezzo a contrade fertili, ne rende molto difficile la sicurezza. Il deserto, inoltre, offre sempre un sicuro rifugio ai vinti ; e le popolazioni indocili, fanatiche, guerriere, amanti di avventure e avide di bottino, rappresentano un esercito nemico continuamente a fronte.

Le difficoltà di governo, perciò, sono grandissime, e tali infatti le trovarono i Romani, i quali dovettero lottare, per tempo non breve, contro le resistenze offerte dagli uomini e dalla natura. Tuttavia la loro dominazione finì col diventare effettiva e pacifica, e l'Africa diventò uno dei paesi più ricchi e civili del mondo allora conosciuto.

I grandi lavori, fatti nella regione (pozzi, cisterne, dighe, serbatoi, canali) e dei quali troviamo a ogni piè sospinto tracce imponenti, ci dimostrano pienamente in qual modo seppero essi cambiar forma alle terre conquistate ; il legionario era buono a tutto : gittava ponti sui torrenti, tracciava strade attraverso i monti, dissodava le terre, maneggiava gli strumenti agricoli come gli ordegni di guerra.

E' però ancora più interessante conoscere i rapporti che i Romani ebbero con le popolazioni indigene, per vincerne le diffidenze e le ostilità.

La politica romana era realmente avveduta e sagace. Dopo aver ben bene colpiti gl' indigeni, per convincerli pienamente della loro forza, cercavano d' intendersi con loro. Il fondamento della loro politica era il seguente : *non distruggere le istituzioni indigene quando erano compatibili con la loro sicurezza.*

La religione scavava un abisso fra vincitori e vinti? Ebbene, essi la rispettavano pienamente, anzi, convinti com'erano che gli Dii erano

(1) Boissier, loc. cit. II, 1.

La storia è un gran libro, dove però tutti leggono nel modo che fa loro più comodo, come le profezie degli oracoli che si potevano interpretare in infinite maniere. Tutti coloro, per esempio, i quali ripetono la gran frase che i Francesi impiegarono quarant'anni a pacificare l'Algeria, non pensano o non dicono che ne avrebbero impiegati magari ottanta e anche cento, se non avessero dopo un certo tempo inviato laggiù il Bugeaud, il quale abbandonò subito il sistema fino allora tenuto (e che era quello di raccogliersi e rafforzarsi in campi trincerati, ove le truppe accumulate giacevano sì in ozio, ma morivano in compenso di malattie), e impiegò quello semplicissimo di *fare la guerra*, col quale ebbe naturalmente perdite in combattimento, ma riuscì a battere e demoralizzare l'avversario, e a fare un passo decisivo nella via della conquista definitiva della regione.

speciali per ogni regione, finivano quasi con l'associarsi al culto esterno degl' indigeni. E così la religione finiva quasi col diventare un vincolo di unione.

Così pure i Romani non forzarono mai i popoli a rinunziare alla loro lingua ; solo quando davano il diritto di cittadinanza, esigevano che comunicassero in latino. In tal modo si spiega che le vecchie lingue sopravvivessero, come p. e. il berbero, non ostante la lunga dominazione e la diffusione del Cristianesimo, il quale molto aiutava la propagazione del latino.

Giunsero perfino i Romani a conservare le antiche municipalità e servirsene per amministrare talune province, giunsero persino a lasciare una certa parte di potere a quei notabili che offrissero garenzie di fedeltà.

Anche quando le necessità della politica li costringevano ad operar con rigore, inviavano una colonia nelle città vinte, ma non spossessavano completamente i proprietari, non prendevano che una parte dei beni.

Attraevano a poco a poco gl' indigeni nelle terre fertili, ve li trattenevano mediante l'attrazione del benessere e della sicurezza, che loro procuravano (la famosa *pace romana*) ; li spingevano poi alla conquista delle lande vicine, e così ingrandivano lentamente ma continuamente la regione abitabile.

In tal modo i vinti si iniziavano a poco a poco alla vita romana, e il passaggio si faceva per gradi, senza precipitazione e senza violenza. Le tribù erranti si persuadevano man mano a riunirsi in villaggi, e questi, popolandosi di operai e commercianti, finivano col diventare vere città. I Romani, poi, quando ritenevano opportuno il momento, concedevano il diritto latino, e quindi la cittadinanza ; privilegi che venivano richiesti dalle stesse popolazioni, le quali finivano per rimanere soddisfatte di quell' illuminato e benefico dominio, tanto più che non mancavano le pubbliche feste, interessanti e piacevoli, come giuochi, corse, gare e spettacoli di ogni genere.

Dove i Romani erano inflessibili erano nel pretendere l'ordine e la sicurezza più assoluti. Essi assegnavano limiti fissi alle tribù, e costringevano queste a viver tranquille, colpendo *forte* e *presto*, quando era necessario. Essi erano ben convinti che solo le repressioni vigorose e rapide potevano servire a impedire l'estendersi delle insurrezioni. Non mancavano poi di tener deste le rivalità e le discordie interne fra le tribù indigene, per poterle sfruttare all'occasione, e avere sempre elementi fedeli sui quali fare assegnamento.

Augusto abbandonò al Senato l'amministrazione delle province completamente pacificate, e si riservò quelle delle province più turbolenti, ov'era indispensabile la presenza delle legioni, per avere così sempre sottomano l'Esercito. Caligola fece poi della Numidia addirit-

tura una provincia imperiale, amministrata dal capo della legione o legato, il quale aveva così in mano a un tempo l'amministrazione del paese e il comando delle truppe.

In sostanza, i Romani tennero sempre separato il territorio soggetto alla giurisdizione civile da quello soggetto alla giurisdizione militare non solo, ma in ciascuno dei due territori lasciarono il potere interamente nella stessa mano, per evitare conflitti di attribuzioni.

Con questi abili provvedimenti, con questa felice politica, essi riuscirono a cambiare anzitutto la faccia del paese, poi le condizioni di vita delle genti che lo abitavano, infine ad assicurarsi completamente il dominio dopo la conquista.

IV.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE.

Non è privo d'interesse vedere come, con poche truppe e pochissime spese, siano giunti i Romani ad assicurare il loro dominio sulle province africane.

Anzitutto essi reclutavano anche milizie indigene, quali *ausiliarie*, sempre però tenendo presente il principio che non superassero di forza quella delle legioni. Ebbero così corpi di fanteria e cavalleria, con capi nazionali dapprima, ufficiali romani sotto Vespasiano, i quali combattevano a fianco delle legioni. Com'è noto, la cavalleria numida seppe acquistar bella fama.

L'Esercito era variamente ripartito, secondo l'importanza delle province e le condizioni di ordine pubblico nel quale esse si trovavano. Nell'Africa proconsolare (ch'era quella completamente pacificata) era presidiata solamente Cartagine; nella Numidia c'era una legione; nelle due Mauritanie le sole milizie ausiliarie (circa 15 mila uomini). In sostanza, con circa 27 mila uomini in tutto, riuscivano i Romani a tener tutta l'Africa, non restringendosi ben inteso alla costa, ma estendendosi anche in profondità. Il sistema di reclutamento variò secondo le epoche. In principio si levavano truppe per ogni spedizione; finita questa, i soldati rimpatriavano, salvo a venir richiamati, in caso di nuove operazioni. Augusto invece trattenne le truppe sotto le bandiere per un tempo determinato, col che le legioni divennero *permanenti*, e ogni anno venivano rinsanguate da reclute, le quali sostituivano i soldati anziani andati in congedo. Così ogni legione, dice il Boissier, «ebbe il suo stato civile, la sua storia, il suo nome».

Le legioni risiedevano ordinariamente lungo le frontiere, e generalmente non cambiavano guarnigione.

La loro trasformazione in *permanenti* costrinse, poco per volta, gl'imperatori a concedere ai soldati il permesso di costituirsi una famiglia, regolare o no, finchè Settimio Severo permise addirittura che

essi convivessero con le loro donne, abitando fuori dai campi fortificati, ma a breve distanza. Si vennero così a formare delle *colonie militari* (1), delle vere *città militari*, abitate da ufficiali, funzionari e soldati in attività di servizio o in congedo.

Dopo venticinque anni di servizio il soldato andava in congedo, riceveva due mila sesterzi (circa 2100 lire), e poichè, con le economie fatte e i doni che aveva ricevuto in date circostanze, era riuscito a farsi una piccola fortuna, poteva condurre una vita sufficientemente agiata. I figli crescevano educati al sentimento del dovere e dell'onor militare, desiderosi di diventare col tempo soldati anche loro, e con ciò diventò possibile raccogliere col tempo le nuove reclute fra la prole dei soldati anziani, e le legioni cominciarono a diventare *africane*.

E' anche interessante conoscere il modo d'impiego delle truppe romane in caso d'operazioni di guerra.

Occupavano i presidi tutti i passi difficili, e i punti che sorvegliavano le strade; fortificavano i luoghi più atti a duratura difesa; ivi aspettavano i rinforzi in caso di attacco, e ivi si rifugiavano anche gli abitanti dei dintorni per sottrarsi alle incursioni dei predoni.

---

(1) Il sistema delle colonie militari fu vivamente caldeggiato in Francia dal Bugeaud per l'Algeria. Egli voleva « collocare al più presto su quanto abbiamo occupato e su quanto occuperemo, delle popolazioni devote, laboriose e guerriere, che coltivino il suolo e che possano difendere la nostra conquista senza il soccorso della metropoli; stabilire cioè in prima linea *colonie militari*, che formeranno come gli avamposti della colonizzazione ».

Secondo l'autorevole generale e scrittore, in ogni zona da coltivare e difendere si dovevano formare *legioni* di 9250 uomini, organizzate militarmente col personale volontariamente reclutato fra soldati sotto le armi o in congedo. Ogni colono avrebbe ricevuto strumenti agricoli, cereali da semina e bestiame. Le terre sarebbero state divise in lotti eguali tra i coloni; gli ufficiali avrebbero ricevuto una parte maggiore.

Il Bugeaud si preoccupava poco della proprietà indigena. « Un tale lusso di riguardi, scriveva, oltre che ci renderebbe ridicoli agli occhi di tutti, equivarrebbe all'impossibilità assoluta. Come si collocherebbero i coloni civili e militari se si rispettasse ovunque la proprietà? E come si colonizzerebbe il paese e si conserverebbe, se non vi si impiantassero dei coloni? »

Le teorie che il Bugeaud voleva applicare in Algeria trovano ora un autorevole sostenitore nell'on. Artom, che vorrebbe applicarle in Libia. « Noi dobbiamo esser convinti, scrive egli nella *Nuova Antologia*, che solo con una nostra colonizzazione europea, solidamente stabilita, potremo in avvenire avere la sicurezza di un tranquillo dominio di quelle regioni..... Il futuro corpo di operazione in Libia, anzichè essere costituito come l'attuale forza armata in Europa, potrà in tutto o in parte divenire un corpo di esercito di soldati lavoratori, dedicati alle opere necessarie alla colonizzazione dei territori conquistati ed anche a quei lavori che possono procurare il proprio vettovagliamento ».

In Italia vi sono parecchi autorevoli sostenitori di una *colonizzazione militare*, cito il Nazari e il Campolieti. E quando si pensi che il cinquanta per cento dei nostri soldati è costituito da contadini, se ne può concludere che non è difficile trovare chi, all'atto del congedo, rimanga sul posto, qualora gli si conceda un pezzo di terra, si possa formare una famiglia o richiamare la propria, e con ciò, si verrebbe a costituire un nucleo di abitatori italiani, che mano a mano ingrossando sarebbe utilissimo per la tranquillità e la difesa della colonia nei riguardi dell'elemento indigeno.

Con mezzi di comunicazione, molto rapidi e perfetti per quei tempi (fuochi, segnali, telegrafo aereo) i posti di osservazione avvertivano subito delle prossime minacce i posti di resistenza e le Autorità superiori, le quali avevano così tutto il tempo di prendere le disposizioni più opportune per fronteggiare il pericolo.

I rapidi spostamenti erano favoriti dalle ottime strade, costruite in precedenza, e munite di cisterne e luoghi di ricovero. I soldati inoltre erano accostumati a far marce forzate nel deserto, anche di notte.

Decisa una spedizione, si marciava al nemico che aveva aggredito, con la ferma risoluzione di non dargli quartiere, e ciò affinchè egli si ricordasse per molto tempo della lezione che aveva ricevuta ; *più riusciva aspra la lotta, e più si era sicuri di vivere in pace per maggior tempo.*

La tattica seguita era quella che più tardi in Africa diede la vittoria al Bugeaud : anzichè fare delle grandi spedizioni (le quali richiedono grandiosità di preparativi, e riescono lente nell' impiego, difficili nella condotta, e perciò spesso poco efficaci) si formavano *colonne mobili*, che circondavano il nemico da tutte le parti, e si andavano man mano rinserrando su lui, chiudendolo infine in un cerchio sempre più stretto, inseguendolo poi, dopo battuto, e perseguitandolo fin nei suoi ultimi propugnacoli, sia pure i più inaccessibili, bruciandogli i raccolti e le capanne, sequestrandogli il bestiame.

Riassumendo : l'opportuna e intelligente ripartizione delle truppe nel territorio, la conoscenza del terreno e del nemico, che esse acquistarono in seguito alla lunga permanenza ; l'appoggio reciproco che si prestavano fra loro le guarnigioni delle varie regioni, e che veniva favorito da una buona rete stradale e dall' impiego di ottimi mezzi di comunicazione ; la rapidità dei movimenti ; la maravigliosa disciplina della truppa ; l'energia e la decisione dei capi nei momenti critici, supplivano alla debolezza degli effettivi, e consentirono ai Romani di dominare e governare per cinque secoli le province africane, vaste e poco tranquille, con un esercito, che poteva sembrare, ed era veramente, insufficiente.

Conclusione.

Questo rapido e fuggevole cenno sui sistemi adoperati dai Romani, e coi quali riuscirono ad imporre ed assicurare il loro dominio su popolazioni così diverse da loro, e così naturalmente indocili, (le quali mantengono ancora oggi, dal più al meno, le stesse caratteristiche) serve a tracciare a noi la strada migliore da seguire per ottenere i medesimi risultati.

E' il regime della *giustizia* con quello della *fermezza* il solo che possa condurre a buoni risultati. Tanto il sistema, così detto dell'*affratellamento*, quanto il sistema dello *sterminio* sono pessimi.

Fratellanza? Ma fratellanza è parola che bisogna assolutamente abolire nei nostri proclami agli Arabi, i quali, fra l'altro, si credono immensamente superiori a noi. « Nutrire la speranza, scriveva il Bugeaud, che si conquisteranno gli Arabi con la sola dolcezza dei nostri costumi, con la persuasione, coi benefici della nostra civiltà, è un'enorme illusione, e nulla più..... Alle sentimentalità gli Arabi rispondono con colpi di fucile. » Ed è così, lo ripetiamo ; gli Arabi non rispettano che la forza (1) ; essi interpretano tutti i nostri desiderii di cattivarceli e tutte le nostre dimostrazioni di affetto come prova di debolezza ; essi non se ne commuovono, ma si convincono ancora di più della loro pretesa superiorità sopra di noi.

E d'altra parte, sia per alte ragioni di civiltà, sia perchè, per mettere in valore la colonia, occorre il concorso degl' indigeni, non si può procedere a una lotta di sterminio, la quale riuscirebbe certamente lunga, penosa, terribile.

Giustizia, dunque, e *fermezza*. Si cerchi la collaborazione di questo popolo, senza però farsi soverchie illusioni sulla importanza di questa collaborazione e sulla sua fedeltà (2). Corrano pure le blandizie, corra pure il danaro, se così si ritiene necessario, ma si faccia al tempo stesso comprendere, che oltre ai *filus* e ai *galletti* d'oro, c'è sempre il ferro appuntato pronto pei riottosi, pei mendaci, pei traditori e per gli ostinati.

Si rispettino le loro leggi, i loro costumi, le loro tradizioni, la loro religione, si faccia loro comprendere che s' intende fare opera altamente incivilitrice e benefica, e non di spogliazione arbitraria e violenta, ma si faccia anche capire che all'occasione sapremo essere esemplarmente severi, e che, in più di tutti gli altri popoli, abbiamo una leva potente a nostra disposizione : la *leva della nostra emigrazione*, con la quale, se sarà necessario, ci riuscirà facilmente di *colonizzare* le terre, di dividere, disperdere, *assorbire* l'elemento decisamente ostile.

Bengasi, febbraio 1913.

RODOLFO CORSELLI
Capitano *di Stato Maggiore*.

(1) « Rispettate la forza, dice Alì Saïd, uno dei commentatori del Corano, perchè la forza è una manifestazione di Dio sulla terra ».

(2) Molto ci conforta al riguardo l'opinione autorevole manifestata dall'on. Artom nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio : « La pacificazione della Libia e le colonie militari ». « La tranquillità e la calma apparente degli Arabi, la loro sottomissione, le favorevoli manifestazioni dei Capi, se ci possono confortare non debbono però crearci delle pericolose illusioni,..... cova e coverà per lunghissimo tempo ancora quel fuoco che sempre ha riscaldato le menti di tutti i popoli fino al delirio, al punto da farli ribelli contro chi li colmò di benefici, cioè il fanatismo religioso ».

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi fascicolo precedente)

V. – Il munizionamento.

Il problema del munizionamento della fanteria è assai complesso ed interessa la tecnica e la balistica, la logistica e la tattica. Noi l'abbiamo ampiamente esaminato nell'opera *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria* (1), alla quale rimandiamo il lettore che volesse approfondire le varie questioni che ad esso si connettono. Qui ci proponiamo soltanto di trattare il munizionamento dal punto di vista della celerità di tiro, che è quello che interessa maggiormente le presenti *Note*, e ripartiamo la trattazione nelle seguenti parti:

il consumo delle munizioni;
lo spreco delle munizioni;
la dotazione individuale di cartucce.

Il consumo delle munizioni.

Conviene anzitutto fare una distinzione fra *consumo* e *spreco delle munizioni*. Il consumo lo riferiamo alle cartucce utilmente spese, a quelle cioè che hanno servito all'esecuzione del tiro efficace e che costituiscono perciò una spesa veramente produttiva; lo spreco lo riferiamo alle cartucce malamente spese in un tiro inefficace o smarrite o rimaste coi morti e coi feriti. La somma del consumo utile e dello spreco forma il *consumo totale* delle munizioni.

Ora, colle armi odierne a tiro celere è più facile spendere utilmente, ma è anche più facile sprecare. Epperciò il timore di sprecare le munizioni o di consumarle anzitempo, e di rimanerne quindi privi nei momenti decisivi dell'azione, è stata la principale ragione per cui il

(1) Modena, 1889 — lib.-ed. Vincenzi e nipoti.

progresso sulla celerità di tiro o, quanto meno, il generalizzarsi dell'impiego del tiro celere in guerra non si è affermato che lentamente e solo quando la sua necessità è stata dimostrata da una grande guerra con la potenza indiscutibile dei fatti.

Questo timore, che aveva trattenute tutte le nazioni dall'adottare la retrocarica, non trattenne la Prussia che nel 1841 adottò quel fucile Dreyse i cui trionfi sui campi di Boemia, nel 1866, decisero tutte le nazioni in favore della nuova arma. E la Francia, che ancora nel 1862 vi aveva rinunziato – come si rileva da un rapporto della commissione delle armi portatili della scuola di tiro di Vincennes – fu la prima a seguire l'esempio della sua rivale e nel 1867 adottò lo Chassepot.

Lo stesso avvenne nel 1884 quando la Germania, qualche anno dopo il successo delle carabine Winchester a Plewna, si decise pel fucile a ripetizione e le altre nazioni ne imitarono l'esempio. Nessuna però provvide subito quel maggior munizionamento che era imposto dall'aumento di celerità di tiro. E ancora oggi si pensa già di adottare il fucile automatico, trasformando il fucile a ripetizione ora in servizio, e non si pensa al tempo stesso che la nuova dotazione di cartucce che sarà necessaria imporrà una nuova riduzione di calibro.

Ciò dimostra che il vantaggio di possedere un fucile a tiro più celere è stato ritenuto moralmente e tatticamente così grande da sovrchiare il probabile danno di non avere un numero di cartucce sufficiente per alimentare questo fuoco. Si è cercato ogni volta, è vero, di porre rimedio a ciò, limitando il tiro celere ai casi eccezionali e vincolandone l'uso il più possibile ; ma poichè non è logico adottare un'arma a tiro celere per adoperarla poi normalmente a tiro lento, non è logico cioè adottare uno strumento perchè ha un dato pregio per poi non ricavarne tutto il rendimento di cui esso è capace, si è venuto man mano ad estendere l'uso del tiro celere ed a provvedere quindi il tiratore di quel maggior numero di cartucce necessario per poter sfruttare la caratteristica per la quale l'arma è stata adottata.

E pertanto, il maggior consumo di munizioni dovuto al tiro celere, pur rappresentando una non piccola preoccupazione, non ha condotto all'esecuzione del tiro lento, ma all'adozione di quei dispositivi intesi a fornire al tiratore le cartucce necessarie all'alimentazione del fuoco eseguito con quella celerità naturale che la sempre perfezionata tecnica dell'arma consentiva.

E' un errore però credere che il molto maggior consumo di munizioni che si ha oggi in confronto a quello che si aveva in passato sia esclusivamente da attribuirsi alla maggior celerità di tiro delle armi odierne, poichè esso è dovuto anche ai moderni metodi tattici, per cui si presentano al fuoco bersagli pochissimo vulnerabili, coperti o riparati o invisibili, e la lotta ha assai più lunga durata che una volta, perchè la marcia d'avvicinamento sotto il fuoco avversario è lentis-

sima e la grande quantità di effettivi che si impiegano sopra un medesimo campo di battaglia richiede molto tempo per l'esecuzione delle necessarie manovre.

Appare da ciò come il consumo delle munizioni dipenda dalla *celerità di tiro*, dalla *vulnerabilità dei bersagli*, dalla *durata della lotta* e dalla *forza impiegata*: dipenda cioè dalle stesse cause da cui dipende l'*efficacia del fuoco*. E ciò è naturale se si consideri che l'efficacia è l'effetto utile, lo scopo che si vuol conseguire e che si può valutare col totale dei punti colpiti o con le perdite inflitte, mentre il consumo delle munizioni è il mezzo, è la spesa per conseguirlo ed è necessariamente in intima dipendenza con le perdite stesse.

Limitato però il nostro studio all'influenza che la maggior celerità di tiro esercita sul maggior consumo di cartucce, ci occorre indagare quali relazioni esistano fra: celerità e consumo utile, celerità e spreco, celerità e dotazione individuale, e in quale proporzione stiano i vari termini del problema fra di loro.

* * *

Nella sopracitata opera *La celerità di tiro ed il munizionamento della fanteria* con una lunga serie di dati storici tratti dalle guerre combattute, a cominciare da quella di secessione d'America, la prima nella quale impiegaronsi fucili a tiro celere (a retrocarica ed a ripetizione) abbiamo dimostrato quanto appresso:

1° che ai reparti maggiormente impegnati sono quasi sempre mancate le munizioni nell'ultima fase della lotta e che la crisi del combattimento si risolve allora differentemente a seconda che si consideri il caso del maresciallo Bazaine che il 17 agosto 1870 invocò il difetto di munizioni per spiegare perchè non continuò i suoi attacchi e si ritirò su Metz, o quello del maresciallo Oku che alla battaglia di Mukden, quando seppe che le sue truppe difettavano di munizioni ordinò l'assalto;

2° che colle armi a tiro celere il consumo non è aumentato nella stessa proporzione della maggior celerità, nè delle perdite inflitte. Infatti:

nelle guerre del 62, 64, 66, nelle quali trovaronsi di fronte fucili a retrocarica e fucili ad avancarica, le cui celerità di tiro stavano : : 3,5 : 1, s'inflissero perdite nella stessa proporzione : : 3,5 : 1 e si ebbe un consumo utile di cartucce all'incirca pari da entrambe le parti;

nella guerra del 70-71, in cui le celerità di tiro dei due fucili Chassepot e Dreyse non erano molto diverse (: : 6 : 5) si ebbero all'incirca pari perdite e pari consumi utili; ciò che si è verificato sempre quando non si sono avute fra i combattenti sostanziali differenze di armamento e di altre condizioni, come la sproporzione grande di forze e l'impiego dei lavori di fortificazione che si ebbe a Plewna, dove

le carabine a ripetizione dei turchi consumarono molto di più dei fucili a retrocarica dei russi;

3° che la differenza di valore balistico dei due fucili che si trovino di fronte, come avvenne nella guerra del 70-71, non ha importanza rilevante sul consumo delle munizioni nè sulle perdite inflitte.

Le ragioni per le quali il maggior consumo non è nella stessa proporzione della maggior celerità sono le seguenti:

la celerità media del tiro di guerra è minore di quella del tiro di pace o di quella *virtuale* che la tecnica del fucile consente; cioè, per una serie di ragioni che abbiamo altrove esaminato, il numero dei colpi sparati in guerra, in un determinato periodo di tempo, non raggiunge quello consentito dalla struttura e dalla costruzione dell'arma;

l'addestramento della truppa, l'istinto, la disciplina inducono alla parsimonia di cartucce ed al rallentamento del fuoco;

il fuoco celere è di assai più breve durata del lento ed intramezzato da lunghi periodi di attese, di pause, di riposi;

il fuoco celere, concentrando gli effetti nel tempo, rende più pronta la disorganizzazione materiale dell'avversario, perchè ne rende più rapida la disorganizzazione morale.

Da quanto sopra si è detto si può dedurre, che *il consumo utile delle munizioni col tiro celere non è molto diverso di quello che si ha col tiro lento, e ciò perchè il primo, che di fronte al secondo ha il danno di una maggior dispersione, ha però su di esso l'inestimabile vantaggio di un'economia di tempo o di un'economia di forza.*

Dati sul consumo medio delle munizioni in guerra.

La prima guerra nella quale trovaronsi di fronte da entrambe le parti fucili a retrocarica, che rappresentano le prime armi a tiro celere, è quella del 70-71. Da essa conviene quindi prendere le mosse per esaminare quale sia stato il consumo medio delle munizioni sui più grandi campi di battaglia. Per brevità forniamo soltanto i dati più importanti; numerosi altri il lettore ne può trovare a pagg. 228 e seguenti dell'opera più volte nominata: *La celerità di tiro ed il munizionamento della fanteria.*

Consumo medio, colpi per ogni fucile:

a Wört	tedeschi	28	francesi	38
a Spicheren.	»	31	»	45
a Colombey-Nouilly . .	»	24	»	25
a Vionville-Mars la Tour	»	31	»	22
a Gravelotte	»	25	»	31
a Beaumont	»	13	»	—
a Sedan.	»	30	»	—

In tutta la campagna ben di rado si tirarono più di 100 a 200 colpi per fucile, sia da una parte che dall'altra.

Il 1° corpo d'armata bavarese sparò come media generale 166 colpi per fucile, il 2° 44 ed il corpo d'armata sassone 58.

Nelle prime battaglie il consumo fu molto minore che nelle altre. In molti casi i reparti maggiormente impegnati spararono fin 100 a 150 cartucce per fucile.

Il consumo da parte francese fu assai grande alle maggiori distanze di tiro, poichè l'alzo dello Chassepot si spingeva sino a 1200 m.; da parte tedesca, invece, coll'alzo massimo del Dreyse sino ad 800 p., si ebbe un migliore impiego delle munizioni.

Nella guerra russo-turca del 77-78 il consumo totale medio fu di 33 cartucce per fucile, ma pei reparti maggiormente impegnati si raggiunse talvolta circa 300 cartucce per tiratore.

Nella guerra russo-giapponese – tralasciamo di citare dati delle altre guerre meno importanti – i russi ebbero un consumo enorme di munizioni, sia prolungando il tiro eccessivamente sino a far carbonizzare le casse, arroventare ed incurvare le baionette, sia usando largamente il tiro alle grandi distanze, sia, infine, abbandonando grandi quantità di cartucce nelle trincee. Il 3° reggimento a Nanschan sparò 350 cartucce per fucile, il 34° a Liao-Yang 630, il 138° allo Scha-ho 400.

I giapponesi, che costantemente seguirono il concetto di procedere sino alle brevi distanze con le massime cautele e possibilmente senza far fuoco, ebbero un consumo minore dei russi, ma pur sempre considerevole. A Mukden il consumo giornaliero di una divisione, nei quindici giorni che durò la battaglia, fu di 340 cartucce. In previsione di una battaglia i giapponesi portavano la dotazione individuale a 250 cartucce e, purnondimeno, alcuni riparti che sostenevano il maggior peso del combattimento rimasero senza munizioni, come avvenne all'armata Oku a Mukden.

Nella guerra italo-turca si hanno i seguenti consumi medi: alle Due Palme 40 cartucce per fucile, a Zanzur (20 sett.) 44, a Derna (17 sett.) 16. In principio della campagna però il consumo delle munizioni fu grandissimo.

Dai dati riportati si vede che mentre il consumo medio è piccolo e dal 1870 ad oggi non subisce notevoli aumenti, nonostante la celerità di tiro si sia nel frattempo triplicata, si hanno aumenti grandissimi, fino a raggiungere il doppio della dotazione individuale prestabilita, pei reparti maggiormente impegnati, pei quali la penuria di munizioni si è sempre verificata specialmente per la truppa che non ha fatto buon impiego del fuoco e che si è indotta allo spreco anzichè alla parsimonia delle munizioni.

Lo spreco delle munizioni.

Le armi a tiro celere, *anche a tiro mirato*, sprecano o, quanto meglio possono sprecare assai di più di quelle a tiro lento.

Le cause che conducono allo spreco sono le seguenti:

il prolungamento della durata delle raffiche oltre quel limite di tempo che l'esperienza ha dimostrato come il più conveniente e del quale ci siamo occupati in apposita *Nota*;

l'esecuzione del tiro contro bersagli o troppo piccoli o troppo poco visibili o comunque di vulnerabilità talmente scarsa che, per quanto si spari, non è possibile raggiungere un notevole effetto di fuoco;

l'esecuzione del tiro a quelle distanze per le quali si ha sempre assai scarso rendimento, anche con un grande numero di cartucce sparate. Ci occuperemo nella prossima *Nota* della questione del tiro alle grandi distanze; qui ci occorre soltanto notare che esso si traduce sempre in un enorme spreco di munizioni, come luminosamente dimostrano le esperienze del tempo di pace ed i risultati del tempo di guerra.

Ora, è chiaro che è assai più facile spendere male, cioè sprecare le proprie cartucce in un tiro inefficace, con un fucile a tiro celere che non con uno a tiro lento, ed è precisamente ciò che potrebbe chiamarsi «il rovescio della medaglia» dei fucili odierni. Ma alla stessa guisa che, avendo convenienza di far presto e disponendo di un'automobile non vi rinunziamo solo perchè vi è il pericolo che manchi la benzina per giungere a destinazione, non rinunziamo neanche al fucile a tiro celere, che ha assai più grande valore di quello a tiro lento solo perchè vi è il pericolo di restare senza cartucce nell'ultima fase della lotta.

E quindi, una severa disciplina, un intelligente impiego del fuoco, un accurato addestramento della truppa, insieme alla più copiosa possibile dotazione di cartucce, sono i mezzi più efficaci per evitare o, quanto meno, ridurre al minimo lo spreco di cartucce a cui può condurre il fucile a tiro celere.

La dotazione individuale.

La dotazione individuale di cartucce si è dovuta aumentare man mano che si è aumentata la celerità di tiro, e siccome il peso trasportato dal soldato ha un limite non superabile, così si è dovuto man mano alleggerire il fucile ed il peso della cartuccia singola per dare al tiratore un munizionamento più copioso. Ciò non è stato altrimenti possibile che colla riduzione di calibro del fucile, insieme con tutti gli altri perfezionamenti che la tecnica ha consentito per poter aumentare la resistenza dei materiali senza aumentarne il peso e per poter conferire ai proietti sempre più leggieri velocità iniziali sempre più forti.

Nell'evoluzione delle armi da fuoco portatili si è quindi assistito contemporaneamente e costantemente a questi fatti, determinati dal bisogno di dotare la fanteria di un'arma a tiro sempre più rapido:

aumento della celerità di tiro, della dotazione individuale di cartucce e della velocità iniziale dei proietti;

diminuzione del calibro, del peso dell'arma e della cartuccia.

A conferma di quanto sopra valgano alcuni dati storici che per brevità raccogliamo nel seguente specchio.

Dati sull'evoluzione storica delle armi da fuoco portatili.

Numero d'ordine	ARMA	Celerità di tiro	Dotazione individuale di cartucce	Velocità iniziale dei proietti	Calibro	PESO dell'arma	PESO della cartuccia	PESO totale (fucile e munizioni)
		colpi	numero	m.	mm.	Kg	Kg.	Kg.
1°	Moschetto svedese dei tempi di Gustavo Adolfo, ad avancarica, liscio, a pietra focaia – calibro grande.	1 ogni 10' (1)	40	230	18	5	60	8 (2)
2°	Fucile francese mod. 1839, ad avancarica, liscio, a percussione, – calibro grande.	1.5 ogni 1' (1)	40	250	17.5	5	60	8
3°	Fucile Dreyse mod 1841, rigato a retrocarica – calibro grande ridotto.	5 ogni 1'	60 (3)	296	15 45	5.250	42.5	7.800
4°	Fucile italiano mod. 60-66, ad avancarica trasformato a retrocarica – calibro grande.	5 ogni 1'	72	316	17.5	5	40	7.880
5°	Fucile italiano mod. 70, a retrocarica – calibro medio.	8 ogni 1'	88 (4)	435	10.35	4.650	35	7.730
6°	Fucile italiano mod. 70-87, a retrocarica trasformato a ripetizione – cartuccia mod. 90 – calibro medio.	12 ogni 1'	96 (5)	615	10.35	5.050	29.6	8.586
7°	Fucile italiano mod. 91 a caricamento multiplo – calibro piccolo.	18 ogni 1'	168 (6)	700	6.5	4.160 (7)	22	8.594

(1) Alcuni autori danno per quest'arma una celerità di tiro maggiore, che noi non riteniamo praticamente possibile.

(2) Esclusi i pesi della giberna, della bandoliera, degli accessori per eseguire la carica, del pugnale, ecc.

(3) Altre 20 cartucce per fucile erano portate dal carreggio reggimentale. Per la guerra del 70-71 si aumentò di altre 20 cartucce la dotazione individuale.

(4) Altre 112 cartucce per fucile erano trasportate col carreggio. Totale 200 colpi per fucile.

(5) Altre 21 cartucce per fucile erano trasportate col carreggio reggimentale, 30 col parco divisionale, 57 col parco di corpo d'armata. Totale 204 colpi per fucile.

(6) Daremo in seguito in un altro specchio la dotazione totale pel fucile attualmente in servizio.

(7) Colla cinghia e la sciabola-baionetta.

Dal precedente specchio si rileva:

1° Che col passare dall'arma a pietra focaia a quella a percussione, pur essendosi molto aumentata la celerità di tiro, la dotazione individuale di cartucce è rimasta intatta, perchè non fu cambiata nè l'arma nè la cartuccia nè il peso trasportato dal soldato. Ciò dimostra che la preoccupazione di restare senza cartucce nei momenti decisivi della lotta non fu tale da rinunziare al grande vantaggio di avere un'arma a tiro celere.

Lo stesso è avvenuto sempre nei periodi di trasformazione dei fucili, cioè quando, senza sostituire l'arma, se ne è trasformato il meccanismo di caricamento, da avancarica a retrocarica, da retrocarica a ripetizione.

2° Che il problema del munizionamento non si è potuto altrimenti risolvere – come si è precedentemente detto – che riducendo il calibro.

3° Che, per un dato calibro, la dotazione individuale di cartucce non è determinata in base alla celerità di tiro concessa dall'arma, ma dal massimo peso che può trasportare il soldato, e che, conseguentemente, non potendosi per tal modo provvedere a sufficienza al bisogno di munizioni, si è dovuto trasportarne una parte per mezzo di apposito carreggio.

4° Che, infine, il carreggio trasporta tante più cartucce quanto più piccolo è il calibro e più grande la celerità di tiro.

Il quantitativo di carreggio però al seguito delle truppe trova una limitazione nel conseguente allungamento delle colonne e nella difficoltà finanziaria ed organica di provvedere il materiale, i quadrupedi ed il personale occorrente al carreggio medesimo. Epperciò, da questo punto di vista, il problema si presenta nel seguente modo: con un dato carreggio trasportare il massimo numero possibile di cartucce, sia aumentando il peso utile trasportato da ciascun carro, sia riducendo al minimo il peso della singola cartuccia.

L'adozione del carreggio fa poi nascere un nuovo problema, quello del rifornimento, che diventa molto difficile quando esso deve risolversi sul campo di battaglia, durante l'azione; talmente difficile che si deve ammettere di non poter fare sicuro assegnamento durante il combattimento che delle sole cartucce della dotazione individuale e di quelle altre del carreggio reggimentale che si fossero distribuite all'inizio dell'azione. Si ritorna così al punto di partenza, e cioè: che *unico mezzo per provvedere al soldato una ricca dotazione di cartucce è quella di ridurre il calibro, tanto più quanto più grande è la celerità del tiro* (1).

Fatto in questo senso tutto ciò che è possibile, non rimane poi che spender bene le cartucce di cui si dispone, e ciò – come abbiam vi-

(1) Ciò indipendentemente dal sacrificio di quella parte dell'equipaggiamento del soldato che si può ritenere non indispensabile.

sto – non dipende dalla celerità del tiro concessa dall'arma, ma dal *buon impiego del fuoco*, e cioè dall'esecuzione di *raffiche opportune, immediate e brevi* e di *un tiro mirato con quella celerità che fa ricavare dall'arma il massimo rendimento.*

Il buon impiego del fuoco conduce naturalmente a ciò che abbiamo chiamato *consumo utile* di cartucce ed esclude quindi lo *spreco* delle munizioni. Ma poichè colle armi odierne questo spreco può essere grandissimo, si rende indispensabile che esso sia ridotto al minimo assoluto, non solo colla più severa disciplina e col buon addestramento della truppa, ma anche coi savi concetti d'impiego del fuoco dei quali abbiamo fatto cenno e che formano lo scopo precipuo delle presenti *Note.*

La preoccupazione di restar privi di cartucce non deve quindi condurre all'esecuzione del tiro lento in opposizione al tiro celere per il quale l'arma è stata costrutta, perchè *l'economia delle munizioni non è data dal tiro lento ma dal buon impiego del fuoco, per mezzo del quale col tiro celere si spende meglio che col tiro lento.*

« La buona fanteria che, come scrisse il Bugeaud, dev'essere *avara del suo fuoco* », dev'essere soltanto *economa di munizioni*, perchè queste si devono spendere sempre quando la spesa è proficua. Bisogna ricorrere al fuoco solo quando la sua esecuzione è una necessità assoluta ; ma allora esso dev'essere terribile ; le munizioni peggio spese sono quelle che rimangono nella giberna quando si è stati battuti.

« L'economia delle munizioni – dice il n. 349 del « Nuovo regolamento d'esercizi austro-ungarico » – deve essere abitudine dell'ufficiale e del soldato. Ma quando si possa scuotere profondamente il nemico col fuoco, romperne la resistenza morale e forse annientarlo, allora anche il più grande consumo di munizioni è giustificato ».

* * *

Nello specchio seguente forniamo i dati più recenti relativi allo scaglionamento delle cartucce per fucile nei corpi d'armata di taluni eserciti.

(Segue specchio).

Scaglionamento delle cartucce per fucile nei corpi d'armata di alcuni eserciti.

STATO	FUCILE			Dotazione individuale (1)	Col carreggio reggimentale	Colla colonna munizioni divisionale e col parco d'art. di Corpo d'armata	TOTALE
	Modello	Sistema	Calibro mm.				
1	2	3	4	5	6	7	8
Italia	1891	Carcano-Mannlicher	6.5	168	24 (2)	108 (3) + 75 (4)	375(5)
Germania. . .	1898	Mauser	7.9	150	72	100	322
Francia. . .	1886-93	Lebel	8	120	68 (6)	110,4	298,4
Russia	1891	Mossine	7.62	150	66	84	300
Austria. . . .	1895	Mannlicher	8	130	40	75	245
Inghilterra . .	1903	Lee-Enfield	7.7	100	85	77	262
Svizzera . . .	1889-96	Rubin-Schmidt	7.5	150	86 (7)	67 (7)	303
Bulgaria . . .	1889-95	Mannlicher	8	180 (8)	120 (8)	220 (8)	520
Rumenia . . .	1893	Mannlicher	6.5	130	40	310	480
Giappone. . .	1905	Arisaka	6 5	250	—	300 (9)	550 (9)

(1) V. *Scuola d'applicazione di fanteria*, « Dati sulle armi da fuoco portatili e sulle mitragliatrici in uso ed in esperimento presso vari eserciti », Parma, 1911.

(2) Gli alpini hanno, invece, 48 cartucce colla parte someggiata della salmeria di compagnia e 196 colla parte carreggiata.

(3) I bersaglieri hanno, invece, 200 cartucce colla colonna munizioni per T. S. ovvero 260 colla colonna munizioni per T. S. operanti in montagna (nel caso che il reggimento cavalleria delle T. S. sia stato destinato altrove). Gli alpini hanno 19 cartucce colla parte someggiata della colonna munizioni per brigata alpina e 71 colla parte carreggiata.

(4) Questo numero approssimato di 75 si è ricavato dividendo la quantità delle cartucce portate dalle sezioni per fanteria del parco d'artiglieria di corpo d'armata per il numero dei fucili (27,000 circa) compresi nel corpo d'armata.

(5) Pei bersaglieri il totale è di 467 o 407 secondo che essi sono equipaggiati per operazioni in montagna o no; per gli alpini il totale è di 502.

(6) V. *Instruction sur le remplacement des munitions en campagne*, Paris, 1900. Sono costituite da 65.5 cartucce trasportate dalle vetture di campagna (tale è la cifra data dal Meunier), a cui se ne devono aggiungere 2.5 trasportate sui carri bagaglio.

(7) V. *Riv. d'art. e genio*, sett. 1908.

(8) Ultima modificazione nella dotazione delle cartucce poste a portata delle truppe.

(9) Cifra che non si è potuta accertare.

Riassunto e conclusione.

L'impiego del tiro celere in guerra trova grave ostacolo nella preoccupazione di restare privi di cartucce nel momento decisivo della lotta. Ma la storia dimostra che il consumo delle munizioni e le perdite in guerra non sono cresciute nella medesima proporzione colla quale è cresciuta la celerità di tiro; che il tiro celere, anche se eseguito da tiratori non bene esercitati, in guerra ha sempre avuto ragione del tiro lento; che armi a tiro celere si sono adottate anche senza accrescere il munizionamento del soldato; che il tiro celere è stato ritenuto conveniente anche quando si adoperava la polvere fumigena, che dopo pochi colpi impediva il puntamento; che, infine, la dotazione individuale di cartucce è stata sempre sufficiente pel consumo medio, ma spesso insufficiente pel consumo dei reparti maggiormente impegnati, per quelli cioè che decidono dell'azione.

Il tiro celere utilizza le munizioni meglio del lento, inquantochè, concentrando gli effetti nel tempo, ottiene la disorganizzazione dell'avversario più presto, e perciò con minori perdite. Il tiro celere può condurre ad uno spreco maggiore che il tiro lento quando è male impiegato, cioè quando la truppa lo accelera troppo a danno del puntamento, quando lo eseguisce alle grandi distanze, quando lo inizia troppo presto o lo cessa troppo tardi, quando non è interamente giustificato dalle esigenze tattiche o dalla natura dell'obiettivo che si vuole battere.

La dotazione individuale di cartucce non si può stabilire in base alle esigenze tattiche della lotta, ma in base al massimo peso trasportabile dal soldato ed al peso della singola cartuccia. Tale dotazione è cresciuta man mano che, riducendo il calibro, si è alleggerita la cartuccia e si è aumentata la celerità, ma non è cresciuta nella stessa proporzione della celerità consentita dalle armi in servizio.

Il problema del munizionamento diventa sempre più difficile a risolversi quando si consideri la maggiore durata delle azioni tattiche odierne, l'allontanamento e l'ampliamento delle fronti, le difficoltà di rifornimento durante l'azione. Si può ritenere che oggi occorrano non meno di 250 cartucce per una giornata di combattimento e di 350 per due, scaglionate nel corpo d'armata.

Il razionale impiego del fuoco da pare dell'ufficiale è il miglior mezzo per impiegare bene le cartucce ed impedirne lo spreco. La fanteria deve essere avara del proprio fuoco, nel senso che deve eseguirlo solo quando è necessario, contro bersagli vulnerabili e pel minimo tempo indispensabile, per non subire un esaurimento materiale e morale; ma essa non dev'essere avara di cartucce quando il consumo loro è imposto dalla situazione tattica. Le cartucce non sparate rappresentano il peggiore degli sprechi quando si rimane battuti.

VI. — La distanza di tiro, la tensione della traiettoria, e la questione dell'alzo.

Il progresso balistico delle armi da fuoco portatili.

Le cause per le quali dalla metà del secolo scorso sino ad oggi le armi da fuoco portatili hanno potuto raggiungere un grandissimo progresso balistico sono le seguenti:

la rigatura,
i proietti oblunghi,
la retrocarica,
la riduzione di calibro,
la polvere senza fumo.

Fra queste cause non figura la ripetizione perchè, rappresentando essa un progresso puramente tecnico, inteso ad accelerare le operazioni della carica, non ha avuto per se stessa alcuna conseguenza sul valore balistico delle armi. Indirettamente però la ripetizione ha fatto accrescere tale valore perchè ha costretto ad una riduzione di calibro per poter dotare il soldato d'un più copioso munizionamento. Ma, aumentando essa la celerità di tiro, ha aggiunto una nuova causa di errore al puntamento ed ha influito perciò sulle dispersioni e sugli effetti del tiro in relazione all esattezza dell'alzo, come abbiam dimostrato parlando della celerità del tiro.

Anche la retrocarica ha avuto conseguenze analoghe, poichè ha pure aumentato la celerità del tiro ed ha costretto a ridurre il calibro, ma indipendentemente da ciò essa ha accresciuto il valore balistico delle armi, come vedremo in seguito.

Qui però, proponendoci di esaminare il problema delle armi da fuoco dal punto di vista balistico, in quanto esso influisce sulla distanza di tiro, tralascieremo quanto ha attinenza alla tecnica dell'arma e ci occuperemo soltanto di ciò che interessa la balistica di essa.

La *rigatura* ha soppresso il *vento* tra proietto e canna, ha cioè soppresso una gravissima causa di dispersione del tiro ed ha avvantaggiato la *giustezza* delle armi.

I *proietti oblunghi*, che sono stati una necessaria conseguenza della rigatura, hanno reso possibile il *forzamento* ed il conseguente *centramento* del proietto, cioè la sovrapposizione dell'asse della canna coll'asse del proietto, fintantochè il proietto non viene lanciato nell'aria. E' stato così possibile diminuire molto le irregolarità del tiro e le deviazioni e restringere, conseguentemente, l'ampiezza delle *rose di tiro*.

I proietti oblunghi hanno inoltre avvantaggiato la *tensione* della traiettoria e la *penetrazione* dei proietti: la tensione, perchè hanno di-

minuito la *ritardazione* della velocità dovuta alla *resistenza dell'aria* (1) – essendo cresciuto il loro *coefficiente balistico* o la loro *densità trasversale* (2) – epperciò hanno impiegato minor tempo a percorrere la traiettoria ed hanno subito un minor *abbassamento* (3); la penetrazione, perchè sono stati dotati di maggior forza viva residua e forma più adatta a penetrare. Infine, per la maggior tensione della traiettoria, i proietti oblunghi hanno urtato in direzione più prossima alla normale alla superficie dei bersagli verticali ed hanno così accresciuto la penetrazione, hanno urtato il terreno con un maggiore angolo di arrivo ed hanno così potuto rimbalzare più facilmente.

La rigatura ed i proietti oblunghi non potevano dare tutto il rendimento balistico di cui erano capaci senza ricorrere alla *retrocarica*, per mezzo della quale si poteva dare al proietto un diametro maggiore di quello della canna ed ottenere così il completo forzamento ed il perfetto centramento. La retrocarica ha quindi aumentato la giustezza di tiro delle armi, ma non ha influito nè sulla tensione nè sulla penetrazione.

La *riduzione di calibro* – abbiam detto altrove – è stata necessaria per dare al soldato una maggior dotazione individuale di cartucce; ma essa è stata anche necessaria per accrescere il valore balistico dell'arma.

Infatti, adottando la rigatura, e quindi i proietti oblunghi più pesanti degli sferici di pari calibro, si diminuisce la velocità iniziale, perchè non si può aumentare la quantità di carica per non comprome-

---

(1) Ricordiamo che $r = \frac{R}{m} = \frac{\delta i}{c} f(V)$, in cui:

r è la ritardazione dovuta alla resistenza R dell'aria, cioè è la resistenza riferita all'unità di massa m del proietto;

δ è la densità dell'aria;

i è il coefficiente di forma del proietto;

c è il coefficiente balistico del proietto, dato dall'espressione $\frac{p}{1000\ a^2}$ in cui p è il peso del proiettto di calibro a;

$f(V)$ è la così detta *funzione resistente*, cioè un'espressione che dipende unicamente dalla velocità V, e cresce e diminuisce con essa.

(2) La densità trasversalo di un proietto è espressa da $\frac{p}{\frac{1}{4}\pi a^2}$, cioè è il peso del proietto riferito all'unità di sezione retta. Essa è una quantità analoga al coefficiente balistico, da cui differisce per un rapporto costante

$$\frac{\frac{p}{\frac{1}{4}\pi^2 a}}{\frac{p}{1000\ a^2}} = \frac{1000\ p\ a^2}{\frac{1}{4}\pi p a^2} = \frac{4000}{\pi}.$$

(3) L'abbassamento in un tempo t è espresso da $\frac{1}{2} g t^2$, in cui g è l'accelerazione dovuta alla gravità. — Quanto più piccolo è t, cioè quanto maggiore è la velocità del proietto, tanto meno la traiettoria si allontana dalla linea di proiezione e tanto maggiore è la tensione.

tere la resistenza delle canne (1). E ciò non è ammissibile, perchè una piccola velocità iniziale non può mai dare all'arma un elevato valore balistico. Conviene, al contrario, dare alla velocità iniziale il massimo valore, aumentando il peso di carica relativo all'unità di peso di proietto; e ciò non si poteva altrimenti ottenere che colla riduzione del calibro, come appare dallo specchio N. 1.

Il bisogno di aumentare la velocità era maggiormente sentito pel fatto che, dovendosi ridurre il peso della cartuccia, e quindi anche quello del proietto, per aumentare la dotazione individuale del soldato a parità di peso trasportato, si doveva necessariamente compensare il minor peso della pallottola con una maggior velocità iniziale e dare così al proietto una forza viva sufficiente $\left(\frac{1}{2} m V^2\right)$ per mettere l'uomo o il cavallo fuori combattimento.

La maggior pressione alla quale conseguentemente venivano sottoposte le canne rese necessario un aumento della resistenza di queste, ciò che si ottenne, oltre che colla miglior qualità del metallo e col maggior spessore, con la stessa riduzione di calibro, perchè di due tubi di egual materia e spessore il più resistente è quello che ha minor diametro.

Il vantaggio balistico della riduzione di calibro, già grande inizialmente, tanto pel moto di traslazione che per quello di rotazione, diventa sempre maggiore coll'aumentare della distanza di tiro. Infatti, pel moto di traslazione alle distanze di 0, 700, 1200 e 1800 m. troviamo che pel fucile mod. 91 la forza viva riferita all'unità di sezione retta è rispettivamente 2, 3, 4, 5 volte maggiore di quella che è pel fucile mod. 70-72, e che pel moto di rotazione alle stesse distanze essa è 4, 5, 6, 7 volte maggiore.

Nell'evoluzione delle armi da fuoco portatili, sempre quando esse compiono una nuova grande conquista sulla via del progresso, assistiamo quindi ad una continua riduzione di calibro determinata, ol-

---

(1) Per la legge di Hutton le velocità iniziali V, V' di due proietti di peso P, P' lanciati da una medesima arma e da una medesima carica stanno fra di loro in ragione inversa delle radici quadrate dei pesi rispettivi, cioè:

$$V : V' :: \sqrt{P'} : \sqrt{P}.$$

Se, ad esempio, $P' = 2P$, si ha:

$$V : V' :: \sqrt{2P} : \sqrt{P}, \text{ ovvero:}$$

$$V : V' :: \sqrt{2} : 1, \text{ da cui:}$$

$$V' = \frac{V}{\sqrt{2}}$$

Se $V = 300$ m., $V' = 210$ m.

Perciò, se il proietto sferico aveva la velocità iniziale di 300 m., quello oblungo di peso doppio non avrebbe potuto averne che 210, cioè i $^2/_3$ circa.

tre che da necessità balistiche e di munizionamento, anche da ragioni di resistenza delle canne. E così:

la rigatura riduce i calibri da 18-17 a 14-15 mm.
la retrocarica » » 14-15 a 11-10 »
la ripetizione » » 11-10 a 8-6 »

Quest'ultima riduzione non sarebbe stata possibile con la polvere fumigena, l'insufficiente potenza balistica della quale non avrebbe consentito le velocità di 6-700 m. necessarie pei proietti da 8-6 mm. Epperciò s'imponeva allora l'adozione della *polvere infume*, colla quale si riusciva a conferire tali velocità e si rendeva possibile il puntamentò

Specchio N. I. — **Relazioni fra calibro, carica, proietto e velocità iniziale.**

ARMA	Calibro	PESO			Velocità iniziale
		carica	proietto	carica relativa all'unità di peso del proietto	
	mm.	gr.	gr.	gr.	m.
Moschetto svedese ad avancarica liscio	18.5	10	30	0.33	230
Fucile francese Mod. 1777 ad av. liscio	17.5	11	28	0.39	250
Fucile italiano Mod. 1860 ad av. rigato	17.4	4.5 (1)	36	0.13	316
Fucile prussiano Dreyse Mod. 1841 a retrocarica	15.45	4.85	31	0.15	296
Fucile italiano Mod. 70 a retrocarica .	10.35	4.—	20	0 20	435
Fucile italiano Mod. 70-87 a ripetizione (2)	10.35	4.—	20	0.20	435
» « » 70-87-90 a ripet. (3).	10.35	2.40	16	0.15	615
» » » 91 a ripetizione. . .	6.5	1.95 (4) 2.28 (5)	10.5	0.18 0.21	700
Fucile germanico Mod. 88-98 a ripetizione	7.9	2.67	10.7	0.25	620
» » » proietto *S* a rip. (6)	7 9	3.20	9.95	0.33	860
Fucile francese Mod. 86-93 a ripetizione	8.—	2.75	15	0.19	632
» » » proietto *D* a rip. (6)	8.—	3.—	12.8	0.24	740

(1) Polvere di miglior qualità di quella precedentemente impiegata per le armi da fuoco.

(2) E' il Mod. 70 trasformato a ripetizione nell'87 senza modificarne le proprietà balistiche.

(3) Nel 1890 fu adottata la cartuccia con carica di balistite.

(4) Balistite.

(5) Solenite, la cui potenza balistica è minore di quella della balistite, epperciò occorre maggiore carica per avere la stessa velocità iniziale.

(6) Affusolato, più leggero e lanciato con maggior carica e miglior qualità di polvere infume.

nel tiro celere. La stessa polvere, inoltre, essendo un composto chimico definito, mentre quella fumigena era un miscuglio, e potendosi fabbricare in grani di forme regolari e di dimensioni uguali, mentre ciò non era possibile con la polvere nera, rese il tiro assai più regolare, cioè rese piccole le variazioni di velocità tra un co po e l'altro e piccole le deviazioni e le dimensioni delle striscie di giustezza. La polvere infume quindi rese possibile l'adozione dei piccoli calibri attuali, facilitò il puntamento ed aumentò la giustezza di tiro dell'arma.

Il piccolo calibro richiese infine i *proietti incamiciati* per impedirne lo sfasciamento entro l'anima ed evitare l'impiombamento delle canne. Balisticamente l'incamiciatura apportò:

maggior giustezza, per la maggior regolarità del tiro ed il più esatto forzamento del proietto;

maggior tensione, per la minor durata della traiettoria dovuta al minor attrito tra la superficie del proietto, divenuta più levigata, e le molecole aeree;

maggior penetrazione sui bersagli verticali e più facile rimbalzo sul terreno, per la minor attitudine del proietto a deformarsi nell'urto.

La distanza di tiro.

Il continuo aumento del valore balistico delle armi da fuoco portatili doveva necessariamente condurre ad un continuo aumento nella distanza di tiro, per cui la fanteria si metteva in grado di colpire il bersaglio sempre più da lontano, man mano che le armi progredivano. E così le distanze di tiro si sono decuplicate in mezzo secolo di rapidissimo progresso, durante il quale si è passato dai fucili ad avancarica lisci di grande calibro, ancora in uso nella guerra di Crimea, ai fucili odierni a caricamento multiplo, a polvere infume ed a piccolo calibro. Lo specchio n. 2 dà la dimostrazione storica di questo fatto e lo specchio n. 3 fornisce le massime graduazioni degli alzi dei fucili attualmente in servizio.

(*Segue specchio N.* 2).

Specchio N. 2 — **Evoluzione delle massime distanze di tiro.**

ARMA	Calibro	Massima gittata	Massima graduazione dell'alzo	Massima distanza di tiro utile
	mm.	m.	m. (1)	m. (6)
Moschetto svedese ad av. liscio . . .	18.5	?	360	100
Fucile francese Mod. 1777 ad av. liscio	17.5	?	600	250
Id. italiano Mod. 1860 ad av. rig. .	17.4	?	600	500
Id. prussiano Mod. 1841 Dreyse a ret.	15.45	?	600 (800 passi)	500
Id. ital. Mod. 1870, cartuccia Mod. 70	10.35	2600	1000 (2)	1000
id. id.	»	»	1600 (3)	1000
id. Mod. 90	»	3000	1800 (4)	1000
Id. id. id. 91	6.5	3200	2000	1200
Fucile germanico Mod. 1871, sistema Mauser a ret.	11	2600	1600 (5)	1000
Id. francese Mod. 1874, sistema Gras	11	2600	1800 (5)	1000

(1) Il bisogno di un alzo graduato fu sentito colle armi rigate, quindi le distanze di 360 e 600 m. per le armi liscie qui riportate devono riferirsi più alla massima gittata che al massimo alzo.

(2) All'atto della sua adozione.

(3) Nel 1882, per imitare la Germania e la Francia, i cui fucili avevano allora gli alzi massimi di 1600 e 1800 m.

(4) Aumentato il valore balistico dell'arma per l'adozione della cartuccia Modello 90, si aumentò la graduazione dell'alzo.

(5) V. la precedente nota (3).

(6) I dati di questa colonna non si possono esattamente determinare, variando essi considerevolmente caso, per caso a seconda dei tiratori, del terreno e dei bersagli.

Specchio N. 3 — **Le graduazioni dell'alzo e le massime gittate dei fucili attualmente in servizio.**

	STATO	Modello	SISTEMA	Calibro	Graduazione dell'alzo minima	Graduazione dell'alzo massima	Gittata massima
				mm.	m.	m.	m.
da 6 a 6.5 mm.	Stati Uniti d'America (marina)	95	Lee	6	274 (300 yards)	1828 (2000 yards)	3657
	Italia	91	Carcano - Mannlicher.	6.5	300	2000	3200
	Rumenia	93	Mannlicher	6.5	500	2600	3200
	Olanda	95	Id.	6.5	500	2000	3200
	Svezia	96	Mauser	6.5	300	2000	4000
	Norvegia	94	Krag-Jorgensen	6.5	100	2000	4000
	Giappone	97-905	Arisaka	6.5	100	2000	4000
	Portogallo	904	Mannlicher	6.5	200	2000	3200
	Grecia	903	Mannlicher-Schönauer.	6.5	200	2000	3200
da 7 a 7.9 mm.	Spagna Transwaal Chili	93	Mauser	7	300	2000	4000
	Messico	908	Mondragon (automatico).	7	?	2600	?
	Svizzera	89	Rubin-Schmidt	7.5	300	2000	3000
	Russia	91	Mossino	7.62	280 (400 passi)	1917 2700 passi)	3000
	Stati Uniti d'America (esercito)	900	Springfield	7.62	200	2000	2500
	Canadà	909	Ross	7.62	100	2100	?
	Belgio	89	Mauser	7.65	250	2000	3000 a 4000
	Turchia	90			250	2000	
	Id.	910			200	2000	
	Argentina	91			250	2000	
	Inghilterra	89-91	Lee Metford	7.7	182,88 (200 yards)	2560 (2800 yards)	3200 a 3650
	Id.	95	Lee-Enfield	7.7	Id.	Id.	
	Id.	903	Id.	7.7	Id.	Id.	
	Germania	88 e 98	Mauser	7.9	250	2050	4000

Segue Specchio N. 3 — **Le graduazioni dell'alzo e le massime gittate dei fucili attualmente in servizio.**

	STATO	Modello	SISTEMA	Calibro	Graduazione dell'alzo minima	Graduazione dell'alzo massima	Gittata massima
				mm.	m.	m.	m.
da 8 mm.	Austria	88-90	Mannlicher	8	200	2000	3750
	Id.	95			225 (300 passi)	1950 (2600 passi)	
	Francia	86-93	Lebel	8	250	2000	3200
	Portogallo	86	Guesdes-Kropatschek.	8	250	2220	?
	Danimarca	89	Krag-Jorgensen	8	200	2100	3000

Ora, è lecito domandarci:

1° Un così grande aumento nella distanza di tiro è del tutto giustificato?

2° Il progresso balistico dell'armamento della fanteria deve ancora tendere alla ricerca d'una maggiore gittata?

3° Quale altra meta conviene altrimenti raggiungere per tale armamento?

Noi non esitiamo a rispondere:

1° Che le attuali massime distanze di tiro hanno di non poco oltrepassato il *limite praticamente utile* pel tiro di fucileria, e che perciò, lungi dall'idea di accrescere tale distanza, occorre invece diminuirla sino ad un massimo di 1000 a 1200 m.

2° Che la meta del progresso balistico dell'armamento della fanteria dev'essere l'*abolizione dell'alzo*, cioè l'aumento della tensione della traiettoria a tal punto da doversi impiegare una sola linea mira per tutte le distanze di tiro entro il limite sopra espresso.

Ne daremo la dimostrazione con una serie di ragioni balistiche, tecniche, tattiche, logistiche, morali e storiche.

Ragioni balistiche.

Dalla tavola di tiro del fucile mod. 91 si rileva che nel tiro di esperienza di un'arma sola, con tiratori abilissimi ed arma appoggiata,

Note: 1ª) La minima graduazione dell'alzo è generalmente di 200 o 250 m.; fanno eccezione i fucili norvegese, giapponese e canadese che l'hanno di 100 m.; i fucili rumeno ed olandese che l'hanno di 500 m.; e i fucili italiano, svedese, spagnuolo e svizzero che l'hanno di 300 m.

2ª) La massima graduazione dell'alzo è generalmente di 2000 m. all'incirca: fanno eccezione il fucile inglese con 2560 e il messicano con 2600 m.

3ª) Le massime gittate variano da 3000 a 4000 m.

la giustezza di tiro diminuisce rapidamente col crescere della distanza, come rilevasi dai seguenti dati, dai quali si vede come le dispersioni dipendenti quasi esclusivamente dall'arma e dalle cartucce crescano molto rapidamente col crescere delle distanze, e le dispersioni verticali in proporzione maggiore delle laterali:

Specchio N. 4. — **Giustezza di tiro del fucile Mod. 91.**

DISTANZE DI TIRO	Rettangolo contenente la rosa verticale	
	altezza	larghezza
m.	m.	m.
450 (alzo abbassato)	0.72	0.56
1000 (limite maggiore delle medie distanze di tiro)	2.48	2.08
1500 (media delle grandi distanze di tiro) . . .	6.72	4.32
2000 (massima distanza di tiro).	13 28	7.44

Se ora consideriamo il tiro di guerra che è collettivo ed eseguito da tiratori di scarsa abilità, stanchi dalle fatiche, eccitati dalle emozioni della lotta, dobbiamo necessariamente ammettere un aumento assai grande nelle dispersioni del tiro, specialmente in senso verticale e longitudinale. Per avere un'idea delle quali riportiamo i seguenti dati relativi al tiro collettivo d'esperienza:

Specchio N. 5. — **Tiro collettivo di fucili Mod. 91.**

DISTANZE DI TIRO	Dimensioni della rosa verticale	
	altezza	larghezza
m.	m.	m.
450	6.32	8.32
1000	15.81	15.48
1500	29.24	24.36
2000	75.18	42.92

In media le dispersioni dello specchio n. 5 sono 6 a 7 volte più grandi di quelle dello specchio n. 4, pel solo fatto che si è considerato il tiro collettivo invece che quello individuale.

Se si aggiungono ancora, alle altre cause di dispersione sopra cennate, i grandi errori di puntamento in guerra, non valutabili e dovuti al fatto che l'affusto del fucile è l'uomo, dobbiamo necessariamente ammettere che in guerra le deviazioni dovute alle tolleranze di costruzione dell'arma e delle cartucce – che sono quelle che i perfe-

zionamenti ulteriori della tecnica possono essere in grado di diminuire (1) – sono un nonnulla di fronte a quelle dovute agli errori di puntamento collettivi nel tiro di guerra. E sono queste precisamente che non si riesce a contenere entro limiti ristretti, nonostante si dedichino le maggiori cure all'istruzione ed all'educazione dei tiratori e si perfezionino le armi. Di fronte a ciò poco importa la giustezza teorica di tiro, la quale non può acquistare che un valore puramente morale, in quanto che, per essa, il tiratore nel tiro individuale acquista fiducia nell'arma propria e si convince della necessità di puntare per colpire.

Aggiungiamo infine che, indipendentemente dai grandi valori delle dispersioni che si hanno in guerra, il tiro di fucileria subisce notevoli riduzioni di effetti per due cause che non si possono rimuovere e la cui influenza cresce col crescere della distanza, e cioè:

dagli errori d'alzo che sono inevitabili e possono assumere valori assai grandi dipendentemente dalla distanza e dalla visibilità dei bersagli ;

dalla natura dei bersagli di guerra che, per l'odierno modo di combattere, sono molto radi, pochissimo visibili e mobili, cioè dei bersagli che per rendere minima la loro vulnerabilità di fronte alle armi da fuoco ora in servizio sentono il bisogno di adottare, non solo formazioni sottili, inafferrabili al tiro, ma ricorrono anche all'occultamento ed alla copertura data dal terreno o creata artificialmente per ridurre al minimo le proprie perdite.

(*Continua*)

ANTONINO CASCINO.
ten. colonnello

(1) Le deviazioni dovute alle condizioni atmosferiche non sono suscettibili di riduzioni.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — ***Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.***

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano, *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

PROIETTILI UMANI

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

del Capitano TADAYOSHI SAKURAI

(Traduz. autorizzata dall'A. Sono riservati tutti i diritti)

(Cohtinuazione — Vedi fascicolo precedente)

CAPITOLO IX.

LAVORI DI DIFESA ED ESPLORAZIONE.

Fu precisamente il 28 maggio (1904) quando partimmo da Enkaton (Yen-chia-tun) per dare il cambio al riparto della 3ª Divisione, che era incaricato dei lavori di difesa da compiersi presso Chokaton (Chang-chia-tun). Dopo la battaglia di Nanzan, la nostra Divisione fu tolta dalla II Armata (Oku) ed aggregata alla III Armata di nuova formazione che, agli ordini del generale Nogi, doveva assediare Port Arthur. La 3ª Divisione fu poi tutta sostituita e passata alla II Armata (1).

La marcia che facemmo da Enkaton a Chokaton non poteva chiamarsi lunga (2), ma ancora oggi io non ho dimenticato la fatica di quel giorno.

---

(1) La II Armata, comandata dal generale Barone Oku, risultò così composta: 3ª, 4ª, 6ª Divisione; 11ª Brigata *kobi* (milizia mobile) — su tre reggimenti a due battaglioni —; 1ª Brigata di cavalleria — su due reggimenti a quattro squadroni ed una batteria mitragliatrici —; una Brigata d'artiglieria da campagna — su tre reggimenti d'artiglieria a sei batterie.

La III Armata, comandata dal generale Barone Nogi, risultò così composta: 1ª, 9ª, 11ª Divisione; 1ª e 4ª Brigata *kobi* — ciascuna su tre reggimenti a due battaglioni —; 2ª Brigata d'artiglieria da campagna — su tre reggimenti a quattro batterie; 1 battaglione genio di *kobi* — su tre compagnie —; 1 corpo speciale d'artiglieria d'assedio, comandato dal maggior generale Toyojima e costituito da: 1 reggimento d'artiglieria pesante da campo su sette batterie, 1°, 2° e 3° reggimento d'artiglieria da fortezza, ciascuno su otto batterie, un gruppo indipendente d'artiglieria da fortezza su due batterie un parco d'artiglieria ed un parco genio.

Il capitano Sakurai, l'autore di quanto viene qui tradotto, apparteneva al 22° reggimento fanteria, dipendente dalla 10ª Brigata dell'11° Divisione.

(2) Circa 30 chilometri.

Il terreno attorno a Port Arthur era preminentemente sassoso e, per il resto della penisola, il suolo era tutto come ricoperto di residui di riso brillato e di cenere, così che il camminare su quel terreno diveniva assai penoso. Non sarebbe forse esagerazione il dire che colà v'era il regno della polvere, la quale sollevata da un forte vento formava nuvole che ricoprivano ogni cosa, riempivano la gola e minacciavano quasi di far scomparire la lunga linea della nostra colonna marciante a guisa di serpente. Spesso noi non potevamo vedere innanzi al di là di un palmo ed i nostri riparti erano in continuo pericolo di perdere il collegamento fra loro. Gli occhi, il naso, la bocca erano pieni di questa sabbia leggera come cenere : non sarebbe stata menzogna il dire che gli occhi e le orecchie più non servivano. Anche la nostra razione di riso cotto contenuto nelle scatole speciali in alluminio era tutta ricoperta di polvere.

Nelle continue e pazienti esercitazioni del tempo di pace avevamo fatto marce di dieci, di venti *ri* (circa 40, 80 chilometri) senza riposo, di giorno e di notte ; avevamo talvolta coperto distanze di oltre dieci *ri* con andatura accelerata ; avevamo fatto marce senza poter bere una goccia d'acqua ed avevamo compiuto esercitazioni di avanzata verso il nemico nella più profonda oscurità così da non poter vedere ad un palmo dal proprio naso : ma tutta la nostra più dura esperienza del passato era nulla in confronto delle pene sopportate durante quella marcia fatta con tanta quantità di polvere.

Se quelle pene erano il prezzo per l'onore di marciare verso il campo di battaglia, certo noi lo pagammo ad usura.

Naturalmente noi eravamo preparati al dolore, alla stanchezza e alle fatiche, ma mentre i nostri spiriti erano disposti ad affrontare impavidi proiettili ed assalti alla baionetta, con dispiacere noi dovemmo anzitutto sopportare la tortura della lotta contro le forze della natura, noi dovemmo attraversare lande deserte, salire e scendere pei monti, essere esposti alla pioggia ed al vento, soffrire il caldo ed il freddo e dormire su giacigli di erba. Ma ben presto noi cominciammo a filosofare ed a pensare che tutto quello era pure una parte importante della nostra guerra, e questa idea ci fece prendere con amore anche quella lotta ingrata contro gli elementi e contro la natura. Alla fine noi imparammo ad esser lieti di dormire nelle spaziose abitazioni dei campi di miglio, o nei castelli in pietra mal costruiti al cospetto della luna e udendo dai nostri giacigli il sommesso rumore degli insetti.

Continuando la nostra marcia senza riposo alcuno, giungemmo a Chokaton ove prendemmo il posto dei soldati della 3ª Divisione. Allorchè vedemmo quegli eroi per la prima volta, sentimmo vergogna di noi stessi per la nostra inesperienza e quasi venne in noi il desiderio di nasconderci. Essi apparivano ai nostri occhi come circonfusi di gloria, per aver essi saputo combattere il forte nemico di Nanzan con tanta

efficacia e noi ci sentivamo innanzi a loro come contadini, che avendo perduto il treno, sconfortati, e con la propria bocca aperta, guardano attoniti la lunga striscia di fumo lanciata dalla locomotiva. Noi invidiavamo i nostri eroici compagni, ch · ci stavano innanzi coi loro abiti lacerati e macchiati di sangue, con la loro pelle segnata dalle recenti ferite d'onore, e li guardavamo con amore e reverenza ammirando i loro berretti ricoperti di polvere e le loro uose macchiate di sangue.

Schizzo N. 1.

L'espressione del loro viso ed il loro contegno palesavano chiaramente, più che non con parole, le gloriose gesta alle quali presero parte.

Il fronte di osservazione delle nostre truppe era su una linea di alture che si svolgevano parallelamente alla fronte di osservazione del nemico, l' intera linea dell'Armata si stendeva per circa 25 chilometri da Anshizan (An-tsu-shan) a Daishizan (Tai-tsu-shan) (vedi schizzo n. 1) toccando il colle di Motoshi (Mao-tou-tsu). La posizione che occupava il mio reggimento era appoggiata a destra al villaggio di

Rikaton (Li-chia-tun) - situato a sud del colle Motoshi — ed a sinistra, dopo aver oltrepassato un torrente, raggiungeva la linea di alture a sud del villaggio di Ukaton (Yu-chia-tun). Tale posizione fu subito rafforzata con importanti lavori difensivi: con ricognizioni oltre la linea dei piccoli posti si cercava di conoscere minutamente la situazione del nemico, mentre che nell' interno dei nostri accampamenti ferveva il lavoro di preparazione per l'attacco.

Nel frattempo il generale Nogi ed il suo Stato Maggiore sbarcarono a Endaio (Yen-ta-ao) e subito raggiunsero Hokuhoshigai (Pei-pao-tsu-ai), un villaggio situato a circa tre *ri* (km. 12) a nord ovest dello stesso Endaio. Con ciò veniva completata la formazione della III Armata (1). Potete voi immaginare con quale ardente desiderio noi attendevamo allora l'opportunità di prendere parte ad una battaglia, che sarebbe stata la prima per noi?

I Russi, sebbene avessero subìta la grave sconfitta di Nanzan, erano naturalmente riluttanti ad abbandonare Dalny, ma la fuga diveniva necessaria per salvare le loro stesse esistenze e perciò, con le loro mogli ed i loro bambini, si ritirarono verso il fondo del sacco rappresentato da Port Arthur, mettendo nel tempo stesso a fuoco il villaggio di Sanjuriho (San-shi-li-pao).

Il nemico si fortificò ben presto validamente lungo la fronte di protezione svolgentesi su una linea continua di alture innanzi ai villaggi di Banto (Pon-tou), Randeikyo (Luan-ni-chao), Waito (Wai-tou), Socho (Shuang-ting), ecc. e tale fronte veniva a trovarsi dai tre ai cinque chilometri di distanza dalla nostra linea dei piccoli posti. Noi potemmo accertare con precisione la situazione del nemico per mezzo delle difficili prove sopportate dalle pattuglie e dai riparti d'esplorazione spinti innanzi dalla nostra Armata. Appena occupammo la linea sulla quale per qualche tempo dovevamo rimanere in difensiva, fin dal primo giorno, cominciammo a lavorare con picconi e pale. Da un lato si costruirono posizioni per l'artiglieria ; da un altro lato al tale battaglione, ed alla tale compagnia fu assegnato un dato tratto di fronte con incarico di costruirvi nel più breve tempo possibile, lavorando giorno e notte, trincee per fanteria.

Gli ufficiali fungevano da direttori, i sottufficiali da capi operai ed i soldati furono tutti impiegati per scavare la terra e costruire lavori difensivi. Nel tempo stesso furono spinte innanzi pattuglie comandate da ufficiali e da sottufficiali allo scopo di spiare e di prevenire le mosse del nemico, ma questo non recò a noi nessuna molestia, così che i lavori procedevano innanzi alacremente acquistando di giorno in giorno maggiore importanza. L'altezza delle trincee costruite sulla linea dei piccoli posti, e degli spalleggiamenti per artiglieria veniva

(1) Vedi nota a pag. 524.

sempre più aumentata ed i parapetti erano rinforzati con sacchi portati da Dalny e riempiti di sabbia sul luogo stesso. Radi reticolati in filo di ferro furono anche posti innanzi alle opere di difesa : furono aperte buone strade, furono costruiti numerosi viottoli, a guisa di ragnatele, per le rapide comunicazioni fra riparto e riparto ; insomma la nostra linea di difesa divenne in breve così importante che nel complesso quasi poteva dirsi un'opera a carattere semipermanente.

I vari riparti, pei propri alloggiamenti, utilizzarono tutte le case oppure attendarono nei cortili delle case stesse, o sotto gli alberi. Quando tutti i necessari preparativi pe l'attacco poterono dirsi quasi completi, innumerevoli pattuglie e riparti d'esplorazione furono spinti innanzi in ogni direzione allo scopo di riconoscere nei minimi particolari la situazione e la forza del nemico.

In occasione di riviste militari e durante le manovre del tempo di pace, le truppe appaiono brillanti e circondate da tutte le possibili comodità, ma sul campo di battaglia, durante la lotta reale contro la potenza effettiva del nemico, è assolutamente necessario rinunciare a tutto il superfluo e dedicare ogni energia — oltre che alle marce ed ai combattimenti — alla sistemazione dei mezzi di difesa e di protezione delle truppe, poichè è nella superiorità di tale preparazione alla lotta che riposa la vittoria o la sconfitta di uno dei due eserciti fronteggiantisi.

Ed è per questo che i soldati comandati agli avamposti durante la notte non possono sperare di dormire quietamente; se hanno freddo non possono accendere il fuoco per riscaldarsi nè possono rimanere neppure per un momento inattivi ; anzi, specialmente durante la notte, il servizio di vigilanza deve essere fatto con gran cura, potendo essere disastrosa la più piccola negligenza. Le sentinelle che sono sulla linea dei piccoli posti e le pattuglie che sono spinte innanzi devono cercare di tutto osservare e, per quanto stanche esse possano essere a causa del lavoro fatto durante il giorno, non devono lasciar passare inosservato neppure un uccello che voli attraverso la linea d'osservazione, come pure devono udire anche il rumore d'un insetto che si avvicini; trattenendo il respiro e conservando la mente sempre calma, esse devono usare nel miglior modo possibile la vista e l'udito, in una parola, devono portare al massimo grado la loro vigilanza per la sicurezza dell' intero esercito che riposa con la fiducia di essere ben protetto. Quando si discorre di guerra, in generale, si parla solamente del coraggio dimostrato dai soldati sul campo di battaglia, ma non devesi però dimenticare il duro servizio e la grande responsabilità sopportata dagli uomini che furono ai piccoli posti.

Fra gli stessi nostri soldati è spesso ripetuto il motto : « Il sonno della sentinella porta morte ». Ed in verità, la sentinella, per quanto essa sia persona modesta, compie un servizio di grandissima importanza.

« Alt, alt, chi va là? ».

Questo energico grido delle vedette, che talvolta udivasi debolmente in lontananza, aggiungeva un non so che di calma nella notte profonda. Improvvisamente, dalla linea dei piccoli posti risuonavano spesso uno o due colpi di fucile, che rompevano il silenzio della notte oscura : probabilmente era stata scoperta una pattuglia nemica. Subito dopo ritornava la calma perfetta. A poco a poco veniva giorno, mentre che nere nuvole si sollevavano dal nord e si stendevano rapidamente coprendo l' intero cielo che diventava come color d'inchiostro; ben presto la pioggia cominciava a cadere a goccia a goccia....

Con l' infinita tristezza che portava nel nostro animo la ripetizione giornaliera di tutto ciò, abbiamo continuato per 30 giorni a sorvegliare attentamente il nemico dalla nostra linea dei piccoli posti.

Dopo che la nostra linea di difesa fu completata, le pattuglie nemiche continuamente si avvicinavano a noi e perciò non passava notte senza che non fossero uditi colpi di fucile nelle vicinanze della nostra linea delle vedette.

« Comandante di compagnia *dono*, una pattuglia di fanteria composta di cinque o sei uomini è apparsa nella valle a circa cinque, seicento metri innanzi ; subito scomparve. *Owari* » (1).

Simili rapporti erano ripetuti non so quante volte in uno stesso giorno. Ben presto noi cominciammo ad applicare sulla nostra linea dei piccoli posti diversi stratagemmi per riuscire a far prigioniera qualche pattuglia nemica. Così ad esempio stendemmo una corda a circa venti *ken* (poco più di 35 metri) innanzi e parallelamente alla nostra linea delle vedette ed a quella corda ne attaccammo tante altre facenti capo a ciascuna vedetta ; all'estremità di queste seconde corde erano poste delle scatole di carne in conserva vuote. Allorchè le pattuglie nemiche tentavano di avvicinarsi alla linea dei piccoli posti venivano ad urtar contro la prima corda, le vibrazioni della quale immediatamente comunicavano alle sentinelle un debole rumore di allarme. Una volta però ad una certa vedetta capitò di correre - appena udito il segnale d'allarme - innanzi con la sicurezza di poter far prigioniero qualche soldato nemico, ma invece non trovò che un grosso cane nero che gli si avventò abbaiando e ringhiando !

CAPITOLO X.

I PRIMI PRIGIONIERI.

Le pattuglie della nostra Armata furono continuamente spinte innanzi in esplorazione. Allorchè esse incontravano una piccola pat-

(1) *dono*, che equivale al nostro « signore », è sempre posto dopo il nome ; i Giapponesi non dicono « signor capitano » o « signor maggiore » ecc., ma signor comandante di compagnia, di battaglione ecc. Allorchè un inferiore ha ultimato quanto deve riferire al proprio superiore termina sempre così: *owari*, ossia: ho finito.

tuglia nemica la disperdevano, e, quando non era possibile sperare di ottenerne il sopravvento, le nostre pattuglie ritornavano indietro per informare circa il luogo ove il riparto nemico incontrato si era appostato : esse ottenevano sempre pieno successo.

Specialmente noi, che ancora non avevamo affrontato il nemico, eravamo molto desiderosi di essere mandati in servizio di pattuglia, perchè speravamo di avere la fortuna di combattere e di provare così la nostra forza ed il nostro valore.

Il 20 giugno — se ben ricordo la data — il sottotenente Toki fu inviato in pattuglia con mezzo plotone ai suoi ordini allo scopo di riconoscere la situazione del nemico che doveva trovarsi nei pressi di Randenkyo (Luan-ni-chao). Ma con grande meraviglia quel giorno non incontravasi nessun Russo e perciò il sottotenente, lasciata una squadra in retroguardia, prese la via del ritorno. Improvvisamente però, fra la retroguardia e i soldati che camminavano innanzi guidati dall'ufficiale, apparvero due nemici. In un attimo questi furono circondati, ma essi offrivano una resistenza così ostinata con le loro baionette che riusciva assai difficile farli prigionieri. Furono allora sparati due o tre colpi contro quei Russi che caddero, restando per altro ancora in vita. Specialmente perchè essi erano i nostri primi prigionieri, noi dovevamo interrogarli per cercare di conoscere meglio la situazione del nemico. Essi furono distesi su barelle improvvisate fatte con paglia e bastoni e, accompagnati con canti trionfali, furono portati sulla riva di un ruscello, non molto lontano dal comando del nostro reggimento. Questi prigionieri erano il nostro primo risultato della caccia data ai Russi e perciò da ogni parte venivano i nostri soldati desiderosi di vedere quale viso avesse il nemico ; in breve tempo si radunarono tanti uomini da formare quasi una montagna nera. Ben presto vennero anche l'aiutante di campo della Brigata e l' interprete, ed allora i due prigionieri furono posti in due differenti luoghi per essere interrogati separatamente, allo scopo di mettere poi a confronto le diverse risposte date dai due Russi e giudicare così meglio sulla verità del loro asserto. Le prime domande che generalmente venivano rivolte ai prigionieri erano tendenti a sapere a quale corpo essi appartenevano, chi erano i loro comandanti di Brigata e di Divisione, come era il morale delle loro truppe, ecc., ma se non vi era tempo per fare tutte queste domande a noi bastava sapere con sicurezza a quale corpo essi appartenevano, poichè, avendo questo dato, noi potevamo accertare come erano disposte le truppe che ci stavano di fronte. Se per esempio qualcuno ci assicurava di appartenere al 1° reggimento cacciatori di fanteria allora noi sapevamo, specialmente per mezzo dei nostri documenti riguardanti il nemico, da chi era comandato quel corpo e ne deducevamo dove tale corpo era situato.

I nostri medici curarono quei prigionieri come meglio era possibile,

e li confortarono dicendo loro: « Poichè voi non avete nulla a temere, state quieti ed abbiate cura di voi; rispondete fedelmente a quanto vi si chiede ».

I medici ci dissero che entrambi quei Russi erano stati colpiti da un proiettile che attraversò il loro petto e che essendo la loro vita ormai limitata a non oltre un'ora era consigliabile di far loro solo poche domande approfittando del momento nel quale ancora erano coscienti.

Chi li interrogò domandò anzitutto: « Di che paese siete, a quale reggimento appartenete? » Il povero prigioniero rispose respirando con difficoltà: Al 26° reggimento cacciatori di fanteria » « Chi è il vostro comandante di Divisione? » « Non so » E l'interprete di rimando: « Voi non potete dire non so; non è ammesso di ignorare il nome del vostro comandante di Divisione ».

Il prigioniero però mostrava dal suo viso di dire il vero, egli si sforzava di far comprendere che le sue parole non erano bugie. Il suo respiro si faceva estremamente difficile e dalla sua bocca uscivano continuamente grumi di sangue.

« Vi prego, datemi un sorso d'acqua ».

Io che stavo da un lato feci subito portare una tazza di limpida acqua e la porsi a lui. Egli non volle neppure guardarla e disse: « Nella mia borraccia vi è dell'acqua bollita, datemi quella ».

Mi feci allora dare la borraccia di quel misero e gliela porsi. Io non so se quel Russo, anche nei suoi ultimi momenti disdegnasse di ricevere un sorso d'acqua da un suo nemico, solo io fui colpito per la sua cura nell'osservare la norma igienica di non bere mai acqua non bollita, poichè quegli era uomo che dimostrò di avere un forte carattere e di non temere nulla, avendo lottato con la propria baionetta fino all'estremo contro la nostra pattuglia.

Egli non era però il solo soldato russo che non conoscesse il nome del proprio comandante di Divisione. Allorchè in seguito io ebbi occasione di interrogare molti altri prigionieri, la maggior parte rispondevano egualmente di ignorare il nome dei propri superiori. Sopratutto essi non sapevano neppure per qual motivo, per chi essi combattevano. Nella proporzione di otto o nove su dieci, ebbero a dirmi che furono spinti sul campo di battaglia senza conoscere il perchè e lo scopo al quale si mirava con quella lotta contro di noi.

Non v'era ormai più tempo per interrogare quel prigioniero. Egli diveniva sempre più pallido, il suo respiro si faceva sempre più difficile e la sua fine era ormai prossima. Il medico gli domandò: « Soffrite molto? Non avete nessun desiderio da manifestare? » A queste affettuose parole egli alzò alquanto il suo capo e rispose con le lacrime agli occhi: « Ho lasciato in patria mia moglie ed un bambino, vi prego, fate loro sapere come io muoio ». Subito dopo egli esalò l'ultimo suo respiro. Poveretto! Egli dovette sacrificare la propria vita senza cono-

scere il motivo pel quale lottava ; egli fu spinto nell'Oriente estremo, fu fatto prigioniero dal nemico e morì pensando alla moglie ed al proprio bambino ! La sfortuna di quel soldato fece inumidire i nostri occhi con lacrime di simpatia per lui ; egli fu sepolto con onore sotto una croce ed il cappellano pregò per la salvezza dell'anima sua.

L'altro prigioniero fu ben differente nei suoi modi e nelle sue parole e perciò non destò in noi nessun sentimento pietoso. Naturalmente noi non avevamo una personale antipatia verso di lui, come per nessuno dei nostri nemici: noi eravamo sinceramente portati a compassionare quelli meritevoli di pietà e ad amare quelli meritevoli di amore (1). Ma che cosa pensereste voi trovandovi di fronte ad un tale arrogante prigioniero?

Allorchè l' interprete gli si rivolse domandando : « Dove è accampato attualmente il vostro reggimento? » egli rispose qualche cosa come questo : « Non annoiatemi, io non so nulla ! I Giapponesi sono crudeli, essi sono senza pietà verso i nemici che cadono nelle loro mani.... Datemi del brodo da bere, datemi del tabacco ». Tale condotta e tali parole dette così rudemente non provenivano certamente da un vero coraggio portante a non temere il nemico, ma da evidente insolenza. Il modo di comportarsi della maggior parte degli altri Russi che in seguito noi facemmo prigionieri non si allontanava molto da quanto ora dissi per quel soldato.

Sebbene i Russi fossero stati pienamente sconfitti a Nanzan, essi non ancora conoscevano la reale forza dell'esercito giapponese e ritenevano che a riparo della fortezza di Port Arthur — chiamata da tutti inespugnabile — facilmente potessero avere ragione sul piccolo soldato che era loro avversario. Essi non sapevano nulla ancora circa la nostra grande vittoria riportata presso Kyurenjo (Chiu-lien-cheng) e non sapevano che i Russi erano stati completamente cacciati dalla Corea ; se si parlava loro delle reali nostre vittorie ottenute essi non vi credevano affatto. I Russi, che vantavano una immensa estensione di territorio ed un esercito composto di un gran numero di soldati, quando dovettero finalmente comprendere che i loro sogni di vittoria non erano che un'amara delusione?

Come già dissi, le nostre truppe non perdevano tempo, e giorno e notte erano in moto per cercare di riconoscere la situazione del ne-

(1) L' Imperatore del Giappone. il defunto Mutsuhito, durante la guerra con la Russia, compose e fece conoscere a tutti i combattenti la seguente poesia con la quale raccomandava amorevolezza verso i vinti:

Kuni no tame
Ada nasu ada wa
Kudako to mo
Itsukushimu beki
Koto na wasurezo !

« Combattendo strenuamente per la patria, non devi dimenticare di essere amorevole verso il nemico sconfitto »

mico. Fu così che una volta un battaglione comandato da un maggiore, durante una ricognizione, ebbe occasione di attaccare un riparto di cavalleria nemica uccidendone quasi tutti gli uomini e facendo bottino di molti cavalli ancora vivi. Anche da parte del nemico le ricognizioni erano incessanti. Sul lontano monte di Waitozan (Wai-tou-shan) vedevasi un posto d'osservazione che continuamente trasmetteva segnali convenzionali usando bandiere nere; qualche volta, per spiare la nostra linea dei picco'i posti, il nemico mandava innanzi dei soldati di pattuglia vestiti come i Cinesi del luogo; tale gherminella era cosa nuova per noi e le nostre sentinelle, ritenendo quelli veri contadini del paese, le prime volte si lasciarono sorprendere da attacchi improvvisi, ma poi tutta la nostra linea dei piccoli posti usò una maggiore attenzione e anche non si permise più neppure ai Cinesi autentici di attraversare la nostra linea avanzata di osservazione. In seguito, si presentò il capo di un villaggio vicino per chiedere che fosse revocato il severo ordine dato poichè, come diceva quello stesso capo, la proibizione fatta recava molto danno ai Cinesi del luogo. Fu allora che il comando di Brigata nominò una speciale commissione per decidere caso per caso e, solo a coloro che avevano famiglia o parenti entro le nostre linee, fu concesso il permesso di oltrepassarle. I Cinesi avrebbero fatto qualunque cosa per denaro e molti erano quelli che per lucro divenivano spie dell'esercito russo; per tale motivo noi abbiamo dovuto soffrirne danno non lieve.

Noi fummo in continuo movimento per poter compiere tutti i necessari preparativi per l'avanzata aspettando che si presentasse la giusta opportunità per riprendere l'offensiva. Ragione strategica ci impedì di attuare subito il nostro piano d'attacco; lasciammo invece libero il nemico della scelta delle operazioni, con la sola precauzione di garantirci assolutamente dalle sorprese del nemico stesso (1).

Nel frattempo navi russe apparvero non molto lungi da Shoheito (Hsiao-ping-tao) e nei pressi di Kokusekisho (Hei-shih-chiao); esse tentarono, sparando a caso, di colpire il nostro accampamento. Il 26 giu-

(1) Il ritardo nelle operazioni di attacco dipese dal fatto che si voleva prima avere l'assoluta padronanza del mare. Il 23 giugno 1904 non riuscì il tentativo di imbottigliamento della flotta russa in Port Arthur, e così il maresciallo Oyama, ritenendo di non poter assicurare i rifornimenti alla II Armata (Oku) che operava verso Kaihei (Kai-ping), il 24 decise di rimandare la battaglia generale di Ryoyo (Liao-yang) a dopo la stagione delle pioggie, e diede istruzioni alla III Armata (Nogi) di cercare di ottenere al più presto la capitolazione di Port Arthur, mentre che la II Armata, calcolando solo sui rifornimenti già sbarcati, doveva avanzare fino a Kaihei e la 10ª Divisione indipendente - che entrò poi a far parte della IV Armata (Nozu) - unitamente alla I Armata (Kuroki) doveva superare il Bunsuirei (Feng-shui-ling).

Il 26 giugno la III Armata, con l'11ª Divisione - formata dalle Brigate 10ª e 22ª - si impossessò di Waitozane di Kenzan, spingendo così innanzi tutta la prima linea.

gno la nostra Armata assediante cominciò le operazioni attive e così venne finalmente anche per noi il momento della vera lotta ; quello stesso giorno i riparti ai quali noi appartenevamo parteciparono alle battaglie di Waitozan (Wai-tou-shan) e Kenzan.

CAPITOLO XI.

Il nostro primo combattimento di Waitozan.

Appoggiati alle nostre posizioni, rafforzate così bene che quasi presero il carattere di fortificazioni semipermanenti, e lottando senza tregua in piccole scaramucce, per trenta giorni rimanemmo di fronte al nemico in attesa che si maturasse l'opportunità di una battaglia : ad ogni modo colà non perdemmo tempo e tutto preparammo per la futura avanzata. Vi era tuttavia un fatto che non potevamo permettere più a lungo, e cioè che il nemico dalle colline sulle quali era appostato vedeva nell' interno delle nostre posizioni. Fra quelle colline occupate dal nemico v'erano : il Waitozan (Wai-tou-shan), di quota 372 metri, il Sochozan (1) (Shung-ting-shan), di quota 352 metri, ed anche un'altra collina senza nome, di quota 368 metri, che si distingueva fra tutte perchè a ripido pendio e perchè meglio fortificata — in seguito noi la chiamammo Kenzan — (2). Dette colline erano state prescelte dal nemico per appoggiarvi la propria difesa e dalle loro sommità — come già dissi — potevasi vedere lontano nell' interno della nostra zona ; ciò che recava al nemico stesso grande vantaggio per l'esplorazione. Con l'aiuto di potenti cannocchiali, da quelle colline potevansi osservare tutti i movimenti che avvenivano attorno alle nostre posizioni, nella baia di Dairen ed in Dalny stessa; la nostra Armata veniva perciò ad essere in condizione di svantaggio non lieve. Se noi avessimo atteso più a lungo ad occupare quelle colline, avremmo dovuto procrastinare ancora il completamento di tutti i necessari preparativi, e forse si sarebbe venuti anche a perdere la buona opportunità di una avanzata della nostra Armata. Per togliere lo svantaggio che ci procuravano quelle posizioni era dunque una necessità urgente l'occuparle, e così pure, per coprire validamente la baia di Dairen, dovevasi occupare Shoheito (Hsiao-ping-tao), da dove la flotta nemica appariva spesso per molestarci col fuoco. Queste furono le ragioni che ci portarono all'attacco di Waitozan, dando a noi la fortunata occasione di combattere per la prima volta il nemico.

Naturalmente la battaglia di Waitozan non potrebbe chiamarsi un combattimento sanguinoso ; il nostro obbiettivo era solo quello di occupare la collina cacciandone le poche truppe nemiche. I Russi, facendo assegnamento sul valore difensivo naturale di quella altura,

(1) Collina, cioè, a due gobbe.
(2) Da *Ken* baionetta e *san, zan*, monte.

non vi costruirono importanti opere di difesa, e perciò il nostro attacco si presentava relativamente facile: ad ogni modo, quella era la prima volta che il nostro reggimento apriva il fuoco in battaglia e noi combattemmo con speciale fervore e con la ferma determinazione di vincere.

Il 25 — l'ultimo giorno cioè della nostra azione puramente difensiva — a notte inoltrata, quando anche i fuochi delle guardie all'accampamento erano stati spenti, e mentre di tempo in tempo si faceva sentire il solitario e mesto raglio degli asinelli sparsi per la campagna, fu trasmesso con tutta segretezza l'ordine di prepararsi immediatamente per la battaglia.

La ragione per la quale si attese proprio a mezzanotte a comunicare quell' ordine, dipendeva solo dal timore che si aveva degli abitanti del luogo. Era già stato tutto predisposto per iniziare la nostra avanzata offensiva il giorno 24, ma quando cominciammo i preparativi di partenza dall'accampamento vi fu motivo per ritenere che gli abitanti del luogo avessero informato il nemico circa l' intenzione del nostro movimento di avanzata. Così quel giorno restammo fermi e fu invece stabilito d' iniziare il movimento all'alba del 26, prendendo tutte le precauzioni perchè i Cinesi nulla sapessero della nostra partenza.

Quella notte io non potei dormire affatto, mi rivoltavo continuamente da una parte all'altra cercando una posizione che mi conciliasse il sonno, ma tutto era inutile, o fantasticavo sulla battaglia che poteva aver luogo il domani, o parlavo col mio compagno vicino raccontando cose senza senso: guardando di fronte a me, vedevo or qua or là attraverso l'oscura notte il debole chiarore di una pipa accesa che riluceva nella solitudine; mi accorsi allora che non pochi altri erano come me insonni ed immersi nei più dolci pensieri.

Appena comunicato l' ordine della partenza ben presto l' intera atmosfera dell'accampamento fu piena di calma attività: gli ufficiali ed i soldati uscirono dalle loro tende e cominciarono ad avvolgerne i teli ed i propri pastrani senza rumore e senza alzare minimamente la voce. Ponemmo in spalla i nostri zaini con la massima cura per non produrre il solito caratteristico rumore e, strisciando in modo da non fare udire i nostri passi, ci recammo sul luogo di radunata ove attendemmo con le armi al piede. Intanto correvano pel cielo nuvoloni estivi per cui la notte divenne così oscura che le baionette e le stellette poste sui berretti erano le uniche cose visibili. Sebbene i nostri occhi fossero pesanti pel sonno, noi tutti eravamo desiderosi di lotta, pieni di spirito e determinati a qualsiasi sacrificio.

« Non avete dimenticato nulla? »

« Non v'è nessun fuoco acceso? »

Dopo poco l' intera linea divenne perfettamente silenziosa e le file dei giovani vigorosi al comando: « Marciate lentamente » iniziarono

adagio adagio la loro avanzata. Attraversammo il paese senza che gli abitanti cinesi si fossero accorti della nostra partenza, così che essi dovettero essere ben sorpresi al mattino quando si alzarono e notarono la nostra assenza.

Era dunque venuto il momento di porre in pratica le pazienti istruzioni fatte durante il tempo di pace, e noi potemmo allora riuscire perfettamente nel nostro scopo di partire dall'accampamento e di marciare verso il nemico con la massima quiete.

Poichè noi restammo trenta giorni fermi in difensiva nello stesso luogo, quello era in qualche modo divenuto come una seconda nostra patria ed il cuore ne soffrì alquanto pel distacco. Potevamo noi rimanere indifferenti verso gli alberi che ci diedero ombra, verso i ruscelli che ci fornirono buona acqua da bere? Fra i contadini di quel luogo v'era un vecchio chiamato Cho Denko (Chang Tien-shin) un discendente di un emigrato appartenente alla dinastia dei Ming (1) — che ci dimostrò sempre un grande affetto : al mattino ci aiutava ad attingere acqua, alla sera ci aiutava ad accendere il fuoco e durante tutta la giornata era pieno di premure per noi. Quel buon vecchio allorchè si accorse che noi stavamo per partire si adoperò in mille modi durante l' intera notte per aiutarci, e quando cominciammo a marciare ci accompagnò fino all'uscita del paese. Naturalmente fra noi e quel Cinese rimase un mutuo sentimento d'affetto e di gratitudine ed anche molto tempo dopo nei nostri discorsi spesso ricordavamo quel vecchio che ci fu tanto fedele.

Quando ancora il sole non era spuntato sull'orizzonte e la nebbia mattutina oscurava il cielo, mentre la nostra bandiera del Sole Levante ci indicava la via da percorrere, si udirono lontano verso il fianco destro alcuni colpi di cannone. Era già regolarmente cominciata la battaglia?

In quello stesso momento entrambe le due colonne attaccanti, quella di destra e quella di sinistra, iniziarono il combattimento. La colonna di destra doveva attaccare il nemico in posizione sulle colline a sud ovest di Banto (Pan-tou) e la colonna di sinistra doveva attaccare il nemico in posizione sulla linea d'alture svolgentesi dalle colline ad oriente di Randeikyo (Luan-ni-chao) a nord, fino alla collina di Sochozan (Shuang-ting-shan) a sud, toccando la collina di quota 368 (2) e quelle a nord est del villaggio di Kwodeisendaijoton.

Tali erano i diversi obiettivi stabiliti per le due colonne. Il mio reggimento, che stava al centro della colonna di sinistra, doveva attaccare Waitozan. (Vedi schizzo n. 1)

---

(1) Fondata da Chu Yuen-chang nel 1368; imperò fino al 1644 epoca in cui subentrò la dinastia di Tsing, detta anche Taitsing, che cessò il 12 febbraio 1912 quando, cioè, la dinastia stessa abdicò a favore di un governo repubblicano.

(2) Questa collina venne poi chiamata Kenzan.

Tutte le truppe avanzarono mantenendo il più profondo silenzio. Ai cavalli furono legate le loro lingue, le bandiere e le sciabole erano tenute nelle rispettive guaine e così, marciando a distanze serrate, ben presto giungemmo presso il nemico, il quale, appena s'accorse della nostra avanzata, dall'alto della collina diresse su noi un terribile fuoco a salve di sezioni, opponendo poi una ostinata resistenza. Le nostre truppe, rimessesi immediatamente dalla sorpresa, risposero subito con un violento fuoco accelerato e fecero cadere sulle posizioni tenute dai Russi una tempesta di proiettili. Ma il nemico stava sulla sommità della collina e noi ne eravamo ai piedi; i suoi colpi giungevano a noi come grossa pioggia procurando una doccia sulle nostre teste e facendo sollevare molta polvere ai nostri piedi e volare qua e là piccole pietre.

Il sipario cadde finalmente e noi ci trovammo a prendere parte alla nostra prima battaglia!

Lo scambio dei tiri d'artiglieria e di fucileria, i proiettili che fischiavano sulle nostre teste si susseguivano senza tregua: la lotta diveniva sempre più violenta. I gas prodotti dallo scoppio della polvere senza fumo spandevano su tutta la linea di fuoco un odore nauseante: il rumore derivante dal continuo aprirsi e chiudersi degli otturatori, il tintinnio dei bossoli che cadevano saltellando sulle pietre, il miagolio dei proiettili di fucileria, il rimbombo dei grossi proiettili d'artiglieria che scoppiavano per l'aria, coloro che cadevano feriti, i morti, tutto era un insieme di tragico, di crudele e di sublime!

« *Mae! mae!* » (1) questo fu l'ordine che venne alfine dato e quel grido fu subito ripetuto incessantemente lungo tutta la nostra linea. Le rocce a coltello e le scoscese colline erano affrontate e superate con decisione e correndo. Le cartucce nelle nostre giberne si scuotevano con fracasso, le sciabole erano sguainate, i cuori ballavano nei nostri petti; si marciava e si sparava, si sparava e si marciava: i proiettili nemici cadevano come pioggia battente, i nostri proiettili volavano per l'aria come tormenta di sabbia; la battaglia era ormai nella sua più estrema violenza.

Finchè noi non potevamo colpire il petto del nemico con la punta delle nostre baionette, noi dovevamo vincerlo con la potenza del nostro fuoco. L'azione della baionetta è riservata per ultimo, mentre che il tiro dei soldati rappresenta la parte più importante nello svolgimento di una battaglia. E' perciò necessaria la massima cura nell'esecuzione del fuoco. Appena cominciata la lotta, noi siamo portati ad eccitarci dalla punta dei capelli fino all'estremità dei piedi, ci troviamo come in un sogno ed è assai difficile poter agire con la completa padronanza di noi stessi. Tuttavia, per quanto le condizioni

(1) Avanti, Avanti!

del combattimento possano essere difficili, dobbiamo sopratutto sforzarci di premere il grilletto con cura e dolcemente, così come la rugiada cade durante una notte fredda; in tal modo non può mancare il successo per ogni colpo, mentre che se si preme il grilletto affrettatamente ed inconsideratamente i proiettili attraversano l'aria come una ventata, senza risultato alcuno. Se i colpi sono ben diretti i nemici cadono uno dopo l'altro senza tregua; scosso così il nemico col fuoco, subito dopo viene l'assalto e quindi il canto della vittoria, e mentre che sulla posizione conquistata risuona il *Kimi ga yo* (1) ovunque viene gridato *banzai!* all'indirizzo del nostro Imperatore.

Lo spirito bellico dei soldati che erano sulla nostra linea di fuoco si faceva sempre più intenso e l'intero campo di battaglia diveniva sempre più movimentato. I feriti continuavano a crescere in numero. *Atsu!* era la semplice esclamazione di dolore che spesso si udiva tra le file dei nostri combattenti; subito dopo vedevasi un uomo cadere rimanendo incosciente.

Il momento opportuno per l'azione finale venne maturandosi in breve tempo, poichè i Russi non tardarono a dare segni di titubanza; con le bocche dei loro fucili rivolte verso di noi, essi si prepararono per la ritirata. Dunque: *tokkan! tokkan!* (2) Era venuto il tempo di urlare con voce roca come il suono di una campana spezzata: *Ua! Ua!* e contemporaneamente di caricare il nemico con la baionetta.

Così fu infatti: anzitutto il nostro fuoco accelerato fece cadere sui Russi una tempesta di proiettili, mentre che si ripercuoteva tutt'attorno il rimbombo di mille tuoni! Le montagne e le valli si scossero, il cielo e la terra tremarono! Poi il capitano Murakami, comandante di una compagnia, urlando tremendamente ed agitando in alto la sua lunga sciabola, si slanciò innanzi ai propri soldati, i quali, urlando anch'essi tutti ad una voce, correndo e traballando per l'irregolarità del terreno, seguirono con la baionetta inastata il proprio comandante e caricarono con inaudita audacia. Tanta energia e tanto frastuono determinarono la precipitosa ritirata del nemico, che lasciò sul campo armi, munizioni, berretti, ecc. I soldati russi mostrarono abilità e lestezza nel fuggire; essi furono superiori ad ogni elogio per il modo come seppero ritirarsi.

(1) Sono le prime parole dell'inno nazionale giapponese che ne costituiscono il titolo; tale inno per intiero, suona così:

Kimi ga yo wa
Chi yo ni ya chi yo ni
Sazare ishi no
Iwa wo to narite
Koke no musu made.

« Possa la vita del nostro Imperatore durare per mille, ottomila età, tanto quanto occorra ai granelli di sabbia per trasformarsi in roccia ricoperta di muschio ».

(2) Equivale al nostro grido: alla baionetta!

Il possesso di Waitozan fu completamente assicurato. Certo, quella non fu una grande battaglia, ma quella nostra prima vittoria fu come un *kadode no iwaizake* (1). Quando innalzammo al cielo i nostri gridi di *medetashi ! medetashi ! banzai !* (2), gridi di gioia che la brezza mattutina trasportava lontano, erano precisamente le ore otto del giorno 26 giugno (1904).

(*Continua*).

(1) Letteralmente : *sake* di augurio per la partenza, ossia : mancia.
(2) Auguri ! Evviva !

LE COMPAGNIE MONTATE D'AFRICA

(Saggi di organica militare)

« Multa renascuntur quae jam perière ».

Tra i mezzi più rapidi ed acconci per penetrare nelle regioni interne dell'Africa sicuramente conquistate dalle armi, oltre alle compagnie miste del Sahara - delle quali è cenno in uno degli ultimi fascicoli di questa Rivista (1) - merita particolare studio ed attenzione un'altra forma organica mista; quella cioè delle compagnie montate, la quale rievoca il felice connubio del dragone delle vecchie tradizioni ed attua con senso pratico un ottimo espediente inteso a dare la necessaria mobilità al fantaccino coloniale, a svincolarlo dalla balza delle impedimenta ed a presentarlo sul terreno dell'interno nelle migliori condizioni di efficienza tattica e logistica.

La pratica del fantaccino montato nelle guerre coloniali risale agli ammaestramenti del Bugeaud, del Barail e del de Sonis : la guerra del 1870-71, spazzando un po' come una bufera gli esempi dell'antico cui incautamente si attribuiva la colpa dei disinganni recenti, insieme alla feconda pratica dei *bureaux arabs* soppresse anche le compagnie montate, che si ricollegavano ai reggimenti di dromedari della campagna d'Egitto.

Le truppe dei corpi di dromedari, creati nell'inverno del 1799 al Cairo, dovevano infatti operare come fanteria montata, epperciò erano armate di fucili, di baionetta e di giberne.

Avevano una uniforme grigio-verde con un turbante ed un mantello di taglio arabo. Il primo reggimento di dromedari creato al Cairo era formato con truppe della 13ª-18ª, 25ª, 32ª, 67ª e 75ª mezza brigata di linea (2).

(1) Vedi l'articolo « *Tirailleurs e Compagnie del Sahara*, inserito nel fascicolo del marzo 1913.

(2) *Correspondance Militaire de Napoleon I*, Vol. II, pag. 108.

* * *

Le compagnie montate vennero ricostituite nel 1881 dal colonnello de Negrier e tratte dalla Legione Straniera. Successivamente vennero impiegate nelle vallate del Suasfana e della Saoura ed aggregate al 2° Reggimento di tiragliatori. Nel 1908 si crearono delle altre compagnie montate nella Sciauia e nella zona di frontiera tra l'Algeria ed il Marocco.

Nella prima organizzazione delle compagnie due scuole si trovavano in presenza: l'una tendeva a dare una cavalcatura per uomo, l'altra una cavalcatura ogni due. Come mezzo di trasporto venne prescelto il muletto, ben resistente alle fatiche ed alle intemperie, di piccola taglia, facile a condursi, capace di portare pesi considerevoli e di accontentarsi di una limitata razione di foraggio.

I primi muletti impiegati furono quelli della Kabylia; animali robusti, dalle gambe sottili e nervose, di taglia media di m. 1.55 e capaci di portare dei pesi rilevanti (1).

I primi fanti montati furono i legionari abbinati a due per quadrupede. Uno di essi che doveva curarsi del muletto ricevette il nome di *titolare*; l'altro – il dragone propriamente detto – ebbe il nome di *doublure*.

L'equipaggiamento dei muletti era del tipo di quello dell'artiglieria da montagna e comprendeva una sella completa, una briglia, due paia di bisacce ed un pettorale.

Il peso totale che portava il quadrupede equipaggiato era di circa 95 kg. così ripartiti: 40 kg. di orzo, 32 kg. di viveri per gli uomini, 5 litri di riserva d'acqua, 10 kg. di oggetti di accampamento, 5 kg. di effetti di vestiario e 3 kg. di oggetti diversi.

Computando il peso dei due uomini e quello delle cartucce, il muletto doveva portare in media circa 250 kg.

Le prime sezioni di fanteria montata erano formate di 28 uomini ognuna e questo effettivo si accrebbe successivamente tra il 1906 e il 1910.

Secondo la legge dei quadri della fanteria del 1912, per ogni compagnia montata è oggi previsto il seguente organico:

1 capitano, 2 tenenti, 2 aiutanti capi, 1 aiutante, 1 sergente maggiore, 9 sergenti, 1 sergente furiere, un caporal furiere, 16 caporali, 4 trombettieri, 224 uomini, 145 muli.

Le formazioni tattiche adottate sono quelle della fanteria. La sezione può formarsi *in linea* sopra una riga di uomini a piedi ed a 5 m. di distanza un'altra riga di uomini con i muletti: *in colonna* con gli uomini a piedi per 4, dietro ad essi gli uomini montati egualmente per 4.

(1) Possono adattarsi all'uopo i nostri muletti dell'Eritrea ed anche i tripolini e cirenaici.

Le compagnie montate tengono guarnigioni nei posti di frontiera disposte in baraccamenti chiusi tutto intorno da muri di cinta.

I baraccamenti sono costruiti in genere con mattoni di argilla disseccati al sole secondo la costumanza araba (*toubes*).

* * *

Stralciamo dal giornale di marcia di una delle compagnie montate del Sud Oranese qualche cenno intorno alle loro attività. Anzitutto un esempio di marcia rapida: la 3ª compagnia montata che aveva posto campo il 27 marzo 1908 ad Ain-Sfa, ricevette l'ordine di rientrare al più presto a Oudjida e compiè 34 chilometri in circa 3 ore e mezza.

La stessa compagnia, nelle giornate del 15 e del 16 dicembre 1907, compiè una marcia ininterrotta di circa 24 ore, e, tre giorni appresso, ne compiè un'altra di oltre 35 km.

In ogni circostanza di azione, ciascuna compagnia dopo tali marce rapide poteva essere in grado di porre in linea 150 fucili ed una sezione di mitragliatrici.

Quanto all'impiego tattico delle compagnie montate, è necessario di fare qualche premessa circa l'ordinamento militare del territorio Sud-Oranese, e specialmente della regione di Ain-Sefra dove, non è molto, il generale Lyautey aveva esercitato il suo comando con criteri di vera originalità organica.

Il generale suddetto aveva classificate le truppe dislocate nel suo territorio in tre categorie distinte, e più precisamente:

a) elementi mobili, destinati all'esplorazione ed all'inseguimento lontano (compagnie *Sahariane*, *Spahis*, *Maghzen*);

b) elementi di appoggio destinati a rincalzare gli elementi mobili e ad infondere ad essi vigore e sicurezza (compagnie montate della Legione straniera, compagnie leggere miste, compagnie di tiragliatori);

c) elementi fissi (Legione straniera a piedi e tiragliatori).

La classificazione di cui sopra rispondeva assai bene alle prerogative tattiche e logistiche delle diverse truppe e ne indicava implicitamente il loro impiego singolo.

Le compagnie montate servivano infatti di collegamento tra le truppe estremamente, mobili dislocate sulla fronte, e gli elementi fissi di stanza nelle guarnigioni. Assai spesso, alle compagnie montate venivano assegnati pure alcuni squadroni di rincalzo ed allora le compagnie medesime venivano ad acquistare una autonomia ed una capacità tattica davvero considerevoli. Tale connubio si effettuava di regola quando si trattava di sorprendere un convoglio, di scortarlo ai propri alloggiamenti, o quando infine occorreva fare qualche colpo di mano su qualche tribù ribelle.

La compagnia montata di Oudjda, ai confini del Marocco, prese parte nel 1909 ad una serie di queste operazioni. rincalzata da drappelli di *goums*, da uno squadrone di cacciatori d'Africa, da uno squadrone di *spahis* e da un convoglio scortato da un battagione di zuavi con una sezione di artiglieria da montagna.

L'ordine di marcia di questo elemento misto si effettuava come appresso : avanti le pattuglie di *goums*. successivamente la compagnia montata disposta normalmente in losanga : alle ali i cacciatori e gli *spahis* e dietro a questa.larga fronte di copertura marciava il battaglione di zuavi con il convoglio e l'artiglieria.

* * *

Più ordinariamente le compagnie montate sono impiegate isolate, ed in questo caso esse hanno a disposizione normalmente un plotone di una cinquantina di cavalieri, per trarne pattuglie da lanciare alle scoperte.

Quando la compagnia montata ha notizia dell'approssimarsi dell'avversario, tutti mettono piede terra, e mentre una sezione si incarica della custodia dei muletti, le altre tre sezioni, con le mitragliatrici, si rendono disponibili per agire a seconda delle circostanze.

Le compagnie montate isolate si contengono allora ne più ne meno di una compagnia di fanteria in combattimento, con circa 150 fucili sulla linea appoggiati da tergo da una sezione di mitragliatrici e rincalzati da una riserva restrostante di una cinquantina di uomini, disponibili in ogni evento tanto a piedi che montati.

Attualmente, le compagnie montate della Legione straniera rendono dei singolari servizi nella installazione delle autorità civili e militari nel circondario di Oudjda e presso la frontiera tra l'Algeria ed il Marocco : esse formano inoltre la ordinaria scorta agli ufficiali del servizio geografico dell'esercito i quali si recano a rilevare la zona di confine tra l'Algeria ed il Marocco.

L'Annalista.

EUGENETICA E MILIZIA

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente)

La derisione alla morte.

La morte, anche presso i popoli selvaggi, è ritenuta cosa sacra. Inconsciamente, istintivamente direi quasi, neri, gialli o rossi provano dinanzi a quel fatto oscuro che muta tutto l'essere, un senso di sbigottimento e di rispetto. Chi andasse ben al fondo della psiche degli stessi antropofagi divorantisi talvolta i figli o i genitori che la morte colse, troverebbe in quel gesto orrendo - e che noi non riusciremmo a comprendere nè, sopratutto, a giustificare - non la ferocia ma, forse, l'amore. I viaggiatori che interrogarono più volte gli antropofagi, s'ebbero per risposta che « la miglior tomba pareva loro il loro stesso corpo... ». Comunque si sia, è certo che non v'è popolo civile che pei defunti non abbia rispetto ed il detto « oltre l'urna non vive ira nemica » è - può ben dirsi - d'ogni gente e d'ogni razza evoluta.

Non però dei socialisti o, almeno, di taluni. Essi, peggio dei selvaggi, non han per la morte dei loro nemici se non la derisione sozza e volgare. Per citare uno solo dei tanti fatti citabili ecco quel che pubblicò *La Guerre Sociale* (del famigerato Hervé) nel 1911 quando, in una colluttazione di scioperanti, due agenti di polizia, Faralicq e Guillaume, furono gravemente feriti ed un terzo, a nome Portenseigne, fu senz'altro ucciso.

L'ultimo morì insomma pel proprio dovere. Veggano i lettori il bel compianto che s'ebbero i due primi e la bella elegia dedicata al terzo, da cantarsi sull'aria della canzone:

HELAS! QUELLE DOULER

(CANTIQUE)

— O brave Faralich,
L' plus doux des flics
Et tellement bête!
O brave Faralicq
Toi le plus chic
Des cogn's et des flics!

On a voulu voir si ta tête
Était d' bois comme on le répète!
Mais je n'ai plus d' mouchoir
Pour pleurer c' soir
Les victim's du d' voir!

— Guillaume, t'as pris tantôt
Un coup d' couteau
Entre les épaules.
Guillaum', t'as pris tantôt
Un coup d' couteau :
Ça fait froid dans l' dos!
En songeant à ton sort pas drôle
Y a de quoi pleurer comme un saule!
Mais je n'ai plus d' mouchoir
Pour pleurer c' soir
Les victim's du d' voir!

— Ah! mon Dieu! te voilà
Dans quel état,
Pauvre Portenseigne,
Ah! mon Dieu! te voilà
Dans quel état?
Presque chocolat!
T'es couvert des blessur's qui saignent
Attends un peu que je te plaigne!
Je n'ai plus d' mouchoir
Pour pleurer c' soir
Les victim's du d' voir.

Sinistres policiers,
Vous qui cogniez
Sur nous sans relâche,
Sinistres policiers.
Vous qui cogniez
Sur nous sans pitié,
Vous pouvez crever, tas de vaches :
On n' pleur' pas le brut's et les lâches.
Je n'ai plus d' mouchoir
Pour pleurer c' soir
Les victim's du d' voir!

Che ne dicono i lettori? certo ci sarebbe da ridere se tali derisioni non conducessero giorno per giorno molti poveri illusi a compiere delitti che vanno dall'uccisione di qualche *policier* a quella di un re. Ci sarebbe da ridere se *La Guerre Sociale*, sempre dell'ineffabile Hervé, non diffondesse a 40 mila copie per volta insegnamenti del genere di quello pubblicato per l'attentato del Pont-de-l'Arche, salutato da detto giornale con le seguenti parole :

« Loin de considérer les saboteurs comme des laches, nous les « considérons comme des hommes courageux, pratiquant la solida- « rité à l'égard de leurs compagnons de lutte ; *méme ceux qui ont tenté « de faire dérailler le rapide du Hâvre ne sont pas des lâches* · non seule- « ment leurs intentions étaient louables, puisqu'ils agissaient dans « l'intérêt seul de leurs frères les cheminots révoqués, *mais c'étaient « des braves*, puisqu'ils s'exposaient, s'ils étaient pris, à la peine ca- « pitale ».

(*La Guerre Sociale* du 12 juillet 1911).

Come si vede, non è che l'apologia del brigantaggio... e ciò per qualche *cheminot* revocato chissà per quali colpe. Un altro giorno sarà la spinta al saccheggio, all'incendio, ad ogni peggiore violenza.

Violenza ed assassinio in nome della Umanità. Disfatta organizzata.

Precisamente. Il cittadino Baritaud, arrestato per propaganda antimilitarista, dichiara al giudice:

« Nous sommes des humanitaires qui cherchons le bien de nos « camarades. Nous estimons que les soldats ne sont pas fait pour tuer « leurs frères. Nous avons horreur du sang ».

Benissimo! Non ci sarebbe forse che da ammirare se le idee antimilitaristiche fossero espresse soltanto con simili parole. Il male si è che tali asserzioni di non volere il sangue non impediscono affatto nè gl'incendi, nè i deragliamenti dei treni diretti che sopra abbiam citati, nè l'accoppamento dei *gialli* che non vogliono scioperare. Il male si è che varie lettere pervenute alla direzione del *Sou du soldat* (istituzione socialista, si badi) dicono press'a poco:

« Nous savons bien de quel côté le moment venu *le sang* devra « couler ».

Il male si è ancora che, sempre per amore dell'umanità, essi dichiarano con un certo Bricheteau (v. *Echo de Paris*, 28 juillet 1911) che la classe operaia non marcerà in caso di dichiarazione di guerra perchè, soggiunge: « nous saboterons la mobilisation » se ci lascie- « remo arrolare, ciò sarà soltanto per avere delle armi... Un piccolo « lavoro di guastamento al punto di partenza dei treni nelle stazioni « di Parigi, altro piccolo lavoro nelle stazioni dei centri di provincia... « e la mobilitazione sarà impedita. Bisognerà, in più, far sparire i capi « che sono alla testa dei reggimenti... ».

Capite! – Ma diranno i lettori, questo Bricheteau è uno e può essere un folle... No, rispondo, non è uno solo, come non è mai di uno solo l'opinione di un giornale. La *Bataille Syndacaliste* infatti, pubblicava tranquillamente:

« Il faut indiquer une ligne de conduite aux syndiqués pour qu'ils « ne se laissent pas mobiliter comme un vulgaire troupeau. Il faut

« envisager également les moyens à employer pour paralyser toute « mobilisation. Il faut examiner les procédés capables d'arrêter l'en- « voi des troupes sur la frontière... ».

Questo si è stampato e si stampa tuttora in Francia ! Ed anche quando Hervé fu condannato a due anni di prigione, ebbe piena libertà di continuar dal carcere a mandar al giornale i suoi articoli incendiari. Ora, che cos'è ciò, domanda il Chéradame, se non l'organizzazione aperta, libera e tollerata della futura disfatta francese ?

Noi speriamo che, in Italia, tale sfoggio di libertà di parola – che non è altro se non infame licenza – venga sempre rigorosamente vietata e da ogni onesta stampa strenuamente combattuta. Lo ripetiamo : gli elementi antitetici, ideali o pratici, in uno stato sono necessari. Se noi potessimo con un semplice *fiat* abolire repubblicani, socialisti, anarchici, non pronunzieremmo mai quel *fiat* perchè tali elementi sono la ragione essenziale di qualunque lotta politica e quindi di ogni progresso nello Stato. Ma dal concedere, anzi dal desiderare che esistano al tollerare i loro sistemi di propaganda che vanno dalla menzogna più spudorata all'incitamento al brigantaggio ed all'assassinio, ci corre ! Ha ragione l'on. Fradeletto quando assicura come fece recentemente « che la democrazia porta al trionfo della bugia : che i demagoghi e i tribuni usano davanti alle folle parole sonanti che non rispondono spesso nè al loro pensiero nè alla verità » ma abbiam ragione pur noi di mettere in guardia quelle folle e di dire: badate, colla bugia nè col delitto non si trionfa mai definitivamente. Anche quando vedeste per caso un piccolo bene prodotto dalla bugia sociale, siate certi che un altro male assai maggiore è con quel bene. Citiamo un caso : quante volte in Italia, anche da persone tutt'altro che clericali non si è sentito elogiare l'opera istituita da Bartolo Longo alla Madonna di Pompei ? Dicono : « siasi come vuolsi, certo si è che una cinquantina di figli di carcerati – a mezzo di quell'opera – vengon sorretti, indirizzati al lavoro ed al bene. Senza ciò quei ragazzi sarebbero abbandonati ». Non lo nego. Ma io credo che la salvezza di quei cinquanta ragazzi non sia compenso sufficiente per le migliaia e migliaia di genti che, in tutto il mondo, da quell'opera vengon sospinte alla credenza del volgare miracolo e ad una grossolana superstizione. No. Il compenso non è sufficiente. Quei cinquanta bimbi potevan forse trovare altri aiuti, ma non troveran più aiuti nella scienza i mille e mille che a quelle feticistiche superstizioni avran creduto per sempre. Sì, io, profondamente religioso ma null'affatto pinzochero, oso dire ch'essi non troveran neppure più aiuto nella Religione, altamente intesa, che certo rifugge da credenze medioevali, indegne di discussione, e da lungo tempo sorpassate. Quale singolare impressione non provai io quel giorno che sulla mensile rivista « La Madonna di Pompei » lessi la bigotta lettera di un generale (credo

in ritiro) che, con mistici accenti, ringraziava la detta Madonna per una grazia ottenuta! O perchè, pensai, questo generale in ritiro ringrazia la Madonna di Pompei e non, per esempio, la mia di Faenza, la Madonna del suo paese o altra? A questo ci han ridotto i feticismi del genere citato: che abbiam mille Madonne e, naturalmente, non crediamo ad alcuna nè a Dio e siam cioè non già religiosi ma grossolanamente paolotti. Ed a qualcosa di simile tentan ridurci i socialisti col loro ritener sacra – unica e sola – la vita dell'operaio mentre dicono spregevole quella di tutti i loro nemici: del *policier*, del borghese, del soldato, del religioso, del Re, di chiunque insomma o per professione o per autorità debba dichiararsi avversario delle loro teorie.

Per un bene particolare (e che noi per primi approviamo): quello dell'innalzamento del proletariato, essi abbassano tutto il resto: demoliscono poteri, abbattono valori ed autorità. Producono cioè, e forzatamente colla menzogna, nel mondo un male ben superiore a quel po' di bene che di tanto in tanto, lo ammettiamo, riescono a compiere. In realtà tutti quegli esseri che ho citati, dal *feroce* poliziotto al *sanguinario* Re (costituzionale o assoluto che sia) in realtà, sono assai migliori della fama che i socialisti e gli anarchici lor fanno. Proprio mentre io scrivo, trovo sulla *Tribuna* una recensione al libro or ora uscito del prof. Hitchaninoff: *Le règne de l'empereur Nicolas Alexandrovitch*, dove lo Czar di Russia è dipinto intimamente, ebbene: lo Czar, l'*atroce* Czar, non è che un uomo laborioso che sbriga tutte le non poche pratiche persin senza segretario, che prende conoscenza diretta di tutti i rapporti, che ascolta con benevolenza chiunque lo avvicini, che assaggia ogni mattina il rancio de' suoi soldati, buon genitore, sposo affettuoso, insomma assai più *Piccolo Padre* come lo chiamano, di quel che appaia « Autocrate » – e di centosessanta milioni di uomini.

Tutti poi posson leggere il libro dell'ingegnere Stamper, già automobilista o *chauffeur* di Re Edoardo d'Inghilterra. Il libro, uscito in questi giorni presso gli editori Mills and Boon di Londra, è davvero interessantissimo. Riflette il compianto Re come uno specchio e ne rivela le qualità intime molto meglio di tanti altri libri. Anch'esso bonario, non mancava di mostrare la propria riconoscenza a chi la meritava. Severo senza esser rigido, aveva un senso d'inesauribile umorismo che lo faceva persin compiacere di qualche burla fatta ai doganieri. Qualche volta insisteva nel voler insegnar la strada al proprio *chauffeur*, sbagliava – ed allora assumeva un'aria di contrizione veramente buffa uscendo in un'esclamazione non facile ad udirsi dalla bocca di un Sovrano, quale ad esempio: « Caro Stamper voi avete ragione ed io sono un maledetto imbecille! (*damned foot*).

Che provano le citazioni fatte? questo: » che, in genere, i Sovrani d'oggi han ben poca simiglianza coi « sanguinari tiranni » che

socialisti ed anarchici tentano dipingere. Al contrario, anzi, come l'Imperatore Guglielmo di Germania e come il Re nostro, sono spesso uomini ammirevoli, laboriosissimi, esemplari nella vita politica quanto nella vita famigliare. Non è individualmente abolendoli che i sovversivi potranno ottener qualche cosa ma solo di sostituirli e forse in peggio. E poichè ho accennato ai principali Sovrani d'Europa (e chi ne voglia sapere di più potrà leggere il bel libro della mia nobile amica Hélène Vacaresco: *Re e Regine che ho conosciuto*) poichè ho accennato a questi eletti capi di Stato così differenti dalla maggioranza dei re d'un tempo, permettano i lettori ch'io ripeta qui un breve aneddoto riguardante anche il Re di Spagna, l'ultimo che subì l'attentato.

Durante la sua permanenza a Barcellona, la capitale della Catalogna, Alfonso XIII apprese che in una fabbrica dei dintorni era un temibile anarchico vantantesi di voler far parlare presto di sè. Che fece il Re? Questo, semplicemente. Andò alla fabbrica, senza difesa, senza scorta, parlò coll'anarchico, gli domandò spiegazioni sul suo lavoro e gli offerse una sigaretta. Chiestogli poi se aveva madre, moglie, figli, l'anarchico stupefatto rispose: — Non ho più madre ma ho moglie; mi sono sposato recentemente. — In questo caso, Miguel (riprese il Re staccandosi una rosa dalla bottoniera del vestito) prendete questo fiore e fategliene dono. Ditele ch'è il Re di Spagna che glielo invia. — E l'anarchico, sbalordito, restò colla grande rosa fra le mani...

Ecco i « feroci » Re dell'oggi, quei Re che anche recentemente l'*Avanti* ha dipinto come ho riferito. Ma che giova? Una frase giusta la disse appunto una volta, sorridendo, Re Edoardo disse: « A fare buone azioni si è sempre mal ricompensati ». Quella frase avrebbe potuto ripeterla anche il povero ed amatissimo Umberto I, reo d'esser troppo buono – se una palla di rivoltella, fusa nelle anarchiche officine di Pattison non l'avesse tolto anzitempo – come Re Giorgio di Grecia – all'affetto della famiglia, all'amore del suo popolo.

Purtroppo, come già dissi, col tempo:

I rei sofismi mutansi
in palle di moschetto,

nè giovano poi tarde resipiscenze. Anche Hervé, tante volte citato, pare sia oggi sulla strada di far profondi mutamenti nella propria tattica. Ma non v'è molto da credergli. Proprio ora (dopo tant'anni che predica il sabotaggio anche della mobilitazione) ha pubblicato un libro (*L'Alsazia e Lorena*), ove dichiara che « poichè i socialisti tedeschi rifiutano di compier atti di sabotaggio durante la mobilitazione tedesca così, se quegli atti li compiessero i soli Francesi, non farebbero che il vantaggio del Re di Prussia ».

Perbacco ! Ci voleva tanto a capirlo ? Non è da oggi che si sa come i socialisti tedeschi, assai più serî dei francesi, si rifiutino a certe cose. Anche, dato che l'Hervé questa volta sia sincero, bisogna pur dire che è ben tardo di comprendonio ! Ma intanto tuttociò ch'egli per tant'anni ha predicato, non andrà certo perduto - e si potrebbe giurare che se domani la Francia dovesse mobilitare, troverebbe più d'un impedimento in parecchi di quei folli attentati che furono dagli herveisti istillati come *eroismi degni di plauso* come *nobili gesti* ridondanti a beneficio del proletario e del « grande » avvenire socialista.

E' ben vero ch'egli dichiara « doversi cercare qualche altra cosa » che sostituisca quel sabotaggio per impedire la guerra. Vedremo quale sarà quella cosa. Ma, in attesa, proseguiamo nella esposizione della « crisi francese », crisi che si rivela anche nel momento in cui scriviamo colle violente dimostrazioni dei soldati francesi a Toul, a Commercy, a Orléans e in altri luoghi contro la *ferma triennale*...

Tristi dimostrazioni che speriamo non abbian mai in nessun caso un loro *pendant* in Italia ! Ma ben prevedibili! Sin dal novembre 1902, allorchè iniziai su la *Rivista di Fanteria* questo libro, predissi i mali che avrebbe prodotto nell'Esercito francese l'antipatriottica e troppo libera propaganda. Anzi, questo libro sorse per rilevare in qualche modo quei mali sperando che l'Italia, guardandosene per tempo, potesse tenersene immune. Allo stesso scopo è bene quindi far notare ora che mentre in Francia i soldati *dimostrano* i nostri socialisti tengono a Milano nella Camera del lavoro un « Tumultuoso comizio antimilitarista con violente colluttazioni e intervento della forza pubblica ». Tolgo il titolo dal *Corriere della Sera*. Certo, mentre le dimostrazioni di Francia sono gravi, il nostro comizio, per quanto tumultuoso, non prova se non le solite cose e non ha gravità di sorta. Ma non si dimentichi che.... si comincia di lì e che anche la Francia cominciò dai comizi. Ciò sempre per la tesi del libro che tornerà ben presto alla « eugenetica » ma che vuol prima esporre in tutta la sua totalità la crisi francese per evitare che l'Italia possibilmente cada a sua volta in simile frangente, di cui ogni giorno che passa vediamo in Francia le tristi deplorevoli conseguenze.

Sanremo, 19 maggio 1913.

(*Continua*).

Capitano PIER EMILIO BOSI.

Vicende della tattica dell'Artiglieria

(Continuazione - Vedi Fascicolo di aprile).

Una tale abitudine assolutamente deleteria al principio della responsabilità di comando e di azione tattica stabilita dai regolamenti, sarebbe tuttavia di scarsa importanza se le batterie potessero avere un munizionamento inesauribile per tutta la durata di una campagna. Ma fino a quando invece — con grandi stenti e con un enorme sforzo logistico — non si potrà calcolare per ogni batteria che su uno scarso munizionamento (600 colpi per pezzo) corrispondente ad un'ora di tiro colla celerità di soli 10 colpi al minuto primo, diventa assai pericoloso il mettere dell'artiglieria frazionata alla dipendenza di colonnelli o generali di Brigata investiti del comando generale delle truppe di ogni arma, senza che siano investiti altresì della responsabilità sul consumo delle munizioni, che per legge rimane all'ufficiale di artiglieria.

Il consumo grande di munizioni fatto da tutte le armi, ed anche dall'artiglieria, in Libia, è forse una prova di tale asserto, intendendo col *forse* di accennare ad una ipotesi anzichè ad una constatazione di fatto che mi manca: ad ogni modo si comprende come possa e debba sorgere conflitto di attribuzioni fra autorità sott'ordine delle altre armi e di artiglieria per ragioni di consumo di munizioni, mentre tali competizioni scompaiono quando l'artiglieria, agendo come arma indipendente, unita o divisa in varie posizioni, ma sempre sotto la effettiva o potenziale dipendenza dal Comandante la Divisione o il Corpo d'Armata, si mantiene per delegazione di questi sotto l'alta sorveglianza dei suoi capi diretti, che contemperano il consumo ed il rifornimento alle disponibilità logistiche del munizionamento.

La questione, tanto nel senso disciplinare che in quello tattico e logistico è di una gravità tale che mi sembra sia necessario averla sempre presente, per impedire che possa verificarsi; poichè il maggiore errore che possa commettere un comandante di artiglieria qualunque si è quello: di ridursi avanti tempo senza munizioni e senza speranza di poterle rifornire, poichè come ben dice Guibert: «tout canonade

qui n'a pour objet que celui de tuer quelques hommes au hasard et aux dépens de beaucoup de munition, est misérable et ridicule ».

d) Praticamente le avanzate della fanteria sono lente, penose, e di estensione che va gradatamente decrescendo col decrescere della distanza che intercede fra le due fronti avversarie. Per guadagnare poche decine di metri occorrono alle volte giornate intere, mentre per decidere la battaglia divengono necessarie molte giornate e molte notti di combattimento.

E' mai possibile che in tale condizioni di eventi l'artiglieria possa mantenere l'inquadramento e spostarsi ad ogni piccoio sbalzo?

La domanda non è fuori di luogo, perchè l'artiglieria (salvo speciali condizioni di terreno che non possono esser considerate come normali, ma bensì come eccezionali) per far fuoco deve trovarsi o sulla stessa linea della fanteria, od intorno a 300 m. almeno dietro di essa. Non si può quindi accettare l'ipotesi dell'inquadramento, senza accettare altresì la condizione di seguire la fanteria in ogni suo sbalzo. Sarebbe ciò possibile? Sarebbe utile un'avanzata di pochi metri consigliata da ragioni di sicurezza per la fanteria amica, anzichè da vantaggio tecnico o tattico del fuoco? Non sarebbe un danno incalcolabile che risentirebbe la stessa fanteria, dalla conseguente mancanza di appoggio per parte dell'artiglieria, che diverrebbe naturale conseguenza delle enormi perdite in uomini e cavalli a cui questa andrebbe soggetta nei frequenti cambi di posizione, quand'anche fossero ritenuti possibili?

Il gran Federico — come ho citato precedentemente — prescriveva nelle sue istruzioni che l'artiglieria si disponesse 50 passi avanti al fronte della fanteria. Questa tassativa prescrizione diventava indispensabile allora, e lo sarebbe altrettanto oggi, se si vuole che l'artiglieria, o spostando le code degli affusti, od eseguendo un limitato cambiamento di fronte, od impiegando i moderni congegni di puntamento degli affusti Deport (per citare gli ultimi trovati della meccanica), possa avere un grande campo di tiro, e non quello sempre più ristretto che andrebbe limitandosi col progressivo avanzare della fanteria, che finirebbe per ridursi a zero, qualora questa, per necessità del combattimento, dovesse oltrepassare la linea della artiglieria.

Ne avverrebbe allora che, in molte circostanze di terreno, da o a 300 m., per la distanza cioè oltre la quale soltanto si può ritenere che il tiro su truppe amiche diventi possibile senza pericolo d'offesa alla propria fanteria, l'artiglieria si troverebbe nelle condizioni sfavorevolissime : o di restare inattiva ; o di eseguire quei piccoli, o magari piccolissimi, sbalzi di accompagnamento della fanteria, che porgerebbero occasione ad un inutile suicidio dell'arma con immenso danno per la fanteria e col più incosciente strazio della logica e della tattica.

e) Finalmente per la ragione espressa dallo stesso Federico e che ho più sopra testualmente citata : « J'ai remarqué que le feu du

canon..... », l'avvicinamento delle linee di fanteria e di artiglieria crea in generale una posizione *essenzialmente* difensiva, perchè rende pericolosissimi i contrattacchi della propria fanteria, la quale, se respinta ed inseguita come insegnava il maestro, travolgerebbe seco anche la sorte dell'artiglieria, impossibilitata a far fuoco sulle masse frammiste di amici e nemici.

* * *

In questi tempi nei quali in Italia si parla e si scrive della moderna arma di artiglieria potente e mobile, come si parlava e si scriveva di lei quando poco efficace e pesante cominciava ad affermarsi come arma combattente, mi è sembrato utile rivangare le antiche memorie ed il pensiero relativo dei grandi maestri della guerra, perchè servissero di guida alle nostre disparate opinioni ed alle conseguenti polemiche.

L'aumento della civiltà, mentre comprende nel suo sviluppo il progresso meccanico delle armi e dei procedimenti scientifici che regolano la guerra, trae seco altresì la progressiva decadenza della razza umana nelle sue virtù belligere : forza e coraggio.

Le catapulte Romane, i carri falcati dei Persiani, gli elefanti di Cartagine, le corazze complete del Medio Evo, le armi portatili a fuoco, e le artiglierie, segnano a larghi tratti le testimonianze storiche di questa decadenza, che è inutile sforzarsi a non voler riconoscere, quando le statistiche provano : che se ai tempi di Lloyd e di Guibert bastavano da 200 a 500 colpi di fucile per colpire un'uomo in battaglia, ora invece ne occorrono qualche migliaio.

Fin che adunque i cuori palpiteranno troppo forte davanti al pericolo, fin che le braccia tremeranno nel reggere il fucile, e fin che il corpo e l'anima saranno impari ai disagi della guerra, alla debole macchina umana sarà forza sostituire la macchina d'acciaio, forte ed insensibile alle passioni del momento, sia poi questa la mitragliatrice od il cannone.

E' questa una legge alla quale ormai non possiamo sottrarci, e che, dalla costanza colla quale tutte le potenze procedono all'aumento continuo delle proprie macchine da fuoco, terrestri, aeree e marittime, si dimostra assolutamente necessaria.

Di fronte a questo bisogno, ed all' infuori della tattica di cui ho parlato più sopra in queste note, tre altre cose sono indispensabili agli eserciti odierni per supplire in parte alla crescente inabilità alla guerra, comune a tutti i popoli più civili : aumentare la propria vigoria fisica ; mantenere una giusta ma severa disciplina ; ed insegnare a puntare e a tirare colle rispettive armi.

Tralasciando di parlare delle due ultime, i cui argomenti sono troppo noti e discussi perchè abbiano bisogno di ulteriori schiarimenti, dirò, come chiusa, alcune parole soltanto sulla prima, perchè, coll'ap-

poggio della storia e della mia coscienza la penso in proposito molto diversamente dai più.

A mio avviso non vi è legge civile sull'educazione fisica che possa valere a far crescere le forze di una società corrotta e dedita agli agi ed ai piaceri. Occorre una legge essenzialmente morale, che parli alle coscienze e che induca automaticamente i cittadini alla moralità dei costumi, che è l'unica fonte della vigoria fisica..... ed anche intellettuale. Questa legge è la Religione, che purtroppo in Italia, trascurata dallo Stato, derisa dalla stampa, oltraggiata dai partiti che raccolgono i rifiuti della società, ha perduto quella benefica influenza sul costume che sarebbe tanto necessaria *per preparare senza fatica e senza spesa* quelle forti e robuste generazioni al servizio armato della patria, che sole conducono a certa vittoria.

La storia dice in generale che soltanto i popoli veramente religiosi sono forti, epperciò dominatori ricchi e potenti: Assiri, Persiani, Cartaginesi, Greci, Romani decaddero coll'affievolirsi del sentimento religioso e col crescere della immoralità conseguente del costume.

La viltà dei Romani fuggenti davanti alle orde dei barbari, quando non era ancora cessato il dominio degli Dei, nè si era consolidato quello di Cristo, scomparve allorchè tutti, colla stessa fede, poterono stringersi attorno al Carroccio all'ombra della croce trionfante.

Oggi Inglesi, Tedeschi, Giapponesi, Americani del Nord sono i popoli maggiormente religiosi e sono anche i più potenti. *Caveant consules.*

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell' UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

LETTERE AL DIRETTORE

L' Istituto Nazionale per le biblioteche dei soldati.

Effigie di S. Martino

Sono entrato quasi per caso nell'Istituto per le biblioteche dei soldati, condotto e anche un po' spinto da un amico che ha saputo superare la ritrosia che avevo a dedicarmi a qualsiasi lavoro che potesse andare a scapito dei miei studi prediletti. Ma non me ne sono pentito: dirò piuttosto che m'è spiaciuto di non esservi entrato prima, tanto mi son convinto che lì dentro si faceva qualche cosa di buono e di utile.

Fui accolto con grande cortesia dalla signora Ildegarde Occella ideatrice, creatrice, anima di tutto il lavoro; dal generale Valentino Chiala nostro amato professore alla Scuola di Guerra e da quanti altri vecchi soldati vi si adoperano, lieti di essere ancora qualche cosa *per l'esercito* ora che non sono più nulla *nell'esercito*.

Sentii parlare di Paolo Boselli che all'Istituto aveva procurato il patronato del nostro Sovrano — di Alberto Geisser tanto noto per la sua munificenza nel campo delle biblioteche militari e delle proiezioni luminose — del defunto senatore Casana uno dei primi propugnatori — di Cesare Ferrero di Cambiano che ottenne dalla Cassa di risparmio Torinese il primo fondo di dieci mila lire — e di altri e di altri che avevano fatto molto quando io appena conoscevo la istituzione. Mi trovai, insomma, in ambiente di alta coltura e di affettuosa collaborazione: più in alto, più in alto delle volgarità giornaliere.

* * *

Date le persone che vi hanno parte è quasi inutile dire che l'opera è assolutamente disinteressata. Dare libri alle sale di convegno dei caporali e soldati, gratuitamente finchè i mezzi lo consentono; e quando i denari non bastano darli a prezzo così mite che in nessun altro luogo sia possibile di trovarli; darli rilegati in modo uniforme ed anche elegante, con gli scaffali per conservarli, con segna-libri coperti di massime morali, con tutti quegli accessorii, insomma, che rivelano una cura religiosa, una sollecitudine materna.

Ma l' ideale non è tutto qui: si vuole andar cercando i piccoli gruppi separati, distaccati nei forti, nelle isole, nelle colonie, ospedali, infermerie, stazioni dei carabinieri; tutti quei luoghi dove un regalino di libri appare come un dono famigliare, come un incentivo a sopportare disagi e noie; libri tutti, ben s' intende, scelti fra i meglio scritti, di facile lettura, ma altamente morali e educativi: quelli propriamente che fanno gettare il giornalaccio illustrato o il libercolo immorale che pur così spesso si vede vendere presso i luoghi che frequentano i soldati.

* * *

Su questo lavoro, come su tutte le cose buone, pesa talvolta lo spirito di scetticismo. — « Perchè date libri ai soldati? » — mi diceva uno che non manca certo di esperienza — « Con la ferma biennale i soldati hanno ben altro a fare « che leggere i vostri libri. E poi, se i libri sono necessari, perchè non li dà il governo? » — Risposi, — e vorrei che le risposte piacessero al lettore — che la ferma brevissima non toglierà mai che i soldati abbiano nella loro giornata ore di riposo e d'ozio volontario o forzato: vi saranno sempre puniti, convalescenti, piantoni e simili. Quanto all'attendere i libri dal governo è evidente che un ufficio governativo non potrà mai fare ciò che un numeroso personale disinteressato e sparso per tutto il regno fa già ora, e più farà col tempo, se le condizioni sue diverranno più prospere..

I libri *non sono mai troppi — ed anche quei corpi che ne possiedono, ne chiedono a noi: altri, altri ancora. E ne chiedono le carceri militari, gli ospedali, le infermerie: domande numerose ed insistenti vengono dalla Libia ove, nei primi tempi, e a qualcuno, parve che non dovessero riuscire utili o graditi.*

Aspettare tutto dal governo è proprio dei popoli che si trovano in istadio di civiltà imperfetta: ma per noi, civilissimi, sarebbe errore massimo l'attendere ogni cosa dall'alto, come gli Ebrei la manna. Se facciamo ponti sul Po senza chiedere denaro allo Stato, se ogni giorno sorge una istituzione nuova di studio, di educazione, di beneficenza che nulla chiede ai ministri, non può parere strano che qualcuno si assuma di dare dei libri per aiutare la elevazione intellettuale e morale dei soldati come parte e dimostrazione di quell'affetto di cui l'esercito vive e pel quale affronta i pericoli della guerra e le noi e della pace.

* * *

Ora la istituzione sta entrando in una nuova fase ed è specialmente per questo che io sono qui a parlarne al lettore. Fino ad ora il denaro fu trovato in sussidi dati da enti e da privati, nelle feste, nella vendita di bandierine, cartoline, ecc. All'opera del Consiglio Direttivo che ha sua sede in Torino (via Davide Bertolotti, 10) si associarono numerosi Comitati locali, una ventina, sedenti nelle grandi città del Regno, che mandano di quando in quando i loro preziosi contributi. Tuttociò è, e, si spera durerà, e anzi aumenterà. Ma si sente il bisogno di un appoggio più largo e più costante.

E il nuovo mezzo da aggiungere non da sostituire agli attuali, consiste nella creazione di soci dai quali si spera non solo un piccolo obolo annuale, ma anche aiuto costante, consiglio, cooperazione, propaganda. Uno speciale regolamento a questo scopo è stato compilato e diffuso in numerosi esemplari:

come primo tentativo è apparso bene riuscitò e ha dato già non piccoli effetti. Primo ad assumere la qualità di socio è stato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito !

L' ideale a cui si tende è di avere come una rete di soci che copra tutta la carta d' Italia, abbia diramazioni nelle colonie e raccolga l'opera di tutte quelle persone che sentono il bisogno di dare al nostro amato esercito, figlio prediletto della nazione, una dimostrazione costante di amore. E che di tali persone molte si possano trovare non è difficile supporre.

Quanti hanno dato per la Libia, per le famiglie dei soldati, per i cacciati dal Turco, per la Croce Rossa e per tante altre ragioni dipendenti dalla guerra? — Sono legioni — Ora, chiuse le guerre, tutte queste attività tendono a divenire latenti : e se a coloro che han fatto tanto, si chiederà di continuare l'opera con dispendio minimo, ma costante, non sarà difficile che dicano di si. Tutti i soci dovrebbero essere zelatori di questa idea : ma frattanto furono divisi in tre gradazioni : *Soci contribuenti*, ordinari, le persone che pagano cinque lire annue : *Soci corrispondenti* coloro che vi aggiungono zelo speciale di cooperazione e di propaganda : *Soci benemeriti* quelli che daranno singolari elargizioni ed aiuti.

Già a tutti questi soci il regolamento assegna piccoli diritti : aver voce nelle assemblee : aver copia delle pubblicazioni : ad ognuno è dato un certificato semplice pei primi, più grande e più ricco per gli altri (1) : e qualche altro vantaggio si spera di poter concedere col tempo.

* * *

Ma il vantaggio vero sarà quello che tocca a noi : la soddisfazione del bene compiuto : piccolo, microscopico, insignificante, se si guarda cosa per cosa ; — grande incomparabile, se si guarda come parte del legame fra esercito e nazione ; — che è poi la forza per cui l'Italia è oggi ciò che i nostri poeti non osarono fantasticare e che molti filosofarono come impossibile.

Torino, 10 marzo 1913.

Maggior Generale Conte L. LADERCHI.

(1) I certificati per i soci sono forniti gratuitamente : quelli per soci contribuenti e corrispondenti dalla *R. Scuola di Tipografia ed arti affini* in Torino ; quelli per soci benemeriti dalla ditta *Simondetti*, la quale, oltre a questa nuova benemerenza, ha anche quella della fornitura gratuita di tutti i segnalibri.

Tra i libri

Capitano G. A. Cornoldi: *Scritti coloniali*. Con introduzione e note del professore A. Adriano Michieli. — Venezia, Officina di Arti Grafiche Carlo Ferrari, 1913.

E' un libro che si legge non senza una commozione viva e profonda: commozione per la figura nobilissima dell'Autore, il capitano di fanteria Aristide Cornoldi e per la fine gloriosissima di lui sul campo di battaglia delle Due Palme, in nome di un ideale che ha costituito la fiamma viva della sua memoranda esistenza.

Aristide Cornoldi — come scrive il suo congiunto prof. Michieli con cuore di artista ed intelletto di studioso — nacque in Venezia il 5 aprile 1873, da nobile famiglia, e crebbe fino dai primi anni alle virtù forti del lavoro e del sacrifizio. Innamorato del problema coloniale volle dedicarsi ad esso e, non appena ottenute le spalline, partì per l'Eritrea dove principiò il suo tirocinio di soldato coloniale, cioè di pioniere forte della civiltà. Successivamente fu al Congo e durante quella rude e laboriosa vita compilò due accurati e pregevoli lavori che riveggono ora la luce in questo volume commemorativo.

Nel 1908 si trasferì nel Benadir e prestò servizio a Mogadiscio, Merca e Gilib, partecipando il 2 marzo 1908 ad un ardito scontro con i Bimal, a metà strada tra Danane e Audegle nella Somalia meridionale.

Rientrato in Italia nel 1910, il capitano Cornoldi, raccoltosi nelle sue memorie e nel suo spirito fattivo di colonizzatore e di soldato, stese un'ampia memoria sulle nostre colonie di dominio diretto e quelle principali degli altri Stati in Africa.

Venne a toglierlo da questa vita di studio riflessivo e fecondo la nostra guerra di Libia. E, da prode, il capitano Cornoldi cadde alla battaglia delle Due Palme, con il valore di un Romano e con la fede di un precursore della civiltà d'Italia.

Basta a commemorare l'olocausto di questa nobilissima esistenza la seguente motivazione, per cui venne assegnata alla sua memoria la medaglia d'oro al valor militare: « Sotto un violentissimo fuoco della fucileria nemica, « primo a slanciarsi con la compagnia all'assalto della posizione fortemente « tenuta dall'avversario, nel momento in cui la conquistava, colpito in fronte, « cadeva morto ».

E. B.

Maggiore del Genio A. GUIDETTI : *La fortificazione permanente.* Testo ed Atlante; seconda edizione complementare ricompilata. — Torino, F. Bertinatti editore, 1913.

Circa dieci anni or sono l'Ispettorato Generale dell'Arma del Genio avendo ravvisato opportuno di imprimere un più moderno indirizzo allo studio della fortificazione permanente presso la Scuola di applicazione di artiglieria e genio, dava l' incarico all'allora colonnello Enrico Rocchi di compilare un trattato schematico, o meglio una specie di guida allo studio stesso.

Ne uscì fuori la *Traccia per lo studio della fortificazione permanente*, che vide la luce con i tipi dall'editore Voghera nell'anno 1912. Traendo partito di questa magistrale guida, un egregio ufficiale del Genio che ebbe occasione di dettare lezioni di fortificazione alla nostra Scuola di artiglieria e Genio, — il maggiore Angelo Guidetti — compose un volume sulla fortificazione permanente che ora vede la luce con i tipi del Bertinatti di Torino.

Dire di esso nel breve giro di una recensione è opera troppo ardua e disadatta. Esso abbraccia l' intero ciclo dell'arte fortificatoria dai suoi primordi in Italia — dove aprì la prima volta gli occhi al sole dell'arte del Cinquecento — fino ai progressi della tecnica odierna fatta di meccanismi poderosi, di miracoli della metallurgia e dell' ingegneria.

Concisione e chiarezza costituiscono le distintive di quest'opera veramente poderosa. Più che un manuale scolastico — come parrebbe secondo il fine per cui esso venne redatto — il volume del maggiore Guidetti rappresenta un'opera di consultazione ampia, sicura, ordinata, cui si può attingere in qualunque circostanza.

E noi citiamo volentieri tutti questi pregi per una convinzione fortissima ; che cioè l'arte del fortificatore ha stretti vincoli con l'arte del combattere del fante; epperciò in questa materia affine le due armi si sentono più che mai sorelle e vedono con soddisfazione schiudersi innanzi un campo di studi sul quale si possono stringere la mano con rinnovata fede nel trionfo delle proprie armi.

Epperciò il libro del Guidetti — oltrechè un libro di tecnica professionale — è per noi un mezzo di affratellamento e di cameratismo d'armi.

E. B.

Tenente di artiglieria MARIO PARI : *Commento storico alle Norme Generali per l' impiego delle grandi unità di guerra.* — Torino, F. Casanova editore, 1913.

L'autore rivela una buona preparazione storica in questo suo commento al regolamento per eccellenza di arte militare eletta : esempi adatti, sobria trattazione, avvedute illazioni e confronti.

Questo metodo storico comparativo giova quindi in sommo grado nello spremere il succo delle disposizioni regolamentari ed a fissarle chiaramente e fermamente nella mente con il pregio della convinzione e delle riflessione personale. E noi vorremmo che esso fosse più largamente diffuso nel nostro esercito, perchè il fondamento storico è la guida più sicura per la formazione del giudizio militare e per affinare il gusto dell'arte.

E. B.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* di aprile u. s. contiene le seguenti pubblicazioni:

Posto della guerra nella vita sociale, del capitano A. Bindi; *Alcune considerazioni sulle vigenti nostre istruzioni tattiche*, del maggiore A. Bloise; *Siamo noi guerrieri?* del capitano U. Scotti Berni; *La guerra nella penisola balcanica*, del capitano A. Ricchetti; *La questione senussita in Cirenaica*, del capitano E. Grasselli; *Petti o mura*, del capitano G. Ferlito Bonaccorsi; *La voluttà della critica*, del tenente F. I. Ponzi; *La fine di un esercito*, del tenente T. Battaglini; *L'avvenire della Libia*, del capitano G. Gariboldi Farina; *Briciole di storia contemporanea*, del capitano E. Bottini.

Ed ora passiamo alle analisi.

Il capitano Bindi, seguendo il ragionamento di cui già porgemmo brani salienti ai lettori della *N. R. di F.*, entra a parlare dell'Austria-Ungheria e porge le seguenti interessantissime considerazioni:

« E' dessa antico ed ancor grande Stato, per quanto avvenimenti politici e militari non lontani da noi l'abbiano diminuita di territorio e le abbiano tolta l'influenza egemonica sui rimanenti Stati germanici, e per quanto un complesso di circostanze l'abbia esclusa dal partecipare attivamente all'attuale momento d'espansione coloniale.

Sono suo elemento principale permanente di debolezza le diverse nazionalità, di cui è composta, e per cui vede di frequente compromessa la tranquillità interna. D'altra parte però la robustezza di tradizioni vetuste, la solidità dell'esercito, l'accertezza politica ed amministrativa sono fattori favorevoli, che promettono tuttora al potente nostro alleato un gagliardo avvenire; sperdendo il presagio catastrofico d'imminente rottura della compagine, per quanto difficile sia l'affermazione di un'unità ideale sulle diversità etniche, i cui inevitabili dissidi hanno per effetto di imperniare sulle lotte interne di nazionalità i più gravi problemi politici ed economici concernenti l'avvenire della monarchia. Per non rimanere inerte nella politica internazio-

nale l'Austria-Ungheria è appunto quotidianamente costretta a vincere difficoltà spesso gravi allo scopo di mettere in giusta correlazione la politica estera con quella interna.

Perduta per radicale cambiamento di situazione la possibilità di rifarsi sulle terre italiane o germaniche, la tendenza costantemente seguita dalla monarchia austro-ungarica negli ultimi anni fu di estendere la propria influenza sugli Stati danubiani e balcanici. Ogni attività fu rivolta a questa politica d'inorientamento col segreto proposito di poter intervenire un giorno come arbitra ed ordinatrice dell'anarchia etnica della penisola balcanica, assumendosi la missione di civilizzatrice delle genti slave.

Tale speranza, accarezzata dall'Austria, incoraggiata dalla Germania, ha testè provata un'amara delusione per il mutato corso alla storia d'Oriente derivato dai grandiosi avvenimenti della guerra balcanica. Al momento sarebbe prematuro il voler valutare la portata delle conseguenze di tale grandioso dramma. Tuttavia è certo che non potrà non risentirne il futuro orientamento dell'impero austro ungarico. La nuova potenza, che sta per affermarsi nell'Oriente europeo, farà inevitabilmente premere d'or innanzi forze fino a poco fa non previste sull'Austria, con conseguenti ripercussioni nella politica interna od estera della monarchia. All'Italia, per le sue tradizioni e per la sua posizione, atta ad essere mediatrice di pace in Europa, il còmpito di tenere nel dovuto conto con calma e ponderatezza gli speciali punti di vista e le impellenti necessità dell'impero alleato. Sta però il fatto che il futuro assetto balcanico oltre a possibili urti d'interessi coll'Italia, può portare l'Austria ad attriti con la Russia.

Vasto e potente impero, mezzo europeo e mezzo asiatico, la Russia non ha ancora raggiunto l'elevato grado di civile progresso degli altri grandi Stati d'Europa, lo sviluppo delle civili istituzioni essendo inceppato dalla forma assolutista di governo, ancor mantenuta, nonostante larve di concessioni, per il contegno interessato della classe dominante, e la libertà sembrando un frutto ancor troppo acerbo per la mentalità delle masse popolari, che si limitano esplosioni di rivolte finora ferocemente represse. Tuttavia la stessa immensità del territorio, che, se è, in date eventualità, fonte di debolezza, è altresì elemento di forza d'inesauribili risorse, l'abbondanza della popolazione, e la maschia gioventù della razza, contengono i germi di un sicuro avvenire per il popolo russo, che lentamente ma tenacemente prosegue un'opera di conquista e di espansione, che è sovente minacciosa per gli altri Stati.

Storicamente il colosso russo fece più d'una volta argine alle invasioni asiatiche ed alle incursioni islamitiche, prendendo parte attivissima al secolare duello fra la civiltà cristiana e quella asiatica. Tale missione storica è dovuta essenzialmente alla stessa posizione geografica della Russia ; ed è per questo che, sotto mutati aspetti, essa la conserva tuttora.

Attualmente le principali aspirazioni politiche dell'impero russo possono ridursi alle seguenti: espandersi a sud procurandosi libera navigazione negli stretti – espandersi verso l'estremo oriente asiatico, affacciandosi, per affermarvisi, sul Pacifico – piantare stabile dominio nel golfo persico, donde può minacciare le Indie inglesi. Per questo la Russia è interessata a tutte le grandi questioni politiche europee e mondiali, ed entra come una delle parti principali nelle controversie relative al futuro assetto dell'Asia e dell'Oriente euro-

peo. Posta a cavallo dell'Asia e dell'Europa, padrona delle regioni situate tra il Mar Nero, il Mar Caspio ed il lago d'Aral, la Russia tende ad allargarsi dovunque con una forza irresistibile. Tuttociò ha per conseguenza inevitabili attriti con quasi tutti i grandi Stati d'Europa e fuori.

Nel processo di dissoluzione dell'impero turco essa è indotta ad arrogarsi la parte maggiore in contrasto specialmente coll'Austria. Può aver motivi di ostilità coll'Inghilterra per le Indie, con questa potenza e colla Germania per il predominio in Persia. Nell'Oriente Asiatico e nel Pacifico è in lotta con i gialli e con gli americani.

Recentemente il suo sogno imperialista del Pacifico subì un duro arresto per opera del Giappone, che respinse i Russi dalla Manciuria e volle impadronirsi del Liao-Tung. Se l'attuale fremito di risveglio della Cina saprà affermarsi, essa vedrà presumibilmente ostacolate le sue pretese di espansione in territorio del Celeste Impero. Convenzioni diplomatiche a lei sfavorevoli la contengono per ora nel Mar Nero.

Ma il colosso russo ha modo di guarire dalle ferite, che riporta nella lotta contro coloro che gli ostacolano il cammino; nè abbandona per eventuali insuccessi le proprie mire. E' la stessa verginità della razza, è la pressione d'un popolo giovane, che impongono la continuazione dello svolgimento del programma politico. Ciò che non si ottiene oggi, si otterrà domani. La Russia può guardare con calma all'avvenire. Essa ha un grande alleato, il tempo ».

E qui, passando a trattare della Turchia, dopo un accenno ai Giovani turchi, scrive:

« La guerra sta per mutare profondamente la carta della penisola balcanica e dell'Egeo. Mentre presumibilmente sorgerà una nuova grande potenza terrestre e marittima nella penisola balcanica, di cui ignoriamo ancora l'aspetto, ma che può esser nuovo, importantissimo fattore di civiltà, la crisi turca, interessando più o meno direttamente tutte le questioni relative al predominio del Mediterraneo, allo assetto avvenire dell'Africa settentrionale e dell'Asia anteriore (e di conseguenza intrecciandosi colle questioni dell'Egitto, della Persia, dello sbocco della Russia nel Mediterraneo, ecc.) ha sconvolto in modo vasto e complesso i piani d'azione dei grandi Stati di Europa, facendo divampare vasti dissidi di rivalità territoriali, politiche, commerciali.

Astenendoci da previsioni sull'incerto avvenire, contentiamoci intanto di constatare come la guerra attuale preannunzi un'èra di rifiorimento e di risurrezione a dignità di vita di contrade cui il giogo mussulmano sembrava voler continuamente respingere verso il passato. Tuttociò è consolante, perchè segna il trionfo della cività sulla barbarie; ed è da augurarsi che, come i possedimenti europei ed africani della Turchia stanno per tornare agli Europei, così possano sorgere in un non lontano avvenire fiorenti città libere nell'Asia ancor soggette al dominio turco.

Alla questione d'Oriente è assai interessata anche l'Italia nostra. Essa prese ognora parte attivissima alla lotta secolare contro i Mussulmani. Sono ancora freschi i gloriosi ricordi delle nostre repubbliche marinare, che fieramente difesero libertà e imprese commerciali contro le prepotenze turche e contro le incursioni piratesche delle torme islamitiche. Alla nostra abilità marinara è dovuta in gran parte la vittoria di Lepanto; e nella lotta per la libertà greca noi demmo un martire illustre in Santorre Santarosa.

Al presente i nostri contatti col mondo islamitico sono enormemente cresciuti, ed in esso si svolgono e si svolgeranno i maggiori nostri interessi coloniali. Dal mare che bagna la nostra colonia Eritrea ci affacciamo a quella fertile Arabia, da cui partì la scintilla guerriera dell'Islam, e che è destinata a un grande avvenire commerciale. Dalle coste adriatiche della centrale e meridionale Italia guardiamo quell'Albania, sui cui abbiamo interessi di primo ordine, come potenza mediterranea ed in particolare adriatica, ed attraverso la quale l'avvenire c' indica la via d'una grande ed efficace attività da diffondere in tutto l'Oriente. Il trattato di Losanna, coronando i successi delle armi e le magnifiche prove di costanza e di fede del popolo nostro, ci ha assicurato il possesso d'una vasta colonia, che per virtù nostra potrà tornare a rifiorire nel mare Mediterraneo con notevole incremento dell'attività coloniale e marinara del nostro paese: ci ha fatto pregiare il valore di un'attiva politica estera, come fattore di prim'ordine della vita nazionale. In questa nuovissima ascensione della patria le robuste qualità del popolo nostro punto infiacchite dalla prudenza forse eccessiva e da talune incertezze con cui fu condotta l'impresa, ebbero ragioni sulle antipatie, con cui inizialmente l'Europa quasi unanime aveva accolto la nostra decisione. E l'anima latina degli italiani di oggi parve, quale dea liberatrice, andare incontro all'anima ellenica nelle isole dell'Egeo, testimoniatrici della bravura dei nostri soldati.

La razza che aveva formato la storia grande di Roma, quella di Venezia di Genova, di Pisa; la razza che aveva abbagliato il mondo con splendori d'arte e di scienza, ha mostrato il senso squisito d'arte e del bello alla grandezza romana ed all'attività marinara dei comuni ».

E qui l' autore con chiara parola termina la sua rassegna facendo un rapido esame dei continenti extraeuropei, per il quale rimandiamo i lettori all'originale.

Il maggiore Bloise, nelle sue considerazioni sulle nostre vigenti istruzioni tattiche, tratta i seguenti punti principali, per i quali scrive:

« A me sembra che tra i principii fondamentali cui le nostre istruzioni tattiche s' informano, possano annoverarsi i seguenti, i quali più degli altri — che io non rilevo — differenziano le « istruzioni » stesse da quelle che le precedettero e sono in rapporto cogli elementi di fatto tra i quali si svolge il combattimento moderno:

1. La superiorità assoluta dell'offensiva sulla difensiva affermata in modo preciso e reciso.

2. L'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria: il suo impiego non è ispirato a formule convenzionali, precise, e tassative, ma determinato caso per caso e sempre subordinato alla necessità di appoggiare la propria fanteria.

3. La fanteria procede all'attacco colle sue unità scaglionate nel senso della profondità e — quando occorre — tutte disposte in sottili linee successive destinate a fondersi l'una nell'altra.

4. In guerra, è l'effetto del fuoco che decide il combattimento; ma, a volte, la decisione favorevole della lotta può essere data dall' impiego della baionetta.

5. La grande importanza assunta dall'arma del genio nel combattimento moderno.

6. La cooperazione è essenziale elemento di successo ».

E meglio non si potrebbe dire.

Il capitano Scotti-Berni, sulla domanda se noi siamo guerrieri, porge essenzialmente questa risposta:

« Non soltanto nelle innumerevoli riviste e nei giornali graziosi d'oltralpe, assillati da preoccupazioni bancarie o spinti dalla voce sottile di quella certa meretrice che non teme l'ospizio di Cesare, o accesi da isterica turcofilia, o ciechi per insipienza storica e militare, ma, purtroppo! in vari giornali e riviste italiane stimate per serietà di idee e di intenti ed in ripetute conversazioni e discussioni verbali all'estero e fra noi, da un anno a questa parte venne emesso un giudizio crudele che, a un dipresso, suona così:

« Gli Italiani, in numero straordinariamente superiore alle truppe turche « che presidiavano la Tripolitania e la Cirenaica all'inizio della campagna di « guerra, provvisti di armi, vettovaglie, mezzi di offesa e difesa anch'essi « imparagonabili ai mezzi di cui potevano disporre le truppe ottomane, sono « tenuti in iscacco da quattro barbari sozzi ed ignoranti, guidati da pochi capi « i quali rivestono nell'esercito imperiale gradi assai più modesti di quelli dei « molteplici condottieri italiani; il che significa in modo evidente che questi « ultimi non sanno fare la guerra, si espongono al ridicolo dinnanzi all'Europa « combattendo con elmo e corazza contro pezzenti deboli e disarmati e, quel « che è più grave, si lasciano talvolta vincere da costoro! ».

Per dimostrare ai deboli di fede e di conoscenza tutta la ingiustizia e tutto l'errore contenuto nelle affermazioni su esposte, affermazioni le quali essendo vestite di logiche apparenze riescono facilmente a convincere i profani od i superficiali, noi esporremo nel modo più semplice le deduzioni risultanti da un accurato studio da noi compiuto sulla conclusa guerra, fidando di poter cancellare dalla mente degli inesperti le idee false o deformi, le quali ebbero più facil modo di farsi strada allorchè la coscienza pubblica si trovò più eccitata ed irrequieta e quando gli animi, a causa degli eventi, più ansiosamente furono costretti a pendere dalle labbra sovrane del quarto potere ». E qui l'autore consacra allo svolgimento della tesi quattordici pagine che non è possibile riprodurre in sintesi.

Il capitano Bonaccorsi, analizzando il valore avvenire della aereonautica, così si esprime:

« Per meglio fissare le idee sulla grande importanza dell'aeronautica basta ricordare che, elevandosi di 500 metri si può esplorare l'orizzonte per un raggio di 80 chilometri. Le navi quindi potrebbero abolire gli alberi necessari ai segnali mentre, l'aerostato può benissimo e sempre rispondere alle seguenti importantissime applicazioni:

1° controllare il fuoco e gli effetti di esso;
2° esplorare il mare e la terra;
3° scoprire la presenza di mine subacquee;
4° scoprire la corsa d'un siluro nemico;
5° guidare le operazioni di rastrellamento delle dette mine;
6° pilotare una squadra a traverso uno sbarramento di mine subacquee;
7° dirigere e controllare il fuoco di un bombardamento;
8° aumentare l'altezza e la portata del telegrafo senza fili;
9° servire come sistema di segnali, osservare e comunicare le osservazioni alle stazioni guardacoste;

10° guidare una nave attraverso una nebbia standone al di sopra:
11° guidarla attraverso banchi di corallo, ecc. ecc.

Oggi per domani è d'uopo ergersi in alto col pensiero, col cuore e con le armi.

L'aeronautica ha ormai fatto il suo ingresso trionfale anche nell'arte bellica, abbandonando il campo fantastico dei romanzi alla Verne ed alla Welles per entrare in quello pratico.

Contro gli aereostati che seminano la morte e poi s' innalzano nel cielo a trovar, fra le nubi, protezione e riparo, solo macchine uguali potranno contrapporsi per combatterli impedendo che oltrepassino i confini.

Ormai, se le fortezze non dovessero cadere per le ragioni che contr'esse combattono, da mille e più anni, una incessante guerra, dovranno irremissibilmente esser poste fra i ferri vecchi per l'apparizione di sì fatte immani locuste ».

Et sic transit gloria mundi!

E qui verrebbe ora in acconcio di parlare del pregevolissimo lavoro, sull'avvenire della Libia compiuto dal capitano Giuseppe Gariboldi-Farina. Ma l'opportunità di trattarne diffusamente e la ristrettezza dello spazio ci costringono a rimandare al prossimo fascicolo la relativa analisi.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del marzo u. s., fra altri notevoli studi di indole tecnica, pubblica un articolo del maggiore del genio Aliquò Mazzei, intorno al *microtelegrafo*.

Che cosa è questo *trovato*?

Lo dice l'A. nella sua premessa. E' noto che gran parte delle linee telegrafiche dello Stato sono di filo di ferro galvanizzato, e che per vincere la resistenza di tali linee, occorrono batterie di pile con grande numero di elementi (abbiamo batterie perfino di *mille* e più elementi) molto ingombranti e di costosa manutenzione. Così solo una piccola parte dell'energia disponibile è utilizzata per la produzione dei segnali, mentre la maggior parte è assorbita dai conduttori di linea e trasformata in calore.

Da ciò l' idea di servirsi di *correnti di induzione* per la telegrafia, le quali permettono di sopprimere le ingombranti e dispendiose batterie di pile, nel modo che viene esaurientemente dimostrato dal dotto scrittore.

La stessa *R. di A. e G.*, oltre a molte informazioni di carattere tecnico sugli eserciti esteri, dà notizia di un nuovo apparecchio per la riproduzione fotografica di documenti, del quale porgiamo dettagli nella rassegna estera di questo stesso fascicolo.

Il *Touring* di aprile u. s. contiene una breve ma chiara monografia dell'alto Parmense con illustrazioni, redatta dal capitano E. Massa.

Giornali.

Da *L'Esercito* del 18 aprile u. s. ricaviamo le seguenti importantissime notizie sul *trentennio* di spese militari della *Triplice alleanza* e *Triplice intesa*, nonchè sulle spese *in rapporto* alla popolazione:

Triplice intesa e triplice alleanza.

TRENT'ANNI DI BILANCIO MILITARE.

Mentre in Germania si sta preparando il progetto di legge delle nuove spese militari per lo aumento dell'esercito è stato pubblicato uno studio da un alto impiegato del Ministero delle finanze, il consigliere intimo dott. Schwart, intorno alle spese fatte in questi ultimi 30 anni e progettate per l'anno prossimo dalla Germania e dalle altre Potenze.

Le spese sono separate per decenni, in miliardi di marchi, durante gli anni:

	1881-90	1891-900	1900-10	totale
Germania	5.6	7.9	11.7	25.2
Inghilterra	5.9	8.3	16.7	30.9
Francia	8.3	8.5	10.1	26.9
Austria-Ungheria	2.7	3.3	4.5	10.5
Italia	3.3	3.2	3.8	10.3
Russia	5.5	3.0	16-8	30.3
Totale	31.3	39.2	63 6	134.1

La pubblicazione fa le seguenti considerazioni:

« Centotrentaquattro miliardi di marchi, cioè a dire circa centocinquantasei miliardi di corone spese dalle sei grandi Potenze europee a scopo di armamenti. In quella somma sono compresi i cinque miliardi di corone, spesi dall'Inghilterra nella guerra contro i boeri, ed i sei miliardi spesi dalla Russia nella guerra contro il Giappone. Restano dunque 145 miliardi di corone, spesi nel corso di 30 anni per armamenti ».

Simili cifre però sono ben lungi dal segnare il punto culminante della parabola — purtroppo sempre ascensionale — descritta dai bilanci militari delle grandi potenze; e già il bilancio del 1912-13, mostra — sempre secondo i dati statistici raccolti dallo Schwarz — un'altezza nuovamente spaventosa. Spenderanno cioè:

	Esercizio 1912-913		
	esercito	flotta	totale
Germania	1086	464	1570
Inghilterra	569	899	1468
Francia	840	397	1237
Austria-Ungheria	498	119	617
Italia	339	190	529
Russia	1219	355	1574

In tutto, adunque, le sei grandi Potenze europee spenderanno 4551 milioni di marchi per l'esercito, 2444 milioni di marchi per la marina, cioè a dire complessivamente 6995 milioni di marchi, ossia circa 8 miliardi e 200 milioni di corone.

Come se poi ciò non bastasse, ecco ora la Francia aumentare di mezzo miliardo di franchi le sue spese militari, ed ecco la Germania spendere un miliardo di marchi una volta tanto e votare un aumento di circa 200 milioni all'anno per l'avvenire. Al che si deve poi aggiungere il danno, forse altrettanto grande, proveniente dal fatto che ogni anno si strappano al lavoro centinaia di uomini nel fiore dell'età e delle forze: la Germania, per esempio, allontana dal lavoro 668,000 giovanotti e, quando sarà approvata la nuova legge, ne allontanerà 804,000.

SPESE IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.

Se noi osserviamo invece le spese in relazione alla popolazione, vedremo che il quadro si sposta alquanto. Infatti nel bilancio 1912-913 le sei grandi potenze spendono per ogni bilancio:

	Esercito	Flotta	Totale
Germania	16,6	7,4	24,0
Inghilterra	12,4	19,7	32,1
Francia	21,2	10,3	31,5
Austria-Ungheria	9,6	2,3	11,9
Italia	9,8	5,5	15,3
Russia	7,7	2,2	9,9

Si vede adunque che, in proporzione colla popolazione, la Germania sta al terzo posto, e precisamente a grande distanza dall'Inghilterra e dalla Francia. Ed è appunto questo uno dei cavalli di battaglia dei militaristi tedeschi, i quali sostengono non solo la necessità di nuovi armamenti, ma anche la possibilità per la nazione germanica, di sopportare con facilità quei gravissimi oneri. Ed è un fatto che il singolo cittadino germanico è colpito molto meno del singolo cittadino inglese o francese.

Pubblicando questi dati la *Frankfurther Zeitung* si chiede se non sia giunto il momento di convocare una conferenza internazionale che voglia sul serio fare i primi passi verso un reale disarmo.

L'*Illustrazione Militare Italiana* di maggio pubblica un articolo di Barrara Allasou sulla *coltura patriottica intensiva in Germania*; altro articolo sugli *assedi famosi*; ed altro ancora sui *Capi di Stato assassinati*, prendendone occasione per porgere numerose illustrazioni su Re Alfonso di Spagna scampato al recente attentato. Pubblica poi altre bellissime illustrazioni sul varo della « *Doria* », sulla principessa Vittoria Luisa, sulla consegna delle medaglie, su re Nicola, su El Baruni, su Riza bey, sulla ricerca dei tesori sottomarini, sul palazzo della pace all'Aja, su le « Mode di Marte », ecc. Notiamo più specialmente una magnifica fotografia di Costantinopoli fatta *dall'altezza di* 700 *metri*; un'altra dello Zeppelin, a terra ed in moto. Infine segnaliamo un articolo di A. Lancellotti col titolo: *L'indomani della conquista militare*, in cui si parla della conquista civile della Tripolitania.

La *Lega Navale* della prima quindicina di aprile u. s. parla: delle nuove navi in Italia; della dreadnought *Caio Duilio;* dei progressi delle marine austriaca e italiana (Limo); dell'Albania (art. di E. Bravetta); dello studio dei mezzi per prevenire ad attenuare i sinistri marittimi; ecc.

La stessa *L. N.* della seconda quindicina, completa la conferenza del comandante G. Limo dal titolo: « *Per la marina d'Italia* »; parla di Scutari; della legge del mare; illustra le due dreadnought *Duilio* e *Doria;* e porge utilissime notizie sulla marina mercantile.

Pubblicazioni varie.

La vita vissuta, del maggiore nei bersaglieri Alberto Rossotti. Tipografia Emiliana. Bologna, L. 2,50.

Questo aureo libro, che costituisce una splendidissima diagnosi psicologica della vita militare e che gareggia (se pur non le supera in utilità) con le pagine immortali del De Amicis, è giunto alla sua *settima edizione*, notevolmente accresciuto, specialmente in quanto riguarda le relazioni *sociali* dell'ufficiale. Il prezioso volume sta per uscire altresì tradotto in francese e spagnolo. La nostra lode è superata dai lusinghieri giudizi dei generali Baldissera, Pollio, e da tutto uno stuolo di dottissimi professori di letteratura, i quali nella parola dell'autore trovano per qualsiasi ufficiale una fonte inesauribile di insegnamenti, tesori di sapienza pratica, ed un *codice-vade-mecum* di grande saggezza militare e civile. Cicerone direbbe: « *Usus te plura docebit* ».

Trattasi quindi di un vero *libro d'oro*, che si raccomanda *da sè*.

La coscienza della guerra, del tenente colonnello nel 5° reggimento fanteria P. Gramantieri. E' una bella conferenza, stampata a pro delle famiglie dei nostri morti e feriti in Libia. E' un inno al dovere ed alla patria. Si acquista inviando una lira direttamente al filantropico autore, che impiegherà i proventi dello scopo anzidetto.

Storia popolare dell'Astronomia, di Zanotti Bianco. Tip. Ed. Nazionale, Torino.

Utile e grato ad ogni persona colta che ami conoscere l'ambiente in cui viviamo.

Gl'Italiani nella guerra di Russia (1912), di Guerrini. Milano, Cogliati, 1913.

Si prova piacere a leggere queste pagine luminose e ricche di fasti gloriosi.

In Sardegna, di A. Grasselli-Barni. Libreria Ed. Milanese, Milano.

Interessantissima guida descrittiva della forte quanto, dai più, ignorata e trascurata bellissima isola.

L'*arabo parlato della Libia*, di Griffini. Milano, Hoepli, 1913.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

Dalla *Revue militaire des armées etrangères* di aprile u. s. rileviamo le seguenti importantissime notizie (che pubblichiamo in originale) sulla nuova legge militare tedesca:

Empire allemand.

Nouvelle loi militaire allemande. — Le nouveau projet de loi militaire, déposé le 28 mars sur le bureau du Reichstag, augmentera l'effectif budgétaire de:

4.000 officiers;
15.000 sous-officiers;
117.000 hommes;
27.000 chevaux.

Il portera l'effectif budgétaire à 661.176 soldats (sous-officiers non compris), contre 544.211 prévus par la loi de 1912 et qui auraient dû, toutes choses égales d'ailleurs, être sensiblement réalisés au 1er octobre prochain.

On peut, d'après ces chiffres, évaluer l'effectif réalisé par l'Allemagne, lorsque la nouvelle loi aura son plein effet, à:

36.000 officiers;
115.000 sous-officiers;
710.000 hommes (y compris les volontaires d'un an et les incorporations en surnombre).

Auxquels il convient d'ajouter approximativement:

6.000 employés supérieurs ou ayant rang d'officier;
4.000 employés subalternes.

Soit un total de: 870.000 hommes.

Le communiqué officieux fait ressortir la necessité pour l'Allemagne, qui aurait à faire face à plusieurs ennemis, de donner à son armée toute la force compatible avec les ressources da pays. Le moyen en est d'appliquer intégralement le principe du service militaire obbligatoire.

Les 63.000 recrues supplémentaires que donnera la nouvelle loi serviront d'abord à élever l'effectif des troupes existantes pour augmenter leur valeur guerrière et faciliter la mobilisation; ensuite à créer certaines unités manquant.

Les mesures concernant l' infanterie, la cavalerie et l'artillerie seront toutes appliquées, autant qu'il sera possible, pour le 1er octobre 1913 ; il n'y aura échelonnement que pour les armes spéciales.

Les mesures prévues par la loi de 1912 seront toutes appliquées pour le 1er octobre 1913.

On accélérera la constitution du matériel de guerre et la mise en état des « places fortes destinées à servir de repli et de point d'appui à l'armée en campagne ».

Enfin des crédits sont affectés à la construction de la flotte aérienne.

Les dépenses permanentes de la nouvelle loi atteindront 225 à 237 millions (67 millions pour 1913). Elles comprendront l'amélioration de la situation matérielle des hommes et les frais destinés à leur assurer le voyage gratuit pour leurs permissions.

Les dépenses une fois faites atteindront environ 1300 millions (544 pour 1913). Il est crée, outre une place budgétaire d' inspecteur d'armée :

Haut commandement.

2 gouvernements et 1 commandement de place forte ;
1 inspection des troupes de mitrailleuses ;
4 état-major de brigade de cavalerie ;
1 état-major de brigate d'artillerie à pied ;
1 inspection de pionniers ;
1 inspection de télégraphistes ;
1 inspection de aérostiers ;
1 inspection de aviateurs ;
1 inspections de communications des places ;
15 inspection des landwehr ;
1 inspection des troupes de chemins de fer et de télégraphie en Bavière;
1 inspection aéronatique en Bavière.

Infanterie.

Il est créé : 18 bataillons d' infanterie (tous les régiments seront à 3 bataillons) ;

18 compagnies cyclistes et 18 de mitrailleuses pour les bataillons de chasseurs ;

16 détachements de mitrailleuses de forteresse.

En autre, les effectifs des unités seront portés à 721 hommes pour les bataillons renforcés et 641 hommes pour les bataillons de l' intérieur (sous-officiers compris).

Le nombre des majors et capitaines sera augmenté, pour augmenter la valeur de la troupe, et en particulier celle des réserves.

Cavalerie.

Il est créé : 6 régiments de cavalerie et 4 escadrons bavarois : tous les régiments seront à 5 escadrons.

Les effectifs seront augmentés et portés à un effectif unique d'environ 757 hommes et 735 chevaux (chevaux d'officiers non compris).

Le nombre des capitaines sera augmenté.

Artillerie.

L'effectif de toutes les batteries est augmenté. Il n'y aura plus que deux effectifs : l'effectif fort (environ la moitié des batteries) permettrait d'atteler 6 pièces, 3 caissons et 1 voiture observatoire ; l'effectif faible, 6 pièces et 1 voiture observatoire.

Le cadre complémentaire est augmenté.

Artillerie à pied.

Il est créé : 3 régiments et 1 bataillon (plus 5 batteries manquant actuellement pour que tous les bataillons soient à 4 batteries) à l'exception de 2 bataillons bavarois); 7 groupes d'attelages, dont 2 à l'effectif faible). Les groupes à effectif faible sont des demi-groupes).

Une augmentation d'effectif de tous les bataillons est annoncée.

Les cadres – capitaines -- seront renforcés, ainsi que le personnel de l'artillerie de place et celui des dépôts d'artillerie.

Pionniers.

Il sera créé : 11 bataillons de pionniers et formé 9 régiments avec 18 bataillons.

9 détachements de projecteurs (probablement à 2 sections).

25 bataillons seront augmentés d'effectif et 2 compagnies créés pour que tous soient à 4 compagnies.

Enfin les sections de projecteurs seront transformées en détachement.

Le personnel de commandement des places fortes sera augmenté.

Troupes de communication.

Chemins de fer. — Il sera créé l'état-major de régiment, 1 bataillon et 2 compagnies.

Tous les bataillons seront augmentés d'effectif.

Télégraphistes. — Il sera créé : 4 bataillons et 1 compagnie et 1 détachement d' instruction de T. S. F.

Toutes les unités seront augmentées d'effectif.

Aérostiers. — 2 nouveaux bataillons et 3 compagnies.

Aviation. — La troupe d'aviation formera 3 bataillons et 1 compagnie.

Train.

Indépendamment de la grosse augmentation du train, qui sera realisée cette année au titre de la loi de 1912, cette arme sera encore renforcée de :

1 état-major de bataillon et 23 compagnies ;

L'effectif de toutes les unités sera augmenté.

La nouvelle loi, d'un autre côté, prévoit l'augmentation des avantages faits aux sous-officiers (prime aprés 12 ans de service, indemnité pour ceux qui ne prennent pas d'emploi civil, etc.) et l'amélioration de leur situation matérielle. Cette mesure a pour but d'attirer dans la carrière de sous-officier le nombre de candidats nécessité par l'augmentation des cadres.

Libération de la classe et incorporation en 1913.

Libération de la classe. — Pour les troupes prenant part aux manœuvres, la libération de la classe aura lieu, en principe, deux jours après la fin des manœuvres ou la rentrée dans les garnisons. La date (autant possible un autre jour que le dimache) en sera fixée par les commandants des corps d'armée et ne sera pas postérieure au 30 septembre.

Les hommes des 2e et 17e régiments d'artillerie à pied seront libérés les 16 septembre ; ceux des autres régiments d'artillerie à pied ne prenant pas part aux manœuvres, à la même date que l' infanterie de leur garnison.

L' inspecteur général des troupes de communication fixera les dates de libération pour celles-ci.

Les hommes punis seront libérés leur punition terminée, mais au plus tard le 30 septembre.

Cette dernière date est fixée pour la libération des hommes du train, du service du recrutement, des ouvriers et des infirmiers.

Incorporation. — On incorporera dans les divers bataillons et les batteries montées, ainsi que dans la troupe d'aviation, un nombre de recrues égal à la moitié des places budgétaires des militaires non gradés, déduction faite des rengagés existants.

On incorporera en autre :

Dans chaque bataillon auquel est rattaché un détachement de mitrailleuses : 21 tireurs, 13 conducteurs pour ce dernier ;

Dans chaque compagnie des mitrailleuses des corps suivants : Garde, 2e, 3e, 4e, 5e, et 6e : 1 homme, pour la compagnie de mitrailleuses d'instruction ;

Dans deux régiments d'artillerie de campagne de chaque corps d'armée : 8 hommes : dans les autres : 7 hommes. Ces hommes, destinés à l'école de tir de l'artillerie de campagne, seront versés dans des batteries montées ;

Dans un bataillon du 8e régiment d'artillerie à pied, dans un du 16e et dans tous les bataillons d'artillerie à pied des corps suivants : Garde, I, IV, V, VI, VII, VIII, IX, XI, XIV et XVIII : 18 hommes (dont 1 tailleur à la Garde et 2 au VI corps). Dans les autres bataillons d'artillerie à pied, 17 hommes. Ces hommes sont déstinés à l'école de tire de l'artillerie a pied et à la batterie d'expériences.

Dans les bataillons de pionniers ; 2 (ou 3) hommes, pour la compagnie d'expériences.

Dans les bataillons des régiments de chemins de fer : 43 hommes (23 aux compagnies prussiennes du 1e bataillon du 2e régiment), pour le recrutement du détachement d'exploitation et de la compagnie d'expériences des troupes de communication.

Dans les divers autres bataillons des troupes de communication, 1 (ou 2) hommes, pour la compagnie d'expériences.

Dans les bataillons du train de la Garde et au 3e bataillon : 5 hommes ; dans le 15e bataillon : 16 hommes ; ces hommes feront deux années de service et sont destinés au détachement d'attelages de l'école de thélégraphie et à la conduite des animaux de bât.

On incorporera au moins :

Par régiment de cavalerie à l'effectif fort, 160 recrues ; par régiment à effectif faible, 150.

Par batterie à cheval à effectif fort, 32 hommes ; par batterie à cheval à effectif faible, 24.

On incorporera pour un ans dans chaque bataillon du train le nombre budgétaire de « soldat du train » ; de même, on incorporera dans les divers corps la moitié d'un nombre réglementaire d'ouvriers et dans chaque corps d'armée la moitié du nombre budgétaire d' infirmiers des hôpitaux.

Afin de parer aux pertes proveneant de morts et de réformés, il sera en autre incorporé en surnombre un nombre de recrues égal aux 9/100e du nécessaire normale. (Les engagés volontaires comptent dans ce nécessaire»). Les instituteurs pubblics, incorporés pour un an, sont également en surnombre, mais en dehors des 9 % susvisés. Pour les musiques, les 9 % d'incorporations en surnombre sont calculés sur l'effectif de ces musiques. Enfin, en ce qui concerne le infirmiers des hôpitaux, le nombre supplémentaire à en incorporer est fixé à 3 par corps d'armée.

***

La date de l'incorporation sera fixée par les commandants de corps d'armée, et choisie postérieure au retour des corps des manoeuvres, en principe peu après le 1er octobre pour la cavalerie, l'artilleria à cheval, les détachements d'attelages, les télégraphistes et le 1er bataillon d'aérostiers ; cette date sera le 1er octobre pour les 2e et 17e régiments d'artillerie à pied, le recrutement, les écoles de sous-officiers, les ouvriers et infirmiers. Elle variera du 14 au 16 octobre pour les autres corps.

Giornali.

La *France militaire* del 25 febbraio informa che in Germania ebbero luogo manovre notturne di aeroplani in perfetta oscurità. Sembra che uno degli apparecchi sia stato distrutto.

La stessa *F. m.* del 28 febbraio parla della creazione di corsi da *osservatori aeronautici*.

In quella dell'8 marzo si parla di regolare i tiri di artiglieria mediante osservazioni da aeroplani.

Da altre informazioni della medesima *F. m.* si rileva che negli Stati Uniti si eseguirono tiri di esperimento di artiglieria *contro proiettori* in notte oscura. Il proiettore fu colpito al *ventiquattresimo colpo*.

E si apprende altresì che le autorità militari tedesche hanno deciso l'impianto di un nuovo campo di manovre a *Wasserliesch*, sulla linea Coblenza-Metz, a pochi chilometri da Treviri e dal Lussemburgo.

Dal *Génie civil* del 22 febbraio u. s., apprendiamo essersi creato un apparato detto *photostat* che serve alla rapidissima riproduzione di disegni, stampe, manoscritti, per mezzo di fotografia eseguita direttamente su *carta sensibile*.

Le operazioni per sviluppare e fissare l'immagine sulla carta impressionata sono fatte nello stesso apparecchio.

La *Militaer-Zeitung* informa che fino dal febbraio si è iniziato in Austria un aumento dell'artiglieria da campo. Per tale aumento, poichè il corpo d'armata austriaco si compone di tre divisioni (*due comuni ed una di landwehr*) il totale delle bocche da fuoco di cui disporrà l'anzidetto corpo d'armata sarà di *duecentodieci*, cifra che vale la proporzione di *cinque* pezzi per ogni battaglione di mille uomini.

Dallo *Scientific American* dell'8 febbraio apprendiamo che la Germania ha adottato un razzo che porta un apparecchio fotografico ed esegue automaticamente la fotografia del terreno che si vuol riconoscere. Il razzo ha un paracadute che a momento opportuno si apre e favorisce il ritorno.

Pubblicazioni varie.

France et Allemagne. La guerre éventuelle, del tenente colonnello A. Grouard Chapelot. Paris, fr. 3.50.

Il pensiero francese è sempre rivolto alla *révanche*. Esiste ormai tutta una letteratura su tale argomento. Il volume del Grouard è però tra i più serî ed attraenti. Contempla la frontiera, l'offensiva tedesca, l'azione francese, il funzionamento del comando, un riferimento alla nuova situazione balcanica per cui se la Germania fosse attirata in oriente, la Francia dovrebbe profittarne ed assumere l'offensiva. Secondo noi il Grouard ha però dimenticato che la Germania ha oggi una popolazione maggiore del cinquanta per cento e più robusta di quella francese.

La guerre turco-balkanique, 1912. *Thrace, Macédoine, Albanie, Epire*, par Boucabeille. Chapelot, Paris.

Vi notiamo una molto accurata esposizione.

L'Afrique noire, par le capitaine O. Meynier. Ed. Ernest Flammarion. Paris.

Eccellente trattato di storia, di geografia e di economia coloniale, di grande interesse in questi tempi.

Ueber den Balkankrieg, del tenente colonnello R. v. Fleck. Vienna, Seidel, 1913.

Poche ma istruttive ed interessanti pagine.

A. T.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1913 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

Premi semi-gratuiti

I Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal Gennaio 1913 al Dicembre 1914 uniranno all'importo dell'associazione biennale lire 1,75 riceveranno franco di porto, raccomandata, L'AGENDA MILITARE TASCABILE pel 1913 del Maggiore Sforza Cav. Vittorio, pubblicazione certamente la più utile, interessante e completa del genere.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA offre inoltre in dono semi-gratuito ai Signori Ufficiali che soddisferanno l'abbonamento pel 1913 e 1914, a scelta, una delle graziose statuette in **vero bisquit,** rappresentanti un Bersagliere nell'atto di attaccare alla baionetta, purchè aggiungano al prezzo d'abbonamento lire 15 - 11,50 - 8, rispettivamente per la statuetta più alta, per la media e per quella più piccola.

Gli abbonati come sopra possono avere il gruppo « Avanti Savoia », pure in **vero bisquit** aggiungendo lire 38.

Imballaggio e spedizione gratis.

Il rilevante ribasso che i signori Ufficiali ottengono sui prezzi di vendita, segnati colle riproduzioni nel foglietto réclame annesso, danno un' idea dei vantaggi che colla combinazione offriamo.

L'AMMINISTRAZIONE

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 7 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici. con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico - Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 83° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . » 2,50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta* . . . . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo* . . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . » 1,—

G. STICCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3,75

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Le Mitragliere francesi nella guerra del 1870.* . . . . . » 1,—

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Vol. I. . . . . » 3,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Anno VI — Luglio 1913 — Fascicolo VII

(Periodico Mensile)

DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. Maggio 1910 – § 467.

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione – ROMA – Via Viminale 38

Sommario:

I — Ettangi . . . . . Pag. 577

II — Le avanguardie generali nella guerra di montagna (con 2 schizzi) (*cont. e fine*). E. B. » 578

III — Proiettili umani (Nikudan) (*cont.*) . . . . » 586

IV — Medaglioni napoleonici. *L'Annalista* . . . » 605

V — La guerra italo-turca 1911-1912 (*cont.*). Maggiore P. Schiarini . . . . . » 612

VI — Note sul tiro di fucileria. *Il munizionamento* (*cont.*). Ten. Col. Cascino . . . . . » 636

VII — Un documento umano. V. B. . . . . » 645

VIII — Eugenetica e Milizia (*cont.*). Cap. P. E. Bosi. » 650

IX — Tra i libri . . . . . » 660

X — Rassegna delle stampe. Col. A. Tragni . . » 663

XI — Rassegna estera . . . . . » 671

ROMA

STAMPERIA REALE - D. RIPAMONTI

1913

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE: GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* » 10

Un num. separato L. 0,50 - Un num. arretrato L. 0,75

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio di ogni anno.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare.

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

Nel pregare i Signori abbonati a voler notificare all'amministrazione in Roma, quei cambiamenti di residenza che non danno luogo a variazioni sul Bollettino delle nomine e promozioni, si avverte che da ora innanzi non si risponde dei possibili disguidi postali causati da errore d'indirizzo.

LA DIREZIONE.

ETTANGI

(Operazioni del 18-20 Giugno 1913).

« *Une expédition non suivie d'une occupation ne* « *laissait pas de trace plus durable que celle faite par* « *le sillage d'un navire sur la mer immense* ».

Rugeard.

Effigie di S. Martino

Rapida, fortunata, brillante è stata la ripresa delle operazioni in Cirenaica da parte delle colonne dei generali Salsa e Tassoni. Questa, dipartendosi all'alba del 18 *giugno dai campi di Ghegab, percorse la via della* Zauja *Psciara ed attaccò il dì seguente il campo beduino di Bu Crat, mentre la colonna Salsa, procedendo nello stesso tempo animosa da Sidi Garbà, attaccava e metteva a fuoco il campo nemico di Ettangi.*

L'azione delle due colonne armoniosa, incalzante, decisiva, venne così a rinsaldarsi in forza della doppia vittoria sull'altopiano del Silfio: *essa ruppe la cerchia delle ostilità attorno a Derna, portò il nome e la fortuna delle nostre armi sulle vie che dal mare portano al cuore della provincia, e ripercosse nel suo interno alto e temuto il nome d'Italia.*

L'altopiano cirenaico, fugato il lungo torpore dei secoli, rintraccia ora nel nome delle nuove vittorie la via che lo restituisce alla grandezza antica.

Cirene, Apollonia e Roma ripigliano così il luminoso cammino della civiltà e della storia.

LE AVANGUARDIE GENERALI
NELLA GUERRA DI MONTAGNA

(Continuazione e fine - Vedi fascicolo precedente)

Operazioni ai valichi di Taling durante la guerra Russo-Giapponese
(GIUGNO 1904).

« In montagna . . . . . si dovrà sopratutto tendere « ad assicurarsi fin dapprincipio l'iniziativa delle opera- « zioni ».

(*Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*. Ediz. Maggio 1910, § 239).

IX. *I combattimenti al colle di Taling.* — L'azione dimostrativa sulla sinistra dei Giapponesi era riuscita felicemente e di sorpresa: occorreva sfruttare subito tale benefizio che decide quasi sempre della vittoria nel terreno alpestre.

In questo frattempo il comando del distaccamento Levestam, un poco sconcertato da queste prime avvisaglie, aveva ordinato al tenente-colonnello Kouzmine-Karavajew di spingere una ricognizione offensiva all'alba del 26 giugno sulla via di Sujan, tanto per meglio constatare la veridicità dei pervenuti rapporti, quanto per minacciare i Giapponesi sul proprio fianco e distoglierli dall'offensiva già pronunziata contro le truppe del generale Mitscenko. Ma per quest'opera il tenente-colonnello Kouzmine-Karavajew non aveva sottomano che un battaglione e quattro sotnie e mezza di cosacchi, truppe del tutto insufficienti, e che il comandante della colonna suddivise per di più in tanti piccoli distaccamenti della forza di una compagnia e qualche sotnia al massimo.

Dopo una breve marcia in avanti, i riparti che percorrevano la strada di Sujan vennero arrestati da fitto fuoco di fucileria ed artiglieria della colonna Kamada.

I riparti laterali, privi di forza, di collegamento e di direttive, ripiegarono in disordine al colle di Taling: i Giapponesi, imbaldanziti,

incalzarono i fuggiaschi stanchi, privi di cibo e sferzati da un sole implacabile. La colonna Kouzmine-Karavajew perdette un centinaio di uomini tra morti, feriti e dispersi. Approfittando della confusione, una batteria da montagna giapponese venne ad impostarsi nelle posizioni avanzate dei Russi a mezzodì del colle, e di là prese a bersagliare gli ultimi gruppi nemici che si ritiravano allo schermo delle trincee di Taling.

Erano le 2 del pomeriggio. A quell'ora il tenente-colonnello Kouzmine-Karavajew rendeva conto dei casi della giornata al Comando del distaccamento con queste testuali parole: « Gli uomini ed i ca-« valli sono esausti dalla fatica: chieggo facoltà di ridurmi con i miei « dietro il colle, con la bandiera e con ciò che ancora mi rimane del « mio riparto, per rifocillare la truppa e darle riposo » (1).

X. *L'occupazione da parte dei Russi.* — Da parte giapponese, la doppia fortuna sulla fronte delle colonne Marui e Kamada non aveva per nulla attenuato la calma e la riflessiva considerazione degli eventi al comando dell'avanguardia Kawamura. La poca resistenza del distaccamento Kouzmine aveva anzi consigliato ad agire con circospezione, affine di riconoscere i fianchi e gli appoggi d'ala dell'avversario lungo il terreno insidioso e trarotto del colle di Taling.

Parve quindi urgente spingere innanzi il distaccamento Asada con il còmpito di identificare l'ala sinistra dei Russi ad oriente del colle.

Nel frattempo il generale Levestam giungeva a Taling, ed il 27 giugno, di buon mattino, egli aveva disposto le sue truppe come appresso:

1) *Regione di Yentsiaputseu.* — Tenente-colonnello Stanislavow — 4 compagnie e mezza, con il còmpito di assicurare il fianco destro del valico di Taling: erano in istretto collegamento con due compagnie collocate in posto avanzato a NE di Yentsiaputseu.

2) *Regione di Siagtsiafan.* — Colonnello Lasski. — 4 compagnie e 2 sotnie con il còmpito della difesa frontale al largo del valico di Taling.

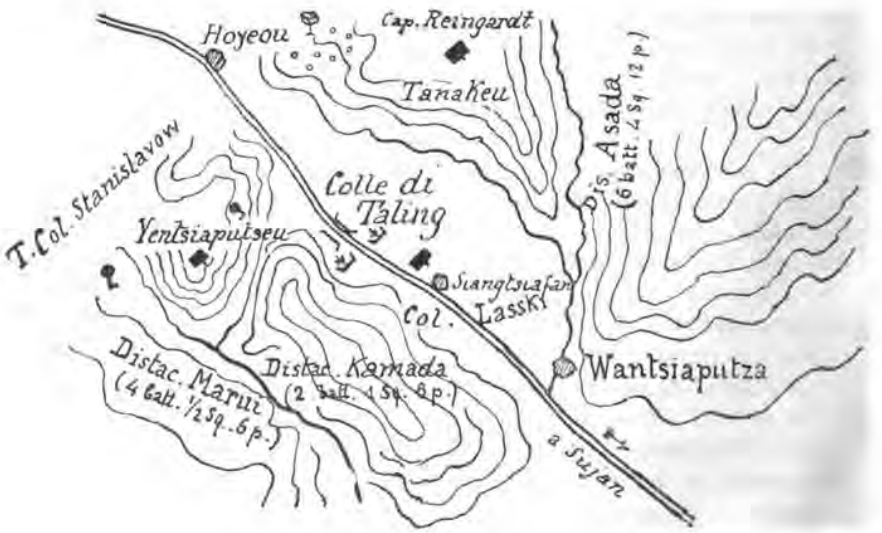
3) *Regione di Tanakeu.* — Capitano Reingardt. — Una compagnia di fanteria del reggimento di Irkutsk a protezione dell'estrema sinistra del colle di Taling.

La posizione principale del colle scelta in precedenza ed afforzata era divisa in due settori: quello di sinistra a settentrione della rotabile consisteva di due linee di trinceramenti occupati da tre compagnie (14ª, 15ª e 16ª) del reggimento di Irkutsk e da una batteria: quello di destra, a mezzodì della rotabile, constava pure di due linee di trinceramenti a ripiani ed era difeso da un battaglione e da una

(1) Relazione ufficiale russa. - Vol. II, parte II, pag. 248.

batteria. La riserva generale si componeva di sette compagnie sostenute non molto lontano da due altri battaglioni.

XI. *Inizio dell'azione.* — All'alba del 27 giugno, sulla fronte delle truppe avanzate nella regione di Siangtsiafan il contatto tra i combattenti era talmente vicino che si intendeva la voce tra i due campi. Alla prima luce scoppiarono le prime fucilate.



L'occupazione dei valichi da parte dei Russi.

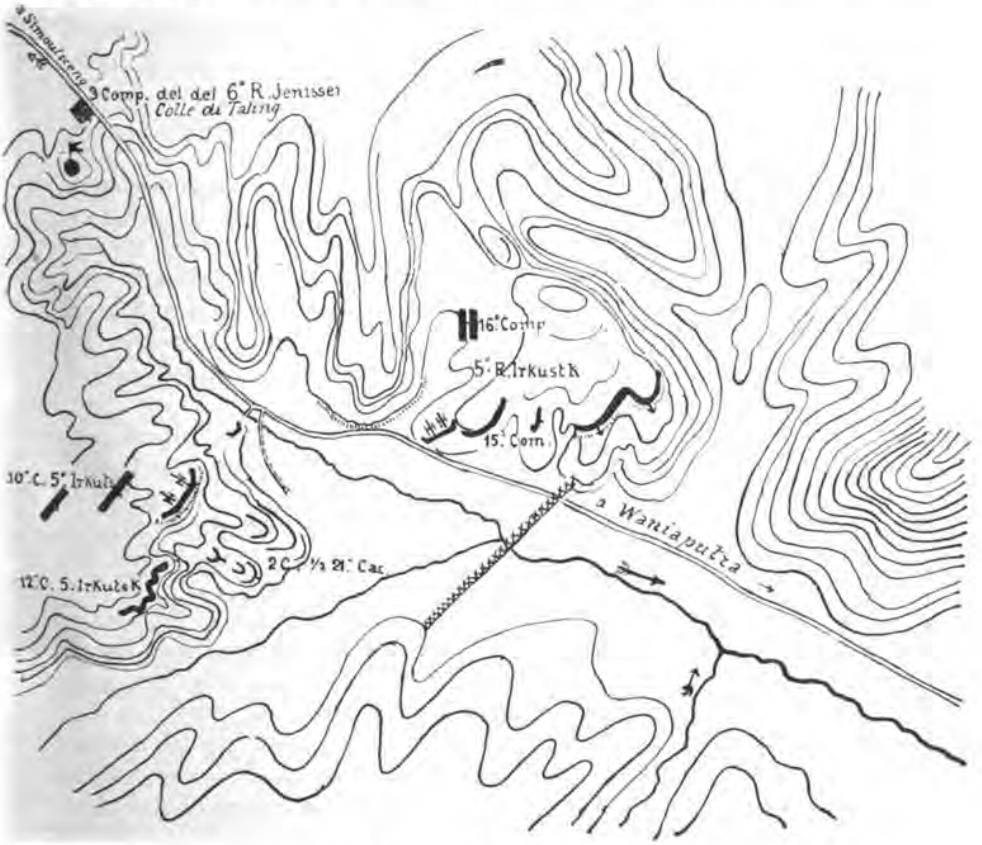
Il colonnello Lasski, nella tensione nervosa di una notte insonne a così breve distanza dall'avversario, non seppe resistere allora ai primi cenni dell'offensiva nipponica che accennava all'occupazione delle alture dominanti il passo di Taling da sud-ovest, ed ordinò la ritirata che si effettuò lenta e difficile, a motivo del terreno accidentato e coperto della regione di Siangtsiafan.

Alle 4 e mezza il grosso della colonna Lasski riusciva a guadagnare la sommità del colle di Taling e le truppe si ripartirono tra i due settori. I Giapponesi, dopo di aver posto in posizione una loro batteria, non incalzarono più oltre, badaluccando con i riparti nemici che avevano da fronte e con quelli del tenente-colonnello Stanislavow.

Nel frattempo si impegnava il combattimento anche sul fianco sinistro dei Russi. Il capitano Reingardt, che si trovava pressochè isolato nella regione di Tanakeu con una sola compagnia, si trovò ben presto avviluppato da forze soverchianti, e fu costretto a ripie-

gare, sotto la pressione dei battaglioni del distaccamento Asada, verso Hoyeou a tergo della posizione principale.

In quella ritirata disastrosa e difficile la compagnia del capitano Reingardt perdette due ufficiali e 106 uomini di truppa: lo stesso capitano Reingardt fu tra i dispersi.



Difese dei Russi al colle di Taling.

In sostanza, intorno alle ore 7 del 27 giugno, la situazione poteva così riassumersi. I Russi, distesi su larga fronte, erano spuntati sopra entrambe le ali al colle di Taling e sfondati al centro: i Giapponesi, vittoriosi su tutta la linea, procedevano cauti allo scopo di riallacciare i collegamenti in un terreno insidioso e difficile. La situazione portava quindi a ritenere che la buona fortuna toccata al distaccamento Asada contro il tergo ed il fianco sinistro dei Russi, congiunta ai riportati successi sulla fronte contro i riparti del colon-

nello Lasski, inducessero il generale Kavamura a tentare subito un deciso sforzo lungo valle in direzione del colle di Taling.

XII. *La ritirata dei Russi.* — L'avanzata dei Giapponesi del distaccamento Asada (1° Reggimento della Guardia) contro le posizioni del colle si effettuò mediante linee di catene fitte, disposte una dietro all'altra, a guisa di ondate di uomini. Il terreno scoperto di fondo valle a settentrione di Siangtsiafan favoriva tale avanzata, che si eseguiva con molto ordine con la regolarità di un campo di manovra.

L'artiglieria russa, attratta da quell'appetitoso bersaglio, scagliò una trentina di proiettili contro quelle linee avanzantesi in grand'ordine e le obbligò in breve a schermirsi nelle ondulazioni del terreno ai lati della rotabile. L'artiglieria giapponese, pronta a spiare qualunque occasione propizia per dare saggio di cameratismo d'armi, all'improvviso intoppo dei battaglioni della Guardia intervenne subito con una batteria da montagna del distaccamento Kamada, e con due batterie del distaccamento Asada.

Si accese allora all'improvviso un vivo duello tra le artiglierie contrapposte, durante il quale l'unica batteria russa a tiro rapido che si trovava sulle linee del colle di Taling rimase in breve priva di munizioni, avendo sparato in circa un'ora ben 1036 proiettili. La batteria russa di vecchio modello non partecipò all'azione che con qualche salva.

Nel frattempo notizie confuse giungevano al generale Levestam, frutto di erronei apprezzamenti della situazione, trasmesse assai spesso per eliografo o per staffetta. Una di esse accennava alla pressione contro la destra dei Russi, verso Yentsiaputseu, da parte di ben quattro battaglioni: successivamente le forze segnalate del nemico erano raddoppiate: sulla fronte si annunziava l'avanzata di una diecina di battaglioni giapponesi: nulla risultava ancora da parte di Tanakeu, cioè dell'attacco della colonna Asada, quella più minacciosa per il fianco ed il tergo dei Russi.

In sostanza, al generale Levestam era segnalata l'avanzata da parte di una ventina di battaglioni giapponesi con 3-4 batterie, sicchè egli, ritenendo di non poter esplicare una vantaggiosa resistenza sui trinceramenti del colle di Taling, verso le ore 8 emanava l'ordine di ritirata per scaglioni, facendo precedere il movimento dalle batterie.

XIII. *L'epilogo della lotta.* — Non appena l'artiglieria giapponese si avvide della partenza delle batterie russe, raddoppiò il fuoco contro le linee di fanteria che si ritiravano. La fanteria russa, privata

dell'appoggio materiale e morale dei propri cannoni, cominciò allora a scuotersi sotto il peso delle gravi perdite prodotte dal tiro a tempo dell'artiglieria avversaria.

Le batterie da montagna dei Giapponesi avanzarono sulla linea delle catene infondendo a queste vigore ed impulso. Anche la cavalleria giapponese si affacciò alla radura del colle di Taling, ma non s'indusse a sorpassarla.

Il distaccamento Levestam nel pomeriggio si raccolse nei contorni di Hoyeou senza essere inseguito dai Giapponesi: le difficoltà del collegamento avevano impedito al comando dell'avanguardia Kavamura di trarre tutto il profitto dall'audace operazione compiuta contro il centro delle linee russe distese sull'Alpe di Feng-sciui-ling.

Secondo alcune fonti giapponesi si accennerebbe ad un improvviso e violento temporale il quale avrebbe impedito alle truppe giapponesi di sfruttare il successo: ma la relazione ufficiale russa sulla guerra di Manciuria osserva che in nessun rapporto di fonte russa si fa cenno di tale circostanza (1).

Assai probabilmente resta quindi il fatto che il generale Kavamura non potè abbandonarsi subito ad una avanzata immediata, per la grande estensione della fronte da combattimento assunta dalle sue truppe verso il pomeriggio del 27 giugno, ed anche perchè a quell'ora gli mancavano notizie sull'esito del combattimento verso la propria estrema sinistra, cioè dalla parte delle truppe di Tojo.

Le perdite della giornata del 27 furono, da parte dei Russi, di 4 ufficiali feriti e di 4 ufficiali dispersi; di 48 uomini di truppa uccisi, 160 feriti e 77 dispersi: in complesso 8 ufficiali e 285 uomini di truppa fuori combattimento. Le maggiori perdite della giornata toccarono al 21° Reggimento Cacciatori della Siberia Orientale, ed al 3° e 4° battaglione del Reggimento di Irkutsk, nonchè al 4° battaglione del Reggimento dell'Ienissei.

Le perdite giapponesi ascesero, comprese quelle del distaccamento Tojo che operava contro le truppe del generale Mitscenko, a 205 uomini posti fuori combattimento. I Giapponesi raccolsero inoltre sul campo di battaglia 78 fucili e fecero 97 prigionieri (2).

XIV. *Le conseguenze dei combattimenti ai valichi di Taling.* — La relazione russa taccia l'azione giapponese di eccessiva prudenza nello sfruttare la vittoria ai valichi di Taling. A tutto rigore, e limitando le considerazioni nel campo tattico, l'appunto può avere un principio di realtà. Non conviene però dimenticare che le truppe del-

(1) Relazione ufficiale dello Stato Maggiore russo sulla campagna del 1904-05. Tomo II, 2ª parte, pag. 272.

(2) Relazione ufficiale giapponese, vol. II.

l'avanguardia generale Kavamura avevano un còmpito esclusivamente strategico. Si trattava cioè di colmare il grande vuoto esistente tra l'Armata del generale Kurochi e quella del generale Oku, di paralizzare gli effetti della crisi logistica con un'azione offensiva di indole prevalentemente morale, infine di sventare la possibilità, da parte dei Russi, di manovrare per linee interne a partire dal triangolo Haitcheng–Taling–Kaiciù.

Tali còmpiti furono ampiamente e felicemente assolti dall'avanguardia del generale Kavamura. Procedere oltre, lungo il versante occidentale delle Alpi di Feng-sciui-ling con soli 16 battaglioni di fanteria, 3 squadroni e 18 pezzi, dei quali 12 da campagna, contro 84 battaglioni russi, 68 sotnie e 249 pezzi — vale a dire contro la totalità delle forze concentrate nel triangolo Haitsceng-Taling-Kaiciù — sarebbe stata temerarietà veramente pericolosa. L'avanguardia Kavamura, forte di appena 17.000 uomini, avrebbe potuto essere avviluppata all'uscita dai monti nel bassopiano di Haitcheng da 120.000 uomini e da due centinaia e mezzo di pezzi, e venire battuta separatamente prima ancora che l'Armata del generale Oku — paralizzata dalla crisi logistica nei dintorni di Kaiciù — avesse potuto muoversi al soccorso. Occorre infatti ricordare appena che tra Haitcheng ed il valico di Taling intercedono circa 25 chilometri, laddove tra Haitcheng e Kaiciù ne corrono oltre 75.

L'azione dell'avanguardia Kavamura, così limitata nel campo strategico, ebbe adunque un'importanza decisiva nello sviluppo delle operazioni nel bassopiano del Lia-ho. Rimandata da parte dei Giapponesi per le cause già note la grande battaglia sotto Liao-Yang alla fine dell'agosto, occorreva guadagnare tempo e spazio per impostare la manovra decisiva senza nulla compromettere. Epperciò il movimento dell'avanguardia Kavamura non seguito da operazioni risolutive verso Haitsceng, venne interpretato dal Comando supremo dei Russi come una dimostrazione o una finta destinata a facilitare il presunto còmpito offensivo che si riteneva fosse stato affidato all'Armata del generale Kurochi sull'Alpe di Feng-uang-sceng; còmpito specialmente minaccioso per le comunicazioni dei Russi tra Mukden e Liao-Yang. Il contegno dell'avanguardia Kavamura, con l'ampia fronte da combattimento assunta, rincalzò il comando dei Russi in tale erroneo apprezzamento; e mentre esso avrebbe potuto sfondare al centro l'esile resistenza dei Giapponesi ai valichi di Taling con una massa di circa centomila combattenti, il Comando medesimo preferì rivolgere i propri colpi contro l'ala dell'Armata di Kurochi, iniziando quella serie di operazioni di guerra da montagna che condusse le truppe del distaccamento dell'Est, al comando del bravo generale Keller, a scoprire all'avversario gli accessi alla piana di Liao-Yang.

Nella notte del 30 giugno al 1° luglio il generale Keller riceveva

infatti il seguente telegramma dal generale Kuropatkine: « Secondo « notizie giunte da Pietroburgo, in via confidenziale e sicura, le truppe « dell'Armata di Kurochi non hanno eseguito che una mossa dimo- « strativa su Taling e Kaiciù e marceranno con i grossi su Liao-Yang. « Urge quindi riconoscere quale sia il raggruppamento delle forze dei « Giapponesi ai valichi che da Feng-sciui-ling discendono a Liao- » Yang » (1).

La vittoria delle truppe del generale Kavamura ai valichi di Taling fu adunque la *cheville ouvrière* delle grandi battaglie dei primi di settembre del 1904.

E. B.

(1) Relazione ufficiale russa citata. Tomo II, parte 2ª, pag. 461.

PROIETTILI UMANI

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

del Capitano TADAYOSHI SAKURAI

(Traduz. autorizzata dall'A. Sono riservati tutti i diritti)

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

CAPITOLO XII.

L'occupazione di Kenzan.

Waitozan cadde nelle nostre mani con facilità e perciò le migliaia dei nostri forti e valorosi soldati, fatti arditi pel successo ottenuto, inseguirono vivacemente il nemico ed avanzarono per i lunghi e stretti sentieri che da Ryosuikashi (Ling-shui-sho-tsu) portavano alla collina di 368 metri di quota o, per meglio dire, alla collina di Kenzan. L'obiettivo era di attaccare il nemico appostato su questa stessa collina e lo spirito bellico delle nostre truppe piene di entusiasmo era così grande che tutto pareva loro possibile di vincere; esse non dubitavano quindi di riuscire a conquistare le trincee di Kenzan immediatamente con un solo assalto.

Kenzan era un picco elevato di natura rocciosa ed a pendii molto ripidi: specialmente il lato rivolto verso noi era ripidissimo ed a molti precipizi tanto che certo, come si dice, un solo uomo sarebbe bastato per impedire la salita a diecimila soldati: insomma, quella collina si presentava a noi come una grande e reale barriera. In origine essa non aveva nome, ma pare che i Russi l'avessero battezzata «*monte Quin*». Dopo l'occupazione di tale collina, il generale Nogi ordinò che essa fosse chiamata « Kenzan » in relazione al famoso ripido picco che ha per nome « *Tsurugi-ga-mine* » (1) e che si eleva nell' isola di Shikoku (2)

(1) *Tsurugi-ga mine* come pure *Kenzan* significano: picco, collina della baionetta, il primo nome è letto secondo la pronuncia giapponese, il secondo è letto con pronuncia cinese.

(2) Una delle cinque grandi isole che compongono il Giappone (Honshu, Hokkaido, Kyushu, Shikoku e Taiwan).

presso i quartieri del nostro 22° reggimento, volendo con ciò perpetuare la fama del nostro reggimento stesso che conquistò con tanto valore quella difficile posizione.

Al momento dell'attacco noi non sapevamo ancora con quanta forza il nemico difendeva quell'altura che si presentava come una fortezza naturale: potemmo poi solo accertare che erano piazzati colà 10 cannoni.

Prima della battaglia il nostro reggimento, che faceva parte della riserva generale, girando attorno a Waitozan entrò in un campo di riso non lontano dalla spiaggia del mare. Allora il caldo si faceva molto sentire nella penisola di Ryoto (Liao-tung); in nessun luogo trovavasi il più piccolo ruscello che potesse inumidire le nostre bocche arse, e, lontano dai villaggi, non v'era nessun albero o cespuglio che potesse offrirci un po' d'ombra. Specialmente poi la località dove si fermò la riserva era anche affatto priva di erba verde, e noi eravamo esposti ai raggi del sole caldi così come potrebbero essere gli *hibashi* (1) arroventati; ci sembrava che tali raggi dovessero passare attraverso i berretti e liquefare le nostre teste. Tuttavia noi ci consolavamo pensando che l'orribile tortura di quel caldo infernale non avrebbe durato a lungo e che ben presto a noi sarebbe toccata la fortuna di prendere parte ad un felice combattimento. Purtroppo però noi rimanemmo in quella stessa località dalle 9 alle 15, soggetti ai più caldi raggi solari del giorno.

Poco lontano, verso sinistra, vedevansi le acque increspate del mare che bagnavano le sponde orientali; esse ci facevano desiderare ardentemente un bagno freddo prima di andare incontro alla morte sul campo di battaglia. La vista di quell'acqua lontana era per noi un vero tormento e provocava il formarsi di bava alle nostre bocche!

Mentre così attendevamo una cannoniera russa apparve presso Shoheito (Hwa-ping-tao): essa notò la nostra riserva e cominciò subito il fuoco. I grossi proiettili che erano diretti verso noi, scoppiavano in aria formando cerchi di fumo e subito cadevano in mille frantumi con tremendo rumore presso il luogo ove noi eravamo appostati. Un colpo, un altro, seguirono cinque, sei colpi: i proiettili, scoppiando come dei fuochi di artifizio e spargendo fumo tutto attorno, colpivano le rocce che volavano in pezzi da ogni parte. Tutto ciò, visto in lontananza era veramente magnifico e dilettevole, ma noi non desideravamo certo di subire la stessa sorte di quel bersaglio. Quei proiettili, che giungevano con tanto vigore, cadevano quasi tutti non molto lungi dai nostri riparti, ma, fortunatamente, nessuno di noi fu colpito

(1) Gli *hibashi* sono due ferri affusolati che servono, come le nostre molle, per attizzare il fuoco nel braciere; essi sono molto simili agli *hashi*, i bastoncini cioè che si usano per portare il cibo alla bocca.

Nel frattempo noi udimmo proveniente da Nanzan il rimbombo di colpi di fucile e di cannoni: certamente erasi cominciato l'attacco. Così pensando il sangue bollì nelle nostre vene ed aspettammo ansiosi l'ordine di avanzare.

« *Zenshin* ! » (avanti !)

Con quanta gioia noi salutammo quell'ordine ! Appena lo udimmo tutti balzammo in piedi e volgemmo lo sguardo al viso del nostro comandante di reggimento. La condotta intrepida del colonnello è sempre venerata dagli inferiori ed è presa come esempio: in modo speciale poi nei momenti critici, quando devesi decidere l'esito di una giornata, l'attitudine imperterrita del comandante ed il suo sguardo fisso innanzi verso il nemico sono le sole cose che ispirano coraggio ed energia ai sottoposti e li trascinano innanzi alla vittoria.

Finalmente avanzammo. Il nostro pesante zaino fu naturalmente lasciato e così restammo più liberi nei nostri movimenti. Ufficiali e soldati si affrettarono a riporre circa un giorno di razione viveri in un lungo sacco (1) da portarsi a tracolla da un lato, mentre che dall'altro lato doveva stare, pure a tracolla, il cappotto. Io presi da una borsa per tabacco due o tre sigarette e mi misi subito in marcia. Senza che fosse stato dato uno speciale ordine i nostri passi divennero sempre più affrettati, e tutti continuammo a marciare quasi correndo lungo la stessa strada verso il luogo ove si udivano i colpi di cannone e lo schioppettio dei fucili. Ci avvicinavamo sempre più verso il frastuono, e quando finalmente giungemmo sul campo di battaglia il nostro cuore pareva che volesse sbalzare dal petto tanto batteva forte.

Il pendio della collina occupata dal nemico si elevava di fronte a noi quasi perpendicolarmente. La nostra prima linea, senza tregua, scambiava coi Russi un nudrito fuoco d'artiglieria e di fucileria e man mano che la lotta diveniva più violenta il numero dei feriti cresceva in proporzione: essi erano subito trasportati dietro la linea di fuoco. Era perciò un continuo succedersi di soldati macchiati di sangue e distesi sulle barelle, di soldati feriti che camminavano a stento sorreggendosi col proprio fucile: nel vedere quegli eroici compagni aumentava in noi, che eravamo ancora freschi, l'ardente desiderio di vendicarli.

Il combattimento divenne a poco a poco sempre più sanguinoso. La nostra artiglieria continuava incessantemente il fuoco cercando di ridurre al silenzio quella avversaria; la fanteria avanzava a sbalzi senza tregua e superando con ardire i ripidi sentieri essa saliva saliva sempre più in alto e nelle fermate scaricava sul nemico un terribile ed efficace fuoco di fucileria. Il cielo era avvolto completamente da nuvole di color cenere; il nero ed il bianco fumo che usciva dalle

(1) Chiamato: *seoifukuro*.

bocche dei cannoni si sollevava a vortici come grandi nuvole : i grossi proiettili d'artiglieria cadevano sul terreno come grandine. Dopo poco tempo, la superiorità della nostra artiglieria potè ridurre a completo silenzio tre o quattro cannoni nemici. La fanteria già trovavasi quasi a contatto coi Russi quando, improvvisamente, scoppiarono due mine che sollevarono una grande quantità di fumo nero. I nostri soldati che avanzavano all'assalto furono allora completamente avvolti da una nera nuvola di terra e sabbia e noi pensammo che certamente quei soldati avessero ricevuto grave danno ; ma invece non fu così ! Scomparso il fumo e la polvere, appena si potè vedere qualche cosa potemmo constatare che neppure un soldato era caduto. Il nemico aveva consumato una così grande quantità di polvere non ottenendo altro risultato che quello di sollevare al cielo terra e sabbia !

I Russi tentarono di impedire la nostra avanzata non solo facendo brillare mine al nostro passaggio, ma anche con i loro favoriti e ripetuti tiri a salve fatti dall'alto della collina (1). Il fuoco di fucileria del nemico era così incessante, che noi non potevamo alzare comodamente il nostro capo per rivolgere lo sguardo innanzi verso il culmine della collina : tuttavia i nostri riparti senza paura e senza esitazione salivano in alto, in alto, col solo pensiero di avanzare sempre ed al grido unanime di *mae e* ! *mae e* ! (2) Un plotone che era alla testa della nostra linea, senza timore e non curante della possibilità di essere massacrato, s' inerpicava su per le rocce a picco con la evidente intenzione di essere di esempio, per potere poi insieme agli altri riparti irrompere energicamente sulle posizioni nemiche. Camminando sulle mine ormai già scoppiate ed affrontando il fuoco di fucileria e dei cannoni, che veniva dal fronte e dai fianchi, il nostro attacco su tale pendio in realtà si presentava estremamente pericoloso e difficile. I Russi lottarono fino alla disperazione : quella fortezza naturale di

(1) A proposito del tiro a salve ecco quanto scrive l'Hamilton nel suo libro *Impressioni sulla guerra russo-giapponese*, a pag. 134 :

« Il soldato russo è il peggior tiratore di Europa, come n'ebbi la prova, allorchè ero comandante della scuola di tiro a Hythe. Egli spara pochi colpi all' anno e quasi sempre a salve. Ora è noto che il fuoco a salve è, dal punto di vista individuale, la negazione del tiro, poichè nessuno sa, nè può mai sapere quali colpi arrivano e quali manchino il bersaglio. Inoltre, esso non permette di conseguire la massima rapidità di tiro concessa dai moderni fucili a ripetizione, giacchè, per puntare, ognuno deve attendere che il più lento dei soldati sia pronto, e neppure allora può sparare appena abbia ben mirato al bersaglio, ma deve premere il grilletto sol quando il comandante creda ch' egli abbia mirato ; il che è ben diverso. Il fuoco a salve è la negazione non soltanto dell' accuratezza ma altresì dell' individualismo e dell'ordine sparso Talora può essere utile per consolidare i vincoli disciplinari in truppe raccogliticce ; per scariche ben prestabilite a distanze assai grandi, contro bersagli ampi, fermi, o moventisi molto lentamente ; e per operazioni notturne, sì difensive che offensive ; ma per gli scopi generici della guerra esso è assolutamente senza efficacia ».

(2) Avanti ! Avanti !

Nanzan era troppo importante e perciò essi dovevano difenderne il possesso con tutte le loro forze.

Improvvisamente dall' intera nostra linea s' innalzò un tremendo clamore. Gli ufficiali con la sciabola sguainata e con gli occhi iniettati di sangue, urlando eccitati ed incoraggiando i sottoposti a seguirli si slanciarono contro le trincee del nemico sempre gridando ferocemente. Colà giunti, noi tutti lottammo corpo a corpo colle baionette e con vigorose scariche di fucilieria, mentre che da un lato cadeva morto il compagno ed amico, e dall'altro lato l' inferiore cadeva esausto per ferita. L'aspro combattimento ben presto volse in nostro favore ed i Russi, avendo osato resistere così ostinatamente fino all'estremo, dovettero ritirarsi lasciando sul posto molti segni palesi della loro disfatta.

Due, tre volte gridammo: *banzai*! Voci di giubilo e di reciproca congratulazione risuonarono su quel picco di Kenzan che ormai era conquistato e divenuto completamente nostro, e la bandiera del Sole Levante finalmente potè sventolare sul culmine di quella collina.

CAPITOLO XIII.

Il contrattacco del nemico.

Allorchè Kenzan fu in nostro potere, successivamente Sochozan, come pure le posizioni vicine a Sochozan stesso caddero nelle nostre mani. Tra il fumo delle polveri, che s'elevava al cielo in mille leggere nuvolette, le bandiere dei nostri reggimenti furono spiegate al vento innanzi alle truppe che occuparono finalmente quelle nuove posizioni e le nostre grida trionfali, risuonanti a guisa di tuoni e trasportate dal vento, furono ripetute dall'eco. Forse le due posizioni di Sochozan e Kenzan potevano anche non cadere così una dopo l'altra, ma, anzitutto, Sochozan non era posizione tale da chiamarsi fortemente difesa ed in secondo luogo il nemico non aveva dislocato colà tali forze che potessero offrire una ostinata resistenza: alle nostre truppe fu perciò facile cosa occupare, subito dopo Nanzan, anche tale collina di Sochozan.

Non è forse vero che « quando un'anitra selvatica si spaventa l' intero gruppo di anitre selvatiche vola in disordine e, similmente, quando un riparto sulla linea di fuoco si disorganizza l' intero esercito si sbanda ed è sconfitto? » (1).

E così appunto avvenne che, conquistata l'altura di Kenzan, sulla quale il nemico riponeva grande importanza, non fu difficile far cadere anche Sochozan così prontamente come l'eco risponde alla voce; e pure non fu difficile al nostro esercito di conquistare subito dopo

(1) Il detto giapponese suona testualmente così: *ichi gan odoroite zengun midare, ichi jin ugoite zengun mina tsuiyu.*

anche Shoheito. Questo villaggio di Shoheito è situato sul versante meridionale ed ai piedi dell'altura di Sochozan. Come già dissi nei precedenti capitoli, alcune navi nemiche spesso apparivano sul mare nelle vicinanze di quel villaggio e tormentavano il fianco sinistro nella nostra Armata : la condizione di avere quella specie di lancia infissa attraverso il nostro fianco era dunque di effetto deleterio per noi. Più di una volta quelle navi furono ricacciate in Port Arthur dalla nostra flotta, ma appena esse ne trovavano l'opportunità riprendevano a bombardare le nostre posizioni. Durante la battaglia del 26 giugno tre o quattro cannoniere nemiche incrociavano non lungi dalla spiaggia arrecando serio disturbo ai nostri riparti impegnati all'attacco di Kenzan e di Sochozan : fu allora che la nostra Armata dovette subito comprendere nella sfera della propria occupazione anche quel villaggio di Shoheito, ed ai riparti del fianco sinistro della colonna di sinistra non fu difficile compiere felicemente tale occupazione. In tal modo, dell'intera prima linea di difesa del nemico attorno a Port Arthur, nulla più rimaneva da conquistare e la nostra bandiera del Sole Levante sventolò allora lungo tutte le posizioni perdute dai Russi.

L'attacco eseguito dai vari riparti della nostra Armata il giorno 26 giugno, raggiunse completamente l'obiettivo prestabilito e ciò diede a noi un enorme vantaggio, quasi incommensurabile, per il completo sviluppo delle future operazioni secondo il nostro piano strategico. Il nostro svantaggio di prima — proveniente dal fatto che il nemico poteva osservare da lontano quanto noi facevamo nell'interno delle nostre posizioni — si era immediatamente invertito. Da quel punto eravamo noi che, stando su quelle stesse posizioni vantaggiosissime, potevamo spiare i movimenti del nemico. Era dunque certo che i Russi avrebbero tentato di riconquistare le perdute posizioni ; quello era un concetto logico e naturale ; e allora si disse appunto che il generale Stossel avesse emanato un ordine per l'intero suo esercito allo scopo di riconquistare ad ogni costo Kenzan, il possesso della quale collina, come egli stesso faceva notare, era indispensabile per la difesa di Port Arthur.

Il generale Stossel aveva perfettamente ragione, ma una volta che noi Giapponesi eravamo in possesso di quelle posizioni, quale energico contrattacco, quale straordinario piano di battaglia avrebbe potuto permettere al nemico di riprendere il perduto terreno? Se i Russi pensavano a compiere un grande sacrificio pur di raggiungere lo scopo prefissosi, noi pure eravamo ben preparati ad uno stesso grande sacrificio ; e così, con quanto maggior coraggio essi avessero attaccato, tanto maggiore sarebbe stato il loro dispiacere per lo scacco subito. Essi, difendendosi dalla tigre che stava sulla porta anteriore della loro casa, non avrebbero saputo come cacciare il lupo che vi si presentava verso la porta posteriore.

Coraggiosi Russi, venite e rinnovate il vostro contrattacco due, anche tre volte: noi siamo pronti a respingervi ed a commiserare i vostri sforzi inutili!

Anche il sole di quel lungo giorno d'estate s'abbassò verso l'occidente rendendo il cielo e la terra d'un colore grigio e colmi di quel senso di quiete e di mestizia che sopravviene dopo una battaglia: un vento quasi caldo trasportava qua e là l'erba secca macchiata di sangue che era sparsa pei campi, ed al fragore di guerra di qualche momento innanzi era successo un profondo silenzio solo interrotto di quando in quando da uno o due colpi di fucile, che, con un suono senza spirito, scuotevano l'aria e quasi ci facevano ricordare la lotta tanto contrastata di quello stesso giorno. Quelli erano forse gli spari fatti all'impazzata dal nemico come espressione del proprio dispiacere e della propria collera, ma per noi invece non rappresentavano che uno svago concessoci dopo la battaglia.

Improvvisamente, dall'alto delle lontane colline apparvero neri nuvoloni che venivano addensandosi sul nostro capo: in un istante il cielo ne fu ricoperto interamente e lampi e tuoni si susseguirono in breve accompagnati da pioggia, i cui goccioloni sembravano proiettili di fucileria: pareva allora che la natura volesse ripetere la stessa disperata scena di sangue che già si era presentata ai nostri occhi durante la lotta di poco prima. Quella pioggia dopo il combattimento, che cadeva mentre udivasi lontano, verso i piedi della collina, il nitrito particolarmente mesto dei cavalli, aggiungeva in noi un senso indefinibile di affanno. Così esposti alla pioggia noi passammo la nostra prima notte dopo la battaglia.

Un violento combattimento è generalmente seguito da un temporale accompagnato da pioggia dirotta. Allorchè la battaglia è nel suo culmine il fumo prodotto dai cannoni si eleva vorticosamente al cielo e rende l'atmosfera di un colore oscuro e terrifico: improvvisamente, come se fosse stato rovesciato un gran vassoio, la pioggia, accompagnata da tuoni assordanti, cade a torrenti e scorre sul campo di battaglia lavandolo dal sangue. Tale pioggia rappresenta le lacrime di gioia per i vittoriosi, quelle di dolore per gli sconfitti, e anche rappresenta le lacrime di condoglianza per i molti compagni caduti gloriosamente sul campo. Quella notte di temporale era una buona opportunità che non doveva essere trascurata dal nemico: in genere, una tale favorevole situazione meteorica è utilizzata per il contrattacco con la speranza di poter sorprendere l'avversario e riconquistare le posizioni perdute; ma da parte nostra era pur sempre necessario di esprimere il nostro dispiacere e non ritenendo fosse il caso di ricevere la visita dei Russi, di dire loro: *go kuro sama* (1).

(1) Vi ringrazio per il vostro disturbo.

Noi, allorchè otteniamo la vittoria, non rallentiamo affatto la sorveglianza sul nemico : stanchezza, tuoni, pioggia, nulla di tutto ciò ci rende negligenti nei nostri doveri di vigilanza : appena conquistata una posizione, ci prepariamo sempre a resistere al contrattacco del nemico, stendendo pure innanzi alla posizione stessa una linea di osservazione rigorosissima. Questo è ciò che noi chiamiamo : « *katte kabuto no o wo shimeru* », ossia : « stringere il soggolo dell'elmo della vittoria ».

Dopo una settimana, dal momento che le nostre truppe avevano occupati i punti più importanti della striscia di terreno che da Kenzan andava fino a Sochozan, e precisamente a mezzogiorno del 3 luglio, il nemico riprese l'offensiva marciando contro la nostra collina di Nanzan con forze rilevanti. I Russi, con circa 8-900 uomini di fanteria, assalirono con energia e direttamente da Okaten (Wang-chia-tun), mentre che l'artiglieria, presa posizione nei pressi di Taisekido, alle ore 13, tutta insieme iniziò il fuoco contro le nostre posizioni. Noi eravamo sempre in attesa di un tale attacco e perciò esso non ci sorprese affatto : cominciammo immediatamente un violentissimo fuoco di fucileria e di artiglieria facendo cadere una forte pioggia di proiettili sulla fanteria nemica che avanzava. Con tutto ciò quei Russi non si sgomentarono, non cedettero, essi si mostrarono straordinariamente arditi. Ma non era possibile opporsi alla superiorità del nostro fuoco, ed essi finirono per cadere precisamente come avviene di una fila di pedine usate pel giuoco degli scacchi quando è urtata. Gli ufficiali russi, che avanzavano alla testa dei rispettivi riparti, con le loro lunghe sciabole sguainate trascinavano i dipendenti al furioso attacco, ma, ahimè ! improvvisamente, ad uno ad uno essi cadevano ; ad ogni nostra scarica anche i soldati cadevano come foglie d'autunno al soffio del vento e, finalmente, quelli rimasti, visto impossibile ogni sforzo, si sbandarono fuggendo per le valli in completo disordine. La fanteria nemica erasi così già ritirata, ma non si era ancora potuto far tacere i cannoni : per qualche tempo essi persistettero a rimanere in posizione sparando violentemente contro i punti ove il nemico intendeva di forzare la nostra linea di difesa, ma dopo che l'artiglieria si accorse che le truppe di fanteria si erano ormai ritirate, quella perdette finalmente ogni coraggio, ed il suo tiro, fattosi sempre più debole, cessò del tutto dopo poco. L' intera nostra fronte di battaglia si riempì allora di gioia immensa ; a noi parve di sognare ed elevammo al cielo indimenticabili grida di *banzai* ! Il nemico tentò di riprendere Kenzan ma invece a lui non rimase che il dispiacere di un primo insuccesso demoralizzante !

I Russi erano così ostinati nel volere ad ogni costo riprendre le posizioni perdute che, subito dopo quella severa sconfitta, circa lo stesso numero di soldati di fanteria ancora apparve proveniente dalle

vicinanze di Taihakuzan (Tai-po-shan). Tale truppa, accompagnata da musica militare che suonava incessantemente, avanzò maestosa contro la nostra prima linea. Solo quando fu alla distanza di circa 7-800 metri da noi, essa si spiegò lungo una linea continua ed estesa gridando « hurrà ! » ed eccitata dal suono di tamburi e di pifferi, mosse con energia all'attacco : ma noi l'accogliemmo con un violento fuoco accelerato, per il quale i Russi che avanzavano caddero colpiti, coloro che si ritiravano furono egualmente colpiti. Inoltre, una parte delle nostre forze si mosse al contrattacco, ed allora il nemico sbigottito mostrò ancora una volta le spalle e si ritirò verso Taihakuzan da dove era partito. Nonostante il fatto evidente che era impossibile per i Russi infliggere a noi una sconfitta, essi ripeterono un attacco dopo l'altro, pronti a sacrificare ogni volta nuove vittime pur di riuscire a riconquistare l'altura di Kenzan. Noi non potevamo che ammirare quelle truppe animate da tanta tenacità di propositi e degne veramente di una grande nazione ! Se noi eravamo fedeli e coraggiosi figli di Yamato, i Russi avevano tutta la forza e la costanza proprie della razza slava. Come nella lotta fra la tigre ed il drago, mentre quella col suo potente ruggito provoca le nuvole, questo col suo forte soffio produce il vento, così noi — Russi e Giapponesi — eravamo entrambi valorosi avversari, che esplicavamo nel combattimento tutto il nostro vigore, pronti a morire per il bene della rispettiva patria.

Il giorno seguente — 4 luglio — verso l'una, il nemico, attraversando l'oscurità della notte profonda e con riparti determinati alla morte, assalì le nostre truppe che difendevano Kenzan. Quell'azione dei Russi fu energica ed abile nel tempo stesso : non uno stelo, non un sasso essi toccarono così che non produssero rumore alcuno : arrampicandosi con grande destrezza sul ripido pendio, sorpresero ed uccisero le nostre vedette ed irrompendo poi nel nostro campo con le sciabole sguainate e coi fucili alla mano, improvvisamente elevarono il loro grido di guerra e vennero ad una accanita lotta corpo a corpo con noi. Che cosa successe in seguito a ciò ? Una scena di grande confusione e di lotta disperata. Era perfettamente oscuro e non potevamo distinguere il compagno dal nemico, la sola cosa che facevamo era quella di tagliare e di colpire all' impazzata quanto più era possibile senza neppure sapere contro chi : non potevamo veder nulla, ma ciascuno di noi poteva udire l'effetto dei nostri colpi pei quali intuivano di aver ucciso qualcuno: ma era questo caduto Russo o Giapponese ?

La fortuna ci arrise ancora una volta e questa persistente nostra sorte favorevole nella vittoria il « tempo » la trasformerà in leggenda. Come noi pensavamo con profonda convinzione, anche quei soldati russi che si erano votati alla morte pur di ottenere la vittoria, delusi finalmente nella loro speranza, si ritirarono discendendo il monte. Tanto coraggio, tanta pertinacia nell'affrontare l'invincibile e valorosa

resistenza del nostro esercito non potè far a meno che meravigliarci. Anche quelli che rimasero sul terreno perchè feriti, tentarono di combattere ancora usando fino all'estremo il fucile e la sciabola : specialmente uno di essi, sebbene ferito grave e sul punto di esalare l'ultimo respiro, alzò il suo viso pallido, e ridendo mestamente sgranò tanto d'occhi mostrando tutta la sua risolutezza a persistere ancora nel difendersi.

Fallita una tale sorpresa bene progettata e meglio eseguita, noi pensammo che forse i Russi avessero desistito dall'idea di attaccarci ancora. Tuttavia, contrariamente alla nostra persuasione, essi non vollero rinunziare ad un nuovo tentativo per riconquistare ad ogni costo la collina di Kenzan. All'alba di quello stesso mattino essi mossero ancora all'attacco con grandi forze. Quell'assalto fu particolarmente vigoroso ed anche fu eseguito con una maggiore risolutezza. L'artiglieria nemica con tiro incessante sparò contro le nostre posizioni mentre che la fanteria, protetta da quel fuoco, avanzava con decisione : la prima linea si faceva sempre più densa, ed i Russi sembravano questa volta determinati ad una battaglia decisiva per ottenere finalmente una vittoria : il loro fuoco era divenuto d'una straordinaria violenza. Malgrado che le posizioni da noi occupate fossero vantaggiose e che la nostra esperienza nel respingere il nemico fosse stata ormai ripetutamente provata, il nostro compito di tener testa all'assalto di una così grande forza nemica non si mostrava allora tanto facile. Ma anche le nostre linee furono immediatamente rinforzate, i nostri lavori di difesa furono intensificati il più possibile, ed impavidi attendemmo quel contrattacco che minacciava di essere vigorosissimo.

Dunque venite, noi siamo pronti a ricevervi !

Tutto faceva ritenere che si dovesse ripetere un violento combattimento simile a quello avvenuto quando conquistammo la stessa collina di Kenzan. La superiorità dell'artiglieria nemica aumentava sempre più ; essa era piazzata lungo la linea di alture di Okaton (Wang-chia-tun), Modoko (Mao-tao-kou), Anshirei (An-tsu-ling), ecc., e concentrava principalmente il tiro su Kenzan : una sola parte di essa sparava contro tutta l'estensione delle posizioni occupate dalla nostra fanteria. Gli shrapnel che gli artiglieri facevano cadere su noi erano assai ben diretti e perciò, senza intervallo di un secondo, una continua pioggia di pallette e di schegge cadeva sul nostro capo. Fin dal mattino i nostri soldati di fanteria e d'artiglieria, con fuoco accelerato cercarono di impedire al nemico la persistente avanzata, pienamente decisi a non permettere ai Russi di entrare, neppure di un passo, nelle posizioni che già furono conquistate col nostro sangue. Specialmente i riparti preposti alla difesa di Kenzan che erano soggetti al fuoco più violento del nemico, con solenne attitudine e cercando di puntare con la mag-

gior calma possibile si preparavano a respingere il fiero assalto del nemico: allorchè qualche soldato si sentiva titubante causa il pericolo che lo minacciava, egli era portato a rivolgersi verso gli ufficiali i quali, ritti sulla posizione fissando prima severamente i propri dipendenti e poi rivolgendo pieni di collera gli occhi verso il nemico, con la bava alla loro bocca, continuamente gridavano: « Colpiteli! colpiteli! » I soldati erano allora trascinati a fissare il nemico che stava loro innanzi, ed a lavorare incessantemente portando il fucile alla spalla e premendo con calma il grilletto: essi utilizzavano così tutta la loro energia e non economizzavano le loro cartucce che prima erano state conservate con tanta cura.

Da ambe le parti il fuoco divenne sempre più violento ed accelerato, così che gli uccelli non avrebbero potuto trovare spazio per volare, nè gli animali avrebbero potuto trovare un piccolo luogo per nascondersi: migliaia e migliaia di proiettili provenienti dalle due parti si incrociavano e rompevano l'aria torbida producendo sibili infernali: nell' insieme fra cielo e terra appariva una scena come di una furiosa lotta di demoni, e noi non potevamo immaginare quando tale scena di sangue sarebbe venuta a cessare. L'efficacia del fuoco dell'artiglieria nemica era straordinariamente grande, gli shrapnel a tempo volavano verso di noi a fasci ed esplodevano con precisione sul nostro capo uccidendo e ferendo senza misericordia. Lo scoppio delle granate sollevava grande quantità di terra e sabbia innanzi e dietro la nostra linea di fuoco, spandendo attorno vortici di denso fumo bianco e nero. Le difficoltà della nostra artiglieria per fronteggiare la situazione del momento erano senza precedenti, ed alcune batterie dovettero anche sospendere il fuoco per qualche istante allo scopo di cambiare posizione. Da quale parte poteva stare la vittoria o la sconfitta, ancora non era ben chiaro: le forze del nemico venivano sempre più aumentate con truppe fresche le quali continuamente rinnovavano gli assalti. Anche da parte nostra venne rinforzata la linea di fuoco con truppe prese dalla riserva generale d'Armata ed, in aggiunta, furono fatte avanzare alcune batterie d' artiglieria pesante da campo da Banto (Pau-tao) verso i dintorni di Kwodeisentaijoton (Huang-ni-chuan-ta-shang-tun) ed anche furono fatte occupare le posizioni nelle vicinanze di Minamishakako (Nan-sha-kon-ho) da un riparto di marina d'artiglieria pesante da sbarco. Con l'entrata in azione di tutti questi rinforzi, il combattimento assunse un aspetto magnifico: esso aumentò sempre più in violenza e si fece crudele e decisivo: o una parte o l'altra doveva essere annientata. Il fuoco di fucileria e d'artiglieria, dall'alba al tramonto, non si affievolì affatto; pareva che il nemico attendesse il momento opportuno per un attacco di sorpresa e che prima egli volesse essere certo degli effetti del tiro d'artiglieria per poi svolgere l'azione finale del proprio contrattacco sorretto dal fuoco dell'ar-

tiglieria stessa. Ma se il nemico si mostrava sempre più vigoroso, anche noi aumentavamo dieci volte di più la nostra sorveglianza pronti a colpirlo per la dodicesima volta. I pallidi raggi del sole che tramontava davano alla scena tragica del campo di battaglia uno sfondo color cenere che portava in noi una mestizia senza limiti, e la nostra tristezza era aumentata maggiormente perchè non era stato ancora possibile conoscere l'esito della battaglia. Ah! la lotta di quel giorno sarebbe forse cessata senza un risultato decisivo? Era ormai notte, ed il nemico avrebbe forse rinunziato definitivamente al suo piano d'attacco? Al contrario, egli forse aveva stabilito di eseguire il grande contrattacco durante la notte, e certo era per tale ragione che dall'alba al tramonto egli aveva incessantemente fatto fuoco su noi, in modo speciale con l'artiglieria, allo scopo di poter poi meglio dare alle nostre truppe il gran colpo con la speranza che esse fossero esauste per la lotta sostenuta. Noi eravamo ormai sicuri di questo piano dei Russi e perciò al calare della notte, aspettando la loro venuta, noi aumentammo i mezzi di difesa e ci disponemmo alla più stretta sorveglianza. Ed avemmo ragione, poichè durante la notte profonda l'intera linea nemica riprese l'avanzata e mosse al grande contrattacco con la fiducia di poter finalmente riprendere Kenzan con un improvviso ed energico urto. Essi vennero contro noi con grande veemenza: le punte delle loro baionette brillavano nell'oscurità come il ghiaccio e la rugiada ai raggi solari: il loro grido di: *hurrà! hurrà!* era come il ruggito di centinaia di belve. « *Suwa koso* (1)! venite o Russi, qui vi sono i figli del Giappone! » Solo queste parole bisbigliammo fra noi appena il nemico ci fu vicino e poi, immediatamente, tutti concordi, aprimmo un fuoco eseguito con tanta cura da essere certi che neppure un colpo andasse perduto e per tale fiducia, anche in quel momento difficile, vi fu nel nostro intimo la profonda convinzione di poter sconfiggere come sempre quei nemici ostinati. Infatti, le grida di *hurrà*! subito dopo, a poco a poco si affievolirono, il luccichio delle sciabole si sperse nell'oscurità e alla fine il campo della lotta ritornò perfettamente quieto, così che potevamo udire accanto a noi il melanconico grido degli insetti estivi che stavano fra l'erba ed il penoso lamento dei feriti russi lasciati sul campo. Sul cielo apparvero nuvoloni neri e bassi che minacciavano di scaricarsi da un momento all'altro. Inconsciamente cadde una lacrima dai nostri occhi: ah! quella lacrima non era che una semplice offerta fatta alla memoria dei nostri veramente eroici compagni che lasciarono la loro vita sul campo!

Dopo la battaglia, quando poterono essere riunite tutte le informazioni, si seppe che i Russi avevano iniziato l'attacco all'alba con circa mille uomini; coi successivi rinforzi giunsero a circa cinquemila, e al

(1) Gran cielo!

momento dell'attacco finale il nemico disponeva di oltre diecimila uomini. A tutto ciò si aggiunsero alcune cannoniere russe che dal mare, nelle vicinanze di Ryuoto, (Lung-wang-tang) concorsero efficacemente a battere il centro e l'ala sinistra della nostra Armata. Sebbene i Russi avessero agito con una così importante forza, combinando l'azione per terra e per mare, neppure dopo il terzo ed il quarto assalto, non poterono vincerci e raggiungere il loro scopo tanto desiderato: a nulla valsero anche tutti i loro magnifici piani, gli strattagemmi ed i loro disperati contrattacchi. Dopo quell'ultima grande prova, il nemico dimostrò di aver perduto completamente la propria energia e non rinnovò più alcun attacco su Kenzan: si ridusse solo a riconoscere le nostre posizioni ed a dirigere ogni giorno e ogni notte contro noi un debole fuoco d'artiglieria, accompagnandolo anche di tempo in tempo da qualche attacco notturno a proporzioni ridotte: tutto ciò era fatto per proteggere i lavori difensivi che il nemico cercava di compiere affrettatamente lungo le alture di Taihakuzan (Taipo-shan) (1).

CAPITOLO XIV

In difensiva.

In verità, non v'è nulla di più opprimente, di più tedioso che il restare in difensiva! Noi eravamo già pronti a marciare ed a lottare, sia per quanto riguardava il ben preparato nostro spirito offensivo e sia per la sufficienza delle nostre forze; ma i nostri capi furono costretti ad attendere una migliore opportunità per far avanzare l'Armata assediante. Le nostre sciabole appese ai fianchi gemevano per la pigrizia, i muscoli delle nostre braccia si lamentavano per la loro forzata inattività; ma, come potevasi fare? Era necessario avere pazienza ed aspettare il giusto momento pensando che i preparativi di difesa servivano a formare la base per la necessaria avanzata dell'esercito. Infatti, sulla linea stabilita per la difesa, oltre che esercitare una rigorosissima vigilanza, devonsi applicare tutti i mezzi possibili per riconoscere minutamente e con certezza la situazione dell'avversario e, determinato così come i riparti nemici sono dislocati, stabilire il piano d'azione, assegnare a ciascun comandante il proprio compito, e, finalmente, dopo di aver tutto ben calcolato, procedere all'attacco col massimo dell'energia senza neppure ammettere il caso di una ritirata. La difesa si può paragonare al momento nel quale il *kôryô* attende nascosto nel fondo di uno stagno, e l'avanzata al momento nel quale il

(1) In seguito alle azioni del 3 e del 4 luglio (1904) i Giapponesi ebbero: 31 morti, 153 feriti e 3 dispersi, ed i Russi ebbero, fra morti e feriti, circa 800 perdite.

kôryô stesso si solleva al cielo appena si siano formate le nuvole e la nebbia che egli ha chiamato attorno a sè (1).

Quattordici battaglioni bene istruiti, protetti dal fuoco di ventiquattro pezzi, tentarono con un violento e disperato assalto di riprendere finalmente Kenzan « ad ogni costo », per usare un' espressione del generale Stossel : ma i Russi non poterono raggiungere il loro scopo e dovettero ritirarsi lontano. Essi, pensando di formare un forte appoggio difensivo come quello ormai perduto di Kenzan, si fortificarono nuovamente lungo la linea di alture che si svolge da Sodaiko (Shuang-tai-kon) e Anshizan (An-tsu-ling) a nord, fino a Taihakuzan (Tai-po-shan) e Rozazan (Lao-tso-shan) a sud. (Vedi schizzo n. 1 a pag. 528 fascicolo VI). E la nostra Armata, non avendo ceduto al nemico neppure un palmo di terreno, rimase esattamente nelle stesse posizioni che prima occupava, e cioè da Anshirei (An-tsu-ling) a nord, fino a Sochozan (Shuang-ling-shan) a sud, toccando Randeikyo (Luan-ni-chao), Kenzan e Kwodeisentaijoton (Huag-ni-chuan-ta-shang-tun). Allora al mio reggimento venne assegnata come linea d'osservazione la cresta delle alture a nord-est di detto villaggio di Kwodeisentaijoton e noi, fin dal primo giorno, subito cominciammo a lavorare con le pale e coi picconi per la preparazione difensiva della nostra posizione.

Confrontando questa posizione con quella mantenuta durante la prima sosta fatta nei dintorni di Chokaton (Chang-chia-tun), noi eravamo a più stretto contatto col nemico, e quivi dovevamo preparare la difesa con più importanti lavori di fortificazione campale, perchè i Russi, sebbene fossero stati sconfitti ripetutamente nella lotta per riconquistare Kenzan, avrebbero certo tentato di cogliere una buona occasione per un nuovo contrattacco contro quelle nostre posizioni. Non era dunque possibile concedere un po' di riposo ai soldati che già avevano combattuto senza tregua così duramente e, per quanto essi fossero da compassionarsi, non era possibile permettere di lasciare le porte aperte alla mercè dei ladri : la urgente necessità del caso non doveva dare luogo a preoccupazioni circa la stanchezza dei soldati causata dal continuo lavoro al quale erano sottoposti. Gli stessi coraggiosi soldati, convinti della dura necessità del momento, non pensavano al più piccolo riposo : giorno e notte essi, strisciando come serpenti fra gli sterpi e le prominenze rocciose, trasportavano attraverso stretti e ripidi sentieri, o anche dove il sentiero non esisteva affatto, i sacchi di sabbia ed i reticolati in filo di ferro dalle posizioni prima occupate presso Chokaton : essi lavoravano incessantemente e con

(1) Questa attitudine del *kôryô* — una specie di drago — si riferisce alla leggenda giapponese circa il modo di combattere del *kôryô* contro la tigre.

grande cura allo scopo di poter, nel più breve tempo possibile, compiere i necessari lavori di fortificazione e renderli validi e perfetti anche nei minimi particolari.

La nostra posizione era situata su una ripida collina a centinaia di picchi ed a migliaia di precipizi: non trovavasi colà neppure un albero che potesse dare un po' di ombra, nè potevasi trovare un bicchiere d'acqua per dissetarci. Il nostro unico conforto era quello di vedere lontano, a traverso la nebbia, le batterie del monte Rotetsuzan (Lao-tieh-han) e vicino le fortificazioni campali costruite su tutti i picchi, su tutti i punti più elevati; ed anche ci animava il pensiero che ben presto si sarebbe ancora alzato il sipario e si sarebbe divenuti attori di un nuovo e reale grande dramma. Noi pregustavamo intanto la gioia di una lotta accanita nella quale ci fosse permesso di sacrificare noi stessi, se così era necessario, per ottenere una completa vittoria sul nemico, e per non lasciare un sol pezzo delle carni dei nostri compagni su terreno perduto con una vergognosa ritirata.

Intanto i giorni passavano fra il duro lavoro e le illusioni.

Dopo il tramonto della luna, quando le cortine della notte avvolgevano completamente ogni cosa, l'ombra nera di un riparto veniva salendo il monte. Che cosa era ciò? Erano coloro che dovevano eseguire i lavori durante la notte, sostituendo i soldati stanchi per l'opera prestata durante il giorno. Ma era così necessario di dover lavorare anche di notte? Certamente, per la preparazione difensiva di quella nostra posizione, i lavori più importanti dovevano essere costruiti anche durante la notte. Di giorno l'artiglieria nemica poteva tentare ed anche riuscire a battere i luoghi ove si stava lavorando, rendendo così impossibile il progredire nella costruzione delle opere necessarie: era quindi indispensabile riacquistare il tempo che si perdeva durante il giorno utilizzando anche la notte. Osservando lontano il fumo che si elevava dai fuochi degli accampamenti nemici, i nostri soldati facevano continuamente risuonare le loro pale ed i picconi, ammucchiavano pietre, trasportavano sabbia, riempivano sacchi e piantavano pali per i reticolati in filo di ferro. Nel compiere tutto ciò essi dovevano procurare di fare il minimo rumore possibile e, naturalmente, era loro proibito di fumare, poichè anche il piccolo chiarore di una sigaretta accesa poteva dare occasione al nemico di sparare contro noi. Nel frattempo la notte si faceva alta, venivano le due, le tre del mattino: anche con la pioggia battente, col vento impetuoso, i nostri soldati continuavano nella loro opera penosa e snervante! Ed essi adempivano a tutti quei loro doveri senza un lamento, senza neppure pensare alle loro pene e alla loro stanchezza. Non è forse obbligo della nazione tutta di tributare a quei soldati, che con tanto amore lavoravano infaticabilmente per il loro Sovrano e per il loro Paese, parole di vero e profondo ringraziamento?

La notte finiva ben presto ed allora il riparto di lavoratori riposava per un momento. Ma essi non erano i soli che avevano impiegato la notte compiendo un dovere: vi erano stati anche altri che, ritti, immobili come statue, con i fucili fra le mani e con lo sguardo fisso dalla parte del nemico, avevano vegliato. Quelle erano le sentinelle! Esposte al vento notturno ed impetuoso della penisola di Ryoto, nella solitudine della notte profonda, esse, sorridendo nel proprio intimo e volgendo certo un pensiero al lontano paese nativo, dicevano sommessamente: « Questa notte fa molto fresco! Avremo noi un altro assalto, come il solito? » Ah, anche quel penoso servizio delle vedette non era inutile!

L'artiglieria nemica, l'appostamento della quale non era da noi conosciuto con precisione, di tempo in tempo sparava a caso contro la valle nella quale era posto il nostro accampamento. Fu verso il 15 luglio — se ben ricordo la data — quando un enorme proiettile d'artiglieria volò su noi ed esplodendo poi con un tremendo rumore, frantumò rocce, fece piovere ovunque pietre, sollevò una grande nuvola di fumo giallo scuro e fece tremare tutto attorno la terra. Noi eravamo abituati solo agli effetti dell'artiglieria da campagna, ed un tale enorme proiettile, del quale ne udimmo lo scoppio per la prima volta, non potè a meno di meravigliarci grandemente. Pensammo che il nemico fosse riescito a porre in batteria presso Ryuoto dei pezzi d'artiglieria pesante di marina da sbarco, e con quelli volesse battere le nostre posizioni. Pareva che il nemico fosse ancora animato dal desiderio di riconquistare Kenzan, e perciò continuamente mandava da lungi qualche proiettile su noi. Ciascun battaglione nostro volle allora tener nota giornaliera, di quando cominciava e di quando finiva il bombardamento, da qual parte venivano i proiettili ed anche del numero di questi. Il nemico tentò invano di intimidirci col bombardare le rocce di Kenzan. Osservando da lungi lo scoppio di quei proiettili pareva quasi che tutto ciò fosse il prodotto di fuochi d'artifizio: ma certo non doveva essere piacevole lo stare sotto quella pioggia mandata dall'artiglieria avversaria. Vi era però una circostanza incomprensibile per noi. Ogni giorno, quasi alla stessa ora, i Russi sparavano violentemente concentrando con precisione il loro tiro sui nostri accampamenti e qualche volta infliggendoci gravi perdite. Noi pensammo che, certo, in quel lancio misterioso di proiettili vi fosse un segreto. Dopo una lunga ed attenta investigazione venne alla luce il seguente fatto straordinario e detestabile.

I contadini cinesi del luogo, che facevano pascolare buoi e pecore sulle colline dietro la nostra linea di osservazione, avevano stabilito alcuni segnali convenzionali per corrispondere col nostro nemico lontano. Ad esempio: spingendo innanzi un bue nero, si voleva indicare la direzione da tenersi per il giusto tiro: seguendo invece un branco

di pecore si voleva indicare il villaggio da battere a totale nostro svantaggio ed i Russi comprendevano perfettamente tale intesa. Noi conoscevamo i Cinesi come persone che avrebbero perduto anche la vita pur di far denaro, e già per l'esperienza di quando eravamo in difensiva presso Chokaton, sapevamo di dover diffidare di quella pericolosa qualità dei Cinesi. Così ammaestrati, non venne loro permesso assolutamente di oltrepassare la nostra prima linea e si permise solo di spingere lentamente i loro buoi e le loro pecore attraverso i sentieri di montagna e noi non sognavamo certo che ciò avesse potuto servire quale mezzo di segreta intesa coi Russi. I Cinesi appartenevano ad un popolo in decadenza, non conoscevano che l'avarizia, non sapevano apprezzare che il denaro, non pensavano ai grandi interessi della propria nazione e, naturalmente, essi non si chiesero mai perchè la Russia ed il Giappone allora erano in lotta sullo stesso loro territorio cinese. In seguito a quanto venne alla luce, fu fatto scontare severamente il danno arrecatoci a più riprese da quei Cinesi, per quanto essi destassero in noi una grande pietà. Una tale razza d'uomini non potrà mai redimersi, finchè rimarrà soggetta alla schiavitù dell'avidità per il denaro.

Eravamo verso il 20 dello stesso mese di luglio. In quel giorno una nostra pattuglia ufficiali si spinse molto al di là della linea dei piccoli posti nemici, sorprendendo un posto di riconoscimento comandato da un sottufficiale. I Giapponesi compirono con successo la loro missione, ma nel ritorno incontrarono improvvisamente una pattuglia nemica di tre o quattro uomini. Essi circondarono i Russi cercando di farli prigionieri, ma questi, vistisi perduti, tentarono una accanita resistenza e spararono due o tre colpi, ma poi scomparvero: solo uno di essi non potè trovare la via della fuga e rimase disorientato, così che non ci riescì difficile farlo prigioniero: la pattuglia ufficiali, accompagnando quel prigioniero con canti di gioia, ritornò poi subito all'accampamento. Come al solito, noi interrogammo immediatamente quel russo, che era un caporale di fanteria; egli promise di dire tutto quanto sapeva pur di aver salva la vita ed accompagnava la sua preghiera inchinandosi di frequente. Quello era uno scellerato! Noi avremmo voluto somministrare a lui una piccolissima dose, anche solo quanto lo sporco di un'unghia, del patriottismo dei figli del Giappone, i quali considerano il proprio dovere pesante quanto una montagna, e la morte leggera quanto una piuma.

Un soldato giapponese, che a Port Arthur ebbe la sfortuna di cadere nelle mani del nemico, allorchè fu condotto alla presenza di un generale della fortezza assediata per essere interrogato, col viso pieno di rossore e di collera, rispose alle domande limitandosi a rimproverare il generale stesso che pretendeva di aver informazioni sul nemico. Al contrario, quel Russo rivelò senza nulla omettere i segreti che egli

conosceva, a patto che il nemico avesse a conservargli la vita. In verità, non era egli tale da essere disprezzato e da essere egualmente punito con quella stessa morte che egli tanto temeva?

Allorchè quel prigioniero fu portato sulla nostra linea dei piccoli posti e gli fu detto di indicare come erano dislocate le forze dei Russi egli, senza alcun scrupolo e con grande esattezza tutto spiegò: fece conoscere che a destra v'era il 26° reggimento cacciatori di fanteria, al centro il 28° ed a sinistra un certo altro reggimento. La perfetta corrispondenza fra le risposte di quel Russo e quanto già le nostre pattuglie avevano potuto stabilire circa la dislocazione del nemico, ci provava che le sue informazioni non erano errate. Noi fummo aiutati non poco da quel prigioniero russo, ma noi lo disprezzammo egualmente come un vigliacco, indegno di appartenere ad un esercito di buoni soldati.

Mi sia permesso, come parentesi, di riferire alcune risposte dateci da un soldato russo che facemmo prigioniero dopo la notte del nostro attacco per il possesso di Kenzan, e che trovammo nascosto in una buca dietro una roccia:

« Che cosa ne pensate voi dell'ultimo attacco fatto dall'esercito giapponese? ».

« Noi fummo sempre in pena aspettando da un momento all'altro che i Giapponesi venissero ad un terribile attacco contro di noi ».

« I vostri superiori ufficiali vi vogliono bene? ».

« Da quando noi giungemmo a Port Arthur, fino a poco tempo fa, essi avevano qualche cura per noi; ma poi non fu più così e perfino la paga non ci fu più soddisfatta interamente. Per questi ultimi tre mesi, all'incirca, noi non abbiamo ricevuto che un terzo della nostra paga ed anche la razione pane ci fu ridotta a metà: tutto quello che ci fu tolto finì per entrare nelle tasche degli ufficiali ».

« Le truppe che furono sconfitte a Nanzan ritornarono a Port Arthur? »

« No, a quei soldati battuti non fu permesso di entrare nella fortezza, poichè colà non vi erano provvigioni sufficienti; essi ebbero l'ordine di vivere sulle risorse del luogo e di rimanere in prima linea ».

« Sapete voi che molti dei vostri compagni sono stati fatti prigionieri e mandati in Giappone? ».

« Si, lo so: pochi giorni fa anche un mio amico fu fatto prigioniero e fu mandato a Matsuyama (1) ».

Come possono gli inferiori venerare i propri superiori ufficiali e comandanti quando questi non sono amorevoli verso i subordinati? L'obbedienza deve venire dal cuore, ed i capi l'otterranno con certezza quando mostrandosi anzitutto scrupolosamente attaccati ai loro do-

(1) Città giapponese sulla costa occidentale dell'isola di Shikoku.

veri verso gli inferiori saranno rigorosi e benevoli ad un tempo verso gli inferiori stessi. Se gli ufficiali non amano i soldati come propri figli, e se i soldati non sentono l'affetto per i loro superiori ufficiali come per i loro stessi genitori, come è possibile l' intero adempimento dei doveri militari sul campo di battaglia quando tutti si trovano egualmente e sempre tra la vita e la morte? Per giunta poi, se gli ufficiali rubano la paga ai soldati e se essi riducono la razione del soldato stesso sottoponendolo così a maggiori privazioni non necessarie, è mai possibile che fra superiori ed inferiori vi possa essere l' intima soddisfazione di vivere e di morire insieme? Se fra superiori ed inferiori non esiste il reciproco sentimento di dividere fra loro all'occorrenza anche il cibo, non è possibile che, nel momento di partire insieme per la guerra, entrambi siano fermamente disposti a sacrificarsi per il bene della patria comune, ed a lasciare i loro cadaveri sul campo.

Il fatto generalmente ammesso che i soldati russi, ovunque capitino, si diano a saccheggiare gli abitanti del luogo, ne rubino le risorse e siano portati ad insultare ed oltraggiare le mogli e le figlie degli abitanti stessi, trova una parziale spiegazione nelle risposte sopra riferite di quel prigioniero russo.

Le opere di difesa costruite sulla nostra linea di osservazione aumentavano giornalmente di efficienza, mentre che il nemico senza tregua ci tormentava con piccoli attacchi notturni sempre da noi respinti con esito felice. Intanto, continuamente volavano per l'aria proiettili d' artiglieria, ma l'effetto del tiro era così scarso che noi eravamo quasi preoccupati che il nemico avesse a consumare tutte le proprie munizioni senza ricavarne alcun vantaggio. Però i proiettili di fucileria che i Russi mandavano così a caso or qua or là, spesso uccidevano o ferivano qualcuno dei nostri quando questi meno se l'aspettavano. Certo, non era per noi un dispiacere morire sul campo di battaglia combattendo gloriosamente: ma essere feriti o perdere la vita perchè colpiti da proiettili vaganti, mentre che eravamo occupati a preparare la nostra difesa, essere così mandati verso le retrovie e perdere la gran gioia di prendere parte ad una prossima battaglia, era per noi un immenso dolore!

I soldati feriti così per accidente manifestavano il loro grande dispiacere dicendo: « Io non voglio assolutamente ritornare indietro »; oppure « Io non voglio andare al posto di soccorso » (1). In verità, era ben giusto che essi pensassero così, e noi non potevamo che approvare quelle parole di dolore che venivano dal più profondo del loro cuore.

(*Continua*).

(1) L'*hotaisho*, o posto di soccorso, funziona per reggimento o per battaglione, e deve portarsi il più vicino possibile alla linea di fuoco.

MEDAGLIONI NAPOLEONICI

« A la geurre les hommes ne sont rien ;
c'est un homme qui est tout ».

NAPOLEONE.

I.

L'OFFICINA DEL COMANDO SUPREMO.

Come dal pensiero, rapido, vibrante, geniale, l'opera di Napoleone si traduceva in atto attraverso gli organi del comando supremo e dei comandi intermedi? Anzitutto, con un criterio di praticità somma, per cui lo spirito di Napoleone rifuggiva da ogni misura che non rispondesse immediatamente al senso della pratica.

L'uomo del Mezzogiorno, vibrante di sensazioni, multiforme di attività, dagli squilibri forti ed accesi tra una concezione grandiosa, e la difficoltà dei mezzi umani per tradurla in atto, non ha che una stella polare nell'opera sua: quella cioè della scelta dei *mezzi* meglio adatti per raggiungere più rapidamente e sicuramente il *fine*.

Egli disprezza gli *idéologues*, cioè gli astratti del pensiero ed i naufraghi della pratica. Tale disprezzo è frutto della dura esperienza della vita militare e politica de' primi anni di Buonaparte, quando la febbre dell'ambizione martellava i polsi del giovane tenente di artiglieria predestinato al dominio, quando egli pensava e stendeva le pagine del *Souper de Beaucaire*, quando infine la sua arte nascente destinata all'impero venne ad urtarsi, agli albori della sua meravigliosa opera di condottiero, contro l'edificio barocco delle sapienti logomachie dei *théoriciens militaires* e dei *tacticiens des grands développements*, i quali per sette anni avevano confinata a forza di geometria strategica la Francia alla pura difesa delle proprie frontiere.

Idea e pratica si fondono così nella mente di Napoleone come una statua dai lineamenti michelangioleschi: l'intervallo tra concezione

ed azione tende a ridursi al minimo nella volontà dell'Imperatore, perchè egli sa che da tale elisione dipende la sorpresa cioè la madre genuina della vittoria.

« Mon cousin – scriveva ad Augereau il 26 febbraio del 1814 – « six heurs après avoir reçu les premières troupes venant d'Espagne « vous n'étiez pas déjà en campagne!... Six heures de repos leur suf- « fisaient... Soyez les premier aux balles. Il n'est plus question d'agir « comme dans les derniers temps. Il faut reprendre ses bottes et sa « résolution de 93' ».

* * *

Presa la decisione, l'esecuzione non comprendeva che il passaggio agli ordini. E poichè la cernita dei mezzi nella mente vasta e multiforme del sommo condottiero non tendeva che ad eliminare gli attriti ed a sopprimere gli indugi, quell'opera si effettuava necessariamente secondo un'impronta del tutto unilaterale, individuale ed accentratrice per eccellenza. Ma non basta: nella fulminea correlazione tra idea e pratica, i nessi sfuggivano talvolta ai coadiutori più illuminati dell'Imperatore, sicchè la cooperazione di questi ultimi si doveva esplicare assai spesso nell'ambito della perfetta pratica materiale. Ciò tendeva a smorzare il contributo spontaneo di intellettualità e l'iniziativa degli organi del comando.

« Tenez-vuos-en strictement aux ordres que je vous donne – di- « ceva sovente l'Imperatore ai suoi coadiutori – moi seul je sais ce que « je dois faire ». E Berthier confessava candidamente: « Je ne suis rien « à l'Armée, je reçois au nom de l'Empereur les rapports des maré- « chaux et je signe ses ordres pour lui, mais je suis nul pour ce qui « m'est personnel » (1).

L'Imperatore *dettava* e Berthier *spediva*: ecco la regola normale. Eccezionalmente poteva succedere che durante le lunghe marce e nei periodi più critici ed intensi della manovra, Napoleone derogasse dalla norma ed allora egli impartiva delle direttive al suo capo di Stato Maggiore le quali venivano subito ratificate alla prima occasione da ordini scritti compilati sotto la guida dell'Imperatore.

Tale sistema causava pletora e congestione, che se potè attenuare i suoi dannosi effetti nei periodi più felici dell'arte napoleonica, si ripercossero in modo disastroso nei più sfortunati. L'officina napoleonica del comando si rivelò allora come una barca sprovvista di timone ed abbandonata alla deriva. L'assenza di collaborazione intellettuale negli organi in sottordine si rivelò esiziale, la mancanza di disciplina della

(1) Berthier à Soult — Osterode, 1er mars, 1807. (FOUCART — *Campagne de Prusse* — II, pag. 900).

volontà e delle intelligenze, use a rifuggire anche dalla più modesta collaborazione direttiva, atrofizzò la spontaneità, l'elasticità delle energie e ridusse infine gli organi del comando alla funzione di un bagaglio decorativo ed ingombrante.

* * *

In pratica adunque la corrispondenza rapida tra mezzi e fine, tra pensiero ed azione, subiva qualche attrito che l'attività multiforme dell' Imperatore, il suo prestigio e l'onnipresenza del suo spirito fattivo, riuscivano però quasi sempre a vincere come un raggio di sole fuga le brume mattutine.

L'officina del comando in capo era infatti affollata e pesante, più decorativa che pratica. La casa militare comprendeva gli aiutanti di campo e gli ufficiali di ordinanza dell'Imperatore: gli aiutanti di campo, pressochè tutti ufficiali generali scelti tra gli avventurati della prima ora, erano incaricati delle missioni più importanti, delle ricognizioni a largo raggio e delle comunicazioni verbali ai comandanti in sottordine: gli ufficiali di ordinanza erano aiutanti di campo di secondo grado ed erano più ordinariamente incaricati della trasmissione degli ordini di minor conto.

Oltre a questi organi generali del Comando supremo, di natura tutt'affatto *locomotrice*, l'Imperatore disponeva di un suo gabinetto particolare.

Era questo il principale strumento di lavoro intellettuale di Napoleone, il santuario del genio. Ne facevano parte i segretari intimi e gli aiutanti topografi. Essi erano in numero molto limitato e per solito inamovibili: Bourienne, Meneval, Fain e Clarke erano le colonne di questa *sancta sanctorum*.

Tra gli ingegneri topografi primeggiava il Bacler d'Albe, il Duvivier ed il Lameau ed erano tra le persone le più sacrificate al servizio dell'Imperatore. Ad ogni novella, ad ogni rapporto delle ricognizioni, egli chiedeva sempre l'ausilio di uno dei suoi ingegneri topografi: *Qu'on appelle d'Albe !...* era in tali circostanze la frase favorita dell'Imperatore (1).

* * *

Quali erano le mansioni di questi ingegneri geografi nell'officina napoleonica ? Essi si incaricavano di redigere le carte topografiche, di mantenerle al corrente, di fornire indicazioni logistiche circa le linee di marcia e le risorse del paese. Spettava loro in sostanza un capitolo dei più interessanti del servizio di Stato Maggiore in campagna, ca-

(1) ODELEBEN, *Rélation circonstanciée de la campagne de Saxe en* 1813, pag. 157-158. Si veda pure: VACHER — *Napoléon en campagne* — Paris — Berger — Levrault — 1913.

pitolo ereditato dai vecchi geografi militari dei tempi del Bourcet e del Saint Simon.

Giunto appena ai nuovi alloggiamenti, d'Albe presiedeva adunque alla sistemazione del gabinetto dell' Imperatore. Il grosso portafoglio di pelle di bulgaro, ricolmo di carte, le due o tre scatole di « acajou » a scompartimento dove si trovava la piccola biblioteca di guerra napoleonica, venivano schierate in bella mostra sotto gli occhi vigili di d'Albe. Su ampie assicelle si sciorinavano quindi le carte dei luoghi come un ampio telone pronto a svelare le parti di una meravigliosa composizione tragica.

Le carte topografiche erano orientate con cura meticolosa dagli ingegneri topografi, che avevano la precauzione di trovare la corrispondenza all'esterno con i capisaldi più appariscenti del terreno. Le carte erano colorite in modo vivace: i fiumi in *bleu* di Prussia acceso, le strade in vermiglio, le montagne in bistro e gli appezzamenti boschivi in verde cupo.

Distese le carte, Barcler d'Albe metteva mano agli scatoloni degli spilli, dalla testa variopinta o screziata come un campionario di conterie di Venezia, e con essi egli segnava le dislocazioni delle truppe francesi e quelle presunte dell'avversario. Ai quattro lati del telone disteso si disponevano infine dei piccoli tavolini per i segretari.

Di notte, presso la grande carta si accostavano le fiamme di una ventina di candele, e lo spettacolo assumeva allora una fisionomia dai lineamenti severi e fantastici. All' arrivo di un rapporto, d' Albe ne esponeva sinteticamente il senso presso al telone. L'Imperatore seguiva con l'occhio vigile le linee del terreno, puntava le dita nervose sulla località di maggiore rilievo, spostava gli spilli e misurava le distanze con un grande compasso, le cui punte erano appositamente irrigidite secondo l'intervallo eguale ad una tappa ordinaria di marcia della fanteria.

Assai spesso, nell'ansia della ricerca di qualche nome, nella sospensione affannosa degli animi all'atto di qualche computo di forze, di distanze o di correlazione di manovra, l'Imperatore si abbandonava con tutta la sua persona sulla carta; ed allora i suoi coadiutori nella cura sollecita di identificare luoghi e linee del terreno si urtavano assai spesso tra loro, si davano delle testate, e Napoleone sorrideva dicendo che quelle erano le prime *avvisaglie*.

* * *

In quella ristretta cerchia di persone si concepivano i grandi disegni napoleonici, si apparecchiavano le manovre di Jena, di Auerstadt, di Essling e di Wagram. Era il genio rapido, unitario, dalla profonda impronta personale, che trovava colà modo di maturare e di esplicarsi con l'ausilio di poche persone, con il suffragio di pochi dati, concettoso

fulmineo, sicuro. Ivi fermentava l'idea, la pratica rampollava poi dagli organi di comando come una derivazione ed una reincarnazione umana. Il gabinetto dell'Imperatore rappresentava quindi il cervello del comando, lo stato maggiore i muscoli e gli organi locomotori.

Il maresciallo Berthier non assisteva che assai di rado a questi *enfantement* del genio napoleonico; epperciò il Barcler d'Albe veniva meritamente considerato nello Stato maggiore dell'Imperatore come il confidente più geloso ed il coadiutore più vicino all'opera meravigliosa della intellettualità del grande capitano. D'Albe, sorpassando assai spesso i limiti della topografia pura, spaziava nel quadro degli scacchieri strategici, ne poneva in rilievo il valore geografico, politico ed economico e lo integrava in un giudizio sintetico e positivo. La mente dell'Imperatore, schiva da ogni astrazione teorica, dava ben sovente rilievo agli elementi di giudizio che il Barcler d'Albe gli sottoponeva, fondati sulla natura del terreno, sugli ostacoli e sulle facilitazioni che essi presentavano, sul criterio pratico circa l'impiego delle armi e delle fortificazioni; ed in tale lavoro Napoleone trovava appoggio e conferma alle tendenze positive del suo spirito, una rèmora alle troppo facili accademie degli *ideologues*.

Tale il gabinetto privato dell'Imperatore.

* * *

Decisa l'operazione, le idee sorte nella ristretta cerchia del gabinetto privato si traducevano in pratica nell'orbita dei comandi.

« Quand l'idée a atteint sa maturité – scrive il Meneval – il com-« mence (Napoleone) à marcher lentement dans la pièce où il se trouve « et la parcourt dans sa plus grande longueur. Il se met alors à dicter « d'une parole grave et accentuée, mais qui n'est interrompue par aucun « repos. A mesure que l'inspiration se fait sentir, elle se décèle par un « ton plus animé et par une espece de *tic*, qui consiste dans le mou-« vement du bras droit qu'il tord en tirant avec la main le parement « de la manche de son habit. Les expressions se présentent sans effort « pour rendre sa pensée. Quelquefois incorrectes, ces incorrections « même ajoutent à l'energie de son langage et peignent toujours mer-« veilleusement ce qu'il veut dire » (1).

Napoleone dettava adunque, e sostanza e forma degli ordini sgorgavano dal suo labbro come un torrente impetuoso, trascinante: il generale Clarke, segretario di gabinetto, Meneval segretario del portafoglio dell'Imperatore, e Fain archivista del gabinetto scrivevano con calligrafia rapida, più per segni che per disteso linguaggio. Colui

(1) *Mémoires du baron de Meneval.* — Tome I, pag. 420. P. FOUCART. *Campagne de Prusse* (1806). — Tome II, pag 880.

che scriveva metteva successivamente « *au net* » il dettato imperiale, e lo sottoponeva poi all'approvazione dell'Imperatore.

Gli ordini erano scritti su mezzo foglio di formato « *grand aigle* », o protocollo come si direbbe oggigiorno in gergo burocratico (1), e recavano in testa l'indicazione del destinatario: « *Au Major général — Au Maréchal Soult* ». In margine il minutante segnava il luogo, la data, l'ora, e spesso anche sommariamente l'oggetto della scrittura, aggiungendovi il nome dell'ufficiale, dell'aiutante di campo e del corriere incaricato di recapitarlo, nonchè l'ora della consegna.

L'archivista teneva il protocollo giornaliero con cura e regolarità uniformi.

Prima di lasciare i suoi collaboratori del gabinetto privato, l'Imperatore soleva richiamare automaticamente alla memoria il lavoro compiuto e gli argomenti da trattarsi nella prossima riunione. Terminava assai spesso con qualche frase stereotipata come ad esempio: « *A demain* »; o « *la nuit porte conseil* ».

* * *

Gli ordini che pervenivano al capo di Stato Maggiore Berthier perchè li traducesse in atto recavano la scritta: « *Mon cousin, donnez ordres au Maréchal.... au Intendant Général, ecc.* », e portavano talvolta a corredo delle note esecutive, specie di dande nell'esecuzione dell'opera che l'Imperatore apprestava ai suoi collaboratori immediati.

Di solito, la scrittura imperiale era talmente precisa che non occorreva altro che parafrasarla per renderla esecutoria. Tale parafrasi comprendeva la semplice modificazione delle prime righe, sicchè alla frase d'ordine « *Mon cousin donnez ordres au Maréchal....* », i coadiutori di Berthier sostituivano l'altra frase, pure d'ordine: « *Monsieur le Maréchal, l'Empereur ordonne.....* ».

Quando poi si trattava di note spiegative o di commenti ad un ordine già emanato sulla traccia delle note compilate dall'Imperatore, Berthier redigeva dei promemoria che cominciavano sempre con la solita frase introduttiva: « *L'intention de l'Empereur Monsieur le Maréchal est que....* ».

Gli ordini e le direttive così compilati erano sottoposti alla firma del generale Berthier che li rivedeva diligentemente controllandoli con l'originale ricevuto dall'Imperatore. I collaboratori del Capo di Stato Maggiore erano dei non combattenti, cioè dei borghesi, perchè gli ufficiali addetti allo Stato Maggiore particolare di Berthier non disimpegnavano che il servizio di missione o di trasmissione degli ordini. L'assiduità nel servizio burocratico, la diligenza ed anche la sobria eleganza nell'opera della scritturazione, richiedevano delle

(1) Formato « grand-aigle » (0,32×0,19) — « petit-aigle » (0,23×0,18).

tempre che mal si addicevano alla vita irrequieta ed avventurosa della maggioranza degli ufficiali dell'epoca napoleonica.

Così il Le Duc, primo segretario di Berthier ed incaricato del disimpegno della sua corrispondenza particolare, era ascritto al servizio del commissariato di guerra : erano con lui una schiera di altri commissari la cui opera di abnegazione e di esattezza trovava difficilmente riscontro nei comandi sottoposti. Salamon, capitano « *en retraite* », si occupava del « *mouvement des troupes* », cioè della tenuta al corrente dello stato della forza e delle dislocazioni dei corpi.

Le truppe del quartiere generale comprendevano infine un reggimento di cacciatori a cavallo ed una compagnia di guide-interpreti, composta di uomini pratici di lingue estere, oltre ad un riparto di gendarmi e di guide (1).

L'Annalista.

---

(1) FOUCART — Op. cit., pag. 913.

LA GUERRA ITALO-TURCA 1911-1912

I.

Il bilancio numerico.

Sebbene la guerra fra l'Italia e la Turchia sia cessata col trattato di Losanna, lo stato di guerra guerreggiata continua tuttora in Libia. Perciò, e per la breve distanza che ci separa dagli avvenimenti, è prematuro su di essi non soltanto ogni giudizio, ma anche una semplice esposizione sistematica che aspiri a completezza e a dignità storica. Ma, pur riservando ad un domani che speriamo men lontano di quello, non ancor giunto, dell'Eritrea la storia del primo anno della guerra di Libia, pare non inutile raccogliere e coordinare fin d'ora alcuni dei dati ufficiali già di dominio pubblico, nell' intento di porgere un contributo preliminare alla storia dei Corpi e di lasciare nelle colonne della *Nuova Rivista di Fanteria* una prima traccia di elementi statistici e morali su questo grande avvenimento nazionale.

I documenti pubblicati sino ad oggi sono: i rapporti su alcuni dei principali combattimenti, 5 elenchi dei morti e dispersi (1), e 9 delle ricompense al valor militare accordate (2). Inoltre l'Uf-

(1) Il 1° Elenco è contenuto nel Bollettino ufficiale delle nomine e promozioni Dispensa 10ª, 2 marzo 1912, pag. 171; il 2° nella Dispensa 22ª, 11 maggio 1912, pag. 415; il 3° nella Dispensa 41ª, 7 settembre 1912, pag. 795; il 4° nella Dispensa 54ª, 16 novembre 1912, pag. 1067; il 5° nella Dispensa 15ª del 5 aprile 1913, pag. 275.

(2) 1° Elenco di ricompense individuali (ai morti), Dispensa 53ª, Boll. uff. 9 novembre 1912, pag 1015; 2° Elenco id. (ai morti), Dispensa 60ª, Boll. uff. 17 dicembre 1912, pag. 1171; Giornale militare ufficiale Dispensa 53ª, 18 novembre 1911 e Gior. mil. uff. Dispensa 4ª, 19 gennaio 1913, pag. 133 (Onorificenze alle bandiere, corpi e reparti); 3° Elenco dir icompense individuali, (ai morti), Boll. uff. Dispensa 16ª del 5 aprile 1913; Elenco delle ricompense individuali, Dispensa straordinaria del Boll. uff. 5 aprile 1913; Onorificenze ai Corpi, Gior. mil. uff. Dispensa 24ª, 31 maggio 1913, pag. 513; Elenco ricompense, Boll. uff. Dispensa 27ª, 31 maggio 1913, pag. 581.

ficio Coloniale del Comando del Corpo di Stato Maggiore ha, in una breve ed ordinata sintesi, esposta tutta l'attività spiegata dall'Esercito in questo anno di guerra (1).

Deve esser rilevato a titolo d'onore il nobile pensiero del ministro della Guerra, il quale, con procedimento inusitato ma degno dei nuovi tempi, volle che i nomi dei caduti per la patria, dal più elevato in grado all'ultimo gregario, fossero sottratti all'oblio del tempo e consacrati alla gratitudine nazionale e all'immortalità; registrandoli in appositi elenchi del Bollettino ufficiale, una copia del quale fu dai corpi fatta tenere alle famiglie dei caduti, a guisa di patente di una nuova nobiltà che non avrà decadenza.

Questi elenchi sono preceduti da una breviloquente epigrafe che merita di rimaner consegnata nelle pagine della *Rivista*:

CADDERO DA PRODI
PER LA GRANDEZZA D'ITALIA

L'ESERCITO
AMMIRANDO E ONORANDO
CON FRATERNA PIETÀ E CON LEGITTIMO ORGOGLIO
NE ISCRIVE I NOMI
FRA LE SUE MEMORIE PIÙ SACRE

Elenco delle azioni di guerra alle quali, oltre alla difesa de' trinceramenti e delle opere, hanno partecipato, al completo o con reparti, i corpi costituiti per la campagna di Libia.

1° Regg. Granatieri: Hamura, 2 novembre 1911; Henni, 26 novembre 1911; Gargaresch, 18 gennaio 1912; Makabez, 26 giugno 1912; Sidi Alì, 14 luglio 1912.

2° Regg. Granatieri: Ricognizione di Said Giabr, 9 novembre 1911; Henni, 26 novembre 1911; Bir Tobras, 19 dicembre 1911.

4° Regg. Fanteria: Bengasi, 19 ottobre 1911 (Berka e Sidi Daud); Due Palme, 12 marzo 1912; Bengasi, 20 aprile 1912; Gariunes, 16 febbraio 1912; Punta Buscaiba, 22 agosto 1912.

6° Regg. Fanteria: Gurgi, 23 ottobre 1911; Ain Zara, 4 dicembre 1911; Koefia, 28 novembre 1911; Homs, 6 gennaio 1912; Mergheb, 27 febbraio 1912; Lebda, 2 maggio 1912; Zanzur, 8 giugno 1912.

(1) Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Coloniale: «L'azione dell'Esercito Italiano nella Guerra Italo-Turca 1911-1912». — Roma, marzo 1913, Stab. tip. del Comando del Corpo di Stato Maggiore. In-8°, pag. 130, tav. ill.

7° Regg. Fanteria: Kasr Ras el Leben, 17 settembre 1912; Bu Msafer e Derna, 8, 9, 10 ottobre 1912.

11° Regg. Fanteria: Kasr Ras el Leben, 17 settembre 1912.

18° Regg. Fanteria: Sciara Sciat, 9 novembre 1911; Sidi Bilal, 20 settembre 1912.

20° Regg. Fanteria: Tobruk, 22 dicembre 1911-11 marzo 1912; Derna, 27 dicembre 1911.

22° Regg. Fanteria: Derna, 24 novembre 1911; Kasr Ras el Leben, 17 settembre 1912.

23° Regg. Fanteria: Forte Messri, 26 novembre 1911; Sidi Bilal, 20 settembre 1912.

26° Regg. Fanteria: Derna, 7, 16, 27 dicembre 1911; Sidi Abdallah (Derna), 16 dicembre 1911; Derna, 11, 12 febbraio 1912; Sidi Abdallah (Derna) 3 marzo 1912; Derna, 14 settembre 1912.

30° Regg. Fanteria: Uadi Biad (Tobruk), 12 aprile 1913; Uadi Auda (Tobruk), 12 e 27 maggio 1912.

34° Regg. Fanteria: Bir Mofsel (Tobruk), 11 marzo 1912; Regdaline, 15 agosto 1912; Kasr Ras el Leben 17 settembre 1912; Derna, 8 ottobre 1912.

35° Regg. Fanteria: Sidi Abdallah (Derna), 3 marzo 1912.

37° Regg. Fanteria: Homs, 6 gennaio 1912; Mergheb, 27 febbraio 1912; Lebda, 2-3 maggio 1912.

40° Regg. Fanteria: Ain Zara, 4 dicembre 1911; Zanzur, 8 giugno 1912; Misurata, 8 luglio 1912; Kabara Ruidat, 30 agosto 1912; Sidi Bilal, 20 settembre 1912.

50° Regg. Fanteria: Henni-Messri, 26 novembre 1911; Zanzur, 8 giugno 1912; Misurata, 8 luglio 1912; Gheran, 20 luglio 1912; Misurata, 28 settembre 1912.

52° Regg. Fanteria: Henni, 26 novembre 1911; Bin Bu Saad, 4 dicembre 1911; Gargaresch, 18 gennaio 1912; Sidi Bilal, 20 settembre 1912.

57° Regg. Fanteria: Due Palme (Bengasi), 12 marzo 1912; Occupazione di Rodi, 4 maggio 1912; Psitos, 16 maggio 1912; Regdaline, 15 agosto 1912.

60° Regg. Fanteria: Bu Chemez, 23 aprile e 20 maggio 1912; Sidi Said, 27 e 28 giugno 1912.

63° Regg. Fanteria: Bengasi, 19 ottobre 1911; Pozzi di Sabri, 20 ottobre 1911; Due Palme (Bengasi), 12 marzo 1912; Misurata, 8 luglio 1912; Gheran, 20 luglio 1912; Kabara Ruidat, 30 agosto 1912; Sciara Zauia, 4 novembre 1912.

68° Regg. Fanteria: Koefia, 28 novembre 1911; Bengasi, 22 dicembre 1911, 18 gennaio 1912 e 1° gennaio 1913; Suani Osman, 3 aprile e 19 giugno 1912.

79° Regg. Fanteria: Koefia, 28 novembre 1911; Due Palme (Bengasi), 12 marzo 1912; Suani Osman, 19 giugno 1912; Bengasi, 3, 4 e 10-11 dicembre 1911.

82° Regg. Fanteria: Tripoli, Bu-Meliana, Messri e Feschlum, 23 ottobre 1911; Henni, Sciara Sciat e Sciara Zauia, 26 ottobre 1911; Bu Meliana, 17 novembre 1911; Ain Zara, 4 dicembre 1911, Zanzur, 8 giugno 1912; Sidi Bilal, 20 settembre 1912.

84° Regg. Fanteria: Tripoli e Bu Meliana, 23 ottobre 1911; Sciara Zauia, 26 ottobre 1911; Messri, 8 e 13 novembre 1911; Ain Zara, 4 dicembre 1911; Zanzur, 8 giugno 1912; Sidi Bilal, 20 settembre 1912.

89° Regg. Fanteria: Mergheb, 27 febbraio e 5-6 marzo 1912; Lebda, 2-3 maggio 1912; Monticelli di Lebda, 12 giugno 1912.

93° Regg. Fanteria: Sciara-Sciat, 3, 6, 8, 9 e 26 novembre 1911; Hamidiè, 6 novembre 1911; Am Russ, 4 dicembre 1911; Sidi Bilal, 20 settembre 1912.

4° Regg. Bersaglieri: Psitos, 16 maggio 1912.

8° Regg. Bersaglieri: Homs, 23 e 28 ottobre, 1° e 15 dicembre 1911; Mergheb, 27 febbraio e 5-6 marzo 1912; Lebda, 2-3 maggio 1912; Monticelli di Lebda, 12 giugno 1912.

9° Regg. Bersaglieri: Bu Chemez, 20 maggio 1912; Sidi Alì, 14 luglio 1912; Agelat, 1° marzo 1913.

11° Regg. Bersaglieri: Henni, Messri, Sciara Sciat 23-26-27 ottobre 1911; Henni, 26 novembre 1911; Ain Zara, 4 dicembre 1911; Bir Tobras, 19 dicembre 1911; Macabez, 24 maggio 1912; Bu Chemez, 20 e 31 maggio 1912; Sidi Said, 27 giugno 1912; Sidi Alì, 14 luglio 1912; Regdaline, 15 agosto 1912; Sidi Bilal, 20 settembre 1912.

1° Regg. Alpini: Homs, 15 dicembre 1911; Mergheb, 27 febbraio 1912; Derna, 17 gennaio e 3 marzo 1912; Misurata, 8 luglio 1912; Kasr Ras el Leben, 17 settembre 1912.

2° Regg. Alpini: Derna, 17 gennaio e 3 marzo 1912; Kasr Ras el Leben, 14 e 17 settembre 1912; Bu Msafer, 9 e 10 ottobre 1912.

3° Regg. Alpini: Bin Bu Saad, 4 dicembre 1911; Derna, 17 gennaio 1912; Regdaline, 15 agosto 1912; Kasr Ras el Leben, 14 e 17 settembre1912; Bu Msafer, 8, 9 e 10 ottobre 1912.

4° Regg. Alpini: Derna, 24 gennaio, 3 marzo 8 e 9 ottobre 1912; Kasr Ras el Leben, 17 settembre 1912; Bu Msafer, 8, 9 e 10 ottobre 1912.

5° Regg. Alpini: Derna, 27 dicembre 1911; 11-12 febbraio, 3 marzo, 21 luglio 1912; Bu Msafer, 8-10 ottobre 1912.

6° Regg. Alpini: Derna, 3 marzo 1912; Misurata, 8 luglio 1912.

7° Regg. Alpini: Kasr Ras el Leben, 17 settembre 1912; Bu Msafer, 8, 9 e 10 ottobre 1912.

Cavalleria — Per la natura del terreno e del nemico, per la relativa scarsità numerica dell'arma ed il carattere speciale della guerra, la cavalleria non vi ebbe un grande impiego tattico; ma fu largamente impegnata in faticosi ed insidiosi servizi di esplorazione su tutte le zone dei due scacchieri e non di rado combattè appiedata e concorse alla difesa delle trincee. Perciò la sua presenza e la sua opera, culminata a Sciara Zauia nella dura giornata del 26 ottobre 1911 che valse ai Cavalleggeri di Lodi per l'a-

zione del suo 1° e 2° squadrone la medaglia d'argento al valore, si è manifestata in Tripolitania: ad Ain-Zara, a Gargaresch, a Bir Tobras, a Tagiura (13 novembre 1911) a Bir el Turki (4 marzo 1912) a Zanzur (8 giugno 1912), a Gariunes (14 gennaio 1912), a Regdaline (15 agosto 1912), a Guarscia (13 maggio 1912 e 14 gennaio 1913), a Zuara (7 agosto 1912), ad Hagarbia Zuara (26 gennaio 1913) alla battaglia di Sidi Bilal e a Zerir (26 gennaio 1913). In Cirenaica la sua azione va congiunta ai nomi del Palmeto di Sabri (20 ottobre 1911), di Dant Luba (6 novembre 1911), di Benina (20 novembre 1911), di Koefia (28 novembre 1911), di Bengasi (20 novembre e 6 dicembre 1911 e 7 marzo e 8 luglio 1912), di Punta Buscaiba (12 agosto 1912), di Scetuan (26 febbraio 1912), di Anari (27 febbraio 1912), delle Due Palme (12 marzo 1912).

Artiglieria — Il carattere difensivo della guerra condusse ad un abbondante e continuo impiego dell'artiglieria di ogni calibro. In questo primo anno di guerra si può dire che essa sia stata di continuo onnipresente. Dietro le mura delle fortificazioni semipermanenti o i parapetti di quelle passeggere, fra le sabbie delle dune come fra i burroni degli scoscendimenti carsici, in sostegno delle truppe mobili o in loro vece, dietro le fanterie o sulla loro stessa linea, non v'è stata in Tripolitania o in Cirenaica una sola azione difensiva od offensiva, preparata od improvvisata, in cui l'artiglieria italiana da fortezza, da campagna o da montagna, non abbia fatto sentire efficacemente la sua voce. L'enumerare quindi le azioni di guerra a cui essa ha partecipato equivarrebbe a ripetere i nomi della lunghissima serie di combattimenti, attacchi, scontri, fazioni, attraverso ai quali è venuta a svolgersi la guerra. La medaglia d'oro decretata alla bandiera dell'arma attesta dei grandi servigi da essa resi.

Genio — Nè meno importanti ed universali nello spazio e nella qualità furono quelli resi dall'arma del genio. Il carattere tutto speciale della guerra diede ad essa un posto preminente che tenne con altissimo onore. Dal servizio aeronautico a quello radiotelegrafico, dal telegrafo e telefono da campo ai pontili ed apparecchi da sbarco, dalle fortificazioni regolari alle ridotte campali, dai ricoveri ed abbaraccamenti per le truppe agli scavi di pozzi, dalla costruzione di strade ordinarie agli impianti ferroviari, si può dire non vi sia stato campo, militare o civile, in cui l'arma del genio non abbia avuto occasione di prestare i suoi multiformi, benefici, indispensabili servigi.

Corpo sanitario — Altrettanto può dirsi del Corpo sanitario, il quale in questa guerra ha vinto, oltre che il nemico, l'inclemenza del suolo e del clima. Ma suo onore e suo vanto collettivo sarà sempre quello di aver combattuto e vinto, in condizioni sfavorevolissime e con una rapidità incredibile, il colera che imperversava nelle nostre file e che era il principale ostacolo alle nostre iniziative: nello stesso modo che è onore altissimo individuale dei suoi membri quello di aver splendidamente pagato di persona in tutte le fazioni della guerra, mostrando dottrina di uomini di scienza e singolar valore di soldati.

1° Battaglione Indigeni Eritrei: Gheran (20 luglio 1912); Kasr Ras el Leben (17 settembre 1912); Bu Msafer (8, 9, 10 ottobre 1912).

2° Battaglione Indigeni Eritrei: Sidi Bilal (20 settembre 1912); Agelat (26-27 gennaio 1913).

4° Battaglione Indigeni Eritrei: Bengasi (1° gennaio 1913).

5° Battaglione Indigeni Eritrei: Bir el Turki (4 marzo 1912); Zanzur, 8 giugno 1912); Sidi abd el Kerin (17 aprile 1912); Misurata, 16 giugno e 8 luglio 1912).

6° Battaglione Indigeni Eritrei: Bu Chemez 23 aprile 3, 20 e 31 maggio1912); Sidi Said, (27 giugno 1912); Sidi Alì (14 luglio 1912); Sidi Abdessamad (15 agosto 1912).

7° Battaglione Indigeni Eritrei: Zanzur (8 giugno 1912); Sidi Said (27 e 28 giugno 1912); Bu Chemez (11 luglio 1912); Sidi Abdessamad (15 agosto 1912); Kasr Ras el Leben (17 settembre 1912); Bu Msafer (8-9-10 ottobre 1912).

Cammellieri Eritrei: (Bu Chemez (23 aprile e 20 maggio 1912); Sidi Alì (4 luglio 1912).

Sezione artiglieria Eritrea: Sidi Bilal (20 settembre 1912).

Reparti indigeni della Libia: Due Palme (12 marzo 1912); Sidi Abd el Kerin (17 aprile 1912); Suani Osman (19 giugno 1912); Kabara Ruidat, Misurata (30 agosto 1912); Kasr Ras el Leben (17 settembre 1912); Bu Msafer (8 ottobre 1912); Bengasi (1° gennaio 1913); Mohamed Scetuan, Bengasi (17 marzo 1913).

Perdite.

Nel periodo che va dalla dichiarazione di guerra alla pace di Losanna il numero dei caduti sul campo o in seguito a ferite fu di 92 ufficiali e di 1391 uomini di truppa, cioè di 1483, (1). I feriti, secondo la pubblicazione del Comando del Corpo di Stato Maggiore, sarebbero ascesi al numero di 4220. La cifra delle perdite in combattimento salirebbe per tal modo a 5703. Ad essa bisogna aggiungere i deceduti per malattia nel numero di 1948, che fanno salire i morti per gli eventi di guerra a 3431 (2).

Le perdite in combattimento possono così repartirsi:

(Seguono tabelle).

(1) Questa cifra complessiva portata dai Bollettini ufficiali non concorda con la pubblicazione citata del Comando del Corpo di Stato Maggiore, secondo la quale i morti sarebbero 1432.

(2) Nel computo di 1948 morti di malattia sono compresi anche quelli deceduti nei primi tre mesi successivi alla conclusione della pace, cioè fino alla data del 16 gennaio 1913.

Per azioni di guerra.

AZIONE	UFFICIALI			TRUPPA			TOTALE generale
	Morti	Feriti	Totale	Morti	Feriti	Totale	
REGIONE DI ZUARA							
Combattimento di Bu-Chemese, 23 aprile 1912	. .	1	1	9	54	63	64
Scontro di Bu-Chemese 3 maggio 1912 . .	. .	?	?	7	?	?	?
Scontri di Bu-Chemese, 20 e 22 maggio 1912	. .	?	?	3	?	?	?
Scontro di Makabez, 24 maggio 1912 . .	. .	?	?	2	?	?	?
Scontro di Bu-Chemese, 31 maggio 1912 .	. .	. .	. .	1	?	?	?
Combattimento di Sidi-Said, 26-27-28 giugno 1912	. .	3	3	56	180	236	239
Combattimento di Sidi-Ali, 14 luglio 1912	1	6	7	21	61	82	89
Occupazione di Zuara, 6 agosto 1912. . .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Combattimento ed occupazione di Regdaline, 15 agosto 1912	. .	5	5	8	114	122	127
Scontro di Regdaline, 7 settembre 1912. .	. .	. .	. .	2	?	?	?
Scontro di Busceg (Zuara) 15 marzo 1913.	. .	. .	. .	1	?	?	?
ZONA DI TRIPOLI							
Combattimento di Henni-Sciara Sciat, 23 ottobre 1911.	8	13	21	370	112	482	503
Combattimento di Henni-Bumeliana, 26 ottobre 1911.	8	10	18	97	75	172	190
Scontro del 29 ottobre 1911	. .	. .	. .	1	?	?	?
Scontro del 3 Novembre 1911	. .	. .	. .	1	?	?	?
Fatto d'arme della batteria Hamidiè, 6 novembre 1911	. .	?	?	8	11	19	19
Fazioni dell'8, 9, 11, 21, 23 e 25 novembre 1911	2	?	?	37	?	?	?
Combattimento di Henni-Messri, 26 novembre 1911	3	3	6	26	93	119	125
Scontro del 1° dicembre 1911	. .	. .		7	. .	. .	. .
Combattimento ed occupazione di Ain Zara, 4 dicembre 1911	2	5	7	18	105	123	130
Ricognizione di Bir Tobras	. .	2	2	14	75	89	91
Combattimento ed occupazione di Gargaresch, 18-20 gennaio 1912.	1	?	1	11	56	67	68
Scontro di Fonduk el Tohar.	. .	. .	. .	2	?	?	?
2° Combattimento di Ain Zara, 28 gennaio 1912.	. .	. .	. .	3	11	14	14
Fazione di Bir Randan, 4 marzo 1912 . .	. .	. .	. .	10	?	?	?
Fazione di Tagiura, 17 aprile 1912 . . .	. .	. .	. .	3	?	?	?

AZIONE	UFFICIALI			TRUPPA			TOTALE generale
	Morti	Feriti	Totale	Morti	Feriti	Totale	
Battaglia di Zanzur 1° o Sidi Abdul Gelil, 8 giugno 1912	1	13	14	51	269	320	334
Battaglia di Zanzur 2° o di Sidi Bilal, 20 settembre 1912	11	21	32	108	408	516	548
ZONA DI HOMS							
Fazioni del 23 e 28 ottobre 1911	2	?	?	5	..	..	?
Ricognizione di Lebda, 1° dicembre 1911	..	..	..	3	11	14	14
Fazione del 15 dicembre 1911	..	..	..	3	?	?	?
Fazione del 6 gennaio 1912	..	..	..	9	?	?	?
Combattimento ed occupazione del Mergheb, 27 febbraio 1912	5	8	13	16	64	80	93
Combattimento notturno del Mergheb, 5-6 marzo 1912	..	1	1	..	5	5	6
Combattimento ed occupazione di Lebda, 2-3 maggio 1912	2	2	4	11	48	59	63
Fazioni del 22 aprile e 4 maggio 1912	..	..	..	2	..	..	?
Combattimento dei Monticelli di Lebda, 12 giugno 1912	3	1	4	33	53	86	90
Fazioni del 23 luglio, 17 settembre e 9 ottobre 1912	..	..	..	3	..	..	?
Agguato nei Tarhuna, 2 febbraio 1913	1	..	..	..	..	..	1
ZONA DI MISURATA							
Fazione del 16 giugno 1912	..	..	..	1	?	?	?
Combattimento ed occupazione di Misurata, 8 luglio 1912	2	5	7	25	110	135	142
Fazione di capo Zorug, 9 luglio 1912	..	..	..	1	?	?	?
Combattimento del Gheran, 20 luglio 1912	1	5	6	19	94	113	119
Fazioni del 24 e 28 settembre 1912	1	?	?	3	?	?	?
ZONA DI BENGASI							
Sbarco della Giuliana, conquista della Berca e presa di Bengasi, 19-20 ottobre 1911	..	10	10	24	71	95	105
Combattimento di Hoefia, 28 novembre 1911	2	1	3	23	44	67	70
Fazioni del 4, 6 e 11 dicembre 1911	..	..	..	9	?	?	?
Difesa di Bengasi, 25 dicembre 1911	..	..	..	..	..	..	..
Combattimento delle « Due Palme », 12 marzo 1912	5	12	17	34	126	160	177
Scontri del 3 aprile, 19 giugno, 4 luglio, 12 e 23 agosto 1912 e 1° gennaio 1913	1	?	?	?	?	?	?

AZIONE	UFFICIALI			TRUPPA			TOTALE generale
	Morti	Feriti	Totale	Morti	Feriti	Totale	
ZONA DI DERNA							
Scontri del 17 e 22 novembre 1911	..	..	..	6	?	?	?
Combattimento del 24 novembre 1911	..	2	2	14	60	74	76
Scontro del 7 dicembre 1911	1	?	?	1	?	?	?
Combattimento del 16-17 dicembre 1911	..	1	1	9	15	24	25
» » 27 dicembre 1911	6	4	10	36	72	108	118
» » 16-17 gennaio 1912	..	..	..	4	10	14	14
» » 11-12 febbraio 1912	..	1	1	4	?	?	?
» di Sidi Abdallah I, 3 marzo 1912	8	14	22	51	176	227	249
Fazioni del 30 gennaio, 16 aprile, 9 maggio e 21 luglio 1912	..	..	..	4	..	..	?
Avanzata e combattimento di Sidi Abdallah II, 14 settembre 1912	..	2	2	3	8	11	13
Combattimento di Kasr Ras el Leben, 17 settembre 1912	4	6	10	48	126	174	184
Combattimento di Sidi Abdallah III e di Braksada, 8-9-10-11 ottobre 1912	..	2	2	27	66	93	95
Scontro del 12 febbraio 1913	..	..	..	2	?	?	?
ZONA DI TOBRUK							
Combattimento di Hagiass Nadura, 22 dicembre 1911	2	1	3	5	15	20	23
Fazioni del 27 dicembre 1911, 16 gennaio e 3 febbraio 1912	..	..	..	4	?	?	?
Fazione dell'11 marzo 1911	2	?	?	20	?	?	?
» » 12 maggio 1912	1	?	?	2	?	?	?
» » 27 » »	..	..	..	4	?	?	?
NELL'EGEO							
Scontro di Rodi, 4 maggio 1912	..	..	..	2	?	?	?
Combattimento di Psitos, 16-17 maggio 1912	1	..	1	8	25	33	34

N. B. — Per quanto riassunti ed integrati con diligenza dalle pubblicazioni ufficiali (cioè elenchi dei morti e op. cit. dello Stato Maggiore) i dati sovraesposti sono nondimeno incompleti. Essi, come quelli che seguono, non sono certo immuni da errori e da inesattezze: perciò il compilatore sente il dovere di dichiarare esplicitamente che deve essere loro attribuito soltanto un carattere provvisorio.

Morti in combattimento o in seguito a ferite, divisi per corpi.

Corpi organizzati per la guerra	Corpi di provenienza	Ufficiali	Truppa	Totale
Corpo di Stato Maggiore . . .	—	1	. .	1
Carabinieri Reali	—	. .	5	5
1° Reggimento Granatieri. . .	1° Gran.	1	10	11
2° » » . . .	2° »	. .	20	20
4° » Fanteria . . .	3° 4° 48° 49° 50° 73° 74° 75° 91° Fant.	1	7	8
6° » » . . .	5° 6° 26° 45° 46° 62° 66°	1	25	26
7° » » . . .	7° 78° 88°	1	5	6
11° » » . . .	11° 12° 49° 71°	2	16	18
18° » » . . .	12° 14° 17° 18° 38° 6 .° 69° 70°	2	30	32
20° » » . . .	20° 40° 47° 48° 61° 79° 86°	2	10	12
22° » » . . .	11° 21° 22° 27° 28° 42° 89° 9. ° 9 .°	2	44	46
23° » » . . .	23° 24° 33° 45° 50° 53° 54° 73° 74° 91° 92°		35	37
26° » » . . .	6° 11° 12° 25° 26° 27° 36° 58° 61° 62°	7	42	49
30° » » . . .	29° 30° 86°	1	6	7
34° » » . . .	33° 34° 38° 41° 49° 73° 74° 85°	3	27	30
35° » » . . .	17° 35° 45° 46° 5.° 81°	1	26	27
37° » » . . .	9° 16° 32° 37°	1	8	9
40° » » . . .	15° 16° 24° 32° 39° 40°	3	21	24
43° » » . . .	42° 43° 73°	1	1	2
50° » » . . .	3° 5° 18° 19° 47° 48° 49° 50° 76° 85° 86°	2	24	26
52° » » . . .	4° 9° 21° 31° 37° 38° 41° 42° 44° 51° 52° 60° 64° 87° 88° 89° 90°	5	53	58
57° » » . . .	1° 57° 58° 80°	. .	12	12
60° » » . . .	60° 69° 70° 81° 83° 87°	. .	7	7
63° » » . . .	9° 10° 29° 30° 33° 34° 37° 38° 43° 44° 47° 48° 63° 64° 71°	3	34	37
68° » » . . .	7° 58° 68° 77° 80°	. .	4	4
79° » » . . .	1° 2° 30° 57° 58° 71° 79°	2	27	29

Corpi organizzati per la guerra	Corpi di provenienza	Ufficiali	Truppa	Totale
82° Reggimento Fanteria . . .	14° 17° 18° 36° 51° 52° 58° 60° 81° 82°	2	65	67
84° » » . . .	2° 35° 36° 55° 56° 69° 83° 84° 71° 72° 87°	6	61	67
89° » » . . .	15° 21° 42° 51° 53° 59° 60° 65° 77° 87° 89° 90°	4	33	37
93° » » . . .	7° 8° 43° 61° 62° 65° 78° 93°	. .	16	16
4° » Bersaglieri . .	2° 4° 7° Bersag.	2	8	10
8° » » . . .	1° 4° 6° 7° 8° 12°	7	32	39
9° » » . . .	9°	. .	3	3
11° » » . . .	2° 3° 5° 6° 8° 9° 10° 11°	8	408	416
1° » Alpini	1° 2° 5° Alp.	1	6	7
2° » »	1° 2° 5°	1	8	9
3° » »	3° 8°	. .	7	7
4° » »	3° 4°	. .	9	9
5° » »	5°	1	23	24
Reggim. Lancieri di Firenze (9°) .		. .	2	2
» Cavalleg. Lodi (15°) . .	15° 6°	3	14	17
» » Lucca (16°). .		. .	1	1
» » Piacenza (18°).	18° 4°	3	12	15
» » Guide (19°). .		. .	3	3
» » Udine (29°). .		. .	1	1
Artiglieria da campagna . . .	5° 6° 10° 12° 13° 16° 21° 22° 23°	2	16	18
» montagna . . .	1° 2°	3	12	15
» fortezza	1° 3°	1	4	5
Genio	1° 2° 3° 5° 6°	. .	14	14
Corpo Sanitario e Comp. di Sanità.	2ª 3ª (71° Fant.)	. .	6	6
Compagnie di sussistenza . . .	1ª 4ª	. .	2	2
1° Battaglione indigeno (Eritreo).		1	18	19
4° » » . . .		. .	7	7
5° » » . . .		. .	25	25
6° » » . . .		. .	19	19
7° » » . . .		1	56	57
1° » Libico . . .		2	. .	2

Morti ordinati per reggimenti di provenienza.

	Ufficiali	Truppa	Totale		Ufficiali	Truppa	Totale
Corpo di Stato Maggiore.	1	..	1	23° Reggim. Fanteria .	1	7	8
Carabinieri Reali. . .	..	5	5	24° » »	..	4	4
1° Reggim. Granatieri	1	11	12	25° » »	..	5	5
2° » »	..	5	5	26° » »	4	10	14
1° » Fanteria .	..	2	2	27° » »	..	4	4
2° » »	..	5	5	28° » »	..	11	11
3° » »	1	1	2	29° » »	..	5	5
4° » »	1	8	9	30° » »	1	8	9
5° » »	..	7	7	31° » »	..	2	2
6° » »	1	12	13	32° » »	..	3	3
7° » »	..	6	6	33° » »	1	11	12
8° » »	..	2	2	34° » »	3	9	12
9° » »	..	8	8	35° » »	..	14	14
10° » »	..	4	4	36° » »	1	6	7
11° » »	1	12	13	37° » »	2	5	7
12° » »	..	15	15	38° » »	1	10	11
13° » »	..	..	..	39° » »	..	3	3
14° » »	2	16	18	40° » »	2	3	5
15° » »	..	9	9	41° » »	..	6	6
16° » »	..	4	4	42° » »	1	10	11
17° » »	..	16	16	43° » »	..	5	5
18° » »	1	12	13	44° » »	..	6	6
19° » »	..	4	4	45° » »	..	6	6
20° » »	..	2	2	46° » »	..	4	4
21° » »	..	14	14	47° » »	..	6	6
22° » »	1	12	13	48° » »	1	3	4

	Ufficiali	Truppa	Totale
49° Reggim. Fanteria .	. .	5	5
50° » »	3	14	17
51° » »	. .	10	10
52° » »	3	19	22
53° » »	. .	7	7
54° » »	. .	2	2
55° » »	. .	9	9
56° » »	. .	26	26
57° » »	1	6	7
58° » »	. .	12	12
59° » »	. .	11	11
60° » »	. .	10	10
61° » »	1	10	11
62° » »	1	8	9
63° » »	. .	3	3
64° » »	. .	4	4
65° » »	. .	2	2
66° » »	. .	4	4
67° » »	. .	. .	. .
68° » »	. .	1	1
69° » »	. .	9	9
70° » »	. .	7	7
71° » »	1	12	13
72° » »	. .	5	5
73° » »	. .	11	11
74° » »	. .	7	7
75° » »	. .	4	4
76° Reggim. Fanteria .	1	1	2
77° » »	1	1	2
78° » »	1	4	5
79° » »	1	10	11
80° » »	. .	5	5
81° » »	. .	11	11
82° » »	2	19	21
83° » »	. .	3	3
84° » »	6	7	13
85° » »	. .	2	2
86° » »	1	6	7
87° » »	1	13	14
88° » »	. .	4	4
89° » »	2	9	11
90° » »	3	9	12
91° » »	. .	5	5
92° » »	. .	2	2
93° » »	. .	7	7
94° » »	. .	1	1
1° Reggim. Bersaglieri	1	1	2
2° » »	2	107	109
3° » »	2	93	95
4° » »	2	7	9
5° » »	. .	47	47
6° » »	. .	9	9
7° » »	1	9	10
8° » »	3	7	10

	Ufficiali	Truppa	Totale
9° Reggim. Bersaglieri	. .	13	13
10° » »	1	57	58
11° » »	4	93	97
12° » »	. .	4	4
1° » Alpini . .	1	3	4
2° » » . .	1	6	7
3° » » . .	. .	7	7
4° » » . .	. .	8	8
5° » » . .	1	30	31
6° » » . .	. .	. .	. .
7° » » . .	. .	. .	. .
8° » » . .	. .	1	1
Reggim. Genova Cavalleria (4°)	1	. .	1
Reggim. Lancieri Novara (5°)	1	. .	1
Reggim. Lancieri di Firenze (9°)	. .	2	2
Reggimento Cavalleggeri Lodi (15°) . . .	2	14	16
Reggimento Cavalleggeri Piacenza (18°) . .	2	11	13
Reggimento Cavalleggeri Lucca (16°) . . .	. .	1	1
Reggimento Cavalleggeri Guide (19°) . . .	. .	3	3
Reggimento Cavalleggeri Udine (29°) . . .	. .	1	1

	Ufficiali	Truppa	Totale
5° Regg. Art. da camp.	. .	2	2
6° » »	1	2	3
10° » »	. .	1	1
12° » »	. .	2	2
13° » »	. .	2	2
16° » »	. .	4	4
21° » »	. .	1	1
22° » »	1	2	3
23° » »	. .	1	1
1° » Art. da mont.	3	7	10
2° » »	. .	5	5
1° Regg Art. da fortezza	. .	3	3
3° » »	1	. .	1
1° Genio	. .	7	7
2° »	. .	2	2
3° »	. .	2	2
5° »	. .	2	2
6° »	. .	1	1
2ª Comp. di Sanità . .	. .	1	1
1ª » » . .	. .	. .	. .
3ª » » . .	. .	1	1
7ª » » . .	. .	3	3
1ª Comp. di Sussistenza	. .	1	1
4ª » »	. .	1	1

Morti distinti per grado.

Colonnelli	N.	1
Tenenti Colonnelli	»	3
Maggiori	»	3
Capitani	»	24
Tenenti	»	39
Sottotenenti	»	21
Marescialli	»	10
Sergenti Maggiori	»	13
Vice Brigadieri dei RR. Carab.	»	1
Sergenti	»	17
Caporali maggiori	»	63
Caporali	»	101
Carabinieri	»	4
Appuntati	»	5
Trombettieri	»	21
Zappatori	»	73
Tamburini	»	3
Allievi maniscalchi	»	1
Soldati	»	955
Scium basci	»	2
Boluc basci	»	5
Muntaz	»	10
Ascari	»	135

Morti distinti per gradi nei Corpi organici in campagna.

Corpo di Stato Maggiore: Capitani 1.

Carabinieri Reali: Vice Brigadieri 1; Carabinieri 4 = 5.

1° Reggimento Granatieri: Tenente colonnello 1; Zappatori 1; soldati 9 = 11.

2° Reggimento granatieri: Sergenti 1; Caporali maggiori 1; Caporali 1; Zappatori 1; Soldati 16 = 20.

4° Fanteria: Sottotenenti 1; Sergenti maggiori 1; Trombettieri 1; Soldati 5 = 8

6° Fanteria: Capitani 1; Caporali maggiori 1; Zappatori 2; Soldati 22 = 26.

7° Fanteria: Tenenti 1; Sergenti 1; Soldati 4 = 6.

11° Fanteria: Capitani 1; Sottotenenti 1; Sergenti maggiori 1; Zappatori 1; Soldati 14 = 18.

18° Fanteria: Sottotenti 2; Sergenti 1; Caporali maggiori 1; Caporali 3; Zappatori 1; Soldati 24 = 32.

20° Capitani 1; Tenenti 1; Caporali maggiori 2; soldati 8 = 12.

22° Fanteria: Capitani 2; Caporali maggiori 3; Caporali 2; Tromb. 1; Soldati 38 = 46.

23° Fanteria: Tenenti colonnelli 1; Tenenti 1; Caporali maggiori 2; Caporali 3; Zappatori 2; Soldati 28 = 37.

26° Fanteria: Maggiori 1: Capitani 2; Tenenti 3; Sottotenenti 1; Sergenti maggiori 1; Sergenti 3; Caporali maggiori 1; Caporali 1; Zappatori 4; Trombettieri 1; Soldati 31 = 49.

30° Fanteria: Capitani 1; Sergenti maggiori 1; Soldati 5 = 7.

34° Fanteria: Tenenti colonnelli 1; Capitani 1; Sottotenti 1; Caporali 3; Tamburini 1; Zappatori 2; Soldati 21 = 30.
35° Fanteria: Capitani 1; Caporali maggiori 1; Caporali 6; Tamburini 1; Zappatori 1; Soldati 17 = 27.
37° Fanteria: Capitani 1; Caporali maggiori 1; Soldati 7 = 9.
40° Fanteria: Colonnelli 1; Tenenti 2; Sergenti 1; Caporali maggiori di contab. 1; Caporali maggiori 1; Caporali 3; Zappatori 1; Soldati 14 = 24.
43° Fanteria: Tenenti 1; Soldati 1 = 2.
50° Fanteria: Capitani 1; Sottotenenti 1; Marescialli zappatori 1; Caporali maggiori 2; Capor. contab. 1; Caporali 2; Zappatori 2; Soldati 16 = 26.
52° Fanteria: Capitani 1; Tenenti 1; Sottotenenti 3; Marescialli 1; Sergenti A. U. 1; Caporali maggiori 2; Caporali 6; Zappatori 3; Soldati 40 = 58.
57° Fanteria: Sergenti 1; Caporali maggiori 1; Caporali 1; Trombettieri 1; Soldati 8 = 12.
60° Fanteria: Caporali maggiori 2; Soldati 5 = 7.
63° Fanteria: Capitani 2; Tenenti 1; Sergenti maggiori 1; Caporali trombettieri 1; Caporali 2; Soldati 30 = 37.
68° Fanteria: Trombettieri 1; Soldati 3 = 4.
79° Fanteria: Sottotenenti 2; Marescialli 1; Sergenti maggiori 1; Caporali maggiori 2; Tamburini 1; Trombettieri 1; Soldati 21 = 29.
82° Fanteria: Sottotenenti 2; Sergenti A. U. 1; Sergenti 1; Caporali maggiori 4; Caporali 5; Trombettieri 2; Zappatori 2; Soldati 50 = 67.
84° Fanteria: Capitani 3; Tenenti 3; Sergenti A. U. 1; Sergenti maggiori 3; Caporali maggiori 2; Caporali 3; Zappatori 4; Soldati 48 = 67.
89° Fanteria: Tenenti 2; Tenenti medici 1; Sottotenenti 1; Caporali maggiori 2; Caporali 1; Zappatori 3; Soldati 27 = 37.
93° Fanteria: Marescialli 1; Sergenti maggiori 1; Caporali 1; Zappatori 1; Soldati 12 = 16.
4° Bersaglieri: Tenenti 1; Soldati 8 = 9.
8° Bersaglieri: Capitani 1; Tenenti 4; Sotto Tenenti 2; Caporali maggiori 1; Caporali 3; Zappatori 3; Soldati 25 = 39.
9° Bersaglieri: Caporali trombettieri 1; Soldati 2 = 3.
11° Bersaglieri: Capitani 1; Tenenti 4; Tenenti medici 1; Sottotenenti 1; Marescialli 4; Sergenti 2; Caporali maggiori di Sanità 2; Caporali maggiori di Maggiorità 1; Caporali maggiori di contabilità 1; Sergenti 2; Caporali maggiori 15; Caporali contabili 2; Caporali 30; Trombettieri 12; Zappatori 36; Soldati 303 = 416.
1° Alpini: Tenenti 1; Caporali 2; Soldati 4 = 7.
2° Alpini: Capitani 1; Sergenti maggiori 1; Sergenti 1; Caporali 3; Soldati 3 = 9.
3° Alpini: Sergenti maggiori 1; Caporali maggiori 1; Zappatori 1; Soldati 4 = 7.
4° Alpini: Zappatori 1; Soldati 8 = 9.
5° Alpini: Tenenti 1; Caporali maggiori 3; Caporali 1; Zappatori 1; Soldati 18 = 24.
Reggimento Lancieri di Firenze (9°): Sergenti maggiori 1; Caporali maggiori 1 = 2.

Reggimento Cavalleggeri Lodi (15°): Maggiori 1; Tenenti 2; Marescialli 1; Caporali Maggiori 1; Caporali 2; Allievi maniscalchi 1; Soldati 9 = 17.
Reggimento Cavalleggeri Lucca (16°): Caporali 1.
Reggimento Cavalleggeri Piacenza (18°): Tenenti 2; Sottotenenti 1; Marescialli 1; Caporali Maggiori 1; Zappatori 1; Soldati 9 = 15.
Reggimento Cavalleggieri Guide (91°): Sergenti 1; Caporali maggiori 1; Appuntati 1 = 3.
Reggimento Cavalleggeri Udine (29°): Soldati 1 = 1.
Artiglieria da campagna: Tenenti 2; Sergenti 1; Caporali maggiori 1; Caporali 3; Appuntati 1; Trombettieri 1; Soldati 9 = 18.
Artiglieria da montagna: Capitani 2; Tenenti 1; Caporali maggiori 1; Caporali 4; Appuntati 3; Soldati 4 = 15.
Artiglieria da fortezza: Sottotenenti 1; Caporali maggiori 2; Soldati 2 — 5
Genio: Caporali trombettieri 1; Caporali 1; Soldati 12 = 14.
Corpo Sanitario e Compagnia di Sanità: Soldati 6.
Compagnia di sussistenza: Soldati 2.
1° Battaglione indigeno: Maggiori 1; Boluc basci 1; Muntaz 5; Ascari 9 = 16.
4° Battaglione indigeno: Muntaz 2; Ascari 5 = 7.
5° Battaglione indigeno: Scium basci 1; Boluc basci 1; Muntaz 1; Ascari 22 = 25.
6° Battaglione indigeno: Scium basci 1; Ascari 18 = 19.
7° Battaglione indigeno: Tenenti 1; Boluc basci 3; Muntaz 2; Ascari 51 = 57.
1° Battaglione Libico: Tenenti 1; Sottotenenti 1. = 2.

Morti (italiani) **in combattimento od in seguito a ferite divisi per Provincie del Regno** (1)

	Ufficiali	*Truppa*
Alessandria	3	30
Ancona		15
Aquila		32
Arezzo	1	7
Ascoli Piceno	1	20
Avellino		28
Bari		10
Belluno		1
Benevento		12
Bergamo		28
Bologna		17
Brescia		16
Cagliari	1	17
Caltanissetta	1	5
Campobasso	2	8

(1) I due ufficiali e i pochi uomini di truppa mancanti rispetto a quelli indicati a pag. 617 sono o nati all'estero oppure in località del Regno non sufficientemente precisate.

	Ufficiali	*Truppa*
Caserta	3	42
Catania	3	20
Catanzaro	1	15
Chieti	1	18
Como		23
Cosenza	1	28
Cremona	1	6
Cuneo	7	34
Ferrara		7
Firenze	2	36
Foggia	2	12
Forlì	1	24
Genova	4	20
Girgenti		11
Grosseto	1	11
Lecce	2	15
Livorno		3
Lucca		11
Macerata	1	24
Mantova		9
Massa e Carrara		9
Messina	2	13
Milano	2	48
Modena	2	5
Napoli	5	49
Novara	2	18
Padova		22
Palermo	1	24
Parma		14
Pavia	3	27
Perugia	1	29
Pesaro e Urbino	1	9
Piacenza	2	6
Pisa	3	7
Porto Maurizio	1	2
Potenza	2	13
Ravenna		5
Reggio Calabria		10
Reggio Emilia		4
Roma	5	96
Rovigo		12
Salerno	1	19
Sassari		16
Siena	1	16
Siracusa	1	15
Sondrio		5

	Ufficiali	*Truppa*
Teramo	1	20
Torino	5	28
Trapani	1	5
Treviso		16
Udine		26
Venezia	3	10
Verona	2	25
Vicenza	2	14

Ricompense al valor militare.

a) **Collettive** (1).

Alla bandiera dell'Arma dei RR. Carabinieri — Medaglia d'argento.

Alla bandiera del 4° Reggimento Fanteria — Medaglia d'argento

Alla bandiera del 6° Reggimento Fanteria — Medaglia d'argento.

Alla bandiera del 11° Reggimento Fanteria (1° Battaglione) — Medaglia di argento.

Alla bandiera del 23° Reggimento Fanteria (2° Battaglione) — Medaglia di bronzo.

Alla bandiera del 26° Reggimento Fanteria — Medaglia di bronzo.

Alla bandiera del 35° Reggimento Fanteria — Medaglia di bronzo.

Alla bandiera del 40° Reggimento Fanteria — Medaglia d'argento.

Alla bandiera del 50° Reggimento Fanteria — Medaglia di bronzo.

Alla bandiera del 52° Reggimento Fanteria — Medaglia d'**oro**.

Alla bandiera del 57° Reggimento Fanteria — Medaglia d'argento.

Alla bandiera del 60° Reggimento Fanteria — Medaglia di bronzo.

Alla bandiera del 63° Reggimento Fanteria (2° Battaglione) — Medaglia d argento.

Alla bandiera del 79° Reggimento Fanteria — Medaglia d'argento.

Alla bandiera dell'82° Reggimento Fanteria — Medaglia d'argento.

Alla bandiera dell'84° Reggimento Fanteria — Medaglia d'**oro**.

Alla bandiera dell'89° Reggimento Fanteria (1° Battaglione) — Medaglia di argento.

Al 4° Reggimento Bersaglieri (29° Battaglione) — Medaglia di bronzo.

All'11° Reggimento Bersaglieri — Medaglia d'**oro**.

(1) Le due medaglie d'oro alla bandiera dell'84° Regg. Fanteria e all'11 Regg. Bersaglieri furono concesse di motu-proprio di Sua Maestà con R. Decreto 18 novembre 1911: le altre onorificenze vennero accordate con RR. Decreti del 19 gennaio e del 31 maggio 1913.

Al 1° Reggimento Alpini (Battaglione Mondovì) — Medaglia di bronzo.

Al 5° Reggimento Alpini (Battaglione Edolo) — Medaglia d'argento.

Allo stendardo del Reggimento Cavalleggeri Lodi (15°) (1° e 2° Squadrone) — Medaglia d'argento.

Alla bandiera dell'Arma di artiglieria — Medaglia d'**oro**.

Alla bandiera dell'Arma del Genio — Medaglia d'argento.

Al Corpo Sanitario militare — Medaglia d'argento.

Al Corpo di Commissariato militare — Encomio solenne.

All'Associazione della Croce Rossa Italiana — Medaglia d'argento.

Al Corpo della R. Guardia di Finanza — Encomio solenne.

Alle Ambulanze della Croce Rossa Italiana NN. 19, 24, 47, 57, 62, 64 — Encomio solenne.

Al 1° Battaglione Indigeni Eritrei — Medaglia di bronzo.

Al 2° Battaglione Indigeni Eritrei — Medaglia di bronzo.

Al 5° Battaglione Indigeni Eritrei — Medaglia d'agento.

Al 7° Battaglione Indigeni Eritrei — Medaglia d'argento

(*Seguono tabelle*).

b) **Individuali.**

	Onorificenze nell'Ordine militare di Savoia	Medaglie al valor militare			Encomi solenni	TOTALE
		d'oro	d'argento	di bronzo		
Stato Maggior Generale	20	1	..	..	..	21
Corpo di Stato Maggiore	1	1	7	16	2	27
Aiutanti di campo, ufficiali d'ordinanza e addetti a comandi vari	2	..	9	20	7	38
Arma dei RR. Carabinieri	..	..	17	52	62	131
1° Reggimento Granatieri	..	..	14	36	93	143
2° » »	..	..	15	33	52	100
4° » Fanteria	1	1	35	113	54	204
6° » »	..	1	36	93	117	247
7° » »	..	..	9	22	43	74
11° » »	..	1	12	18	21	52
18° » »	..	1	4	14	14	33
20° » »	..	1	18	44	15	78
22° » »	2	..	27	25	30	84
23° » »	..	1	18	36	20	75
26° » »	2	..	52	125	49	228
30° » »	..	..	9	27	44	80
34° » »	1	..	32	71	70	174
35° » »	..	1	30	78	47	156
37° » »	..	..	7	30	57	94
40° » »	1	1	35	39	29	105
43° » »	..	..	..	1	..	1
50° » »	1	..	20	79	78	178
52° » »	2	..	43	59	11	115
57° » »	1	1	45	102	55	204
60° » »	..	..	17	47	52	116
63° » »	..	1	58	116	85	260
68° » »	..	1	8	44	34	87
79° » »	..	..	55	98	47	200
81° » »	..	..	1	..	2	3
82° » »	..	..	35	107	97	239
84° » »	..	1	38	44	109	192
89° » »	2	1	51	42	58	154
93° » »	1	..	11	31	24	67
4° Reggimento Bersaglieri	1	..	23	72	59	155
6° » »	1	..	..	..	..	1

	Onorificenze nell'Ordine militare di Savoia	Medaglie al valor militare			Encomi solenni	TOTALE
		d'oro	d'argento	di bronzo		
8° Reggimento Bersaglieri	..	..	41	106	165	312
9° » »	..	..	7	20	32	59
11° » »	3	1	116	383	223	726
1° » Alpini	1	..	12	38	48	99
2° » »	..	..	24	55	45	124
3° » »	..	..	8	28	83	119
4° » »	..	..	13	24	32	69
5° » »	1	1	32	81	28	143
6° » »	..	..	1	9	15	25
7° » »	..	..	1	2	4	7
8° » »	..	..	..	1	..	1
Arma di Cavalleria	1	1	41	97	101	241
» di Artiglieria	11	3	99	251	268	632
» del Genio	..	..	15	51	55	121
Aviatori e piloti di dirigibili	3	..	13	2	2	20
Corpo Sanitario e Compagnie di Sanità (1)	..	..	7	33	84	124
Servizi d'amministrazione e Sussistenza	..	..	..	2	10	12
Corpo Veterinario militare	..	..	..	1	3	4
R. Guardia di Finanza	..	..	..	8	27	35
1° Battaglione Indigeni Eritrei	..	1	21	80	35	137
2° » » »	1	..	9	20	21	51
4° » » »	..	..	4	7	10	21
5° » » »	..	..	60	121	59	240
6° » » »	..	..	21	100	104	225
7° » » »	1	..	58	162	149	370
Plotone Cammellieri Eritrei	..	..	1	1	2	4
Sezione Artiglieria Eritrea	..	..	1	4	..	5
Reparti indigeni della Libia	..	..	4	11	6	21
Croce Rossa Italiana	..	..	..	6	12	18
Personali civili	..	..	..	7	7	14
Ascari Bengasini, 1ª Compagnia	..	..	..	1	11	12

(1) A queste ricompense, conferite ad ufficiali medici addetti agli Ospedali e alle Compagnie di Sanità, giustizia vuole che si aggiungano quelle guadagnate da quelli effettivi ai Corpi le quali nei Bollettini sono incluse fra le ricompense dei Corpi stessi. Esse sono in numero di 21 medaglie d'argento, e di 70 medaglie di ronzo al valor militare, e di 46 encomi solenni.

Ricompense distinte pei vari gradi (1).

Tenenti Generali	8
Maggiori Generali	14
Colonnelli	32
Tenenti Colonnelli	48
Maggiori	106
Capitani	589
Tenenti	933
Sottotenenti	525
Maestri d'armi	4
Marescialli	227
Furieri	2
Sergenti maggiori	203
Brigadieri dei R.R. Carabinieri	6
Sergenti	273
Vice-Brigadieri dei RR. Carabinieri	11
Caporali Maggiori	614
Caporali	543
Appuntati della R. Guardia di Finanza	2
Appuntati	35
Carabinieri	125
Trombettieri	70
Zappatori	124
Soldati	2011
Jus basci	1
Sciumbasci	50
Ombasci	2
Boluc basci	164
Muntaz	163
Ascari	571

Elenco nominativo dei decorati di medaglia d'oro al valor militare (2).

Bonomo Carmelo, da Modica (Siracusa), soldato dell'84° Regg. Fanteria.

† **Boselli** Nob. **Rodolfo**, da Modena, tenente del 1° Regg. d'Artiglieria da montagna.

† **Cantoni Ermenegildo**, da Musocco (Milano) zappatore del 40° Regg. Fanteria.

Caputo Giacomo, da Galatone (Lecce), sergente nel 68° Regg. Fanteria.

† **Cornoldi Giov. Antonio**, da Venezia, capitano del 63° Regg. Fanteria.

† **Crepaldi Gesù**, da Ariano nel Polesine (Rovigo), soldato nel 57° Regg. Fanteria.

† **D'Angelo Michele**, da Rionero in Vulture (Potenza) capitano 1° Regg. Artiria da montagna.

(1) Comprendono le onorificenze nell'ordine militare di Savoia, le medaglie al valor militare (d'oro, d'argento e di bronzo) e gli encomi solenni.

(2) La croce contraddistingue i morti.

† **De Caroli Riccardo**, da Chiusa di Pesio (Cuneo), capitano 1° Regg. Artiglieria da montagna.

† **De Rossi Camillo**, da Arboro (Novara), capitano dell' 11° Reggimento Fanteria.

Esposito Giovanni, da Loreto Aprutino (Teramo), tenente del 5° Regg. Alpini.

Fara cav. **Gustavo**, da Orta Novarese, maggior generale, già comandante l'11° Reggimento Bersaglieri.

† **Gadolini** cav. **Vittorio**, da Castell' Arquato (Piacenza), tenente colonnello del 23° Regg. Fanteria.

† **Gazzani Cesare**, da Campobasso, tenente dell'89° Regg. Fanteria.

† **Guffanti Alessandro**, da Genova, capitano del 35° Regg. Fanteria.

† **Marcucci Poltri Gian Piero**, da Bibbiena (Arezzo), capitano del 20° Reggimento Fanteria.

† **Muzii** cav. **Francesco**, da Napoli, maggiore del 1° Battaglione Indigeni eritrei.

† **Orsi Giuseppe**, da Napoli, tenente dell'84° Regg. Fanteria.

† **Pastorelli** cav. **Giovanni**, da Nizza Marittima, colonnello del 40° Reggimento Fanteria.

Pergolesi Raffaele, da Ancona, capitano dell'11° Regg. Bersaglieri.

† **Serato Rizieri**, da S. Martin di Lupari (Padova), sergente del 57° Reggimento Fanteria.

† **Solaroli** March. **Paolo**, tenente Regg. Cavalleggeri Lodi (15°).

† **Somma Donato**, da Mercato S. Severino (Salerno), capitano del 6° Reggimento Fanteria.

† **Speranza Michele**, da Bitonto (Bari) ,sergente maggiore del 4° Reggimento Fanteria.

† **Verdone Vittorio**, da Mirabello Sannitico (Campobasso), sottotenente del 18° Regg. Fanteria.

† **Verri** cav. **Pietro**, da Pavia, capitano di Stato Maggiore.

Maggiore POMPILIO SCHIARINI.

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi fascicolo precedente)

V. — Il munizionamento.

I due specchi seguenti dimostrano la grande influenza che le due cause accennate esercitano sulla vulnerabilità dei bersagli, e quindi sull'efficacia del tiro.

Specchio N. 6. — **Influenza dell'errore d'alzo sulla vulnerabilità dei bersagli** (Tab. dei percento).

Alzi impiegati m.	Percento dei punti colpiti di lancio nel tiro collettivo con fucili Mod. 91				
	Avanti al punto in bianco		Al punto in bianco	Dietro al punto in bianco	
	200 m.	100 m.		100 m.	200 m.
450	45	50.8	51.9	29.7	5.3
1000	0.5	7.6	22.2	4.8	0.0
1500	0.0	2.1	12.9	1.4	0.0
2000	0.2	2.1	4.7	1.7	0.0

Specchio N. 7. — **Influenza che la formazione dei bersagli ha sui percento riportati, che si riferiscono al cartellone dell'esperienza.**

Bisogna moltiplicare i percento per alcuni rapporti di riduzione forniti dall'istruzione sul tiro e che si riferiscono alle varie formazioni nelle quali una truppa si può trovare quando è esposta al tiro nemico. Riportiamo alcuni di questi rapporti per dimostrare quale grande riduzione subisce la vulnerabilità dei bersagli soltanto pel modo con cui gli uomini si dispongono nella formazione.

Riga di cavalieri a contatto di staffa.	0.75
Riga di soldati a contatto di gomito in piedi a punt . .	0.50
Catena ordinaria in piedi a punt	0.30
» » a terra »	0.11
» » » in riposo	0.07
» rada in piedi a punt.	0.15
» » a terra	0.05
» » » in riposo.	0.04

Si noti che nel calcolo di questi rapporti di riduzione non si è tenuto alcun conto dell'influenza che il rimpicciolirsi ed il diradarsi del bersaglio esercita sulla sua visibilità, e quindi sulla facilità di puntamento, epperciò i rapporti di riduzione veri sarebbero al caso pratico minori di quelli contenuti nell'istruzione e che qui in parte abbiamo riportato.

Da quanto sopra chiaramente si rileva come la *probabilità pratica di colpire truppe in formazioni di combattimento alle grandi distanze sia estremamente piccola per un complesso assai grande di ragioni, nelle quali il valore balistico dell'arma ha un'influenza quasi nulla e non può accrescere qualunque sia il progresso balistico che i fucili da guerra possano realizzare.*

Ragioni tecniche.

La costruzione del fucile non è, e non potrà mai essere tale, da ridurre le grandi dispersioni del tiro delle quali abbiamo sopra fatto cenno, perchè nulla potrà mai fare la tecnica per rimuovere la causa prima di tali dispersioni dipendenti sopratutto dal fatto che l'affusto del fucile è l'uomo, come abbiamo precedentemente ricordato, e la tecnica nulla può fare per diminuire le oscillazioni delle braccia del tiratore stanco ed eccitato dalla lotta.

Ragioni tattiche.

Poichè la fanteria per la piccolezza dei suoi proietti non può disporre della potenza di fuoco necessaria per rimuovere tutti gli ostacoli che arrestano o rallentano il suo movimento, essa ha bisogno di un'altra arma che la coadiuvi, e precisamente dell'artiglieria, che col fuoco del cannone completa l'azione di quello del fucile.

Al cannone spetta perciò il compito di battere, non solo i bersagli resistenti che il fucile non riesce a battere, ma anche i bersagli animati che si trovino a distanze alle quali il fucile mostrasi inefficace.

Questa specializzazione dei compiti tra fucile e cannone in un'unica armonica azione complessiva è un concetto tattico che deve costantemente seguirsi, sotto pena, altrimenti, di vedere invasa da un'arma il compito riservato all'altra e quindi di vedere una perturbazione di

concetti e di forme tattiche che non può che riuscire nocevolissima ai fini dell'azione guerresca.

La fanteria, si dice, è un'arma completa, perchè da sola può iniziare, svolgere e decidere un combattimento. Ma se ciò è vero virtualmente non lo è effettivamente, perchè coll'odierno modo di combattere è impossibile che la fanteria possa fare a meno dell'artiglieria, la quale diventa perciò ausiliaria indispensabile della prima. La ripartizione dei compiti fra le due armi quindi s'impone e dev'essere costantemente mantenuta. Il particolarismo deve sempre cedere il posto alla cooperazione, e l'individualismo deve cederlo al collettivismo. Troppo grave è il compito della fanteria alle piccole distanze perchè essa possa assumersene un altro alle grandi distanze, per le quali non ha e non può mai avere mezzi adeguati per lottare vittoriosamente. Per risolvere in proprio favore la lotta vicina, che è la lotta decisiva, la fanteria deve conservare intatte tutte le sue energie, e non deve sciuparle a quelle distanze alle quali l'artiglieria può assai meglio conseguire il successo.

Ragioni logistiche di munizionamento.

Se ora teniamo conto che alle grandi distanze il tiro del fucile non può dare un qualche effetto utile se non con un enorme consumo di munizioni (1), che le odierne armi a tiro celere consumano moltissimo e che la dotazione individuale di cartucce – che è quella sulla quale durante l'azione a fuoco si può fare sicuro assegnamento – non è molto grande e può esaurirsi in pochi minuti di fuoco, si deve necessariamente convenire essere assai più utile alla fanteria conservare le sue cartucce per le piccole distanze in un tirocel ere, violento, irresistibile, anzichè impiegarle a spizzico a partire dal primo momento in cui il nemico si presenta a distanza d'alzo.

« Se il fuoco non può essere efficace – dice il Barone (2) – è meglio non tirare ; un fuoco inefficace – molto rumore per nulla – non fa che deprimere gli spiriti della truppa che lo eseguisce e rialzare gli animi della truppa che ne è bersaglio. Qui l'aritmetica dei percento bisogna porla da parte, tanto più se si fa il conto col cuore umano.

« Non è vero che quante più cartucce si sparano alle grandi distanze, tante meno ne occorrerà impiegare alle distanze più brevi ».

L'aumento della graduazione dell'alzo induce anche per un altro verso allo spreco delle munizioni, in quanto che, estendendo essa il raggio d'azione del fuoco di fucileria, ha reso più frequenti i casi in

(1) Secondo taluni autori occorrono in guerra 4-5000 colpi in media per ogni punto colpito alle maggiori distanze di tiro, mentre ne occorrono 2-300 alle piccole distanze.

(2) *Il fuoco di fucileria.*

cui si vorrà eseguire il fuoco, anche se esso non è perfettamente giustificato dalle esigenze del combattimento e dalla vulnerabilità dei bersagli; mentre, al contrario, è indispensabile eseguire il tiro solo quando ci si possa ripromettere un risultato adeguato al consumo delle munizioni. Se questa condizione essenziale non è soddisfatta bisogna aspettare migliore occasione per tirare bisogna cioè avere il coraggio – vero coraggio fisico e morale – di astenerci dal far fuoco se non vogliamo precipitare gli eventi a nostro danno; e ciò sarà tanto più difficile conseguire quanto più grande sarà l'alzo, cioè quanto più ampia sarà a sfera d'azione del tiro del fucile.

La buona « preparazione tattica » degli ufficiali è – si dice – il miglior mezzo per consumare bene le cartucce disponibili, ma l'alzo graduato sino a 2000 m. è un così grave incentivo a sprecarle, è una così grave tentazione a sparare fuori tempo e fuori luogo quando si è di fronte al pericolo, che nessun ragionamento potrà forse mai impedire.

I servizi logistici del rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia durante la lotta a fuoco molto difficilmente potranno funzionare, e quando le cartucce malamente spese non saranno sostituite, come si potrà provvedere nella fase decisiva del combattimento?

Il regolamento giapponese del 1906 dice: « Al principio dell'azione non si deve sparare che quando i risultati possono essere efficaci: non bisogna dimenticare che il numero delle cartucce portate dagli uomini è limitato e che qualunque consumo di munizioni diminuisce la potenza combattiva delle truppe. In ogni caso è d'importanza capitale il risparmio delle munizioni (specialmente alle grandi ed alle medie distanze) in modo che non manchino le cartucce per ottenere un risultato favorevole al momento decisivo ».

Ragioni morali.

Abbiamo più volte affermato, e ci sembra anche d'averlo dimostrato coi precedenti ragionamenti, che il fuoco alle grandi distanze non può avere in ogni caso che scarsissimi effetti e costerà moltissime munizioni; esso perciò non può che deprimere l'animo di chi lo eseguisce e rinvigorire l'animo di chi lo subisce. Egli è perciò che può affermarsi che *esso è più di danno materiale e morale a chi lo eseguisce che a chi lo subisce e può compromettere seriamente l'esito finale della lotta per la truppa che ne fa uso.*

La questione morale dai fautori del tiro alle grandi distanze si suole anche presentare sotto un'altra forma, della quale conviene brevemente occuparci.

Poichè tutti gli eserciti – essi dicono – hanno alzi graduati sino a 2000 m., non conviene a noi adottarne uno con graduazione minore per non far credere che il nostro fucile valga meno di quello degli altri e per non metterci in condizioni d'inferiorità.

Questo ragionamento a noi non sembra logico. La minor graduazione, lungi dal costituire una condizione d'inferiorità, ci darà il modo invece di far un più razionale impiego del fuoco, perchè essa non è richiesta da un minor valore balistico dell'arma nostra di fronte alle altre – cosa che del resto nessuno può mai seriamente affermare – ma è esclusivamente la conseguenza di un esame preciso e completo delle condizioni esatte del combattimento della fanteria, dedotte, non dalle esperienze di poligono e meno ancora dalle formole scientifiche, ma dalle reali circostanze nelle quali si trova la fanteria durante l'azione a fuoco. Quest'esame ci convince:

che si deve evitare in modo assoluto lo spreco delle proprie forze e delle proprie munizioni a quelle distanze alle quali spetta all'artiglieria il compito di esplicare l'azione di fuoco efficace e necessaria allo sviluppo del combattimento;

che, conseguentemente, la fanteria deve conservare intatte il più a lungo possibile i mezzi e le energie di cui dispone per servirsene a quelle distanze alle quali la sua sola azione può e deve essere irresistibile;

che il limite massimo al quale si può spingere il fuoco di fucileria nelle migliori condizioni di vulnerabilità di bersaglio, di visibilità e di terreno è di 1000 a 1200 m.;

che, infine, vi è assoluta incompatibilità tra il tiro celere e il tiro alle grandi distanze, poichè il primo concentra gli effetti nel tempo mentre il secondo li disperde nello spazio, e che, dovendo necessariamente scegliere tra l'uno e l'altro, la scelta non può cadere che sul tiro celere.

Questi concetti sono indubbiamente esatti, prova ne sia che sono più o meno esplicitamente espressi in tutti i regolamenti d'esercizi della fanteria che sono oggidì in vigore presso i vari eserciti, ma la loro applicazione trova grave ostacolo nella graduazione dell'alzo, per la quale diventa facile perdere di vista lo scopo principale per quel o secondario e l'eccezione può diventare la regola.

Sul morale del soldato non crediamo possa influire questa graduazione, vi influirà invece moltissimo la convinzione che il proprio fucile non fallisce mai sempre quando è bene impiegato, e ciò non accadrà che entro limiti di distanza che sono praticamente, non teoricamente determinati.

Il tiratore che si presenterà alla lotta con una simile convinzione avrà più alta forza morale dell'avversario che sparerà a quelle distanze alle quali il tiro sarà inefficace.

Si è perciò finora percorsa, a nostro credere, una falsa strada, quando fra le nazioni si è fatta una vera gara fra chi spingeva a distanze sempre maggiori le graduazioni degli alzi, esagerandone molto l'importanza e credendo, come credevano molti generali prussiani

nel '66, che la fanteria potesse far quasi a meno dell'artiglieria. E l'esagerazione giunse perfino al *puntamento indiretto*, al *tiro di notte*, alle *batterie di fucili*, all'affermazione che la *distanza normale di tiro dev'essere di* 1500 *m.*; insomma a tutte le *eleganti virtuosità del tiro*, come se in guerra il tiro si dovesse eseguire al cavalletto e l'arma fosse provvista di goniometro e di alzo a cannocchiale!

Ragioni storiche.

I fautori del tiro alle grandi distanze, a sostegno delle loro opinioni, invocano una ragione storica, e cioè che si sono avuti casi, come a Gravelotte ed a Plewna, in cui il tiro eseguito alle massime graduazioni dell'alzo ha conseguito risultati assai notevoli.

Notiamo:

1° A Gravelotte furono soltanto i francesi che eseguirono tale tiro e il loro fucile Chassepot aveva la massima graduazione dell'alzo sino a 12 0 m. (1), cioè molto meno dei 2000 m. d'ora, i quali, come abbiamo sopra dimostrato, non sono giustificati dall'aumento del valore balistico dei fucili dal 1870 ad oggi.

2° I francesi spararono allora contro truppe in ordine chiuso, cioè contro formazioni vulnerabilissime, che nella stessa campagna del '70 si dimostrarono non più adoperabili entro la zona efficace del tiro avversario, tanto che i tedeschi dovettero mutare tattica dopo le prime battaglie ed adottare l'ordine sparso.

3° Nonostante le perdite sofferte la fanteria tedesca si portò alle piccole distanze ed ebbe ragione della fanteria francese rimasta, alle distanze decisive, esausta, demoralizzata, senza cartucce.

4° Il terreno a spalto, a pendenza uniforme, accrebbe allora notevolmente gli effetti del tiro contro truppe in formazioni assai dense.

5° Non diversa fu la situazione nella quale si trovarono i turchi a Plewna. Essi erano armati col fucile Martini-Peabody a retrocarica coll'alzo massimo sino a 1200 m. pel tiro alle grandi distanze e colla carabina Winchester a ripetizione pel tiro alle medie ed alle piccole distanze. I loro bersagli furono i densi battaglioni russi, marcianti allo scoperto su un terreno che favoriva gli effetti del tiro, e il loro fuoco fu eseguito da truppe collocate dietro robusti parapetti che l'artiglieria russa bombardò molto a lungo ed inutilmente e che consentirono una ricchissima dotazione di cartucce (500 per ogni tiratore) ed un facile rifornimento. E' vero che la fanteria russa, a differenza della tedesca a Gravelotte, non riuscì a vincere, ma essa non fu sgominata dal fucile a retrocarica a grande distanza, sibbene da quello a ripetizione alle piccole.

(1) I tedeschi avevano il Dreyse coll'alzo graduato sino ad 800 passi.

Ma di fronte agli episodi di Gravelotte e di Plewna ve ne sono molti altri, anche nelle stesse guerre del 70-71 e 77-78, in cui il fuoco alle grandi distanze, cioè a 1200 m., fu severamente e giustamente condannato, come dimostrano i seguenti giudizi di eminenti scrittori militari che qui riportiamo.

Il Boguslawski nelle sue *Deduzioni tattiche della guerra del* 1870-71, libro che, com'egli dice, « proviene dalle file dei soldati » e fu scritto quando ancora l'autore « si trovava sotto la fresca impressione dei fatti » (1) scrisse :

« Nell'esercito francese si inculcò ai soldati di fare fuoco a grandi distanze e si cadde così in un errore che si sconta sempre ed in ogni circostanza . . . . . .

« La tattica del tiro dei tedeschi, che consisteva semplicemente nel far fuoco a brevi distanze, fu sempre coronata da ottimi risultati...

« Se bene si osserva non si troverà alcun caso in cui la truppa sia stata veramente scossa da un fuoco eseguito a grandi distanze ; nè la fanteria tedesca fu mai trattenuta per questo dall'avanzare . . .

« I francesi avevano consumate le loro munizioni, il loro fuoco si faceva sempre più debole, non avevano truppe per dare il cambio e, benchè non attaccati direttamente, a poco a poco ripiegavano...

« I francesi cercavano di scuotere il nemico cominciando il fuoco alle grandi distanze, e ci cagionavano infatti qualche perdita, ma queste non bastavano certo ad impedirci di marciare avanti. E poi il loro fuoco a distanze minori, quantunque sempre micidiale, non aveva più quell'effetto distruttore che avrebbe potuto avere ; giacchè anche quando i tedeschi a passo di corsa s'erano portati più innanzi, una parte dei cacciatori francesi, nell'eccitazione del combattimento, continuava a far fuoco, puntando come per distanze maggiori, vale a dire troppo alto, per cui molti proiettili passavano sopra la prima linea di fuoco dei tedeschi . . . . . .

« Il nostro sistema di aspettare che il nemico si avvicinasse a minori distanze ed aprire allora il fuoco, non mancava mai di produrre un effetto veramente grande. Se poi succedeva che i nostri soldati si lasciassero trascinare dall'inquietudine o dalla furia a cominciare il fuoco a distanze maggiori, e si abbandonassero a grandi clamori, allora non solo l'effetto era minore, ma l'opera di dirigere il combattimento e guidare i soldati si rendeva più difficile, precisamente nei momenti più importanti dell'attacco . . . . . .

« Noi crediamo che un esercito il quale si lascia indurre a sparare a grandi distanze, non potrà a meno di pentirsi della sua tattica, di fronte ad un nemico dotato di sangue freddo . . . . . .

(1) L'opera fu pubblicata nell'ottobre del 1871.

« Ogni qualvolta si ode parlare di una nuova arma da tiro, s'affaccia tosto sotto forme diverse, ma con insistenza ognora crescente, quella falsa teoria del tirare da lontano ; e si è sempre da capo a doverla combattere. Se il detto « armi nuove, tattica vecchia » non è fondato sul vero, si può invece, per rapporto all'uso del fuoco, asseverare decisamente « armi nuove, uomini identici ! » . . . . . .

« Dando in mano al soldato un'arma coll'alzo a grandi distanze, lo esporremo troppo alla tentazione di trascurare nel combattimento l'antica aurea regola di tirare soltanto a quelle distanze alle quali può giungere l'occhio, ossia al di qua di 350 passi ; e lo avvezzeremo forse a sparare da lontano, ciò che non produrrà mai grandi risultati ».

I medesimi concetti espone l'Hohenlohe nelle sue *Lettere sulla fanteria*, e noi qui brevemente li riassumiamo :

« Alla guerra si commette l'errore di consumare le munizioni con una prodigalità mostruosa, ordinando alla fanteria di aprire il suo fuoco ad una distanza di 1000 a 1100 m., allorquando si dispone di artiglieria per battere l'obiettivo . . . . . .

« Credo di non ingannarmi fissando 500 m. come massimo della distanza alla quale farei aprire il fuoco alla fanteria sostenuta dall'artiglieria . . . . . .

« E' molto da desiderare che la fanteria non apra il suo fuoco troppo presto, altrimenti essa si espone al pericolo d'aver consumate le sue cartucce al momento in cui impegna il combattimento da vicino, la fase decisiva ».

Il Fonio, infine, nelle sue *Note sul fuoco di fucileria, desunte dalla relazione ufficiale tedesca della guerra franco-germanica* (1) dice :

« Il fuoco di masse a grandi distanze snerva chi lo fa e ne paralizza l'impeto al momento della crisi . . . . . .

« ... le truppe francesi impegnate man mano ed a masse appena che il nemico era in vista, quando giungeva il momento della crisi, già stanche e spossate dal lungo fuoco, non presentavano più quella solidità di cui sarebbero state capaci, e soprattutto non permettevano che si potesse richiedere ad essa un'offensiva a tempo opportuno . . . . . .

« Sarà ben difficile il mantenere una forza di coesione e di persistenza nel fuoco accelerato a brevi distanze, quando la forza morale di questa truppa fu sfruttata precedentemente nel fuoco a massa a distanze superiori. E tutte le battaglie esaminate conducono a mio avviso a questa conclusione. Come esempio, fra i molti applicabili al caso, parmi si possa additare il fatto della resistenza opposta all'ultimo momento dal corpo Canrobert a Saint Privat, la quale fu

(1) *Riv. Mil.* — 1876, vol. III e IV.

certo inferiore a quella che poteva attendersi da truppe così ben disposte pel loro fuoco . . . . . .

« Il fuoco di fucileria a grandi distanze adunque esaurisce chi lo usa, senza vantaggi morali corrispondenti... ».

Anche nelle guerre più recenti, nelle quali si sono adoperati fucili molto perfezionati per rispetto a quelli del 70-71, il fuoco alle grandi distanze, diventate tali quelle da 1000 a 2000 m., è stato condannato.

Così nel Sud-Africa gl'inglesi ne fecero uso e ne ebbero grave danno ; i boeri, invece, abilissimi tiratori, non eseguirono mai il tiro oltre i 700 m. « evitarono di regola di sparare contro i bersagli a terra e spesso lasciarono avvicinare il nemico quasi indisturbato fino a 500-300 m. Allorchè i bersagli non erano abbastanza visibili preferivano di stare al coperto per non esporsi inutilmente al fuoco avversario, fiduciosi che non sarebbe mancata l'occasione per sbaragliare il nemico (1) ».

In Manciuria i russi aprirono spesso il fuoco a grandi distanze e conseguirono sempre risultati insufficienti ad arrestare i giapponesi, i quali invece si astennero di regola dal tirare a quelle distanze alle quali il fuoco non poteva avere una schiacciante superiorità su quello avversario.

Per chiudere queste notizie storiche ci piace ricordare il detto del Bugeaud che dovrebbe essere profondamente scolpito nell'animo di ogni tiratore : « *Tirare da lontano è il tipo della cattiva fanteria, la buona è avara del suo fuoco . . . . Il fuoco non deve mai essere fatto che per decidere la questione, ed allora dev'essere terribile* ».

Credere che una semplice prescrizione regolamentare sia sufficiente a limitare l'esecuzione del tiro a quei soli casi in cui esso è veramente utile, espone ad amare delusioni.

Occorre abolire senz'altro il tiro che ha la funesta conseguenza di ritorcersi a nostro danno.

(*Continua*)

ANTONINO CASCINO
Ten. Colonnello.

(1) Col. DE STEFANO MATTEO. 1906. *Deduzioni tattiche della guerra anglo-boera.*

UN DOCUMENTO UMANO

La storia militare insegna che in tutte le guerre, quegli dei due avversari vinse che è più forte moralmente.

Dalle *Memorie* del generale KUROPATKINE.

Ogni documento che porti nuova luce sul fattore *uomo* come strumento di guerra, che metta in rilievo la potenza delle forze morali nella lotta non può e non deve che sommamente interessare e singolarmente ammaestrare ogni soldato. Uno di tali documenti è il discorso di addio rivolto il 18 febbraio 1906 dal generale Kouropatkine agli ufficiali della 1ª Armata. Esso è forse noto alla maggior parte dei lettori di questa Rivista: il ricordarlo può quindi sembrare ozioso, ma la sua importanza è tale e tanta da confermare, caso mai, la verità del detto: *repetita juvant*.

Lo sfortunato comandante delle armate russe in Manciuria con grande imparzialità riassume in questo suo discorso — che il Bonnal chiama felicemente il testamento militare del generale Kouropatkine — le cause varie della sconfitta del proprio paese nella guerra contro il Giappone. Lasciamo da parte le notevoli deficienze d'ordine tecnico che sono in esso segnalate e vediamo l'*uomo e gli uomini*.

* * *

« Anzitutto – egli dice – sono io il colpevole, io, il vostro comandante in capo, perchè non ho saputo rimediare durante il periodo della lotta, alle lacune d'ordine materiale e morale della nostra organizzazione, nè ho saputo utilizzare sino all'estremo limite le qualità incomparabili delle nostre truppe ».

Bella e rara franchezza che fa onore all'uomo e ce lo mette in una luce simpatica: da queste poche, coraggiose parole, egli esce più puro e più grande che da tutta la lunga autodifesa contenuta nelle sue Memorie. Chi comanda dev'essere anzitutto un carattere, e gli uomini di carattere affrontano le responsabilità dei propri atti, non corrono alla polemica, alle recriminazioni, allo scandalo, all'offesa, quando non è ingiuria, contro uomini ed istituzioni per difendersi, ma si offrono coraggiosamente all'espiazione col silenzio, come il Benedek, o colla

franca dichiarazione delle proprie colpe, anche quando queste possano essere assai attenuate da maggiori falli altrui o da circostanze *fatali*.

A questo proposito non posso trattenermi dal citare, rimanendo nel campo russo, un altro bel carattere, forse anche più adamantino e più ammirevole —l'ammiraglio Rojestswensky — capro espiatorio coll'agonia delle ultime risorse navali russe nella infelice giornata di Tsoushima di colpe non sue, il quale dinanzi al Consiglio di guerra marittimo di Cronstadt ebbe a pronunciare le seguenti parole: « Il colpevole è unico ed è il più elevato in grado: sono stato quindi io. Signori giudici, la flotta e la Nazione russe ferite hanno confidenza in voi, così io attendo la mia punizione ». Siffatte dichiarazioni sublimano lo spirito e lo sollevano al di sopra della bassa atmosfera in cui si agitano quotidianamente tante piccole ambizioni, tante volontà fiacche ed ambigue, in cui frammenti di uomini si muovono a base di intrighi, di compromessi e di transazioni.

Dinanzi a certi giganti di forte volontà, di sentire alto e retto, come rimpiccioliscono in modo compassionevole altri uomini, che, pur rivestiti di alti comandi, non hanno compreso dopo la sconfitta la nobile fierezza del silenzio ed hanno invece sentito il bisogno di architettare difese e discolpe! Un severo ammonimento viene a noi dai gesti di questi grandi mentre assistiamo a frequenti, insistenti e sfacciate querimonie di tanti e tanti pigmei morali, teneri solo dei loro presunti diritti, i quali si arrabattano per risollevare il proprio io più o meno giustamente colpito dalla sorte avversa o per mettere in vista meriti più o meno reali.

* * *

« Fra le lacune morali, continua il Kouropatkine, debbo citare.... la mancanza d'iniziativa, la mancanza d'indipendenza nei subordinati, la mancanza d'entusiasmo nel combattimento, tanto negli ufficiali quanto negli uomini di truppa, lo scarso desiderio di distinguersi, l'insufficienza dell'aiuto prestato al vicino, l'assenza di una volontà ferrea, dall'uomo di truppa sino al comandante in capo, di portare fino alla fine l'operazione intrapresa, senza riguardo al numero delle vittime. Da ciò talvolta, in seguito all'insuccesso di semplici avanguardie, veniva la rinuncia troppo precipitata a perseverare negli sforzi necessari per ottenere la vittoria, e poi ne veniva la ritirata in luogo di rinnovare l'attacco e di dare un esempio di valore personale. In molti casi questa ritirata, invece di incitare i vicini a raddoppiare gli sforzi per ristabilire le sorti del combattimento, serviva di segnale per la ritirata a truppe vicine che non erano neppure state attaccate ». In complesso, il Kouropatkine lamenta le seguenti manchevolezze: apatia, poco spirito di cameratismo, non decisa volontà di vincere. Sono queste deficienze morali così gravi in un esercito che la sola

enumerazione riesce eloquentissima e dispensa in vero da ogni commento.

Subito dopo il Kouropatkine aggiunge: « In generale fra gli ufficiali di ogni grado non ve n'era un numero sufficiente che avesse un forte carattere militare, che possedesse nervi di ferro capaci di resistere a tutte le situazioni e di sopportare senza fatica un combattimento quasi ininterrotto per un gran numero di giorni consecutivi. Evidentemente nè la scuola nè l'esperienza della vita avevano preparato in Russia, durante questi ultimi 40 o 50 anni, caratteri forti e indipendenti ».

Non è qui superfluo un breve commento. A chi veste la divisa militare, a chi esercita un comando, qualunque questo sia, occorrono essenzialmente doti di carattere: è questa una verità assiomatica provata dalle ragioni stesse di nostra esistenza. Ed oggigiorno, pur troppo, in fatto di carattere non si sta bene: tutto quanto si svolge attorno a noi nell'ora presente sta a dimostrare che la china sulla quale si è messa la società odierna porta, è vero, allo sviluppo dell'intelligenza, ma porta eziandio alla bancarotta del carattere. « La nostra civiltà, scrive Arturo Graf, più non consente che gli uomini crescano interi e si serbino interi.... Il carattere si disgrega e si sgretola, la volontà si fa ambigua e pusillanime. Il compromesso e la transazione formano la trama della vita ed il fondo della coscienza. Si vive di ripieghi e di espedienti. Non si sa più nè resistere, nè correggere, nè imporre nè dire con chiarezza, con risolutezza sì e no ».

A noi viene quindi dalla società, di cui siamo diretta emanazione, un contributo negativo per la formazione dei caratteri: di qui deriva a noi chiaro ed impellente il dovere di curare essenzialmente nell'opera nostra tutto quanto può rafforzare e temprare il carattere, specie negli ufficiali. A cominciare dalle scuole di reclutamento, e poi in tutte le svariate contingenze della vita militare, si dia anzitutto peso alle qualità morali dei singoli individui passando all'occorrenza sopra a soverchie esigenze di erudizione e di coltura. In base all'eccellenza del carattere specialmente si apprezzi, si giudichi e si scelga.

* * *

« Ravvicinatevi quanto più potete al soldato, prosegue il Kouropatkine, guadagnate la sua fiducia completa in voi, occupandovi di lui ed amandolo ». In altri termini: si viva con il soldato e per il soldato, ci si appassioni alle cose nostre anche le più umili, non si disdegni di star molto a contatto col soldato, non si tema di esser tacciati di *topi* di caserma e si pensi ognora che il soldato ci stima, ci segue in quanto c' interessiamo di lui e delle cose sue e non per nostre speciali brillanti qualità che a lui non importano affatto. Questo vale essenzialmente per gli ufficiali inferiori che devono sentirsi vicina la truppa, che devono immedesimarsela, farsela propria, trasformarla in un cieco

strumento a propria disposizione. Si dia sempre esempio di attaccamento al servizio curandone i minimi particolari, non ci si risparmi mai, si sia sempre molto severi con noi e mai e poi mai un atto od anche una parola che suoni stanchezza, apatia, sfiducia. Quadri cosiffatti hanno in mano la truppa e possono sempre facilmente condurla ovunque.

* * *

Il Kouropatkine infine ritorna sull'argomento essenziale della necessità di avere nelle file dell'esercito uomini di carattere, dicendo: « Imparate a conoscere i vostri subordinati; noi siamo poveri di uomini che si distinguano per la loro indipendenza, per la loro energia e la loro iniziativa. Cercateli, incoraggiateli, metteteli in evidenza.... Ricordiamoci che in questa guerra noi abbiamo pagato a caro prezzo la poca cura con la quale abbiamo fatte le note caratteristiche ai nostri subordinati ».

C'è a sperare che la dolorosa constatazione fatta dal generale russo non ci tocchi: ad ogni modo si procuri che nei nostri giudizi sia data molta e molta importanza alle qualità morali dei giudicandi. Nè si obietti che è assai difficile in tempo di pace riconoscere nella loro giusta misura le capacità morali degli individui: no. A chi segue attentamente in ogni manifestazione, in servizio e fuori servizio, il contegno e gli atti dei propri subordinati dev'essere, mi pare, possibilissimo raccogliere indizi, dati, fatti sicuri per rappresentarsi la figura morale dei suoi dipendenti. I non valori dal lato del carattere, cioè gli inetti, i deboli di volontà, coloro che danno continua prova di non amare abbastanza la loro divisa, i cortigiani, coloro che dimostrano poca dignità, scarso senso morale, che amano troppo le loro comodità, che male soffrono fatiche e disagi, siano fermati, tenuti indietro, se anche dotati di viva intelligenza.

Le note caratteristiche, quando nella loro compilazione non ci si lasci vincere da inopportune debolezze, quando si sappia colpire senza false pietà gli immeritevoli, rifuggendo da accomodamenti, da ripieghi, da mezze misure che il desiderio del quieto vivere potrebbe suggerire, dovrebbero, a mio modestissimo parere, costituire il più sicuro documento per avanzare o meno. In siffatto modo mi pare che si applicherebbe in modo largo e naturale il principio della scelta, e si riuscirebbe ad ottenere quell'avanzamento che non esito a reputare migliore e più vantaggioso per il bene della collettività, quello cioè che deriva da naturale eliminazione dei meno buoni, anzichè da selezione di coloro che si *reputano* i migliori. Non si dovrebbe ammettere che l'avanzamento sia una cosa meccanica, procedente col monotono ritmo della pura anzianità come i turni di servizio, o un premio raro collegato unicamente a speciali titoli di studio, od affidato all'alea di esami: tutti dovrebbero

anzi fermarsi bene in mente ch'esso è la conseguenza di una selezione naturale per la quale a ciascun grado corrisponde una data capacità di comando, ossia essenzialmente un determinato coefficiente di forza morale. Ci sono per ciò ostacoli insormontabili? Non ne vedo quando ciascuno sia a suo posto, quando chi giudica sia sereno, coscienzioso, sicuro di sè, inattaccabile moralmente, libero da preconcetti e da simpatie, indipendente da vincoli di partito o di setta, debitore solo a sè stesso di quello che è.

Non so se i miei brevi e modestissimi commenti possano valere qualcosa: è certo però che le franche e coraggiose dichiarazioni del generale Kouropatkine hanno un altissimo valore morale ed io perciò ho creduto bene di segnalarle: esse sono dense di ammaestramenti e perciò degne di essere tenute presenti e meditate.

Torino, 21 maggio 1913.

V. B.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

EUGENETICA E MILIZIA

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente)

Altri fatti. Impotenza della polizia.

Detta « crisi è derivata da tante e tante cause che per quanto m' ingegnassi non riuscirei certo ad enumerarle. Forse è la civiltà stessa che ponendo e chiudendo volta a volta varie valvole là dove eran sorgenti di vita, vuol far sgorgar, dopo, più ampie fontane di gioia e di benessere. Ma l' istante è pericoloso. La chiusura di dette valvole potrebbe far saltar tutto per aria... Attenti dunque ai fatti che si svolgono.

Gl' indici più palesi della crisi sono per me — lo dissi — l'alcoolismo con tutti i suoi mali e le sue conseguenze — la degenerazione socialista ed anarchica — e l'inattività, quasi, direi, la *condiscendenza* governativa. E sta di fatto ch'io, desideroso di proseguire ma pur necessitato a tener conto dell'ora presente, mi veggo ad ogni istante arrestato da nuovi fatti che di quella degenerazione sovversiva, di quella tirannia demagogica — in Francia ed altrove dan nuove e dolorose prove. L'altra volta fu una serie di attentati; all' inizio di questo paragrafo oggi 10 giugno 1913, è lo scoppio di una bomba anarchica in Portogallo, durante un corteo, bomba che uccise un uomo e ferì gravemente non meno di 35 persone.

Il grande Camoens, di cui si celebravano le feste, non avrebbe certo imaginato, per quanto di fervida fantasia, un attentato più stupido nè più feroce.

Che cosa vogliano ottenere gli anarchici gettando bombe tra una folla inerme, Dio solo lo sa. Forse vogliono — secondo gl' insegnamenti del Krapotkine — mostrare che l'anarchia esiste. Sapevamo elo. Sapevam pure che esiste l'imbecillità e la ferocia.

E sappiam pure che la polizia, tanto in Francia quanto in Spagna in Portogallo ed in altri paesi è purtroppo impotente.

In Francia, negli anni che esaminiamo — dal 1908 al 1912 — l'impotenza della polizia fu tale che si affermò persino sotto una forma burlesca: nella prodigiosa storia dei banditi di Pegomàs che durò oltre 24 mesi senza che mai riuscisse a spiegarne l'inverosimile enigma.

Così nulla potè dire circa gli autori del furto della *Gioconda*, nulla del deragliamento del treno del Pont-de-l'Arche e di altri, nulla di chi violò la tomba delle Lantelme, ecc. ecc.

Nessuno certo ha dimenticato le famose *automobili rosse* di Bonnot e compagni: vero brigantaggio dove si rubò alle banche, si uccise, si commisero delitti mai uditi, in piena Parigi ed in pieno mezzogiorno. Si badi però: l'*Echo de Paris* del 19 luglio 1911 constatò che i sindacalisti anarchici sembravano avere « *des attaches sympathiques dans la police parisienne* ». Ah! Così certo si spiegan molte impotenze e si spiega pure come, quasi tutte le volte che il governo ordinò perquisizioni presso gli antimilitaristi, queste non potessero aver luogo, gli antimilitaristi essendo stati, per tempo prevenuti!

Ciò nella polizia. Si aggiunga ora che il reclutamento della gendarmeria divenne di più in più difficile e tanto che, per riempire i quadri — e non completamente — si dovettero accettare tutti i candidati che si presentavano. Lo Chéradame da cui tolgo varie di queste notizie, nel nome Polizia includendo anche la Gendarmeria, sintetizzò lo stato d'allora in due frasi: « *La Polizia in basso. Il Delitto in rialzo.* » E invero. A Montpellier gli operai agricoli s'impiegarono a forza da loro stessi presso i proprietari dei dintorni, pretesero fissare loro stessi la paga giornaliera e la polizia non potè far nulla. A Aimargues avvenne quasi la stessa cosa. L'impotenza della polizia si rivelò poi ancor più nelle lotte tra *rossi* e *gialli*, nella cosiddetta « *Chasse aux renards* » e nei varî atti di sabotaggio, di cui, come promisi, intratterrò ancor per breve i lettori.

Origine del sabotaggio.

Il « sabotage » (son costretto ad italianizzare la parola per mancanza, grazie a Dio, d'una corrispondente) esistette forse in ogni tempo, se non nel detto, nel fatto. Ma era sempre opera individuale Non era — come oggi — una vera dottrina rivoluzionaria.

Il primo gesto collettivo avvenne nel 1881 fra i telegrafisti per protesta delle ore supplementari notturne di lavoro. Tutti i fili telegrafici, pel così detto « mastic » furono imbrogliati, ogni comunicazione interrotta. Nel 1889 nello sciopero dei dock per la prima volta apparve la frase: « *A cattiva paga cattivo lavoro* ». I congressisti di Rennes nel 1898, quelli di Parigi del 1900 proclamarono « il diritto al sabotaggio » il quale — per edificazione del lettore — è di due generi:

1° quello che consiste a lavorar in modo da restringere un profitto dei padroni e che comprende *le sabotage du temps*;

2° quello che ha per scopo la distruzione o guasto dei prodotti e degli istrumenti di produzione.

Io non mi perderò qui a far descrizioni minute. Dirò solo che la C. G. T. (*Confédération Général du Travail*) nel 1909 spedì delle istruzioni segrete ad « uomini sicuri » che cominciavano:

« Pour paralyser un fil aérien, le plus simple est de le couper. On attache solidement à une corde sloide un boulon ou une pierre; on lance le poids lourd sur le fil; on tire... ecc. ecc. »

« Si vous êtes mécanicien... potete guastar la macchina così e così. Se siete falegname, sarto, mercante di novità, garzone di drogbiere, ecc... potete guastar le robe dei padroni facendo così e così, (Vedi giornale *La France* e *l'Opinion* del 22 luglio 1911). In somma un vero « corso di sabotaggio » che fu ripetuto anche a mezzo di conferenze.

In altre occasioni fu insegnato come si potesse ridurre la velocità dei treni da 80 km. all'ora a quella di 10 a 20 km. « Ce ne serait pas la grève mais le résultat serait le même ». Fu insegnato il modo di produrre un deragliamento o disguido che dir si voglia. Il 2 luglio 1911 fra Tolone e la Garde tutti i fili telegrafici furon tagliati. Si trovaron sul posto delle carte postali che dicevano: « Nous sommes des cheminots, nous voulons être réintégres, nous mettons en pratique la dynamite » (*Matin* 3 luglio 1911). Ad Angoulême (24 luglio) cinque vagoni spinti fuor dalle rotaie furono infranti ».

Come questi, potrei citare altri cento casi. Ma mi limiterò osservando soltanto due cose: che i sabotaggi furono abbondanti sopratutto nel 1911 quando pareva dovesse scoppiar in Francia la guerra contro la Germania. Che i *cheminots* ed i loro amici impiegarono nel distruggere gli stessi procedimenti che si usano in guerra. Sono dunque visibilmente « nemici » nascondentisi nell'interno dello Stato. Ricordarselo.

C'è dippiù. Per usar taluni mezzi d'azione assai dispendiosi, i saboteggiatori (chieggo scusa anche di questa parola) devono possedere fondi importanti. « Sarebbe interessante, dice lo Chéradame, conoscerne l'origine ». Non potrebb'essere straniera?

Conclusione: questi attentati, questi casi di sabotaggio — che fecero spesso vittime anche fra gli operai — poteron esser dal *Matin* del 2 agosto 1911 calcolati nel numero spaventoso di 2988. Fra questi è il più volte citato attentato del Pont-de-l'Arche in cui fu miracolo se i numerosissimi viaggiatori sfuggirono alla morte e pel quale la direzione promise 5 mila franchi a chi desse tali indicazioni da poter arrestare gli autori.

Impunità del sabotaggio.

Ma anche arrestati, si crede forse che fosser gravemente puniti ? No. Il sabotaggio restò quasi sempre uno *sport* ben poco pericoloso per chi lo eseguiva. Anzitutto — come ho detto — gli arresti dei saboteggiatori furono sempre rarissimi ed il primo anzi avvenne solo nel 1911. Un certo Legoas, feroce *cheminot*, provato d'aver tolto il vetro rosso di segnalazione in una ferrovia durante uno sciopero — ciò che potea far succedere una catastrofe — fu condannato dal tribunale di Rouen a soli sei mesi.

Gourmelon ed altri che compierono delitti del genere, nel momento in cui doveva scoppiar la guerra, furon condannati ad 1 a 2 anni al più. Impunità come si vede o quasi, e tanto più inesplicabile inquantochè già sin dal marzo 1911 un direttore del controllo commerciale indirizzava al Ministero dei Lavori Pubblici un lungo rapporto che finiva così: — « Dacchè il sindacalismo ha fatto progressi, molti lavoratori non san più a quali capi debbano ubbidire, se a quelli nominati dalla Compagnia delle strade ferrate o a quelli designati dal Sindacato. » — Nientemeno !

Alla Camera dei deputati fu riconosciuta esplicitamente che la responsabilità di tali fatti spesso catastrofici rimontava al Governo, come fu riconosciuta rimontare ad esso nei gravi torbidi della Champagne. Gravi davvero, questi, dove decine e decine di case furono distrutte dove i mobili d'ogni genere — quadri di valore compresi — argenterie, ecc. tutto fu gettato dalla finestra, derubato od arso in quello che fu chiamato « Sacco d'Ay » (il 12 aprile 1911). Mentre un « senza-patria » il solito famigerato Hervé che, si può dire il Governo sempre lasciò fare, salutava nella *Guerre Sociale* quell'alba rossa e promettitrice di maggior vermiglio con queste parole:

« *Les événement de Champagne nous apportent le même réconfort, la même espérance que la belle grève des cheminots.* »

« *Un peu de cohesion, un peu d'ensemble et un peu de discipline dans la révolte, et ça y est.* » (citato dal *Matin* 14 aprile).

E questo pipistrello di mal augurio volevan regalar all'Italia perchè catechizzasse il nostro popolo e vi compiesse le stesse prodezze! E alcuni nostri onorevoli si sono commossi e han protestato perchè l'*augusto* Signore (augusto davvero pel governo di Francia) lo stesso che aveva piantata la bandiera sur un letamaio, fu fatto venire a Roma ed ivi arrestato! Per me trovo che il nostro Governo fece benissimo anzi lasciando campo alla libertà e non alla licenza. Padronissimo cioè l'Hervé di viaggiare l'Italia e di visitar Roma, ma non già padrone di tener conferenze o di pubblicare, quando si sa che cosa esca da quella bocca e da quella penna!

Potrei continuare a descrivere le rivolte dovute al rialzo del costo-derrate (caro-viveri) a Maubeuge, a Somain, a Saint Quentin, a Roubaix, a Charleville e sopratutto a Creil dove la *Conf. Génér. du Travail* ottenne il suo più sanguinoso successo. Si ebber là episodi davvero dolorosi; tutta la giornata del 13 settembre 1911 non fu che un continuo seguito di pietre lanciate su soldati, di colpi di revolver, di assalti alla baionetta eseguiti dai fantaccini. Ma l'esitazione delle autorità fu dovunque palese. I capi della rivolta rimasero liberi. Si potetter vedere fra i rivoltosi, al primo posto, e conducenti la folla alle barricate, gli stessi individui che poche settimane prima s'eran visti alla testa degli incendiari di San Quintino... Potrei continuare, dico, ma a che scopo? I lettori, anche pur soltanto scorrendo queste mie note gettate giù a spizzico, si saran fatti un'idea — io credo — dei profondi mali che rodono la Francia. Quest'anno, 1913, vuol essere di cura radicale ma è dubbio se i medici, veramente volonterosi, potran sperare in una prossima convalescenza. — E se fosse troppo tardi? — Se lo fosse la Francia, non ostante le sue grandi ricchezze, diventerebbe a po' per volta « la grande malata » come fu già la Turchia europea. Sempre più rósa da' suoi mali cronici, finirebbe nell'impotenza assoluta come finì quest'ultima... Non è già un augurio ch'io faccio, s'intende, ma una semplice constatazione. Constatazione anzi, che è, per la più parte degli italiani, dolorosa ma che solo potrà esser diversa quando avvengano in Francia queste quattro cose almeno: 1° estirpazione dell'alcoolismo; 2° rientrata dei partiti sovversivi nell'umanità, nella logica, nella legge; 3° rigenerazione dei costumi troppo pervertiti; 4° ripristinamento dell'azione governativa.

Qualche conseguenza della crisi.

Benchè io l'abbia solo abbozzata, il lettore intelligente lavorando un po' d'imaginazione, o, meglio, di logica, troverà da se stesso e facilmente le conseguenze di detta crisi.

Non sarà male tuttavia enumerarne rapidamente qualcuna.

La prima è l'*insufficienza* di quello che i francesi chiamano « *notre outillage économique national* » cioè il complesso d'arnesi, d'equipaggiamento direi, dei porti, canali ecc., ecc.

Infatti la moltitudine dei piccoli porti francesi è ben lontana dall'avere — come attesta il ripetuto Chéradame, ciò che occorrerebbe ad una grande nazione moderna.

Anche le ferrovie non si trovano certo in quello stato di sviluppo che la ricchezza della Francia permetterebbe. Basti dire che la Germania, press'a poco della stessa superficie francese, ha quasi 62 mila chilometri di ferrovie; la Francia non giunge neppure ai 50 mila.

Così l'*industria* è spesso impedita nella sua espansione. Come può essa espandersi quando fu possibile enumerare — dal luglio 1910 al luglio 1911 cioè in un solo anno ed in un solo comune — ben 21 attentati contro i padroni e contro gli operai che persistevano nel lavorare? L'*Eco de Paris*, appunto il 31 luglio 1911 li pubblicò tutti quanti, di seguito. Ne eccennerò qualcuno: 1° Saccheggio a Firminy del caffè Faure. 2° Saccheggio a Chambon di un tram assalito da una banda uscita dal Sindacato. Dal 3° all'8° Incendii varii di case di proprietari e di Officine con sequestro di un giardiniere. Lancio di una bomba. 10°, 11°, 12°. Assalti a colpi di revolver di varie case. 14° Incendio d'un palazzo comunale. Dal 15° al 21° Aggressioni a mano armata di proprietari, bombe varie, colpi di rivoltella di banditi mascherati contro case e contro sentinelle...

E la serie continua.

— Non è dunque meglio, conchiude lo Chéradame, vivere nell'Africa centrale che a Chambon-Fengerolles? Quale può essere in quel paese lo sviluppo industriale?

Ho ricordato più sopra il *sabotaggio del tempo*. Ebbene ciò produce conseguenze talvolta disastrose non soltanto per la mollezza con cui gli operai si sforzano di lavorare durante il giorno ma anche perchè, venuta l'ora di cessazione del lavoro, lascian tutto come si trova in quel minuto. Se contadini, lascian spighe, sèmine ecc. nei campi. Se operai, lascian tal quali gl'istrumenti. Di là guasti, deperimenti dannosissimi.

Conseguenza generale di questa industria mal sicura, è che il risparmio francese si dilegua.

Anche la *produzione francese*, pei fatti su enumerati, è pure insufficiente. Basti questa tabelletta a dimostrarlo. La Francia dovette ricorrere all'estero.

Nel	1906	per 90	locomotive
»	1907	» 225	»
»	1908	» 75	»
»	1909	» 126	»
Dall'11 gen. 1910 al 14 giugno	1911	» 254	»

Come si vede la necessità di ricorrere all'estero è crescente. Di lì una grande emigrazione di capitali tutt'altro che produttiva, emigrazione accresciuta per giunta da una politica fiscale che spinge i capitalisti a rivolgersi all'estero.

Nuovi fatti.

Potrei, lo dissi, citarne a centinaia ma il capitolo non può essere infinito. Per la mia tesi basterà convincere il lettore che, in quei quattro o cinque anni malaugurati, una specie di lebbra rôse la ma-

rina francese, il suo esercito, amministrazioni e servizi pubblici, parlamentarismo, la Società di Francia tutta quanta. Il Lanessan, nel *Matin* del 29 settembre 1911 non esitò a confessarlo.

Fu una confusione generale. Vi son aneddoti curiosissimi che basterebbero a provarlo. Per esempio, non ha persino di comico il seguente fattarello ?.

Si vegga. Il 28 settembre 1911 tutta la popolazione di Brest si disponeva a rendere omaggio a tre poveri marinai vittime d'uno scoppio di cannone avvenuto a Tolone sulla nave *Gloria*.

Si doveva rendere gli onori. Il prefetto marittimo aveva stabilito il cerimoniale; il clero, la famiglia, tutte le autorità militari — prefetto, ammiragli, generali — uniti ad una folla enorme attendevano il treno delle 9,45 che doveva portar le tre bare. Il treno arriva... i tre morti non ci sono. Per quanto si telegrafasse non si riuscì a sapere dove diavolo andassero a finire quei poveri morti, spariti colle tre bare. Nè si trovarono. (*Petit Journal* 29 settembre 1911).

Pochi giorni più tardi similmente si attendeva il feretro del marinaio cannoniere Abel Colas morto per portar soccorso alla *Libertà*. Aperta la bara... si trovò un'altro al suo posto. C'era stato errore di destinazione.

E, poichè ho nominata la *Libertà*, quella nave da guerra su' cui fianchi, prima assai che saltasse in aria, si era trovato scritto più volte « *La Liberté sautera* » — quella *Libertà* di cui il senatore Chautemps scrisse: « *La balance des probabilité ne penche pas du coté de la déflagration spontanée* » — ecco che cosa risultò durante la constatazione delle vittime: — nientemeno che questo: — 4 ufficiali e 30 uomini eran portati come *presenti* sulla nave mentre che da molto tempo eran sbarcati, e 35 uomini portati sul ruolo d'equipaggio non vi avevano mai appartenuto. Infine: un uomo che figurava a bordo da 2 anni, non vi aveva mai posto piede. (Vedi *Le Temps* del 1° novembre 1911).

In Italia noi ci lagniamo qualche volta quando ci par che tutto vada alla carlona, ma in verità cose simili non son certo mai accadute, nè è possibile accadano.

Lo ripeto ancora. Non cito questi fatti per malevolenza o per dire che in Francia tutto vada così. No. Oggi le cose son già in buona parte modificate ma intanto 18 mesi or sono ciò avvenne. Si vedrà meglio nel seguito del libro il perchè di tali citazioni.

Il 19 ottobre 1911 presso Epone furon trovati tre bimbi di 9, 10 e 11 anni che « giocavano al sabotaggio ». Essi avevan nientemeno che guastati i fili dei segnali ferroviarii. A Morestel gli allievi della scuola primaria, malcontenti dei maestri, inalberarono la bandiera rossa e « *sostenuti dai loro parenti* » decisero di non più andare alla scuola finchè gl'istitutori non fosser cambiati. (V. lo Chéradame). Non

c'è davvero troppo da sperare quando la fanciullezza dà tali esempi — ma i bimbi non fan che scimiottare i grandi ed è appunto perchè li scimiottano che andiam ripetendo: « *Il ny a plus d'enfants* ».

E « *s'il n'y a plus d'enfants* » ciò è anche dovuto a quel po' po' di pornografia (libri e illustrazioni) che appaion nelle vetrine o nei chioschi francesi, e di cui ho già, di sfuggita, parlato. Pornografia dovuta non a tutta la Francia, solo anzi ad una minima parte di scrittori o di trafficanti, ma che finisce coll'avvolgere tutto il paese all'estero d'un'aria ben più corrotta di quel ch'esso abbia in realtà. Per il vero, pur senza diminuire per nulla l'entità di quella pornografia dilagante, dobbiam dichiarare di saper benissimo come la donna francese non sia affatto peggiore delle altre e come anzi, in Francia, la famiglia (pur ristretta ad uno due figli) abbia una solidità ed una bontà intrinseca che in altre nazioni forse non si trova.

E, detto sin'ora dell'interno, devo accennare almeno alle *colonie*. Delle quali solo questo dirò che, per confessione degli stessi francesi, lo spirito politicante e settario comprometterà più presto di quel che si creda i magnifici risultati da varii eroici esploratori ottenuti.

Molti arabi difatti, piuttosto che star soggetti ai francesi, preferiscono emigrare in altri paesi musulmani, specialmente in Siria. Ciò sovratutto per due ragioni: L'arbitrio amministrativo; il fisco, gravante su loro assai più che sui francesi.

Anche nell'Indo Cina il distacco dai francesi è sempre più crescente. Non dirò nulla della Tunisia perchè la situazione è più conosciuta.

Tornerò invece all'antimilitarismo, quistione che più mi preme e che oggi si è rivelata più chiaramente colle, qua e là, non poi sì piccole rivolte militari, e vi tornerò per soggiungere che è di vecchia data. Indici d'antimilitarismo generalizzato in tutta la Francia, apparvero già da tempo. Per esempio la canzone patriottica dapprima sì diffusa nei caffè concerto, dal 1900 in qua sparve per dar luogo ad altre tutt'altro che militari, anzi di tendenze antimilitaristiche spiccate. Entrano in esse i « soldati e l'umanità » le « criminali armi » l' « altare della fraternità » ed altre cose ottime forse per un tempo avvenire, quando l'uomo sia mutato; tutt'altro che ottime anzi debilitanti in questo momento di vecchie quistioni e di lotte nuove per la supremazia sociale e mondiale.

Potrei citare un sabotaggio di strade ferrate compiuto nel luglio 1911 da un soldato stesso, Charles Brière; il rubamento di una mitragliera; il rovinio volontario di varii fucili Lebel compiuto dai riservisti a Bourges ed altri fatti. Il male si è che l'antimilitarismo è assai diffuso negli arsenali là dove il materiale militare si prepara... e già più d'una volta, come a Brest, gli operai dichiararono: « Le *Jean-Bart* n'est pas encore dans son élément. Il ne le sera que

quand le Ministre aura consenti a augmenter de cinquante centimes les ouvriers de l'arsenal...» ecc. — Il Ministro avrebbe dovuto licenziarli tutti per toglier desiderii o imitazioni avvenire... Invece... dovè negoziare, e crescere.

Il vero si è che i varii ministri seguitisi nel potere per circa 12 anni (questi ultimi eccettuati) lasciarono all'antimilitarismo tutte le possibilità di svilupparsi ampiamente. E poichè la dottrina è verniciata d'umanitarismo, quell'umanitarismo che, in debite proporzioni ma subordinato alla realtà è in tutte le anime, le nostre comprese, così si capisce come la dottrina deleteria presto si diffondesse e ramificasse ingombrando di sè ogni zona francese.

Fu così che il 17 settembre 1911 a Bussang, pur nel momento più grave della crisi franco-tedesca, quando le ostilità potevan cominciare da un istante all'altro, fu permesso che si tenesse — a due passi dalla frontiera — un comizio contro la guerra, comizio che, dopo chiesta la soppressione delle caserme, cantando l'*Internazionale* passò la galleria di Wesserling, punto di frontiera... Ma lì il corteggio si sciolse prudentemente. I gendarmi prussiani al contrario di quelli francesi non tollerano facilmente certi scherzi equivoci.....

Fu così che fu possibile, a proposito di un caporale riservista punito, iniziar tutta una bugiarda campagna contro il Colonnello d'un reggimento (38° fant.) campagna che fu fortunatamente smontata da una lettera del padre stesso del graduato e di cui cito qualche lembo a mostrare che non tutti i francesi, fortunatamente, son rosi da quella tabe.

Il sensato padre del graduato diceva pressa poco: Mio figlio avrebbe commesso un errore contro la disciplina, è sotto consiglio. Spero abbia scuse al suo atto ma tocca a' suoi capi giudicarlo — e protesto con tutta energia contro la campagna che conducete nel vostro giornale (l'*Action ouvrière et paysanne* di S. Etienne). Mio figlio fu sempre un buon soldato, come suo padre, come i suoi fratelli, è un buon patriota e se potesse aggiungerebbe le sue proteste alle mie... (V. Chéradame).

Il nome di questo padre dignitoso e patriota è Taillandier ed abita a Fohet. Ho citati questi lembi di lettera perchè rivelano ad un tempo i sistemi sovversivi basati quasi sempre su volgari menzogne; la libertà a quei sistemi concessa, e, infine, il nobile esemplare sdegno d'un uomo.

Quanto alla Marina, bastano i fatti pressochè quotidiani a rivelare lo stato in cui si trovò e forse si trova. Quei fatti son dovuti alla indisciplina generale. E non soltanto noi siam costretti a notarli. Il «*Naval and military Record*» sotto il titolo: Disperante inferiorità della flotta francese, l'apprezzava appunto a seconda dei fatti che, del resto, i francesi son costretti a riconoscere poichè anche l'*Action*

française del 4 ottobre 1911 era costretta a pubblicare: « *Les revues de Toulon et de Kiel ont simplement servi à rendre publiques dans le monde la faiblesse croissante de la France sur mer et l'augmentation de la force allemande...* ».

E qui chiudiamo il capitolo per passar davvero alla « Eugenetica » salvo a ritornar quando lo crediamo opportuno a ragionar delle « cause e dei rimedi » dolenti di aver dovuto prendere la cosiddetta nazione sorella ad esempio di degenerazione e d'indisciplina ma avendo fatto ciò perchè « *è soltanto colla conoscenza dei mali che si renderà possibile agli altri di evitarli* ».

Ma il lettore intelligente che mi ha seguito, che ha compreso tutta l'importanza della nuova scienza (*importanza massima per l'avvenire d'Italia*) dopo aver visti i mali che rodono la Francia, il lettore intelligente che pur sa ciò che sia una *Rivista* non s'aspetterà ch'io prosegua *qui* lo svolgimento dell'intrascurabile tema. No. Una *Rivista*, specialmente militare, ha bisogno di varietà, ond'io — *che debbo trattare ancora della popolazione del mondo, e, finalmente, trarre dallo scritto tutte le deduzioni e tutti i possibili rimedi che possono giovare all'Italia* — io proseguirò su altra *Rivista* (che sarà probabilmente la bella *Rivista di Roma* del Lumbroso) o, se questo non mi sarà concesso, completerò senz'altro il libro che uscirà indubbiamente dentro l'anno.

Non mi resta quindi che ad invitare il lettore a leggere quel libro, pago se il poco qui pubblicato gli avrà fatto comprendere l'utilità di leggi regolanti la natalità ed il matrimonio « *eugenetico* », la necessità che i nuovi nati sieno di più, forti non solo nel fisico ma anche nel morale, immuni sovra tutto da quelle idee anarchiche praticamente illogiche, vane, delinquenti, che intralciano non sospingono l'avvenire umano.

Solo così l'*Eugenetica* migliorerà anche la *Milizia*. Ad ogni modo è solo così che s'avranno cittadini e soldati (o cittadini-soldati) degni d'Italia, degnissimi del mondo di cui affretteranno

Le magnifiche sorti e progressive.

PIER EMILIO BOSI.
Capitano dei bersaglieri.

Tra i libri

HENRY PATÉ. — *Le sacrifice, c'est le devoir, c'est le salut.* La loi de recrutement de 1913, Paris, H. Charles Lavauzelle, Edit. 1913.

Il libro che ora vede la luce a Parigi non è altro che la relazione del deputato Paté al nuovo disegno di legge per la ferma triennale in Francia. L'autore fa con competenza e logica molto serrate la requisitoria alla ferma biennale, che qualifica come bancarotta dell'esercito perchè, con la natalità decrescente, le unità dell'esercito francese vanno sempre più assottigliandosi rimpetto ai poderosi battaglioni dell'esercito di Germania.

Ed il Paté fa un quadro scoraggiante della demolizione delle unità dell'esercito francese nelle diverse armi: compagnie, squadroni e batterie depauperate di effettivi, istruttori scarsi ed insufficienti: « Per quanto ardente sia la vocazione mili- « tare del giovane ufficiale – osserva il Paté – per quanto alto sia il senti- « mento del dovere del graduato di truppa, tutte queste virtù oggigiorno « vengono necessariamente a spuntarsi davanti alle insormontabili difficoltà « di tutti i giorni » (pag. 131).

E' quindi necessario – afferma il Paté – ritoccare la legge di reclutamento in Francia e questo ritocco non può essere efficace che riadottando la ferma triennale, la quale restituirà la forza occorrente ai riparti di tutte le armi per poter fare opera proficua di istruzione e di addestramento tecnico e morale.

E. B.

Italiens Soldatenlektüre – von K. ITALIENISCHEN LEUTENANT d. Res. Prof. Ugo Cristofani – Wien, 1913.

Il professore Ugo Cristofani ha raccolto in una sintesi diligente ed accurata l'opera degli scrittori principali di cose militari in Italia, e ne ha composto un opuscolo che ha avuto buona eco in Austria-Ungheria. Esso tratta degli scrittori nostri più popolari, cominciando dal De Amicis e dall'Olivieri Sangiacomo, per venire ai più recenti e più in voga. Il nostro autore si è

valso per questa rivista anche di una recente opera di cui, a suo tempo, ha fatto cenno questa effemeride, cioè nel volume del capitano Giuseppe Sticca sugli scrittori contemporanei militari italiani.

Citiamo quindi ben volentieri la rassegna del professore Cristofani come un buon saggio di volgarizzamento delle cose nostre militari all'estero.

E. B

Commandant LAVIGNE DELVILLE — *Vers la Renaissance de la Cavalerie.* — Paris, H. Charles Lavauzelle, Editore 1913.

Se vi è un arma — scrive il Delville — la quale dal 1905 ad oggi ha più che tutte sofferto delle difficoltà create per la adozione della ferma biennale, e quest'arma è la cavalleria.

Essa soffre infatti di anemia e di esaurimento per mancanza di mezzi adatti alla sua istruzione tecnica e professionale. Essa appare, ed è, insufficiente rispetto alla massa della cavalleria tedesca, la quale ha conservato per il proprio contigente la ferma triennale.

La massa della cavalleria tedesca — giova ricordarlo a questo punto — conta oggi 103 reggimenti a 5 squadroni ognuno ed, a 155 cavalieri per squadrone, mentre la francese non ne ha che 89 su quattro squadroni, a 130 sciabole per squadrone.

Si avrebbero quindi 47,000 cavalieri francesi, in una eventuale guerra, contro 59,000 tedeschi, e per di più di qualità tecniche e professionali inferiori alla massa omogenea della cavalleria tedesca.

Il libro del comandante Delville, scritto con una buona punta di umorismo, merita quindi molta attenzione per le suggestioni ed i confronti che suscita la sua lettura.

E. B.

GIUSEPPE GARIBOLDI FARINA — Capitano di Cavalleria — *La carica di Monterus* (23 marzo 1913) — Roma, Casa Editrice Italiana, 1913.

Tutto ciò che tratta del cameratismo d'armi è specialmente caro e sacro a questa rivista che ha per sua stella polare la fratellanza delle armi nel combattimento; epperciò notiamo con compiacenza la bella e nitida scrittura del capitano di cavalleria Giuseppe Gariboldi Farina che, con opportunità affettuosa ed altamente nobile, ha voluto trattare della carica dei bravi cavalleggeri di Lodi nella giornata di Monterus (23 marzo 1913) guidati dal valoroso maggiore Brussi.

La narrazione del Gariboldi segue le tracce indicate dal colonnello Fabbri circa lo sviluppo dell'azione in quella giornata. La colonna agli ordini del colonnello Fabbri era in marcia verso Monterus Nero con le bande indigene del capitano Pavoni in prima schiera, unitamente alla batteria di cammelli e con la compagnia ascari quale riserva e scorta, quando, all'improvviso, il fuoco avversario si fece più incalzante e le bande indigene colte da panico principiarono ad oscillare scoprendo la batteria. In quei frangenti del combattimento l'azione della cavalleria, fatta di colpo d'occhio, di iniziativa, di dedizione completa alla soverchiante forza dell'urto, venne a porgere aiuto ai

combattenti disimpegnandoli con l'uragano di una carica ardita, tempestiva ed a fondo.

« I due squadroni di *Lodi* — scrive il capitano Gariboldi — sempre com-« patti, trascinando col loro esempio lo squadrone libico, percorsero allora « al galoppo ed alla carriera tutta la fronte nemica di combattimento; e dopo « averla rovesciata e posta in disordinata fuga, andavano a riordinarsi a « 1500 m. sul fianco destro delle truppe del colonnello Fabbri ».

La vittoria del cameratismo d'armi aveva trionfato così come in una festa delle armi e degli animi. *Et meminisse juvabit!..*

E. B.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi del l'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: All'Amministrazione del-l'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* di maggio u. s. contiene i seguenti lavori:

Posto della guerra nella vita sociale, del capitano A. Biadi; *La guerra nella penisola balcanica*, del capitano A. Richetti; *La colonizzazione militare presso i vari popoli moderni*, del maggiore N. M. Campolieti; *La ferma biennale e la cavalleria*, del capitano C. Perlo; *La voluttà della critica*, del tenente F. I. Ponzi; *La conquista di Costantinopoli*, di G. Bargilli; *I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani*, del capitano P. Maravigna; *Per la storia di Tripoli*, del capitano E. Salaris; *Corpo coloniale e difesa costiera*, del capitano E. Redini; *La fine di un esercito*, del tenente T. Battaglini; *Prime impressioni sul nuovo materiale per l'artiglieria da campagna mod. 1911*, del capitano I. Perelli; *Note statistiche sulla leva di terra*, di C. G.

Anzitutto però, oggi dobbiamo sciogliere la riserva esposta a pagina 567 del fascicolo di giugno, dove facciamo cenno del pregevolissimo lavoro sull'avvenire della Libia compiuto dal capitano G. Gariboldi-Farina, pubblicato nella *Rivista Militare* di aprile u. s.

Per le pubblicazioni successive, ci studieremo di metterci al corrente al più presto. Ma i lettori della *N. R. di F.* vorranno darci ragione se noi, lungi dal farci schiavi *di una data*, preferiamo soffermarci sulla importanza degli scritti di *più spiccata utilità*. Lo spazio di cui disponiamo è limitatissimo; ed il movimento intellettuale militare-scientifico, è vasto. Così il nostro lavoro di cernita mira rempre, con unità di pensiero, a dare la preferenza alle più rilevanti questioni, e mettere sott'occhio dei lettori, quanto, nei vari momenti, riteniamo che possa e debba maggiormente interessare le esigenze della loro coltura professionale, ed invogliarli ad approfondirle.

Dopo tale premessa, intesa a chiarire il nostro doveroso operato, andiamo innanzi.

Il capitano Gariboldi-Farina, trattando assai bene dell'avvenire della Libia, fra altro scrive:

« Piantare quà e là bandiere sulla carta geografica e segnare di rosso i continenti non significa nulla, se non si è atti a dare sviluppo e solidità alle conquiste », disse Lord Rosebery, nel suo discorso all'Università di Glascow, ed è quanto dovremmo ripetere noi ora che stiamo per intraprendere la colonizzazione, nel vero senso della parola, in Tripolitania e Cirenaica.

Come si è accennato, è necessario far concorrere nelle opere di rendenzione di queste terre, molte energie, ma non con facili concessioni, che il più delle volte vanno a beneficio di pochi, a danno di molti, e non sono l'espressione d'un concetto, vasto, organico, studiato e proficuo in modo continuativo.

Per il nostro problema occorre tracciare una strada diretta e spaziosa che conduca all obbiettivo che vogliamo raggiungere, e per fare concorrere alla colonizzazione molte energie, per invogliare le persone e per attirare alle nuove imprese i capitali, bisogna usufruire di quanto è già organicamente costituito.

Questi enti organici d'Italia, che potrebbero assumersi la colonizzazione delle nostre nuove terre affricane, sono, a mio avviso, le provincie.

E mi spiego. Si dovrebbero dividere tutte le terre della Libia in terre sfruttabili, e terre desertiche. Delle terre sfruttabili farne una ripartizione in tante porzioni presso a poco uguali, quante sono le provincie d'Italia, ed assegnare ad ogni provincia una di dette parti. Si otterrebbero così 69 provincie africane, che potrebbero assumere anche il nome delle corrispondenti provincie italiane, ed avremmo perciò la provincia di Torino africana, la provincia di Milano africana, ecc. ecc.

In ogni provincia italiana si costituirebbe apposito comitato coloniale, con relativi enti direttivi tecnici ed amministrativi, eletti in sede dei vari comuni dipendenti.

I comitati coloniali provinciali corrisponderebbero direttamente col Ministero delle Colonie, che dovrebbe accentrare naturalmente tutto il lavoro di coordinamento dei lavori parziali dei comitati, per modo da tutelare gli interessi generali della colonia, di darvi un indirizzo costante ed unico, avocando a sè tutto ciò che ha carattere extra provinciale, o che riflette interessi di più provincie.

Le provincie italiane, in nobile gara fra di loro, darebbero pronto sviluppo ad ogni ramo di civiltà e di progresso nelle provincie sorelle africane, perchè avendovi interessi materiali da curare dedicherebbero, servendosi dei loro organi, attività e mezzi, intesi a ricavare dalla loro regione i migliori frutti.

Ogni provincia italiana farebbe studiare direttamente sul posto, da persona di fiducia del Comitato locale coloniale, i modi più opportuni per sfruttare il meglio possibile la zona di territorio assegnata, adattando i mezzi ai bisogni differenti da territorio a territorio e cercando di ricavarvi quanto di buono la natura può offrire all'intelligente operosità.

Ogni comitato provinciale italiano essendo obbligato ad esplicare la sua attività in una data zona di terra africana, di essa solo s'interesserebbe, ottenendosi così l'enorme vantaggio nella risoluzione del complesso problema della colonizzazione, di dare vita ed impulso di lavoro fin da principio ugualmente a tutta la Libia; evitando, per tal modo, che solo i territori migliori, quelli costieri, migliori per facilità di comunicazioni, per popolazione, per incremento già avuto di lavori agricoli e di ricchezza, assorbano tutte le speculazioni, e che l'interno, i territori meno favoriti, sino ad oggi, continuino a rimanere dimenticati e trascurati.

Ma qui si presentano i seguenti quesiti:

1° Con quali criteri assegnare alle provincie d'Italia le corrispondenti provincie africane?

2° Quali mezzi i comitati avranno a loro disposizione per esplicare il mandato?

3° Quali utili saranno riservati alle provincie italiane, quali alle provincie africane, quali allo Stato?

Sarebbe interesse generale che alle provincie italiane più ricche fossero assegnate le terre meno fertili dell'Africa, perchè, disponendo di maggiori mezzi, sarebbe possibile a loro con maggior facilità e più , resto dar vita e progresso là dove non esistono.

Ma il legislatore potrebbe invece valersi nell'assegnazione della sorte, mezzo primitivo, ma pur sempre pratico e che tronca ogni possibilità di recriminazioni e lagnanze, sopprime ogni incentivo a preferenza, ogni possibile corruzione, ogni reclamo ed ogni discussione; ovvero potrebbe ricorrere anche alla cessione fatta al miglior offerente, il che, naturalmente, condurrebbe a dare alle provincie italiane più ricche i territori africani più fecondi e di avvenire migliore.

La Rivista di Artiglieria e Genio del mese di aprile u. s. contiene, fra altri lavori di indole tecnica, un notevole articolo del tenente colonnello Ferrario su *L'artiglieria nella campagna del 1848*; lavoro magistrale, di circa cinquanta pagine, degnissimo di essere meditato da soldati vecchi e giovani, in quanto valga a dimostrare che questa potentissima arma sebbene fosse allora, come oggi, tra le migliori di Europa, non venne in quel tempo adeguatamente utilizzata.

Notiamo pure un articolo del colonnello Gonnella su i trofei di guerra

del 1859, nel quale si chiarisce che ai *cinque* cannoni da 12 libbre presi agli Austriaci a S. Martino, sono da aggiungere i cannoni da 6 (una sezione) presi il 30 maggio, ed altri 3 pezzi conquistati dai nostri artiglieri il 31 maggio.

Nel *Touring*, la bella e forte rivista che dà sempre nuovi germogli, notiamo la costituzione di un Comitato nazionale presieduto dall'on. Rava *per la difesa del paesaggio italico*. Notiamo pure un articolo su *La tenda*; nonchè alcuni cenni su i servizi automobilistici della *Spa* attraverso l'Italia.

Giornali.

L'Esercito del 30 maggio u. s. pubblica un notevole studio di P. Citati sui confini della Tripolitania, ispirato in gran parte alla recente monografia: *Tripolitana e Cirenaica* dell'autorevole geografo Arcangelo Ghisleri, studio dal quale stralciamo il seguente passo, che è tra i più salienti ed anche il più interessante:

« La Tripolitania in senso lato, abbraccia quanto è compreso dal confine orientale della Tunisia sino ai limiti occidentali dell'Egitto, da Ras Agir al golfo di Solum; si stende nell'interno sino ai Tassili od altipiano degli Azierg e ai monti di Tummo, che segnano il confine geografico tra i deserti del Fezzan ed il Sahara propriamente detto; ossia per 10° circa da nord a sud (dal 33° al 23° circa di latitudine settentrionale) e per 14° da ovest ad est (dal 11° 30' al 25° 20' di longitudine orientale). Ma *indeterminati* sono i confini verso mezzodì come verso oriente e, per gran parte, verso lo stesso *hinterland* francese; per cui le valutazioni delle superficie variano da 800 mila a 1.500 mila km. quadrati (a quest'ultima cifra si arriva però includendo il quadrilatero in cui trovasi l'oasi di Cufra sino a Giarabub). L'area media più universalmente accolta è di un milione di km. quadrati. La larghezza, dell'est all'ovest, misura circa 1500 km, e la sua lunghezza da nord a sud, misurata fra i punti estremi (compreso il Fezzan) è di 1150 km.

La Tripolitania, in senso lato, non presenta adunque alcuna unità geografica. Essa è composta, come scriveva il Reclus, di paesi diversi, separati gli uni dagli altri da solitudini disabitate e perfino inabitabili; poichè il deserto, o almeno le steppe che lo precedono, toccano il litorale della gran Sirte. Lo spazio compreso fra la Cirenaica ad est ed i monti Gariana a sud di Tripoli è una terra che tiene ad un tempo della zona mediterranea e del

Sahara; ma la Tripolitania meridionale appartiene al deserto. Ivi non sono che roccie, ciottoli, argille e sabbie, tranne alcune bassure, dove scaturisce poca acqua, ristoro dell'uomo ed alimento dei palmizi. E' dunque per una finzione politica, non per condizioni naturali, che la Tripolitania viene considerata un tutto insieme; si aggiunga che lo spazio compreso col suo nome neppure dipende per intero dal governo ottomano.

« L'oasi di Cufra, ad esempio, sebbene annoverata fra i possedimenti « della Turchia, è rimasta indipendente, e parecchie altre oasi più vicine alla « costa dipendono dagli Ottomani soltanto di nome ».

Il confine verso la Turchia venne recentemente rettificato e precisato dal Mediterraneo sino al Ghadames in seguito ai rilievi di apposita Commissione e fu sanzionata dalle due parti con la convenzione franco-turca del 19 maggio 1910. Con questo il punto di partenza sul Mediterraneo da Kars Biban venne portato di 28 km. più ad est a Ras Agir, o Agedir; da qui la linea di frontiera segue l'uadi Mokto e pel Khani Smeida sale verso Dehibat, corre lungo le creste dell'uadi Marteba, passa per Zar Msighig e si dirige verso Ghadames seguendo una linea equidistante fra le strade che vanno a Ghadames da Gencien e da Nalut. Arrivato presso Ghadames, che fu occupato dai Turchi nel 1842 ed il cui possesso veniva a loro definitivamente riconosciuto dalla convenzione, il confine descrive un semicircolo di 15 km. di raggio. A sud di Ghadames l'accordo non venne stabilito, perchè varie questioni pendono tra la Francia e la Turchia, reclamando i Francesi contro la occupazione fatta dai Turchi nell'aprile 1911 di Ain Galaka, l'oasi principale del Borcu a sud del Tibesti, che, secondo la convenzione anglo-francese de 1899, sarebbe nella loro sfera d'influenza: mentre a loro volta i Turchi reclamavano il possesso dell'oasi di Gianet (a 80 km. a sud-est da Ghat) che fu occupata dalla Francia nel 1905. Il confine ipotetico segnato sulle carte da Ghadames a Ghat, formante un angolo retto rientrante come l'altro, pure ad angolo rientrante, tra Ghat e Tummo, non sono appoggiati ad alcun documento. Vi è però un accordo franco-turco del 1906 e un *iradé* imperiale del 21 agosto di quell'anno, che, in attesa di un accordo definitivo, stabiliva lo *statu quo* nel senso che il governo turco non avrebbe mai oltrepassato verso ponente i limiti di Ghadames e di Ghat, nè i Francesi da parte loro verso levante il 6° di long. est di Parigi, rimanendo così fra i due limiti una zona neutra nella quale è situata l'oasi di Gianet e in questa, così i Turchi come i Francesi, s'inibivano di penetrare. Da Ghat al 16° di long. est di Greenwich vi è solo un impegno da parte della Francia, specificato nell'accordo del 5 agosto 1899, che i diritti della Turchia sul Fezzan non debbono esser intaccati. Ma questo accordo franco-inglese non venne dalla Turchia riconosciuto, come non volle riconoscere (ed anzi protestò sempre) la dichiarazione addi-

zionale del 21 marzo 1899 alla convenzione del 14 giugno 1898. Questa stabiliva la separazione delle rispettive zone d'influenza fra Francia e Inghilterra a nord del 15° parallelo e partire dal punto d'incontro del 16° di long. est Greenwich col tropico del Cancro, scendendo in direzione di sud-est sino all'incontro del 24° di long. e seguendo poi questo meridiano sino alla frontiera del Darfur. E' chiaro che, per tale convenzione, il Barca e l'Uadai rimanevano perciò nella zona d'influenza francese.

Il punto estremo del dominio turco nell'Africa è segnato sulle carte al passo dei monti di Tummo sulla via carovaniera da Murzuk al lago Ciad; da questo punto, ch'è il più meridionale del Fezzan, il confine ipotetico della Tripolitania ad oriente segue una direzione a nord-est sino allo incontro del Tropico col 16° di longitudine, punto estremo della linea di separazione sopra accennata; poi sale a congiungersi con una linea trasversale che comprende le oasi di Angila e di Giarabub, a mezzodì del deserto di Barca. Ma questo confine, meramente ipotetico dei cartografi, non è appoggiato ad alcun precedente storico nè diplomatico, e noi ci siamo astenuti dal segnarlo.

La oasi di Cufra è rimasta sino a qui la **oasi inaccessibile**, *come la chiamammo nel nostro Atlante d'Africa, e la parte del deserto libico che si stende fra essa e la media valle del Nilo, è rimasta* **la sola regione dell'Africa non ancora esplorata**.

Verso l'Egitto pertanto il confine non venne mai precisato; tuttavia si pretese da taluni che l'oasi di Giove Ammone o di Sivah, che, dai più remoti tempi della storia ebbe sempre rapporti con l'Egitto, dovesse considerarsi nello *hinterland* della Cirenaica.

Il Governo egiziano però, come si legge nel *Récensement générale de l'Egypte* del 3 maggio del 1882 « d'après la carte et d'après un usage immémorial » reputò sempre comprese nei limiti amministrativi dell'Egitto « certaines oasis du désert lybien » e le specifica: sono le oasi di El Dakhal e di El Kharga, dipendenti dalla mudiria di Assiut; quelle di El Bacharich e di El Farafrah, dipendenti da Fayum, e quella di Sivah, dipendente dalla mudiria di Behera.

Questa oasi infatti venne con gran pompa visitata nel 1906 da Khedivè in persona. Quanto al confine sulla costa del Mediterraneo sembra che, implicitamente, la questione per l'Italia sia stata risolta con la rettifica ufficiale fatta alla proclamazione del blocco, che dapprima secondo le carte turche era stato esteso fino al 27° 54° di longitudine est da Greenwich, e poi venne retrocesso al 25° 11', ossia al punto più meridionale del golfo di Solum il cui meridiano lascia all'Egitto l'oasi di Sivah.

Sotto il dominio turco tutta la Tripolitania con le sue dipendenze si divideva in due parti: il *vilayet* di Tripoli col Fezzan e la provincia o *mutas-*

seriflik indipendente di Bengasi o Barca. Alla prima apparteneva l'oasi di Ghat; alla seconda era aggregata nominalmente l'oasi di Cufra, ma la sua dipendenza non fu mai effettiva.

In uno studio del capitano francese Le Boeuf, pubblicato nel 1909 (*Les confins de la Tunisie et de la Tripolitaine, histoire du tracé de la frontière*) è indicato precisamente la uadi Mokta come confine tra Tunisia e Tripolitania e si aggiunge che la uadi Melah era stata scelta per dar passaggio al canale che doveva far comunicare gli Sciott, o Laghi Salati, col Mediterraneo per creare il mare interno. Il signor di Lesseps, quando fu fatta la rinunzia al progetto per il mare interno, cercò di utilizzare la concessione di terreni che egli aveva ottenuto dal bey di Tunisi allo sbocco del Melah istituendovi una grande azienda agricola.

Cinque pozzi artesiani furono perforati, il maggiore dei quali capace di fornire in un minuto 5700 litri d'acqua potabile eccellente per la irrigazione. Nel 1888 l'azienda venne ingrandita coll'acquisto dell'oasi di Auinet, talchè nel 1890 la proprietà Lesseps comprendeva 1100 palmizi di alto fusto, 3200 giovani palmizi e 25,000 pianticelle di olivi.

Abbiamo menzionato questo particolare perchè esso contribuisce a dimostrare una volta di più quante risorse si ascendono in grembo a quei terreni libici che, all'apparenza, vengono spesso giudicati così poco promettenti.

L'Illustrazione militare italiana di giugno, fra varie belle illustrazioni pubblica quelle relative ad una stazione di telegrafia ottica a Merg; quelle dei comandanti delle truppe internazionali a Scutari; quella del colonnello Maddalena, caduto ad Ettangi: quella dei principi di Germania, d'Inghilterra e di Russia; quella dei nostri ufficiali aviatori, ecc., ecc. Notiamo pure una fotografia degli attuali componenti il ministero francese, nonchè dei componenti il consolato di arbitrato italo-francese. Infine richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sull'articolo di fondo della citata *I. m. i.* che porta per titolo: « L'azione di Ettangi e il patto di Losanna ».

La Lega Navale, è uscita in numero doppio comprendente la seconda quindicina di maggio e la prima quindicina di giugno.

L'edizione è consacrata alla Sicilia, la quale, secondo uno splendido articolo prolusivo del Mongiardini ,sembra coi tre lati delle sue coste additare all'Italia le tre vie marine da battere. Altro articolo molto accurato del Direttore della *L. N.* inneggia a quell'eroe siciliano che fu il generale Giacomo Longo. Nè manca lo smagliante stile di « Jack la Bolina » sulla pesca e sui pescatori siculi. Vi sono poi, accanto a magnifiche illustrazioni, altre notizie sulla marineria siciliana nelle lotte del Vespro; sulla flotta di Siracusa che costituì la prima marina d'Italia; sul Cantiere di Palermo; sulla Marina mercantile; ecc., ecc.

Pubblicazioni varie.

Stelle d'argento e cuori d'oro; di Zunini S. T. E. N. — Torino.

Bellissime novelle militari, che dispensano da commenti, già compendiati nel titolo.

Politica di penetrazione in Africa; l'Islam e l'Italia; del dott. G. Sabetta. Ed. B. Lux — Roma.

E' un accurato lavoro di divulgazione delle condizioni della nostra colonia, fatto da chi fece lunga dimora nell'Africa settentrionale.

L'azione dell'esercito italiano nella guerra italo-turca. « Comando del corpo di stato maggiore » — Roma, 1913.

Pubblicazione molto accurata ed inoltre abbellita da numerose e notevoli fotografie. Naturalmente vi sono lacune, dovute al fatto che la storia militare contemporanea è, fra tutte le altre, la più difficile a scrivere.

Mezzo secolo di storia italiana: sino alla pace di Losanna; di R. De Cesare. — Lapi, Città di Castello. L. 2

E' un breve compendio, utile per ogni ricerca di dati e di fatti in quest'ultimi cinquant'anni.

Gli Albanesi, i Macedo-Romeni, e gl'interessi d'Italia nei Balcani; di B. De Luca. — Tip. Unione Editrice, 1913, Roma.

Il titolo dice tutto. I problemi balcanici sono studiati in relazione ai nostri interessi nazionali.

Carta ippica d'Italia, del maggiore P. Bartolucci, Istituto De Agostini, Novara. Tale carta indica le varietà e le qualità di cavalli che si possono produrre nelle varie regioni d'Italia, in base al censimento del 1908.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano, *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

RASSEGNA ESTERA

Giornali.

La *France militaire* del 15 marzo p. p. annunzia esperimenti di *mina a doppia azione* presso Brimont (Reims).

Le *Génie Civil* del 22 marzo espone che il numero delle stazioni radiotelegrafiche registrate presso l'ufficio internazionale di telegrafia al principio del 1912 era di 1740: delle quali 1482 a bordo delle navi. In questo numero l'Inghilterra figura con 67 stazioni costiere e 583 navali; la Germania, con 18 costiere e 262 navali; la Francia, con 20 stazioni costiere e 193 navali; l'Italia, con 20 costiere e 125 navali; l'Austria con 3 costiere e 37 navali; la Russia con 15 costiere; ecc.

Fra le stazioni italiane notiamo oggi:

Coltano, Centocelle, Capo Mele, Palmaria, Maddalena, Vittoria, Palermo, Forte Spuria (Messina), Castiados (Cagliari), Lampedusa, Taranto, S. M. di Leuca, Bari, Viesti (Foggia), Ancona, Venezia, Tobruk, Derna, Bengasi, Assab, Massaua, Mogadiscio, Itala, Brava, Merca, Giumbo, Bardera, Lugh.

La *Technique moderne* informa che per ovviare allo sviluppo di gas velenosi, il Ministero della guerra francese ha messo allo studio la fabbricazione di *esplosivi da mina a base di aria liquida*. Si afferma che si ebbero soddisfacenti risultati.

L'*Army and Navy Journal* dà notizia dello esperimento di granate da 76 mm. (15 libbre) mercè le quali al poligono di Sandy Hook, negli Stati Uniti, si ebbe *traiettoria visibile* dalla bocca del pezzo sino al punto di caduta.

Pubblicazioni varie.

Les armes automatiques ; par le capitaine Cordier, instructeur à l'école de tir de Ruchard. — Chapelot, Paris.

Si hanno già in servizio presso tutti gli eserciti mitragliatrici e pistole automatiche. Da parecchi anni si lavora attivamente per risolvere il problema di un fucile ed anche di un cannone automatico. La questione è di grande attualità.

Il capitano Cordier analizza i vari meccanismi sinora adottati, e ne mette in luce pregi e difetti. Il suo è un libro *interessantissimo*.

La patrie guerrière ; par Henry Houssaye. Perrin — Paris — Fr. 3.50.

Il nome altissimo dell'insigne scrittore che offrì al mondo i tre aurei volumi sul 1814 e 1815 ci dispensa da commenti.

L'Armée suisse ; par le colonel C. Eghi. — Berger Levrault, Paris 5 fr.

Come è noto l'esercito svizzero si è interamente trasformato. Il suo bilancio da 11 milioni (875) fu graduolmente portato a 45 milioni (1911). L'autore tratta della sua riorganizzazione sotto tutti gli aspetti.

Trattasi di un esercito col quale confiniamo e la sua nuova struttura merita di essere studiata.

Almanach Hachette, 1913 — *Petite encyclopedie* de la vie pratique. — Ed. Hachette, Paris.

E' un volume di grande utilità nei tanti bisogni della vita.

18 giugno 1913.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1913 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIERA LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 80° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENABINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Ent-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleitana nel 1910* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . » 2,50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* . . . . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . » 1,—

G. STIOCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3,75

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Le Mitragliere francesi nella guerra del 1870.* . . . . . » 1,—

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Vol. I. . . . . » 3,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

STUDI MONOGRAFICI
SULLA
RELAZIONE UFFICIALE GIAPPONESE DELLA GUERRA IN MANCIURIA
(1904-1905)

PARTE I — Operazioni per il passaggio dello Yalu.

Traduzione dall'originale giapponese di BARTOLOMEO BALBI, Capitano 80° Fanteria. Prefazione di EUGENIO BARBARICH, Capitano di Stato-Maggiore.

Volume di oltre 100 pagine con tavole fuori testo ed incisioni intercalate

PREZZO L. 3

Rivolgere richieste alla Amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA NEI BALCANI
(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisione intercalate nel testo

PREZZO L. 2

Rivolgere richieste all'Amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria.**

In preparazione:

STUDI MONOGRAFICI
SULLA RELAZIONE UFFICIALE GIAPPONESE DELLA GUERRA IN MANCIURIA
(1904-1905)

PARTE II — Passaggio delle Alpi di Feng-sciui-ling.

1351 11.365

Anno 1913 — Agosto 1913 — Fascicolo VIII

(Periodico Mensile)

DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento »

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità da guerra. (Maggio 1910 - § 46).

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale 58

Sommario:

I — La conquista del campo di M' Duar. . . Pag. 673

II — Medaglioni napoleonici. (*cont.*). E. B. . . » 674

III — Proiettili umani (Nikudan) (*cont.*) . . . . » 681

IV — Un episodio di cooperazione tra fanteria ed artiglieria di medio calibro alla battaglia di Monastir (con 3 schizzi). E. B. . » 698

V — La guerra italo-turca 1911-1912 (con 2 schizzi) (*cont*). Maggiore P. Schiarini . . . » 704

VI — Note sul tiro di fucileria. *Il munizionamento* (*cont.*). Ten. Col. Cascino . . . . . » 726

VII — L'Esercito e l'educazione fisica nel mezzogiorno. Ten. Gen. De Cumis . . . . . » 739

VIII — Tra i libri . . . . . » 753

IX — Rassegna delle stampe. Col. A. Tragni . . » 756

ROMA

STAMPERIA REALE - D. RIPAMONTI

1913

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Via Viminale 58 - Telefono 83-21

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia e Colonie* L. 5 / *Estero* . . . . » 10

Un numero separato L. **0,50** - *Un numero arretrato L.* **0,75**

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio al 1° Gennaio.

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati nella Rivista

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . . » 0,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

LA CONQUISTA DEL CAMPO DI M' DUAR

(18 Luglio 1913)

Conquistati Benina ed Ettangi — i due campi beduini della Cirenaica d'occidente — non rimaneva che completare l'opera occupando il campo nemico di fronte a Tobruk, l'estremo vestigio della resistenza organizzata nella provincia.

Il 18 luglio le truppe del generale Salsa marciavano contro l'avversario suddivise in due colonne: una di destra — sei battaglioni — al comando del generale Stasio, ed una di sinistra — altri sei battaglioni — agli ordini del generale Cavaciocchi.

In riserva procedevano tre battaglioni pronti ad ogni evento.

La colonna Stasio, uscita dal forte Solaro, ebbe per compito di attaccare i nemici da fronte, mentre la colonna Cavaciocchi, composta di ascari eritrei e di alpini, doveva avviluppare i beduini sul loro fianco destro.

In breve la colonna Stasio si impegnò in un combattimento aspro e tenace, rimontando le gradinate rocciose che da Tobruk salgono all'altipiano di Akaba, e l' impeto degli assalitori fu così vigoroso che essi dovettero slanciarsi sulle posizioni nemiche a punta di baionetta. Nel frattempo, la colonna aggirante del generale Cavaciocchi progrediva sicura ed irresistibile verso il fianco ed il tergo degli accampamenti beduini di M' Duar, sloggiava i nemici dalle posizioni più avanzate ed obbligava da ultimo la resistenza frontale — rimpetto alla colonna Stasio — a cedere il passo ai nostri battaglioni vittoriosi.

Prima di abbandonare i campi nemici già illuminati dalle prime fiamme dell' incendio, i beduini tentavano un contrattacco contro il fianco della colonna Stasio, subito rigettato dal tempestivo e vigoroso intervento della riserva.

A sera i beduini battuti su tutte le fronti, inseguiti accanitamente dagli ascari eritrei, ripiegavano in disordine verso sud-ovest.

I trofei della vittoria furono due cannoni, una mitragliatrice, molte munizioni e vettovaglie: le perdite dei nostri ascesero ad una trentina di feriti.

Così le truppe del generale Salsa segnavano una nuova pietra miliare sul loro cammino vittorioso per le estreme terre della Cirenaica.

MEDAGLIONI NAPOLEONICI

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente)

« A la guerre les hommes ne sont rien ;
c'est un homme qui est tout ».

NAPOLEONE.

L'OFFICINA DEL COMANDO SUPREMO.

La incomparabile capacità accentratrice dell'Imperatore provocava necessariamente pletora al centro ed atonia ed indifferenza alla periferia. La consuetudine di parafrasare il dettato del grande capitano, di disinteressarsi da ogni collaborazione intellettuale — sia pure nell'àmbito delle più modeste e correnti — assuefava quindi i sottoposti all'inerzia passiva intellettuale, ad una costante e supina divisa di « *jurare in verba magistri* ».

Questa inerzia era d'altronde sintetizzata da un motto assai noto tra gli ufficiali dei grandi comandi napoleonici, e che è riportato dal Ségur: « *Ce que l'Empereur avait oublié, était oublié sans ressources* ». (1)

Anche la vita fortemente movimentata dei collaboratori del comando toglieva ogni incentivo al contributo mentale di qualche lena. Gli aiutanti di campo e gli ufficiali degli stati maggiori in genere non si abbandonavano che a delle incessanti corride attraverso i campi di battaglia di Europa, latori del verbo del grande capitano, ma non divulgatori, comentatori, e tanto meno apostoli di esso verbo (2).

---

(1) *Mémoires du Général de Ségur* - Tomo II° - pag. 171.

(2) « Il servizio di stato maggiore era scadente in Francia, come del resto « in tutti gli eserciti del tempo, tranne il prussiano..... Il servizio degli uffi- « ciali di stato maggiore si riduceva pressochè a quello di aiutanti di campo... « quasi si confondeva..... Prima e durante la battaglia parve che il còmpito « loro si riducesse a quello di portare ordini » (Gen. A. POLLIO, *Waterloo*, 1815, pag. 43).

Nel d'staccare i suoi ufficiali di stato maggiore per lunghe missioni, Napoleone soleva ricordarsi ad essi con qualche parola o qualche amabile promessa, che doveva servire da sprone ed assillo durante la lunga via. Molte citazioni dei « *Mémoires* » del Marbot riproducono tali episodî. Il 15 febbraio 1810, in circostanze critiche della guerra di Spagna, Napoleone distaccava per la penisola Lejeune, aiutante di campo di Berthier, dicendogli: « Partez pour l'Espagne! Voyez tout en détail, « prenez note de tout, revenez sans perdre du temps... Allez-y cher- « cher vos étoiles! ».

I metodi del grande capitano, scendendo per li rami si deformavano necessariamente per la via. E mentre Napoleone dava indicazioni sicure circa lo scopo della « corrida » i luogotenenti di lui, avidi di imitarlo almeno formalmente, non risparmiavano le escursioni a largo raggio ai propri ufficiali di stato maggiore, senza scopo preciso. Fezensac, aiutante di campo del maresciallo Ney, racconta il curioso aneddoto di un collega che venne distaccato da Schleiz, durante la campagna di Prussia, per portare un ordine al generale Colbert comandante della brigata di cavalleria del corpo di Ney. Ora non si sapeva dove fosse allora sicuramente con i suoi il generale Colbert, sicchè alla richiesta dell'ufficiale di stato maggiore del dove egli dovesse recarsi ed indirizzare la sua corsa, il generale rispondeva secco: « *Point « d'observation, je ne les aime pas!.....* ».

* * *

L'esclusione di ogni collaborazione intellettuale ingenerava errori grossolani nella pratica del servizio degli stati maggiori napoleonici, errori di alcuni dei quali è rimasta traccia nella storia. Nel 1806, il 19 di settembre, l'Imperatore da Saint Cloud diramava il dispositivo per il concentramento dei corpi della « *Grande Armée* ».

Ebbene, il dispositivo dettato da Napoleone recava una svista grossolana: al corpo di Davout si prescriveva che dovesse riunirsi a Bamberg, ed a quello del Principe di Pontecorvo si ordinava che dovesse raccogliersi pure a Bamberg, mentre effettivamente il primo doveva riunirsi a Nuremberg ed il secondo a Bamberg. (1)

L'errore passò inavvertito ai compilatori, e ne derivò un affollamento così grande di truppe a Bamberg da pregiudicare il buon inizio della manovra.

L'ordine di affrettare i movimenti dei vari corpi di truppa della « *Grande Armata* », in data 26 settembre 1806, formicola pure di errori derivati dall'assenza di ogni collaborazione intellettuale dei comandi in sottordine, e molte delle disposizioni in esso contenute contrastano con quelle prescritte dalle direttive del 30 settembre emanate dall' Imperatore circa le operazioni da eseguirsi nel corso della campagna.

(1) *Correspondance de Napoléon* — N. 10894.

Nel 1809, all'epoca del secondo passaggio del Danubio, l'Imperatore sotto la data del 3 luglio diramò un ordine di operazioni composto di 31 paragrafi. L'ordine è per certo compilato integralmente e testualmente da Napoleone, il quale non si avvide che al corpo di armata di Davout era assegnato per il passaggio del fiume il ponte centrale, mentre quel corpo era alla destra dello schieramento: viceversa il ponte di destra era assegnato al corpo d'armata di Oudinot il quale si trovava al centro della linea di battaglia.

Ne conseguì che i corpi di armata di Oudinot e di Davout si incrociarono nella notte del 4 al 5 luglio, perchè gli ufficiali dello stato maggiore di Berthier non avvisarono l'errore contenuto nel dettato napoleonico ed il contrattempo potè attenuarsi soltanto grazie all'energia ed alla prontezza di spirito dei comandanti in sottordine.

Nel 1812, gli errori di una organizzazione insufficiente si erano talmente moltiplicati che Napoleone scriveva a Berthier: « *L'Etat Major est organisé de manière qu'on n'y prevoit rien...* ».

***

L'Imperatore, a mezzo giugno del 1815, riesce a concentrare le sue forze nelle vicinanze di Beaumont e decide di avanzare il 15, con l'esercito riunito, in direzione di Charleroi affine di penetrare tra i due eserciti nemici — il prussiano e l'anglo-olandese — per iniziare la progettata manovra sfondante contro gli avversari coalizzati. Il 14 giugno, da Beaumont, Napoleone emana infatti il suo ordine di operazione, che è considerato quale un capolavoro della specie (1).

« Raramente — scrive infatti il generale Pollio — anche nello studio « delle operazioni delle altre campagne napoleoniche noi vediamo un « ordine di operazione più completo ed armonico. In esso si può dire « trasfuso tutto lo spirito del generale, e, sopratutto, la previdenza e « l'audacia » (2).

A complemento di quest'ordine il generale Soult — capo di stato maggiore dell'esercito francese successo al Berthier morto pochi giorni avanti (3) — aveva compilato delle altre direttive, raccomandando in modo speciale ai comandanti di corpo di « *ne pas tomber sur les autres « colonnes* ».

Ora avvenne che l'ufficiale di stato maggiore, latore dell'ordine di operazione per il giorno 15 al III Corpo d'armata (Vandamme) essendo caduto di cavallo non pensò più a recapitarlo, e nessun altro si

(1) Generale Alberto Pollio, *Waterloo* (1815), pag. 103. Roma, Casa Editrice Italiana, 1906.
(2) Ivi, pag. 107.
(3) Il 1° giugno, a Bamberg.

curò di rimediare all'impreveduto accidente, di guisa che il suddetto corpo rimase tranquillamente inoperoso nei suoi accampamenti, e non si mosse se non quando la pressione dei corpi collaterali e di quelli che dovevano seguirlo non lo obbligarono da ultimo a muovere anch'esso.

Ne derivò un enorme ritardo nell'esecuzione iniziale della manovra progettata dall'Imperatore, che si ripercosse nella presa di Charleroi. Eppure un corpo d'armata intero, alla vigilia di una marcia da cui doveva dipendere le sorti della campagna, dell'Imperatore e della Francia, pur sapendo di dover muovere il 15 non pensò a provocare gli ordini, che non aveva ricevuti e che ben sapeva di dover ricevere.

Ma dove l'mprevidenza tocca il suo colmo, si è nella difettosa redazione ed interpetrazione degli ordini per il maresciallo Grouchy prima della battaglia di Waterloo. Le critiche si riferiscono specialmente all'ordine spedito da Napoleone dalla fattoria del Caillou, il 18 giugno 1815, alle ore 10, ordine che venne male compilato e peggio ancora eseguito. (1) Tali contrasti dovevano fare malinconicamente esclamare più tardi all'Imperatore: «*Si Berthier était là, les ordres seraient arrivés, et je n'aurais point ce malheur!...*».

* * *

La collaborazione intellettuale degli stati maggiori con i comandanti delle truppe è quindi fiore e frutto dei tempi più vicini a noi, e per certo prodotto della triste esperienza compiuta all'epoca napoleonica.

Nel 1870 il comando supremo era esercitato nominalmente dal Re Guglielmo, ma il consigliere tecnico era in realtà il maresciallo Moltke, il quale esplicava la sua opera in piena collaborazione con i suoi ufficiali più illuminati ed esperimentati. Lo stato maggiore del Moltke comprendeva una quindicina di ufficiali, tra cui il Podbielsky sottocapo, i tenenti colonnelli capi sezione Bronzart von Schellendorf, Brandstein, Verdy du Vernois e Blume.

Ogni mattina il maresciallo Moltke teneva rapporto con i suoi ufficiali per studiare la situazione ed avvisare i mezzi più acconci per fronteggiarla. Ed era uno scambio fecondo di idee, una collaborazione costante di menti, di cuori e di animi che rassomigliava ad una vera armonia.

In seguito alle decisioni prese quasi sempre collegialmente, Moltke sottoponeva al Re le proposte e gli ordini relativi. Dalle memorie di uno di questi ufficiali — il Verdy du Vernois — è possibile formarsi un

(1) Generale Pollio - op. cit. pag. 351 e seguenti.

concetto del come la collaborazione e la cooperazione intellettuale era intesa al comando in capo dell'esercito prussiano e, di conseguenza, anche presso i comandi in sottordine.

« Quando il Re assunse il comando dell'esercito — scrive il Verdy — « la figura del Moltke, che ebbe l'onore di essere nominato suo capo « di stato maggiore, ci era perfettamente nota..... Ognuno di noi ascri- « veva a proprio onore e felicità di trascorrere qualche istante del suo « servizio presso di lui che assimilava ed unificava le energie intellet- « tuali le più disparate con mano sicura e con intelligenza ferma ».

Ed il Verdy continua testualmente: « In virtù delle relazioni « intime che da tempo passavano non soltanto tra i diversi capi « di servizio ma fra tutti gli ufficiali del comando, le relazioni reci- « proche di cameratismo sotto l'egida del Moltke del Podbielsky acqui- « stavano una fisionomia di confidenza e di fiducia del tutto parti- « colare » (1).

Ed il generale Blume, nel suo « *Ricordo a Moltke* », illuminava questa felice corrispondenza di intellettualità e di collaborazione, militarmente disciplinata e patriotticamente salda, con le seguenti parole:

« Allo stato maggiore del maresciallo Moltke, durante l'intera « campagna di guerra che durò più di sei mesi, non si ebbe la benchè « minima nube tra gli ufficiali che ne facevano parte. Quello stato « maggiore non abbracciava che una accolta di amici, tutti solleciti « del supremo bene dell'esercito, i quali adempivano tutti il proprio « dovere con zelo, senza ombra di invidia o di gelosia. Ciò che attesta « che la compàgine di quel comando era felicemente composta, si è « che tutti in modo eguale subivamo il fascino dell' uomo che ci co- « mandava. La superiorità grande dell'intellettualità di lui elideva « ogni motivo di rivalità tra noi. La rigidità con la quale egli adem- « pieva al proprio còmpito, la sua obiettività, il disinteressamento, la « sua serenità che giammai abbandonava il Moltke, sia pure nei mo- « menti i più difficili; la grande bontà sua che non gli consentiva di « formulare una parola di rimbrotto sulle labbra, tutte queste doti « insomma creavano un fascino tale dattorno alla persona di lui che « stimolava ed eccitava il lavoro concorde ».

Ed ogni momento era buono, ogni circostanza giovava nel perfezionare questa collaborazione intima.

Quando il comando supremo partì per il campo si ormarono due treni ferroviari, uno con il Re, la sua Casa militare, il conte di Bismarck ed il Moltke, l'altro con gli ufficiali addetti al comando supremo.

Ebbene, il Moltke preferì viaggiare nel secondo convoglio con i

(1) *Souvenirs personels* di VERDY DU VERNOIS (1870-71), *Le Spectateur Militaire*, 370 Livraison, 15 febbraio 1906, pag. 256.

suoi collaboratori, adducendo per motivo che egli poteva durante il viaggio aver bisogno di consultarsi con essi (1).

Che diversità di concezione intellettuale tra quella degli stati maggiori napoleonici i quali non potevano arbitrarsi di « *faire marcher dix hommes* » senza il consenso del grande Capitano, e quella degli stati maggiori tedeschi dalla mutuità della collaborazione devota, costante e cosciente!...

* * *

Il lavoro del comando in capo dell'esercito tedesco era così ordinato. Ogni mattina, riunione presso il maresciallo Moltke per studiare gli oggetti militarmente più interessanti. Alla riunione partecipavano il generale Podbielsky, i capi sezione, il generale Stock, i capi ufficio, taluni aiutanti e spesso anche il capo dell'ufficio delle comunicazioni telegrafiche.

E là, nella calma obiettiva delle cose e degli studi, tutti gli ufficiali collaboravano assieme: la divisa intellettuale era uniforme fra essi, temprata sui comuni banchi della scuola al medesimo spirito di idealità, di abnegazione e di sacrificio.

Nel corso della giornata, il maresciallo Moltke aveva occasione di convocare presso di sè i capi servizio, ma erano casi molto rari ed in genere prima e dopo il compiersi di grandi avvenimenti di guerra. Così il 3 settembre – dopo Sedan – mentre alto saliva alle finestre dove era alloggiato il comando in capo a Vendresse il canto delle truppe vittoriose « *Singe wem Gesang gegeben* », un ufficiale d'ordinanza del maresciallo si precipitò in una sala dove si trovavano gli ufficiali di stato maggiore ed esclamò: « Sua Eccellenza il generale « Moltke prega i capi-ufficio di passare da lui ed ordina a quattro « ufficiali di tenersi pronti per adempiere una missione ».

Ed ancora qualche aneddoto che rivela la perfetta identità di vedute tra gli ufficiali del comando supremo tedesco anche in circostanze difficili, frutto di una assimilazione e di un affinamento intellettuale veramente perfetti.

Alla sera della battaglia del 18 agosto 1870, il Re Guglielmo si ritraeva dal campo. Lo incontrò — narra il Verdy — un alto ufficiale generale che si fece incontro al sovrano dicendogli con molta convinzione: « Ed ora, Sire, dopo le gravi perdite della giornata noi non « dobbiamo domattina continuare nell'attacco, ma attendere sempli« cemente i Francesi sulle posizioni che abbiamo conquistato con tanto sacrificio di sangue ».

Il Re taceva. Verdy che gli era daccosto osò dire: « Ma allora io « non comprendo perchè abbiamo attaccato oggi! » L'alto ufficiale

(1) VERDY DU VERNOIS, op. cit. *Le Spectateur Militaire*, 1° marzo 1906, pag. 336.

generale diede sulla voce al Verdy in presenza del Re dicendogli: « Che c'entrate voi tenente colonnello Verdy?... » Ma giusto in quell'istante il Moltke passava per la strada, ed udito il discorso del suo subordinato disse calmo: « Sire, oramai non ci rimane altro che « emanar l'ordine di attacco per domani nel caso che i Francesi si « trovino ancora domattina sotto Metz ».

L'aneddoto dimostra che il Verdy era perfettamente al corrente della manovra che si proponeva di svolgere il Moltke.

In altre circostanze. ad una timida inchiesta del Berthier circa alcuni particolari di manovra, Napoleone rispondeva: « *Tenez vous « strictement aux ordres que je vous donne ; executez ponctuellement mes « instruction. Moi seul je sais ce que je dois faire!...* ». (1)

E. B.

(1) Napoléon a Berthier – Paris 14 Février 1806 (Correspondance N. 9810)

PROIETTILI UMANI

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

del Capitano TADAYOSHI SAKURAI

(Traduz. autorizzata dall'A. Sono riservati tutti i diritti)

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

CAPITOLO XV.

La vita al campo.

Anche le nostre tende, sulle quali noi facevamo assegnamento per poter ottenere almeno una sufficiente protezione dalla pioggia e dalla rugiada, erano in quel tempo ridotte a ben misere cose, stracciate per l'azione del vento, rovinate per l'azione della pioggia. Dal momento del nostro sbarco fino a quei giorni (primi di luglio) erano già trascorsi quasi due mesi, vivendo sempre sotto le tende, perchè tutte le circostanze furono contro di noi per non permetterci di usare gli accantonamenti. Radi erano i villaggi cinesi formati da parecchie case: queste erano invece sparse qua e là raggruppate a due o tre da un lato, a quattro o cinque da un altro lato ed una tale disposizione non si prestava affatto per accantonarvi grandi forze riunite. Quando, e ciò avveniva raramente, avevamo la fortuna di ripararci dalla rugiada della notte ponendoci sotto le grondaie di una casa cinese, malgrado il persistente odore di porco e di aglio, a noi pareva di dormire assai meglio che non negli splendidi appartamenti delle nostre case. La tenda formava dunque la nostra abitazione ordinaria: un telo per ciascuno era quanto ci doveva bastare per ripararci dal vento e dalla pioggia e fare ad ogni modo la nostra condizione migliore che non quella di essere obbligati a giacere su un materasso formato di terra e sabbia in campo aperto ed esposti ad una spessa rugiada. Ma purtroppo in quel tempo il nostro telo era divenuto appena sufficiente a ripararci

alquanto dai raggi solari. Per quale fallo noi eravamo così tormentati dalla pioggia implacabile? Per quale nostra colpa dovevamo soffrire continuamente quel vento furioso? Quelle nostre tende che pur ci davano un po' di ombra, a nulla ci servivano quando cadeva la pioggia o quando soffiava il vento. Intanto le razioni di viveri a secco, che ciascuno di noi portava con sè e che dovevano essere conservate con grande cura, si avariavano per l'umidità: le armi pure non potevano essere ben tenute perchè sempre fra l'acqua. In verità però non era il caso di affliggerci per tanto disagio: se non potevamo avere che quel mezzo per abitare e per procurarci un po' di ombra perchè lamentarci? Con pazienza bisognava sottostare alle dure necessità del momento. Sebbene esposti alla pioggia battente anche durante il riposo dalle fatiche del giorno, nei nostri sonni profondi e quieti potevamo egualmente godere dolci sogni, e così in quelle notti ci fu dato pure di provare in sogno la soddisfazione di passare la montagna che segna il limite della nostra vita (1). Chi avesse osservato i nostri visi mentre stavamo distesi a riposare non avrebbe forse egualmente notata la nostra intima gioia? Il vento che passava attraverso le fessure delle tende non era forse perfettamente simile al sussurro della dolce canzone delle nostre madri affettuose che accompagnavano il sonno nostro quando eravamo bambini? Noi riposavamo completamente vestiti; i nostri capelli erano lunghi e non pettinati, il nostro viso d'un colore bronzo scuro era contornato da una barba incolta e con quell'aspetto, così dimagriti come eravamo, sembravamo tutti dei pezzenti di montagna. Il nostro unico diletto di allora era quello di mangiare e quando nei brevi momenti di libertà si parlava fra noi, ci si chiedeva con quale cibo avremmo potuto sfamarci, considerato che non avevamo alcun mezzo di acquistare tutto quello che noi desideravamo.

« Non avete nulla di buono? ».

« Avete forse qualche cosa di buono da mangiare? Mandatemene un poco ».

Tali domande costituivano il nostro quasi unico saluto quando ci si incontrava. Spesso, allorchè le nostre bocche erano ancora desiderose di qualche cosa, si finiva per riempirle di ceci o di fagioli abbrustoliti.

Dopo che la nostra Armata prese possesso di Dalny, gli approvvigionamenti furono molto facilitati e noi, eccetto quelli che erano impegnati in combattimento, potemmo vivere senza grandi privazioni. Tutti ricevevano la propria razione viveri cruda che ciascuno poi cucinava nella propria gavetta. Ad una data ora del giorno, all'ombra di una roccia od in qualche angolo di un muro di cinta, vedevasi qua e là bruciare degli steli di *koryo* (2), e con quei fuochi, che producevano

(1) Tale montagna è chiamata dai Giapponesi *shide-no yama*. (Vedi nota (1) a pag. 399 Fasc. V).

(2) Chiamata dai Cinesi: *kao-liàng*; sarebbe il *sorghum vulgàre*.

una grande quantità di fumo, i soldati attendevano pazientemente e con aria infantile alla cottura del loro riso. Alla razione riso era aggiunta poi, come companatico, una piccola porzione di cibi vari (1), e specialmente cocomeri, ravanelli secchi, *zenmai* (2), patate dolci seccate, cibi vari conservati in scatole, ecc. Tutto ciò formava come un pasto prelibato, ma spesso eravamo obbligati ad accontentarci di dura galletta che era inghiottita con l'aiuto d lla sola saliva, oppure ci si chiamava ben fortunati se potevamo fare un buon pasto con mezza razione di riso bollito e prugne salate in conserva.

Il luogo dove ci si trovava allora accampati non era così inospitale come quello di Chokaton (Chang-chia-tun), poichè presso questo secondo accampamento potevasi almeno vedere un po' di erba verde fra la quale, qua e là, si elevava sorridente qualche fiore grazioso. Ed era per noi un conforto conservare quei fiori entro i proiettili già scoppiati dell'artiglieria nemica: talvolta appuntavamo i fiori sui nostri petti e ne godevamo così tutta la loro fragranza. Cresceva anche qua e là quel grazioso fiorellino di colore lapislazzuli, emblema del ricordo, chiamato *wasurenagusa* — non ti scordar di me — alla vista del quale il pensiero di noi tutti che eravamo partiti per la guerra volava fra le nuvole dei nostri monti.

Noi Giapponesi che dovevamo stare colà accampati, avevamo un altro grande nemico oltre l'esercito russo, e cioè il diabolico nemico dato dalle speciali condizioni climatiche del luogo. Per quanto uno fosse forte e coraggioso, da un momento all'altro egli poteva essere attaccato da quel male per il quale doveva abbandonare la linea di combattimento. In verità, non era ciò cosa estremamente dolorosa? Lo stare sempre esposti al vento, l'essere sempre fra l'umidità, causa la pioggia persistente, portava come conseguenza la malattia epidemica. Per fare asciugare i nostri vestiti dovevasi attendere con pazienza che fosse spuntato il sole: nel frattempo noi si restava così bagnati con la preoccupazione di essere assaliti da un momento all'altro dal nemico inesorabile rappresentato dalla malattia. Nei dintorni di quel nostro secondo accampamento non vi erano alberi che fossero meritevoli di essere chiamati con tal nome, ma, fortunatamente, vi era sufficiente erba per poter formare un tetto improvvisato al disopra delle nostre tende: però questo non resisteva a lungo sotto l'azione del vento e della pioggia ed allora la tenda ritornava ad essere alla mercè degli elementi. Ci era possibile la vittoria contro il fuoco nemico, ma contro le forze della natura eravamo quasi senza difesa. Il nostro corpo era in permanenza nell'umidità, il ventre soffriva molto per il fresco della notte, e, se a ciò si aggiunge l'eccessivo e duro lavoro del giorno e della

(1) Chiamati con nome generico: *tsukemono*.
(2) Una specie di felce mangiabile.

notte, la pessima acqua che eravamo costretti a bere, e pure l' insufficienza del sonno, si comprenderà come facilmente si potesse sviluppare fra noi la dissenteria, che venne a formare la più grande infelicità della nostra vita al campo. Anche io fui colpito da tale malattia e veramente ne fui spaventato. Il male si manifestò in me subito con grande violenza e perciò, in breve tempo, da grasso e forte come era prima, divenni emaciato e senza forze. Purtroppo anch' io fui vinto dal nemico rappresentato da quella infezione, ed il dolore, specialmente morale, che ne provai fu senza pari. Le malattie portano sempre afflizione, ma il cadere ammalato sul campo di battaglia dove non è possibile attuare una cura conveniente per la pronta guarigione è cosa che arreca un più grande dispiacere. Durante la mia malattia si andava maturando il momento opportuno per riprendere la lotta: ancora non si sapeva quando sarebbe venuto l'ordine di avanzare, ma se questo ordine fosse stato dato mentre io era convalescente, quale maggiore dolore avrei provato non potendo prendere parte anch' io alla nuova gloriosa battaglia! Tali pensieri, che mi rendevano sempre più impaziente e triste, erano comuni a tutti gli altri che come me soffrivano perchè ammalati.

Ah! qui non posso far a meno di accennare a tre miei benefattori di quel tempo, e cioè Yasui e Ando, entrambi medici militari, e Takao Bunkichi, la mia ordinanza di allora. Io non dovrò dimenticarli per tutta la vita!

I due medici, mentre io soffriva per tale opprimente malattia infettiva, non pensando affatto al pericolo che essi correvano, stavano sempre presso di me somministrandomi con grande affetto le necessarie medicine e curandomi con infinita pazienza. Essi mi raccontavano anche interessanti e dilettevoli aneddoti per sollevare un po' le mie pene e per tenermi allegro. Mercè tutte queste infinite amorevoli prestazioni, fortunatamente la mia malattia si fece a poco a poco più benigna ed in seguito potei, quasi ristabilito, prendere parte anch' io ad un nuovo glorioso attacco, compiendo in tale occasione interamente il mio dovere. Coloro che vivono insieme sul campo di battaglia, tutti divengono intimi come se fossero fratelli, o come se fra loro esistessero le medesime relazioni che corrono fra genitori e figli: ma dopo quel male da me sofferto, io aggiunsi una speciale e più intima affezione verso i due medici che mi curarono così amorevolmente, e per tutto il tempo che noi rimanemmo in quello stesso luogo così in difensiva io mi trovai assai felice di sopportare con loro tutte le amarezze del momento.

« Il separarci ed il rivederci poi ancora, è cosa frequente sul campo di battaglia, ma nel momento dell'estremo saluto non si sa quando e dove avverrà il nuovo incontro. Specialmente nei terribili combattimenti che si svolgono durante una guerra d'assedio, non solo cadono i soldati che avanzano sulla fronte, ma anche gli addetti alle ambulanze che stanno dietro alla linea di combattimento, possono essere colpiti

dal piombo nemico. E poichè i medici militari devono pure avanzare sulla linea di fuoco per raccogliere e curare i feriti gravi, essi corrono egualmente serio pericolo di rimanere sul campo: chi dunque sarà il primo a morire fra noi? Se tu cadrai sul campo ed io rimarrò completamente salvo, sarà mia cura di riunire tutte le cose tue rimaste e di tenerle come eterno ricordo della vita al campo trascorsa insieme: se io morirò e tu sarai risparmiato, ti prego, raccogli un pezzo del mio vestito macchiato di sangue e trasmetti quel modesto cimelio ai posteri. Il mio sangue su quella macchia rossa sarà una prova del mio insignificante e leale sacrifizio offerto al nostro Grande Imperatore, ed anche sarà un simbolo del mio cuore ardente che pensa a te».

Tali furono le profonde scambievoli promesse fatte fra me ed i due medici che mi curarono, dopo le quali la nostra amicizia divenne indissolubile. Ma nella terribile confusione del campo di battaglia, come sapere dove è caduto il proprio amico, come ritrovare il suo cadavere fra i tanti che giacciono sul campo? Dopo una battaglia, avere la fortuna di rivedere l'amico vivo o morto, è cosa sulla quale non si può contare in precedenza. E così, quando fummo sul punto di iniziare il nostro primo assalto generale alla fortezza di Port Arthur, io, perfettamente pronto a lasciare la mia vita sul campo, strinsi la mano ai due medici miei intimi amici come estremo saluto,.

In seguito, quando a Bodai (Wang-tai) fui circondato dal nemico ed ebbi le membra spezzate, un coraggioso soldato mi raccolse e, togliendomi dalla bocca della tigre, mi trasportò miracolosamente al sicuro. Per il molto sangue versato perdetti i sensi ed allorchè per la seconda volta ritornai in vita e potei comprendere qualche cosa, le prime parole che udii da coloro che, riuniti attorno a me, curavano le mie ferite, furono: « Noi ti siamo riconoscenti per il valore da te dimostrato ». Quelli che così mi salutavano, baciando la mia mano fracassata, erano i due medici Yasui e Ando, i miei due indissolubili amici!

Il mio attendente Takao Bunkichi era un soldato che fece la sua intera istruzione sotto di me ed avendone io ammirata la sua fedeltà, sincerità ed il suo grande zelo, quando fui comandato presso lo stato maggiore di reggimento feci una speciale richiesta per averlo come attendente.

Anche in tempo di pace le relazioni fra gli ufficiali ed i propri attendenti sono estremamente cordiali, ma in modo speciale sul campo di battaglia, quando cioè si è sul limite tra la vita e la morte, l'intimità, fra gli ufficiali ed attendenti diviene maggiormente intima: allora le relazioni fra essi non sono più come quelle che corrono fra padrone e servo, ma tali relazioni di intimità sono identiche a quelle che passano tra fratello maggiore e fratello minore.

Per qualunque cosa io dipendevo da Takao, ed in cambio Bun-

kichi (1) mostravasi devotamente affezionato a me. Egli cucinava per me il riso e mi preparava la zuppa, correva in qualunque luogo pur di procurarmi un mastello e poi, prendendo l'acqua anche da lontano, lo riempiva e dava a me il lusso di fare un buon bagno caldo. In una lettera mandata alla mia famiglia egli, fra le altre cose, scriveve quanto segue:

« Dal momento della nostra partenza noi due siamo stati sempre bene ed insieme abbiamo atteso ai nostri rispettivi doveri. Poichè ho tutte le maggiori cure per il rispettabile corpo del signor tenente, vi prego di non stare in pena per lui. Durante la lotta sul campo di battaglia, non so se potrò essergli sempre accanto; ma, ad ogni modo, sarà mia principale cura di difendere il signor tenente in ogni momento ed anche dopo la sua morte. Io non dimenticherò mai le sue gentilezze. Vi prego di considerare me, ora e per sempre, come uno appartenente alla vostra rispettabile famiglia ».

Tanto sentimento di fedeltà non è forse veramente straordinario? Quando io fui ammalato egli si mostrò instancabile, e giorno e notte stava presso di me, ora facendo massaggi sul mio petto, ora strofinando leggermente i miei piedi per riscaldarli; se, contrariamente alle prescrizioni del medico, io chiedeva del cibo egli, con aria di quasi rimprovero e trattandomi quasi come se io fossi stato un bambino, mi diceva : « Ora non può prender nulla, quando lei starà meglio, io le darò qualunque cosa lei vorrà mangiare ».

Egli era scrupolosamente attento ad ogni più piccolo particolare e non lasciava nulla che potesse essere fatto per la mia cura : io apprezzavo il suo profondo affetto ed il mio cuore era pieno di gratitudine per lui. In seguito, quando io fui ferito, Takao non era più mio attendente, ma, ferito egli pure, mentre era portato dietro la linea dei combattenti, ebbe notizia della mia sorte. Tentò allora di rintracciarmi cercandomi in questo ed in quell'ospedaletto da campo, ma sfortunatamente, dopo aver tanto domandato di me, non riuscì a trovarmi e rimase col grande dispiacere di non aver potuto rivedermi.

Takao Bunkichi aveva un cuore sincero e gli Dei si degnarono di difenderlo : alla fine egli ebbe la grande fortuna di ritornare in patria e di ricevere gli onori del trionfo. Egli fu ferito due volte, prese parte a tre spedizioni di conquista ed ora egli è riconosciuto da tutti come un fedele attendente ed anche come un coraggioso veterano. Egli ha pure compiuto con successo in qualità di staffetta importantissimi servizi, nei quali il suo indomito coraggio e la sua pronta decisione lo aiutarono sempre a superare le situazioni più difficili.

Il nostro povero accampamento fu, come già dissi, assalito senza pietà, dal vento e dalla pioggia, dal caldo insopportabile e pure da

(1) Takao è il cognome e Bunkichi è il nome dell' attendente dell' A., in quel tempo tenente, ora capitano.

malattia infettiva, nel tempo stesso che i proiettili nemici fischiavano attorno a noi senza tregua: nonostante ciò, anche durante tutto quel periodo, l'elevato spirito degli ufficiali e dei soldati non si affievolì affatto, aumentò anzi in vivacità, ed il nostro desiderio ardentissimo non fu che quello di cessare al più presto dal rimanere in difensiva, e di cogliere sollecitamente il giorno più opportuno per la ripresa dell'avanzata che certamente ci avrebbe procurata una nuova vittoria.

CAPITOLO XVI.

Notte tempestosa sulla linea dei piccoli posti.

Il nemico, che trovavasi assediato in Port Arthur senza poter aver alcuna notizia dall'esterno, giorno per giorno veniva costretto a concentrarsi sempre più verso la fortezza: era quindi da prevedersi che certamente egli avrebbe tentato di rompere ad ogni costo un punto della nostra linea d'investimento allo scopo di allargare la propria sfera d'azione. Ma intanto, sebbene i Russi fossero stati ripetutamente sconfitti a Kenzan, e avessero in apparenza perduta l'energia di poter ancora procedere ad un contrattacco con grandi forze, essi continuamente, quasi ogni giorno, si rivolgevano contro tutti i punti della nostra linea d'osservazione attaccandoli con intensità più o meno grande. Tuttavia però, in quei piccoli combattimenti, essi non furono neppure una sol volta vittoriosi ed i loro sforzi finirono così per risultare non altro che un vano spreco di uomini e di munizioni.

Verso il giorno 10 del mese di luglio, la nostra Armata mandò innanzi, in direzione di una ripidissima collina – che fu battezzata da noi Iwayama (monte roccioso) – alcune pattuglie di scoperta con l'incarico di assumere informazioni sulle posizioni nemiche che stavano di fronte. Su quell'altura le pattuglie avversarie apparivano frequentemente cercando di indagare sulla situazione della nostra linea di difesa. Tale fatto a noi dava noia, e perciò immediatamente pensammo di ricacciare i Russi stendendo poi colà una nostra linea di osservazione. Era il 16 luglio quando il sottotenente Sugimura ebbe l'ordine di recarsi col proprio plotone ad occupare definitivamente tale collina di «Iwayama». E la collina fu infatti subito conquistata.

Il vento freddo che soffiava anche in estate durante la notte su quella terraferma, spazzava via le impurità dell'atmosfera, colpiva in pieno, scorticandone la pelle, il viso delle sentinelle ed agitava i cespugli sparsi qua e là producendo un sommesso stormire di frasche. Le ardite vedette, cogli zigomi sporgenti per la carne perduta causa l'insufficienza del sonno dei giorni precedenti, ma con lo spirito cre-

sciuto in audacia, convinti che durante quella stessa prima notte di occupazione della collina il nemico non avrebbe certo mancato di venire all'attacco: con gli occhi grandi come un piatto, osservavano fissamente attraverso l'oscurità e di tempo in tempo ponevano l'orecchio sul suolo cercando di udire il rumore dei passi del nemico. Come era da prevedersi, ecco che si elevò, rompendo la quiete dell'oscurità, il grido delle sentinelle: « *tekishu!* » (1).

Immediatamente risuonò l'energico ordine del comandante di plotone: « *chire!* » (stendetevi), che pose gioia ed estremo ardore di lotta nell'animo di tutti. Il calmo ed audace sottotenente Sugimura, disposto a difendere fino all'estremo quella importante posizione, fronteggiò coraggiosamente l'avanzarsi dell'attacco. I Russi, il numero dei quali non potevasi naturalmente precisare, in breve circondarono da tre lati il nostro manipolo di soldati, il quale ben presto s'accorse di essere con forza numerica inferiore. Ed il nemico, al vantaggio del numero, aggiunse anche il fatto di poter disporre di alcune mitragliatrici colle quali, dai fianchi, sviluppò un terribile fuoco accelerato.

Mitragliatrice! Quella era l'arma preferita dai Russi, l'arma che essi usavano a perfezione specialmente come mezzo di difesa, e già a Nanzan le nostre truppe ne soffrirono i gravissimi effetti. Imaginate dunque quanto coraggio dovesse esplicare il sottotenente Sugimura che, freddamente, agitando la sua lunga sciabola, conduceva quei pochi suoi uomini contro un gran numero di nemici armati con un così potente mezzo di distruzione! Il destino di quel nostro posto avanzato, circondato dal nemico in tal modo da tre lati era tutto nelle mani di una persona, del sottotenente comandante. Ma quell'ufficiale era un uomo senza paura ed anche i suoi subordinati erano dei coraggiosi, perciò essi poterono combattere valorosamente per ben due ore, non cedendo al forte nemico neppure un palmo di terreno. Finalmente i Russi, ritenendo di essere di fronte a forze rilevanti, cessarono tutti insieme la lotta impegnata e si ritirarono: le loro ombre scomparvero ben presto nella profonda oscurità della notte.

Ma purtroppo il nostro coraggioso sottotenente Sugimura non si salvò! Durante l'azione, un proiettile delle mitragliatrici nemiche lo colpì al capo. Egli, sebbene ferito così gravemente, non cessò dal persistere a dare ordini e, per quanto il sangue gli uscisse abbondante scorrendogli sugli occhi, finchè non potè accertarsi della ritirata del nemico continuò nella fiera lotta come se nulla fosse accaduto in lui.

Il nemico lasciò 10 cadaveri dietro di sè. Nel successivo mattino – il 17 – di buona ora, mentre la brezza dell'alba trasportava l'odore del sangue sparso nella notte precedente, i Russi, con viso indifferente e protetti dalla bandiera della Croce Rossa, si avvicinarono con

(1) Il nemico che attacca!

alcune barelle alla linea delle nostre vedette e, portandosi ad una distanza inferiore a 50 metri, col pretesto di raccogliere i loro morti tentarono volgarmente di spiare nell'interno delle nostre posizioni. Tale sistema ed anche altri simili ignobili stratagemmi, quali l'uso della bandiera bianca e quella stessa nostra del Sole Levante, erano applicati dai Russi per ingannarci ed a più riprese essi tentarono a nostro danno questi atti vigliacchi. Una volta essi mostrarono pure la loro bassezza nel seguente modo. Una nostra sentinella di guardia in un certo punto, vedendo avanzarsi dall'innanzi un'ombra nera che si presentava con tutta l'apparenza di una figura d'uomo, come d'uso gridò:

« Alt! alt! Chi va là? »

L'ombra nera, con debole voce, rispose:

« Ufficiale del nostro esercito... ».

Ed allora la sentinella, ritenendo che quello fosse il comandante di una nostra pattuglia ufficiali di ritorno disse: « Passate ».

Quell'ombra nera subito avanzò e poi, improvvisamente, elevando alte grida attaccò con la propria baionetta la sentinella: questa, appena riconobbe di essere stata ingannata, mentre esclamava ad alta voce: « Che miserabile! Vieni! » facendo roteare il proprio fucile, colpì quello sciagurato col calcio del fucile stesso. Quel Russo, nei momenti d'ozio imparò qualche parola giapponese, e poi tentò di ingannare una nostra sentinella; ma n'ebbe come risultato la vergogna di una ignominiosa sconfitta. Poichè i Russi non avevano nessuno scrupolo nell'usare spesso tali piccoli ed ignobili stratagemmi, le nostre truppe dovettero usare sempre la più attiva e rigorosa vigilanza.

Il sottotenente Sugimura fu raccolto, e quando fu trasportato e disteso presso una casa di contadini, il proprio attendente Ito Fukumatsu prese a curarlo come solo può fare una madre verso il proprio bambino. L'amorevole soldato, pallido per l'emozione e con gli occhi pieni di lacrime, cercava di consolare l'ufficiale ferito. Quell'assistenza fatta con così grande amore e pietà toccava il nostro animo; tanto che, involontariamente, qualche lacrima venne a scorrere sulle nostre guancie.

Dopo che il sottotenente Sugimura fu trasportato all'ospedaletto da campo, l'attendente Ito, non badando alla distanza da percorrere nè alla difficoltà della strada, sempre quando aveva il necessario tempo libero correva dal proprio padrone per curarne la ferita. Un giorno, mentre io ritornava dal comando di brigata dove ero stato per servizio, incontrai un soldato che veniva salendo penosamente il sentiero di montagna trasportando sulle proprie spalle un pesante fardello. Nell'avvicinarmi, riconobbi in lui Ito Fukumatsu. Gli domandai allora:

« Come va la ferita del sottotenente Sugimura? ».

« Ne sono molto addolorato: come il solito è grave. Da oggi egli non comprende più nulla ».

« Veramente? Sugimura vi deve essere molto grato per le vostre ammirevoli e buone cure ».

A queste parole di conforto quel bravo attendente d'un tratto scoppiò in lacrime, e disse:

« Sono assai dispiacente di non essere stato ferito anch'io contemporaneamente al signor tenente. Fino ad oggi io non ho ancora potuto contraccambiare le sue gentilezze. e siccome a me pare che noi dobbiamo ora separarci, perchè, io penso, non ho potuto avere la consolazione di cadere insieme a lui? Ieri notte, quando il signor tenente, quasi agonizzante, stringendo la mia mano mi disse: « Tu mi hai molto assistito, te ne ringrazio ». io sentii più che mai il vivo desiderio di morire insieme al mio signor tenente... ».

Io non potei più a lungo fissare il viso di Ito. Egli, dopo aver soggiunto: « corro a vederlo » continuò il suo cammino profondamente scoraggiato. Nel pesante fardello che egli portava erano tutti gli oggetti di proprietà del sottotenente Sugimura.

Dalla ferita del prode Sugimura, tutti concordi, ufficiali e soldati, trassero un senso di indignazione verso il nemico che stava di fronte a Taihakuzan (Tai-po-shan) ed un desiderio ardente di attaccarlo ben presto con un nuovo e più intenso vigore, per vendicare la perdita dei molti compagni. Coloro che sulla linea dei piccoli posti compirono fino all'estremo il loro dovere e caddero versando tutti lacrime di indignazione per non aver potuto prender parte ad una più gloriosa battaglia, con le loro ultime parole, colpirono l'intimo degli uomini sopravvissuti inoculando loro un profondo risentimento e l'obbligo di vendicare i compagni sacrificati.

Voglio qui ora presentare ai lettori un prode — il soldato Yamashita Heigo — quale esempio commovente di persona che aveva radicato profondamente nella propria anima quel sentimento di giustificata vendetta. Il nostro Heigo, fin dal tempo di pace, nel compiere qualsiasi suo dovere aveva esplicato zelo ed obbedienza, e mai minimamente si era lamentato per le sue pene e fatiche, e perciò i suoi compagni, considerandolo come un modello di soldato, lo stimarono e lo amarono sempre. Egli, mentre trovavasi sul campo di battaglia, si rivolse un giorno ad un suo amico, che da lungo tempo gli era affezionato, ed in forma solenne così si espresse:

« Certamente io non ritornerò più vivo al mio paese, ed io stesso desidero di non ritornarvi vivo... ma io ho un fratello maggiore costruttore di case (1) che si dibatte tra le difficoltà della miseria.

(1) Poichè in Giappone le case sono, per la maggior parte, costruite in legno, il mestiere del costruttore di case corrisponderebbe a quello nostro di falegname.

Quando io morrò, ti prego, comunica a lui ciò che fece sbocciare in modo ammirevole il mio fiore della morte ».

Non molto tempo dopo, egli ricevette l'ordine di compiere un servizio di staffetta, ed eseguì quella sua missione con successo, ma durante il tragitto, mentre ritornava affrettatamente alla propria compagnia, fu colpito all'addome da un proiettile vagante del nemico. Heigo, indignato per tanta sfortuna, esclamò a voce alta:

« Non importa nulla! Non è che cosa da poco! »

Con suo grande dispiacere, però, non gli fu più possibile di tenersi in piedi: dovette essere trasportato al posto di medicazione, ove il medico che lo visitò accuratamente aggrottando le ciglia, disse che non vi sarebbe stato più alcun mezzo per salvarlo.

Il comandante del reggimento al quale egli apparteneva corse a vederlo, e gli disse per consolarlo:

« Il vostro spirito è forte, e perciò, anche sopportando queste terribili sofferenze, non perderete certo il vostro coraggio! »

Già vedevasi prossima la sua fine, e allora il colonnello, con le lacrime agli occhi, soggiunse:

« La vostra è una ferita gloriosa. Vi siete condotto da prode... ».

Heigo udendo quelle affettuose parole schiuse alquanto i suoi occhi e, sebbene agonizzante, ebbe ancora la forza di esprimere con debole voce l'ultimo suo pensiero:

« Signor Colonnello, feci cosa imperdonabile... La prego di vendicarmi... ».

Le sue mani tremavano, le sue labbra si muovevano come se desiderasse di dire ancora qualche cosa, ma egli già aveva perduto la favella, e ben presto divenne un ospite del luogo dal quale più nessuno ritorna. Povero Heigo! Egli giunse tristamente all'estremo momento della sua vita mentre pensava di potere, dopo non molto, prender parte ad una gloriosa battaglia, ed egli, nel lasciare questo mondo, non pensò che a raccomandarsi con le parole: « La prego di vendicarmi », ed a chiedere scusa al proprio comandante di reggimento per non aver potuto compiere interamente il suo dovere. L'inesorabile morte non ebbe pietà di lui! L'indomani, i compagni d'arme seppellirono i suoi resti mortali sul campo di battaglia, ed il prete buddista Toyama innalzò per lui sincere e profonde preghiere conferendogli il nome postumo buddista di *Shakuchuko*, ossia: braccio fedele perduto. La sua tomba fu eretta col fronte verso la fortezza di Port Arthur, perchè il suo spirito ne potesse vedere la caduta.

Poichè mi sento in obbligo di descrivere il servizio funebre per le anime dei morti in guerra che ebbe luogo presso il nostro accampamento, mi sia qui permessa una breve parentesi.

Dal momento che fu dato l'assalto alle posizioni di Kenzan, i morti appartenenti alle nostre truppe, naturalmente, non furono po-

chi e perciò il nostro comandante di Divisione stabilì di celebrare uno speciale servizio funebre per consolare le anime dei fedeli caduti combattendo. Il primo luglio — verso sera— mentre che il cielo si copriva di nuvole, su un campo presso il villaggio di Ryosuikashi (Ling-shuiho-tsu), fu eretto un altare di forma assai semplice: sulla tavola di esso fu steso un panno bianco e fu posta l'immagine di Amida Butsu (1) che il prete buddista aveva con sè; innanzi a tale immagine furono accatastate molte scatolette a forma quadrata — di circa 12 cm. di lato — nelle quali erano contenute le ceneri degli eroi caduti; furono pure preparati dei bastoncini d'incenso da bruciare. La fronte di quell'altare fu rivolta verso Port Arthur.

La debole luce delle candele dava un senso di mestizia alla cerimonia ed il rumore degli insetti, che volavano ovunque, pareva che volesse ricordare la fugacità delle cose di questo mondo: un acquazzone, che fece poi gocciolare quietamente i rami dei salici, aggiunse in noi una maggiore mestizia. Tutti gli ufficiali della Divisione stavano in circolo innanzi all'altare ed i soldati erano in riga dietro gli ufficiali stessi. Appena il sacerdote ebbe finito di recitare le preghiere buddiste, il comandante della Divisione lentamente si fece innanzi verso l'altare, accese un bastoncino d'incenso e con reverente adorazione rimase per qualche tempo col capo abbassato. Certo, nell'intimo del suo cuore vi era in quel momento un tumulto di sensi di infinito dolore e di eterna gratitudine; dal leggero movimento delle sue labbra sembrava che egli bisbigliasse il suo sentimento verso le anime dei morti: « Vi siete condotti da prodi ». Parve allora che anche gli spiriti dei trapassati dovessero esprimere il profondo dispiacere per essere lontani dal loro bravo generale.

Quale era il pensiero dei comandanti di compagnia e dei comandanti di plotone che successivamente si inchinarono innanzi agli spiriti dei propri sottoposti? « Voi avete combattuto brillantemente, ed avete bene adempiuto a tutti i vostri doveri fino al sacrificio; voi avete bene interpretato il modo di essere fedele a Sua Maestà » Questi erano i mesti sentimenti che tali ufficiali esprimevano nel ringraziare i loro uomini caduti. I soldati sopravvissuti e presenti a quella cerimonia, invidiavano la fine eroica dei compagni, coi quali, dal momento che entrarono in servizio, dormirono sempre vicini e rivaleggiarono sempre nel compiere lo stesso dovere, ed ora imploravano che nelle future lotte potesse giungere anche per loro una medesima morte. Le goccie che cadevano a guisa di rugiada, e che inumidivano le maniche degli ufficiali e dei soldati prostati là innanzi alle anime dei loro morti, non erano solo l'effetto della pioggia venuta dal cielo.

---

(1) Potente deità buddista che abita nel più dolce paradiso.

I compagni d'arme, innanzi al legno che ricordava i caduti e sul quale erano scritte le parole: « *senshisha chukonhi* » (monumento ai fedeli morti in guerra), offrirono erba e fiori freschi raccolti in una scatoletta vuota di cibi in conserva e, contemporaneamente, versarono l'acqua delle loro borraccie ai piedi del legno stesso: non mostrarono essi in tal modo una gentilezza proveniente dalla radice del cuore? Essi incisero su quel legno i caratteri esprimenti un pensiero offerto ai compagni caduti: « *Senshi no sakigake* » (guidateci a morire gloriosamente sul campo).

Tale profonda commemorazione deve certamente avere procurata gioia infinita anche agli spiriti degli eroi caduti! (1).

CAPITOLO XVII

La sanguinosa battaglia di Taihakuzan (2).

Rivolgendo per un momento lo sguardo al passato, noi potevamo constatare che da quando respingemmo il grande contrattacco del nemico a Kenzan, le nostre posizioni si rafforzarono sempre più. Nell'interno delle nostre linee fu preparato tutto quanto poteva occorrere per l'avanzata offensiva; anzitutto, su una collina nei pressi di Randeikyo, furono piazzati 12 cannoni — quelli che furono presi al nemico dopo la battaglia di Nanzan — ed inoltre furono posti in batteria, verso il lato occidentale della collina situata ad occidente di Chukenshiko (Chu-chuan-tsu-kou), sei pezzi di grosso calibro di marina. Al di là delle nostre linee furono invece mandati ripetutamente forti riparti d'esplorazione allo scopo di conoscere con precisione tutte le disposizioni difensive prese dal nemico sulle sue posizioni più avanzate. In quel tempo la linea principale occupata dai Russi si svolgeva lungo le ripide colline che da Eijoshi (Ying-cheng-

(1) L'Hamilton, nel suo libro « Impressioni sulla guerra russo-giapponese » a pag. 228, a proposito di una cerimonia detta « *shokonsai* » ossia: « *celebrazione dell'incontro delle anime* », alla quale l'Hamilton stesso prese parte, così scrive:

« Il generale Nishi si avanzò e lesse l'orazione funebre, non tanto in memoria dei morti, quanto rivolta direttamente ai medesimi, come se (e chi potrebbe negarlo?) essi fossero stati effettivamente in mezzo a noi. Decantandone le virtù, con voce dolce e sommessa li chiamò esseri degni di amore e di memoria imperitura e li assicurò che vivrebbero eternamente nel cuore dei loro compatriotti. Questa idea ha del fascino per il soldato giapponese. Per quanto mi è dato capire, egli non si cura per nulla degli evviva della folla, dei banchetti o delle feste, e pochissimo, invero, di qualsiasi ricompensa materiale; la speranza di essere glorificato dopo morto è, invece, tutto per lui. Un estraneo, cui non è dato scorgere le cose che attraverso un cristallo assai poco trasparente, ne riporta l'impressione che questa speranza del soldato giapponese in una esistenza futura sia per lui un grande stimolo finchè vive, e gli faccia considerare la morte come una splendida opportunità. Per lui, infatti, vale mille volte più un leone morto, che non un cane vivente ».

(2) Chiamata generalmente, con pronuncia in lingua cinese, Tai-po-shan.

tsu) a nord si prolungavano verso sud fino a Taihakuzan (Tai-po-shan) e Rozazan (Lao-tso-shan), toccando i punti intermedi di Sodaiko, (Shuang-tai-kon) e Anshirei (An-tsu-ling). (Vedi schizzo n. 1, fascicolo VI, pag. 528). I Russi non risparmiarono nè tempo nè danaro per preparare a difesa il meglio possibile quelle posizioni, già forti per sè stesse, fermamente determinati a non permettere alla nostra Armata di avanzare di un passo verso il sud di detta linea.

Era dunque un compito veramente non facile per noi il riuscire a vincere la resistenza dei Russi ed a penetrare in quelle loro posizioni. Ma era allora giusto un mese dacchè le nostre truppe stavano accumulando energia ed esse erano impazienti di usarla contro il nemico. Tutti gli ufficiali ed i soldati già stavano con le gambe indolenzite per la lunga attesa; si era dunque ormai maturato il momento opportuno per la ripresa dell'offensiva ed anche lo spirito bellico dei soldati si era ormai sviluppato oltre ogni dire. Finalmente, fu stabilito che il 26 luglio tutti i riparti dovessero insieme lasciare le proprie posizioni per riprendere l'attacco dirigendosi verso sud.

Al mio reggimento era stato assegnato l'obiettivo ben definito di assalire e conquistare la linea di alture fortemente difesa di Taihakuzan (Tai-po-shan), che il nemico considerava come la chiave delle sue posizioni avanzate. Nella notte che precedette il cominciamento dell'assalto fu emanato un ordine circa la ripartizione delle truppe, ed anche, specialmente dal comandante della Brigata, giunsero le più vive raccomandazioni perchè tutti, ufficiali e soldati, avessero ad esplicare il massimo dello sforzo allo scopo di raggiungere l'obiettivo fissato, trattandosi di conquistare le forti posizioni avanzate del nemico e di compiere così il primo passo per il reale investimento della fortezza di Port Arthur. Pare il nostro colonnello volle rivolgersi a tutti i dipendenti e così disse loro:

« E' la prima volta che l'intero nostro reggimento ha la fortuna di schierare riunite le proprie forze per prendere parte ad una azione decisiva. Ricordate che, in generale, la completa vittoria viene decisa dal come la battaglia è stata iniziata. Io, che sono il vostro comandante di reggimento, ho l'obbligo di curare la vita di voi tutti, ma non esiterò a sacrificarvi pur di ottenere, ad ogni costo, lo scopo al quale si deve giungere con la lotta che state per cominciare. E' per voi ormai venuto il momento nel quale dovrete esplicare tutto lo spirito del *bushido* (1), che da lungo tempo vi è stato insegnato temprandovi alla virtù. Siano ben impresse nel vostro cuore le istruzioni

(1) Il Generale Nogi così definì il *bushido* da *bushi*: militare e *do*: precetti):

« E' ciò che i nostri genitori hanno insegnato a noi con grande cura giorno e notte dall'età di quattro o cinque anni, quando cioè cominciavamo ad avere qualche conoscenza delle cose attorno a noi; nella mia tarda età mi

che io vi diedi durante il tempo di pace, e specialmente quelle ch'io vi ho ripetute nel giorno stesso della nostra partenza per la guerra: con tutto il vostro più vivo sentimento cercate di corrispondere alla più ampia fiducia che Sua Maestà ripone in voi e resti in voi tutti la più ferma risoluzione di morire per l'onore della già gloriosa nostra bandiera. Attenetevi dunque strettamente a quanto ho ritenuto opportuno di ricordarvi in questo solenne momento ».

Venne poi anche il turno dei comandanti di battaglione verso i dipendenti comandanti di compagnia, di questi ultimi verso i dipendenti comandanti di plotone, i quali tutti ricordarono le speciali loro istruzioni perchè, ufficiali e soldati, ciascuno per la propria parte, avessero ad esplicare la massima energia onde dare al nostro reggimento l'onore di una brillante vittoria. In tal modo, la nostra determinazione, che da tempo erasi formata, si rafforzò ancora più, ed il nostro coraggio, il nostro spirito bellico divenne talmente sublime che a ciascuno di noi sembrava già di aver cacciato il nemico da Taihakuzan sebbene che ancora non fossero state incrociate le spade.

Nella notte che precedette la partenza, l'interno dei nostri accampamenti presentava uno spettacolo assai commovente. V'erano compagni che bisbigliavano fra loro esprimendo chi sa quali pensieri di reciproco affetto; v'erano soldati isolati intenti a strofinare leggermente i loro fucili lasciando sfuggire dalle loro labbra un mesto sorriso; altri stavano cambiando le loro camicie perchè avrebbero avuto vergogna di morire con indosso una camicia non pulita; altri ancora cantavano a mezza voce con lo sguardo sperduto nel cielo. Ed in quello stesso tempo, in tutti noi, quali pensieri tumultuavano nel più profondo del nostro cuore? Certamente, nell'intimo di noi tutti, ufficiali e soldati, era il più vivo desiderio di potere dire nel ringraziare il Cielo:

« Ho compiuto fino all'estremo il mio dovere! ».

Il 26 luglio, prima dell'alba, mentre soffiava un vento fresco che quasi spazzolava la nostra tenuta di guerra, e mentre ancora durava una nebbia che si era formata sebbene la forte pioggia della sera precedente avesse portato un po' di cielo sereno, e che era così fitta da non poter vedere ad un palmo innanzi, migliaia di animosi soldati, nulla distinguendo causa anche l'oscurità, iniziarono lentamente la marcia procedendo a guisa di lungo serpente.

---

vergogno pensando che spesso mancai nell'attenermi ai principi dettati dal *bushido*. Io non saprei come definirlo diversamente se non nel cercare di porre in pratica (non in discussione) i principi di lealtà, di pietà filiale, di rettitudine e di coraggio; in altre parole, il *bushido* significa spirito raffinato e condotta perfetta, cose queste che, fin dai più antichi tempi, furono, o avrebbero dovuto essere, in grande onore fra tutti i *samurai*; esso forma l'essenza del *Yamato damashii* » (Vedi nota a pag. 408, fascicolo V).

Verso le ore 3 giungemmo ai piedi della già nominata collina di Iwayama. Colà si arrestò la riserva del nostro reggimento; sulla sommità della stessa collina prese posizione la nostra prima linea in catena e su di un promontorio a destra fu piazzata l'artiglieria. Ma finchè non era dato il segnale di iniziare la battaglia, neppure un soldato poteva sporgere il capo verso il nemico: col fucile carico, con le giberne aperte, noi attendevamo il «*sore ute*» l'ordine cioè del comandante di reggimento per cominciare il fuoco contro il bersaglio che ci doveva essere indicato. Il colonnello stava ritto col binoccolo alla mano sulla sommità della collina di Iwayana e l'aiutante maggiore gli era accanto con una carta topografica distesa: di tempo in tempo quest'ultimo cercava qualche cosa nella propria borsa per carte. I quadrupedi da soma per il trasporto delle munizioni si riunivano intanto ai piedi della collina, ed i soldati incaricati di trasportare le munizioni sulla linea di fuoco stavano in attesa di iniziare il loro compito. Poichè dopo poco dovevasi certo udire il colpo di cannone, segnale di inizio della lotta, noi, con l'orologio alla mano, dicevamo continuamente: «forse ancora cinque minuti, forse ancora tre» ed accompagnando con lo sguardo il movimento della lancetta, il nostro cuore veniva a battere sempre più forte.

Alle ore 7,49 il colpo di cannone tanto sospirato, squarciando le nuvole mattutine, si fece udire dalle vicinanze dei riparti di ala sinistra. Quello era il primo sparo che iniziava l'attacco contro il nemico appostato lungo la linea delle alture di Rozazan e di Taihakuzan!

Durante i trenta giorni che restammo in difensiva, da parte nostra non si sparò neppure una sol volta il cannone e perciò quel primo nostro colpo, così inaspettato, dovette certo sorprendere il nemico, il quale immediatamente rispose al nostro fuoco, ma con tanto disordine e svogliatezza che i proiettili da essi lanciati volavano per l'aria senza produrre alcun effetto su noi. Il nostro piano di battaglia consisteva anzitutto nel battere con le truppe di ala sinistra il nemico in posizione a Rozazan: il nostro reggimento doveva poi andare a rincalzo di quelle truppe, e poichè era necessario attendere l'ordine di avanzare, noi restammo per qualche tempo con le mani legate ed impazienti di conoscere l'esito del combattimento già impegnato nelle vicinanze di Rozazan. Dopo poco i nostri cannoni di marina da sbarco, con tale forte rombo da lacerare le orecchie, iniziarono il fuoco. Con tutta la potenza di quei pezzi di grosso calibro il nemico avrebbe dovuto essere facilmente battuto, e noi pensavamo di riuscire senza difficoltà alcuna ad entrare subito nelle posizioni avanzate dei Russi; ma invece questi resistevano e, di fronte al nostro attacco, non si ritiravano affatto come avrebbero potuto fare dei giovani ragni spaventati.

La battaglia che si svolgeva nei pressi di Rozazan diveniva

sempre più violenta; l'intera nostra artiglieria concentrò i propri tiri sull'artiglieria di grosso calibro del nemico piazzata sul versante nord della collina di Rozazan, cercando con ogni mezzo di ridurla al silenzio. Dopo poco, appena che il fuoco delle batterie nemiche apparve alquanto indebolito, la nostra fanteria di ala sinistra, sempre coperta dal tiro dei nostri pezzi, cominciò ad avanzare occupando poi con un colpo di audacia un'altura a cresta arrotondata, situata a circa 2000 metri innanzi a noi, e, facendo subito dopo una conversione verso sinistra, alle ore 10 circa, occupò il colle a nord di Rozazan.

Sebbene i Russi avessero abbandonato quell'importante punto dell'intera posizione di Rozazan, e ciò dopo aver opposta solo qualche resistenza con le rilevanti forze ivi dislocate — fòrse perchè, come a noi parve fin da principio, tale località non era stata molto ben fortificata — essi combattevano ancora ostinatamente, ed anche quando la nostra fanteria già aveva occupata la sommità della collina, i Russi, ridotti con una sola parte delle loro forze a difendere il versante sud della collina stessa, persistevano disperatamente nel mantenere quelle posizioni, malgrado che il nostro tiro dominante fosse tutto concentrato su loro ed assai efficace. E così quella lotta impegnata veniva a prolungarsi oltre il previsto. Se le nostre truppe di ala sinistra avessero potuto finalmente vincere tale nemico e cacciarlo dai luoghi ai quali si teneva fortemente abbarbicato, esso avrebbe trovato alle spalle l'insenatura di Ryuoto (Lung-wang-tan) e si sarebbe posto nella difficile contingenza così sintetizzata: «se occupi una posizione che abbia alle spalle un corso d'acqua, sarai impossibilitato a ritirarti».

Ed infatti quei Russi, caduti nella dolorosa alternativa di resistere fino alla morte, o di ritirarsi con grande difficoltà, pressati dal nostro persistente attacco, dovettero abbandonare sul posto un gran numero di morti e feriti ed i pochi rimanenti soldati, per mezzo di «giunche», — barche cinesi — passarono sulla riva opposta di detta insenatura di Ryuoto, dove si appostarono.

Appena che le truppe di ala sinistra ottennero così il completo successo, al nostro reggimento si presentò allora la felice opportunità di iniziare l'attacco. Ed ecco che il nostro comandante di reggimento, colonnello Aoki, rivolgendosi indietro verso tutti i suoi comandanti di battaglione, ordinò:

«Bene! L'intera linea inizi il fuoco!».

(*Continua*).

UN EPISODIO DI COOPERAZIONE
tra fanteria ed artiglieria di medio calibro alla battaglia di Monastir

(17-18 NOVEMBRE 1912)

L'esercito serbo che avanzò contro Monastir si componeva di quattro divisioni in prima linea, e cioè di quella della Morava del II Bando, della Morava del I Bando, della Drina del I Bando e del Danubio del II Bando, e di una divisione in seconda linea (Timok del II Bando). Còmpito di queste truppe doveva essere quello di respingere le truppe turche lungo le linee di difesa da esse sistemate a settentrione della città, per dare modo alla destra dello schieramento serbo di avviluppare l'avversario sulle alture che cingono Monastir da occidente tagliandolo fuori dall'Albania.

I Turchi si erano schierati a nord della città lungo una linea continua di alture della media altitudine di 1000 m. Si erano rafforzati sovra di esse con opere in terra e con ridotti campali. L'ala sinistra poggiava nei contorni di Ramna (1150 m.) a N. O. di Monastir, la destra sul terreno acquitrinoso della Zerna Rjeka — o Rio Nero — ad Est di Monastir. (1)

Lungo questa fronte di difesa, non più ampia di 6 km. circa, erano disposti 45.000 uomini con 54 cannoni al comando di Alì Riza Pascia: la destra (15.000 uomini) era al comando di Kara Said; il centro (15.000 uomini) agli ordini di Fethy Pascià; la sinistra (15.000 nomini) al comando di Giavid Pascià. La densità media dello schieramento degli Ottomani era quasi di circa 7 uomini per metro corrente.

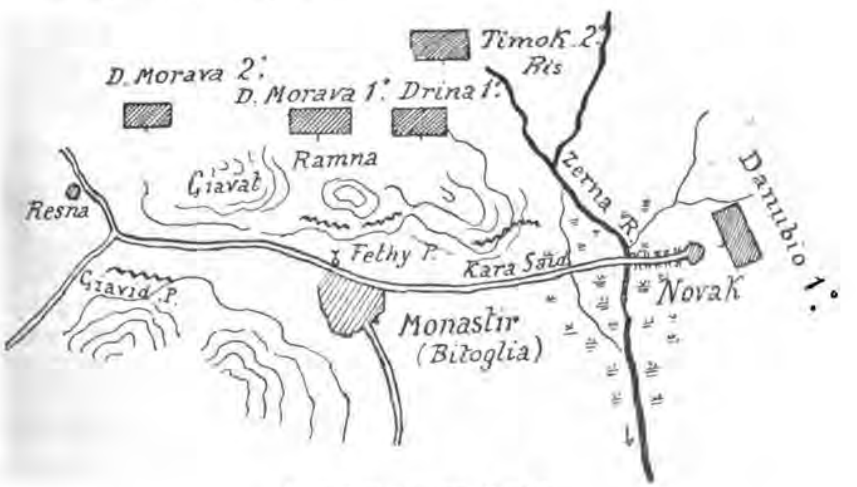
I Serbi mossero all'attacco delle posizioni di Monastir con circa 75.000 combattenti, costituenti nel complesso la I Armata serba agli ordini del Principe Ereditario Alessandro.

(1) Vedasi il foglio della carta dei Balcani alla scala di 1 : 200.000 dell'Istituto Geografico Militare di Vienna, dal titolo *Monastir*.

* * *

Il campo di battaglia è costituito dall'ampia conca di Monastir — o di Bitoglia — chiusa ad occidente dalle estreme pendici della Nerecka Planina, ad oriente dalla catena alpestre dei Selca Planina, ed attraversata per il suo mezzo dall'irrigua vallata della Zerna Rieka — l'antica pianura di Pelagonia — la quale si allarga considerevolmente a mezzodì di Monastir.

Le abbondanti piogge e le nevi cadute sull'alto dei monti avevano reso quella conca, a mezzo novembre, completamente impraticabile al carreggio ed alle artiglierie. Le comunicazioni lungo la zona piatta ed alluvionale ad oriente della città non potevano effettuarsi che lungo le dighe e gli arginelli che la solcano, emergenti ancora sovra il pelo delle acque.



Dintorni di Monastir (*Bitoglia*).

Si presentava quindi arduo da questa parte l'impiego della fanteria limitato alle semplici vie di accesso sopra ricordate; difficile la cooperazione dell'artiglieria. Lungo gli argini e le dighe non avrebbero potuto quindi aver ragione che solide teste di colonna di fantaccini, decisi a sacrificarsi, a qualunque prezzo, come alla battaglia di Arcole.

Condizioni sensibilmente diverse presentava il terreno sull'alto dei rilievi che cingono la conca da occidente. Quivi l'impiego dell'artiglieria è possibile ancora lungo le basse pendici e talora anche sull'alto, previa l'esecuzione di qualche lavoro sommario e l'adattamento delle comunicazioni esistenti. Il rilievo dell'Ilinska Vigla ad occidente di Monastir (1200 m.) non è praticabile infine che all'artiglieria da montagna.

In sostanza, la posizione difensiva scelta dai Turchi a settentrione della città a guardia delle strade che procedono da Prilep (*Perlepè*) e Krscevo, assai forte sul fianco destro lungo il terreno inondato della piana di Pelagonia, poteva presentarsi vulnerabile sulla propria sinistra, sull'alto dei monti, tanto per la facilità di avvicinarsi lungo di essi di sorpresa alla conca di Monastir, quanto per la sensibilità che tale fianco presentava per le comunicazioni degli Ottomani verso le convalli di Resna e la regione dei grandi laghi albanesi (Presba ed Ocrida).

***

La superiorità delle forze serbe rimpetto a quelle dell'avversario e la buona conoscenza che i Serbi possedevano di Monastir li spinsero a prescegliere un ardito disegno. Attaccare cioè la linea di difesa dei Turchi da fronte, ed avvilupparla successivamente per entrambe le ali, tanto sui monti quanto nella zona allagata della Zerna Rieka. La divisione Morava del II Bando doveva aggirare i Turchi sul loro fianco sinistro; quella del Danubio del I Bando sul loro fianco destro: due divisioni dovevano quindi attaccare da fronte ed una doveva rimanere in riserva a disposizione dell'Armata.

Infine la divisione di cavalleria ricevette il còmpito di operare a mezzodì di Monastir, possibilmente nel territorio di Florina in pien rovescio delle posizioni degli Ottomani.

Tra il 15 ed il 16 novembre i due avversari venivano reciprocamente a contatto lungo la fronte: l'azione, dapprima blanda e scollegata, riuscì man mano ad affermarsi da parte dei Serbi sul ciglione delle alture di estrema sinistra degli Ottomani, sicchè nella notte del 18 — dopo un violento attacco notturno — le posizioni della difesa potevano ritenersi seriamente compromesse. Il 18, i Serbi attaccavano con vigoria al centro, e si accingevano ad operare anche all'estrema loro sinistra nella zona inondata contro il fianco degli Ottomani appoggiato alla Zerna Rieka.

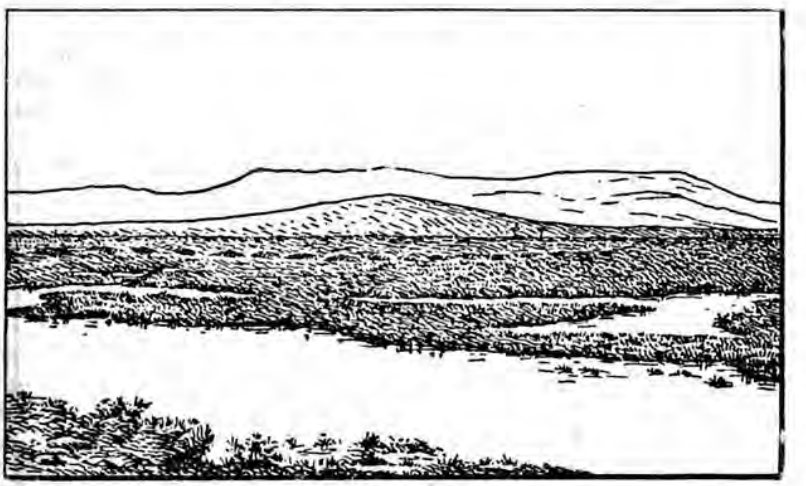
***

I combattimenti svoltisi da questa parte meritano grande attenzione e rilievo, anzitutto per l'esempio di tenacia guerriera di cui seppero dare prova i Serbi, poi per la perizia con cui essi si schermeggiarono dal fuoco dell'avversario in un terreno scoperto e traversato da pochi passaggi obbligati — gli argini e le dighe —; infine per la buona fratellanza d'armi dimostrata in questa circostanza tra fanteria ed artiglieria da campagna e di medio calibro.

A perdita d'occhio, la vallata della Zerna Rieka appariva a mezzo novembre come trasformata in una laguna rotta a malapena da qualche rado ciuffo d'alberi. L'attraversava per il mezzo la rotabile di Novak-Monastir, in rialzo, sopra un argine rotto in più punti da ponticelli.

da gettate malferme, franate dall'insidia lenta e dissolvitrice delle acque.

La traversata di questa zona richiedeva quindi audacia somma da parte della colonna di fanteria destinata all'attacco, cooperazione costante ed assidua di fuoco da parte dell'artiglieria. Oltre alla strada, tra i villaggi di Karaman e di Scekricki, (1) presso il margine occidentale della zona inondata gli Ottomani avevano costruite delle vistose



La zona inondata della Zerna-Rieka.

opere di fortificazione, guernite di cannoni da campagna e di mitragliatrici. Le trincee per fanteria erano profondamente incassate e bene dissimulate.

* * *

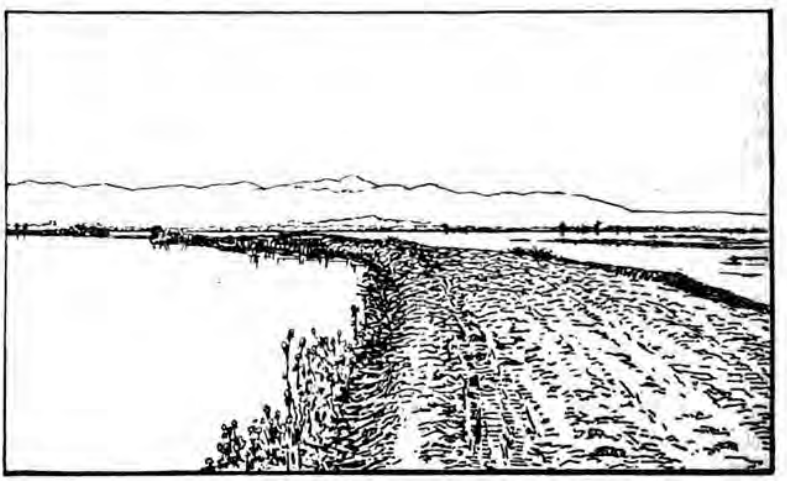
Il 7° reggimento di fanteria serbo, con un gruppo di 3 batterie da campagna, fu destinato all'attacco di Scekricki ed alla traversata della zona inondata, mentre il 18° reggimento doveva spalleggiarlo più a Nord nei dintorni di Dobromir.

Verso le ore 11,30 del 18 novembre il 7° reggimento si formò in colonna di marcia: le righe, di 5 uomini ognuna di fronte, erano distanziate di 30-40 passi l'una dall'altra per sottrarle al fuoco efficacissimo dell'artiglieria ottomana appostata intorno all'abitato di Scekricki. Si dovevano così percorrere lungo la diga circa 2 km. oltrepassando i ponticelli danneggiati lungo la via: nove in totale lungo intero percorso tra Novak e Scekricki.

(1) L'abitato di Scekricki si trova immediatamente ad ovest di quello di Novak, oltre la zona inondata.

I soldati serbi si posero nondimeno in marcia con grande fede nel successo, facendosi il segno della croce ogni qualvolta una riga di combattenti si metteva in moto; non appena cioè si era raggiunta la prescritta distanza dalla riga che la precedeva nell'arduo cammino di Novak.

Le prime righe avevano raggiunto appena il ponticello n. 3, che una grandine di proiettili di fucileria e di artiglieria si rovesciò sugli animosi, che proseguirono nondimeno l'avanzata senza indugiarsi nel rispondere al fuoco. Il gruppo da campagna aggregato al 7° fanteria, da una posizione prescelta presso Novak cominciò subito a controbattere l'artiglieria nemica, allungando i tiri dietro l'abitato di Scekricki dove si riteneva si fossero allogate alcune batterie avversarie.



La diga tra Novak e Scekricki.

Così la fanteria avanzò fin contro al ponticello n. 8 e stava quasi per raggiungere il margine della zona inondata, quando la testa di colonna ripiegò sopra sè medesima respinta da un improvviso ostacolo. Il ponticello era distrutto dagli Ottomani e la marcia doveva necessariamente subire un arresto.

Il ponticello non poteva esser riattato che nel corso della notte e, nell'intervallo, gli uomini del 7° reggimento dovevano cercare schermo lungo le scarpate della diga ed in mezzo alla zona inondata, in attesa di poter procedere nella difficoltosa marcia.

Gli Ottomani restarano incerti al di là della tagliata, raddoppiando il loro fuoco. Le prime due compagnie del 3° battaglione del 7° fanteria impegnate lungo la linea avevano perduto in breve ora 168 uomini, tra morti, feriti ed annegati.

* * *

Era quindi urgente proteggere questo ardimentoso nucleo di fantaccini isolati in mezzo al terreno inondato, impedire all'artiglieria nemica di moltiplicare i suoi colpi lungo la diga di Novak, stendere sopra il capo dei fanti del 7° reggimento una volta protettrice di proiettili che li assicurasse fino al calare della notte.

Per segni manifesti, era apparso che le batterie da campagna dei Serbi non conseguivano il desiderato effetto contro l'artiglieria ottomana di medio calibro disposta nelle opere difensive di Scekricki. Epperciò si rese necessario porre in azione al più presto il nucleo di artiglieria di medio calibro disponibile presso la divisione del Danubio del I Bando, che operava all'estrema sinistra dei Serbi, e da cui dipendeva appunto il 7° reggimente di fanteria. Erano quattro cannoni da 120 mm. Schneider Creuzot (1) e cinque mortaj da 150 mm. disposti nei pressi di Dobromir.

Quattro cannoni da 120 mm. si affiancarono allora nel tiro alle batteria da campagna dei Serbi, ed aprirono il fuoco contro l'artiglieria ottomana collocata sotto Scekricki. I Turchi rallentarono allora la loro azione e, soprattutto, limitarono gli spostamenti della loro artiglieria dietro gli spalleggiamenti, lasciando così meglio individuare i bersagli da battere.

Verso sera l'azione accennava ad illanguidirsi. I Serbi si accingevano a proseguire la loro marcia attraverso la zona inondata, quando si venne a conoscere che le truppe ottomane verso il centro della linea di difesa avevano iniziato la ritirata alla volta dei laghi macedoni e verso Florina.

Il 19 novembre le truppe serbe entravano vittoriose in Monastir.

E. B.

(1) I cannoni di medio calibro da 120 mm. Schneider Creuzot sono lunghi m. 3.12, pesano 1400 Kg., lanciano proiettili con una velocità iniziale di m. 575 fino alla distanza utile di 8.500 metri.

LA GUERRA ITALO-TURCA 1911-912

II.

Il Bilancio morale.

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di gettare le prime basi di quello che si potrebbe chiamare il bilancio numerico della guerra; in queste ci proponiamo di tracciarne una specie di bilancio morale, sulla trama positiva degli elenchi delle Ricompense; documenti che, letti per intiero, a noi paiono di una suggestiva eloquenza e tali da dare, nel loro complesso, la vera fisonomia del nostro soldato, della nostra gente in genere ed anche quella della guerra.

Per lunghi anni una campagna sistematica, ispirata da spirito settario o da dottrinarismo utopistico, aveva tentato con tutti i mezzi – leciti ed illeciti, legali o no – di scalzare le istituzioni militari e di deprimere lo spirito guerresco del Paese. Democrazia e proletariato per gli uni, umanitarismo e pacifismo per gli altri erano le parole d'ordine di una siffatta opera di autodemolizione; Adua lo spauracchio che si faceva di continuo sventolare agli occhi del pubblico per giustificare ogni dedizione, per inneggiare ad ogni viltà: al segno che uno degli uomini più chiari per vastità di dottrina, se non per tempra di carattere, un Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, poteva con stupefacente disinvoltura capovolgere il concetto della pace con dignità e proclamare braminicamente il dogma di governo della pace anche con la viltà.

Per le interferenze che legano fra loro i fatti umani, questo stato d'animo agiva ad un tempo da causa e da effetto, non soltanto nel Paese, ma anche nell'Esercito; un'ondata di pacifismo dottrinario entrava nelle caserme, creando una psicologia antiguerresca in più d'uno di coloro che avrebbero dovuto educare alla guerra la gioventù italiana. Alcuni di essi credettero al fenomeno della doppia personalità, e pensarono sul serio di poter essere guerrieri in caserma e serafici pacifisti fuori, senza accorgersi della « contradizïon che nol consente ». Colla testa piena di filosofemi e di aforismi di una mal digesta ed informe sociologia, taluni – per fortuna pochissimi – si credettero più evoluti quanto meno si dimostravan soldati: ed i superiori stessi – per non parer da meno – inclinarono ad apprezzare le qualità ambigue di una sterile pseudo-cultura al disopra di quelle feconde e positive del soldato.

Questa deformazione mentale – conseguenza inseparabile dai lunghi periodi di pace – giunse a tale che si arrivò apertamente, anche da gente non sovversiva, a proclamare ed a vantare, quasi come un indice di civiltà e di progresso, la mancanza di spirito guerriero degli Italiani! E su questo insensato pregiudizio si fondò la campagna di opposizione che tentò – grazie a Dio, indarno – di distogliere il Paese dalla guerra libica.

Fortunatamente le virtù ataviche della stirpe prevalsero e ricacciarono nel nulla i sofismi di una pretesa scienza e di una storia arbitraria che avevano condotto ad intepidire il senso di patria, a disconoscere la forza e lo spirito nazionale ed a negare l'alto valore morale di quell'eterno e fatale fenomeno che è la guerra.

Il patriottismo italiano, ridesto nell'apoteòsi del passato, si trovò armato di tutte armi e pronto quando tuonò il cannone dall'altra sponda del Mediterraneo: e il popolo d'Italia – il vero popolo nel senso romano della parola – s'incaricò di smentire le oscure profezie delle malauguriose Cassandre. Uno di fede, d'animo e di volontà, il popolo d'Italia – il maggiore eroe di questa guerra – ha con intuizione meravigliosa inteso il momento storico e se ne è mostrato degno, lacerando la grave cappa di scetticismo che ci opprimeva da tre lustri.

***

La guerra di Libia, per il suo carattere peculiare e per il modo col quale è stata condotta, è ben lungi dalla ordinaria fisonomia delle guerre di massa moderne. Essa non ha avuto il carattere di rapida, violenta distruzione, comune (pare ironia ed è verità!) alle guerre fra i popoli civili d'oggi: e può piuttosto sotto alcuni aspetti rassomigliarsi a quelle di posizione del secolo XVII. La disparità, quasi costante, del numero e dei mezzi guerreschi impiegati e la entità stessa delle perdite – lacrimate sì, ma, relativamente allo spazio ed al tempo, non grandissime – sono argomenti che debbono distoglierci da inopportuni confronti: e l'andamento, prevalentemente politico, impresso alle operazioni non è tale da prestarsi a deduzioni di indole strategica. Ma se nella guerra libica hanno trovato scarsa applicazione le grandi concezioni della strategia, ed anche in generale le grandi mosse tattiche, e se sono mancate perciò – almeno per il periodo che va fino alla pace di Losanna, di cui è oggetto il presente scritto – le occasioni di mettere in luce le grandi qualità dei condottieri; diuturne, invece, sono state quelle che hanno messo a prova il colpo d'occhio, l'intuito e lo straordinario valore personale dei capi in sott'ordine, del pari che la fermezza, l'energia e la devozione dei gregari. Il contatto delle anime fra ufficiali e soldati, la reciproca fiducia ed il mutuo attaccamento fino al sacrificio si sono rivelati in grado superlativo: questa è, secondo noi, la constatazione più eloquente e più confortante che possa trarsi dalla guerra, perchè è la prova che il soldato italiano non possiede soltanto quelle virtù di slancio e di entusiasmo, forse troppo magnificate durante lo scorso anno; ma quelle solide di disciplina e di fede nei capi, le quali sono la forza principale degli eserciti di tutti i tempi. Lo sprezzo del pericolo e il sereno valore spiegato ovunque dai nostri ufficiali ha destato l'ammirazione dello stesso nemico: ed il loro sangue è stato il più saldo cemento delle anime dell'esercito italiano. Il sacrifizio da essi compiuto trascende perciò i limiti della utilità di questa

guerra; e crea una nobile tradizione guerresca ed un virtuoso stato d'animo che debbono essere gelosamente custoditi come prezioso patrimonio morale della nazione.

***

Come è noto, il delicato ed arduo incarico di esaminare le proposte per le ricompense al valor militare fu affidato ad una Commissione composta di alti ufficiali dell' Esercito e dell'Armata, competenti, disinteressati e noti per rigidità ed interezza di carattere. L'opera sua potrà essere discussa, come ogni cosa umana; ma le si deve riconoscere il merito di un'austerità militare mirante essenzialmente a mantenere al premio il suo alto carattere onorifico ed eccezionale. Quando si consideri la lunga durata della guerra, si tenga conto dei 200 e più mila uomini che vi sono stati impiegati a varie riprese ed alle numerosissime azioni, spesso di carattere individuale, in cui, nello spazio e nel tempo, la campagna è venuta frazionandosi, non si potranno trovare eccessive le ricompense accordate; tenuto conto dei nostri costumi, della nostra legislazione e degli esempi del passato. Questa austerità militare è, dunque, garanzia che nelle ricompense come nelle motivazioni su cui esse si fondano, non hanno avuto presa le amplificazioni iperboliche, che ogni circostanza è stata debitamente assodata e che tutto è stato ridotto a proporzioni naturali ed umane con criterio militare: da ciò l'eccezionale importanza degli elenchi delle ricompense.

La quale importanza è – a senso nostro – non soltanto individuale e psicologica, ma anche collettiva e storica.

Un italiano d'ingegno – Melchiorre Delfico – più di un secolo addietro scrisse un libro notevole per una certa arditezza ed originalità di pensiero che assumono talvolta una forma paradossale, in cui mirò a dimostrare l' incertezza e l' inutilità della storia. Sarebbe ozioso il ricercare se e fino a qual segno sia accettabile la tesi del filosofo ed economista teramano: certo però che il ripetersi dei medesimi errori in circostanze pressochè identiche dimostrerebbe che contro le passioni umane poco possono gli ammaestramenti del passato e che la storia per quanto vantata da Cicerone *magistra vitae*, ha avuto sempre scolari indocili e di corta memoria. Nè molto più della storia togata all'antica val forse quella cosiddetta documentata alla moderna: raro accade che ad un documento probatorio in un senso non se ne possa contrapporre uno in senso contrario; e le sapienti ricostruzioni fatte su documenti d'archivio, specie se a distanza di secoli, rischiano di essere poco più di ingegnose invenzioni. D'altronde l'imparzialità dello storico è appena una aspirazione teorica: quindi pare da accettarsi con beneficio d'inventario quella specie di domma, che la storia deve scriversi dopo un secolo, quando ne sono già scomparsi i protagonisti.

Comunque, ammesso pure per vangelo questo vecchio luogo comune in quanto riguarda la storia politica, esso pare inaccettabile rispetto alla storia militare, e in particolare alle azioni guerresche, costituite da fatti svoltisi spesso in modo fulmineo, in difficili condizioni di osservazione, e che assumono una particolare fisionomia dall' ambiente morale e psicologico in cui si sono verificati. Nella storia militare le deduzioni, i principii, le leggi potranno bensì trarsi a distanza di un secolo dagli avvenimenti; ma ad un patto: che i singoli fatti siano

debitamente accertati nel tempo e posti nella loro vera luce e al posto relativo che loro compete. E questo non può sperarsi che per l'opera degli attori dei fatti stessi. Ecco perchè le storie, - o, chiamiamole pure semplicemente, relazioni ufficiali, - delle campagne di guerra sono scritte a poca distanza dagli avvenimenti, o almeno quando si è ancora in tempo a consultarne i testimoni; ed ecco perchè questo genere di scritture costituisce il fondamento delle abbondanti letterature militari in argomento. Aggiunte, chiarimenti, rettificazioni, hanno sempre tenuto dietro, a distanza più o meno grande di tempo, a codeste manifestazioni ufficiali, a mano a mano che nuove testimonianze personali venivano ad aggiungersi alle antiche; ma la base è sempre rimasta la relazione ufficiale. Certo, – ad es. – il mirabile libro del generale *Pollio* su Custoza dà di alcuni fatti un'interpretazione che talvolta si discosta da quella accettata nel tempo; ma avrebbe egli potuto così ricostruirli, senza la base delle due relazioni italiana ed austriaca e senza le larghe ed autorevoli testimonianze da lui raccolte dalla bocca stessa dei superstiti dei due campi?

Insomma, i fatti di guerra, per lor natura difficilmente afferrabili, debbono essere fissati subito se non si vuole che se ne perdano le tracce, od almeno che non abbia ad alterarsi la loro speciale fisonomia materiale e psicologica. Ora noi crediamo che a fissare questa fisonomia, gli elenchi delle ricompense – in ispecie quando le motivazioni siano diligentemente vagliate, come appaiono queste per la campagna di Libia – siano un eccellente istrumento: non soltanto per il chiaroscuro del quadro, ma anche per la precisione del disegno, essi hanno una virtù integratrice, di cui il futuro storico della campagna dovrà tener gran conto.

Infatti, quali sono i principali materiali di costruzione per la narrazione di un combattimento? I rapporti scritti dai vari comandanti subito dopo gli avvenimenti, e le memorie storiche annuali dei Corpi. Ora, lasciando stare queste ultime, di un carattere piuttosto sommario, i primi si risentono spesso della fretta con cui sono stati compilati e della imperfetta intuizione dei fatti svoltisi in condizioni di spirito non propizie per una osservazione completa dell'accaduto e per la sua esatta valutazione. Ad ogni modo la brevità schematica imposta a tal genere di documenti militari, raramente riesce a renderne l'aspetto morale, che, in una lotta di forze essenzialmente morali qual è la guerra, è pressochè tutto: onde occorre in chi scrive più tardi la storia un rara dirittura di giudizio e una poderosa facoltà di integrazione per rappresentarli in un modo il più possibile prossimo alla realtà.

E' bensì vero che, sotto questo aspetto, la nostra guerra è stata favorita in modo singolare dalla presenza di numerosi corrispondenti di giornali, generalmente sinceri ed animati dal più puro patriottismo, i quali hanno giorno per giorno scritta la storia di quanto hanno visto; ma, nonostante la loro attività e il loro acume, neppur essi possono aver visto tutto e bene, nemmeno nella parte episodica più atta a colpire le loro fantasie. Perciò noi persistiamo a ravvisare negli elenchi delle ricompense un sussidio di prim'ordine per la storia dei corpi e per l'intelligenza degli avvenimenti; se non altro perchè molti particolari sfuggiti ai rapporti ufficiali, o sottaciuti per considerazioni di varia indole, balzano fuori dalle motivazioni dei singoli premiati, le quali, tutte insieme, concorrono a mettere le azioni collettive nella loro vera luce.

* * *

Una delle caratteristiche più singolari di questa guerra, — specialissima anche come guerra coloniale — sulla quale dovremo molto meditare, è la situazione pericolosa in cui, quasi sempre ed in tutti i punti dei due scacchieri, si son venute a trovare le truppe per effetto delle avanzate parziali (le così dette ricognizioni) seguìte da inevitabili ritirate. Gli sforzi fatti, i sacrifizi compiuti, i pericoli corsi, l'intrepidità spiegata da ufficiali e truppa in queste diuturne ritirate, sono ampiamente ed eloquentemente attestate dalle motivazioni delle ricompense; le quali dimostrano di quanta serenità di spirito e fortezza d'animo siano dotati i nostri ufficiali e di quale gagliarda tempra siano fatti i nostri giovani soldati. Non soltanto a Sciara Sciat e a Sciara Zauia (23 e 26 ottobre 1911) e a Bir Tobras, in difficili momenti, i soldati, serrandosi attorno ai loro ufficiali, benchè attaccati da forze soverchianti, hanno saputo sostenersi con eroica fermezza; ma a Bengasi, a Derna, a Tobruk, ad Homs e ovunque, hanno mostrato ordinariamente qualità di veterani in una forma di combattimento che — come è quello in ritirata — richiede le più solide qualità. Fatto tanto più apprezzabile quando si rifletta che molti di questi nostri soldati erano poco più che reclute, dotate di un'istruzione militare e di un abito disciplinare appena rudimentali; che recentissimi, e perciò relativamente poco saldi, erano, per necessità di cose, i vincoli che li avvincevano ai capi, e che la psicologia della massa non poteva non risentirsi della novità e della eccezionalità del suolo e del nemico, della azione deprimente della prolungata vita di trincea e del ripetersi delle pericolose ritirate dopo avanzate in genere non troppo difficili, fatte a scopo di ricognizioni certamente necessarie ma di cui non tutti potevano intendere lo scopo e l'utilità.

In questo diuturno allenamento al pericolo, tutti i reggimenti hanno gareggiato collettivamente di intrepidità e di saldezza: il battaglione del 2° granatieri a Bir Tobras, l'82° fanteria a Feschlum, l'84° a Sciara Zauia, il 6°, il 68° e il 79° a Koefia, il 7° e il 26° a Sidi Abdallah, il 20° a Tobruk, il 22° e il 26° a Derna, il 20°, 34°, 4° e 5° alpini a Bir Mofsel (Tobruk) il 35° a Sidi Abdallah, il 50° e 63° a Gheran, l'11° bersaglieri a Sciara Sciat e a Bir Tobras.

* * *

Ma la vita deprimente di trincea, le moleste ritirate, le cattive condizioni sanitarie non smorzarono mai lo spirito offensivo delle nostre truppe; le quali, ogni volta che fu loro concesso di attaccare in campo il nemico e furono ben condotte, si mostrarono animate da uno spirito di combattività e da uno sprezzo del pericolo veramente grandi. Tutte le armi ed i corpi gareggiarono di slancio e di valore su ogni scacchiere, in ciascuna delle fasi della guerra, anche quando furono in condizioni organiche tutt'altro che perfette e pur trovandosi di fronte a difficoltà di suolo e di clima gravissime per il soldato Europeo. In difensiva e in offensiva, al chiuso o all'aperto, di notte e di giorno, il nostro soldato diede continue prove di una gagliardia d'animo e di una resistenza di corpo veramente confortanti.

Ogni reggimento vecchio ha aggiunto in Libia un serto agli antichi allori guerreschi; molti dei nuovi hanno scritto la prima gloriosa pagina della loro storia.

Attorno Bengasi il valore del 4° regg. fanteria della vecchia brigata di Piemonte — che ricorda il glorioso assedio di Torino e la fatal

Novara — fu emulato dal 57° della brigata Abruzzi, dal 2° battaglione del 63° della brigata Cagliari e dal 79° della brigata Roma: fra gli aspri burroni del settore di Derna, gli alpini — che avevano scritto ad Adua la loro prima pagina di storia, dolorosa ma non ingloriosa — ne scrissero col loro 5° reggimento una seconda gloriosissima, insieme ai fanti del 26° della brigata Bergamo, memore dell'assedio di Gaeta, a quelli del 35° della brigata Bologna, illustratosi ad Ancona e a Messina; gareggiando tutti di valore con l'11° regg. della brigata Casale — che ricorda la Staffarda e Marsaglia, Verrua e Montenotte e che vanta con orgoglio S. Martino — mostratosi, per l'esemplare fermezza e l'ammirevole slancio del suo 1° battaglione, degno dall'antica fama.

Il giovane 89° regg. fanteria, il quale aveva nobilmente iniziata la sua storia con l'opera filantropicamente eroica prestata nell'immane disastro del terremoto di Messina, ha avuto nella zona di Homs, col suo 1° battaglione, una bella pagina di gloria militare, a fianco del 1° alpini, ancor memore dei lutti d'Adua, e dell'8° bersaglieri i cui battaglioni hanno legato il loro nome alle gesta di Novara, della Cernaia e di Madonna della Scoperta. Nel settore di Misurata si è confermato il valore del 1° alpini ed è emerso quello del 50° fanteria della brigata Parma, già illustratosi ad Henni e alla prima battaglia di Zanzur; nello stesso modo che tutti i combattimenti svoltisi nell'arida zona del confine occidentale e segnatamente quelli di Sidi Said hanno pôrto occasione di spiegare le qualità di energia e di risoluteza del 60° regg. fanteria della brigata Calabria.

Nella zona di Tripoli, poi, dove si svolsero più numerosi i combattimenti ed ebbero luogo le due battaglie in campo aperto veramente degne di questo nome, i giovani reggimenti, combattendo accanto a quelli di antiche tradizioni, cementarono ancora di più l'unità morale dell'esercito. Le sanguinose giornate del 23 e 26 ottobre 1911 accrebbero la gloria del 23° regg. della brigata Como, la cui bandiera aveva sventolato alla Sforzesca e Novara, e costituirono per l'82° e l'84° fanteria e per i cavalleggeri di Lodi un nobilissimo patrimonio d'onore, accresciutosi in molti altri combattimenti successivi: la battaglia di Zanzur affratellò nella gloria il 6° regg. fanteria della vecchia Aosta, illustre per due secoli di storia e per la presa di S. Martino, col 40° della brigata Bologna segnalatosi fin dalle origini coi suoi giovani volontari veneti e romagnoli all'attacco di Monte Pelago e Monte Pulito.

In questo settore, infine, i discendenti dei volontari Cacciatori delle Alpi rinnovarono gli ardimenti della campagna del 1859, con la splendida condotta tenuta dal 52° fanteria durante la campagna e particolarmente per l'eroico valore spiegato nella contrastata battaglia di S di Bilal; così come gli eredi del bel patrimonio di gloria dei bersaglieri si mostrarono degni delle loro nobili tradizioni, con l'opera inlaticabile e superba e col magnanimo spirito di sacrificio dell'11° reggimento, al quale giustizia vuole che si aggiunga la brillante azione di Psitos compiuta dal 29° battaglione del 4°.

* * *

Ma le glorie collettive dei Corpi dell'Esercito Italiano sono inscindibili dall'opera dei loro capi, i cui nomi non possono ragionevolmente non essere ricordati in questa rapida rassegna. Onde, all'infuori

dei supremi reggitori dell'impresa sui due scacchieri — generali *Canera*, *Ragni* e *Briccola* — il nome del generale *Ameglio* è storicamente congiunto allo sbarco della Giuliana e alla presa di Bengasi, al combattimento delle Due Palme, alla presa di Rodi e all'azione di Psitos: gloria del generale *Salsa* è il decisivo ed aspro combattimento di Kasr Ras el Leben: merito principale dell'operazione di Ain Zara e della battaglia di Zanzur è del generale *Frugoni* che ne fu supremo regolatore: inseparabili dalle operazioni di Homs e del Mergheb sono i nomi del generale *Reisoli* e del colonnello *Maggiotto*, quello del generale *Camerana* dalle operazioni e presa di Misurata, quello del generale *Garioni* da tutte le fazioni e combattimenti che dallo sbarco di Macabez condussero alla presa di Sidi Said, e quello del generale *Tassoni* dallo sbarco di Zuara.

L'opera dei capi non avrebbe però dato risultati tangibili senza la cooperazione intelligente dei comandanti in sottordini. Degni collaboratori furono pertanto il generale *De Chaurand* a Zanzur e a Sidi Bilal, lo stesso generale *Camerana* a Zanzur, il generale *Lequio* a Sidi Said, i generali *Rainaldi*, *Tettoni*, *Coardi*, *Giardina* e *Montuori* a Zanzur e Sidi Bilal, *Del Buono* a Ermazzat Ezzonni e Kasr Ras el Leben, *Marchi* a Psitos. E non meno meritevoli di ricordo sono i comandanti di corpo che tennero saldi in pugno i loro dipendenti in momenti difficili, che li animarono alla difesa e li guidarono alle offese: i nomi dei colonnelli *Fara* e *Pastorelli*, *Moccagatta*, *Amari* e *Maggiotto*, *Cavaciocchi* e *Diaz*, *Vanzo* e *De Albertis*, *Bertacchi* e *Petitti*, *Borghi* e *Trombi*, *Agliardi* e *Maltini*, *Zuppelli* e *Tedeschi*, *Mondaini* e *Cancedda*, *Vagliasindi* e *Falletti* di *Villafalletto*, *De Bernardis* e *Rizza*, *Binna* e *Dalmasso*, e di molti altri, rimarranno incisi nella storia dei Corpi che li ebbero a duci.

***

Ogni reggimento, ogni reparto avrà poi d'ora innanzi da iscrivere nelle tavole della sua nobiltà nomi fatti gloriosi dal sacrificio compiuto degnamente per l'onore della bandiera. Fra essi saranno registrati a lettere d'oro quelli del colonnello *Pastorelli* del 40° ferito a morte ad Ain Zara e raccomandante appunto l'onore della bandiera; del ten. col. *Gadolini* del 23°, caduto a Sidi Bilal; dei capitani *Somma* del 6°, morto alla conquista del Mergheb, *Marcucci Poltri* del 20° ucciso a Tobruk sulle mitragliatrici che sparava di persona, *Guffanti* del 35° perito a Derna nel difendere con slancio leonino una sezione di artiglieria, *Cornoldi* del 63° caduto alle Due Palme nell'atto di conquistare la posizione nemica, *Decarolis* e *D'Angelo* del 1° reggimento artiglieria da montagna caduti eroicamente sui loro pezzi l'uno al Mergheb e l'altro a Derna, *Verri* del corpo di stato maggiore eroico condottiero dei Garibaldini del mare ad Henni; e poi quelli dei tenenti *Orsi* dell'84° che, accerchiato e sopraffatto a Sciara Zauia, ordina ai suoi di serrarglisi attorno per difendere fino all'estremo l'onore del reggimento; *Gazzani* dell'89°, perito nella pertinace disperata difesa notturna della ridotta dei Monticelli di Lebda; *Solaroli* dei cavalleggeri Lodi, guidante con impeto magnifico i suoi cavalleggeri appiedati a far argine all'irruzione nemica; *Boselli* del 1° artiglieria da montagna, caduto sui pezzi a Derna, dopo tre ferite; del sottotenente *Verdone* del 18° che, mortalmente ferito a Sciara Sciat, strisciando per terra non cessa di incuorare i suoi fino all'ultimo respiro. E accanto a quelli dei loro

ufficiali, rimarranno degno ricordo del valore invitto dei gregari italiani i nomi del sergente maggiore *Speranza* del 4° fanteria che, ripetutamente colpito, muore alla testa del suo drappello alle Due Palme; del sergente *Serato* del 57° che, due volte ferito, continua a guidare i suoi all'assalto, e cade colpito d'arma bianca alla gola sulla posizione conquistata; dello zappatore *Cantoni* del 40° il quale, giunto fra i primi sulle trincee nemiche, perisce in un fiero corpo a corpo, colpito in fronte, dopo avere ucciso due nemici e ferito un terzo; del soldato *Crepaldi* del 57°, stato di splendido esempio ai compagni, di fermezza e di indomabile valore, finchè cade colpito a morte.

E insieme a questi prenderanno posto a buon diritto i nomi di coloro che, egualmente eroici ma più fortunati, riuscirono a raccogliere il meritato premio della loro virtù: fra i primi figureranno per l'11° reggimento bersaglieri quelli di *Gustavo Fara*, colonnello, che ad Henni, ad Ain Zara, a Bir Tobras, a Misurata, a Gheran, in tutti i numerosi combattimenti a cui prese parte, mostrò eminenti qualità di soldato ardimentoso e brillante; e quello del capitano *Pergolesi* che, gravemente ferito a Messri, manteneva un contegno stoicamente eroico, continuando ad incitare gli inferiori a serbarsi degni delle gloriose tradizioni del corpo. Il 5° alpini vi registrerà il nome del tenente *Esposito*, in più combattimenti intorno a Derna esempio di intrepidità, di ardimento e di indifferenza al dolore: il 68 si fregierà del nome del sergente *Giacomo Caputo* che a Bengasi, comandante del presidio di un fortino furiosamente attaccato dai beduini, seguitava a dirigere l'azione benchè ferito, e ferito una seconda volta non desisteva dall'incoraggiare i suoi, rendendosi utile col distribuire le munizioni; l'84° di quello del soldato *Carlo Bonomo*, il quale, alla battaglia di Sidi Bilal, colpito mentre si preparava l'assalto, vi concorre con slancio irresistibile, nuovamente ferito, persiste con accanimento nella lotta, e non abbandona la linea di fuoco se non quando è la terza volta colpito, destando col suo nobile contegno l'ammirazione dei compagni.

* * *

Su alcune delle azioni di guerra più sanguinose, le motivazioni delle ricompense gettano una luce che completa ed integra le relazioni ufficiali ed aggiungono particolari nuovi ed episodi che dal ricordo effimero del giornale meritano di essere elevati alla dignità della storia e conservati a ricordo della gloria dei corpi.

Fra i combattimenti più sanguinosi e dolorosi della campagna rimarrà sempre quello del 23 ottobre 1911 che ha preso il nome da Sciara Sciat. Sulla via dei gloriosi lutti del corpo dei Bersaglieri e nominatamente dell'11 reggimento esso costituisce una delle stazioni più grandi di cui possa onorarsi un reggimento. 8 ufficiali morti e 21 feriti, 400 gregari caduti in una lotta ininterrotta di undici ore, sono documento dell'intrepido valore di questo fiero reggimento, di fronte alla sorpresa che seguì il nostro roseo e poco prudente ottimismo. Pel modo come si svolse l'azione e per la scomparsa di una gran parte dei combattenti non sarà facile ricostruire esattamente la fatale giornata; molti particolari e numerosi episodi di valore sono destinati a rimanere per sempre ignorati; di più d'un autentico eroe il nome sarà sottratto alla storia: nondimeno, sfogliando gli elenchi

delle ricompense si ha l'impressione degli sforzi leonini che hanno dovuto compiere nell'aspro disperato combattimento quei 1800 bersaglieri distesi su di un larghissimo fronte, colpiti ed attaccati da ogni parte all'impensata ed abbandonati fino a sera alle sole loro forze.

Quale sia stato il contegno degli ufficiali tutti è attestato dalla medaglia d'oro conferita al reggimento ed al colonnello Fara, dalla promozione per merito di guerra e dalla croce di Savoia accordata ai maggiori Paolini e Barbiani, dalle medaglie concesse agli altri ufficiali, fra i quali ricorderemo quello di alcuni caduti e quello di pochi superstiti.

Malgrado il soverchiante numero di nemici che avevano attaccata la compagnia sul fronte e sul tergo, il cap. *Bruchi*, mantenne sempre imperterrito sangue freddo e fu di mirabile esempio ai propri dipendenti: con rinnovate azioni controffensive egli riusciva per parecchie ore a mantenersi in posizione, finchè, colpito a morte, cadeva, mentre gli avanzi del suo reparto ripiegavano combattendo. Il tenente *Corti*, inviato col plotone ai suoi ordini in aiuto di un reparto di altra compagnia impegnato sul fronte e sul tergo, sosteneva strenuamente l'azione col fuoco, finchè, ferito a morte, cadde sul posto con molti suoi bersaglieri, riuscendo però ad arrestare il doppio attacco nemico. Il sottotenente Gallarati, comandante di un posto di riconoscimento, sostenne l'urto di orde nemiche, finchè cadde mortalmente ferito sul posto di combattimento, assieme a molti dei suoi bersaglieri, incitando gli altri a continuare nella pugna. Il sergente *Del Mastro*, dopo aver combattuto valorosamente per dieci ore contro nemico preponderante, cadeva, a fianco del proprio ufficiale, mortalmente ferito, dando esempio di sangue freddo e coraggio.

Fra i superstiti menzioneremo il capitano *Coralli*, il prode aiutante maggiore del colonnello *Fara*, che tutti ricordano disputante al suo conterraneo cap. *Verri* l'onore di guidare al fuoco bersaglieri e marinai nella giornata di Henni. Il 23 ottobre 1911, incaricato dal comandante del reggimento di recarsi da Henni a Tripoli, per domandare rinforzi di uomini e rifornimenti di munizioni, il cap. *Coralli* attraversò impavido l'oasi infestata da molte bande di arabi e, fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco durante tutto il tragitto, compì brillantemente la sua missione. Egli, tre giorni dopo, per ordine dello stesso comandante, guidò una compagnia di bersaglieri e una di marinai in un'avanzata controffensiva, durante la quale diè prova di mirabile sangue freddo e di coraggio, finchè ferito gravemente dovette essere allontanato. Dopo qualche mese, guarito appena della gravissima ferita all'inguine, riprese subito il suo posto, e per la condotta tenuta alla battaglia di Zanzur, 8 giugno, ebbe la promozione a maggiore per merito di guerra. Alcuni mesi dopo, sul Gebel, mostrava di nuovo le sue belle qualità di soldato energico ed ardimentoso.

Infatti il 1° marzo 1913 organizzava e conduceva vigorosamente un contrattacco dal castello di Agelat contro il nemico che si era impadronito del villaggio, dandosi al saccheggio, e riusciva a metterlo in fuga, rimanendovi egli stesso seriamente ferito ad un braccio.

Numerosi in questo reggimento furono gli ufficiali che meritarono più ricompense al valor militare, numerosissimi quelli che feriti anche gravemente spiegarono nella giornata di Sciara Sciat una fermezza eroica, rimanendo avvolti nel folto del combattimento per ben undici

ore: fra essi meritano menzione i capitani *Russo*, *Palamenghi*, *Punzo* e *La Grotteria;* i tenenti *Adorni*, *Bagna* e *Bracciaferri*, e il sottotenente *Apicella*.

Fra i tanti atti di devozione e di attaccamento al dovere compiuti dai gregari dell'11° Bersaglieri nella tragica giornata sfuggiti all'oblio della morte vanno citati quello del bersagliere *Mardegan*, che, a Messri, non curante del pericolo, assistè il proprio capitano finchè fu egli stesso ferito mortalmente; quello del bersagliere *Zacco* che, per sostenere il ripiegamento del plotone preso d'infilata, restava in posizione finchè cadeva ucciso; del bersagliere *Palmentieri* che durante il combattimento nella sua qualità di rifornitore e per la sua capacità quale armaiuolo, non curante del pericolo, si esponeva con frequenza per assicurare il funzionamento di una mitragliatrice, finchè, colpito in fronte da una palla nemica, cadde fulminato sull'arma alla quale era addetto; quello del bersagliere *Fioravanti* che, incurante del pericolo e costretto più volte a respingere gli assalti degli arabi, trasportava in salvo un ufficiale gravemente ferito, ritornando sollecitamente sulla linea di combattimento; quello del caporale *Baldoni* che, incurante del pericolo e costretto più volte a respingere gli assalti degli arabi, trasportava in salvo un ufficiale gravemente ferito e tornava sollecitamente sulla linea di fuoco dove cadeva ucciso.

E per la singolarità del caso e come prova del frazionamento dell'azione vuol essere ricordato il tenente *Serralunga*, il quale casualmente assente per servizio durante le prime ore del combattimento, accorse in tempo per riunire alcuni dispersi della 4ª e 5ª compagnia, coi quali ripiegò prima su Tripoli e nella sera stessa ritornò nella località già occupata dal battaglione, ove pernottò, raggiungendo l'indomani il reggimento ad Henni dando esempio di calma e di coraggio. Ed anche devesi ricordare il sergente maggiore *Bacchi* che con calma e fermezza difese l'accampamento della compagnia con trenta bersaglieri posti alla sua dipendenza: attorniato da numerose bande di arabi e turchi, seppe disimpegnarsi e con i suoi ripiegare su Tripoli.

Oltre l'11° Bersaglieri, altre armi e corpi ebbero, collettivamente ed individualmente, occasione di dar prova, in questa fatale giornata, di fermezza, di audacia, di iniziativa e di spirito di sacrificio.

L'opera del 2° battaglione dell'82° a Feschlum esce lumeggiata ed individuata da queste motivazioni. La 5ª, 6ª e 7ª compagnia del reggimento, nell'attacco proditorio, si trovarono subito seriamente impegnate contro numerosi arabi rivoltosi asserragliati nelle case e riparati dietro trincee naturali fiancheggianti le strade. Il maggiore *Isnaldi*, non presente in quel momento, raggiunse, attraverso ad un nutrito fuoco di fucileria, il suo battaglione: con serena calma impartì ordini e disposizioni atte a far fronte alla critica situazione, permettendo così alla 7ª compagnia comandata dal capitano *Scaroina* coi tenenti *Fanelli* e *Gallassi* di muovere a rinforzo dell'11° bersaglieri. Questa compagnia, guidata con calma ed avvedutezza in terreno insidiosissimo, sotto il fuoco intenso e ben aggiustato di numerosi arabi rivoltosi, malgrado le perdite subite, riusciva ad aprirsi il varco ed a raggiungere ad Henni la linea di difesa dell'11° Bersaglieri; mentre la 5ª e la 6ª, tenevano testa ai rivoltosi, ne vincevano la resistenza e riuscivano a farne prigionieri ed accompagnarne a Tripoli circa 200. In questa occasione il tenente *Gobbi*, dopo aver guidato con arditezza una pattuglia in zona pericolosa, combatteva con una com-

pagnia vivamente impegnata e poscia, sfidando il tiro degli arabi, ostili riusciva a portare a Tripoli informazioni e richieste di soccorso; e il tenente *Fanelli*, comandante del plotone d'avanguardia della 7ª compagnia, con calma ed intrepidezza guidava il suo plotone attraverso terreno insidiosissimo, sotto il fuoco intenso di molti arabi armati, riuscendo, malgrado le perdite subite, ad aprirsi un varco verso le posizioni occupate dall'11° bersaglieri, cui era diretta in aiuto la propria compagnia. Ed un altro episodio degno di ricordo, perchè tratteggia una delle fasi dell'azione, è quello del capitano medico *Damiano*: questo intrepido dottore e soldato, in località insidiosa, battuta da ogni parte dai ribelli, con mirabile sangue freddo e serenità, non curante dei pericoli, riusciva da prima ad impiantare un posto di medicazione nella pericolosa località di Feschlum, ove rimaneva fino a tarda ora sempre esposto al fuoco nemico; poscia a sera inoltrata riusciva a trasportare a Tripoli tutti i feriti ed i morti delle tre compagnie che ivi avevano combattuto durante il pomeriggio.

Anche il sereno coraggio dell'arma dei RR. Carabinieri ebbe luogo di emergere spiccatamente: ed accanto ai nomi dei maggiori *Caprini* e *Cicognani*, dei capitani *Lodi*, *Andreini* e *Carossini*, del tenente *Mayer*, meritano di essere ricordati quelli di 4 semplici carabinieri (*Colella*, *Lombardi*, *Truono* e *Celani*), i quali combatterono valorosamente ad Henni, uniti a militari di altre armi ad un posto di riconoscimento, rimanendo vittime del proprio dovere; e quello del vicebrigadiere *Tipaldi* che con grande fermezza e coraggio percorse in quella giornata di sangue strade infestate da indigeni ribelli per recapitare un piego di servizio urgente e, malgrado fosse ferito alla testa, proseguì nell'esecuzione del suo mandato.

Le armi di Artiglieria e del Genio possono pure vantare per questa giornata onorevoli episodi, dei quali bastino questi tre. Il maggiore *Mori* d'artiglieria, nel condurre ad Henni il suo reparto, minacciato da vicino da un grosso nucleo di arabi, ne affrontava animosamente il capo che gli aveva sparato contro e l'uccideva; respingeva, aiutato dai soldati, gli altri, e sempre combattendo proseguiva impavido la sua via sino a giungere al luogo ordinatogli. Il cap. *Caracciolo* pure di artiglieria, offertosi di eseguire una ricognizione nell'oasi infestata dai ribelli, accerchiato con la sua scorta, combattè coraggiosamente ed ebbe ucciso il cavallo; riuscito a liberarsi, continuò da solo ed a piedi a compiere la ricognizione in zona battuta dal fuoco nemico, adoperandosi con coraggio, zelo ed intelligenza a provvedere alle varie necessità del momento che gli si presentarono. Il tenente *Lamponi* del Genio, con pochi uomini, fece prigionieri degli arabi che armati di fucile erano nascosti in una casa, e poi nella notte dal 23 al 24, attraversando un tratto d'oasi prossima al nemico, recapitava un telegramma di servizio al comandante dell'11° reggimento bersaglieri, sostituendosi ad un drappello di truppa che non vi era riuscito.

* * *

Nè minor luce irradiano questi elenchi, per quanto nudi e schematici, sulla seconda aspra giornata di Tripoli (quella del 26 ottobre 1911) di cui fu protagonista l'84° reggimento fanteria a Sciara Zauia. Innumerevoli furono gli episodi di valore che valsero alla bandiera del giovane reggimento la suprema onorificenza, la medaglia

d'oro: essi, oltre tutto, caratterizzano le fasi in cui venne a frantumarsi in quel giorno l'azione.

Il capitano *Margery Hombert* sostenne virilmente colla sua compagnia il primo urto dei nemici: costretto a ritirarsi, raccolse nuove forze, riprese l'offensiva e nell'avanzata incontrò la morte alla testa dei suoi soldati. Il capitano *Faitini*, comandante interinale del battaglione, nell'accorrere alle trincee con parte delle truppe di riserva, affrontò orde di rivoltosi e combattè con fermezza e bravura, perdendo la vita; ed il tenente *Bellini* accorse col suo plotone a sostenere i compagni che in trincea venivano sopraffatti da forze soverchianti, incuorando il suo plotone alla lotta, sino a che fu colpito a morte.

E più fortunati ma non meno intrepidi si mostrarono gli altri subalterni del reggimento. Il tenente *Moni* sostenne in trincea un attacco di forze soverchianti di fronte e da tergo; ordinatogli di ritirarsi tenne testa al nemico ed effettuò il movimento con fermezza ed abilità: gravemente ferito, diede prova delle più elevate qualità militari, restando al suo posto di combattimento ed incuorando ancora i suoi alla lotta. Il tenente *Franchini*, visto sfondato dagli avversari il tratto di trinceramenti occupato da un plotone contiguo a quello che egli comandava, con fermezza ed ardimento prese coi suoi uomini una posizione di fianco, tenne testa all'irrompere dell'avversario e, dopo aver concorso con altri reparti a ricacciarlo, rioccupava le trincee abbandonate. Il tenente *Farinetti*, inviato a sostenere le truppe che avevano ripiegato dai loro trinceramenti per improvvisa irruzione dell'avversario, arditamente avanzò alla baionetta occupando posizioni successive, sino a raggiungere con un ultimo e poderoso sforzo le trincee dianzi abbandonate, dove si impadroniva di una bandiera. In questa congiuntura il ten. col. *Canonico*, i capitani *Piancastelli*, *Del Buono*, *Polverini* e *Mariconda*, ed altri col loro ascendente, con le opportune iniziative e con l'impiego razionale delle forze riuscirono a ristabilire le sorti del combattimento e a reprimere prontamente la rivolta alle spalle.

Ma non soltanto la capacità ed il fermo valore degli ufficiali apparvero in modo luminoso nell'aspra giornata; ma l'ardire, il colpo d'occhio, la prontezza di decisione e l'energia dei graduati di truppa e dei gregari furono veramente degni. Il maresciallo *Cerrina*, inviato con tre uomini ad assumere informazioni su di un tratto del fronte di combattimento, affrontato da un grosso reparto di arabi, tenne testa con coraggio ed ardire: raccolti intorno a sè altri soldati non inquadrati, li impiegava con criterio e slancio, riuscendo di incontestata utilità al complesso del combattimento. Il sergente *Biffoli*, comandando una squadra in ricognizione, agì con ardire e fermezza ed attaccò con abilità e conquistò una casa dalla quale il nemico manteneva fuoco vivissimo sulla compagnia che lo aveva distaccato. Il caporal maggiore *Torre*, quando la sua compagnia attaccata da fronte e da tergo da orde di arabi ribelli dovette ritirarsi dalle trincee, si asserragliò in una casa con otto compagni, (caporali maggiori *Gamba* e *Milani* e soldati *Bravi*, *Mancini*, *Farnocchia*, *Graziani*, *Mannozzi* e *Polito*), ne diresse come più anziano la difesa, sostenendo quattro ore di fuoco ed infliggendo gravi perdite al nemico (1).

---

(1) Un anno dopo questo valoroso graduato si comportava non meno coraggiosamente alla battaglia di Sidi Bilal, ove, sotto il fuoco nemico, rialzava il proprio ufficiale ferito, aiutandolo a retrocedere.

Molti furono i graduati che feriti rimasero al fuoco e mantennero intrepidamente il comando dei loro reparti; e numerosi gli atti di energia e di devozione compiuti. Il caporal maggiore *Lucini*, comandante di una piccola guardia, combattè a corpo a corpo con un gruppo di arabi rivoltosi e li mise in fuga, e consumate tutte le munizioni rimase fermo al suo posto; il sergente maggiore *Joles* tenne con ardimento e fermezza il suo comando, incitò i suoi soldati alla lotta e si slanciò fra i primi al contrattacco per la ripresa delle trincee già sgombrate da altri reparti; il sergente *Scaturro* attaccava con molto ardire ed accanimento alla testa della sua squadra orde di arabi prorompenti di fronte e da tergo, facilitando la ritirata della sua compagnia, che prontamente concorse a riordinare; il soldato *Grosso* si difese con molto coraggio ed ardire e attaccato all'arma bianca riuscì ad uccidere i suoi avversari e ripiegare sulla compagnia già in ritirata.

Del resto se all'84° fanteria toccò il peso maggiore della giornata non mancarono atti di valore e di fraternità guerriera da parte di ufficiali e gregari di altre armi e corpi. Ad esempio il sergente dell'82° *Procopio*, nel guidare una pattuglia, mostrò esemplare coraggio e sangue freddo durante i vari scontri col nemico; si slanciava per il primo ed incitava i suoi dipendenti all'assalto di una casa occupata dal nemico e cadeva colpito a morte. Il capitano *Tamaio* del Genio, inviato colla sua compagnia a Sciara Zauia, in sostegno delle truppe sopraffatte dal nemico, attaccava gruppi di arabi ribelli infestanti l'oasi, raggiungeva i reparti in ritirata e con essi concorreva alla ripresa della trincea; ed il sergente del genio *Abrate*, con coraggio e risolutezza, alla testa di pochi uomini attaccava una casa occupata da arabi ribelli, riuscendo ad occuparla e ad ucciderne quasi tutti i difensori. Il tenente d'artiglieria *Lanzino*, armatosi di moschetto, accorreva sotto il fuoco nemico fatto a brevissima distanza, con pochi uomini sottratti ad altri punti di difesa, riuscendo così a respingere l'attacco dopo lungo periodo di fuoco, dando alto esempio di virtù militari.

Il Cap. medico *Lionti* all'improvviso attacco subito dalla sezione sanità da montagna, da parte di numerosi arabi in rivolta i quali miravano evidentemente ad impadronirsi dei locali da essa tenuti, per trincerarvisi, diresse con opera intelligente, coraggiosa e ferma la difesa della località a lui affidata attendendo pure alla cura dei feriti.

Ed anche un modesto soldato delle sussistenze, dava in quel giorno esempio di calma e noncuranza del pericolo. Era questi il soldato *Silva* della 4ª Compagnia di Sussistenza: egli non abbandonava la panificazione e tardava a prendere coglialtri soldati posizione di difesa dietro un riparo, rimanendo esposto e colpito da palla nemica, per cui poco dopo cessava di vivere.

Fra gli episodi di questa giornata meritano infine di essere segnalati quelli riguardanti i capitani d'artiglieria *Gozzio* e *Daneo*. Il primo (distintosi poi anche a Psitos e a Regdaline) dopo affrettato sbarco compiuto quella stessa mattina, giunto in batteria per strade nuove ed insidiose in terreno sconosciuto, di fronte al nemico premente a breve distanza, seppe con l'opportuno intervento, con il contegno calmo e sereno e con la perfetta abilità tecnica, trarre dalla propria batteria il più celere ed efficace rendimento; ed il secondo, a Tripoli, dispose a difesa la caserma rimasta sguarnita di truppa, e benchè fortemente contuso

continuò a disimpegnare le sue mansioni di aiutante maggiore in 1°, dando bella prova di intelligenza, fermezza, calma, arditezza e coraggio.

***

Nè minor luce proiettano le motivazioni delle ricompense sull'aspra pugna svoltasi fra le balze di Derna il 27 dicembre 1911, che ebbe a protagonisti il 7° e il 26° fanteria ed il 2° alpini. In una fase di essa si svolse uno degli episodi più onorevoli e degni della campagna. Il tenente *Barberis* del 7° fanteria, in ritirata sotto il fuoco nemico, dando costante esempio di fermezza e di coraggio, benchè ferito, tentò di salvare il materiale della sezione mitragliatrici di cui era comandante, portando per un tratto a spalla uno dei pezzi sotto il tiro dei beduini, e nell'adempimento dell'atto generoso, assalito da soverchiante nemico, lasciò gloriosamente la vita sul campo. E al suo fianco lasciò non meno gloriosamente la vita il suo immediato dipendente, il sergente *Scarpelli*: egli, durante la ritirata, sotto il fuoco nemico, dimostrò calma e coraggio non comuni, coadiuvando efficacemente il comandante della sezione mitragliatrici cui era addetto, e trasportando anche a spalla per lungo tratto una delle armi; ferito il comandante della sezione, affidate le due mitragliatrici ad altri due sottufficiali, non abbandonò il superiore, e assalito da un gruppo di beduini, cadde soverchiato dal numero. E terzo in questa gara di generosità e di eroica perduranza fu il sergente maggiore *Lorenzi* del 2° alpini. Egli nella ritirata, nel portare un ordine ad altro reparto, incontratosi nell'ufficiale e nel sottufficiale sopra citati che trasportavano ciascuno una mitragliatrice, e visto che l'ordine di cui era latore era già in via di esecuzione, non esitò a caricarsi di una delle mitragliatrici e durante il ripiegamento nel vallone di Derna vi lasciò la vita.

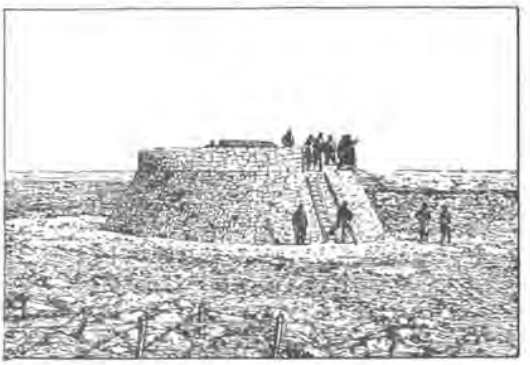
Fu in questa stessa occasione che il maggiore *Zunini* ed il tenente *Secreti* del 26° fanteria, diedero una delle più splendide prove di fratellanza guerresca della guerra. Il maggiore *Zunini*, dati gli ordini per il ripiegamento del proprio battaglione, si ritirava per ultimo, ed accortosi che un ufficiale subalterno che lo seguiva era rimasto ferito e correva pericolo di cadere nelle mani del nemico, impugnava un fucile e coraggiosamente si slanciava in suo soccorso, combattendo sino a che, circondato da numerosi avversari, cadeva morto per più ferite; ed il tenente *Secreti* durante il ripiegamento del proprio reparto, con altri tre compagni rimaneva in difesa del superiore, finchè cadde mortalmente ferito al suo fianco.

***

Così pure l'azione del drappello alpino combattente a Derna presso la ridotta Lombardia e quella del piccolo plotone di fanti dell'89°, sorpresi nella ridottina dei Monticelli di Lebda il 12 giugno 1912 appaiono qui nella loro interezza.

Nella notte dall'11 al 12 febbraio 1912, 18 alpini del 5° reggimento, comandati dal tenente *De Coularè de la Fontaine*, vegliavano in una torretta avanzata in prima linea, presso la ridotta Lombardia dove era il grosso del battaglione. Attaccati all'improvviso da un nemico soverchiante che tentò la scalata, si difesero con molto coraggio e valore, col fuoco e con l'arma bianca. Costretto a sgombrare, il bravo ufficiale, messosi alla testa del suo manipolo di forti, fece

impeto contro il nemico e, benchè ferito alla mano e contuso al ginocchio nella lotta corpo a corpo fra l'oscurità, riuscì ad aprirsi il varco e a ricondurre in salvo il grosso del suo drappello nella ridotta Lombardia. Nelle mischia lasciarono la vita i soldati *Losa*, *Salvoldi* e *Izzi*, e furono feriti il sergente *Pacchiani*, i caporali maggiori *Pedretti* e *Origoni*, i caporali *Pesenti* e *Corti*, i soldati *Bonini* e *Valsecchi*. Tutti combatterono valorosamente. Il sergente *Pacchiani*, nella difesa della torretta, ferito al capo da un sasso, accorse alla ridotta Lombardia e quantunque pesto e insanguinato continuò a prestar l'opera sua nel rifornimento delle munizioni. Il soldato *Bonini*, sportosi dal parapetto della torretta per sparare al basso, riportò due ferite e ritiratosi continuò a distribuire ai combattenti colla mano destra le cartucce rimastegli senza curarsi delle proprie ferite. Il soldato *Valsecchi*, dopo aver tenuto un contegno esemplare incuorando i compagni ed essersi fatto largo con la baionetta fra i nemici giunti al corpo a corpo, appena raggiunta la ridotta Lombardia, ove il nemico tentava la scalata, rovesciò uno degli assalitori lanciandogli contro un macigno. Il soldato *Personeni* durante l'ultimo periodo della resistenza della torretta, gramato profondamente alla mano destra da uno di quelli che tentavano di scavalcare il muro, si protese e lo rovesciò.



Pronunziatosi poi il violento attacco beduino alla ridotta Lombardia, il capitano *Trebo'di*, con grande sangue freddo ed ammirevole coraggio, resisteva colla sua compagnia per circa un'ora e mezza, fronteggiando una situazione divenuta estremamente critica, dando tempo all'accorrere di rinforzi del battaglione; il quale, condotto con calma e serenità ammirevoli dal maggiore *Ruzzenenti*, che sotto il fuoco seppe impartire intelligenti disposizioni, riuscì a respingere il nemico. Fra gli atti di valore e di capacità militare di questa fazione notturna va segnalato quello del capitano *Cutrì* del 26°, già distintosi (se a chi scrive la memoria non falla) per coraggio ed intrepidità, da giovane sottotenente, alla battaglia d'Adua. Questo bravo ufficiale diede ammirevole prova di coraggio ed ardimento impartendo sotto il fuoco nemico eccellenti disposizioni, dirigendo ottimamente il fuoco ed incitando con l'eroico suo esempio i dipendenti alla resistenza, con la quale riuscì a respingere brillantemente il violento attacco nemico. Per questo fatto e per l'energia e l'ardimento già spiegati nei combattimenti del 16 e del 27 dicembre 1911, ove espose seriamente la vita per trarre in salvo soldati e ufficiali feriti, nonchè nella costruzione delle strade e delle opere di difesa della piazza di Derna, al capitano *Cutrì* fu concessa la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, onore toccato in questa campagna soltanto a cinque o

sei ufficiali inferiori di fanteria. Fra questi è dovere di fare il nome del capitano *Galeagno* del 5° alpini, promosso poi maggiore per merito di guerra, antico ufficiale d'Africa, già decorato di tre medaglie al valor militare; il quale nel recarsi in quella medesima notte col battaglione Edolo a rinforzo della ridotta Lombardia, guidava la compagnia all'assalto dei trinceramenti esterni della ridotta stessa già occupati dal nemico che vi aveva iniziato intenso fuoco, e riusciva con slancio ed ardire ammirevoli a sloggiarne l'avversario.

***

Una ridottina avanzata ai Monticelli di Lebda era presidiata da un plotone di soldati dell'89° fanteria comandati dal tenente *Gazzani*: in essa trovavasi pure il tenente medico *Priore*. Nella notte dall'11 al 12 giugno 1912 una numerosa orda araba, favorita dall'oscurità, riuscì strisciando a piombare all'improvviso sul debole fortilizio, ad attaccarlo violentemente e ad appiccarvi il fuoco. Il comandante, tenente *Gazzani*, con serena e tranquilla energia fece fronte all'irrompere del nemico e con l'eroico esempio suo e di buona parte del suo plotone ritardò efficacemente l'avanzata dando tempo di accorrere ad una colonna di soccorso: questa, composta di un piccolo battaglione dell'8° bersaglieri comandato dal maggiore *Fasoli*, con manovra ardita e brillante e con un audace assalto alla baionetta, nel quale il maggiore fu in testa alle sue truppe, sloggiò il nemico, obbligandolo a darsi a fuga precipitosa concorrendo efficacemente ad infliggergli rilevanti perdite.

Nella sorpresa della piccola ridotta, oltre al comandante, caddero il tenente medico *Priori* il quale, sereno ed imperterrito, sacrificò la vita, rimase al suo posto per curare i suoi feriti e per coadiuvare con esemplare coraggio nell'ultima disperata resistenza il piccolo presidio. Stringendosi intorno al loro tenente perirono nella feroce lotta notturna 20 soldati. Fra essi si segnalarono i soldati *Allegrini*, *Mangerotti* e *Pizzigno*, i quali animosamente incitavano i compagni per ricacciare il nemico che, rotto il reticolato, era riuscito a scendere nel fosso, e, noncuranti del pericolo, saliti sul parapetto, allo scoperto, combattevano gagliardamente finchè venivano colpiti a morte; e il soldato *Raggioli* che, animosamente, di sua iniziativa, usciva dalla ridotta e si spingeva, noncurante dell'evidente pericolo di vita, contro alcuni nemici che, feriti, continuavano a sparare, e mentre coraggiosamente li affrontava per disarmarli, rimaneva colpito a morte.

***

Quanto aspro e contrastato sia stato il combattimento di Kars Ras el Leben, e specialmente l'improvviso assalto notturno beduino che vi preluse, è apparso a suo tempo dalle notizie rese di pubblica ragione; ma dalle motivazioni si impara quale formidabile pericolo abbia superato il battaglione dell'11° fanteria comandato da quello stesso maggiore *Cusmano* caduto poi nell'infausto combattimento di Sidi Garbà. L'azione del comandante del battaglione e dei capitani *Gottardi* e *Dallolio* e dei loro bravi ufficiali, tenente *Del Gaudio* e sottotenenti *Reschia* ed *Alassi*, fu veramente fra le più degne. Sorpresi di notte alle trincee da un improvviso e furioso attacco nemico, diressero la difesa con calma e sangue freddo ammirevoli; poi, trascinando con l'esempio alla controffesa i loro soldati, ricacciarono il nemico nel

fondo del burrone, annientandolo in una mischia feroce. Nè minor energia spiegò il battaglione del 22° fanteria comandato dal maggiore *Zecca*. Questi, nell'improvviso attacco notturno di numerose forze nemiche sulla destra ed a tergo del suo battaglione, si rendeva subito conto della situazione e noncurante del grave pericolo, coordinava con calma e sicurezza l'azione dei suoi reparti, che respinsero il nemico infliggendogli fortissime perdite. In questo frangente si segnalò per coraggio e sangue freddo il capitano *Pasqualetti* che, appostato all'estrema destra dell'occupazione, seppe infondere ai dipendenti tale fermezza ed ardimento da riuscire, malgrado le gravi perdite subìte, a trattenere e poi mettere in fuga il nemico; e il capitano *Bernardi della Rosa*, il tenente *Nobiloni* comandante delle mitragliatrici, l'aiutante maggiore *Borgia*, i tenenti *Giordani*, *Artini*, *Giletta* ed il tenente *Morandi* che vi fu gravemente ferito.

Una bella pagina per la storia di questo battaglione è quella scritta da uno dei suoi subalterni e da due modesti graduati di truppa, in azioni staccate, veramente esemplari come saggio di intrepidità, di fedeltà alla consegna e di ardire personale. In quella notte un mezzo plotone comandato dal sottotenente *Musmeci* trovavasi all'estrema destra dell'occupazione di Kasr Ras el Leben. Attaccato violentemente da una massa nemica, resisteva valorosamente dando in tempo l'allarme: feriti quasi tutti gli uomini e ferito egli stesso, nell'impossibilità di fare altrimenti, il bravo ufficiale ripiegava con gli uomini rimastigli sulla compagnia e appena medicato tornava al proprio posto di combattimento. Protagonista del secondo episodio è il caporal maggiore *Tribaudino*. Questo valoroso graduato era in quella stessa notte al comando di una piccola guardia di sei uomini staccata sulla destra del Beud; attaccato anch'esso da numerosi gruppi nemici, fedele alla consegna ricevuta di non ripiegare se non quando avesse ricevuto l'ordine, resistè fermamente fugando il nemico che lasciò sul terreno nove morti. L'onore del terzo episodio va, infine, attribuito al caporale *Gavazzi*, il quale mentre la compagnia respingeva il violento attacco notturno, di propria iniziativa, si slanciò, seguìto da quattro compagni, contro un gruppo di sei arabi che, appostati a pochi passi sulla destra della compagnia, la colpivano con vivo fuoco d'infilata, riuscendo coi compagni ad ucciderli tutti.

* * *

L'attacco e presa del Mergheb è titolo di gloria per il 1° battaglione dell'89° reggimento, che vi perdè fra gli altri due ufficiali. Com'è noto, esso era comandato dal tenente colonnello *Di Giorgio*, che in quel bel combattimento confermò le sue eminenti e superiori qualità di intelligenza e di valore, già mostrate sul campo d'Adua e al comando delle truppe della Somalia, e delle quali sei mesi dopo doveva dare nuova prova nel combattimento di Sidi Abdessamad conducendo alla vittoria, con molto ardimento e brillante spirito offensivo, una colonna composta di truppe eritree. Nel guidare il battaglione all'attacco dello sperone sud del Mergheb, il 27 febbraio 1912, egli dimostrò ammirevole coraggio, calma e perizia, impiegando opportunamente l'artiglieria che aveva aggregata; ed accanto a lui si distinsero per ardire, intelligenza, serenità e fermezza i capitani *Petitti di Roreto* e *Simondi*, che vi rimasero entrambi feriti; il sottotenente *Bruscagli* che, di scorta alla batteria

da montagna in posizione sul Mergheb e per due volte inviato a scortare rifornimenti in zona pericolosa, compì gli incarichi con celerità e coraggio, e, ferito, esaltò colla fermezza mirabile del suo contegno l'animo dei combattenti; il sottotenente *Butti* che, sottotenente da soli quattro mesi, condusse il plotone con l'energia e la calma di un provetto ufficiale; il caporal maggiore *Barone* che condusse al fuoco in modo ammirevole la squadra, costante esempio di serenità e di intrepidezza e che, ferito, contribuì ancora colla fierezza del suo contegno ad esaltare lo spirito dei combattenti.

E con l'89° concorse efficacemente l'8° bersaglieri, che vide cader morto il tenente *Lamberti* e feriti il capitano *Chioccarelli*, i tenenti *Pecoraro* e *Bruna*, e il sottotenente *Martinelli*. Il tenente *Lamberti*, che si era già distinto in precedenti combattimenti ad Homs il 23 ottobre e il 15 dicembre 1911, comandante del plotone di estrema avanguardia, raggiunse l'obbiettivo assegnatogli, con slancio e rapidità, scacciando il nemico dalle vicine posizioni. Ferito mortalmente al petto, fu esempio di calma e coraggio ai suoi dipendenti, dicendo loro: È nulla, fate fuoco, ritornerò fra voi.

* * *

Le gravi condizioni in cui venne a trovarsi alla battaglia di Sidi Bilal il 52° reggimento sono chiaramente prospettate dai motivi delle ricompense concesse con sobria austerità. Nelle lunghe ore di lotta di questa battaglia il comando di parecchie compagnie fu tenuto o preso da semplici sottotenenti ed anche da marescialli, e quello dei plotoni venne assunto da semplici caporali: e la più gran parte di questi capi improvvisati spiegò, in difficili condizioni, qualità eccezionali di slancio, di coraggio e sangue freddo e di personale ascendente sui dipendenti. Attaccato da forze soverchianti; caduti morti i capitani *Liotti* e *Tentoni*, il tenente *Gelmetti* e i sottotenenti *De Vecchi* e *Di Majo*; ferito il maggiore *Bronchelli*, il capitano *Barettin*, il tenente *De Giorgis*, i sottotenenti *Veniero*, *Settanni* e *Fantino*; il bel reggimento dei Cacciatori delle Alpi, sotto la guida del suo valoroso colonnello *Amari*, che diede prova di splendido coraggio e perizia di comando inspirando ai suoi eroica tenacia, seppe mantenersi fermo contro l'uragano, ripigliare al momento opportuno la controffensiva e costringere a ritirata le forze avversarie. La medaglia d'oro decretata alla bandiera e la promozione per merito straordinario di guerra concessa al colonnello dicono eloquentemente quali grandi servigi abbia reso nella giornata del 29 settembre 1912 al corpo d'operazione e forse al Paese questo eroico reggimento, che anche la scorsa primavera sul

Gebel tripolino ed ora in Cirenaica ha continuato a dar prove di salde virtù militari. In quel giorno tutti, dall'ufficiale superiore all'ultimo gregario del reggimento, fecero sforzi mirabili. Il maggiore *Ciotola*, dopo un furioso attacco nemico, con grande calma ed energia riordinava il suo battaglione e lo conduceva al contrassalto; il maggiore *Bronchelli* sosteneva il violento assalto del nemico con calma e sangue freddo, e mentre conduceva il battaglione al contrassalto rimaneva ferito ad una gamba; il capitano *Josimi* col suo contegno energico e risoluto seppe portare la sua compagnia, già stanca per lungo combattimento, a protezione di una batteria che trovavasi in pericolo per l'irrompere del nemico giunto a pochi passi dai pezzi, ricacciandolo col fuoco; riunitosi poi al proprio battaglione, contrattaccò il nemico, trascinando i suoi soldati col suo esempio fermo ed intrepido, meritando la croce dell'Ordine militare di Savoia; il tenente *De Giorgis* mantenne sotto il fuoco nemico calma e freddezza esemplari, si dimostrò ardito ed instancabile nella sua qualità di aiutante maggiore nel trasmettere ordini e avvisi, e sulla linea di fuoco fu di guida ai reparti comandati dai graduati di truppa finchè cadde sul campo ferito mortalmente. E non meno prodi si mostrarono i capitani *Palumbo*, *Baret'in* e *Rancher*, il tenente *Palenzona* comandante le mitragliatrici che rimase sempre in prima linea, anche quando parte di questa era stata costretta ad un breve ripiegamento; il tenente *Barolozzari* che trovandosi sprovvisto di cartucce nel momento più critico del combattimento, seppe con mirabile fermezza trattenere il suo reparto in attesa delle riserve per concorrere con esse all'assalto, i tenenti *Ranieri* ed *Ottino*, i sottotenenti *Bernardi* e *Gerbino* e quasi tutti i graduati di truppa.

Nè meno ardue prove dovettero sostenere il battaglione del 23° comandato dal tenente col. *Gadolini* operante sulla stessa linea del 52° e quello dell'82° agli ordini del maggiore *Guglielmotti* impiegato all'altra ala del fronte di battaglia. Il battaglione del 23°, oltre al suo eroico commandante che vi trovò gloriosa morte, ebbe feriti i capitani *Gigliarelli* e *Ravera* e dovette alla fermezza dei tenenti *Zanchetti* e *Gaudio* e dei sottotenenti *Verduni*, *Gina* e *Minetto* ed altri se potè ripiegare, riordinarsi e riprendere il fuoco. Il battaglione dell'82° rimase, come è noto, per una intera giornata isolato, in terreno insidioso a combattere contro forze di gran lunga preponderanti, e subì gravi perdite nella lunga e sanguinosa azione, diretta dal maggiore *Guglielmotti* con coraggio e serenità ammirevoli e con contegno fermo e risoluto. Vi caddero feriti i capitani *Trerotoli* e *Pirola*, i tenenti *Salvi*, *Copelli*, *De Meo*, *Micheroux de Dillon* e il sottotenente *Molinari:* le compagnie passarono al comando di sottotenenti ed anche di sottufficiali, che riuscirono a riordinarle e a tener testa al nemico soverchiante.

***

Una fazione che pare a noi meritevole di essere ricordata come esempio della difesa di un convoglio è quella, di Kabara Ruidat (Misurata), ove si segnalarono due compagnie del 63° fanteria, agli ordini del capitano *Origlia*, comandate l'una dal capitano *Vigevano* e l'altra dal tenente *Bertini*, e lo squadrone di Savari agli ordini del capitano di cavalleria *Piscicelli*. Il 30 agosto 1912, sotto un sole sfolgorante, una grossa carovana scortata dalle dette due compagnie, muoveva da Misurata alla base di capo Zorrug; giunta presso Kabara

Ruidat fu fatta segno ad un attacco improvviso ed avvolgente di numerose forze turco-arabe. Con prontezza e risolutezza le due compagnie seppero fronteggiare la situazione e tenere testa al nemico, dando tempo di accorrere ai rinforzi, che, già con saggia previdenza scaglionati dal comando della Divisione in prossimità della carovaniera, poterono giungere tempestivamente. Il capitano *Origlia*, preso il comando di tutte le forze, con grande ardimento contrattaccò e respinse l'avversario. Nello scontro furono feriti gravemente il capitano di cavalleria *Piscicelli* ed il sottotenente del 63° *Salis*; e, oltre i nominati, vi si distingueva il tenente *Giaume*, già comportatosi valorosamente alle Due Palme, a Misurata e al Gheran. Egli, comandando una compagnia improvvisata con i conducenti del convoglio, e poi anche il reparto Savari dopo la caduta del suo comandante, si slanciò tra i primi all'assalto, concorrendo con altri reparti ad obbligare i turco-arabi alla ritirata. In questo combattimento merita di essere ricordato un episodio di una suggestiva bellezza. Allorchè il capitano dei Savari Piscicelli, già ferito, nel proseguire arditamente col proprio squadrone, cadde gravemente ferito una seconda volta, a pochi passi dal nemico, un soldato del 63° fanteria di nome *Giovanni Bosu*, da Sarule (Sassari), corse a soccorrerlo. Appetto al nemico vicino, il soldato lo sostenne, per suo ordine lo rivolse colla fronte all'avversario e si mostrò pronto a difendere il suo superiore, ed a sacrificarsi con lui.

Il piccolo fantaccino sardo che fra le dune, sotto un cielo infuocato, si volge fieramente al nemico minaccioso e vicino, sostenendo l'alta persona di un superiore, in atto di sacrificarsi con lui, pare in verità soggetto degno del pennello di qualunque più nobile artista; e l'azione dell'oscuro soldato che, per un alto sentimento di devozione militare, si espone, con semplicità eroica, a lasciar la vita in difesa di un superiore di un altro corpo e di un'altra arma, che forse vedeva per la prima volta e che quasi certamente non avrà veduto mai più, è argomento non disdicevole alle strofe del più grande dei poeti. Il rozzo contadino sardo e il gentiluomo napoletano d'antica schiatta, accomunati da una fratellanza d'armi che sorpassa ogni distinzione di nascita, di fortuna e d'intelletto, sono veramente l'indice della perfetta fusione degli animi dell'esercito e della nazione in un sol pensiero: quello dell'onore della Patria!

* * *

Non sappiamo deciderci a porre termine a questa corsa attraverso alle motivazioni di ricompense riguardanti l'opera di alcuni Corpi, senza dedicare poche parole all'azione spiegata dall'arma dei RR. Carabinieri.

Quale sia stato il contegno da essa tenuto a Tripoli nella triste giornata del 23 ottobre 1911 abbiamo detto in principio. Citiamo ora soltanto un episodio che dimostra come le tradizionali virtù dell'arma germoglino ancora nell'anima dei giovani Carabinieri d'oggi. Il 15 dicembre 1912 sotto Derna, dal nostro campo furono mandati a quello nemico, con l'incarico di rimettere un piego, i due carabinieri *Franzosi Emilio* e *Nolli Giuseppe*: benchè protetti dalla bandiera parlamentare, essi vennero accolti a fucilate. Il Franzosi fu ferito ad una gamba; ma, malgrado che il fuoco continuasse, i due bravi carabinieri perseverarono nell'esecuzione del loro mandato, fino a che, rimesso il piego in mani sicure, si ritirarono, sempre sotto il fuoco, al passo ed a bandiera alta e spiegata.

Del resto in tutta la campagna e più particolarmente nel servizio di staffetta, i RR. Carabinieri resero ovunque apprezzatissimi servigi. Ad Ain Zara, al Mergheb, alle Due Palme, a Lebda, a Psitos, a Derna, a Zanzur e a Sidi Bilal diedero prova di zelo, di calma e di sereno coraggio nel portare ordini ed avvisi sotto il fuoco nemico.

Ed anche nella repressione di quell'incoercibile contrabbando di guerra di cui tanto largamente si giovò l'avversario, brillò l'abilità e l'energia dell'Arma: e fra gli altri fatti merita di essere citato questo. Nella notte dell'11 febbraio 1912, a Bengasi, un drappello di carabinieri, comandati dal sottotenente *Curò*, veniva a conflitto con una mano di contrabbandieri, ne sosteneva coraggiosamente il fuoco; essendosi i banditi gettati a mare, i bravi militi ve li inseguivano, correndo pericolo di annegare: ed un conflitto dello stesso genere aveva luogo pure a Bengasi poche notti dopo.

Questa rassegna necessariamente breve delle azioni collettive è limitata di proposito ad alcuni combattimenti e corpi. Essa non ha, nè può avere la pretesa di creare distinzioni fra l'uno e l'altro corpo, fra questa e quell'arma, poichè tutti in diversa misura a seconda delle circostanze onorarono ugualmente le armi italiane; ma è intesa soltanto a dare un saggio dell'utilità che può trarsi dagli elementi somministrati dalle ricompense di guerra, nell'intento di richiamare l'attenzione su di essi e di invogliare altri ad estendere l'indagine a tutti i combattimenti, raccogliendo ed ordinando materiali positivi per la futura storia della guerra.

(*Continua*).

Maggiore POMPILIO SCHIARINI.

Nota. All' Elenco delle azioni di guerra alle quali parteciparono i corpi o reparti, inserito nel fasc. VII (luglio) a pag. 613-14-15, fare le seguenti aggiunte e correzioni:

1° Regg. Granatieri: Feschlum, 29 ottobre, 3-20-23-25 novembre 1911; Ain Zara, 4 dicembre 1911.
2° Regg. Granatieri: Said Giabr, 4-5-9 novembre 1911: Ain Zara 4 dicembre 1911.
4° Regg. Fanteria: Punta Buscaiba, 25 agosto 1912.
6° Regg. Fanteria: Ain Zara, 28 gennaio 1912.
7° Regg. Fanteria: Derna, 27 dicembre 1911 e 3 marzo 1912.
18° Regg. Fanteria: Sciara Sciat, 26 novembre 1911; Amruss, 4 dicembre 1911.
22° Regg. Fanteria: Derna, 17 novembre, 27 dicembre 1911 e 3 marzo 1912.
23° Regg. Fanteria: Zanzur, 8 giugno 1912.
28° Regg. Fanteria: Derna, 17 dicembre 1911, 6 maggio 1912; Sidi Abdallah, 8 ottobre 1912.
34° Regg. Fanteria: Rodi, 4 maggio; Psitos, 16 maggio 1912.
35° Regg. Fanteria: Derna, 11-12 febbraio 1912.
40° Regg. Fanteria: Tripoli, 23-26 ottobre e 26 novembre 1911.
57° Regg. Fanteria: Ridotta del Foiat, 31 gennaio 1912.
60° Regg. Fanteria: Bu Chemez, 31 maggio 1912.

82° Regg. Fanteria: *Alle parole:* Bu Meliana, 17 novembre 1911; *premettere:* Inondazione alla
4° Regg. Bersaglieri: Bengasi 18 gennaio e 3 aprile 1912; Rodi, 4 maggio 1912.
11° Regg. Bersaglieri: Sidi Said, 28 giugno 1912.
2° Regg. Alpini: Derna, 6 maggio 1912.
3° Regg. Alpini: *Alle parole:* Bin Bu Saad, 4 dicembre, *sostituire:* Bin Bu Saad, 1 dicembre. — *Aggiungere:* Messri, 8 novembre e 6 dicembre 1911; Sidi Hassan, 1° dicembre 1911.
5° Regg. Alpini; Derna, 17 dicembre 1911.
7° Regg. Alpini: Kasr Ras el Leben, 14 settembre 1912.

Ai dati dello specchio dei morti in combattimento raccolti a pag. 621 e 622, *sostituire* per i reggimenti sottosegnati i seguenti:

4°	Regg. fanteria	—	Ufficiali	1	Truppa	22	Totale	23
18°	» »	—	»	2	»	35	»	37
23°	» »	—	»	3	»	35	»	38
40°	» »	—	»	2	»	18	»	20
50°	» »	—	»	4	»	27	»	31
57°	» »	—	»	—	»	13	»	13
68°	» »	—	»	—	»	5	»	5
89°	» »	—	»	4	»	34	»	38
93°	» »	—	»	—	»	18	»	18
5°	Batt. Eritreo	—	»	—	»	26	»	26

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi fascicolo precedente)

La tensione della traiettoria.

Il tiro alle grandi distanze è pure sconsigliato dall'impossibilità di correggere l'influenza dell'errore dell'alzo coll'odierna tensione delle traiettorie.

E' noto che per colpire un bersaglio occorre che l'errore dell'alzo sia minore del così detto *errore battuto* (1), il quale è grande quando il tiro è *radente*, cioè quando il proietto si alza poco dal terreno. Per avere una grande radenza occorre che la traiettoria sia molto tesa, cioè che si avvicini il più possibile alla linea di sito e che il terreno sia uniformemente inclinato, cioè parallelo a questa linea. Si aumenta per tal modo la *probabilità di colpire*, si riesce cioè a colpire il bersaglio anche con alzo errato, purchè l'errore sia contenuto entro certi limiti.

Col progresso balistico delle armi da fuoco portatili la tensione è andata aumentando man mano che si è ridotto il calibro, ed oggi essa è tale che con un solo alzo, quello abbattuto, si può battere qualunque bersaglio si trovi non oltre i 550 m. dalla bocca dell'arma, purchè posi su un terreno parallelo alla linea di sito. Oltre questa distanza però l'errore battuto diventa piccolo e va rapidamente diminuendo; rende così necessario l'impiego di successive linee di mira ad ogni 50 o 100 m. e l'esatta conoscenza della distanza di tiro, altrimenti il bersaglio non è battuto. Prova ne sia che col fucile Mod. 91 l'errore battuto per un bersaglio alto m. 1.65, puntando al centro, è di m. 357 a 200 m., di m. 35 a 1000 e di m. 8 a 2000.

Il bisogno di accrescere la tensione della traiettoria per poter adoperare l'alzo abbattuto sin verso i 1000 m. ha condotto in que-

(1) L'espressione analitica dell'errore battuto è $\frac{h}{\text{tg } \omega}$ in cui h è l'altezza del bersaglio ed ω l'angolo di caduta della traiettoria corrispondente all'alzo impiegato.

sti ultimi tempi all'adozione di proietti speciali che sui precedenti hanno le seguenti caratteristiche:

forma affusolata per diminuire il coefficiente di forma e la ritardazione dovuta alla resistenza dell'aria,

peso minore per aumentare la velocità iniziale coll'aumento della carica riferita all'unità di peso del proietto (V. Specchio 1°).

Si è così abbreviata la durata della traiettoria ed aumentata la tensione.

Infatti, la traiettoria di 500 m. ha:

l'altezza di tiro di m. 0.90 e l'errore battuto di m. 200 col proietto D francese;

l'altezza di tiro di m. 0.70 e l'errore battuto di m. 260 col proietto S germanico.

Conseguentemente, coll'alzo di 500 m., mirando al centro, si può battere un uomo in piedi, col proietto D sino a 700 m. circa, col proietto S sino a 760 m.

Col nostro fucile Mod. 91 una pallottola affusolata ha dato l'ordinata massima di 0.60 per la traiettoria di 500 m. e di 0.90 per quella di 600 metri.

Nello specchio seguente per le varie distanze sono riportate le altezze di tiro delle traiettorie delle pallottole italiana Mod. 91, francese Mod. D e germanica Mod. S per poterne fare il raffronto.

(*Segue specchio N. 8*).

Specchio N. 8. — **Altezze di tiro** (ordinate massime).

Gittate	Altezze di tiro delle traiettorie delle pallottole			ANNOTAZIONI
	italiana Mod. 91	francese Mod. D	germanica Mod. S	
m.	m.	m.	m.	
200	—	0 10	0.07	L'aumento di tensione colle pallottole affusolate è notevole, specialmente alle distanze medie e grandi.
300	0.31	0.30	0.18	
400	—	0.54	0 42	La S ha traiettoria più tesa della D sino a 900 m.; al di là di questa distanza avviene il contrario.
450	0.90	—	—	
500	—	0.90	0.72	Oltre i 700 m. la 91 ha altezze di tiro poco inferiori al doppio di quelle della D.
600	2.04	1.42	1.10	
700	3.22	2.10	1.85	
800	4.77	2.95	2.85	
900	6.77	4.67	4.15	
1000	9.25	5.40	5.90	
1100	12.30	7.78	8.11	
1200	15.96	9.10	10.97	
1300	20.27	12.45	14.53	
1400	25.27	14.94	18 80	
1500	31.03	17 61	23.65	
1600	37.61	21.51	30.50	
1700	45.08	26.00	38.20	
1800	53,49	31.04	47.00	
1900	62 88	37.00	57.00	
2000	73.29	43.00	69.00	

In Germania il Puff con un fucile Mauser, avente l'anima con righe a profondità decrescente e con proietto provvisto di anello di for-

zamento posteriore, ha ottenuto i seguenti risultati che qui sotto riportiamo in raffronto con quelli della cartuccia Mod. S.

Specchio N. 9. – **Raffronto tra la cartuccia Mod. S e la cartuccia Puff.**

	Cartuccia Mod. S	Cartuccia Puff
Peso carica	g. 3.2	g. 3.8
Peso proietto	g. 10.	g. 12.7
Velocità iniziale	m. 875	m. 890
Pressione massima . . .	atm. 3000	atm. 3050

Così, impiegando l'alzo di 600 m. contro bersaglio d'uomo in piedi si raggiunge l'errore battuto totale di oltre 500 m.

Analoghe esperienze eseguite da noi non hanno ancora condotto ad un risultato decisivo.

E' però da ritenere che se con queste nuove cartucce si è ottenuto un notevole vantaggio nella tensione della traiettoria, esso non è o non può esser tale da poterci consentire l'impiego dell'alzo abbattuto sino a 1000 m., cioè *l'alzo unico di combattimento per bersaglio d'uomo in ginocchio sino al limite superiore delle medie distanze di tiro.*

La questione dell'alzo.

Grave è la questione dell'alzo pel tiro di fucileria, perchè è necessario che esso sia esatto per avere il tiro efficace, ma non potrà mai esserlo o per l'inevitabile errore nella stima della distanza, o pel movimento del bersaglio che fa variare continuamente questa distanza, o per distrazione, o per emozione dei tiratori che non fissano l'alzo alla tacca di mira indicata, o non lo modificano quando ne ricevono l'ordine. E non si può neanche dire che si possa rimediare a ciò con una accurata istruzione o con una grande sorveglianza da parte dei graduati, perchè nè l'una nè l'altra potranno mai essere complete, come sarebbe necessario, quando la truppa è nella zona del fuoco efficace. Anche se la disciplina è salda e l'impiego del fuoco è razionale vi è adunque una grave ed inevitabile causa di errore, per la quale il fuoco subisce una grande riduzione di effetti: l'alzo, che in guerra è lontano dall'essere praticamente quell'elemento di esattezza che teoricamente è indispensabile che sia.

Come rimediarvi?

Sopprimendolo. Ma per renderne possibile la soppressione occorre:

1° rinunciare al tiro alle grandi distanze;

2° aumentare la tensione della traiettoria in modo che l'alzo abbattuto serva sino a 1000 m. circa.

Alla prima di queste condizioni si può soddisfare esaminando – come noi abbiamo fatto – praticamente ed obiettivamente le reali circostanze di fatto nelle quali si eseguisce il tiro di guerra della fanteria. Più difficile è soddisfare alla seconda, perchè l'aumento di tensione ottenuto colle odierne pallottole affusolate è insufficiente e non è possibile ottenerne uno maggiore. S'impone allora l'adozione d'un'arma nuova del calibro da 5 mm., necessario, non solo per raggiungere l'intento sopra cennato, ma anche per aumentare la dotazione individuale di cartucce se si dovesse un giorno addivenire, com'è probabile, al fucile automatico. Non nascondiamo che vi sono difficoltà tecniche e balistiche non piccole per risolvere il problema di un fucile da 5 mm. Ce ne siamo occupati ampiamente in una nostra precedente pubblicazione (1) e ci asteniamo dal parlarne ora. Notiamo però soltanto questo, che la soluzione che noi propugniamo non è certo da escludersi oggi colla tecnica e coll'industria tanto progredite e che perciò conviene che essa sia vivamente ricercata di fronte ai vantaggi inestimabili che darebbe una tale arma.

L'unica linea di mira servirebbe allora per tutte le distanze di tiro; semplificherebbe moltissimo la costruzione del fucile e l'istruzione del soldato e faciliterebbe molto l'impiego dell'arma, specialmente in guerra. Il comando per l'esecuzione del fuoco si darebbe sempre allo stesso modo e con una sola parola: *Fuoco!* La stima della distanza si ridurrebbe soltanto a questo: giudicare se il bersaglio trovasi a distanza minore o maggiore di 1000 m.; nel primo caso eseguire il fuoco senza nulla preoccuparsi della esatta distanza di tiro, nel secondo caso astenersene e avanzare nell'offensiva o attendere nella difensiva che il nemico avanzi sino a che il bersaglio non venga a trovarsi a meno di 1000 m. Se poi si volesse spingere il tiro in casi eccezionali a distanza maggiore dei 1000 m. – non oltre però i 1200 o 1300 metri, come abbiam detto altrove – basterebbe avere due sole linee di mira, analoghe a quelle attuali di « alzo rovesciato » ed « alzo abbattuto », delle quali la prima dovrebbe usarsi per le distanze inferiori a 1000 m. e la seconda per le distanze superiori.

Si possono però fare due obiezioni:

1ª Pur ammesso che un simile sistema darebbe assai grandi probabilità di colpire o meglio assai grandi errori battuti, tanto da *rendere il tiro indipendente dalla distanza*, entro il limite di 1000 m., si avrebbe l'inconveniente di ridurre molto il percento dei punti colpiti quando vi fosse molta differenza tra l'alzo impiegato e la distanza reale del bersaglio, così come si deduce dall'esame della tabella dei percento riportata dall'istruzione sul tiro per la fanteria, Vol. II. Ma

(1) « *Fucile automatico e nuova riduzione di calibro* », *Riv. Mil.*, 1907.

facciamo notare che la riduzione lamentata è tanto minore quanto maggiore è la tensione della traiettoria, cioè è più piccola col fucile che noi propugniamo anzichè con quello oggidì in uso. Per questo del resto è ammesso l'alzo unico, quello abbattuto, nel tiro collettivo sino a 550 m. ; per l'altro si vorrebbe che l'alzo unico si estendesse sin verso i 1000 m., perciò si avrebbe, caso mai, una riduzione di effetti soltanto alle distanze medie di tiro, e l'inconveniente non ci sembra grave se lo si considera dal punto di vista pratico del tiro di guerra non di quello teorico di poligono e se lo si considera in relazione agl'indiscutibili vantaggi del sistema da noi proposto, che abbiamo sopra esposti e che ci sembra compensino ad usura la probabile riduzione di effetti che darebbe l'alzo unico, tanto più che l'alzo esatto in pratica non si riesce mai o quasi mai ad avere, come non si riesce mai o quasi mai ad avere gli alzi eguali per tutti i fucili sulla linea di fuoco, per le ragioni che abbiamo altrove detto.

2° La grande tensione della traiettoria richiesta per adottare l'alzo unico conduce necessariamente ad una grande dispersione longitudinale del tiro, la quale dà il vantaggio di una grande probabilità di colpire, ma dà anche lo svantaggio di disseminare i proietti sopra una zona di terreno assai estesa e quindi di diminuire la densità delle pallette sul terreno stesso, ovvero il percento dei punti colpiti su una data superficie di bersaglio orizzontale.

Questo inconveniente esiste di fatto, è anzi sempre esistito ed è aumentato man mano che col progredire delle armi da fuoco si sono rese le traiettorie sempre più tese. Ma ricordiamo che *una grande tensione di traiettoria è una necessità imprescindibile pel tiro di fucileria per rimediare con essa agli inevitabili errori dell'alzo* e che perciò, accettato il benefico principio, ci si deve rassegnare a subirne il probabile danno, al quale del resto si può rimediare aumentando la celerità di tiro – sempre entro i limiti del tiro mirato – per aumentare non il percento ma il totale dei punti colpiti nell'unità di tempo, cioè la densità dei colpi sul terreno che la grande tensione di traiettoria ha diradato.

Altro inconveniente dell'aumento di tensione della traiettoria è quello del conseguente aumento delle *zone defilate*, ma di questo la fanteria non può preoccuparsi, perchè il compito di battere l'avversario annidato nelle zone defilate non può spettare mai al fucile e neanche al cannone, ma ad una speciale bocca da fuoco a tiro curvo, all'obice leggero o pesante da campagna, che oggidì quasi tutte le artiglierie hanno adottato.

Rimangono adunque palesi i grandi vantaggi che presenterebbe un fucile ad alzo unico, che si possono anche dedurre dallo specchio n. 3, dove sono segnati i limiti delle graduazioni degli alzi attuali, e dal seguente specchio n. 10, dove sono segnate le numerose linee d

mira pei principali fucili oggidì in servizio. Dai dati riportati si scorge chiaramente come pel desiderio del meglio si sia perduto di vista il bene e come nella costruzione delle armi si sia dimenticato che esse sono sorrette da « affusti animati ».

Specchio N. 10. — **Numero delle linee di mira dei fucili attualmente in servizio.**

FUCILE	Mod.	Num. delle linee di mira	GRADUAZIONE
Austriaco	95	13	di 200 in 200 passi
Americano (marina)	95	15	di 100 in 100 yards
Rumeno	93	16	di 100 in 100 metri
Italiano	91	17	id. id. id.
Giapponese	905	18	id. id. id.
Svizzero	89-96	18	id. id. id.
Spagnuolo	93	18	id. id. id.
Svedese	96	18	d. id. id.
Olandese	95	18	id. id. id.
Danese	89	19	id. id. id.
Greco	903	19	id. id. id.
Portoghese	904	19	id. id. id.
Belga	89	20	id. id. id.
Francese	86-93	29	di 50 in 50 id.
Norvegese	94	31	id. id. id.
Argentino	91	32	id. id. id
Turco	90	32	id. id. id.
Russo	91	34	id. id. passi
Germanico	98	36	id. id. metri
Inglese	88-91	42	id. id. yards, con due linee di mira, una centrale ed una laterale.
Americano (esercito)	903	69	di 100 in 100 yards sino a 700 yards, di 50 in 50 id. sino a 1100 id. di 25 in 25 id. sino a 2400 id.

Nota. — I fucili hanno 15 a 20 linee di mira se la graduazione va di 100 in 100 m. o yards; ne hanno 29 a 42 se la graduazione va di 50 in 50 m. o yards.

Fanno eccezione: l'austriaco con 13 linee di mira di 200 in 200 passi e l'americano (esercito) con un numero inverosimile di linee di mira (69) e graduazioni persino di 25 in 25 yards per le grandi distanze.

LE DISTANZE DI TIRO E LE PRESCRIZIONI REGOLAMENTARI NEI VARI ESERCITI.

AUSTRIA.

Istr. sul tiro per la fant. ed i cacciatori – 1905.

71. — Le distanze si dividono in :

piccole – sino agli 800 passi ;

medie – dagli 800 ai 1600 passi ;

grandi – oltre i 1600 passi.

72. – « Alle piccole distanze il soldato può tirare con sufficiente probabilità di colpire . . . . . .

« Alle medie distanze soltanto il fuoco di riparto è efficace...

« Alle grandi distanze si può ottenere un favorevole risultato solo nei tiri contro bersagli i quali offrono una superficie esposta conveniente per altezza, larghezza e profondità, se la distanza è conosciuta approssimativamente o può essere stimata con grande approssimazione, se il direttore del fuoco può tener conto di tutte le circostanze che hanno influenza sulla scelta dell'alzo e del punto da mirare (temperatura, vento, ecc.) e se si possono impiegare munizioni in quantità sufficiente ».

Regol. d'esercizi per le truppe a piedi – 1912.

338. – « Se la distanza si può determinare solo con approssimazione, ovvero se il bersaglio si muove celeremente nella direzione del tiro, si impiegano due o più alzi . . . . . .

340. – Del tiro alle grandi distanze conviene fare uso moderato. E' giustificato quando la situazione del combattimento lo richiede, quando le dimensioni del bersaglio e condizioni favorevoli d'osservazione lasciano prevedere un apprezzabile risultato ; infine quando si abbiano sufficienti munizioni ».

BELGIO.

Reg. sul tiro della fanteria, 1904 – Titolo I.

179 – « Le distanze di tiro sono classificate nel seguente modo :

0 a 500 m. piccole distanze ;

500 a 900 m. medie distanze ;

900 a 1200 m. grandi distanze ;

oltre 1200 m. distanze estreme.

180. – « I limiti dell'impiego dei fuochi sono :

per un tiratore isolato, da 200 m. a 600 m. a seconda dell'obiettivo,

pei tiri collettivi, da 800 m. a 1200 m. a seconda dell'obiettivo,

oltre i 1200 m. non si può tirare che contro formazioni in ordine serrato di battaglione, di gruppo di batterie o di squadroni.

181. – « La tensione della traiettoria del fucile è tale che l'aggiustamento del tiro sarà sufficientemente assicurato, durante il combattimento, prendendo l'alzo di :

100 m.	contro obiettivi situati	tra	0 e 300 m.
400 m.	»	»	300 e 500 m.
600 m.	»	»	500 e 700 m.
800 m.	»	»	700 e 900 m.

« Questi alzi di 800, 600, 400 e 100 m., detti *alzi di combattimento*, s'impiegano per rimediare agli errori inevitabili che risultano dai frequenti cambiamenti di alzo. L'alzo di combattimento di 100 m. tiene anche conto della tendenza che hanno gli uomini di mirare troppo alto, sopratutto quando essi sono esposti ad un fuoco a piccola distanza ».

FRANCIA.

Regol. sull'istruzione del tiro della fanteria – 1908.

42. – « La tensione della traiettoria permette d'impiegare uniformemente l'alzo di combattimento sino alle distanze di 600 m. contro la fanteria e di 800 m. contro la cavalleria.

« Per ottenere effetti sufficienti alle distanze superiori a 800 m., è indispensabile fissare l'alzo esattamente ».

Regol. d'esercizi della fanteria – 1911.

197. – « Nel combattimento ravvicinato, l'alzo di 400 m. risponde a tutti i bisogni.

« Al contrario, per ottenere effetti sufficienti alle grandi distanze, è indispensabile fissare l'alzo con esattezza.

« Una buona fanteria deve dunque prefiggersi a non tirare da lontano che nelle occasioni favorevoli e allorquando le circostanze permettono, inoltre, di conoscere la distanza ».

Manca la suddivisione delle distanze di tiro in piccole, medie e grandi.

GERMANIA.

Regol. d'esercizi della fanteria – 1906.

203. – « In massima il fuoco è aperto soltanto quando si può contare su effetti rimunerativi, o quando un ulteriore avvicinamento all'avversario richiede troppi sacrifizi, se non lo si appoggia col fuoco. L'aprire troppo presto il fuoco rivela inquietudine e mancanza di sicurezza.

« Il consumo di munizioni senza corrispondente risultato significa spreco inutile, nonchè dannoso, della propria forza ; la poca efficacia del tiro eleva il morale dell'avversario ».

Regol. sul tiro della fanteria – 1909.

135. – « Gli obiettivi alti e profondi sono vulnerabili sino ai limiti estremi dell'alzo, a condizione che il fuoco sia ben condotto. Alle

medie ed alle piccole distanze, tali obiettivi possono essere completamente distrutti.

« Nel tiro contro obiettivi stretti, vi è da temere che un vento laterale non allontani il fascio dal segno ; più la distanza è grande, più questa eventualità è da temere.

« Gli obiettivi piccoli e densi non sono vulnerabili che alle medie distanze (da 800 a 1200 m.) ; al di là di queste distanze essi non lo sono che al prezzo di un grandissimo consumo di munizioni.

148. – « Sino a 1000 m. non s'impiegherà, in principio, che un solo alzo.

« Al di là di 1000 m. s'impiegherà, in generale, due alzi differenti di 100 m., sempre quando non si conoscerà l'esatta distanza

207. – « L'efficacia del fuoco dipende sopratutto dalla conoscenza della distanza.

« Si chiamano piccole distanze quelle inferiori ad 800 m. ; medie quelle comprese fra 800 e 1200 m., e grandi quelle oltre i 1200 metri.

ITALIA.

Regol. di esercizi per la fant. – 1907.

226. – « In relazione all'impiego del fuoco, le distanze di fucileria si possono dividere in :

piccole – fino a 600 m. ;
medie – dai 600 ai 1000 m. all'incirca ;
grandi – oltre i 1000 m.

« Il limite delle piccole distanze corrisponde alla distanza massima a cui si può impiegare l'alzo abbattuto ; invece la linea di separazione fra le distanze medie e le grandi è determinata essenzialmente dalle condizioni di visibilità del bersaglio, le quali possono variare per un gran numero di cause . . . . . .

227. – « Anche alle massime distanze a cui può spingersi il tiro, il nostro fucile conserva ancora molta efficacia, quando si spari coll'alzo conveniente ed il bersaglio si presenti in buone condizioni di visibilità e sia sufficientemente esteso.

« Però le difficoltà di apprezzare esattamente le distanze e, in generale, la poca visibilità dei bersagli... sconsigliano, di regola, dal far fuoco alle grandi distanze, perchè questo si risolverebbe, il più delle volte, in un dannoso spreco di munizioni.

« Sonvi però dei casi in cui anche alle grandi distanze, specialmente a quelle di poco superiori alle medie, il fuoco di fucileria può essere rimuneratore . . . . . .

228. – « Al disotto dei 1000 m. il fuoco di fucileria ha molta efficacia ; e, per la grande radenza della traiettoria, compensa in parte alle medie distanze ed elimina quasi per intero alle piccole, gli errori nella stima delle distanze.

« Però, anche alle medie distanze di tiro, non sempre i bersagli saranno sufficientemente visibili od in formazioni tali da poter ottenere contro di essi buoni risultati . . . . . .

« Perciò, anche alle medie distanze sarà bene limitare l'impiego del fuoco ai casi in cui il bersaglio appaia sufficientemente vulnerabile, e cessare di tirare non appena si giudichi che i risultati sarebbero troppo scarsi e non corrispondenti al consumo delle munizioni ».

Istr. sulle armi e sul tiro per la fanteria. Vol. I – 1909.

67. – ... « Stante la grande tensione di taiettoria del fucile alle distanze inferiori a 1000 m., il tiro può ritenersi sufficientemente ben regolato nel combattimento impiegando :

l'alzo abbattuto per tutte le distanze da 0 a 600 m. ;
l'alzo 7 per le distanze comprese fra 600 e 800 m. ;
l'alzo 9 per quelle comprese fra 800 e 1000 m. ».

RUSSIA.

Regol. d'esercizi per la fanteria – Parte I. – 1908.

Non fa alcuna distinzione fra le distanze di tiro e non dà prescrizioni speciali intorno all'impiego del fuoco relativamente agli alzi.

Regol. d'esercizi per la fanteria. Parte II. – 1911.

Pag. 20. – « I fucili di tutte le nazioni hanno, come il nostro, l'alzo graduato sino a 3000 passi . . . . . .

« L'errore dovuto alla stima della distanza a vista che può ritenersi del 10 %, a 1500 passi darà zero perdite. Di conseguenza ad una distanza superiore a 1500 passi il tiro a distanze non misurate assume il carattere di tiro a zone e perciò viene eseguito sui bersagli più rilevanti o per sviluppare un'azione morale.

« Pag. 22... Non è conveniente arrestarsi e formare una prima posizione di fuoco oltre a 1500-1800 passi dell'avversario, tranne che per battere bersagli rilevanti ; a 1500 passi il fuoco del difensore, al coperto, che tira con animo tranquillo all'appoggio, coll'alzo esatto, sarà già molto efficace. A questa distanza anche l'attaccante dovrà aprire il fuoco avanzando poi da una posizione all'altra coll'appoggio del proprio fuoco di fucileria.

Pag. 26. – « Se, per esempio, dalla prima posizione a 1500 passi dall'avversario, si compiono una serie di sbalzi e si occupa una seconda posizione a 500-600 passi dalla precedente, si può essere certi di produrre un grande turbamento morale sul nemico, poichè il fuoco alla distanza di 1000 passi è notevolmente più efficace ed il nemico risente gli effetti materiali del nostro avvicinamento ».

SVIZZERA.

Regol. d'esercizio per la fant. – 1908.

148. – « Si può conseguire dal fuoco un effetto proporzionato alle munizioni consumate :

fino a 500 m. (piccole distanze) contro tutti gli obiettivi;

fino a 1000 m. (distanze medie) contro linee di tiratori, mitragliatrici, importanti obiettivi isolati;

fino a 1500 m. (grandi distanze) contro compagnie in ordine chiuso, squadroni e batterie.

155. – « L'impiego simultaneo di due alzi contro lo stesso obiettivo non è lecito che alle distanze superiori a 800 m., quando la situazione tattica obblighi a tirare e non si abbiano nè tempo nè mezzi per determinare l'alzo esatto.

300. – « La distruzione del nemico a grandi distanze è compito dell'artiglieria.

301 – « Il fuoco della fanteria ad una distanza superiore ai 1000 metri richiede un consumo di munizioni assai grande in proporzione all'effetto ottenibile; non sarà dunque impiegato se non quando:

si disponga d'un numero sufficiente di cartucce;

la fanteria non sia sostenuta dall'artiglieria, o lo sia soltanto in misura insufficiente;

la distanza sia presso a poco conosciuta o torni possibile di trovare la mira;

il nemico offra un obiettivo favorevole e più suddivisioni possano tirare ad un tempo contro lo stesso obiettivo ».

Istr. sul tiro per la fanteria. – 1905.

404. – « L'aprire precocemente il fuoco è un segno di debolezza. In massima, non si deve tirare in un combattimento dove si miri ad una decisione se non quando si sia certi di ottenere subito un effetto potente. In un combattimento dove si miri a guadagnare del tempo, riesce all'incontro vantaggioso di aprire il fuoco più presto.

406. – « Un'apertura del fuoco precipitata diminuisce i risultati ».

Riassumiamo infine brevemente le prescrizioni riportate.

La *suddivisione delle distanze di tiro* in piccole, medie e grandi trovasi in tutti i regolamenti, meno che nel francese e nel russo. I limiti maggiori sono i seguenti:

piccole distanze, 500-600 m., cioè sin dove può eseguirsi il tiro coll'alzo abbattuto;

medie distanze, 900-1200 m.;

grandi distanze, massima graduazione dell'alzo.

Fanno eccezione: il regolamento belga che estende le grandi distanze sino a 1200 m. e chiama *estreme* quelle fra 1200 e 2000 m.; e il regolamento svizzero che limita le grandi distanze sino a 1500 m. e nulla dice per quelle fra 1500 e 2000 m.

Tutti i regolamenti ammettono che *alle grandi distanze il fuoco non è efficace* se non sono soddisfatte talune condizioni (alzo esatto, bersaglio ben visibile e molto vulnerabile, copioso munizionamento di-

sponibile, facile osservazione del tiro, ecc.), le quali possono soddisfarsi al tiro di poligono, non a quello di guerra. Per conseguenza, il *fuoco alle grandi distanze diventa praticamente inefficace*, e giustamente il regolamento svizzero ne limita l'impiego ai soli casi in cui la fanteria in combattimento non può essere sostenuta dall'artiglieria.

I regolamenti austriaco, tedesco e svizzero ammettono l'impiego contemporaneo di due o più alzi scalati per aumentare la probabilità di colpire, quando non si riesce ad avere l'alzo esatto o il bersaglio si muove celeremente nella direzione del tiro. I regolamenti belga e italiano ammettono invece in questi casi e sino a 1000 m. tre *alzi di combattimento*, che sono alzi approssimativi e che sono consentiti dalla grande tensione della traiettoria. Ma oltre i 1000 m. questa tensione diventa piccola, gli alzi di combattimento non sono più possibili e allora il regolamento tedesco prescrive l'impiego normale di due alzi differenti di 100 m. Ciò è precisamente l'esplicazione del concetto di *aumentare la dispersione longitudinale del tiro per correggere l'inevitabile errore dell'alzo*, dello stesso concetto che noi propugniamo, cioè di aumentare tanto la tensione della traiettoria da poter battere con un solo alzo sino a 1000 m.

Tutti i regolamenti raccomandano di *non aprire il fuoco troppo presto*, o d'impiegare il fuoco solo quando è imposto da un bisogno tattico e si può contare su effetti rimunerativi. Il solo regolamento russo ammette e stabilisce quasi che la prima posizione di fuoco debba essere a 1500 passi. Il regolamento tedesco invece dice: « l'aprire troppo presto il fuoco rivela inquietudine e mancanza di sicurezza... la poca efficacia del fuoco eleva il morale dell'avversario »; e il regolamento svizzero: « aprire precocemente il fuoco è segno di debolezza ».

(*Continua*).

ANTONINO CASCINO
Ten. Colonnello.

L'ESERCITO

e l'educazione fisica nel Mezzogiorno

L'Esercito non può disinteressarsi dell'educazione fisica della gioventù nel periodo prereggimentale.

Se essa vien considerata come preparazione al servizio militare, per intensificarne il rendimento, e, magari, per giustificarne la brevità, l'Esercito deve intervenire per diritto e dovere di garenzia.

Se l'educazione fisica è medicina politica per la bonifica umana, l'Esercito deve concorrere con i suoi maestri, diplomati nelle scuole e a spese dello Stato; con tutti i mezzi educativi e tecnici, dei quali ogni Reggimento è fiorente e ricco vivaio. C'è anche il vantaggio economico.

Indipendentemente dalla *vexata quaestio* dei vantaggi che il tiro a segno procura ai consociati, e che non debbono sottrarsi, per ragione di equità, a severo e serio controllo, l'Esercito deve dare l'opera sua efficacissima e perenne per assicurare alla difesa del Paese buone milizie.

Sono queste, a me pare, le considerazioni dalle quali rampolla il Concetto di Nazione Armata.

La fobìa del militarismo negli istituti di educazione fisica, sarebbe spiegabile in una società dominata da un esercito aborigeno.

Ai campi, alle manovre, i giovani soldati fan ginnastica e tiro applicativi; respirano aria salutare, e sentono le pulsazioni dell'anima collettiva dell'Esercito.

L'evoluzione della Società militare in senso democratico, è, può dirsi, compiuta.

Il Bagot (1), che riconosce nell'attuale Sovrano la mente ispiratrice, sotto i cui auspici l'evoluzione fu, col senno e con l'opera, uniformemente accelerata, così scrive:

« Quantunque l'Italia sia una Nazione militare, pure il suo militarismo non è offensivo... tra soldati e borghesi non vi è punto quella discordia che così frequentemente esiste in altre Nazioni, come in Germania, nelle quali l'Esercito è messo sur un piedistallo lontano dalle altre classi sociali ed ai disopra di esse...

(1) *Gl'Italiani d'oggi*. « Editore Giuseppe Laterza », Bari, 1913.

« In Roma che... ha una numerosissima guarnigione, l'elemento militare serba un contegno molto misurato in confronto di quello che avviene nelle altre Capitali del Continente... Quando... si paragona il giovane, che fa ritorno al suo villaggio natio o alla sua città, con lo stesso giovane che l'abbandonò come coscritto, si è indotti a confessare, che chi normalmente profitta del suo sacrifizio è proprio lui, e non lui soltanto, ma l'intera Nazione. Nove volte su dieci egli ritorna dal servizio militare più forte fisicamente e moralmente... Egli ha esperimentato la disciplina, e a traverso la disciplina ha imparato a comandare a se stesso ed agli altri... ».

La disciplina militare è oggi fra noi forza di convinzione: educazione sociale.

Le prigioni sono normalmente vuote ; ed il soldato ci va il più delle volte per nostalgia.

Le Caserme ricordano le Terme e i Fori di Roma antica. Vi si parla e vi si comanda in linguaggio comune. C'è il Corpo di Guardia e lo Stabilimento dei bagni : l'Armeria e il campicello sperimentale : l'officina e le Scuole di ogni genere : la palestra marziale e il magazzino cooperativo di viveri : la Scuola di puntamento e le Conferenze agrarie : il Codice militare e gli alloggi gratuiti per famiglie di militari ; le prigioni e le sale di ricreazione per sott'ufficiali, caporali e soldati. I più importanti servizi reggimentali, primo fra tutti il rancio della truppa, sono affidati alle cure di apposite Commissioni, quasi autonome.

Le caratteristiche dell'ambiente militare si riducono a queste : ordine, osservanza delle leggi, urbanità, sentimento della dignità personale.

E da questo ambiente sono usciti i nostri soldati di Libia.

Non c'è dunque antitesi fra le Società di educazione fisica e l'esercito ; che anzi le prime dovrebbero, esse, aspirare alla classificazione fra le istituzioni militari del Paese.

Il carattere democratico può essere impresso, negl'Istituti di educazione fisica, dalla loro diffusione massima, dalla somministrazione gratuita di armi e di munizioni, dall'espropriazione per ragione di pubblica utilità dei terreni occorrenti ai campi di tiro ; dalle tariffe ridotte in ferrovia ai soci per recarsi alle sedi delle società.

Che se dalle vette della teoria si scende nel campo, esploratissimo, della realtà delle cose, è più facile, ancora, convincersi, che l'Esercito deve, e presto, avvicinarsi molto agli Istituti di educazione fisica, per dare impulso decisivo agli uni, per rialzare le sorti del Tiro a Segno Nazionale.

* * *

Si sarebbe tentati di credere che l'Italia sia, oggi, la palestra maggiore dell'agonistica in Europa. Gli umanitarii che deplorano il *surménage* intellettuale della nostra gioventù, e ravvisano nelle scuole la minaccia perenne di degenerazione della razza, possono trovar confronto nella lettura dei giornali – specialmente nei massimi della Capitale e delle grandi città – i quali dedicano, quotidianamente, alla cronaca sportiva pagine intere.

Il deputato Pietravalle in un suo recente studio (1) constata che il pro-

(1) *La preparazione fisica della gioventù e la riduzione della ferma*, « Nuova Antologia », 1° gennaio 1913.

blema dell'educazione fisica non è ancora risolto per noi, come altrove; e deplora il rinvio malaugurato del Congresso Internazionale in Roma, dopo la crisi dell'Istituto Nazionale di Educazione fisica. « La decadenza organica, egli dice, denunziata dall'antropologia e dalle statistiche sanitarie militari, mentre pone dinanzi agli occhi sgomenti degli Stati moderni il più vasto problema di dinamica sociale, perchè la costituzione fisica della gioventù è la sola e gagliarda rigeneratrice di tutte le energie economiche e morali delle razze e delle nazioni, si aderge come un imperativo categorico dinanzi agli organizzatori della pace armata... ».

Egli espone statistiche impressionanti dei riformati e dei rivedibili nei decenni 1864-73; 1877-86. E rileva il crescendo della percentuale per deficienza toracica e per debolezza costituzionale.

I riparti volontari di vario genere e scolastici, dei quali un recente opuscolo ha fatto un'accurata rassegna, sono ammirevoli. Ma essi sono minuscole eccezioni: sono prodotti parziali di ambienti propizi, e, non di rado, esposizioni di specialisti.

La propaganda che se ne fa, patriottica finchè si vuole, è sterile; e nasconde un pericolo.

Noi abbiamo, su una superficie di circa kmq. 250.000, circa 10 milioni di contadini – il nerbo della nazione – che dev'essere fisicamente bonificato con un'accurata ginnastica agraria.

Se paurose sono le percentuali di inabili al servizio militare provenienti dai più fiorenti centri industriali – e determinate in parte dall'immobilità degli operai delle afose officine; non meno crudeli sono le statistiche dei contadini riformati; specialmente nelle regioni del mezzogiorno, dove la industrializzazione dell'agricoltura non ha ancora sostituito le macchine al lavoro umano, che, prestato senza metodo nè misura, sfrutta la terra e l'organismo del lavoratore. Nè si parli di degenerazione di razza. L'emigrazione e la Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nel mezzogiorno hanno sfatato le tesi illogica e faziosa.

Apatia delle popolazioni? Il progetto di educazione fisica del Baccelli è del 1880; esso fu posto sotto l'alto patrocinio di Re Umberto, che vivamente se n'interessò. Trentatrè anni son passati; e siamo al punto di prima.

Il Ministro De Sanctis disse che all'applicazione della ginnastica è grave ostacolo il difetto dei maestri. A parecchi anni di distanza il ministro Credaro ha detto che la ginnastica nelle scuole è una menzogna pedagogica.

L'ispettore Centrale per l'educazione fisica, nei suoi viaggi recenti, constatò che il problema della ginnastica nelle scuole primarie e di difficilissima soluzione, sia perchè è necessario vincere le tradizioni d'inerzia, di abbandono di tanti anni, sia per mancanza di locali, sia sopratutto per l'ostilità del personale insegnante, il quale in generale si ritiene non essere obbligato a fare gratuitamente l'insegnamento e adduce il pretesto dell'incapacità. E visitò soltanto i grandi centri, cioè i capiluoghi di provincia, dove le scuole son numerose. Che cosa, osserva il Colonnello Stella in un suo notevole studio apparso su *L'Esercito Italiano* del 31 dicembre 1912, avrebbe mai rapportato al Ministero, se si fosse compiaciuto di visitare anche le scuole rurali, dove molti insegnanti sono sprovvisti di patente?

Provvida l'assegnazione di capitani dell'Esercito ai Convitti nazionali. Ma i Convitti son 43 in tutto il Regno e di essi solo 28 sono stati ammessi al beneficio. In alcuni, i Capi d'istituto han dimostrato poca fede o addirittura non han preso sul serio la benefica disposizione ministeriale. E nei convitti si raccolgono l'alta borghesia, o la nobiltà.

I Licei, gl'Istituti tecnici han maestri di ginnastica; ma, la grande maggioranza han palestre antidiluviane; nessuno, forse, ha un recinto chiuso, ove gli alunni possano esercitarsi nella ginnastica; cosicchè nei lunghissimi inverni le due lezioni settimanali non si fanno.

* * *

Molte illusioni non bisogna farsi, oggigiorno, sul Tiro a Segno Nazionale, che pur funziona da molti anni.

Al 31 dicembre 1903 si avevano 600 Società, non tutte in funzione, con 578 poligoni e 180 mila soci all'incirca.

I mandamenti sono 1458; i comuni sono 8262; i giovani dai 17 ai 20 anni in Italia sono un milione.

Nel marzo 1913 le Società funzionanti erano 725. Di esse si avevano per esempio nel merzogiorno le seguenti:

PROVINCIE	MANDAMENTI	COMUNI	POP. RESIDENTE	Società funzionanti (1)
Aquila	32	127	436,367	19
Avellino	34	128	421,766	1
Bari	37	53	837,683	11
Benevento	20	73	265,460	1
Campobasso	30	133	389,976	8
Caserta	41	186	805,345	10
Catanzaro	37	152	498,791	4
Chieti	26	120	387,604	11
Cosenza	43	151	503,329	4
Foggia	28	53	421,115	5
Lecce	42	130	705,382	6
Napoli	92	68	1,141,788	7
Potenza	45	124	491,558	5
Reggio Calabria	28	108	437,209	2
Salerno	42	158	585,132	10
Teramo	18	74	312,188	5
Totale	545	1,860	8,640,693	109
Sicilia	179	361	3,568,124	60
Sardegna	92	363	795,793	18
Totale generale	816	2,584	13,004,610	187

(1) Dal «Bollettino ufficiale del Tiro a segno», marzo 1913.

Sono, dunque, due quinti della popolazione italiana, su più di due quinti della superficie del Regno, i quali hanno a disposizione meno di un quarto dei poligoni sociali esistenti. E quasi tre quarti dei Mandamenti del Mezzogiorno non han poligono di tiro.

Quali le cause di questo squilibrio? A parte la questione politica e sentimentale, è certo, che il Tiro a Segno, fiorì là dove gli oneri riuscivano meno aspri e più rimunerativi per le persone, e dove il Consorzio era più facile per ragioni di vario genere e soprattutto topografico.

Anche l'applicazione della legge non fu felice.

Nel IV Congresso nazionale del Tiro a Segno, il relatore sul Tema IV, Temistocle Mariotti, osservò: «...Anche intorno a quest'argomento dobbiamo essere sinceri. In passato si credette di dover soddisfare all'esigenze dei grandi Centri, e le spese per ognuno di quei campi di tiro saliva alle cento, alle duecento mila lire ed anche al mezzo milione. E' evidente che, dato l'esiguo stanziamento di fondi, scarsissimo doveva essere il numero delle costruzioni: i piccoli sodalizi ed i piccoli luoghi rimanevano in seconda linea, donde le giuste recriminazioni per la disparità di trattamento ed il moto ritardato dell'Istituto. Da alcuni anni però il sistema è cambiato...».

Il giudizio più comprensivo sul carattere assunto dall'Istituto, il quale fra il 1882 e il 1903 costò allo Stato oltre 12 milioni, senza computare il concorso rispettivamente di 1/5 delle Provincie e dei Comuni, fu espresso dal Deputato Afan de Rivera alla Camera, nella tornata del 23 marzo 1901.

«Molteplici sono dunque le cause dei mancati progressi dell'istituzione: l'apatia ingenita delle nostre masse, le ristrettezze d'idee, i preconcetti e, spesso, le ostilità locali, la penuria di denaro da parte dello Stato, la povertà delle Provincie e dei Comuni, per i quali bastò che le spese del tiro a segno per un momento si dichiarassero facoltative, perchè più non si facessero e si lesinassero... L'istituzione dove non ebbe vita, dove intristì o condusse vita anemica, e fiorì solo nei grossi centri, dando luogo ad una vera e stridente ingiustizia sociale...

Dagl'importanti vantaggi di leva si può dire vennero totalmente escluse le popolazioni rurali, che sono la maggioranza dei cittadini, vennero esclusi i non abbienti. Per tal modo quella legge terminò con l'essere il privilegio dei centri popolosi delle classi sociali più favorite, e, in definitiva una legge ispirata a concetti democratici, e tale doveva essere, terminò col diventare aristocratica a beneficio di pochi».

* * *

Se la deficienza numerica e qualitativa degl'istruttori è causa, prima ed essenziale, d'impotenza degl'Istituti di educazione fisica in genere, lo è, a *fortiori* delle società di tiro.

La legge vuole che i direttori e i vice direttori del tiro siano, preferibilmente, militari in congedo. E non si può che applaudire, ma ad un patto: che ve ne siano, e che abbiano la voluta competenza. Nei Comuni rurali, che sono la maggioranza del mezzogiorno, lo assenteismo degli ufficiali in congedo è un fatto normale. Ora, il tiro a segno è un trastullo e peggio, se non è preceduto e accompagnato da un po' di scuola di puntamento, di regole del tiro, di pratica dell'arma.

Quanti direttori e vice direttori di tiro sono ufficiali in congedo ?

Basta leggere nel Bollettino ufficiale del tiro a segno.

E parecchi sono ufficiali in congedo, non provenienti da armi combattenti, ottimi elementi, ma che, in tesi generale, non ebbero grande dimestichezza col fucile di precisione.

Il Bollettino registra molte Società, nelle quali direttori e vice direttori sono sott'ufficiali in congedo di pari grado ; altre nelle quali il direttore è caporale in congedo. Sarebbe la cosa più naturale del mondo, se fosse... naturale. Invece si fa così per ripiego, non avendo nè ufficiali, nè sott'ufficiali a disposizione.

Il colonnello Stella, nel IV Congresso nazionale, osservò, che nei grandi centri, dove fra i militari in congedo si ha circa 1|3 di graduati, e ove trovasi quasi sempre un presidio numeroso, non è difficile aver gli elementi tecnici occorrenti. Le difficoltà sorgono, e gravi, nei Comuni rurali, dove non vi è presidio ; dove fra i militari in congedo i graduati ascendono a 1|10 e perdono annualmente, più presto che nelle città, le loro qualità militari; dove essi più difficilmente esercitano ascendente sul personale da istruire per la intimità che stringe fra di loro i coetanei dello stesso villaggio. Perciò, egli concludeva, le Società dei piccoli Comuni dovranno di preferenza richiedere i loro istruttori all'Autorità militare.

La legge è prodiga di ufficiali e sott'ufficiali dell'Esercito verso le Società. L'autorità militare ha il preciso dovere di aderire di urgenza alle richieste degli Ispettori provinciali e dei direttori, ecc.

Senonchè la legge del 1882, come tante altre, è la riprova dell'aforisma enunciato nella Camera dei Deputati dall'on. Fortunato : noi abbiamo l'unità nelle leggi, non ancora nel fatto, nello spirito dei nostri ordinamenti.

Nella totalità delle provincie del Mezzogiorno Continentale, sopra enumerate (eccetto le provincie di Napoli e di Salerno) non sono che 30 Presidii superiori al plotone.

Otto Circondari non han Presidio ; quattro hanno un plotone ; quattro capoluoghi di provincia hanno un Presidio che oscilla da 2 a 4 compagnie, e nell'attualità anche meno.

Eccettuate le pochissime Società funzionanti nei Capoluoghi, ove è un sufficiente presidio militare, le altre non possono dunque ottenere istruttori militari.

L'attuale ordinamento del Tiro a Segno, disse un giorno alla Camera il ministro Ottolenghi, non ha condotto ai risultati, che ne speravano. Si sarebbe dovuto ottenere che tutti i cittadini dello Stato, che frequentano il tiro, presentassero tale consistenza di istruzione militare da rendere possibile di dispensare i cittadini da una parte del servizio militare. Ma siamo ben lontani da ciò ».

La situazione non è gran che migliorata. Non sono pochissime, certamente, le Società nelle quali, malgrado le prescrizioni di legge, l'esecuzione materiale del tiro per difetto di direttori capaci, d'istruttori militari, e, in genere, di organizzazione, non è, per esempio, preceduta, come dovrebbe, da una qualsiasi infarinatura di maneggio dell'arma e di regole del puntamento. Si scende al poligono in bicicletta o in automobile, si riceve dalle mani di un amico, carico, il fucile, si spara allegramente a cento metri. Le cadute

– dirò così – premature dei proiettili a dieci o quindici metri dal tiratore non sono rarissime, le *campagne*, come dicesi in *argot*, sono all'ordine del giorno. E le linee di tiro non di rado sono appena due, cosicchè le lezioni diventano interminabili e fiacche. L'osservazione razionale dei risultati dei colpi per parte dei singoli tiratori, e le conseguenti correzioni del proprio tiro sono, in genere, bandite. E di tiri di Squadra – di tiro celere inutile discorrere.

Coloro stessi che, anche recentemente, han deplorato la soppressione di alcuni facilitazioni accordate ai soci dalla legge 1882, e fra essi il generale senatore Perrucchetti, che su questo tema pubblicò, nel *Corriere della Sera* un articolo sotto il titolo impressionante: « Una Istituzione Nazionale in pericolo ? », sono i primi a riconoscere, che non l'esecuzione, ma le stesse norme regolamentari del Tiro a Segno non danno garenzie sufficienti di serietà e di profitto individuale e collettivo.

* * *

La legge del 1882 dice: « Il Capoluogo di provincia o di mandamento può esser sede di una società ». Il nuovo disegno di legge del 1910 ne vuole uno in ogni capoluogo di mandamento. Esso, bensì, non indica i mandamenti giudiziari (1535), o, come è più probabile, gli amministrativi (1805).

La portata della nuova legge sarebbe la seguente:

IX Corpo — (Prov. di Roma e di Perugia) Mandamenti 86; Società di Tiro esistenti 91.

VII Corpo — (Provincia di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro) Mandamenti 56; Società di Tiro esistenti 70.

I, II, III, IV, V, VI, VIII — Corpo — Mandamenti 836; Società di Tiro esistenti 390.

Si dovrebbero dunque creare nel Nord ed in Toscana – ventun provincie, le più ricche del Regno – complessivamente – 446 società-poligoni-palestre; nel Mezzogiorno, e nelle isole 650.

Che cos'è, presso di noi, il mandamento ? E' una delle tante gambe storte, sulle quali si trascinano le nostre circoscrizioni amministrative, politiche, giudiziarie, scolastiche, ecclesiastiche, ellettorali, ecc.

Esso rappresenta una coscienza collettiva d'interessi divergenti assai nel mezzogiorno, nell'elezione del consigliere provinciale. Non è gran cosa.

Ai fini della legge, il mandamento non risponde al criterio della popolazione, della ricchezza, alla ragione topografica. Volendosi dare alla istituzione massima, e al tempo stesso poggiare ad una circoscrizione amministrativa, la legge attuale, tra il Comune (8323) e la provincia (69) sceglie il Mandamento. Ecco tutto.

La legge, tuttavia, non avrebbe dovuto perdere di vista la facilità di rapporti fra i Comuni ed il capoluogo del mandamento, sede della Società. Ed è, appunto, sotto questo punto di vista, che l'Ente *mandamento* deve escludersi.

Che se la legge lo avesse prescelto unicamente, per l'importanza relativa che si presume nella località, il criterio sarebbe egualmente infelice; dappoichè dal 1864 in poi, molti comuni, che non ebbero mai pretura, esercitano su altri, anche lontani, una forza di attrazione che parecchi Capoluoghi di mandamento non hanno.

Non sempre il Capoluogo è il centro più popoloso del Mandamento. E bisogna fare i conti con l'emigrazione.

Nel Circondario di Catanzaro (undici mandamenti) si hanno Capoluoghi di mandamento nei quali la media annuale di emigranti per ogni mille abitanti nel quinquennio 1901-905 fu di 12,2; ed altri nei quali la media fu di 48,4. (1)

Nel Circondario di Cotrone (sei mandamenti) le due medie oscillano fra un minimo di 7,4 e un massimo di 61,9.

Nel circondario di Nicastro (dieci mandamenti) le due medie oscillano fra 15,8 e 58,5.

Nel circondario di Monteleone (dieci mandamenti) le due medie oscillano fra 13,8 e 41,4.

In Basilicata, nel circondario di Lagonegro, l'emigrazione complessiva nell'anno 1906 ebbe un minimo di 45 a Nemoli e un massimo di 235 a Maratea. Nel circondario di Matera si ebbe un minimo di 19 e un massimo di 349; e così via.

Si hanno dunque Capoluoghi di mandamento abitati scarsamente, e da donne, vecchi, fanciulli; e Comuni nei quali una Società di Tiro potrebbe fare buoni affari.

La nostra circoscrizione mandamentale fu architettata sulla viabilità anteriore al 1870. Le nuove rotabili aperte, la ferrovia circumcalabrese, e la trasversale Catanzaro-S. Eufemia hanno profondamente alterato i rapporti fra i Comuni del Sud. E le ferrovie complementari:

Bari-Grumo-Altamura-Matera.
Potenza-Laurenzana.
Avigliano-Pietragalla.
Lagonegro-Rivello.
Porto S. Venere-Monteleone.
Soverato-Chiaravalle.
Rogliano-Colosimi.
Gioia-Seminara.

che dovranno essere aperte all'esercizio il 1° gennaio 1914, renderanno più profonda l'alterazione medesima.

Nel Reggiano e nel Monteleonese, ed in genere nei Comuni di montagna, gli abitanti di molti Comuni non avrebbero alcun interesse a recarsi, con marce lunghe e disagiate al Capoluogo del Mandamento per tirare al bersaglio, o per prendere parte a gare. Essi hanno nelle vicinanze Comuni grossi, siano o no Capoluoghi, sulla ferrovia. Viceversa ci son Capoluoghi di Mandamento, i quali han rapporti difficili pur con le loro frazioni, dipendentemente dalle piene e da altre condizioni di sito.

Ne consegue che qualche Comune, in montagna specialmente, dovrà avere una Società a sè; altri potranno formar Consorzio attorno ad uno, sulla ferrovia, sia o no Capoluogo di Mandamento.

* * *

Il nuovo disegno di legge non dice, se le Società debbano subito e contemporaneamente munirsi di palestre marziali e di poligoni di tiro.

(1) *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno*, volume V, pagine 702 e seguenti.

E' detto, tuttavia, che l'una e l'altro devono far parte del patrimonio di ciascuna Società.

Il coefficiente d' importanza da assegnarsi al tiro al bersaglio in un Programma generale di educazione fisica, ha formato oggetto di lunghe discussioni.

La funzione vera del Tiro a Segno in quel Programma fu discussa dal colonnello P. Ferrucci in un notevole articolo apparso su *La Preparazione* del 4-5 maggio 1912.

Il progetto redatto nel 1880 da Guido Baccelli, il grande apostolo dell'educazione fisica della gioventù, si proponeva una specie di coscrizione scolastica militare a sedici anni, sino alla Leva. Tutti i giovani, passato il periodo della pubertà, quando l'apparire della funzione riproduttiva assicura lo svolgimento progressivo e valido dell'organismo, dovevano iniziarsi per la difesa della Patria.

« Gli esercizi erano stabiliti nei giorni di vacanza; consistevano nella marcia, nella corsa, nel salto, nel nuoto, nel maneggio del fucile e della sciabola, e, dove fosse stato possibile nell'alpinismo e nel canottaggio, insomma in tutti quegli esercizi che producevano l'aumento della forza, dell'elasticità, della resistenza, come appunto si praticava nei ludi guerreschi dell'antica Roma.

« Passati i tre anni di questi esercizi, nei giorni delle vacanze e delle feste, l'ultimo anno era destinato al Tiro a Segno ».

A trentatrè anni di distanza il Deputato Pietravalle, nel suo citato articolo, così si esprime discorrendo dell'educazione fisica della gioventù:

« Occorrono in ogni Comune modeste palestre e semplici campi di giuoco, per potersi avvicendare secondo le giornate e le stagioni, per i giuochi e gli esercizi ginnastici educativi e per qualcuno di quelli che entrano negli schemi della ginnastica di applicazione, quali la marcia, la corsa, il salto, l'arrampicarsi, ecc. E noi meditatamente non facciamo qui menzione del Tiro a Segno, pel quale riteniamo più opportuno e sufficienti le esercitazioni impartite nella vita militare, pure essendo del pari persuasi che i poligoni di tiro Comunali o Consorziali sono utili a coloro i quali, trascorso il periodo della ferma militare, intendano o debbano non perdere l'abitudine al tiro e l'abilità al maneggio delle armi ».

E, com'è noto, l'on. Pietravalle è partigiano di una ulteriore riduzione della ferma.

Si può essere fregiati di una dozzina di medagliette vinte in altrettante gare di tiro al piccione, ed esser monobrachio, di corta vista, e non essere in grado di percorrere, senza fermarsi, sei chilometri di rotabile in due ore, pur senza zaino. Come si può essere sani, vegeti, agili alla marcia in qualsiasi terreno, senza avere sparato un sol colpo di fucile.

La ginnastica, deve, essa preparare nei giovani le gambe, le braccia lo spirito all'uso del fucile.

Non crederei dunque necessaria la contemporanea costituzione, nelle ocietà di nuovo impianto, della palestra marziale e del poligono di tiro.

L'urgenza è per la ginnastica educativa e di applicazione.

Due parole sulla base finanziaria della legge.

Nel IV Congresso, dell'anno 1904, già ricordato, il relatore Mariotti, dimostrando l'urgenza di costruire i poligoni di tiro tuttora mancanti, calcolava per ciascuno di essi — siano pure aperti e con la massima economia — dalle 5 alle 8 mila lire l'uno. « E' indispensabile, egli aggiungeva, che non più

si esagerino i timori, direi quasi l'ossessione dei pericoli per l'incolumità pubblica, per i quali timori ed ossessione siamo ormai quasi ridotti ad abbandonare ogni idea di costruzione o a far progetti costosi, irti di ripari e di difesa. In Isvizzera si tira dappertutto; una bandiera ed opportuni avvisi bastano perchè tutti siano sicuri ». E per tutti gli 850 poligoni di tiro occorrenti a quella data egli calcolava dai 5 ai 7 milioni.

Il deputato Afan de Rivera nel suo menzionato discorso alla Camera calcolava invece così nel 1901 « ..... Ciò importerebbe,la costruzione di almeno 1250 poligoni, i quali, fatti pure economicamente con una media per quota dello Stato di 12 mila lire l'uno, richiederanno sempre una spesa non inferiore ai 15 milioni. Aggiungete per ogni poligono una media di lire 600 di spese di impianto, armi, mobilio, attrezzi, ecc., ed avremo altre 750 mila lire di spesa, ossia complessivamente ci avviciniamo ai 16 milioni che devono gravitare sulla parte straordinaria del bilancio ; ma per il mantenimento successivo non occorreranno meno di due milioni annui, senza contare i sussidi delle Provincie e dei Comuni, e questa spesa dovrà gravitare invece sulla parte ordinaria del bilancio, e quindi le 618 mila lire annue pressochè inutilmente scritte finora, dovranno accrescersi di lire 1.400.000. Vero è, che, in parte, questa somma potrà andare a sgravio di altri Capitali..... ».

L'applicazione integrale della nuova Legge, in sostanza, importerebbe una spesa d' impianto di circa 14 milioni per i soli poligoni di tiro.

Ad esse devesi aggiungere quelle per lo impianto delle Società e delle palestre ginnastiche, intorno alla quale qualsiasi previsione sarebbe fallace, mancando di solide basi.

E delle spese totali, due quinti dovrebbero essere sopportati dalle Provincie e dai Comuni. E', questo, forse, il lato più debole della Legge.

La situazione disastrosa delle finanze locali nel Mezzogiorno non è che troppo nota.

Le Provincie e i Comuni vanno un giorno più dell'altro coprendosi di debiti ; e questo sarebbe il minor male, se non fosse che essi sono nell' impossibilità di far fronte ai loro bisogni ordinari. E..... *nemo dat quod non habet.*

Non è un mistero, per nessuno, scrive Francesco Coppola, che i Bilanci locali sono assorbiti interamente dalle spese obbligatorie d'ogni colore, in guisa che le amministrazioni sono costantemente nel bivio di correre in braccio al fallimento o di radiare dal Bilancio ogni più piccola spesa facoltativa ; quelle spese facoltative, che sarebbero, viceversa, le veramente obbligatorie per chiunque voglia, altrimenti che a parole, elevare il livello economico e sociale delle nostre popolazioni.

E cespite non indifferente di spese obbligatorie per i Comuni del Mezzogiorno, è, per esempio, l' istruzione primaria che assorbe generalmente il 50 % delle entrate ; ed arriva anche al 70 % e allo 87 % in alcuni comuni della Sardegna, mentre Milano per l' istruzione primaria non spende che l'8,50 dei suoi proventi.

* * *

Nessuno, che abbia senso pratico, può ritenere, che, appena promulgata la Legge e approvato il Regolamento, sorgano d' incanto tutte le Società per l'educazione fisica, con o senza poligono.

Tuttavia in un Paese di 35 milioni di abitanti non sarebbe serio cominciare con un numero troppo esiguo. Ed io faccio l'ipotesi, che la prima serie, per così dire, delle Società istituende sia di 1000.

Occorrono 1000 maestri, i quali, se la prima applicazione della legge fosse fatta in primavera, potrebbero iniziar subito le loro lezioni all'aperto.

Costituire le Società senza avere i maestri equivarrebbe a costruire il tetto prima della casa. L'esempio non sarebbe a dir vero nuovo, fra noi; ma il Ministero della guerra si rifiuterà, questa volta, dal seguirlo. Donde trarre questi maestri?

Si potrebbe utilizzare i maestri di ginnastica delle scuole medie, nelle località comuni ad esse e alla Società di educazione fisica.

In Italia le Scuole medie sono circa 700, e non tutte hanno un maestro di ginnastica; alcune, 43, lo hanno in comune con i Convitti nazionali.

Ma, specialmente nelle regioni montagnose, parecchie Società non avranno, neppure a ragionevole distanza, scuole medie.

Nel Mezzogiorno si hanno circa trecento scuole medie, e il numero di Società da creare oltrepassa, senza alcun dubbio, il doppio.

I due Istituti di Magistero per l'educazione fisica — di Torino e di Napoli — cominceranno, se non erro, quest'anno a somministrar maestri; ed io voglio ammettere, che da ciascuno di essi escano annualmente 40 diplomati.

La Scuola Magistrale militare di scherma e di educazione fisica di Roma ha un numero medio di 45 alunni.

Ma una parte dei licenziati dagli Istituti di magistero deve colmare i vuoti delle Scuole medie. Eppoi, non tutte le Società potrebbero addossarsi il carico dello stipendio di quei professori. E basta dare un'occhiata ai Programmi degli Istituti e alle condizioni di ammissione, per persuadersi che lo stipendio non potrà esser misero.

Occorrono, dunque, numerosi Istituti di Stato per formare istruttori dell'educazione fisica civile, pur incoraggiando, nei limiti del reale e del possibile, le associazioni ginnastiche.

Ma all'uopo ci vogliono tempo e danari; e l'educazione fisica della gioventù è dovere improrogabile dello Stato.

La soluzione c'è; e deve esser data dall'Esercito.

Nella tornata parlamentare del 13 giugno 1902, il Ministro della Guerra così si esprimeva: « La Legge sul tiro e sull'istruzione militare dei cittadini deve accordare talune agevolazioni..... Ma occorre assicurarsi del risultato effettivo ed efficace ottenuto..... Si potrebbero fissare alcuni centri di raccolta, preferibilmente i Capoluoghi di Mandamento, ove si troverebbero le necessarie armi e gli istruttori in congedo o dell'Esercito permanente. Per tal guisa si potranno avere individui, i quali non solo sappiano tirare, ma sieno ben addestrati e preparati al servizio militare..... Il sistema non porterebbe aggravio alcuno alle popolazioni..... Si esigerà soltanto che in quei dati giorni ed ore fissate, quelli che aspirano ad ottenere taluni benefizi dimostrino di avere una sufficiente buona preparazione militare..... Di codesti benefici potranno giovarsi..... i giovani che saranno poi chiamati alla Leva, se da una data età, ad esempio, dai 15, 16, 17 anni profitteranno dell'istruzione..... ».

Attenuando l'impronta un po' troppo militaresca di codesto programma, vi riconosciamo il progetto Baccelli del 1880. Secondo il quale gli istruttori

sarebbero stati tutti sott'ufficiali dell'Esercito a ferma compiuta ; i Comuni avrebbero fornito alle Società l'alloggio, il fuoco, il lume e le suppellettili necessarie all' insegnamento ; il Ministero della Guerra le armi ed un emolumento annuo.

Senza dubbio, ufficiali e sott'ufficiali già pronti ad assumere il servizio specialissimo non abbondano. Ma trattasi di un personale selezionato, il quale, ove si abbassi un poco il tono acutissimo dei programmi spiccatamente scientifici, potrebbero, in breve tempo, diventar buoni istruttori di valore pratico.

Se non che, se le Regioni del Nord e del Centro potrebbero agevolamente risolvere, in cotesta guisa, il problema, quelle del Sud — l'ho già dimostrato — sarebbero in condizioni di assoluta inferiorità.

Nel Poligono Nocera-Salerno-Campobasso-Foggia-Bari-Lecce-Catanzaro Reggio-Calabria-Monteleone, il quale circoscrive parte della Campania, il Molise, le tre Puglie, le tre Calabrie, la Basilicata, esistono normalmente undici larve di Reggimento. E un' idea approssimativa della superficie complessiva di quelle Provincie può aversi, considerando che le Calabrie e la Basilicata, nel loro complesso hanno un' estensione che supera di molto la Sassonia ed il Baden uniti assieme, ed è di poco inferiore al Belgio. Per sopperire ai bisogni ordinari del servizio territoriale, in quel poilgono, si è obbligati a prelevare da Rimini, e da Piacenza, 6 compagnie in po della Calabria e della Basilicata.

L'espediente di distaccare nel Mezzogiorno dai Corpi del Nord e del Centro gl' istruttori soldati occorrenti, produrrebbe da sua parte altri inconvenienti.

La raccolta inorganica di Ufficiali e Sott'ufficiali per avviare nel Mezzogiorno l'educazione fisica, renderebbe infine sempre più scialbo il mosaico di truppe che vi si è organizzato, trasformando addirittura le guarnigioni del Sud in Stazioni militari di transito.

Dal Congresso del 1904 emersero le linee maestre di una Legge per l'educazione fisica della gioventù.

Come osserva il generale Fadda (1) tutti gli animi erano bene disposti ed abbastanza illuminati per apportare alla Legge del 1882 le migliorie che si rendevano vieppiù necessarie per l'annunziata tendenza dell'Amministrazione militare ad una diminuzione di ferma.

Il Ministro della Guerra — sentito il parere del Capo di Stato Maggiore — non avea che dare forma legislativa ai voti espressi dal Congresso, con qualche impronta personale.

Ma la nomina di una Commissione era fatale ! e, manco a dirlo, centrale, a Roma, nel Ministero della Guerra.

La Commissione mutò di Ministri, di Presidenti, di Membri, fors'anco di pensieri.

Sei anni passarono, e con essi, gli entusiasmi. Per di più l'opinione pubblica venne fuorviata da nuove correnti.

« Noi assistiamo, osservò fin dal 1904, Michelangelo Jerace, alla ridda più sfrenata che siasi mai sollevata attorno all'educazione fisica, ridotta ad un amalgama ibrido, inconcludente e dannoso di *sport*, di gare strepitose, di esercizi meravigliosi, di corse insane, di prove acrobatiche e di atletismo ;

(1) *Il Tiro a Segno e l'educazione Nazionale*. — « Nuova Antologia », 1° aprile 1910.

assistiamo alle continue manifestazioni di eccezionali abilità individuali ed ai successi di specialità aristocratiche della forza fisica, ove appunto, in cui la scienza dimostra, con prove sperimentali, il danno di tali eccessi e dette i nuovi postulati all'educazione fisica..... ».

Nel tempo stesso la Legge, che, volere o non, è imperniata sul tiro a segno, sollevò recriminazioni da parte di coloro — e non son pochi — che inessa videro specialmente il lato industriale della quistione — i vantaggi personali — e arenò.

Il difetto fondamentale della legge è nel suo pregio, il punto di vista unico è troppo alto da terra. In Italia, alcune istituzioni non possono prosperare che con leggi a tipo regionale.

In ogni caso una legge sul tiro a segno presupponeva un' inchiesta accurata sulle condizioni effettive dell'Istituto di educazione fisica nelle varie regioni. Non pare sia stata eseguita ; e le Relazioni annuali delle autorità competenti sull'andamento delle Società di tiro a segno che la legge prescrive, son nient'altro che carte periodiche.

La nuova Legge non ebbe una buona stampa, forse non ne ebbe alcuna. E la sua stessa portata finanziaria rimase fra le incognite, che, tenendo gli animi in sospeso, fecero cader la Legge nell'oblio più vergognoso per noi. E' necessario esumarla.

* * *

Un inventario generale — per regioni o per Corpo d'Armata — del numero di Società di vario genere effettivamente funzionanti — delle palestre esistenti e del loro attrezzamento — dei poligoni di tiro in attività di servizio — dovrebbe precedere ogni cosa.

Su questa base le singole Commissioni — miste di elementi militari e civili — dovrebbe nelle varie regioni, e tenendo sott'occhio carte a grande scala a giorno delle comunicazioni rotabili e ferroviarie, tracciare una prima triangolazione delle Società di educazione fisica nel loro significato più comprensivo.

L'attuale circoscrizione mandamentale dovrebbe servire di base, unicamente per determinare con metodo i contorni delle Società medesime, ognuna delle quali dovrebbe avere un recinto-palestra, per ginnastica e giuochi.

Dopo ciò dovrebbe studiare il numero di poligoni di tiro da mantenere in vita, da creare, da sopprimere ; numero che dovrebbe essere minore, e non di poco, delle palestre sopra cennate — almeno per qualche anno.

Sarebbe opportuno che alcune Società fossero specialmente di robusta complessione, sì da potere attrarre nella propria orbita un certo numero di Scuole comunali. Il tipo, illustrato dal colonnello Stella sul suo studio menzionato, potrebbe essere quello della attuale Società di tiro di Novello.

Dal canto loro i Ministeri della Pubblica istruzione e della Guerra dovrebbero fare un' inventario di ben altro genere; quello degli istruttori civili di ginnastica occorrenti, e attualmente disponibili per le Società di educazione fisica.

* * *

Il concetto moderno dell'educazione fisica venne discusso dal generale Vittorio Carpi in un suo studio apparso su *L'Esercito Italiano* del 16 febbraio 1912.

Commentando il pensiero del Ministro francese Messimy, secondo il quale la educazione fisica deve fornire al paese ed all'esercito giovani in istato di ricevere con frutto l' istruzione militare abituandone lo spirito a sottomettersi volontariamente alla disciplina ed al dovere, il generale Carpi così si esprime: « L'odierna preparazione della gioventù deve avere, oltrechè un carattere civile, anche un carattere militare, senza con questo intendere che la Società debba trasformarsi in una Caserma; e che abbiano a sorgere battaglioni di piccoli soldati scarsi di scienza e di coscienza ».

Una circolare quasi contemporanea del Ministro della Guerra germanico, raccomandava alle Autorità militari di far partecipare il più largamente possibile gli Ufficiali ed i Sott'ufficiali dell'Esercito attivo alle istruzioni impartite nelle Società istituite allo scopo di preparare la gioventù al servizio militare.

L'Esercito non deve intervenire, soltanto, per insegnare il maneggio dell'arma o per formare buoni tiratori.

I Reggimenti sono essi stessi Istituiti di educazione fisica. Affidando ad essi l'organizzazione e l'avviamento delle Società civili, si avrebbe il vantaggio della propaganda e della rapidità degli impianti.

Le Direzioni del Genio — fornite o riformate di personale — dovrebbero, esse, formulare i progetti e vigilare l'esecuzione dei poligoni di tiro.

Cotesti, e l'altro della economia della spesa, sarebbero i vantaggi materiali.

L'Esercito è generatore di energia; è esempio di disciplina sociale, di educazione civile. E la sua presenza è benessere per le popolazioni.

Sarebbe, dunque, necessario, se si vuol far sul serio, aumentare in misura ragionevole, le guarnigioni di qua dal Tronto.

Le regioni del Mezzogiorno avrebbero, forse, diritto ed urgenza di essere ammesse a cotesto beneficio? Bisogna, prima, intendersi sul significato geografico e demografico della parola « Mezzogiorno ».

Se si distende su di un tavolo la carta geografica del Regno d'Italia; e, facendo cerniera lungo il parallelo di Foggia, che passa per lo stretto di Bonifacio, si ripiega in alto il lembo meridionale del foglio, Capo Passaro va a finire nella conca di Klagenfurth.

Come si vede, l'Italia ha un Mezzogiorno geografico un po' abbondante, entro il quale vivono 13 milioni di Italiani, non tutti di un pezzo e di un colore. Chè anzi parlano lingue e favelle diverse, compresevi, su vasta scala, l'Albanese e la Greca, e, in alcune plaghe professano il culto greco.

Ed io ho rinunziato, di proposito, all'Abbruzzo, che nel linguaggio comune è Mezzogiorno, sebbene, per quattro quinti sia situato a nord del parallelo di Roma.

E, quel che è più, ho rinunziato alla Libia. Infatti il trattato di Losanna ha spostato verso il Garian il Mezzogiorno d'Italia.

DE CUMIS, *Tenente Generale.*

Tra i libri

L'Armée Italienne dans la guerre Italo-Turque (1911-1912). Traduzione dall'Italiano del Ten. Colonnello ANDRÉ MORIER del 99° Reggimento di Fanteria francese. Chapelot, Editeur, Paris 1913.

Poco dopo il termine della nostra guerra contro la Turchia usciva per le stampe, a cura del Ministero della Marina, un nitido ed accurato opuscolo circa l'attività della nostra armata durante la campagna pur allora vittoriosamente chiusa. Successivamente, il Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio coloniale) pubblicava un volume di succinta istoria circa l'attività dell'esercito nostro durante la campagna di Libia, e l'adornava di ricche e numerose riproduzioni fotografiche raccolte sui luoghi della lotta.

Il tenente colonnello francese André Morier, con squisito senso di sollecitudine e di cameratismo d'armi, poco tempo appresso alla comparsa dell'opuscolo sull'attività militare della nostra marina, provvedeva a voltarlo in lingua francese, acciocchè quelle operazioni, belle ed audaci, compiute per tre mari e durante due anni di lotta tenace diventassero più largamente note nella stampa militare d'oltre Alpe.

E, compiuto appena tale meritorio lavoro, il tenente colonnello Morier si accingeva alla traduzione del volumetto sulle operazioni dell'esercito, che vede ora la luce con i tipi dell'editore Chapelot di Parigi.

Il traduttore ha voluto premettere al suo lavoro poche parole d' introduzione, che vogliamo qui ricordare a titolo di elogio e con simpatico senso di cameratismo: « Il volumetto pubblicato dallo Stato Maggiore Italiano ..... « non ha avuto che uno scopo per il momento: quello cioè di rendere mani« festa la grandezza dell' impresa e la grandezza del compiuto sforzo. Esso si « è assunto quindi lo scopo in un compendio, al possibile completo, di fare « risaltare le molteplici e gravi difficoltà che le truppe italiane hanno dovuto

« superare nel corso della campagna, le fatiche e gli stenti sofferti, le perdite « subite, i successi riportati ed i brillanti risultati ottenuti con la collabora- « zione costante tra Esercito ed Armata ».

« In quest'ordine di concetti il volumetto risponde bene al suo assunto, « di porgere cioè agli Italiani un documento per essere fieri del loro Esercito, « ed agli amici di esso un mezzo per associarsi alla loro viva soddisfazione ».

E, più oltre, il colonnello Morier conclude la sua brillante e simpatica premessa con queste testuali parole: « Personalmente, noi siamo lieti di cogliere « un' occasione auspicata per offrire un pegno di simpatia ai colleghi ed amici « che noi annoveriamo nell'Esercito d'Italia, contribuendo a fare conoscere in « Francia un documento così lusinghiero per l'esercito medesimo ».

Noi, con riconoscenza e simpatia profonda, segnaliamo l'opera e le parole cordiali del colonnello Morier, tanto più care a questa effemeride in quanto essa non è nuova a cosiffatte cortesie e testimonianze di cameratismo d'armi. E ricordiamo, al proposito, la traduzione simpaticamente curata in Francia di uno studio pubblicato mesi or sono da questa medesima rivista, in memoria dell'opera del generale Langlois, imperitura per il cameratismo delle varie armi nell'interno dei singoli eserciti e dei singoli eserciti nell'affratellamento delle menti e dei cuori; traduzione che venne curata a titolo di onore per la nostra *Rivista di Fanteria* dallo stesso generale De Lacroix. (1)

E. B.

Roberto Barbetta, Tenente colonnello di Fanteria: *La colonizzazione dell'Eritrea*. Città di Castello, Lapi Editore, 1913.

Il tenente colonnello Barbetta è buon conoscitore della nostra colonia eritrea e ne tratta con garbo e competenza. Egli inizia il suo studio dalle origini della colonia nostra, quando cioè l'Italia mandò truppe a Massaua per cercare nel Mar Rosso le famose chiavi del Mediterraneo, e le mandò con un corredo del tutto insufficiente di notizie di vita coloniale. Si mandarono allora in quella lontana terra – scrive lo Schiarini - ottocento bersaglieri che costituivano il corpo di spedizione d'Africa con l'equipaggiamento ordinario d'Italia; cappello piumato di feltro, mantellina, uniforme di panno, zaino, e per parecchi mesi rimasero in questo arnese sulla spiaggia di Massaua dove andarono a sbarcare, riparati sotto le tende come alle manovre di campagna di Lombardia, senz'acqua, senza viveri, e pur senza denari. Evidentemente, il Ministero che ordinò l'impresa non aveva sentito parlare di Massaua come della « fornace del Mar Rosso », e non aveva creduto necessario di ricordarsi dell'equatore termico e delle condizioni e dei bisogni che le regioni poste intorno ad esso creano agli Europei.

A grado a grado la coscienza geografica e coloniale italiana crebbe, ed i nostri compresero il grande valore della nostra colonia eritrea, che non è di popolamento ma di penetrazione economica, industriale e capitalistica.

Le energie terriere non mancano all'uopo nell'Eritrea, che è terra fertile, assortita, provvista di un differenziamento di prodotti e di risorse. L'antica storia della provincia documenta tutto ciò: l'Etiopia fu uno Stato possente

(1) E. B. — *Per un motto ed una coscienza*. (Vedi « Rivista di Fanteria » — Luglio 1912).

all'epoca dei grandi imperi orientali, fu rivale dell'Egitto dei Faraoni, e soggiogò buona parte dell'Africa orientale e dell'Arabia.

Premesse queste considerazioni, il colonnello Barbetta tratta dell'orografia, dell'idrografia e del clima dell'Eritrea; quindi dell'agricoltura e della pastorizia. Le terre degli altopiani dell'Hamasen e del Seraè, del Oculè Cuzai e dei Bogos sono fruttifere per cereali, legumi ed altri prodotti delle zone temprate.

Occorre nondimeno intensificare colà la coltura e sfruttarla con mezzi e metodo. Anche le industrie hanno d'uopo di un maggiore impulso in Colonia.

Il colonnello Barbetta si augura che la migliore considerazione di questi problemi riesca feconda di risultati per l'avvenire della nostra Colonia Eritrea, e che le nuove terre libiche non distraggano dalle cure consacrate molto tempo prima dal nostro lavoro e dalla nostra penetrazione coloniale nella provincia del Mar Rosso.

E. B.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi del l' UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: All'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* del giugno u. s. pubblica:

Posto della guerra nella vita sociale, del capitano A. Bindi; *L'Italia nel Mediterraneo*, del capitano Giuseppe Grixoni; *La guerra nella penisola balcanica*, del capitano Aurelio Richetti; *I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani*, del capitano Pietro Maravigna; *Per la coltura professionale degli ufficiali*, del capitano G. Licomati; *La delinquenza militare in guerra*, del capitano medico P. Consiglio; *Alcune notizie sull'esercito degli Stati Uniti*, di Lionello Mariotti; *La fine di un esercito*, del tenente Tito Battaglini; *Fuoco a volontà mirato e consumo delle munizioni*, di P. Guberti, capitano; *Il Tirolo*, del colonnello Tancredi Nagliati; *Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel* 1890, di G. G.

Ed ora alle *analisi*, le quali (come già avvertimmo nella prima pagina del fascicolo di luglio) faremo senza renderci schiavi della data, ma riportandoci anche a quegli scritti di spiccata utilità per i quali venne a mancarci lo spazio nella rassegna a questa precedente.

Il capitano A. Bindi nel trattare: *Come i popoli devono prepararsi alla guerra* viene al seguente assai logico e stringente ragionamento:

« La formula della vittoria non esiste. Essa è però in non piccola parte il frutto di un lungo periodo di previdenze, di laboriosi prevarativi condotti anche durante la pace col concorso armonico di tutti i poteri dello Stato e di tutte le energie individuali fuse in una forte e compatta coscienza collettiva.

Poichè a vincere non bastano istanti di eroismo, ma occorre un potere politico, militare e morale preponderante e duravolmente conquistato, così durante la pace è necessario preparare in potenza questo potere, ed è anche necessario procurarsi gli elementi più favorevoli di vittoria, riferendosi alla guerra, che si ha fondato motivo di ritenere più probabile.

La preparazione alla guerra, che è una cosa sola col problema della difesa nazionale, non è fatto, che stia a sè, ma invade tutto il campo di vita d'una nazione, dalle condizioni fisiche ed economiche a quelle intellettuali e morali.

Le basi degli studi di preparazione sono riposte nella situazione politica, militare ed economica di uno stato: ed è al complesso di dette situazioni che devono essere coordinate le idee e i mezzi di difesa.

L'apparecchio della forza, quale è imposto dalle reali condizioni di fatto interne ed internazionali, deve essere fatto con costanza, saggezza e continuità e con oculata riservatezza. La parte men facile è quella relativa alla previsione della guerra, che un popolo può con maggiore probabilità essere chiamato a sostenere e, subordinatamente a ciò, del tratto di frontiera, che occorre maggiormente munire a difesa. Tuttavia, poichè lo sviluppo della forza di terra e di mare ed i numerosi problemi tecnici ad essi riferentisi e lo sviluppo delle opere difensive sono principalmente legati a tale previsione, così ciascuno Stato deve procurare di risolvere genialmente e, quanto più è possibile praticamente tale problema.

Tuttociò è compito della politica: e la principale abilità di essa consiste nel trarre le migliori deduzioni da un destro e previdente esame delle cause generali, che potrebbero addurre ad un conflitto terrestre o marittimo, in Europa o nelle colonie. In base alle risultanze di tale esame si cercherà, tra il continuo cambiare delle situazioni internazionali, vigilare sulle cause occasionali, affinchè la guerra, se deve farsi, non colga in un momento sfavorevole.

A riparare a eventuali deficienze della forza propria possono soccorrere le alleanze. Ma notisi che nel mondo diplomatico come in quello internazionale vige il principio *do ut des;* la saviezza della politica consiste nel saper fare opportune concessioni in cambio di chiesti sacrifici. D'altronde spesso basta che uno Stato si muova perchè cambi l'attitudine degli altri; epperò non conviene fare soverchio assegnamento sulle allenze. Ne segue che sarebbe errore impiantare la politica estera su basi, che rendono inevitabili i conflitti cui si è impreparati; che si devono per contro coltivare quelle amicizie, che permettano di agire con più grande libertà a profitto proprio; che si devono piuttosto fare con mezzi pacifici eque transazioni d'interessi, anzichè doverle poi accettare col carattere d'imposizioni forzate. E la forza va preparata in silenzio, in modo da farla efficacemente pesare nelle possibili controversie. Fortunati i paesi, la cui politica estera è perfettamente rispondente ai bisogni ed ai mezzi, per cui la nota diplomatica ha sempre la giusta intonazione ed è sempre appoggiata da efficienza di forza! ».

Ed il maggiore Campolieti nel trattare della *Colonizzazione militare presso i vari popoli moderni* porge la seguente diagnosi molto caratteristica che ha per noi vitalissima importanza, e quindi ci indugeremo alquanto su di essa.

« Adamo Smith, nel capitolo della colonizzazione osserva che i popoli moderni non ebbero uno scopo tanto semplice e tanto evidente quale ebbero i Romani. E, con questa citazione, incomincia il Leroy Beaulieu la sua opera *la colonisation chez les peuples modernes*. Gli Spagnuoli ed i Portoghesi non ebbero altro scopo che di sfruttare i popoli indigeni, e quindi li rovinarono danneggiando in tal modo i propri interessi. Perciò non troviamo presso di loro la colonizzazione militare.

La troviamo in Austria, dove si sentì il bisogno di opporsi all'invasione dei Turchi, e si adottò la colonizzazione dei confini, simile a quella dei Romani in quanto allo scopo di difesa. Ed anche le condizioni etniche di quelle regioni, rimaste deserte per le minaccie turche, e dove le famiglie avevano un organamento alquanto simile alle curie romane per l'autorità che aveva su un gruppo di famiglie il più anziano, permisero di far mantenere dalle popolazioni i soldati senza stipendio dello Stato. Le frontiere erano comandate da un arciduca; e si ebbe una legislazione speciale, che in gran parte è il rampollo nato dalle rovine dell'impero romano. Questo fatto fu enormemente vantaggioso all'Austria; ed a questo si deve in gran parte se essa fu in grado di mettere con tanta facilità molti poderosi eserciti in campo, contro i più grandi capitani dei tempi moderni. Nel « *Manuscript venu de S. Hélène d' une manière inconnue* », nel quale si finge che l'autore sia Napoleone, e che ha il merito incontrastabile di contenere cose ben degne di Napoleone, è detto ch'egli tardò lungamente a rendersi ragione del perchè l'Austria avesse una politica così tenace, e che lo comprese troppo tardi. La ragione addotta però non mi par degna di Napoleone. Dice che ciò si deve alla debolezza del Governo, il quale degenerò in oligarchia, e che le oligarchie non cambiano mai d'opinione perchè i loro interessi sono sempre gli stessi. Come mai da una debolezza potrebbe nascere una forza ? Napoleone non ebbe il tempo ed il modo di occuparsi di colonizzazione militare, sull'esempio dei Romani, e mirò più ad arricchire i suoi generali a somiglianza di quanto fecero Mario, Silla e Cesare coi loro veterani, sicchè il Fogliani osserva, che dal suo famoso proclama all' Esercito d'Italia nel 1796, nel quale promette le ricchezze d' Italia dopo le vittorie, è il germe della corruzione alla quale dovè poi la sua caduta. Ma Napoleone non può essere accusato ed assolto così semplicemente, e richiede uno studio apposito in ogni cosa che si voglia dire di lui.

La Russia ricorse alla colonizzazione militare per proteggere i suoi confini. In quelli di Europa il suo scopo fu esclusivamente l'economia, ed ogni soldato era affidato ad una famiglia, che doveva mantenerlo, e per la quale doveva pur lavorare nelle ore libere dal servizio militare, in compenso la famiglia era esente da ogni imposta. Nei confini asiatici invece la Russia, ebbe lo scopo di aprirsi una via verso le Indie, e si valse dei cosacchi. Essi in origine erano profughi della Russia, che miravano a sottrarsi ai pesi delle imposte, e si rifugiarono ai confini con la Polonia e coi Tartari, dove, costretti a mantenersi in uno stato continuo di guerra, furono obbligati ad adottare un ordinamento militare, del quale si valse poi la Russia per combattere contro i Turchi e contro i Tartari.

Di loro si valse anche per la colonizzazione militare nell'Asia, e vi crearono una popolazione Russa.

Dove la colonizzazione militare fu studiata con più ampi criteri fu in Francia. Sin dal 1679 il Maresciallo Vauban scrisse un'opera col titolo: *Moyen de rétablir nos colonies d'Amérique et de l'accroître en peu de temps.* Essa è il frutto di uno scienziato, che studiò a fondo la colonizzazione dei Romani. Il Vauban fu uno dei più illustri ingegneri militari, e quindi ebbe intelletto educato a penetrare nella sostanza delle cose. Il suo progetto consiglia la formazione di battaglioni volontari da organarsi un anno prima del loro impiego

nelle colonie. La colonia doveva essere precedentemente studiata dai più competenti sotto tutti i punti di vista necessari all'igiene, alla vita, alla produzione, alla sicurezza militare; e nulla doveva essere lasciato al caso. Dopo cinque anni di coltivazione i militari si sarebbero diviso i terreni coltivati, in ragione di sei parti al capitano, quattro al tenente, tre al sottotenente, due al sergente, una al soldato, scelti tra quelli che volevano stabilirsi nella colonia. Si sarebbe continuato per altri cinque anni a fare le stesse distribuzioni in contanti ed in natura che si fanno al soldato, e sarebbero state date anche alle donne, per allettare molti a rimanere, e per metterli in grado di provvedere meglio ai loro bisogni. Tutti sarebbero stati immuni da imposte per i primi trent'anni dall'impianto della colonia, dopo i quali le imposte sarebbero state in ragione di un ventesimo del prodotto annuo, e di un ventesimo del reddito fondiario. Il Vauban calcolava che in trent'anni sei battaglioni sarebbero diventati 100,000 uomini, a condizione che nessun colono restasse celibe, e che tutti dovessero ammogliarsi dal 18° al 20° anno d'età. Ed affermava che in 260 anni il Canadà sarebbe stato popolato da gente disciplinata. Egli non si faceva illusione sull'accoglienza che avrebbe ricevuto il suo progetto in tempi nei quali si pensava al rapido sfruttamento delle regioni, e non a risultati di così lunga scadenza. E dichiarò, che comprendeva tali obiezioni, ma che non le riteneva buone. Quest'opera che rispecchia le vedute di uno scienziato, non entrò nel dominio pubblico, ed il progetto non fu seguito.

Con la conquista dell'Algeria, la Francia si trovò dinanzi a tale difficoltà, che si parlava di abbandonare la colonia, dopo che era costata tanto sangue e tanti tesori. Ma l'orgoglio nazionale non accettò tale soluzione, che avrebbe screditata la nazione. Ed allora sorsero moltissimi progetti di colonizzazione, quasi tutti militari. Non meriterebbe di parlare del peggiore di essi, se non fosse stato proprio quello adottato. Il generale Rogniat, che ebbe l'impudenza di scrivere un libro di severissima critica su Napoleone quale capitano e che meritò una severissima risposta di quel grande, che nell'esilio di S. Elena provvedeva con le estreme riserve di una delle più prodigiose energie umane a salvare la sua gloria di grande capitano, fu un mediocrissimo generale del genio, che secondo Napoleone, parlava della fortificazione come ne avrebbe parlato un capitano degli ussari, e col risultato di far battere un esercito di 180,000 uomini da uno di 80,000. Egli propose di costrurre una vera e propria muraglia della China, alta tre metri, e spessa 0.60, lunga 100 chilometri. Ad ogni 500 metri avrebbe avuto una torre per i posti di guardia. Nell'interno del muro si sarebbero costrutti sei campi trincerati in ognuno dei quali sarebbero stati 4000 uomini. Secondo lui, in tal modo, con 4000 uomini, si sarebbe ottenuto quanto da un esercito di 30,000. Consigliava di colonizzare il terreno così protetto, e poi di fare una nuova muraglia innanzi, e di procedere in tal modo.

Il progetto del generale Rogniat fu esposto da lui alla camera, e poi pubblicato nel 1840. In esso si trova pure una menzione dell'Italia, che val la pena di conoscere. Sul proposito che in tempo di pace bisogna vivere sulle risorse del paese, che sarebbe un grave errore di conservare una conquista con gravi spese, per spiegarsi meglio osserva:

« Per esempio io concepisco in Europa che gli Austriaci conservino una

« parte dell'Italia ; le contribuzioni che essi ne ritirano non soltanto man-
« tengono il loro esercito di occupazione, ma per di più arricchiscono il loro
« tesoro, ed inoltre è una bella posizione militare della quale possono van-
« taggiarsi nelle guerre future, Ma se avvenisse tutto il contrario, ed essi si
« ostinassero a mantenere l'Italia, non è evidente che essi s'indebolirebbero
« in pura perdita? Chi di noi in tal caso non li accuserebbe di follia? ».
Leggendo noi oggi tali parole, vorremmo trovarvi più umane considerazioni per esserne grati all'autore, e sorridiamo compassionevolmente sui giudizi che nel 1840 si facevano di noi, per distruggere i quali tanto sangue fu sparso. Se quindi noi vogliamo applicare quella massima sublime di Cristo di non fare ad altri quello che per noi non avremmo voluto, dobbiamo tener conto di quello che vorremmo che i posteri potranno dire dell'opera nostra verso i popoli a noi soggetti. E questo si riduce a tener conto dell'avvenire, e non delle sole esigenze presenti. I fanciulli ed i selvaggi non fanno nessun conto dell'avvenire, che quasi non esiste nei loro concetti. Ed io mi ricordo sempre del più breve dei capitoli di Montesquieu, intitolato *Del governo dispotico*, composto di due righe sole che dicono: « I sel-
« vaggi della Luigiana quando vogliono cogliere il frutto abbassano l'albero.
« Ecco il governo dispotico ». Bisogna osservare a tale riguardo, che molte sono le tirannie, costituite dalle perverse passioni, e causate dall'ignoranza, dall'ozio e dalla prepotenza. Noi siamo in dovere di guardarci bene da tutte loro.

Il progetto del generale Rogniat era stato attuato quando in Algeria fu mandato il generale Bugeaud, che è una delle più belle figure militari, e che può considerarsi un apostolo della colonizzazione militare. Egli si trovò in quei gusci di ostrica come un leone in gabbia, e presto reagì contro le opinioni in voga. Scrisse in una lettera del 1843 ad un suo amico che comunicava le sue vedute alla Camera: « C'est la force morale qui doit nous garder
« au loin, l'extrême mobilité de nos troupes et la certitude qu'il faut im-
« primer dans l'esprit de toutes les tribus que nous pouvons les atteindre
« en tous lieux et en tout saisons ». Il Bugeaud era un agricoltore, che aveva dedicato al lavoro agricolo gli anni trascorsi dalla caduta di Napoleone sino alla rivoluzione del luglio del 1831, quando fu richiamato alle armi. Ed egli vedeva nella colonizzazione non un mezzo, ma lo scopo della conquista. Nel suo proclama del 22 febbraio 1841, disse: « La guerra indispensabile oggi
« non è lo scopo. La conquista sarebbe inutile senza la colonizzazione. Io
« sarò dunque colonizzatore ardente, poichè io attribuisco minor gloria a
« vincere nei combattimenti che a fondare qualche cosa di utilmente dure-
« vole per la Francia ». E nella seduta del 15 gennaio 1840 alla Camera aveva detto: « Bisogna colonizzare anche quando gli arabi resteranno sul nostro
« territorio, poichè vi è terreno sufficiente per mettere coloni militari accanto
« a quelli arabi... ma occorrono coloni militari, o civili se meglio vi piace,
« poco importa il nome, ma organizzateli militarmente, perchè i coloni siano
« agguerritissimi in tal paese ».

Prima di presentare il suo progetto, il Bugeaud fece due esperimenti. In uno esperimentò un piano fondato sul lavoro in comune. Esso fallì completamente. Il Bussière narra nella « Revue des Deux Mondes » (novembre 1853) che gli stessi coloni chiesero al maresciallo di essere liberati da quella condizione, e, la discussione si ridusse in questi termini:

— *Voulez-vous toujours la liquidation de la communauté?*
— *Oui, monsieur le maréchal.*
— *Allez! vous êtes des ingrats! Pour vous punir, je vous la donne.*

Egli stesso vide che i coloni, per mancanza di stimolo personale, non lavoravano. Quindi informò un nuovo piano sul principio del vantaggio personale. Fece costruire dai soldati, due villaggi, di S. Ferdinando e di S. Amelia, e mise a disposizione d'ogni colono una casa, quattro ettari di terra dissodata, otto non dissodata, per il valore complessivo delle 1500 lire che il governo sborsava per ogni colono. Il progetto presentato alla Camera nel 1847, proponeva la costituzione dei campi agricoli per i soldati e per i sottufficiali che avesssero almeno due anni di servizio, e che dovessero fare almeno altri tre anni. Essi avrebbero ricevuto il viaggio gratuito per sè e per qualche parente, dopo che si fossero ammogliati, per il quale scopo avrebbero ricevuto sei mesi di licenza per la Francia Ognuno avrebbe avuto nel primo anno casa, terreno, bestiame, sementi. Sino a quando non avessero avuto un raccolto sufficiente, avrebbero goduto una razione viveri per ogni membro della famiglia, oltre alle spettanze di soldato, per il servizio militare. Il principale vantaggio che il Bugeaud si prometteva dalla colonizzazione militare era di ottenere una disciplina di lavoro ben diversa da quella di caserma, che permettesse di utilizzare tutti i ritagli di tempo per i lavori di poco costo. Secondo lui questo solo fatto costituisce la superiorità della colonizzazione militare sulla civile, la quale attende e pretende dallo Stato tutti i lavori di pubblica utilità, senza utilizzare quel tempo e quella disciplina che sono un privilegio dell'ordinamento militare.

Questo progetto incontrò molte contrarietà. Si disse che la Francia voleva un esercito e non una popolazione agricola; voleva soldati e non agricoltori; che i soldati debbono maneggiare il fucile e non la zappa: e con parole che non hanno significato, si disprezzavano tutti i vantaggi che il progetto offriva. Il maresciallo Bugeaud ne rimase indignato. Scrisse nel 9 marzo 1842 al Guizot, che il suo progecto era stato presentato malissimo, come cosa puramente accessoria, insieme agli altri sistemi, senza farne valere le grandi idee che lo informavano. E finì per abbandonare l'Africa, disgustato. Forse la sua autorità avrebbe influito a persuadere l'opinione pubblica, ma morì di colera il 10 giugno 1849 a Parigi. I suoi scritti sono degni della massima considerazione, e sono tra quanto di meglio esiste in fatto di colonizzazione militare.

Tra i meriti del progetto del mar. Bugeaud va noverato quello di aver creato l'ufficiale amministratore, dandogli la missione di educazione degli indigeni e tutte le cure necessarie per procurare il benessere del popolo indigeno. Egli creò inoltre *le bureau arabe*, ossia un ufficio di informazioni su tutto ciò che interessava al comando di conoscere per poter diramare illuminate prescrizioni e per esercitare la giustizia in modo da farsi amare dai vinti, esercitando tutti i mezzi per la migliore assimilazione degli indigeni. Nel complesso l'esercito coloniale che ideava il Bugeaud creava ufficiali adatti a procurare gl' interessi della patria, con una sfera di attribuzioni superiore a quella dei doveri ordinari degli ufficiali in tempo di pace, affidandogli una missione altamente educatrice, coerente ai dettami delle scienze sociali. E quantunque tali progetti non abbiano avuto la sorte di essere pra-

ticati su vasta scala dal medesimo loro autore, essi informarono l'opera dei suoi seguaci e beneficarono la Francia.

Le migliori applicazioni delle idee del Bugeaud, e si può dire le prime applicazioni d'un organamento metodico dell'azione militare per la colonizzazione fu compiuta al Tonchino a datare dal 1891. Le più felici si ebbero nella conquista del Madagascar. Ad essa il generale Gallieni portò così felici innovazioni e perfezionamenti, che l'opera sua potè essere presa per modello. Sarà quindi utile di scorrere i principi animatori di questo metodo moderno di colonizzazione militare.

Il principio fondamentale è detto con una massima inglese *the right man in the right place*, cosa che italianamente si dice: Ciascuno a suo posto, intendendo che in alto vada chi merita e chi è più capace di fare il massimo bene della patria. Questo è il metodo romano, che noi non avremmo bisogno di avere dagli stranieri, se prendessimo scuola dai nostri padri, e se volessimo davvero che la storia fosse la maestra della vita.

La *N. R. di F.* si associa pienamente a tali concetti.

Il capitano A. Redini nel suo articolo sul *Corpo coloniale e difesa costiera*, scrive essere suo modesto ma radicato convincimento che la costituzione del corpo coloniale, rappresenti un'occasione propizia *da non lasciarsi sfuggire* per risolvere in modo soddisfacente l'annosa e poderosa questione della difesa costiera. E sull'importantissimo argomento egli ragiona così:

« E' noto come per tale difesa si presenti il dilemma: o affidare la difesa stessa a riparti che, per la costituzione non possono dare sufficiente affidamento, o distrarre all'uopo riparti che potrebbero essere destinati all'esercito di campagna.

Non occorre dire in quale modo, presentemente, sia predisposta la difesa delle coste; basti considerare che qualunque sia il modo prescelto non può evitarsi, o il gravissimo pericolo di una malsicura difesa, o il danno di una sottrazione di forza all'esercito operante.

Costituito il corpo coloniale si che una parte di esso — la riserva — trovisi in patria, si tratterebbe di dislocare questa parte in modo rispondente alla necessità della difesa costiera.

Vero è che, la parte di corpo coloniale lasciata in Italia dovrebbe esser sempre disponibile per le colonie e quindi trasferibile in esse al momento del bisogno; ma è da notare che quando si avverasse la contemporaneità (veramente non improbabile, dato l'evidente interesse a ribellare le colonie dello Stato al quale si vuol far guerra) di conflitto in Europa e di rivolta, per esempio, in Libia, non converebbe certamente allontanare la riserva coloniale dall'Italia nel momento in cui s'imponesse duramente la necessità di tendere tutte le nostre forze al conseguimento della vittoria sul nemico d'oltre Alpi.

La lotta in una colonia può essere differita, limitandosi, per il momento, alla difesa delle basi con le forze già stabilite nella colonia stessa: ben sapendosi che dall'esito della guerra in Europa, e non da quello delle operazioni coloniali, dipendono i massimi interessi della madre patria, e che, una volta vinta la guerra sulle Alpi, si potrà agevolmente ridurre all'obbedienza la colonia ribelle.

Si può obiettare che la guerra potrebbe scoppiare in Europa dopo l'invio in colonia della riserva coloniale: a chi rimarrebbe allora affidata la difesa

delle coste ? Io non nego valore ad una tale obbiezione; anzi ammetto senz'altro la conseguenza ultima che ne deriva, cioè che l'adibire la riserva coloniale alla difesa costiera non può esser provvedimento sufficiente se non sia completato con altro che preveda l'assenza della riserva coloniale dalla madre patria.

Rimane, dunque, inteso che, normalmente, la riserva coloniale adempirebbe la funzione di difesa costiera, e che nel caso, eccezionale, in cui essa fosse inviata in colonia prima dello scoppio della guerra in Europa, la difesa delle coste sarebbe assunta da altri corpi, a tale scopo designati.

Anche con questa limitazione, consigliata da elementare prudenza, io stimo grandemente utile associare i due problemi della costituzione del corpo coloniale e della difesa costiera.

Ciò posto, sorge la domanda: quale entità dovrebbe avere la riserva del corpo coloniale da lasciarsi in Italia ?

A questa solo i competenti e i responsabili potrebbero dare risposta.

Ma, ammesso — per non precludere la strada alla ulteriore trattazione — che tale riserva, determinata al doppio criterio di riserva coloniale e di difesa costiera, non possa essere inferiore ad una divisione di fanteria con aliquota di cavalleria e con reparti delle diverse specialità del genio, possiamo passare ad esaminare come converrebbe dislocarla.

Ogni ufficiale italiano sa donde possono venirci le minacce dal mare e dove molto probabilmente quelle minacce sarebbero dirette.

Non colla presunzione di sentenziare, ma per dare il necessario svolgimento all'idea qui propugnata, dirò che, secondo me, i quattro reggimenti di fanteria della riserva coloniale dovrebbero essere stabiliti a *Savona*, *Genova*, *Spezia*, *Livorno*, cioè nelle zone più esposte e più sensibili ai colpi di mano del nemico allo inizio delle ostilità, agli sbarchi quando il nemico stesso avesse acquistato il dominio, almeno relativo, del mare.

Qualora la ipotesi di guerra fosse diversa da quella ora prospettata, sarebbe sempre possibile il tempestivo spostamento dei reggimenti coloniali verso l'altro litorale, dato che i reggimenti stessi dovrebbero sempre trovarsi sul piede di guerra, che fosse per essi stabilito.

La riserva coloniale sarebbe il nucleo solido della difesa mobile costiera, non già tutta la difesa mobile costiera.

Intanto ai reparti coloniali potrebbero raunodarsi, in modo organico, cioè predisposto in tempo di pace, i drappelli disponibili di carabinieri e di guardie di finanza ed i diversi reparti locali di volontari: reparti sorti o che sorgono ovunque, suscitando in noi militari legittimo compiacimento e fondate speranze.

Ma un più considerevole e vigoroso aumento alle forze mobili costiere potrebbe derivarsi dai contingenti di cavalleria esuberanti alla mobilitazione.

Specie dopo l'adozione della ferma biennale, avremo una forte esuberanza di militari in congedo dell'arma di cavalleria, quantunque — all'infuori della costituzione dei riparti di M.M. — sia preordinato il parziale impiego delle classi anziane.

Non credo di esagerare nè di rivelare novità dicendo che, a mobilitazione compiuta, rimarranno disponibili moltissime migliaia di uomini di cavalleria. Che ne faremo ?

A me pare che, assegnate le classi più giovani alla costituzione dei riparti di M.M. ed ai complementi, assegnate le classi più anziane ai diversi compiti speciali, possono devolversi gli altri contingenti, abbastanza giovani, a rinforzo della difesa costiera, nella quantità che fosse creduta necessaria.

Io ritengo che da tali contingenti di cavalleria – istruiti, disciplinati, già alquanto addestrati nel tiro e nel combattimento a piedi – possano trarsi abbastanza solidi reparti di fanteria per lo scopo considerato.

Non voglio nascondermi le difficoltà, e confesso subito che la trasformazione di lancieri e di cavalleggeri in fanti importerebbe una serie di provvedimenti, dal richiamo in servizio dei contingenti per completare la istruzione tattica, alla assegnazione di validi ufficiali per lo inquadramento, alle speciali disposizioni per la mobilitazione.

Ma ognuno intende che in tutto ciò non c'è niente di impossibile e che, data la importanza dello scopo, le difficoltà dovrebbero affrontarsi e superarsi.

In sostanza, sarebbero adibiti alla difesa militare costiera:

1° i riparti della riserva coloniale;

2° i riparti di volontari ed i drappelli di carabinieri e di guardie di finanza;

3° i riparti a piedi formati con uomini provenienti dalla cavalleria.

Oltre a ciò, per avere nelle forze mobili costiere la necessaria proporzione di artiglieria, si dovrebbero assegnare alle forze stesse, all'atto della mobilitazione, batterie campali di M.M. in numero adeguato e appositamente costituite. Credo che la nostra artiglieria abbia, o possa avere tra qualche anno, uomini e mezzi per fare ciò.

Si sa che i punti più importanti del litorale sono protetti dalle opere costiere; e si sa pure che si va facendo strada la idea, recentemente sostenuta in Parlamento, di difendere le coste con le siluranti; s'intende, astrazione fatta dall'azione difensiva della flotta in generale.

La difesa mobile terrestre, della quale io tratto, completerebbe il sistema difensivo costiero.

In caso di guerra, anche se le ostilità cominciassero per mare di sorpresa, cioè prima di regolare dichiarazione, avremmo sul posto, nei punti singolari, i reparti coloniali, pronti a rintuzzare i colpi di mano che venissero tentati con audaci scorrerie nemiche.

A tali riparti coloniali si unirebbero subito i locali reparti di volontari e i drappelli di carabinieri e di guardie di finanza.

Secondo ogni probabilità, non sono da temere tentativi di sbarco di qualche entità allo inizio della guerra, e sino a che la nostra flotta contrasti alla nemica il dominio del mare.

I riparti costieri, da formarsi con uomini di cavalleria e le batterie di M.M. da assegnarsi alla difesa costiera potranno, dunque, mobilitarsi tranquillamente e consolidarsi dietro la copertura, per così dire, dei reparti coloniali e volontari.

A mobilitazione compiuta, i riparti costieri e le batterie di M.M. si unirebbero ai riparti coloniali e volontari; così, verrebbero a formarsi nuclei considerevoli di forze, capaci almeno di ritardare, ciascuno nella propria zona, le operazioni di sbarco del nemico.

Tale ritardo darebbe a noi il tempo di trasportare forze dai nuclei contigui nella zona minacciata; e la somma delle forze ivi adunate potrebbe

anche arrestare lo sbarco, o almeno tenere in iscacco le forze sbarcate e impedire loro, o ritardare lungamente, il raggiungimento degli obbiettivi terrestri.

Tutto questo sa di ipotetico e di teorico; lo so anch'io; le vicende della guerra potrebbero sconcertare l'architettura del sistema; è innegabile; ma mentre non sarebbe possibile aver garanzia assoluta contro operazioni da mare nemmeno scagliando lungo il litorale ingenti forze, certo è che all'esercito schierato lungo le Alpi e alle popolazioni marittime conferirebbe notevole grado di tranquillità la preordinata difesa della costa con nuclei certamente capaci di sventare le minori minaccie e di seriamente opporsi alle maggiori. Chi non vede la utilità somma di potere adunare forze contro uno sbarco sulla costa toscana, per esempio senza promuovere repentini spostamenti di forze dall'esercito operante? E chi non vede quanto sia vantaggioso poter raggiungere questo scopo senza immobilizzare, per esempio, delle divisioni di M.M.?

Forse, esiste nel nostro ordinamento costiero una grave lacuna che è urgente colmare, se non vogliamo veder cimentato il morale delle nostre popolazioni marittime, oltre che da bombardamenti probabilmente inevitabili, da colpi di mano e da sbarchi che, probabilmente possiamo impedire; e se non vogliamo trovarci obbligati a improvvisi movimenti di forze dalle Alpi verso la penisola, in condizioni critiche e con conseguenze che potrebbero essere disastrose.

Il momento è favorevole a togliere quella lacuna, ed io credo che il modo indicato sia il più vantaggioso per economia generale del nostro ordinamento guerresco.

Anche a noi sembra che l'A. abbia ragione.

Il capitano I. Peretti parlando sulle *prime impressioni sul nuovo materiale per l'artiglieria da campagna, modello* 1911, fra altro scrive:

« Una prima visione, anche sommaria, del nuovo materiale adottato per la nostra artiglieria da campagna, mod. 1911, sistema Deport, induce facilmente alla fondata convinzione che la scelta costituisca una importante ed illuminata decisione per parte delle autorità competenti.

Affrontare gli inconvenienti tattici e logistici di un duplice tipo di armamento (se non di munizionamento) affrontare la spesa di nuovi brevetti, perdere il tempo necessario per preparare in Italia la costruzione di un nuovo materiale, senza raggiungere lo scopo di avere un cannone che rappresentasse un notevole e deciso progresso rispetto al già ottimo materiale Krupp in servizio (il che sarebbe accaduto adottando uno degli altri materiali presentati al concorso), avrebbe costituito un innegabile errore.

Invece il materiale prescelto segna realmente un notevole passo in avanti nella tecnica costruttiva dei materiali d'artiglieria, che si traduce in poche ma veramente importanti e caratteristiche nuove qualità dell'arma nei riguardi del suo impiego.

Tali qualità sono essenzialmente queste:

a) indipendenza assoluta, completa ed effettiva del pezzo, e quindi della batteria, dalla formazione del terreno su cui poggia;

b) grandi settori di tiro orizzontali;

c) grandi settori di tiro verticali;

d) in conseguenza delle prime due caratteristiche, dei perfezionamenti

dei congegni di puntamento (linea di tiro effettivamente indipendente) e della reale ed iniziale stabilità del pezzo in batteria, celerità di tiro, sopra bersagli svariati ed anche distanti fra di loro, di gran lunga superiore a quella degli altri materiali a deformazione.

Ora noi ci permetteremo di esprimere fin da questo momento alcune prime considerazioni che ci suggerisce la constatazione e l'analisi di tali caratteristiche di indole generale.

La possibilità di far fuoco su qualsiasi terreno è data al materiale modello 1911 dal fatto che il pezzo poggia su una solida ed ampia base quadrangolare (le due ruote ed i due vomeri della coda divaricata), i cui lati sono completamente snodati.

Ad un tale pregio va collegato il fatto che, in virtù degli ampi settori di tiro verticali, la batteria può far fuoco da posizioni coperte, dietro ad ostacoli che gli altri materiali non sarebbero capaci di superare con traiettorie conseguite dal massimo angolo di loro elevazione.

Ciò va messo inoltre in relazione con la caratteristica degli ampi settori di tiro orizzontali, in virtù dei quali si può ritenere che, col semplice muovere di un volantino, si possa trasportare il tiro di ogni pezzo lungo una fronte nemica pari alla distanza di tiro; cioè, alle distanze medie e normali di combattimento, il cannone domina, dalla sua posizione iniziale qualunque essa sia, l'intero campo di battaglia che è alla sua portata e può trasportare il suo fuoco sopra un punto qualunque di questo in un attimo e senza cambiare posizione.

L'artiglieria dunque, si è resa completamente indipendente dal terreno; il gran problema della scelta di una posizione, in relazione alle esigenze dell'impiego ed a quelle tecniche del tiro, ha cessato quasi di esistere; qualunque località accessibile al peso delle vetture, è posizione d'artiglieria. E d'altra parte è meno da rimpiangersi il rilevante peso della vettura pezzo e del pezzo isolato, dacchè le occasioni di raggiungere posizioni difficilmente accessibili non solo non si presenteranno, ma dovranno anzi essere evitate, e la difficoltà di manovrare il pezzo a braccia su terreni difficili cessa per costruzione.

Il preoccupante dilemma, potenza o mobilità, ha trovato la sua soluzione in elementi estranei ai termini sopra i quali aveva finora poggiato; la indipendenza dell'artiglieria dal terreno, la possibilità per essa di seguire il fuoco da qualsiasi località, di collocare le batterie in qualunque disposizione e di distribuire con sicurezza ed efficacia il fuoco da tali località su tutta la fronte del campo di battaglia, debbono tranquillizzarci e farci paghi che la mobilità della nuova artiglieria venga intesa essenzialmente nei riguardi logistici, concedendo alla potenza i massimi limiti raggiungibili in relazione alle esigenze del munizionamento.

Grandi dunque sono i risultati che abbiamo conseguito colla adozione di questo nuovo tipo di materiale d'artiglieria; ma noi riteniamo che tali risultati sarebbero destinati a rimanere in parte sterili, se non venissero integrati con opportuni provvedimenti di ordine tecnico ed organico ».

Nella prossima rassegna daremo diffusi dettagli statistici sulla Leva del 1890, dei quali si occuparono i due fascicoli della *Rivista Militare* dei mesi di maggio e giugno u. s.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di maggio u. s. pubblica un articolo del colonnello Righi sul « *Contributo allo studio di una condotta del fuoco per batterie da costa* » studio magistrale (di ben sessantacinque pagine, tutte di indole scientifica, corredato da sette tavole) nel quale il chiaro A. conclude che: « materiale, ordinamento del personale, strumenti telemetrici e di puntamento, sistemi di tiro e di condotta del fuoco, metodi di istruzione, debbono essere rami strettamente fra loro collegati, di uno stesso organismo, il quale abbia le sue radici in una chiara visione del problema da risolversi ».

Allo scritto del colonnello Righi, segue altro pur pregevole lavoro tecnico del capitano Ernesto Francesio, sulle pressioni trasmesse da carichi mobili alle travi di un'impalcata di un ponte trasportabile.

La ricca e geniale *R. di A. G.* porge poi importanti notizie sulle esperienze olandesi con *polveri senza fiamma*; sulle idee giapponesi circa il *combattimento attorno a posizioni campali fortificate*; sulle attribuzioni delle autorità militari e marittime nella difesa costiera in Francia; ecc. ecc.

Il *Touring* di giugno, la bella e forte rivista nazionale che dà sempre nuovi germogli, pubblica, fra altro, un articolo illustrato sulla apertura della linea del Loetschberg che pone in *diretta* e più breve comunicazione la città di Berna con la ferrovia del Sempione.

Dalla *Tribuna illustrata*, del 29 giugno-6 luglio stralciamo le seguenti notizie sulla erezione di:

Un monumento agli eroi di Libia.

Lo scultore Turillo Sindoni — dietro incarico di autorevoli personaggi — ha eseguito il bozzetto di un monumento per Tripoli, per eternare gli eroi caduti in Libia. Il bozzetto in parola è stato trasportato dal prof. Sindoni a Tripoli ove ha incontrato viva approvazione.

Bozzetto per un monumento a Tripoli dello scultore T. Sindoni.

Ora si è costituito un Comitato, al fine di far le pratiche presso il Governo per aver la piazza Aziziah di Tripoli per collocarvi il monumento, stabilire la data della solenne inaugurazione ed ottener e dei cannoni presi agli arabo-turchi per ornare la base del monumento a forma di un'ara romana e fonderne i gruppi principali del lavoro. Le battaglie: Zanzur, Zuara, Henni: ecc., sono rappresentate in bassorilievo in marmo.

Il gruppo principale rappresenta due guerrieri romani: l'uno moribondo che abbraccia e bacia la bandiera, l'altro in atto di combattere, difende il compagno ed il sacro vessillo.

L' *Illustrazione militare italiana* di luglio porge le seguenti splendide illustrazioni: « I nuovi accampamenti in Cirenaica »; « S. A. R. Il Principe di Piemonte »; vari pascià, fra cui l'ucciso

Scefket; i Sovrani di Svezia; Il nuovo Diadoco; I generali Briccola, Mambretti, Ameglio. I 25 anni di regno di Guglielmo II; I sottosegretarii di Stato; Briand e Clémenceau; In una tenda di Lapponi; Il re d'Inghilterra e Poincaré; La regina di Spagna; Il servizio dei piccoli volontari in Francia; ecc., ecc.

La *Lega Navale* della seconda quindicina di luglio, all'ora in cui scriviamo, non ci è ancora pervenuta. Ne daremo conto nella successiva rassegna.

Pubblicazioni varie.

In Cirenaica con i soldati; di Arnaldo Fraccaroli. — Treves, Milano.

Il geniale quanto popolare scrittore, mette in bella e meritata luce il soldato italiano e le sue virtù.

L'automobile a benzina e il suo impiego nell'esercito; del colonnello A. Maggiorotti & cap. Puglieschi.

Ed. Corpo di Stato Maggiore.

Il volume svolge in modo completo tutti gli elementi tecnici ed organici del servizio automobilistico nell'esercito.

I racconti della spada. La medaglia: del capitano Ettore Bastico. — Tip. Concordia, Milano, 1913.

E' tutta una bella poesia, ispirata alle belle funzioni compiutesi in tutti i presidi italiani per le ricompense della guerra libica

Rivista Enciclopedica contemporanea; per Francesco Vallardi, — Milano

Porge in brevi note gli avvenimenti più importanti che si maturano nel mondo. Fornisce attraenti ed istruttive letture. Si pubblica per serie.

Patria e Colonie; per F. Vallardi suddetto.

E' Rivista mensile di puro e sereno spirito nazionale. Porge agli abbuonati in premio semi gratuito l'*Annunzio: Patria-Colonie e Stati*

Frammenti dei miei ricordi d'Africa; di Pini, con prefazione di Neri Tanfucio. — Ed. Lapi, Città di Castello. L. 4.

Martirologio della Guardia di Finanza; di Carlo Sabino. — Roma, Tip. del Finanziere, 1913. — L. 1. Raccolta di episodi e di atti di valore compiuti da militari della R. Guardia di Finanza.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1913 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . » 2,50

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* . . . . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Ten. TITO BATTAGLINI - *L'Abruzzo nei destini d'Italia* . . » 1,—

G. STICCA - *Gli scrittori militari italiani* (con 30 ritratti) . » 3,75

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Le Mitragliere francesi nella guerra del 1870.* . . . . . » 1,—

Studi monografici sulla Relazione Ufficiale Giapponese della guerra del 1904-905. — Vol. I. . . . . » 3,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

STUDI MONOGRAFICI

SULLA

RELAZIONE UFFICIALE GIAPPONESE DELLA GUERRA IN MANCIURIA

(1904-1905)

PARTE I — Operazioni per il passaggio dello Yalu.

Traduzione dall'originale giapponese di BARTOLOMEO BALBI, Capitano 80° Fanteria. Prefazione di EUGENIO BARBARICH, Capitano di Stato-Maggiore.

Volume di oltre 100 pagine con tavole fuori testo ed incisioni intercalate

PREZZO **L. 3**

Rivolgere richieste alla Amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH

CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA NEI BALCANI

(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisione intercalate nel testo

PREZZO **L. 2**

Rivolgere richieste all'Amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria.**

In preparazione:

STUDI MONOGRAFICI

SULLA RELAZIONE UFFICIALE GIAPPONESE DELLA GUERRA IN MANCIURIA

(1904-1905)

PARTE II — Passaggio delle Alpi di Feng-sciui-ling.

Anno VI — Settembre 1913 — Fascicolo IX

(Periodico Mensile)

DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento »

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910. - § 46).

9 SET 1913 — RIVISTE

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale 58

Sommario:

I — Qualità e quantità delle truppe (con schizzo). Beta . . . . . Pag. 769

II — Proiettili umani (Nikudan) (*cont.*) . . . . » 775

III — Medaglioni napoleonici (*cont.*). E. B. . . » 787

IV — La guerra italo-turca 1911-1912 (*cont. e fine*). Maggiore P. Schiarini . . . . . » 792

V — Il nuovo regolamento di servizio in campagna austro-ungarico. B. E. . . . . » 821

VI — Note sul tiro di fucileria. *La penetrazione* (*cont. e fine*) (con schizzo). Ten. Col. Cascino. » 827

VII — Il reggimento « Toscana » alla guerra dei sette anni (con schizzo). Cap. Giacchi . . » 844

VIII — Varietà: Oscuro eroismo femminile . . . » 847

IX — Tra i libri . . . . . » 848

X — Rassegna delle stampe (con una incisione). Col. A. Tragni . . . . . » 851

XI — Rassegna estera . . . . . » 863

ROMA
STAMPERIA REALE - D. RIPAMONTI
—
1913

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE: GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** – *Un num. arretrato L.* **0,75**

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio di ogni anno.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare.

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

Nel pregare i Signori abbonati a voler notificare all'amministrazione in Roma, quei cambiamenti di residenza che non danno luogo a variazioni sul Bollettino delle nomine e promozioni, si avverte che da ora innanzi non si risponde dei possibili disguidi postali causati da errore d'indirizzo.

LA DIREZIONE.

QUALITA' E QUANTITA' DELLE TRUPPE

(NOTERELLE A PROPOSITO DELLA SECONDA GUERRA BALCANICA)

« *Primo miles, inde numerus* ».
VEGEZIO, 27, 3.

La buona proporzione organica tra la truppa sotto le armi ed i richiamati dal congedo — necessaria per conservare un buon rapporto tra le esigenze della quantità e quelle della qualità — si doveva ottenere all'atto della mobilitazione in Bulgaria mercè la formazione della terza brigata — o di riserva — in ciascuna divisione di fanteria; ciò che in ultima analisi fissava il rapporto tra le unità stanziali, rinforzate dalle classi più giovani, e le unità costituite unicamente dalle classi più anziane sul tipo della *Landwehr* tedesca e della nostra Milizia Mobile, nella buona proporzione rispettivamente di uno a due.

Questo soddisfacente rapporto organico aveva segnato un progresso in Bulgaria, ed era dovuto all'opera del Capo di Stato maggiore, generale Nazlamoff, che lo aveva fatto prevalere sulle formazioni fino allora in vigore pressochè in tutti gli eserciti balcanici — specie in Serbia —; formazioni che si fondavano sul raddoppiamento di ogni unità stanziale all'atto della mobilitazione dell'esercito. Parve, e giustamente, al generale Nazlamoff che il raddoppiamento di ogni unità con elementi tratti dal congedo e dalle classi anziane, involgesse una pericolosa insidia ed un fomite di debolezza per tutti i riparti attivi così trasformati radicalmente all'atto dell'entrata in campagna; che il fanatismo del numero prendesse la mano sulle esigenze imprescindibili della qualità; sicchè gli sembrò buon consiglio quello di non perturbare sostanzialmente l'omogeneità organica dei riparti attivi con pericolose geminazioni, e di rinforzare invece le grandi unità con riparti di seconda linea, in proporzioni moderate ed in nuclei specialmente distinti anche per lasciare intatto l'incentivo dell'emulazione.

Tale ordinamento trovò un buon suffragio anche nella esperienza della guerra tra la Russia ed il Giappone. Quest'ultimo aveva infatti prescelto a base organica del proprio ordinamento la divisione di fan-

teria su due brigate di prima linea, affiancate da una terza brigata di riserva, ossia dal *Kobi*.

Così, naturalmente, il sistema del raddoppiamento della unità all'atto della mobilitazione sul tipo Savoff — dal nome del generale bulgaro che ne caldeggiò l'adozione — cedette il passo negli ultimi anni prima della guerra contro la Turchia al tipo Nazlamoff; cioè a quello del proporzionale inquadramento nell'interno delle grandi unità di guerra di nuclei di nuova formazione, distinti però dagli stanziali, per evidenti ragioni di necessità organica, di compagine fisica e di indole morale.

Tale misura fece subito buona prova sui campi di Tracia sullo scorcio di ottobre 1912. Quando poi la resistenza di Adrianopoli principiò a farsi viva e reattiva, ad immobilizzare attorno alla cintura delle sue opere l'intera armata del generale Ivanoff — rincalzata dai reggimenti serbi — allora soltanto, seguendo il giusto criterio che le truppe destinate alla guerra da posizione possono avere un rendimento fisico sensibilmente diverso da quelle destinate alle operazioni rapide e violenti della guerra da movimento, si provvide alla creazione di riparti di riserva inquadrati in grandi unità autonome.

E furono la 10ª e la 11ª divisione di truppe di seconda linea e ad esse — a titolo d'onore — venne assegnato il settore più difficile e sensibile dell'ampia linea di investimento della fortezza; quello cioè che si estende ad oriente ed a Sud-Est della città, lungo le vie che il presidio ottomano doveva aprirsi a viva forza qualora avesse dovuto ripiegare su Costantinopoli.

***

Più tardi, quando la fortuna della guerra turco-bulgara batteva il suo pieno, quando i territori occupati imponevano di largheggiare nei presidî e consigliavano di risarcire la costituzione dei medesimi con nuove formazioni organiche tratte dalle classi in congedo e dall'elemento volontario, la austera misura tra riparti stanziali e riparti avventizi e di seconda linea principiò ad alterare le linee di quella euritmia che è negli eserciti fondamento sicuro di coscienza e di forza.

A mezzo giugno l'esercito bulgaro contava infatti 15 divisioni vale a dire che si era accresciuto di circa un terzo delle unità che esso contava all'inizio della guerra; e tale aumento era stato ottenuto a prezzo delle unità più adulte, salde e robuste, che avevano per di più dovuto assottigliarsi dei quadri necessari per dare vita alle nuove unità pur allora nate. E questo ad onta delle gravi perdite subite, e dei centomila uomini lasciati sui campi di Tracia e sotto Adrianopoli.

In altre parole, il corpo robusto della fanteria bulgara privandosi di una costola — come Adamo — aveva, per provvedere alla sua discendenza, dato origine ad un essere debole; cioè ad una donna nei

rispetti organici e morali. I reggimenti di fanteria si raddoppiarono allora numericamente, e da 36 che essi erano all'inizio della campagna di Tracia diventarono 72 nel giugno del 1912. Cresciuti però in tal modo i quadri, non crebbero in proporzione gli elementi incorporabili che non superarono i 350.000, tenuto pure conto delle nuove classi di leva chiamate alle armi (1913-1914) e dell'affluenza dei volontari macedoni inquadrati in brigate indipendenti.

Ma non basta. Invece di fare opera di concentramento di sforzi — tenuta presente la qualità non più sopraffina degli elementi inquadrati — l'esercito bulgaro si mantenne diviso tra Adrianopoli, la Tracia orientale, Cavala, Strumitza e la distesa grande delle terre che si sviluppano tra Istip e Viddino.

Così la compagine organica, messa alla prova da una simile filiera, crebbe necessariamente le sue pericolose caratteristiche.

***

Un pericolo anzitutto si pose immediatamente in luce, cioè quello dell'assenza del vigore offensivo che aveva contraddistinto le gagliarde e vittoriose azioni della fanteria bulgara a Kirkilissè, a Lule-Burgas ed a Viza. Poche volte si vide infatti all'inizio della guerra un disseminamento così considerevole di forze come da parte dei Bulgari sulla fine dello scorso giugno; sicchè la debolezza insita allo schieramento eccessivamente sottile venne forzatamente ad aggravarsi per la incertezza della condotta strategica e tattica dei grandi riparti.

In luogo di tendere ai centri vitalmente più interessanti per l'avversario — cioè Nisch e Salonicco — i Bulgari si limitarono dapprima ad una rapida offensiva localizzata in valle di Bregalnitza, poi ad una uniforme difensiva a cordone. Respinti sulle due ali verso la Bregalnitza e Kilcik, i Bulgari avrebbero potuto fare massa al centro ed avanzare alla volta di Krivolak e del Vardar per interrompere le comunicazioni ferroviarie tra Uscub e Salonicco. Ma neppure questa manovra essi vollero osare, anche in circostanze abbastanza favorevoli di contegno e di inoperosità da parte dei Serbi.

E questo, non per mancanza di spirito bellicoso da parte dei bravi soldati bulgari, la cui tenacia ed il cui impulso hanno ricevuto una luminosa conferma sui campi di Tracia, ma unicamente ed essenzialmente perchè la compagine organica si era talmente alterata nei vari riparti, sì da togliere ad essi quello slancio che deriva dalla istruzione omogenea, dall'organizzazione perfetta, dall'inquadramento e dalla fiducia nei comandanti e nei mezzi a disposizione.

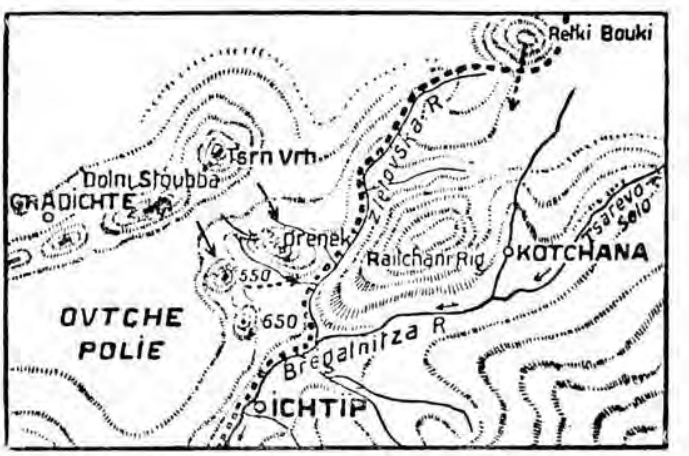
Nei riparti, la larga immissione di giovani delle più recenti leve e di volontari aveva indebolito la compagine organica delle unità. Le compagnie di fanteria, dalla vigorosa ed austera raccolta di uomini che esse erano, provati ai cimenti ed alle fatiche della guerra, tem-

prati al sole delle vittorie, si erano trasformate nel giugno dello scorso anno in accolte di *Maries Louises*, come ai tempi della decadenza dell'organica napoleonica.

* * *

Insensibilmente la fisionomia della guerra si vincolò così al terreno e non potè tanto facilmente astrarsi dalle sue malefiche e poderose suggestioni. I reparti volontari macedoni, diffusi a piene mani sulla fronte delle truppe bulgare operanti sulle rive del medio Vardar, riportarono inconsciamente nelle loro azioni i metodi della guerriglia locale, del modo di combattere a bande dei *comtagi*. Si osserva a questo proposito, che le truppe della divisione macedone del generale Genew ebbero una parte cospicua nello sviluppo dei primi scontri di frontiera tra Serbi e Bulgari sulla fine del decorso giugno.

Anche il terreno stimolava in sommo grado il contegno difensivo puro. Lungo la fronte del rio di Zletovo stavano schierate due divisioni serbe sulla fine dello scorso giugno, e la loro linea di resistenza si sviluppava attraverso il terreno alpestre che va dallo Tsrni Vrh — o picco nero — a Gradiste.



Il terreno tra Cociana e Gradiste.

I capisaldi della linea serba erano afforzati con opere improvvisate protette da reticolati di filo di ferro, e le sommità del Drenek e delle vette di quota 550 e 650 erano occupate ognuna da un battaglione di fanteria.

Quando i Bulgari attaccarano i Serbi in questa zona accidentata e difficile, essi non prepararono l'azione con metodo e sovratutto con la cooperazione degli sforzi della fanteria e dell'artiglieria. Ributtati dalle forze serbe dopo l'improvviso attacco della fine di giugno, i

Bulgari vennero riannodandosi sulle alture di Raitchani, rinunziando a qualunque ritorno controffensivo e ad ogni tentativo di contrassalto.

Anche l'azione sotto Krivo'ak — alcuni giorni appresso — mancò di vigore, perchè difettava la compattezza organica tra i riparti bulgari. Nelle azioni sotto Egri-Palanka un corrispondente di guerra straniero di buona fama — il Reginald Kann — notava il costante contegno difensivo dei Bulgari, in contrasto con l'attitudine spiccatamente offensiva da essi dimostrata nel corso della guerra di Tracia.

«Sulle posizioni di Geldovo (1) — scrive il Reginald Kann — «l'azione dei Bulgari fu debole e preparata da un fuoco insufficiente... «Sembrava un'offensiva tentata a scopo dimostrativo, piuttosto che «un attacco a fondo».

E concludeva: «Solo la offensiva e la tenacia guadagnano le vit«torie, e come a Liao-Yang il successo non è riserbato che a colui «che sa resistere e soffrire per più lungo tempo».

***

Ed ora un rapido sguardo all'organica dei Serbi per confermare gli errori commessi dall'organica dei Bulgari. L'esercito serbo si compone di due linee principali — il primo ed il secondo bando —, poi di una milizia territoriale detta del terzo bando. Alla prima linea appartengono uomini dai 21 ai 30 anni, alla seconda dai 30 ai 38 ed alla milizia territoriale veterani dai 38 ai 45 anni.

Ora, durante la campagna d'autunno contro la Turchia, si diedero dai Serbi tre battaglie: Cumanovo (23 ottobre), Prilep (3-6 novembre), Monastir (14-16 novembre). Alla prima di queste battaglie parteciparono tre divisioni del primo bando e due del secondo, ma queste ultime non ebbero modo di impegnarsi in combattimenti.

A Prilep non presero parte che truppe di prima linea, ed a Monastir solo una divisione del secondo bando (Morava II) partecipò effettivamente all'azione.

Ne consegue che il criterio di accrescere, per semplice amore del numero, le unità esclusivamente costituite con elementi anziani tratti dal congedo, non trova nella pratica della guerra una adeguata corrispondenza. E torna piuttosto opportuno porre in rilievo i vantaggi delle unità stanziali numericamente robuste fino dal tempo di pace, con l'intento di vincere con esse i primi scontri e di avviare, mercè i primi successi, la campagna di guerra a buona e rapida soluzione. È questo il criterio preferito dall'organica tedesca, imitato dalla francese ed anche dalla austro-ungarica.

I radi casi di impiego nel corso della guerra balcanica di unità costituite con elementi di seconda linea, devono inoltre far tenere in

(1) Ad Est di Egri Palanka.

conto le speciali condizioni morali e sociali delle varie nazionalità che le hanno fornite, e che non hanno riscontro con la maggioranza delle altre popolazioni. Le doti infatti di resistenza fisica, di pertinacia, di accanimento delle genti montanare bulgare, serbe e montenegrine, non trovano corrispondenza con l'apparecchio fisico e morale delle masse operaie dei vari centri europei, e nei contingenti tratti dalle classi anziane oramai da tempo disuse da ogni cimento fisico.

Ciò nondimeno, le unità unicamente formate con elementi tratti dal congedo e formate con anziani non ebbero modo di trovare attivo impiego nelle operazioni di campagna, e si limitarono alla custodia delle retrovie, o accentuarono nella pratica dei combattimenti un contegno spiccatamente difensivo, poco adatto ai fini della manovra e della guerra da movimento che decidono della vittoria sempre ed ovunque.

BETA.

PROIETTILI UMANI

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

del Capitano TADAYOSHI SAKURAI

(Traduz. autorizzata dall'A. Sono riservati tutti i diritti)

(Continuazione – Vedi fascicolo precedente)

Immediatamente, col primo e secondo battaglione a destra e col terzo a sinistra, l'intera nostra catena si affacciò al margine della posizione già completamente prestabilita. Il fuoco cominciò con un crepitio simile a quello prodotto da piselli messi sulla bragia. Il nostro tiro era appena stato iniziato quando, inaspettatamente, le pallottole nemiche vennero a cadere innanzi e dietro a noi come un rovescio d'acqua a grosse gocce, sollevando la sabbia, facendo volare le pietre ed abbattendo gli uomini. Quelle che passavano accanto alle nostre orecchie risuonavano con un sibilo acuto, quelle che tagliavano l'aria al di sopra delle nostre teste rimbombavano tutt'attorno.

La nostra linea di fuoco, che formava come una ininterrotta lunga catena, ben presto, qua e là, ebbe i propri anelli spezzati. I portaferiti correvano da una parte all'altra raccogliendo e trasportando poi al posto di medicazione i morti ed i feriti.

Non solamente cadevano come grandine i proiettili di fucileria, ma anche volavano sulle nostre teste grossi proiettili di artiglieria che scoppiavano producendo nuvole di fumo bianco. Le pallette degli shrapnel cadevano in grande quantità sul terreno, sollevando sabbia tutt'attorno ed anche colpendo dall'alto i soldati. Talvolta qualche scheggia dei proiettili d'artiglieria, attraversando la collina, andava a cadere nel bel mezzo della nostra riserva. Mentre anch'io mi trovava con le truppe in riserva ebbi occasione di vedere un soldato colpito da un proiettile vuoto d'artiglieria nemica, che gli tagliò nettamente il braccio destro e lo uccise sull'istante. In seguito, quando

esaminammo quello shrapnel, noi ne togliemmo successivamente dall'interno dei pezzi di cappotto, di vestito, di camicia, quindi della carne, dei frammenti d'ossa e poi ancora pezzi di camicia, di vestito, di cappotto, il tutto intriso di sangue e frammisto ad erba e pietre, così da formare quasi una scatoletta di un caos di cibi in conserva.

La battaglia continuò in tal modo per parecchie ore, e poichè il fuoco dei pezzi e dei fucili nemici aveva la prevalenza sul nostro, non ci riusciva facile di poter cogliere una buona occasione per l'avanzata: i morti ed i feriti crescevano di numero, tanto che i nostri portaferiti non erano sufficienti; i proiettili nemici giungevano anche a colpire i posti di medicazione che trovavansi dietro la linea di fuoco ed i feriti ivi radunati erano nella contingenza di rischiare la morte perchè nuovamente colpiti.

La lotta diveniva penosa quanto mai. Fu allora fatta avanzare la riserva, che, presa posizione sul fianco sinistro della nostra artiglieria, doveva tenersi pronta a spingersi innanzi come colonna di assalto appena se ne fosse presentato il momento più opportuno.

In quel tempo io portava la bandiera del reggimento e mi trovava fra quelle truppe di riserva, la posizione delle quali attirò l'attenzione dei Russi, stante che era riunita colà insieme all'artiglieria anche la nostra bandiera, e poichè il tutto formava un ottimo bersaglio. Improvvisamente, dai pressi di Okaton, un gruppo d'artiglieria nemica diresse su quel punto dove noi eravamo un violentissimo fuoco così ben concentrato ed efficace, che il rimbombo dello scoppio dei proiettili scuoteva l'aria terribilmente, e le pallette degli shrapnel cadevano battendoci di traverso come tempesta spinta dal vento. Dopo poco, dissipato alquanto il fumo, vedemmo un comandante di plotone, che giusto fino a quel momento aveva guidato con coraggio il suo riparto, squarciato a metà e già morto, tutto intriso di sangue. Un capo pezzo ed i suoi serventi erano stati ridotti in modo che le loro braccia e le loro gambe giacevano in luoghi differenti, i loro cervelli uscivano dai crani e le loro budella erano frammiste a sangue e fango. Gli artiglieri di riserva che li sostituirono morirono anch'essi. Una scena così orribilmente tragica non è possibile immaginarla senza esservi stati spettatori, e la mia penna è inabile a darne una descrizione che possa avvicinarsi alla realtà.

In conseguenza dell'azione del fuoco dell'artiglieria nemica, la nostra riserva ebbe a soffrire non poche perdite ed allora non vedevasi che una via di scampo: quella di tentare un disperato assalto. Il fermarsi più a lungo, anche per un solo minuto, su quella posizione portava come conseguenza la perdita di molti altri nostri uomini. Dopo poco il cielo divenne oscuro e si ricoprì di neri e bassi nuvoloni; tutto si avvolse in una infinita tristezza; ma ecco che improvvisamente cominciò a soffiare un forte vento che spazzò via il fumo

delle polveri ed una pioggia violenta si unì ai proiettili per colpirci di traverso. In quello stesso istante la riserva ricevette l'ordine di portarsi sulla posizione ove già stava il nostro colonnello. Lasciammo perciò subito quel nostro ultimo appostamento presso l'artiglieria e, volgendo verso sinistra, procedemmo innanzi lungo lo sperone di una collina. Il forte vento agitava la bandiera, ne portava in alto il drappo foggiandolo a mezza luna, lo avvolgeva e lo svolgeva continuamente, così che, ad ogni istante, sembrava che esso dovesse stracciarsi. Giusto in quel momento uno shrapnel scoppiò sul mio capo, e mentre io pensava che tutto si sarebbe risolto in un semplice rimbombo, una scheggia ne stracciò la bandiera, un brandello della quale fu trasportato via dal vento, abbattè un *jotohei* (1) e poi cadde lontano nella valle dietro di noi.

Come fu già detto, il nostro comandante di reggimento stava sul culmine della collina di Iwayama. Nel corso della sanguinosa battaglia, appena il nemico si accorse che colà vi doveva essere il comando, vi fece piovere con frequenza molti shrapnel; ma il colonnello Aoki, fra quella grandine di proiettili, senza nulla temere, stava ritto con gli occhi costantemente rivolti al nemico ed immobile come le statue rappresentanti gli Dei *Nio* e *Fudo* (2). Allorchè gli fui vicino e gli comunicai in qual modo la bandiera del reggimento era stata lacerata, egli disse la sola parola: « Così? »; e dopo un momento: « Non procede tutto attorno a noi come se fossimo alle manovre? ».

Il nostro comandante di reggimento era uomo dotato di uno spirito coraggioso, grande quanto un *to* (3); i suoi modi severi e risoluti, senza che egli avesse mai a parlare, imponevano su tutti l'esplicazione del massimo della loro energia, ed i soldati che per poco fossero stati tratti ad abbandonarsi allo scoraggiamento, guardando il loro colonnello ritrovavano ancora tutto il loro vigore centuplicato ed erano trascinati a combattere da eroi.

Erano già le 14 e ancora non vedevasi delineata la tendenza generale alla nostra vittoria: di momento in momento, col crescere delle nostre perdite, la situazione diveniva sempre più penosa, ma ecco che in quello stesso istante una parte delle truppe di ala sinistra ripresero nuovamente l'avanzata. Alla testa del riparto che scendeva la collina vedevasi un ufficiale, forse il comandante di battaglione, che con la sciabola sguainata procedeva arditamente innanzi a tutti.

Anche per noi fu allora gridato l'ordine: «*mae e!*» (avanti!).

---

(1) Soldato scelto, che funziona come il nostro appuntato.

(2) *Nio* sono i due re e dei, Indra e Brahma, che stanno a guardia delle porte dei templi per tener lontani i demoni. *Fudo* — parola che tradotta letteralmente significa «immobilità» — è pure una divinità buddista.

(3) Misura di capacità, pari a litri 18.039[illegible].

L'intera nostra linea, immediatamente, tutta come un sol uomo, si alzò formando quasi una nera palizzata, e poi si spinse innanzi col massimo della celerità verso le bocche dei fucili nemici. I Russi colsero la buona occasione per aumentare ancora più la potenza del loro fuoco, gli effetti del quale divennero estremamente violenti; coloro che avanzavano venivano colpiti, coloro che si fermavano già erano stati colpiti ed uccisi. Il sottotenente Hachida, comandante di un plotone, fu ferito da una palla nemica che gli attraversò il petto, ma finchè non fu completamente esaurito egli continuò a gridare l'ordine: *mae e! mae e!*, non pensando affatto al sangue che gli usciva abbondante e cercando di non far comprendere ai dipendenti la sua grave condizione. Concentrando solo tutta la propria energia nel pensiero di riescire a raggiungere l'appostamento nemico e con l'occhio smarrito, egli continuò la furiosa avanzata; alla fine, allorchè egli giunse e si fermò sulla seconda posizione già conquistata, giusto a mille metri dai Russi, dopo aver gridato con debole voce: *banzai*, esalò l'ultimo respiro.

Sotto comandanti valorosi come vi possono essere combattenti deboli? Un soldato che era agli ordini del sottotenente Hachida, prima che quest'ultimo fosse ferito, ebbe il braccio destro spezzato da un proiettile d'artiglieria nemica, ma con tutto ciò egli non volle rimanere indietro, e per quanto il comandante di plotone lo esortasse a recarsi al posto di medicazione, egli non si rimetteva ad alcuna ragione, e diceva:

« Ma ciò non è nulla! Non è che una ferita leggera e ancora posso combattere: sono ancora in gamba! ».

Egli versò l'acqua della propria borraccia sulla sua larga ferita e, lavatala in tal modo, vi legò sopra un *tenugui* (1): preso poi il suo fucile con la mano sinistra, ansando con gran fatica, continuò l'avanzata insieme agli altri soldati in catena, ma giunto sull'ultimo appostamento, non lungi dal nemico, cadde morente accanto al suo comandante di plotone, sottotenente Hachida, che egli considerava come un suo fratello maggiore. Egli morì, ma nelle sue atroci sofferenze non palesate, quel prode non si lasciò sfuggire mai dalle mani il proprio fucile che rappresentava per lui l'anima del guerriero. Egli, chiamato: « un soldato » e quel sottotenente, chiamato: « Hachida », caratterizzano il fiore dell'anima di Yamato; essi non vennero mai meno ai rispettivi loro doveri e la loro fermezza non cessò neppure nel supremo momento della morte.

In seguito a tutte le perdite subite, le truppe di riserva rimaste

(1) Una specie di asciugamano stretto e lungo usato generalmente per asciugarsi dal sudore; spesso gli operai giapponesi se ne servono come fascia messa attorno al capo.

a disposizione del nostro comandante di reggimento si erano ridotte a poco più di due plotoni di fanteria ed un plotone del genio. Da ciò potete bene immaginare come dovette essere penosa quella lotta da noi sostenuta! Fin dal mattino la nostra artiglieria combattè disperatamente, ma non riuscì a vincere la superiorità del fuoco dell'artiglieria nemica: contro le posizioni dei Russi, così bene fortificate, non era possibile ottenere qualche buon risultato, ed esse, con nostro grande dispiacere, rimanevano senza danni sensibili. La nostra fanteria si era ormai spinta innanzi al nemico a non più di cinqueseicento metri e continuava a combattere ostinatamente, ma le nostre granate non riuscivano a distruggere le opere difensive del nemico: una disperata avanzata avrebbe in quel momento avuto il solo risultato di annientare i nostri riparti e perciò, col più grande risentimento nell'anima, si dovette desistere dalla lotta rimanendo colà in faccia al nemico, mentre che, finalmente, il lungo corso del sole estivo si chiudeva verso l'ovest, coprendo ed avviluppando il campo di battaglia con lugubri e nere cortine.

Sebbene la pioggia fosse cessata alquanto, la notte si presentava egualmente assai triste: intanto molti e molti cadaveri di eroi venivano ammucchiati sulle colline o sepolti nelle valli, mentre che le opere di difesa del nemico si profilavano in alto nell'oscurità come per vantare la loro posizione inespugnabile. Malgrado tutto ciò, il nostro morale non subì il minimo rilassamento: al contrario, le fiamme di indignazione verso i Russi aggiunsero in noi una più energica volontà, che venne a formare la nostra risoluzione di vincere per l'indomani, ad ogni costo, in modo decisivo, quel nostro formidabile nemico.

Durante la notte, il fuoco dei cannoni e dei fucili non cessò neppure un istante. Per il trasporto dei cadaveri non erano sufficienti le barelle, si dovettero perciò usare le tende con le quali si poterono riunire i molti cadaveri nelle valli. I feriti venivano pure raccolti amorosamente dagli uomini addetti alle varie ambulanze. E noi, che eravamo sani e salvi, così accanto ai cadaveri dei nostri eroi che giacevano nell'eterno riposo, per l'intera notte neppure desiderammo di chiudere occhio, pregando solo che presto giungesse sul campo di battaglia l'aurora di un nuovo e più glorioso giorno.

CAPITOLO XVIII.

L'occupazione di Taihakuzan.

Il giorno seguente, il 27 (luglio 1904), in tutti noi era il pensiero incrollabile: «oggi, non riusciremo noi certamente a conquistare quelle posizioni nemiche?». Fin dall'alba la nostra artiglieria, tutta contemporaneamente, iniziò il fuoco allo scopo di aprire le vie d'accesso indispensabili per l'assalto della fanteria. Il nostro bombarda-

mento fu assai più violento di quello del giorno precedente; ma i Russi pure seppero rispondere con una intensità di fuoco maggiore a quella del giorno innanzi. In qual modo, dunque, erano state poste a difesa le posizioni nemiche che si presentavano così straordinariamente forti? Sopra una linea continua di alture erano state costruite, interamente con rocce e pietre, le varie opere di fortificazione, le quali tutte avevano feritoie ed erano blindate con legname: e così i Russi potevano sparare comodamente tenendosi al coperto e ben riparati dallo scoppio dei nostri proiettili. Cannoni a tiro rapido e mitragliatrici erano piazzati su ogni lato in modo tale da poter colpire con efficacia verso tutte le direzioni: anche quei terribili strumenti di morte erano tenuti ben celati e ben riparati dal nostro tiro per mezzo di robusti ripari costruiti con buon materiale. Oltre a tutto ciò, il versante della nostra collina e quello della collina opposta occupata dal nemico formavano una valle a pareti rocciose quasi perpendicolari, così che non ci riusciva molto facile nè lo scendere, nè il salire. Era dunque naturale che nell'avanzata, attraversando quelle colline e quelle valli a pendici così straordinariamente scoscese mentre eravamo soggetti al fuoco incrociato del nemico, noi dovessimo subire perdite incalcolabili.

La nostra artiglieria non aveva ancora potuto rendere i servigi sperati, ed era perciò naturale che gli effetti del fuoco di fucileria rimanessero senza successo. Finchè non si riusciva in qualche modo a distruggere radicalmente le mitragliatrici nemiche nell'avanzata, noi avremmo fatto annientare i nostri riparti senza risultato alcuno: questo lo sapevamo bene, ma non vedevasi un'altra via d'uscita. Se la potenza del nostro fuoco era senza risultati positivi, allora, come unico mezzo estremo, non rimaneva che sacrificare gli uomini, non rimaneva che ricorrere ai proiettili umani! E quei proiettili umani, così fortemente temprati dal *Yamato damaski* (1), come non avrebbero potuto fare breccia sui rampari delle opere nemiche?

Ma ecco appunto che vennero gli ordini, in seguito ai quali tre nostre compagnie, la 5ª, 7ª e 10ª, iniziarono l'assalto scendendo nella valle lungo i ripidi sentieri. L'artiglieria nemica, che fino allora aveva sparato contro la nostra, appena notò quell'avanzata, immediatamente cambiò bersaglio, gettò fiamme e riversò sulle colonne d'assalto una valanga di shrapnel e nel tempo stesso le mitragliatrici e tutta la fanteria nemica appostata dietro le trincee, concentrarono sulle truppe nostre un fuoco molto più violento di quello che prima facevano. Esse però, non indietreggiarono e, urlando disperatamente, come vento impetuoso continuarono la furiosa avanzata. I nostri urli, il rimbombo dei fucili e dei cannoni risuonavano in-

(1) Vedi nota a pag. 408.

sieme come se ad un tempo si fosse udito lo schianto di centinaia di tuoni.

Tokkan ! Tokkan ! (1).

L'avanzata diveniva sempre più furiosa: non era quello il tempo di rivolgersi indietro ed occuparsi del comandante di riparto ferito; non v'era allora ragione di dare l'ultima stretta di mano all'inferiore caduto; i pochi rimasti, calpestando o scansando i cadaveri ed i feriti, giunti finalmente ad una diecina di metri innanzi al nemico iniziarono ivi una lotta corpo a corpo. Ma ciò che quei prodi non potevano vincere erano gli ostacoli del terreno; stava inesorabile innanzi a loro una ripida parete, quasi come se quella fosse stata un *byobu* (2). Se essi volgevano indietro lo sguardo non vedevano che morti e feriti sparsi lungo i pendii; i vari riparti erano stati ormai ridotti a metà dei loro effettivi. Fu perciò giocoforza fermarsi colà in faccia ai Russi, scambiando con quelli terribili sguardi.

La condizione delle colonne assalenti nel momento che avanzavano sotto la grandine dei proiettili nemici, in verità, era tragica e pietosa oltre ogni dire. I soldati erano avvolti dalle spesse nuvole formate dallo scoppio dei proiettili ed apparivano quasi come fantasmi spinti violentemente innanzi; spesso vedevasi qualcuno lanciato in aria insieme a tutto quanto veniva sollevato per effetto dello scoppio dei proiettili d'artiglieria. In seguito, nel raccogliere i cadaveri, potemmo osservare che parecchi di essi non avevano sul corpo alcuna traccia di ferita, ma la loro pelle era divenuta d'un colore violacco; ciò era dovuto al fatto che essi, avvolti dallo scoppio d'un proiettile, furono gettati lontano come una pietruzza e morirono di *shock* per effetto della caduta.

La resistenza del nemico era così ostinata che l'efficacia del nostro fuoco diveniva simile al risultato che si può ottenere battendo una grossa campana con uno spillo; il nostro tiro non arrecava ai Russi nè pena nè prurito. Se noi avessimo perseverato a combattere solo con tale debole efficacia di fuoco, l'esito della battaglia sarebbe stato assai incerto, oppure anche la nostra situazione non lieta avrebbe potuto divenire ancora più difficile; era dunque tempo di dover decidere l'estremo sforzo per la conquista delle posizioni nemiche con la risoluzione di essere, all'occorrenza, anche completamente annientati. Ed infatti, come noi pensavamo, dal comandante della Brigata giunse un ordine nel quale era principalmente detto:

« Ammiro l'intrepido coraggio dimostrato dagli ufficiali e dai soldati nella battaglia iniziatasi fin da ieri. Oggi, a cominciare dalle ore 17, la Brigata attaccherà il nemico che trovasi appostato lungo il lato

(1) Alla baionetta!

(2) Paravento.

est di Taihakuzan e perciò tutta l'artiglieria dovrà bombardare quella avversaria; la colonna di sinistra, dopo avere atteso il risultato del tiro della nostra artiglieria, avanzerà e metterà in fuga il nemico. Cotesto reggimento, combattendo fino all'estremo, non si lascierà sfuggire la buona occasione per occupare le posizioni nemiche che gli stanno di fronte ».

Sì, noi combatteremo fino all'esaurimento, e senza dubbio alcuno riusciremo a mettere in fuga il nostro avversario! Non era cosa facile, ma quale forza avrebbe potuto impedire a noi di far sventolare anche in quel giorno sulle posizioni nemiche la nostra bandiera di guerra, confortando così lo spirito di fedeltà dei molti coraggiosi compagni che caddero sul campo senza avere udito il canto della vittoria?

Alcuni ufficiali, riuniti in gruppo presso la bandiera del reggimento, aspettando l'ora della ripresa dell'attacco, discutevano circa il modo come si svolse la battaglia iniziatasi fin dal mattino del giorno innanzi.

« Anche i Russi sono coraggiosi! V'era un ufficiale che dava ordini stando ritto sul parapetto ».

« Anche il nemico sta ora combattendo in modo veramente disperato. Oggi però, ad ogni costo, noi non desisteremo dalla lotta finchè non lo vedremo cacciato dalle sue posizioni! ».

Queste ed altre simili frasi essi dicevano, dimostrando come grande fosse il loro spirito. Essi si convinsero che la resistenza opposta dai Russi non era solamente dovuta alla forza bruta delle armi, ma anche al loro intrepido coraggio; l'eccitazione che essi allora provarono fu senza limiti e poichè a questa si aggiunse pure il sentimento del dovere di vendicare i molti compagni caduti, lo spirito vivificante il loro prossimo assalto si elevò ad un grado superlativo.

Un giovane ufficiale con una bottiglia di birra fra le mani, si avvicinò al nostro gruppo. Dal giorno innanzi noi non avevamo mangiato nè bevuto quasi nulla, e perciò quella bottiglia di birra, che vedevamo in tale momento sul campo di battaglia, apparve come cosa assai strana: noi osservammo attentamente chi poteva essere quell'ufficiale. Riconoscemmo subito in lui il tenente Kwan che a quell'epoca era aiutante maggiore in seconda. Manifestando la più grande gioia, egli si rivolse a noi e così disse:

« *Oi*, non volete bere della birra? È da ieri che porto appesa alla mia cintura questa bottiglia con la speranza di poter fare un brindisi al grido di *banzai* sulle posizioni nemiche, ma io penso che oggi noi dovremo certamente separarci, beviamo perciò insieme la coppa dell estremo saluto... Voi tutti da lungo tempo mi porgeste aiuto in ogni circostanza, ed ora ve ne rendo l'ultimo ringraziamento poichè oggi, proprio oggi, io avrò la felicità di morire sul campo... ».

Divenuto poi molto serio riempì la propria tazza di alluminio e la offrì a tutti noi; bevemmo a turno, lasciandoci sfuggire un leggero ed insignificante sorriso. Finito quel brindisi d'addio il tenente Kwan, gettando in alto la bottiglia vuota esclamò:

« *Shokun no kenko wo inoru!* » (1).

Subito dopo egli lasciò i compagni per riprendere la pietosa missione affidatagli di sotterrare i resti mortali di coloro che erano caduti combattendo.

Ah! quello fu veramente l'estremo saluto datoci dal tenente Kwan! Egli, dopo ben poco tempo, senza neppure aver potuto attendere il momento di far risuonare i canti trionfali sulle posizioni nemiche conquistate, passò ad aumentare le file dei gloriosi morti sul campo!

Quel tenente ed io eravamo amici d'infanzia ed egli mi aveva sempre amato come se io gli fossi stato fratello. E perciò quando noi ci incontravamo sul campo di battaglia, non mancavamo mai di stringerci la mano interrogandoci vicendevolmente: « Stai bene »? In quelle semplici parole sentivamo in noi stessi una gioia tale che ci faceva lacrimare. Ma quando egli brindò alla salute di tutti, io non poteva essere convinto che quello fosse l'ultimo nostro incontro, e non pensai di fargli i miei ringraziamenti per le infinite gentilezze usatemi fino a quel momento. Fu così che allora, come accade sovente quando si è di fronte al nemico, il nostro addio, che doveva essere estremo, non risultò che incompleto ed insoddisfacente.

Io seppi poi che il tenente, mentre sorvegliava l'interramento dei morti, diceva ai suoi uomini: « Copriteli con terra gentilmente! Fra poco anch'io sarò un cadavere e dovrete perciò trattarmi nello stesso modo »!

Era egli dunque convinto di essere ormai giunto al termine della propria vita? Anche il sottotenente Hachida, che cadde sul campo prima del tenente Kwan, ebbe lo stesso presentimento di morire e, durante l'avanzata, tratto dalla propria tasca un pacchetto di *kachiguri* (2) ne offrì alla sua ordinanza dicendogli:

« Queste già furono offerte agli Dei da mia madre; ella mi raccomandò di non dimenticare di mangiarne sempre qualcuna prima del combattimento. Io ne prendo una, eccone un'altra per te. Sarà questo il nostro estremo saluto? Non possiamo saperlo, ma io penso che sì ».

(1) A tutti voi auguro buona salute!

(2) E' parola che significa: castagna secca e pelata, ma sostituendo il carattere ideografico che corrisponde a « *kachi* », pelare, brillare, con l'altro che leggesi egualmente, ma che significa « vittoria », si viene a dare alla parola « *kachiguri* » il valore di « castagna (*kuri*) della vittoria ». A coloro che partono per la guerra, gli amici ed i parenti, offrono appunto tali castagne secche come augurio di vittoria.

Dopo quelle parole, presa entrambi una castagna, la sollevarono e l'abbassarono in segno di saluto e di ringraziamento e poi se la tennero fra le labbra masticandola a poco a poco.

Noi tutti eravamo sempre pronti alla morte, e quando ci si incontrava con l'amico, noi pensavamo allora che quello potesse forse essere l'ultimo scambievole saluto; ma quando il momento della separazione eterna sta per giungere in realtà, non pare forse che un filo misterioso ed invisibile ne trasmetta il presagio direttamente al nostro cuore?

Venute le ore 17, l'intera nostra artiglieria, tutta ad un tempo aprì il fuoco, e pure la fanteria con tutti i propri fucili iniziò un tiro violentissimo. Immediatamente le nuvole prodotte dal fumo delle polveri offuscarono ogni cosa attorno a noi, e lo scoppio dei mille proiettili che volavano per l'aria minacciava di distruggere i monti e le valli. Questa volta trattavasi veramente di una battaglia decisiva ed essa si mostrava così violenta e crudele che non mi sarebbe ora possibile farne una descrizione. La nostra fanteria sparava e poi faceva uno sbalzo, si arrestava e subito dopo sparava, assaliva vigorosamente e si slanciava con ardire in avanti: ma la tempesta dei proiettili nemici impediva una avanzata diretta e sollecita.

«*Shotaicho dono!*» (1) erano le ultime parole pronunziate debolmente dai caduti e che esprimevano un semplice e sincero sentimento di gratitudine; «*atsu!*» era la sola esclamazione di coloro che venivano colpiti dal piombo nemico. Ma non era allora il caso di prestare attenzione a quelle scene tragiche e pietose: dovevasi solo pensare a spingersi innanzi verso le posizioni nemiche ad ogni costo, anche di un sol passo. Che cosa era detto nell'ordine del comandante della Brigata? Questi non disse forse che ammirava il nostro coraggio e che attendeva da noi sforzi disperati per il conseguimento della vittoria?

«Avanti dunque! Venga pure la morte! Ora non è il momento nel quale possiamo arrestarci neppure per un istante!».

Tutti pensavano così, e gli ufficiali con la loro sciabola sguainata correvano or qua or là lungo la linea di fuoco incitando con l'esempio a perseverare coraggiosamente nella lotta. I due plotoni di fanteria ed il plotone del genio, le uniche truppe che erano allora rimaste alla riserva, furono pure mandate in rinforzo sulla prima linea. Finalmente, il nostro primo battaglione riuscì a portarsi a non più di venti metri dal nemico, impegnando ivi quasi una lotta corpo a corpo. Ma una parete rocciosa stava ritta innanzi come un paravento e tale che non era possibile una scalata, poichè il piede non vi trovava appoggio; per quanto i nostri soldati ne fossero ansiosi, non potevano superare

(1) Signor comandante di plotone (vedi nota a pag. 531).

quell'ostacolo, impediti anche dalla grandine di proiettili nemici che veniva dai fianchi. La seconda compagnia, che fronteggiava il centro della linea nemica, divenne quasi l'unico bersaglio delle mitragliatrici russe; in breve tempo quella compagnia fu decimata. Un proiettile battè sulla lama della sciabola del capitano Matsumaru e poi colpì leggermente l'occhio destro del capitano stesso.

Il tiro della nostra artiglieria produceva nell'aria un continuo scoppio di proiettili, ciò che dava l'idea di fochi d'artifizio, ma, in apparenza almeno, tale tiro non aveva alcuna efficacia sulle opere difensive dei Russi. Gli shrapnel non vi potevano arrecare alcun effetto ed era perciò necessario battere con tiro a granata così da riuscire a sfondare il blindamento delle trincee russe. Data questa circostanza, furono ripetutamente inviate alla nostra artiglieria alcune staffette che dovevano portare il seguente ordine:

«Anche a rischio di colpire la nostra fanteria, ad ogni costo, sparate immediatamente con tiro a granata».

Non una di quelle staffette potè compiere la propria missione; tutte caddero durante il tragitto. Fu pure ordinato al comandante del plotone del genio di mandare esplosivi, ma anche tale ordine non potè essere eseguito in tempo utile.

Passarono le 19, vennero le 20 ed anche le 21, ma la nostra situazione non cambiò affatto. Il primo battaglione dovette sospendere l'attacco per qualche tempo; il comandante del secondo battaglione, maggiore Tamai, fu ferito gravemente e l'aiutante maggiore Kwan, nel ricercare la via migliore per l'avanzata all'assalto, nel momento che si rivoltava gridando «*denrei*» — mentre ordinava cioè ad un soldato di avvicinarsi — fu colpito al capo e morì all'istante. Il terzo battaglione, dopo essersi portato quasi a contatto del nemico, non potè superare l'ultimo ostacolo e venne così a trovarsi in una assai difficile situazione, poichè i suoi morti e feriti aumentavano sempre più. Noi eravamo giusto come pesciolini sul punto di essere inghiottiti da una grossa balena; come potevamo ormai sfuggire ad una tale inesorabile fine?

Ma le nostre truppe erano animate da tanto spirito di ostinatezza di propositi e da tanto coraggio, che con l'aumentare della resistenza del nemico aumentava anche la nostra ferma determinazione di vincere: tutti i nostri battaglioni, e specialmente il primo, con l'aiuto di piccozze lavoravano per intagliare la roccia ed anche cercavano di accumulare pietre così da preparare l'appoggio al piede per una scalata. Il nemico però non desisteva dal rendere il nostro còmpito estremamente difficile; ad ogni minimo rumore che egli udiva, subito lanciava verso noi una lingua di fuoco che spazzava tutto quanto era attorno, e perciò il nostro successo si presentava assai difficile. Comunque, era nostra incrollabile decisione di riuscire a formare alla

meglio gli scalini necessari e poi, con uno sforzo collettivo di irrompere nelle posizioni tanto contrastate.

La notte era già avanzata: la pallida e mesta luna gettava i suoi deboli raggi sul campo di battaglia quasi coprendolo di un sottile velo di seta, e lasciava la nostra posizione in un leggero contrasto di luce ed ombra. Al nostro colonnello pervenne allora la seguente comunicazione inviata dal maggiore Uchino, comandante del 2° battaglione, che stava sul fianco sinistro.

« Il mio battaglione da questo momento è pronto per l'assalto, ben deciso ad essere all'occorrenza annientato e perciò, o spero che la S.V. vorrà subito ordinare a noi tutti di riprendere l'offensiva. Faccio voti perchè le nostre forze attaccanti, guidate dal loro comandante di reggimento, il molto venerato ed amato colonnello Aoki, possano, nel tempo stesso che il sole sorge verso il cielo d'oriente, far sventolare col più vivo splendore sulle trincee nemiche la gloriosa bandiera del nostro reggimento. Porgo intanto alla S. V., con infinito rispetto, il mio estremo saluto ».

Era ormai tempo! In lontananza, provenienti dall'ala sinistra, udimmo chiaramente le note solenni del « *Kimi ga yo* ». La piccola luna che si muoveva sul cielo e le note dell'inno nazionale che si perdevano lontano lontano, impressionarono vivamente il nostro cuore. Il « *Kimi ga yo* » suonato dalle nostre trombe ci fece provare la sensazione di udire l'ordine di « *mae e* » (avanti!) dato da Sua Maestà in persona, ed allora gli ufficiali ed i soldati tutti, spontaneamente, si alzarono e con rinnovato coraggio subito avanzarono procedendo col loro massimo vigore: affrontarono la pioggia dei proiettili, diedero la scalata alla parete rocciosa che li separava dal nemico ed invasero poi le trincee russe emettendo urli assordanti. Il maggiore Matsumura, che era alla testa di un forte gruppo di soldati, con gli occhi pieni di collera urlò più volte:

« *Tsukkome! tsukkome!* » (1).

Le note del « *Kimi ga yo* » risuonarono allora con maggiore solennità e vigore. Tutti i riparti si incoraggiarono a vicenda e, con tale frastuono da far rimbombare il cielo, non cessarono dal gridare con quanta voce avevano: *banzai! banzai!*

Continua.

(1) Letteralmente: penetrate!

MEDAGLIONI NAPOLEONICI

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente)

« A la guerre les hommes ne sont rien : c'est un homme qui est tout ».

NAPOLEONE.

II.

NAPOLEONE TRA LE TRUPPE.

Napoleone godeva di un meraviglioso ascendente morale tra le sue truppe, perchè egli sapeva suscitarlo con un'arte degna del più perfetto conoscitore delle cose umane. Ed in quest'arte egli poneva un'estetica raffinata, sollecita di ogni gesto esteriore, desiderosa dei colpi ad affetto, intenta sempre a suscitare nel fondo dell'animo umano quelle impressioni durature e profonde che divengono, a tempo e luogo, le molle delle azioni di merito.

Le vie del cuore erano dunque le vie abituali dell'arte napoleonica, e l'Imperatore le ricercava con una sapienza ed una sottigliezza degne di un artista consumato e profondo. L'apparecchio esteriore teneva un posto cospicuo in queste pratiche, a guisa di un grande telone o scenario destinato a dare risalto alle impressioni psicologiche, e Napoleone ne promoveva e ricercava l'effetto come un elemento indispensabile del successo.

Consideriamo ora la vita del grande condottiero tra i suoi soldati.

Quando l'Imperatore non poteva accantonare in prossimità delle sue truppe egli preferiva il bivacco. Erano quelli di solito i momenti psicologici più salienti alla vigilia delle battaglie decisive, e l'Imperatore teneva a sottolinearli.

In quei casi l'onore di apparecchiare l'alloggio improvvisato per l'Imperatore spettava alle truppe della fida Guardia. Così, alla vigilia di Austerlitz e di Jena, venne costrutta per Napoleone una baracca

intessuta di paglia e disposta nel bel mezzo dell'accampamento della Guardia medesima. Più normalmente, quando il tempo non faceva difetto, o meglio quando i colpi di scena non erano immediatamente necessari per colpire la fantasia eccitabile delle proprie truppe, Napoleone si valeva delle tende — in numero di cinque — per sè ed il seguito, fatte di ampi teloni striati a vistose righe azzurre e bianche.

Due di queste tende erano intercomunicanti, e servivano una per stanza da letto dell'Imperatore ed una per camera da lavoro. Gli ufficiali del seguito alloggiavano nella terza tenda e gli aiutanti di grado inferiore nella quarta. L'ultima tenda era occupata invariabilmente dal maresciallo Berthier.

* * *

In campagna, il servizio di mensa dell'Imperatore comprendeva quattro distinti turni: la tavola di Napoleone, dove egli mangiava unicamente in compagnia di Berthier, a meno che qualche illustre personaggio presente al campo non consigliasse di derogare dalla norma. In assenza di Berthier prendevano il suo posto o il grande maresciallo Duroc o il grande scudiere.

Il servizio di mensa era fatto con vasellami d'argento ornati delle armi imperiali, vale a dire dell'aquila d'oro su smalto azzurro. Le portate erano di regola molto numerose: da dodici a sedici piatti. Ma Napoleone non ne gustava che a malapena tre o quattro e beveva egualmente in modo assai moderato. Il suo vino preferito era quello di Chambertin, del quale egli non venne mai privato nel corso delle sue campagne di guerra più ardue e movimentate, e neppure nella campagna di Egitto.

Berthier, che non era un commensale molto loquace, versava da bere all'Imperatore e Roustan, il fido mamelucco, lo serviva.

Di regola il servizio era fatto con una celerità vertiginosa: non più di una ventina di minuti per servire una dozzina di piatti e per gustarne tre o quattro. Tale orgasmo nella distribuzione e nel consumo delle vivande costituiva il « *cauchemar* » degli invitati alla tavola imperiale. Lo stesso Napoleone, per affrettarsi a rimanere nei limiti fissati, ingurgitava talvolta le vivande con tale rapidità da provocare crampi di stomaco e dolorose conseguenze. Tale pratica antigienica fu la prima origine del male che condusse Napoleone al sepolcro.

Dopo le refezioni l'Imperatore si dilettava di qualche partita di giuoco — il *whist* o le carte — ed egli si interessava singolarmente all'esito delle partite ricorrendo talvolta da sua parte a sotterfugi ed a soperchierie (1).

---

(1) VACHER. *Napoléon en campagne*. Paris, Berger Levrault editore. 1913, pag. 78.

I rimanenti tre turni di mensa erano riserbati ai membri del gabinetto dell'Imperatore, ai grandi ufficiali addetti alla sua persona, ed agli ufficiali di ordinanza.

Anche in questa tavola si doveva rigidamente uniformarsi alle prescrizioni usate per la tavola imperiale e cioè: rapidità somma di consumazioni entro i limiti massimi di venti minuti di tempo.

* * *

L'Imperatore usava di due sistemi di locomozione quando si trovava tra le truppe: cavallo e vettura. Adoperava la vettura in lontananza del nemico e nell'eseguire delle ricognizioni, e preferiva il cavallo quando la manovra era vicina al suo epilogo e quando mirava a far colpo tra i suoi soldati. Le vetture erano di due categorie, una pesante tipo corriera postale dell'epoca, e l'altra leggera del modello calesse: la corriera serviva per i viaggi di traslazione più lunghi e disagiosi, il calesse per trasferirsi da un corpo all'altro e quando il tempo era singolarmente serrato. Napoleone aveva talmente acquistato l'abito a servirsi di questi mezzi di trasporto, che egli godeva di tutti i suoi comodi durante i viaggi in vettura, nè più nè meno che egli si fosse trovato nelle sue stanze di Saint Cloud. Sempre vestito, egli dormiva dentro la vettura in piena libertà e comodità, avviluppando il capo con ampi fazzoletti e riposando su piccoli guanciali. Talvolta si stendevano dei materassi dentro la vettura, e l'Imperatore dormiva allora coi medesimi agi che nel proprio letto.

L'interno della vettura era illuminato da una grande lanterna collocata lungo la parete posteriore della vettura medesima, e mercè tale luce diffusa era possibile di lavorare come nella solitudine del gabinetto privato dell'Imperatore.

Quando quest'ultimo entrava nella sfera di azione delle truppe, egli preferiva di montare a cavallo. Poco appassionato dell'equitazione, Napoleone montava con sicurezza ma non con garbo e senso artistico.

L'Imperatore — lasciò scritto l'Odeleben — montava tenendo le briglie con la destra e lasciando cadere inoperoso il braccio sinistro. Nel galoppo egli ballonzolava sulla sella e perdeva facilmente l'equilibrio.

I cavalli da lui preferiti erano quelli di razza araba, che erano specialmente ammaestrati per il suo servizio a fermarsi di botto ed a percorrere a celeri andature passaggi difficili.

* * *

Ma dove il fascino della presenza dell'Imperatore toccava il suo apice era nelle rassegne, quando egli compariva tra i suoi soldati quale il Dio delle vittorie e quale capitano invincibile.

L'impressione di tale comparsa, sapientemente colorita nelle manifestazioni esteriori, lasciava una traccia indelebile nell'animo dei

soldati i quali ascrivevano a singolare fortuna quella di essere passati in rivista dall'Imperatore.

Un coscritto di Ginevra — certo Pietro Mayer — arruolato nel 35 reggimento fanteria di linea, ha lasciato traccia di tale suggestione poderosa in un libretto pubblicato di recente (1).

« Da tre giorni — scrive il Mayer — non si vedevano che dei « somieri che recavano dell'ottimo vino destinato alla casa dell'Im- « peratore. Il tenente Soyez ne trasse l'oroscopo: Napoleone deve « passare di qui tra non molto, stiamo attenti. Infatti, dopo una « mezz'ora di attesa lungo una strada polverosa, la nostra aspettativa « non venne delusa. Si udì un'enorme grido di acclamazione uscire dai « campi più lontani, come il fragore di un mare in tempesta, e dal « fondo della via apparve una nube di polvere che volteggiava come « un turbine.

« I soldati, in un accesso di frenesia, ponevano i loro *sciacò* in « vetta alle baionette e gridavano a squarciagola: " *Vive l'Empereur!* ".

« Ecco finalmente il quartier generale di Napoleone composto di « almeno un'ottantina di cavalieri, gli uni più belli degli altri e tutti « scintillanti d'oro. Il tenente Soyez ebbe appena tempo di dirmi « " *eccolo* ", che mi apparve l'Imperatore sopra un cavallo bianco con « la giubba verde dei cacciatori della Guardia a piedi, e con la stella « della Legion d'onore scintillante sul fianco. Era un'impressione vera- « mente indescrivibile ».

* * *

Durante le lunghe soste negli accantonamenti, le parate diventavano un esercizio periodico. Ogni mattina, durante le manovre per il concentramento dell'esercito nel 1812, Napoleone assisteva alla rivista dei corpi della Guardia e pretendeva che tutti gli ufficiali disponibili facessero corona alla sua persona.

In questa circostanza egli si occupava dei particolari più modesti aventi riferimento all'istruzione, educazione, benessere e governo della truppa. I commissari di guerra dovevano allora rendere conto di tutti i particolari del loro servizio, esporre lo stato delle vettovaglie e dei rifornimenti e fare le previsioni circa l'andamento futuro dei servizi.

E le truppe, che sapevano di tali cure, prendevano maggior interesse alla funzione sempre alquanto teatrale:

« La divisione doveva essere passata in rivista dall'Imperatore « — scrive il colonnello Gonneville nelle sue memorie — e doveva « essere per me una festa, giacchè mai aveva veduto prima d'allora « Napoleone. I reggimenti vennero intanto a schierarsi sopra una « sola linea ed attesero più di un'ora in quella formazione. Alla fine

(1) *Mémoires*, Genève, 1907.

« comparve all'orizzonte un gran polverone. Alla testa del gruppo « spiccava, ad una cinquantina di passi, un uomo dalla figura marziale « ed imponente, vestito di una tunica ricamata, di un pantalone alla « scudiera e di ampi stivaloni.

« Credemmo che quella persona fosse Napoleone, ma fu per me « illusione: era invece Murat, granduca di Berg, che veniva ad assumere « il comando delle truppe.

« Alla fine, dopo un'altra lunga attesa, comparve all'orizzonte « un altro gruppo polveroso. Venivano in prima linea i Mamelucchi « tutti ricoperti di ricami d'oro montati su cavalli bassi ed agili, poi « gli aiutanti di campo anch'essi magnificamente montati, infine, circa « cento passi dietro questa fantasmagoria di cavalieri, procedeva solo « l'Imperatore seguito da un folto stuolo di ufficiali di stato maggiore. « Il corteo scintillante era chiuso dallo squadrone dei cacciatori della « Guardia di servizio. Napoleone non aveva quell'atteggiamento impo- « nente e solenne che supponevo. Portava con molta modestia una « *redingote* grigia, molto semplice di taglio e di apparenza, un piccolo « cappello nero senza altro fregio che una coccarda tricolore. Indos- « sava pantaloni bianchi e stivaloni alla scudiera.

« Giungendo sulla fronte di ogni corpo Napoleone si arrestava. « *Quel est votre effectif?* domandava eccitato ai colonnelli... *Combien des* « *hommes aux hôpitaux, aux petits dépôts... malades... aux cantonne-* « *ments?...*

« Ottenuta una risposta complessiva, l'Imperatore ripeteva la « domanda ai capitani comandanti di compagnia, e guai per chi esitava « o si mostrava tentennante. Erano rimproveri a sangue che piomba- « vano sul capo dei malcapitati.

« Poi veniva lo sfilamento al trotto, per squadroni, i quali giun- « gendo davanti all'Imperatore lanciavano il grido solenne levando le « spade scintillanti al sole: *Vive l'Empereur!...*

« Al termine della rivista Napoleone chiamò a sè il comandante « del reggimento e disse: *Colonel, à la première affaire, un boulet ou* « *les étoiles de général* » (1).

E. B.

(1) GONNEVILLE, (colonel de), *Souvenirs militaires du colonel de Gonneville*. Publiés par la comtesse de Mirabeau. 2me édition, Perrin éditeur, pag. 273, 399.

LA GUERRA ITALO-TURCA 1911-912

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente)

Le pagine precedenti hanno avuto per oggetto di trarre dagli elenchi delle ricompense gli elementi che potevano in qualche modo contribuire a chiarire ed illustrare di preferenza la storia dei corpi: queste ultime mirano a desumere dalle motivazioni le più spiccate caratteristiche individuali ed a rendere in pari tempo un tributo di omaggio, se non a tutti – chè sarebbe impossibile – ad alcuni dei combattenti, le cui azioni sembrano meritevoli di ricordo o per la singolarità del caso, o come dimostrazione di una qualche spiccata virtù militare.

Gli atti di abnegazione, di intrepidezza ed anche di vero eroismo degli ufficiali; quelli di iniziativa e d'intelligente ardimento dei graduati, di slancio e di fermezza d'animo dei soldati, di mutuo e generoso attaccamento di tutti sono così numerosi da far ritenere fondatamente che si abbia a trattare non già di fortunate eccezioni ma piuttosto di qualità generali connaturate nella nostra gente.

* * *

Gli esempi di capacità di comando dei capi, sostenuta da un sereno valore, specie di quelli in sott'ordini, ricorrono con confortante frequenza negli elenchi dei premiati; ed il ricordare qui i nomi di coloro che hanno mostrata tempra di comandante varrebbe a ripetere gran parte dei motivi che li riguardano.

In generale gli ufficiali intesero il dovere di condottieri nel senso letterale della parola. All'opera non sempre efficace di coordinazione delle varie schiere dall'indietro all'avanti, essi, nonostante le prescrizioni regolamentari, preferirono, in una misura che a taluno è sembrata persino eccessiva, di mettersi alla testa dei loro uomini in tutte le fasi dell'azione: all'ordine e al comando sostituirono l'esempio. Così vediamo il capitano *De Rossi* dell'84° Fant., che l'8 giugno a Zanzur, conducendo la compagnia all'assalto della trincea nemica, arriva primo del proprio reparto alla posizione avversaria; a Sidi Bilal il capitano *Ginocchio* che, accorrendo con elevato spirito di iniziativa alla testa di due compagnie verso il margine dell'oasi di Zanzur e attaccando alla baionetta il nemico, è primo nella mischia, dando esempio di intrepidezza e valore. Così il capitano *Paolini* dell'82°, che coi tenenti *Galiani* e *Zanati*, guidando la compagnia all'assalto di una batteria turca ad Ain Zara riesce a catturare tre pezzi: e il capitano *Liotti* del 52°, che a Bir Bu Saad, aggirato alle ali da

numerose forze nemiche, formava con grande calma ed ardimento il quadrato rendendo per molte ore vano il tentato attacco sul fianco del reggimento, e che nove mesi dopo cadeva colpito in fronte alla battaglia di Sidi Bilal nello slanciarsi alla testa della sua compagnia in difesa di una batteria; e nel combattimento di Bu Msafer il capitano *Morelli di Popolo* del 5° Alpini, il quale, per incitare i soldati a percorrere arditamente una zona efficacemente battuta a soli 400 metri dal nemico, si avanzava pel primo, rimanendo per lungo tempo allo scoperto ed esposto ai tiri dei nemici.

Nè meno risoluti, intrepidi ed abili dei loro camerati di fanteria si mostrarono quelli di artiglieria; onde vediamo il capitano *Paliaccio di Sunì* dare, il 1°, 13 e 26 novembre 1911 e alle battaglie di Zanzur e di Sidi Bilal egregie prove di esemplare coraggio, attività e capacità; il capitano *Vannutelli* esercitare una parte importantissima allo sbarco della Giuliana, alle Due Palme, al Gheran e a Misurata, meritando, entrambi, due medaglie d'argento al valore.

E al valore dei capitani fece sempre splendido riscontro quello dei subalterni, i quali pagarono ovunque di persona con signorile, eroica larghezza.

Il tenente *Orlandi* del 26° Fanteria, a Derna (3 maggio 1912) dirigeva e manteneva al fuoco per più ore il plotone, coadiuvando efficacemente il suo comandante di compagnia. Respinto il nemico alla baionetta, da solo si spingeva innanzi per seguirne le mosse, restando sul campo ferito mortalmente da tre proiettili; il tenente *Colla* del l'8° Bersaglieri, che si era già distinto in precedenti combattimenti, all'attacco dei Monticelli di Lebda guidava il proprio reparto con intelligenza e slancio ammirevoli, trascinandolo brillantemente all'assalto alla baionetta; e mentre stava per disarmare ed uccidere un arabo col quale era venuto a lotta a corpo a corpo, fu colpito e cadde da valoroso: il sottotenente *Maugeri*, pure del l'8° Bersaglieri, già distintosi nel combattimento dal Mergheb, all'attacco di Lebda, il 2 maggio, dimostrava impavida audacia precedendo il suo reparto, impedendogli così di impegnarsi, e con l'esempio lo trascinava all'obbiettivo, dove immediatamente cadde colpito a morte.

* * *

La più salda fratellanza guerresca regnò poi sempre fra le varie armi: non di rado l'artiglieria rimase in prima linea fino al sacrificio per sostenere la fanteria; spessissimo questa sfidò pericoli inauditi per difendere l'arma sorella. A proposito di che basti ricordare il tenente *Naldi* e il sottotenente di complemento *Da Massa* a Derna, il 3 marzo 1912, compienti sforzi estremi per salvare i pezzi di una sezione rimasta senza personale: ed i soldati *Cianfanelli* e *Riccini* del 3.° Fanteria, che trovandosi a far fuoco poco discosto da una sezione di artiglieria da montagna obbligata a tacere perchè quasi tutti gli artiglieri erano stati colpiti, udito l'ordine di un ufficiale di ritirare i pezzi, si slanciavano innanzi: il primo si caricava un cannone sulle spalle e il secondo trasportava indietro l'affusto, ritornando sul posto per mettere in salvo anche le munizioni.

Infine, come esempio della adattibilità e della naturale ingegnosità del nostro soldato, ci par giusto di rammentare il tenente *Mainardi* d'artiglieria, che, a Lebda, comandante di una batteria da montagna messa insieme con personale improvvisato, composto di uomini

di artiglieria da fortezza, di fanteria, di bersaglieri e di alpini, seppe dirigere il fuoco della batteria, malgrado fosse insufficientemente riparata, con esemplare intelligenza e coraggio, tanto che, vivamente attaccato, riuscì respingere il nemico, infliggendogli numerose perdite.

E a fianco a quello dell'ufficiale trova degno posto il nome del bersagliere *Pagogna* dell'8°. Nel combattimento notturno di Lebda dal 2 al 3 maggio 1912, egli, essendo in servizio ad una batteria da montagna molto esposta ai tiri nemici, che inflissero numerose e gravi perdite, disimpegnò con perizia e zelo il servizio dei pezzi, supplendo con la sua operosità alla mancanza dei serventi, morti o feriti, finchè, ferito egli stesso al collo, fu costretto a lasciare il suo posto.

* * *

Il carattere speciale della guerra, svoltasi spesso in piccoli combattimenti ed in azioni rese frammentarie dalla natura del suolo e dai procedimenti tattici del nemico, hanno fornito occasioni continue alla naturale iniziativa degli ufficiali inferiori e dei gradnati di truppa. In momenti difficilissimi molti di essi hanno saputo assumere e tenere con fermezza e capacità comandi superiori al loro grado e alla loro esperienza militare, improvvisandosi condottieri d'un imprevedùto ascendente morale.

Fra i molti nomi di giovani ufficiali premiati per aver tenuto degnamente comandi superiori al loro grado ricordiamo i sottotenenti *Verduni* e *Marchegiano* del 23°, a Sidi Bilal, il sottotenente di complemento *Emiliani* a Derna (27 dicembre 1911) ed il tenente *Goiran*, che a Bir Mo sel (Tobruk), prendendo il comando della compagnia dopo caduto il capitano, riesce a trattenere forze soverchianti per ben quattr'ore e a provvedere poi allo sgombero di tutti i militari caduti sulla linea di fuoco.

Della larghissima schiera dei premiati di truppa si registrano, fra i tanti, i sergenti *Zingales* e *Paci* dell'82° i quali a Sidi Bilal, dopo aver condotto con intelligenza, bravura ed energia le loro squadre, visti cadere tutti gli ufficiali della compagnia riunirono gli uomini intorno ad un ufficiale di altro reparto e concorsero a respingere un attacco; il sergente *Saba* del 35°, che a Sidi Abdallah (3 marzo 1912), caduto all'inizio del combattimento l'ufficiale comandante di un plotone, ne assumeva il comando e lo teneva per il resto della giornata, comportandosi con esemplare coraggio ed energia; il sergente *Rizzo* dell'8° Bersaglieri che, al Mergheb, caduto il suo ufficiale, assunse il comando del plotone e ferito egli stesso alle gambe, con spirito elevato e contegno calmo, incitò ininterrottamente i suoi dipendenti a persistere nella difesa; ed il caporale *Pastomerlo* del 52°, che a Sidi Bilal, quando fu mortalmente colpito l'ufficiale comandante del plotone, provvide per il suo trasporto al sicuro, prese poi il comando del plotone e lo tenne valorosamente.

Nè mancarono esempi di semplici soldati improvvisatisi capi abili e coraggiosi: basti citare fra questi un fantaccino ed un artigliere. Il primo è lo zappatore *De Lillo*, del 31° Fanteria. Questo bravo, nel combattimento di Regdaline (15 agosto 1912), assunse il comando di una squadra e per tutto il combattimento, sfidando per primo i pericoli, fu d'esempio ai compagni pel suo contegno calmo e sereno rimanendo ferito. Il secondo è l'artigliere *Vitali*, che ad Ain Zara (4 dicembre 1911), facendo parte dell'aliquota colonna munizioni

(62 uomini e 61 quadrupedi) senza alcun graduato di truppa, ne assunse il comando in seguito ad improvviso malore dell'ufficiale che la comandava, all'inizio dell'avanzata, e lo tenne per tutta la durata del combattimento. Spiegò eccezionale autorevolezza e diede prova di coraggio in tutta la giornata, specie nel far attraversare alla colonna, per mulo, uno stretto spazio continuamente battuto dal fuoco nemico e mantenne sempre, senza domandare ad alcuno istruzioni di sorta, il suo posto, mettendosi a disposizione dei comandanti di reparto per un eventuale rifornimento di munizioni.

Del resto le energie naturali del nostro soldato sono dimostrate dall'ascendente morale che in momenti difficili hanno saputo esercitare, con la serenità di spirito e con l'energia e la calma di fronte al pericolo, sulla massa dei combattenti alcuni graduati e semplici gregari

Tali si dimostrarono, per citarne solo alcuni, il cap. magg. *Sebastianelli* del 31° Fanteria, il quale a Regdaline, calmo, energico e sereno, malgrado l'efficace fuoco nemico, contribuì col suo carattere gioviale e con l'esempio a tener alto il morale dei dipendenti; il soldato *Rossitto* del 20° Fanteria, che nell'azione di Tobruk dell'11 marzo 1912 teneva un esemplare contegno portando ordini, e incitava i compagni contribuendo a tenersi uniti e fermi anche nel ripiegare; il soldato *De Robertis* dell'11° Fanteria, che nell'aspro combattimento di Kasr Ras el Lebu, lanciandosi pel primo e di sua iniziativa all'assalto alla baionetta contro un gruppo di una ventina di beduini minaccianti il fianco del plotone, trascinava con l'esempio i compagni e riusciva con l'aiuto di questi a fugare il nemico e a distruggerlo; l'alpino *Bione* del 3° reggimento, che nei momenti più difficili dell'asperrimo combattimento del Bu Msafer, con la calma al fuoco, con la esemplare condotta e col buon umore, contribuiva a tener alto il morale della compagnia.

* * *

L'ardimento e la risolutezza dei graduati e dei gregari nelle continue ricognizioni e fazioni diurne e notturne ed ai posti avanzati sono attestate da esempi numerosissimi, fra i quali ne citiamo alcuni che paiono caratteristici ma che non sono i soli degni di menzione. A Bengasi, nella notte del 19 ottobre 1911, seguente allo sbarco ed al combattimento della Giuliana, il caporale *Guglielmino* del 4° Fanteria, comandante di una piccola guardia, affrontava coraggiosamente con due soldati un gruppo di nemici che si avvicinavano, riuscendo ad ucciderne due e a fugare gli altri: e lo stesso giorno il sergente maggiore *Sangiorgi* comandante di pattuglia, assalito da un gruppo di arabi nel villaggio di Sidi-Daud, ne uccise due col fucile, mettendo in fuga gli altri; il caporale *Fenolite*, comandante di pattuglia, con tiro celere e molta calma, uccideva tre nemici che non si erano arresi alla sua intimazione.

Nella ricognizione di Sa'd Giabr (4 novembre 1911) si segnalava il granatiere *Luppi* del 2° reggimento, il quale, facendo parte di un posto di osservazione situato sul culmine di una moschea, essendosi i suoi compagni momentaneamente ritirati per lo scoppio di una granata turca che aveva fracassato il minareto, benchè esposto a ben nutrito fuoco di fucileria nemica, sprezzante del grave pericolo a cui andava incontro, risaliva sulla cupola della moschea per ritirare, di

sua iniziativa, alcuni fucili lasciati lassù dai suoi compagni, riuscendo nell'intento: e nella ricognizione dell'indomani, mentre il plotone veniva fatto segno improvvisamente a fuoco di arabi appiattati in una casa, dava bella prova di forza d'animo il granatiere *Biagioni* dello stesso reggimento che, ferito al torace e al braccio sinistro, non si allontanava dal combattimento se non dietro ripetute insistenze del suo ufficiale, e si ritirava poi con calma, portando seco le proprie armi, finchè giunto sulle trincee cadeva esausto.

Esempio di militare fermezza diede pure il caporal maggiore *Chiecchio* dell'82° che, comandante di una pattuglia di combattimento, si spingeva arditamente avanti con pochi uomini per prendere possesso di un pezzo abbandonato dal nemico ad Ain Zara, e con avvedutezza disponeva per l'eventuale difesa, rimanendo per circa un quarto d'ora sulla posizione con soli tre soldati, esposto al possibile ritorno offensivo del nemico.

Fra gli episodi del fiero combattimento delle Due Palme è degno di menzione quello del soldato *Biondi* del 1° Fanteria che, di pattuglia nell'oasi, scontratosi improvvisamente con un gruppo di tre beduini, ne uccideva uno con un colpo di fucile, un altro ne feriva gravemente con la baionetta e col terzo impegnava una violenta colluttazione dalla quale usciva vittorioso: e belli esempi di calma, di tenacia e di disciplina diedero alla testa delle loro squadre il caporal maggiore *Pasqui* e i caporali *Ghezzi* e *Marucci*. Il caporal maggiore *Pasqui* del 1° Fanteria, comandante di un fortino isolato a Bengasi, il 11-15 novembre 1912, seppe con il suo contegno calmo e risoluto mantenere in momenti non facili e di notte la disciplina del presidio e conseguire col fuoco tempestivamente ordinato risultati efficaci: nel combattimento di Derna del 3 marzo 1912 il caporale *Ghezzi* del 26°, comandante di pattuglia, ne dirigeva con coraggio e fermezza l'azione, resistendo tenacemente all'incalzare del nemico, fino a che cadde morto sul campo; ed in quello delle Due Palme il caporale *Marucci* del 79°, che si era già distinto per calma, fermezza e disciplina nella difesa notturna della ridotta n. 4 a Bengasi il 10-11 dicembre 1911, conduceva con molto coraggio la propria squadra al fuoco, sempre fra i primi, bellissimo esempio a tutta la compagnia.

Il largo uso della baionetta, così temuto dai turco-arabi, condusse spessissimo alla mischia ed al corpo a corpo feroci: in essi i nostri mostrarono cuori di ferro e muscoli di acciaio. Basti fra i tanti ricordare a Zanzur il sergente maggiore del 6° Fanteria *Imbriani*, i sergenti *Albanese* e *Carta* e i soldati *Lagorio*, *Termotto*, *Camarda*, *Fauda*, *Orlando* e *Morello*, che, giungendo primi nella trincea impegnavano lotte corpo a corpo mettendo fuori di combattimento a colpi di fucile e di baionetta molti nemici; ed il caporale *Cunico* del 35° Fanteria, che a Sidi Abdallah durante un attacco alla baionetta, assalito improvvisamente da due beduini, con vero sangue freddo si difendeva, rimanendo ferito ma liberandosi dagli assalitori, e il caporal maggiore *Giannantonio* dello stesso reggimento che lottava corpo a corpo contro un nucleo di beduini.

* * *

Prove segnalate di iniziativa, di energia e di presenza di spirito si ebbero da parte di militari d'ogni grado ed in ogni anche più difficile contingenza.

Il 26 novembre 1911, a Feschlum, il capitano *Giuffrida* ed il tenente *Manini* del genio davano bella prova di arditezza e di intrepido coraggio salendo con alcuni soldati sul terrazzo di una casa occupata da circa 30 arabi, facendola diroccare mediante scoppi di esplosivi, rendendo così possibile l'occupazione di essa e l'avanzata delle truppe.

Il capitano *Frascà* di artiglieria, il 26 novembre 1911, ad Henni, presente al crollo di una casa minata dal genio, dalla quale sbucavano e facevano fuoco arabi armati, si armava del moschetto del carabiniere che lo seguiva e con ben aggiustati tiri, faceva cadere quattro nemici, dando prova di grande prontezza, presenza di spirito e abilità nel tiro. Ad Ain Zara, l'8 dicembre, il sottotenente di cavalleria *Fede* comandante di plotone in esplorazione, di sua iniziativa, caricava e metteva in fuga una carovana, infliggendole molte perdite distruggendone il carico ed impadronendosi di armi; e il sottotenente *Bianchi Armando* del genio, il 4 novembre 1911 a Tripoli, comandato a demolizioni di case al fronte di difesa del 2° Granatieri ed attaccato improvvisamente da gruppi arabi, arrestava il movimento di ritirata della scorta, faceva fronte al fuoco nemico ed essendo preclusa ogni via di uscita, se ne apriva una con mina attraverso i muri della casa da demolirsi.

Il maresciallo *Battaglia* d'artiglieria, il 28 ottobre 1911, presso la caserma di cavalleria a Tripoli in circostanza imprevedute, scontratosi con arabi rivoltosi che accolsero il suo drappello a fucilate, con soli cinque cannonieri seppe con contegno sereno, fermo e deciso, ucciderne quattro e catturarne nove.

L'alpino *Antonelli* del 5° reggimento, l'8 ottobre 1912, andato di sua iniziativa a riconoscere il passaggio per la discesa nel Bu Msafer, riusciva a trovare il cammino migliore. Si slanciava contro un arabo che gli opponeva resistenza con l'arma alla mano e lo abbatteva: ferito più tardi, si comportava con eccezionale forza d'animo. E a Tripoli il 29 ottobre 1911, l'artigliere *Vierti* si arrampicava sul tetto di una casa in cui si erano rifugiati alcuni arabi rivoltosi armati, i quali avevano ucciso alcuni dei suoi compagni, e sebbene fatto segno a numerosi colpi di fucile, teneva coraggiosamente testa ai nemici, riuscendo col fuoco a colpirne alcuni.

* * *

Il culto per la bandiera e l'ascendente da essa esercitato sugli spiriti è apparso luminosamente in tutte le fazioni della guerra. Negli istanti più aspri della lotta, sia nei momentanei ripiegamenti, come fra le esultanze degli attacchi riusciti, la bandiera ha sempre sostenuto ed infiammato gli animi dei combattenti. I giovani ufficiali, a cui era affidata, nel farla sventolare superbamente là dove più ferveva il pericolo ed i gregari nel difenderla e nell'aprirle il varco fin sulle trincee nemiche, hanno dato corpo alla generosa aspirazione di quel nobilissimo spirito che fu Massimo D'Azeglio, il quale vagheggiava l'amore della bandiera spinto fino alla idolatria.

Dai motivi delle ricompense vediamo infatti numerosi esempi di fedeltà, di spirito di sacrificio e di sprezzo della vita per questo simbolo della Patria e dell'onore militare. Alla battaglia di Zanzur è il sottotenente *Calvi* del 40° Fanteria che, portando la bandiera del reggi-

mento affidata al battaglione più esposto, si mostra là dove più ferve il combattimento, e nell'attacco alla baionetta si slancia avanti coi primi, riuscendo, sotto vivo fuoco nemico, a piantare il vessillo sulle trincee conquistate; a quella di Sidi Bilal, è il sottotenente portabandiera dell'82°, *Melia*, che durante il lungo e sanguinoso combattimento tiene alta la bandiera in uno dei punti più battuti, rincuorando così le truppe sotto il fuoco nemico, e il portabandiera del 52°, sottotenente *Barchiesi*, il quale si espone con grande pericolo della propria persona per rendere visibile il vessillo alle truppe che si riordinavano per il contr'attacco; a Sidi Said, il sottotenente *Canevari* del 60°, concorre alla riuscita dell'assalto lanciandosi avanti colla bandiera spiegata e destando in tutti entusiasmo; nel combattimento di Lebda, 12 giugno 1912, il tenente d'artiglieria *Gioni*, non solo concorre in modo efficacissimo a trattenere l'improvviso ed impetuoso attacco nemico e ad infliggere a questo rilevanti perdite, che lo decisero alla ritirata, ma sale sull'osservatorio della ridotta e arrampicatosi sull'asta, vi issa la bandiera nazionale sotto il fuoco nemico. Ed anche un semplice soldato sente la sublime poesia ed il fascino della bandiera: è questi il soldato del genio *Di Caccamo*. Durante l'attacco notturno del 5-6 marzo 1912 il bravo soldato, che si era già distinto per esemplare coraggio nel combattimento del 27 febbraio, issò la bandiera sul rudero del castello del Mergheb, sul quale si concentrava in quel momento il fuoco di tutta la linea nemica, suscitando col suo atto l'entusiasmo dei difensori.

E graduati e soldati per la bandiera si mostrarono ognor pronti agli estremi cimenti. Alle Due Palme è il maresciallo *Dell'Armi* del 70°, che, non curante del pericolo, resta impavido a fianco dell'ufficiale porta-bandiera, sempre vigile, dando esempio delle più elevate qualità militari, finchè rimane mortalmente ferito; a Sidi Bilal è il caporale *Dini* del 23° che, ritenendo minacciata la bandiera del 52° Fanteria da alcuni nuclei nemici, si stringe attorno ad essa con un gruppo di soldati per prestare aiuto ai militari di quel reggimento; e a Sidi Said il maresciallo capo del 3° Alpini, *Burbatti*, attraversa con slancio e coraggio zone battute dal fuoco avversario e giunge fra i primi sull'altura di Sidi Said, issandovi la bandiera.

***

E accanto agli atti di devozione e di spirito di sacrificio per la bandiera, a noi paiono meritevoli di riconoscenza e di plauso alcuni di quelli che mostrano un elevato spirito di attaccamento alle proprie armi e agli istrumenti di guerra: atti che debbono tanto più esser tenuti in conto, in quanto non è forse radicato abbastanza nell'animo del nostro soldato questo senso di geloso interessamento per le armi e gli effetti. Fra essi ne citiamo alcuni pochi per brevità.

Il soldato *Crosio* dell'84°, in una ricognizione a Messri, il 13 novembre 1911, ferito in più parti del corpo, ritorna verso il nemico per riprendere il suo fucile, momentaneamente abbandonato all'atto in cui era stato colpito, dando bell'esempio di ordine e di virtù militari ai suoi commilitoni. L'appuntato *Boccacci* a Sidi Alì, conducente del mulo porta cannone del 1° pezzo, rimane gravemente ferito nell'avanzata, e ciò malgrado non abbandona il mulo, se non quando, portato il pezzo in posizione, gli mancano le forze. Gli alpini, caporale *Clateau* e soldato *Bernardi* del 4° reggimento, nel combattimento

di Derna del 3 marzo 1912, durante la ritirata e sempre sotto il fuoco della fucileria, sebbene feriti, con ammirevole sentimento del dovere, non desistevano dal compiere il trasporto di materiale di artiglieria se non dopo ingiunzione dei loro superiori; e nel combattimento di Bir Mofsel il soldato *Grosso*, dello stesso reggimento, nel ritirarsi sotto il fuoco del nemico, trasporta da solo indietro un compagno ferito e ritorna quindi sulla linea di fuoco, già abbandonata, a riprendere il proprio fucile. Degnissimo d'ammirazione appare infine l'atto del trombettiere *Gelecato* del 50°, a Zanzur, l'8 giugno. Ferito d'arma da fuoco al braccio ed al piede egli si ritirava al posto di medicazione sul campo di battaglia, portando seco l'intero equipaggiamento ed armamento. Mentre poi era sottoposto alla prima medicazione, teneva contegno esemplare per coraggio ed altissimo sentimento militare; non curante del dolore, con atto molto encomiabile, cedeva spontaneamente la barella, sulla quale era stato deposto, ad altro ferito sopraggiunto dopo di lui.

***

Gli esempi di meravigliosa fortezza d'animo, di spartana intrepidità e di nobilissima abnegazione dati dagli ufficiali, dai graduati di truppa e dai più umili gregari si contano a centinaia. Alcuni di essi sono stati per incidenza menzionati più innanzi: ma il citare qui anche soltanto una parte di tutti gli altri degni di rilievo, ci porterebbe oltre i limiti ragionevolmente imposti a questo scritto dandogli un carattere di elencazione monotona; posto che possano mai riuscir monotone all'animo di soldati le multiformi manifestazioni delle alte virtù militari dei loro camerati.

Sono giovani ufficiali che, insensibili al dolore, rispondono fino all'estremo respiro alla voce austera ma elettrizzante del dovere; sono modesti graduati che dànno ripetute prove di uno sprezzo del pericolo e di una abnegazione sublime; sono rozzi ed ancora inesperti soldati d'ogni più riposto angolo d'Italia che traggono dall'esempio dei capi la forza, da essi stessi insospettata, a compiere azioni che onorano non soltanto l'esercito e la nazione, ma l'umana natura. Più che la parola ed il precetto sono gli esempi dei capi che hanno partorito tanti nobilissimi saggi di virtù militari: è il contegno di uomini come il capitano *Benincasa* del 34° che con una mandibola fracassata a Bir Mofsel (Tobruk), seguita sulla linea di fuoco a incuorare i suoi: come il sottotenente *Porta* del 57°, che alle Due Palme, ferito ad una gamba in modo da non poter camminare, continua a combattere ed a precedere il proprio reparto, strisciando per terra, finchè un secondo proiettile viene a colpirlo gravemente al torace; come il sottotenente *Jorio* dell'8° bersaglieri, il quale ad Homs, il 23 ottobre 1911, comandante di plotone, attaccato da numerosi arabi, con calma e valore fronteggiò il nemico; mortalmente ferito, fieramente rimandava al combattimento chi accorreva a soccorrerlo, rimanendo con un solo portaferiti (*De Silvestri*), per cui poi fu barbaramente trucidato insieme a questi che lo assistè fino all'ultimo, nè lo abbandonò all'avvicinarsi delle turbe nemiche; come il sottotenente di comp. del 35° fanteria *Ragusa* il quale, ferito da tre proiettili, di cui uno al petto e due al braccio sinistro, al combattimento di Sidi Abdallah (Derna) 3 marzo 1912, conduce per tre volte il plotone alla baionetta, finchè, colpito all'inguine da un quarto proiettile, è costretto a cedere il comando. E' il contegno di questi valorosi ufficiali, maturi od imberbi, di tutte le armi e di tutti i corpi, che tiene

alti gli spiriti e saldi i cuori nei momenti difficili e trascina i dipendenti alla morte e alla vittoria. E' essenzialmente la sana educazione morale e militare da essi impartita e l'azione personale — specchio della parola — da essi spiegata in campo che ha dato gli attuali frutti di virtù. A loro la patria deve principalmente le onorate e promettenti prove dell'esercito in Libia. E' noto che dopo la guerra franco-prussiana qualche ideologo tedesco affermò essere le vittorie tedesche opera del maestro di scuola; ma la parola fredda ed incisiva del taciturno maresciallo Moltke fece presto giustizia di questa leggenda, rivendicando all'ufficialità tedesca, alla disciplina e agli insegnamenti di austera virtù impartiti nelle caserme di Prussia il merito principale dei trionfi delle armi. Da noi in verità non si è neppur tentato di ascrivere a merito della scuola italiana le virtù di cui il cittadino soldato d'Italia ha dato prova in campo: e questo silenzio è forse la più solenne condanna dell'azione non educatrice della nostra scuola popolare. Epperò, se non al maestro di scuola e nemmeno alla vita pubblica (ancor troppo tumultuaria, indisciplinata e torbida) si può dar merito delle virtù militari mostrate dal soldato in campo, si deve fin d'ora attribuirlo in massima parte all'ufficiale educatore e condottiero. In massima parte, ma non in tutto: poichè è nostra ferma convinzione che, a malgrado del rallentarsi dei vincoli familiari comune a quasi tutte le società moderne, gli ufficiali hanno avuto inattese, ma valide alleate nella loro opera di esaltazione dei valori umani, le madri italiane. Incoscientemente, e forse senza saperlo o volerlo, le madri sono state ispiratrici di alti sensi più di quanto i tempi parevano comportare. Il sentimento, messo in azione dalle une e dagli altri, si è dimostrato ancora una volta una delle grandi molle dell'animo umano.

In esso va ricercata la spinta prima a tanti e degni atti di valore di cui potrebbe onorarsi qualsiasi agguerrito esercito: atti che sono troppo numerosi e troppo ripetuti per poter esser considerati come un'eccezione e che, presi insieme, provano come, nonostante tante cause deprimenti, sia tuttora vera la sentenza alfieriana che la pianta uomo cresce vigorosa in Italia.

A mo' d'esempio, dagli elenchi delle ricompense ne stralciamo alcuni, riflettenti principalmente i graduati più modesti ed i semplici gregari; non perchè siano i soli o i più eccelsi, ma perchè sotto vari aspetti ci sono sembrati meglio individuati o più caratteristici e tali da offrire nel loro complesso un quadro delle nostre qualità militari

A Sidi Hassan, il 1° dicembre 1911, il sergente *Magliacani* del 3° alpini, mentre con slancio generoso, sfidando intrepido il vivo fuoco di fucileria nemica, cooperava personalmente al trasporto di un caduto di altro reggimento, venne mortalmente ferito. Trasportato alla sezione di sanità, ancorchè conscio della gravità del proprio stato, espresse un solo rimpianto: quello di non poter più combattere colla propria compagnia e conservò contegno sereno finchè spirò. A Derna il 3 marzo 1912, il sergente *Silzia*, con slancio audacissimo, precedeva la compagnia all'ultimo assalto alla baionetta. Gravemente ferito, continuava a combattere calmo e sereno: colpito nuovamente, persistè a combattere finchè venne trasportato via.

Folta è la schiera dei valorosi nella categoria dei caporali maggiore che costituisce il meglio delle nostre classi di leva. Uno di essi, il caporal maggiore *Palombini*, del 40°, nella giornata di Ain Zara, dava prova di fermezza e serenità d'animo infondendo con le parole

e con l'esempio coraggio ai compagni. Caduto mortalmente ferito, gridava ai compagni che si erano apprestati a soccorrerlo: « Non badate a me, coraggio, avanti compagni, viva l'Italia! ».

Un altro, il caporal maggiore *Grossi* del 9° Bersaglieri, alla battaglia di Sidi Alì, ferito ad una coscia, continuava a rimanere sulla linea di fuoco perseverando nella lotta. Ad un portaferiti che, d'ordine del comandante del plotone, lo invitava a lasciarsi trasportare al posto di medicazione, fieramente rispondeva: « Mi posso ancora sostenere, tu fai più comodo qui sulla linea di fuoco ». Il caporal maggiore *Bersani* del 26°, a Sidi Abdallah (16 dicembre 1911), caduto pure gravemente ferito ad una coscia, si sforzò di seguire il proprio reparto, ed impossibilitato a farlo, attese sereno e sorridente di essere accompagnato al posto di medicazione, e quivi, con un senso di gentilezza degna d'un cavaliere antico, insistè presso il medico perchè prima fossero medicati i compagni che riteneva feriti più gravemente di lui. Nè minor forza d'animo mostrarono i caporali maggiori Gnecchi e Fioravanti.

Nel combattimento di Derna del 3 marzo 1912 il caporal maggiore del 2° alpini *Pelissero*, comandò la squadra con molta calma e intelligenza: ferito, cercò di nascondere la ferita al comandante del plotone per non essere allontanato dal combattimento e non lasciò la linea di fuoco che quando glielo ordinò il dottore, dopo averlo visitato.

Il caporal maggiore *Gnecchi* dell'8° Bersaglieri, capo squadra, guidò i suoi dipendenti all'avanzata di Lebda (2 maggio 1912) con esemplare slancio e coraggio, precedendoli ed incoraggiandoli. Ferito gravemente alla faccia, rimase sul posto di combattimento finchè dal comandante di plotone non gli fu imposto di allontanarsi; sebbene le forze gli venissero meno, volle trascinarsi da sè al posto di medicazione. Il caporal maggiore *Fioravanti*, del 5° Alpini, nel combattimento di Bu Msafer, sebbene febbricitante, con raro sforzo di volontà, stette sempre al posto di combattimento, tenendo il comando della sua squadra con calma e sangue freddo.

Fra i semplici caporali sono degni di menzione i caporali Tartagni, Tunesi e Oreggia. Il caporale *Tartagni* dell'11° Bersaglieri, che si era già comportato valorosamente a Bir Tobras, a Sidi Alì, energico ed ardito nel guidare la propria squadra, dava prova di grande coraggio. Ferito alla fronte, si bendava pochi passi dietro la linea, rifiutando l'opera dei compagni accorsi, che rinviava al loro posto di combattimento incitandoli a proseguire il fuoco: ritornato egli stesso sulla linea, non si allontanò se non dietro l'ordine dell'ufficiale. Il caporale *Tunesi* del 40°, al combattimento di Misurata (8 luglio), dopo essersi distinto per calma e coraggio, ferito alle testa, con ammirevole spirito di abnegazione, obbligò un soldato che voleva soccorrerlo a raggiungere la compagnia dicendogli: « Va, raggiungi la compagnia, non ho bisogno di nulla! ». Il caporale *Oreggia* del 52°, a Gargaresch (18 gennaio 1912), incitava, con l'esempio e con la parola, i dipendenti, finchè cadde ferito in più parti, gridando ancora una volta: « Viva l'Italia! ».

Fra le molte gesta dei soldati degne di ricordo, eccone alcune:

Alla battaglia di Sidi Bilal, il soldato *Zuin* del 52°, dopo essersi comportato con coraggio esemplare in tutto il combattimento, cadeva durante un attacco alla baionetta gridando: « Viva l'Italia, avanti compagni ». A Koefia, il 28 novembre 1911, il soldato *Rudellat* del

6° fanteria rimasto gravemente ferito, esclamava: « Sono contento di morire per la patria »; ed il soldato *Fanciulli* del 68° fanteria, ferito gravemente alla gola, volle restare sulla linea di fuoco, rinunciando alle cure dei soldati vicini, incitandoli invece a combattere. Il soldato *Bonassi* dell'82°, noncurante del pericolo, a Feschlum (2 novembre 1911), eseguiva un tiro efficacissimo e durante la medicazione di due gravi ferite diceva: « Voglio guarire presto per tornare al combattimento, giacchè l'Italia non deve perdere ». Il soldato *Paglia* del 40°, gravemente ferito all'occhio destro alla battaglia di Zanzur, pregava l'ufficiale medico che gli fasciava la testa, di lasciargli libero l'occhio sinistro, perchè si sentiva di continuare il fuoco; ed uguale forza d'animo mostrarono i soldati *Pescatore*, *Governale* e *Sannino* nella stessa circostanza.

Il bersagliere *Bianchini* dell'11°, il 23 ottobre 1911 a Messri, dopo aver dato prova di coraggio e sangue freddo durante il combattimento, ferito al petto e alle gambe, continuò a combattere fino a notte inoltrata, e solo dopo l'ordine dell'ufficiale si recava al posto di medicazione per farsi curare; nella medesima occasione il soldato *Lopriore*, del medesimo reggimento, ferito a morte sulla linea di fuoco, soccorso da due suoi compagni, incitava questi a ritornare al loro posto di combattimento e ad abbandonarlo alla sua sorte, dicendo loro non esservi per lui più alcuna speranza, mentre che essi si sarebbero resi più utili ritornando al combattimento.

Al Mergheb, il 17 febbraio 1912, il soldato *Peretta* del 37° fanteria, avute le due gambe trapassate da proiettili, continua il fuoco e non desiste dal combattere se non forzato dai suoi superiori; ed il soldato *Boggiano* dell'89°, ferito nell'attacco, non si presentava alla medicazione che due giorni dopo, rifiutandosi in modo assoluto di entrare nell'ospedale, potendo così prender parte al combattimento notturno dal 5 al 6 marzo, e tenendovi, come già nel precedente combattimento, contegno esemplare per calma e coraggio. Durante il combattimento di Derna del 3 marzo, l'alpino *Allois*, del 4° reggimento, è di esempio e di incoraggiamento ai compagni, e benchè ferito mortalmente cercò di rimanere sulla linea di fuoco dimostrando elevato spirito militare ed animo d'eroe.

* * *

L'arma di artiglieria e quella del genio gareggiarono anch'esse colla fanteria per serena fermezza e sangue freddo nell'adempimento del dovere.

Fra i numerosi e bellissimi atti che meritano di essere additati ad esempio, valgano i seguenti.

Il caporal maggiore del 12° artiglieria da campagna *Zaccheo*, in ripetuti combattimenti, si esponeva volontariamente al fuoco nemico per dare, come osservatore, utili e precise informazioni al comandante della batteria a Misurata il 28 settembre, finchè cadde mortalmente ferito.

Il caporal maggiore *Zanasi*, il 21 dicembre 1911 a Bengasi, come puntatore, adempiva con speciale sveltezza, calma e sangue freddo il suo delicato incarico, malgrado l'imperversare del fuoco nemico a tergo della posizione.

Il caporal maggiore *Grabbi*, a Bengasi, il 31 gennaio 1912, capopezzo, con molto sangue freddo, saliva sul parapetto battuto dal tiro

avversario, per identificare meglio la posizione del nemico e dirigeva poscia il fuoco del pezzo con intelligenza ed efficacia.

Al fortino Lombardia in Derna, il 21 luglio 1912, il caporal maggiore *Strondini*, capo pezzo, sotto il fuoco di artiglieria nemica, comandava il proprio pezzo e, mancatogli il puntatore, ne accumulava le funzioni alle proprie con calma, risolutezza, coraggio ed abilità, riuscendo di esempio ai dipendenti.

Al Mergheb, il 27 febbraio 1912, il caporal maggiore *Zecchi*, capo pezzo, essendogli in pochi minuti venuti a mancare quattro serventi, coi due incolumi continuò il fuoco, fungendo egli stesso da n. 3 e n. 1.

A Derna, il 3 marzo 1912, il caporal maggiore *Fontana*, capo pezzo, avendo il tiro nemico colpito a morte un suo servente e feriti altri tre, continuò impassibile la sorveglianza ed il servizio del suo pezzo, aiutando i due serventi rimasti.

L'artigliere *Tenti*, ad Ain Zara, come capo puntatore, seppe con calma, coraggio ed intelligenza individuare abilmente e rapidamente ai pezzi i bersagli indicati dal comandante della batteria sotto il fuoco di artiglieria avversaria.

L'artigliere *Lombardo*, a Sidi Bilal, conducente ai pezzi, avendo avuto il proprio cammello ferito, di sua iniziativa abbandonava il riparo per concorrere, con altro personale della batteria, a respingere col tiro del suo moschetto, alcuni nuclei di arabi, che al coperto si erano portati fino a breve distanza dalla batteria. Ferito non leggermente al fianco, rifiutando l'aiuto di alcuni compagni, da solo si recò al posto di medicazione.

Per il genio, oltre al capitano *Gaddi*, il quale a Sidi Alì, incaricato di studiare il rafforzamento delle posizioni conquistate, disimpegnava l'incarico con grande serenità e coraggio, continuando tranquillamente il suo compito malgrado fosse ferito; ed al tenente *Durazzo*, che a Bengasi, sotto il fuoco nemico, colle gambe nell'acqua, attendeva con calma e coraggio alla costruzione di pontili da sbarco, giustizia vuole che siano rammentati due bravi militari di truppa: il caporale *Bellini* ed il soldato *Bruscoli*. Il primo era telegrafista in un blockahüs presso Bengasi. Nella notte del 18 gennaio 1912 l'opera fu attaccata con forze soverchianti dai beduini: nonostante il fuoco vivissimo, il bravo telegrafista riuscì a tenerla sempre in comunicazione colle ridotte laterali e con le autorità gerarchiche superiori, conservando il massimo sangue freddo; e si adoperava inoltre a rifornire di munizioni i combattenti e ad assistere i feriti. Il secondo era incaricato del maneggio del proiettore elettrico nella ridotta Artesiano a Bengasi, quando nella notte dal 13 al 14 maggio 1912, l'apparecchio fu fatto segno a numerosi colpi di fucileria a breve distanza; egli con calma e con evidente pericolo della vita, continuò sempre sotto il fuoco e per circa un'ora a volgere il fascio luminoso in direzione dei colpi nemici, finchè gli venne ordinato di spegnere il proiettore.

Infine, uno degli atti che tocca le vette del sublime, è quello compiuto da un modesto caporale di artiglieria, il caporale *Sozzi Giov. Bartolomeo*, da Castione della Presolana (Bergamo). Al fortino Messri, il 3 novembre 1911 — così si esprime la motivazione — colpito alla gola mentre attendeva al servizio del pezzo e subìta senza lamenti una dolorosa operazione, nel partire morente voleva baciare il suo superiore presente ed accennava con minaccie al nemico. Passando in barella dietro la batteria salutava ripetutamente i pezzi con la mano. Spirava

prima di arrivare all'ospedale (!!). Pochi episodi di alto sentire e di umana gentilezza più toccanti di questo pare a me che possano vantare le storie militari d'ogni tempo e d'ogni paese. La sublime invenzione del De Amicis nel suo mirabile bozzetto « Una morte sul campo », che ha esaltato gli spiriti giovinetti degli uomini che, al par di chi scrive, si avviano verso la vecchiaia, è stata uguagliata dalla realtà. Questo modesto caporale d'artiglieria caduto a Messri, doveva possedere per davvero cuor di soldato e anima d'eroe; e la sua memoria, sebbene non sia stata onorata (e non se ne intende il perchè) della suprema onorificenza militare, illuminerà la storia dell'artiglieria e dell'esercito italiano come faro splendente della più chiara virtù.

* * *

Come abbiamo detto in principio, la cavalleria, per la natura della guerra e per le condizioni speciali del suolo, non ha avuto un grande impiego tattico; ma tutte le volte che è stata adoperata sul campo ha mostrato le sue brillanti qualità di ardimento e di spirito pugnace. La splendida condotta dei due squadroni di cavalleggeri di Lodi nella giornata del 26 ottobre 1911 sotto Tripoli e il superbo sprezzo del pericolo mostrato da quel valoroso soldato delle campagne dell' Eritrea che fu il maggiore *De Dominicis*, caduto a Sidi Bilal, basterebbero da soli ad attestarlo.

Ma oltre a questi, numerosi episodi — di cui ne citiamo appena qualcuno, — dimostrano l'energia, lo slancio e la presenza di spirito di cui sono capaci i nostri graduati e soldati di cavalleria.

Il soldato *Tumino*, a Koefia, nel ritorno dall'aver portato un avviso sotto il fuoco nemico al comandante la colonna, si difendeva da solo e con successo contro tre beduini che, uccisogli il cavallo, tentavano di farlo prigioniero. A Bir el Turki, il soldato *Santoro*, travolto dal suo cavallo, ucciso con una fucilata da un fezzanese a pochi passi di distanza, prontamente rialzatosi, sempre con la lancia in pugno, e visto che il negro aveva colpito a morte il sergente *Pais*, accorse in suo aiuto, si fece addosso al nemico abbattendolo con una violenta puntata di lancia. Il soldato *Poma* a Zuara, il 7 agosto 1912, trovandosi in pattuglia isolato, teneva testa a tre cavalieri nemici, sui quali faceva fuoco da cavallo, obbligandoli a fuggire.

Il cavalleggere *Turcato*, del reggimento di Piacenza (18°), colpito molto gravemente in un combattimento, appiedato, rimontava coraggiosamente a cavallo per seguire l'azione dello squadrone. Inviato all'ospedale, moriva nella notte.

Il caporal maggiore *Pesce*, a Regdaline, comandante di pattuglia, in zona battuta dal fuoco nemico, per non esporre i suoi uomini, la fermava al coperto e da solo si recava arditamente sopra un'altra altura, rimanendovi in osservazione malgrado il fuoco avversario, finchè potè precisare la forza e la postazione del nemico. Il caporale *Firato*, dei cavalleggeri di Lucca, a Bengasi il 4 luglio 1912, di punta ad una pattuglia esplorante, investito da vicino con improvvisa scarica di fucileria che gli abbattè il cavallo, impugnava il moschetto, ed iniziava coraggiosamente il fuoco. Ripiegando poi lentamente, s'impegnò in una lotta corpo a corpo con uno dei nemici che lo aveva raggiunto e rimase mortalmente ferito. E pure a Bengasi il 6 dicembre 1911, il caporale *Guadagnini*, inseguito da due beduini a cavallo, volteggiava a terra, si appostava dietro un macigno e ne uccideva

uno, ma inseguito ancora dall'altro, scaricava contro questi le ultime tre cartucce, poi rimontava a cavallo e raggiungeva il suo reparto.

Il caporal maggiore *Noè*, trovandosi in pattuglia il 7 settembre 1912 a Regdaline, mentre parte dei cavalleggeri scortavano alcuni prigionieri, visti altri arabi, da solo si slanciava al loro inseguimento rimanendo vittima della propria audacia. Il caporale *Viscione*, circondato da parecchi cavalieri beduini, a Koefia, il 28 novembre 1911, nella mischia si difendeva a sciabolate uccidendone uno e ferendone un altro, e continuò a sciabolare finchè al segnale d'adunata dovette rientrare allo squadrone. L'appuntato *Genovese*, nello stesso combattimento, appiedato per la morte del cavallo e già ferito d'arma da fuoco, impegnandosi corpo a corpo con un beduino, riusciva a disarmarlo, ad ucciderlo ed a raggiungere a piedi lo squadrone.

L'eroica morte del tenente *Molari* segna, infine, una delle più belle pagine del valore italiano di questa campagna e costituisce un vero titolo d'onore per il reggimento dei cavalleggeri di Piacenza: il quale potrà additare con giusto orgoglio ad esempio dei giovani soldati la fine gloriosa di questo giovinetto ufficiale caduto a Koefia fra l'ammirazione del nemico. La motivazione della medaglia d'argento conferitagli suona testualmente così:

« Nel combattimento di Koefia, dopo aver caricato brillantemente alla testa del plotone, incontratosi nella mischia con un gruppo di beduini a piedi, ne feriva due colla pistola e veniva poi ferito da uno di essi mortalmente »: essa è però ben lungi dal rendere l'immagine del fiero contegno col quale l'eroico soldato chiuse la sua giovane esistenza. Georges Rémond, nel suo recente libro *Aux camps Turco-Arabes*, in cui ha raccolto le corrispondenze mandate dal campo arabo-turco all' *Illustration* di Parigi, la quale — come ognun sa — non fu, specie al principio della guerra, molto equanime verso di noi, si esprime in termini entusiastici parlando del giovane ufficiale:

« Gli Arabi — mi disse Aziz bey — mi hanno raccontato di aver ucciso in questo scontro un giovane ufficiale di cavalleria che si era battuto eroicamente. Colpiti dal suo coraggio ed anche dalla sua bellezza fisica, parlano ancora di lui con ammirazione. Essi non mutilarono affatto il suo corpo, e lo sceich dei Baraghta, in uno strano impulso, selvaggio e bello ad un tempo, chinandosi su di lui lo baciò persino in fronte.

« E' morto in piedi — aggiunge il Rémond — non vinto ma sopraffatto dal numero, ammirato dal nemico! ».

Ho detto più innanzi che gli ufficiali ebbero nella loro opera di esaltazione dei valori umani affidati alle loro cure educative, un alleato insperato: le madri. Non mi pare, perciò, punto disdicevole all'indole di questa rivista, fermare qui il grido di dolore e la parola bella e commovente di una madre, di cui il giovine ufficiale era l'ultima speranza.

Quando giunsero le prime notizie del combattimento di Koefia e si dava per ferito e disperso il tenente Molari, la desolata madre scriveva al Sig. Normand, redattore capo dell' *Illustration*, questa lettera che lasciamo nel suo testo francese: « Monsieur, je vous prie avec toute mon âme d'écrire un mot à votre correspondant, qui se trouve au camp turc, pour demander s'il y a aussi, là bas, mon fils le lieutenent Franz Molari, qui est disparu le 28 novembre, au combat de Kouéfia, près de Benghazi. Il était lieutenent des hussards du 18e ré-

giment de cavalerie légère, avec les bandes vertes et la flamme noir sur le col. Il était blond, mince, de forte taille et portait à la main droite une bague sigle avec une tête greque. Ici on m'a dit qu'il est tombé de cheval, peut-être terriblement blessé, mais on n'a pas trouvé son corps et rien de lui. Oh! monsieur! je vous prie à génoux, je suis la mère, et c'est au nom de votre mère que je vous prie de m'aider. J'attends un mot de vous comme la dernière espérance de ma vie.

« Ecrivez, écrivez tout de souite à votre correspondant et dites lui que ma vie dépend de sa réponse. Il pourra voir Enver bey ou le général qui commandait dans cette bataille, le jour du 28 novembre, au soleil couchant. On me dit que les soldats turcs sont des âmes nobles, et les Français sont de trop grands coeurs pour ne pas me comprendre et me soulager.

« SOFIA MOLARI ».

La risposta non fu pur troppo quale sperava forse tuttora la sventuratissima madre; la quale, quando ebbe conosciuta la crudele verità per le informazioni fornite dal Rémond, rispondeva subito al direttore dell' *Illustration:*

« Oh! Monsieur, c'est fini! Je vous remercie pourtant, l'âme déchirée. Si vous avez encore des détails, donnez-les-moi. Faites-moi savoir où est ce beau corps de mon doux enfant pour le ramener dans sa patrie e l'adorer. Redemandez-le à M. Rémond; priez-le de m'envoyer un brin d'herbe, un souvenir de cette maudite Kouéfia, où s'est brisé tout ce que j'aimais au monde.

« Il était brave et bon, un parfait cavalier.... Il voulait toujours aller en exploration, il était téméraire! Il s'est battu comme un lion...

« C'était le dernier, le seul qui me restât de mes trois garçons, brave et bel enfant, tout ce que j'aimais au monde. J'étais bien sûre pourtant que Dieu me le garderait... ».

Giustamente dice il Rémond che le parole della madre fanno meglio comprendere il figlio e che essa era la sola degna di parlare di lui!

* * *

Dello spirito di combattività e del desiderio di lotta dei nostri, di cui il prode ufficiale di cavalleria diede così bella prova, si hanno saggi eloquentissimi in centinaia di motivazioni.

Lo zappatore *Daghini* dell'8° Bersaglieri, al Monte Hammangi (Lebda), 2 maggio 1912, dando esempio ammirevole, precedeva i compagni nell'avanzata del reparto e cadeva mortalmente ferito, mentre sulla vetta conquistata, in piedi e con bella fierezza, indicava ai compagni il nemico appiattato nell'casi.

Il bersagliere *Pettinati* dello stesso reggimento, durante l'avanzata sullo stesso Monte Hammangi fu di costante esempio ai compagni, incitandoli a proseguire celermente la marcia; e mentre, con spirito di abnegazione, si adoperava ad aprir passaggi nelle siepi per non ritardare l'azione, cadde colpito a morte, dolendosi di non poter continuare a combattere.

Il soldato *Pirovano* del 40°, nel combattimento di Misurata, visto un arabo appostato a breve distanza, che sparava contro la compagnia, con singolare coraggio si slanciava su di lui, rischiando di essere colpito oltre che dal nemico anche dai propri compagni, e lo trapassava con un colpo di baionetta.

Alla battaglia di Sidi Bilal l'artigliere *Traverso*, avuto l'ordine di sospendere le sue funzioni di puntatore, perchè estenuato e colla vista annebbiata dalla fatica, di sua iniziativa, impugnato un moschetto, concorreva col tiro a respingere nuclei di arabi che al coperto si erano portati fino a breve distanza dalla batteria.

Il cap. *Grossini* del 60°, fu tra i primi ad assaltare alla baionetta le trincee nemiche a Sidi Said e vi cadde colpito a morte mentre gridava « Viva l'Italia ! ».

Il soldato *Pieri* del 60°, pure a Sidi Said, distaccato dalla compagnia per fiancheggiarla nell'avanzata, combattè ammirevolmente da solo e, ferito ad una gamba, si univa alla compagnia, continuando a combattere fino al termine dell'azione.

Il soldato *Mangiapane* del 63°, a Misurata, si spingeva molto avanti all'inseguimento di tre nemici, i quali, arrestatisi ed appostati dietro un caseggiato, gli facevano fuoco addosso, ne uccideva uno e faceva fuggire gli altri.

Pure a Misurata, l'8 luglio, il sergente maggiore *Bufano* del 63° Fanteria, in terreno scoperto e battuto da intenso fuoco, conduceva valorosamente la propria squadra; caduto mortalmente ferito incitava con la voce i suoi dipendenti ad avanzare.

Al Mergheb, il 27 febbraio 1912, il caporale *Casu* del 6° Fanteria, comandante di pattuglia, lanciandosi con arditezza all'assalto, riusciva a scacciare vari gruppi di turco-arabi da alcune case; a Zanzur l'8 giugno 1912, il soldato *Sartinato*, pure del 6°, in pattuglia di punta, scorti nel buio gruppi nemici a pochissima distanza, si avvicinò ancora animosamente, esponendosi a grave pericolo per non perderli di vista. A Sciara Sciat il 9 novembre 1911 il soldato del 18° Fanteria *Bianchi Giov. Battista*, durante il combattimento si slanciava da solo contro un gruppo di arabi che accorrevano verso una casa occupata da altri nemici e li disperdeva.

Al Mergheb il 7 giugno 1912, il soldato *Puglia* dell'89°, vedetta di una piccola guardia, da solo affrontò animosamente un compatto gruppo nemico, prima col fuoco, poi con la baionetta, finchè cadde vittima del suo coraggio e della sua fermezza.

Il soldato del 1° reggimento d'artiglieria da fortezza *Bertoli*, il 29 ottobre 1911, a Tripoli, penetrava animosamente con la pistola in pugno in una casa in cui si erano rifugiati parecchi arabi rivoltosi armati che già avevano ucciso alcuni dei nostri, e cadeva colpito a morte da un colpo di fucile.

L'artigliere *Mezzanzanica* durante l'avanzata su Henni (26 novembre 1911), essendo la sua sezione in marcia molestata improvvisamente sul fianco dal tiro di alcuni arabi nascosti dietro un muro, superato arditamente l'ostacolo, uccideva un nemico, mettendo gli altri in fuga.

A Bu Msafer il caporale *Gelmini* del 5° Alpini, lanciatosi coraggiosamente contro un arabo che gli teneva spianato contro il fucile e venuto a colluttazione personale, strappava l'arma dalle mani dell'avversario e lo abbatteva rompendogli il fucile sulla testa.

Nel combattimento di Derna del 17 marzo 1912 il caporale *Costa* del 2° Alpini, con 4 compagni (capor. *Dari* e soldati *Chiesura*, *Viel* e *Pianon*), quasi accerchiato da 20 nemici, animava i compagni. Ferito, continuava a combattere, uccidendo di propria mano tre

beduini. Tutti insieme poi contrattaccavano il nemico e lo mettevano in fuga.

Il sottotenente *Caldera* del 57°, alle Due Palme, penetrava primo nella posizione nemica dove avevano opposta fiera resistenza più di cento beduini, e riusciva ad ucciderne due che gli spianavano contro i fucili. Nella stessa occasione, il soldato *Varago* del 57°, si slanciava per tre volte all'assalto delle posizioni nemiche, precedendo i suoi compagni e, benchè mortalmente ferito, li incoraggiava con la voce a persistere nel combattimento.

Ai Monticelli di Lebda, il 12 giugno 1912, il soldato *Fontani* dell'89°, incoraggiava con la voce e con l'esempio i compagni ed all'assalto finale giungeva fra i primi accanto al suo tenente, ove uccideva due arabi, sequestrando ad uno di essi un fucile Mauser. E nello stesso combattimento, il trombettiere *Mancione*, pure dell'89° Fanteria, al termine del combattimento, visto che sul campo erano rimasti dei nemici, che, impossibilitati a ritirarsi perchè feriti, continuavano a sparare contro i suoi compagni, animosamente, di propria iniziativa, usciva dalla ridotta e non curante del pericolo si spingeva contro di essi affrontandoli con impeto e slancio per disarmarli, rimanendo ferito.

Il caporal maggiore *Leporati*, ad Homs, il 1° dicembre 1911, si comportò valorosamente in combattimento ove, ferito, si ritirava soltanto per ordine espresso del comandante la compagnia, e ai Monticelli di Lebda, il 12 giugno 1912, dava nuova prova di valore, avanzando con altri in pattuglia verso una buca, affrontando il fuoco di quattro arabi e riuscendo a disarmarli.

Il bersagliere *Carlomagno* dell'8° reggimento, alla presa di Lebda, precedeva sempre con temerario slancio i compagni nelle avanzate animandoli, finchè, mortalmente colpito, cadde avanti a tutti.

L'alpino *Finimondi* del 1° reggimento, il 15 dicembre 1911, ad Homs, ritirandosi per ultimo da una posizione avanzata, si appostava dietro alcune macerie e si lasciava avvicinare da un gruppo nemico, sorprendendolo col fuoco a brevissima distanza, uccidendone alcuni e determinando la fuga degli altri. E si comportava con esemplare coraggio anche nei combattimenti del Mergheb del 6 gennaio e 27 febbraio 1912.

A Suani Osman (19 giugno 1912) il soldato *Vera* del 79° Fanteria, sotto il fuoco avversario, in terreno scoperto, con una mitragliatrice in ispalla, si portava avanti arditamente, noncurante della fatica e del pericolo incitava i compagni ad avanzare in prima linea, finchè cadde mortalmente ferito.

Il caporal maggiore dell'11° Bersaglieri *Blundo*, ad Henni, il 23 ottobre 1911, accortosi che più arabi da una casa facevano fuoco sui bersaglieri, animosamente entrò nel fabbricato, riducendo all'impotenza gli assalitori.

Il bersagliere *Silano*, a Messri, si slanciò alla baionetta contro un avversario che gli faceva fuoco a pochi passi e lo uccise.

Il bersagliere *Labella*, a Bir Tobras, rimane da solo a fronteggiare un gruppo di nemici che tentavano un aggiramento.

A Sidi Messri, il 23 ottobre 1911, il sergente *Nolli*, dell'82° Fanteria, è di esempio ai soldati, mostrandosi coraggioso e sprezzante del pericolo. Dopo aver condotto personalmente al fuoco parte della sua squadra, mentre ritornava per far avanzare ed accompagnare sulla linea di fuoco i rimanenti soldati, cadeva vittima del suo dovere.

* * *

Una riprova dello spirito di combattività e del punto d'onore di ufficiali e soldati è poi fornita dalle numerose motivazioni di ricompense a coloro che, sebbene esenti, convalescenti, malati o febbricitanti, vollero ad ogni costo partecipare ai combattimenti e dividere coi loro camerati gloria e pericoli. Basti, fra i moltissimi, citare il tenente *Boccacci* del 2° granatieri, il quale, ferito in precedente combattimento alla spalla e ricoverato all'ospedale, se ne allontanava notte tempo, non guarito, per prender parte col battaglione all'avanzata su Henni, mostrando, malgrado la ferita aperta, coraggio e sangue freddo; il maresciallo *Donadio* del 1° alpini, che, quantunque ammalato, chiese insistentemente di partecipare al combattimento di Kasr Bas el Leben, nel quale condusse con slancio ed ardimento il suo plotone; il soldato *Diamante* dell'89° che, sebbene regolarmente esente dal servizio per contusione a una gamba, volle prender parte al combattimento del Mergheb, nel quale fu di esempio e di incitamento ai compagni per serenità e coraggio; ed i due soldati del 63°, *Cerasuolo* e *Pradella*, i quali, benchè malati, raggiungevano la compagnia al combattimento delle Due Palme e vi si segnalavano fra i primi per coraggio e slancio.

Ed ancora: il caporale maggiore *Boarino* del 60°, sebbene da più giorni convalescente, domandò di prender parte al combattimento di Sidi Said del 28 giugno, e mentre coraggiosamente e con ammirevole calma dirigeva il fuoco della sua squadra, colpito al cuore, trovava morte gloriosa. Il caporale maggiore *Giardino* del 50° fanteria, benchè indisposto e febbricitante, volle prender parte all'azione di Misurata dell'8 luglio; condusse a squadra in combattimento con energia e slancio ammirevoli, cadendo colpito a morte mentre provvedeva a rafforzare la posizione. Il caporale maggiore *Grazia* del 35°, rimasto all'accampamento perchè ammalato, correva con altra compagnia al combattimento nel quale rimaneva ferito ad ambedue le gambe.

Ed infine, fra gli esempi più segnalati di spirito guerresco, non può esser taciuto quello del soldato *Lai Salvatore* da Seulo (Cagliari). Egli, il 3 marzo 1911, a Derna, aveva combattuto strenuamente per più ore, e rimasto poi ferito non gravemente e separato dal suo reparto, si era aggregato ad un plotone di alpini col quale volle ad ogni costo rimanere continuando a combattere. Sei mesi dopo si trovava in congedo a Derna allorchè fu decisa l'avanzata; il 11 settembre egli chiese ed ottenne di seguire la sua antica compagnia in combattimento e, sotto il fuoco intenso del nemico, si recò più volte a portar ordini ed avvisi. Ferito piuttosto gravemente vicino all'occhio sinistro, dimostrò calma e fermezza ammirabili, continuando intrepidamente a disimpegnare il suo servizio. Fu decorato di due medaglie d'argento al valore.

* * *

Per cause che bisognerà a suo tempo approfondire — e che non tutte sono inerenti alla natura della guerra, al terreno ed al nemico — lo slancio e l'indiscutibile coraggio del nostro soldato non pare abbiano trovato sempre riscontro in una disciplina del fuoco spinta a quel limite che sarebbe stato desiderabile. Il largbissimo impiego dei fuochi di fucileria (per non parlare che di questa) a grandi distanze, l'uso continuo di tiri accelerati, il largo consumo di munizioni con ri-

sultati relativamente esigui pare siano stati in questa guerra una regola; con evidente oblio di tutti i più noti aforismi professionali e delle più comuni, insistenti e logiche prescrizioni regolamentari. Contuttociò, non sono mancati bellissimi saggi di calma e di sangue freddo nel tiro, i quali dimostrano la possibilità di ottenere, mercè una più lunga e severa preparazione, una rigorosa disciplina del fuoco; la quale, entro i limiti dell'umana natura, non è (checchè si vada mormorando) più difficile a conseguire dal nostro che da qualsiasi altro soldato del mondo. La vantata superiorità al fuoco dell'uomo del nord rispetto a quello di razza latina, non è, secondo noi, che una fola di superuomini affetti da daltonismo esotico. Le relazioni imparziali sulle guerre anglo-boera e russo-giapponese dimostrano che l'uomo sotto l'impressione del pericolo non è sempre capace di dominare il suo sistema nervoso, a qualunque razza egli appartenga; e molti fatti della guerra libica hanno, per converso, dato la prova che, oggi come venti secoli addietro, la nostra razza non è ad alcuna seconda per saldezza di nervi e per naturale resistenza alle deprimenti emozioni della battaglia. Un graduale allenamento al pericolo in guerra, esercizi più lunghi ed accurati di tiro in tempo di pace, una più rigorosa applicazione delle istruzioni regolamentari potranno quindi certamente portare il soldato italiano a quel grado di disciplina nel tiro che, in ispecie colle armi celerissime moderne ed il rapido consumo di munizioni ad esse inerenti, è uno dei principali fattori di vittoria.

Fra gli esempi di calma e di serenità nel tiro eccone alcuni.

Il soldato *Rastelli*, del 26° Fanteria a Derna, il 16 dicembre 1911, sotto fuoco micidiale nemico si esponeva con sangue freddo non comune, sia per riparare in ginocchio e in piedi, sia per dare spontaneamente al comandante la compagnia indicazioni sul nemico, sinchè cadde mortalmente ferito.

Il soldato *Magni* del 68°, a Kabara Ruidat (30 agosto 1912) fu esempio di coraggio durante il combattimento; con calma e sangue freddo lodevolissimi, continuò per lungo tempo ad eseguire il fuoco mirato contro il nemico, sempre noncurante del pericolo, finchè fu colpito mortalmente alla testa.

Il soldato *Bovolini* del 57° Fanteria, alla battaglia delle Due Palme, noncurante del pericolo, per meglio vedere il nemico nascosto, prendeva la posizione di in ginocchio e con calma puntava e sparava soltanto contro i bersagli che gli venivano indicati dal suo comandante di plotone. Morì fulminato da una palla a poca distanza dal nemico.

Al Gheran, 20 luglio 1912, in un aspro momento del combattimento, il soldato *Bruno*, del 63°, incitava alcuni compagni nuovi al fuoco a persistere calmi nella lotta e dava loro esempio di coraggio coll'alzarsi in piedi; veniva colpito a morte.

Il caporale maggiore *Bodrero* del 2° alpini, durante il combattimento di Derna del 3 marzo dava esempio di coraggio e sangue freddo alla propria squadra. Allo scopo di meglio scorgere e colpire il nemico si alzava in piedi a puntare con calma, appoggiando il fucile sulla spalla del caporale *Quaglia* che, tenendosi intrepidamente ritto, gli faceva da sostegno; ferito, si mantenne sereno e noncurante del male.

Al combattimento di Regdaline il sergente *Chiti* del 34° Fanteria eseguiva e faceva eseguire fuoco calmo e mirato.

A Messri (26 novembre 1911) il caporale maggiore *Brozzi* del 50° fu di ammirevole esempio alla sua squadra, confortando ed invitando

i compagni a ben puntare ed indicando loro gli alzi varî, a misura che ciò gli risultava necessario colla costante e pericolosa sorveglianza che egli teneva verso le linee nemiche; il trombettiere *Tronchei* del 35°, a Sidi Abdallah, rimaneva a fianco del suo capitano per ben cinque ore di fuoco, seguendo attentamente le indicazioni del superiore, sparava con calma ed efficacia mettendo parecchi avversari fuori di combattimento; e a Bu Chemez, il 23 aprile, il soldato *Meacci* del 60° cadde colpito alla tempia, mentre sollevato sul parapetto e scherzando coi vicini per incuorarli, eseguiva il tiro con calma ammirevole.

Nel combattimento di Uadi Aùda (Tobruk), del 12 maggio 1912, morto il capitano di una compagnia del 30°, il caporale maggiore *Franzi* incitava i soldati della propria squadra a vendicarlo, indicando il bersaglio e facendo eseguire con calma il fuoco a comando.

Il caporale maggiore del 2° Alpini, *Druetta*, a Kasr Ras el Leben, sempre vigile ed attento per sorvegliare e regolare il fuoco della propria squadra, percorreva arditamente la linea di fuoco sotto il tiro nemico. Ferito gravemente al petto dimostrò grande fermezza d'animo assicurando i compagni che la ferita era lieve.

* * *

Al principio della seconda parte di questo scritto è stato rilevato che una delle constatazioni più confortanti della guerra è stata quella del mutuo attaccamento fra ufficiali e soldati, spinto non di rado fino al sacrificio. Eccone qualche prova, in aggiunta a quelle citate occasionalmente nel parlare di alcune fazioni: tutte insieme esse dimostrano che la solidarietà che stringe in un fascio capi e gregari sorpassa i vincoli della disciplina ed ha la sua radice nella grande forza del sentimento.

Questa gara di generosità non conosce confini di grado: per un fenomeno di endosmosi ed esosmosi morale, essa si comunica dai gradi elevati agli infimi; mette in contatto i cuori ed anima le volontà.

A Bir Tobras è il sottotenente *Majoli* del 2° Granatieri che si spinge fuori della trincea pel ricupero di un suo caporale mortalmente ferito; a Sciara Sciat (26 novembre 1911) è il maresciallo maggiore *Molignoni* del 93° che, dopo aver sempre coadiuvato efficacemente il comando del reggimento dimostrando coraggio, sangue freddo e vero disprezzo del pericolo, di propria iniziativa e per puro spirito di filantropia affronta coraggiosamente la zona battuta dal fuoco nemico per venire in soccorso di due militari feriti e cade colpito a morte.

Il tenente aiutante maggiore *Scheda* del 93°, il 9 novembre 1911 a Sciara Sciat, dà bella prova di iniziativa e di cameratismo riuscendo con alcuni dipendenti a trarre in salvo tre feriti abbandonati a 200 metri fuori delle trincee.

Nel combattimento alla moschea di Bir Bu Saad (4 dicembre 1911), in cui una compagnia del 52° Fanteria fu colpita dallo scoppio di tre shrapnels che misero fuori di combattimento tutti gli ufficiali e parecchi uomini di truppa, il sottotenente *Derecchi*, noncurante del pericolo, accorreva in aiuto del proprio capitano gravemente ferito e perdeva la vita.

Il tenente *Mastrostefano*, di cavalleria, con manifesto e grave rischio della propria vita a Sidi Bilal, prima che gli squadroni potessero

disporsi a protezione, si slancia per primo sotto il fuoco nemico per ricuperare il corpo del proprio maggiore *De Dominicis*, mortalmente ferito.

A Messri (26 novembre 1911), il capitano aiutante maggiore *Armand* del 50°, durante il ripiegamento si reca di persona a ritirare la salma di un ufficiale; ad Homs, il 23 ottobre 1911, il tenente *De Rysky*, dell'8° Bersaglieri, si presta volontariamente a comandare una pattuglia per rintracciare un ufficiale ferito, avanzando fino a brevissima distanza dal fuoco nemico; a Sidi Abdallah (Derna) 3 marzo 1912, il sottotenente medico di complemento *Bellotti* del 26°, con ardimento non comune, sotto il fuoco nemico, si avanza oltre la prima linea per rintracciare un soldato morto sul campo.

Ad Ain Zara il tenente *Abeille*, del 40° Fanteria, raggiunge per il primo, sotto vivo fuoco nemico, una duna dove erano già caduti mortalmente feriti due militari di una pattuglia di combattimento del suo plotone, dispone per il loro trasporto al posto di medicazione e, sempre sotto il fuoco nemico, eseguisce una fasciatura al braccio di un caporale ferito. Questo stesso ufficiale dava più tardi novella prova d'intrepidezza, perchè alla battaglia di Zanzur attaccando alla baionetta, col proprio reparto, il nemico fortemente trincerato, con grandissimo coraggio si slanciava in una zona fortemente battuta dai proiettili e per ben due volte piombava sulle trincee nemiche, seguito dai soldati cui dava esempio di valore. Questo prode ufficiale è uno dei pochi che sia stato decorato di due medaglie d'argento al valor militare.

E non solo sul campo di battaglia l'altruismo degli ufficiali si manifesta in modo altissimo, ma anche contro la furia degli elementi non conosce difficoltà nè pericoli; onde vediamo il sottotenente *Vitelli* dell'82°, già distintosi per calma e coraggio alle trincee a Sciara Zauia, nell'inondazione del 17 novembre a Bu Meliana per tentare il salvataggio di tre soldati in procinto di annegare, gettarsi, noncurante del pericolo, con coraggio esemplare nella corrente alta ed impetuosa, correndo serio rischio di rimanere vittima dell'atto generoso.

* * *

Ma con quanta devozione filiale, con quale spirito di sacrificio i gregari contraccambiano la generosità dei loro ufficiali!

Lunga ma non inutile è la lista di questi generosi.

Nell'aspro combattimento di Derna, dove cadde valorosamente il maggior *Zunini* per difendere, in un impulso generoso, un suo inferiore, è il maresciallo *Manera* del 26° che segue spontaneamente due ufficiali per soccorrere il suo maggiore e, circondato da beduini, espone coraggiosamente la vita a manifesto pericolo, per tentare di salvare quella del superiore e degli altri commilitoni. Ferito alla coscia durante il trasporto dei cadaveri del maggiore e di un tenente, continua arditamente il suo còmpito al grido di « Viva l'Italia! ». In quello stesso combattimento uguale opera pietosa compiva il soldato *Belloni* del medesimo reggimento.

A Kasr Bas el Leben è il soldato *Prossoropio* del 34° che, dopo un assalto, avendo visto un arabo puntare il fucile contro il comandante del battaglione, lo affrontava coraggiosamente uccidendolo colla baionetta; e nello stesso combattimento, durante il violento attacco notturno, il soldato *Fulco* del 22° fanteria si batteva accanitamente

ed avendo visto il proprio tenente afferrato da un arabo armato di pugnale, gli si slanciava coraggiosamente contro, freddandolo a colpi di baionetta e salvando così la vita all'ufficiale.

Il sergente maggiore *Parlagreco* dell'84°, ad Ain Zara, con slancio audace e generoso, sacrificava se stesso per eseguire lavori di sterro a protezione di due ufficiali della propria compagnia, dando luminosa prova di coraggio e di abnegazione, così da servire da incitamento all'emulazione dei propri compagni d'arme.

Al forte Messri l'11 novembre 1911 il soldato *Caruson*, del 23° reggimento, visto ferito il proprio comandante di plotone, cercava soccorrerlo, ma, avuto ordine di non lasciare il posto, obbediva senza però perderlo di vista per tutta la durata del combattimento; alla fine di questo, essendo il detto ufficiale ferito al piede in modo da non poter camminare, lo trascinava per circa 400 metri, portandolo in salvo sotto le pallottole nemiche, da una delle quali ebbe forato il berretto.

Il sergente *Suriani* del 57°, alle Due Palme, visto cadere ferito un ufficiale a pochi passi dal nemico, lo prendeva sulle spalle e, sotto il fuoco, lo portava al posto di medicazione, ritornando subito dopo al combattimento.

Il sergente maggiore *Salvietti* dell'11° Bersaglieri, a Sciara Sciat, incurante del pericolo, guidava il drappello che trasportava un ufficiale ferito gravemente e, quantunque costretto più volte a difendersi dagli assalti degli arabi, conduceva in salvo il suo superiore e quindi con altri bersaglieri ritornava sollecitamente sulla linea di combattimento.

A Regdaline, il 7 settembre, l'appuntato di cavalleria *Casarini* vedendo il caporale maggiore Noè lanciarsi da solo all'inseguimento di alcuni arabi, accorreva in suo aiuto. Ferito e scavalcato, opponeva valorosa resistenza agli arabi che lo circondavano, difendendosi col moschetto fino a che cadde mortalmente colpito.

Il soldato del 63° *Blasimme*, a Feschlum (29 ottobre 1911) visto il proprio ufficiale fatto segno a numerosi colpi, gli si parava davanti, esclamando: « Le farò scudo col mio corpo ».

Il soldato *Mura* del 63°, alle Due Palme, spontaneamente e con slancio, accorse sotto il fuoco in soccorso di un ufficiale d'altro corpo che stava per essere assalito da due nemici e li uccise; altrettanto il soldato *Taras* del medesimo reggimento, pure alle Due Palme.

Il bersagliere *Alemanno* dell'11°, a Messri, il 23 ottobre 1911, attraversò intrepidamente più volte la zona battuta dal fuoco nemico, per portare valido soccorso al suo capitano e ad altri feriti e poi diede prova di esemplare valore ad Henni e a Bir Tobras.

Il bersagliere *Del Bocca* dell'8°, dopo aver combattuto valorosamente al Mergheb ed esser restato ferito ad un orecchio, con sentimento di devozione soccorreva il suo ufficiale ferito mortalmente al petto contemporaneamente a lui.

Il soldato *Testa* del 57°, seguiva volontariamente al combattimento alla ridotta Foial del 31 gennaio 1912 l'ufficiale del quale era attendente, rimanendovi mortalmente ferito.

Il soldato *Fusaro* del 37° Fanteria, rimasto di sua volontà col proprio ufficiale sulla posizione ad Homs il 6 gennaio 1912, lottava strenuamente anche a corpo a corpo, finchè cadde colpito mortalmente.

Il bersagliere *Manzo* dell'8° reggimento, a Lebda, il 3 maggio 1912,

si offriva con altri per ricuperare la salma di un capitano di fanteria rimasta in vicinanza del nemico, e prima di raggiungere lo scopo cadeva sotto il piombo avversario.

Nel combattimento di Derna (8 ottobre 1912) il caporale *Salenti* ed il soldato *Petruzzelli* del 34° Fanteria, sotto viva fucileria nemica concorsero a trarre in salvo il proprio comandante di compagnia dal fondo del vallone dove era caduto ferito e colpito da insolazione.

Il caporale maggiore dell'11° Bersaglieri *De Riu*, a Sciara Sciat, ferito d'arma da fuoco alla testa, trsportava fino ad un ospedale da campo, con altri bersaglieri, un ufficiale ferito gravemente. Fatto segno a numerose fucilate nemiche, opponeva energica resistenza, riuscendo a portare in salvo l'ufficiale.

Il soldato *Tivegna* del 22° Fanteria, a Derna, il 24 novembre 1911, lasciato dal suo comandante di plotone presso un ufficiale gravemente ferito ed autorizzato da quest'ultimo ad abbandonarlo, non volle allontanarsene, esponendosi in tal modo a gravi pericoli data la vicinanza di alcuni gruppi di beduini. A notte inoltrata, dopo aver sopportato enormi fatiche, riusciva a portare in salvo l'ufficiale predetto che consegnò ad una nostra gran guardia.

Il soldato *Barisio* dell'84°, alla battaglia di Sidi Bilal, correva prontamente in aiuto dell'ufficiale attaccato da un arabo, che uccideva a colpi di baionetta.

***

Se molti furono i soldati che cimentarono e sacrificarono la vita per difendere quella dei loro ufficiali, numerosi furono del pari quelli che affrontarono intrepidamente pericoli mortali per sottrarre al nemico le salme dei caduti. Fra questi basti menzionare:

Il sergente maggiore *Vincitorio* dell'8° Bersaglieri, il quale il 2 maggio 1912 usciva volontariamente dalle trincee sotto il fuoco nemico per ricuperare a distanza di 400 metri la salma di un capitano.

Il bersagliere *Benna* dell'8° reggimento, il quale, contro il fuoco di nemico ben nascosto, volontariamente usciva dalle trincee di Lebda, il 3 maggio, con un ufficiale e con altri compagni, e personalmente ricuperava la salma di un capitano. Caduto morto uno dei compagni, ne ricuperava la salma in una seconda uscita da lui stesso diretta, unitamente a tre fucili, sempre sotto il fuoco nemico; il soldato *Bucci* del 52°, che dette prova di ardimento, di coraggio e di vivo sentimento di cameratismo recandosi nelle due notti consecutive del 26 e 27 novembre 1911 fuori delle trincee di Messri sotto il fuoco nemico, pel ricupero delle salme di quattro militari fra cui un ufficiale: il caporale *Cavallo* del 34° Fanteria, che nell'ultimo combattimento di Bir Mofsel (11 marzo 1912) lasciò il proprio appostamento ed attraversò una zona pericolosissima pel tiro nemico per ricuperare il cadavere di un soldato di altra compagnia: ferito alla mano destra durante il trasporto, seguitò nella sua opera pietosa.

Il soldato *Guindelli* del 63°, alle Due Palme si esponeva coraggiosamente al fuoco nemico per trasportare indietro la salma del proprio capitano e rimaneva colpito a morte.

E come esempio di attaccamento al superiore va ricordato il sergente maggiore *Masillo* del 23° Fanteria, il quale, il 26 novembre 1911, nell'avanzata verso il forte Messri, ad un cenno del comandante del reggimento non esita a gettarsi con lui nell'acqua, attraversando,

primo di tutti gli uomini di truppa, un pantano profondo di cui non si conoscevano le possibili insidie.

* * *

Fra gli atti di cameratismo vanno infine ricordati alcuni di quelli compiuti dai più umili soldati, che perdettero la vita o corsero pericoli mortali per soccorrere compagni feriti, del proprio o di altro corpo, o per ricuperarne la salma.

Del numero di questi generosi è il soldato *Castorini* del 93° Fanteria, che a Sciara Scia, il 9 novembre 1911 essendo i trincea e vedendo che alcuni feriti di altro corpo chiedevano con gesti soccorso, si poneva animosamente alla testa di altri sei soldati all'uopo comandati, e correva a soccorrerli. Colpito dopo pochi passi, cadeva morto.

Il soldato *Bottioni* del 63°, al Gheran, dando prova di energia e cameratismo con mirabile fermezza ed abnegazione, sebbene colpito due volte, riusc va a trasportare un compagno ferito fino al posto di medicazione.

L'alpino del 2° reggimento, *Sguaiser*, a Sidi Abdallah, l'8 ottobre 1912, visto un ferito di altro corpo in una posizione avanzata ed isolata, lasciato da una compagnia che ripiegava, attraversò un vallone difficile e battuto dal tiro nemico per andarlo a soccorrere e, prima da solo e poi con l'aiuto di altri, riuscì a porlo in salvo.

Nè meno degna è l'azione del soldato *Musso* del 37° Fanteria, che al combattimento di Homs (6 gennaio 1912) in un ripiegamento della compagnia, saputo della morte di un attendente, ritornò indietro, prese il caduto e con due compagni, faticosamente, sotto il fuoco nemico, riuscì a portarlo al sicuro. E, come esempio di virile coraggio accoppiato ad una tenerezza quasi materna, mi piace infine di citare l'episodio di un altro valoroso, il soldato *Istani* del 34° Fanteria. Questo bravo, durante il combattimento di Derna (8 ottobre 1912) saputo che in fondo al Giaraba trovavasi un ferito, si offerse spontaneamente di aiutare a ritirarlo, ma impossibilitato a trasportarlo, lo medicò, lo nascose con fiasche sotto una roccia e, sotto il fuoco nemico, raggiunse il proprio reparto, riferendone ai superiori.

Queste sono le energie e le virtù individuali e collettive, poste in essere dalla guerra di Libia. Ma — taluno potrebbe domandare — in questo bilancio morale non vi sono che partite n attivo? Tutto dunque è stato virtù, tutto è stato perfetto in questa nostra guerra, coloniale di nome e di forma ma nazionale di fatto e nella sostanza morale ed anche in quella militare? Scrivendo da soldato e per soldati l'affermarlo potrebbe parere un'ingenuità. Lasciando da parte che la perfezione non è di questo mondo, sarebbe un mancare alla sincerità militare ed anche all'ossequio razionale dovuto agli stessi combattenti il negare gli errori, le manchevolezze e le deficienze emerse da un anno e più di guerra: deficienze organiche, tattiche e disciplinari che non sono sfuggite ad alcun osservatore di spirito sereno e che traspirano perfino dalle meritate lodi ai premiati. D'altronde è dovere di avvertire che questo scritto ha avuto per oggetto una sola parte della guerra; quella parte che è la più appariscente e

conclusiva, ma non è la sola degna di riflessione: il combattimento. Ogni soldato sa che il combattimento non è che l'epilogo del gran dramma guerresco, al cui svolgimento non meno, e forse più, del coraggio nel momento dell'azione concorrono, anche da parte dei semplici esecutori, numerosi altri elementi.

La vittoria è preparata in tempo di pace non soltanto nei gabinetti con un sapiente apparecchio organico e con un preveggente ordinamento dei servizi logistici (che nell'attuale guerra si sono dimostrati, l'uno e l'altro eccellenti) ma principalmente nelle caserme e nei campi di manovra, con l'addestramento e l'indurimento dei corpi, l'assoggettamento delle volontà e la elevazione degli spiriti. La battaglia è, generalmente, il finale dell'opera; ma i motivi sono rappresentati dalle lunghe marcie sotto il sole sfolgorante o l'imperversare degli elementi con le fauci arse e il corpo stanco, dagli spettacoli deprimenti delle epidemie, dalla lotta contro il sonno nelle prolungate notti di veglia, dalle fatiche, dai disagi e dalle sofferenze d'ogni maniera sopportate con forte pazienza, senza querulità e lamenti. E queste virtù non s'improvvisano. Non basta l'animo invitto sul campo di battaglia, ma occorre un corpo indurito, che con sforzi talvolta veramente sovrumani raggiunga questo campo in condizioni fisiche e morali da poter compiere per giorni e giorni altri sforzi; e occorre una sottomissione abituale e incondizionata delle singole volontà alla volontà dei capi. Non v'ha sapienza di condottieri, nè coraggio di gregari che possa sostituire queste doti, le quali soltanto differenziano una turba armata da un esercito. Perciò non oggi forse, ma in un avvenire neppur troppo lontano, sarà lecito e doveroso riesaminare alla luce dei fatti tutto il nostro organismo militare, per trarne non ragioni di censura o di recriminazione, ma argomento di studio sulle nostre pecche e sul modo di eliminarle per quanto è possibile: perchè, in verità, se spesso irreparabili sono i danni materiali e morali della sconfitta, incalcolabili possono esser quelli derivanti dalla infatuazione ottimistica che suol tener dietro alle guerre fortunate.

Vano è il nasconderlo. Se il popolo italiano ha voluto ed ha accompagnato con tanta unanimità di voti e di sacrifici un'impresa in origine creduta meno ardua di quello che si è rivelata in effetto, è stato non tanto per la brama della conquista o per l'utilità speratane (che non furono l'una e l'altra mai molte), e neppure per l'intuizione politica dell'equilibrio del Mediterraneo, quanto per la volontà di rialzarsi nella considerazione del mondo e nella sua stessa coscienza, depressa da tre lustri di avvilimento morale, non abbastanza controbilanciato da un indiscutibile progresso economico. E' stata una volontà interiore di riabilitazione piuttosto che un desiderio od un isogno di conquista quella che ha condotto l'Italia in Libia; ed il lavacro della guerra, coloniale o nazionale — comunque la si definisca — ha dato all'anima italiana quella coscienza di sè che da alcuni anni era vacillante ed incerta. E' questo forse il più alto e fruttuoso beneficio derivante dalla impresa di Libia, di fronte al quale spariscono i sacrifici umani e pecuniari non lievi compiuti. Ma nulla potrebbe essere più funesto, nessuna iattura potrebbe riuscire più grave pel nostro Paese di quella derivante dalla falsa credenza che questi da noi oggi compiuti siano gli sforzi estremi necessari per condurre a termine una guerra contro qualsiasi potenza militarmente orga-

nizzata, e che gli attuali sacrifici di denaro, di sangue e di energie siano una prova di quanto basta per strappare la vittoria su altri campi.

Guai se il tempo e l'amor dell'iperbole dovessero farci credere che una guerra tutta speciale, così fuor dell'ordinario per lo scopo e per i mezzi, così *sui generis* per le restrizioni militari — volontarie o forzate — che ne hanno contraddistinto l'andamento, sia la vera guerra, tutta la guerra! Guai se le menti dei capi — politici e militari — dovessero familiarizzarsi ed acconciarsi al concetto di una guerra a scatti e ad arresti, inframmezzata da pause diplomatiche e diretta dai vari gabinetti della capitale!

Guai se da una guerra singolare come questa si pretendesse, a furia di generalizzazioni, di trarre argomenti di confronto con quei cozzi formidabili di popoli che sono la caratteristica delle grandi guerre de' nostri tempi!

Perciò è necessario tener presente fin d'ora la disparità di mezzi oppostici dall'avversario per mare e per terra. Non dovremo dimenticare che se, nonostante le pastoie diplomatiche frapposte alla sua opera, la Marina ha potuto compiere alcune azioni navali brillantissime e soprattutto dimostrare una efficienza ed una resistenza di materiali e di equipaggi ed una capacità tecnica assolutamente invidiabili, ciò è stato facilitato dalla insufficienza e dalla inoperosità del nemico: e che anche le prove di resistenza, di sereno coraggio, di spirito guerresco, in una campagna lunga ed esauriente per difficoltà di clima, di suolo e di condizioni igieniche, date dall'Esercito, hanno da essere considerate piuttosto un saggio della sua potenzialità che una dimostrazione della sua forza effettuale. Per quanto favorito dalla conoscenza dei luoghi e dalla naturale mobilità, il nemico che abbiamo avuto a fronte ci è stato sempre e ovunque inferiore di numero e incomparabilmente poi di mezzi guerreschi.

Spessissimo meravigliose sono state — è vero — per ardire e slancio le avanzate della nostra vigorosa fanteria sul campo di battaglia; ma il più delle volte si sono compiute coll'appoggio delle artiglierie navali e da posizione — su cui non si potrebbe contare in altre guerre campali — e contro un nemico dotato di un'abilità nel tiro al di sotto del comune: splendido è stato il contegno della nostra artiglieria che, come è detto più innanzi, fu onnipresente, ma non si può tacere che scarsissima e generalmente inabile fu quella contrappostale dal nemico: la tenacia, la resistenza, lo spirito offensivo delle truppe si sono manifestate quasi sempre mirabili, ma è dovere il confessare che — tranne casi parziali — raro o mai sono state sottoposte alle supreme prove di quei rapidi e sanguinosi macelli di cui le guerre dell'ultimo mezzo secolo ci hanno dato terribili saggi.

Il valore dei capi ha in molte occasioni brillato di luce vivissima; ma tutti e sempre si sono mostrati all'altezza del loro ufficio ed hanno dato prova di quelle attitudini, di quella volontà dell'azione e soprattutto di quel temperamento guerresco indispensabile nelle grandi lotte moderne? I criteri di valutazione delle capacità militari seguìti fin qui sono proprio apparsi alla prova dei fatti rispondenti al fine di portare in alto veramente i meglio forniti delle q alità solide ed essenziali del capo militare?

L'apoteosi della difensiva inscenata ed esaltata per lunghi mesi coi fatti e con le parole, in omaggio a considerazioni politiche ma in

contrasto con i più elementari, immutabili principî della guerra ed anche con le dottrine positive in vigore nell'esercito, non costituisce di per sè un pericolo, in quanto tende insensibilmente ad alimentare uno stato d'animo contrario alla natura stessa della vera guerra?

Non è a temere che gli insegnamenti tattici puramente contingenti della trincea e le abitudini in essa contratte lascino nelle menti una ragnatela di preconcetti non desiderabili?

E — in altro ordine di idee — il giudizio sulla coesione delle truppe — la quale è la risultante delle loro caratteristiche etniche, delle loro doti fisiche e morali, della loro educazione civile e della loro preparazione militare — è stato sempre ispirato da quella scienza dei limiti e della misura che costituisce il sommo dell'umana sapienza? O non ha piuttosto oscillato fra un trepido scetticismo e una disinvolta baldanza? Le eccellenti prove date da compagnie improvvisate, composte di richiamati e di reclute e comandate talvolta da giovanissimi ed inesperti subalterni, si possono ritenere sufficienti per autorizzarne l'esperimento su altri campi e con altro nemico? O non è nostro dovere, al contrario, di pensare alla necessità di un più solido inquadramento, di un allenamento graduale al pericolo, e di un addestramento tattico più lungo ed accurato? La molla del sentimento di cui si è parlato più su e che è stata quella che ha spinto a tante generose azioni in questa guerra, può sostituire i vincoli di una salda e rigida disciplina? E lo slancio garibaldino, un po' troppo magnificato e pur così confortevole in linea morale, non avrà bisogno di esser contenuto entro certi limiti ed un po' più disciplinato? Ed i brillanti assalti alla baionetta, necessariamente parziali e slegati, saranno sempre applicabili contro un nemico addestrato nel tiro e ben condotto?

E non vi è pericolo che lo spirito d'iniziativa, veramente benefico in quelle singolari contingenze, spiegato dagli ufficiali — specie da quelli inferiori — tenda a creare una dottrina e una pratica in contrasto con le necessità della guerra di masse e ad alimentare quell'eccessivo individualismo atavico, i cui danni erano già lamentati dal Machiavelli nostro, quattro secoli or sono, con quelle memorabili parole che dovrebbero essere di eterno *memento* ai capi delle nostre istituzioni militari? (1).

In questi ed in molti altri interrogativi che sorgono spontanei a chiunque rifletta a mente fredda si debbono forse ricercare gli elementi di una possibile parte passiva del bilancio morale della guerra: quella parte che non può naturalmente esprimersi dalle ricompense state di guida al presente scritto.

Esse nondimeno — se lette con attenzione — possono pure somministrare argomento di qualche nuovo dubbio e dar luogo ad altre riflessioni.

Le parole ripiegamento, nemico soverchiante, attacco improvviso, sorpresa, ricorrono troppo spesso nelle motivazioni, per lasciare indifferente il lettore riflessivo: il quale si domanda se i ripiegamenti

(1) «..... Specchiatevi nei duelli e nei congressi de' pochi, quanto gli Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere.....».
MACHIAVELLI: *Il Principe*, cap. XXVI.

siano sempre stati giustificati dalla situazione tattica del momento, se alla presenza di forze soverchianti nemiche non abbia concorso un sistema d'impiego frammentario e successivo delle nostre: e non può far a meno di chiedersi se alcuni attacchi nemici non avrebbero potuto giungere meno improvvisi, e se non si sarebbero evitate talune delle confessate sorprese con una più rigorosa applicazione delle norme del servizio di sicurezza in stazione od in marcia; applicazione che non è se non il frutto di quella ferma disciplina che rappresenta la forza centripeta d'ogni organismo militare e che, più e meglio degli slanci dell'entusiasmo o degli impeti del sentimento, è capace di tener testa e di controbilanciare gli effetti delle numerose cause — fisiche e morali — disgregatrici delle masse in guerra.

Da questi interrogativi e questi dubbi che qui si affacciano per debito di sincerità, esula qualsiasi intenzione anche la più lontana di attenuare i meriti dei combattenti e di attentare al diritto che essi hanno acquistato in Libia all'ammirazione ed alla gratitudine dell'esercito e della patria. Ammirazione e gratitudine che non può non essere altissima ed incondizionata nell'animo di un vecchio soldato d'Africa. Essi mirano soltanto a mettere in guardia contro le suggestioni di un ottimismo fatto di indolenza mentale, che potrebbe essere per l'esercito un vero pericolo.

La fredda ragione, che guida oggi non soltanto i Russi, vinti, a ricercare le cause delle loro sconfitte, ma più ancora i Giapponesi vincitori a meditare sulle loro sanguinose vittorie ed a rafforzare organicamente e disciplinarmente i loro istituti militari, dovrà dirigere coloro che ne hanno autorità ed ufficio nel valutare l'andamento generale della guerra, nel considerarne con criterio di relatività l'importanza, nel riesaminare alla luce della realtà molte questioni decise su criterî dottrinali, nel rivedere con argomenti positivi più d'un giudizio e parecchi pretesi assiomi su cose ed uomini.

Ascoltando la voce dei fatti più di quella delle ben architettate teorie, questo lavoro di indagine dovrà compiersi con onesta sincerità, senza ira nè denigrazioni, ma senza indulgenze dettate da opportunismi politici o da riguardi personali: ed anche senza un indugio soverchio che potrebbe alterare l'impressione genuina dei fatti o ristringere l'angolo visuale sotto il quale debbono essere osservati.

Una constatazione veramente confortante ed essenziale è emersa limpidamente intanto dagli avvenimenti: quella dello spirito guerresco che anima tuttora gli Italiani. L'azione emolliente di una civiltà sempre più materialistica non è ancora, per fortuna, giunta fra noi a al segno da far anteporre la pancia alla Patria: l'istinto della lotta sopravvive ancora nel nostro popolo, nonostante il lungo servaggio politico e la secolare disuetudine dalle armi; onde possiamo affermare che lo spirito guerriero degli Italiani, non è, oggi, punto al di sotto di quello di alcuno dei popoli civili e forse superiore a quello di più d'uno. Ai capi politici e militari, alle classi dirigenti della società spetta di nutrire e indirizzare questo spirito naturalmente guerriero, fino a farne un vero spirito militare, il quale — e chi è soldato m'intende — è tutt'altra cosa!

Amo conchiudere queste sincere per quanto modeste osservazioni con le parole animonitrici di un nostro scrittore, degno di reverenza per la nobiltà dell'animo e per l'austerità del carattere, non meno che per l'altezza dell'intelletto; il quale, come l'Alfieri, come Cavour,

come Massimo D'Azeglio ed altri illustri suoi nobili conterranei, fu, in gioventù e « troppo men de' suoi desideri » anche un soldato: intendo parlare di Cesare Balbo.

Nei suoi *Pensieri sulla storia d' Italia*, in un capitolo dedicato alle Armi italiane, sessant'anni fa, egli scriveva: « Non andiamo, come i triviali incoraggiatori, a cercar le glorie romane per provare agli Italiani ch'ei possono aver valore, disciplina, arte e trionfi militari, e per conchiudere che gli Italiani furono e potrebbero essere i primi guerrieri del mondo; ma il furono prima d'essi Greci e Macedoni, e dopo di essi i Germani, gli Arabi, gli Spagnoli, e i Francesi a lor tempo. Tutti i popoli possono essere i primi guerrieri del mondo se si mettono a ciò; il clima fa men che ogni altra cosa, meno massime che la volontà.

« E fu la volontà militare che mancò prima di ogni altra cosa agli Italiani. Anche allora probabilmente dicevano: a che serve? ».

POMPILIO SCHIARINI.
Maggiore dei bersaglieri.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI SERVIZIO IN CAMPAGNA AUSTRO-UNGARICO

Il nuovo regolamento sul servizio in campagna dell'esercito austro-ungarico ha potuto beneficiare di una speciale messe di studi e di riflessioni sulle ultime guerre, in guisa da rappresentare quanto di più eletto e di più recente si può dare in materia. Giova infatti ricordare che in pochi eserciti, come in quello austro-ungarico, gli studi e le considerazioni sull'ultima guerra russo-giapponese furono così copiosi, da costituire una vera e propria dottrina in materia. Basta citare al proposito le pubblicazioni della commissione militare austro-ungarica la quale partecipò alle operazioni della guerra in Manciuria, e la serie dei fascicoli di indole pratica ed applicativa pubblicati sulla guerra medesima dallo *Streffleur*, cioè dalla principale rivista tecnica militare austriaca.

L'annessione della Bosnia ed Erzegovina, accaduta nell'ottobre 1908, segnò da sua parte uno speciale incremento nello sviluppo degli studi e della organica austro-ungarica. Tale attività si riassunse in particolar modo con la creazione di un nuovo corpo d'armata – il XVI – con l'adozione di un nuovo materiale d'artiglieria da campagna, coll'aumento considerevole delle batterie da montagna e colle migliorie introdotte in tutto l'organismo militare combattente, nonchè nei servizi.

Fin dal principio del 1911 la fanteria venne dotata di un nuovo regolamento di esercizi e di evoluzioni, destinato a stimolare in alto grado lo spirito offensivo dell'arma, sulle tracce degli insegnamenti già diffusi nell'arma medesima dagli studi e dalle direttive del generale Conrad von Hötzendorf, attuale capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico.

I progressi dell'armamento, l'impiego dei nuovi mezzi offensivi — specie delle mitragliatrici — nonchè dei sistemi di comunicazione e di esplorazione aerea, resero quindi necessaria la revisione del regolamento del servizio in campagna, surrogando quello fino ad ora in uso, vecchio di più di 16 anni ed in molti punti completamente in disaccordo con i progressi realizzati dalla tecnica militare moderna.

Dopo una breve premessa, il regolamento tratta in due titoli distinti delle generalità relative agli ordini, ai rapporti ed alle informazioni; e nell'altro titolo dei mezzi di comunicazione e di collegamento.

Il regolamento austriaco fissa subito una distinzione tra gli *ordini*, le *istruzioni*, o *direttive*, e le *disposizioni*.

L'*ordine*, esso dice, indica nettamente l'intenzione di chi lo ha emanato e lo scopo da raggiungere, lasciando agli esecutori la scelta dei mezzi da impiegarsi per raggiungere il fine. L'*ordine* deve inoltre precisare la situazione del nemico e quella delle truppe amiche, allo scopo di porre in grado tutti gli esecutori di meglio rispondere al senso dell'*ordine* stesso.

Le *istruzioni* o *direttive* si impiegano quando basta l'indicazione di una linea generale di azione da seguirsi per raggiungere lo scopo.

Le *disposizioni* hanno per obbietto precipuo di coordinare l'azione di più gruppi operanti.

* * *

Il regolamento precisa in seguito in modo particolareggiato le modalità per la redazione delle *informazioni*, insistendo sulla necessità di mantenere costante il collegamento nel senso della fronte e della profondità.

Le informazioni — nota il regolamento — debbono essere di una esattezza rigorosa e pervenire agli interessati sollecitamente e sicuramente. Una *informazione* incompleta, recapitata però in tempo utile, è sempre preferibile alle informazioni particolareggiate e sicure ma recapitate in ritardo.

Le *informazioni* costituiscono assai spesso l'unica base della quale può disporre il comandante per prendere le sue decisioni, e servono altresì ai comandanti in sottordine per condurre proficuamente i rispettivi riparti.

All'inizio del combattimento, e sempre quando è possibile, ogni comandante di truppa impegnato nell'azione deve indirizzare al superiore immediato un *cenno sullo sviluppo del combattimento*, indicando il carattere di esso, l'esito, le perdite e le notizie che si sono potute raccogliere sull'avversario.

Ogni comandante di truppa deve indirizzare oltre a ciò al termine dell'azione un particolareggiato rapporto sull'azione medesima; e tali

documenti dovranno servire, a suo tempo, alla redazione delle memorie storiche della guerra.

Il regolamento, dopo avere fatto cenno dei diversi mezzi impiegati per la trasmissione delle notizie e degli avvisi — pedoni, cavalieri, ciclisti, motociclisti, automobilisti, segnalatori ottici, piccioni viaggiatori, telefono, telegrafo e radiotelegrafia — accenna, a grandi tratti, alle norme relative all'impiego di ciascuno di essi.

Nell'interno delle colonne il collegamento è assicurato di regola da cavalieri con l'ufficio di guide, da trombettieri a cavallo o da ciclisti ed, in caso straordinario soltanto, si provvede con elementi tratti dai riparti di cavalleria divisionale.

Quando si tratta della trasmissione di un ordine importante, esso è confidato di regola ad un ufficiale oppure od un sottufficiale di provata esperienza. In casi specialmente delicati è sempre prudente di spedire l'ordine per più mezzi e per più vie, ed il latore dell'ordine medesimo deve essere messo al corrente del contenuto dell'ordine stesso, acciocchè sappia valersene in ogni eventualità.

Se la distanza da percorrere è notevole, vale meglio ricorrere ad una linea telegrafica o telefonica, oppure allo stendimento di una serie di *posti di corrispondenza*.

Questi posti di corrispondenza si compongono, normalmente, di un sottufficiale e di quattro uomini almeno, e sono scaglionati alla distanza di 15-30 chilometri l'uno dall'altro, secondo che si tratta di *posti di corrispondenza* forniti da cavalieri oppure da ciclisti.

Nel servizio d'esplorazione — nota il regolamento — è indispensabile creare dei *centri di affluenza di notizie*, posti alla dipendenza di un ufficiale provetto e perfettamente orientato sulla situazione generale. Ciascuno di questi centri dovrà essere poi tanto forte da poter respingere eventuali attacchi da parte di piccole frazioni dell'avversario.

Il regolamento accenna in seguito alle *distruzioni* e alle *interruzioni* delle linee ferroviarie, telegrafiche e telefoniche. Qualsiasi distruzione — esso nota — deve essere ordinata dal comandante in capo, o, in sua vece, da un comandante di armata oppure di corpo di armata operante in modo autonomo.

Per contro, le interruzioni le quali importano semplice sospensione lungo le vie di transito delle comunicazioni e degli avvisi, possono essere ordinate da qualsiasi comandante di truppa purchè se ne renda edotta al più presto l'autorità superiore.

***

Il regolamento in uno speciale titolo — il terzo — tratta delle *marce* in modo assai più breve e conciso dell'antecedente. Tale semplificazione è stata ottenuta sopprimendo le disposizioni relative al

trasporto delle truppe per ferrovia e per via d'acqua, perchè tali modalità sono comprese in due speciali annessi. Sono pure state semplificate le prescrizioni relative alle marce per il fatto che l'antico regolamento prevedeva tre specie di marce, e cioè le *marce fuori del contatto del nemico*, quelle a *contatto del nemico* e le *marce forzate*.

Il nuovo regolamento non parla più di questa ultima specie di marcia, intendendo con ciò di evitare ogni abuso nella esecuzione di marce che importano sempre un singolare logorio di forze da parte delle truppe.

Il capitolo delle marce è preceduto da una serie di *generalità*. Esse riflettono l'esecuzione degli *alt orari* della durata di circa dieci minuti, dei *grandi alt* della durata di circa un'ora, i quali si rendono necessari sempre quando la tappa oltrepassa i venti chilometri per le truppe a piedi ed i venticinque chilometri per le truppe a cavallo.

Il regolamento insiste sulla necessità di evitare alle truppe marcianti ogni *fatica inutile*. Di conseguenza non si dovranno chiamare le truppe sotto le armi se non all'ultimo momento; a quello cioè di prendere posto nella colonna di marcia.

Lo schema di marcia ordinaria accenna alla seguente successione degli elementi della colonna: le *truppe*, il *carreggio da combattimento*, la *colonna-bagaglio*.

Il *carreggio da combattimento* si suddivide in due scaglioni: al primo appartengono i carri munizioni, le fucine, i cavalli scossi e le cucine mobili; al secondo appartengono i carri con attrezzi, i carri viveri ed i carri bagaglio.

Il regolamento si occupa quindi della redazione degli *ordini di marcia* i quali debbono comprendere i seguenti punti: informazioni sul nemico e sulla situazione generale, scopo dell'operazione, ordinamento delle colonne, loro comando e direttrici di marcia, ora di partenza e di arrivo in un punto determinato, posto del comandante della colonna e disposizioni relative al carreggio.

Anche le *marce in montagna* occupano specialmente l'attenzione del nuovo regolamento, ed ammaestrano sulla necessità di tendere al possibile alle posizioni dominanti, di evitare l'allungamento prodotto dalla difficoltà dei sentieri, allungamento che si ripercuote dannosamente nello spiegamento e nell'impiego delle truppe.

La fanteria nelle marce in montagna è essenzialmente incaricata del servizio di esplorazione e di sicurezza. Le avanguardie, le colonne, fiancheggianti e le colonne secondarie, debbono avere forze sufficienti per fare fronte ad ogni eventualità dell'imprevedibile in guerra. Qualora le salmerie non possono seguire le colonne in marcia, esse dovranno essere lasciate indietro sotto sufficiente scorta.

Il regolamento si occupa in seguito delle marce nei *terreni fittamente coperti*. Gli elementi di esplorazione e di sicurezza debbono in

questo caso essere particolarmente forti per ovviare alle sorprese L'esplorazione sarà di norma facilitata dalla aggregazione di alcuni distaccamenti di ciclisti alla fanteria.

La protezione dei fianchi nelle immediate adiacenze del nemico sarà confidata a piccoli riparti di truppa, destinati a percorrere le comunicazioni che si svolgono parallelamente alla direttrice di marcia del grosso della colonna.

Questa marcia in più colonne — osserva il regolamento — facilita in ogni caso il rapido schieramento delle truppe e la vigorosa offensiva in caso d'incontro con l'avversario: ciclisti e mitragliatrici sono di regola aggregati alla fanteria durante le marce nei terreni fittamente coperti. Una batteria, o una sezione, di poste verso la testa della colonna, consentiranno di affrontare nelle migliori condizioni possibili le resistenze dell'avversario e di superarle.

Le *marce di notte* non si debbono compiere che in particolari situazioni tattiche, e quando le condizioni atmosferiche le rendono assolutamente necessarie.

Si esigeranno ordini e silenzio assoluti: un ufficiale marcerà in coda a ciascuna unità: durante gli *alt* sarà fatto divieto a chicchessia di sedersi o di coricarsi.

In vicinanza del nemico le marce notturne debbono essere apparecchiate con speciale cura, tenendo conto della lunghezza delle colonne e dei collegamenti con le colonne contigue.

L'ultima parte del capitolo delle marce è consacrato al *passaggio dei corsi d'acqua*, ed è parte che non trova riscontro nel precedente regolamento sul servizio in campagna austriaco.

Dopo di avere prospettato la necessità dell'impiego dei ponti di circostanza, il regolamento dà alcune norme circa la traversata dei fiumi sul ghiaccio, consigliando di adottare formazioni larghe, di aumentare le distanze e di marciare senza cadenza. Le norme circa il passaggio delle truppe sui ponti di circostanza non si discostano da quelle ordinariamente in uso negli altri eserciti europei.

***

Il regolamento prevede tre distinti modi di sosta e cioè *l'accantonamento*, l'*accantonamento-addiaccio* e l'*addiaccio*.

Sono notevoli alcune raccomandazioni relative alla sosta delle truppe in vicinanza del nemico. Quando gli obiettivi di marcia non possono essere raggiunti prima della notte, conviene adottare — dice il regolamento — delle modalità di sosta le quali consentano alle truppe di rimanere costantemente pronte a combattere.

L'addiaccio si imporrà in queste circostanze e tutto al più si potrà adottare l'accantonamento-addiaccio. Dei buoni collegamenti telegrafici e telefonici sono necessari in questi casi.

Il regolamento tratta quindi della *esplorazione e della sicurezza delle colonne in marcia*, e stabilisce anzitutto una speciale distinzione tra il servizio di *esplorazione* e quello di *sicurezza*.

L'*esplorazione* è affidata ai grossi corpi di cavalleria, cui è altresì affidato il compito di mascherare i movimenti delle colonne (*Verschleierung*).

Con questa prescrizione il regolamento austriaco ammette adunque che la cavalleria possa, simultaneamente, adempiere alle due esigenze gravi e talvolta contraddittorie, come scoprire l'avversario e nascondere ad un tempo ad esso i movimenti delle proprie colonne.

Tuttavia il regolamento austriaco non si dissimula la difficoltà insita in questo doppio còmpito, e si affretta a soggiungere che, in ogni caso, l'obbligo di mascherare i movimenti propri all'avversario costituisce la parte sostanziale del servizio di sicurezza.

L'esplorazione si suddivide in *esplorazione a distanza*, in *esplorazione vicina* ed *esplorazione del campo di battaglia*.

L'*esplorazione a distanza* ha per iscopo di informare i comandanti delle truppe sulla situazione del grosso dell'avversario: l'*esplorazione vicina* e *quella del campo di battaglia* possono considerarsi come i prodromi dell'azione tattica propriamente detta.

Una particolarità del regolamento austriaco si riferisce all'*esplorazione coll'artiglieria*, eseguita allo scopo di svelare gli appostamenti delle batterie nemiche e di determinarne gli obiettivi di tiro. Un particolare cenno è pure consacrato all'impiego dei mezzi aerei, e si prescrive di bene apprendere alle truppe di distinguere i mezzi aerei nazionali da quelli dell'avversario.

(*Continua*).

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione e fine - Vedi fascicolo precedente)

VII. La Penetrazione.

Un problema nuovo pel tiro di fucileria è quello della penetrazione. Sino a venticinque anni or sono alla pallottola non si richiedeva altro che di mettere l'uomo e il cavallo fuori combattimento entro le distanze di tiro utile, ed a questa condizione essa aveva sempre soddisfatto. Ma quando si addivenne all'adozione della polvere infume, delle grandi velocità iniziali e dei calibri piccoli, per dare ai proietti una maggiore resistenza alle aumentate pressioni entro l'anima ed all'aumentato attrito tra proietto e canna e per impedire che la pallottola impiombasse le canne e si sfasciasse, si resero necessari i *proietti incamiciati*, che erano costituiti da un nucleo interno di piombo — necessario per avere un metallo di grande densità, di piccolo costo e di facile lavorazione — rivestito da un metallo o da una lega molto più resistente. Ma questa incamiciatura, detta anche *corazzatura*, oltre che raggiungere l'intento per il quale era stata adottata, ne raggiunse un altro, reso cioè il proietto più difficilmente deformabile nell'urto e quindi più facile a penetrare entro i bersagli verticali e più facile a rimbalzare sul terreno.

La penetrazione fu inoltre accresciuta da altri fatti contemporanei all'adozione dell'incamiciatura, e cioè:

dalla maggiore forza viva residua del proietto di minor calibro, e quindi dalla maggior forza viva residua riferita all'unità di sezione retta del proietto;

dalla maggior tensione della traiettoria, cioè dalla direzione del proietto più prossima alla normale alla superficie urtata del bersaglio verticale;

dalla forma più acuminata, più atta cioè a penetrare.

L'aumento di penetrazione così conseguito fu notevolissimo, e sorse perciò la necessità di studiare il nuovo problema e indagare quali conseguenze esso avrebbe apportato nel campo tattico.

Si disse dapprima che le nuove armi erano diventate *umanitarie*, perchè lanciavano proietti troppo piccoli e non deformabili, i quali non producevano nel corpo umano lesioni tali da mettere subito il colpito fuori combattimento, e che l'arma avrebbe così attenuato, nella misura del possibile, gli orrori della guerra.

Se ciò fosse stato vero si sarebbero ritenuti soddisfatti i filantropi non gli uomini di guerra, che non avrebbero potuto logicamente presentarsi alla lotta con un'arma incapace di produrre effetti letali.

Ma uno studio profondo della questione, una lunga e svariata serie di esperienze eseguite in tempo di pace ed infine i risultati delle ultime guerre nelle quali furono impiegate le nuove armi, condussero a conclusioni ben diverse, le quali si possono così riassumere: l'epiteto di « umanitario » si può ritenere giustificato ed accettarlo solo in senso assai ristretto, e cioè: se una ferita è guaribile, la guarigione è più rapida e, in circostanze speciali, le lesioni prodotte sono meno gravi e non impediscono al colpito di muoversi ancora; ma, salvo casi di ferite in parti molli e di lesioni in talune ossa, gli effetti dei nuovi proietti sono assai più disastrosi, per le seguenti ragioni:

maggior numero di feriti, dovuto alla maggior rapidità del tiro, alla penetrazione multipla, al più esteso raggio d'azione, al più copioso munizionamento;

maggior numero di morti, dovuto alle emorragie immediate, alle ferite multiple nello stesso individuo, ai così detti *effetti esplosivi* (1), alla maggior frequenza di ferite mortali viscerali, alla maggior difficoltà di render pronto il primo soccorso.

Purtuttavia, l'epiteto di « umanitario » e il giudizio che « i fucili attuali non uccidono » avevano avuto da principio troppa fortuna per essere del tutto dimenticati, e si ripetono ancora da taluni, specialmente dopo ogni guerra, proprio quando i fatti obiettivamente ed attentamente esaminati vengono a dimostrare il contrario. Così è avvenuto dopo i risultati delle guerre anglo-boera, russo-giapponese e italo-turca. Ultimamente la questione è financo stata portata nel nostro Parlamento, essendosene occupato il relatore del bilancio della guerra, il quale raccomanda di « verificare l'efficacia del nostro fucile ».

Fin dal 1897, noi ci siamo occupati di questo nuovo problema in uno studio (2) nel quale abbiamo cercato di sviscerare e risolvere tutte

(1) Sono così chiamate le lesioni che si producono a distanza più o meno grande dal canale che il proietto percorre e che si possono paragonare a quelle che produrrebbe una piccola mina che scoppiasse entro l'organo colpito. Esse sono assai maggiori di quello che fossero una volta, e la loro entità dipende dalla natura dell'organo oltre che dalla causa che le produce. Possono spiegarsi con la propagazione a distanza delle pressioni longitudinali, trasversali e rotanti esercitate dal proietto nel mezzo che attraversa, alle molecole del quale esse conferiscono un turbine di movimenti vibratori tali da romperne qua e là la coesione.

(2) *Armi da fuoco portatili - La penetrazione*. Lib. ed. E. Voghera, Roma.

le principali questioni relative alla penetrazione dei proietti delle armi da fuoco portatili odierne, ed abbiamo cercato di sfatare la leggenda del fucile umanitario e di dimostrare quali tremendi effetti esso sia capace: esso che — come scrivevamo allora — spinge la sua azione micidiale sino all'enorme distanza di circa 4000 metri, che uccide più individui in una volta, che uccide più facilmente e più presto, che accresce il numero dei morti e dei feriti, che lancia una grande quantità di proietti in poco tempo, che impedisce di recare il pronto soccorso ai caduti.

Le nostre conclusioni d'allora, contrariamente a quanto qualche osservatore superficiale ha affermato, sono state pienamente confermate dai fatti e lo dimostriamo col riportare alcuni dati ufficiali tratti delle ultime guerre, che nella loro semplicità non potrebbero essere più eloquenti.

Nella guerra anglo-boera, dove i boeri usarono il fucile Mauser da 7 mm. e gl'inglesi il Lee-Metford da mm. 7,7, la pallottola produsse generalmente la morte immediata del colpito quando attraversò un organo vitale, e nelle relazioni del « War Office » inglese si legge che su un complesso di 9000 feriti, solo 720 poterono riprendere servizio dopo 5 mesi, ed i rimanenti o morirono, o restarono in convalescenza, o furono rimpatriati perchè infermi » (1).

Nella guerra russo-giapponese, dove i russi avevano il fucile Mossine da mm. 7.62 ed i giapponesi l'Arisaka da mm. 6.5, le perdite da entrambe le parti furono fortissime, nonostante il largo impiego di coperture, di ripari, di trincee d'ogni genere e l'adozione di formazioni di combattimento assai rade. Secondo la statistica presentata dalla direzione di sanità dell'esercito giapponese, su un effettivo totale di 1,200,000 uomini inviati sul teatro di operazione si ebbero 218,430 colpiti (tra morti e feriti), cioè una percentuale del 18.2 % sui combattenti.

Le statistiche russe, a loro volta, affermano che, su un esercito di 1,365,000 uomini, le perdite raggiunsero la cifra di 180,682 (di cui 140,963 morti e feriti e 39,729 dispersi), cioè una percentuale complessiva del 13.3 % circa ed una percentuale di morti e feriti del 10.3 %.

Tali percentuali, però, sono sensibilmente inferiori al vero, perchè delle truppe mobilitate solo alcune presero effettivamente parte ai combattimenti. Ed infatti, secondo una statistica riportata dal Fischer (2) le perdite raggiunsero realmente il 21 % pei russi ed il 31.7 % pei giapponesi. La sproporzione tra le perdite è data dal fatto che i giapponesi attaccavano sempre, mentre i russi si attenevano

(1) V *Revue du Cercle militaire*, 29 dicembre 1906.
(2) *Enseignements de la guerre russo-japonaise.*

costantemente alla difensiva e fecero larghissimo uso di trinceramenti. Le perdite superiori al 25 % si ripeterono spesso in quella guerra e non furono eccezionali, come si ritenne dapprima. Al primo attacco di Port Arthur il 7° reggimento giapponese perdette il 93 % dei combattenti; a Liao-Yang il 26° reggimento ne ebbe il 78 %; a Wa-fan-gu un battaglione, soggetto al tiro delle mitragliatrici, ne ebbe il 96 %; sul Jalu un reggimento russo perdette il 38 %. Percentuali queste assai superiori a quelle della guardia prussiana a Saint-Privat, che furono in media del 23 %, sebbene soltanto il 1° reggimento abbia avuto 40 ufficiali e 1076 uomini uccisi.

Da una statistica ufficiale pubblicata dall'autorità militare giapponese nel 1911 (1) rilevasi che nelle battaglie principali (Kinsciu, Wa-fan-gu, Tachiciao, Liao-Yang, Scha-ho, Sandepu, Mukden) i giapponesi ebbero complessivamente 29.014 morti e 41.045 feriti. Le perdite per mille degli ufficiali furono di 29.56 morti e 89.62 feriti; quelle della truppa rispettivamente di 20.79 e 68.53. La proporzione per mille delle ferite secondo l'arma che le produsse fu la seguente: ferite prodotte dal fucile 761.69, dall'artiglieria 152.50, dall'arma bianca 8.16, dalle mine e dalle granate a mano 23.20, da cause diverse 53.45.

Il generale medico giapponese Kikuchi in uno studio sui prigionieri russi scrive: « Avevo creduto di poter raccomandare vivamente quest'arma (il fucile da 6.5) come costituente un progresso sulla vecchia, affermando specialmente che ogni colpo, per poco che toccasse qualche parte vitale del corpo, doveva mettere l'uomo colpito fuori combattimento, e che tuttavia il percento delle guarigioni doveva essere più elevato che per il passato.... I risultati della guerra attuale non hanno fatto che confermare le mie osservazioni nel modo più sicuro, perchè, oltre alla enorme forza di penetrazione del nostro proiettile, è comprovato che l'effetto prodotto sul nemico colpito è sufficiente per metterlo sul tito nella impossibilità di combattere, anche quando le ferite non presentino che poca gravità. Per contrario, bisogna considerare la rapidità sorprendente con la quale guariscono sovente le ferite, come un gran passo sulla via dell'umanità. Questo risultato dipende sopratutto dal fatto che il proietto molto liscio penetra rapidamente senza produrre grandi guasti o fratture estese con strozzamenti nella parte colpita.... In seguito alle mie osservazioni personali, e basandomi sulla mia esperienza della guerra di China e dell'attuale, io potrei pure affermare che il proietto da 8 mm., a penetrazione lenta, non seziona nettamente le vene ed i nervi che esso incontra ma li spinge scartandoli come tubi di caoutchouc, lasciando le vene intatte. Ciò non avviene più col proietto da 6.5, che

(1) V. *Riv. d'art. e genio*, ottobre 1911, pag. 190-191.

taglia tutto ciò che gli resiste e seziona sempre nettamente le vene, ciò che occasiona naturalmente una forte perdita di sangue e mette tosto i feriti fuori combattimento.

« Tra i feriti russi se ne trovò un gran numero che aveva ricevuto non una, ma fino ad otto ferite ed anche più, ciò che mi fece temere da prima che, in molti casi, il ferito non fosse stato messo fuori combattimento che dopo aver ricevuto parecchie ferite: questo fatto avrebbe dato ragione ai miei avversari. Io mi misi ad approfondire questi casi particolari ed interrogai personalmente gli uomini che avevano riportate parecchie ferite, allo scopo di sapere quando e come essi erano stati feriti. La mia inchiesta ebbe per risultato di stabilire che, meno rare eccezioni, i russi erano stati stesi al suolo al primo colpo ».

Il che conferma pienamente l'esattezza delle nostre asserzioni e della loro dimostrazione teorico-sperimentale da noi data assai prima che la guerra russo-giapponese scoppiasse.

Nonostante i fatti sopra riportati, nella guerra italo-turca si è ripetuta l'accusa che il nostro fucile fosse umanitario e che per far cadere subito un arabo occorresse colpirlo con una pallottola di calibro maggiore della nostra.

I capitani medici De Sarlo e Caccia, trattano la questione nel *Giornale di medicina militare* dell'aprile 1912 e vengono alle seguenti conclusioni. Il De Sarlo dice che la guerra italo-turca ha confermato ancora una volta l'influenza del calibro e della deformabilità dei proiettili sulla estensione e gravità delle ferite ed ha rilevato che le ferite prodotte dalle pallottole dei fucili Martini e Mauser da 11 mm. adoperati dai turco-arabi furono, in generale, più estese e più gravi di quelle delle pallottole del nostro 91. Egli quindi ritiene che « il nostro fucile è e rimane un'ottima arma; però, quando si ha di fronte un nemico dotato di straordinaria resistenza, come è quello da noi combattuto in Libia, forse la pallottola di mm. 6,5 sarebbe assai opportunamente sostituita da quella di mm. 10,35 del nostro Vetterli ».

Il Caccia a sua volta conclude che « il proietto 91 o uccide o non mette fuori combattimento: perciò antiumanitario nel primo caso, troppo umanitario nel secondo. E siccome a piccolissima distanza, con questo genere di nemici forniti di proietti micidiali, non conviene esporsi ai loro colpi, ma ricorrere all'attacco alla baionetta... così il fucile 91 serve poco o nulla in questa guerra coloniale. Donde la persuasione che venga sostituito da un fucile a calibro superiore (circa 10 mm.) ».

Questi giudizi a noi sembrano troppo severi e, ad ogni modo, sono dettati da un esame puramente unilaterale del complesso problema del munizionamento e dell'armamento della fanteria. Possiamo infatti osservare:

1° Che quelle deduzioni sono relative alle guerre coloniali non a quelle europee, e che ciononostante nessuna delle potenze che hanno un' esperienza coloniale molto maggiore della nostra ha creduto opportuno addivenire ad un aumento di calibro per i fucili delle truppe destinate ad operare fuori d'Europa.

2° Che il nostro fucile 91, lungi dal «servire poco o nulla in questa guerra», ha mietuto moltissime vittime nei campi di Libia; le quali invece stanno a dimostrare che esso possiede una micidialità molto grande, sia pure verso quelle popolazioni dotate di «straordinaria resistenza», come rilevasi dalle ingentissime perdite che abbiamo sempre inflitte ai nostri avversari nei numerosi combattimenti colà svoltisi; perdite che si contano a migliaia, anche se limitate al numero dei morti trovati sul campo e che si sono potute esattamente constatare, come avvenne ad Ain Zara, alle Due Palme, a Zanzur, a Derna, al Mergheb, ecc.

Così, ad esempio, a Zanzur, il 23 settembre, sopra 15,000 nemici, abbiamo messo fuori combattimento 2000 morti e oltre 1000 feriti, cioè un totale di un quinto dei combattenti, contro 94 morti e 432 feriti da parte nostra, su un totale di 11,777 combattenti.

Nelle giornate del 14 e 17 settembre a Derna il numero dei nemici morti fu di 1200 trovati sul campo; si ignora il numero dei feriti e dei morti portati via, com'è consuetudine degli arabi. Da parte nostra si ebbero 58 morti e 125 feriti.

Si può osservare che i nostri erano forniti di artiglieria, mentre i turco-arabi ne erano quasi sempre privi e che perciò gran parte delle perdite inflitte si deve al cannone anzichè al fucile. Ciò può ammettersi per la battaglia delle Due Palme, dove il tiro di numerose bocche da fuoco concentrato su masse nemiche ammucchiatesi in ampie buche fece una vera carneficina; ma non può ammettersi per le altre battaglie dove non si è presentata una condizione di cose come questa eccezionalmente favorevole e nelle quali, anzi, i nemici, abilissimi nel valersi del terreno come di uno scudo, nell'occultamento e nella mobilità delle loro linee combattenti, presentavano bersagli pochissimo vulnerabili al tiro del cannone. E' del resto noto che in tutte le guerre la percentuale delle perdite inflitte dal fucile è assai maggiore di quella del cannone, perfino sette od otto volte più grande, per una serie di ragioni che qui è fuor di luogo esaminare, ed è perciò da ritenere che quelle enormi perdite inflitte da noi ai turco-arabi si devono attribuire in grandissima parte a quel fucile da 6,5 che taluni ritengono ancora umanitario.

La Giunta del bilancio della guerra, rivoltasi al Ministero per sapere «se sia fondata l'opinione fatta prevalere in Italia che durante la guerra in Libia il nostro fucile siasi dimostrato più rispondente alle ragioni di umanità che ad una efficace difesa», ebbe la seguente risposta:

« Nelle pubblicazioni periodiche durante la guerra in Libia non è mancato qualche accenno alla nota questione, stata sollevata fin dal primo apparire delle armi di piccolo calibro, circa l'efficienza del colpo sparato con dette armi, ritenuta scarsa ed insufficiente ad arrestare i colpiti.

« E' un fatto indiscutibile che le ferite prodotte dalle pallottole di piccolo calibro hanno, rispetto a quelle causate da proietti di maggiore diametro, speciali caratteristiche chirurgiche, che conferiscono ad esse un carattere di maggiore benignità, in quanto producono la morte del colpito solo quando questi venga ferito in organi vitali o in parti importanti del sistema vascolare e scheletrico, mentre, per contro, le ferite nelle masse muscolari o nelle ossa corte dello scheletro, presentano caratteri assai lievi e sono di rapidissima cicatrizzazione e guarigione.

« Sta il fatto, però (ed in ciò anche l'esperienza di guerra ha, in gran parte, confermato i risultati delle prove eseguite nei poligoni di tiro, contro animali o frammenti di cadaveri animali), che la forza d'urto residua delle pallottole di piccolo calibro, alle ordinarie distanze di combattimento, è più che sufficiente a mettere il ferito fuori combattimento, sempre che, naturalmente, l'organo colpito sia di una qualche importanza.

« La ragione di essere della riduzione del calibro va, però, ricercata non nella incontestata maggiore umanità, in genere, delle ferite prodotte, rispetto a quelle dei proietti delle antiche armi, bensì nel fatto che, per tale riduzione, fu possibile raggiungere, con le nuove armi, le maggiori gittate, meglio sfruttando i requisiti degli esplosivi nuovi, e sopratutto per la possibilità che dette armi concedettero di portare al massimo, senza sensibile aggravio del carico del soldato, il numero di cartucce assegnato come prima dotazione che il soldato deve portare sulla persona; aumento di dotazione reso indispensabile dalla necessità di usufruire, nel momento del bisogno, della celerità di tiro concessa dalla introduzione, in servizio, delle armi a ripetizione ».

Occorre ancora soggiungere che la questione del calibro dei fucili è molto complessa e non si può risolvere solo in relazione all'entità delle ferite che la pallottola può produrre, ma involge parecchie altre questioni di capitale importanza pel tiro della fanteria, come quella balistica della tensione della traiettoria, quella tecnica del peso, della maneggevolezza dell'arma e della celerità del tiro, e infine quella del munizionamento, le quali tutte, come sappiamo, non si possono altrimenti risolvere che con un calibro il più piccolo possibile.

Ma anche se consideriamo soltanto, come in questa *Nota* vogliamo considerare, la questione della penetrazione, notiamo che essa non deve essere esaminata esclusivamente dal punto di vista dell'entità delle

ferite, perchè i fucili odierni in confronto a quelli di venticinque anni or sono, cioè di quelli di medio calibro ed a polvere fumigena, hanno acquistato due qualità che hanno assai grande importanza nel campo tattico, e cioè:

gli effetti di penetrazione multipla;

l'attitudine a perforare bersagli resistenti che prima erano invulnerabili.

Gli effetti di penetrazione multipla, consistono nel fatto che un medesimo proietto è capace di attraversare più uomini trovantisi lungo la sua traiettoria e quindi di moltiplicare notevolmente i suoi effetti contro truppe in formazioni dense. Conseguenza importantissima di questo fatto è che nella zona del fuoco del fucile, anche alle massime graduazioni dell'alzo, non sono più ammissibili gli ordini chiusi e, in genere le formazioni in cui gli uomini sono disposti su più righe, le quali subirebbero in breve gravissime perdite per il moltiplicarsi degli effetti di uno stesso proietto. E pertanto, ad una truppa entro il raggio d'azione del tiro di fucileria una sola formazione è oggidì possibile: la catena, non solo per la linea di fuoco, ma anche pei rincalzi, pei sostegni, per le riserve, quando non trovano un riparo al tiro di fucileria avversario.

Questa formazione di combattimento, che risulta per tal modo imposta dagli effetti delle armi da fuoco portatili odierne, influisce notevolmente sull'addestramento e sull'impiego delle truppe, sulla disciplina, sui metodi di educazione, sull'utilizzazione del terreno e sull'uso delle coperture, per cui la fisonomia tattica del campo di battaglia risulta oggidì profondamente mutata in confronto a quella che era pochi anni or sono, e ciò anche se non teniamo conto degli altri perfezionamenti balistici e tecnici delle armi da fuoco odierne.

Nè meno importante è l'influenza che esercita sulla fisonomia del campo di battaglia l'altra qualità acquistata dalle pallottole di piccolo calibro, di attraversare cioè bersagli resistenti.

Infatti, alcuni materiali od ostacoli (alberi, lamiere e parapetti sottili, muri di piccolo spessore, ecc.) che prima costituivano un riparo sicuro al tiro del fucile, oggi non sono più tali e sono anzi da evitare perchè il proietto, attraversandoli, può deformarsi e conservare ancora forza viva sufficiente a metter l'uomo fuori combattimento, producendogli lesioni assai più gravi di quelle che produrrebbe se non si fosse deformato nell'attraversare il mezzo resistente. Conseguentemente, le condizioni tattiche di un combattimento intorno a caseggiati, boschi, terreni alberati sono radicalmente mutate; le schegge che si staccano dai muri e dagli alberi moltiplicano gli effetti del tiro e il proietto produce maggiori e più gravi lesioni. Le truppe sono perciò costrette a procurarsi ripari più solidi, a costruirne se il terreno naturalmente ne difetta, a rimuovere la terra anche sotto

il fuoco avversario, a far largo uso di lavori di fortificazione improvvisata nella difensiva come nell'offensiva, nella guerra di fortezza come nella guerra campale.

Per l'aumentata penetrazione le coperture hanno così aumentato d'importanza, però è necessario aumentarne lo spessore. Per sottrarsi il più possibile al fuoco micidiale della fanteria, occorre diminuire la vulnerabilità dei bersagli, diminuire la loro visibilità, abbassare i rilievi delle opere e mascherarle per dissimulare le posizioni occupate dal difensore, accrescere il campo di tiro per dare al proprio fuoco il massimo effetto distruttivo, non trascurare nulla di ciò che il terreno offre per essere utilizzato ed impiegare le proprie armi subordinatamente a questo terreno.

E poichè un riparo è diventato necessario e, d'altro lato, non è sempre possibile trovarne e non è sempre possibile costruirne, così è sorta l'idea di fornire la fanteria di scudo o, quanto meno, di un riparo portatile.

Nella guerra russo-giapponese i giapponesi, per riparare i soldati, fecero loro trasportare, anche in salita, sacchi ripieni di terra del peso di circa kg. 30, per servirsene nell'attacco in terreno scoperto ed a pendenza uniforme, cioè privo di coperture. Talvolta ricorsero anche agli scudi metallici. Ed anche noi abbiamo studiato scudi metallici per la fanteria nella guerra di Libia.

Senonchè i sacchi a terra, gli scudi ed altri mezzi analoghi hanno gravi inconvenienti, principali quelli del peso e dell'ingombro pel loro trasporto.

Questa considerazione ha spinto allo studio di un più leggero e più comodo riparo trasportabile, ed il luogotenente austriaco Wimmer ha cercato di risolvere il problema mediante uno *zaino corazzato* (1), che è uno zaino comune al quale viene applicata una lastra rettangolare di acciaio, dello spessore di 5 mm. e coi lati di 20 a 30 cm. circa. Questa lastra, nelle marce, trovasi fra lo zaino ed uno speciale telaio composto di cerchio e tela, che appoggia sulle spalle del soldato. Allorchè lo zaino deve servire come copertura, la lastra metallica ripara, oltre che il tiratore, anche lo zaino e il telaio. Ad uno degli angoli della lastra è praticato un incavo che può servire per appoggiarvi durante il tiro la canna del fucile. L'aumento complessivo del peso da trasportare dal soldato (lastra, telaio, cinghie) è di kg. 2.500. Non sembra sia stato fatto alcun esperimento per giudicare intorno alla praticità e alla convenienza di adottare un tale zaino.

Il tentativo però è significativo ed unito ad altri consimili dimostra che il problema dello scudo per la fanteria oggidì comincia ad

(1) V. *Streffleurs Militärische Zeitschrift*, gennaio 1912, pag. 179.

essere studiato dai tecnici e dai tattici. Esso è già risolto per la guerra di fortezza cogli scudi da zappa e potrebbe forse in un tempo non lontano essere risolto anche per la guerra in campo aperto.

Ma di un altro scudo la fanteria deve già preoccuparsi, quello dell'artiglieria, che quest'arma ha adottato per proteggersi dai piccoli proietti e poter così proseguire la propria azione di fuoco entro il raggio di tiro del fucile, ciò che prima non le era concesso, a meno di non subire perdite considerevoli. E' sorta quindi per la fanteria la necessità di perforare gli scudi dell'artiglieria, aumentando la penetrazione delle proprie pallottole, e l'intento non può essere altrimenti raggiunto che nel seguente modo:

assottigliando la pallottola per darle maggior attitudine alla penetrazione;

rinforzandone l'incamiciatura alla punta per impedirne la deformazione nell'urto.

All'assottigliamento si è provveduto colle pallottole affusolate, delle quali ci siamo occupati nella precedente *Nota* e che hanno così servito al tempo istesso ad aumentare la tensione della traiettoria e la penetrazione dei proietti.

L'indeformabilità delle pallottole nell'urto non poteva altrimenti ottenersi che aumentandone la resistenza alla compressione.

Qui ci occorre ricordare che nell'urto contro un bersaglio il proietto esercita una triplice azione, che si può paragonare a quella che contemporaneamente e violentemente potrebbero esercitare un *martello* (vibrazioni longitudinali), un *cuneo* (vibrazioni trasversali) ed un *trapano* (vibrazioni rotanti); e che esso, per la reazione che oppone il mezzo resistente alla penetrazione, è al tempo istesso soggetto ad una *compressione longitudinale e trasversale*, ad una *flessione*, ad un *raddrizzamento* per rispetto alla superficie del mezzo e ad una *torsione* nel senso del moto rotatorio. Di queste azioni e reazioni le più intense, epperciò le più interessanti, sono:

nel bersaglio, la trapanazione quando avviene la penetrazione, il martellamento quando il proietto, non potendo perforare, produce un'ammaccatura o un'ingobbatura se trattasi di una lamiera;

nel proietto, la compressione longitudinale per la quale esso si schiaccia o si appiattisce se incontra nell'urto una resistenza che non può vincere, o si rompe in minuti frammenti. Occorre pertanto impedire questa deformazione per far sì che il proietto penetri.

Ciò può ottenersi in due modi:

con una punta molto resistente, modificando lo spessore dell'incamiciatura o il metallo di cui essa è fatta;

con proietti aventi anima d'acciaio.

Si è preferito il primo sistema, perchè l'acciaio, in sostituzione di tutto o di parte del nucleo di piombo, avrebbe alleggerito il proietto

e ne avrebbe resa più difficile e più costosa la fabbricazione. I risultati conseguiti sono stati coronati dal successo; poichè le nuove pallottole costruite a quest'intento hanno effettivamente attraversato gli scudi dell'artiglieria campale, solo però alle più piccole distanze di tiro, mentre colle pallottole ordinarie ciò non avviene.

Sorge quindi il bisogno per l'artiglieria di aumentare la resistenza dei propri scudi per impedirne la perforazione alle pallottole dei fucili, o migliorando la qualità dell'acciaio di cui essi sono fatti o aumentandone lo spessore.

Ed ecco rinnovarsi tra fanteria ed artiglieria da campagna la classica lotta, in iscala naturalmente molto ridotta, fra il cannone e la corazza, per cui aumentando la potenza dell'uno s'impone l'aumento della resistenza dell'altra. Per tal modo, nella lotta campale, per determinare i mezzi d'azione e quelli di protezione, si seguono concetti analoghi a quelli seguiti nella guerra di fortezza e nella guerra navale.

Se non che, mentre tra cannone e corazza la lotta si rinnova sempre e si può anzi dire che non avrà mai fine, perchè il progresso della potenza balistica va di pari passo con quello della tecnica metallurgica, non si può dire altrettanto per la lotta tra pallottola e scudo, perchè mentre lo scudo può essere fatto sempre più resistente con un aumento di spessore quando non è possibile l'impiego d'un migliore metallo, e l'aumento di peso che ne consegue al materiale da campagna non può mai esser tale da sconsigliarne l'adozione (1), ben diversamente avviene per la potenza perforante della pallottola, la quale ha un limite non sorpassabile per ragioni di peso del proietto e dell'arma.

Infatti, la fanteria non può fare a meno di adottare armi e munizioni sempre più leggere, per facilitare il maneggio delle prime e per aumentare la dotazione delle seconde. A questo bisogno impellente essa non può sottrarsi, e ciò le impedirà di lottare favorevolmente contro gli scudi dell'artiglieria campale, perchè un ulteriore aumento della potenza perforatrice della pallottola la fanteria non potrebbe altrimenti ottenerlo che aumentando il peso del proietto e quello dell'arma.

Con un fucile da 5 mm. la penetrazione sarebbe necessariamente aumentata per le seguenti circostanze, che dovrebbero necessariamente accompagnare l'adozione di tale calibro:

maggiore forza viva residua del proietto riferita all'unità di sezione retta:

(1) Gli scudi attuali dello spessore di 4 mm. pesano 60 kg. Un aumento di spessore, sia pure di 2 a 3 mm., più che sufficiente per impedirne la perforazione, aumenterebbe il peso dello scudo di 30 a 40 kg., che per nulla modificherebbe le condizioni di trainabilità delle vetture da campagna attuali.

maggiore velocità di rotazione della pallottola;
maggiore tensione della traiettoria;
più robusta incamiciatura.

Ma, come abbiam detto, dall'azione vulnerante di un tal fucile l'artiglieria si proteggerebbe facilmente, mentre la fanteria sarebbe nell'impossibilità di ottenere un ulteriore aumento della penetrazione. In ogni caso, un fucile da 5 mm. non può essere suggerito dal bisogno di aumentare la penetrazione della pallottola, ma sibbene da quello di aumentare:

la tensione della traiettoria,
la maneggevolezza dell'arma,
la dotazione di cartucce,

come abbiamo precedentemente dimostrato.

Non sarebbe del resto consigliabile alla fanteria di impegnarsi in una simile lotta. Ottenga essa la massima penetrazione coll'arma che possiede e non ricerchi ciò che non può altrimenti ottenere che compromettendo la buona soluzione di altri problemi relativi all'armamento, i quali per lei sono più importanti. Se essa avviasse il suo progresso per questa via, sarebbe necessariamente condotta in un campo nel quale non potrebbe mietere i suoi migliori allori.

Còmpito del tiro di fucileria è sempre stato e dovrà sempre essere quello di battere i bersagli animati. Ai bersagli resistenti, qualunque essi siano, potrà e dovrà assai meglio provvedere l'artiglieria, che possiederà sempre i mezzi necessari per raggiungere quest'intento, il quale è irraggiungibile dall'arma sorella.

Chiudiamo questa trattazione riportando i risultati di alcuni esperimenti di perforazione di scudi da noi eseguiti, che avevano lo scopo di paragonare gli effetti di tiro delle pallottole ordinarie e di quelle affusolate, del nostro fucile Mod. 91 e dei fucili turchi sistema Mauser da mm. 9 e da mm. 7,65 adoperati dagli arabo-turchi in Libia. Scopo dell'esperienza era anche quello di vedere l'influenza che l'obliquità della superficie del bersaglio per rispetto alla direzione del tiro poteva avere sulla perforazione o sullo scivolamento del proietto.

Tiro di fucileria contro lamiere per scudi.

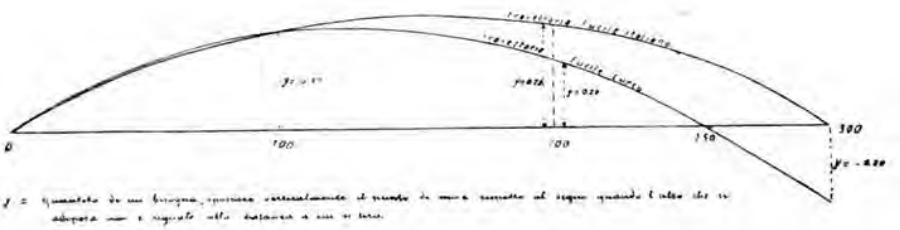
Scudi regolamentari dello spessore di mm. 4.
Fucili: italiano mod. 91, pallottola ordinaria:
id. id. id. affusolata;
turco, da mm. 9,5, a polvere nera;
id. da mm. 7,65, a pallottola ordinaria;
id. id. id. affusolata;
Celerità di tiro personale.

Numero di colpi per ogni esercizio: 5.

Posizione dei tiratori: in ginocchio.

Distanze di tiro: 50, 100, 200, 300 metri.

Posizione degli scudi: *a*) normale alla direzione del tiro; *b*) a 30° rispetto alla posizione normale; *c*) a 45° rispetto alla posizione normale.



Dati balistici di confronto.

	Fucile italiano mod. 91 da 6.5	Fucile turco da 7.65 sist. Mauser con pallottola ordinaria
Velocità iniziale media	m. 700	m. 652
Peso pallottola	gr. 10.45	gr. 13.8
Forza viva iniziale	kgm. 260	kgm. 300
Forza viva residua a 300 m.	» 113	» 118
Forza viva iniziale per mm.² di sezione retta .	» 7.9	» 6.5
Forza viva a 300 m.	» 3.4	» 2.5

Giustezza di tiro dei due fucili: in senso trasversale si può ritenere uguale, in senso verticale è inizialmente uguale, ma in seguito è maggiore pel fucile italiano e lo è tanto più quanto più grande è la distanza.

Fino a 300 m. uno scudo di dimensioni normali contiene tutti i colpi di entrambi i fucili.

Dimensioni dei rettangoli di tiro a 300 m.: 0.44×0.36 pel fucile italiano; 0.52×0,32 pel fucile turco.

Note. — Le velocità residue a 100 m. sono rispettivamente: 615 e 524; a 200 m.: 541 e 461; a 300 m.: 476 e 410; a 700 m.: 308 e 292; oltre i 700 m. sono presso a poco uguali nei due fucili.

Queste velocità residue — non possedendosi le tavole di tiro del fucile turco — sono state calcolate sul fucile Mauser belga, il quale è simile al turco, ma ha la velocità iniziale di 600 m., perciò i risultati andrebbero alquanto aumentati.

RISULTATI SPERIMENTALI.

Tiro frontale.

A 50 metri:

fucile turco da 9.5 — 5 ingobbature profonde con screpolature non passanti,

pistola automatica italiana mod. 910 — effetti nulli;

ripetuto il tiro colla medesima pistola a 25 metri si ebbero egualmente effetti nulli.

A 100 metri:

fucile italiano, pallottola ordinaria — 5 screpolature passanti;
id. turco da 7,65 id. id. 5 fori netti;
id. id. id. id. affusolata — 5 fori netti;
id. italiano id. id. 5 fori netti;
id. turco, da 9,5 a polvere nera — 5 ingobbature leggerissime.

A 200 metri:

fucile italiano, pallottola ordinaria — 5 ingobbature leggere;
id. turco da 7,65, id. id. 5 id. profonde con screpolature;
fucile italiano, pallottola affusolata — 5 fori con screpolature;
id. turco da 7,65, id. id. 5 fori netti.

A 300 metri:

fucile italiano, pallottola affusolata — 5 ingobbature con screpolature:

fucile turco da 7,65, pallottola affusolata — 5 fori netti.

Tiro obliquo a 50 metri.

Obliquità della lamiera di 30°:

fucile italiano, pallottola ordinaria — 3 fori, 2 ingobbature con screpolature;

fucile turco da 7,65, pallottola ordinaria — 5 fori netti;
id. id. id. id. affusolata — 5 fori oblunghi coll'asse maggiore orizzontale.

Obliquità della lamiera di 45°:

fucile italiano, pallottola affusolata — 2 ingobbature profonde, 3 ingobbature con screpolature;

fucile turco da 7,65, pallottola affusolata — 5 fori oblunghi coll'asse maggiore orizzontale.

Dai precedenti risultati si può dedurre quanto appresso:

1°. Le pallottole della pistola hanno effetto nullo a qualunque distanza.

2°. Il fucile di medio calibro, a polvere nera e pallottola non rivestita, ha effetti trascurabili anche alle più piccole distanze di tiro.

3°. Le pallottole affusolate hanno effetti di penetrazione assai maggiori di quelli delle pallottole ordinarie.

4°. Il fucile turco da 7,65, sistema Mauser, ha effetti di penetrazione maggiori di quelli del fucile italiano da 6,5, tanto riferiti alle pallottole ordinarie quanto alle pallottole affusolate.

Per spiegare questo fatto notiamo che fra gli elementi da cui dipende la penetrazione alcuni sono comuni nei due casi, e cioè: la natura del mezzo resistente, la forma dei proietti e la distanza di tiro; altri avvantaggiano la penetrazione dei proietti italiani, e cioè: la tensione della traiettoria, la forza viva residua riferita all'unità di sezione retta e la celerità del moto rotatorio. Bisogna perciò ammettere che i restanti elementi favoriscano molto la penetrazione delle pallottole turche, e sopratutto la loro maggior resistenza alla deformazione nell'urto, la quale è data dalla natura del metallo e dallo spessore dell'incamiciatura, specialmente alla punta del proietto. Ed infatti, le pallottole del fucile turco sono le stesse di quelle del fucile germanico, e quella affusolata turca è la così detta S germanica, la quale ha il nucleo di piombo indurito e l'incamiciatura di acciaio placcato di maillechort, mentre le pallottole italiane sono di piombo non indurito e rivestite di maillechort, che è una lega di 80 di rame e di 20 di nichel, molto meno resistente dell'acciaio.

Nell'esperienza fatta, raccogliendo i proietti dopo il tiro, si è precisamente constatato che le pallottole italiane si deformavano molto, schiacciandosi sino a diventare piatte e sottili, mentre le pallottole turche resistevano molto di più alla deformazione. Ciò dimostra la grande importanza che agli effetti della penetrazione contro gli scudi ha la resistenza che le pallottole offrono alla compressione nell'urto.

5°) La penetrazione decresce notevolmente coll'aumentare della distanza di tiro:

a 200 metri le pallottole ordinarie non perforano più e non producono che delle ingobbatture nelle lamiere, mentre quelle affusolate perforano ancora;

a 300 metri era quindi inutile eseguire il tiro colle pallottole ordinarie; quelle affusolate italiane non hanno più perforato, mentre le affusolate turche hanno prodotto ancora fori netti. Ciò dimostra che questa distanza è assai prossima al limite massimo di penetrazione per tali pallottole e che è perciò da presumere che a 400 metri il tiro avrebbe dato semplici ingobbature e screpolature.

6°) Gli effetti col tiro obliquo hanno dato risultati inattesi. Si prevedeva che l'obliquità di 30° fosse sufficiente a produrre il rimbalzo dei proietti e che quindi si dovessero avere soltanto effetti di strisciamento; invece tutte le pallottole hanno forato, meno qualcuna italiana ordinaria.

Coll'obliquità di 45° si eseguì soltanto il tiro colle pallottole affusolate, perchè quello colle pallottole ordinarie non avrebbe certo dati effetti di penetrazione, e si ebbero le ingobbature colle pallottole italiane e i fori con quelle turche. Perciò con queste pallottole neanche l'obliquità di 45° è sufficiente a produrre lo scivolamento del proietto.

Caratteristica del tiro colle lamiere oblique è stata questa: che i fori hanno assunto forma oblunga coll'asse maggiore orizzontale, specie colle pallottole affusolate, e tanto più oblunga quanto più inclinata era la lamiera. Nel caso del tiro frontale, invece, i fori avevano sempre forma esattamente circolare, di diametro eguale al calibro del proietto.

Colle lamiere oblique il tiro fu eseguito soltanto alla distanza di 50 metri, perchè, volendosi sperimentare l'influenza dell'obliquità del tiro sugli effetti della penetrazione, si dovettero mantenere costanti gli altri elementi dai quali la penetrazione dipende, epperciò anche la distanza di tiro. Circostanze speciali impedirono di ripetere l'esperimento a distanze maggiori per vedere se sarebbero allora variati gli effetti dovuti all'obliquità. Era però naturalmente da prevedere che, aumentando la distanza e diminuendo perciò la forza viva residua, sarebbero diminuiti gli effetti perforanti, per cui a 100 metri, o al massimo a 200 metri, la lamiera obliqua a 45° non sarebbe più stata perforata, neanche colla pallottola affusolata turca. Comunque, rimane dimostrato che alle più piccole distanze di tiro colle pallottole affusolate l'obliquità non ha conseguenze rilevanti sugli effetti di penetrazione, anche se essa è di 30 a 45° per rispetto alla posizione dello scudo colla superficie normale al tiro.

Devesi da tutto ciò dedurre la necessità di aumentare senz'altro lo spessore degli scudi attuali dell'artiglieria da campagna, portandoli, ad esempio, da 4 a 6 mm.?

A noi sembra che quest'aumento per ora possa ritenersi utile, ma non necessario: utile per poter raggiungere l'impenetrabilità degli scudi anche alle più piccole distanze di tiro; non necessario perchè molto difficilmente l'artiglieria si troverà in lotta colla fanteria a tali distanze, e se anche vi si dovesse trovare difficilmente sarà sola, cioè senza la protezione della propria fanteria. Ammesso pure il caso peggiore, è da tener conto che l'artiglieria si difenderà con un tiro celerissimo eseguito cogli shrapnel graduati a zero, il quale avrà effetti distruttori e terrà lontana la fanteria avversaria se essa, presentandosi frontalmente, o quasi, vorrà battere gli scudi.

Notiamo infine che dati sulla penetrazione delle pallottole in servizio si trovano nelle seguenti istruzioni sul tiro della fanteria belga, titolo I, pagg. 112-114; tiro della fanteria austro ungarica, pagine 27-28; tiro della fanteria francese, pagg. 63-68; tiro della fanteria italiana vol. II, pagg. 51-61; tiro della fanteria svizzera, pag. 160.

Le istruzioni delle altre fanterie non ne fanno cenno.

Abbiamo così assolto il còmpito che ci eravamo proposto colle presenti *Note sul tiro di fucileria*. Prima però di abbandonare la penna non ci sembra vano ricordare ancora, come conclusione dello studio fatto, che « l'affusto del fucile è l'uomo » e che perciò, assai più che per il cannone, il fucile può rendere solo in quando rende l'uomo che deve impiegarlo. Poco quindi valgono i grandi progressi della tecnica e della balistica se al tempo istesso non perfezioniamo l'istruzione e l'educazione di chi è sempre l'elemento primo della lotta - l'uomo - e se non ci rendiamo perfettamente conto delle relazioni intime che devono sempre esistere fra lo strumento e chi deve servirsene, sopratutto quando, di fronte al pericolo, il cuore batte fortemente. Solo allora sarà possibile preparare col fuoco quella vittoria che la fanteria conseguirà poi con l'urto.

ANTONINO CASCINO
ten. colonnello

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell' UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

IL REGGIMENTO « TOSCANA »

ALLA GUERRA DEI SETTE ANNI

La guerra di successione d'Austria si era chiusa lasciando grave questione di futuri dissidii — la Silesia — che Federico II vi aveva guadagnato e che all' Impero troppo doleva di avere perduto. Onde è che precisamente per la contesa provincia pochi anni dopo la pace di Acquisgrana, ricominciava la guerra tra i due Stati tedeschi cui per interessi diversi finiva col partecipare l' intera Europa: guerra grandiosa per mole di eserciti, vastità di imprese e, sopratutto, per magnifica resistenza del re prussiano che colla sua abilità seppe battere reiteratamente i collegati e quando, a sua volta, battuto a rapidamente riparare ai danni.

A quella lunga e perigliosa guerra detta dei sette anni perchè tanto durò, prese parte un reggimento di fanteria toscana. Può essere interessante conoscerne le vicende e sopratutto vedere come i toscani si siano condotti in una guerra combattuta in lontane contrade di Europa e per ragioni loro del tutto estranee.

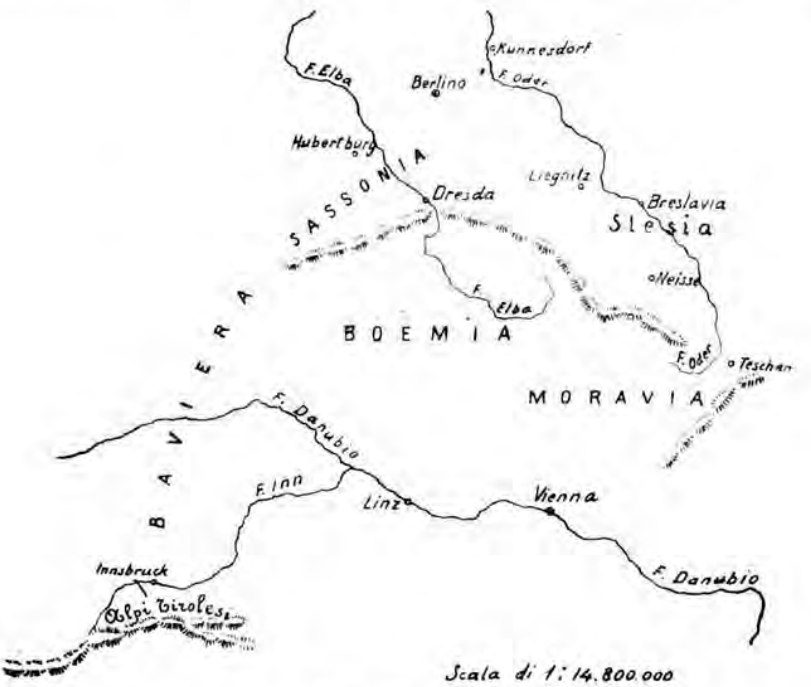
Come è noto, all' inizio della guerra, già da parecchi anni in Toscana alla spenta signoria medicea essendo succeduta quella dei Lorena e vi regnava il granduca Francesco II consorte della imperatrice d'Austria Maria Teresa.

Nell'agosto 1756 Federico II, rompendo gli indugi, invadeva all' improvviso la Sassonia ed allora avendo la monarchia austriaca grande bisogno di truppe, l' imperatore granduca il 20 settembre 1756 da Vienna ordinava al barone D' Henart, comandante delle milizie toscane, di costituire un reggimento di fanti a tre battaglioni, con elementi scelti, tratti dai tre reggimenti esistenti in Toscana, e di tenerlo pronto a partire al primo cenno. Ogni battaglione doveva essere su 8 compagnie, di cui 6 fucilieri a 140 uomini e 2 granatieri a 100 l'una. Il reggimento doveva avere in totale la bella forze di 3120 uomini.

La notizia fu accolta dalle genti toscane tutt'altro che con gau-

dio; malgrado però le timide opposizioni fatte dai reggenti gli ordini dell' imperatore granduca ebbero esecuzione.

Nell' inverno del 1758 il reggimento mobilitato lasciò la Toscana al comando del lorenese colonnello Goundrecourt e per la via di Mantova e del Tirolo si recava ai confini dell' Impero. Marciando i battaglioni a scaglioni giungevano in Borghetto, paese trentino ai confini tra Venezia e l' Impero, rispettivamente il 18-20-22 marzo del 1758



Il teatro della guerra.

Ivi prestavano giuramento all' imperatrice Maria Teresa e venivano passati in rassegna dal commissario imperiale.

Adempiute a queste formalità, il reggimento di Toscana riprese la marcia attraverso l' Impero e, per il Brennero, Innsbruck-Linz sul Danubio giungeva a Teschen nella Silesia al finir di maggio, dopo lunghe e penose marce in regioni spesso montuose ed in climi assai più freddi di quelli della patria.

Di là veniva inviato all'assedio della piazza di Neisse il cui possesso tanto premeva all'Austria perchè le avrebbe dato la padronanza dell'alta Slesia. I toscani in quell'assedio subirono gravi perdite specie per l' infierire delle malattie epidemiche, ma fermamente vi rimasero

fino a quando il corpo assediante del Daun fu dal nemico costretto a ritirarsi sui confini della Boemia ed a prendervi poi i quartieri di inverno.

Nella campagna dell'anno 1759 i toscani parteciparono alle battaglie di Kunersdorf, riportando altre perdite, sicchè nuove richieste di rinforzi venivano fatte in Toscana che già nella primavera aveva inviato 500 uomini al reggimento mobilitato.

Nel 1760 i toscani furono alle rotte di Liegnitz subendo nuove gravissime perdite che originarono altre richieste dell'imperatore granduca. Ma ormai il timore di essere mandati in Silesia era sì grande, che la gioventù toscana abbandonava patria e famiglia e riparava nelle terre dello Stato pontificio, onde le campagne andavano deserte, il malumore e la tristezza aumentavano. Per tale stato di cose i reggitori del governo rappresentarono al granduca la impossibilità di inviare nuove leve e proposero, ed il sovrano accettò, di pagare invece sessantamila fiorini perchè si arruolasse in Germania gente da incorporare nel reggimento di Toscana.

Terminata finalmente la guerra con la pace di Hübertsburg, nel 1763, il reggimento di Toscana ritornava in patria, ma ben pochi dei partiti colla prima spedizione rividero le case loro.

Durante cinque anni di guerra, di disagi, di fatiche non comuni, i toscani si erano lodevolmente condotti, battendosi valorosamente contro nemici che non erano i loro.

Cinquanta anni più tardi altri toscani dovevano su quello stesso teatro di guerra dare fulgidissime prove di valore combattendo colla Grande Armata le ultime grandi battaglie della declinante fortuna napoleonica.

Queste povere noterelle gittate giù alla buona altro scopo non hanno se non di far conoscere sommariamente impresa poco nota in una grande guerra, di un corpo completamente italiano, anzi toscano, e di riflettere come ovunque gl' italiani si son battuti per causa propria o servizio altrui si sono sempre battuti bene.

Nel porvi termine rendiamo vive grazie al maggior generale Comm. Giorgetti, che ci ha permesso di avvalerci, per redigerla, della sua poderosa opera sulle Armi toscane ed occupazioni straniere in Toscana, opera che speriamo presto di vedere alla luce.

Roma, Luglio, 1913.

GIACCHI
Capitano 1° Granatieri.

Varietà

Oscuro eroismo femminile.

La storia ricorda spesso nelle guerre del passato atti di eroismo compiuti da donne. Tra i tanti ignorati è il seguente che nella sua semplicità è veramente magnifico.

Il 15 marzo 1805, Napoleone I donava alla sorella Elisa il principato di Piombino e nel mentre il paese veniva esentato dalla coscrizione, incombeva al principe Baciocchi di mantenere in istato di difesa la fortezza di Piombino e di presidiare le torri costieri poste a protezione del paese contro sbarchi di Barbareschi ed Inglesi.

Una di questi torri, detta Mozza, sita tra Portovecchio e Follonica, aveva piccolo presidio di cannonieri comandato dal tenente d'artiglieria Giovanni Bordi: nel fortino viveva anche la famiglia dell'ufficiale composta della vecchia madre, di due sorelle Gaetana ed Onorata e di piccoli fratelli.

Il 28 maggio 1805 il tenente coi pochi uomini erasi recato per servizio a Follonica, quando, verso il mezzodì, una nave da guerra si accosta alla spiaggia e se ne stacca un canotto con equipaggio inglese.

Evidentemente venivano gli avversari dell'Impero a tentare un colpo di mano.

La ragazza Gaetana Bordi comprende la gravità delle situazione: risoluta di carattere, pratica del servizio delle artiglierie, fa fuggire la madre coi fratelli piccoli e le avvia al vicino borgo di Vignole a chiedere soccorso. Indi si chiude nel fortino colle sorelle ed apre il fuoco contro il naviglio ed il canotto nemico. Rispondono le artiglierie delle nave, la gente del canotto riuscì a sbarcare e cautamente avanza all'attacco della piccola torre Mozza. Contro di essa le due ardite toscane cominciano intenso fuoco di fucileria, per nulla scoraggiate dalla grave loro condizione, sicchè verso le 5 del meriggio giungono numerosi soccorsi da Vignole, e gli Inglesi son costretti a rimbarcarsi e volgere le vele verso altri lidi, respinto dalla fermezza eroica di due giovanette.

Il fatto fece rumore in tutta Toscana, le sorelle Bordi si ebbero onori, e in premio dalla principessa di Piombino un vasto appezzamento di terreno.

Episodio questo oscuro e minuscolo indica però fiera tempra di valorose donne; può essere interessante di conoscerlo e noi siamo grati al generale Comm. Giorgetti di averci con squisita cortesia forniti i necessari dati.

GIACCHI
Capit. 1° Granatieri.

Tra i libri

E. BARBARICH, Capitano di Stato Maggiore. — *Considerazioni sulla guerra nei Balcani*. — Tipografia Ripamonti, Roma, 1913, 1 volume, L. 2.

E' questo il titolo di uno studio pubblicato dal capitano di Stato Maggiore Eugenio Barbarich.

Come già osservai pure io in un mio scrittarello sulla *Nuova Antologia*, non è ancora il momento di poter trarre ammaestramenti tattici dalla guerra balcanica, antipaticamente ripresa fra gli alleati di ieri.

Poche considerazioni fa perciò il dotto e fecondo scrittore capitano Barbarich in materia di tattica, e sono:

a) il costante impiego da parte dei Bulgari dell'ordine sparso, facendo servire i reparti di seconda linea al solo ufficio di tamponare eventuali soluzioni di continuità della prima linea;

b) la frequenza delle azioni notturne preparate con minuziosa cura;

c) l'appoggio dell'azione della fanteria a difese improvvisate, tranne gruppi di case, villaggi, opere d'arte, ecc.;

d) la relativa poca mobilità dell'artiglieria campale e lo scarso uso del tiro a raffiche;

e) il frequente ricorso della cavalleria all'appiedamento.

Analoghe osservazioni – scrive l'Autore – si possono fare sull'azione tattica dei Serbi, la cavalleria dei quali però si distinse per un buon servizio di esplorazione verso l'altipiano di Ovscie Polie, dove si è combattuto di nuovo il 30 giugno, e per un fruttuoso inseguimento dopo la presa di Uskub.

Quanto alla parte strategica, il Barbarich rileva la tendenza dei Bulgari ad agire sulle comunicazioni dell'avversario, aggirandolo e tagliandolo fuori dalla ferrovia di Costantinopoli, mentre i Turchi, attratti come da calamita dalle fortezze, sacrificarono le prerogative di manovra.

Così Kirkilissè fu una vittoria più strategica che tattica, e la battaglia di Lule Burgas avrebbe potuto essere la decisiva della guerra se la cavalleria avesse adottato la massima napoleonica: « Point de repos après la victoire pour la cavalerie ».

L'Autore si diffonde quindi sulle varie scuole che dettano principii per l'imbastitura di una grande battaglia, dichiarandosi per quella eclettica che non accetta formole assolute, ma lascia che il comandante s'inspiri alla situazione ed al terreno. A sostegno della tesi descrive la battaglia di Lule Burgas, dimostrando come essa, basata sul concetto di un movimento aggirante, terminava in una vittoria bulgara per effetto dell'azione frontale eseguita verso la sera del 30 ottobre dalla destra della II armata e dalla sinistra della I contro il centro nemico, proprio sulle orme dei battaglioni ottomani del II e del IV Corpo rifluenti in disordine per la breccia aperta dalla propria sconfitta.

* * *

Anche all'esame delle operazioni in montagna, il Barbarich premette una digressione teorica ricordando la scuola del maresciallo Berwick, propugnante fronti estese con scarsi nuclei di truppa appoggiati a capisaldi difensivi e riserve spostantisi per accorrere nei punti essenziali, e la scuola del generale Kuhn tendente alla triplice linea di osservazione, di riserve tattiche e di riserve strategiche. Ali Riza pascià avrebbe potuto adottare bene questa disposizione in tre linee contro l'esercito serbo diviso in quattro gruppi principali così disposti da N.O. verso S.E: Armata dell'Ibar diretta su Novi Bazar e Mitrovitz:

III armata da Curseiumlije verso Pristina;

I armata da Vrania su Uscub;

II armata da Custendil in Bulgaria su Coeprulu.

Il comandante turco invece preferì raccogliere gli elementi più a portata - forse tre corpi d'armata - tra Uskub e Velezè, distendendo a cordone lungo il solco del Sitnitza Vardar le altre forze per completare la mobilitazione ed inquadrare le bande albanesi, ed omettendo di prendere contatto al largo con le colonne dell'avversario, come avrebbe potuto fare ottimamente con le bande armate locali.

Unici esempi di quest'ultimo impiego furono gli scontri di Ristovatz (14 ottobre) e di Mrdare (26 ottobre), ma rimasero azioni staccate a scopo più di rapina che coordinate alla manovra del grosso dei Turchi.

La controffensiva serba del 17 ottobre da Prepolaz su Podujevo tolse ogni valore a queste azioni.

Il 18 ottobre la I armata serba mosse per Vrania su Cumanovo mentre la II avanzava da Custendil; i collegamenti erano difficili attraverso l'aspro terreno montano (nodo del Rujan 980 m.: nodo del Kozian 1352 m.).

La I armata del principe ereditario si avanzò su tre colonne: due divisioni di fanteria a destra sulla grande rotabile, con la divisione di cavalleria incolonnata in mezzo; al centro sui sentieri della planina di Rujan una divisione di fanteria; alla sinistra lungo le falde della planina di Coziak due altre divisioni. I combattimenti del 19 ottobre delle due colonne secondarie a Lavasciovo e sul Rujan non valsero ad illuminare il comando serbo sulla dislocazione delle truppe ottomane, cosicchè la battaglia di Cumanovo (23-24 ottobre) fu una vera battaglia d'incontro.

I Turchi non avevano saputo approfittare della loro posizione interna fra le colonne avversarie di difesa, ed i Serbi non seppero affrontare con unità d'indirizzo e cooperazione di sforzi le resistenze degli Ottomani.

Fu un combattimento alla cieca, che riuscì a favore dei Serbi per l'impulso vigoroso del centro che spezzò la linea nemica.

* * *

Le operazioni d'assedio intorno a Scutari, Giannina, Adrianopoli e Ciatalgia confermarono ancora una volta la virtù degli eserciti ottomani di ritrovare all'ombra dei rampari una misteriosa forza di resistenza di cui difettavano in campo aperto.

La recente guerra d'assedio ha frustrato le presunzioni della scuola fautrice degli attacchi speditivi alla von Sauer.

Un capitolo di pregevole studio è pure dedicato alle truppe di copertura, necessarie specialmente per i Bulgari a intercettare l'accesso alla ferrovia di Filippopoli corrente lateralmente alla frontiera. I Bulgari vi destinarono 10 reggimenti di fanteria, cioè 40 battaglioni e 3 reggimenti di cavalleria cioè 9 squadroni, vale a dire circa il terzo della fanteria dell'esercito mobilitato e il sesto della cavalleria, senza contare le batterie da montagna, le bande di insorti macedoni ed i presidi di Custendil, Stanimaka, Haskovo e Kizil-Agasc.

Infine l'Autore fa pure cenno dello sbarco e del rimbarco dei Greci a Santi Quaranta e degli sbarchi dei Turchi a Podima sul Mar Nero e a Silivri, a Sciarkioi e Rodosto nel Mar di Marmara, parimenti riusciti a male.

Lo studio del Barbarich è corredato da schizzi ed avvalorato da numerosi raffronti con analoghe situazioni tratte dalla storia militare, nella quale lo scrittore nostro mercè uno studio indefesso ed una memoria prodigiosa è così profondamente versato da temere pochissimi rivali.

Generale GIORGIO BOMPIANI.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi del l'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: All'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* del luglio u. s. pubblica:

I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani, del capitano P. Maravigna; *La guerra nella penisola balcanica*, del capitano A. Ricchetti; *L'Italia nel Mediterraneo*, del capitano G. Grixoni; *Sulla politica da seguirsi in Libia*, del colonnello A. Chapperon; *Annibale in Piemonte*, del tenente-colonnello E. Rignon; *Leggendo Custoza e Waterloo del generale A. Pollio*, del capitano A. Fasella; *La delinquenza militare in guerra*, del capitano-medico P. Consiglio; *Studi africani* di P. Citati; *Per la coltura professionale degli ufficiali*, del capitano C. Licomati; *Operazioni della 2ª divisione speciale nel Gebel Bengasino* del capitano R. Corselli.

Ed ora alle *analisi* di taluni fra questi scritti di più immediato interesse per i lettori della *N. R. di F.* nonchè di altri del precedente fascicolo della R. M. pure importanti, per i quali venne a mancarci lo spazio nella rassegna di agosto.

Il capitano *A. Bindi* nel condurre a fine il suo studio circa «il posto della guerra nella vita sociale» offre ai lettori altre sedici bellissime pagine nelle quali tratta dell'addestramento professionale connesso al carattere di un popolo, al suo stato psicologico, etico ed intellettuale e viene quindi ad una opportuna conclusione dalla quale stralciamo il seguente brano saliente che porgiamo ai lettori *pour la bonne bouche*:

«La seduta solenne di riapertura del Parlamento del decorso anno 1912 rimarrà indimenticabile per la maestosa concordia, con cui vennero salutati i giorni, finalmente spuntati, della fede, giorni sorti dopo un lungo periodo di dubbi, d'incertezze, di smarrimenti. Parve che aleggiasse per l'Assemblea e si ripercuotesse lungo la fatal penisola l'idealità d'un'Italia più grande, che riprendeva sul mare mediterraneo l'opera di Roma antica. Col saluto fervido e riconoscente inviato all'esercito ed alla flotta fu sintetizzato il giudizio ed il sentimento profondo di tutta la nazione. Noi stessi fummo quasi stupiti di un rinnovamento interiore, che sembrò perfino superare le speranze.

Ed ora auguriamoci che l'entusiasmo sopravvenuto ai precedenti scoramenti non sia come questi eccessivo nè passeggero: ma che gli inni della rinascita sieno stimolo potente a mantenere i nostri spiriti concordi e costanti, a volere un'Italia che ascende. Non illudiamoci su nuove prove da superare, provvediamo a vincerle con calma e dignità.

Ricordiamoci che l'impero di Roma non fu cosa di un giorno, ma sibbene opera di lunghi secoli di storia avveduta e di costanti propositi. Durante la formazione dell'opera colossale, Roma ebbe a superare pericoli anche gravissimi, come il gallico ed il punico. Vinse perchè fu tenace anche nelle disavventure e rimase dominatrice finchè mantenne virtù civili e militari.

Oggi l'Europa sa che l'Italia è una forza ascendente e che ha fiera coscienza di sè. Le stesse avversioni degli stranieri manifestatesi durante la guerra sono state d'incitamento a far progredire la nostra educazione politica, mettendo in evidenza come nei rapporti internazionali lo spirito realistico deve prevalere sul sentimentale. A noi il mantenere la guadagnata posizione e il rendere possibile futuri progressi, se considereremo l'impresa libica piuttosto un punto di partenza che un punto d'arrivo.

Molte cose detta impresa ci ha insegnato, come il profondo mutamento, cui essa ha dato luogo nella politica interna ed estera, ha affacciato molti problemi nuovi, ha imposto necessità nuove. Non è inopportuno farne un cenno. Anzitutto le stesse invettive di molti stranieri, le stranezze di contegno dei paesi nostri confinanti, devono aver servito ad aprirci gli occhi, a toglierci soverchie illusioni pacificiste a svelarci i nascosti egoistici propositi delle altre nazioni. Si è oramai ben compreso che per l'avvenire tanto varremo, in quanto sapremo imporre rispetto per virtù nostra.

E' poi divenuto di dominio pubblico il valore del dominio del mare, e si è capito quanto esso importi per un paese come il nostro, così vulnerabile dal mare per l'immensa estensione di coste e per le numerose isole. La conquista della nuova colonia renderà ancora più vasti e complessi i compiti della nostra marina.

L'opinione pubblica italiana si è resa ancor maggior conto della necessità degli oneri militari. Ammirando l'ordine e la rapidità della spedizione ha potuto constatare quanto importino le predisposizioni del tempo di pace.

La conquista della colonia ha poi aumentata l'efficenza politica dell'Italia migliorandone la posizione nel Mediterraneo. Tale fatto rende più preziosa l'amicizia dell'Italia, perchè ne rialza il valore, sia rispetto all'uno che all'altro dei due gruppi di potenze, in cui attualmente è divisa l'Europa. E' vero che la nuova situazione ci crea anche nuovi pericoli, per le cupidigie, che desta e rende estremamente delicata la nostra posizione politica. Ma a vincere le sorgenti difficoltà, potremo far fronte coll'accettare serenamente gli oneri, che la conquista porta seco e coll'avvedutezza diplomatica. Comunque è da ritenere per certo che l'impresa libica aveva già di per sè richiamato l'attenzione degli stati d'Europa sul mare Mediterraneo, dove l'Italia affermava in faccia al mondo la sua vergine potenza fino ad allora non intravista; ritornando erede del grande rotaggio latino, affermandosi pioniera di civiltà nelle terre della conquista.

Nel mondo moderno non è possibile imporre indefinitamente la volontà propria senza tener conto degli interessi altrui. Epperò sul grande mare della

razza latina e della civiltà oggi nessuna nazione può accampare pretese di dominio assoluto. Un sogno imperialista di egemonia senza limiti sarebbe follia, trattandosi di un mare dove ora convengono tutti i popoli dirigenti, la cui azione dovrebbe piuttosto essere rivolta ad incivilire colla superiore esuberanza di vita i barbari che a contendersi un assurdo primato. Ed in tal senso l'Italia e tutte le altre nazioni interessate possono con vantaggio dell'umanità, svolgervi la loro multiforme attività.

Perchè un'inalterata e feconda amicizia possa regnare al riguardo fra il nostro paese e le altre nazioni, la gara dovrebbe piuttosto manifestarsi con conquiste pacifiche, con opere feconde svolte con sincere intese, mantenute da serietà di propositi, da spirito equanime e da buona volontà reciproca.

Tuttavia l'esperienza giornaliera ci dice come nei contatti internazionali non sia sempre possibile evitare attriti, ed anche a questi però dobbiamo tenerci pronti ora che la conquista ha aumentato i nostri contatti specialmente colle potenze occidentali d'Europa.

Il capitano *Grisoni*, iniziò la pubblicazione del suo studio « L'Italia nel Mediterraneo », nel fascicolo di giugno u. s. della R. M., pubblicazione che continua nel fascicolo di luglio e continuerà ancora. Sono già trentadue pagine magistrali delle quali porgiamo il seguente notevole frammento concernente la Tripolitania:

Un nuovo elemento è venuto recentemente a turbare l'equilibrio sulle coste dell'Africa settentrionale. In base agli accordi franco-italiani del dicembre 1900 e del 1° novembre 1902 ed anglo-italiano del 1904 era stata riconosciuta all'Italia la facoltà di occupare quando che sia la Tripolitania; tuttavia sino a che l'occupazione non è stata effettiva vi fu forse alcuno che segretamente sperava che l'Italia non si sarebbe decisa per ora al gran passo, o almeno che non l'avrebbe saputo condurre a termine con quell'energia che è necessaria a ottenere un felice risultato. Lo scopo pienamente raggiunto col trattato di Losanna dopo un anno di guerra vittoriosa e con sacrifizi relativamente tenui di uomini e di denari, ha turbato la Francia che si è affrettata a compiere un concentramento della sua flotta nel Mediterraneo; ed ha rivelato al mondo, se non a noi stessi, un'Italia più matura al compimento dei propri destini.

L'importanza del nuovo acquisto non è, difatti, piccola. La Libia ci mette in una condizione privilegiata nel mezzo del Mediterraneo ove appoggiati al triangolo Taranto-Tobruk-Augusta, siamo in grado di far sentire tutta la nostra potenza. Inoltre a Tripoli ed a Bengasi fanno capo importanti linee carovaniere che dal Sudan e dal golfo di Guinea conducono al Mediterraneo ponendolo in relazione coi territori dell'alto e basso Niger, dell'Uadai e delle Tchad. Ma non è mestieri ch'io mi dilunghi a discorrere di questa nostra nuova colonia; i fasti gloriosi del suo acquisto sono troppo recenti e troppo noti perchè occorra neanche accennarli. Una grandissima opera di civiltà ci aspetta in quelle regioni, opera che sarà illuminata dalle tradizioni romane sempre così care al nostro spirito, che sarà sorretta ed incitata dall'esempio di ciò che Francia ed Inghilterra hanno saputo fare in Tunisia ed in Egitto; che sarà agevolata dall'interesse di ricavarne al più presto reali profitti e tangibili benefizi.

Non tutte le questioni internazionali relative alla Tripolitania sono state

risolte col trattato di Losanna. Infatti la Francia ha sempre accampato dei diritti sulle oasi di Ghadamis e di Rhat (Ghat), che essa considerava come dipendenti dall'hinterland tunisino, giacchè tagliano la strada da Gabes all'Air ed a Zinder, i cui estremi sono tenuti dalla Francia stessa. La Turchia non ha mancato a suo tempo di occupare quelle due oasi, e però la questione potrebbe considerarsi come definita, se non fossero le riserve che la stampa ufficiosa francese ha fatto all'epoca del tardivo riconoscimento della nostra sovranità sulla Libia da parte della Francia, la quale in altri tempi non ha nascosto l'intendimento di rivendicare il possesso integrale delle strade che dalla Tunisia conducono al lago Tchad, strade che storicamente, politicamente e geograficamente devono far parte, secondo essa, del suo dominio dell'Africa del Nord.

La convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 ha inoltre stabilito come limite della zona d'influenza francese e del Vilayet turco di Tripoli il tropico del Cancro. Resta a vedere se convenga ora a noi accettare integralmente quella parte di convenzione formulata senza il nostro intervento.

D'altra parte non bisogna però nascondersi che la Francia non ha dato mai soverchia importanza alla Tripolitania, giacchè questa non avrebbe mai potuto costituire un serio pericolo per la Tunisia, protetta da quella parte della linea degli shots, e l'importanza delle vie carovaniere transahariane che mettono capo alla Tripolitania ed alla Tunisia diminuiscono notevolmente a mano a mano che le comunicazioni del Sudan col littorale della Guinea e del Senegal divengono più sicure.

Tutto indice quindi a ritenere che la nostra posizione nell'Africa del Nord potrà essere nettamente delimitata di pieno accordo ed amichevolmente con le altre potenze interessate.

Il capitano *Licomati* nel suo studio sopraccennato si chiede:

« E' proprio necessario che gli ufficiali dell'esercito posseggano una coltura speciale? » Risponde *sì*: indi continua:

« Questa coltura si acquista sui trattati di sociologia moderna? - No. Dimostriamo il sì ed il no.

Tutti i cittadini di uno stato, che si regge sopra libere istituzioni, debbono avere una conoscenza, almeno superficiale, del meccanismo sociale, altrimenti, quelle istituzioni sarebbero un controsenso. Tutti hanno l'obbligo di concorrere, secondo le proprie condizioni, energie ed attitudini, al miglioramento del meccanismo sociale.

Tutti insomma devono avere una coscienza sociale che si svolge ed afferma mediante la coltura.

Gli ufficiali dell'esercito, che sono cittadini anch'essi, non vanno esenti dal possesso di questa coscienza e di questa coltura. La condizione di ufficiali poi, impone loro l'obbligo della coltura, anche per quistione di prestigio e di dignità.

Per esigenze dei tempi, la coltura in genere, si è molto allargata e diffusa in tutte le classi sociali, compresa la femminile. Anzi non è molto azzardato l'affermare che nella letteratura, le donne sono salite, mentre gli uomini se non sono discesi, sono rimasti fermi.

Quanto alla dimostrazione della seconda parte della tesi, cioè che la coltura sociale non si acquista sui trattati di sociologia, sarà bene, per un momento, di parlare in persona prima, numero singolare:

Io non sono un dotto, e chi mi legge, se ne accorgerà subito dal contenuto di questo scritto, ma — sinceritá per sinceritá — non sono neppure l'ultimo degli ignoranti, né un idiota, da non poter esprimere il mio parere su ciò che mi riguarda personalmente, e di cui assumo intera la responsabilità. Ebbene io ho letto un buon numero di opere di scienze sociali, poderose; ho a volta a volta, capito o non capito quello che leggevo; ma, quanto ad imparare qualche cosa, confesso che non ho mai imparato nulla. Ero forse un testone? No... perchè altri, che forse non hanno il coraggio di confessarlo, debbonsi essere trovati nelle mie stesse, identiche condizioni.

Pietro Ellero, che è un gran dotto, ed ha recentemente lanciato al pubblico quel suo poderoso volume sulla *Vita dei popoli*, che cosa dice di sè, al riguardo dello studio della sociologia? Uditelo: « Da sì fatta scienza io, quanto a me, nulla ho imparato, che l'opera mia è precisamente la negazione di essa, e che per soprammercato a me non la pare una scienza punto ».

E qui dopo di aver toccato del socialismo, riprende:

Ritornando dunque *ab ovo*: Qual'è la scuola che dobbiamo seguire ed il libro che dobbiamo leggere per formarci una coscienza ed una coltura sociale? La scuola dell'osservazione ed il libro della vita.

Osservare i fatti che avvengono intorno a noi, sotto i nostri occhi; collegarli e coordinarli in modo da riconoscerne le cause e gli effetti, e potere assurgere alla induzione delle leggi che li governano. Questo è il metodo che noi crediamo veramente sperimentare, sempreché per fatti non s' intendano soltanto quelli reali e tangibili; ma anche quelli che ci svela l' ispezione della nostra psiche. Occorre però che, nella osservazione dei fatti, l'animo nostro sia predisposto alla ricerca della verità obbiettiva ed al desiderio del bene; abbia insomma il nostro studio dei fenomeni sociali ed economici un fondo di morale, senza di che si ricadrebbe in quel gretto positivismo che si rimprovera alla sociologia moderna.

Se con spirito sereno ed imparziale riesciremo a scoprire le cause dei mali che affliggono la nostra società, ed a cooperare efficacemente per alleviare quei mali, o distruggere quelle cause, avremo creato noi stessi la scienza sociale, e ci saremo formata da noi quella coltura di cui andiamo in cerca.

Parliamo quanto più chiaramente ci è possibile, evitando ogni artifizio nello stile, nell'esporre le nostre osservazioni e mettere a profitto quello che vediamo e tocchiamo. Nè si trascurino le cose piccole, giacchè quella scienza che tante volte si pensa di raccogliere fra le nuvole ci sta tra i piedi, e non per questo si ha da dispregiare.

Questo è anche il metodo proposto da altri, fra cui Aristide Gabelli, pensatore profondo e scrittore acuto e geniale nel suo libro *L'uomo e le scienze morali*. Nel quale egli si occupa del carattere e delle qualità civili, che ancora non si erano svolte negli Italiani, durante gli entusiasmi del risorgimento, e ch'erano necessarie pel nuovo assetto della nazione. E' un lavoro condotto con molto acume e molto garbo per delineare le relazioni fra alcuni principi della morale con lo svolgimento civile e sociale.

Facciano ricerca, gli ufficiali giovani, di questo aureo libretto del Gabelli lo leggano e si troveranno contenti. Non sono che duecento pagine di formato sedicesimo !....

Intanto vedremo come si possa seguire questo metodo di studio sperimentale.

E' un fatto indiscutibile che i tempi sono cambiati. Si potrà discutere se sono cambiati in meglio o in peggio ; ma è certo che sono cambiati.

Cinquant'anni fa non si volava in aeroplano, non si navigava con battelli sottomarini, non si telegrafava senza fili, non si correva il mondo in automobile, non si faceva a macchina quel che si fa oggi.

Ma, con tante invenzioni e scoperte, il mondo ha migliorato o peggiorato? Si sta meglio oggi o si stava meglio ieri? Proviamoci a rivolgere queste domande a cinquanta, a cento, mille persone, di età e condizioni diverse, e risponderanno che si stava meglio ieri che oggi. Si tratta di vedere se questa risposta rispecchia uno stato reale della società, o se non rappresenta piuttosto quello stato di continua incontentezza umana, o pregiudizio dei contemporanei di dire male del presente e lodare il passato.

L'argomento non è estraneo alla coltura ed un raffronto brevissimo tra presente e passato non è fuori di posto.

E' nel tumultuoso affannarsi alla ricerca affrettata del benessere e delagiatezza, una tristezza incombe sugli animi, come una cappa di piombo, s' indebolisce lo spirito militare, e sfumano gli ideali che presiedettero al nostro risorgimento nazionale.

Il capitano medico *Consiglio*, trattando della delinquenza militare, porge, fra altri, i seguenti preziosi ammaestramenti sui quali crediamo utilissimo per i lettori della *N. R. di F.* di indugiarci alquanto.

Certamente la vita militare offre numerose e diverse occasionialità a mancanze, ad infrazioni, a contrasti più o meno gravi dell'attività individuale con l' interesse collettivo, e sopratutto con le speciali norme di convivenza che sono sintetizzate nella *disciplina*. Occorre un particolare adattamento al nuovo ambiente, ed a queste norme di convivenza, che importa essenzialmente disciplina della volontà, delle reazioni emotive, delle relazioni interpersonali che sopratutto sono di subordinazione, di obbedienza agli ordini e prescrizioni diverse di servizio, e gerarchiche. La disciplina militare dipende in modo precipuo da questa disciplina interiore, che frena gli impulsi individuali, costringe la propria individualità nello sforzo solidale ispirato ed animato dall'ordine, e dall' impulso del capo, che è educatore ed istruttore insieme. Questo metodismo della vita individuale, costantemente subordinata agli interessi collettivi, che già l'evoluzione dei tempi va trasformando dalla obbedienza pronta, assoluta e cieca alla cooperazione cosciente nel rispetto e nella subordinazione, ad uno sforzo cosciente della volontà (Marazzi) nei paesi democratici ; questa disciplina interiore contrasta singolarmente nei nostri paesi con l' individualismo esagerato, che è prodotto di incompleta evoluzione etico-sociale, del senso di solidarietà collettiva, per cui ciascuno deve sentirsi completo nella propria personalità quando questa è integrata nella vita sociale, divenendo una vera e propria *personalità sociale* (Venturi), che, rispetto all' individuo, ha sviluppati dai sentimenti altruistici rattenuti e smussati, i sensi egoistici dell'utilità propria esclusiva, ed ha saldo il convincimento che l' individuo oggidì esiste soltanto in quanto fa parte di un aggregato sociale, e vive in esso, con tutte le interferenze che vengono da altre individualità conviventi, e dai fattori del clima storico in cui l'aggregato vive, opera e sente e pensa.

La deficiente disciplina sociale, che ha sue scaturigini nella deficiente di-

sciplina famigliare, ora, sopratutto, in cui la fase tuttavia incomposta da noi, od almeno incompleta perchè in via di sviluppo, del moderno industrialismo, produce un dissesto economico sociale, aspirazioni esagerate, tendenze irregolari e tumultuose di arrivismo, e specialmente allentamento dei vincoli famigliari, ed anche dissoluzione delle famiglie, con deficiente protezione e tutela dell' infanzia, che perciò vive per lo più da sola, senza guida morale, senza educazione salda e continuativa, nello sviluppo, non rattenuto, degli impulsi organici e delle immediate tendenze utilitarie; questa deficiente disciplina famigliare e sociale importa maggior difficoltà di disciplina militare. Questa è, necessariamente, più rigida, più esclusiva, più continuativa, e richiede maggior contributo di sforzo alle energie individuali, e maggiormente tende a soffocare le effervescenze individuali, a smussare gli angoli troppo marcati dei caratteri, ed a ridurre in alcune esigenze di servizio le varie attività singole ad un comune denominatore per avere, da una massa omogenea, un effetto utile maggiore ed un migliore rendimento nello sforzo solidale.

Ond'è che nell'adattamento a questa nuova vita molti cedono, alcuni perchè anormali, deficienti di plasticità accomodativa (Scarano), poco o affatto capaci dello sforzo adattivo e di una disciplina del carattere e della volontà; altri per l'azione occasionale di alcuni fattori, in modo contingente, sia perchè deboli volitivi, o perchè facili alle emozioni ed alla reattività, o perchè maleducati nel senso complessivo della parola. In questa categoria è un episodio il contrasto con l'ambiente, in quella è un effetto fatale di un'anomalia costituzionale, che costituisce inadattabilità perchè deficiente o dismorfico è il potenziale energetico, in modo immanente: e molto di queste violazioni adattive sono anche pericolose perchè hanno le note della violenza, della impulsività reattiva, della deficienza etica, per cui l' individuo è tratto fatalmente a voler sovrapporre la propria individualità all'aggregato, turbandone profondamente la vita e le funzioni specifiche. La categoria degli antisociali, criminali in senso lato, è necessariamente portata ad urtare, più o meno fortemente contro la disciplina militare, che è già più rigida, più uniforme, più complessa e più continuativa della disciplina sociale, e se talvolta la novità dell'ambiente, o fattori morali, o la gara con altri produce uno sforzo volitivo di adattamento, ciò dura poco, e le occasioni facilmente dirompono l' instabile equilibrio del sistema, anche perchè in tali personalità psiconervose dismorfiche non vi è capacità di un metodismo continuativo della condotta ambientale, o perchè prepotenti gli impulsi interiori, o perchè assai efficienti gli stimoli d'ambiente molto più che per le personalità normalmente costituite.

Ed invero, la precocità delle reazioni anormali è nota specifica di questi anomali, degenerati o dismorfici; come, d'altronde, molte delle loro infrazioni alle norme specifiche di convivenza, più che *défaillances* alla disciplina, si debbono considerare vere espressioni criminali: qui il fatto *giuridico* del reato militare viene integrato, e dal punto di vista psicologico offuscato dal fatto *biosociale* del reato, quale infrazione « alle condizioni di esistenza sociale » (Ferri).

Se questo avviene nella vita militare ordinaria, nella quale le manifestazioni criminali vanno gradatamene scemando perchè, da una parte, si attenua il numero degli anomali e degenerati che la leva annua versa nel nuovo ambiente, e perchè — per gli occasionali — il rinnovamento delle norme disciplinari dei fattori educativi, lo spirito nuovo che anima gli eserciti nei paesi

democratici, una migliore e più razionale attività pedagogica, a maggior ragione avviene nei periodi eccezionali della vita militare, cioè nel tempo di guerra. Se l'esercito è fatto per la guerra, e la sua preparazione ha questo intento, d'altronde la guerra rappresenta sempre l'eccezione, l'episodio la contingenza; ma questo episodio moltiplica le richieste di energie fisiche e morali: importa un metodismo più rigido nelle attività individue, una disciplina più severa e più continuativa nello sforzo, una maggiore molteplicità di azioni e di reazioni interpersonali, e fa richiesta più spesso di iniziative individuali, di spirito di sacrificio, e maggior contributo adattivo nello scopo supremo della vittoria; tanto più faticoso per alcuni sistemi in quanto spesso ai gregari non appare chiaro, o sempre manifesto, lo scopo di una azione, il motivo di uno spostamento, di un'operazione, e quindi degli ordini relativi. Onde molte volte la disciplina importa, in guerra, una obbedienza più pronta, meno cosciente, più assoluta, anche perchè dalla istantaneità fusa e coordinata dell'ubbidire dipende talora la pronta efficacia di una mossa, e la furia di un impeto e la subitaneità di un fatto strategico che può dare la vittoria.

Fatiche fisiche, disagi nel mangiare e del dormire, le marcie o la vita laboriosa e faticosa delle trincee, fattori morali diversi (preoccupazioni, pensiero della famiglia lontana, ansia aspettante di un assalto, sforzo di vigilanza notturna, tensione d'animo nella lotta, influenza deprimente di un'azione mal riuscita, ecc.), e l'effetto speciale che produce un combattimento in cui mille volte la morte sfiora con le sue fredde ali: tutto questo può cagionare un perturbamento, un disorientamento, in alcuni individui, ne può eccitare l'emotività, ne sminuisce la resistenza, produce debolezza irritabile, può dare il fittizio bisogno di uno stimolo tossico che aggrava le condizioni di turbamento nel sistema di forze interiori. Molti individui cedono perchè meno resistenti, più tardi a reintegrarsi nelle energie sciupate, o per effetto di una emotività anomala, o perchè l'organismo è meno pronto ed attivo nel disintossicarsi per tutti i veleni che la fatica versa nel sangue e che ammorbano il sistema nervoso. Le occasioni sono moltiplicate, i contrasti disciplinari più numerosi, le richieste più frequenti ed esigenti lo sforzo di adattamento più considerevole, vale a dire crescono i fattori antidisciplinari, che producono mancanze o reati. Tanto più in quanto la guerra stessa, oggidì, ha tutti i caratteri di un vero cataclisma cosmico, donde le gravi perturbazioni nervose psichiche che più frequentemente si avverano: le manifestazioni psico o neuropatiche sono i segni acuti dello squilibrio e del perturbamento in alcuni. Ma in molti il turbamento ha avuto minore efficacia, è rimasto latente, va ordendosi nel buio della tessitura della personalità, non ha esploso nell'episodio tumultuario, ma ha creato una disposizione, un'attitudine, una tendenza che, in fondo, è innovazione di energia, degradazione del sistema, instabilità d'equilibrio: un'occasione, un fattore emotivo acuto, un contrasto disciplinare, una causa fortuita qualsiasi può dare l'impulso finale e produrre un'azione anormale dal punto di vista collettivo, che urta e turba le condizioni di esistenza dell'aggregato, ed ha quindi valore antidisciplinare ».

Infine mantenendo la promessa fatta nella rassegna precedente (pagina 766 *ultimo alinea*) porgiamo i seguenti dettagli statistici sulla leva del 1890, i quali crediamo di grandissimo interesse per i lettori della *N. R. di F.* nel loro esercizio professionale:

Professioni, arti e mestieri degli inscritti riformati, mandati rivedibili e dichiarati abili ed arruolati. — Gli inscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati, perchè trovati abili, nelle tre categorie al termine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Riformati	Rivedibili	Arruolati nelle categorie		
			1ª	2ª	3ª
Agricoltori o simili	36.603	43.691	69.311	14.411	9.610
Pastori ed allevatori di bestiame	2.607	2.907	3.836	736	531
Cavallari	1.850	2.336	4.066	763	443
Muratori, minatori e simili	7.353	8.878	13.855	2.789	1.929
Operai in metallo	2.904	3.719	4.387	1.050	715
Armaiuoli e pirotecnici	302	427	536	200	114
Operai in legno	3.990	5.320	6.287	1.555	1.114
Marinai e pescatori	543	689	1.193	274	174
Calzolai e operai in pelli	4.408	5.502	5.673	1.409	980
Sellai e cuorsai	353	416	516	108	88
Maniscalchi	323	379	582	147	117
Addetti alla preparazione di commestibili	2.645	3.671	4.768	1 057	779
Artefici in metalli preziosi	365	625	540	155	127
Artigiani diversi	8.425	10.710	12.066	2.904	2.194
Servitori in genere	1.655	2.016	2.857	602	431
Uomini di fatica	4.413	5.892	9.540	2 154	1.452
Professioni girovaghe	822	1.053	1.310	229	176
Proprietari	1.272	1.690	1.996	674	456
Commercianti in genere	2.289	2 664	3.583	886	572
Esercenti professioni libere e studenti	4.101	5.695	5.140	1.606	1.052
Esercenti belle arti	410	442	442	107	51
Impiegati in genere	2.847	3.911	3.995	1.269	930
TOTALE	90.480	112.633	156.575	35.089	24.035

Alfabetismo degli inscritti riformati, mandati rivedibili, dichiarati abili ed arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli inscritti suddetti erano, in fatto di alfabetismo, così divisi:

	Numero	Proporzione per cento
Dei 90.480 riformati:		
Sapevano leggere e scrivere	58.564	64.73
» soltanto leggere	904	1.00
Erano analfabeti	31.012	34.27
Dei 112.663 rivedibili:		
Sapevano leggere e scrivere	74.486	66.13
» soltanto leggere	956	0.85
Erano analfabeti	37.191	33.02
Dei 156.575 riconosciuti abili ed arruolati in prima categoria:		
Sapevano leggere e scrivere	107.437	68.62
» soltanto leggere	1.603	1.02
Erano analfabeti	47.535	30.36
Dei 35.089 riconosciuti abili ed arruolati in seconda categoria:		
Sapevano leggere e scrivere	24.760	70.50
» soltanto leggere	380	1.08
Erano analfabeti	9.949	28.36
Dei 24.035 riconosciuti abili ed arruolati in terza categoria:		
Sapevano leggere e scrivere	16.831	70.03
» soltanto leggere	211	0.88
Erano analfabeti	6.993	29.09

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del giugno u. s. pubblica i seguenti studi: *La scorta dell'artiglieria* di T. A. M.; *Prontuario grafico dei momenti resistenti dei principali tipi di ferri profilati*, del capitano Giamberini; *Puntamento e tiro di notte delle artiglierie da costa*, del maggiore Nuccorini; *La questione degli specchi per proiettori*, dell'ingegnere Salmoiraghi.

Oltre questi articoli di indole tecnica e scentifica, la detta *R. di A. e G.*, nella *Miscellanea*, parla dell'adozione di proiettile unico nell'artiglieria campale francese; della distruzione dei reticolati di ferro mediante esplosivi; e dell'ordinamento dei servizi di traino dei materiali al seguito dell'esercito francese.

Infine la dotta e bella rivista porge alcune interessanti notizie sulla pistola automatica francese; sulle nuove formazioni germaniche; sul regolamento inglese di navigazione aerea; sulle stazioni radiotelegrafiche spagnuole; e sull'ordinamento svizzero del servizio telegrafico in guerra.

Nel *Touring* di luglio u. s. notiamo uno splendidissimo e molto istruttivo articolo sugli *idro aeroplani*, destinati ad un grande avvenire. L'articolo è bellamente arricchito da diciassette incisioni.

Giornali.

Da *L'Esercito* del 14 agosto stralciamo la seguente notizia:

PER LA FLOTTA AEREA.

La commissione di stralcio del Comitato Centrale della sottoscrizione nazionale per la Flotta Aerea comunica che a tutto il 31 luglio u. s., in aggiunta alle somme raccolte a tutto il 9 marzo 1913 (in lire 3.007.021,91), furono versate altre lire 314.305,20 invece delle preventivate in lire 263.657,37 che in relazione ai voti degli oblatori si ottenne dal ministero della guerra di attribuire ad altri aeroplani da costruirsi i seguenti nomi:

1° *Ateneo di Napoli* — Comitato studenti universitari.

2° *Città di Siracusa* — Comitato provinciale.

3° *Cristoforo Colombo* — Comitato di Albany New York.

4° *Eritrea* — Comitato di Asmara.

5° *Filadelfia* — Comitato omonimo.

6° *Firenze* — Comitato omonimo.

7° *Insegnanti elementari* — Comitato maestri di Perugia.

8° *Leonardo da Vinci* — Comitato fiorentino.

9° *Maracaibo* — Comitato omonimo.

10° *Soldato italiano* — Offerta di S. M. la Regina Madre.

11° *Verona* — Comitato omonimo.

Generale Gabriele Pepe.

Al nome già destinato *Pesaro* si aggiunge anche *Urbino*.

Il *Risveglio Militare* ha iniziato uno studio u « *sl sottufficiali negli eserciti europei* ». Nel numero del 2 agosto parla di quelli dell'esercito russo; nel successivo numero del 9 agosto (il giornale è settimanale) parla dei sottufficiali dell'esercito francese. E' un esame obbiettivo che merita di essere seguito nell'attuale nostro *momento* militare per trarne utili illazioni.

La Domenica del Corriere del 3-10 agosto pubblica la fotografia che qui riproduciamo del monumento eretto al generale Gabriele Pepe in Campobasso. Egli illustrò le armi italiane in Spagna ed in Italia sotto l'Impero, e comandò la guardia nazionale napoletana nel 1848. Nel 1826 (19 maggio) si battè in duello col Lamartine per l'onore del nome italiano e lo ferì di spada.

La Lega Navale della seconda quindicina di luglio u. s. ha un notevole articolo sul canale di Panama ed i nuovi traffici; poscia altro diligente scritto del chiaro autore Ettore Bravetta su: «*Il fire director* di Piercy Scott e la sua importanza. Infine notiamo due splendide pagine sulle «*Questioni libiche*» e su «*I Mille*», nonchè una descrizione della via d'acqua Milano–Venezia.

L'*Illustrazione Militare Italiana* di agosto è uscita con uno splendido frontespizio che rappresenta una distribuzione di avanzi del rancio agli arabi di Tripoli. Segue un accurato articolo su l'imperialismo balcanico con numerose illustrazioni di attualità sui vari principi balcanici e sugli uomini più in voga che fecero parlare di sè. Notiamo altresì delle belle note su l'Italia ed il Mediterraneo orientale; ed altre su *la Fanteria*; sul *Gran Senusso* (di Luigi Lodi); su *Il Cannone*; su *La guerra e sue conseguenze*; sul *Combustibile liquido nella marina da guerra inglese*; su *Le spese militari dal* 1870 *al* 1912; su *L'assedio di Roma* (1849); su *I bimbi del Re a S. Rossore*; su *Le trombe guerriere*; sul monumento al generale Gabriele Pepe, ecc., ecc.

Pubblicazioni varie.

La terza colonia italiana, di Cicerone, Stab. Tip. Aternum di E. Sabucchi — Roma.

La spedizione Ameglio su Rodi, del capitano Ottavio Zoppi. Istituto De Agostini — Novara, L. 3.

Narrazione illustrata con schizzi e fotografie.

La Libia, Prof. Giuseppe Ricchieri.

Federazione Italiana delle biblioteche popolari — Milano, L. 1,50.

Bella pubblicazione con illustrazioni e tavole colorate, che giova a far conoscere la nostra colonia in modo semplice, chiaro e dilettevole.

Le Dolomiti del Cadore, di A Berti. Ed. Sezione C. A. I. di Venezia.

Eccellente guida ricca di notizie, abbellita da illustrazioni.

Il libro delle ore, di Gino Donegani. Bemporad — Firenze, L. 3.

E' una guida spirituale della giornata, mercè citazioni di alti poeti legate fra loro da osservazioni e da pensieri.

L'Italia economica nell'anno 1912, di Riccardo Bachi — Lapi, L. 4.

Studi monografici sulla relazione ufficiale giapponese della guerra 1904-905. *Fasc. I.* Il passaggio del fiume Yalu. Con prefazione dell'eruditissimo scrittore militare il capitano conte Eugenio Barbarich — Tip. Ripamonti, 1913, Roma.

Basti il dire: *Tua in se merito laudat!*».

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

Trattandosi di un esercito col quale confiniamo, e che si è di recente (1° aprile 1912) riorganizzato con 14 a 15 divisioni leggere di *élite* su cinque corpi d'armata (120.000 uomini), e 56 battaglioni di *landwehr* (50.000 uomini), crediamo opportuno di porgere il seguente prospetto tratto dalla *Revue militaire des armées étrangères* sulla riorganizzazione svizzera altresì del *landsturm* (terza linea: 50.000 uomini) ripartito per cantoni in 83 battaglioni:

CANTON	Battaglioni di fanteria	COMPAGNIES					Sezioni Sanitarie
		Cavalerie	Cannonieri	Train	Conducteurs	Génie	
Vaud	8	3	6	6	»	3	3
Valais { francais	3	»	1	1	1	»	2
Valais { allemand	1						
Genève	2	»	2	2	»	1	1
Fribourg { francais	3	1	2	2	»	1	1
Fribourg { allemand	1						
Neuchâtel	3	»	2	2	»	1	»
Soleure	3	»	1	2	»	»	»
Berne	16	5	6	6	»	5	4
Lucerne	3	»	2	2	»	1	»
Zoug	1	»	»	»	»	»	»
Bâle-campagne	2	»	»	1	»	»	»
Bâle-ville	1	»	2	1	»	»	1
Argovie	4	1	3	3	»	2	2
Schaffouse	1	»	»	»	»	»	»
Zurich	8	2	6	6	»	5	3
Nidwald	1	»	»	»	»	»	»
Obwald							
Uri	1	»	»	»	»	»	»
Schwyz	2	»	»	»	»	»	»
Thurgovie	3	»	2	2	»	1	»
Saint Gall	7	1	4	4	»	2	3
Appenzell Rh. ext.	2	»	»	»	»	»	»
Appenzell Rh. int.							
Glaris	1	»	»	»	»	»	»
Grisons	3	»	»	2	2	1	2
Tessin	3	»	»	»	»	2	1
Totali. . . .	83	13	39	42	3	25	23

Così poichè ogni divisione di *élite* conta tre reggimenti a tre battaglioni, la Svizzera può mobilitare 135+56+83=274 battaglioni ed armi ausiliarie annesse.

Sulla *Technique moderne* si legge che in Inghilterra è in uso un congegno automatico elettrico il quale, per mezzo di una soneria, avverte l'avvicinarsi di un treno, sia alla stazione, sia al passaggio a livello o ad altri posti di speciale importanza.

Su una elettrocalamita, ripiegata in modo da avere i poli affacciati, si hanno due distinti avvolgimenti, i quali appartengono a due circuiti che da una parte, dopo avere attraversato una batteria di pile, fanno capo alla terra e dall'altra si attaccano ciascuno ad un pedale isolato elettricamente e posto molto vicino alla rotaia, nel sito dove si vuole che il congegno agisca.

Tra i poli dell'elettrocalamita sta un'àncora di ferro, *polarizzata*, la quale fa parte di un terzo circuito che comprende la soneria e la relativa pila.

Un treno, che muove verso la località che deve essere avvisata del suo passaggio, incontrando uno dei detti pedali stabilisce, per tutta la durata del passaggio, la comunicazione tra quello e la rotaia; si chiude allora il circuito dell'elettrocalamita relativo al pedale e l'àncora polarizzata viene attratta verso uno dei poli dell'elettromagnete.

In tale modo si ottiene la continuità nel circuito della soneria, che permane e quindi il campanello continua a vibrare anche quando il treno, avendo abbandonato il pedale, interrompe il circuito che ad esso si riferisce.

Perchè venga interrotto il funzionamento della soneria, bisogna che il treno, giunto nella località dove trovasi l'avvisatore, incontri l'altro pedale e chiuda così il circuito a cui esso appartiene. L'elettrocalamita allora attira, in senso inverso al precedente, l'àncora e fa cessare il suono del campanello.

Giornali.

La France militaire dà notizia che si sono fatti esperimenti per dotare il fucile Lebel (modello 1886 93, di calibro 8 mm.) di una pallottola di maggiore penetrazione di quella ora in servizio e col vantaggio altresì che non consuma la canna.

Sembra si tratti della pallottola Derguesse che sperimentata a Versailles fin dal 1909 perforò a mille metri ed anche oltre alcune lamiere che prima erano protettrici, come pure perforò muri di mattoni, grossi alberi, e ripari di sacchi a terra. Sembra altresì che penetrando nei cassoni possa perforare i proietti, e produrne lo scoppio facendo saltare in aria i cassoni.

La F. m. aggiunge che nella composizione della pallottola Derguesse entrerebbe un metallo raro; onde il suo costo sarebbe elevato.

Il *Militaer-Wochenblatt*, interessandosi in argomento, fa la supposizione che tale metallo raro possa essere il *wolframio*, il cui peso specifico è 15, mentre quello del piombo indurito 11,4 ed ha perciò una durezza notevole.

La Militaerische Rundschau del 2 agosto, parla dell'aumento in Austria di 50.000 reclute per la creazione di due nuovi corpi d'armata. E noi osserviamo che: « *crescentem sequitur cura pecuniam* ! » Ma è fatale !

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1913 — STAMPERIA REALE D. RIPAMONTI.

U & O

RIVISTA SETTIMANALE

URBIS ET ORBIS

Ricchissimamente illustrata ♦♦♦ La più elegante, la più ♦♦♦♦ completa e la più rapida d'Italia. ♦♦♦♦

OGNI NUMERO CONTIENE:

♦♦ *Una novella intera - Una pagina artistica - Tre pagine fotografiche degli accenimenti settimanali - Due pagine di Sport - Due pagine di Mode - La pagina dei bambini (Le avventure di Nespolino) - La varietà in fotografia - La terza pagina (elenco sistematico degli articoli di fondo comparsi nei quotidiani italiani) - Spigolature - Giochi con premio ad ogni solutore - ecc. ecc.*

Venti pagine di testo

♦♦ *PIÙ DI CINQUANTA FOTOGRAFIE.*

♦♦ *Ad ogni numero è acclusa una dispensa di 8 pagine del romanzo poliziesco - "Il pentagono azzurro" - di Alto Petrocry.*

ABBONAMENTO: Anno Lire 10 — :: Semestre Lire 5.50

ABBONAMENTO SPECIALE: 1° Agosto - 31 Dicembre 1913

♦♦♦♦ **LIRE QUATTRO** ♦♦♦♦

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE

ROMA - Piazza Colonna, 361

Numeri di saggio gratis, dietro semplice carta da visita

Un fascicolo, col romanzo

Cent. 20

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

STUDI MONOGRAFICI

SULLA

RELAZIONE UFFICIALE GIAPPONESE DELLA GUERRA IN MANCIURIA

(1904-1905)

PARTE I — Operazioni per il passaggio dello Yalu.

Traduzione dall'originale giapponese di BARTOLOMEO BALBI, Capitano 80° Fanteria. Prefazione di EUGENIO BARBARICH, Capitano di Stato-Maggiore.

Volume di oltre 100 pagine con tavole fuori testo ed incisioni intercalate

PREZZO **L. 3**

Rivolgere richieste alla Amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria.**

E. BARBARICH

CAPITANO DI STATO MAGGIORE

CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA NEI BALCANI

(1912-1913)

Un volume di circa 100 pagine con incisione intercalate nel testo

PREZZO **L. 2**

Rivolgere richieste all'Amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria.**

In preparazione:

STUDI MONOGRAFICI

SULLA RELAZIONE UFFICIALE GIAPPONESE DELLA GUERRA IN MANCIURIA

(1904-1905)

PARTE II — Passaggio delle Alpi di Feng-sciui-ling.

Anno VI — Ottobre 1913 — Fascicolo X

(Periodico Mensile)

DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento »

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 - § 46).

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale 58

Sommario:

I — Tecniz (16 Settembre 1913). . . . . Pag. 865

II — Pregiudizi di strategia (a proposito di una polemica delle scuole tedesche e francesi) (con schizzo). Cap. E. Barbarich . . . . . » 867

III — L'Educazione fisica nella preparazione militare. Ten. Gen. Bompiani . . . . . » 878

IV — Medaglioni napoleonici (*cont.*). E. B. . . . » 890

V — Proiettili umani (Nikudan) (*cont.*) . . . . . » 896

VI — Il nuovo regolamento di servizio in campagna austro-ungarico (*cont. e fine*). B. E. » 911

VII — Considerazioni sulla posizione di «in ginocchio» (con 2 schizzi). Cap. Della Valle . » 916

VIII — Lavoro moralizzatore e lavoro militare. Magg. N. M. Campolieti . . . . . » 931

IX — Tra i libri . . . . . » 942

X — Rassegna delle stampe. Col. A. Tragni . . . » 945

XI — Rassegna estera . . . . . » 959

ROMA

STAMPERIA REALE - D. RIPAMONTI

1913

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

DIRETTORE: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE: GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* » 10

Un num. separato L. 0,50 - Un num. arretrato L. 0,75

Gli abbonamenti decorrono dal 1° Luglio e dal 1° Gennaio di ogni anno.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare.

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore.

Nel pregare i Signori abbonati a voler notificare all'amministrazione in Roma, quei cambiamenti di residenza che non danno luogo a variazioni sul Bollettino delle nomine e promozioni, si avverte che da ora innanzi non si risponde dei possibili disguidi postali causati da errore d'indirizzo.

LA DIREZIONE.

TECNIZ

(16 SETTEMBRE 1913)

Compresa tra due morti luminose, quella del generale Torelli sul campo di Tecniz, e del generale Salsa spentosi da lungi con la persona, ma presente con l'anima grande, in ispirito, nel giorno della battaglia, tra una schiera ammirante di soldati d'Italia, di Libia, d'Eritrea e di Cina, la vittoria di Tecniz grandeggia come un premio di valore e di amore, come fiore purpureo in un giardino fatto folto ed olezzante dalla linfa animatrice del sacrificio.

Con il generale Torelli è il gesto improvviso, fascinatore di virtù per l'esempio di un eroismo fecondo, quello che lampeggia tra le schiere vittoriose dei nostri, da Tecniz a Gsur: con il generale Salsa è la dottrina dell'apostolo, la scuola di educazione e di abnegazione quella che giganteggia magnifica, come un monumento in mezzo un esercito dolorante e commosso per suscitare falangi di discepoli nell'ora rude del cimento.

Coscienza ed esempio, educazione ed apparecchio, gesto da condottiero e fede da apostolo: le grandi leve poderose del carattere, le fucine di virtù, le stimmate di grandezza e di vittoria negli eserciti, erano simboleggiate tutte nei due generali che l'Italia oggi onora.

Aspra, contesa, luminosa, fu la giornata del 16 *settembre a Tecniz. Contro le schiere folte dei Beduini ivi raccolti, marciavano i nostri in quel giorno ordinati in due schiere per snidarceli.*

La prima, con gli alpini e gli ascari di Eritrea e di Bengasi, urtò ben presto contro l'avversario, e l'assaltò con impeto furibondo nel fitto insidioso della conca di Tecniz.

Contrattaccati con audacia e pertinacia, i nostri tennero fermo, incrollabili: la resistenza granitica dei battaglioni alpini — specie di quello di Tolmezzo — pareva pietra da paragone magnifica per la pertinacia del combattere dei nostri soldati di Eritrea e di Bengasi.

Nell'alterna vicenda dell'azione, fatta d'un martellare di onde rabbiose sulla anfrattuosità di uno scoglio, il generale Toselli, eretto come una statua equestre sul piedistallo adamantino di un quadrato di soldati alpini, cadde colpito in fronte da una palla omicida. Era una bandiera che si abbatteva, ma si risollevò subito laureata dalla vittoria.

La seconda schiera — quella del colonnello Latini — giungeva sul campo, ed i nemici incalzati, travolti dall'impeto dei nostri, si sbandavano in scompiglio per le terre di Abid e di Gerdes : Gsur e Tecniz risuonarano per il fervente saluto di vittoria dei nostri.

Roma, 22 *settembre* 1913.

PREGIUDIZI DI STRATEGIA

(a proposito della polemica sulle scuole tedesche e francesi)

« Quand on essaye de poser un principe, aussitôt « un grand nombre d'officiers, croyant résoudre la que- « stion, s'écrient : " Tout dépend des circonstances : com- « me vient le vent il faut mettre la voile ...

« Mais si d'avance vous ne savez pas quelle est la « voile, qui convient pour tel ou tel vent, comment met- « trez-vous la voile selon le vent ? ».

Maresciallo BUGEAUD — « *Aperçus sur quelques détails de guerre* ».

I.

Un clamoroso discorso, tenuto giorni or sono dal sovrano ellenico a Berlino, ha scatenato la polemica su per i fogli di Francia, di Germania e dell'Ellade. Si tratta di elogi e di predilezioni pubblicamente attribuiti all'arte militare tedesca, e — di ripicco — di svalutazione dell'arte militare francese; perchè, da tempo, la mentalità comune è venuta così orientandosi che la lode dell'una appare quasi biasimo dell'altra. Principio di unilateralità, che se ha qualche partigiano ed ombroso fondamento nelle cose mutevoli e sensitive della politica, non può averne però alcuno in quello freddo ed obiettivo della ragione; perchè non si danno mai scuole, o discipline, o arti, che siano del tutto in sè buone o riprovevoli, se non per opera di colui che le pone in atto.

Dunque, la clamorosa polemica non ha in sè medesima altro contenuto che quello di una erronea petizione di principio. Non sono infatti tanto i sistemi e le pratiche che valgono, quanto la genialità, l'audacia, lo spirito creatore di chi li traduce nel campo della pratica; e l'artista si riconosce dal modo con cui egli trasfonde il suo spirito nella materia.

A questa guisa, il più umile dei compositori davanti alla cassetta dei caratteri tipografici potrebbe presumere di trasmutarsi nell'Alighieri, ed il più modesto dei principianti di violino in un Paganini novello; perchè entrambi hanno sotto mano i mezzi necessari per comporre tanto una *Divina Comedia*, quanto un armonia dalle caratteristiche più perfette.

Potenzialmente, l'opera del genio riposa così nella mente creatrice che applica i dettami dell'arte; e nell'opera stessa — sia pure in quella di Omero — essa appare ricca di contrasti, di varietà di errori, giusto appunto in virtù del diverso carattere delle persone che sono destinate ad estrinsicarla, siano essi pure Ettore, Achille o Tersite.

* * *

La polemica tocca dunque le forme — e come tale spiega la sua clamorosità —; perchè soltanto le forme si adattano in modo meraviglioso a moltiplicare, come fungaja, la disparità dei giudizi partigiani, delle opinioni unilaterali, delle tendenze erronee; non già la sostanza che rimane ferma sotto l'impero artistico di colui che le dà foggia e la plasma. — L'una può essere talvolta illusione; l'altra è, sempre e comunque, una realtà.

E l'arte militare è tutta prodotto d'indole personale nel suo intimo e nella sua essenza. I medesimi procedimenti ora recano infatti la vittoria ed ora fermentano la sconfitta, perchè sono subordinati ad una moltitudine di fattori — uomo, terreno, contingenze di guerra — i quali variano all'infinito, nella continua alternanza dello spazio, del tempo e delle vicissitudini della guerra.

Una manovra per linee interne, sotto il fervido gesto napoleonico schiude le ali alle vittorie di Dego e di Montenotte nel 1796, ed a quelle di Champaubert e di Montmirail nel 1814; laddove il principio medesimo in altre mani, provoca la disfatta di Königgratz nel 1866 e quella di Lule-Burgas nel 1912. E, perfino nello stesso genio napoleonico, il principio medesimo che suscita la vittoria matura altrove la sconfitta; sicchè la manovra per linee interne che aveva illuminato l'aurora dell'arte vittoriosa sulle Alpi liguri, ne vide il tramonto nel 1815, alla giornata di Waterloo.

Dunque, eclettismo nell'arte, non formulari, schemi o dogmatismi. Non v'ha una scuola determinata che assicuri con le sue ricette il sole meraviglioso della vittoria, ma studio, esperienza e genialità di condottieri, dal cuore saldo e vibrante, dalla mente fredda, calcolatrice e materiata di riflessione, educata a sfruttare i pregi di tutte le scuole e di tutte le esperienze, a seconda dei casi, degli uomini e del terreno. Studio, in sostanza, ed adattamento alle circostanze ed all'ambiente, non cristallizzazione nel quietismo di una formula, sia pure per ambizione o vanagloria nazionale.

Perciò la polemica accesasi per la stampa d'Europa a motivo del discorso del Re degli Elleni intorno ai pregi inoppugnabili di un'arte militare in confronto delle altre, non ha in sè medesima altro valore che quello di una querimonia sul taglio di un abito, senza provarlo al dosso oppure alle attitudini di colui che è destinato a portarlo.

* * *

Anche tra noi, in Italia — al bel sole del *Quattrocento* — quando l'arte militare era oggetto di ammirazione e di imitazione forastiera, come qualsivoglia arte, si suscitavano polemiche e discussioni sul merito di due scuole guerresche in quel tempo al loro apogeo; senza riflettere che entrambe non avevano del buono, del vero e del bello in sè, se non per opera di coloro che comandavano e combattevano. E l'una e l'altra non impedirono all'Italia di cadere in servaggio nel *Cinquecento*, ad onta di tutte le polemiche e di tutte le scuole che rampollarono da quei ceppi classici dell'arte guerresca.

L'una patrocinava l'offensiva vigorosa, rapida, senza tregua — ed era il metodo *sforzesco*, o il *garibaldino* dell'epoca — l'altra predicava la difensiva metodica, compassata tenace — ed era il sistema *braccesco*, o delle milizie ordinate e regolari. Quello faceva assegnamento sull'effetto del primo impeto, e trovava il maggiore consenso negli ardenti spiriti italiani del tempo, perchè Muzio Attendolo, detto lo « *Sforza* », « *aveva congiurato con i suoi di non voltare mai le spalle a nemici stranieri* « *e di vincerli subito* »; laddove il sistema braccesco opponeva tenacia ad impulso, perseveranza e disciplina a subita esaltazione, continuità di sforzi ad improvvisazione e forse anche umanità, « *ad uso d'Italia e dei bracceschi* », all'azione cruenta e senza quartiere degli *sforzeschi*

La fortuna di una corona – la lombarda – assicurata alla dinastia degli Sforza, in premio di un'arte militare furiosa e vittoriosa – come quella napoleonica – fece impallidire i pregi di energia morale insiti nella scuola avversaria; sicchè questi pregi che assicurano la continuità della lotta sempre ed ovunque, discussi dapprima, sdegnati ed obliati poi, fecero sì che l'arte militare sforzesca, fatta di celeri impulsi, di movenze e slanci subitanei, ma priva di consistenza e continuità, rovinasse alle prime sfortune di guerra, al pari di un castello di carte da giuoco.

Caratteristico è un episodio del declinare di quell'arte, impersonato nell'ultimo maestro della scuola sforzesca-garibaldina del Cinquecento.

Giovanni de' Medici, il figlio di Caterina Sforza — il *Fulmine* ed il *Gran Diavolo* di guerra — nel 1526 volle, insieme al Duca d'Urbino generale dei Veneziani, sbarrare nel Mantovano il passo al generale Franchsperch che, alla testa di « *quattromila Alamanni, bellissima gente e tenace* », scendeva ad ingrossare le schiere degli Imperiali. Giovanni de' Medici volle affrontarli subito, fedele ai precetti della sua arte, e lo scompiglio s'era già diffuso per i campi tedeschi sotto Borgoforte, nei quali l'impetuoso condottiero era piombato a guisa di un baleno, « *a pizzicar la coda* » dei cavalli nemici in atto di sfregio, quando un colpo di falconetto gli spezzò una gamba, proprio sotto il ginocchio che

aveva malamente racconciato per una ferita toccata nella battaglia di Pavia (1).

Quello fu il segnale della rovina delle ultime milizie sforzesche, il cui impeto cadde con il cadere del condottiero, come una bandiera precipita ammainata dall'asta.

La scuola braccesca si era così vendicata della sforzesca. Ma l'una e l'altra, con le loro gare accademiche, avevano apparecchiato la sconfitta delle armi d'Italia.

II.

All'indomani dei disastri militari francesi del 1870-71, gli ufficiali della Repubblica si trovavano di fronte a un arduo e laborioso còmpito: quello cioè di rifare l'intellettualità dei propri commilitoni, acciocchè essa rischiarasse la via verso la fortuna delle armi avvenire. Còmpito rude e difficile il giorno dopo della sciagura, quando cioè gli spiriti inacerbiti dal disinganno, esasperati dall'umiliazione, meno si sentivano inclini all'obiettiva e serena considerazione delle cose, e più pronti alla diffidenza, alla critica ed allo scetticismo.

La scuola francese della difensiva passiva e dello sfruttamento del fuoco, quella della offensiva strategica e della difensiva tattica, come pure l'intero bagaglio delle formule del dottrinarismo fondato su principî pregiudiziali ed astratti, avevano fatto una clamorosa bancarotta.

E, con il disinganno, erasi aperta la strada ad una convinzione ferma e cosciente; che cioè i disastri erano venuti alla Francia ed al suo esercito come una specie di Nèmesi vendicatrice, per punirli del commesso errore di presunzione, o di orgoglio, d'avere dimenticato il cammino tracciato dalle vittorie napoleoniche, le genuine figlie dello spirito, della spontaneità e della genialità guerriera di Francia.

Così guizzò come fiamma viva, o come fiore purpureo in una primavera nuova, la dottrina del ritorno all'arte napoleonica. E la caratterizzò subito, nell'orbita del sentimento, un filiale affetto verso una paternità obliata a prezzo dell'instante sventura, ed in quella all'intellettualità una coscienza ed una preparazione forte, investigatrice, sicura delle premesse e delle conseguenze, dappoichè essa fondava la propria grandezza nella gloria indistruttibile di una storia.

« *Penser qu'on fut vainqueur autrefois est utile* », lasciò scritto Victor Hugo nella sua « *Année Terrible* ».

E si diffuse ancora un'altra convinzione. Quella cioè che i Tedeschi avevano vinto i Francesi, adoperando quelle medesime armi che questi ultimi avevano troppo incautamente dimenticate, rimpannuccian-

(1) Pier Desiderio Pasolini. — *Caterina Sforza*. — (Edizione ridotta). Capitolo XXIII, pag. 306. (Firenze, Barbèra edit., 1913).

dosi in poche parole delle vesti altrui adattate, per la circostanza, a straniere spalle. Ragione e sentimento si compiacquero subito di questa credenza come di una soddisfazione patriottica.

* * *

Rifiorirono così, come in un giardino, gli studi sull'arte e sulla storia napoleonica in Francia, e ne rampollò, per largo consenso, una dottrina che parve riassumersi in una parola d'ordine lanciata in particolari contingenze di guerra dall'Imperatore, « *s'engager partout, voir, provoquer enfin l'événement* »: parola d'ordine che racchiudeva in realtà un programma, ma che era forse eccessivo di generalizzare e sospingere alle conseguenze estreme quale l'articolo di dogma o di fede.

Perchè, se esso abbraccia l'intera ossatura del combattimento, dalla presa di contatto mercè un ampio sistema di ricognizione e di avanguardie, (*s'engager*) dalla designazione del punto più vulnerabile dell'avversario (*voir*) e predestinato per l'attacco fino a quello della decisiva rottura dell'equilibrio tra i combattenti mercè un nucleo di forze mantenuto sino all'ultimo in serbo (*l'événement*); non v'ha purtuttavia dubbio che la successione e l'armonia di questi atti è pur sempre aleatoria e soggetta alla reazione dell'avversario.

Le forze — raggruppate dietro un velo di elementi protettivi — si possono infatti indurre a prematuri ed insidiosi schieramenti, perchè non è detto che esse debbano sempre combattere nel senso più vantaggioso per sè e più pericoloso per l'avversario; nel qual caso la massa genera talvolta plètora, mentre i fattori morali nelle forze soverchiamente addensate provocano, assai spesso, l'apoplessia. « *Metus et pavor, rapidiores in agmine conferto* ».

Basta ricordare la giornata di Canne. Le legioni romane, a cuneo, si erano avanzate contro le linee cartaginesi per sfondarle; e queste — ripiegate sopra se stesse — si abbatterono come ferrea tanaglia sui fianchi della linea nemica, avviluppandola.

Epperciò, giustamente, Napoleone aveva insegnato che qualunque buona tattica deve cambiare di metodo ogni dieci anni.

* * *

N'uscì così fuori una dottrina militare piuttosto stilizzata, come forse non era negli intendimenti dell'arte napoleonica; e cioè quella « *bien française* » delle avanguardie generali (« *voir* » *et* « *s'engager* ») e delle grosse riserve da manovra (*troupes de choc*). Ma, astraendo da queste determinazioni caratteristiche, dappoichè essa conteneva in sè l'intera gamma dell'attività guerresca, dalla estensiva del periodo preparatorio, in cui l'occhio deve spaziare più che il braccio, all'intensiva della battaglia in cui il braccio saldo, vigoroso e cosciente, deve soverchiare qualsiasi altra preoccupazione o attività per consacrarsi alla vitto-

ria, la dottrina medesima riscosse l'unanimità dei consensi, perchè riassumeva in sè qualsiasi aspetto dell'arte, senza ipotecarne alcuno. E la dottrina servì di base all'insegnamento, mercè la brillante propaganda compiuta dal capitano Gilbert, rapito all'arte nel fiore degli anni e delle opere (1), dai generali Maillard, Cardot, Langlois e Bonnal.

Nella sostanza delle cose, la dottrina riteneva di essere completa in ogni sua forma, per la elasticità dei suoi procedimenti che si adattano ora nella linea ampia e flessuosa, pronta ad insinuarsi tra le maglie dell'avversario, ora nella colonna e nella massa capaci di romperle con l'urto di una poderosa clava. Ed anche nella sua fisionomia morale la dottrina si reputava completa, dappoichè la stessa varietà doveva procurarle e libertà di arbitrio e snellezza di movenze, le quali assicurano sempre ed ovunque il predominio della volontà e della intellettualità agile, sugli ostacoli e sulla forza bruta.

* * *

In Germania – come è ovvio – le vittorie del 1870 non dovevano modificare gran fatto la sostanza dell'arte. Il maresciallo Moltke aveva infatti assuefatto i generali di quell'esercito a maneggiare considerevoli masse di armati, quali non si erano viste fino allora, con metodo e con procedimenti semplici e pressochè automatici.

Non appena gli organi di esplorazione – quelli cioè destinati nel senso napoleonico a *voir et s'engager* – avevano segnalata la presenza dell'avversario, affluivano prontamente ad essi le forze retrostanti; li collegavano, ed imbastivano una linea la quale progressivamente si raffittiva ed estendeva di poi le braccia al largo, come un fiume dagli avulsi argini, fino ad individuare le ali nemiche, per avvilupparle e rinserrarle dentro una ferrea morsa. Wörth, Saint-Privat, Sedan, dovevano essere il suggello di quell'arte; come Liao-Yang e Mukden rappresentano oggi i duplicati della scuola figliale nipponica.

La scuola francese – dato il metodismo di quella tedesca — rivendica per sè l'iniziativa della manovra, la libertà dell'arbitrio e del giudizio, e taccia la tedesca di determinismo che, nella pratica della guerra, astrae dalla reazione dell'avversario. L'una presume forse di colpire con illuminata coscienza le forze contrapposte non appena gli organi di esplorazione abbiano svelato il « *punctum saliens* »: l'altra, meno sicura in questa fiducia, tende a foggiarsi uno strumento di guerra dotato al massimo di capacità estensiva, per cui allargando le fronti

(1) Si vegga al proposito il memorando studio del capitano Gilbert (G. G.) pubblicato nel 1889 dalla *Nouvelle Revue*, dal titolo « Essai de critique militaire », in cui si pongono brillantemente a raffronto i procedimenti dell'arte napoleonica durante la campagna di Prussia nel 1806, e quelli della strategia del Moltke nel corso della guerra franco-tedesca. (« Essai de critique militaire : I. Etudes sur Clausewitz. – II. Septembre et Octobre 1806-Juillet et Août 1870 »).

abbracci più che sia possibile del corpo nemico per colpirlo poi a tempo ed a luogo:

Il generale francese infine intende di mantenere sempre le sorti della manovra in potenza fintantochè scocchi l'ora della battaglia; il generale tedesco invece mira a precorrerla in tutte le sue accidentalità allo scopo di trovarsi apparecchiato per ciascuna di esse.

Non bisogna però dimenticare che l'uno e l'altro metodo, considerato in sè medesimo, contiene un pregiudizio. Quello di astrarre dall'imprevedùto in guerra, per cui tanto la scuola francese quanto la tedesca possono esporsi a dare un colpo nel vuoto; sia che l'esplorazione abbia nella prima erroneamente designati i còmpiti, sia che i troppo ampi schieramenti tolgano nella seconda la possibilità di concentrarsi per offendere, rapida, tempestiva e sicura. Onde appare evidente – per quanto non paia – che l'apriorismo è insito nelle due scuole in modo egualmente insidioso; tanto è vero che, assai spesso, soltanto il contegno passivo dell'avversario ha assicurato la fortuna di questo o di quel metodo, piuttostochè il suo merito assoluto ed intrinseco. A Liao-Yang – come allo Sha-ho ed a Mukden – la scuola dei larghi spiegamenti ed aggiramenti poteva venire frustrata, pur che i Russi avessero osato di manovrare controffensivamente ed a massa contro le ali o il centro dei Giapponesi. Sicchè fu la difensiva passiva – cioè l'ipoteca volontaria sulla sconfitta – quella che provocò il disastro dei Russi, non già la superiorità di una scuola sull'altra, cioè di una forma sull'altra. Tutte le scuole ed i metodi hanno infatti nelle loro parvenze esteriori un senso supremo di relatività, che un erroneo apprezzamento fa scambiare per sostanza, mentre un'arte cosciente e prudente deve svincolarsi da ogni legame formale, per tendere, con piena libertà di giudizio, alla realtà della guerra.

Vincere – ammaestra questa realtà – significa annientare l'avversario con le forze riunite, e con qualunque mezzo sia idoneo a raggiungere, prestamente e sicuramente, lo scopo: tutto il resto è assai spesso sofisma o accademia.

* * *

Che il germe del dubbio – ad onta di ogni consenso – fosse del tutto estraneo nel fondo dello spirito dell'arte francese, sarebbe ingiusto di asseverare; poichè la critica è virtù di controllo e riprova della sensibilità, della vigilanza e della rettitudine del pensiero. Soltanto la critica apparecchia infatti la decadenza del dogma e lo mina, sia sotto i colpi fortunati di un'ascia demolitrice, sia sotto l'insidia più lunga sì, ma non meno sicura, di un male sottile che attenta a grado a grado l'integrità dell'organismo.

All'indomani delle disfatte inglesi nell'Africa Australe, il generale de Negrier pubblicava alcuni articoli nella « *Revue des Deux Mondes* »

del 1901 e 1902 (1), denunziando i pericoli in cui l'arte poteva incorrere per effetto di un seducente schematismo di scuola, le cui conseguenze, in una guerra avvenire, non potevano essere dissimili da quelle provocate dal pregiudizio della difensiva passiva agli esordi della campagna franco-tedesca nel 1870-71.

Egli rilevava gli ostacoli che le odierne masse di armati oppongono all'impiego tempestivo e rapido di esse, notava in contrapposto che la cresciuta efficienza di fuoco aumentava i pregi delle linee e paralizzava quello delle formazioni serrate; contestava infine, in forza dell'inviolabilità delle fronti, delle difficoltà dell'esplorazione e della poca visibilità dei combattenti, la possibilità nei comandanti in capo d'oggigiorno di apprendersi ad un programma di manovra prestabilito, con la sicurezza dei procedimenti napoleonici.

Epperciò il generale de Negrier si dichiarava scettico intorno alla sorte ed alla opportunità degli attacchi decisivi derivati dallo « *événement* », e tendeva a surrogare ad essi l'azione estensiva e sperimentale delle larghe fronti, fatte più robuste dalla cresciuta potenza di fuoco, più elastiche dalla diffusa pratica della scherma del terreno, più enigmatiche dalle difficoltà dell'esplorazione della cavalleria e dei mezzi aerei.

In sostanza, il generale de Negrier patrocinando i pregi di una scuola che — se non era la tedesca nella genuinità delle sue forme — le si ravvicinava pur tuttavia sino a ritenerla per un duplicato, mirava a fermentare il dubbio, e – con esso – ad acuire l'arma della critica, per aprire la strada alla vera libertà dell'arte che è l'eclettismo.

Ciò nondimeno anche le teorie del Negrier, con l'allargamento delle fronti adottato nella loro integrità, avrebbero posto capo a delle battaglie « *parallele* »; e, per conseguenza, ad altre insidie derivate dalla formale applicazione di ogni metodo unilaterale e semplicista.

La polemica ora detta suscitò per le stampe le opere del Kessler (2), seguaci delle teorie del Negrier, quelle del Langlois e del Bonnal (3) fautrici convinte dell'arte napoleonica. E, le une e le altre, provocarono una messe poderosa di studi, destinati a fecondare la bontà del concetto, che la migliore dottrina è pur sempre quella che risponde

(1) *Les tendences nouvelles de l'Armée Allemande*, (Settembre 1901). — *Quelques enseignements de la guerre Sud-Africaine*, (Giugno 1912).

(2) *La tactique des trois Armes*, 1905.

(3) Langlois, *Enseignements des deux récentes guerres*. — Bonnal, *La récente guerre Sud-Africaine et ses enseignements*.

Per uno studio sulle linee maestre della condotta della guerra, si veggano le seguenti memorie sintetiche: Grisot, « Une étude de l'Etat-Major Général Allemand sur la tactique en France », *Journal des Sciences Militaires*, Juillet-Août, 1905. — Kuhl, « Der gegenwärtige Stand der Taktischen Ansichten in Frankreich », *Vierteljahreshefte für Truppenführung und Heereskunde* etc., 1904, fascicolo I. — Balck, « Neufranzösische Taktik », *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, 1909.

non già a rigidismi schematici, sibbene allo spirito di ciascun comandante, alle singole circostanze di guerra, di terreno e di nemico.

E ciò significa « *umanizzare* » — come si deve — l'arte della guerra, non già paralizzarla con uno schematismo che mira ad uccidere lo spirito per sospingerlo sulle guide ferree della « *routine* » e del « *drill* ».

III.

L'intima contraddizione, tra le esigenze formali di una teoria e le necessità della pratica guerresca, era apparsa chiara perfino ai più bei tempi dell'arte napoleonica, ogni qual volta la lontananza dell'Imperatore, le difficoltà di una guerra proteiforme, la natura del terreno e l'insidia della guerriglia avevano posto i comandanti, lungi dal Maestro, a diretto contatto con le difficoltà della vera guerra, o messo più in luce la rigidità tutta formale di alcuni principi teorici. Le operazioni nella penisola iberica contro gli Spagnuoli, i Portoghesi e le truppe inglesi del Wellington, ne offrono qualche esempio.

D'altronde, anche lo stesso Napoleone non aveva mai ipotecato per i suoi delle regole determinate nell'arte; epperciò egli fu il creatore più geniale e versatile in tutte le manifestazioni della condotta della guerra. Soltanto i suoi dipendenti, o per eccessività di disciplina intellettuale, o per inerzia di spirito, trovavano assai spesso troppo comodo di « *jurare in verba magistri* ». Epperciò molti erronei postulati dell'arte napoleonica – scesi per li rami dei comandanti in sottordine – debbonsi considerare piuttosto fenomeno di « *routine* », che di riflessione o di coscienza.

La battaglia di Bussaco (27 settembre 1810) fu perduta – ad esempio – dai Francesi di Massena a motivo del crescente acuirsi della contraddizione tra una tattica schematica, da masse e da urto, in confronto di una tattica di fuoco lineare, di sorprese e di repentine controffese. Nel campo della tattica, il fenomeno preludeva così chiaramente alla contraddizione di termini che doveva rivelarsi dopo il 1870 in quello più ampio della condotta della guerra, tra le scuole francese da una parte e tedesca dall'altra.

Massena aveva esitato lunga pezza a muovere contro gli Anglo-Portoghesi sotto Bussaco, tanto la loro fronte gli sembrava estesa e solida. Alla fine, egli s'indusse a combatterli dimostrando largamente sulla fronte (*s'engager partout, voir*) ed attaccando a massa in due distinti punti, però troppo discosti l'uno dall'altro.

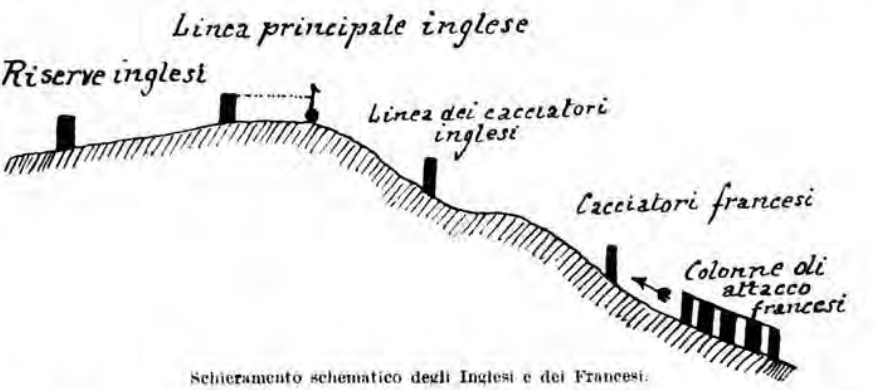
Napoleone non mancò di fare la critica a tali procedimenti schematici ed insidiosi. « Vous avez été blessé a Bussaco » – disse egli al generale Foy ferito in quella battaglia – « mais que diable allait faire « Massena dans cette échauffourée ? A quoi pense-t-il d'attaquer de « front une pareille position, au lieu de chercher à *percer* sur un point ?

« Mais, en plaine, les colonnes n'enfoncent les lignes, qu'autant qu'elles « sont appuyées par le feu d'une artillerie très supérieure en nombre « qui prépare l'attaque. – *C'est en tournant l'ennemi, en se portant sur « son flanc, qu'on gagne les batailles !...* » (1).

Con buona pace di tutte le scuole antagoniste e nazionaliste, non sembra a questo punto che Napoleone parli con le labbra del Moltke? Ma l'arte non è che varia nell'uno ed una nel vario.

* * *

Wellington — il duca di ferro — aveva intuito la debolezza degli schemi dell'avversario. Egli schierava le proprie truppe su larga fronte con criteri prevalentemente difensivi, e le schierava in linee sottili, capaci però di esplicare una vigorosa azione di fuoco, improvvisa e precisa. A Bussaco – con 52,000 combattenti che aveva sottomano – Wellington occupò lungo la Sierra d'Alcoba una fronte di circa 15 chilometri, con la densità media di più di 3 uomini per metro corrente: la qual cosa, per quei tempi, costituiva una rarefazione tale da avere appena riscontro con l'odierna delle linee combattenti giapponesi a Mukden.



Schieramento schematico degli Inglesi e dei Francesi.

I Francesi attaccarono sotto Bussaco alla loro costumanza: un velo sottile di truppe leggere sulla fronte e dietro ad essa le colonne massicce di reggimenti e di brigate.

Gli Inglesi attendevano da fermo l'urto, disposti un poco all'in-

(1) « Revue d'Histoire Militaire » — *La bataille de Bussaco*, Février 1809, pag. 326. Edit. R. Chapelot, Paris. Si vedano nella detta effemeride le considerazioni assai assennate circa gli errori di gran tattica commessi dai Francesi durante la campagna di che si tratta. Massena era al tramonto della sua vigoria intellettuale e fisica, incerto, ombroso della personalità di Ney che aveva allato, epperciò l'arte doveva necessariamente intristire nello schematismo dei comodi formulari.

Il vincitore di Rivoli, di Zurigo, il difensore di Genova, il « *Mario* » degli eserciti della Rivoluzione e dell'Impero, aveva smarrito l'iniziativa ferma e cosciente dell'azione guerresca.

dietro i cigli militari dei rilievi, e di là contrattaccavano prima con il fuoco e poi con l'impeto della baionetta.

« Les Français – scrive la « *Revue d'Histoire Militaire* per la giornata « di Bussaco (1), — après avoir gravi la pente avec ardeur et repoussé « devant eux les tirailleurs ennemis, *arrivaient ensoufflés* sur la crête, « un peu en désordre naturellement, et s'arrêtaient, surpris, *pour se* « *reformer* et *deployer leur colonne*, avant de continuer l'attaque. A « ce moment precis, la ligne anglaise de démasquait brusquement, « faisait feu, à une centaine de pas, de ses fusils du premier rang, s'a- « vançait ensuite de 50 pas environ, en *ployant les deux ailes en arc* « *de cercle vers la colonne française, faisait feu de ses fusils du deuxième* « *rang sur le front et les flancs de cette colonne* et, sans désemparer, se « précipitait sur elle, à la baïonette, en poussant des « *hourra* » re- « tentissants ».

I Francesi, impotenti a spiegare le loro colonne massicce, minacciati sul fianco e sul tergo da colonne aggiranti, così a Vimeiro, come a Talavera, a Bussaco e più tardi a Waterloo, oscillavano davanti all'ardita ed improvvisa iniziativa dell'avversario, cui si offrivano in olocausto con un valore pari in grandezza all'ostinazione nel pregiudizio di una scuola e di un metodo. (2)

(*Continua*).

EUGENIO BARBARICH
Capitano di Stato Maggiore.

(1) Op. cit., pag. 329.

(2) Tra le formazioni più dense e profonde da combattimento sono da notarsi quelle adottate da Macdonald a Wagram e, da Ney a Waterloo. Per avere un'idea circa lo squilibrio che veniva a manifestarsi tra le due tattiche in presenza — la lineare e quella d'urto — nei momenti più critici di un'azione d'incontro, bastano alcuni dati di fatto che qui appresso si citano:

Il battaglione inglese, schierato in linea su due righe (800 fucili) secondo il regolamento in uso aveva lo sviluppo di 300 metri; quello francese in colonna serrata per divisioni (due compagnie), su tre righe, abbracciava 72 metri di fronte, cioè uno spazio pari a meno del quarto della fronte avversaria, pur contando una quindicina di metri in profondità.

Ne conseguiva che la fronte da combattimento del battaglione francese potenzialmente aveva un'efficacia di circa quattro volte minore dell'inglese, e che mentre il francese doveva impiegare un certo tempo a spiegarsi in linea, esso era soggetto al fuoco di 400 fucili nemici i quali convergevano i loro tiri, prima a 100 passi, e poi a 50 sulla ristretta fronte nemica.

È questo nei casi più favorevoli, cioè di azione d'incontro di due battaglioni. Ordinariamente, nelle azioni di maggiore importanza, erano invece reggimenti di fanteria francese, brigate e divisioni a massa, con i quattro battaglioni di ciascun reggimento in colonna serrata, a massa, quelli che si presentavano in combattimento contro le linee più estese dell'avversario.

Sulle caratteristiche del combattimento si consultino: RENARD, *Considerations sur la tactique de l'Infanterie en Europe*. Paris, 1857. — KUHL, *Bonapartes erster Feldzug*, 1796, pag. 46. — E. BARBARICH, « Raccogliamoci », *Rivista di Cavalleria*, anno IX, fascicoli VIII-X.

L'EDUCAZIONE FISICA
NELLA PREPARAZIONE MILITARE

Negli ultimi cinquant'anni la scienza, accertando l'unità delle forze fisiche, ha dimostrato come il concetto scientifico dell'energia abbracci tutti i fenomeni del mondo materiale: nulla si produce senza energia; nulla si crea e nulla si perde; qualunque fenomeno non è se non trasformazione di energia; è essa che incarna il reale (1).

La portentosa mèta raggiunta giustifica gli audaci che spingono lo sguardo ad orizzonti più lontani; forse lo stesso principio generale domina egualmente i fatti del mondo morale, le trasformazioni biologiche e sociali.

Certamente la scienza non ha ancora penetrato l'origine dei fenomeni psichici, nè il mistero della vita; ma molti dati ha già raccolti per poter affermare che alcune leggi trovano applicazione e conferma nelle manifestazioni della vita individuale e sociale.

Anche nel mondo morale la composizione delle forze avviene secondo leggi geometriche. Nello stesso modo che le forze materiali agenti in senso contrario possono elidersi o dare un minimo lavoro utile, così diverse tendenze singolarmente ottime di persone o di classi possono, se in antagonismo fra loro, consumarsi in lotte improduttive e poi vinte dallo scoraggiamento, rassegnarsi alla inazione; se invece congiunte e vivificate da un alto soffio di idealità, aiutarsi reciprocamente ed operare miracoli.

Così da un lato si spiegano i fasti del patriottismo greco e romano; così la trasformazione del mondo pagano per opera del cristianesimo; così le gesta omeriche del risorgimento italiano: mentre nell'opposto senso, per restringermi ad esempio cittadino, si strappa un velo al mistero delle cause della soggezione nostra allo straniero, nei secoli in cui il genio italico dominava sovrano nelle arti belle, nelle scienze sperimentali e negli studi filosofici e politici e a noi non

(1) *L'energia*, pel prof. W. Ostwald dell'Università di Lipsia.

facevano difetto nè militi valorosi, nè condottieri degni di fronteggiare i più valenti capitani d' Europa.

Così si spiega la triste fine della campagna d'Africa del 1896; la gloriosa affermazione di rinnovate energie nella recente campagna libica.

Come il rendimento di una macchina è tanto maggiore quanto sono minori gli attriti, così nella compagine sociale il progresso è più rapido quando un alto spirito di concordia tacita diffidenze e gelosie.

La cooperazione delle intelligenze e delle volontà ad un intento comune è accumulatrice di energie che, isolate, darebbero frutti scarsissimi; associate, acquistano la virtù di trasformare le abitudini di un popolo, scuoterlo da inerzia secolare, avviarlo a nuovi destini.

E' col sentimento che deriva dalla profonda convinzione della verità di questi principi e della necessità di diffonderli che imprendo ancora una volta a trattare dell'educazione fisica in Italia.

* * *

Educazione fisica e preparazione militare sono due espressioni distinte di una medesima finalità. La prima tende a rinvigorire i corpi per aumentare la loro resistenza alle malattie ed al fatale logorio degli anni; ma, nel conseguire ciò, libera intelletto e sentimento da preoccupazioni e dolori che annebbierebbero la chiara percezione delle cose e affievolirebbero la volontà di lavoro; la preparazione militare apparecchia la gioventù alla difesa della patria e perciò vuole e deve nello stesso tempo rinvigorire corpi ed animi; quelli perchè possano materialmente resistere alle fatiche ed ai disagi inerenti a una campagna di guerra; questi, perchè sappiano al bisogno far tacere l'innato istinto della propria conservazione, in omaggio al concetto superiore della integrità del territorio e dell'onore nazionale. E siccome d'altronde la patria non si difende solamente sui campi delle battaglie cruenti, ma altresì in ogni esplicazione civile, politica ed economica dell'umana attività, ragionevole è accomunare educazione fisica e preparazione militare in un intento solo, e perciò trarne la conseguenza dell'imperioso dovere che hanno di lavorare concordi a fianco l'una dell'altra, sicure che ciascuna avvantaggierà dei progressi della sorella e che il risultato degli sforzi riuniti sarà in giusto grado rispondente alle rispettive legittime aspirazioni.

Non si può concepire una preparazione militare senza adeguata educazione fisica, perchè nel campo bellico le più elevate intelligenze e i più fervidi cuori potrebbero soggiacere allo strapazzo di una marcia faticosa; nè si può ammettere educazione fisica efficace che non miri alla gagliardia degli animi, perchè dove manca l'ideale, manca la volontà, lo sforzo diventa abbrutimento.

Per avventura le due cose praticamente quasi si equivalgono; giacchè, mentre i principi dei più eminenti pedagogisti moderni tendono a sopprimere dal programma dell'educazione fisica gli sforzi violenti e gli esercizi acrobatici — che potrebbero essere eseguiti soltanto dai pochi — incoraggiando invece i metodi blandi e continuativi ed i giuochi sportivi che valgono a rinforzare anche col diletto armonicamente tutte le membra della maggior parte dei giovani; così pure nella preparazione militare deve prevalere la ginnastica bellica che consiste nell'addestrare le compagnie e non soltanto pochi individui, alle marcie per le strade e per i terreni rotti e frastagliati, agli strapazzi di notti al bivacco, al superare gli ostacoli: fossi, muretti, siepi, allo strisciare carponi sul terreno per avvicinarsi alla posizione adatta per tirare stando al coperto sul nemico, e per irrompere al momento opportuno impetuosi sulle posizioni avversarie.

***

Il risveglio sportivo in Italia non è certamente bene indirizzato nel senso espresso; ma la ragione è chiara.

Da una parte succede qui ciò che è avvenuto in altri campi, nei quali l'Italia, rimasta arretrata per secoli, ha voluto d'un tratto mettersi in prima fila. Questo risultato apparente nella sua forma si è ottenuto perchè nelle gare internazionali i nostri campioni, hanno replicate volte riportato splendide vittorie; però, mentre all'estero, in Svizzera, in Germania, in America, nel Giappone dietro ai campioni nazionali sono schiere numerose, eserciti di giovani che, sotto l'impulso di fiorenti società private, comunali e governative, si addestrano e si fortificano, noi abbiamo bensì l'avanguardia, ma manchiamo dei grossi, abbiamo i vèliti non gli astati, i principi e i triari, e copriamo d'orpello un cofanetto quasi vuoto di gioie.

Non intendo con ciò condannare l'incoraggiamento dato per l'intervento alle grandi gare; nè i grandi spettacoli ginnici in cui naturalmente avranno parte prevalente gli esercizi capaci di maggiormente emozionare gli spettatori. Anche essi rappresentano un eccitamento ai neghittosi, un mezzo di propaganda; ma guai se si considerassero come fini a sè stessi, anzichè come mezzo per diffondere la conoscenza e il gusto degli esercizi fisici nella pluralità a cui bisogna mirare, perchè lo scopo è rinvigorire la nazione intera che non può dirsi rappresentata da pochi individui di tempra eccezionale.

Parimenti nella preparazione militare sarebbe grave errore occuparsi soltanto dei più animosi, dei più robusti e dei più colti delle città e non delle campagne; bisogna invece pensare a preferenza all'educazione della massa che forma il maggior numero. E' utile certamente avere alcuni individui capaci di uno sforzo straordinario quale sarebbe il percorrere in poche ore cinquanta o più chilometri;

ma è molto più necessario, molto più vantaggioso istruire un'intera compagnia in modo che sappia per più giorni di seguito far venti, venticinque chilometri e in qualche caso eccezionale arrivare ai 35 e 40. Può essere utile avere qualche tiratore che a 300 metri faccia molti *tre* di seguito; ma è di gran lunga più efficace avere una compagnia in cui più della metà non manchi mai di colpire il cartellone.

In guerra, illustra mirabilmente il nostro De Cristoforis, la vittoria è decisa dall'urto della massa, e questa è formata dalla collettività che non può comporsi di tutti eccellenti, ma di sufficientemente buoni.

Ogni esercizio fisico, ogni atto militare, deve educare la collettività e i risultati saranno da considerarsi ottimi quando dalla quasi totalità degli individui si potranno ottenere sforzi medi continuati.

E' l'addestramento delle masse l'obiettivo sia della educazione fisica, sia della preparazione militare.

***

Fin qui ho detto delle due discipline « Educazione fisica e preparazione militare » paragonandole fra loro per metterne in rilievo analogie, differenze e rapporti, ma il soggetto propostomi chiede risposta ad altre domande, e in prima linea a questa:

Quale è l'indirizzo da darsi all'educazione fisica per preparare convenientemente i giovani alla vita militare?

La risposta è duplice, perchè varia secondo che si riferisce alle condizioni generali richieste in chiunque sia chiamato a operare nelle supreme circostanze della lotta armata, che deve decidere per secoli della grandezza o della depressione del paese, oppure si limita al particolare addestramento negli atti che più frequentemente si richiedono al soldato dell'una o dell'altra arma.

Per mettere in evidenza l'importanza massima di questo doppio problema, mi occorre fare una digressione che cercherò di contenere nei limiti più ristretti.

Nei secoli in cui prevalsero le milizie mercenarie ed i soldati di mestiere, non si sentì il bisogno di una preparazione militare. Lo scarso numero di soldati occorrenti per impinguare i piccoli eserciti, la scelta illimitata fra le classi bisognose di guadagnarsi un pane nell'atrofia quasi generale delle industrie e dei commerci, rendeva inutile ogni misura preventiva al riguardo; il tempo lunghissimo del servizio dava poi ogni agio di sviluppare negli arruolati quelle doti fisiche che meglio rispondevano all'efficace impiego delle truppe in campagna.

Fu pertanto naturale effetto delle condizioni geografiche, economiche e politiche dei vari popoli, l'elevarsi a più alta fama delle mi-

lizie nei paesi dove l'insieme si era dimostrato più favorevole allo spontaneo svolgimento delle doti guerresche.

« Necessità — scrisse il generale *Carlo Corsi* — fu maestra agli Svizzeri, come ai popoli più antichi. Montanari, poveri, ribelli, contro nemici forti di cavalli, i quali non potevano irrompere nei loro paesi se non che per pochi e stretti passi, fecero serraglie di armati nelle valli e si affiancarono di saettatori nelle balze laterali ».

Così furono celebrate le fanterie svizzere e poi le tedesche e le spagnole e più tardi le francesi e le italiane; prima le germaniche, poi le latine: fatto che dà a pensare.

Con l'adozione del servizio personale obbligatorio dopo la rivoluzione francese — il grande delitto e la grande giustizia — le condizioni cambiarono; ma a cagione dei numerosi temperamenti concessi per rendere alle classi facoltose più digeribile (gli Inglesi direbbero *more palatable*) il nuovo onere, restò da una parte ancora relativamente scarso il numero degli arruolati, dall altra lunghissimo il tempo del servizio militare.

Oggidì l'impulso irrefrenabile del progresso ha cancellato quasi tutti i privilegi di esclusione dall'obbligo sacrosanto di accorrere alla difesa della patria ed ha ridotto ad un tempo che si considera, ma non è, minimo la durata del servizio sotto le armi.

Quindi oggi i pochi son diventati l'universalità dei cittadini ed il tempo dell'addestramento militare è diventato breve e tende a diventare brevissimo.

Fra gli accorrenti alla leva non vi è più campo di scelta e i pochi mesi di ferma non possono supplire alla deficienza di una precedente vita molle e infingarda. Oggi è indispensabile che i giovani chiamati alle armi abbiano già un grado di vigoria che li renda capaci in breve d'impratichirsi degli atti della vita militare, e di sopportarne le inevitabili fatiche senza andare a popolare infermerie e ospedali.

Vi è adunque una preparazione fisica generale la cui importanza nei riguardi della difesa nazionale si è oggi elevata ad eccelso grado per effetto delle livellatrici trasformazioni sociali e che è indipendente dagli atti particolari richiesti in più o meno larga misura per le diverse armi e corpi dell'esercito.

Quale deve essere l'indirizzo di tale preparazione?

Può essa consistere nel promuovere gare richiedenti sforzi e costituzioni eccezionali? Evidentemente no. Si darebbe un premio ai pochi privilegiati da fisico adatto, ma si scoraggerebbero i più, formanti la massa destinata a dar corpo all'esercito. Le gare sono indubbiamente mezzo di emulazione, di propaganda e di perfezionamento dei metodi ma debbono essere gare di collettività non individuali; debbono conferire premi a paesi, a società, a scuole che abbiano ottenuto risultati maggiori, da calcolarsi con una formola che probabilmente è analoga

a quella con la quale si calcola la forza viva, cioè è un prodotto della massa-numero per il quadrato della capacità di lavoro.

Ed il numero dei rappresentanti a una gara acquista più o meno valore rispetto alla preparazione collettiva, a seconda del suo rapporto col numero totale dei componenti la città, la società, la scuola.

Non posso insistere sui particolari che potrebbero adottarsi nel fare tali calcoli comparativi, perchè sono il primo a riconoscere che essi hanno ancora dell'arbitrario; ma sta di fatto che tra due scuole, l'una di 500 l'altra di 50 studenti, grande merito sarebbe per quest'ultima presentare a una gara ginnastica una buona squadra di 25 concorrenti, che l'altra scuola potrebbe dare dieci volte maggiore anche se l'educazione fisica generale non vi fosse abbastanza curata. Bisogna vi siano premi che tengano conto non solo dell'abilità delle squadre concorrenti alla gara, ma altresì del grado di diffusione dell'insegnamento nell'ambiente generale, paese, società, scuola che le singole squadre rappresentano. Così si verrebbero a premiare indirettamente due elementi di grande importanza per l'educazione fisica collettiva, che altrimenti resterebbero nascosti; cioè l'opera di propaganda per aumentare il numero delle società e renderle più fiorenti e la cura messa nella scelta dei metodi da parte degli insegnanti, affine di accompagnare il diletto al criterio scientifico e renderlo attraente ai giovani.

L'indirizzo pertanto di tale educazione fisica generale deve essere quello di un progresso lento, metodico, divertente, adatto alla pluralità la quale si compone di giovani di mediocre robustezza. Il metodo della ginnastica svedese, che fu detto quasi per irrisione metodo di malati, sarà la base; ma una base senza soverchie pedanterie e perciò da modificarsi secondo gli ambienti inframettendo per quanto possibile giuochi sportivi all'aria aperta per invogliare e non stancare i giovani da istruirsi. Sia regolatrice la scienza che conosce le reazioni sui vari muscoli, sulla circolazione e sulla respirazione prodotte dai vari esercizi, ma intervenga l'esperienza pratica per adattare alla natura dei luoghi e all'indole delle persone i dettami scientifici.

Primo scopo è di promuovere e largamente diffondere l'amore e il costume degli esercizi fisici che abituano i giovani a una vita attiva, a levarsi e coricarsi presto, a respirare l'aria più ossigenata della campagna, a disertare caffè, sale di bigliardo e i più pericolosi ritrovi per giuochi d'azzardo dove, con l'aria più impura s'inspirano bassi sentimenti di cupidigia a danno dei compagni, si soffrono ansie e alternamente si eccita e si deprime il sistema nervoso a detrimento di ogni sana energia fattiva fisica e morale. Il maggior vigore acquistato da muscoli con la diffusione degli esercizi fisici aumenta la resistenza alle varie fatiche, prepara, come meglio non si potrebbe, agli atti,

alle fatiche e alla vita militare (1). E chiudo questa prima risposta al fatto quesito ricordando che il ritmo in molti atti ripetitivi ha una notevole influenza moderatrice della fatica e perciò si dovrebbe estendere l'uso di accompagnare taluni esercizi col canto.

Più facile si presenta la risposta al quesito stesso nel secondo aspetto dell'addestramento agli atti particolari della vita militare. Certamente questi atti variano col variare delle armi e dei corpi dell'esercito, ma siccome l'assegnazione degli individui ai vari servizi, è fatta e non potrebbe essere fatta se non quando giungono alle bandiere e razionalmente si fa dipendere dalla statura, dallo sviluppo toracico, dalla conformazione delle gambe e dei piedi, dalla professione esercitata, così è chiaro che nel periodo preparatorio non conviene in massima specializzare, ma tendere allo sviluppo coordinato e progressivo delle varie membra del corpo per abituarle agli atti più frequenti del servizio sotto le armi.

Ora la maggior parte del contingente di leva è assegnata alle armi a piedi, fanteria, genio, sanità, sussistenza, ed in queste l'esercizio più frequente e più faticoso è quello delle marce, che perciò sono particolarmente da raccomandarsi. Opportunissima pertanto la disposizione della recente legge sull'educazione fisica la quale prescrisse almeno una marcia al mese in tutte le scuole secondarie, ma bisognerebbe che le autorità scolastiche superiori vigilassero più che pel passato a farla osservare.

Troppo facilmente i presidi le rinviano o rinunziano addirittura a farle eseguire e nessuno li richiama all'osservanza della legge e degli ordini ministeriali. Ho parecchi figli che hanno frequentato istituti classici e tecnici in varie città d'Italia e posso contare sulle dita le marce da loro eseguite in più anni.

Altro addestramento che occorre a quasi tutti i soldati è la marcia fuori delle strade attraverso terreni rotti da recente aratura, attraverso fossi, siepi e muretti; marce di tal genere non conviene siano fatte nei corsi di educazione fisica presso le varie scuole; basta ed è meglio eseguirli negli anni che di poco precedono la leva e presso i battaglioni volontari che della preparazione militare formano il proprio scopo. Tale esercizio deve comprendere lo strisciare carponi per meno esporsi al tiro avversario e l'alternarsi di rapide corse e di fermate al riparo di un arginello o al fondo di un fosso, la scalata di muri, ecc.

A questa categoria di esercizi utili per la guerra appartiene il salto che fortunatamente è compreso in tutti i metodi ginnastici;

---

(1) *La fatica nella vita militare*, cap. med. dott. ARTURO CASARINI — *Dell'influenza della fatica nelle malattie infettive nell'esercito*, capitolo del libro *L'éducation physique*, del dott. CHARLES DAUSSAT.

solo noto che il salto più utile dal punto di vista militare è quello in lunghezza.

Altri esercizi giovevoli in generale nelle applicazioni belliche sono il volteggio, il camminare in equilibrio sopra una trave, il salire e lo scendere per le funi e pali e infine, cosa affatto trascurata nelle scuole, il nuoto ed il canottaggio.

Vengo in ultimo al tiro a segno che è una delle branche più importanti della preparazione militare, sebbene non possa dirsi tale per antonomasia e nemmeno la più importante, come generalmente si crede. Certamente il fucile è l'arma di cui è fornito il maggior numero di soldati; è l'arma decisiva della vittoria. L'urto formidabile di decine di squadroni, il tuonare di cento artiglierie producono effetti morali e materiali potentissimi; ma chi conquista di fatto la posizione nemica è la moltitudine dei piccoli fantaccini, che si avanza strisciando e dopo le convenienti soste di fuoco irrompe sull'avversario, il quale per lo più non ne aspetta l'urto ad arma bianca, perchè obbligato a retrocedere dalla grandine dei proiettili che gli fischiano intorno.

Finchè le due truppe fronteggiantisi si trovano a 800 m. o più l'una dall'altra, le due linee si scorgono appena; l'incertezza della distanza, la poca visibilità e la mobilità del bersaglio fanno sì che i colpi efficaci non sono l'effetto dei tiri di precisione, bensì un piccolissimo percento — dovuto alla legge di probabilità — dei numerosissimi che battono avanti, dietro e sulla zona dove si stende la linea avversaria. Se pur vi fosse qualche tiratore di vista e di abilità eccezionale, personalmente capace di ben aggiustare i suoi tiri ed ottenere un per cento di 8 o 10 colpi utili, la sua influenza sarebbe minima rispetto alla media percentuale degli altri duecento fucili della compagnia.

Alle distanze minori i bersagli diventano più visibili; ma cresce la rapidità del fuoco, cresce l'orgasmo dei combattenti; gli effetti del tiro dipendono più dalle posizioni rispettive degli avversari e dell'abilità nel coprirsi; dalla freddezza dei tiratori nel prendere una mira approssimativa pur sparando con la massima celerità, che dalla precisione del tiro. Che questa freddezza manchi in grado più o meno sentito nei combattenti di ogni paese, lo prova il fatto del numero di colpi utili tanto inferiori a quelli dei poligoni. Se il tiro di guerra conservasse la consueta efficacia, i combattimenti al disotto di 600 m. non durerebbero cinque minuti. Invece spesso si prolungano perchè migliaia di colpi s'interrano a poche decine di metri dal tiratore e migliaia oltrepassano di centinaia il bersaglio, il che dimostra che moltissimi presi dallo sgomento chiudono gli occhi per non vedere il pericolo e sparano alla cieca. Perciò in questo periodo vale più la gagliardia degli animi che l'abilità nel tiro.

Lungi da me l'idea di volere per questi fatti dichiarare l'inutilità del tiro a segno. Al contrario, ne deduco la necessità di ampliarlo per modo ch cesso diventi un esercizio abituale di tutta la gioventù, delle città e delle campagne, prima, durante e dopo il servizio militare. cioè dai 17 ai 39 anni di età, e ne spiego la ragione.

Per combattere i tristi effetti del tiro non mirato o poco mirato che ne diminuisce straordinariamente l'efficacia, unici mezzi sono quelli di rinvigorire, per quanto è possibile gli uomini e rendere quasi abitudinario lo spianare il fucile nella direzione del bersaglio. L'esercizio nei poligoni giova indubbiamente a questo secondo scopo, quando è fatto a lungo nei primi anni e poi conservato con la ripetizione annuale.

Coi ripetuti esercizi si guadagna indiscutibilmente in abilità e si acquista confidenza in se stesso, cosa la quale ha una ripercussione indiscutibile sul morale e perciò concorre efficacemente anche al primo scopo. Ma i risultati sulle enormi masse guerresche saranno nulli o insensibili, finchè i poligoni di tiro resteranno nel numero irrisorio di 800, mentre ne ha 2600 la Svizzera per i suoi 3 milioni e mezzo di abitanti. Colà il tiro a segno è generalizzato al punto da costituire una vera educazione fisica per tutti i cittadini e perciò per tutto l'esercito; da noi il Tiro a Segno è ristretto ad una minoranza di giovani di poche città e che possono pagarsi le cartucce e fanno poche lezioni di tiro animati dal fine poco educativo di potere conseguire i vantaggi del volontariato o della dispensa dal richiamo alle armi.

Che influenza può avere un'esercitazione così ristretta per numero di individui e di lezioni sopra le legioni componenti l'esercito mobilitato? Il disegno di legge che fu presentato dal Ministro della Guerra tre anni fa segnava un notevole miglioramento rispetto allo stato attuale, ma siamo ancora ben lungi da quello che dovrebbe essere l'istituzione per recare di fatto i benefici che se ne potrebbero avere, ed il disegno di legge si arenò negli uffici della Camera perchè non concedeva — a parere della Società di tiro — sufficienti vantaggi ai frequentatori del tiro.

È indispensabile aumentare i poligoni in modo da avvicinarli a tutti i centri abitati, contentandosi anche del tiro a distanza di 100 metri. Senza dubbio ciò è ben lontano dal tiro di guerra; ma non ne sono molto più vicini i poligoni di 300 metri ed anche alle piccole distanze, accelerando la velocità, si può imparare bene quello che è il meccanismo del tiro, cioè nel prendere le giuste posizioni e dello sparare senza spostare la mira che, come dissi, è uno dei fattori più influenti sull'efficacia del tiro di guerra.

Oltre a ciò i poligoni del Tiro a Segno sono da moltiplicarsi quali centri naturali di attrazione per l'insegnamento dell'educazione fisica. La riunione periodica in dette località di giovani che si avvi-

cinano alla leva od hanno già compiuto il servizio militare, fra cui si trovano certamente graduati ed ufficiali in congedo, favorisce l'istituzione di corsi speciali di addestramento militare e di società sportive che col diletto di giuochi e l'emulazione delle gare concorrono a rinsaldare corpi e spiriti.

Vi sono dunque mille ragioni per dare il massimo sviluppo al Tiro a Segno, nonostante che per una gran parte dell'esercito il fucile sia un'arma secondaria e nonostante che l'abilità nel tiro abbia una influenza limitata più di quanto si creda nel risultato del combattimento.

Con la moltiplicazione si ha il vantaggio di generalizzare la preparazione militare, rinvigorire il sentimento patriottico, agevolare l'educazione fisica nelle grandi masse che costituiscono l'esercito; nello stato attuale il Tiro a Segno non giova che a pochi privilegiati delle grandi città; non educa il paese, non aumenta la saldezza dell'esercito di guerra.

* * *

Esaurito così, per quanto io sapeva, il primo quesito, se ne affaccia un secondo: quali saranno gli istituti che dovranno promuovere l'educazione fisica più rispondente alle necessità della preparazione militare?

Le considerazioni già esposte dimostrano che tutti indistintamente gli istituti di educazione fisica possono concorrere efficacemente allo scopo in due modi:

1. — Coll'estendere la loro azione al maggior numero d'individui e curare l'addestramento medio della collettività, anzichè gli sforzi eccezionali acrobatici ed atletici dei pochi.

2. — Col dedicare maggior tempo agli esercizi di marcia, del salto in lunghezza e del volteggio che comprendono gli atti più frequenti di guerra.

Il Ministero della Guerra e l'Istituto Nazionale per l'incremento dell'educazione fisica dovrebbero stabilire premi per ricompensare gli istituti che in questo ramo ottengono maggiori risultati.

Gl'istituti che più particolarmente hanno l'obbligo di dedicarsi a questa branca si possono raggruppare nelle seguenti categorie: collegi militari, convitti militarizzati, reparti volontari.

Non è superfluo ripetere a riguardo di tali istituti i principii già espressi al principio di questo scritto, cioè che qualunque carattere essi abbiano o prevalentemente militare, o prevalentemente civile, occorre sempre la stretta, assidua cooperazione degli insegnanti di educazione fisica e degli istruttori militari.

I primi debbono mirare principalmente ad agevolare l'esecuzione degli atti più frequenti alla guerra, marce, corsa, salti; i secondi più che la parte formale degli esercizi con le armi o delle evoluzioni delle

squadre, debbono curare lo sviluppo progressivo ed armonico delle varie muscolature, delle gambe, delle braccia, del torace.

La cooperazione indicata necessaria fra le due specie d'insegnamenti, si estende agli istituti stessi e mi spiego.

Due specie di collegi abbiamo oggi in Italia per conto dello Stato: i convitti nazionali ed i collegi militari. Ragioniamo di essi come tipi, i primi di avviamento agli studi universitari ed i secondi alle scuole di reclutamento degli ufficiali permanenti nell'esercito. Non sarà difficile poi applicare le conclusioni ad altri istituti collegiali o no, provinciali, comunali o privati, che partecipino più o meno della loro qualità.

Siccome non si può e non si deve pretendere che un giovinetto debba, prima di aver conseguito la licenza liceale o diploma corrispondente, avere scelto irrevocabilmente la propria professione, così è logico esigere che il convitto, istituto prevalentemente civile, dia ai giovani anche una preparazione militare e che il collegio istituto prevalentemente militare, schiuda anche le porte delle Università.

Con molti stenti questo secondo risultato si è raggiunto da qualche anno, dando facoltà ai due soli collegi militari esistenti di rilasciare i diplomi di licenza. Invece i convitti nazionali non preparano abbastanza i giovani alla carriera militare e questo è grave difetto che urge rimuovere.

Invero deve tenersi presente che gli eserciti hanno bisogno di due categorie di ufficiali e di graduati e di soldati; cioè di quelli già sotto le armi e di quelli richiamati dal congedo all'atto della mobilitazione

Se il numero degli ufficiali permanenti è piccolo, quello degli ufficiali riservisti o di complemento è grandissimo.

Con la tendenza ad estendere il servizio personale obbligatorio, coll'aumentare smisurato degli eserciti di guerra, questi hanno bisogno per provvedere a tutti i servizi di richiamare dal congedo ufficiali e graduati in numero triplo a quello già sotto le armi. E siccome questi ufficiali che chiamerò riservisti debbono per la massima parte, almeno nei gradi subalterni, essere forniti dalle classi di leva più giovani, chiaro è che ogni classe ne dovrà dare moltissimi, donde la conclusione che gli istituti d'istruzione secondaria, debbono preparare la gioventù al conseguimento del grado di ufficiali di complemento. Se questa è un'utilità, una convenienza per gli istituti civili in genere, è una necessità, un dovere per i convitti nazionali fondati e mantenuti dallo Stato.

Di qui l'idea dei convitti militarizzati. Tutti sanno come essi, ispirati dalla alta mente del Marselli, sorgessero per opera concorde di due grandi ministri Coppino e Ricotti. Non rifarò la storia della loro splendida infanzia, della giovinezza rigogliosa, della morte miseranda.

Per correggere un difetto d' istituzione non si trovò altro rimedio che sopprimerli, e fu grave errore. Occorre ripararlo.

Il convitto militarizzato deve mantenere il carattere d' istituto civile, con presidi, rettori, professori civili; ma deve dare l'educazione fisica e l'addestramento militare in modo che i giovani possano conseguire brevetti militari di vario grado, e passare nelle scuole di reclutamento degli ufficiali permanenti o essere promossi, dopo breve tirocinio nei reggimenti, ufficiali di complemento. È codesta una riforma che s' impone in senso assoluto oggi che finalmente si sta per abolire la mostruosa istituzione del volontariato di un anno a pagamento, e che si devono conciliare gl' interessi individuali e della famiglia con quelli supremi della difesa nazionale.

Senza diffondermi nei particolari della riforma che dovrebbe per analogia estendersi a tutti i licei ed istituti anche non collegiali, impiantando corsi liberi presso i corpi militari locali, credo di aver reso manifesto come per gli scopi diversi dei convitti militarizzati e dei collegi militari i primi rispondano ad utilità di carattere generale per tutti i cittadini, i secondi ai pochi che vogliono seguire permanentemente la carriera militare.

Perciò i collegi militari potrebbero abolirsi; i convitti militarizzati debbono coi caratteri già espressi essere ricostituiti. Negli ultimi due anni alcuni capitani furono assegnati a taluni convitti come istruttori militari. Occorre rendere generale l'istituzione, darvi un carattere permanente, preparare le opportune disposizioni di legge per stabilire i vantaggi da dare ai giovani sul modo e nel tempo della prestazione del servizio militare, a seconda dei brevetti conseguiti. Sono disposizioni da mettere d'accordo col disegno di legge sul tiro a segno e di educazione fisica a scopo militare, che la presente legislatura non ha saputo condurre in porto (1).

GIORGIO BOMPIANI
Tenente Generale.

(1) Il lettore che desiderasse maggiori particolari sulle importantissime questioni accennate nell'ultima parte del presente scritto, può consultare due miei articoli pubblicati nella *N. Antologia*: l'uno del 16 luglio 1910 « Educazione fisica e difesa nazionale », l'altro del 15 febbraio 1913 su « La guerra balcanica e gli ufficiali di complemento ».

MEDAGLIONI NAPOLEONICI

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente)

« A la guerre les hommes ne sont rien ;
c'est un homme qui est tout ».

NAPOLEONE.

III.

NAPOLEONE TRA LE TRUPPE.

Alta, vibrante, continua, era la cura dei fattori morali, perchè Napoleone intendeva l'azione del comando come una sorgente perenne di energie, una fonte inesauribile di forza fondata sulla poderosa molla dell' imaginazione e dei sentimenti. E tuttochè parlava all'animo, alla fantasia, all'orgoglio, era oggetto di sollecitudine, perchè la cura di quelle energie accendeva la fiamma inestinguibile del sacrificio, dell'emulazione e dell'onore militare.

Ed in quest'arte, un poco tutti, da Napoleone al più modesto comandante in sottordine, disimpegnavano l'ufficio sacro delle vestali di Roma.

In realtà, veruna concezione di manovra sarebbe stata possibile senza questo fuoco, che fucinava le vittorie assai prima nell'animo dei soldati che sui verdi e sanguinosi campi della lotta. Arte tutta umana nella sostanza, fatta di sottili accorgimenti, di vigile educazione dello spirito, di gelosa custodia delle forme, di giusto equilibrio tra azione, premio e pena; arte intessuta di psicologia speculativa ed impulsiva assieme, la quale ora maturava a dilungo come un culto o una scuola, ed ora prorompeva ratta come il balenio di una spada per rispondere alle imperiose esigenze della battaglia.

A questo culto, disciplina e fascino, si mostravano egualmente sensibili i veterani delle campagne d'Italia e di Egitto, come i giovani coscritti spinti dall'entusiasmo popolare a rinsanguare le schiere assottigliate dalla mitraglia; e « *vieux grognards* » e « *Maries Louises* »

porgevano a gara all'arte ora il tipo della vecchia sentinella alla vigilia di Austerlitz, ed ora quello dell'imberbe tamburino nunzio della vittoria sulle dighe di Arcole.

Unità dunque di sostanza in un mirabile caleidoscopio di forme la quale rivela la grande, intima, poderosa molla dei fattori morali, che è l'arte primordiale e « *fantaccina* » negli eserciti predestinati al sole della vittoria.

* * *

Abbiamo detto, di proposito, « *fantaccina* » nell'intento di fissare la prevalenza umana di quest'arte, che all'uomo di preferenza, piuttosto che ai mezzi – per quanto perfezionati, copiosi o poderosi – tende a rivolgersi con ogni sforzo e con ogni fede.

Fede – sopratutto – perchè l'arte di condurre gli uomini si impernia pressochè per intero in questa fiamma che anima le energie individuali e collettive, le mantiene vive, reattive ed incrollabili, così nella buona come nell'avversa fortuna: fede nella propria fortuna temprata al martello della propria volontà, fede nella fortuna collettiva delle nazioni e degli eserciti che si impersona nella propria fortuna e si identifica con essa. Epperciò Napoleone ha sempre ritenuto le forze morali quale elemento determinante della vittoria, e la fanteria l'arma che decide sempre della vittoria stessa nel campo della lotta morale.

Si creava in questa guisa una vasta coscienza uniforme in tutto l'esercito, una specie di spiritualità marziale che aveva i suoi atteggiamenti, come i colori e le pieghe delle divise, come il timbro dei comandi, come la concordanza degli sforzi che spingevano a soverchiare l'avversario dapprima, per annientarlo di poi.

L'energia umana poteva così trionfare di ogni vicissitudine, con sicurezza e con fede insuperabili.

Questa spiritualità marziale spinse dapprima l'arte napoleonica a quei gesti agili e spigliati che costituirono la fortuna della manovra, a trascurare i vincoli impacciauti dei rifornimenti, a tenere in minor conto l'attrazione delle opere fortificate, a tendere in sostanza, con ogni sforzo, allo stimolo delle energie umane, per porle a cimento con altre energie umane – le nemiche – temprate da un altra fiamma meno calda e meno pura.

Così l'arte « *fantaccina* », cioè l'umana per eccellenza, perchè il fante non riconosce per propria arma primordiale che l'anima del combattente, fu posta a base granitica dell'arte napoleonica del comando.

* * *

Uno dei mezzi più favoriti per stimolare le energie dei soldati era quello di persuaderli che ciascuno di essi aveva, potenzialmente in

sè, i mezzi necessari per ascendere al fastigio della gerarchia militare e sociale. – « *Chaque soldat* – diceva un vecchio proverbio napoleonico – *port dans son sac son bâton de maréchal* ».

La presunzione aveva un fondamento positivo, ed anche la sanzione della pratica quotidiana. « *L'exemple de Bernadotte tournait toutes les* « *têtes* – scriveva Eleazaro Blaz – *telle maréchal va passer roi, tel* « *grenadier va passer caporal.... enfin tous avons un sceptre dans le* « *fourreau de notre épée* ».

L'Imperatore carezzava con ogni cura questa diffusa fiducia nei propri combattenti, e, per mantenerla desta e viva, largheggiava con le promozioni nei graduati di truppa, anche a costo di qualche strappo nella sufficienza dell'educazione intellettuale e di qualche offesa al buon senso; specie quando Napoleone non si peritava di affermare che « *la multitude des ignorants et des incapables doit être représentée tou-* « *jours dans les cadres* ».

Ma queste erano sempre delle eccessività intenzionali, che confermavano in ogni modo la regola, di tenere cioè desto e reattivo lo spirito di emulazione, ovunque.

Il conferimento delle onorificenze avveniva sempre in mezzo ad un grande apparato scenico, studiatamente apparecchiato e curato.

Quasi sempre, allorquando l'Imperatore si presentava sulla fronte di un riparto qualsivoglia, egli aveva il costume di chiamare a sè i decorati, oppure di invitare gli ufficiali a presentargli i soldati più bravi e valorosi.

Assai spesso in queste circostanze venivano a porsi in luce degli episodi singolari, è questi tratteggiano assai bene la fisionomia morale dell'ambiente. « A l'une de ces distribution de récompenses mi- « litaires – lasciò scritto il Méneval nei suoi *Mémoires* – qui ras- « semblaient à des scènes de famille, un sou-sofficier fut designé à « l'Empereur comme le plus brave et le meilleur. – Le colonel du ré- « giment, en convenant qu' il réunissait les qualités nécessaires pour « en faire un bon officier, ajoutait qu' en lui rendant cette justice, il « regrettait de ne pouvoir le proposer à cause d'un grave empê- « chement. — Lequel? – domandò Napoleone. — Sire – rispose il co- « lonnello – il ne sait ni lire ni écrire. — Je le nomme officier – troncò « l'Imperatore – et vous, colonel, le ferez reconnaitre en cette qualité ».

Le distinzioni onorifiche comprendevano dapprima le armi d'onore, istituite sino dal tempo del Consolato (1) : erano ordinariamente dei fucili, delle asce, delle bacchette da tamburro e delle trombe, che recavano inscritto il nome del decorato e l'azione di merito che gli aveva procurato la distinzione. Le spade d'onore erano concesse ai soldati ed agli ufficiali che avevano avuto modo di segnalarsi per qual-

(1) 25 Dicembre 1799.

che atto di speciale valore, ed esse apportavano al decorato anche il benefizio di un'alta paga. Il numero delle spade d'onore era quindi alquanto ristretto, e sotto il Consolato non oltrepassò mai quello di duecento per tutto l'esercito.

Alla cerimonia del conferimento delle spade d'onore teneva dietro un banchetto di rito. Duroc – il maestro delle cerimonie – aveva sempre la cura di intramezzare in questi conviti i colonnelli ai semplici soldati, e gli ufficiali di truppa ai generali.

Napoleone derogava dalla regola dei pasti accelerati in queste circostanze, e prendeva assai spesso parte ai banchetti.

« L'Empereur alors – scrive Constant – était d'une amabilité par-« faite.... Il faisait raconter aux soldats le haut fait qui leur valait « la récompense, et riait, quelquefois, aux éclats de leurs singulières « narrations. Il les engageait à bien boire et manger, buvant quel-« quefois à leur santé » (1).

Soppresse nel 1802 le armi d'onore, e creata in loro vece la Legion d'onore, tutto il prestigio morale e l'ascendente delle distinzioni onorifiche del Consolato si concentrò allora nella bella croce dai distintivi fiammanti dell'eroismo militare, dell'abnegazione e del sacrifizio.

Le insegne dell'ordine erano largamente concesse tra i combattenti e l'ordine stesso aveva esclusivamente, o quasi, il carattere militare. Nel 1814, su 48,090 decorati della Legion d'onore fino dalle sue origini, appena 1200 erano borghesi.

* * *

L'emulazione e lo spirito di corpo si mantenevano vivi mercè una cura gelosa di differenziamento tra le varie armi, corpi e reggimenti; spirito che – ben lunge dal creare antagonismi – temprava la coscienza collettiva alla fiamma di un individualismo reattivo e fattivo. Perchè le tradizioni militari – unitarie nella sostanza – si spezzano volentieri nella forma in una serie di eredità e di patrimoni d'onore famigliare, i quali fanno forte a salda la coscienza collettiva con la varietà e la moltiplicità delle coscienze individuali. Epperciò si spiega la copiosità delle distintive di uniformi dell'epoca napoleonica, la cura e l'orgoglio con cui si portavano e la poderosa azione morale che esse esercitavano sullo spirito delle truppe.

Soltanto quando s'indebolisce nella coscienza individuale e collettiva lo sprone e l'ascendente eccitato da tali fattori — indici tangibili di uno spirito morale alto, sollecito delle forme, perchè riboccante di sostanza — lo spirito militare intristisce sotto l'impronta grigia di una uniformità esteriore che è prodromo di decadimento.

---

(1) *Mémoires*, tomo I, pag. 160.

Nell'interno dei reggimenti napoleonici le compagnie erano distinte in compagnie d'ala, del centro e scelte: tra queste ultime si distinguevano i cacciatori, o volteggiatori, dalla piccola statura, ed i granatieri dal personale vantaggioso e robusto.

Lo spirito di differenziamento che alitava nelle schiere imperiali ed il profitto morale che ne ritraeva da esso Napoleone, è infine assai bene compendiato nelle seguenti parole del Morvan: « S'il (Na- « poleone) eût eu dans son armée des hommes de diverses couleurs, il « eût composé des compagnies di noirs et blancs; dans un pays où « il y aurait des cyclopes et des bossus, on tirerait un bon parti des « compagnies composées de cyclopes et d'autres de bossus » (1).

Con tali parole è chiaro che Napoleone si dichiarava nettamente contrario allo spirito livellatore ed alla tendenza egualitaria nelle uniformi, cui si inspirano oggigiorno gli eserciti europei.

* * *

Tra i corpi si distingueva quello della Guardia e, nell'interno di essa, la « *Giovane* » dalla « *Vecchia Guardia* ». La prima godeva di un'alta paga e di un prestigio grande rispetto ai corpi di linea: la *Vecchia Guardia* era a sua volta considerata dalla giovane come la falange « *des Immortels* ».

Corpi, reggimenti, servizi, avevano tutti qualche segno particolare della benevolenza napoleonica, o nell'uniforme, o, assai spesso nelle bandiere. Qualche cenno, qualche allusione a fatti d'armi di merito, erano inscritti nei drappi degli stendardi, ed in questa pratica Napoleone seguiva l'esperienza delle antiche legioni di Roma che avevano sempre inscritti nomi e motti benauguranti sulle proprie aquile.

Così la 57ª mezza-brigata era detta « *la terrible* »; la 18ª recava il motto « *Je vous connais, l'ennemi séra battu* »; la 31ª « *J'étais tranquille, la 32ª était là* ».

Le sanzioni penali non erano meno clamorose nè meno feconde di effetti morali. Nel 1796, al momento di partire da Nizza per l'Italia (marzo 1796), un battaglione di linea reclamava vivamente il soldo da Bonaparte e si rifiuta di marciare. Il giovane condottiero ordinò a quei soldati di iniziare la marcia, poi li fermò e li inviò vergognosamente ai propri alloggiamenti.

Nel novembre del 1796, il generale Vaubois abbandonò mollemente Trento e ripiegò su Rivoli. Due mezze brigate – la 39ª ed 85ª – si sfasciarono. Allora Bonaparte riunì quelle truppe sull'altipiano di Rivoli, all'ombra delle rocce calve di Incanale, e disse ai soldati codardi:

(1) *Le soldat impérial*, tomo II, pag. 474.

« Soldats, je ne suis pas content de vous!.... 39^me^ et 85^me^ vous « n'êtes pas des soldats français... Chef d' Etat-Major, faites écrire « sur leurs drapeaux: *Ils ne sont plus de l'Armée d'Italie* ».

Alcuni giorni appresso le due mezze brigate si coprivano di gloria e cancellavano dalle loro bandiere la ignominiosa scritta.

* * *

Un altro lato assai interessante dell'attività napoleonica tra le truppe era quello del minuzioso e geloso controllo della forza presente nei riparti, perchè l' Imperatore fu il creatore del motto divenuto celebre: « *Dieu est avec les gros bataillons* ». Egli sapeva infatti quale somma di energie domanda l'offensiva rapida e decisa, come gli effettivi si fondano come neve al sole nei giorni delle grandi battaglie, e come infine le unità veramente invincibili sono le unità numerose e fortemente inquadrate.

A mezzo del cammino della vittoria su Vienna, nella primavera del 1797, Napoleone rammentava che solo la scarsità degli effettivi gli aveva troncata la marcia sulle balze di Semering.

Epperciò la prima domanda che egli rivolgeva ai comandanti di riparto era assai spesso la medesima: « *Combien de presents sous les armes?* ». Ed alla risposta, Napoleone o consultava i suoi taccuini o, in difetto di essi, il suo occhio scrutatore che mai falliva nell'apprezzare a prima vista l'effettivo dei riparti, trovava conferma o dubbio nelle parole degli interrogati.

Nel 1805 – a Brunn – l'Imperatore fece chiamare a sè sulla fronte di un reggimento di cacciatori a cavallo il colonnello: « Votre régi- « ment – gli disse – est porté sur mes carnets comme ayant 1200 ca- « valiers...; que sont devenus les autres?... ».

Ed, in realtà, quel reggimento di cacciatori a cavallo non aveva nelle righe in quel giorno nè un uomo di più nè uno di meno di ottocento (1).

(*Continua*).

E. B.

(1) *Mémoires* di Marbot, tomo I. pag. 246.

PROIETTILI UMANI

(NIKUDAN)

Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur

del Capitano TADAYOSHI SAKURAI

(Traduz. autorizzata dall'A. Sono riservati tutti i diritti)

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

Sulla sommità della collina le nostre baionette si incrociarono con quelle dei Russi: l'urto di esse provocò scintille e la lotta corpo a corpo che ne seguì divenne crudele oltre ogni dire. Quei nostri eroici soldati erano gli ultimi «proiettili umani» dei figli di Yamato!

«Tu, o nemico orgoglioso ed insolente, impara ora ad apprezzarci!» (1).

Così dicendo, le nostre baionette e le lunghe sciabole colpivano inesorabilmente e facevano scorrere il sangue a ruscelli; i cadaveri formavano colline; quella era una lotta orribile e selvaggia, ma non immaginate voi quale potesse essere la nostra gioia nello sconfiggere l'odiato nemico che tante e tante pene ci aveva fatto soffrire?

Come onde prodotte dalla marea, i nostri riparti giungevano sulla posizione uno dopo l'altro aumentando continuamente la nostra forza,

(1) E' un fatto innegabile che i Russi, prima della guerra, disprezzassero i Giapponesi, forse anche perchè incoraggiati da persone autorevoli di altre nazionalità, come ad esempio il Pierre Loti, che, vecchio ufficiale di marina e profondo conoscitore del Giappone per avervi abitato molto tempo, quando seppe della possibile guerra fra le due nazioni ebbe a scrivere candidamente: «Et c'est là l'étrange petit monde qui médite de s'attacher férocement à l'immense Russie; les maris, les frères de ces bibelots de Saxe veulent affronter les armées du Tsar! On ne revient pas de tant de confiance et d'audace, surtout quand dans le rue on voit ces soldats, ces mâtelots, tout propres e tout petits, passer à côté des lourds et solides garçons blonds qui composent les équipages russes».

Un altro ebbe a sentenziare che non potevasi parlare di veri combattimenti fra bianchi e gialli, concludendo con le parole: «On ne se bat pas, on les assomme!».

ed i Russi non poterono più oltre resistere a quei nostri violentissimi attacchi. Mentre si manifestava la loro prima esitazione, essi continuavano la lotta corpo a corpo, ma noi combattevamo accrescendo sempre più il nostro coraggio, ed alle ore 8 del 28 luglio, nel tempo stesso che il cielo di oriente era divenuto d'un colore rosso vivo, le nostre truppe si impossessarono stabilmente di tutta la linea delle alture di Taihakuzan.

La bandiera del nostro reggimento sventolò allora sul culmine della posizione conquistata, e le grida di « *banzai !* » si ripeterono susseguendosi come le onde del mare.

CAPITOLO XIX.

Impressioni dopo la battaglia.

Le nostre truppe, dal Comandante della Divisione fino all'ultimo soldato, si erano mostrate veramente perseveranti e coraggiose oltre ogni dire, fino a raggiungere la gloria ed il pieno successo e conquistando tutte le posizioni lungo la linea delle alture di Taihakuzan. Noi combattemmo per cinquantott'ore senza mangiare, senza bere, senza dormire, contro posizioni forti naturalmente e dominanti, contro opere di fortificazione quasi inespugnabili e contro un formidabile nemico che opponeva una resistenza accanita; alla fine ottenemmo l'agognata vittoria, la quale non doveva forse essere della più grande importanza per le nostre successive operazioni di guerra ? Fino a quel punto, il combattimento di Nanzan, nel quale noi avemmo più di quattromila perdite fra morti e feriti, era considerato il più cruento, ma se noi lo compariamo a quest'ultima battaglia di Taihakuzan, dobbiamo dire che in quel combattimento di Nanzan fummo ben fortunati, poichè per esso fu pagato un prezzo di vite umane relativamente non molto elevato. A Nanzan il nemico aveva innanzi a sè una zona a leggero dominio, e poteva dalle sue posizioni eseguire un tiro molto efficace sulle nostre truppe assalenti. Ma la configurazione del terreno attorno a Taihakuzan si presentava assai differente; colà non v'erano che rocce a picco e valli profonde e così, potendo approfittare degli angoli morti, ci doveva essere facile avanzare abbastanza al coperto. Nonostante tutto ciò, in tale battaglia, fra morti e feriti, avemmo quasi lo stesso numero di perdite di quelle subìte a Nanzan; si può dunque giudicare come dovesse essere stato arduo l'assalto a quelle posizioni di Taihakuzan.

Per tre giorni fummo impegnati in una difficile e penosa lotta, e poichè dovevamo contendere al nemico un piccolissimo spazio di terreno ed eravamo a pochi metri da lui, naturalmente, i viveri necessari non ci potevano essere portati dalle retrovie: gli ufficiali ed i soldati dovettero accontentarsi di rosicchiare la galletta di riserva

senza neppure poter bere una goccia d'acqua. Eravamo costretti a rimanere sul luogo stesso dove spandevamo l'orina, e, s' intende non potevamo addormentarci neppure per un istante. Ma la nostra eccitazione era così grande ed il nostro spirito era così elevato che noi non pensavamo affatto nè al sonno, nè all'appetito.

Dopo l'occupazione delle nuove posizioni, abbiamo potuto constatare che anche i Russi dovettero trovarsi nelle stesse nostre difficili circostanze: nel percorrere le loro trincee trovammo che quelle erano ovunque imbrattate di escrementi. Anche il nemico non aveva dunque potuto muoversi di un sol passo e certo, durante quelle cinquantott'ore, egli non potè che masticare quietamente qualche cosa, con la sola differenza, però, che i Russi stando colà non sentirono una particolare mancanza di viveri, tanto è vero che i nostri soldati poterono poi largamente riempire il loro stomaco vuoto col pane nero e con lo zucchero in pezzi che i Russi stessi lasciarono nelle trincee.

Il primo bisogno imperioso da noi sentito, dopo la lotta sostenuta che ci obbligò a stare parecchi giorni senza sonno, fu quello di dormire: nessun altro desiderio si manifestò in noi. Qua e là v'erano gruppi di soldati, che, nei loro primi discorsi di gioia e di dolore, si chiedevano a vicenda chi era morto, o che cosa ne fosse stato del tale e del tal altro, ma essi, uno dopo l'altro, all' improvviso si addormentavano e giacevano incoscienti colà sotto il blindamento delle trincee abbandonate dai Russi. Noi stavamo con tutta indifferenza accanto ai cadaveri dei nemici, dalle ferite dei quali a gocce a gocce ancora colava il sangue: non sentivamo il bisogno di mangiare, nè quello di bere, nè pensavamo a qualsiasi altra cosa. Tutto attorno era perfettamente quieto e solo udivasi il russare di qualche dormente come se vi fosse stato un brontolio di tuoni lontani: se i nostri sensi, di tempo in tempo, percepivano il sibilo di qualche *mirendama* (1) — proiettile sperso del nemico — questo non ci impressionava più di quello che avrebbe potuto fare il ronzio di una zanzara.

La sublimità di una battaglia può solo essere vista quando piovono i proiettili; ma tutto l'orrore di essa non può essere conosciuto che dopo ultimata la lotta. Lo spettro imparziale della morte non avverte nè il nemico, nè il compagno vicino, esso assale tutti egualmente, e quando il terribile combattimento è cessato, innumerevoli cadaveri giacciono distesi e macchiati di sangue, nascosti fra l'erba od in vista sulle pietre! Quale profondo sentimento si nasconde nel segreto del viso di quei morti?

Nella precedente battaglia di Nanzan, quando noi vedemmo per la prima volta i cadaveri, ci coprimmo gli occhi non potendo sostenere quella scena orrenda; ma dopo quest'ultimo combattimento i

(1) Letteralmente: proiettile lanciato senza abilità nel tiro.

corpi dei molti caduti attorno a noi, non ci fecero più rabbrividire come per il passato, sebbene essi presentassero uno spettacolo maggiormente crudele. Ve n'erano alcuni con la testa schiacciata e col cervello ridotto in poltiglia; altri con gli intestini fuori dal ventre, dai quali colava il sangue a goccia a goccia. Tuttavia tale vista non ci faceva neppure più aggrottare le ciglia. Questo diverso modo di sentire l'impressione per l'orrore della guerra dipendeva dal fatto che prima, a Nanzan, ancora non avevamo presa parte attiva al combattimento, ma ne vedemmo le pietose conseguenze quando esso già era ultimato, a Taihakuzan invece noi ci abituammo alle scene sanguinose a traverso le lunghe ore di sofferenze e di lotta disperata.

Ma il sentimento di simpatia già avuto a Nanzan verso i cadaveri nemici che ci stavano innanzi, dopo il combattimento di Taihakuzan, si era modificato in odio vivissimo. Perchè ciò? Avevano forse questi ultimi nemici commesso qualche delitto? Non erano forse anch'essi coraggiosi soldati che avevano combattuto compiendo un santo loro dovere? E' vero, ma se consideravamo che durante l'accanito combattimento, nel quale la pioggia dei proiettili era continua, molti dei nostri soldati che noi amavamo erano stati uccisi da quei Russi che, nascosti dietro le roccie e sporgendo il fucile da feritoie, decimarono quasi per diletto i nostri riparti, noi non potevamo a meno che ritenere abbominevoli quei Russi stessi così da trattarli solo a colpi di fucile e di spada. Quel nostro senso di immenso odio, naturalmente, non è concepibile in colui che non fu sul campo della terribile lotta: ma egli non vorrà per questo giudicarci male e vorrà credere alla nostra sincerità quando noi diciamo di sentire ora l'obbligo di rendere omaggio alla memoria dei nostri nemici che morirono da valorosi, combattendo fino all'estremo pel bene della loro patria. Nell'avere sostenuta una penosa lotta per parecchie diecine di ore malgrado i nostri più vivaci attacchi, l'esercito russo si mostrò veramente dotato di grande abilità e degno di esser chiamato un forte esercito.

Nelle trincee nemiche vedemmo un Russo con la testa fasciata morto anch'esso. Probabilmente, quando fu colpito dal primo proiettile egli, fattasi curare alla meglio la ferita, come se nulla fosse stato, continuò la lotta; ma un secondo proiettile lo colpì all'addome e questo gli tolse la vita.

Vedevansi anche dei nemici caduti appena oltre le loro trincee: essi dovevano appartenere ai più coraggiosi soldati, che, per meglio respingere il nostro assalto, si slanciarono oltre gli appostamenti allo scopo di potere colpirci con la punta della loro baionetta. Molti erano morti stringendo la fotografia della propria moglie e dei bambini che essi avevano sempre portata sul petto; tali fotografie erano tutte intrise di sangue!

Le persone inclinate a criticare ogni cosa troveranno che sul campo di battaglia questo appello alla fotografia della cara sposa e dei cari figli, od altre simili espressioni di affetto, siano segni di effeminatezza o di poca forza d'animo. Ma a migliaia di chilometri lontano dalla propria casa, sul luogo della lotta ove aleggia l'inesorabile spirito della morte, privati delle notizie del loro villaggio, non è forse naturale che i soldati trovino nel fondo del cuore il muto ricordo dei loro cari e si consolino rimirandone le sembianze? Non è forse umano che quando il cuore si avvicina a nuovi monti e fiumi, quando il pensiero corra alle bellezze della natura, venga ad essere ravvivato in noi il ricordo della nostra casa? Ed i valorosi soldati che sono sul campo di battaglia sentono essi forse in modo diverso tali sentimenti?

« I più coraggiosi sono i più amorevoli, coloro che più amano sono i più costanti »: non cantò forse così un poeta?

Ah, poveri soldati russi! Essi furono spinti sul teatro della guerra da un governo tirannico e costretti ad abbandonare le loro case, dovettero soffrire e morire in paesi lontani migliaia di chilometri. Quella loro situazione dolorosa non doveva forse destare in noi la più grande pietà?

Subito dopo il combattimento, il mio attendente venne verso di me portando una bisaccia già appartenente al nemico. Apertala, non vi trovammo che un abito completo da contadino cinese. Fu per noi una vera sorpresa, ma subito ci spiegammo la cosa. Avevamo, infatti, notato sulla nostra linea di osservazione delle pattuglie russe i cui soldati erano vestiti alla cinese; in verità, quello era per loro un prezioso equipaggiamento ed essi erano molto abili nel mutare sollecitamente la loro parte come se fossero stati artisti da teatro.

Si dice che durante la guerra di Secessione d'America le sentinelle dell'esercito inglese ogni notte fossero sorprese ed uccise da nemici rivestiti di pelle di capra: i Russi impararono esattamente quello stesso vecchio stratagemma. Essi usavano qualunque mezzo sleale pur di riuscire ad ottenere informazioni. Sul campo di battaglia non apparivano mai esclusivamente dei soldati russi; più che dire di rado, spesso, ci trovavamo innanzi a dei fantocci vestiti con costumi stranieri. Trovammo pure, abbandonate dai Russi, delle bandiere giapponesi, le quali dovevano certo servire per ingannarci.

Ah, le mitragliatrici! Queste erano veramente le armi che noi temevamo più di ogni altra cosa! Dopo la battaglia di Taihakuzan, noi ne conquistammo alcune, ridotte inservibili. Ciascuna di esse, a l'ingrosso, era così composta: Una larga piastra di ferro serviva da scudo, essa aveva una spaccatura dalla quale potevasi prendere la mira. L'arma potevasi muovere in tutti i sensi, in alto, in basso, a destra ed a sinistra, e quando si premeva il grilletto, automaticamente,

in un minuto potevansi sparare oltre seicento colpi, come se una lunga e snodata pertica composta di proiettili fosse uscita dall'anima dell'arma stessa. La mitragliatrice era anche atta a muoversi e lanciare i proiettili giusto come si potrebbe fare con una pompa per annaffiare: a volontà del tiratore essa poteva battere una estesa ed una piccola zona, e poteva sparare a grande od a piccola distanza. Allorchè si diveniva bersaglio di tale terribile arma di distruzione non era difficile essere colpiti tre, quattro volte nello stesso punto; ciò che produceva una larga ferita.

I proiettili erano identici a quelli del fucile, ma le cartucce erano disposte in gran numero, su un lungo nastro di tela che passava a traverso l'apertura di caricamento dell'arma, ed agiva come un *film* cinematografico. In un batter d'occhio la mitragliatrice poteva lanciare una enorme quantità di proiettili ed il rumore terribile ed insopportabile che produceva quando funzionava, in vicinanza, era come quello di *kata kata kata*, in lontananza, era come il ritmo *tatsu tatsu tatsu* di una macchina da tessere, udito da lontano nel cuore della notte quando tutto attorno è silenzio.

Il nemico riteneva quell'arma non seconda ad alcuna ed, in verità, specialmente in difensiva, essa può considerarsi come il più grande mezzo di distruzione. L'abilità con la quale i Russi sapevano usare le mitragliatrici era tale da spaventare: essi lasciavano avvicinare i nostri riparti assalenti ad una distanza di soli quattro o cinque *ken* (1) circa e, nell'istante che tali riparti stavano per emettere le loro grida di trionfo, i Russi facevano funzionare il solito *kata kata*, ed allora le terribili macchine, agendo come scope, immediatamente trasformavano quei nostri riparti in nere colline di cadaveri: la loro efficacia era grandissima.

Dopo l'occupazione di Taihakuzan noi scoprimmo sulle posizioni nemiche il cadavere di un nostro soldato già facente parte di una *kesshitaisekkô* — pattuglia cioè tratta dal riparto determinato alla morte —; sul corpo di tale soldato, Hyogo della 2ª compagnia, riscontrammo giusto quarantasette ferite di proiettile di fucileria, delle quali venticinque sul braccio destro solamente. Un altro soldato, appartenente ad un reggimento vicino al nostro, aveva ricevuto oltre settanta colpi. Questi esempi provano come le mitragliatrici avessero una enorme potenza di distruzione.

Per coloro che in tal modo erano stati feriti con diecine di colpi, i medici militari, non potendo a ciascuna ferita dare il nome relativo alla parte lesa, ne inventarono uno nuovo e cioè: *Zenshinhosojuso* (2).

---

(1) Un *ken* vale metri 1.818.

(2) Letteralmente: ferita di fucile trasformante l'intero corpo in un alveare.

In qualsiasi battaglia, ciò che maggiormente recava alle nostre truppe pena e sofferenza morale, allorchè esse iniziavano l'assalto alle posizioni nemiche, era il grande timore per l'efficacia di quelle mitragliatrici.

Sulle posizioni conquistate trovammo pure morti quattro o cinque cani da guerra già appartenenti al nemico. Essi erano robusti, dal pelo color the, dal muso allungato, ed apparivano come colpiti dai nostri proiettili d'artiglieria: essi, sebbene animali, erano caduti con onore durante il combattimento. I Russi, fino dal tempo di pace, istruivano tali cani da guerra, che sul campo di battaglia venivano poi impiegati in servizi vari, e qualche volta si rendevano anche molto utili quali sentinelle.

Io feci un giro d'ispezione per constatare le orribili tracce di sangue rimaste sul campo della lotta e per vedere come fosse stata favorevole al nemico la configurazione del terreno, e quali forti mezzi di difesa fossero stati adottati: nell'esaminare quelle posizioni mi stupii come noi avessimo potuto finalmente conquistarle.

I nostri soldati del genio trassero dal terreno una grande quantità di mine e distrussero tutto il reticolato in filo di ferro posto dal nemico. Anche i Russi ebbero a subire molte perdite in quella battaglia: innumerevoli cadaveri furono abbandonati sulle posizioni e sulle linee di ritirata; altri, raccolti con grandi difficoltà ed accatastati su dieci carri trainati da buoi, furono trasportati sollecitamente da Kokaton (Hon-chia-tun) verso Ryôjun (Port-Arthur).

Lascio per un momento di descrivere gli orrori del campo di battaglia, desiderando fare conoscere al lettore quale concetto il nemico si fosse formato del nostro esercito, e desiderando anche presentare uno o due dei nostri eroi degni della più grande ammirazione.

Dopo quella battaglia di Taihakuzan, un nostro riparto trovò un foglio sul quale era uno scritto del generale Fock, comandante di una divisione russa. Eccone la traduzione:

« L'esercito giapponese è maestro nell'offensiva, ma ignora come ritirarsi. Una volta che esso si decide all'assalto contro le posizioni nemiche, continua l'avanzata violentemente ed ostinatamente fino al sacrifizio. Io pure penso che così si debba fare, ma quando speciali circostanze non permettono di persistere nell'avanzata, non sono pochi i casi nei quali la ritirata può essere eseguita con vantaggio. I Giapponesi, però, non badando alle possibili perdite, ad ogni costo, continuano sempre nell'assalto iniziato. E' probabile che i manuali giapponesi di tattica non contengano affatto norme per l'esecuzione di una ritirata » (1).

(1) Il più recente regolamento d'esercizi per la fanteria dell'esercito giapponese, quello, cioè, dell'8 novembre 1909, accennando alla ritirata, così dice

Il nostro coraggio è forse selvaggio come quello di un cinghiale? Noi non lo sappiamo. Certo è che il *sakaro* — cioè remare indietro — per gli antichi *bushi* del nostro paese era considerato spregevole, ed ora, anche l'attuale militare, al quale viene insegnato ad avanzare sempre, non conosce che cosa sia il ritirarsi. Si dirà forse che tale nostra attitudine negativa rappresenti un difetto; ma non dobbiamo dimenticare che il *bushi* considerò sempre essere una vergogna il mostrare le spalle al nemico ed, in verità, questo sentimento degli antichi nostri guerrieri è ora divenuto il principio fondamentale del popolo giapponese.

Quanto fu lasciato scritto da quel generale russo prova la convinzione del nemico che lo spirito militare del nostro esercito fosse solo animato dal desiderio di combattere strenuamente, fino al sacrifizio della vita. I nostri cento combattimenti furono susseguiti da cento vittorie, e ciò devesi principalmente attribuire al fatto che noi ignoriamo in qual modo ritirarci; ma i Russi, che dai loro manuali di tattica imparano come qualche volta possa essere utile un ripiegamento e che si ritengono maestri nei movimenti di ritirata dopo tutto, quanti combattimenti vittoriosi possono contare?

Per provare ancor più l'alto spirito militare dei nostri soldati e la grande forza morale del nostro esercito, ciò che lo stesso generale nemico mostrò di ammirare con quel suo scritto riportato più sopra, desidero ricordare qui uno o due esempi tipici.

Il giorno 27 (luglio 1904) un tale Matsumoto Sukeichi essendo stato comandato di pattuglia, malgrado la tremenda pioggia di proiettili di fucileria e d'artiglieria, avanzava imperterrito alla testa degli altri soldati, incoraggiandoli a proseguire. Era appena passato il mezzogiorno quando improvvisamente sul suo viso colò una grande quantità di sangue uscente dalla parte superiore del capo: quel coraggioso, per nulla impressionato, esclamò solo: « E' finita! » e poi soggiunse ancora: « E' finita, è finita! »; sette od otto volte ripetè quelle stesse parole e poi cadde pesantemente sul terreno. Il comandante della sua squadra, il caporale Nomoto, accorse presso il povero Sukeichi e cercò di risollevarlo dicendogli nel tempo stesso per rianimarlo:

« Su, non sei tu sempre stato coraggioso? »

Sukeichi (1) aprendo gli occhi con evidente sdegno per la sorte toccatagli, senza aver potuto compiere con profitto fino all'ultimo il

---

al § 77: « Quando il progresso dell'azione non è favorevole, il più elevato in grado fra i comandanti di riparto dovrà decidere sull'opportunità di impegnarsi in una azione a fondo, oppure se rinunciare alla lotta. Se le truppe sono ancora scaglionate in profondità, è possibile di ripartirle convenientemente per il ripiegamento; ma sarebbe un gravissimo errore di tenere delle riserve con l'idea preconcetta di impiegarle per coprire la ritirata, senza invece decidersi a farle entrare in azione allo scopo di ottenere la vittoria ».

(1) Il cognome del soldato è Matsumoto; ma l'autore qui lo indica invece col nome.

proprio dovere, strinse la mano del suo caporale e gli disse col più amabile sorriso sulle labbra:

« Ma non è nulla, sto benissimo. Soprattutto non arrestatevi per me, ve ne prego! ».

Dette quelle parole, egli esalò l'ultimo respiro, e rimase quasi come se si fosse addormentato dolcemente. Egli, anche nell'estremo momento della sua vita, trovò animo sufficiente per esclamare: « Sto benissimo! », e per incitare i suoi compagni ad avanzare senza tregua!

All'8ª compagnia v'era un sergente chiamato Semba, che godeva fama di essere un comandante di squadra di eccezionalissimo coraggio e valore: anche nella precedente battaglia di Kenzan egli si distinse slanciandosi tra i primi sul nemico. Nel condurre innanzi la sua squadra egli non cessava dal gridare: « Saprò vendicarvi! Siatene certi! » e, confortando con quelle parole i propri dipendenti che erano sul punto di essere colpiti dal piombo nemico, intendeva anche di dare loro l'estremo saluto. Per le sue doti preclari, gli inferiori lo amavano come un fratello maggiore, ed essi sarebbero stati assai felici se il fato avesse loro concesso di morire accanto al sergente Semba. Essi andavano a gara per essere messi ai suoi ordini.

Pure il comandante di plotone amava Semba come un proprio braccio o gamba, e lo considerava come valevole per cento soldati: i più difficili incarichi erano generalmente affidati a quel sergente ed egli li eseguiva sempre con successo per virtù della sua calma e del suo valore.

Il giorno 27, quando s'iniziò la vigorosa avanzata, egli si spinse direttamente innanzi tenendo stretti in pugno i propri dipendenti e, rivolgendosi ai morti ed ai feriti che cadevano alla sua destra e alla sua sinistra, gridava, come al solito, allo scopo di confortarli:

« Saprò vendicarvi! Siatene certi! »

Purtroppo, però, anche quel bravo sergente fu allora colpito e cadde proprio accanto al comandante del plotone, il quale, dopo aver cercato di risollevarlo, ritirò le proprie mani tutte intrise di sangue.

« Ah, è morto! Anche questo sergente?!..... »

Così dicendo, il tenente non potè dissimulare il suo più profondo risentimento e gridò, quasi per richiamarlo alla vita:

« Siate forte, sergente Semba! Comandante di squadra! »

Ma quel coraggioso, emettendo il sangue che gli era salito fino alla gola e con gli occhi pieni di lacrime, pronunciò a stento:

« Comandante di plotone *dono*! (1) Port Arthur..... »

Improvvisamente gli si spezzò la frase ed il glorioso suo spirito lasciò questa terra.

« Port Arthur..... », questa sola parola, voleva essa esprimere il dispiacere provato dal sergente Semba di morire senza aver preso

(1) Vedi nota (1) a pag. 531.

parte alla battaglia decisiva per la conquista di Port Arthur, oppure voleva essa esprimere l'augurio che la fortezza fosse caduta nelle nostre mani senza neppure più attendere un sol giorno?

Comunque, una sola cosa era certa, che il sergente Semba, quale vero e fedele patriotta, anche sul punto di morire, null'altro aveva in mente eccetto l'obiettivo che noi dovevamo raggiungere ad ogni costo: Port Arthur!

CAPITOLO XX.

L'HOTAIJÔ (1)

Quando dalle colline a nord est di Kodeinsendaijoton si cominciò a sparare il primo colpo, io rimasi tutto assorbito dall' intensità della lotta e non ebbi affatto il tempo di dedicarmi ad altri pensieri; ma appena ultimato il combattimento di Taihakuzan, mi ricordai subito del mio amico il dottore Yasui.

Aveva egli preso parte alla battaglia senza rimanerne ferito?

Nella triste sera del 28 (luglio 1904), mentre che lontano vedevansi neri nuvoloni addensantisi a poco a poco verso il nostro cielo, io diceva fra me che il dottore mio amico doveva forse trovarsi fra le migliaia di feriti apprestando loro, tutto intriso di sangue, le cure necessarie; passeggiavo così sotto i salici piantati sulla riva di un ruscelletto che scendeva dolcemente da Taihakuzan, sulla cui altura era stato fissato il nostro bivaccio per quella notte, quando un ufficiale si fermò facendo cessare il caratteristico tintinnio prodotto dagli stivali con speroni.

— Yasui *kun*? (2).

— Sakurai *kun*?

— Stai bene?

Ci stringemmo la mano e, dopo avere reciprocamente constatato come fossimo alquanto dimagriti, parlammo dei fatti di orrore e di pietà avvenuti durante il recente combattimento: ci addolorammo e ci rallegrammo, ed il nostro discorso volse anche a cose piacevoli. Era pure con noi il capitano Matsumaru, che, con aria assai grave, comunicava le proprie impressioni sull'ultima battaglia nella quale rimase ferito leggermente: egli si compiaceva di tenere appoggiata alla spalla

(1) L'*hotaijô* - leggasi: *hotaigioo* - ossia posto di medicazione, funziona per reggimento o per battaglione. Esso comprende per ogni battaglione; 2 medici, 1 sottufficiale infermiere, 4 infermieri e 12 portaferiti; dispone di 2 cofani e 4 barelle; il tutto trasportato a salma col treno da combattimento. Questo primo scaglione del servizio di sanità in guerra, semplice, leggero e mobile, durante il combattimento, deve portarsi il più vicino possibile alla linea di fuoco.

(2) *Kun*, come pure *san* o *sama*, equivale alla nostra parola: signore: anche fra amici intimi i Giapponesi non omettono mai tale parola di rispetto.

la lama della sua sciabola che era stata deformata e bucata da un proiettile di fucileria. Io pregai il dottore Yasui che avesse a parlarmi delle pietose scene avvenute presso il posto di medicazione durante l'ultima battaglia, ed allora egli me ne fece una minuta descrizione che qui, in breve, riassumo.

Durante il combattimento, i proiettili dell'artiglieria nemica cadevano continuamente in vicinanza delle case coloniche presso le quali erano installati i posti di medicazione provvisori: il pericolo era perciò grandissimo. Ed infatti, un proiettile, attraversando un tetto, andò a scoppiare nel piccolo giardino innanzi ad una di quelle case: molti feriti fra quelli che erano colà ricoverati furono ridotti in pezzi; grumi di sangue e brandelli di carne rimasero appiccicati ai muri ed alle travi, così che l'occhio non poteva resistere a quella vista orrenda.

Un'altra volta, appena i portaferiti ebbero deposto innanzi al giardino un ferito, trasportato con grande difficoltà dalla linea di combattimento, questi fu colpito da un proiettile nemico ed ucciso all'istante. E così quei prodi finivano barbaramente dopo aver combattuto sulla linea di fuoco in modo brillante e dopo essersi ritirati dalla lotta con ferite gloriose! In verità, i proiettili nemici inseguivano ovunque ed uccidevano senza misericordia i nostri eroici soldati!

Non sarebbe possibile descrivere le scene di orrore che avvenivano presso il posto di medicazione; queste potrebbero essere paragonabili solo a quelle del più remoto inferno.

Appena che un ferito veniva trasportato dalla linea di combattimento, senza fare distinzione alcuna tra ufficiali e soldati, i medici e gli infermieri lo esaminavano immediatamente e gli apprestavano le cure più urgenti. A misura che il fuoco dei cannoni e dei fucili aumentava di intensità, anche i feriti ben presto crescevano in numero, ed allora ai medici veniva a mancare il tempo per badare a tutti. Mentre che da un lato essi erano intenti a curare qualcuno, ecco che da un altro lato scorgevano un ferito grave che respirava a stento ed impallidiva; e nello stesso tempo che erano date alcune goccie di cordiale a quest'ultimo, da un altro lato ancora moriva un paziente al quale non si era potuto porgere alcuna attenzione. Durante l'affrettata medicazione fatta ad un ferito, dieci, quindici altri feriti, erano stati trasportati ed attendevano di essere curati.

I medici, circondati da ogni lato da feriti gravi, in maniche di camicia e con l'intero corpo intriso di sangue, applicavano ad alcuni delle bende, ad altri, che avevano le braccia e le gambe spezzate, delle stecche. Era naturale che tutte quelle cure non potessero essere impartite che affrettatamente: tale era il lavoro, ed i casi pietosi rivestivano un carattere di tale urgenza, che i medici non sapevano più come fare, cercavano di sbrigarsi in ogni modo, ma, in proporzione, ben poco essi riescivano a compiere.

Coloro però che giacevano feriti distesi in questa casa, od in quel giardino, tutti erano uomini che sapevano essere forti in qualsiasi momento, e se anche non venivano immediatamente curati, essi non si mostravano impazienti, nè esprimevano alcun desiderio. Ma poichè essi ancora non avevano perduto l'eccitamento del campo di battaglia, mentre giungeva alle loro orecchie il frastuono della linea di fuoco ed il sibilo dei proiettili che volavano per l'aria, dimenticando le loro gravi ferite, ardevano dal desiderio di slanciarsi una seconda volta ove più ferveva la mischia, ed i medici dovevano allora sforzarsi per calmarli alquanto. Alcuni, che per ferite al capo erano presi dal delirio, mormorando parole di lamento ed esclamando con debole voce : « *Tennô heika banzai !* (1), oppure « *Roske !* » (2), tentavano di alzarsi e di correre per ogni dove, e quando i medici cercavano di trattenerli, essi si rivoltavano dicendo con ira : « *Kora, roske !* » (3).

Quei loro movimenti incomposti provocavano generalmente una abbondante perdita di sangue che determinava la loro morte immediata.

Specialmente il giorno 27 (luglio 1904), il numero dei feriti era grandissimo, e perciò il campo innanzi al posto di medicazione, da un capo all'altro, era occupato tutto da pazienti.

Mentre che un medico stava curando uno di quei feriti qualcuno dietro lo tirava per l'estremità dei pantaloni. Rivolgendosi, egli vedeva un soldato che, tentando di appoggiarsi con la mano al suo ginocchio, esalava l'ultimo respiro, come se fosse stato un bambino che s'addormentava quietamente. Qualche volta, a destra ed a sinistra, vedevansi soldati feriti che cercavano di richiamare l'attenzione dei medici, supplicandoli poi con queste parole :

« Poichè non è possibile ch' io sia salvato, vi prego, uccidetemi sull' istante ».

Un sergente, le cui gambe erano spezzate, dopo essersi trascinato presso il medico, con le lacrime agli occhi così disse :

« Colui che vedete là di fronte è un mio dipendente : pare che egli respiri con difficoltà e forse non vi sarà più nulla da fare per lui, ma, vi prego, vogliate esaminarlo ancora una volta ».

Quel sergente, per quanto dolorante, causa la sua grave ferita, spinto da intenso amore verso un suo subordinato non pensava che a salvarlo ! Non mostrò egli un sentimento altruista e di concordia veramente ammirevole!

Non pochi altri feriti, quasi sul punto di esalare l'ultimo respiro, pregavano dolcemente :

---

(1) Viva Sua Maestà l'Imperatore !

(2) Dispreggiativo per indicare i Russi, probabilmente derivato dalla parola inglese *Rusky*.

(3) Lasciatemi, i Russi !

« Curatemi presto e fate ch' io possa tornare sul campo di battaglia » ; oppure :

« Poichè io sto bene, vi prego, pensate a curare prima il mio amico ».

Come meglio essi potevano mostrare il loro nobile sentimento di abnegazione? Quei valorosi soldati, quasi agonizzanti, col loro viso già impallidito, macchiati di sangue e ricoperti di polvere, conservavano intatto il loro grande spirito militare, malgrado la loro debolezza fisica prodotta dalla abbondante perdita di sangue.

Il mattino del 27, un soldato si presentò al posto di medicazione con aria distratta, ed il medico appena lo vide gli chiese :

« Che cosa avete? Siete ferito? »

Ma quel soldato non poteva rispondere nulla ; le sue labbra però si muovevano come se realmente egli parlasse. Il medico riprese ad interrogarlo :

« Che cosa avete? Se non pronunciate parola, come posso comprendervi ? »

Quel soldato rimase ancora senza nulla dire, ed allora il medico, trovando la cosa assai strana, prese ad osservare attentamente il di lui viso riscontrandovi subito una piccola macchina di sangue. In seguito ad un più attento esame, potè constatare che il soldato era stato colpito alla tempia destra da un proiettile nemico che gli attraversò il capo privandolo sull' istante della vista e dell'udito. Vista la gravità del caso, immediatamente, il medico cercò di apprestare le cure necessarie, ma nel tempo stesso che egli prendeva per mano il ferito, questi, digrignando i denti, mormorò :

« *Kataki wo....* » (1)

Non finì la frase, poichè subito il suo corpo si irrigidì, mentre l'anima sua lasciava gloriosamente questo mondo. Egli ignorava che la morte gli fosse così vicina e cadde per una ferita apparentemente insignificante. Quale profondo dispetto e risentimento doveva sentire nell' intimo suo quel prode soldato, il quale altro non poteva fare che stringere i denti e versare lacrime di dolore per aver dovuto lasciare anzi tempo il proprio posto di combattimento !

Si verificò anche il seguente caso. Un soldato ferito, agitando le braccia, si precipitò sul posto di medicazione, e così gridò :

« Ora la battaglia è nel momento più sanguinoso ; essa è veramente magnifica ! Fra poco avremo conquistato le posizioni nemiche ! »

Il medico si affrettò a chiedergli :

« Siete stato ferito?

— Sono stato leggermente colpito al fianco ».

---

(1) Frase incompleta che vorrebbe significare : vendicatemi ! (*Kataki wo utsu !*).

E poichè il medico era molto ansioso di conoscere come procedeva l'azione, domandò ancora :

« Sono stati uccisi molti nemici? Da quale parte i morti ed i feriti sono in maggior numero? »

Il soldato, questa volta a voce bassa, rispose :

« Anche oggi le nostre truppe stanno per avere perdite superiori a quelle del nemico ».

Udito ciò, il medico esaminò la ferita che il soldato chiamava leggera, ma rimase assai sorpreso nel vedere che quella era invece di eccezionale gravità. La carne dell'anca destra era stata quasi completamente asportata da un proiettile d'artiglieria.

Quel soldato pieno d'orgoglio per aver potuto compiere interamente il proprio dovere e per aver mostrata l'eroica sua azione nel combattimento, neppure accorgendosi di perdere il sangue a goccia a goccia, non immaginava che la sua vita fosse prossima a finire : con estrema allegrezza e con grande spirito egli continuava a parlare dell'andamento della battaglia in corso.

« Tutto va bene, la fasciatura è finita, andate ! »

A tali parole dette dal medico, quel soldato si alzò, ma non gli fu più possibile di fare un sol passo.

Nella febbre del combattimento, anche un tale ferito grave riesce a muoversi ed a sopportare il dolore, ma quando esso è raccolto dai portaferiti e quando l'ardente suo spirito si è alquanto abbattuto, subito la ferita viene a dolorare fortemente. Di tali esempi se ne videro moltissimi, ed io stesso mi trovai dopo pochi giorni nella condizione di provare la verità di un tale fenomeno nervoso.

Caduto sul campo di battaglia e lasciato colà durante due giorni, allora io non soffrii affatto per le ferite ricevute, ma quando fui raccolto e medicato, il dolore che ne provai fu così acuto che mille volte mi sono chiesto il perchè non ne morii. Ed in verità, posso ben dire di essere risorto dalla morte : io non avrei allora mai più pensato di poter poi ancora rimanere vivente! Fra gli spasimi delle mie ferite io diceva nel mio intimo : « Perchè il cielo non pensa ad uccidermi, piuttosto che lasciarmi fra le pene, metà morto e metà in vita? »

Durante il combattimento, le bandiere della Croce rossa spiegandosi al vento della filantropia, apparivano qua e là come segnale di raccolta per i feriti che cadevano sulla linea di fuoco.

I coraggiosi ufficiali ed i forti soldati che, colpiti da un proiettile, muoiono sull' istante, non possono approfittare di quell'opera benefica della Croce rossa, e coloro che vengono solamente feriti, allorchè ricevono le cure più scrupolose e sono salvati, perdono l'onore di divenire eroi morti sul campo. Tali considerazioni mi si affacciavano spesso alla mente.

Appena il combattimento si è iniziato, i portaferiti cominciano subito la loro opera e, percorrendo tutto il campo di battaglia con le ba-

relle sulle spalle, partono alla ricerca dei feriti, li raccolgono e, al più presto, li trasportano al posto di medicazione.

Anche essi sono direttamente esposti ai pericoli del combattimento come gli stessi veri soldati che lottano sulla linea di fuoco ; ed essi non potrebbero compiere la loro missione se non fossero coraggiosi e zelanti. Fra lo scintillio delle baionette e la pioggia dei proiettili, essi vanno alla ricerca dei feriti e subito li mettono in luogo sicuro, compiendo la loro opera con filantropia ed audacia.

Nel trasportare i pazienti, con pietà e con dolcezza, attendono all' importante loro dovere, e talvolta offrono a quelli parte del loro scarso vitto e parte della preziosa acqua della loro borraccia.

Quest'opera virtuosa dei nostri portaferiti non merita essa uno speciale accenno di vivissimo ringraziamento?

I feriti e gli ammalati che sono poi inviati presso gli ospedali della madrepatria vengono rivestiti di bianco e restano sotto le cure affettuose e gentili dei medici e delle infermiere : io fui appunto uno che ricevette quelle infinite cure e ne rimasi commosso fino alle lacrime.

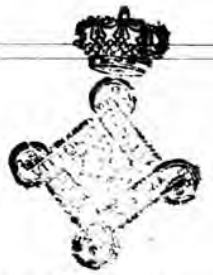
In tali ospedali v'è tutto il conforto immaginabile, ma sul teatro della guerra come sarebbe ciò possibile ?

Quando io presi parte ai vari combattimenti, era estate, ed io vidi i poveri feriti, in tale numero da non potersi contare, che erano assaliti da un vero esercito di mosche : i vermi formicolavano presso la loro bocca ed il loro naso, ed alcuni pazienti, che non potevano servirsi delle mani, erano nella impossibilità di liberarsi dal tormento infernale di tutti quegli insetti.

Gli infermieri avrebbero ben voluto recare aiuto a quei miseri sofferenti, ma essi erano pochi, appena uno su cento feriti e non potevano far nulla. Per giunta poi, anche i feriti e gli ammalati dovevano per lo più rimanere completamente senza riparo dalle intemperie, stando così esposti, durante il giorno, ai cocenti raggi solari, ed alla rugiada o pioggia durante la notte. Essi erano costretti a vivere nei propri escrementi e perciò, spesso, prima di procedere alla loro medicatura era necessario lavarli con acqua corrente, e, usando una spazzola, togliere la sporcizia che, loro malgrado, conservano indosso.

Tutto ciò era interamente dovuto all' imprevisto grande numero dei feriti, causa l'eccezionale violenza della lotta. I medici si sforzavano di curare tutti il più sollecitamente possibile, mandando poi quelli più gravi negli ospedali di seconda linea e facendo ritornare fra i combattenti i feriti leggeri: ma come era possibile che i medici badassero a tutti, se in un ospedale da campo organizzato per ricevervi duecento feriti se ne presentavano oltre mille?

(Continua)



IL NUOVO REGOLAMENTO DI SERVIZIO IN CAMPAGNA AUSTRO-UNGARICO

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo precedente)

Il servizio di sicurezza ha per iscopo di porre le proprie truppe al riparo dalla vista e dal tiro del cannone dell'avversario. — E' dunque un còmpito protettivo sostanziale e formale che deve adempiere il servizio in discorso e, — sotto questo punto di vista — il regolamento austro-ungarico appare esplicito ed esatto.

Nondimeno la definizione non può ritenersi completa e sovratutto non sembra adatta a rispondere alle diverse esigenze del servizio complesso e delicato in sommo grado.

Il regolamento precedente — quello del 1896 — dichiarava a questo proposito che « il servizio di sicurezza abbraccia l'insieme dei « provvedimenti necessari per impedire all'avversario di vedere, per « assicurare alle truppe il necessario riposo, e per dare ad esse il tempo « sia per apparecchiarsi al combattimento, sia per evitarlo ».

Questa definizione rientra adunque in una sfera di concetti più larga e comprensiva di quella dianzi esposta, e contemplata dal nuovo regolamento, sovratutto perchè essa accenna alla libertà di manovra.

E' bensì vero che il regolamento nuovo dice altrove che gli organi di sicurezza non sono — nè debbono essere — strumenti « *passivi* » ma mezzi di ricognizione, epperciò implicitamente tale còmpito può considerarsi direttivo nello sviluppo della manovra. Nondimeno una riconferma in materia non sarebbe stata superflua nella ricompilazione del nuovo regolamento.

L'idea di cui sopra è espressa all'articolo 278 con le parole che seguono: « L'effettivo degli organi di sicurezza ed i loro scaglionamenti in profondità sono calcolati in guisa che l'avversario abbia « d'uopo, per rovesciarne la resistenza, di un tempo almeno pari a « quello occorrente al grosso delle forze proprie per impegnarsi in combattimento, oppure per evitarlo ».

Il còmpito attivo degli organi di sicurezza appare dunque chiaramente espresso. Soltanto sarebbe stato bene che fosse stato riconfermato nella definizione, anche perchè « *repetita juvant* ».

* * *

Il servizio di sicurezza incombe in marcia e durante gli *alt* ai distaccamenti corrispondenti ed, in stazione, al sistema di avamposti. Il regolamento non dà in pratica nessun schema per l'attuazione di questo servizio rimettendosi al criterio dei comandanti ed al frutto della loro pratica.

Un solo principio è espresso il quale ha valore di regola, ed è quello che non si deve impiegare mai nel servizio di sicurezza, al massimo, più del quarto dell'effettivo delle truppe da proteggersi (articolo 278).

Tale prescrizione si riconnette un poco alle antiche norme del tempo napoleonico, quando cioè si faceva obbligo di non distaccare in avanguardia che una forza oscillante tra il terzo ed il sesto dell'effettivo totale della colonna.

All'infuori di questa riserva, il regolamento austriaco lascia perfettamente arbitro il comandante di scaglionare nel miglior modo che crede la propria truppa, di distanziarla e frazionarla in vari elementi, a secondo dello scopo da raggiungersi, del terreno e delle circostanze del combattimento.

In marcia il servizio di sicurezza è assicurato dall'avanguardia, dalla retroguardia e dal fiancheggiamento.

A proposito dell'avanguardia, si dice che essa ha lo scopo precipuo di proteggere la colonna nel senso della direzione di marcia. « In caso di incontro col nemico — soggiunge il regolamento — l'a- « vanguardia contribuisce a permettere per il maggior tempo possibile « l'avanzata al coperto del grosso, e quando è impossibilitata a ciò « fare, l'avanguardia assicura almeno al grosso la sua entrata sulla « linea di combattimento nelle migliori condizioni possibili ».

La funzione combattiva dell'avanguardia appare dunque esplicita a questo punto, e tale dichiarazione fa rendere ancora più reticente la definizione più sopra riportata a proposito degli organi di sicurezza.

Il senso di questa funzione è infine sempre più posta in evidenza nei successivi paragrafi.

« L'avanguardia — si dice più oltre — copre la colonna nella di- « rezione di marcia, e ne assicura lo schieramento. »

« In caso d'incontro con l'avversario, l'avanguardia procura di « conoscere la forza e la composizione della colonna nemica. »

Tali còmpiti sono perfettamente analoghi a quelle sanciti dal regolamento di servizio in campagna tedesco, là dove tratta della sicurezza in marcia dei riparti misti delle varie armi (§ 163-164).

« L'avanguardia — dice il regolamento tedesco — deve consen-
« tire al grosso delle truppe di avanzare senza interruzione, e *garan-*
« *tirlo* dagli improvvisi attacchi. Incontrando il nemico, essa deve gua-
« dagnare *spazio* e *tempo* necessari allo schieramento della colonna,
« *possibilmente* senza lasciarsi trascinare ad un combattimento che li-
« miti la libertà d'azione del comandante... In taluni casi quindi l'a-
« vanguardia deve spezzare rapidamente un' improvvisa azione del
« nemico, o difendere con tenacia le posizioni occupate ».

* * *

L'avanguardia comprende: per un battaglione una semplice pattuglia (*Vorpatrouille*); per un reggimento oppure per una brigata di fanteria una pattuglia di punta ed una testa di (*Votrab*); per una divisione una punta, una testa ed una riserva (*Hauptreserve*).

Alla pattuglia di punta è affidato il còmpito di seguire il determinato itinerario, ed è preceduta a sua volta da una piccola pattuglia agli ordini di un ufficiale oppure di un sottufficiale intelligente. Gli elementi di avanguardia di un maggior corpo di truppa — quali divisione e corpo di armata — allargano il raggio della propria esplorazione e si distanziano in modo conveniente dal grosso.

La retroguardia marcia in modo analogo a quello dell'avanguardia, però in ordine inverso. È però utile in certe circostanze di assegnare alle retroguardie alcuni nuclei di cavalleria o di artiglieria.

La forza e la composizione degli elementi di sicurezza nelle marce di fianco dipendono dalle circostanze. In ogni modo, il regolamento austriaco raccomanda di avere somma cura alla protezione del carreggio che — sempre quando sia possibile — dovrà percorrere degli itinerari all'interno ed all'infuori da ogni sorpresa.

Il regolamento tratta quindi, in uno speciale capitolo, degli avamposti. Come per il servizio di sicurezza in marcia — esso dice — non si possono darepe r quello in stazione delle regole fisse, che sono sempre pregiudizievoli. Rimane però sempre fermo il principio fondamentale, ed è che il servizio in stazione deve provvedere ad assicurare da qualunque sorpresa il grosso delle forze che riposano, impiegando nel medesimo servizio il minimo possibile delle forze.

Lungi dal nemico, si possono sorvegliare gli accessi agli alloggiamenti, mantenendo in costante comunicazione gli elementi di sicurezza. Tale sistema sommario prende nome di « *avamposti di marcia* ».

Quando il nemico è più vicino, o appare più minaccioso, l'ossatura del servizio deve essere molto più vigorosa, duttile e sensibile, e conviene ricorrere allora al sistema degli « *avamposti regolari* ».

Infine, quando la situazione esige che le truppe si mantengano sempre pronte alla lotta, pur concedendosi una breve tregua nell'azione, si può ricorrere ai così detti « *avamposti da combattimento* ».

L'ordine per il collocamento degli avamposti generalmente comprende: un cenno sull'avversario, il compito affidato alla propria cavalleria, il posto del comandante, la composizione e l'estensione degli avamposti, le linee di collegamento con gli avamposti delle truppe contigue, la linea di resistenza, il posto della riserva d'avamposti ed il contegno in caso di attacco.

* * *

Negli avamposti di marcia, le provenienze più pericolose dalla parte dell'avversario sono custodite da gran guardie indipendenti, o da posti di guardia di forza corrispondente. Quando i punti da sorvegliare sono di una certa importanza — come nodi di strade, ponti, etc. — il sistema può esser completato con un servizio di pattuglie.

Gli avamposti regolari comprendono di regola, fino al battaglione incluso, dei piccoli distaccamenti di sorveglianza e delle gran-guardie (*Feldwachen*); per il reggimento dei piccoli distaccamenti, delle gran-guardie e dei posti principali (*Hauptposten*). Le unità superiori di forza al reggimento aggiungono, agli elementi enunciati più sopra, anche una riserva (*Hauptreserve*).

Le gran-guardie variano tra la forza di un plotone e quella di una squadra: esse forniscono le vedette necessarie sulla fronte.

Quanto a particolarità di servizio (§ 283) è specialmente raccomandato di arrestare tutti i veicoli che provengono dalla fronte, di intercettare di notte le strade con barricate improvvisate, di mantenere un costante e vigile collegamento.

I posti principali (*Hauptposten*) debbono essere collocati lungo linee del terreno militarmente più cospicue e capaci di sviluppare una tenace resistenza. Gli intervalli fra i vari elementi di sicurezza in stazione debbono essere determinati dalla natura del terreno, dall'andamento della rete stradale e dal contegno dell'avversario. In generale, una gran-guardia può coprire una fronte di 2000-3000 passi, e possono intervallarsi tra di loro dai 500 ai 1000 passi.

La forza di un posto principale è in generale di una o più compagnie: la riserva di avamposti è forte di uno o due battaglioni.

E' consigliato alla cavalleria indipendente di farsi schermo nel corso della notte con ostacoli naturali del terreno: corsi d'acqua, fossi o muri. I piccoli distaccamenti di sorveglianza e le gran-guardie di cavalleria, per la presenza dei cavalli svelano assai spesso la propria linea agli occhi di un avversario sagace ed incalzante.

* * *

Le norme per il combattimento non occupano che brevi cenni nel regolamento, ciò che è facilmente spiegabile perchè di esso si tratta ampiamente in quello che forma il breviario degli ufficiali di tutte le

armi in Austria-Ungheria, cioè nel regolamento di esercizi della fanteria — (§ 380) — Nel regolamento sul servizio in guerra si parla pure del servizio di rifornimento delle munizioni, del servizio sanitario e delle norme per la condotta del carreggio.

Uno speciale capitolo tratta, oltre a ciò, dell'igiene delle truppe in campagna (IX), delle relazioni con l'avversario (X), vale a dire della sospensione delle ostilità, degli armistizi, delle salvaguardie e dei prigionieri di guerra. Infine il capitolo XI riproduce in modo assai sommario i principi generali della Convenzione di Ginevra.

Riassumendo, il nuovo regolamento sul servizio in guerra austro-ungarico è stato allegerito in molte sue parti superflue, posto in armonia con le nuova regolamentazione, ed aggiornato con i progressi più recenti della tecnica. E questo è un indiscutibile pregio.

Nondimeno, in questa via della semplificazione, sembrano tuttora superflue le prescrizioni che esso tuttora contiene circa il rifornimento delle vettovaglie, il servizio sanitario e quello di tappa, che possono trovare luogo in una seconda parte del regolamento, come si usa tra noi, cioè nella parte seconda del servizio in guerra, esclusivamente dedicata all'attività logistica delle grandi unità.

E. B.

CONSIDERAZIONI
SULLA POSIZIONE DI « IN GINOCCHIO »

I.

La tattica odierna ha provato ed affermato, senza tema di smentite, che la posizione del tiratore nel combattimento debba essere quella di « a terra », e che in taluni casi si debba persino avanzare senza levarsi in piedi, ossia carponi.

Per conseguenza, le direttive che emanano dai comandi generali e le prescrizioni dei nostri regolamenti tattici consigliano sempre di far prendere ai tiratori la posizione di a terra, tutte le volte che l'appostamento delle linee di fuoco lo richiede. Purtroppo però, per varie ragioni ch' io esaminerò qui di seguito, sembra che si via una speciale preferenza per la posizione di « in ginocchio », preferenza che, in ultima analisi, *non sarebbe del tutto ingiustificata nei riguardi del tiratore*, in quanto che lo zaino ancora oggi non rende molto comoda la posizione di a terra, ma che è invece *molto discutibile nei riguardi del bersaglio*, per la maggiore vulnerabilità della posizione di in ginocchio rispetto a quella di a terra. E siccome la nostra Scuola d'applicazione di fanteria continua a compiere, tra le moltissime esperienze, anche molte contro bersagli rappresentanti uomini in ginocchio, così io mi soffermerò specialmente a ricercare quali possano essere le ragioni di questo fatto, che a me pare alquanto strano.

E siccome è mia ferma convinzione che il bersaglio rappresentante il tiratore in ginocchio sia la conseguenza dell'uso e dell'abuso della medesima posizione da parte dei tiratori in carne ed ossa, così comincerò prima a discorrere del tiratore e poi del bersaglio.

II.

Sino dalla nefasta giornata di Adua io aveva udito discorrere dell'abuso della posizione di « in ginocchio » anche di fronte al nemico.

Più di un reduce di quella fatale giornata mi confermò il fatto, ed io sperai che qualche cosa in proposito si facesse.

Invece nel 1899, cioè tre anni dopo, nello studiare quale fosse la più conveniente celerità di sparo, si fece eseguire una serie di esperienze di tiro ai corpi di Fanteria, prescrivendo la posizione di in ginocchio. Così che, pur non essendo nell' idea di chi presiedeva al suddetto esperimento alcuna preferenza per la posizione di in ginocchio, (1) tuttavia i corpi dovettero essere indotti in errore dal fatto che una così vasta esperienza prendeva come base questa posizione anzi che quella di a terra.

Sono trascorsi da allora molti anni e la nostra Istruzione sul tiro ha fatto dei grandissimi progressi : tra questi progressi sono certamente da annoverare quelli derivanti dalle ultime esperienze della Scuola di applicazione di Fanteria, e che si possono definire « le esperienze delle raffiche di fuoco ».

Ma anche qui, tra le tante considerazioni belle e buone, ve ne sono alcune che si prestano ancora a qualche obiezione, e sono precisamente quelle che si connettono con l'argomento ch' io sto trattando.

Infatti, dall'esame dei risultati percentuali delle raffiche eseguite dalla posizione di in ginocchio e di a terra, si è dedotto « che assegnando il valore di 1 al per cento medio ottenuto dalla posizione in ginocchio, quello ottenuto dalla posizione di a terra risulta 0,99 ; comunque si considerino i risultati medi ; cioè rispetto alle distanze di tiro (tabella 1) ; ai vari bersagli impiegati (tabella 2) ; alla durata delle raffiche (tabella 3) e, complessivamente, rispetto a tutti questi stessi fattori di tiro (tabella 4).

La differenza nelle medie generali dei risultati di un centesimo, non è certo notevole, tanto più che le medie parziali non sono costanti in ogni tiro, ma variabili, con vantaggio alcuna volta della posizione di a terra, altra volta della posizione di in ginocchio ».

Così si esprime la nostra scuola di applicazione e certo quel centesimo di differenza è in tesi assoluta ben poca cosa, ma in tesi relativa è, secondo me, la espressione della persistente simpatia per la posizione di in ginocchio, simpatia che acquista un certo sapore di preconcetto in quanto che il calcolo che condusse al rapporto di 1 a 0,99 non persuade molto. E lo dimostro.

La prima tabella, che mette a confronto le due posizioni del tiratore rispetto alla distanza di tiro, ci dice che *su quattro esercizi tre risultarono favorevoli alla posizione di a terra, e che le medie generali risultarono identiche.* Come e perchè venne fuori allora il rapporto di

(1) Si trattava infatti di accertare quale fosse la celerità media del tiratore e fu proposto di esaminare questa celerità anche in rapporto alle tre posizioni di in piedi, in ginocchio ed a terra.

Ma la prima posizione fu subito scartata perchè non da combattimento ; così la terza, perchè riconosciuta incomoda a cagione dell'equipaggiamento, che era in via di trasformazione, rimase quindi la sola posizione di in ginocchio.

1 a 0,99? Mi si risponderà : in forza di un calcolo aritmetico.... Ma pur ammettendo l'esattezza del calcolo aritmetico, io ritengo che il difetto stia nel procedimento, poichè non bisogna mai chiedere troppo dalle cifre. Il fatto reale è quello accennato sopra : tre esercizi favorevoli su quattro e medie generali identiche.

Tabella n. 1.

Distanza	Posizione	
	In ginocchio %	A terra %
450	15	15.5
600	9.1	8.4
800	6.8	6.9
1000	7.8	7.9
Medie .	9.7	9.7

Tabella n. 2.

Altezza dei bersagli	Posizione	
	In ginocchio %	A terra %
1.65	16.7	17.1
1.05	8.1	7.5
0.45	3.2	3.4
Medie .	9.3	9.4

La seconda tabella, che pone a confronto le due posizioni del tiratore rispetto all'altezza del bersaglio, *su tre esercizi ne ha due favorevoli alla posizioni di a terra* ; *la somma delle medie parziali è uguale*, quindi anche le medie generali debbono essere uguali, sebbene, per un evidente errore di stampa, si trova 9,3 per la posizione di in ginocchio e 9,4 per la posizione di a terra. Ma allora possiamo chiederci con maggiore ragione perchè mai anche in questo caso il rapporto è di 1 a 0,99 ?

Tabella n. 3.

Durata delle raffiche	Posizione	
	in ginocchio %	A terra %
20"	11.7	12.0
30"	10.1	10.0
45"	9.1	9.3
60"	8.7	8.5
90"	8.0	8.4
120"	10.9	10.4
Medie .	9.8	9.8

Questa terza tabella, che pone a confronto le due posizioni dei tiratori rispetto alla durata delle raffiche, *su sei esercizi ne ha tre favo-*

revoli alla posizione di a terra : quindi siamo a parità di condizioni ; *la media generale è favorevole alla posizione di a terra*, poichè se dall'esame della tabella le due medie generali appaiono entrambe di 9,8 e 9,8, da un calcolo più accurato esse risultano invece di 9,750 per la posizione di in ginocchio e di 9,766 per la posizione di a terra. Ed anche qui perchè si addivenne al rapporto di 1 a 0,99 e non viceversa?

Tabella n. 4.

	Posizione	
	In ginocchio (Media generale) %	A terra (Media generale) %
Rispetto alla distanza di tiro. . . .	8.7	9.7
Rispetto all'altezza del bersaglio. . .	9.3	9.4 (9.3)
Rispetto alla durata delle raffiche . .	9.8 (9.750)	9.8 (9.766)
Media generale . .	9.7	9.7

Questa tabella n. 4, che riepiloga poi le tre precedenti, offre argomento alle stesse considerazioni già fatte sopra, poichè a malgrado della prevalenza nelle medie generali della posizione di a terra — sia considerata nelle cifre presentate dalla redazione delle esperienze o in quelle da me poste tra parentesi — appare chiaro che, pur non volendo dichiararla superiore, la si deve dichiarare assolutamente eguale all'altra. Ma anche qui si trova che il rapporto è di 1 a 0,99, ossia svantaggioso per la posizione di a terra.

E' vero.... Si tratta di millesimi, di centesimi o tutto al più di decimi.... Ma non è per questo ch' io mi affanno : è perchè io temo che queste cifre, unite a tante altre considerazioni che urtano con le necessità tattiche odierne, possano ancora una volta trionfare sulla verità, che nel nostro caso rappresenta la posizione di a terra nel combattimento.

Dove invece non v'è alcun dubbio sui risultati favorevoli alla posizione di in ginocchio è nella tabella n. 5, che raffronta le due posizioni del tiratore rispetto alla celerità di tiro. Tutti gli ufficiali di Fanteria sono convinti che la celerità utile di tiro sia maggiore nella posizione di in ginocchio che non in quella di a terra. Solo però è lecito domandarci : Siamo noi ben sicuri che questa maggiore celerità — *utile* — non rappresenti la *naturale conseguenza dell'uso e dell'abuso della posizione di in ginocchio e la trascuratezza abituale della posizione di a terra*?

Bisognerebbe essere certi che i tiratori impiegati alla esecuzione dei varii tiri di esperienza siano stati esercitati a sparare, sino dal loro giungere alle armi, ugualmente tanto dalla posizione di a terra che di in ginocchio. Ed, anche nel caso affermativo — cosa di cui io dubito molto — non mi darei per vinto, poichè mi parrebbe di avere tutto il diritto di domandare, in omaggio alla tattica odierna, di rompere l'equilibrio nell'addestramento del tiratore alle due posizioni, in quanto che quella in ginocchio è, e rimane, d' impiego eccezionale e quella di a terra è e sarà indiscutibilmente la più frequente.

Ciò premesso, esamino il riassunto di queste esperienze, trascurando per ora la conclusione riguardante la vulnerabilità, che è materia di bersaglio e non di tiratore.

La scuola di applicazione di fanteria afferma, come logica conseguenza, che :

« Dalla posizione di *a terra*, quando tutti i tiratori scorgano distintamente il bersaglio, abbiano l'equipaggiamento di nuovo modello e siano continuamente addestrati a puntare ed a sparare da questa posizione, si ottengono, in confronto della posizione di *in ginocchio* :

1° Risultati percentuali, in media, quasi eguali ;

2° A parità di durata di fuoco e di accuratezza nel puntamento, risultati un po' minori perchè, in media, diminuisce la celerità di tiro ».

Ora io fedele al mio programma, che consiste nel sostenere la assoluta prevalenza della posizione di a terra e l'eccezionale impiego di quella in ginocchio, trovo che non basta quanto è scritto sopra, ma che occorre aggiungere qualche cosa se vogliamo rimanere d'accordo con la tattica ; e cioè :

1° Risultati percentuali, in media, quasi uguali, *ma con tendenza a favore della posizione di a terra in quanto che essa risultò otto volte superiore su* 13 *raffronti* ;

2° A parità di durata di fuoco e di accuratezza nel puntamento, risultati un po' minori perchè, in media, diminuisce la celerità di tiro, *a cagione della scomodità della posizione, ragione questa che deve consigliare gli ufficiali tutti ad insistervi continuamente, perchè divenga abituale e comoda per il tiratore.*

Debbo però qui subito dichiarare che se le esperienze accennate sopra fossero destinate a rimanere nel campo teorico, io non avrei affatto tirato in ballo tutte queste tabelle, ma siccome tutte queste esperienze sono come il substrato delle conclusioni raggruppate sotto il titolo « *Impiego del fuoco di fucileria nel combattimento*, e siccome questo titolo vuole chiaramente riferirsi alla pratica del combattimento e non già alla teoria, così io mi sono indugiato a parlare in favore della posizione di a terra e mi ci indugio ancora.

Infatti in queste conclusioni che dovrebbero divenire legge per gli ufficiali di Fanteria, è scritto :

Posizione dei tiratori :

4° per eseguire il fuoco è preferibile la posizione di in ginocchio, sempre quando però, riparato dietro a qualche ostacolo, il riparto che spara costituisca un bersaglio non superiore a quello della posizione di a terra, o, nel caso eccezionale, in cui sia sicuro di non venir controbattuto dal fuoco nemico.

Quando invece non si verificano le condizioni ora dette, è preferibile la posizione di a terra, purchè da questa posizione tutti possano scorgere distintamente il bersaglio ».

5° Quando qualche riparto dalla posizione di a terra non può scorgere il bersaglio deve avanzare fino a vedere distintamente il bersaglio stesso ; se ciò non fosse possibile, i tiratori devono prendere altra posizione, secondo il terreno consigli, in modo da riuscire a vedere l'avversario ed eseguire un tiro mirato ».

L' idea fondamentale di questi due paragrafi è che la posizione di a terra sarà quella da usarsi nel combattimento, tutte le volte che si è esposti al fuoco nemico o tutte le volte che non si spara dietro a ripari, ma espressa così, con una inversione del caso generale e del caso particolare, lascia il dubbio che chi fu obbligato a redigere questo paragrafo risentisse troppo ancora profondo l'attaccamento alla posizione di in ginocchio.

Un compilatore fedele invece alla posizione di a terra si sarebbe espresso nei seguenti termini :

Posizione dei tiratori :

4° Per eseguire il fuoco è preferibile la posizione di a terra, purchè da questa posizione tutti possano scorgere distintamente il bersaglio ; quando qualche riparto non può scorgerlo, deve avanzare fino a vedere distintamente il bersaglio stesso ;

5° quando ciò non fosse possibile, i tiratori devono prendere la posizione di in ginocchio o un'altra posizione diversa da quella di a terra, secondo che il terreno consiglia, sempre quando però, riparato dietro qualche ostacolo, il riparto che spara costituisca un bersaglio non superiore a quello di a terra, o, nel caso eccezionale in cui sia sicuro di non venire controbattuto dal fuoco nemico ».

L' idea fondamentale, come dissi già, è la stessa nelle due diciture : ma c'è una ben grande differenza nel modo di esprimerla. Nelle conclusioni delle esperienze di tiro di cui discorriamo, si comincia con l'affermare che : *per eseguire il fuoco è preferibile la posizione di in ginocchio*, mentre nella versione da me proposta si comincia con l'affermare che : *per eseguire il fuoco è preferibile la posizione di a terra.*

Si dirà che la parola preferibile va riferita alla posizione in sè stessa, anzi che alla posizione del tiratore considerata nel combatti-

mento. Ma sarebbe questo un volere fare torto al compilatore di quelle conclusioni, in quanto che si verrebbe ad ammettere che la teoria ha talmente avuto il sopravvento sulla pratica, da far equivocare persino sulle parole poste come titolo delle conclusioni: Impiego del fuoco di fucileria *nel combattimento*, e non già *nei poligoni*.

Ma, a parte queste considerazioni, è poi esattamente vero che la posizione di in ginocchio sia la più comoda per il tiratore?

Certo fino all'adozione del nuovo equipaggiamento del soldato di Fanteria si poteva affermare, senza timore d'essere smentiti, che la posizione di in ginocchio era da preferirsi a quella di a terra, ch'era oltre ogni dire incomodissima.

Era tanto incomoda che i tiratori ricorrevano ad ogni sorta di ripieghi: si faceva fare un mezzo giro al copricapo per evitare che lo zaino gravando su di esso facesse scendere la visiera sugli occhi del tiratore. Altri deponevano addirittura il copricapo accanto a sè, qualcuno allungava le cinghie dello zaino; altri ne slacciava quella di destra.

Talvolta i comandanti dei riparti davano l'ordine di lasciare a casa il telo da tenda.

Intanto si studiava..... e a chi proponeva, con un candido semplicismo di attaccare il telo da tenda sul lato inferiore anzi che sul lato superiore dello zaino, si rispondeva con una filza di dotte disquisizioni di carattere estetico, igienico e che so io.

Finalmente, col nuovo equipaggiamento, la questione si può dire quasi risolta, e se oggi la posizione di a terra non è la più comoda non è certo la più incomoda, e speriamo vi si ricorra sempre allorchè è necessario ricorrervi.

Ma non basta consigliare agli ufficiali di Fanteria di rendere inveterata l'abitudine della posizione di a terra nei riparti. L'ufficiale senza accorgersene è sotto l'influenza di due fattori nocivi: quello dello spirito di economia che anima ogni comandante di riparto, sotto l'egida dell'amministrazione militare, e quello della esistenza stessa del ginocchiello in distribuzione ad ogni soldato di Fanteria.

Se il ginocchiello c'è, esso deve servire per qualche cosa: cioè per la posizione di in ginocchio. E siccome con questa posizione si viene a risparmiare il vestiario della truppa, evitando di gettarsi a terra su tutti i terreni, così per molti e molti anni ancora s'insegnerà la posizione di in ginocchio, e vi s'insisterà specialmente tutte le volte che un comandante di riparto si troverà di fronte al problema della massa vestiario.

Quello che anzi deve recare meraviglia è il fatto che non si siano ancora distribuiti due ginocchielli anzichè uno per ogni soldato, dal momento che con le nuove modificazioni al regolamento di esercizi la posizione di in ginocchio può prendersi anche con le due ginocchia poggiate a terra!

Ma tutto questo non è, nè sarà grande male.

La posizione di in ginocchio è una posizione da combattimento e come tale, o prima o poi, troverà sempre il suo impiego in guerra: se non in tutti i terreni ed in tutti i momenti della lotta, per lo meno tutte le volte che si sparerà stando dietro un riparo che consente tale posizione o quando, come nel caso di difesa contro cavalleria, si fa fuoco senza essere colpiti.

Ma il male si è che usando ed abusando di questa posizione, essa è stata introdotta nei bersagli ed è questa la cosa di cui io più mi dolgo, e che io bramerei si facesse assolutamente scomparire per molte e buone ragioni ch' io adesso esporrò, ma specialmente per una che le vale poi tutte: cioè che il tiratore, abituato a sparare contro l'uomo in ginocchio allo scoperto, acquista a poco a poco la convinzione che nel combattimento è permesso assumere questa posizione. E questo, secondo me, non è bene.

III.

Ed ora, venendo a considerare la questione del bersaglio, vorrei prima di tutto chiedere, a chi potrebbe darmi uno schiarimento in proposito, per quale motivo fu sentito il bisogno di modificare l'odierno nostro bersaglio rappresentante il tiratore in piedi.

La sagoma che precedette quella odierna, rappresentava un tiratore a *bilanc'arm* sulla posizione non so se di *attenti* o di marcia al passo. La sagoma d'oggi invece differisce dall'antica in quanto che, con la soppressione della parte inferiore di una delle due estremità, si è venuto a dare l' illusione di un uomo che corre.

Dunque fu saggia l' idea che presiedette a questa modificazione: infatti mai in combattimento si presenteranno al nostro tiro uomini che sfidino tranquillamente i nostri colpi stando sull'attenti o marciando al passo: essi correranno certamente per compiere uno sbalzo. Dunque il bersaglio sia tale come l'uomo si presenterà in realtà.

Ma perchè mai questa buona e felice idea riformatrice si arrestò al bersaglio dell'uomo in piedi, e non esaminò anche quello dell'uomo in ginocchio?

Ma in quale esercito vige tra i tiratori — (solo da noi forse?) — l'abitudine di assumere la posizione di in ginocchio di fronte all'avversario, senza un riparo davanti?

E se esistesse un riparo, che cosa apparirà di quest'uomo se non la sola testa e talvolta, come usano i Turchi, le sole braccia armate del fucile?

Ed allora che cosa significa quel bersaglio? Perchè lo s' inventò? Perchè lo si conserva? Per un ossequio alla tradizione od alla estetica?

Tutte domande queste alle quali io, da tempo, vado cercando risposta invano.

Ma soffermiamoci ora ad esaminare la serie dei nostri bersagli.

Ce ne sono sei, ed io mi limito ad accennarli persuaso che tutti i lettori li conoscano perfettamente:

il 1° è rappresentato da un cartellone con delle circonferenze per la valutazione dei punti colpiti;

il 2° è rappresentato dalle stesso cartellone con l'aggiunta di tre sagome d'uomo in piedi in atto di correre;

il 3° è come il 2° però con tre sagome d'uomo in ginocchio;

il 4°, il 5°, il 6° sono rappresentati rispettivamente da un bersaglio con una sola sagoma di uomo in piedi di corsa, di uomo in ginocchio, di uomo a terra.

Il bersaglio n. 1 è un bersaglio così detto di scuola, e per lo scopo che con esso ci proponiamo di raggiungere non si potrebbe mai abbastanza lodarlo.

Il bersaglio n. 2 e quello n. 3 servono a dare un' idea dei bersagli di guerra, senza rendere più difficili il puntamento ed il risultato del tiro in confronto al bersaglio n. 1.

Ma e allora vien spontaneo chiedere, per quale motivo si fa conoscere alla recluta soltanto l'uomo che corre e non l'uomo che è a terra? E perchè invece si sente il bisogno di far vedere al soldato col bersaglio n. 3 quello che in guerra non dovrebbe vedere, cioè uomini in ginocchio allo scoperto, mentre non gli si fa vedere quello che in guerra certamente vedrà, cioè uomini a terra?

E' inutile ch' io esprima ora il mio desiderio: esso consiste nella soppressione del bersaglio n. 3 e n. 5, e nella adozione di un nuovo bersaglio n. 3, costituito dallo stesso vecchio cartellone ma con tre sagome d'uomo a terra anzi che in ginocchio.

Così facendo, l'amministrazione ne guadagnerà perchè i bersagli da sei diverranno cinque, e vorrei potere avere tutti gli elementi per tradurre in cifre — in belle migliaia di lire — l'economia della soppressione dei ginocchielli e del 5° bersaglio.

Ma se proprio c'è chi desidera conservare il bersaglio rappresentante l'uomo in ginocchio, orbene se ne copra la sagoma con una larga striscia di carta colorata dal collo in giù, per rappresentare l'ostacolo dietro il quale il tiratore nemico è riparato — ed allora il nostro soldato si accorgerà che *il tiro contro la sagoma d'uomo a terra è preferibile al tiro contro la sagoma d'uomo in ginocchio*, mentre oggi avviene precisamente l'opposto.

Ho detto a bella posta «il nostro soldato si accorgerà», poichè agli ufficiali non occorre rivelare la verità per mezzo di sotterfugi o di espedienti.

L'ufficiale — di Fanteria specialmente — non deve nè può ignorare quanto sia maggiormente vulnerabile il tiratore nella posizione di in ginocchio, senza riparo, anzi che da quella di a terra.

E se non bastasse a darmi ragione la sola conoscenza che noi abbiamo dei due bersagli, riferisco qui quanto non ho detto innanzi, parlando delle esperienze compiute dalla nostra Scuola di applicazione:

« La vulnerabilità delle formazioni *in ginocchio* od *a terra*, risulta.... proporzionale all'altezza delle formazioni stesse. All'altezza della posizione a di terra (m. 0,45) un po' minore della metà dell'altezza della posizione in ginocchio (m. 1,05) corrisponde infatti una vulnerabilità minore della metà di quella della posizione di in ginocchio. Le formazioni *a terra* hanno, adunque, una vulnerabilità inferiore alla metà delle formazioni corrispondenti *in ginocchio*; e questa è la differenza più importante, meritevole di speciale rilievo ».

E queste chiare e indiscutibili deduzioni sono poi completate dalle seguenti cifre:

Rapporto tra le altezze dei bersagli

$$\frac{\text{posizione in ginocchio m. } 1.05}{\text{posizione di a terra m. } 0.45} = 2.33$$

Rapporto tra le corrispondenti vulnerabilità:

$$\frac{\text{Vulnerabilità del cartellone alto m. } 1.05}{\text{Vulnerabilità del cartellone alto m. } 0.45} = 2.36$$

Ossia la posizione di in ginocchio, *senza riparo*, è 2,33 più alta di quella di a terra e 2,36 più vulnerabile.

Non sembra qui di leggere la condanna senza appello del bersaglio e quindi, come naturale conseguenza, della posizione di in ginocchio allo scoperto? Ed allora, io mi domando, perchè mai coloro che hanno dettate queste conclusioni, che sono degne d'ogni encomio, continuano a fare esperienze contro bersagli in ginocchio allo scoperto?

Che nei poligoni si continui a far fuoco da questa posizione, perchè la si ritiene comoda per il tiratore e giovevole ai fini economici dell'amministrazione e contabilità militare, può ancora andare: ma che si continui a crivellare di proiettili un bersaglio rappresentante l'uomo in ginocchio senza alcun riparo davanti, dopo le conclusioni riportate sopra, bisogna confessare che è un po' strano, anzi — diciamolo pure — strano addirittura.

Ma a ribadire sempre più questo concetto della grande differenza tra la vulnerabilità della posizione di a terra e quella di in ginocchio allo scoperto, presenterò al lettore questi due grafici che sono stati da me ricavati da alcuni dati della nuova « Istruzione sul tiro della fanteria giappnoese (1911) ».

Essi riguardano la vulnerabilità di talune formazioni di fanteria, cavalleria e sezioni mitragliatrici esposte al tiro di fucileria, e si riferiscono a tiri collettivi eseguiti da tiratori di *mediocre* abilità, col fucile giapponese modello 1905, calibro 6,5, che ha le stesse qualità balistiche del fucile italiano modello 1891, ed è analogo al fucile modello 1897 col quale era armata la fanteria giapponese nella guerra contro la Russia

Di queste esperienze io ho considerato soltanto i dati riferentesi alla vulnerabilità di due bersagli rappresentanti l'uno una catena di fanteria con un intervallo di mezzo passo circa fra uomo e uomo e l'altro una catena di fanteria con un intervallo di circa due passi fra uomo e uomo (Vedi, Grafico a pag. 930).

Orbene, dall'esame dei due diagrammi si rileva — insieme a molte altre utili deduzioni, che io tralascio di esaminare — che la posizione di in ginocchio allo scoperto si avvicina per la sua vulnerabilità molto più a quella di in piedi che non a quella di a terra, specialmente alle brevi e medie distanze.

Ora se si pensa che i Giapponesi hanno i bersagli rappresentanti l'uomo in piedi, in ginocchio ed a terra alti rispettivamente 1,65–1,00–0,50 bisognerà convenire che con le nostre sagome alte rispettivamente 1,65–1,05–0,45, questa differenza di vulnerabilità verrebbe ad aumentare, poichè mentre la nostra sagoma di un ginocchio è più grande di quella giapponese, quella invece di a terra è più piccola.

Laddove si dimostra che la nostra posizione di in ginocchio allo scoperto pur rappresentando un'altezza media tra le altre due (1,65–0,60 = 1,05 ; 1,05–0,60 = 0,45) non è d'altra parte affatto proporzonale in vulnerabilità alle altre due posizioni, e, poichè si avvicina grandemente alla vulnerabilità della posizione di in piedi, dev'essere, come questa posizione, scartata nel combattimento e per conseguenza abolita senza esitazione alcuna anche dalle esperienze del tempo di pace.

IV.

Per concludere, non trovo migliore cosa che presentare a chi benevolmente mi ha seguito sin qui, un disegno delle sagome di cui ho sino ad ora discorso.

Una semplice occhiata a queste quattro sagome serve a riepilogare tutto quanto io ho detto e sul tiratore e sul bersaglio, perchè l'una questione rientra nell'altra.

Così che si può facilmente arguire che, ogni qual volta si avrà tempo e mezzi a disposizione per costruire ripari o per adattare ostacoli naturali — quando si tratta cioè di un combattimento *preparato* —, sarà bene preferire la posizione del tiratore in ginocchio, e costruire in conseguenza una comoda e resistente trincea per detta posizione. Ma allorchè il tempo ed i mezzi si riducono alle soste necessarie e convenienti tra uno sbalzo e l'altro nell'avanzata al di sotto dei mille metri, ossia quando si tratta del combattimento *non preparato*, sarà bene:

1° preferire la posizione di a terra per le seguenti buone ragioni:

– perchè pochissimo vulnerabile;

– perchè facilmente occultabile dietro lievi ostacoli naturali del terreno;

– perchè può facilmente e rapidamente venire coperta da un lieve riparo o dal sacco da terra;

2° ritenere la posizione di in ginocchio d'impiego eccezionalissimo, per le seguenti non meno buone ragioni:

– perchè moltissimo vulnerabile se non è coperta;

– perchè non sempre si troveranno degli ostacoli naturali capaci di occultarla;

– perchè una trincea per uomini in ginocchio non è sempre facilmente nè rapidamente costruibile.

Io ho fede, dopo quanto ho detto, di avere eseurientemente dimostrata la convenienza di abolire senz'altro il bersaglio di in ginocchio allo scoperto, ed ho la certezza che mediante questa abolizione la corrispondente posizione del tiratore perderà di attrattiva e di importanza, e si potrà allora dire di esserci avvicinati ancora di un passo verso la realtà effettiva del combattimento.

Ma la realtà del combattimento è ancora un pochino lontana. Infatti quello che sino qui io ho scritto, tratta esclusivamente della posizione del tiratore rispetto al proprio fuoco di fucileria ed a quello dell'avversario, ossia considerata sotto il doppio aspetto della comodità e della vulnerabilità. Ma il fuoco nel combattimento è rappresentato non solo dalla fucileria ma *anche* dalle artiglierie e dalle aereonavi. Il fuoco delle artiglierie e delle aereonavi può esistere senza quello di fucileria perchè viene fatto anche alle grandi distanze: ma il fuoco di questa non è mai scompagnato dal fuoco di quelle. Quindi, al ragionamento fatto prima e che riguardava le sole dimensioni verticali del bersaglio, viene ad aggiungersi un nuovo elemento di molta importanza: la profondità del bersaglio stesso.

Contro il fuoco piovente dall'alto, verticalmente o con inclinazione, il bersaglio deve presentare minima profondità oltre che una minima altezza. Ora delle due posizioni considerate sino a qui, quella di in ginocchio presenta notevole altezza e minima profondità, quella di a terra invece presenta minima altezza e massima profondità.

Il lettore che seguì gli studi pubblicati dalla *Rivista di artiglieria e genio* (1) da prima, e dalla *Nuova Rivista di Fanteria* (2) di poi, sulla vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggette al tiro di artiglieria, converrà con me che in questo caso deve avere la preferenza la posizione del tiratore che presenta minore profondità, ossia quella di in ginocchio.

Ed eccoci ritornati di nuovo al dilemma: posizione di a terra o posizione in ginocchio?

Per decidersi, bisognerà prendere di nuovo in esame il caso del combattimento preparato ed il caso del combattimento non preparato, in quanto che è di somma importanza lo stabilire prima di ogni altra cosa se il tiratore è o no dietro un ostacolo o un riparo rispettivamente adattato o costruito in precedenza. Per conseguenza si può affermare:

1° che nel combattimento *preparato* la posizione in ginocchio è preferibile tanto se si è soggetti al tiro di fucileria che a quello di artiglieria o di aereonavi;

2° che nel combattimento non preparato è preferibile:

– la posizione di a terra contro il tiro di sola fucileria;

– la posizione di in ginocchio contro il tiro delle artiglierie e delle aereonavi.

Dove si vede che precisamente nel caso più frequente, ossia nel combattimento non preparato, che è la forma di azione che ricorrerà sovente in guerra, la controversia perdura, mentre per il caso meno frequente, quello del combattimento preparato — che rappresenterà la eccezione in quasi tutte le azioni di guerra — non esiste più dubbio alcuno sulla scelta della posizione del tiratore.

Rammentando, per ciò che al di sotto dei 1000 metri il fuoco di fucileria, quello di artiglieria e quello delle aereonavi si sovrappongono, bisognerà decidersi — nel combattimento non preparato — per l'una o per l'altra posizione, o trovarne una terza che si presenti ugualmente bene contro gli effetti dei tre tiri. Orbene, la posizione unica potrebbe essere quella che la istruzione provvisoria sui lavori di fortificazione campale chiama di *accoracciato* dietro un lieve rialzo che, se non esiste, potrà sempre essere rapidamente costruito, data la generalizzazione dell'attrezzo leggero e del sacco da terra. Si tratta, in ultima analisi, di conservare il primato alla posizione di a terra, ma obbligando il tiratore a ripiegare le ginocchia portandole per quanto è possibile verso il torace.

Così facendo si verrebbe a diminuire quasi della metà la profondità del bersaglio soggetto ai tiri provenienti dall'alto (3) e mediante

(1) *Rivista di artiglieria e genio*, fascicolo del maggio 1910.

(2) *Nuova Rivista di Fanteria*, fascicolo del marzo 1912.

(3) Un ufficiale ferito nel recente combattimento di Sidi Garbà mi raccontava che molti furono i colpiti alle gambe dall'artiglieria turca, mentre erano nella posizione di a terra.

la protezione dello zaino, — che costituisce un efficace riparo contro le pallette dello shrapnel (1) — e la protezione del lieve riparo e del sacco da terra — che intercetta una parte del cono di dispersione delle pallette, quando esse giungono con piccoli angoli d' inclinazione — si può ritenere assicurata la minima vulnerabilità, anche per la nuova posizione. Così che ricapitolando tutto quanto fu detto sino a questo punto, mi sembra di potere affermare :

1° che nel combattimento non preparato, allorchè manca ogni ostacolo naturale atto a coprire il tiratore soggetto al tiro di fucileria, di artiglieria e delle aereonavi, la posizione del tiratore stesso deve essere quella di *accovacciato* ;

2° che nel combattimento preparato la posizione del tiratore dev'essere quella di *in ginocchio* ;

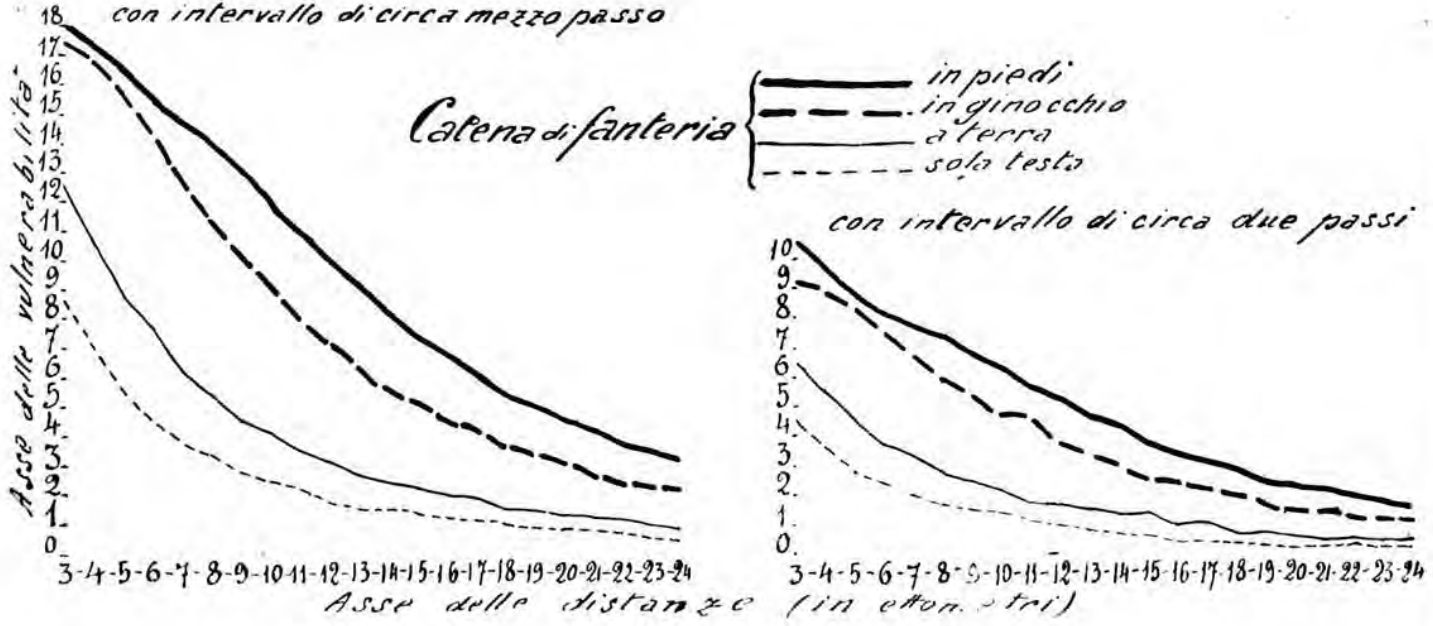
3° che in nessun caso il tiratore dovrà assumere la posizione di in ginocchio senza una copertura dal tiro o dalla vista dell'avversario.

Il lettore benevolo avrà compreso come io non sia *sostanzialmente* in contrasto con quanto la nostra Scuola di applicazione ha asserito. Si potrebbe anzi dire che, nei riguardi del solo tiro di fucileria, io non ho fatto, come si suol dire, che sfondare una porta già aperta ; ma a provare che non ho speso invano il mio tempo intorno a questo argomento, sta la prova lampante che in tutti i poligoni d'Italia — compreso quello di Parma — si continua a sparare contro sagome scoperte di uomini in ginocchio, e non so se in tutti i poligoni ma in buona parte certo, anche i tiratori si pongono nella stessa ed irreale condizione di vulnerabilità delle sagome.

Modena, agosto 1913.

ENRICO DELLA VALLE
Capitano di Fanteria.

(1) Vedasi quanto fu scritto in proposito nel fascicolo del marzo 1912 di questa stessa Rivista.


con intervallo di circa mezzo passo
Catena di fanteria
in piedi
in ginocchio
a terra
sola testa
Asse delle vulnerabilità
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18
3-4-5-6-7-8-9-10-11-12-13-14-15-16-17-18-19-20-21-22-23-24
Asse delle distanze (in ettometri)
con intervallo di circa due passi
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
3-4-5-6-7-8-9-10-11-12-13-14-15-16-17-18-19-20-21-22-23-24

LAVORO MORALIZZATORE E LAVORO MILITARE

I. — Il lavoro moralizzatore.

Siamo soliti a dire che il lavoro nobilita l'uomo. Ma siamo più soliti a concepire il lavoro umano come una condanna divina ed umana, persino infamante. Perchè davvero il lavoro nobiliti l'uomo, sono necessari alcuni elementi (che trovano di solito molti contrasti nella vita pratica) nei quali è l'essenza di ogni educazione. Non ricordo in quale dei celebri romanzi russi, ma certo in un autore, che parlava per esperienza, a proposito di uno dei lavori forzati degli esportati in Siberia, consistente nel trasportare continuamente un carico di pietre in un luogo, per poi riportarlo dov'era, e così sempre; vidi affermato, che nulla è più depravante per la natura umana di quei lavoro da Sisifo, o di quelli simiglianti, che Dante immaginò per le pene dell'inferno e che non hanno altro scopo, se non quello evidentissimo, di dover lavorare senza scopo, e senza frutto, per la sola cecità e per la malvagità della natura umana terribile nelle sue vendette. Ed il celebre esploratore Livingston non voleva mai schiavi nelle sue spedizioni, perchè sapeva per esperienza che essi lavorano senz'anima, senza volontà, senza neanche un poco d'intelligenza, e tanto meno di cuore, per non dire d'amore. Columella, nel lamentare che il lavoro agricolo, non solo era stato completamente abbandonato agli schiavi, ma a quelli di loro meno atti ad ogni altro uso, scultoriamente dice, che la terra era straziata come da carnefici. Ed è notorio che l'eccessivo numero delle feste è una conseguenza del lavoro servile, fatto da gente che non ne trae nessun mezzo di elevazione. E' notorio altresì, che tutti i promotori dell'agricoltura, come ad es. Re Emanuele Filiberto per il Piemonte, l'hanno per prima cosa redenta dal servaggio dei lavoratori; hanno quindi, in sostanza, redendo il lavoro agricolo.

Che cosa manca dunque al lavoro penale di quel genere, ed al lavoro servile per potere essere ambito, o almeno grato alla natura umana? Manca semplicemente l'elemento moralizzatore.

Per non divagare, io lascio ogni considerazione che questo solo fatto permette di fare su ogni tirannia, sia di quelle politiche subite per troppi secoli in molta parte d'Italia, sia di quelle di falsi principi che ressero le scuole, e che in parte le reggono ancora. E lascio pure per un momento ogni conside-

razione sulle miriadi dei nostri poveri agricoltori, per i quali precisamente il lavoro è una condanna, od una schiavitù. E mi limito a trarre da alcuni fatti un significato, un sentimento, una forza d'amor patrio.

Io sono stato un anno di guarnigione a Potenza, lontano dalla mia famiglia. Nei giorni che io non avevo altro da fare, passavo molte ore studiando, finchè la sera, stanco, uscivo a passeggiare ; e camminavo due o tre ore per le campagne, solo, generalmente a piedi, qualche rara volta a cavallo. La valle del Basento è malarica, e la notte è deserta : io quindi non v'incontravo mai anima viva. Una volta udii un suono ritmico, che mi parve di una zappa che si conficcasse nella terra. Nel buio della notte diffidai della mia sensazione uditiva, e mi fermai per udir meglio ; mi avvicinai al suono. E precisamente un contadino zappava strappando, con quello sforzo cieco, la vita alla miseria ed alla malaria. In molte altre notti su tutte le strade di quei dintorni io udii lo stesso suono « del faticoso agricoltore ». Nessun'altra cosa mi affratellò maggiormente a quei contadini, che prima io tenevo in considerazione di gente misera, ignorante, lurida, perchè pigra e svogliata. E questo piccolo fatto, non isolato, ma abbastanza generale, mi persuase, che nessun altro abitatore del bel paese farebbe altrettanti sforzi per resistere nella sfida per l'esistenza, dove l'emigrazione lascia deserte le terre, dove la malaria miete le vite umane, dove la miseria le avvilisce. In tutt'altra condizione di vita, quelle tempre di lavoratori sarebbero altri uomini. Essi non ricevono che ingiusti insulti, mentre sono degnissimi di considerazione e di amore.

Nel 1910 visitai la grande esposizione artistica di Berlino. Nel catalogo che conservo ancora, attrasse la mia attenzione il titolo del quadro n. 1942 di F. Klein-Chevalier « Italienische Feldarbeiter » (Contadini italiani). In esso vidi tre figure umane misere e brutte, due delle quali una innanzi l'altra tiravano un aratro ; la prima era una donna ; della quale mancava il viso nel quadro ; l'ultima lo guidava aiutando a spingerlo di dietro. Le tre figure erano curve per lo sforzo, sicchè il busto risultava orizzontale. Quel quadro, in sulle prime, mi offese, per non aver io mai visto nulla di simile ; e mi parve quindi bugiardo. Ma poi, ricordando un giudizio dei tedeschi sulla messa in valore dei contadini italiani, secondo il quale essi affermano che il nostro contadino vale enormemente, e che esso ci avrebbe fatto tornare ad essere il primo popolo del mondo, meditai sul significato di quel quadro fra tante belle opere d'arte. Mi sarebbe interessato di sapere, se il pittore vide realmente qualcosa di quel genere, o se lo immaginò dai racconti tanto esagerati che noi medesimi facciamo delle nostre miserie. E pensai sino a qual punto quel quadro potesse essere l'allegoria del nostro problema del Mezzogiorno ; e del pochissimo che la terza Italia aveva fatto per l'agricoltura. Io lascio immaginare al lettore, quanto penose debbano riuscire tali considerazioni fatte in tal modo all'estero, dove una sublime solidarietà unisce tutte le anime italiane alle supreme glorie ed ai supremi dolori della patria ; e specialmente poi in un paese di esuberante orgoglio nazionale. Mi sarebbe piaciuto di mostrare quel quadro a tutti gli Italiani. Nondimeno, qualcosa di consolante io trovai in quell'espressione artistica delle condizioni dei nostri contadini abbandonati a se medesimi, ed alle loro misere forze. E mi permetto di narrare un altro mio ricordo che riguarda la bella Sicilia.

Un mio gentile amico tedesco, cavaliere della Corona d'Italia, per essere stato ingegnere capo dei lavori del Traforo del Sempione dalla parte italiana e che per i suoi meriti, per quanto fece, e per il sincero grandissimo amore che lo avvince all'Italia, meriterebbe una maggiore onorificenza, visitò tre anni or sono la Sicilia con la sua signora. Essi ne rimasero incantati. Ne glorificavano le bellezze, le antichità, la magnificenza. Io fui stupito di sentire che, in mezzo a tante lodi entusiastiche, era questo solo rimprovero. Nella Sicilia, essi dissero, non si vede una pianta che nasca spontanea: tutto si deve al lavoro dell'uomo, all'ansia di raccogliere un frutto. Nulla si lascia alla natura; nulla si fa per la bellezza! Ed una donna dei campi, che chiese alla signora se avesse figli, alla risposta negativa, le fece questa considerazione: Una donna che non fa figli è come un albero che non dà frutto.

Tutti sanno qual culto abbiano per la campagna i tedeschi, e che il solo danneggiare un albero, o distruggerlo, è per loro reato passibile di pena, sicchè un proprietario che debba, per costrurre una casa, tagliar qualche albero, non può farlo senza la competente autorizzazione governativa. Inoltre essi considerano i grandiosi giardini e parchi delle città come i polmoni necessari a tutti per deliziarsi nel respirar liberamente, sollevandosi per un poco dall'oppressione delle abitazioni e della frequenza nelle officine. Chi può farlo si crea attiguo alla casa un giardino per avervi un po' di poesia del verde. Ed una volta che, precisamente la stessa signora, mi mostrava a Monaco di Baviera una casa non di lusso, con un bel giardino più ampio della casa, e che aveva solo in un angolo alcuni alberi ombrosi, e per tutto il resto l'erba rasata che sembrava un bel tappeto verde; io, dopo avere ammirato quella bella semplicità, e pensato sull'indole di quella gente, dissi: « Neanche un poco d'orto! ». E quella gentile signora osservò: « Come si vede che lei è italiano! ».

Questi fatti stanno a dire, che chi ci conosce un poco da vicino non crede affatto che noi amiamo solo il dolce far niente; ma sa che ai nostri contadini piace il lavoro nelle condizioni più penose, quando gli altri non lo tollererebbero. Ma, se una cosa ci manca ancora, almeno in parte, è l'elemento moralizzatore del lavoro. E bisogna aggiungere, che noi passiamo presso gli stranieri per idealisti e per artisti. Una quindicina di anni or sono io vidi, in casa di a .. miei amici inglesi, un abecedario di quelli illustrati da figure corrispondenti a . le che abbiano per iniziale le varie lettere dell'alfabeto. Alla lettera I corrispondeva la parola Italiano; la figura rappresentava un uomo che portava a tracollo un organetto, e che ne girava la manovella. Io domandai agli amici una spiegazione tra cose nelle quali non riuscivo a vedere una relazione logica. Essi mi dissero, che a Londra tutti i suonatori d'organetto sono Italiani; e, forse per farmi piacere, aggiunsero, che essi reputano artisti tutti gli Italiani, perchè le più belle opere dei loro stessi musei sono italiane, ed ammirano l'Italia come la patria dell'arte. Io credo che tutti i popoli del mondo ci abbiano creduti un poco troppo suonatori d'organetto; e che l'ultima guerra li abbia sorpresi grandemente. Però dobbiamo pur convenire, che abbiamo fatto abbastanza, e per troppi secoli, per meritare una tale reputazione.

E qui forse sarebbe il caso di vedere se l'arte, che è penetrata in queste divagazioni, possa pure fare a meno dell'elemento moralizzatore, come gli

artisti ne han voluto fare a meno. Su di che, per quel poco che la cosa ha relazione con l'argomento, io spero che l'arte amorale sia stata l'espressione di quell'età quando al lavoro mancò l'elemento moralizzatore, e di chi ha completamente perduto di vista l'umanità lavoratrice, e i più imperiosi bisogni dell'animo, per non vedere nell'universo altro che gli sbadigli e i vizi e l'egoismo d'un'anima che racchiude in se stessa la patria, l'arte e l'universo. E fido che la nuova Italia avrà un'arte nuova, ispirata dall'amore dantesco, e dall'amor di patria, che come dimostrò il Leopardi, è fondamento e ragione d'ogni eroismo.

Che cosa è dunque quest'elemento moralizzatore ? Leggiamolo dalla nostra storia. Abbiamo visto negli scorsi articoli, che nell'età classica della colonizzazione e d'ogni grandezza romana, era in tutti i fondatori di colonie il sentimento della patria quale bisogno di estendere e di eternare col lavoro e col valore i diritti del cittadino romano. Dunque, essi avevano coscienza della loro missione. Tale coscienza ha due elementi : il sentimento che fa estendere a tutti gli uomini i beni prodotti dal lavoro umano ; ed il sentimento della continuità delle generazioni, per il quale ciascuna di esse si sente come anello di una catena tra gli antenati ed i posteri, tra la storia del passato e l'avvenire. La morale è quindi in sostanza la coscienza del lavoratore. La morale teorica ha per ideale il bene universale, eterno. La morale pratica ha per iscopo il bene generale, patriottico, continuo. I nostri gloriosi padri antichi non furono filosofi, furono pratici.

Se noi prendiamo lezione dalla storia della colonizzazione romana, vediamo in essa la storia dell'elemento moralizzatore del lavoro. Vediamo il fatto, che l'agricoltore che lavora per la famiglia e per la patria è un uomo altamente morale. Vediamo altresì che un mercenario, che presta il servaggio militare, *non per la pia consorte e i figli cari*, ma per mercede, e che sdegna persino la prole, è un uomo immorale. Come è quindi possibile di pretendere dai mercenari le virtù morali ? Tutti i tentativi di Silla e dei successori, che spogliarono gli agricoltori per arricchire i mercenarî, fecero la rovina della patria. D'allora in poi la storia d'Italia, per quel che spetta alle istituzioni militari, salvo poche eccezioni, è storia di milizie mercenarie. E tutti gli eserciti del mondo hanno conservato troppe tradizioni degli eserciti mercenari, a cominciare dalle denominazioni di *servizio militare*, di *corvé*, sino alle barbare concezioni della disciplina, quale è manifesta dalle altre denominazioni *sala di disciplina : commissione, consiglio di disciplina*, nelle quali per disciplina non s'intende di certo quella grandissima forza morale, che decide le guerre, le quali altro non sono che lotte di discipline nazionali e militari. E quindi le caserme del tipo mercenario hanno già fatto il loro tempo, a un dipresso come i conventi. A nessuno salterebbe in mente ora di stabilire i conventi nelle colonie e di creare privilegi e mano morta, opprimendo le industrie agrarie, con l'aumento delle decime, delle imposte, e con la diminuizione delle terre da coltivare. E similmente sarà delle caserme. Noi dobbiamo pensare all'elemento moralizzatore del lavoro.

Il mar. Bugeaud fece un esperimento del lavoro in comune, il quale gli fallì completamente. Egli si scusò dicendo di aver creduto che la disciplina supplisse alla deficienza del sistema. E nascose la verità con le parole. Al suo esperimento mancò l'elemento moralizzatore. Si dice comunemente, che

lo Stato è un pessimo produttore. Anche questo è falso. E' pessimo produttore ogni lavoro che non abbia l'elemento moralizzatore. Lo stesso organamento militare potrebbe essere completamente fallace se fosse retto da criteri falsi. Tutti gli avanzamenti ad anzianità, con le sole eccezioni dei limiti di età, tolgono ogni aspirazione alle migliori energie. Dovunque si vede un uomo che faccia prodigi, il segreto è sempre nelle sue aspirazioni e nella fiducia che egli ha di preparare qualcosa alla patria ed a se stesso. L'età che ha le maggiori e le migliori aspirazioni è la giovinezza ; e solo per questo è la più bella età della vita. Ma vi sono nature privilegiate, che conservano altissime aspirazioni sino all'estrema vecchiezza, trovando in ciò il segreto di rimanere eternamente giovani. Togliete ad un uomo ogni aspirazione e voi lo annientate. Tutte le esagerazioni del comunismo fanno completa astrazione dell'elemento morale, e considerano gli organamenti umani parzialmente, tenendo solamente conto del ventre, come se esso solo lavorasse per tutte le parti del corpo. L'organismo umano deve necessariamente lavorare con tutte le membra. Se noi facciamo lavorare solo il braccio destro, indeboliamo eccessivamente il sinistro, sino al punto da renderlo inservibile, come se non lo avessimo. Lavorando con un solo membro, non fortifichiamo tutti gli altri ; e la famosa massima igienica « Mente sana in corpo sano » è una massima di lavoro organico, tanto individuale quanto sociale. Nè si parli con le parole grosse ed altisonanti di quei predicatori, i quali nominano agli umili la coscienza interiore, l'eroismo, ed altre bellissime cose, che sono l'ultimo frutto di attività straordinarie, e riservano a se stessi lo sfruttamento del lavoro altrui. Siamo pratici. Ogni anima mira ad elevarsi ed a migliorare il proprio stato. E non v'è lavoro che non abbia un'aspirazione. V'è diversità grandissima tra aspirazione ed aspirazione ; sono basse quelle che mirano a sovrastare su gli altri, sono alte quelle che mirano ad elevarsi su se medesimo, mediante un continuo progresso. Nessuno farà mai egregiamente una cosa, se il farla o il non farla lo manterranno nella stessa precisa condizione di prima, sia rispetto a tutti, sia dinanzi a se stesso. E' moralizzatore il lavoro quando migliora l'animo di chi lo compie. E non ne migliora l'animo, se non ne migliora in qualche modo le condizioni di vita, o l'attitudine a vivere.

In altro studio io prenderò in esame gli errori ed i vizi dell'educazione scolastica in genere, perchè disgiunta dalla vita, e perchè non mette l'uomo nella condizione e nella necessità di migliorar gradatamente la sua vita. Qui basti accennare quanto è più fortunata, ma non certo più meritoria, la vita di coloro che hanno premi e vantaggi continui, in mezzo a coloro che non ne hanno, e che pure sono onesti, attivi, e d'animo grande. Ma non deve mai un'istituzione, un organamento, una disciplina, pretendere soli sacrifici e martiri dai più laboriosi, o disprezzare in qualunque modo l'elemento del lavoro moralizzatore. E non deve neanche ridurre tutte le aspirazioni a cose non precisabili, e non valutabili, e sempre indeterminate ed aeree, come si fa della presente educazione teorica, che dà un valore arbitrario a se stessa ed a molte abitudini non necessarie, nè indispensabili, nè che meritano un privilegio, ma sono il prezzo di vecchie fisime, che rendono sempre più umile e misera la vita.

Se noi dunque con la colonizzazione militare arrivassimo a produrre diecimila lire di prodotto netto con diecimila giornate di lavoro, in qual modo

le ripartiremmo tra i lavoratori? Se facessimo un calcolo semplicista della più facile divisione aritmetica, dando una lira per giornata, noi partiremmo da un principio falso, ammettendo che la retribuzione del lavoro dev'essere eguale, pur sapendo che necessariamente le giornate di lavoro non possono essere tutte eguali per attività, per abilità, per rendimento utile. Una tale apparenza di giustizia sarebbe la più palese ingiustizia, che toglierebbe ogni aspirazione alle migliori energie; ciascuno cercherebbe di fare il meno possibile, perchè un tal sistema sarebbe la protezione della mediocrità e dell'ozio. Bisognerebbe fare un'equa classificazione delle giornate di lavoro per proporzionarle al loro reale rendimento, e per ricompensarle in proporzione. Se anche gli uomini fossero macchine, chi più produce più consuma, ed abbisogna di maggior alimento. Ma l'uomo non vive di solo carbone o di solo pane; e non può essere impunemente privato del necessario pane dell'anima. Dunque il principio teorico del lavoro sociale dev'essere: felicità proporzionata al merito del lavoro compiuto. Il principio pratico dev'essere: nessun lavoro senza compenso; nessun privilegio, ma tanto meno ai più inetti; ogni premio a chi lo merita, fino a che lo merita, ed in misura del merito.

La colonizzazione militare ha il suo punto d'appoggio, ch'è perno di tutte le istituzioni organiche, in questo: La colonizzazione è impresa essenzialmente morale, la guerra è fenomeno quasi esclusivamente morale. L'una cosa e l'altra hanno estremo bisogno del lavoro moralizzatore. Il lavoro moralizzatore per eccellenza è il lavoro agricolo, perchè continuo, stabile, perchè alimenta tutte le altre industrie, e a sua volta si alimenta da tutte loro. Se tutto ciò ha un'importanza teorica per le altre nazioni, ha un valore pratico per gli Italiani, sia per l'abbondanza dei contadini, sia per la natura psichica e morale del nostro contadino.

Bisogna fare ben distinzione tra contadino ed agricoltore. Contadino è il lavoratore isolato ed ignorante, che non vale neanche quanto valeva quello romano, perchè non è più in equilibrio con la società. L'agricoltore è il cultore dei campi, che si vale di tutti i progressi scientifici, morali, sociali. La colonizzazione militare può trasformare i contadini in agricoltori. E con questo li può rendere ottimi soldati, perchè, se è ben vero che ci vuol molto più a fare un agricoltore che un soldato, ci vuol meno a fare un agricoltore da un contadino. E quando abbiamo l'uomo morale, noi ne facciamo facilissimamente il soldato.

Ho detto che la colonizzazione militare può fare questi prodigi. Ma dico pure che essa deve fare tutto ciò che può, e che la sua attuazione è necessaria. Il mondo è di chi opera fatti. E l'Italia ha fatto stupire il mondo sempre che ha mostrato quello che il nostro popolo è capace di fare. Mettiamo dunque in valore il nostro contadino con questo elemento moralizzatore, necessario al lavoro, alla vita sociale, al conseguimento di ogni vittoria. E questo sarà il miglior modo di preparare le vittorie guerresche.

II. Il lavoro militare.

I Romani restano i nostri maestri insuperabili in ogni istituzione organica, perchè essi conobbero il cuore umano e le sue necessarie esigenze. Quindi essi non trascurarono mai, nell'epoca classica, l'elemento moralizzatore di ogni grande lavoro.

Era principio dei Romani che un esercito, per essere all'altezza della sua missione doveva mantenersi sempre esercitato a compiere lavori di lunga lena. E perciò mantenevano le legioni allenate ai lavori della guerra, pretendendo che esse potessero compiere in cinque ore, 30 km. al passo ordinario e 35 al passo accelerato. Per ottenere un tal risultato, usavano di far marce di 15 km. in armi e bagaglio, parte a passo ordinario, e parte a passo accelerato. Facevano i poderosi lavori di castrametazione ai quali essi dovettero una gran parte delle loro vittorie. Federico II affermò che l'arte militare dei Romani salì a grande altezza quando progredì la loro castrametazione. E Napoleone disse, che i Romani furono insuperabili nella castrametazione, osservando che le armi da fuoco distrussero la possibilità di costrurre in poche ore un accampamento sicuro per tutto l'esercito, come i Romani potevano fare. Ma, senza voler parlare dei lavori di necessità militare, e delle opere colossali compiute alle frontiere per opporre una resistenza ai popoli barbari, daremo una rapida scorsa ai lavori agrari ed alle opere pubbliche compiute dai militi romani.

Fu principio dei migliori capitani che il milite non doveva esser mai lasciato in ozio, perchè il più terribile nemico di ogni esercito è sempre l'ozio, il quale perciò si deve tenere più di ogni terribile nemico. Quindi si legge in Tito Livio, che il console C. Flaminio, dopo aver combattuto i Liguri, fatta la pace, *ne in otio militem haberet* fece costrurre una via da Bologna ad Arezzo. Tale espressione « per non tenere i militari in ozio » è frequente e generale negli scrittori che parlano dei lavori militari. Così narra Frontino che P. Nasica fece costrurre dalle legioni durante l'inverno una flotta; narra Plutarco che Mario, per allenare i suoi legionari contro i terribili Cimbri, fece loro costrurre un largo canale, capace di grandi navi che, fu detta fossa Mariana. E quando poi si avvicinarono le orde nemiche, egli rinchiuse nell'accampamento l'esercito, ammonì i capi di non lasciarsi trasportare dalla mania di combattere per acquisto di trionfi e di trofei, ed avvezzò i soldati alla vista di quei barbari che avevano voce ed aspetto strani e bestiali. E l'esercito mormorava perchè un così valente generale non si fidasse di usarlo nel combattere per la libertà d'Italia, e che lo riserbasse solo a costrurre opere vili, come cavar fosse, nettar fango, e torcere altrove il corso dei fiumi, delle quali prodezze si sarebbe poi vantato a Roma. Narra lo stesso autore, che trovandosi Silla con un piccolo esercito di meno di quindicimila fanti e con millecinquecento cavalli contro l'esercito di Mitridate, forte di centomila fanti e di diecimila cavalli, rinchiuse i suoi nelle trincee, e fece di tutto per distruggere lo spavento ed il terrore che aveva invaso il suo esercito. Per ciò fare, traendo l'esercito fuori delle trincee, lo costringeva « a divertire dall'usato letto il fiume Cefiso » e cavar fosse per trincee, senza concedere riposo alcuno: anzi severamente castigava i lenti e pigri in quest'opera, e ciò faceva a fine che, annoiati dalle fatiche per tanto operare, desiassero, come avvenne, la battaglia. Perchè essendo Silla dopo al penare di tre giorni venuto a rivederli al lavorio, con alte voci lo pregarono che li guidasse contro i nemici. Ed egli rispose che queste non eran voci di gente che volesse combattere, ma che si mostrasse stanca per tanto faticare: ma se pure erano a battaglia disposti, comandò che là con armi venissero » ed additò un luogo forte per natura, dove si dirigevano i nemici, e dove li prevenne coi suoi. Silla fu indubbia-

mente un grande capitano, forse il più grande precursore di Cesare, sebbene sia stato pure il corruttore degli eserciti, per averli adulati, comprando le loro fatiche con molto oro e con le terre promesse ai veterani. Lo stesso Plutarco lo rimproverava di aver dato principio alla corruzione per adescare soldati degli altri capitani, sicchè egli medesimo, a giudizio di Plutarco, era diventato schiavo dei peggiori uomini per desiderio di comandare ai migliori.

Narra Tacito, che, per non mantenere i soldati in ozio, fu fatto costrurre un canale tra la Mosa ed il Reno lungo ventitrè miglia, e che i consoli Paolo Pompeo e L. Veto, per lo stesso motivo, ultimarono una fossa nel Reno, che sessantatrè anni prima era stata iniziata da Druso ; e che Veto fece congiungere con una fossa la Mosella con l'Arari.

Si può dire, non per metafora, che la maggior parte delle vie della civiltà furono costrutte dagli eserciti romani. La stessa manutenzione delle vie era affidata ai militari, e da tale ufficio non erano esenti neanche i veterani. Oltre alle strade costrutte in Dalmazia, in Pannonia, in Siria, nella Dacia, nella Gallia, furono costrutte tutte quelle d'Africa, specialmente sotto Settimio Severo, che era Africano, e che diede uno sviluppo considerevole alle costruzioni nella sua patria. Ma anche Trajano fece costrurre le strade Teveste-Telepte, Teveste-Mascula, Teveste-Cartagine.

Nè si deve credere che queste fossero opere isolate promosse da pochi amatori. Lo stesso Augusto stabilì che le legioni dovessero essere impiegate nel costrurre opere di pubblica utilità, ma giammai per interesse privato. E tali opere furono assai varie, dal riattamento dei canali dei fiumi, al dragare i porti, alla costruzione di acquedotti, di ponti, al disseccare le paludi, alle piantagioni di vigneti, alla distruzione delle invasioni di cavallette, come ci narra Plinio, e persino nell'aprire le miniere e nello sfruttarle, la qualcosa era considerata in quei tempi una pena. E Vopisco, nella vita di Probo, ci narra che quell'imperatore, per non tenere l'esercito in ozio, fece costrurre un tumulo alto da terra duecento piedi, e fece poi costrurre parecchie città nell'Egitto, eseguire molti lavori nel Nilo per raccogliere più agevolmente le imposte dei frumenti, e costrurre ponti, tempii, portici, basiliche. E gli si attribuì il proposito di non volere che i militi consumassero gratuitamente i loro assegni, come dire che non voleva che i militi vivessero di rendita sullo Stato. I lavori eseguiti dalle legioni romane sono numerosissimi ; e solamente di quelli dei quali fanno menzione gli scritti a noi pervenuti, sono tanti che un tedesco ne fece un volume (W. Harster – Die Bauten der römischen Soldaten zum öffentlichen Nutzen. Spire 1873) che io non ho potuto consultare, perchè mancante in tutte le biblioteche d'Italia.

I Romani dunque si valevano del lavoro dei militari per disciplinarli nelle peggiori condizioni delle guerre, quando dovevano combattere con piccoli eserciti le immani orde dei barbari, oppure subito dopo conclusa la pace, per non far corrompere i soldati vittoriosi dall'ozio. Devesi anche badare al significato che i Romani davano alla parola ozio, in contrapposto a negozio, che significa tutto ciò che giovasse direttamente all'utilità della patria. Inoltre era richiesta l'opera dei militari nelle provincie e nelle colonie, come in ogni caso che si presentasse la necessità di costrurre lavori urgenti in poco tempo. Tutto questo ci ammaestra sul fatto che i Romani pretendevano dal lavoro l'elemento moralizzatore. Bisogna soprattutto considerare, che noi

non sappiamo tutto quello che si riferisce all'educazione militare dei Romani, e che le migliori opere, che di tali argomenti trattarono, non ci sono pervenute.

Se dai Romani passiamo a considerare quello che è in uso nel nostro esercito, dobbiamo riconoscere che le stesse esigenze militari richiedono che taluni militari esercitino il loro mestiere, come i ferrovieri, i telegrafisti, i soldati del genio in genere, alcuni operai degli arsenali d'artiglieria, ed i soldati zappatori dei reggimenti, che di solito si scelgono tra i falegnami ed i muratori. Tutti questi soldati, che esercitano il loro medesimo mestiere sotto le armi, sono in generale i migliori soldati, animati da uno speciale spirito di mestiere, che li fa soggiacere nei campi e nelle manovre alle maggiori fatiche. Essi hanno la vera disciplina conferita dal lavoro, quantunque i loro lavori non abbiano lo scopo di valersi dell'elemento moralizzatore. Ma tale elemento nasce dal naturale amore che ciascuno ha per l'arte sua, e dal fatto di sentirsi preferito agli altri, utile, necessario a tutti gli altri. Inoltre tutti sanno quanto alacremente, e spesso eroicamente, l'esercito ha concorso a sollevare la patria dalle immani sventure, quali furono le inondazioni, le eruzioni, i terremoti, tra i quali il recentissimo calabro-siculo. E tutti sanno del pari di quale importanza educatrice e di affratellamento nazionale fu il potere adoperare l'esercito in lavori di sollievo per tali sventure.

Si comprenderà agevolmente come non tutti i lavori che un esercito può compiere hanno la stessa efficacia moralizzatrice. L'esercito non può mai essere un'impresa, che miri a speciali profitti. Il lavoro per eccellenza educatore è quello dei campi, che miri a trarre un vantaggio dal lavoro paziente e continuato. E se noi avessimo traccia dei lavori fatti nelle colonie romane, nel tempo del periodo classico, quando esse valsero a romanizzare i varii popoli italici, noi ne trarremmo i più grandiosi insegnamenti.

Invece di tutto questo, abbiamo conservato troppo a lungo pregiudizi ostili alla generalizzazione del lavoro militare, per esigerne il servizio militare. Non è questa una quistione di nomi, nè le quistioni si risolvono col semplice cambiare i nomi alle cose. La sostanza consiste nel compiere un lavoro del quale il prodotto sia ambito a ciascuno ed a tutti, e che risulti non solo necessario, ma immensamente utile e benefico. L'esercito ha le sue mansioni militari, consistenti nel produrre la sicurezza generale necessaria a tutte le produzioni nazionali. Ma quell'esercito che volesse ammaestrarsi con ciò che è esclusivamente guerresco, verrebbe a tener gli uomini in conto di fucili, di cannoni, di macchine, alle quali cose nei tempi moderni si è data la maggiore importanza, trascurando sempre i fattori morali e l'uomo, non ostante il principio notissimo, che il principale dei fattori guerreschi è l'uomo, e che la guerra è fenomeno essenzialmente morale. Quindi molti che conoscono il soldato principalmente dalla storia degli eserciti contemporanei, credono pericoloso il togliergli alcune ore per farle dedicare ai lavori non strettamente militari. Ma tale paura è insussistente, per molte ragioni dateci dagli stessi fatti. Anzitutto bisogna considerare che la maggior parte dei soldati milita nella fanteria, la quale ha a sua disposizione tutto quel tempo che le armi a cavallo dedicano alle cure del cavallo e del cannone. In secondo luogo, alcune istruzioni della fanteria non avrebbero importanza, se gli uomini facessero i lavori agricoli; e tra questi bisogna noverare tutte le istruzioni di ginnastica più o meno elaborata, che giovano moltissimo a rimediare alla

mancanza del moto necessario all'organismo, non richiesto dagli ordinari lavori della vita. Ma i lavoratori dei campi, senza nessuna istruzione di ginnastica, sono i più forti e i più resistenti giovani della nazione.

In secondo luogo, buona parte delle istruzioni che si fanno ordinariamente nelle caserme sono di ripiego, appunto per non tener i soldati in ozio; e si può ritenere, che il soldato di fanteria non faccia normalmente, in tutto il suo servizio militare, più di due ore al giorno di lavoro veramente proficuo per la sua istruzione e per la sua educazione. Quindi, senza nessun danno, ma con molto vantaggio della medesima educazione militare, si può far uso dell'enorme tempo che rimane a disposizione per un lavoro tutto pieno dell'elemento moralizzatore. Noi dobbiamo educare l'uomo con l'avvezzarlo alla vittoria. Ed il lavoro agricolo ha, su tutti gli altri, il privilegio di costituire tante piccole vittorie successive e continue, di rendere il lavoratore amante dell'ordine, del risparmio, e quindi un piccolo proprietario, attaccato al suolo, è più sensibile agli affetti sacrosanti della patria.

Nessuna educazione è possibile senza lavoro moralizzatore. Presentemente il lavoro militare educatore e disciplinatore è in piccolissima proporzione rispetto al servizio militare privo dell'elemento moralizzatore. E non mi si dica, che se con tutto questo, noi abbiamo avuto un ottimo soldato, non occorre cambiare, tanto più, perchè l'ottimo è nemico del bene. Questo è voler nascondere la verità dei fatti con le parole. Il fatto dice, che noi abbiamo un ottimo soldato, perchè in massima parte esso è contadino, e perchè il nostro contadino, benchè ignorante e misero, è ottimo. Inoltre tutta questa grandiosa manifestazione del valore del soldato e del popolo italiano, che equivale alla scoperta del nostro soldato, se in piccola parte si deve all'azione diretta dell'educazione, come si deve il germogliare di alcune erbe alle piogge ed ai tepori primaverili, molto più si deve alla reazione contro un lungo inverno che tenne infecondi i germi naturali nascosti nel suolo. E' vero che nessun popolo e nessun esercito ha fatto più di noi, nè meglio di noi, in questo campo (se non forse, il bulgaro, nel quale tutte le armi coltivano legumi, e consumano i loro prodotti). E' vero altresì che quel che il nostro può fare non possono gli altri, nè noi possiamo fare tutto quello che gli altri possono. Ma ciascuno deve fare tutto quello che può; e noi non abbiamo fatto tutto, e neanche il meglio.

La Germania deve la sua prosperità economica al fatto di avere dato alle industrie manifatturiere la disciplina militare. Noi siamo un popolo essenzialmente agricolo; e potremo dare alla disciplina militare le belle energie morali indispensabili all'agricoltura; ed all'agricoltura potremo dare tutta la potenza di quella classica disciplina antica, che è la più grandiosa delle produzioni umane. Tale grandiosa produzione finora è stata dedicata quasi esclusivamente alla guerra. Ma l'uomo non è un ombrello nè un parafulmine, che debba servire esclusivamente alle piogge ed ai temporali. Noi dobbiamo dedicare la disciplina ai lavori fatti alla chiara luce del sole; alla nostra agricoltura, per il fatto che la vittoria guerresca è una sintesi storica dove e quando popoli sanno quotidianamente riportare le vittorie del lavoro ordinario.

E poichè il nostro Sovrano è stato l'iniziatore della redenzione agricola del nostro paese; e si debbono alle sue iniziative le conferenze e i campi sperimentali per i soldati agricoltori, come l'istituzione della Camera Internazio-

nale d'Agricoltura; auguriamoci che, come si ebbero i Cavalieri del Lavoro, si avranno le onorificienze dell'Agricoltura consigliate dal Filangieri, e da altri, perchè le aristocrazie si evolvono nella storia. E nessun beneficio all'Italia sarà maggiore e più fecondo di quello dedicato alla nostra agricoltura.

Il nostro Sovrano ha dedicato tutta la sua attenzione e le sue cure alla nostra agricoltura. La Rivista Agricola ha preso per motto le seguenti parole che il nostro Re scrisse in una lettera all'on. Giolitti il 24 gennaio 1905: « Le classi agricole, generalmente le più numerose, hanno ovunque una grande influenza sulla sorte delle Nazioni »-(1). Or, come il suo augusto Avo redentore della Patria, per avere resistito alle indegne imposizioni del Radetzky a Vignale, meritò di esser chiamato il Re Galantuomo, così Egli che va redimendo la nostra agricoltura, meriterà di esser chiamato il Re Agricoltore. E come gloriosissime per il Re Galantuomo furono le parole dette sul campo di battaglia di Palestro « Qui c'è gloria per tutti », gloriosissime saranno quelle dell'anima nazionale che dirà sui campi del Lavoro « Qui c'è lavoro per tutti ».

N. M. CAMPOLIETI
Maggiore di Fanteria.

(1) Nell'ottimo libro, di poca mole, ma pieno di cose, *Condizioni sociali ed economiche della Gente di Campagna*, Sebastiano Lizzone (Torino, Roux e Viarengo 1905), trovasi l'intero periodo: « Le classi agricole, generalmente le più numerose, e che hanno dappertutto una grande influenza sulla sorte delle nazioni, non possono, vivendo disgregate, provvedere abbastanza a migliorare e distribuire le varie colture, nè a tutelare i vari interessi » (pag. 9).

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi del l' UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: All'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Tra i libri

SELIM BEY, *Carnet de campagne d'un officier turc* (octobre-decembre 1912). *De Sol-Oglou a Tchataldja*. Paris. Berger-Levrault éditeurs, 1913. Prezzo Lire 2.

Il tenente ottomano Selim bey, allievo della Scuola Militare francese di Saint Cyr, ha partecipato alla campagna di Tracia nella 1ª Divisione di Cavalleria – quella al comando di Salih pascià – che fu presente a tutte le operazioni della prima fase della guerra, dalla sorpresa di Kirkilissè alla difesa delle linee di Ciatalgia.

Il taccuino di campagna del tenente Selim è adunque molto interessante per una serie di circostanze di indole storica e morale: storica, perchè esso porge dei particolari di grande rilievo sulle vicende della campagna e sull'impiego dell'arma di cavalleria; morale, perchè il libretto del tenente Selim svela l'intimo della compagine organica dell'esercito ottomano, abbandonatosi alla campagna di Tracia pressochè alla cieca e sprovvisto di tutto.

Il ricordo degli studi compiuti dall'autore sui banchi della Scuola di Saint Cyr, ha aggiunto per di più al proprio lavoro una spontanea attrattiva: quella della suggestione esercitata sul suo spirito dagli studi della campagna del 1870, dai confronti con l'esercito francese, affacciatosi anch'esso ad una grande guerra del tutto sprovvisto di mezzi, di rifornimenti, di riserve, pressochè ignaro della tragica partita cui stava impegnandosi in Alsazia e Lorena. Epperciò le suggestioni appaiono ad ogni piè sospinto, ma sono spontanee e, sovrattutto, veritiere, e quindi non mancano di attrattiva ed interesse. Il reggimento di cavalleria del tenente Selim bey – il 1° Lancieri – è uno di quelli chiamati « *modello* » dagli istruttori tedeschi; cioè destinati a servire d'esempio agli altri per istruzione, apparecchio e dovizia di mezzi. Ebbene, il 1° reggimento Lancieri è scarso di forze, manca di quadrupedi e di quadri, e non può organizzare la propria sezione di mitragliatrici.

All'atto della mobilitazione si mettono in evidenza un fascio di crepe malauguranti: il reggimento impiega 14 ore per imbarcarsi a Costantinopoli

sopra un treno ferroviario che deve portarlo alla frontiera, per difetto di istruzione relativa.

Ed, all'inizio della campagna, difetto assoluto di direttive da parte dei comandi, mancanze di carte topografiche, di munizioni, di coordinamento, di notizie e di avvisi.

Il combattimento pedestre dei lancieri è assai frequente, ma esso manca di unità e di vigore: la sciabola, che i lancieri ottomani trascinano sempre seco perchè manca sulla sella il gancio apposito, impaccia l'azione dei cacciatori e la pratica di fuoco è perciò assai problematica.

Dati questi difetti, il cameratismo d'armi avrebbe potuto attenuarli, ma il tenente Selim denuncia, in ogni circostanza dell'azione, l'assenteismo completo di questi sentimenti: la fanteria ottomana, che avrebbe potuto dare appoggio alla cavalleria è sempre lontana, l'artiglieria arriva tardi, le mitragliatrici sono silenziose (pag. 66-68-70-79-90).

Sul fondo di questo disastroso quadro – le cui linee fosche si moltiplicano da Kirkilissè e Lule-Burgas fino a Ciorlù e Ciatalgia – spicca un motivo saliente, che l'antico allievo di Saint Cyr ha cura di porre in evidenza sempre ed ovunque. Ed è quello della bancarotta della scuola degli istruttori ottomani, che si occupò di imbottire i reggimenti modello dell'esercito di educatori senza avere a sufficienza valutato la mentalità turca; sicchè ne derivò uno screzio, un consumo vano di forze e di energie che apparecchiarono la sconfitta.

Tale convincimento erompe da una conversazione tenuta dal tenente Selim con il ministro della guerra Mahamoud Schefket pascià. Ed il nostro autore conclude melanconicamente: « Noi abbiamo fatto venire degli istrut-« tori dalla Germania, abbiamo tradotto i regolamenti prussiani, abbiamo « passato riviste alle truppe come a Berlino ed a Spandau, e non abbiamo pen-« sato a foggiare un esercito ottomano ».

B. E.

Général Herr, *Sur le théâtre de la guerre des Balkans*. (*Journal de route*). Berger-Levrault Éditeurs. Paris, 1913. Prezzo L. 2.50.

Il nostro autore è generale di artiglieria francese, e come tale ha portato durante la sua rapida corsa sui campi di battaglia balcanici l'attenzione specialmente sull'impiego della sua arma nelle vicende della lotta. Egli si propone quindi di porre in luce la bontà del materiale francese – lo Schneider Creuzot – impiegato dall'artiglieria serba, e la eccellenza dei metodi sulla condotta di tiro francesi, in confronto con il materiale Krupp tedesco ed i relativi metodi di condotta di tiro usata nell'esercito ottomano. Il generale Herr ne deduce che l'artiglieria turca ha regolato male il suo fuoco in altezza ed in gittata. Imbevuti dei principî della scuola tedesca, gli artiglieri ottomani sono stati sempre propensi ad attribuire ai pezzi avversari un grande defilamento che essi non avevano; di guisa che il tiro è sempre riuscito troppo lungo ed imperfetto. Alla giornata di Cumanovo – afferma il generale Herr – grazie ai procedimenti della scuola francese adottati dai Serbi, questi ultimi hanno potuto realizzare grandi risultati con esiguo consumo di munizioni, cioè circa 100 colpi per pezzo.

Il libro dello Herr contiene buone osservazioni circa i metodi di guerra, l'organizzazione e le forze morali dell'esercito serbo, che egli ebbe l'occasione

di studiare davvicino in questa sua visita sui campi di battaglia di Macedonia: sobrietà e resistenza alle fatiche, spirito patriottico, sentimento innato di disciplina.

Ad onta dei gravi sacrifizi imposti dalla rude campagna d'inverno, dei reggimenti interi poterono combattere, per giorni, con l'acqua fino alla cintola —come a Cumanovo e Monastir — senza segnalare un numero eccessivo di malati o reumatizzati.

L'*opanka*, o calzatura degli Jugo-Slavi – specie di «*ciocia*» dei Serbi, Bulgari e Montenegrini – appare al generale Herr come l'ideale per il fantaccino destinato a percorrere i più rudi ed aspri cammini alpestri. Anche il «*baselik*», o cappuccio di panno ruvido, del quale sono provvisti tutti i soldati serbi e bulgari, si è rivelato molto utile nella stagione piovosa e sulle Alpi.

Riassumendo, il libro del generale Herr rappresenta una lettura suggestiva ed interessantissima, specie dal lato tecnico professionale di impiego dell'arma consorella di artiglieria. Ed agli studiosi della materia non manchiamo di segnalare che lo stesso autore ha licenziato per le stampe, non è molto, un altro lavoro assai notevole per gli artiglieri tutti; cioè *Les enseignements sur l'emploi de l'artillerie dans la guerre des Balkans* (Berger–Levrault, editori Parigi, L. 1).

E. B.

Mahamoud Mouktar Pascha. (Comandante della 2ª Armata ottomana dell'Est). *Mon commandement au cours de la campagne des Balkans en* 1912. Paris. Berger-Levrault. Editori militari, 1913. L. 3.

Gli editori militari Berger-Levrault di Parigi, con uno slancio veramente degno di encomio e di esempio per gli altri, continuano la pubblicazione di una preziosa collana di opere intorno alla guerra nei Balcani; collana destinata a fornire agli studiosi di tutti gli eserciti un elemento fecondo di giudizio per l'arte militare, per la condotta delle truppe e per l'impiego delle varie armi nel combattimento odierno.

Ai lavori di Selim bey e del generale Herr, tiene ora dietro questo veramente capitale di Mahamoud Mouktar pascià, il comandante della 2ª Armata Ottomana dell'Est durante la campagna di Tracia, figlio del «Ghazi» Muktar.

Riassumere il lavoro del generale turco nel breve giro di una recensione è opera vana. Esso è denso di documenti, di osservazioni acute ed assennate che offrono un materiale certamente autentico per la storia.

La traduzione del volume è opera del comandante Minart, francese. Il libro comprende sei grandi schizzi ed una ottima carta d'assieme utile per seguire lo sviluppo delle operazioni della guerra balcanica.

E. B.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* di agosto u. s. pubblica:

I quadri degli ufficiali e dei sottufficiali, del capitano E. Redini; *La guerra nella penisola balcanica*, del capitano E. Ricchetti; *Parallelo fra la conquista libica e l'algerina*, del tenente colonnello Renato Rosso; *Un anno di guerra*, del capitano F. Tiby; *Il Tirolo* del generale T. Nagliati; *Osservazioni sul funzionamento e l'impiego delle mitragliatrici nella campagna italo-turca della Libia*, del capitano F. Lepri *Il governo provvisorio di Ameglio nell'Egeo. L'opera dei suoi soldati*, di Luigi Nasi; *Dopo i combattimenti fra gli uomini, i combattenti fra le cose*, del capitano Ugo Scotti Berni; *I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani*, del capitano P. Maravigna; *Impressioni personali sulla guerra in Libia*, del capitano P. Gilberti; *La fine di un esercito*, del tenente T. Battaglini; *Giuseppe Verdi nel risorgimento italiano*, del maggiore E. Massa.

Passiamo alle analisi.

Il Capitano Redini osserva giustamente che bisogna avere disponibili, in una mobilitazione, i complementi di ufficiali come si debbono avere disponibili i complementi di truppa. Ciò premesso, egli si chiede come si possa risolvere organicamente tale problema ed entrando nel merito della tesi, espone le seguenti notevoli considerazioni:

« Alla questione dei quadri ufficiali è da associare quella dei quadri sottufficiali.

Sarebbe superfluo intrattenersi a dimostrare come, in quanto a sottufficiali, l'esercito nostro si trovi in non buone condizioni: tutti gli ufficiali lo sanno e tutti auspicano un rimedio per cui il corpo dei sottufficiali si ricostituisca quantitativamente e sopratutto qualitativamente.

Così unite le due questioni, credo che la simultanea soluzione d'entrambe possa tentarsi, con fondata speranza di buona riuscita, riformando l'istituto degli ufficiali di complemento e riformando il reclutamento dei sottufficiali.

A titolo di premessa, dirò francamente ciò ch' io penso degli attuali ufficiali di complemento e dei futuri sottufficiali.

Per gli uni, concluderò ch'essi non hanno, in generale, sufficiente preparazione guerresca; e, in quanto agli altri, tratteggiando il tipo futuro, implicitamente dirò che il tipo presente non risponde più allo scopo.

Conclusioni alquanto gravi, dunque. S' io scrivessi per i profani, quelle conclusioni potrebbero gettare discredito su categorie a cui domani dovremmo largamente ricorrere se scoppiasse una guerra; e allora forse dovrei astenermi dal formulare aperti giudizi; ma scrivendo per gente che conosce la verità e che in ogni modo, saprebbe correggere eventuali esagerazioni, credo di non recare nocumento alcuno, mettendo a nudo il male e proponendo i rimedi.

Movendo dal concetto che per gli ufficiali di complemento debba intendersi ufficiali per completare i quadri ufficiali, aventi la piena, riconosciuta attitudine a collaborare con gli ufficiali in servizio attivo permanente nella condotta dei riparti in guerra, devesi ammettere in omaggio alla esperienza, che i nostri ufficiali di complemento non sono preparati al compito loro per insufficiente esercizio nel comando.

Ho conosciuto ufficiali di complemento valentissimi e non intendo fare di ogni erba fascio; ma noi non dobbiamo affidarci alle eccezioni.

In Libia molti ufficiali di complemento devono essersi comportati bene, se hanno ottenuto il passaggio ad ufficiali effettivi e se hanno ottenuto decorazioni; ma costoro appartenevano a classi giovani, erano per lo più volontari fiduciosi in se stessi, certamente sospinti da entusiasmo nazionale e forse dal desiderio di far carriera: dunque, probabilmente, saremmo in errore se volessimo indurre dagli esempi della Libia il grado di preparazione alla guerra dei nostri ufficiali di complemento considerati in massa.

Se questi ultimi fossero frequentemente richiamati in servizio, sì da conservare e da migliorare le acquistate attitudini al comando, potremmo fare pieno assegnamento, su di essi per la mobilitazione.

Ma, come è noto molti ufficiali di complemento passano anni ed anni senza ritornare al reggimento, disimparando, o per lo meno, molto affievolendo quello che avevano imparato.

Ecco la genesi della differente incertezza con cui sono accolti nei reggimenti — sotto l'aspetto attitudine al comando — gli ufficiali di complemento che non abbiano già dato recenti prove di abilità professionale.

Questa diffidente incertezza è diffusa anche nella truppa, e probabilmente si convertirebbe rapidamente in aperta sfiducia allo inizio di una campagna in quei plotoni alla testa dei quali fossero stati posti ufficiali poco pratici del mestiere e mal sicuri nel comando.

Non è di lieve importanza questo cimento morale a cui esporremmo una buona parte dei nostri uomini, come non è di lieve valore, per gli ufficiali in servizio attivo permanente, sapere che generalmente parlando, non possono tranquillamente fidare nella efficace collaborazione degli ufficiali di complemento.

Mi pare che si debba andare un passo innanzi ed impostare così la questione: occorre che il sottufficiale – sergente, sergente maggiore, maresciallo – sia idoneo e lo sappia, a fare da ufficiale subalterno nel combattimento.

Il generale Kuropatkin fra le cause dei buoni successi dei Giapponesi, novera la bontà dei sottufficiali, molti dei quali avrebbero saputo fare da ufficiali subalterni.

I nostri futuri sottufficiali dovrebbero uscire da apposite scuole. Avrebbero la carriera aperta sino a tenente, senza passare per la scuola di Modena. – Nei reggimenti, quali sergenti maggiori e marescialli, adempirebbero le rispettive funzioni, a norma dei vigenti regolamenti: ma contemporaneamente sarebbero esercitati nel comando specialmente tattico del plotone: sarebbero insomma ufficiali in potenza che potrebbero passare all'atto nel momento del bisogno.

Certo in guerra morti o feriti gli ufficiali di un riparto, i sottufficiali ne piglierebbero il posto; ma con quale preparazione tecnica e, sopratutto, con quale preparazione morale dei dipendenti a quel passaggio di comando?

Noi vogliamo sottufficiali tecnicamente preparati a far da ufficiali subalterni nel combattimento, e vogliamo che la truppa lo sappia sino dal tempo di pace, sì che sia moralmente preparata a vedere i sottufficiali elevati in guerra a più alte funzioni».

E qui il capitano Redini, in altre otto pagine suggerisce quali sarebbero a suo avviso i provvedimenti da adottarsi per riuscire, pur ammettendo che altre soluzioni possano giovare allo scopo.

Il capitano Ricchetti continua con molta diligenza e con sani criteri ad analizzare gli atti di guerra nella penisola balcanica.

Il tenente colonnello R. Rosso nel confrontare la conquista libica con quella algerina, dimostra che *non fu pirateria la nostra*; e dopo una serie di appropriate citazioni di fatti storici pone fine alle sue argomentazioni, con la seguente conclusione, alla quale consentiamo sebbene, come i fatti dimostrano, con qualche riserva:

« In poco più di un anno l'Italia percorse in Libia il cammino per il quale la Francia impiegò ben 17 anni e con sacrifici di vite assai maggiore. Cotesto ci attesti che molti degli errori altrui e politici e militari noi evitammo.

« Come molto rimaneva da fare alla Francia nel 1847, molto rimane oggi da fare all'Italia per completare la sua conquista, ma le nostre bandiere proseguiranno vittoriose, se l'entusiasmo che anima gli italiani non verrà meno, e non andremo incontro ad ingrate sorprese, se terremo ognora presente i suggerimenti dati da Usseim Pascià al maresciallo Bourmont prima d'abbandonare per sempre l'Algeria:

« Approfittate delle rivalità esistenti fra i vostri nemici;

« Combatteteli energicamente e senza tregua;

« Non fidate mai completamente sugli Arabi».

Il capitano Tiby, nel suo *Un anno di guerra*, osserva:

« La situazione nostra nel Mediterraneo per effetto della conquista Libica è mutata di colpo. Il cerchio è rotto per sempre. – Sul continente nero, palestra immensa delle lotti internazionali palesi ed occulte, abbiamo ormai posto saldamente il piede, e la grande ombra di Roma si projetta sulle terre che conobbero i legionari invitti.

Il periodo delle rinunzie è chiuso: si apre quello delle affermazioni! La nuova Italia cosciente della sua forza e dei suoi destini prende posizione nel mondo e si incammina a nuova grandezza.

Il gran ponte che la penisola nostra forma attraverso il Mediterraneo era rotto all'un dei capi e sull'opposta sponda vigilava chi poteva esserci nemico; oggi il ponte è saldato. Ad entrambi i capi sventola il tricolore ribattezzato nel sangue più puro dei figli d'Italia; sventola nell'azzurro delle Sirti, nel giallo del deserto, nel verde delle oasi, superbamente innalzato da mani invitte, sostenuto da cuori saldi che ricordano un passato non lontano e vogliono ben altro avvenire. »

Pauca sed multa.

Il generale Nagliati veste di nuova luce lo studio sul *Tirolo*, essendo rimasti col volgere degli anni alquanto incompleti gli analoghi studi del Parrucchetti e del Goiran.

Degno di essere specialmente notato ci appare il seguente brano delle osservazioni del capitano Lepri sullo impiego delle mitragliatrici in Libia:

« Concludendo, anche in difensiva converrà tenere queste armi indietro, perchè abbiano libertà di portarsi nel punto più opportuno, molto più che con gli scudi, di recente adoperazione, si è ovviato all'inconveniente di dover adattare lì per lì il riparo. Fa eccezione il caso in cui si abbia da battere punti di passaggio obbligato di particolare importanza, o che si abbiano sulla linea di difesa salienti con particolare campo di tiro, per cui la mitragliatrice se non difende direttamente il punto in cui trovasi, possa colpire di fianco il nemico che attacca altri punti Questo è il caso più favorevole dell'impiego in difensiva, come avvenne sulle posizioni di Gargaresch: la sezione occupò un punto avanzato della linea di fuoco in mezzo a due ridotte, in modo da fiancheggiarle ed incrociare con essi i fuochi

Si vorrebbe in certi casi da qualcuno assegnare alle mitragliatrici una scorta, ed altri assegnarle come scorta all'artiglieria. Dovendo esse quasi sempre combattere in intimo legame ed in mezzo la fanteria non hanno bisogno di scorta speciale. Solo nel caso in cui dovessero percorrere itinerarii diversi per ragioni di copertura, o per compiere speciali missioni, nei casi insomma in cui dovessero notevolmente allontanarsi e percorrere terreni insidiosi, debbono essere accompagnate e protette.

Non sembra conveniente assegnare le mitragliatrici in luogo della fanteria e cavalleria quale scorta all'artiglieria, perchè esse non hanno che un modo d'azione: il fuoco.

Le mitragliatrici non potranno mai sostituire completamente l'artiglieria leggera che opera con la fanteria nei terreni difficili (come da qualcuno si è talvolta accennato) ma in alcuni momenti dell'azione sì: come aiutare la fanteria che sta per andare all'assalto, per sostenere la ritirata, ed in genere in tutti i momenti critici. Sono gli unici casi in cui tassativamente si può stabilire che esse debbano sempre agire con tutta la loro potenzialità. E' perchè rispondano meglio al suddetto scopo che si studia e molto si dovrà studiare per renderle più leggere e più mobili, trasportabili il più che sia possibile senza il someggio. Il loro impiego necessita più che altro nelle colonie e in montagna dove appunto l'artiglieria trova le maggiori difficoltà di trasporto ». *Giustissimo.*

Venendo all'articolo sul governo provvisorio del generale Ameglio nell'Egeo, ne stralciamo questo importante frammento:

Per poter apprezzare le difficoltà e l'azione del governo provvisorio di

Ameglio, occorre risalire un poco indietro e precisamente al giorno in cui fu conclusa la pace tra l'Italia e la Turchia; ossia all'indomani del trattato di Losanna.

I guai e le difficoltà di Ameglio incominciarono in quel giorno.

Prima Ameglio era un generale, un condottiero, un tattico, uno stratega; era un Garibaldi che viveva tra i soldati e per i suoi soldati. Innanzi a Lui fremeva la tragica poesia della guerra e della battaglia e nel silenzio della sua camera studiava e meditava i piani che avrebbero potuto arrecare a Lui ed alle sue truppe nuovi trionfi guerreschi.

Prima del trattato di Losanna, il generale Ameglio sentiva attorno a sè una calda atmosfera di simpatia ed echeggiare gli inni che ricordavagli continuamente il giorno del suo secondo ingresso in Rodi — dopo la battaglia di Psitos, — quando, cioè, sotto il bel sole di maggio, al suo passaggio trionfale piovevano le rose e le campane suonavano a stormo.

Dopo il trattato di Losanna, non appena dunque cessarono le ostilità tra l'Italia e la Turchia, il generale Ameglio dovette accorgersi che le rose lanciate dai Greci dell'isola, avevano molte spine ed erano destinate ad amareggiargli non poco la gioia del trionfo.

Egli, infatti, fu costretto a subire una specie di metamorfosi e a ricorrere all'arte di Machiavelli per far fronte al nuovo contegno dei Greci, la cui mentalità si andava palesando a poco a poco, assumendo, però, un che di equivoco, di indeciso, di torbido.

Fortuna volle che Ameglio comprendesse codesta mentalità greca e la penetrasse a fondo e in tutti i suoi misteriosi meandri. Fu fortuna per Lui e per l'Italia.

Ciò non pertanto per Ameglio, incominciò un penoso, difficile, scabroso dovere che ben a ragione definì il suo calvario.

Chi non l'ha visto all'opera, non ha visto come e in qual modo Egli abbia dovuto destreggiarsi per sfuggire ad una serie continua di tranelli che nella ombra, ogni giorno gli tendevano i Greci per spingerlo ad uno di quelli atti che avrebbero potuto impressionare l'opinione pubblica, non potrà comprendere mai l'energia morale, nè la finezza politica di Ameglio.....

Come si può spiegare il fenomeno della reazione greca contro il regime italiano?

Esso è spiegabilissimo. Basta risalire ai primi giorni della nostra occupazione e dare un'occhiata ai giornali di Atene da cui partì quella scintilla che doveva mettere in subbuglio l'isola e rendere tanto delicato e difficile il compito di Ameglio.

Nei primi tempi della nostra occupazione la stampa greca — pienamente edotta non solo della correttezza, ma anche della giustizia e liberalità del dominio italiano — unì la sua voce a quella dei plausi accumulantisi sul capo del generale Ameglio. Ma poi detta stampa ha incominciato a poco a poco a mutar linguaggio e a far la voce grossa contro di noi. Era la politica di Atene che richiedeva ciò; e per quanto i Greci delle isole non pensassero neppure alla possibilità d'una reazione, tanto si andavano crogiolando lo spirito fra le pieghe della bandiera italiana, pure dovettero cedere e fare il viso dell'armi a coloro che erano stati i loro liberatori.

I giornali di Atene incominciarono ad usare frasi equivoche sul conto

nostro: dapprima furono dubbi, poi ironie, indi insinuazioni ed infine calunnie.....

Da quel momento le figura di Ameglio mutò espressione, anche fra i Greci di Rodi e delle isole minori. Si dimenticò da tutti il bene che egli aveva fatto.

E come se non bastassero gli articoli della stampa greca, vennero anche a galla i manifestini clandestini nei quali si diceva corna dell'occupazione italiana e si invitavano per ciò, gli isolani a ribellarsi contro la... tirannide di Ameglio.

Naturalmente tutto ciò doveva produrre il suo effetto.....

Ameglio non intese che infrenare le manifestazioni materiali che sotto l'usbergo dell'ellenismo si risolvevano in una specie di italofobia da parte dei Greci, i quali avevano la pretesa di sostituire alle nostre le loro bandiere e di chiedere, quasi, a noi l'appoggio per ribellarsi a quei Turchi il cui dominio nell'isola, avevano subito per tanto tempo e dal quale, unicamente al prezzo del nostro sangue erano stati riscattati.

In queste parole si sintetizza, io credo, con tutta chiarezza, il concetto dei Greci ed il contrasto che ne emergeva coll'occupazione italiana.

Ho detto che a questo punto entra in giuoco la politica di Ameglio. Come doveva regolarsi? Egli venne a trovarsi di fronte ad un bivio.

Quale strada doveva prendere delle due che le si aprivano innanzi? Quella della severità o della indulgenza?

Se egli si fosse dimostrato severo avrebbero detto che era un tiranno. Se indulgente, che era un timoroso. La stampa greca non mirava ad altro che a provocarlo: nessuno più dei Greci avrebbe sperato nella reazione italiana.

Il generale Ameglio scelse la via di mezzo, o piuttosto ne tracciò una nuova innanzi a sè. Egli divenne moderatore e, non badando nè a insinuazioni nè a calunnie, nè a critiche, compresse e continuò a comprimere con fredda energia militare ogni dimostrazione secondo un suo programma che egli si era stabilito e, che si potrebbe tradurre nella formula: *Niente vittime ma niente martiri; bensì obbedienza assoluta al regime imposto da chi ha il mandato di governare le isole.*

Non prepotenze dunque, ma neppure debolezze.

Il rispetto ed assoluto ed incondizionato alla bandiera d'Italia fino al giorno in cui debba sventolare sull'Egeo ».

La *N. R. di F.* si associa di mente e di cuore a questi apprezzamenti.

Belle pagine e pratiche sono quelle del capitano Scotti Berni su i *combattimenti fra le case*. Ne daremo sunto a pubblicazione ultimata. Pur accurato e diligente è lo studio compiuto dal capitano Maravigna su *i procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani*.

Il Capitano P. Gilberti parlando delle sue personali impressioni in Libia, fa il seguente rilievo: Si è osservato in Libia che il nostro soldato ha in combattimento, la tendenza a raggrupparsi dietro l'ufficiale. Se ciò costituisce un bel certificato in nostro favore, perchè mostra quanta fiducia abbiano in noi i nostri inferiori, ciò non di meno, per i gravi difetti a cui dà luogo nell'azione tattica, questa tendenza dev'essere combattuta colla massima energia.

Infatti, se il raggrupparsi dei riparti dietro gli ufficiali è vantaggioso al

quale coefficiente di prosperità, e potrà anche aumentare di molto, ma passerà sempre in seconda linea.

Non è quindi il caso di preoccuparsi se qualche carovaniera finirà col dirigersi verso le coste francesi.

E finalmente come si può affermare che il Sudan abbia scarso valore economico, quando è così poco conosciuto, e in buona parte inesplorato?

E quando invece si hanno indizi che vi prosperano riso, cotone, spezierie, droghe, indaco, e che vi siano terre fertili attorno al lago di Tchad e qua e là non poche miniere?

Rimane l'incognita dell'*ostilità degli Arabi*. Ne verremo a capo noi facilmente, avvinceremo a noi presto questi Arabi: e questa ostilità palese o latente, continuerà ancora a turbarci per anni ed anni?

Fare previsioni al riguardo è veramente prematuro e a dire il vero le constatazioni finora fatte non sono molto incoraggianti. Si sente, si nota la riluttanza degli Arabi per la nostra civiltà, la loro ostilità sorda, la noncuranza completa per tutto quello che noi facciamo e che a loro dovrebbe riuscir nuovo e interessante.

Anche l'apparato imponente della nostra forza militare non li impressiona, non li sgomenta. Vedono solcare i loro cieli dai nostri dirigibili, dai nostri aeroplani, e appena appena alzano il capo a guardarli; vedono i camions sbuffanti procedere rapidi per le vie da noi tracciate e si limitano solo a scansarli; nulla li colpisce, nulla li commuove. L'unica cosa che apprezzino è la cura gratuita che ricevono negli ambulatori.

E un'altra cosa è notevole: l'ostilità delle donne: esse ci sono ancora più ostili degli uomini. Giustamente scrive l'Ambrosini: questo elemento prezioso conduttore di tutte le idee spicciole e comuni nella nostra società dove vive fra tutti i contatti, qui è un elemento isolatore, è un elemento renitente, è ostile alla nostra penetrazione. La donna e il Corano sono, insieme al Turco, i tre peggiori avversari nostri.

Tuttavia non è il caso di disperare. Noi difficilmente potremo far presa sulla presente generazione, ma la faremo indubbiamente su quella ventura. Già possiamo constatare l'enorme differenza di contegno verso di noi dei ragazzi e delle bambine e degli adulti. La generazione che viene su ora, continua l'Ambrosini, sarà presto cosa tutta nostra se sapremo coltivarla e curarla con intelligenza.

In quanto all'attuale generazione, si tratta, dice il Malvezzi, « di stabilire un compromesso, di trovare volta a volta una formula conciliativa per ogni manifestazione di due civiltà profondamente diverse ». Noi dobbiamo insomma cercare di vivere accanto agli Arabi, lasciando che essi vivano accanto a noi.

Tanto il sistema dell'affratellamento, quanto il sistema dello sterminio sono pessimi. « Fratellanza è parola che bisogna assolutamente abolire nei nostri proclami agli Arabi », perchè gli Arabi si sentono immensamente superiori a noi, altro che fratelli. E d'altra parte anche mettendo da banda le considerazioni di civiltà, per mettere in valore la colonia occorre il concorso degli indigeni, ciò che non si ottiene sterminandoli.

Noi dobbiamo, il più che possibile, rispettare i loro costumi, le loro tradizioni. Come potremmo avere la pretesa di imporre le leggi nostre a popoli tanto diversi? Lasciamo loro dunque le loro Moschee, il loro Corano, le loro

donne velate: son cose che non c'interessano. E invece facciamo loro godere i benefici della nostra civiltà, migliorando anzitutto le condizioni igieniche della loro vita. Una sola cosa dobbiamo chiedere loro: che non congiurino contro la nostra potenza e che non si levino contro di noi. E ciò otterremo facilmente dimostrandoci sempre giusti, ma esemplarmente severi, e cercando di far leva con la nostra migrazione potente, in modo che a poco a poco gli Arabi vengano, se non assorbiti, almeno divisi, dispersi, ridotti in assoluta minoranza; ed in tal modo la quiete verrà. Ed è facile capire che quando si avrà la quiete, e i commerci saranno liberi di fiorire e di svilupparsi, quando le industrie non avranno tutti quegl'intralci che mettevano i Turchi, la colonia si potrà mettere in valore. In sostanza si può concludere che la Tripolitania e la Cirenaica, ai piedi d'Italia, ponte naturale fra la civiltà europea e l'Africa barbara, di fronte alla Grecia ad eguale distanza da Malta e dall'Egitto, a cavaliere della via di Suez, delle Indie e dell'Estremo Oriente, con porti naturali immensi, come quelli di Bomba e Tubruk, sono destinate, per forza di cose, ad un avvenire brillante nel *mare nostrum*, politicamente e commercialmente, purchè siano sottoposte ad un dominio progredito e civile».

Parole d'oro!

Il capitano Silva, conduce a fine, con altre ventidue buone pagine, l'esame del nuovo regolamento di esercizi austro-ungarico, pagine che non è possibile di riassumere. Occorre leggerle in originale.

Il tenente colonnello Traniello conduce anche egli a fine il suo lavoro sopra «L'n classico precedente», di cui parlammo già nella rassegna precedente. Il suo scritto nel quale riassume le gesta francesi in Algeria è pregevole e ricco di ammaestramenti.

Il maggiore P. Schiarini porge nel suo articolo utilissimi appunti corografici e storici su l'*Isola di Rodi*, la cui storia per oltre quattro secoli si trova congiunta a quella italiana. Egli molto opportunamente ricorda che non la sola opera del braccio diedero gli Italiani alle difese contro il Turco, ma vi concorsero con l'ingegno dotando l'isola di robuste fortificazioni.

I dati interessanti raccolti dal maggiore P. Schiarini meritano ulteriori citazioni che per difetto di spazio rimandiamo alla prossima rassegna.

Infine il capitano P. Gilberti nella «Questione militare cinese» tratta delle cause per cui decaddero in passato le istituzioni militari cinesi e ne trae pronostici sull'esito che avranno gli attuali sforzi per la riorganizzazione che si va compiendo dell'esercito cinese sul modello di quelli più progrediti.

In sostanza l'autore porge una smentita alle teorie pacifiste di ogni specie per il fatto che un popolo il quale non aveva altro scopo che quello di vivere *tranquillo*, si affanna ora a ricostituire le sue decadute istituzioni militari.

All'ora che scriviamo non è ancora stata pubblicato il fascicolo della *Rivista di Artiglieria e Genio* successivo a quelli già esaminati.

La *Rivista di Cavalleria* del 1° settembre conduce a fine la interessante pubblicazione del maggiore Guido De Mayo dal titolo: *Ala Dromedarium*, molto istruttiva per l'impiego dei cammelli da guerra nella conquista della Tripolitania.

Notiamo altresì un breve ma simpatico articolo di uno scrittore che si cela sotto le iniziali C. P. col titolo: *Cavalleria, velivoli e dirigibili.*

In sostanza l'autore opina che non si debba rinunziare affatto dalle grandi

masse di cavalleria ad un mezzo tanto superiore di esplorazione quale lo dà l'aereonautica, e tra il dirigibile ed il velivolo, si schiera, in tesi generale, in favore di quest'ultimo.

Nel *Touring* di agosto u. s. si dànno notizie sul primo aereoplano donato all'esercito dalla Società di aviazione di Milano. E' un monoplano Caproni — a due posti — con motore Anzani da 70-H.P. Si dànno, inoltre, informazioni sul dirigibile M. 1. che *cubera* 11.000 metri, e cioè 6.400 di più della serie dei P.

Nel Touring di settembre vi sono dieci pagine assai istruttive sul *turismo dei proiettili*, titolo sotto il quale si esaminano i progressi delle artiglierie.

Giornali.

L'Esercito scrive di non credere nè alla pace prossima, nè alle trattative presenti. E giudica pure che noi non abbiamo interesse ad affrettare la pace. In una cosa però crede e cioè nei virili propositi governativi corrispondenti a quelli che l'esercito e l'armata hanno *gloriosamente tenuti*.

La Lega Navale della seconda quindicina di agosto, in occasione del conferimento della *medaglia d'oro* alle cinque torpediniere che presero parte alla leggendaria ricognizione dei Dardanelli (18 luglio u. s.) pubblica i nomi di tutti i marinai di qualsiasi grado che parteciparono al *raid*. Accanto agli elenchi sono le fotografie delle torpediniere e quelle dei capi.

Nella *L. N.* della prima quindicina di settembre il Colautti a questo riguardo scrive che, nell'anzidetto *raid*, « ogni nave ebbe *un'anima sola* : quella del capitano moltiplicata per il numero dei marinai ».

La Tribuna del 15 settembre u. s., riferendosi alla mutata situazione navale europea, scrive : « Possiamo e dobbiamo constatare che l'Italia, racchiusa come è nel Mediterraneo, ha già il dovere di prepararsi a far fronte alla nuova situazione, anche solo per sè stessa ; e che se pure la sua politica mediterranea dovrà diventare parte di tutto un sistema di politica navale della Triplice, ad essa spetterà sempre, in questo più vasto programma, il posto di *sentinella avanzata*.

La sua situazione glielo impone ».

Pubblicazioni varie.

La guerra, di A. Rapisardi-Mirabelli. — 1912, Ed. G. Sansoni, Firenze. E' un manuale giuridico di leggi e regolamenti sulla guerra, arricchita da citazioni storiche utile a consultarsi dagli ufficiali.

Il problema agricolo-industriale della nuova Colonia. — Casa di pubblicazione. Milano 1912 Via Meravigli, 16 — L. 1.

Sono cinquanta pagine illustrate ricche di insegnamenti e pratiche di consigli, scritte in base ad osservazioni dirette ed a notizie raccolte sui luoghi di Tripoli — Homs — Bengasi — Derna.

La guerra inevitabile, di Umberto Angeli, con prefazione del prof. Enrico Morselli. — Roma, B. Lux, 1912 — L. 2.

Vorrebbe essere una profezia ragionata, ma riesce un fantastico romanzo secondo il quale il 10 di luglio del 1956, dopo un aspra guerra, gli alleati *italo-germanici* entrano a Vienna!

La Illustrazione militare Italiana di settembre pubblica: un articolo sul *ritorno* del generale Caneva, col ritratto del generale; un articolo sul colonnello Maggiotto definito: *onnipresente*; un terzo articolo sul generale Ciancio, infaticabile e sapiente quanto modesto. Pubblica pure la fotografia di un nuovo tipo di aeroplano «*blindato*», adottato dagli inglesi. Infine ha un interessante articolo di P. Belli sul trionfo della bajonetta, ed altre notevoli illustrazioni

Tripoli e Cirenaica. Questa patriottica pubblicazione settimanale della Società Sonzogno in Milano, è pervenuta alla dispensa n. 102, trattando della *doppia battaglia del 31 agosto a Misurata*.

L'arabo parlato senza maestro. Questo giornaletto, della stessa Società editrice, è giunto alla 62 dispensa, che è la decima del secondo volume.

PREMIO SEMI-GRATUITO.

Ai Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal luglio 1912 al dicembre 1913 uniranno all'importo dell'associazione lire 1 invieremo in dono semigratuito «Il DIARIO - Guida Militare», del Capitano A. Ressi, del costo di lire 2. Aggiungere L. 0,20 per la spedizione raccomandata del Diario.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

Visto l'argomento di grandissima attualità, lasciamo da parte ogni altra cura e diamo la preferenza al seguente articolo del *Royal Engineers Journal* sulla *trincea a buchi*, o *nidi*, di recente sperimentata in Russia.

Fig. 1

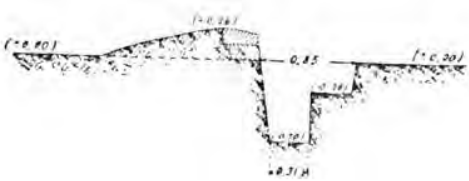


Fig. 2

Fig. 3

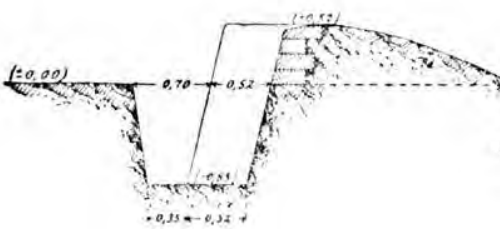


Fig. 4

La trincea della quale ci occupiamo si compone di una serie di buche di tracciato ovale, disposte ad intervalli di due passi — 1.40 m. — come si vede nella tavola a fianco. Ogni buca ha il diametro maggiore di 2 passi, il minore di 0.85 m. e la profondità variabile a seconda della posizione che dovranno tenere i tiratori durante l'azione di fuoco.

Sono considerate al riguardo soltanto le tre posizioni: *seduti sul fondo della buca* (*fig.* 1), seduti su *un gradino* (*fig.* 2) e *in piedi* (*fig.* 4). Della posizione in ginocchio non si fa cenno, perchè essa corrisponde, nel caso in esame, a quella di seduti su gradino: della posizione a terra invece si dice che deve addirittura abolirsi, quando si fa uso di ripari, sia perchè disturba il tiratore nell'uso dell'arma, sia perchè l'uomo disteso sul suolo offre un ber-

saglio orizzontale più ampio ai tiri avversari a shrapnel che non lo presenti nelle altre posizioni.

Ciascuna buca deve servire per due uomini, che sono quelli di una fila del reparto che deve costruirsi tali ripari, ed il lavoro viene da essi eseguito alternandosi nello scavo e nel riparo o nello scavo e nel tiro, se sono sotto l'azione del fuoco avversario.

Per gli ufficiali vengono scavate buche speciali analoghe a quelle della *fig.* 4.

Se ultimato lo scavo delle buche, resta ancora tempo disponibile, o se fin dal principio si prevede di potere eseguire indisturbati lavori di qualche entità e sviluppo, si costruisce anche una trincea di comunicazione, la quale collegando tra loro le varie buche lungo la metà posteriore (*fig.* 3 e 4), permette di eseguire al riparo i rifornimenti e i necessari movimenti lungo la fronte.

La profondità di tale trincea di comunicazione sarà minore o maggiore a seconda del tempo che si può avere a disposizione: si potrà in principio, escavarla fino a livello del gradino dove siedono i tiratori come si vede nella *fig.* 3, e dopo appena possibile, si approfondirà fino al fondo del riparo (*fig.* 4) in modo da concedere al personale maggior comodità nei movimenti.

I vantaggi che vengono attribuiti alle trincee a buche, rispetto a quelle ordinariamente usate oggi sono i seguenti:

a) La loro costruzione richiede minor tempo e minor lavoro: tale economia è specialmente notevole nei primi periodi dello scavo, giacchè molto più facilmente allora si può ottenere la protezione che si vuole dal terreno, trattandosi di ripari di limitato sviluppo e di forma avvolgente;

b) Il settore di tiro orizzontale è di 120°, perchè gli arrotondamenti laterali di ciascuna buca permettono agli uomini di eseguire tiri con angoli di 60° colla normale alla fronte, mentre nelle ordinarie trincee tale settore di tiro è soltanto di 60°;

c) Si ha protezione completa dai tiri d'infilata appunto perchè la forma avvolgente di ciascun riparo protegge i tiratori anche lateralmente;

d) La densità della linea di fuoco resta inalterata: i tiratori hanno tra loro la prescritta distanza di due passi essendovi due uomini in ciascuna buca e questa trovandosi ad intervalli pure di due passi;

e) Gli effetti dello scoppio dei proiettili sono limitati su un minor tratto di fronte, giacchè tra una buca e la successiva esiste una grossa parete di terra;

f) Il morale delle truppe non soffre, perchè dovendo stare in ogni riparo due uomini, il soldato ha sempre il compagno vicino.

A conferma del vantaggio dell'economia del lavoro, si trova nel periodico un confronto fra i tempi necessari alla costruzione di trincee a buche e quelli occorrenti per le ordinarie trincee. I dati sono stati ottenuti praticamente e si riferiscono a lavori eseguiti in terreno ordinario con attrezzi portatili.

Per la costruzione di un riparo isolato per uomini seduti sul fondo (*fig.* 1ª), in cui la massa coprente è metà in iscavo e metà in rilievo, occorrono *tredici* minuti, mentre per un ordinario riparo individuale per tiratori a terra bisognano *sedici minuti*.

Per la costruzione di un riparo isolato per uomini seduti su gradino, della forma e dimensioni della (*fig.* 2), si impiegano 21 *minuti*; ne occorrono invece *trenta* per una trincea ordinaria per tiratori a terra.

Per l'esecuzione di una linea di ripari per tiratori seduti su gradino con

piccola trincea di comunicazione, come nella (*fig.* 3), il tempo necessario è di **43** ***minuti***, mentre per una trincea ordinaria per tiratori in ginocchio è di ***una ora e*** 16 ***minuti***.

Per eseguire una linea di ripari per tiratori in piedi con trincea di comunicazione, come nella (*fig.* 4) occorre *una ora e* 23 *minuti*; per un'ordinaria trincea per tiratori in piedi occorrono invece *due ore e* 5 *minuti*.

Della grande importanza, che l'istruzione sulla fortificazione campale giustamente assegna in ogni sua parte alla protezione dai tiri d'infilata delle opere di fortificazione, siano esse di combattimento, che di comunicazione o di semplice riparo, non si è trascurato, nell'articolo di cui ci occupiamo, di tenere massimo conto anche per le trincee di comunicazione. Per questo infatti viene indicato che la protezione dai tiri d'infilata deve essere ottenuta, o con traverse, o con ripiegamenti del tracciato a denti di sega.

L'autore richiama infine l'attenzione in modo speciale sulla piccola modificazione che osserviamo nel pendio del parapetto dei ripari: si ritiene che una leggera contropendenza verso l'interno accresca al tiratore la comodità di sparare al disopra del parapetto.

La rivista tedesca *Ueberall* del luglio e agosto, ha pubblicato un articolo su «*La lotta della ferrovia contro le dune mobili nello hinterland della baia di Lüderitz*», nella colonia tedesca del sud-Africa occidentale.

Data l'importanza dell'argomento per cui in Libia le piccole ferrovie da noi costrutte e quelle da costruirsi possano presentare casi analoghi, stimiamo opportuno di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su quell'articolo e porgere qui un sommario della conclusione cui si perviene.

Fatto un breve cenno storico della costruzione di quella ferrovia lunga 140 chilometri, e riferito sui diversi mezzi per proteggerla dalle dune vaganti, l'autore dello scritto continua:

« Non era senza preoccupazione che nei primi anni di esercizio si andava incontro al periodo dei venti. Già alla fine del 1906, ossia ancora nell'epoca della costruzione della linea, si ebbero alcune giornate criticissime. La sabbia ammassantesi sulla linea arrestò i treni: inutilmente le locomotive facevano sforzi per avanzare. Non si ebbe allora altro rimedio, per liberare i treni imprigionati, che quello di sgombrare la linea dalla sabbia mediante uomini muniti di pala. Finchè però si trattò di semplice sabbia sciolta, la cosa fu possibile; ma a poco per volta si avvicinarono le dune semoventi ed allora la cosa divenne molto più grave.

Durante le forti bufere in cui alle volte il vento soffia con violenza costante per due o tre giornate consecutive, sempre nella stessa direzione, le dune avanzano a vista d'occhio.

Tutta l'aria è piena di sabbia che toglie il respiro. Lo sgombero della sabbia diventa allora un lavoro inutile, che tosto paleggiata, in pochi istanti è di nuovo sconvolta e sparsa al vento.

Dopochè invano si erano combattuti gli effetti delle dune mobili, durante il primo periodo di bufere, si cercò altra via. L'osservazione aveva mostrato che la sabbia sciolta spinta dal vento poco si fermava negli spazi ove non trovasse ostacolo. Per esempio il vento cacciava sì, la sabbia sulla linea ferroviaria, ma se nulla la tratteneva, il vento stesso tornava a spazzarla. Si pensò in conseguenza che le dune non avrebbero recato danno, se si fosse riusciti a ridurre la loro massa in sabbia sciolta.

In sostanza al concetto di fissare la massa di sabbia, venne sostituito quello di frangerla e frastagliarla. E perchè ciò avvenisse per effetto stesso del vento, si costruirono, a protezione della linea ferroviaria dalla parte del vento, dei tratti di muro a secco, o fatti con sacchi di sabbia, di forma a cuneo, collo sperone rivolto verso l'avanzata delle dune. Tali spezzadune riuscirono in parte di buon effetto. Le dune urtando contro di essi si dividevano e le loro parti assumevano un movimento obliquo, onde riuscivano di più facile presa al vento che poteva disperderle

Ma anche questi sproni diventarono inconvenienti.

Essi erano inamovibili e formarono un ostacolo contro cui la sabbia si ammucchiò alta. Nè inoltre sarebbe stato opportuno accompagnare da un lato la linea da una serie di tali bastioni, che alla fin fine avrebbero favorito la formazione di terrapieni di sabbia contro cui non si sarebbe trovato ripiego.

Si cercò allora di rendere mobili gli spezzadune. All'uopo si pensò di costruirli di due lamiere ondulate disposte in piedi ad angolo acuto.

Tali spezzadune sarebbero stati facilmente trasportabili. Per quanto però le lamiere venissero ancorate al suolo, il vento riusciva a sradicarle con pericolo degli operai.

In sostanza anche gli spezzadune non dettero i risultati che da essi si attendevano.

Dopo tutti questi tentativi vi fu chi immaginò di coprire la parte superiore delle dune con stuoie, in modo che il vento non avesse più presa sulla sabbia. Era il ritorno del primitivo concetto di fissare le dune. Esso fu applicato. Si impiegarono all'uopo dapprima le stuoie di cocco sostituite poi con stuoie di canna di minor costo.

E' questo il sistema che ha dato i migliori risultati e che è in vigore.

Le stuoie vengono distese sulla duna coprendola tutta dalla parte rivolta verso il vento e lasciandone scoperta una striscia di 1 a 2 metri dalla parte opposta, esse vengono fermate o con pietre, o con staffe di metallo, le cui punte si conficcano nel suolo. Soffiando il vento questo non ha presa sulla sabbia coperta dalla stuoia, ma soltanto su quella dell'orlo scoperto, che spazza a poco per volta. Anche la sabbia sotto la stuoia lentamente viene da quella parte ad uscire dalla copertura.

E' così che la sabbia viene spinta sciolta, e non a grandi masse, verso la linea ferroviaria, onde è evitato il pericolo che questa ne sia ingombrata. Solo si ha cura, mercè appositi lavoranti, che la sabbia trovi libero sfogo, onde non abbia ad accumularsi sulle rotaie.

Contemporaneamente all'azione del vento le stuoie vengono fatte spostare all'indietro e la duna a mano a mano si agguaglia.

Col sistema ora accennato si è riusciti nei due ultimi anni di esercizio, a vincere il pericolo delle dune vaganti. Vengono all'uopo impiegati 60 lavoranti indigeni agli ordini di due sorveglianti. La spesa è risultata di novantamila marchi all'anno.

Giornali.

La France Militaire dà le seguenti notizie sulla flotta militare tedesca.

Nello Zeppelin Z. II Vittoria Luisa venne aumentato di 8 metri la lunghezza aggiungendo un diciottesimo ballonnet, e venne modificata la disposizione degli organi di direzione, pur conservandoli riuniti, in modo da ottenere una maggiore efficacia. La velocità che può raggiungere la areonave, con i tre motori dei quali è munita, è di 20.20 m. al minuto secondo.

Un nuovo Zeppelin Z. III, della lunghezza di 140 metri e sul tipo del precedente, è ora in costruzione.

L'ultimo dirigibile della serie del Perseval è stato anch'esso alquanto ingrandito portando la sua capacità a 10.000 m^3 : ha due motori della forza complessiva di 400 HP. e la navicella, lunga 15 metri collocata viemo all'involucro.

E' già in costruzione un nuovo Parseval P. III destinato a sostituire il P. II, il quale avrà lunghezza di 80 metri diametro massimo di 14 metri e capacità di 8000 m^3.

Il dirigibile militare M. 4, è in corso di trasformazione, essendo stato trovato conveniente di ridurre il volume e portarlo eguale a quello del tipo M. 3. L'autorità militare inoltre, pare che sia in trattative per l'acquisto del dirigibile Schusse Lanz I, che nel marzo ha ripreso le prove interrotte nello scorso autunno.

Di *hangars* per aereonavi ne esistono: tre militari capaci ciascuno di due dirigibili, a Metz, Cologne e Hoenigsberg, e sette privati, dei quali tre possono contenere due dirigibili ciascuno.

Riguardo agli aereoplani è detto che dentro il corrente anno la Germania avrà in esercizio 200 velivoli, tra militari e privati, ma potrà disporre in complesso di 400 di tali apparecchi.

La stessa *France Militaire* informa che in Germania, allo scopo di aumentare rapidamente il numero degli aviatori militari, è stato deciso di usufruire, oltre della scuola e dei distaccamenti d'aviazione militare, anche di alcune fabbriche civili di aereoplani. Saranno mandati presso tali stabilimenti 60 ufficiali scelti tra quelli designati dai comandanti dei corpi d'armata.

Il Militaer Wochenblatt riferisce che la compagnia del telegrafo senza fili Marconi ha recentemente costruito nuovi apparecchi da impiegarsi a bordo di aereoplani e dirigibili che furono sperimentati con successo presso una ditta costruttrice di aereoplani in Farnbourough.

Riportiamo dalla *Militaer Zeitung* alcuni cenni sulla pistola illuminante, impiegata con successo in Germania ed ora introdotta in servizio.

La lunghezza dell'arma è di 358 mm. il suo peso di 1.8 kg. il calibro di 26.65 mm.

Si hanno due specie di cartucce illuminanti: la bianca e la rossa.

La cartuccia consiste in un bossolo di cartone o di ottone con capsula fulminante, una carica di 3 grammi di polvere da cannone, un cilindretto di sostanza illuminante contenuta in un bossoletto di alluminio.

Il bossoletto è assestato nel bossolo con dischetti di feltro ed un tappo.

Le cartucce sono 10 a 10 in pacchetti di cartone. I pacchetti sono chiusi in scatole che ne contengono 36.

In campagna ogni posto di vedetta è munito di una pistola illuminante con 20 cartucce bianche. Il colpo viene diretto sul punto del terreno che si vuole rischiarare, con l'avvertenza che con forte vento si può avere una deviazione laterale nel proiettile illuminante di trenta metri.

Circa all'inclinazione da darsi alla canna è detto che per le maggiori distanze — intorno ai 200 metri — deve essere di 40°, e di sparare sempre più verticalmente per distanze più vicine.

La durata della illuminazione è di 8 a 10 secondi.

Sparando più colpi di seguito ad opportuno intervallo di tempo, si ottiene di illuminare il terreno per alcuni minuti primi.

La luminosità è tale, che a 100 metri dal tiratore si scorgono perfettamente tutte le particolarità del terreno. A 200 metri si scorgono ancora benissimo singoli uomini in piedi e pattuglie accovacciate. La pioggia sia pur forte, non impedisce il perfetto funzionamento dell'arma e delle cartucce.

Le cartucce rosse servono per segnalazioni.

Pubblicazioni varie.

Les sports modernes illustrés. — Ed. Larousse, Parigi — E' una magnifica enciclopedia sportiva, elogiata dal presidente del Touring-Club di Francia.

Dictionnaire-manuel de l'aéronautique militaire. — Berger-Levrault, Paris 1912.

Superflui i commenti.

Vol de l'aéroplane en hauteur, par le commdant Faraud. — Louis Vivien editore, — Parigi, 1912.

Tenues des troupes en campagne et en Afrique. — H. C. Lavanzelle. — Paris, 1912 — Utile a consultarsi nel riguardo del corredo delle truppe francesi, ed in genere per i confronti con ogni arma degli altri eserciti europei.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie compieta . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 935) . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2.30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2.—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

IMPOTENZA

anche completa
guarisce e si corregge
senza medicine o con la

Pomata GIROF

Nuovissima cura sanzionale esterna
Per convincersi chiedere opuscoli gratis riservati chiusi
Inviare **L. 0.30** a Casella postale 154 - **Roma**

Consulti nella FARMACIA FANTASIA
in Via Merulana, 120, angolo Via Galilei, 2, 4, 6, 8 - ROMA

Segretezza assoluta

Mali Venerei

✲ Cistiti, restringimenti uretrali, i più ribelli, guariscono in 5 giorni ✲ ✲

con metodo speciale francese
e con le candelette di burro di cacao all'ossicianato di mercurio

Farmacia FANTASIA, Via Merulana, 120 — ROMA
(Angolo Via Galilei, n. 2, 4, 6, 8)

ERNIE

Cinti ultima novità elastici senza molla, metà prezzo dei consimili, sebbene più perfetti

CINTI FRANCESI eleganti, forti, comodi, con fascia elastica senza molla. — Invenzione brevettata e insuperabile. — Entrambi contengono l'ernia meravigliosamente senza infastidire.

Farmacia FANTASIA

Via Merulana, n. 120 (angolo Via Galilei, n. 2, 4, 6, 8) - ROMA

Anno V — Novembre 1912 — Fascicolo XI

La Nuova Rivista di Fanteria

fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 – § 46).

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - **ROMA - Via Viminale 58**

Sommario

I — Sui ciglioni di sinistra dell'Uadi di Derna. Pag. 961
II — Pax Romana. . . . . » 962
III — Revue Militaire Générale - Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 963
IV — La guerra nei Balcani (con incisioni). . . » 968
V — Considerazioni sulla guerra Giugurtina (con incisione) (*cont.*). E. B. . . . . » 974
VI — Note sul tiro di fucileria (con grafici). Ten. Colon. **Cascino**. . . . . » 981
VII — Perdite e tattica dell'artiglieria da campagna. Col. **Nagliati** . . . . . » 996
VIII — Eugenetica e Milizia. Cap. **P. E. Bosi**. . . » 1000
IX — Proiettili umani (*cont.*) Cap. **B Balbi** . . . » 1007
X — Le forze militari balcaniche (con incisione). » 1019
XI — Questioni tattiche della Fanteria . . . » 1025
XII — Varietà: La guerra nell'aspetto finanziario - La storia ufficiale della guerra Russo-Giapponese . . . . . » 1031
XIII — Tra i libri . . . . . » 1035
XIV — Rassegna delle stampe. Col. **A. Tragni** . . » 1043
XV — Rassegna Estera. . . . . » 1052

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1912

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato **L. 0,50** - *Un num. arretrato* **L. 0 75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Sui ciglioni di sinistra dell'Uadi di Derna

Vincere è andare avanti!....
FEDERICO II. GRANDE.

Più che ad una battaglia, pareva che all'alba del 9 ottobre sugli altipiani rocciosi di Derna le truppe da montagna del generale Salsa si accingessero a scoprire un continente nuovo, con la fede e con l'occhio desideroso dei pionieri della civiltà. Ampi pianori erano sulla fronte, ondulati da lungi tra le brume vaporose dell'altopiano Cirenaico, quello che si assise fra tre storie, quella dell'Ellade, dei Faraoni e di Cartagine.

La colonna Salsa marciò su quelle terre con la sicurezza granitica dell'altipiano, ed a sera pose il campo là dove era giunta, ad una dozzina di chilometri dalle posizioni del mattino. Si dovevano rintracciare i collegamenti in un intrico di burroni che rammentavano le bolgie dantesche ; e quei cammini bruni, misteriosi e profondi, non parevano ancora noti nella loro imperscrutabile sviluppo dedàleo.

La mattina del 10 *la voce del cannone dissipò le brume e rintronò profonda tra i meandri rocciosi. Il colonnello Dalmasso scoprì tra i fianchi abrupti della montagna un alveare umano : i pendii tagliati a muraglia erano picchiettati da una fuga di caverne, di abitazioni troglodìtiche che si popolarono in un attimo sulle brune soglie come un formicajo stuzzicato sull'aja pingue.*

Subito si impegnò il combattimento tra quelle balze occhieggianti di caverne, ombreggiate da qualche cespuglio, intagliate da gradoni dagli spigoli rotti, come le gradinate della cavea di un anfiteatro latino. Ascari, alpini di « Edolo » *e di* « Ivrea », *gareggiarono in valore con l'impeto e la tenacia di combattenti provetti : le batterie Cavallo e Giovannini li spalleggiarono. Dopo il mezzogiorno, anche l'artiglieria turca entrò in azione, ma la sua comparsa parve il crepuscolo non l'aurora della battaglia.*

Non molto dopo, per le trame brune dei valloni si dileguavano le orde nemiche come tortuose code di serpi che si rintanano al cadere del sole. Tuonò loro dietro la voce dei fucili e delle mitragliere degli alpini di « Saluzzo » *e di* « Fenestrelle », *come un estremo saluto, come un nuovo invito per la seguente aurora.*

Ma il nemico non l'intese o non volle intenderlo. Dal pomeriggio del 10 *esso più non comparve sull'altipiano roccioso vittoriosamente percorso dalla brigata del generale Tommaso Salsa.*

« Hic manebimus optime !.... »

PAX ROMANA

Dopo un anno di guerra, benedetta dalla vittoria, la pace romana è giunta, cioè pace « per arma in hostes profligatos » ; *pace vittoriosa come dovevasi attendere dall'impeto dei nostri battaglioni trionfanti, dalla voce inflessibile dei nostri cannoni, dalla forza delle nostre navi vibranti tra le murate d'acciaio per l'animo inconcusso degli equipaggi.*

Pace giusta, pace vittoriosa, pace necessaria, che sa un poco del gesto del Brenno gallico quando, alle porte di Sinigaglia, gettò sdegnoso la sua spada dritta e grave sui piatti barcollanti delle bilancie che pesavano l'oro.

Al Sultano ancora incerto, l'intimazione dell'Italia giunse infatti come l'ammonimento del Brenno gallico « vahe victis ! » *Ed il diritto italico trionfò come sempre nel mondo, in nome della civiltà e delle giuste armi.*

Diritto appoggiato alla forza indistruttibile di un anno di vittoriosa guerra, come edera verde di speranza al tronco annoso di una quercia che aveva sfidato le fòlgori e le tempeste ; diritto fondato sul piedistallo granitico di cento scontri vittoriosi, tra grandi e piccoli, in Libia cosparsa di pietre miliari della romana grandezza, e nelle isole dell'Egeo che rispecchiano ancora sognando nelle onde del mare l'imagine del Leone di San Marco, allato al San Giorgio genovese ed al simbolo crocesignato dei primi pionieri della civiltà italica nell'Oriente.

In un anno di vittoriosa guerra, la nuova Italia ha ritrovato se stessa, nella sua anima, nelle sue tradizioni, nella sua fede nel futuro. Essa ha lanciato centomila uomini in armi e quattrocento pezzi sulle lontane spiagge e li ha ombreggiati con l'iride dei suoi colori, ed ogni passo di quell'Esercito fu consacrato dalla vittoria come lungo una via Sacra.

La guerra conduce necessariamente alla pace, come la pace si avvicina alla guerra. Oggi, nel contrasto tra le due vite onde erompe sana, reattiva, indistruttibile, la storia e la grandezza dei popoli, l'Esercito e la Marina, orgogliosi dell'opera testè compiuta assieme con fraterna fede, con invitto ardimento, ricordano l'aforisma dell'antico « samurai » *nipponico al termine di un ciclo di lotte trionfanti :* « Dopo la pace allaccia bene sotto il mento il sòggolo dell'elmo scintillante ».

REVUE GÉNÉRALE MILITAIRE

e NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

La nostra Rivista, consacrando nel decorso fascicolo di luglio un suo studio alla fratellanza delle armi in combattimento — dovuto alla penna del capitano Eugenio Barbarich — rivolgeva un pensiero di omaggio al generale francese Ippolito Langlois, scrittore e generale di chiara fama, apostolo del cameratismo da combattimento, morto non è molto a Parigi ancora nel fiore delle opere e del suo fecondo apostolato di dottrine e di animi.

La Revue Générale Militaire *fondata dal Langlois — e presentemente diretta dal generale De Lacroix, ex-generalissimo dell'esercito francese, — grata del pensiero rivolto al compianto fondatore dell'effemeride, indirizzava una gentile lettera alla nostra Direzione, annunziando il proposito dello stesso generale De Lacroix di tradurre il nostro studio sulla fratellanza delle armi in combattimento inserto nel fascicolo di luglio sotto il titolo* « Per un motto ed una coscienza », *e di pubblicarlo nella Rivista francese in segno di solidarietà di dottrina e di consenso di simpatie tra i due Eserciti di Francia e d'Italia.*

Fedele alla fatta promessa, la Revue Générale Militaire *nel fascicolo di settembre pubblicava infatti il nostro studio in elegantissima veste francese, e lo faceva precedere dalla seguente premessa :*

« La nouvelle Revue d'Infanterie italienne a consacré sous le titre : « Pour une divise et une conscience » l'article de tête de son numero de juillet à l'éminent et regretté fondateur de nôtre Revue *et à la grandeur de son oeuvre.*

Je suis heruex d'insérer l'hommage rendu au général Langlois par les officiers de l'Armée Italienne. »

E dopo questa premessa, la Rivista francese pubblicava la traduzione che qui riproduciamo in segno di grato animo verso la consorella di Francia.

Il y a quelque temps, est mort à l'hôpital militaire du Val-de-Grâce, à Paris, le général *Langlois*: mais si le malheur a brisé sa vie en pleine production, il n'a pas diminué la grandeur de son œuvre qui se transmet comme un évangile, non pas à une seule, mais à toutes les armées comptant dans leurs rangs des esprits studieux et des coeurs fervents de soldats.

Il leur à enseigné, avec foi, avec bon sens, avec un sentiment profondément mûri par l'observation des faits que, quels que soient les progrès de la technique des nouveaux instruments de guerre, ce qui leur donne leur valeur, c'est l'homme avec la puissance exaltante de son esprit et de son coeur ; que s'il parvient à en centupler les effets aussi bien qu'à les neutraliser, il ne peut, quoi qu'il fasse, s'empêcher de rapporter ces progrès mêmes à la réalité des sentiments humains, première arme de guerre et premier gage infaillible de la victoire.

C'est pour cette raison que, si le général Langlois se montre soucieux de la perfection technique de son canon à bouclier, à tir rapide, lancé comme un triomphal instrument de guerre à travers les armées de l'univers, il est également convaincu qu'à un nouveau progrès de la mécanique doit corrispondre un perfectionnement dans l'esprit des combattants, une évolution humaine dans la discipline et l'emploi tactique des armes qui doivent croître en puissance, afin que les esprits et les coeurs des hommes d'étude groupent les énergies individuelles vers une fin nouvelle.

L'artillerie, avec la légèreté, la rapidité, la puissance extraordinaires de ses moyens, tendait à se rapprocher de l'infanterie pour l'emploi du feu sur le champ de bataille ; s'exposant aux mêmes dangers que celle-ci, elle devait trouver avec l'arme soeur, dans la rapidité et la facilité de l'emploi des armes, de même que dans la puissance des résultats, une commune voie sur les champs de bataille mêmes ; il est reconnu de toute antiquité que c'est avec l'âme des combattants que l'on prend le chemin de la victoire.

Ainsi naquit la formule de la *liaison des armes*, aussitôt accueillie non pas comme l'image doctrinaire d'une idée, mais comme un stimulant fécond de sentiments et d'action. Pour le général Langlois, la vertu de tout progrès technique se reflète dans la conscience de l'homme, c'est-à-dire du soldat qui doit en bénéficier sur le champ de bataille ; de sorte qu'il tranforme heureusement la force accrue de son canon en vertu moralement non moins active d'une infanterie plus offensive, plus agile et mieux disposée à s'ouvrir le chemin radieux de la victoire. Et lui qui était artilleur consommé et éprouvé, est devenu en quelque sorte le fantassin le plus passionné, illuminé et convaincu méritant le titre de *général le plus fantassin des fantassins*.

Le sens de la guerre moderne, toute viguer, mouvement et manoeuvre, recevait ansi sa meilleure impulsion de l'effet d'un canon destiné à épouser l'âme du fantassin, à l'aider, à chaque pas, à détruire les obstacles sur le champ de bataille, à coordonner les efforts réciproques avec une entière affection et sans arrièrepensée, avec un véritable amour sans lequel il n'y a rien de fort, de beau ou de grand, dans les choses humaines.

* * *

La doctrine de la *liaison des armes* était déja adulte et la nécessité absolue, pour l'artillerie, de combiner incessamment sa propre action avec celle de l'infanterie, devenue un dogme indiscutable dans l'art militaire, lorsque éclata

la guerre en Tripolitaine. Ainsi, par un hasard heureux, c'etait à nos fantassins et à nos artilleurs qu'était echue l'occasion enviée de traduire les premiers, dans le domaine de la pratique, ce qui avait été mûri en France et chez nous les sphères de l'étude, de la pensée et de l'education tactique.

La préparation ne faisait pas défaut aux nôtres. Depuis longtemps, un double courant de sentiments et d'idées s'était créé entre fantassins et artilleurs pour assurer la féconde harmonie des forces réciproques, aussi bien entre les chefs qu'entre les plus modestes artisans de la victoire sur le champ de bataille, et obtenir ainsi la plus parfaite, la plus consciente et la plus affectueuse coopération des effets. Il suffit de rappeler l'esprit de notre nouvelle réglementation, aussi bien dans les *Règles générales*, pour l'emploi des grands unités de guerre (mai 1910), que dans les instructions pour le combat (juillet 1911).

« L'accord, — disent en effet le règles — qui, en guerre, signifie queique chose de mieux qu'une simple somme d'efforts.... est fondé sur l'appui réciproque et sur le sentiment de la camaraderie dans lequel réside la plus haute poésie du champ de bataille.... il comprend les énergies individuelles et se forme d'un faisceau d'énergies collectives ».

Plus loin, les mêmes règles ajoutent : « Pour que l'action collective possède le maximum d'efficacité, il faut, par-dessus tous, la coopération spontanée des efforts individuels vers un but commun.... La maxime : *Un pour tous et tous pour un*, dont l'application est le meilleur ciment de toute collectivité devra guider devant l'ennemi tout commandant de troupe pour engendrer cet e foi qui est indispensable pour obtenir la victoire ».

Enfin, les règles renferment, dans le paragraphe 90, sur l'action concomitante de l'artillerie et de l'infanterie, l'évangile de l'affectuese harmonie de leurs forces sur le champ de bataille.

La presse technique se faisait également un devoir de vulgariser de tels sentiments ; il suffit de rappeler, comme un titre d'honneur, le concours ouvert en 1910-911, dans la *Revue de l'Artillerie et du Génie*, sur le thème : « Liens tactiques qui doivent unir l'artillerie aux autres armes dans les diverses phases du combat ».

Ainsi, l'infanterie et l'artillerie se prépareront à perfectionner dans leur esprit les progrès de la technique avec cette même foi et cette fraternité d'armes dont avaient fait preuve, il y a soixante-dix ans, à la veille de la première guerre de l'affranchissement de la patrie, les premiers bersaglieri d'Alexandre Lamarmora, à l'égard des canonniers d'Alphonse Lamarmora, munis des nouvelles pieces légères du type Cavalli.

* * *

Le germe fécond des études a produit ainsi une magnifique floraison de faits d'armes. A Benghazi, le 19 octobre 1911, par une mer démontée, débarquèrent nos premiers détachements d'infanterie des 4e et 63e régiments et, dans la lutte âpre et tenace qui se déroula aussitôt sur les sables de la Pointe-Julienne, les troupes combattantes n'eurent qu'un but : unir dans cette lutte magnifique les fusils aux canons, les fantassins aux artilleurs. Autour de Tripoli, pendant les insidieux combats dans l'oasis, la voix du canon ne se sépara jamais de celle du fusil et prouva plus qu'un accord de feux, une harmonie pleine et ininterrompue des âmes.

L'école de fraternité d'armes cimentée dans les études, consolidée dans l'énergique volonté des âmes, avait ainsi augmenté le groupe choisi de ses prosélytes jusqu'à devenir une phalange.

Dans la journée de Noël, le 25 décembre, à Benghazi, de fortes nuées des Arabes-Turcs se préparaient à attaquer nos lignes. Notre infanterie attendait, anxieuse, les résultats de l'action préventive de nos pièces pour s'élancer à l'attaque et en pressait le moment, lorsque les bandes ennemies se dispersèrent à l'horizon. Le canon avait suffi pour obliger les ennemis à abandonner le champ.

A la bataille des *Deux Palmiers*, le 12 mars, l'accord de feux et de coeur fut si intime entre fantassins et artilleurs, que chaque pas dans l'insidieux chemin de l'oasis, parmi les traîtresses anfractuosités du terrain, fut exécuté d'un commun accord, avec une harmonie admirable, entre les fusils et les canons. L'artillerie sut tendre au-dessus de notre infanterie marchant à l'attaque, une voûte de feu et d'acier qui l'accompagna à la victoire amoureusement, avec le minimum de pertes pour les nôtres et le maximum de dommages pour l'adversaire. Rarement notre artillerie sut, comme en cette journée, comprendre la magnifique virtuosité de la cooperation des armes, car elle accompagna nos fantassins comme une mère pleine de sollicitude et d'amour, prompte au sacrifice, sans jamais l'abandonner un instant, la suivant ainsi d'un oeil vigilant dans sa progression ardue à travers des terrains coupés et couverts jusqu'au moment épique de l'assaut.

Canons, fusils et baïonnettes agirent dans cette journée comme liés en un faisceau de forces indissoluble et magnifique.

C'est pourquoi la journée des *Deux Palmiers* brillera certainement dans l'histoire, non seulement comme une victoire éclatante de nos armes, mais aussi comme un exemple magnifique de fraternité entre l'artillerie et l'infanterie dans le combat.

A Psithos, le 15 mai, dans un terrain alpestre, on vit se produire, contre un ennemi en position la même remarquable émulation; elle se confirma de nouveau dans la journée victorieuse de Zanzur, le 8 juin, et de Sidi-Saïd, où les adversaires furent chassés des retranchements fortement et longuement défendus.

Ainsi la doctrine de la *liaison des armes* est devenue, dans notre armée, la règle constante du champ de bataille.

* * *

La Nouvelle Revue d'Infanterie, qui se plaça toujours au premier rang des partisans ardents et convaincus du sentiment de la fraternité des armes, qui ne négligea jamais de recueillir dans les plus belles et les plus généreuses manifestations des vertus militaires, les preuves de la puissance de ce sentiment — tel le cas de l'héroïque sacrifice du brigadier d'artillerie Baroni, s'immolant pour sauver la vie au sous-lieutenant d'infanterie Matteucci — se réjouit de la sanction pratique que cette vertu a reçue dans les champs de la Libye.

Et comme la publication qui s'est intitulée du nom de l'arme, reine des batailles, entend s'acquitter de sa dette d'honneur et de reconnaissance envers Baroni, elle met son orgueil à poursuivre l'oeuvre entreprise depuis plusieurs années dans le but précis de dégager des nombreux exemples de camaraderie

de combat le sens de la nouvelle vertu, la valeur de l'affectueuse discipline d'armes et d'esprits, le fruit magnifique de la concorde des fantassins et des artilleurs sur les champs de bataille modernes.

En ajoutant aujourd'hui une nouvelle devise à son titre, elle n'a d'autre but que de mieux compléter sa propre oeuvre, qui doit être à la fois d'esprit et de coeur, d'âme et d'intelligence, de spécialisation et d'union des armes, d'efforts et de vertus militaires.

* * *

Mais ce n'est point suffisant. De nombreuses années se sont écoulées depuis que la 6e division japonaise, lors de la guerre contre la Chine, débarquant sur la plage d'Usciento — près de Wei-hai-Wei — eut besoin de l'affectueuse coopération des navires de l'amiral Ito, lesquels la lui apportèrent avec cette spontanéité, cette vigueur et cette sollicitude qui apparut alors comme une merveilleuse révélation de l'art et qui forme aujourd'hui, dans notre guerre di Tripolitaine, la règle habituelle des rapports et de la fraternité d'armes entre l'armée et la marine, entre les navires et les bataillons.

L'esprit de notre propagande vise donc à la rendre le plus possible large, extensive et complète. Camaraderie d'armes entre infanterie et artillerie, parce que celle-ci assure à la première le terrain de la victoire, lui en indique les cheminements et les rassemblements de l'adversaire tenace ; camaraderie d'armes entre infanterie et cavalerie, parce que celle-ci représente l'oeil vigilant, le guide sûr, l'arme sœur heroïque toujours prompte aux impétueuses audaces et aux sublimes sacrifices ; camaraderie d'armes entre l'infanterie et le génie, puisque celui-ci s'est rélévé, sur la terre et dans l'air la quatrième arme de la bataille, celle qui unit et aide toutes les autres avec la force supérieure de sa technique toute-puissante et parfaite.

Ainsi dans nos armées, la devise : *Un pour tous et tous pour un*, évoquerà dans l'esprit et le coeur de tous la grande force latine des licteurs de la Rome antique.

LA GUERRA NEI BALCANI

(Ottobre 1912)

I) Il prologo Montenegrino.

Il terreno attorno il lago di Scutari.

Le rive del lago di Scutari non sono davvero nuove alla voce del cannone. Agli albòri dell'età moderna, nel 1474, i primi pezzi d'assedio e difesa faticosamente trasportati dai Turchi a dorso di cammello o sulle chiatte del lago, facevano echeggiare la loro voce sotto la cittadella di Scutari difesa dai Veneziani del Loredano e da uno stuolo di milizie montenegrine al comando di un Zernovich, signore della Montagna Nera. E Venezia ed il Montenegro intrecciarono d'allora, per la prima volta, la storia delle comuni guerre contro la Mezzaluna; storia che doveva prolungarsi molto avanti nei tempi, alle guerre napoleoniche e perfino agli stessi giorni nostri in cui, in questa prima quindicina di ottobre, Italia e Montenegro avevano un comune nemico — il Turco — come ai bei giorni della difesa di Scutari, di Vranina, di Lessendra e di Zabliak.

La postura del lago di Scutari è classica nella storia dei luoghi: mare e lago insieme si confondono; lo specchio d'acqua che si trova rinserrato tra le estreme costiere montuose dell'Adriatico schiude la via a quest'ultimo per un comodo passaggio, quello della Bojana, e si insinua assai addentro nei monti della Zernagora per un'altra

via fluviale — la Karatuna — che rifrange ai piedi dell'Alpe montenegrina l'eco delle onde del mare.

I popoli fieri della montagna tesero l'orecchio desideroso in ogni tempo a quella voce lusingatrice — perchè da quella via delle acque risale la ricchezza, il benessere, la libertà degli scambi; perchè è fatale che i popoli della montagna tendano sempre alle vie del mare come ad un ciclo di civiltà da svilupparsi ed integrarsi vicendevolmente.

Gli obiettivi del Montenegro all'aprirsi delle ostilità contro il Turco dovevano essere quindi quelli del lago di Scutari. Presso alle sue rive, genti albanesi insorte contro il malgoverno della Mezzaluna avevano ripetutamente fatto appello ai Montenegrini, e ne avevano ricevuto soccorso di fraterna ospitalità, di armi e di viveri. Tra le due genti — quelle del Montenegro e della Malissia — era corsa come un'alleanza d'armi e di animi, riconsacrata dai ricordi del passato e dalle ferite sanguinanti del presente. Poi, nelle convalli che degradano al lago, su per la valle bruna del Zem, verso Gussinjè e Plava, genti serbe erano state trucidate dai Turchi, come più oltre ancora verso l'alpestre Berana.

L'idea della guerra eruppe quindi spontanea tra i prodi soldati della Zernagora: «*al di là, al di là di quelle montagne*», come sintetizzò nel suo poetico invito il loro condottiero, maestro di uomini, pastore di popoli, condottiero di eserciti, il Re Nicola del Montenegro.

* * *

Prorompendo per di più rapido all'offensiva, il Montenegro avrebbe impedito ai Turchi di ricevere rinforzi dall'interno. Intorno a Scutari non v'era che una sola divisione, che tardivamente avrebbe potuto ricevere rincalzi dall'interno, cioè da Dibra, da Elbassan e da Durazzo; da luoghi cioè dai quali facilmente l'insurrezione albanese avrebbe tagliato fuori i battaglioni ottomani accorrenti al designato obiettivo. Impegnando inoltre subito la guerra, il Montenegro avrebbe troncato gli indugi delle potenze alleate della quadruplice balcanica, trasformandosi in araldo delle rivendicazioni della civiltà e dell'umanità offesa nella penisola, come nel 1876.

D'altronde, il Montenegro non è solito a contare i suoi avversari: osa sempre fiducioso nelle proprie forze che mai non fallano. All'aprirsi della campagna del 1876, quando il Principe Nicola osò sfidare da solo un intero esercito ottomano in Erzegovina, verso Mostar, egli era alla testa di soli 25.000 uomini. Ben presto, contro quella semplice divisione, i Turchi opposero 120.000 combattenti e 307 pezzi e, per un anno intero, continuò aspra e gloriosa la lotta fintantochè scese in campo la Russia.

Ma per quanto durò la guerra — cioè dall'estate del 1876 all'in-

verno del 1878 — i Turchi avevano lasciato sulle balze della Zernagora 52.000 dei loro morti, 42.000 feriti, 11.000 prigionieri.

Infine si deve osservare che la rapida offensiva dei Montenegrini, prevenendo l'avversario, avrebbe permesso di moltiplicare le puntate in direzione di quei territori sui quali il forte Regno accampa pretese fino dal trattato di Berlino, cioè verso Plava, Gussinje e Berana, affermandosi in essi in previsione che qualche sorpresa della politica attraversasse la via al cammino vittorioso delle armi.

Nella prima settimana di ottobre il Montenegro mobilitò il suo piccolo esercito che può ordinarsi in due giorni appena: i cittadini conservano nella propria casa tra le più care suppellettili le armi e le cartucce ed accorrono per famiglie e tribù ai capiluoghi di radunata delle compagnie e dei battaglioni con una scioltezza e sicurezza che sorprende.

Delle quattro divisioni previste nell'ordine di battaglia se ne formarono tre, sciogliendo la quarta a rincalzo delle altre. Di una diretta alla frontiera orientale ebbe il comando il generale Vukotich; della seconda ammassata alla frontiera di Podgoritza ebbe il comando il generale Bosciovich; la terza infine — raccolta sui monti sopra Antivari — venne affidata al generale Martinovich ministro della guerra.

Il Re Nicola assunse il comando in capo del valoroso corpo di armata, coadiuvato dai suoi tre figli, il Principe Danilo, il Principe Mirco ed il giovanetto Principe Pietro, il voivoda della Zuculmia.

* * *

Nelle lunghe e sanguinose lotte di frontiera tra Turchi, Montenegrini ed Albanesi, là dove i monti declinano al lago di Scutari nell'ampia piana alluvionale di Podgoritza, gli Ottomani avevano costrutto una cintura di torrioni difensivi o di spècole largamente dominanti, composte di quella tenace pietra da taglio di cui v'ha dovizia fra le balze della Zernagora. Sono le così dette « *Kule* », spalleggiate da muri a secco, da ridotte e da trincee improvvisate.

Contro di quelle i Montenegrini rivolsero i loro primi attacchi nel mattino dell'8 ottobre. Appostati i loro cannoni sulle alture di Goritza, presso alla linea di frontiera, il Principe Mirco diede il segnale della lotta drizzando il primo colpo di cannone contro i Turchi dalla *Kule* di Planinitza. Patriarcalmente, fece eco a quel primo colpo la voce del Re Nicola orante per la Patria in nome del Dio delle vittorie, e le musiche diffusero quell'eco nel cuore di migliaia di combattenti. Forse tra le antiche schiere dei guerrieri che si apprestavano a combattere in nome della fede e del diritto, ricordate dalle pagine della Bibbia, non si doveva scendere in campo con solennità più sincera, più commovente e profonda.

Così si impegnò la lotta come nell'estate del 1876, quando i Montenegrini, al comando del prode Bozo Petrovich, diedero ai Turchi le memorande battaglie di Medun e di Fundina. Allora Bozo Petrovich, mentre il Principe Nicola combatteva vittorioso contro Muktar pascia — l'attuale Gran Visir dei Turchi — a Vuci-dol, disponéva di 6000 uomini appena, spalleggiato da bande albanesi che la fortuna delle armi montenegrine aveva indotto a rinforzare a falangi le schiere cristiane. Dopo una accanita lotta a colpi di cannone le « *Kule* » di Planinitza capitolarono. Il 9, i Montenegrini assaltarono le linee di Decic'

Il Regno del Montenegro.

e, quindi appresso, quelle di Scipcianik: successivamente cadevano Vladnja e Vranja ed indi appresso il ridotto di Tuzi. In cinque giorni i Montenegrini della divisione Bosciovich, surrogato dal Lazovich dopo la sua morte drammatica, si erano impadroniti di una quindicina di fortilizi lungo una fronte di una dozzina di chilometri, avevano fatto 5000 prigionieri e conquistato una dozzina di pezzi. La via di Scutari era oramai aperta alle bandiere tricolorate della Montagna Nera.

Mentre si combatteva sotto le linee di Tuzi, il generale Martinovich — ministro della guerra e presidente del Consiglio dei ministri — dai confini del Regno verso Dulcigno nel territorio alpestre di Katrkol, avanzava in due colonne verso i monti Tarabosc che dominano Scutari da occidente, assaliva alcuni posti di frontiera e scalava con ardimento sommo le prime pendici dei detti monti, solidamente occupate da truppe ottomane. Poi, per vincere le resistenze sulla cresta dei monti Tarabosc guerniti con solide «*Kule*», con fortilizi improvvisati e con una caserma difensiva, il generale Martinovich lanciava una brigata sulla sinistra della Bojana sopra un ponte di circostanza all'altezza di Obilika e minacciava la città da mezzodì e da oriente, mentre i cannoni montenegrini la dominavano da occidente dalle sommità dei Tarabosc.

Così, mentre le truppe vittoriose sotto le linee di Podgoritza e verso Tuzi procedevano lungo la riva orientale del lago di Scutari contro la città omonima, la colonna Martinovich, dalla riva occidentale, avrebbe coordinato talmente i propri atti di manovra da serrare la città come in una morsa di ferro.

In questo tempo la divisione Vukotich avanzava da Kolashin su Mojcovatz, occupava la caserma difensiva ottomana, faceva prigioniero il presidio e continuava la sua vittoriosa marcia su Berana che occupava pure il 15, facendo 700 prigionieri, catturando 14 pezzi e conquistando grande quantità di armi, munizioni e vettovaglie. Subito dopo riparti montenegrini, esaltati dalla vittoria, alla testa di colonne mobili di volontari entravano in Bielopolie e spingevano punte per Sienitza a dare la mano ai fratelli di Serbia che si accingevano ad invadere il Sangiaccato di Novi.

Infine una brigata agli ordini del colonnello Vesciovich occupava vittoriosamente i territorii di Plava e Gussinjè, ai piedi del gruppo alpestre del Visitor, conquistando alcune mitragliatrici, armi e munizioni in grande copia.

Il programma d'armi montenegrino, concepito con audacia impareggiabile dal Re Nicola, attuato con fermezza e devozione dai suoi luogotenenti Martinovich, Lazovich, Vukotich e Vesciovich — ufficiali tutti che in Italia fecero i primi studi ed appresero i primi rudimenti dell'arte — stava per compiersi mercè l'eroismo meraviglioso di tutti i combattenti uniti in una sola fede ed in un solo slancio.

Attorno al piccolo esercito montenegrino nella Vecchia Serbia, nell'angusto corridoio del Zem, imporporato di sangue fraterno e verso Tuzi, accorrevano colonne di volontari e di insorti albanesi per unirsi in un fascio fraterno d'armi, e le falangi della civiltà crescevano, se non in numero, certo in ardimento e di fede rispetto a quelle sconfitte della barbarie.

Scutari, con la sua cittadella rocciosa ricca di leggende delle passate guerre e di eroismi, attraeva con un fascino poderoso d'armi e di animi: la via della Vecchia Serbia era aperta verso Ipek e Prizren. Oramai l'esercito serbo e bulgaro stavano per scendere in campo contro il comune nemico tradizionale: il prologo della guerra montenegrina, che sapeva insieme degli eroismi dei libri omerici e della Bibbia stava per compiersi e confondersi in una grande guerra da masse del tipo schiettamente moderno.

Roma, 18 ottobre 1912.

XXX

Nel pregare i Signori abbonati a voler notificare all'amministrazione in Roma, quei cambiamenti di residenza che non danno luogo a variazioni sul Bollettino delle nomine e promozioni, si avverte che da ora innanzi non si risponde dei possibili disguidi postali causati da errore d'indirizzo.

LA DIREZIONE.

Considerazioni sulla guerra Giugurtina

(112-105 A. C.)

« L'histoire, c'est une resurrection ».
(MICHELET).

(Continuazione. Vedi fascicoli precedenti).

IV. — Il periodo costiero.

Effige del Re Giugurta.

Dopo l'Egitto, la Numidia era per certo il più ragguardevole reame dell'Africa. Dai confini della Mauretania, esso si estendeva fino a quelli di Cirene abbracciando floride plaghe e centri abitati cospicui come *Hippo Regius* (*Bona*) e Leptis Magna (*Lebda*).

Morto l'antico suo principe Massinissa, Scipione aveva diviso il retaggio avito tra i suoi tre figli, Micipsa, Gulussa e Mastanabale, di modo che il primogenito assunse le cure della metropoli e del pubblico erario, il secondo attese alle cose della guerra ed il terzo all'amministrazione della giustizia. Morti i suoi due fratelli, venne a reggere alla fine lo Stato il solo Micipsa, debole e pacifista, che in luogo di attendere alle cose della guerra si ingolfò nello studio della greca filosofia.

Non essendo però i di lui figliuoli giunti alla maggiore età, teneva il governo in loro vece ed in quella dell'inetto padre un nipote illegittimo di Micipsa, il giovane principe Giugurta « *pollens, viribus, decora facie, sed multo maxime validus ingenio* ». Bello di persona, esperto e coraggioso cavaliere e cacciatore di fiere, egli era tenuto in grande onore dai suoi conterranei per saperli reggere con avvedutezza e con talento militare, con fascino di sensi e di spirito. E di tali doti Giugurta aveva dato cospicua prova militando alla testa dei contingenti numidi sotto le aquile romane davanti a Numanzia, duce Publio Scipione.

Il favore di Giugurta nel Regno e l'influenza che egli aveva sul suo popolo, persuasero alla fine il debole Micipsa ad adottarlo ed a dividere con i giovanetti figli Iempsale ed Aderbale i beni della corona. Le aderenze di Giugurta con i commilitoni romani che egli aveva imparato a conoscere nelle lunghe vigilie sotto le mura di Numanzia e la benevolenza di Publio Scipione indussero alla fine il governo romano a ratificarne l'adozione.

La corruttela dell'età e le facili ambizioni offrivano dunque a Giugurta una specie di garanzia al suo diritto regale.

* * *

Morto Micipsa (118 A. C.) il suo testamento venne osservato con scrupolo. Si convenne che il Regno venisse tripartito e per poco durò la concordia fra gli eredi, ma alla fine i giovanetti Iempsale e Aderbale vennero dapprima a contesa tra di loro e poi con Giugurta: Iempsale venne sgozzato da mani sicarie ed egli scomparso dalla scena del mondo si profilò subito la guerra civile tra Aderbale e Giugurta cui partecipò divisa in due campi la Numidia intiera.

Il fascino di Giugurta gli assicurava suffragio di armati, perchè egli sembrava nato «*imperare omni Numidiae*», sicchè gli riusciva facile accappararsi l'aiuto dei feudatari minori, illudere le masse bèrbere, ricattarle con la promessa di facile preda e bottino. Un reame stava sfasciandosi sotto i suoi colpi vigorosi ed astuti ed ognuno si lusingava di raccattarne un brandello.

Vinse così Giugurta le forze di Aderbale e si impadronì in breve di tutto il regno usurpandone il dominio: Aderbale si pose allora in salvo a Roma e si appellò al Senato. Ma lo scaltro Giugurta prevedendo la mossa era corso ai ripari. Nel campo sotto Numanzia egli aveva appreso, oltre alla tattica romana, anche l'arte sopraffina di eluderla, non già con la forza delle armi, sibbene con le arti dell'inganno e della corruzione. Egli aveva imparato a conoscere la intima ragione di debolezza dei guerrieri conquistatori nella penisola iberica, la mobilità del loro spirito, la loro avidità di ricchezze e di godimenti: e pur sapeva che sotto la rude scorza del popolo agreste e battagliero del Lazio s'annidava l'àspide della corruttela, pur che scaltramente lo si ridestasse con il rumore ed il barbaglio discreto dell'oro.

Il principe numida s'ingolfò dunque subito negli intrighi della consorteria romana, circondato da una schiera di favoreggiatori ben presto comperati col lenocinio della sua parola e con la corruttela del suo danaro. Nè tardò molto il popolo romano a persuadersi che Iempsale era stato giustamente ucciso a motivo della sua condotta; che Aderbale sommava in sè tutti i torti e Giugurta tutte le virtù; che la colpa della guerra civile risaliva ad Aderbale e che infine Giugurta era la migliore perla del reame numidico.

Di conseguenza il Senato ordinò che Giugurta ed Aderbale si dividessero in parti eguali il regno ; che a scanso di nuovi dissidi della suddivisione dei beni diventasse garante il Senato medesimo.

Era il principio dell'intervento di Roma nelle cose numidiche.

* * *

I commissari arrivarono sui luoghi e li capeggiava Lucio Opimio « *tum potens in Senatu* », uomo chiaro per equilibrio di mente e per energia di volontà, contrario al partito giugurtino come a quello della corruzione e dei brogli. La divisione dei beni riuscì però del tutto favorevole a Giugurta : la metropoli di Cirta — la Costantina d'oggi — con il suo sbocco marittimo di Rusicadae (Philippeville) toccò è bensì vero ad Aderbale, ma con essa anche l'intera zona orientale del regno tutta arene e steppe —; Giugurta per contro ebbe in sorte la zona occidentale popolata e fertile, cioè quella che più tardi sarà denominata Mauretania Cesariense e Sitifiense.

Ma poco durò la tranquillità nella provincia. L'ambizione assillava Giugurta e l'ignavia del suo collega di regno lo incoraggiava ad osare qualunque cosa contro di lui. Ed acceso da questi sentimenti, spinto da una cieca fede nelle proprie forze e nell'opera corruttrice dei suoi adepti, « *intendit animum in regnum Adherbalis* ».

Giugurta incominciò dall'invadere i confini del regno del collega dapprima con la propria cavalleria. Stormi di agili cavalieri bèrberi, armati alla leggera, invasero come nugoli molesti la Mauritania di Aderbale, levarono grosse taglie sugli abitati, devastarono le messi, traessero genti in schiavitù. Le tribù taglieggiate da quella guerra da razzia si dolevano con Aderbale, e questi pavido e fiacco inviava messi al Senato di Roma invocando il suo intervento contro il prepotente collega.

E tardando Roma a ripristinare l'ordine in una provincia che sembrava oramai votata alla perpetua anarchia, mentre i messi di Aderbale si querelavano invano e quelli di Giugurta scaltramente procuravano di guadagnare tempo chiedendo istruzioni al loro signore, Giugurta, dalla guerriglia sospingeva il suo esercito ad una guerra più decisiva ed ordinata, raccoglieva nuove reclute, le spostava sotto Rusicadae che cadeva di sorpresa in potere degli assalitori e marciava da ultimo contro Cirta o Costantina.

Oramai « *Alea jacta est* ». Giugurta con la sua fulminea mossa contro la capitale del regno del collega non intendeva di colpire quest'ultimo, imbelle e pronto ad ogni abdicazione, sibbene di sfidare nella persona di Aderbale il nome, il prestigio e la forza di Roma che aveva instaurato l'ordine nella Numidia.

* * *

« Adunque Giugurta — scrive Sallustio — assediò la città ed im-« prese ad espugnarla con gallerie, torri e macchine d'ogni fatta, affret-« tandosi sopratutto a prevenire l'arrivo degli inviati del Senato di « Roma ». Il condottiero numida rinnovò le sorprese come a Rusicadae, a tradimento e nottetempo, ma invano: i soldati di Aderbale forti del loro buon diritto vegliavano vittoriosamente.

Italici di Cirta e Berberi si combattevano in questa maniera quando giunsero i nuovi legati da Roma, giovani ed inesperti, e di essi si prese facilmente giuoco Giugurta promettendo con scaltre arti cosa che mai avrebbe poi mantenuta, sofisticando su argomenti minori, eludendo con sottigliezza i maggiori e decisivi. E poichè i legati di Roma partirono da Cirta più sazi di promesse, di parole, che di buoni e veraci pegni del buon volere di Giugurta, le operazioni sotto la città serrata d'assedio ripigliarono con nuova lena e vigore.

Aderbale al colmo dello sconforto mandò allora un suo messaggio a Roma latore di una lettera per il Senato: « Non per mia colpa — di-« ceva quella lettera — io vi mando spesso a pregare, o Padri coscritti, « ma a ciò mi obbliga la violenza di Giugurta, che è invaso di smania « così insana di annientare me.... e che il mio sangue preferisce ad ogni « altra cosa...., Che più mi resta in tali frangenti che la forza vostra « e quella del popolo di Roma?..... Provvedete dunque come meglio « vi piace al regno di Numidia, che è vostro, strappate me dalle crudeli « mani di Giugurta in nome della maestà del vostro impero, in nome « della fede e dell'amicizia, se mai ancora è in voi qualche memoria del « mio avo Massinissa ».

Il Senato deliberò allora di inviare nuovi legati in Numidia e scelse a loro capo Marco Scauro, vincitore dei Taurisci, personaggio integro della aristocrazia romana la cui fama doveva imporre alle turbolenze ed alle ambizioni di Giugurta. E questo infatti si mosse ad incontrarlo sulla spiaggia di Utica, dimesso in apparenza, pronto alla concessione ed agli accordi, ma in realtà dissimulatore nel profondo della sua anima, temporeggiatore e menzognero di continuo.

Lunghe e sottili si svolsero le trattative. Sofismi arguti, promesse blande, discorsi inconcludenti abbracciarono gran tempo senza nulla definire dall'una o dall'altra parte: una schermaglia abile di parole da parte del sovrano numida provetto nella dialettica come un contemporaneo dei sofisti ellenici; una irritazione continua da parte di messaggi del Senato stanchi nel perseguire un fantasma di realtà che sfuggiva ad ogni momento al loro sguardo.

Finalmente, poichè il tempo scorreva rapido invano, Marco Scauro « *multa oratione comsumpta* » abbandonò corrucciato la Numidia. E Roma ritirò i suoi legati senza dichiarare guerra a Giugurta, e questi si ritenne allora libero di condurla a suo talento contro l'incomodo rivale.

***

Aderbale si vide presto ridotto agli estremi. Disperava oramai del soccorso di Roma e disperava della resistenza dei suoi, oramai logori dal lungo assedio, decimati dalle ferite, dalle morti e dalle malattie. Gli Italici di Cirta oramai sicuri dell'abbandono di Roma spingevano il sovrano ad annodare qualche trattativa con il Bèrbero che li serrava dappresso, nella lusinga di salvare almeno qualche cosa degli averi o la stessa vita.

La città capitolò alla fine (112 A. C.) e la selvaggia ira bèrbera, trattenuta a stento dopo tanti mesi di inutile assedio, si sfogò senza ritegno sullo sventurato presidio. Giugurta uccise tra i primi il suo collega Aderbale dopo avergli inflitto torture inenarrabili, «*dein interfecit promiscue omnes Numidas, puberes et negotiatores, quisque fuerat obvius armatos*».

La strage passò così su Cirta e lo spavento si ripercosse dalla Numidia all'Italia. Un grido di indignazione si levò allora unanime a Roma: le vane logomachie del feroce signorotto bèrbero parvero una sfida alla dignità del Senato, un'offesa alla longanimità dei suoi legati che erano scesi a patteggiare con lui e che erano partiti dalla provincia senza nulla concludere, come gabbati ed umiliati.

La stessa minoranza del Senato e quanti erano all'infuori di esso ad una voce condannarono la fiacca condotta di fronte a Giugurta, per cui l'onore e l'interesse della repubblica altro non sembravano che roba da mercatanti o da sofisti. Cajo Memmio, uomo operoso ed eloquente designato per tribuno del popolo, principiò una propaganda di sensi virili davanti a tanto sconforto e si dichiarò pronto a fare rivelazioni su corruttele e su personaggi; imprese in sostanza una campagna di rivendicazione morale che giovò molto allo spirito dei suoi conterranei. E la sua voce rianimò i timidi, sgominò i corrotti, rinfrancò gli incerti, sicchè in primavera del 112 A. C. il Senato si indusse alla fine a dichiarare la guerra a Giugurta.

***

Gli esordî erano buoni. Roma scendeva in Numidia con il fermo proposito di avere ragione delle bugiarde arti di Giugurta, con la volontà decisa di stringere il feudatario bèrbero in un cerchio di ferro per obbligarlo a svelare le sue intenzioni ed a chiarire finalmente la sua proteiforme linea di condotta.

Gli ambasciatori di Giugurta inviati a Roma a parlamentare ancora una volta in nome di una pace e di una amicizia che oramai erano smentite dai fatti, furono espulsi d'Italia. Oramai non doveva rimanere altro argomento valevole che quello delle armi.

Roma affrettò in questo intervallo gli armamenti, designò Marco Scauro al comando dell'esercito africano, lo provvide come meglio

potè di mezzi e di vettovaglie. La vicinanza della Sicilia permetteva di far arrivare ai combattenti quanto loro poteva occorrere: la perizia dei nocchieri siculi, avvezzi all'audace e rude scuola marinaresca dei Fenici, dava buon affidamento che l'esercito di Roma poteva ad ogni istante essere vigilato e sovvenuto dalla madrepatria, ansiosa di tagliare con la spada questo nodo gordiano della ostilità del principotto africano.

Ma il duce supremo dei romani dava poco affidamento. Egli aveva ottime disposizioni d'animo « *multae bonae artes animi et corporis* », ma uno spiccato debole per le transazioni, una cupidigia somma nello arricchirsi e nel godere. Sulle prime, lo spirito pubblico occupato negli apparecchi guerreschi poco pose mente alla sottile insidia che si celava nell'animo del comandante in capo, e non si occupò che di spingere i preparativi: le legioni marciarono da Roma su Reggio di Calabria e di là transitarono per lo stretto a Messina, d'onde presero terra in Africa, presso Utica, ben provviste di vettovaglie e di mezzi. Allora, punto dal desiderio vivo di sorprendere il nemico inafferrabile, di impadronirsi dei suoi centri di resistenza e delle sue risorse che si dicevano opime, il Console Marco Scauro troncò gli indugi dell'apparecchio delle basi e corse incontro all'avversario come gli tardasse l'ora di vederlo. Un acre voluttà di lotta e di rapina invadeva lo spirito dei più e toglieva il tempo e l'animo per considerare con pacatezza qualunque altra cosa. Le truppe romane risalirono il « *uadi* » di Medjerda (Bagrada) senza ostacoli di sorta: pareva una marcia facile resa ancora più agevole e promettente dalla sottomissione che stavano facendo alcuni capi tribù venuti persino dalla lontana Leptis Magna, l'attuale Lebda. Anche Bocco re della Mauretania, per quanto avesse in moglie la figliuola stessa di Giugurta, aveva mandato ambasciatori a Scauro offrendo amicizia ed alleanza ai soldati di Roma.

Infine lo stesso Giugurta, smarritosi sulle prime di animo, mandò messi all'esercito vittorioso che avanzava nel cuore dei suoi dominî implorando protezione e pace dalle armi poderose di Roma.

* * *

La fine della guerra pareva vicina e già a Roma ed in Numidia gli animi si lusingavano come liberati da un grave incubo.

Il trattato con il Re Bocco s'allentò, perchè l'africano giuocando di equilibrio volle disimpegnarsi dalle promesse verbali e dagli incerti patti scritti tra esso ed i legati del Senato, e perchè infine più non era il caso di discorrere di guerra quando la pace si disegnava sull'orizzonte.

Profittando di queste rosee disposizioni e credulità, Giugurta strinse d'appresso i suoi lacci: propose dapprima una tregua d'armi ai Romani, poi un armistizio. Accompagnò le sue subdole profferte con molte lusinghiere e dimesse parole e sovratutto con molto oro.

Gli scrigni numidici erano ben provvisti fino dai tempi di Massinissa e Giugurta li aveva ricolmi con la concussione e con i ricatti. Alla fine un trattato venne concluso tra Roma e Giugurta che s'ebbe in restituzione il suo regno intatto, salvo il pagamento di una modesta indennità di guerra.

La diplomazia romana pareva che avesse piegato il collo sotto le forche caudine, e la tempesta non mancò di sollevarsi a Roma.

Nessuno più ignorava con quali arti, con quali corruttele e dedizioni si fossero estorti quei patti alla dignità del Senato di Roma e la validità della pace venne subito impugnata e discussa: Venisse Giugurta a Roma e scolparsi insieme a Scauro, ma come vinto non come alleato.

E Giugurta venne un poco come il sovrano tedesco a Canossa. Il Senato annullò allora la pace ed espulse il Re Numida dalla città: il grande dramma della guerra africana stava adunque per cominciare.

E. B.

LO SPORT EDUCATIVO

RIVISTA NAZIONALE ILLUSTRATA DI EDUCAZIONE FISICA

ORGANO di tutti gli SPORTS e delle MILIZIE VOLONTARIE

(Mensile)

Note sul tiro di fucileria

PREMESSA.

Scopo di queste *Note* è di trattare alcune questioni che presentano speciale interesse pel fuoco di fucileria nel combattimento. Ciascuna di esse avrà una trattazione monografica, ma il loro insieme ha un contenuto organico, in quanto che comprende l'esame del tiro di fucileria sotto quegli aspetti che hanno maggiore importanza sul campo di battaglia e richiedono soluzioni eminentemente pratiche. E poichè il fattore morale nel tiro di fucileria ha un valore di gran lunga predominante su tutti gli altri fattori che contribuiscono in guerra a determinarne l'efficacia, così le varie questioni saranno studiate in relazione al principio sovrano che l'uomo è sempre il primo elemento della lotta. Ma se è bello affermare che « contro l'eroismo del dovere tutti gli sforzi debbono fallire », non si può non affermare pure che l'eroismo del dovere si manifesta assai più facilmente ed è assai più fecondo di felici risultati se i combattenti possiedono una buona arma e se la sanno bene impiegare sul campo di battaglia.

L'ordine col quale le *Note* si succedono non è determinato da uno speciale legame di reciproca dipendenza per il fine che ci siamo proposto di raggiungere, ma è stabilito da esigenze tipografiche.

Per gentile concessione della Direzione della *Rivista* le varie *Note* saranno alla fine pubblicate in opuscolo a parte.

Cominciamo intanto con una questione che è di assoluta novità per la fanteria. Studieremo nella seconda nota le relazioni fra il terreno e il tiro. Esamineremo in seguito la celerità del tiro, la tensione della traiettoria, la penetrazione dei proietti, il fuoco a comando, le raffiche, ecc.

I. — La fanteria e l'areonautica militare.

In questi ultimi anni l'areonautica in genere e quella militare in ispecie hanno avuto uno sviluppo prodigioso e l'impiego delle macchine volanti in guerra è preconizzato per gli scopi seguenti :

1° servizio di esplorazione, ricognizione e comunicazione ;

2° bombardamento dall'alto con getto di proietti ad alto esplosivo ;

3° ricerca ed inseguimento delle macchine volanti nemiche per danneggiarle e possibilmente distruggerle.

Per formarsi un'idea dell'interesse con cui i vari Stati si occupano dell'areonautica militare, basta pensare che la Francia vi ha recentemente destinato 20 milioni, e che la flotta aerea che essa vuole costruire dovrà contare, fra l'altro, due tipi diversi di dirigibili, il tipo esploratore ed il tipo incrociatore, ed avere porti per il gonfiamento, l'atterramento e le riparazioni nelle grandi piazze forti dell'est a Verdun, Toul, Epinal, Belfort, Mézières, Maubeuge, Châlons e Langres, oltre agli *hangars* dell'industria privata.

Le altre potenze, specialmente le maggiori, seguono più o meno le orme della Francia e bandiscono concorsi, costruiscono areoplani e dirigibili di dimensioni, velocità, potenza ascensionale, sicurezza e armamento sempre maggiori. Sicchè vi è da attendere una gara fra le flotte aeree, simile a quella che da tempo esiste fra le flotte marittime.

Questo grande sviluppo dell'areonautica militare ha necessariamente condotto alla ricerca del modo di danneggiare e distruggere le areonavi avversarie, non solo mediante altre navi aeree, ma anche da terra mediante artiglierie e mitragliatrici speciali, capaci di eseguire il tiro con angoli di proiezione almeno di 70°, di avere un campo di tiro orizzontale di 360° e di poterlo percorrere rapidamente, di avere grandissima celerità di tiro e d'imprimere al proietto grande velocità iniziale.

Ma poichè l'adozione di questi materiali non sembra imminente, e anche quando si adotteranno saranno sempre in numero insufficiente ai nuovi bisogni, conviene utilizzare allo stesso intento le bocche da fuoco in servizio e studiare ed esperimentare metodi di tiro speciali contro i nuovi bersagli (V. *Riv. d'art. e genio*, febb. 912 — « Tiro contro areostati in Germania »).

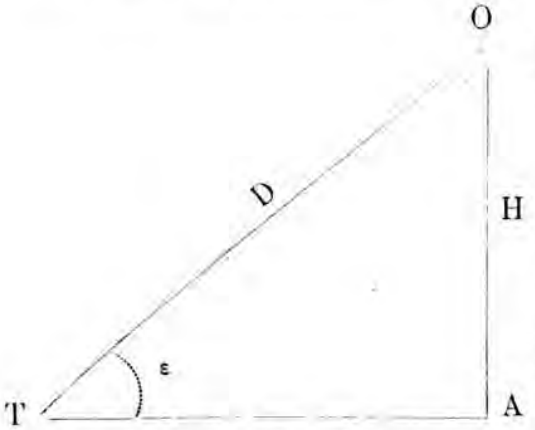
Non è però soltanto l'artiglieria che deve interessarsi di questo tiro, anche la fanteria deve occuparsene, e il fuoco che i turco-arabi hanno quasi sempre eseguito contro i nostri areoplani, talvolta anche con risultati favorevoli, consiglia a ricercare un metodo di tiro col fucile per colpire le areonavi. Se poi si pensa ai bombardamenti che molte volte hanno eseguito i nostri aviatori e i nostri piloti aerei contro gli accampamenti nemici e gli effetti materiali e più di tutto morali che ne sono stati la necessaria conseguenza, si è indotti a credere che

occorre anche studiare i mezzi o gli espedienti necessari per premunirsi dalle nuove offese, che saranno in un prossimo avvenire, specialmente in una guerra europea, tanto più gravi quanto maggiori saranno i progressi delle areonavi e più grande sarà la loro diffusione.

Esamineremo il problema da questo duplice punto di vista.

A. — IL TIRO DELLA FANTERIA CONTRO GLI OBIETTIVI AEREI.

Dal punto di vista tecnico, la questione del tiro dal basso all'alto, il cui studio deve logicamente servire di base a quello del tiro contro areonavi, si posa teoricamente nel modo che segue:



Dato un obiettivo *O*, ad una distanza *D* da un gruppo di titatori collocati in *T*, determinare l'alzo necessario per colpire quest'obiettivo.

Gli elementi del problema da risolvere sono teoricamente i seguenti:

1° la distanza *D* dell'obiettivo, che può misurarsi con un telemetro capace di assumere tutte le volute inclinazioni sull'orizzonte;

2° il dislivello *H* tra l'obiettivo ed i tiratori, che si può calcolare con la formala $D \, sen \, \varepsilon$, essendo ε l'angolo di sito, che si può valutare con un apposito strumento;

3° la pressione barometrica e la temperatura del luogo in relazione ai corrispondenti dati che hanno servito per determinare la tavola di tiro dell'arma. Per due principii elementari di fisica si può ritenere che ogni variazione di circa 10 m. nell'altitudine corrisponda approssimativamente ad una variazione di 1 mm. nell'altezza della colonna barometrica, e che, nelle regioni temperate, la temperatura diminuisca di circa 1° ad ogni 180 m. di maggiore dislivello.

Determinati questi dati, per mezzo di apposite tavole, bisognerebbe calcolare la modificazione da apportare all'alzo ordinario per poter colpire l'obiettivo.

Ma calcoli e strumenti sono evidentemente inammissibili, se si tien conto delle caratteristiche delle areonavi che qui brevemente riassumiamo.

I dirigibili hanno:

a) raggio d'azione estesissimo (4000 e più Km.);

b) potenza di trasporto di mezzi offensivi grandissima (2000 e più Kg.);

c) velocità di 40 e più Km. all'ora;

d) altezza raggiungibile 1500 e più m.;

e) grande visibilità da terra e grande superficie vulnerabile.

Gli areoplani hanno:

a) raggio d'azione limitato (3 a 400 Km.);

b) potenza di trasporto limitata (150 a 200 Kg.);

c) velocità grandissima (90 e più Km.);

d) altezza raggiungibile molto superiore a quella dei dirigibili;

e) piccolissima visibilità da terra e piccolissima superficie vulnerabile, sì che ad una certa altezza si possono ritenere quasi invisibili ed invulnerabili.

Fra queste caratteristiche quelle che hanno speciale importanza per il tiro sono le tre ultime, le quali dimostrano come la soluzione teorica del problema del tiro dal basso all'alto non può servire che per i tiri in montagna, coll'intento di addestrare la truppa ed eseguire apposite esperienze. Si è perciò obbligati a ricercare un metodo di tiro semplice e pratico, che permetta di combattere « i cavalieri dell'aria » con l'istantaneità desiderabile.

La fanteria non può non tener conto di questa necessità e deve portare il suo valido contributo alla soluzione del difficile problema. La considerazione che lo scopo del tiro si può ritenere pienamente raggiunto anche se una sola pallottola colpisca l'equipaggio dell'areonave o le parti vitali del motore, deve far giustificare il notevole consumo di cartucce che ne sarà la necessaria conseguenza.

Prima però di esporre il metodo di tiro che proponiamo, ci conviene accennare ad alcune questioni preliminari che hanno non piccolo interesse.

Vulnerabilità degli obiettivi. — Bisogna fare una distinzione fra dirigibili ed areoplani in quanto riguarda la loro vulnerabilità.

Non è esatto ritenere che contro i primi il fuoco di fucileria sia completamente inefficace, tanto per i suoi piccoli effetti quanto per l'impotenza dei suoi piccoli proietti, poichè se si può ammettere che un dirigibile non cada immediatamente se è colpito da una raffica di pallottole, si deve pura ammettere che il tiro, molto pericoloso per gli organi motori e per il personale dell'areonave costringerebbe questa certamente ad allontanarsi e le impedirebbe così di compiere la sua missione. Per tal modo il tiro raggiungerebbe, almeno parzialmente, il suo scopo. Ed anche se si colpisse l'involucro gli effetti non sarebbero trascurabili, perchè dal foro prodotto da una pallottola di 8 mm. possono sfuggire 20 litri di idrogeno al 1', cioè mc. 1.200 all'ora.

L'areoplano è meno vulnerabile del dirigibile per la sua minor visibilità, la sua maggior velocità di spostamento e la minor superficie

dei suoi organi vitali ; ma se qualche pallottola colpisce il motore od il pilota si provoca la distruzione istantanea e totale dell'areoplano, che oggi, perciò, si vuole corazzare.

Si può quindi ritenere che dirigibili ed areoplani sono vulnerabili al tiro di fucileria, almeno nei limiti di 1000 m. d'altezza e 1500 m. di distanza. Soltanto una grande altezza ed una grande velocità possono far loro sperare di sfuggire ai fucili ed alle mitragliatrici, ma allora essi male possono adempiere il loro compito di vedere e di bombardare.

Se poi uno shrapnel scoppia immediatamente al disopra d'un dirigibile produce danni molto più considerevoli che quelli di una salva di fucileria che attraversa l'involucro, la quale è necessariamente troppo sparsa, mentre le pallette di uno shrapnel scoppiato sono sempre ben raccolte a non grande distanza dal punto di scoppio e producono assai maggiori danni ; ne è prova l'esperienza più volte fatta in Italia ed altrove, nella quale uno shrapnel ha, in queste condizioni, quasi completamente distrutto un areostato, che è precipitato subito al suolo.

Gli effetti naturalmente saranno più pronti ed assai più gravi se le areonavi saranno colpite dai proietti delle artiglierie, che appunto a tale scopo si stanno costruendo, come abbiamo sopra accennato.

Natura dei proietti da impiegare. — Per il tiro del fucile e della mitragliatrice contro i dirigibili si sono sperimentati proietti speciali, o esplosivi o incendiari o muniti di dispositivi meccanici particolari, che possono provocare enormi strappi all'involucro. I risultati però non hanno corrisposto alle aspettative.

Ma a noi non sembrano necessari codesti proietti speciali, perchè essi, nella migliore ipotesi, non sarebbero efficaci contro gli areoplani che non hanno involucro nè gas, e, in ogni caso, produrrebbe assai grave inconveniente il duplice munizionamento che ne risulterebbe alla fanteria e la necessità d'impiegare alzi speciali per i nuovi proietti di forma e di peso diversi dai proietti attuali.

Pericolo che può presentare il tiro sotto grandi angoli per le truppe amiche. — Questo pericolo si comprende facilmente se si tien conto che i fucili odierni raggiungono gittate massime fra 3 e 4000 metri (1) con angoli di proiezione da 30 a 35° e con durate di circa 25", e che anche a queste distanze la pallottola può essere micidiale. Con angoli superiori a quelli ora detti la gittata man mano diminuisce e a 90° (tiro verticale) la pallottola *D* francese Mod. 98 sale a circa 2200 m. ed ha una durata di traiettoria (salita e discesa) di 75" circa (2). Colla

(1) Il nostro fucile Mod. 91 ha la gittata massima di 3200.

(2) La pallottola S germanica ha un'altezza di tiro verticale di 2550 m., uno shrapnel da campagna tedesco di 6135 m. (V. *Militär Wochenblatt*, fine del 1909).

Pei proietti italiani non ci risulta che si siano fatti dei calcoli od esperienze al riguardo.

medesima pallottola alla massima gittata si è avuto la penetrazione di m. 0,12 nella terra vegetale e coll'angolo di proiezione di 60° la penetrazione nella stessa terra è stata di 4-5 cm. Il sibilo del proietto prima della sua caduta e il rumore del suo arrivo sul suolo, molto nettamente percepito, non lasciano alcun dubbio sul pericolo d'un tiro eseguito con grandi angoli di proiezione sopra truppe che si trovassero anche a 3000 e più metri dai tiratori e sulle gravi conseguenze morali che un simil fatto recherebbe alle truppe amiche.

Il tiro a tempo dello shrapnel, le cui pallette sono dotate di assai minor penetrazione di quelle delle pallottole del fucile, sarebbe per questo riguardo meno pericoloso. Meno ancora lo sarebbe un proietto incendiario.

Tavola di tiro. — L'attuale tavola di tiro del fucile per servire al caso che prendiamo in esame dovrebbe essere prolungata, o meglio converrebbe farne una nuova che contenesse per gli angoli di proiezione varianti, ad es., di 5 in 5° e sino a 90°, i valori corrispondenti delle gittate, delle durate, degli angoli di caduta, delle velocità residue e delle dimensioni delle rose.

Posizione dei tiratori. — Gli uomini possono tirare in ginocchio sino a che l'angolo di proiezione non oltrepassa i 45°, in piedi, con lo zaino fortemente inclinato indietro, per gli angoli maggiori.

* * *

Metodo di tiro. — Ciò visto, esponiamo il metodo di tiro che ci sembra possa essere esperimentato dalla fanteria per battere le areonavi.

Per la grande rapidità di movimento del bersaglio, che, come abbian detto, percorre più di 1 Km. al 1', la distanza dell'obiettivo cambia continuamente anche in un tempo brevissimo. Necessita perciò aprire il fuoco senza il minimo indugio quando l'areonave è giunta nel raggio d'azione del tiro del fucile, e rinunziare all'impiego di uno strumento qualsiasi, per quanto semplice esso possa essere. Occorre pertanto circoscrivere, come sopra abbiam detto, la lotta entro un raggio d'azione di 1500 m. di distanza e 1000 m. d'altezza dal tiratore, valutare la distanza a vista, calcolare nel modo il più spedito possibile la correzione grossolana dell'alzo ed eseguire colla massima prontezza raffiche con alzi convenientemente scalati, tenendo conto del movimento dell'areonave.

Lo scalamento potrebbe essere di 300 m. indietro o avanti a seconda che il bersaglio si avvicina o si allontana e di 200 m. se esso si sposta lateralmente.

Se è un plotone che tira conviene non adoperare più di due alzi, ad es. uno per ogni riga. Se è una compagnia che tira, ciascun plotone può avere un alzo diverso, ad es. 1500, 1200, 900, 600 m.

La linea di mira dev'essere diretta all'areonave se il movimento è longitudinale, davanti ad essa di circa una spanna se il movimento è trasversale.

Conviene eseguire due raffiche della durata di circa 30" ciascuna, la prima cogli alzi scalati come abbian detto, la seconda coll'alzo di 600 m. se l'areonave si avvicina e di 1500 se essa si allontana. Un alzo minore di 600 m. non è necessario per la grande tensione che ha la traiettoria dei fucili odierni sino alle medie distanze ; un alzo maggiore di 1500 m. non è consigliabile perchè la probabilità di colpire in tal caso diventa estremamente piccola.

Se il movimento è laterale si può eseguire qualche raffica di più, sino a che l'areonave rimane entro il raggio d'azione del tiro del fucile.

In ogni raffica conviene sparare soltanto le 6 cartucce di un caricatore, dopo di che si ricarica l'arma, si modifica l'alzo e si eseguisce, occorrendo, un'altra raffica.

Per preservare dal pericolo di essere colpite le truppe amiche lontane occorre che il tiro sia eseguito esclusivamente : dalle truppe di prima linea e da quelle dei riparti d'ala di uno schieramento ; dalla avanguardia, ed eventualmente anche dalla retroguardia se dietro di essa non vi sono carreggi od altro, per le colonne in marcia o ferme ; dagli avamposti per le truppe in stazione. Tutte le altre truppe per prudenza devono astenersi dal tirare contro le areonavi. Per evidente misura di sicurezza, il tiro deve essere eseguito sempre in fuori, cioè dall'interno all'esterno per rispetto alla regione nella quale le truppe si trovano.

Si deve cessare il fuoco quando l'angolo di proiezione supera i 70°, perchè allora il puntamento diverrebbe troppo incomodo e vi sarebbe pericolo che le pallottole ricadessero sulle truppe vicine.

Questo metodo in sostanza si prefigge di opporre all'areonave *successivi sbarramenti di fuochi mobili*, ed ha il pregio di essere fondato su regole semplici e di pratica applicazione.

La difficoltà di potere eseguire esperienze che possano sanzionare o no la bontà del sistema proposto non dispensa dallo studio per la ricerca della soluzione del nuovo problema di tiro che oggidì si presenta e del relativo addestramento davanti all'importanza crescente che prende di giorno in giorno la navigazione aerea.

B). — La vulnerabilità delle formazioni contro le offese provenienti dalle areonavi.

L'affermarsi e il generalizzarsi delle areonavi (dirigibile ed areoplano) quale efficacissimo strumento di guerra, rende oggidì necessario lo studio delle formazioni in relazione alle nuove possibili offese,

le quali possono avvenire, non solo quando le truppe si trovano a contatto tattico e sono in grado di eseguire il fuoco, ma in ogni circostanza, negli accampamenti, nelle marce, nei combattimenti, qualunque sia la distanza dall'avversario.

Gli scopi che un tale studio si deve prefiggere devono essere due:

1° rendere difficile l'osservazione all'areonauta, mettendo le truppe in modo da essere invisibili o, quanto meno, poco visibili dall'alto;

2° ridurre al minimo le eventuali perdite che, non solo le truppe, ma i carreggi, le ambulanze, i magazzini, i servizi logistici, anche i più lontani dalle truppe combattenti, possono subire per il lancio dei proietti o per gli esplosivi cadenti dall'alto. Ciò non può ottenersi che col frazionamento e il diradamento dei riparti nella maggior misura possibile.

Invisibilità e *frazionamento* sono adunque i mezzi a cui è necessario ricorrere per difendersi dalle possibili offese dall'alto. Impellenti esigenze tattiche o logistiche o topografiche spesso si opporranno all'impiego di questi mezzi; ciò però non toglie importanza al nuovo problema, chè, anzi, lo rende di più difficile soluzione, epperciò più importante ancora.

La soluzione è però diversa a seconda delle tre differenti situazioni in cui possono trovarsi i riparti, e cioè: in combattimento, in stazione, in marcia.

Esamineremo brevemente il problema da questi tre punti di vista.

Prima però occorre accennare alla natura dei proietti che possono cadere dall'alto.

Evidentemente questi proietti possono essere granate o bombe di due specie diverse, e cioè: o a grande cavità interna per contenere la maggior quantità possibile di alto esplosivo ed agire perciò come una mina, ovvero a grosse pareti ed a piccola cavità interna per agire colle scheggie dopo essersi frantumati. In entrambi i casi il proietto deve essere munito di spoletta a percussione per produrre lo scoppio. Ora, ognuno vede come battendo a terra esso si affonderebbe, specie in terreno molle, e allora i suoi effetti sarebbero piccoli e si limiterebbero ad una zona di terreno poco distante dal punto di scoppio (una diecina di metri circa). Anche se le scheggie andassero ad una distanza maggiore il loro effetto sarebbe ben piccolo, per la troppa ritardazione che esse subirebbero. Nè è da fare assegnamento su un gran numero di scheggie, perchè se si aumenta il frazionamento del proietto i frammenti diminuiscono necessariamente di peso, e in proporzione anche maggiore diminuiscono di forza viva (che è funzione del quadrato del peso, la sua espressione analitica essendo $\frac{1}{2}$ m V^2). E poi, sempre su terreno molle, l'interramento della granata prima dello scoppio produce l'interramento di molte scheggie epperciò una forte riduzione di

effetti. Se il terreno è sodo gli effetti sono molto maggiori, essi però avvengono in un raggio d'azione molto limitato, così come avviene per le granate dell'artiglieria da campagna.

Per accrescere gli effetti occorre quindi ingrandire i proietti ed aumentare la carica interna od il numero delle scheggie. Ma bisogna allora diminuire il numero dei proietti a bordo delle areonavi, essendo sempre assai limitato il peso totale di munizioni trasportabile da esse.

Il problema da questo punto di vista è perciò suscettibile di due soluzioni, si possono cioè costrurre o molti proietti leggeri o pochi proietti pesanti. L'esperienza potrà dire cosa sarà più conveniente.

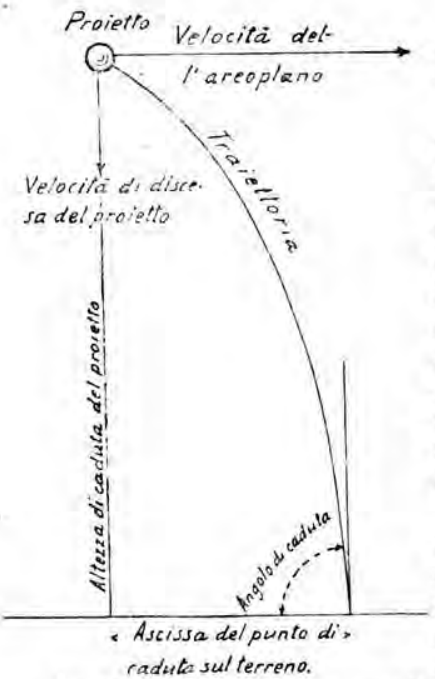
Con appositi congegni si potrebbero però far scoppiare i proietti ad un'altezza dal suolo esattamente determinata, in modo da far cadere verso terra una pioggia di scheggie a forma di doccia, ciò che farebbe molto aumentare gli effetti micidiali e morali dello scoppio. Ma ognuno vede come tali congegni difficilmente possono avere perfetto funzionamento, per cui si ricadrebbe spesso nel caso di scoppio a percussione.

Gli effetti delle granate o delle bombe cadenti dalle areonavi sono oggi più morali che materiali, ma non è certamente da escludere che si potrà molto progredire, tanto nel perfezionamento dei proietti e delle spolette, quanto nell'ingrandire le areonavi in modo da far loro trasportare una grande dotazione di munizioni e di potenti esplosivi.

Il comandante Charbonnier nella sua « Balistique d'aréoplane » studiò il moto dei proietti lanciati da un areoplano o da un dirigibile e presenta alcune interessanti tabelle, dalle quali ricaviamo i seguenti dati che ci sembrano specialmente importanti.

Se un proietto sferico del diametro di 15 cm. e del peso di Kg. 7,5 è abbandonato da un'areonave che navighi a 2000 m. d'altezza con velocità di 50 m. al 1'' devia dalla verticale di 833 m. nell'aria e di 1010 m. nel vuoto, ha l'angolo di caduta di 82°, la durata della traiettoria di 23''7, la velocità di caduta di 134 m. Se l'areonave si muove con velocità di 10 m. al 1'' devia dalla verticale di 185 m. nell'aria, ha l'angolo di caduta di 88° 20', la durata della traiettoria di 23''2 e la velocità di caduta di 132 m.

Si scorge da questi dati che la velocità dell'areoplano non ha influenza sensibile sul moto del proietto, meno che nell'ascissa del vertice, e ciò perchè la resistenza dell'aria impedisce una notevole accelerazione alla caduta del proietto, anche se esso è molto pesante e cade da una grande altezza. E poichè in ogni caso l'angolo di caduta è poco minore di 90°, la penetrazione del proietto nel terreno è molto facilitata.



Nella figura accanto è graficamente indicato il fenomeno nella sua forma schematica.

A bordo delle areonavi si vogliono oggidì collocare mitragliatrici, piccoli cannoni a tiro celerissimo e tubi pel lancio delle bombe. Il problema non è ancora ben risolto, ma è da credere che lo si risolverà e si darà così al nuovo strumento di guerra la possibilità di impiegare le armi da fuoco più perfezionate e di aumentare notevolmente la probabilità di colpire che colle macchine aeree odierne non è molto grande.

Per avere un'idea di questa probabilità di colpire citiamo le gare di tiro che si sono svolte quest'anno al campo di Châlons con un totale di 50.000 lire di premi (1).

Le condizioni erano le seguenti: contro un bersaglio rappresentato da un circolo di 20 m. di diametro, reso ben visibile con uno strato di marna, sabbia od altro, in un volo da 200 m. d'altezza, senza atterramenti, della durata di 50', ciascun concorrente doveva lanciare proietti costituiti da palle sferiche del diametro di 15 cm. e del peso di Kg. 7.1. I vari aviatori in giornate diverse di lancio colpirono il bersaglio 3, 6, 9, 2, 2, 30 volte.

Da ciò si rileva come, col perfezionamento dei meccanismi e con un'accurata istruzione, i lanciatori di bombe dalle areonavi possano raggiungere una notevole probabilità di colpire, specie se essi debbano battere bersagli molto ampi, come si presentano le truppe negli ammassamenti, negli accampamenti, nelle marcie o in altre situazioni consimili. E necessariamente assai grande sarebbe la probabilità di colpire i convogli, i carreggi, i parchi, i magazzini, le ferrovie, i luoghi abitati e simili.

Le areonavi cercano inoltre un mezzo di facile comunicazione durante il loro volo per trasmettere rapidamente al proprio comandante il risultato delle loro esplorazioni. Cercasi infatti di adottare un apparecchio di telegrafia ottica, le cui segnalazioni consistono nel far

(1) V. *Riv. d'art. e genio*, luglio-agosto 1912.

uscire da un tubo dei soffi di nero fumo di maggiore o minore durata, che segnano linee o punti e coi quali si compongono le lettere dell'alfabeto Morse, Altri tentativi allo stesso intento si fanno per l'applicazione alle areonavi della telegrafia senza fili.

In queste condizioni le offese che possono soffrire gli eserciti operanti da parte delle numerose navi aeree non possono essere che assai gravi e produrre le più serie conseguenze. E noi, che abbiamo parlato dell'azione di fuoco che le truppe devono esercitare contro il nuovo strumento di guerra, parliamo ora della protezione necessaria che renda minimi i danni che esso può arrecare.

In combattimento. — Le truppe combattenti sono già frazionate per rispondere alle esigenze tattiche imposte dalla situazione, sono quindi in parte predisposte in modo da diminuire tanto gli effetti del fuoco proveniente dal davanti, quanto da quelli del fuoco proveniente dall'alto. Però il frazionamento tattico delle truppe è molto diverso a seconda che trattisi della linea di fuoco, che è la meno visibile e la meno vulnerabile a tutte le offese, o dei rincalzi, delle riserve, dei carreggi che devono necessariamente stare più raccolti e che perciò, se anche sono fuori del raggio d'azione del fuoco delle armi avversarie adoperate da terra, non lo sono più da quello delle armi adoperate dal cielo.

Ma in combattimento la ragione tattica deve prevalere su ogni altra e il frazionamento non deve spingersi oltre ai bisogni che le sue esigenze impongono.

Ammesso ciò, si può pure ammettere che per diminuire le offese dall'alto convenga evitare tutti gli ammassamenti che non sono assolutamente necessari e mantenere massimi intervalli e massime distanze fra i vari riparti, anche se essi si trovano fuori del tiro efficace delle armi avversarie.

Per diminuire poi la visibilità dall'alto conviene, sempre che è possibile, evitare le strade, i terreni scoperti e tutte le località che per il loro colore particolare darebbero alle truppe uno speciale rilievo a chi le osservasse dall'alto. Occorre perciò preferire i terreni coperti da alta vegetazione, se non per manovrare, almeno per sostare, e quando essi fanno difetto bisogna diradare i riparti il più che sia possibile. In ogni caso i luoghi abitati sono da evitare, perchè essi darebbero alle truppe una copertura alla vista puramente illusoria, sarebbero facilmente visti anche da lontano e diventerebbero facile bersaglio ai proietti cadenti dalle areonavi.

Interessa però determinare l'*intervallo* e la *distanza di sicurezza* fra i nuclei di truppe o di carri, in modo che se una bomba caduta da un'areonave colpisce un nucleo non abbiano a soffrirne i nuclei vicini.

Ora noi sappiamo che nelle formazioni affiancate l'intervallo di sicurezza è di 20 m. circa, chè tanta è la dispersione laterale media

di uno shrapnel e la metà della dispersione laterale del tiro collettivo di fanteria alle maggiori distanze (1); cosicchè se in un riparto colle sue frazioni affiancate, una di esse è soggetta al tiro a tempo od a quello di fucileria, qualunque sia la distanza di tiro le frazioni vicine non subiscono perdite, almeno teoricamente. Per quanto abbiamo già detto intorno al raggio d'azione dei proietti cadenti dalle areonavi, e cioè che le scheggie prodotte sono difficilmente micidiali oltre i 10 m. dal punto di scoppio, sembrerebbe che anche per tali proietti l'intervallo di sicurezza potesse essere di 20 m. Ma se si considera che non si deve tener conto di un solo proietto ma di molti proietti che verosimilmente saranno lanciati contro un reparto e subiranno dispersione, la quale per le condizioni nelle quali si eseguisce il tiro sarà molto grande, e se si considera pure che i proietti delle areonavi potranno contenere molta carica interna di alto esplosivo ed avere un peso maggiore delle granate da campagna, si deve convenire che l'intervallo di sicurezza di 20 m. tra le frazioni d'un reparto in formazione affiancata è troppo piccolo e che convenga aumentarlo il più possibile, tanto più quanto più forte è il riparto che si vuol proteggere.

Se le truppe sono scaglionate nel senso della profondità la loro distanza di sicurezza dev'essere tale che il tiro diretto contro la prima linea non colpisca coi suoi colpi più lunghi la linea retrostante. Ai bisogni del tiro proveniente dal davanti, questa distanza colle armi odierne si può ritenere di 200 m. circa, perchè tanta è la profondità media della zona dominata nel tiro collettivo con fucili M. 1891 (2) alle maggiori distanze e tanta è pure la profondità media della zona efficacemente battuta dallo shrapnel a tempo. Ai bisogni del tiro proveniente dall'alto si può ritenere sufficiente la medesima distanza di sicurezza di 200 m., ritenuta in ogni caso come *minima*. Senonchè, nel mentre per il tiro proveniente dal davanti basta che tale distanza sia presa soltanto tra le due prime linee dello scaglionamento, potendo l'avversario dirigere i suoi colpi solo contro la linea più avanzata, se il tiro può provenire anche dall'alto occorre che la distanza di 200 m. sia assunta fra tutte le linee successive dello scaglionamento.

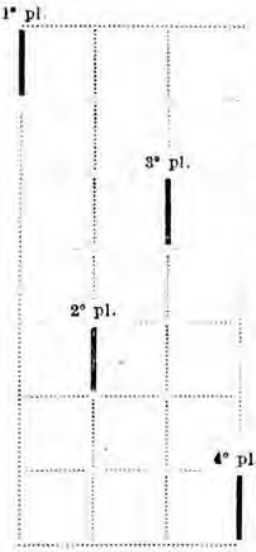
Una formazione che, senza troppo disperdere le truppe, si presta meglio che ogni altra alle esigenze della protezione dagli effetti del tiro da qualunque parte esso venga è, a nostro credere, quella da noi indicata come la più conveniente per salvaguardare le formazioni di fanteria dal tiro di artiglieria (3) e che qui riportiamo in figura.

---

(1) V. « Dati di dispersione sul piano della rosa verticale del tiro collettivo di fucili M. 1891 », 3ª colonna, pag. 67 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, Vol. II.

(2) V. *Istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria*, Vol. II, pag. 71.

(3) V. *Rivista d'artiglieria e genio*, II, 1910 — « Vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggette al tiro d'artiglieria ».



Supponendo che si tratti di una compagnia, i plotoni affiancati non sarebbero tutti sulla stessa linea ma scaglionati ed alternati, succedentisi nel seguente ordine: 1°, 3°, 2° e 4° e in modo che tra i due primi e i due ultimi vi sia un intervallo doppio di quello che si avrebbe se i plotoni fossero tutti sulla medesima linea. In ogni caso converrebbe che, all'incirca, quando i protoni si disponessero in linea di fronte, la compagnia occupasse un rettangolo di 200 passi per 200 (supposti i quadretti della figura col lato di 50 passi) la fronte totale fosse di 200 passi e la profondità di 300 per rendere minime le perdite a qualunque tiro la compagnia fosse soggetta. Tale disposizione si presta adunque ad ottenere la minima vulnerabilità nel minimo spazio.

In stazione. — Le truppe in stazione, disposte in vasti, densi e appariscenti accampamenti, hanno molto da soffrire le offese delle areonavi, e neanche la distanza di parecchi giorni di marcia dall'avversario è sufficiente a porle al sicuro, a causa del grande raggio di azione dei dirigibili. Se gravi possono essere i danni materiali di tali offese, gravissimi saranno i danni morali per lo sgomento che indubbiamente produrrà fra le truppe un lancio improvviso di centinaia di bombe cadenti dall'alto, senza possibilità alcuna di difesa all'infuori di uno sbandamento generale.

Da ciò la necessità di modificare radicalmente le attuali forme di stazione delle truppe, diradando il più possibile gli accampamenti, nascondendoli all'ombra degli alberi, adottando uniformi e tende del colore del terreno, prendendo, in una parola, tutti i necessari provvedimenti per impedire che il panico, se mai sorge, si propaghi. Poichè non vi saranno esigenze tattiche da soddisfare, ma soltanto esigenze logistiche, non si avranno altri ostacoli che quelli dati dal terreno per rendere minima la vulnerabilità dei riparti contro i tiri provenienti dall'alto.

Maggiori però saranno le difficoltà da superare per le armi a cavallo e le colonne carreggio, che sono molto ingombranti e, assai più difficilmente potendosi nascondere, offrono bersagli assai vasti e pericolosissimi, specie per gli esplosivi che talune di esse trasportano e pel continuo andirivieni di carri, di cavalli e di uomini.

In marcia. — Le colonne lunghe diecine di chilometri, che lentamente marciano su strade bianche e polverose, svolgentisi in lunghi

rettifili in pianura e in nastri serpeggianti in collina e in montagna, sono facile ed agognata preda dei dominatori dell'aria. A nulla servirà la grande distanza dall'avversario, a nulla le più prudenti precauzioni quando centinaia di chilogrammi di bombe e di esplosivi potentissimi cadranno dall'alto e non daranno tempo alle truppe, e meno ancora ai carreggi, di uscire dalle strade in cerca di un ricovero. E gli effetti sarebbero più disastrosi ancora quando una colonna fosse colpita nel percorrere una strada incassata, o un ponte, o una stretta o un qualunque punto ristretto e di obbligato passaggio.

Come provvedere?

Là dove la viabilità lo permette conviene utilizzare la maggior quantità possibile di strade, anche se sono mulattiere o sentieri, e, sempre che si può, utilizzare il terreno percorribile fuori delle rotabili, lasciando queste all'artiglieria ed al carreggio. Si avrebbe così, oltre che il vantaggio di evitare le colonne dense, anche quello di diminuire la visibilità delle truppe, di impedire che il panico che eventualmente si producesse in un riparto si propagasse ad altri, di raccorciare molto le colonne, di disporre le truppe come in un preliminare schieramento e di metterle così in condizioni migliori per far fronte ad ogni evento.

Quando poi questi e simili altri espedienti non fossero attuabili, o per la natura del terreno o per speciali esigenze di ordine tattico o logistico, converrebbe preferire le marce notturne alle diurne, sempre quando le condizioni meteorologiche non impedissero la navigazione alle areonavi avversarie.

Riassumendo, i dispositivi per proteggersi dalle offese delle areonavi consistono:

nell'adozione di formazioni di combattimento, di stazione e di marcia il più possibile sottili, rade, colle frazioni intervallate e distanziate al massimo grado consentito dalle esigenze tattiche o topografiche o logistiche;

nella dissimulazione dei riparti dalla vista delle areonavi per mezzo della vegetazione, del colore delle uniformi, della scelta dei terreni su cui transitare, dell'abbandono, sempre che è possibile, delle strade e di tutte le località troppo visibili dall'alto;

nelle azioni notturne a preferenza di quelle diurne.

Se infine si considera la gravità delle offese che le areonavi possono recare nelle retrovie ai magazzini, ai convogli, ai movimenti ferroviari, alle fortificazioni, alle città, anche nelle regioni dello Stato assai lontane dal teatro di guerra, si deve convenire che nè il tiro di fucileria nè quello delle mitragliatrici e dei cannoni appositamente costrutti può risolvere il grave problema e che bisogna contrapporre alla potenza

aerea del nemico, non il tiro soltanto, ma anche e sopratutto una potenza aerea maggiore e conseguire, come primo grande obiettivo delle operazioni militari, il dominio dell'aria.

A. Cascino
Tenente colonnello.

(*Continua*).

Bibliografia.

Journal des sciences militaires — I, 1912.

Militär Wochenblatt — 7 luglio 1919.

Rivista Militare — « Come difendersi dalle possibili offese dell'areonatica » — Magg. D'Ippolito — febbraio 1911.

Rivista d'artiglieria e genio — IV, 1910 — III, 1911 — II, 1912.

Rivista Marittima — II, 1910.

Charbonnier — *Balistique d'aréoplane* — Paris, 1911.

AGENDA MILITARE TASCABILE pel 1913 del Maggiore Sforza Cav. Vittorio. Per richieste rivolgersi: all'amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE od all'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA - Via Viminale 58.

Perdite e tattica dell'artiglieria da campagna

Auspice il generale Ricotti, verso il 1880, in tutti i reggimenti di artiglieria da campagna furono fatte delle esperienze di tiro a granata e shrapnel contro bersagli sagomati nella formazione tattica prescritta dai regolamenti, rappresentanti fanteria ed artiglieria, per la maggior parte, alle distanze piccole, medie e grandi: la prima nelle varie posizioni in piedi, in ginocchio, coricata, in catena rada, fitta ed in linea; e la seconda con o senza avantreni dietro i pezzi in batteria.

Dal fatto che le distanze, le formazioni, il numero delle sagome, e le modalità del tiro (forcella e gruppo di aggiustamento soltanto, essendo stati limitati a poche prove gli esercizi di tiro aggiustato) erano identiche per tutti i reggimenti, mentre erano variabili le condizioni di tempo, di luogo, di atmosfera, e sopratutto di capacità dei capitani incaricati dell'esecuzione del tiro, derivò di sua natura che la media di tali risultati, ottenuti nel modo ora indicato, potè con ragione venir considerata, come l'indice più prossimo al vero che con esperienze di pace fosse possibile rintracciare, dell'efficacia dei cannoni da 7 B. R. Ret e 9 B. R. Ret allora da poco introdotti, ed ora aboliti e sostituiti con cannoni di gran lunga più potenti.

Le medie di questi esercizi, raccolti in un fascicolo, furono spedite ai vari reggimenti da campagna con opportune note illustrative, e mentre si faceva obbligo ai Comandanti di Reggimento di darne visione agli ufficiali per loro norma, si prescriveva altresì di dare risposta a vari quesiti, che per ordine numerico venivano chiaramente formulati.

Nel reggimento a cui apparteneva, l'incarico di fare lo studio occorrente per dare ai vari quesiti le corrispondenti risposte, fu affidato a me; e dopo alcuni mesi di lavoro assolsi il mio còmpito con una memoria, che fu letta come conferenza, e quindi spedita dietro richiesta alle superiori autorità.

Riferendomi soltanto alla questione che riguardava le perdite, e che interessa queste note, dirò che con calcoli semplicissimi ed inconfutabili dimostrai, basandomi sull'assioma pratico *che una truppa che in meno di mezz'ora perde la metà della sua forza non è più atta a combattere per l'intera giornata*: che nessun'arma, allo scoperto e colle formazioni usate, avrebbe potuto sottostare al fuoco di artiglieria,

quand'anche questo non avesse mai a raggiungere l'efficacia del tiro aggiustato ; e che se le stesse armi fossero state colte allo scoperto da un periodo di tiro aggiustato, in pochi minuti sarebbero state distrutte.

Non so che impressioni, 32 anni or sono, possano aver fatto nelle alte sfere queste mie conclusioni, che in guerre recenti si dimostrarono così conformi alla verità pratica ; so però che d'allora, colla convinzione che mi derivava dalle giornaliere esercitazioni di tiro ai poligoni, e dai coscienziosi calcoli or ora accennati, si radicò nella mia anima di artigliere l'idea : che l'artiglieria per essere utile alla propria fanteria *non può tirare, se controbattuta da altra artiglieria, che da posizione coperta dalla vista.*

Questa è una verità che oggi dopo gli esempi della guerra Russo-Giapponese (in cui vi furono batterie Giapponesi nelle quali i serventi dovettero abbandonare i pezzi e ripararsi dietro ostacoli prossimi perchè sorpresi allo scoperto da batterie Russe) dovrebbe dominare come guida della tattica, mentre invece leggiamo sui giornali articoli scritti da militari, ed anche da artiglieri, i quali facendo l'apologia della condotta tattica delle nostre artiglierie in Libia, vanno sciorinando precetti, sulla necessità che l'artiglieria accompagni la fanteria nei suoi sbalzi verso l'assalto, cosa che fa a pugni colla pratica esperienza delle ultime guerre e colla logica.

Fin che si tratta di convenire che *sarebbe desiderabile* che l'artiglieria seguisse la fanteria nei suoi movimenti, e che ciò possa formare un *ideale di manovra* da cercare di raggiungere ogni qualvolta il nemico non abbia, od abbia perduto la propria artiglieria, sta bene quantunque molto condizionatamente ; ma che di una tale eccezione, che in una guerra europea sarebbe rarissima, si venga coll'esempio dell'attuale campagna di Libia a formare una regola generale, allora a mio avviso si commette un grave errore, che verrebbe poi scontato all'atto pratico con irrimediabili disinganni.

Anch'io batto le mani alla nostra valorosissima artiglieria che accompagna e talvolta precede la fanteria sulle nuove posizioni ; anch'io saluto quegli intelligenti ufficiali che sono spinti dal loro coraggio, e da quello delle loro truppe, ad assoggettarsi a perdite notevoli per seguire una tattica vantaggiosa alla propria fanteria, *e resa solo possibile dalla deficienza di artiglieria per parte del nemico* ; ma guardiamoci bene dal generalizzare e dal dire ; che tale deve essere la tattica dell'artiglieria da campagna.

Ciò premesso vengo all'oggetto del mio dire : le perdite.

Dei due avversari, nell'ultima guerra in Manciuria, chi era meno preparato (lo erano poco tutti e due) nel tiro a puntamento da posizioni coperte erano i Giapponesi.

A confermare questo giudizio non concorrono soltanto i risultati tattici ottenuti dai Russi col fuoco delle loro artiglierie nella bellissime

ed ordinate ritirate eseguite, ma anche le perdite inflitte all'artiglieria Giapponese, essendo noto che il maggior contingente di queste viene fornito dal risultato dei duelli, che, per ragioni tattiche imposte dalla necessità di proteggere l'avanzata della fanteria, vengono sostenuti fra le due armi congeneri.

Orbene nel 1909, o poco prima, da una *statistica ufficiale del Ministero della guerra giapponese risulta* che le perdite in morti furono:

Fanteria 63.485; Artiglieria 12.087; Pionieri 1944, ecc., ecc.

Queste cifre a pag. 89 della pubblicazione fatta per cura della Scuola di Guerra: «La guerra d'assedio» (Olivero e C° Torino 1909) offrono motivo all'autore di fare nella nota (2) a pie' di pagina le seguenti giustissime considerazioni: «.... basandoci su questi dati e riferendoci alle forze impiegate nella battaglia di Mukden in cui l'esercito Giapponese era, si può dire, al completo, risulta che il rapporto delle perdite tra genio (pionieri) e fanteria (1/33), è di non molto inferiore al rapporto delle forze delle due armi predette (1/20). Di qui si ha una conferma del fatto, del resto facilmente previdibile, che, *a misura che crescono in efficacia e sviluppo i mezzi tecnici impiegati in guerra, di altrettanto si accresce il tributo di sangue che truppe tecniche sono chiamate a dare*: fatto questo che è anche in modo più evidente dimostrato dal raffronto delle perdite tra artiglieria e fanteria, giacchè, mentre il rapporto di forza tra queste due armi era nell'esercito Giapponese di circa 1/10, il rapporto delle perdite si accosta ad 1/5! (cosa, aggiungo io per schiarimento, che dice che proporzionalmente le *perdite dell'artiglieria si avvicinarono al doppio di quelle della fanteria*). Questo fatto che tende a mutare sostanzialmente l'ordine secondo cui solevano classificarsi le varie armi rispetto all'entità del *pericolo* ch'esse debbono affrontare nella battaglia, si accentuerà certo di assai nell'avvenire».

Ora le perdite ognor crescenti nell'artiglieria da campagna, considerate, tanto in modo assoluto che relativo a quello della fanteria, corrispondono a diminuzione di quell'appoggio che si dovrebbe dare a quest'arma, e senza del quale al giorno d'oggi essa è assolutamente impotente ad assaltare posizioni, difese da artiglieria in buone condizioni.

Nell'artiglieria le perdite non hanno lo stesso valore che hanno in fanteria. Le perdite degli ufficiali, capi-pezzo, puntatori, osservatori, telefonisti, ecc., ecc., oltre la diminuzione di forza, rappresentano una diminuzione assai maggiore di attività in genere, e specialmente di precisione e celerità di tiro e di condotta del fuoco. Uno shrapnel che colpisca a giusta altezza ed intervallo un pezzo, lo riduce per qualche tempo all'inazione: non già perchè le istruzioni non prevedano il caso, ma perchè, per quanto il personale sia sollecito dei proprii doveri, le sostituzioni agiscono sfavorevolmente sul razionale svolgimento del tiro, massime quando, si trovi in periodo di forcella o di cambio di bersaglio, od all'atto dell'esecuzione di un comando, ecc.

Di qui consegue, che spetta alla tattica fissar quelle norme, che sappiano conciliare il rischio delle perdite colla sicurezza dell'appoggio che l'artiglieria deve dare alla fanteria.

Se seguire la fanteria negli sbalzi o, per essere concreti, far ciò che fanno le nostre batterie in Libia, volesse significare la maniera certa per avanzare in qualunque circostanza all'assalto, la cosa sarebbe molto semplice a risolversi, poichè la soluzione verrebbe allora affidata all'elemento che, per tradizione ed intrinseca costituzione dell'arma, sovrabbonda nell'artiglieria di tutti gli eserciti: il coraggio e la fermezza.

Ma in materia non trattasi di dar prove di questo, ma bensì di usare una tattica, che consenta di dare alla fanteria il massimo appoggio concesso da quel massimo rischio di perdite che non comprometta la mobilità delle batterie e l'efficacia del suo tiro.

Si legga al riguardo l'articolo apparso sulla dispensa 16 luglio corr. della *Rivista Militare* circa il *progetto di un nuovo regolamento di esercizi in* Austria. In esso fra l'altro si legge: *che è bensì necessario che col progredire dell'attacco l'artiglieria si faccia più vicino al nemico,* ma riconoscendo d'altra parte: *che l'artiglieria da campagna non è sempre in grado di eseguire un tal movimento* (e si noti bene che il Regolamento parla di un movimento in avanti, ossia di un cambio di posizione, cosa ben diversa e molto più possibile di quella occorrente per seguir la fanteria e combattere inquadrata con essa) soggiunge: *che i pezzi da montagna sono particolarmente adatti a ciò.*

Lasciando liberi i lettori di fare i commenti che credono su quanto precede e sulle recenti polemiche riguardanti la tattica, i calibri (pesanti o leggeri) e le perdite dell'artiglieria, chiuderò affermando la profonda convinzione personale:

che per *forza maggiore* (ossia per non sottostare a perdite che corrisponderebbero all'inutile e dannosa distruzione dell'arma) l'artiglieria da campagna non potrà coadiuvare la propria fanteria, che tirando da posizioni coperte alla vista, salvo il caso che il nemico non abbia artiglieria, o gli sia venuta meno perchè ridotta all'impotenza;

che per avere l'accordo costante fra l'artiglieria e fanteria, non occorre affatto il contatto materiale sulla stessa posizione, ma basta che le due armi siano collegate sulle due diverse posizioni dal telefono, o dal telegrafo, o da segnalazioni ottiche, ecc.;

e che le perdite dell'artiglieria da campagna hanno ormai raggiunto un limite così alto, da dover richiedere dalla tattica provvedimenti tali, che valgano a diminuirlo, se non si vuole, colla conseguente deficienza dell'artiglieria, concorrere a rendere inefficace l'azione della fanteria, che soltanto con l'aiuto poderoso della prima può aspirare alla conquista delle posizioni avversarie.

NAGLIATI, *Colonnello d'artiglieria.*

EUGENETICA E MILIZIA

I.

L'*Eugenìa*, l'*Eugénica*, l'*Eugenìstica*, l'*Eugenètica*, — come chiamarono nel recente congresso di Londra la *nuova* scienza di cui tanto si parla, non è — a mio modo di vedere — una... scienza nuova. Nuovo è, suppergiù, il nome datole dal novantenne Sir Francis Galton; nuovo è il desiderio di farne un corpo di dottrine, ma quelle dottrine eran già nell'aria. E' dell'Eugenètica un poco come del Folk-lore: assai prima che tal esotico nome nascesse moltissimi eran già folkloristi... e non lo sapevano.

Si può essere avversi all'Eugenètica come quel geniale ma paradossale scrittore che è Max Nordau, come si può esserle favorevoli. Aggiungo anzi che i favorevoli sono i più, e non pochi gli entusiasti: il Congresso di Londra ebbe infatti un vero successo; tutti i giornali che van per la maggiore ne parlarono e non v'è persona ormai, toltone Max Nordau, che non creda che da quel corpo di dottrine non possa nascerne qualche utilità vuoi teorica, vuoi pratica.

Max Nordau discute la parte teorica della nuova scienza e deride addirittura i risultati pratici che, secondo lui, sarebbero del tutto inesistenti. Ebbene: mi si conceda per una volta tanto di essere avverso a Max Nordau — io che pur ammiro tanto i suoi libri — e di ragionare sulla Eugenètica dapprima così astrattamente, indi in rapporto all'Esercito.

Badiamo: credo anch'io che ancorchè l'eugenètica riuscisse — come riuscirà — a far promulgare nuove leggi pel miglioramento della razza umana, quelle leggi potranno sempre essere eluse, ma da *qualcuno* soltanto, non da tutti, nè in special modo dalla maggioranza. La maggioranza indubbiamente le seguirà. Dice il Nordau: « Un brutto storpio a cui essi (gli eugenisti) impedissero di prender moglie come vuole, risponderebbe loro che si ride della proibizione.... ne farebbe a meno, si contenterebbe della semplice unione e questo fatto — dal punto di vista della continuazione della specie — equivarrebbe al

matrimonio legittimo ». Va bene, rispondo io, ma che significa ciò? « *Uno* » risponderebbe e farebbe così, non è detto che lo farebbero « *tutti* ». E se così volesse fare quell'*uno* non è neanche certo che acconsentirebbe all'atto quell'*una*, voglio dire la moglie, molto più che.... non diverrebbe tale. Citiamo qualche esempio : la nostra legge militare esigeva, qualche tempo fa, pel matrimonio degli Ufficiali, la dote. Certo : parecchi saltarono il fosso e ne fecero a meno.... ma quei parecchi furono ben pochi, quasi non valutabili di fronte all'immenso numero di coloro che la legge ubbidirono. Il sottoscritto, ad esempio, fu tra coloro che alla legge s'inchinarono, nonostante ch'egli avesse — una quindicina d'anni or sono — tutta la buona volontà di disubbidirla. Ma il disubbidire una legge fa sempre pensare.... (e questo è già gran cosa). Il rispetto alla legge, volere o no, l'abbiam tutti un po' nel sangue, anche noi latini. E i popoli sassoni e i teutonici hanno quel rispetto ancor più di noi....

Ho parlato di leggi scritte, promulgate — ma potrei dire altrettanto di talune leggi etiche o, per spiegarmi meglio, di leggi diffuse nella sola credenza o nei soli usi popolari e che pur sono, dalla maggioranza, ubbidite. Intendo parlare delle leggi dell'Igiene, scienza che ha certo più di un contatto colla eugenetica. Ebbene : le leggi dell'igiene dai popoli civili sono largamente osservate. Si sa, per esempio, ch'è assai pericoloso gettarsi in acqua dopo avere mangiato. Chi è che disubbidisce? Sì, qualcuno c'è — e paga spesso con la vita la disubbidienza. Ma per uno che disubbidisce quante migliaia di persone osservano quella legge ormai popolare !... Ebbene : a che cosa tende l'eugenetica? — a far diventar popolari talune leggi che essa ha scoperte o che scoprirà successivamente ; a farle adottar dagli Stati — a farle insomma ubbidire colla persuasione dove sia possibile, colla forza dove occorra, con tutti i mezzi insomma, che l'umanità stessa — migliorante — saprà escogitare.

Come i libri d'igiene han procurato all'umanità benefizi sommi, non vedo il perchè i libri che tratteranno dell'eugenetica non possan fare altrettanto. Chi non ha letto *Un giorno a Madera* del buono e compianto Mantegazza? Ecco, per esempio un libro ch'io classifico di *eugenetica*. E chi potrà negare che quel diffusissimo libro non abbia, se non impedite, almeno *limitate* le procreazioni di ammalati di quel genere? Ora perchè non si dovrà riconoscere alla Società il diritto di *limitare* con opportune leggi o disposizioni la procreazione degli alcoolisti cronici, dei criminali gravi, degli alienati, degli epilettici, dei cosidetti *mostri* di natura? E chi potrà negare che le discussioni, i libri, le disposizioni non agiscano poderosamente sull'animo dei genitori, dei tutori, dei maestri, di tutti coloro che son preposti alla educazione e al miglioramento degli uomini, Ufficiali compresi?

Certo più d'uno, lo ripeto, s'infischierà della eugenetica, delle

sue leggi, de' suoi consigli, come s'infischia delle leggi dello Stato, di quelle dell'onestà e della morale.... ma più d'uno non vuol dir tutti: la grande maggioranza finirà coll'osservare ogni precetto.... E' quello che l'eugenetica vuole ottenere. E intanto è sorta per quello e i suoi precetti sta meditando. Non dubiti Max Nordau: gli studi della nuova scienza sono così vitali (abbracciano tutta l'umanità) che non potran certo mancar d'interesse: non saranno noiosi cioè, e ciò che non è noioso e riguarda il sapere è, quasi sempre, utilissimo.

Intanto le discussioni tenute a Londra interessarono tutti i popoli civili. Ah se un giorno la bella scienza suggerita dal Galton riuscisse soltanto a far meditare i futuri coniugi sulla loro rispettiva salute prima di sposarsi; se riuscisse a far sì che molte ragazze invece di cercarsi un marito blasonato o ricco, si cercassero un bel pezzo di giovane sano e forte fisicamente e moralmente, quante infelicità di meno. E che figli! E, aggiungo, che bei soldati!

E' provato che la civiltà immiserisce i toraci. Sulla decrescenza dei medesimi negli studenti lessi, non è molto, cifre che spaventavano. I toraci dei nostri giovani — specialmente in Francia — diminuiscono d'anno in anno. Speriamo che gli *sports* vi mettano riparo: ma ne ho i miei dubbi finchè, almeno, tali divertimenti abbiano a base sforzi eccessivi che invece di migliorar la razza la peggiorano. Fortunatamente, ecco, è nata l'eugenetica. Auguriamoci che essa — meglio di quel che fece l'igiene — sappia a suo tempo occuparsi anche degli svaghi popolari: *ammonendo, prescrivendo, obbligando.*

E poichè con stile quasi faceto (ma quasi faceto era pure l'articolo del Nordau) ho accennato alla Francia, restiamoci.

La Francia si spopola. E' noto. Il fatto si sapeva da molto tempo ma mai apparve così allarmante come quando, pochi mesi or sono, furon pubblicate delle cifre. Vennero cioè registrate, per l'anno scorso, 742,114 nascite a cui fecero *pendant* 776,983 decessi. Un totale quindi di 34 mila 869 individui scomparsi dal mondo in un solo anno, vale a dire una città distrutta o, ogni anno, una grande battaglia perduta.

A Solferino e San Martino difatti, la sera del 24 giugno, tra Italiani, Francesi, Austriaci giacevano a terra — morti o feriti — pressochè un egual numero di soldati....

Non ebbe dunque torto, un nostro giornalista di intitolare quell'annunzio statistico « Un disastro » nè di rammentar spaventato la sentenza di Jean Jacques Rousseau, che cioè: « *dans tout pays qui se dépeuple, l'Etat court à la ruine* ».

Torneremo su questa sentenza ma, intanto, vediamo. — Avviene tale spopolamento anche in altri paesi? —

Sì. Se non precisamente tale, certo da impensierire. In Germania, per esempio, o, ad esser più esatti, in Prussia, il console di Dusseldorf constatò recentemente che sui nati del 1911 si ebbe una diminuzione di 31.000 — di 65.000 su quelli del 1909 — di 84.000 su quelli del 1908.

In tutta la Germania il numero dei nati è sceso in media, da 42,6 per mille (com'era del 1875) al 31 per mille (come fu nel 1910) e se vi fu accrescimento sulla popolazione complessiva lo si dovette soltanto alla grande vigilanza sanitaria che permise — a compenso — una diminuzione sulla mortalità dal 28 al 17 per mille.

Non v'è dunque, in Germania, vero spopolamento, ma soltanto una grande diminuzione nelle nascite. Non è, là, un disastro, ma una semplice minaccia ».

Così è in Inghilterra ; così in Ungheria.

E mi par già di sentire qualche onesto impiegato italiano, brontolare : — eh, si capisce ; gli stipendi son piccoli, il caro-viveri è sempre più sensibile : gli uomini non si sposano più.... —

— No, caro impiegato, rispondo io. Nonostante l'apparenza, non sono i matrimoni quelli che calano ; son proprio e solamente le nascite. I matrimoni anzi, sia in Francia che in Germania che in Ungheria, sono in aumento. Son proprio le razze che, artatamente o per impotenza, non generano più, tanto è vero che si vanno escogitando mezzi (alquanto comici) per eccitarle. In Germania, per cominciare, si è costituita una *lega per la poligamia* con intenti visibilmente.... patriottici. In Ungheria una legge del 20 luglio anno corrente stabilisce una *sovvenzione* annua di 200 corone agli alti funzionari dello Stato per il primo figlio ; di 400 per il secondo, di 600 per il terzo, sovvenzione che si continua a pagare sin che ogni figlio abbia raggiunto il 24° anno di età ; sovvenzione che si pagherà anche ai funzionari subalterni però ridotta rispettivamente a 100, 200, 300 corone e che durerà, per questi, sino al 16° anno....

Non v'ho detto che i mezzi escogitati sono alquanto comici !

Ma la questione, sovratutto per la Francia, è tutt'altro che comica. L'Eugenetica avrà a meditare, in quel paese, ben più che in ogni altro. Nonostante i pacifisti, le guerre — aimè — sono ancor lontane dall'essere scomparse e la Francia, se vorrà trovare il numero di combattenti che le abbisogna, dovrà prender misure di ogni genere.... Se il lettore non si spazienterà ne dirò qualcosa più avanti.

Noto, intanto, che anche recentemente il nostro capitano Castelnuovo nel suo interessante progetto per la formazione della *Legione libica* mentre dice che noi dovremo (e lo potrem benissimo) accogliere sopratutto italiani, la Francia « minata dallo spopolamento progressivo ha dovuto, nella sua legione straniera, ricorrere al reclutamento « di cittadini d'ogni paese, con preponderanza cioè di elementi non « francesi » il che vuol dire che la Francia corre già ai ripari nè ha torto poichè, come disse Poincaré, essa « ha fiducia nel suo Esercito, è profondamente penetrata dal sentimento della sua dignità nazionale e *vuole essere forte per farsi rispettare* ».

Nessuno ne dubita, ma appunto per ciò le misure da prendere

non ammettono indugio. Io esprimo qui una mia convinzione che son certo moltissimi derideranno, ma non fa nulla :... la convinzione che per accrescere gradatamente le nascite in Francia bisogna far soprattutto due cose : *sopprimere non poco alcool... sopprimere moltissima letteratura*.

* * *

Non mi soffermerò sull'alcool. I mali che ingenera sono così noti che cadrei, parlandone, nei luoghi comuni. Dico solo che l'abuso dell'*absinthe*, la famosa *fata verde*, pare, in Francia, ormai giunto al suo vertice. Se vent'anni or sono già lo censurava Max Nordau — e con lui dieci altri — che direbbe ora? Oltre quel vertice è la rovina.

Ma sulla letteratura m'allungherò di più. Che volete! Io ho sempre attribuito al *Libro* una potenza colossale. (*Va sans dire* che per libro intendo lettura e che, ora, giornali e riviste, entran nel libro). Io valgo poco, ma quel poco lo devo al Libro. Esso è stato il mio più forte costruttore. A lui devo virtù e ....vizi. Certo : chi formò, chi temprò il mio carattere — io che non ebbi scuole — fu senza dubbio il Libro : quel piccolo sole da cui esce un raggio alle volte inestinguibile ; quel conglobato di fatti, di pensieri, di perversità talora, che diffonde le idee, forma le opinioni, domina il mondo.

Ed i libri di Francia son buoni e.... pessimi : pessimi assai più che in altri paesi. Spieghiamoci.

Sì, spieghiamoci perchè è necessario. Il mio ragionamento sarà un po' lungo.... parrà anzi tutt'affatto fuori dal tema.... ma io prometto al paziente lettore non solo di ricondurlo al titolo altoespresso : *Eugenetica e Milizia*, ma anche di fargli constatare che la nostra Italia non ha se non in minima parte tali magagne estere : che quindi bisogna tenervela lontana il più che sia possibile, e tutto ciò pel miglioramento della nostra razza, pel miglioramento di quell'Esercito che quest'anno, sopratutto, mostrò di essere parte sanissima e vitale della nazione, tuttociò pel progresso indefinito d'Italia.

Si suol dire che civiltà e corruzione marciano insieme. E', malauguratamente vero. Ma noi, popolo antico e pur nuovo di risurrezione, dobbiam legare a noi la maggior parte di civiltà col minimo di parte corrotta, dobbiamo procurare d'aver il bene e non il male, di conciliar sempre il sacrificio, il dovere, il lavoro con quella *gioia* che è indispensabile ed utile all'uomo per rinfrancarsi. E la gioia ed il piacere rinfrancano meravigliosamente ed incitano a nuovi sacrifici a nuovi doveri a nuovi lavori ma ad un patto : che quella gioia sia *sana*, che quel piacere sia — come dovrei dire? — *igienico*. Ove in quel piacere sia sforzo, voluttà cresciuta ad arte o morbosamente esagerata, là è la decadenza — a lungo andare del popolo, della milizia, della razza.

Dovrò parlar di *morale* ed anche, aimè, di *morale* non dico nell'Arte, ma *nel Libro*. Cose da far ridere ! Cose barbogie e che non ca-

vano un ragno dal buco ! Eppure non è vero. Ritenete per fermo che ogni cosa stampata fa la sua via. Io stesso, alle volte, nella mia piccolezza, resto meravigliato al vedere come un'idea marci e si diffonda. Per una povera cosetta stampata su questa Rivista non ricevetti recentemente lettere da Zanzur, da Misurata, da Adi Ugri nell'Eritrea? Non mi fu tradotta in spagnolo, anni sono, e stampata su dieci giornali argentini altra povera cosetta ad Iquique nel Perù, città ch'io non conoscevo neppure di nome? Ciò che si stampa, anche quando finisce dal salumaio o all'innominabile gabinetto, trova sempre uno, due, dieci lettori. Non sarà un popolo (se il libro ha poco valore) ma lettori ne trova. Ebbene quei pochi, quell'*uno* son sufficienti a produrre del male.

Sì, come avete capito, io son dunque ancora di quei codinoni che credono alla necessità che l'Arte — e specialmente il Libro — sieno morali. Non così ingenuo da ritenere col Giusti (troppi anni sono passati !) che un libro scritto valga men che niente

« se il libro fatto non rifà la gente »

aimè, no.... mi contento solo che la gente non la.... disfaccia — ed io ho l'assoluta certezza che molti libri, molte riviste, molti giornali compiono quella triste funzione !

Ma, mi sembra di udire un coro di lettori esclamare : — Sapevamcelo ! Queste son le novità che venite a dirci? — Ebbene, cari lettori, se lo sapete, meglio per voi, ma siate paghi per ora della mia asserzione : moltissimi, anche persone assai colte, anche scrittori celebrati, non lo sanno o ritengono la questione esaurita.

Rastignac, per esempio, una delle più salde intelligenze italiane, esclama press'a poco : l'Arte e la Morale? Non han nulla a che vedere l'una coll'altra. La quistione fu da anni definita. — Stecchetti dice : — Non vi sono libri immorali. Vi son solo libri belli e libri brutti.... — Ebbene, io affermo che la prima sentenza è errata e la seconda poco chiara. Ragioniamo. Si può ammettere per buona un'Arte immorale, che cioè per *faccia del danno alla società*? Io incomincierei anzi dal dire che un'opera quanto possa parere finita, non è tale ove manchi di moralità. E quanto alla sentenza dello Stecchetti risponderei : Libri belli e libri brutti? Ma ciò che è bello per voi può parer brutto a me e viceversa ! Il bello? si fa presto a dire ma a definirlo è un'altra cosa — ed ho qui sott'occhio un libro di *Estetica* che a definire il Bello trova le mie stesse difficoltà.... Ma io non voglio andar fuori dal seminato, e mi contento di notare che, specialmente in Francia tutta una letteratura sedicentesi anelante di Bellezza, non fa che riprodurre e *far amare* le cose più sozze e più dannose agli individui non meno che alla razza. Mi contento di dire che tutta una categoria di scrittori, di editori « *pornografici* » partono

esclusivamente dalla « Bellezza » per ammannire ai cùpidi numerosi lettori descrizioni o stampe che nessuna persona che si rispetti oserebbe tenere sul tavolo o mostrare — non dico alla sorella (maritatele, queste ragazze! aggiunge Stecchetti) ma alla madre o, forse, neppure ad un compagno. Mi contento di dire che se la povera Madame Rolland esclamava: — Libertà! Libertà! quanti delitti si commettono in tuo nome! — oggi, e specialmente in Francia, si può esclamare: — O Bellezza, Bellezza, quante porcherie s'incidono, si plasmano, si stampano, si fotografano nel tuo santissimo nome immacolato!

Ma il discorso è ancor lungo perciò proseguirò un'altra volta sperando di riuscire — dimostrando — a qualche non spregevole o, almeno, non disutile conclusione. Si vedrà allora com'entri benissimo, in questo tema la *milizia*, poichè essa non è che il popolo, cioè la *nazione* — che Dio salvi e protegga da ogni corruttore, da ogni abbrutitore, sia esso un venale Aretino dell'oggi o anche qualche prosatore, poeta o filosofo che la fama alzò su' suoi scudi! L'Arte, io lo sento, non può essere che *buona*, e non è buona quell'Arte o quell'Idea che invece di fortificare, snerva, che invece d'elevare ci sospinge nel fango.

Sanremo, ottobre 1912.

Capitano PIER EMILIO BOSI.

PROIETTILI UMANI[1]

(NIKUDÀN)

del Capitano TADAYOSHI SAKURAI

Traduz. autorizzata da l'A. sull'originale giapponese del Capitano **Bartolomeo Balbi.**

(Sono riservati tutti i diritti)

A conforto dello spirito di fedeltà dei compagni morti in guerra, umilmente offro loro questo libro.

CAPITOLO 1.

GRUMO DI SANGUE DEI COMPAGNI D'ARME.

La guerra Russo-Giapponese è ora finita e molte migliaia di coraggiosi e leali ufficiali e soldati sono ritornati dai campi di battaglia ricoperti di gloria e benedetti dalla nazione grata.

Che aria trionfante in questi vittoriosi, che aspetto felice!

Ma i loro cuori non sono ricolmi di sola gioia; nell'intimo del sorriso di questi visi bruciati dal sole e battuti dal vento e dalla pioggia per ben 18 mesi, v'è la profonda tristezza di non esser più con molti dei loro compagni, i quali non possono ora partecipare alla gioia del trionfale ritorno in Patria, perchè morirono sui campi della lontana Manciuria pel bene del proprio Paese e di Sua Maestà.

Verso la fine della guerra Cino-Giapponese, un distaccamento, che aveva ricevuto l'ordine di ritornare in Patria, si recò alle tombe dei morti compagni per un ultimo saluto. Un soldato, uscendo dalle file, si portò presso la tomba del suo più caro amico e, singhiozzando, disse: «Caro Kato, io ritorno in Giappone. Abbiamo assieme affrontato pioggia e vento, insieme abbiamo combattuto sotto una grandine di proiettili e tu cadesti da prode; ora io mi vergogno di ritornare in

(1) Questo studio fa parte delle pubblicazioni già iniziate da questa rivista nel fascicolo di luglio del corrente anno.

Patria così in salvo. Mi duole il cuore di lasciarti qui solo.... Ma sii felice, caro Kato, la penisola di Liaotung è ora nostra e le tue ossa sono ora sepolte su terra giapponese. Riposa in pace... tu mi comprendi, Kato? Io ritorno dunque.... »

Parlava così come ad un amico vivente, ogni parola veniva dall'intimo del suo cuore, convinto di confortare il dipartito spirito del valoroso compagno ed il suo amoroso petto era pieno di un mesto senso di eterna separazione fra lui vivente ed il morto amico. Pianse in silenzio per qualche istante e poscia — asciugatosi gli occhi — dopo aver reso omaggio irrorando la tomba con l'acqua della propria borraccia, rientrò nelle file.

Chi avrebbe potuto trattenere le lacrime udendo queste meste parole di separazione? Chi sarebbe senza ammirazione, per questo semplice, nobile soldato?

Oh ! un ritorno trionfale è certamente una gran gioia, la maggiore alla quale uno possa aspirare, ma come noi possiamo sopportare il dolore della separazione quando ci si trova innanzi alla solitaria tomba del nostro fratello soldato, i cui legami d'amicizia, ben diversi da quelli d'un fratello in sangue, sono resi più saldi da un lavoro comune sul campo di battaglia, all'odore della polvere, sotto una grandine di proiettili, da una sofferenza comune del freddo e del caldo, sempre, giorno e notte?

Eppure, quanti ufficiali e soldati che provarono identico dolore, così semplicemente manifestato dal nostro soldato dieci anni addietro, (1) ripetono ora il medesimo saluto nello stesso luogo !

Ed io che ebbi la sfortuna di essere rimandato in Patria prima della fine della guerra perchè ferito sul campo, mi sento compreso da un sentimento misto di gioia e di dolore incontrando i viventi camerati in trionfale processione, riaffacciandosi nel tempo stesso il ricordo dei morti compagni d'arme.

E' naturale che quel distaccamento, il quale salpò vittorioso dieci anni addietro, si sentisse colpito in pieno petto dalla notizia avuta durante il viaggio che la penisola di Liaotung, pur costata migliaia di vite, violentemente era stata ripresa e restituita alla Cina.

Quale sarà stato il dolore di quei soldati che già avevano confortato il fedele spirito di Kato morto sorridendo lasciando di sè gloria eterna? Come il loro dolore doveva essere profondo pensando che le ossa di quel coraggioso e fedele soldato non erano più sepolte su terra giapponese !

Dieci anni di profondo rancore accumulammo in noi ; finalmente venne la grande guerra tanto attesa !

Pensate voi con quanta gioia le anime dei vecchi compagni d'arme, aleggianti per l'aria di Liaotung, dovevamo attendere il nostro invincibile esercito imperiale?

(1) All'epoca della guerra contro la Cina nel 1894-95.

La prima volta che noi approdammo in un certo punto della penisola, dopo i primi passi, con gran gioia gridammo:

« Questo è pure suolo giapponese! Qui v'è un grumo di sangue dei nostri compagni d'arme! »

Non era questa la voce più naturale del nostro cuore?

Invano cercammo su quei campi per ritrovare le tracce delle tombe che racchiudevano i morti della guerra precedente, ma neppure un pezzo di legno segnava il luogo ove caddero i coraggiosi compagni! Pure eravamo certi che i loro spiriti, moventisi pel bene del paese e dell'Imperatore, sarebbero stati sempre con noi guidandoci nelle battaglie e stimulandoci a fare il meglio possibile.

« Sotto queste zolle stanno le ossa dei vostri fratelli maggiori! Sopra di voi aleggiano gli spiriti dei vostri compagni d'arme! Gli uomini muoiono ma l'anima rimane vivente e perciò i sepolti camerati combattono con voi questa guerra! » Tali furono le parole che usammo per dare maggior spirito ai soldati sotto il nostro comando.

Per la generosa grazia del Cielo e per le illustri virtù del nostro Sovrano, le forze imperiali sconfissero il grande nemico in terra ed in mare. Le nostre forze militari furono conosciute e la nostra dignità s'elevò illuminando, nell'interno e all'estero, la gloria del Paese di *Oyashima*. (1) La penisola di Liaotung è per la seconda volta terra giapponese ed i luoghi ove stanno le tombe dei nostri compagni di guerra, ai quali da lungo tempo non sono stati resi gli omaggi dovuti, sono riconquistati! Ma per ottenere ciò, quante volte ancora più sangue, fu versato, quante volte ancora più vite furono sacrificate?

Gli ufficiali e soldati del nostro esercito, tutti fedeli e coraggiosi, attaccarono il grande nemico senza il minimo scoraggiamento, disposti, con formidabile fede, a non dar tregua fino alla vittoria, e così sconfissero l'esercito russo.

Ma per ottenere questa splendida vittoria e questo felice trionfo, del milione circa di soldati giapponesi che lasciarono le loro case, il loro Paese, pronti ad esperimentare pur essi sofferenze e privazion fra le montagne del Liaotung, sulle pianure della Manciuria e pure sulle acque del Mar Giallo e del Mar del Giappone, pronti a morir volentieri per la gran causa comune, quanti con precisione lasciarono le loro famiglie in lutto?

E anche, per ottenere la vittoria, quale alto prezzo è stato pagato?

La storia del nostro Paese risponderà minutamente, ed i posteri non dovranno mai dimenticare questi immensi sacrifizi fatti.

La storia della grande guerra Russo-Giapponese sarà solo scritta dalla penna abilissima di storici e scrittori, ma io, desiderando di ag-

(1) *Ōyashima* (letteralmente: il paese delle grandi 8 isole) è uno dei tanti nomi che servono per indicare il Giappone.

giungere qualche cosa ai ricordi nazionali circa questa terribile lotta, io, semplice combattente che ha preso parte a quella che si può chiamare la più orribile delle battaglie, delle quali vi sia nota negli annali delle guerre passate e nella tattica di tutti i tempi, mi propongo di scrivere, usando la mia mano non molto esperta, (1) le osservazioni, le mie personali deduzioni ricavate prendendo parte all'assedio di Port-Arthur, i grandi e piccoli fatti veri che qui mi ritornano alla mente.

CAPITOLO II.

L'Ordine imperiale.

Finalmente nel febbraio del 37° anno dall'epoca di *Meiji*, (2) le relazioni fra Russia e Giappone si ruppero; con le armi si doveva decidere la contesa.

Subito la nostra flotta ha disorganizzate le navi russe e le ha bloccate a Port-Arthur e a Chemulpo.

Quando l'editto imperiale della dichiarazione di guerra fu promulgato e ad alcune divisioni fu emanato l'ordine di mobilitazione, noi militari tutti sentimmo allora, come da lungo tempo, fremere le ossa e bollire il sangue.

Ordine di mobilitazione! Ordine di mobilitazione!

Ah! come esprimere la nostra felicità allorchè ottenemmo quanto si attendeva da lungo tempo?

Continuamente ci interrogavamo: « Oggi a quale divisione giunse l'ordine di mobilitazione e domani a quale verrà? »

« In qual giorno dovrà mobilitarsi la nostra divisione? Potremo noi subito accorrere in qualche luogo ove si combatte? »

Questo nostro desiderio di essere tra i primi, non era per l'ambizione del merito, ma certo, coloro delle altre divisioni che già erano al fuoco facevano grandi sforzi e noi, andando dopo senza pensiero venivamo a compiere atto non molto onorevole.

Tuttavia, mancando l'ordine imperiale, che cosa si poteva fare?

Noi che siamo soldati rispettosamente ubbidienti all'augusta parola del nostro Sovrano, anche nel fuoco e nell'acqua ci gettiamo, ma

(1) Il Capitano Sakurai scrisse con la sinistra essendogli stato amputato il braccio destro in seguito a ferita riportata durante il primo assalto generale alla fortezza di Port-Arthur.

(2) *Meiji* (da *mei* luce, splendore e *ji* governare) si potrebbe tradurr ; Risorgimento, poichè da quell'epoca appunto, con la caduta del potere del *Shogun* e con la conseguente restaurazione del potere imperiale, cominciarono tutte le riforme che hanno ormai portato il Giappone fra le grandi potenze del mondo. Il 1° anno di *Meiji* è il 1867, ossia quando salì al trono l'Imperatore *Mutsuhito*. Con la morte di questo Imperatore (30 luglio 1912) cessò l'epoca chiamata *Meiji* e con l'ascensione al trono del nuovo Imperatore *Yoshihito* comincia l'epoca chiamata *taishō* ossia: grande rettitudine.

allora non potevamo che attendere il grande augusto ordine, la sola parola : Avanti !

Ah ! questa augusta parola, questo ordine di mobilitazione !

Noi lo abbiamo atteso come in tempo di siccità prolungata si desidera l'apparire delle nuvole.

Doingoi (preghiera per chiedere la mobilitazione) è parola strana, ma noi, che non innalziamo preghiere per la pioggia, *amagoi*, veramente facemmo quelle per ottenere la mobilitazione.

Per lungo tempo, non abbiamo parlato che di mobilitazione, ovunque s'andasse, sempre : mobilitazione !

Finalmente, verso la metà del 4° mese, nella primavera del *sakura*, fior di ciliegio, il cui profumo è simile al sentimento dell'anima del *bushi*, (1) anche alla nostra divisione fu mandato il tanto desiderato ordine di mobilitazione. L'ordine imperiale venne finalmente e la nostra divisione potè prendere vita recandosi immediatamente ove si combatteva !

Io ero allora porta bandiera e quando comunicai al comandante il reggimento : è giunto l'ordine di mobilitazione ! il colonnello *Aoki* disse solo « Ah ! così? », ma dal viso, appena sorridente, si poteva leggere l'intima gioia che gli procurava la semplice parola che pensò, ma non volle pronunciare : « finalmente ! »

Ah ! non vi fu giorno più felice ed anch'io provai allora gioia infinita !

Quando la notizia fu conosciuta dagli ufficiali di ogni compagnia, immediatamente gli eletti fra i *Shinshudanshi* (2) (gli uomini delle isole degli Dei) furono presi da un vigoroso spirito di coraggio ; tutti si considerarono giovani infinitamente robusti e come persone sicure di un fortunato avvenire : ad ognuno pareva possibile di affrontare da solo l'intera Russia. Lo spirito di tutti subito corse lontano sul gran teatro di guerra della Manciuria, gustando già la gioia di trovarsi in battaglia !

Tutti risposero all'ordine del richiamo dal congedo, correndo a radunarsi sotto la bandiera. Anche i soldati della 1ª e 2ª riserva (3)

(1) Il giapponese dice : *hana wa sakura, hito wa bushi* ossia : come il fior di ciliegio è il fiore sublime, così l'uomo più apprezzabile è il *bushi* o *samurai*, il soldato o gentiluomo. Questi trova nel *sakura* il proprio ideale, tutto il proprio sentimento, trova che la sua flagranza, di breve durata, è simile al respiro della vita.

Il *samurai* dice : *chitte koso, sakura nari* ossia : come al minimo soffio del vento primaverile il fior di ciliegio cade, dopo breve esistenza, nella pienezza del suo splendore e profumo, così il guerriero è pronto a perder la sua vita, in qualunque momento, senza il minimo rammarico.

(2) *Shinshūdanshi* (da *shin* Dio, *shū* isola, *danshi* uomo) sta per indicare i Giapponesi. La leggenda dice che, anticamente, il Giappone era abitato dagli Dei dai quali provenne il primo Imperatore, e, successivamente, gli abitatori umani di tutte le isole.

(3) La 1ª riserva corrisponde alle nostre classi in congedo facenti parte dell'esercito permanente ; la 2ª alla nostra milizia mobile.

erano pieni di fedeltà, coraggio e di spirito militare, sebbene sapessero che, mancando dalle loro case, la moglie ed i figli rimanevano nella più squallida miseria e senza sostentamento. Qualcuno partendo lasciava i vecchi genitori con la persuasione di non più rivederli poichè, questi, senza le cure ed il sostegno del figlio, erano inesorabilmente condannati a morire!

Tutti si presentavano lasciando affari pubblici e privati, ma quando v'è la necessità, il pensiero di servire con eroismo la Patria deve prevalere su ogni altro; cessa allora anche il tempo nel quale uno possa rammaricarsi abbandonando la fidanzata e la propria famiglia!

Se però si pensa che, correndo da uomo coraggioso sotto la bandiera, si diventa valido attore sul gran teatro della guerra e si ha l'onore di poter morire per Patria, con la rinuncia a quanto v'è di più caro, non si ha il dispiacere, si gode invece la vera gioia!

Si verificò un caso pietoso. Un certo *Nakamura*, soldato della 1ª riserva, doveva lasciare la moglie ammalata e tre bambini, il maggiore dei quali di soli tre anni.

Nulla rimaneva in casa per mangiare e con la partenza del capo, moglie e figli venivano a trovarsi nella dolorosa condizione di morire di fame; tuttavia, quando il Paese è in pericolo, non devesi pensare alle cose della propria famiglia!

Alla vigilia della partenza del marito, la donna sofferente raccolse tutte le sue povere forze e andò alla più vicina bottega per comprare la piccola quantità di due *go* (1) di riso ed un *sen* (1) di legna.

Quale significato in questi due soli *go* di riso acquistati per benedire la felice partenza del marito pel campo di battaglia e preparati in un banchetto, nel quale la moglie ammalata non poteva mettere altro che tutto il proprio sentimento d'amore! Povera moglie, disgraziato marito! Eppure essi non erano dispiacenti di separarsi per sempre, pur rimanendo la moglie ammalata ed i figli affamati, poichè si trattava di offrire una vita alla patria minacciata.

Oh! che scena pietosa!

Il mattino seguente, all'alba, dopo gli ultimi saluti alla moglie ed ai bambini, senza neppure rivedere alcuno del paese, *Nakumara*, colle lacrime agli occhi, ma con coraggio, raggiunse affrettatamente il suo reggimento.

Tale pietoso caso non fu un fatto isolato; in tutta l'estensione del Paese se ne verificarono molti altri simili.

Però il nostro popolo, che ha benevolenza e rettitudine, porge spontaneamente tutti gli aiuti alle famiglie di questi eroi gentili e pietosi e perciò, colui che parte non ha inquietudine per la sorte dei propri cari.

(1) *go* è misura di capacità che vale litri 0.1804. *sen* è la centesima parte di un *yen* il cui valore medio è di lire 2,58.

I soldati della 1ª e 2ª riserva non fatti abili in seguito alla visita sanitaria passata appena presentatisi, costretti a ritornare, portavano impresso in viso il pieno loro sconforto.

« Vi prego, prendetemi con voi ! quando sono partito dal mio paese natio, mi furon fatte grandi feste d'addio : partii con l'unanime grido di *banzai* (1) ; sono venuto preparato a non più ritornare vivo ed ora, come posso subito tutti rivedere dicendo che sono stato rimandato perchè non in buona salute? Vi prego, prendetemi con voi in qualunque modo ! » Così essi dicevano nobilmente.

Non essendo essi, però, in buona salute, nessun rimedio era possibile ; solo, per consolarli alquanto, non rimaneva che esprimere i nostro dispiacere e la commiserazione per loro.

« Sii forte ! Non essere inquieto per ciò che lasci di più caro ! Va bene ? »

« Certamente, come *omiyage* (2), vi porterò dieci o venti teste di Russi ».

« O *Saku*, non morire di malattia od altro. Se sei destinato a morire cerca di finire gloriosamente in battaglia : non stare in pensiero per la mamma ».

« Sono ben preparato a non ritornare più vivente sul suolo giapponese : se tu odi ch'io sono morto in guerra, siane contento ! »

« Ringraziamenti a tutti voi per averci accompagnati fin qui. Vedrete certamente quale merito straordinario io acquisterò ! »

« Soldati tutti, *Banzai* ! »

Queste erano le animate frasi di saluto che si udivano presso la caserma.

Non è pure tale corrispondenza di sentimenti patriottici fra popolo e soldati il segreto della nostra vittoria?

Fino al termine della mobilitazione, noi fummo molto occupati, ma ci trovammo poi in perfetto ordine, pronti a partire in qualunque istante.

Tutti i validi furono distinti ; alcuni assegnati al corpo d'operazione, altri lasciati al corpo di riserva.

Le persone che dovevano rimanere erano veramente desolate e si rivolgevano piangendo agli ufficiali dei propri camerati perchè fosse loro risparmiato il dolore di essere assegnati alla riserva. Essi pregavano vivamente di essere presi a far parte del corpo d'operazione, ma vi era un limite al numero dei soldati da incorporarsi e non si poteva oltrepassarlo neppure di una persona. I comandanti di compagnia facevano tutto il possibile per consolare questi sfortunati e, lodando i loro buoni sentimenti, così dicevano :

(1) Letteralmente significa: 10.000 anni e corrisponde al nostro « evviva. »
(2) *Omiyage* è il dono che uno porta al ritorno d'un viaggio consistente in cosa di produzione del luogo visitato.

« Anche se comandati a rimanere nel corpo di riserva, pensate a questa guerra straordinariamente grande che non finirà nè in mezzo anno, nè in un anno ; dopo la prima battaglia vi sarà subito bisogno di voi e allora sarete mandati sul campo quali primi all'attacco. Ogni cosa non può farsi presto, non disperatevi, ciò non si addice ad un soldato il quale mai deve coprirsi di vergogna. Spetta a voi del corpo di riserva l'onore del colpo finale, la fortuna di ottenere la vittoria completa. Continuate perciò ad essere diligenti ed attendete con pazienza il tempo nel quale vi faranno andare sul campo di battaglia ! »

Il capitano, come gli ufficiali tutti, erano veramente desiderosi di condurre seco sul campo di battaglia questi infelici soldati, tanto encomiabili, ma altro non potevano fare che consolare e lusingare con buone parole.

Avendo tali uomini, tutti con spirito ardente e violento, il nostro esercito è sicuro della vittoria ; il nostro attacco sempre riesce.

Il mondo ebbe così a maravigliarsi della fedeltà di questi soldati e della forza dell'esercito giapponese !

Ultimata la mobilitazione del nostro reggimento, avvenne un notevole caso pietoso e anche di coraggio.

Il soldato Togo Miyatake, che alloggiava nel tempio di Budda chiamato Kwanon, era stato destinato a rimanere in riserva. Ciò gli procurò molto dispiacere poichè egli era robusto ed inoltre, quando lasciò il suo paese nativo, ai genitori, fratelli e compaesani giurò di essere tra i primi a combattere coraggiosamente ed ora, ritornando vivente dopo le solenni promesse fatte, egli pensava : « Non commetto io forse un atto vigliacco? V'è forse onore rimanendo codardamente in riserva? La guerra sarà certo lunga, ma non posso ora sapere quando verrà il mio turno per essere inviato sul campo di battaglia. Posso io vivere con tanto disonore? No, meglio è morire. In questi difficili momenti che il Paese attraversa, è estremamente penoso il morire dibattendosi sul *tatami*, (1) però, morendo, si diventa spiriti e so bene che se il corpo muore, lo spirito no. Così io potrò volare sul campo di battaglia e mostrerò la fedeltà per lo Stato ».

Lo sciagurato Togo, col cuore stretto da tali pensieri, una notte approfittando che i compagni d'arme dormivano, quietamente avvicinò a sè il calamaio e così scrisse, facendo conoscere il commovente ultimo suo pensiero : « Sono assai dispiacente di non poter partire pel campo di battaglia, e poichè ogni mia preghiera per ottenere di essere subito mandato colà fu vana, dimostrerò la mia lealtà morendo ».

(1) Il *tatami* è come un piccolo materasso di paglia di riso ben pressata, ricoperto d'un tessuto di giunco (*gosa*). Serve per formare i pavimenti delle camere ed ha misure costanti (m. 1.82 di lunghezza, 0.91 di larghezza e circa cm. 5 di spessore). E' quasi una profanazione camminare sul *tatami* con le scarpe, poichè su esso il giapponese dorme e si siede per mangiare o conversare.

Era allora il 12 maggio, nel silenzio della mezzanotte, solo interrotto dal rumore della forte pioggia battente sul tetto, in un angolo del melanconico e vecchio tempio, il povero Togo, con le lacrime agli occhi, estrasse dallo stiletto precedentemente preparato, la piccola lama e se la immerse nel ventre esclamando con debole voce : « *Tenno Heika Banzai !* » (1)

Poteva, però, il Cielo abbandonare questo sciagurato e coraggioso uomo? I suoi compagni si svegliarono e si precipitarono in suo soccorso facendolo subito trasportare all'ospedale.

La sua ferita guarì e gli fu permesso di partire per la guerra.

Logicamente parlando, l'azione di Togo si può considerare inconsulta ; non potendo subito andare sul campo di battaglia, il suicidarsi è cosa da pazzi. Ma quest'uomo, nel cui interno del cuore non v'era che l'unico pensiero per lo Stato e per l'Imperatore, non è forse degno della più alta ammirazione?

Eppure chi avrebbe potuto predire nella fanciullezza di Togo tanta lealtà e tale spirito così altamente guerresco?

Vediamo la Russia, grande pel numero dei soldati e per l'estensione del suo territorio, che non insegna al popolo le virtù dello Zar ; questo popolo è trattato tirannicamente dagli impiegati del governo e perciò, allorchè lo Stato è minacciato da grave danno, l'anima popolore è restia a porgerne aiuto.

Solo la cavalleria cosacca, minacciando con la baionetta, poteva spingere gli uomini riluttanti a riunirsi sotto la bandiera e allorchè furono mandati in Manciuria, a questi soldati, sebbene forti, estremamente coraggiosi, veniva a mancar loro il primo elemento essenziale : lo spirito di desiderio di vittoria.

Invece il nostro esercito, il quale ha ereditato, fin dai più antichi antenati, il *Yamato-damashii*, (2) di cui era pieno il Paese delle « isole di Dio », (3) possiede il sentimento d'eroismo e di fedeltà, resi maggiormente forti dalla rigida, come acciaio e pietra, disciplina militare, così che nell'azione del combattimento il nemico è sempre sopraffatto.

Nella guerra del Sud Africa che cosa avvenne? Quando gli Inglesi, che vantavansi di appartenere al più forte paese del mondo, dichiararono la guerra, tutti ritennero che i Boeri, nomadi abitatori di una piccola porzione di territorio, sarebbero stati schiacciati così facilmente come con un grosso martello si può frantumare un uovo ; ma invece, perchè il mondo potè maravigliarsi delle continue sconfitte dell'esercito inglese? E' chiaro : i Boeri, oltre ad essere stati educati alla spartana,

(1) Viva S. M. l' Imperatore!

(2) Letteralmente: anima del Giappone (*tamashii* anima, spirito). Sarebbe precisamente lo spirito militare e cavalleresco prevalente in modo speciale nel *bushi* o *samurai*.

(3) Vedi nota (2) a pag. 1011.

avevano grande coraggio, l'odio storico verso gl'inglesi ed il vivo desiderio, ereditato dagli antenati, di vincere tale nemico.

Tutte le operazioni urgenti riguardanti la mobilitazione furono eseguite con prontezza, secondo il progetto prestabilito. Noi aspettavamo solo, di momento in momento, l'ordine indicanteci il giorno della partenza.

E' di capitale importanza il provvedere a che tutte le operazioni dell'esercito siano fatte lestamente e con grande esattezza: in modo speciale poi, quando trattasi di mobilitazione, non devesi perdere un minuto.

Nel 1870, l'esercito francese, alla prima battaglia di Weissenburg, facilmente fu sconfitto dalle forze tedesche; rimarranno così mille anni di umiliazione per tale esercito e ciò perchè esso non potè ben completare subito la propria mobilitazione.

I fieri soldati del corpo d'operazione, stando con la viva attesa della partenza e continuamente interrogando: sarà forse per oggi forse per domani?, esercitavano intanto il proprio braccio ed affilavano le daghe. Ah! per me non v'era maggior piacere che di vedere questi fieri soldati fantasticare mille progetti pazzeschi circa il modo come dovevano affrontare il nemico! Non solo a me, ma a tutti noi, sfuggiva dalle labbra un sorriso di compiacenza quando, sul far della sera, al chiaror della luna illuminante il quartiere, facevamo roteare le nostre sciabole brillanti come gocce di rugiada.

Allorchè la mobilitazione fu completa il nostro comandante di reggimento passò una rivista generale. La vasta piazza d'arme era piena, da un capo all'altro, di tutto quanto è necessario pel tempo di guerra; migliaia di giovani vigorosi, abili ufficiali e soldati, eletti fra gli eletti, erano colà radunati.

Questi, dopo poco, dovevano attraversare con gioia il mare e poi, attaccando come coraggiosi guerrieri e non badando al fischiare delle pallottole, dovevano abbattere le forti trincee nemiche! Questi, dopo poco, dovevano trovarsi tra il fumo della polvere e la pioggia dei proiettili, dovevano dormire insieme sulla stessa nuda terra e mangiare insieme come meglio possibile!

Noi eravamo pronti a divenire tutti fratelli, tutti compagni di guerra, capaci di sopportare qualsiasi disagio!

Al chiaro suono delle trombe, la famosa bandiera fu fatta avanzare dal nostro comandante di reggimento *Aoki*, che ne regolò la sacra cerimonia.

Eravamo tremila in rango, fra ufficiali e soldati, tutti in buona salute ed audaci. Potete voi immaginare la contentezza che in quel momento aveva il colonnello, il quale disponeva della nostra vita e ci comandava in tutti i movimenti? Egli, dopo aver ispezionato ogni cosa e osservato l'aspetto generale del reggimento, provò infinita

soddisfazione e non sapeva che dire per manifestarcela ; ma quando la cerimonia fu ultimata, con viso esprimente grande contentezza, volle darci istruzione e consigli.

Quelle parole, opportune e toccanti, impressionarono la nostra mente. Tutti, ufficiali e soldati, stringendo i pugni, serrando i denti, manifestavano in loro stessi il desiderio di compiere, a suo tempo, atti di estremo valore.

Alcuni giorni dopo questa rivista, il comandante della brigata maggior generale *Yamanaka*, venne a vedere il nostro reggimento e fece poi emanare il seguente ordine del giorno.

« La bandiera del vostro reggimento, già ha compiuto brillanti azioni rimarchevoli durante la guerra cino-giapponese. La sua fama è conosciuta egualmente in tutto il mondo. Ciascuno di voi, e tutti solidali, avete la responsabilità di mantenerne la gloria, e anche avete la responsabilità di dover aumentarne sempre più la potenza militare. Che sia possibile o no aggiungerne fama, dipenderà solo dai vostri atti. Se la vostra bandiera avrà una sola disfatta o se riceverà il più piccolo disonore, non facilmente potrà venire l'opportunità di purificarla. Non sia mai detto che voi torrete alla vostra bandiera la gloria che, fin dalla prima battaglia, potè acquistare ! Pensate profondamente a quanto vi dico.

Io non avrò maggior piacere che partecipare con voi, tutti sottoposti a questa storica bandiera, al medesimo onore di combattere e morire insieme.

Per noi, onde non venir meno alla grave responsabilità che pesa su noi, non v'è altro modo che ricordare di essere sempre servitori di S. M., sempre pronti a dare noi stessi per la difesa della nazione.

Mantenete sempre presente nel vostro spirito le cinque virtù (1) indicate nel profondo proclama imperiale ; con sincerità, ciascuno di voi compia questi doveri capitali e fate sì che nei vostri atti giornalieri, tali doveri siano sempre posti in pratica.

Anche recentemente, S. M. ha concessa la sua parola esprimendo la speranza che tutti concorrano a mantenere completa la gloria dell'Impero e che a tutti noi non venga mai meno il coraggio e la fedeltà. Di fronte a queste auguste parole non ho nulla a dirvi. (2)

Io, con voi tutti, unirò i miei sforzi, fino alla morte, onde sollecitamente vincere questo nemico, così da togliere ogni ansietà dal

(1) Queste cinque virtù ricordate nel *chokuyu*, proclama imperiale circa i doveri dell'esercito, sono : patriottismo (*chūsetsu*), disciplina (*reigi*), coraggio (*buyū*), lealtà (*shingi*), temperanza (*shisso*).

(2) Ciò si riferisce al fatto che il Giapponese considera la parola dell'Imperatore come una verità assoluta, alla quale non è permessa nessuna osservazione. Di fronte a tutto quanto proviene dall'Imperatore, il Giapponese deve solo fare atto di rispetto, abbassando il capo.

cuore del nostro Sovrano e non venir meno alla fiducia del popolo: e con ciò, se la Nazione riuscirà a porsi stabile come il *Fuji*, (1) si potrà allora dire che anche i nostri umili cuori vi hanno contribuito ».

La nostra già grave responsabilità fu aumentata ancora più!

Ah! come sosterremo questa responsabilità, come risponderemo alla fiducia di S. M. l'Imperatore, e anche, come potremo sempre più aumentare la gloria della nostra bandiera?

(*Continua*).

---

(1) Il *Fuji* è il monte tanto popolare in Giappone e che molti Europei conoscono venendo esso rappresentato in quasi tutte le pitture giapponesi.

AGENDA MILITARE TASCABILE pel 1913 del Maggiore Sforza Cav. Vittorio. Per richieste rivolgersi: all'amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE od all'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA - Via Viminale 58.

Le forze militari balcaniche

Generalità. E' passato gran tempo dacchè il nerbo delle forze turche era costituito dai giannizzeri in continuo fermento pretoriano, e dacchè il nòcciolo delle forze militari delle conculcate nazionalità cristiane nei Balcani era formato dagli « *aiducchi* » mezzi soldati, mezzi poeti e mezzi briganti. L'evoluzione sociale e militare ha compiuto oramai il suo ciclo, e considerare il cammino percorso nei tempi andati non può essere forse inutile e discaro.

I giannizzeri erano in origine schiavi cristiani obbligati all'abiura : ne aveva Orcano fino dal 1329 ed Amurat I li ordinò ai corpi permanenti nel 1362, incorporandovi i giovanetti cristiani con la violenza. Sanguinose rivolte di palazzo, sedizioni e ribellioni segnano lo sviluppo organico di queste milizie scelte ottomane, specie al tempo di Selim III che volle liberarsi dal continuo ricatto dei giannizzeri creando una nuova milizia che denominò *Nizam-y-Dchedid*, cioè truppe regolari ordinate. Da quel punto i giannizzeri principiarono a declinare fintantochè vennero aboliti nel 1826 e surrogati in loro luogo dai *Nizam*, cioè il nerbo della milizia ottomana d'oggi.

Le milizie ausiliarie turche erano costituite dai volontari albanesi — gli *Ethelontai* — dalla cavalleria curda ed *Hamidié* e dalle truppe arabe : tutte queste milizie coesistevano nei campi ottomani con il còmpito degli antichi *soci* nelle milizie legionarie di Roma.

Tra le milizie balcaniche cristiane erano famose quelle dei *Klepti* ellenici, dei Mainoti e dei Montenegrini ; attratti nelle lotte cantonali albanesi, nelle guerre aspre e sanguinose di frontiera, alle rapide e continue operazioni di piccola guerra.

Le truppe serbe riformate all'inizio del XIX secolo dal principe Milosch non contavano che appena un migliaio e mezzo di combattenti, tra i quali 300-400 cavalieri montati su cavalli illirici ed equipaggiati alla turca. Secondo un firmano della Porta, le truppe serbe nel 1839 vennero fissate nella forza di appena 6 compagnie di fanteria, mezzo squadrone di guide e 50 cannonieri. I Montenegrini avevano

a quel tempo, come sempre, pochi gendarmi in pace perchè tutta la nazione in guerra si trasformava in esercito, suddivisi per tribù agli ordini dei rispettivi capi i « *bariaktar* ». Anche i Valacchi non avevano milizie regolari all'infuori dei pochi *Dorobanzi* o *Slugitori*, ed i Bulgari erano proni sotto il giogo politico e militare dei loro *bey* conculcatori e depredatori.

A meno di un secolo di distanza, i Turchi ed i popoli balcanici hanno eserciti che gareggiano con le truppe più agguerrite e numerose di Europa.

La penisola balcanica nelle sue relazioni di armi e di genti.

* * *

Esercito Bulgaro. Il trattato di Santo Stefano aveva posto le basi di una Bulgaria autonoma. I corpi volontari bulgari che avevano partecipato alla campagna d'Oriente sotto le bandiere russe ed avevano formata l'« *opolcenie* », o milizia nazionale bulgara che si era tanto distinta nei combattimenti attorno alle gole di Scipca, formarono il nòcciolo del nuovo esercito bulgaro, presto completato con leve regolari. I 12 battaglioni di fanteria che parteciparono alla guerra crebbero alla fine di essa a 30 ; gli squadroni da 2 a 6 ; le batterie da 3 a 9. Gli ufficiali russi rimasero ad istruire il nuovo esercito che ebbe impronta spiccatamente moscovita. Nel 1883 le truppe furono raggruppate in 4 brigate, e l'anno appresso riordinate in 8 reggimenti.

All'aprirsi della guerra del 1885 contro la Serbia, la Bulgaria contava le sole unità sopra nominate e con esse condusse la sua vittoriosa campagna di Slivnitza e di Pirot.

Dopo quelle vittorie, la marcia ascensionale delle forze bulgare salì rapidamente : nel 1891 la fanteria bulgara contava 24 reggimenti su 2 battaglioni ; la cavalleria 4 reggimenti su 4 squadroni ; l'artiglieria da campagna 6 reggimenti su 4 batterie ; il genio un reggimento.

Oggigiorno, l'esercito bulgaro è costituito su 3 armate organizzate fino dal tempo di pace ; la prima armata ha sede a Sofia, la seconda a Filippopoli e la terza a Rusciuk. Nello Stato vige il servizio personale obbligatorio dal 20° al 40° anno di età : nell'esercito attivo 10-12 anni, nella riserva 6-8 anni, nell'*opolcenie*, o milizie territoriale, 6-7 anni.

La Bulgaria ha circa un contingente annuo di leva di 77.000 uomini ; forza massima di 65.000 uomini, minima di 30.000. La fanteria è armata di fucile a ripetizione del modello Mannlicher austriaco (mm. 8) ; la cavalleria ha una carabina a ripetizione ; l'artiglieria da campagna cannoni a tiro rapido da 75 del tipo Schneider-Canet.

In tempo di pace l'esercito conta 9 divisioni, 18 brigate e 36 reggimenti di fanteria ; 3 brigate ed 11 reggimenti di cavalleria, 9 reggimenti di artiglieria da campagna, 3 da montagna e 3 battaglioni da fortezza. In guerra l'esercito bulgaro può mobilitare 350 battaglioni delle diverse linee, 48 squadroni e 200 batterie ; vale a dire 350.000 uomini, 7000 sciabole e 450 pezzi. La mobilitazione dei primi giorni di ottobre ha ampiamente confermate queste presunzioni, anzi le ha superate.

* * *

Esercito serbo. Gli ordinamenti militari serbi non hanno seguito nel Regno una marcia decisamente ascendente come in Bulgaria, per ragioni di varia indole. Anzitutto per effetto delle incertezze della politica, poi per le lotte acerbe di partiti che hanno assai spesso insanguinata la corona, infine per le consegnenze della sfortunata campagna di Slivnitza contro la Bulgaria. In questa maniera si sono di molto im-

pallidite nello spirito delle genti serbe le tradizioni militari dei vecchi Zar Duscian e Lazzaro, per dar luogo ad una politica partigiana e debilitatrice.

Nondimeno anche in Serbia venne esteso da qualche tempo il servizio personale obbligatorio per la durata di 30 anni: 10 nell'esercito attivo, 10 sul primo bando dell'esercito ed altrettanti nel secondo bando. Il contingente medio annuo di leva è di circa 26.000 uomini, la forza massima s'aggira intorno ai 28.000 uomini.

La fanteria serba è armata di fucile a ripetizione Mauser da mm. 7, la cavalleria di carabina, l'artiglieria da campagna di cannoni da 75 tiro rapido modello Schneider-Creuzot. In tempo di pace l'esercito conta 5 divisioni di fanteria che recano il nome della regione in cui si reclutano e cioè del Danubio, Drina, Sciumandia, Timok e Morava.

La fanteria conta 20 reggimenti su 3 battaglioni attivi e 60 battaglioni; la cavalleria 4 reggimenti e 17 squadroni (compreso uno della guardia) l'artiglieria da campagna 5 reggimenti (45 batterie) quella da montagna un reggimento (9 batterie), quella a cavallo 2 batterie, quello di medio calibro 6. Il genio comprende 10 compagnie delle varie specialità.

In guerra l'esercito serbo potrebbe mobilitare 220 battaglioni di fanteria, 37 squadroni, 107 batterie e 24 compagnie del genio: la forza complessiva dovrebbe ascendere a 200.000 uomini, a 7000 sciabole ed a 230 pezzi da campagna.

L'attuale mobilitazione ha confermato in genere la esattezza di queste cifre ponendo in rilievo quanto già si supponeva circa il deficiente inquadramento dei riparti serbi in ufficiali e sottufficiali.

* * *

Grecia. Anche la Grecia fece negli ultimi anni più della politica che della buona organica militare e le conseguenze relative si scontano a lunga scadenza. I pronunciamenti di Gudi, i fenomeni del tipo Tipaldo lasciarono infatti larga traccia nelle file dell'esercito ellenico, e le piaghe cominciarono a rimarginarsi appena da un anno a questa parte, grazie l'intelligente e patriottica opera del presidente del Consiglio dei ministri Venizelos, e della missione militare francese capeggiata dal generale Eydoux.

Quest'ultima domandò fondi al Parlamento e patriottismo alle masse dei giovani soldati ellenici, le quali risposero con massimo slancio alla voce della patria comune che imponeva di dare tregua agli spiriti di parte per porre in grado l'esercito di non piegare più il collo sotto le forche caudine come nella campagna di Tessaglia nel 1897.

Oggigiorno anche in Grecia vige il servizio personale obbligatorio dal 21° al 51° anno inclusi: 2 nell'esercito attivo, 10 nella riserva dell'esercito attivo, altrettanti nella guardia nazionale ed 8 infine nella riserva.

Il contingente annuo di leva incorporabile è di circa 14.000 uomini; la forza media bilanciata di 26.000; il bilancio della guerra di circa 85.000.000, compresa la marina. La fanteria è armata di fucili a ripetizione Mannlicher-Schonauer mod. 1903; la cavalleria di carabina; l'artiglieria di cannoni da 75 a tiro rapido del modello Schneider-Creuzot.

In pace l'esercito è organicamente formato su 3 divisioni di fanteria di residenza a Larissa (1ª) Atene (2ª) e Missolungi (3ª); su 6 brigate e 12 reggimenti, più 6 battaglioni di cacciatori — i popolari *euzoni* dalla fustanella ellenica e dagli alti calzari; — la cavalleria conta 3 reggimenti e 12 squadroni: l'artiglieria da campagna 18 batterie quella da montagna 6, quella di medio calibro 3. Il genio conta infine 3 battaglioni, uno per ogni divisione di fanteria. All'atto della mobilitazione la Grecia può disporre di 60 battaglioni di fanteria, 18 squadroni di cavalleria, 50 batterie e 3 battagioni del genio: in complesso circa 70.000 fucili, 2500 sciabole e 200 cannoni.

Mancano però i buoni e numerosi quadri per tutte queste nuove formazioni, e difetta pure l'istruzione dei contingenti in congedo chiamati troppo di rado e per breve tempo alle armi in causa della politica della lèsina adottata dai precedenti ministri Rallis e Teotochis.

Non mancano i corpi volontari, ma su questi non si potrà fare grande assegnamento in una guerra sia verso la Tessaglia che verso l'Epiro.

* * *

Montenegro. Il Montenegro rappresenta, come la Svizzera, il modello della nazione armata per tradizione politica e per compagine storica e sociale. Hanno contribuito a tale scopo il sistema patriarcale dei costumi, le condizioni economiche della gente e, sopratutto, la lunga ed ininterrotta tradizione militare per cui il Montenegrino è sinonimo di soldato e di difensore della propria libertà contro i secolari attacchi del turco. «Sulla riva opposta dell'Adriatico — diceva Garibaldi — v'ha un popolo che onora l'umanità ed è quello della Montagna Nera».

In pace non vi sono formazioni stanziali, ma semplici riparti di istruzione in cui affluiscono i contingenti di leva per un breve periodo di addestramento annuo; specie di scuole delle armi come vi sono scuole del sapere. In guerra ogni Montenegrino dai 18 ai 62 anni è astretto alle armi ed adempie al suo servizio ripartito in tre grandi linee: l'esercito d'operazioni, la riserva e le truppe per il funzionamento dei servizi logistici.

La fanteria è armata con fucili di modello russo da mm. 7.62, con fucili Berdan e Werndl; l'artiglieria con cannoni di modello vario e di tipo antiquato. In pace esistono i quadri di 4 comandi di divisioni di fanteria, 11 comandi di brigata e 57 battaglioni: in

guerra si popolano tutti questi quadri con la nazione e se ne formano alcuni di nuovi fino a raggiungere la cifra di 68 battaglioni di fanteria e 20 batterie con 60.000 combattenti e 120 pezzi.

Forza veramente formidabile, se si tiene conto del patriottismo che la anima, del forte appoggio del terreno montuoso e delle tradizioni militari non mai smentite di fortuna e di vittoria in guerra.

XXX

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

Questioni tattiche di fanteria

(Considerazioni e riflessioni)

I. Il combattimento ha per iscopo la distruzione totale o parziale delle forzè nemiche: la fanteria disimpegna in esso la parte principale, poichè conquista e conserva il terreno e lo sgombra dall'avversario — A tutta prima sembra che v'abbia contraddizione tra i due termini del combattimento, *avversario* e *terreno,* perchè si dice che la fanteria tende piuttosto a conquistare questo e ad assicurarselo che a mirare decisamente ed immediatamente all'avversario, la stella polare d'ogni azione da combattimento. Ma la contraddizione non è che apparente: il terreno è la chiave di volta della resistenza dell'avversario, perchè esso ne aumenta la tenacia difensiva, ne agevola l'impulso offensivo, moltiplica gli effetti del fuoco e paralizza gli effetti della manovra. Sicchè il terreno, animato dall'azione dell'avversario, diventa necessariamente il primo scopo del combattimento ed il passaggio obbligato per conseguire la vittoria.

La fanteria per raggiungere i suoi fini dispone di tre mezzi d'azione: il *movimento*, il *fuoco* e l'*arma bianca*.

Il movimento è funzione necessaria del terreno, il fuoco della istruzione sul tiro, e l'arma bianca della superiorità morale umana. Il fuoco di fucileria, anche il più violento, non riesce infatti talvolta a rompere le tenaci resistenze dell'avversario, ed in questo caso il terreno ostinatamente si sottrae al suggello della vittoriosa conquista: non sono cioè sufficienti le armi da fuoco a sgombrarlo dalla reazione nemica ed occorre allora ricorrere ai *proiettili umani*.

Ma per conseguire il voluto effetto, occorre che la fanteria che si scaglia all'assalto alla baionetta sia come imbevuta di spirito offensivo, e decisa a qualunque costo a *gridare* la morte nelle orecchie dell'avversario.

II. Il còmpito della fanteria si presenta aspro e rude nel combattimento odierno ed essa non potrebbe in nessun modo assolverlo, anche a costo delle perdite più sanguinose, senza il fraterno ausilio

delle armi consorelle e specialmente dell'artiglieria. Gli effetti del fuoco combinato del fucile e del cannone assicurano dunque il possesso del terreno e spianano la via verso il terreno occupato dall'avversario.

La fratellanza d'armi è dunque il primo vangelo dell'odierna arte del combattere: fratellanza d'armi nel tempo di pace e fratellanza d'armi nel tempo di guerra. Essa implica la perfetta e reciproca conoscenza del modo di agire dei fucili e dei cannoni e la coscienza del valore dei loro sforzi sommati assieme sul comune terreno della lotta.

Il cameratismo d'armi è oggi, oltre che un problema di tecnica da combattimento, anche un problema di psicologia militare, che occorre prospettare in tutte le sue parti e studiare in tutti i suoi lati. Esso sta al vestibolo della vittoria ed occorre diventare famigliari con esso come con i segreti della propria tasca.

III. La fanteria è mirabilmente adatta a comprendere i termini umani ed i fattori psicologici della fratellanza delle armi in combattimento. Essa è infatti l'arma umana e psicologica per eccellenza perchè, ad onta di ogni perfezione tecnica delle armi proprie ed altrui, è sempre disposta a rinunziare ad essa per apprendersi all'arma bianca, a quell'arma cioè che non ha progredito dal tempo dei legionari di Roma ai soldati degli eserciti d'oggi. La forza di assimilazione e di coesione morale della fanteria in combattimento è espressa dall'esempio personale dei capi — l'esponente di tale forza è simboleggiato in Francia dal motto « *suivez moi* », con il quale si denota insieme la virtù dell'esempio, dell'emulazione e della superiorità della disciplina. Ogni comandante di riparto di fanteria in combattimento — per quanto esso sia minuscolo — diventa infatti maestro d'anime e di energie rispetto ai propri dipendenti. Si tratta soltanto di estendere la virtù di tale influenza fattiva ad un numero più o meno esteso di combattenti, ma il principio rimane immutato: scuola di anime, maestri e scolari. Per quanto i termini varino il prodotto umano e fattivo rimane sempre lo stesso.

IV. Il meccanismo del combattimento tende a semplificare ed ordinare attorno ad alcuni capisaldi le modalità d'azione più opportune per vincere la resistenza dell'avversario. Esso deve mantenersi lontano dagli schematismi, perchè atrofizzano le energie intellettuali dei capi d'uomini e favoriscono la tendenza al « *drill* » che è una comoda ricetta buona per sviluppare il quietismo ed affogare il sentimento della responsabilità e della iniziativa. Il meccanismo da combattimento rappresenta dunque una raccolta di elementi di giudizio, capaci di orientare lo spirito e di educarlo in modo da porlo in grado di risolvere, per affinità ed analogia, i problemi che più comunemente si presentano nel combattimento.

Primo istinto del capo di uomini nel combattimento deve essere quello del « *guardarsi* » sempre ed ovunque. Tale istinto deve

tramutarsi nel meccanismo del servizio di sicurezza in marcia ed in stazione, nella costante sollecitudine per avvisare i mezzi più adatti per fronteggiare gli effetti della sorpresa che sono i più funesti in guerra. L'azione personale deve in questo caso primeggiare e surrogarsi, magari con ostinazione e diffidenza, a quella dei sottoposti: nulla giustifica una omissione in materia e la responsabilità che ciascuno si assume è grande rispetto a sè stesso, rispetto ai compagni, rispetto infine alla sorte delle nostre armi.

I nostri regolamenti sono espliciti al riguardo: « Il servizio di esplo- « razione e sicurezza — dice il nostro Servizio in guerra — costitui- « scono un *debito d'onore* per le truppe, poichè dall'opera dei pochi che « li eseguiscono dipende la vita dei molti che vi si confidano. Se defi- « cienti o negligenti essi possono avere conseguenze dolorose e gravi « che restano nella storia della nazione e la oscurano. Non v'ha nulla « di più sacro in guerra che tali servizi; non v'ha cura e severità che « possa dirsi superflua o eccessiva nello stabilirli e nel reprimere le man- « canze e le negligenze ».

V. Diceva frequentemente Napoleone, con quel suo fraseggiare caratteristico sulle cose della guerra che vale tutta una dottrina: « *l'on voit, après on s'engage* ».

Dopo avere bene veduto ed apprezzata bene la situazione del momento, ogni comandante deve riflettere sul riparto della propria forza e sul modo più proficuo di impegnarla nell'azione. La polvere senza fumo ed il combattere allo schermo degli ostacoli naturali ed artificiali del terreno, rende oggigiorno sommamente difficile apprezzare *a priori* il valore della resistenza dell'avversario ed il commisurarvi preventivamente le proprie forze. D'altra parte, qualunque riparto di fanteria non può impegnarsi in combattimento con profitto che avanzando deciso contro l'avvisato obiettivo, perchè ogni esitanza e mutamento di fronte espone ad irreparabili ed inutili perdite.

Tali riflessioni impongono quindi oculatezza e consigliano una grande economia nello impiego delle forze. L'adozione. delle polveri infumi e l'aumentata potenza delle armi portatili consentono di realizzare le previdenze di cui sopra, allargando notevolmente le fronti senza indebolirle, obbligando nel contempo l'avversario a svelare il suo giuoco. La potenzialità di fuoco di un metro lineare di cacciatori in catena equivale, oggigiorno, a quindici volte quella dei fantaccini al tempo della guerra franco-tedesca del 1870-71, ed a trenta volte quella dei cacciatori dell'epoca napoleonica.

Ne consegue che le fronti possono allargarsi molto più facilmente che per lo passato, conservando intatta la propria capacità offensiva. Ma nella relazione tra fronte e profondità conviene tenere un criterio di giusto equilibrio, perchè da esso dipende essenzialmente la capacità manovriera delle truppe.

VI. Quale sarà il posto più opportuno per disporre le truppe esuberanti sulla linea di fuoco, per collocare cioè le riserve in luogo più adatto? Il terreno e le circostanze del combattimento molto possono dire in ogni caso: anzi tutto. Per una truppa inquadrata il problema è assai semplice, perchè non si tratta di risolvere questioni di spazio ma unicamente di opportunità, ed in tal caso le riserve debbono essere collocate in quel luogo che consente di farle gravitare più rapidamente e più efficacemente sulla linea di fuoco: per le truppe d'ala la questione si presenta più complessa, perchè si tratta di parare insieme a due eventualità, cioè alle conseguenze dell'azione frontale ed a quelle di una improvvisa azione da fianco. Discostare le riserve di soverchio verso quest'ultima parte può esporre a pericolose soluzioni di continuità, come il ravvicinarle di troppo verso la fronte mira ad attribuire all'avversario un determinato criterio di manovra che può talvolta dimostrarsi fallace. In ogni modo nelle cose della guerra, come in tutte, la virtù sempre sta nel giusto mezzo.

Altro quesito è quello delle formazioni da fare assumere alle truppe esuberanti inizialmente sulla linea di fuoco per renderle meno vulnerabili. In genere, le azioni odierne accusano una spiccata tendenza ai tiri alti. La tendenza si rivelò in modo singolare durante la campagna d'Oriente nel 1877-78, specie attorno alle linee di Plevna, perchè le riserve russe risentivano talvolta perdite assai più sensibili delle truppe distese nelle avanlinee per causa dei tiri lunghi dell'avversario. La tendenza ebbe conferma nelle guerre più recenti e nella campagna dell'Estremo Oriente. E' quindi prudente articolare le riserve e collocarle in luoghi perfettamente defilati verso le più pericolose provenienze di attacco; e ciò deve formare la sollecitudine costante di ogni comandante di esse. Si ricordi che le riserve rappresentano le gambe della vittoria e che occorre risparmiarle in ogni evento, perchè ogni perdita che esse subiscono fuori del contatto con l'avversario è assolutamente ingiustificata.

VII. La marcia sotto il fuoco dell'artiglieria si effettua con previdenze oramai comuni in tutti gli eserciti. Avanzata in linee aperte, in colonne di fila, strisciando, schermeggiandosi con gli ostacoli del terreno o creandoli qualora non esistano con lo strumento portatile da zappatore.

Il meccanismo del combattimento è quindi comune. Importa invece insistere sulla parte morale di tale metodologia, cioè sulla parte che in tale avanzata spetta all'azione di qualunque comandante. Questi deve precedere sempre ed ovunque i suoi uomini, guidandoli da appostamento in appostamento, indicando loro il momento opportuno per ricavare una piccola massa coprente sul terreno, pronto poi a strapparli a tempo ed a luogo da essa con una forza di volontà che in certe contingenze del combattimento deve levarsi alle altezze dell'abnega-

zione e del sagrificio. Senza una educazione morale adatta, da impartirsi fino ai più modesti capisquadra, l'importanza morale dell'esempio diventa inutile in guerra. E ricordiamo a titolo di ammaestramento, che un capitano di fanteria russo compilò prima di entrare in campagna in Manciuria un piccolo libercolo sui doveri morali del caposquadra e del comandante di gruppi di uomini, e sul frontespizio egli appose a mo' di motto le parole del Vangelo : « *Beato colui che si sacrifica per gli altri* ».

La scelta delle formazioni per avanzare sotto il fuoco dell'artiglieria è ardua : troppo dense offrono bersagli sanguinosi, come troppo rade non consentono l'impiego tempestivo e simultaneo della forza e del fuoco.

La virtù, come in ogni caso, sta anche nel giusto mezzo ; ma quello che rappresenta il « *Deus ex machina* » si è il cameratismo d'armi tra fantaccino e cannoniere. Una fanteria ben spalleggiata dai propri pezzi potrà procedere sotto una volta di fuoco verso le posizioni del nemico, sicura sia dal fuoco della fanteria che da quello dell'artiglieria avversaria. Quando invece questo appoggio e fratellanza d'armi manca, la marcia della fanteria diventa ardua e rude ed, ammessa pure ogni circostanza favorevole, essa non potrà sfruttare la vittoria con il lampo della bajonetta.

VIII. Una fanteria diventa agile e manovriera sul campo di battaglia tanto per virtù della propria educazione fino dal tempo di pace e dell'impulso offensivo che la anima, quanto per opera del suo equipaggiamento. Si presenta quindi il problema dell'alleggerimento del carico del fantaccino, problema arduo quanto mai ma decisivo. Il tipo dello zaino napoleonico deve assolutamente abbandonarsi ; quello che deriva dalle evoluzioni e dagli adattamenti più o meno felici del tipo stesso rappresenta un compromesso poco felice : il sistema delle bandoliere, delle bisacce, dei rotoli di tende non risolve radicalmente la questione. Bisogna decidersi per la separazione tra corredo del soldato e munizioni da bocca e da fuoco : queste ultime debbono seguire sempre ed ovunque il combattente mentre il corredo può abbandonarsi a tergo, nei campi, affidandolo o al carriaggio ordinario o agli autocarri, o infine a speciali bisacce da trasportarsi dal fantaccino soltanto nelle marce di traslocazione. Comunque però si voglia risolvere l'arduo problema le regolamentazioni europee indicano talune circostanze in cui può essere utile deporre preventivamente gli zaini.

Il regolamento di esercizi per la fanteria tedesca dice a questo proposito : « Per quanto siano gravi gli inconvenienti del separare « l'uomo dal suo equipaggiamento non si esiterà nondimeno ad appren- « dersi tale misura sempre quando un'azione seria obblighi a fare ap- « pello a tutta la capacità manovriera della fanteria » (§ 301).

L'iniziativa di tale provvedimento risale in Germania al colonnello. In ogni modo, prima di abbandonare gli zaini, i soldati dovranno ritirare da essi i viveri di riserva e le cartucce.

IX. Oltrepassata la zona di fuoco dell'artiglieria si entra in quella della fanteria. Uno scrittore francese ben noto scriveva non è molto a questo proposito che una fanteria bene addestrata in tanto vale in quanto può avanzare sotto il fuoco della fanteria nemica senza rispondere al fuoco stesso, ad onta delle perdite.

L'opinione può sembrare paradossale, ed in ogni modo merita qualche commento. Reagire al fuoco nemico è una necessità morale, ma la reazione non deve andare a detrimento dello spirito offensivo. L'ideale di una fanteria manovriera dovrebbe essere quello di una « *fuga in avanti* », ma non tutti i terreni si prestano a realizzare questo principio, ed occorre talvolta intramezzare la marcia con qualche sosta segnata dalle vanghette. Il terreno ed il nemico detteranno quindi legge, perchè schemi e norme prefisse non si possono dare in combattimento.

L'unità di marcia nell'avanzata dovrebbe essere il plotone, perchè le unità minori non hanno sufficiente coesione e le maggiori sono troppo vulnerabili. Forzatamente però dal plotone si dovrà scendere alle unità minori, al gruppo di uomini ed al « *proiettile umano* », quando le contingenze del combattimento renderanno l'avanzata talmente ardua da rimettere le sorti dell'azione all'elemento primordiale, cioè all'uomo, maestro di uomini e di energie umane.

(*Continua*).

« *Ipsilon* ».

Varietà

Le guerre nell'aspetto finanziario.

In questi momenti di fervore bellicoso, di preparativi guerreschi e imminenti conflitti armati fra cinque Stati, oltre alla compiuta campagna libica non appare inopportuno esaminare anche il problema della guerra nel suo aspetto più importante dopo quello militare e fors'anche al militare equipollente: nell'aspetto cioè finanziario.

E' un lato questo del problema della guerra al quale non di rado in passato si rifiutò, con gravissime conseguenze per le nazioni belligeranti, la dovuta attenzione. E sopratutto non vi si pensò in tempo di pace, quando la preparazione finanziaria alla guerra avrebbe dovuto procedere di pari passo con la preparazione militare. Negli ultimi tempi però è avvenuto un sensibile combiamento in questo riguardo: durante la pace ci si è preparati alla guerra, non soltanto con gli studi strategici, con l'agguerrire gli eserciti e la marina, ma anche con la previsione e la previdenza finanziarie. L'esempio italiano insegna.

Infatti, mentre da un lato andava diffondendosi nei circoli dirigenti il convincimento che il miglior mezzo per impedire una guerra fosse quello di prepararvisi, dall'altro si radicava negli uomini di Stato la persuasione che nella guerra moderna il lato finanziario era destinato ad acquistare sempre maggiore importanza, anche come pratico coefficente di successo nelle stesse battaglie. D'altra parte la propaganda pacifista sortiva ben scarsi successi e molte delle illusioni da essa alimentate cadevano, tanto che si dovette temporaneamente o, forse definitivamente, rinunciare alla grossa speranza degli arbitrati pacificatori e fu giocoforza constatare che, in opposizione agli ideali di fratellanza e di solidarietà umana, vi sono talvolta nei grandi organismi statali imprescindibili necessità di espansione armata od anche soltanto di pura e semplice lotta, necessità che praticamente sono difficilissime ad eliminarsi e che spesso, malgrado ogni sforzo, non possono effettivamente essere tolte di mezzo.

Aggiungevano inoltre alcuni sociologhi essere storicamente innegabile e permanente l'esistenza in ogni, anche più mite natura d'uomo, d'un substrato bellicoso, di una predilezione per la lotta. Nè tale substrato, dicevano, può esser distrutto dalle fervide propagande pacifistiche, chè anzi, quando queste

maggiormente attecchiscono, i fermenti delle rivoluzioni sociali e gli anarchismi sovvertitori si espandono e guadagnano in intensità e violenza.

Un illustre scienziato francese, Félix Le Dantec ha scritto or non è molto in un volume che ha destato interesse vivissimo: se si gratta anche leggermente la nostra vernice d'uomini civili vi si trova sotto l'antico uomo delle caverne con gli stessi istinti di lotta d'allora. Istinti questi che apparentemente bensì ma non già sostanzialmente si sono o modificati mutati nel corso dei millenni.

* * *

Giacchè dunque l'avvento del regno della pace assoluta e perpetua non appare agli osservatori della vita sociale molto vicino, e neppure anche soltanto probabile, gli uomini di Stato rivolgono crescenti cure alla preparazione della guerra futura. E la preparano non solo militarmente ma anche economicamente. In Germania, come in Francia ed in Inghilterra, si lavora infatti alacremente all'organizzazione economica della guerra, dalla quale opera non si è distolti per virtù degli scritti di Norman Angell, lo scrittore che pretenderebbe poter dimostrare l'impossibilità o almeno la estrema difficoltà di una guerra fra popoli civili. Specialmente i tedeschi, nei congressi dei finanzieri e nelle riviste tecnico-bancarie, studiano ed elaborano la « finanzielle Kriegsbereitschaft », la preparazione finanziaria alla guerra, non trascurando il tesoro di guerra, i prestiti, le imposte e gli altri provvedimenti del caso. Gli economisti dei varii paesi dedicando al problema delle finanze della guerra la loro attenzione vigile e l'acutezza del loro ingegno, compiono opera non inutile, giacchè per i piani finanziari di guerra non vale, o vale soltanto in misura ridotta quello che Napoleone ha detto a proposito dei piani militari di battaglia: « Vi sono due specie di piani: i buoni ed i cattivi. I buoni naufragano spesso per circostanze impreviste che fanno riuscire i cattivi ».

Le « finanze della guerra » sono presentemente oggetto di studi anche tra noi — che, sia detto per incidenza, in occasione della conquista libica, abbiamo dimostrato una particolarissima abilità finanziaria — e ne tratta ora in una acuta e dotta memoria, presentata alla R. Accademia delle scienze di Bologna, Federico Flora, economista illustre che insegna all'Università scienza delle finanze. Per togliere dall'oblio che spesso incombe, e non di rado immeritatamente, sulle pubblicazioni accademiche e per renderla accessibile a più gran numero di lettori, la « Riforma Sociale » di Torino pubblicherà nel suo prossimo numero un largo riassunto della monografia del Flora. In questa opera — densa di dottrina e di vigoroso e lucido pensiero — l'illustre scienziato risolve il problema delle entrate, alle quali gli Stati belligeranti dovranno ricorrere per ottenerle rapidamente nella forma più equa per i contribuenti e meno dannosa per l'economia nazionale.

Ma anzitutto, quanto costa una guerra? Le spese dovute sostenere dai paesi belligeranti per le guerre più recentemente combattute sono in milioni di franchi, le seguenti: guerra di Crimea del 1853, 8500; guerra austro-franco-piemontese del 1859, 1265; guerra austro-prussiana del 1866, 1650; guerra franco-prussiana del 1870, 9820; guerra russo-turca del 1877, 6452; guerra ispano-americana del 1898, 5350; guerra anglo-boera del 1899, 5694; guerra russo-giapponese del 1904, 10.821. Come si vede il costo delle guerre moderne

è tutt'altro che insignificante ed ammonta a parecchie migliaia di milioni di franchi.

Il problema del come affrontare, sostenere e distribuire così ingenti spese è risolto dal Flora — che svolge le sue indagini con larga e geniale visione dei fenomeni e con vastissima dottrina, poggiando ogni deduzione teorica su fatti concreti e ricercati nella storia; gli insegnamenti astratti ricavando dalle esperienze fatte nelle guerre passate — con una formula assai precisa e convincente. Il tesoro inizia la guerra, il prestito la sostiene, l'imposta la liquida. Il tesoro con la cassa, le anticipazioni statutarie delle Banche, i buoni ordinari, consente la rapida mobilitazione e l'apertura fulminea delle ostilità ; l'uso delle riserve matematiche delle Banche d'emissione, mediante il regime forzoso della circolazione cartacea preesistente, i buoni del tesoro straordinari e il prestito redimibile a lunga scadenza, provvedono nel minor tempo possibile le somme colossali necessarie alla campagna : l'imposta sintetica sul reddito, associata ai tributi indiretti sui consumi, riparte all'ultimo le spese del conflitto fra un numero variabile di esercizi, senza turbare l'equilibrio del bilancio, ledere le forze produttive, alle quali incombe la ricostituzione dei beni distrutti e reintegrare la natural distribuzione della ricchezza. Il ricorso simultaneo alle tre fonti, con prevalenza del tesoro nel periodo iniziale, di prestiti durante la lotta, del tributo alla fine, permette di coprire le spese della guerra con il costo minimo per l'aggregato sociale ed il maggior vantaggio per gli Stati belligeranti.

Il sistema di finanziazione della guerra, ideato e consigliato dal Flora, è certamente quanto di più perfetto e di più completo si sia finora escogitato ed elaborato. Le condizioni particolari di ogni campagna, gli avvenimenti imprevisti, le difficoltà o le facilitazioni che ostacolano o promuovono le varie misure e le diverse operazioni potranno far ritardare o anticipare l'una o l'altra fase della finanziazione; ma lo scheletro, lo schema, la teoria, insomma, della finanza di guerra dovrà rimanere sempre quella tracciata dal Flora. E l'ignorarla o il violentarla andrebbe sempre congiunto a pregiudizio economico per chi affettasse di infischiarsene.

Perciò a Heinrich Dietzel, che in un recente opuscolo edito dal Mohr di Tübingen si pone l'angosciosa domanda : prestito o imposta di guerra? (« Kriegssteuer oder Kriegsanleihe? ») e la risolve dando la preferenza al prestito in confronto all'imposta *durante l'infuriare* della guerra non si può che dar ragione, additandogli però il più perfetto e finito piano steso dalla genialità di Federico Flora.

x x x

La storia ufficiale della guerra Russo-Giapponese.

Lo Stato Maggiore dell'esercito giapponese ha recentemente iniziata la pubblicazione della storia della guerra del 1904-905, e già ne è apparso il primo volume corredato da 20 schizzi fuori testo e da parecchi altri inclusi nel testo stesso.

L'intera opera si comporrà di 10 volumi, con un totale di oltre 11.000 pagine e di oltre 600 tavole annesse. Per la compilazione di tale storia, lo Stato Maggiore giapponese ha lavorato circa sei anni e potrà completare la pubblicazione in parola verso la fine dell'anno prossimo.

Nella prefazione così è detto testualmente:

« Durante questa guerra, dal principio alla fine, entrarono in campo circa « 1,200.000 Giapponesi, dei quali 60.000 morirono. Si spesero mille e trecento « milioni di *yen* (1) e la campagna durò 20 mesi circa.

« Questa guerra, tanto dal punto di vista delle forze impiegate, quanto « da quello delle perdite e dei disagi, non ha confronto con alcuna delle guerre « precedenti registrate dalla storia. La fedeltà ed il valore del nostro esercito « si appalesarono quali fiori preziosi sbocciati dal nostro popolo e richiama- « rono giustamente l'attenzione di tutto il mondo.

La narrazione comprende anche le operazioni dell'esercito russo, avendo le operazioni stesse in certo modo un carattere di indissolubilità.

Noi ci auguriamo vivamente che la grande opera militare giapponese trovi traduttori ed autori volonterosi in Europa.

(1) Un *yen* vale L. 2,60.

Tra i libri

Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio storico) — *Gli Italiani in Russia* — Città di Castello, 1912.

Chi scrive ricorda. Ricorda che nella quiete di San Domenico di Fiesole il destino aveva portato uno davanti all'altro, rimpetto al sorriso dello stesso clivo collinoso, due uomini che si erano combattuti in una guerra aspra e tragica quanto mai la storia ricordi. Uno si chiamava Cesare De Laugier ed aveva fatto le sue prime armi in Russia prima di guidare le vittoriose schiere dei Toscani a Curtatone e Montanara; l'altro il generale Buturlin che aveva combattuto in tutte le azioni della campagna del 1812 e si era ritirato sotto Fiesole per ricordare e scrivere i punti più salienti della memorabile epopea)

Ed i due uomini, al termine della loro vita che li riuniva nel sentimento di omaggio al principio umano attratto a combattersi in lotta perpetua per riconciliarsi volta a volta in tregua d'armi, in tregua di animi, in olocausto di memorie e di consensi, esprimevano un voto: quello cioè che in Italia sorgesse un monumento alla memoria dei suoi soldati che partirono per combattere in Russia quella guerra che fu la pietra di paragone del loro valore, della loro forza, del loro diritto a riprendere il posto che fatalmente era dovuto alla Patria nella storia dei popoli.

Ma se il monumento non venne ad appagare il desiderio dei due valorosi d'Italia e di Russia, venne tardivo, ma certo non meno «*aere perennius*», un libro che vale e molto più di un monumento.

Così l'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ha voluto assolvere il debito di gratitudine di tutti gli Italiani nella ricorrenza centenaria della campagna di Russia.

L'opera cui hanno collaborato il tenente colonnello Ferrari ed il capitano Girolamo Cappello s'apre con un ricordo d'onore e d'amore:

« Un secolo è passato — si dice nella prefazione — dalla memoranda « campagna, ed oggi, mentre Francia e Russia con nobile trasporto di fratel- « lanza pietosa pongono sui campi di battaglia dove i loro figli caddero segni « tangibili che li additino alla venerazione dei futuri, anche l'Italia ai suoi « forti, precursori di altri sacrifizi grandi, di martirî ineffabili, di valore sublime, « volge un pensiero di riconoscenza e di ammirazione. »

***

Il fermento dell'era napoleonica aveva suscitato in Italia anche l'amore delle armi: il sonno secolare era rotto ed il risveglio aveva fatto risommare nello spirito degli italiani quanto di bello, di forte, di fattivo si annidava nelle tradizioni nostre fatte insieme di memorie e di ardimenti. Nel 1812 l'esercito del Regno d'Italia annoverava sei divisioni, due occupate nella guerra di Spagna e le altre suddivise nelle guarnigioni d'Italia e dell'Illirio. Le milizie si alimentavano con la coscrizione, gli ufficiali si traevano dalle scuole militari di Pavia per arma di linea, da quella di Modena per le armi tecniche e dal collegio di Venezia per la marina: era ministro della guerra il generale Achille Fontanelli. La domenica prima di Quaresima il Vice Re Eugenio passò a Milano in rivista le truppe cisalpine destinate alla guerra di Russia: nella stessa domenica, a Napoli, sul campo di Capodichino, Gioacchino Murat passava in rivista i Corpi della Guardia Reale e le truppe napolitane.

Era il più bell'esercito che mai il Regno d'Italia avesse veduto. Ai primi di febbraio esso prese la via del Brennero per recarsi sui campi di battaglia. Le divisioni italiane, dopo aver percorsa la Baviera, la Sassonia e la Slesia, giunsero sull'Oder ai primi di maggio.

Rapida, serrata, attraente procede la narrazione della campagna. Lo schieramento sulla linea del Niemen, le operazioni tra Niemen e Dvina cui parteciparono i soldati della Guardia Italiana all'avanguardia dell'esercito, le battaglie di Witebsk, di Smolensk, di Borodino, della Moscova, di Malo Jaroslawetz e della Beresina.

Chiude la narrazione una relazione inedita del conte Giuseppe De Maistre ed una conferenza del conte Gianotti sulla campagna di Russia.

L'opera è adorna di una profusione di piani e di riproduzioni che la rendono un vero cimelio.

Cimelio d'arte, ma molto più monumento d'omaggio levato all'eroico sacrifizio degli Italiani che combatterono in Russia cent'anni or sono. Il 9 dicembre il IV Corpo — quello del Vice Re Eugenio — giunse a Wilna ridotto a soli 233 uomini, di 27.397 che ne contava alla partenza dall'Italia.

Olocausto più grande, più forte, più completo non poteva fare l'Esercito d'Italia per il suo Duce e per la sua bandiera.

E l'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, al cui impulso magnifico vigila l'opera instancabile di studioso e di storico profondo del generale Pollio, non poteva trovare interpreti più adatti alla grandezza dell'omaggio reso dai soldati d'oggi ai commilitoni della campagna di Russia, del Capitano Cappello e del tenente colonnello Ferrari.

E. B.

C. Gaiani, (Capitano di fanteria) — *La disciplina militare* — Città di Castello, 1912. — L. 2.

E' un buon libro che prima di giudicare occorre meditare, e non poco. Meditare per il problema grave cui accenna dell'*umanità* dell'arte nostra nell'esercizio della disciplina, per il senso di freschezza con cui tratta delle teorie psicologiche sulla guerra, per la buona preparazione ed il profondo studio che dimostra il suo autore. L'arte della persuasione, molla della disciplina cosciente, è lumeggiata dal capitano Gaiani e posta a raffronto con gli effetti della persuasione, delle vibrazioni del sentimento e con l'indirizzo alla buona morale.

Frutti tutti di un'etica cosciente il cui prodotto dovrebbe costituire la stella polare dell'attività di ogni ufficiale che aspiri al titolo di maestro d'uomini e di anime.

E tale deve essere anzitutto l'ufficiale di fanteria.

E. B.

S. Scipioni e P. Ago — Capitani di artiglieria (S.N.). — *Se e quali modifiche abbia subito l'impiego dell'artiglieria campale nel passaggio dall'armamento con materiale rigido a quello scudato.* — Roma, Voghera, 1912.

I due egregi ufficiali, Scipioni ed Ago, hanno valuto raccogliere in un opuscoletto il loro lavoro premiato con medaglia d'oro nel concorso indetto non è molto dalla *Rivista di Artiglieria e Genio*. Si tratta di porre in evidenza le caratteristiche tattiche che differenziano l'impiego di due materiali d'artiglieria, quello rigido e scudato, cioè di fissare i termini di due evoluzioni contigue nell'arte artiglieristica. Coefficenti essenziali all'impiego del nuovo materiale sono anzitutto le celerità di tiro, l'impiego delle posizioni coperte e l'adozione degli scudi; argomenti tutti che influenzano la tattica dell'arma consorella in modo da renderla più spigliata, più proficua, più combattiva sulla linea di fuoco.

E noi segnaliamo i postulati di questa bella monografia ai colleghi dell'arma nostra, acciocchè la meditino con senno e con cuore.

E. B.

Tenente Dupeyre — *Nos mitrailleuses* — Paris, Berger Levrault, Editeur — 1912.

Il tenente Dupeyre ha compilato una bella sintesi sull'impiego delle mitragliatrici in guerra, che additiamo volentieri all'attenzione dei nostri studiosi. Egli incomincia con un breve cenno storico. Le mitragliatrici comparvero sui campi di battaglia per la prima volta durante la guerra di Secessione di America (1861-65) col tipo Gatling. L'arma constava di alquante canne riunite assieme e capaci di assumere un movimento di rotazione attorno ad un asse centrale.

Nel 1866, per impulso di Napoleone III, le mitragliatrici furono perfezionate dal capitano d'artiglieria de Reffye. Furono impiegate nel 1870-71 e nella campagna di Oriente, ma senza grande risultato pratico.

Il loro ritorno sui campi di battaglia moderni risale alla guerra di Manciuria, perchè in essa si dimostrò il valore del loro impiego tanto nella difensiva che nella offfensiva. La Germania adottò subito un modello di mitragliatrici Maxim, l'Italia un tipo Maxim alcun poco modificato, l'Austria un tipo Schwazlose, la Francia un tipo speciale studiato a Saint Etienne. L'unità tattica

d'impiego dell'arma è la sezione di due pezzi, con 1 ufficiale, 29 uomini e 13 quadrupedi e dispone di 32.700 colpi.

Doti della sezione di mitragliatrici sono la mobilità, la invisibilità e la vulnerabilità ridotte al minimo. L'autore tratta quindi dell'impiego delle mitragliatrici nelle marce ed all'avanguardia delle colonne operanti, nell'azione offensiva, in quella difensiva e nella piccola guerra.

Il regolamento francese è particolarmente sollecito circa l'impiego delle mitragliatrici all'avanguardia, per aiutare l'avanzata offensiva della fanteria, per occupare capisaldi del terreno e per sviluppare una grande potenza di fuoco.

Nell'offensiva la mitragliatrice è l'arma dei rapidi e subitanei interventi e delle improvvise azioni. L'autore si riferisce al proposito a taluni episodi della guerra russo-giapponese, a Telissù, il 2 giugno 1904.

Chiude lo studio qualche esempio di applicazione di impiego delle mitragliatrici in difensiva, nella guerra di montagna, nelle operazioni notturne, di località, boschi ecc.

E. B.

La guerre et la paix — Etude sur le roman de Tolstoï par Dragomirof — Lavauzelle, Ed. — Paris, 1912.

Si è ristampato un libro che segna una reazione delle tendenze spirituali contro le tendenze materialistiche che fino ad ora hanno avuto il sopravvento nello studio delle cose della guerra. E questa reazione è doppiamente salutare, perchè è frutto dell'esperienza e dell'osservazione profonda degli uomini e delle cose ; lavoro di ricostituzione difficile che implica forte dottrina di metodo, savi studi di storia ed acuta conoscenza degli umani affetti.

E' questa l'opera del generale russo Dragomirof, nel suo comento critico al romanzo *Guerra e Pace* di Leone Tolstoï.

Quando il romanziere russo lo pubblicò, il generale Dragomirof ne fece una larga analisi, nei rispetti militari, raccolta coi tipi dell'Oglobine di Kiew.

Ora gli articoli staccati sono diventati volume ; e vale bene la spesa di parlarne di nuovo.

Il Dragomirof combatte il Tolstoï come stratega e come tattico ; l'ammira bensì come pittore di scene e di costumi militari. Queste scene offrono la fisiologia intima dello spirito delle truppe, della disciplina e del comando ; esse sono così vive e vere, anche oggidì, che ne scaturisce una larga corrente di pratici ammaestramenti di morale militare.

Ed infatti, chi meglio del generale russo è in grado d'analizzare questa corrente, di giudicarla e di trarne partito?

Il generale Dragomirof, è il restauratore contemporaneo sul metodo e dello studio psicologico nelle cose della guerra, lo studioso del cuore dell'uomo e della sua educazione, rispetto all'educazione ed all'istruzione militare, il rivendicatore dell'elemento spirituale sulla materialità della tecnica e del dottrinarismo scientifico-militare.

Metodi ed insegnamenti che si attagliano molto bene anche all'educazione ed all'istruzione nostra, al carattere docile e sommesso del nostro soldato, lavoratore delle campagne, rispettoso, affezionato e devoto ; metodi che fanno appello alla bontà dell'educazione, alla gentilezza dell'animo.

Ma per il metodo psicologico è necessaria una larga copia di dati della esperienza ; un corredo non indifferente d'osservazioni, di riflessioni, di scene

côlte dal vivo della vita militare. E questi documenti umani non si possono raccogliere che con grande difficoltà. Largo ed accurato fu perciò lo studio del generale Dragomirof intorno agli episodi dell'ultima campagna russo-turca del 1877-78, e quello dei suoi discepoli della Scuola di guerra di Pietroburgo che studiarono, sul drizzone del loro maestro, l'influsso dell'elemento umano sugli avvenimenti della grande guerra ; sia che i soldati russi della 14ª divisione, Dragomirof inabissassero, senza profferir verbo, nel Danubio, al passaggio di Simnitza, sia che pugnassero da eroi alla difesa delle balze del monte S. Giovanni di Scipca.

Roba da Suvarof, fu detto, ossia da gente che fa più conto della pratica che della grammatica, della consuetudine che dello studio e dell'impulso intellettivo.

Apprezzamento erroneo, perchè lo studio dell'elemento umano è scienza speculativa che importa robustezza singolare d'intelletto, genialità di concepimenti, lungo studio e grande amore.

E poi condurre eserciti, e condurli a sapiente e decisiva vittoria è sempre opera che richiede un genio. E Suvarof fu veramente tale.

Egli aveva studiato nel più profondo dell'anima l'anima dei suoi soldati; egli aveva trovato la nota adatta a farla vibrare in ogni tempo, in ogni contingenza di guerra ; e ciò è effetto di studio e di lungo studio.

Originale nella forma, sembrava ed era spesso stravagante ; ma colpiva la fantasia dei soldati e vi lasciava tracce durature.

Si cibava dell'ordinario vitto dei Cosacchi e dei Tartari assegnati a guardia della sua persona, e a quel frugalissimo pasto soleva invitare dame ed ufficiali, e pretendeva che vi assistessero in grande gala. Egli poi vestiva sempre l'uniforme del semplice soldato e la sua pulizia giornaliera consisteva nel farsi gettar sul capo, mane e sera, quattro secchie d'acqua fresca.

Un giorno, passando per un accampamento di dragoni russi, un gruppo di ufficiali, azzimati e dalle uniformi fiammanti, l'invita a pranzo. Egli accetta, ma rifiuta ogni cavalcatura e vuol recarsi al prossimo villaggio, a piedi, malgrado un tempo pessimo, la neve alta ed il fango che imbratta le vesti nuove di zecca dei suoi ospiti.

Parlava sempre insieme ai suoi soldati e nulla trascurava che potesse agire sul loro senso e nel loro cuore, e li divertisse. In una freddissima giornata d'inverno, questi si rammaricavano pel grande freddo ed egli al loro cospetto si cavò la camicia esclamando : « Che calore, figlioli miei.... Si scoppia !... » e si fa gittar un secchio d'acqua gelata sul corpo. E Suvarof contava allora sessant'anni.

Fu uomo di grande intelletto, di studi trascendentali, di spirito investigatore e speculatore che per costruzione di testa, per far impressione alla grande massa indotta dei suoi, inclinò ad esagerare nelle forme per salvare la sostanza, a sembrare talvolta demente mentre era saggissimo.

* * *

Questa dunque la scuola ed il giro delle idee del metodo di educazione militare del Suvarof, e del suo seguace, il generale Dragomirof.

I tipi del romanzo del Tolstoï sono ricavati appunto dalla grande tela della quale fu artefice primario il Suvarof, e vivi e veri li trova il Dragomirof,

e perciò li reputa meritevoli di essere considerati come esemplari degni di studio, a fine di rintracciare in essi le ragioni e le insidie dei pregiudizi insiti nella vita reale.

Il romanziere, ad esempio, ne dimostra le conseguenze di un falso punto d'onore.

In un reggimento di cavalleria, un ufficiale, Telianine, è confesso di furto, ed il colonnello decide di non sottoporlo a Consiglio di disciplina allo scopo di salvaguardare l'onore del corpo. Il generale Dragomirof combatte tutti gli argomenti addotti, a questo proposito, dagli ufficiali e dal colonnello: « Il misfatto di un ufficiale, egli dice, non disonora maggiormente il reggimento del misfatto commesso da un soldato. Ciò che costituisce la vera onta, è il misfatto e non già la sua divulgazione ».

Il tenente Telianine, poco appresso, è destinato all'ufficio di ufficiale di vettovagliamento e là ruba nuovamente a man salva: un collega, impressionato pel rapido deperire delle bestie da soma, mal foraggiate da Telianine, pensa di far l'interesse del reggimento di cavalleria, facendo man bassa sopra un convoglio destinato alla fanteria, ed è perciò tradotto dinnanzi ad un Consiglio di guerra.

Di conseguenza, a cagione di un falso punto di onore, il colonnello di quel reggimento di cavalleria ha ricettato un ladro, ha compromesso gli interessi dello Stato e dell'esercito, ed ha perduto un ufficiale eccellente.

E le scene ed i tipi, studiosamente esposti dal Dragomirof, si succedono con un logico e stretto senso di etica militare individuale e collettiva.

Una scena descrive l'orgasmo che pervade l'ufficialità di un reggimento all'annunzio che sarà passato a rassegna dal comandante in capo, ed il colorito ci riporta alla piena luce degli eserciti di Suvarof.

Questo comandante ha un bel prescrivere che desidera vedere il reggimento, così come è, mentre è in marcia, ma l'eccitazione e l'orgasmo non scema.

La rivista che, nell'idea del generalissimo russo, dovea corrispondere ad un saluto amichevole alle truppe, si cangia in una sequela di piccole angosce, che si ripercuotono dalla base alla vetta della grande piramide della gerarchia militare.

A questo punto, il Dragomirof si richiede se uomini educati a scuola così fatta, sapranno, a suo tempo, affrontare le difficili responsabilità di un'ardita azione di guerra nel campo di battaglia.

* * *

E' bene adunque che si riprendano a particolare esame di critica psicologica tutti questi fatti e si rintracci il filo che li lega; dappoichè il problema umano si ravviva sempre più negli studi militari di Russia e, per riflesso, in quelli di Francia. E' idea fallace quella di pretendere di condurre, ai tempi nostri, nel fitto del combattimento, gli uomini contro al nemico, mercè l'influsso dell'azione personale di pochi condottieri. Occorre invece accordo di comandanti e di gregari, lungo ed amoroso studio di quelli sovra di questi, giusto apprezzamento delle cose e degli uomini più che degli strumenti guerreschi, per quanto essi siano possenti e perfetti. E' d'uopo, dunque, educare l'uomo con pazienza, con studio, con amore.

E' la falsa educazione militare che ingenera, presso taluni comandanti di truppe, la soverchia preoccupazione dei dettagli del mestiere, effetto di insufficenza intellettuale e morale che fa sentire i suoi dannosi influssi sul campo di battaglia.

I processi di educazione hanno da ispirarsi a semplicità di forme, accoppiate a sensibilità ; allo scopo di far impressione duratura e profonda sullo animo delle masse.

Il sistema russo di Suvarof usava portarlo all'esagerazione, ed era pure questa una forma di adattamento proporzionata e commisurata alla levatura delle genti cui s'indirizzava. Volendo far la critica della nuova uniforme ordinata dallo Zar Paolo I, il generalissimo russo non esitò un istante dal recarsi al Cremlino, con un grande paio di stivali che sorpassavano le anche, con la coda di rondine che spazzava per terra, e con un cappello le cui tese erano larghe tre piedi. Poscia, avendolo richiesto lo Zar di ciò che pensasse delle nuove uose che aveva dato alla fanteria, con più che settanta bottoni da allacciare, il generalissimo corse al campo e fece coricare, nella sua tenda, un fantaccino equipaggiato all'antica, allato ad un altro che aveva le nuove uose ; e la dimane li svegliò di soprassalto, con il suo stridulo canto che imitava il gallo, e condusse entro pochi minuti al cospetto di Paolo I il fantaccino col vecchio costume, mentre l'altro era intento ad infilare i suoi bottoni delle uose nella tenda del generalissimo.

L'opera del Dragomirof è dunque una serie di lezioni ragionate relativa alla conoscenza degli uomini, alla disciplina, alla condotta delle truppe ed al comando, presentate sotto gradevole e dilettosa forma ; la più facilmente assimilabile ed adatta a lasciare traccia duratura. Essa ci addita un metodo efficace e possente onde perfezionare e corroborare il metodo sperimentale, che oggidì ha la prevalenza in tutti i rami dell'arte della guerra.

Tolstoï, agli occhi del Dragomirof, non è perfetto che nella pittura delle scene e dei tipi militari. La via è tracciata, e tracciata magistralmente.

Altri psicologi, altri indagatori ed osservatori meno scettici del Tolstoï rispetto alle cose della guerra, accresceranno il prezioso contributo dei materiali speculativi, ne allargheranno la base ed afforzeranno le conseguenze.

Le idee ed il metodo del Dragomirof avranno allora più larga e profittevole sanzione di pratica. Pratica ed esperienza che largamente abbiamo campo d'esercitare anche noi oggidì più che mai, fra i nostri, grazie la ricca messe dell'esperienza libica, opportunamente raccolta, corredata ed illustrata ; mercè infine la copiosa serie di aneddoti e di racconti derivati dalla recente guerra.

E. B.

Nota bibliografica

Fanteria e cameratismo d'armi.

Capitano Pierre Felix — *La Riposte* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 1.

Tenente Dupeyrè — *Nos mitrailleuses* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 2.

Ten. Colonnello Grandmaison — *Dressage de l'Infanterie en vue du combat offensiv* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 2.50.

Tenente A. Coche — *Après l'école et au Regiment* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 4.

Ledent — *A la bajonette - Chargez !...* — Paris, Chapelot Editore, 1912 — L. 2.

Arte Militare.

Capitano Feline — *L'artillerie au Maroc - (La campagne en Chauaja)* — Paris, Berger-Levrault Editori 1912 — L. 5.

Von Schwarz e Romanovscki — *La défense de Port Arthur* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 12.

Lombard — *Role de l'artillerie de siège dans la defense des places* — Paris, Berger-Levrault, Editori 1912 — L. 0,75.

Charet — *L'aviation d'artillerie* — Paris, Berger-Levrault Edit., 1912 - L. 0,50.

Charles Malò — *La prochaine guerre* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 2.

— *Aide Memoire de campagne* — Paris, Chapelot Editore, (rilegato) — L. 2,50.

— *Nouveaux uniformes de l'armée allemande en tenue de campagne* — Paris, Berger-Levrault Editori — L. 0,80.

Viaggi e storia.

V. Mantegazza — *L'Albania* — Roma, Tip. Bontempelli e Invernizzi, 1912 — L. 3,50.

E. Nasi — *Artiglieria da fortezza* — Roma — Voghera, 1912 (opuscolo).

Lapworth e Zimmern — *Tripoli e la nuova Italia* — Bologna — Zanichelli Editore, 1912 — L. 4.

V. Mantegazza — *Questioni di politica estera* — Milano, Treves Editori, 1912 — L. 5.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* di settembre u. s. ha pubblicato i seguenti lavori:

Il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno, del capitano E. Barbarich; *Le nuove terre italiane nella Libia*, del capitano R. Corselli; *Cenni geografico-militari su la terra di Abruzzi*, del capitano G. B. Foschini; *La colonizzazione militare dei Romani*, del maggiore N. M. Campolieti; *Come il signor René Pinon giudica la nostra impresa in Libia*, del capitano C. Licomati; *Fuoco a salve di fucileria*, del capitano P. Gilberti; *L'ascendente dei capi come fattore morale delle vittorie italiane in Libia*, del capitano C. Passone; *Il nuovo materiale per l'artiglieria da campagna*, del maggiore E. Giuria; *Sviluppo storico della tattica nel decennio* 1900-1910 *in Italia, in Francia e in Germania*, di Patezia; *Artiglieria da fortezza*, del tenentecolonnello E. Nasi; ed infine: *L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva*, del capitano G. Lanfranchi.

Ed ora passiamo ai doverosi quanto grati commenti:

Il capitano E. Barbarich conduce a fine il suo prezioso lavoro sul terreno fra le due Chiane, i Vulsini, il Tirreno e l'Arno, con accurato e lucido esame della rete stradale, delle ferrovie, delle risorse agricole, della abitabilità e delle varie epoche storiche della regione: la etrusca, la romana, nonchè dei municipii e dei principati. Infine egli rievoca le gloriose pagine dell'assedio di Siena, quando sulla metà del XVI secolo, dopo 15 mesi di strenua lotta per la quale da 40.000 abitanti la città erasi ridotta a 6000, ed era affamata perchè priva persino di cavalli, asini, muli, gatti, topi ed erba, di cui fino allora eransi nutriti i superstiti, Cosimo fu indotto dinanzi a «tanto valore degno dei migliori tempi dell'Etruria e di Roma», ad accordare a Siena i migliori patti di resa. La parola chiara, dotta ed elettissima del sapiente quanto infaticabile scrittore, è superiore a qualsiasi elogio.

La monografia è certamente destinata a lasciare larga traccia di sè negli studi geografici e militari.

Per il Corselli ripetiamo quanto scrivemmo nella precedente rassegna, e cioè che *sarebbe non solo utile ma indispensabile che in questo momento politico-militare fosse pubblicato l'intero testo della bella monografia tutto in una volta.* Ma poichè questa nostra speranza sembra ben lungi dal realizzarsi, noi, nell'interesse dei lettori, siamo indotti per ragioni di attualità a porgerne estesi cenni riproducendo anzitutto il seguente importantissimo brano per il quale venne a mancarci il necessario spazio nella rassegna precedente.

« Non è del resto « una guerra egoista quella che sostiene l'Italia » come si riconosce già da qualcuno all'estero.

L'Italia, si trova scritto nel *Matin* del 26 febbraio, è il campione della civiltà contro la barbarie, del Cristianesimo contro l'Islamismo.... è la voce del progresso che l'Italia apporta in Africa.

E Alberto Dauzat scrive nella *Grande Revue* : « L'occupazione italiana avrà per primo risultato di render d'ora innanzi impossibile la formazione che si andava del continuo facendo in Tripolitania di bande di predoni che infestavano l'Uadai e persino la Tunisia meridionale, che del continuo incitavano le popolazioni a noi soggette a ribellarsi, e poscia, al momento in cui le armi francesi giungevano alla loro vista, correvano a porsi in riparo di là dalla frontiera turca....

Ponendo il piede sulla terra d'Africa, l'Italia chiude gli ultimi mercati di schiavi che vi siano rimasti ; essa abolisce per sempre la tratta vergognosa... chiude alfine l'ultima pagina del libro su cui sta scritta la sanguinosa storia delle oppressioni, delle rapine, degl'incendi, delle mutilazioni, dei macelli che fino a ieri imperversarono sul continente nero.

L'Italia poi oltre che il diritto a muovere all'impresa, riconosciuto dall'onorevole Ferri con la frase « l'Italia non può uscire dalle leggi della storia », ne aveva anche la convenienza e ne sentiva la necessità, perchè ha da tempo una forte eccedenza delle nascite sulle morti e la sua popolazione emigra facilmente, e sa meglio delle altre adattarsi ad ogni genere di vita.

L'onor. Bignami osserva che il popolo italiano è forse l'unico capace di far produrre un terreno come quello della Tripolitania e della Cirenaica, e pertanto fa meraviglia la gelosia a nostro riguardo di nazioni, che si sono prese terre assai più produttive, e dotate di grandi giacimenti di minerali, mentre ai loro lavoratori, ben più esigenti dei nostri non sarebbe mai possibile di provvedere alla colonizzazione della nuova regione annessa dall'Italia.

E per la considerazione della necessità il socialista Arturo Labriola favorevole all'impresa, ha scritto : Se noi avessimo risparmiato questi combattimenti, penso che si sarebbero guadagnati diversi milioni (ahimè non pensava agli uomini), ma se noi avessimo rinunciato, avremmo preparato un triste avvenire al nostro paese, perchè, indiscutibilmente noi avremmo dovuto continuare a spedire migliaia di cittadini in Africa.

Ora tra i componenti la grande famiglia italiana quale popolo più specialmente può essere chiamato ad esercitare la sua influenza sulla Tripolitania?

Evidentemente il popolo meridionale, sia per ragioni geografiche, sia perchè dà maggior contingente alla emigrazione transoceanica.

Secondo le statistiche del 1909, il Veneto dà 11 *mila* emigranti, il Piemonte 12 *mila*, le Calabrie 51 *mila*, la Sicilia *più di* 90 *mila*. Nel 1911, l'Italia ha dato 651,475 emigranti ».

Dopo ciò il Corselli porge i seguenti dati di carattere astronomico e geografico:

a) Limiti approssimativi della regione Libica italiana: fra l'11° 30 e 25° 20 di longitudine Est, da Greenwich e il 33° 23 di latitudine Nord.

b) Coordinate geografiche:

Tripoli — Latitudine 32° 54' 3" N. longitudine (da Greenwich 13° 10' 49" E).

Bengasi — latitudine 32° 7' 4" N. longitudine (da Greenwich 20° 3' 24" E).

Derna — latitudine 32° 45' 11" N. longitudine (da Greenwich 22° 40' 1" E).

Tobruk — latitudine 32° 4' 30" N. longitudine (da Greenwich 23° 59' 30" E).

c) Ora media — L'ora media locale di Tripoli ritarda di 7' 17" rispetto a quella dell'Europa centrale, quella di Bengasi anticipa di 20' 14".

d) Lunghezza della regione da E. a O. 1500 chilometri; larghezza 1150.

e) Lunghezza delle coste: 1886 chilometri (412 della Tripolitania propriamente detta, 746 della Sirtica, 436 della Cirenaica, 292 della Marmarica).

Principali distanze in *miglia* (un miglio equivale a 1854 metri):

Da Tripoli a: Misrata 115, Bengasi 360, Derna 485, Augusta 285, Palermo 380, Taranto 515, Dardanelli 480, Suda 600, Beirut 1145.

Da Bengasi a: Misrata 247, Derna 166, Augusta 380, Taranto 520, Dardanelli 560, Suda 330, Beirut 820, Porto Said 660.

Da Derna a: Tobruk 90, Augusta 460, Taranto 530, Dardanelli 480, Suda 230, Beirut 660, Porto Said 500.

Da Tobruk a: Taranto 600, Dardanelli 515, Suda 270, Beirut 550, Porto Said 430.

Nella stessa *R. m.* di settembre il Corselli pubblica altre preziose informazioni. È tratta della popolazione della Tripolitania secondo un documento turco in data 3 luglio 1911; porge l'elenco delle principali tribù e sottotribù, nonchè delle principali confraternite religiose della Libia; riporta alcuni giudizi sulla psicologia degli Arabo-berberi e loro modo di combattere; pone in rilievo le differenze di computo del tempo fra il calendario cristiano e quello musulmano; dà ragguagli sulle monete, sui pesi, sulle misure, sulla composizione chimica delle terre libiche, sulle risorse della regione in carne, cereali, ortaglie, foraggi, paglia, legna, datteri, caffè, frutta, burro, olio, zafferano, stuoie, sparto, spugne, penne di struzzo, avorio, pelli, tessuti, forni, molini, saline, ecc. Infine accenna all'opera di civiltà già compiuta dall'Italia nella Libia.

Sono ventitre pagine molto istruttive, che non si possono brevemente riassumere. Ne riparleremo quindi nel prossimo fascicolo.

Il capitano Foschini già nelle prime pagine lascia scorgere che egli ci regalerà una bella, chiara e pregevole monografia della terra nota sotto il motto di « *Forte e gentile* ».

Il maggiore Campolieti, noto ed erudito scrittore, esuma e diffonde utilissime notizie sulla colonizzazione militare dei Romani. Dopo di averne analizzate le varie fasi e le caratteristiche, l'autore conclude con l'affermare come condizioni principali di tutti i portenti operati da quel popolo prodigioso:

il grandioso amor di patria, la sua potenza di organamento, la disciplina. Onde ne trae illazioni per dire : « Datemi un buon agricoltore, ed io ve ne farò facil- « mente un ottimo soldato. Datemi se non altro un contadino ed io penserò « a renderlo buon agricoltore per averlo poi ottimo soldato ». Siamo pienamente con lui.

Il capitano Licomati, anch'esso favorevolmente noto nella schiera degli scrittori militari, attraverso alla *Revue des deux mondes* ci fa sapere come il signor René Pinon giudica la nostra impresa libica.

E' presto detto. Il filosofo politico francese chiama la nostra impresa una *aggressione ingiustificata.* E il Campolieti ben gli risponde col dire che tutto avevano preso gli altri e che era l'unico *spiraglio* rimasto aperto per noi. Onde « Tripoli o si prendeva adesso, o non si prendeva più ! » E questo lo sa certamente anche *monsieur Pinon....* emerito *padre Zappata* !

Il capitano Gilberti deplora che dai nostri regolamenti siasi dato l'ostracismo al *fuoco a salve di fucileria*, e dopo lunghi mesi di guerra e svariati combattimenti egli è persuaso che *abbiamo fatto male.* Dopo accurata disamina delle diverse specie di fuochi egli conclude che « nel fuoco a salve e nel fuoco a volontà, *tempestivamente* impiegati, si integra la migliore condotta del fuoco di fanteria nel combattimento ». Chi può dargli torto?

E passiamo al lavoro del capitano Passone sull'ascendente dei capi quale fattore morale delle vittorie italiane in Libia.

Come avvertimmo a pag. 950 della rassegna a questa precedente, eccoci a mantenere la promessa di un più minuto esame della bella ed accuratissima *diagnosi psicologica* che ci attrasse, ci vinse, e ancora non ci abbandona.

Il Passon scrive :

L'impresa Libica segnò il trionfo della capacità e della virtù dell'opera educatrice pazientemente, saggiamente, eroicamente esercitata e praticata nei lunghi periodi di pace, con lena instancabile e fervore di fede pari alla modestia, da tutti gli ufficiali, tra mille difficoltà e ogni sorta di ostacoli.

Della grande importanza di questa azione morale dell'ufficiale sui soldati, dimostrò di essere fortemente convinto l'illustre senatore Mosso, il quale nel 1905 scriveva, quasi antivedesse, attraverso la perspicuità della sua mente, la grande prova odierna, e con la sua autorevole parola volesse ammonire non solo i nemici dichiarati dell'esercito, ma tutti quelli pure che, timorosi di impopolarità, o tementi l'ira e la violenza avversaria, non circondavano di tutte le cure necessarie le nostre istituzioni militari : « Senza la guida e l'esempio degli ufficiali non si può vincere una battaglia. L'ardore della pugna che divampa nelle masse giovanili quando vanno all'assalto, e la vittoria finale, sono l'immagine più grandiosa del valore morale di una nazione. Solo la ferrea volontà e il sacrificio degli ufficiali può dare al soldato la tempra per resistere al fuoco e la disciplina cieca dinanzi alla morte. Per questo è un delitto contro la Patria che commettono gli scrittori e quanti nella propaganda socialista cercano scemare nel popolo il rispetto e la simpatia per gli ufficiali : per questi cittadini che si consacrano alla morte e che nel giorno del cimento supremo dovranno, colla calma e la freddezza magnanima, trasfondere il loro coraggio nei soldati ».

L'illustre Ferdinando Martini, nel suo magnifico discorso pronunciato il 28 dicembre a Firenze, in commemorazione del capitano Luigi Hombert e

del tenente Lionello Bellini, appartenenti all'84° fanteria, ed entrambi caduti da prodi a Sidi Messri il 26 novembre, ebbe il patriottico coraggio di confessare questo stato di sconforto, di sfiducia, di smarrimento in cui languiva l'anima collettiva della nazione:

Noi ci siamo calunniati — egli disse —; eravamo pure il popolo che per 60 anni nel risoluto proposito della redenzione sfidò gli esili, le prigioni, le forche, dette i Mille a Marsala e i Trenta a Villaglori e non più credemmo a noi stessi.

Adua, Adua sì funesta giornata. Non perchè imprevidenti e mal preparati affrontammo un nemico agguerrito e cinque o sei volte a noi superiori nel numero: non soltanto per le migliaia di giovani vite vanamente recise, Adua funesta: ma perchè là fu sconfitta e fiaccata l'anima nostra.

Ci reputammo da quel giorno incapaci di colorire ogni eccelso disegno; guardinghi che l'ideale non ci tentasse, battezzammo retorica tuttociò che ci parlasse di patria, di destini, di glorie o conseguite o sperate. I giovani ascoltarono incerti ciò che i vecchi narravano dei fatti del nostro risorgimento, i vecchi lamentarono le scettiche le generazioni crescenti. Dubitammo di noi, della facoltà della stirpe, del nostro sangue medesimo. In encomi all'esercito retoricheggiammo spesso e davvero; ma dubitammo — me compreso — e la dura confessione mi valga il perdono — se non forse del valor suo, della sua fede, della sua costanza, della sua disciplina.

E quanti di noi bisogna pur dirlo ora, perchè è prova di carattere il confessarlo, quanti di noi ebbero momenti, per fortuna rari e brevi, di triste abbandono, di prostrazione morale, in cui sfiduciati, avviliti e mortificati per l'indifferenza, l'oblio, il contegno diffidente del paese, sentimmo la sconfortata anima nostra quasi in procinto di lasciarsi travolgere dal mercantile materialismo dei tempi nostri, dagli allettamenti e dalle seduzioni di una vita più comoda senza pensieri e senza sacrificio; come pervasi da un'onda di scetticismo che fiaccava le nostre più belle forze, le nostre più salde e nobili energie, i nostri più puri e santi ideali, il nostro stesso carattere; che ci attossicava il sangue, il cuore e ci faceva presentire tristamente come un lento dissolvimento, dentro di noi, di quei virili ed austeri propositi, di quelle virtù, di quegli entusiasmi, di quella fede che avevano sempre illuminato e guidato le nostre azioni, dato vita al nostro pensiero, potenza e anima al nostro lavoro, fervore e alimento ai nostri cuori, luce alle nostre menti, forza ai nostri intelletti nell'adempimento più scrupoloso, degli elevati doveri che abbiamo verso la Patria e verso il Re.

Benedetta, benedetta, dunque, cento volte la guerra se oltre di aver fatto trovare alla nazione la propria coscienza già sconvolta e smarrita; se oltre di aver riavvicinato l'anima dell'esercito e quella del popolo e di averle fatte vibrare in un solo potente e generoso palpito di patriottismo, e se, oltre di aver risvegliati molti spiriti al sole di una idealità rimasta per molto tempo sepolta nell'intimo dell'animo, tra le dense nebbie dello sconforto e dello scetticismo e ha fatto trovare alla giovane generazione la viva fiamma degli ardimenti che condussero i nostri martiri sulla via delle galere e delle forche, ha pure rinsaldata e ravvisata negli animi nostri, quella fede dalla quale soltanto noi possiamo derivare il soffio vivificatore e ispiratore dei nostri sacri doveri, e trarre la forza per rendere sempre più attiva, più feconda l'opera nostra.

Quando la nazione vide falliti o frustrati i tentativi legittimi di penetrazione pacifica in Tripolitania, quando la misura delle angherie e sopraffazioni fu colma, commossa e sdegnata esclamò: « ed ora basta ! » E allora in un impeto improvviso e maraviglioso di vigore, buttò all'aria il ramoscello d'ulivo e ripigliò quella spada poderosa che un dì aveva scintillato nelle mani di Vittorio e di Garibaldi, e ripigliò quella bandiera, che ahimè era stata lasciata sepolta e invendicata sotto i mucchi dei nostri cadaveri nelle oscure ambe di Adua.

E si ebbe la guerra !

E a questa guerra l'itala gente dalle molte vite rispose unanime, e parvero tornati i giorni gloriosi dell'epopea del nostro risorgimento, quando si andava alla morte al suono degl'inni di Mameli e di Mercantini, o si salivano i patiboli cantando l'aria *Chi per la patria muore vissuto è assai.*

Questa guerra ci ha dato modo di far conoscere fuori e a noi stessi quali virtù giacevano latenti nel seno del paese.

Questa guerra ha dimostrato nel modo più luminoso la disciplina, la solidità, l'eroismo delle nostre giovani truppe, e quel che è più, è riuscita a cementare tutti i partiti, ad animare tutto il popolo, a ravvivare la sua fede negli alti destini del paese, sicchè Massimo D'Azeglio potrebbe ora dire: *Gl'italiani son fatti.*

Il maggiore Giuria, esamina e porge utili ammaestramenti sul cannone prescelto dal nostro ministero, in seguito a concorso da questi bandito nel fine di sostituire il materiale rigido da 75. *A.* — Concorsero i tipi Krupp; Schneider e Déport. Quest'ultimo fu il preferito — e costituirà tra breve l'armamento di metà o quasi, della nostra artiglieria campale leggera. Caratteristiche di tale cannone sono un grande settore tanto verticale quanto orizzontale, adattabilità della installazione a qualsiasi specie di terreno, facilità di fissare stabilmente l'affusto al terreno, ecc.

Sullo sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910, lavoro di cui non è pubblicato che un frammento, parleremo a pubblicazione compiuta.

Il ten. colonnello Nasi conduce a termine la sua bella conferenza sull'artiglieria da fortezza. Nelle sue pagine ha spiegato ampia dottrina, giovanile entusiasmo e nobile fede nella propria arma.

Ed ora sfilano dinanzi al nostro sguardo venticinque sudate pagine su l'artiglieria di un corpo di armata nell'azione offensiva, con le quali il capitano Lanfranchi *inizia* il suo forte studio di attualità. La presente rassegna s'è fatta lunga e ci manca lo spazio. Ne parleremo riassuntivamente a pubblicazione compiuta.

Nella *Rivista di Cavalleria* del 1° ottobre, fra altri pregevoli articoli, notiamo quello del capitano G. Del Bono sulla *Conquista dell'Algeria ed il pensiero e l'opera del generale Bugeaud.* Sono diciotto chiare pagine che non si possono riassumere senza menomarne i pregi. Accanto a questo pregevole lavoro ci corre obbligo di porre altresì in evidenza le *note* scritte dal colonnello M. Bianchi D'Adda sullo impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche nel 1911, note che per la competenza dello scrittore sono di indiscutibile valore.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del settembre u. s. uscita in un bel volume di circa duecentocinquanta pagine, fra altre pregevoli pubblicazioni

contiene le seguenti che non si possono riassumere e sulle quali perciò richiamiamo tutta l'attenzione dei lettori della *N. R. di F.*:

se e quali modifiche ha subito l'impiego dell'artiglieria campale nel passaggio dall'armamento con materiale rigido, a quello con materiale scudato ed a deformazione.

Quale influenza potrebbe avere l'adozione del cannone automatico.

Questi due studi che partendo dal presente precorrono l'avvenire, sono dovuti al luminoso pensiero dei capitani Scipioni ed Argo.

Il capitano Ottolenghi analizza poi l'azione dell'artiglieria, nello attacco di una piazza forte moderna, specialmente se montana. Caratteristiche dei mezzi per l'efficace suo impiego.

Infine il capitano Bardeloni ci porge preziosi ammaestramenti sulla *radiotelegrafia in genere* e sulle *sue applicazioni militari.*

Il *Touring* di ottobre ha un buon articolo di R. Perfetti sulla aviazione militare, arricchito da numerose illustrazioni, istruttive per tutti.

Giornali.

Riportiamo dall'*Esercito* del 27 settembre u. s. le seguenti notizie statistiche sui progressi compiuti dall'*aviazione*:

Le massime altezze raggiunte.

Togliamo dalla *Gazzetta del Popolo* del 21 settembre 1912 le seguenti notizie sui più importanti voli, colle altezze raggiunte ed il nome dei singoli arditi e fortunati aviatori:

Metri	1	Santos-Dumont.
»	3	Delagrange
»	10	Blériot.
»	20	H. Farman.
»	30	Wilbur Wright.
»	90	Wilbur Wright.
»	100	Paulhan.
»	200	22 agosto 1909, Latham.
»	300	C.te De Lambert.
»	400	1° dicembre 1909, Latham.
»	1000	7 gennaio 1910, Latham.
»	1269	12 gennaio 1910, Paulham.
»	1335	11 giugno 1910, Breokins.
»	1381	14 giugno 1910, Latham.
»	1720	17 luglio 1910, Olieslaegers.
»	2000	10 luglio 1910, Breokins.
»	2000	15 agosto 1910, Orexel.
»	2000	29 agosto 1910, Morane.
»	2500	8 settembre 1910, Morane.
»	2587	8 settembre 1910, Chavex.

Metri 2880 31 ottobre 1910, Orexel.
» 2890 31 ottobre 1910, Johnstone.
» 3100 9 dicembre 1910, Legagneux.
» 3200 8 luglio 1911, Loridan.
» 3350 Felix.
» 3500 19 agosto 1911, Blindley.
» 4000 1° settembre 1911, Garros.
» 4500 29 giugno 1912, Blachte.
» 5000 6 settembre 1912, Garros.
» 5700 17 settembre 1912, Legagneux.

Se a questi dati così concisi si volesse aggiungere anche con poche parole la storia delle difficoltà tecniche e pratiche superate, la storia dell'aviazione di questi primi anni, diventa storia di ardimenti generosi e imprevisti e fino a poco fa imprevedibili.

Però mandiamo un saluto ai coraggiosi che pagarono con la vita la loro iniziativa.

La *Lega Navale* (prima quindicina di settembre) pubblica un notevole articolo del comandante Bravetta sulla *potenza navale necessaria*, per neutralizzare nel Mediterraneo il predominio della flotta francese.

L'*Illustrazione militare italiana* del settembre u. s. pubblica splendidissime istantanee dal teatro della guerra. Notiamo fra esse la fotografia del generale Fara mentre legge alle sue truppe l'ordine del giorno; il ritratto di S. E il generale Caneva ; la collana degli artefici della Triplice ; il ritratto dei generali Maggiotto e Ciancio ; la fotografia dell'*areoplano blindato*, nuovo tipo adottato dall'esercito inglese ; ecc.

Pubblicazioni varie.

L'*Elemento psicologico nella guerra*, del generale A. Scotti. — Libreria Detken e Rocholl, Napoli 1912.

E' uno studio di raro pregio, originale, e profondamente pensato.

Brindisi sacro, del capitano E. Bàstico. Tipografia Concordia, Milano. 1912.

Come Roma onorava nei conviti la memoria dei legionari morti per la sua gloria, così il capitano Bàstico onora nei suoi versi geniali, i bersaglieri caduti in Libia.

Stralciamo questo frammento :

« . . . . . per i nostri eroi :
per la fortuna dell'Italia nostra :
per l'Avvenire : per il Re : per Dio :
. . . . . Alto le tazze o Bersaglieri e i cuori !
E come un inno di vittoria, al sole
triplice salga il nostro grido : *Urrah* ! »

Castelfidardo, del capitano Emilio Salaris. — Direzione della *Nuova Antologia*, Roma.

E' una splendida e chiara commemorazione illustrata della gloriosa battaglia. Ha anche il pregio di dire molto in poche pagine.

Gl'Italiani in Russia nel 1812, del capitano Girolamo Cappello. Tip. — Unione arti grafiche, Città di Castello.

Grande volume di 533 pagine in-4°. Tratta delle condizioni d'Italia nel 1812; delle cause della guerra; gli apparecchi militari; dall'Italia al Niemen; le operazioni fra il Niemen e la Dwina; le operazioni fra la Dwina e il Dnieper; da Smolensk a Borodino; la marcia su Mosca; da Mosca a Malo-Jaroslawetz; verso la Beresina; la Beresina; dalla Beresina al Niemen; l'organizzazione dei nuovi rinforzi; epilogo.

E' lavoro di grande diligenza e fatica. Giova ad illustrare le armi italiane; e per il modo ed il chiaro stile con cui è condotto, onorerebbe qualsiasi più reputato scrittore militare, italiano o straniero.

Tripoli e Cirenaica. Questa patriottica pubblicazione settimanale della Società Sonzogno in Milano, è pervenuta, mentre scriviamo, alla dispensa n. 110 (13 ottobre) che tratta dell'offensiva oltre il fiume Bu-Msafer.

L'*Arabo parlato senza maestro*. Questo giornaletto della stessa Società, è giunto alla *settantesima* dispensa.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La *Revue Suisse* esaminando il regolamento portoghese sui lavori di fortificazione campale segnala che la dotazione di attrezzi portatili per una compagnia di fanteria e per una sezione di mitragliatrici è stata stabilita come segue:

ATTREZZI	Compagnia di fanteria		Sezioni mitragliatrici	
	piede di pace	piede di guerra	piede di pace	piede di guerra
Pale-vanghette	60	200	6	8
Picozzini	4	12	1	2
Picozzini-martelli	1	3	1	1
Pinzette da taglio	2	6	1	2
Seghe articolate	1	3	1	2

Dal *Journal des sciences militaires*, riportiamo le seguenti informazioni circa le norme adottate in Germania per le esercitazioni di combattimento-notturne con proiettori luminosi:

La portata media utile dei proiettori leggeri, assegnati ai pionieri, è di 1500 m. e quella degli apparati pesanti, in dotazione alle piazze forti, è notevolmente superiore alla precedente (1); tuttavia la condotta che devono tenere le truppe sotto l'azione di essi è indipendente dalla loro potenza.

(1) Ricordiamo al riguardo, che il regolamento tedesco sui lavori campali per tutte le armi distingue i proiettori in pesanti, leggeri e portatili. In condizioni molto favorevoli di atmosfera e di posizione, la portata luminosa massima può raggiungere 3 Km. per il proietto pesante, circa 2 Km. per il leggero, e da 600 a 1200 m. per il portatile.

Le esercitazioni devono esser fatte, sin dal principio, per battaglione e dopo averne eseguite alcune, sia avendo a disposizione il proiettore, sia cercando di sfuggire al suo fascio, si deve passare alle esercitazioni di reggimento e di brigata.

Bisogna evitare, quando si teme che l'avversario usi proiettori, tutti gli oggetti che possono riflettere la luce: le trombe ed i tamburi devono essere ricoperti con stoffa.

I cavalli devono essere lasciati indietro; gli ufficiali e la truppa devono muovere tutti a piedi.

Nella marcia d'avvicinamento bisogna rinunziare a qualunque mezzo di illuminazione, anche alle lanterne cieche.

Tutti gli uomini di ciascun reparto si sdraiano a terra e restano immobili da quando si avvicina loro il fascio luminoso del proiettore fino alquanto dopo che esso è scomparso.

Se l'avversario segue un andamento regolare nell'osservare il terreno, bisogna muovere soltanto quando il fascio luminoso è rivolto su posti lontani.

Le compagnie muovono, in generale, con i plotoni affiancati; formazione semplice e di piccola fronte, che permette di nascondersi bene contro il suolo e che offre poca visibilità.

I reparti in marcia devono evitare le creste ed i terreni scoperti, devono preferire invece le pieghe che non possono essere battute dai raggi luminosi, i margini dei boschi e le siepi.

Le dense catene, che si sono spiegate alla distanza d'assalto, devono continuare nella loro avanzata, a mettersi a terra, imobili, ogni volta che il fascio luminoso si avvicina. Le riserve seguono con i plotoni affiancati.

Il difensore illumina ed osserva tutte le parti del terreno, specialmente le probabili vie d'avanzata del nemico.

E' preferibile che l'illuminazione sia intermittente anzichè continuata. Si utilizza il tempo durante il quale una zona di terreno è illuminata per puntare le mitragliatrici, o per fissare dispositivi speciali per i fucili in modo da poter battere col fuoco di questi il settore assegnato al reparto.

Contro i proiettori dell'attaccante servono le maschere ed i ripari simulati per ingannare il nemico.

I difensori, eccetto i pochi addetti all'osservazione ed alla vigilanza, devono stare a terra o meglio se è possibile, nascosti.

Riguardo alla distruzione dei proiettori per mezzo di violento fuoco di fucileria o di mitragliatrice, l'esperienza ha mostrato che la stima delle distanze è incerta ed il puntamento difficile. Quindi la fanteria, tranne da distanze molto piccole, ha poca probabilità di distruggere col suo tiro un proiettore: gli shrapnel possono forse avere maggiore probabilità di successo.

Dalla *Schweizerische Zeitschrift* togliamo le seguenti notizie sul *cannone pesante da campagna dell'esercito inglese*:

La bocca da fuoco, d'acciaio, ha il calibro di 12,7 cm. e consta di un tubo cerchiato di filo d'acciaio, il tutto rivestito di manicotto.

L'otturatore è a vite con chiusura tipo De Bauge. Esso si apre e si chiude con un sol movimento della leva d'otturatore. L'accensione della carica si fa con un cannello fulminante a frizione, che si introduce in apposito canale dell'otturatore. Avvenuto lo sparo ed aprendosi l'otturatore, tale cannello viene espulso automaticamente.

L'affusto, elastico, si compone di affusto inferiore, slitta, affusto superiore e culla. E' privo di scudi.

L'avantreno è organizzato tanto pel traino a cavalli, che per la trazione meccanica.

La bocca da fuoco impiega granata, granata mina e shrapnel. Tali proietti sono d'acciaio con corona di rame e spoletta a doppio effetto.

La granata ha la lunghezza totale di 39,3 cm. e contiene una carica di scoppio di 1.8 Kg. di liddite ; la granata mina, con pareti più sottili della precedente, ha la lunghezza totale di 47,8 cm. e contiene una carica di scoppio di 3,6 Kg. di esplosivo ; lo shrapnel è a diaframma, è lungo 38,8 cm. contiene 990 pallette di 13 gr. ed una carica di scoppio di 0,126 Kg. di esplosivo.

Per le esercitazioni viene impiegata una speciale granata di ghisa carica di polvere nera.

Il cartoccio consiste in un sacchetto di filaticcio di seta contenente 4,3 Kg. di cordite. Per il trasporto, è chiuso in una custodia di lamiera.

Il carro per munizioni trasporta 38 colpi, ossia 3 granate e 9 shrapnel nell'avantreno, ed 8 granate e 18 shrapnel nel retrotreno.

La vettura pezzo, la quale pesa 5500 Kg., viene attaccata a quattro pariglie.

Il servizio del pezzo è fatto da 10 uomini.

La batteria si compone di 4 pezzi ed 8 carri per munizioni.

Il munizionamento della batteria è di 76 colpi per pezzo.

Ad ogni divisione di fanteria è assegnata una batteria di questi cannoni. (1)

DATI.

Calibro 12,7 cm.
Lunghezza in calibri 33,6 cm.
Numero delle righe (rigatura elicoidale) 24
Peso della bocca da fuoco 1982 Kg.
Settore di tiro (verticale da — 5° a + 21° 30'
Settore di tiro (orizzontale 8°
Peso del pezzo in batteria 4665 Kg.
Peso dell'avantreno (con le munizioni) 838 Kg.
Peso della vettura pezzo 5503 Kg.
Peso del carro per munizioni (con le munizioni, senza serventi) 2444 Kg.
Rinculo normale 1,33 m.
Rinculo massimo 1,52 m.
Peso della granata 27,200 Kg.
Peso dello shrapnel 27,200 Kg.
Numero delle pallette (di 13 gr.) 990
Peso della carica di proiezione (cordite) 4,300 Kg.
Velocità iniziale 630 m.
Forza viva iniziale 550 din.
Gittata massima 13600 m.

(1) La divisione di fanteria inglese ha tre gruppi di tre batterie di cannoni da campagna (calibro 8, 38 cm.) un gruppo di due batterie di obici da campo (calibro 11. 7 cm.) e, come si è detto, una batteria di cannoni pesanti da campagna (calibro 12, 7 cm.). In totale 12 batterie.

Giornali.

La *France militaire* del 19 luglio u. s. dà notizia che è stato costrutto un apparecchio col quale si determina l'*istante* in cui si deve, da un aeroplano o dirigibile, lasciar cadere un proietto in guisa da colpire il bersaglio.

Tale apparecchio consiste in un pendolo composto, di forma tronco-conica, racchiuso in un cilindro. Dispositivi speciali: l'uso di un liquido molto denso ed incongelabile in inverno e la diposizione del pendolo al riparo dalle correnti dànno al sistema una grande stabilità, perchè possa costantemente indicare la verticale passante per il posto ove si trova l'aereoplano o il dirigibile. L'apparecchio, inoltre, fa conoscere rapidamente l'inclinazione che ha l'aeronave e l'angolo che la visuale passante per esso e per il punto osservato, o per il bersaglio, fa colla verticale: permette anche di calcolare la velocità dell'aeronave, se questa manca di apposito indicatore di velocità.

Il campo di vista dell'apparecchio, dall'altezza di 1000 m., ha un raggio di 200 m. attorno alla verticale.

Speciali tavole di tiro, poste avanti l'apparato, permettono di stabilire rapidamente, data la velocità e l'altezza dell'aeronave, l'inclinazione che deve avere la visuale passante pel bersaglio nell'istante in cui si lascia cadere il proietto, perchè questo arrivi nel punto voluto.

La stessa *F. m.* del 13 luglio u. s. riferisce che il nuovo dirigibile tedesco Parseval, è stato provvisto di due mitragliatrici e di un tubo per il lancio delle bombe. Inoltre anche il nuovo dirigibile Zeppelin III è stato dotato di una mitragliatrice collocata nella parte anteriore dell'aeronave.

Pubblicazioni varie.

Etat militaire de toutes les nations du monde, par Ch. Malot. — Berger-Levrault — Paris 1912.

E' un accurato quadro statistico utile a consultarsi specialmente nell'attuale momento politico militare.

Vol del'aéroplane en hauteur; par le Commandant Faraud — Ed. F. Louis Vivien, Paris, 1912.

Pubblicazione molto apprezzata dagli aviatori militari.

Dictionnaire-Manuel de l'aéronautique militaire. — Ed. Berger-Levrault Paris 1912.

Indispensabile per intendersi nelle relazioni internazionali di aeronautica.

20 ottobre 1912.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

Libri italiani utili per lo studio della lingua giapponese, compilati dal
capitano BARTOLOMEO BALBI

SPERLING & KUPFER - Editori

MILANO - Via Morone, 3 - Milano

Prime lezioni pratiche di

LINGUA GIAPPONESE

completate da un breve studio sul verbo

Prezzo L. 8,50

Volume di 160 pagine con elegante copertina a colori

PICCOLO VOCABOLARIO-MANUALE

ITALO-GIAPPONESE

È un libretto tascabile di oltre 250 pagine a caratteri minuti; contiene una breve grammatica, le parole e frasi d'uso giornaliero, i più usati idiotismi e dialoghi ed un vocabolarietto con le parole più comuni, illustrate da esempi. Tutti i vocaboli sono scritti in *römaji* ed a caratteri cino-giapponesi.

Prezzo L. 6,00

MANUALE DI SCRITTURA GIAPPONESE

Katakana, Hiragana e Manyōgana

Volumetto di 120 pagine in formato tascabile

Prezzo L. 5,50

PRECETTI MILITARI

DETTATI DA S. M. L'IMPERATORE DEL GIAPPONE

Prezzo L. 3,00

PRECETTI DI PIETÀ FILIALE

(Testo Giapponese)

Prezzo L. 2,00

Deposito presso i principali librai d'Italia

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 1024) . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

IMPOTENZA

anche completa
guarisce e si corregge
senza medicine o con la

Pomata GIROF

Nuovissima cura sanzionale esterna
Per convincersi chiedere opuscoli gratis riservati chiusi
Inviare **L. 0.30** a Casella postale 154 – **Roma**

Consulti nella FARMACIA FANTASIA
in Via Merulana, 120, angolo Via Galilei, 2, 4, 6, 8 - ROMA

Segretezza assoluta

Mali Venerei

*** Cistiti, restringimenti uretrali, i più ribelli, guariscono in 5 giorni * ***

con metodo speciale francese
e con le candelette di burro di cacao all'ossicianato di mercurio

Farmacia FANTASIA, Via Merulana, 120 — ROMA
(Angolo Via Galilei, n. 2, 4, 6, 8)

ERNIE

Cinti ultima novità elastici senza molla, metà prezzo dei consimili, sebbene più perfetti

CINTI FRANCESI eleganti, forti, comodi, con fascia elastica senza molla. — Invenzione brevettata e insuperabile. — Entrambi contengono l'ernia meravigliosamente senza infastidire.

Farmacia FANTASIA

Via Merulana, n. 120 (angolo Via Galilei, n. 2, 4, 6, 8) - ROMA

Anno V — 351 — Dicembre 1912 — Fascicolo XII

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 - pag. 46).

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - **ROMA - Via Viminale 58**

Sommario:

I — La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905 (con schizzi). Cap. B. **Balbi**. Pag. 1057

II — Considerazioni sulla guerra Giugurtina (con incisioni) (*cont.*). **E. B.** . . . . . » 1083

III — Note sul tiro di fucileria (con grafico). Ten. Col. **Cacino** . . . . . » 1088

IV — Bersaglio animato o bersaglio inanimato? Col. **F. Sardagna** . . . . . » 1105

V — Il lavoro agricolo in relazione ai costumi e alla storia ecc. Magg. **N. M. Campolieti** . » 1108

VI — Eugenetica e Milizia (*Cont.*). Cap. **P. E. Bosi.** » 1123

VII — Questioni tattiche della Fanteria (*Continuazione e fine*). . . . . » 1131

VIII — Considerazioni sul battaglione di tre compagnie (*Cont.*). Cap. **Enrico Della Valle** . . . » 1136

IX — Tra i libri . . . . . » 1140

X — Rassegna delle stampe. Col. **A. Tragni** . . » 1142

XI — Rassegna Estera . . . . . » 1150

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1912

COMUNICATO.

A suo tempo (*n.* VIII *del* 1911) *abbiamo notificato che il quadro* pro Baroni *frutto della nostra sottoscrizione e che doveva essere offerto all'Arma di Artiglieria in memoria dell'eroico Caporale era stato ultimato dall'egregio pittore Prof. Tivoli. Il quadro per cura della nostra Rivista fu trasmesso all'Istituto Geografico, il quale premurosamente ha aderito a riprodurlo in un numero sufficiente di copie fotografiche, come si ebbe a comunicare nel n.* V *del* 1912, *da distribuire ai Corpi di tutte le armi quale omaggio di quella solidarietà e fratellanza che furono così nobilmente consacrate sui campi di battaglia libici.*

Il quadro e le riproduzioni furono offerte dalla Rivista al Ministero della Guerra, il quale elogiandone l'opera e l'intenzione ha disposto che siano presi gli accordi coll'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria per gli ulteriori incombenti.

Di comune accordo è pertanto rimasto stabilito che la consegna del quadro e delle riproduzioni venga fatto all'arma di Artiglieria il giorno 4 dicembre ; l'Ispettorato con squisita cortesia si è assunto l'incarico di diramare le copie ai Corpi per modo che almeno ogni compagnia, batteria o squadrone ne abbia una.

La Direzione della Rivista è lieta di aver condotto a termine felicemente una bella iniziativa, si riserva di pubblicare una succinta relazione della consegna nonchè il rendiconto delle spese.

Questa semplice ma affettuosa manifestazione valga a rafforzare sempre più lo spirito d'arma che ci unisce, bandiera per la quale è sorta e combatte, la nostra Rivista.

LA DIREZIONE.

La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905

Passaggio del fiume Yalu (O-ryoku-ko)

PREMESSA.

Ha veduto da poco la luce a Tochio il primo volume della relazione ufficiale giapponese sulla grande guerra contro la Russia nel 1904-05. *L'intera opera, a quanto si annunzia, vedrà la luce entro il prossimo anno* 1913 *e consterà di dieci volumi.* (1)

Questa relazione, insieme a quella che testè vide la luce in Russia e che comprende gli avvenimenti della guerra stessa giudicati dal campo moscovita, permetteranno di abbracciare con una messe copiosa di documenti, di particolari e di raffronti istruttivi, le operazioni della grande guerra nell'Estremo Oriente, ed il loro studio sarà destinato a surrogare quello che, fino ad ora, ha occupato la grande guerra Franco-Tedesca del 1870-71, *che nel campo della teoria pura e dell'arte si riavvicinerà così a quella del ciclo napoleonico lasciando a questa di Manciuria il pregio dell'ultima esperienza, della pratica dei più recenti mezzi di guerra, della collaborazione tra le varie armi combattenti e della fratellanza tra Esercito e Marina.*

Il primo volume della relazione ufficiale nipponica vede ora la luce, per la prima volta, in una lingua d'Europa: e noi siamo lieti che questa sia l'italiana. Alcuni documenti dell'opera furono comunicati alla missione militare inglese che seguì la campagna nel campo giapponese (2) *ed in parte inseriti nel* The Army Review *del novembre* 1911.

---

(1) I volume; Preparativi della guerra - Yalu-Nansan - Wafangu; II, IV: Le operazioni campali fino alla giornata dello Sha-Ho; V, VI: Port-Arthur; VII: Sha-ho; VIII, IX: Mukden; X: Sacalin – Retrovie - Servizi. Costo dell'intera opera L. 120.

(2) The Russo-Japanese War, *Reports from British Officiers etc*, Londra, 1908.

* * *

Ma quello che è veramente inedito in tutti questi studi si è il presente squarcio della relazione che riflette il passaggio del fiume Yalu, alla vigilia della battaglia omonima.

Il passaggio delle linee fluviali rappresenta un capitolo dell'arte di interesse veramente grande. Per noi poi, l'argomento acquista speciale rilievo per il fatto che in Italia le linee fluviali abbondano e molte delle nostre battaglie hanno legato il proprio nome a quello dei primari corsi d'acqua della Valle del Po: la sequela di tali nomi è bella ed antica e va dalla Trebbia, all'epoca annibalica, alle azioni sul Piave, sul Tagliamento e sul Mincio all'epoca napoleonica, fino a quelle lungo il Po, la Sesia ed il Ticino al tempo delle guerre del patrio riscatto. Una provincia nostra — la Veneta — è rigata infine da corsi d'acqua cospicui che la rafforzano e le conferiscono uno speciale carattere geografico e militare.

Per di più le armi nuove, contribuendo nel dare risalto alle operazioni di attacco e di difesa, hanno naturalmente concorso nel dare rilievo alle operazioni lungo i corsi d'acqua, rappresentando essi quasi dei fossi naturali per le truppe mobili che manovrano ed operano al loro appoggio. A tale criterio si sono certamente inspirate le azioni dei Russi lungo il Taitsi-ho durante le battaglie di Liao-Yang, quelle sulle rive dello Sha-ho e quelle infine allo schermo dell'Hun-ho, sotto Mukden. Le stesse armi nuove, con la loro potenza e la loro gittata, hanno contribuito nello svincolare le truppe dall'ostacolo passivo, permettendo loro di esplicare nella propria orbita d'influenza un'azione più libera snella, efficace e manovriera. E ciò emerge chiaro, pur chè si raffrontino insieme i metodi di azione al passaggio del Lech all'epoca di Gustavo Adolfo, con quelli usati da Napoleone tanto al passaggio del Tagliamento nel 1797, quanto durante il secondo passaggio del Danubio nell'isola di Lobau nel 1809, tanto infine nelle battaglie sullo Yalu, sotto Liao-Yang e Mukden.

Non si tratta più di legare le truppe all'ostacolo passivo per amore del fiancheggiamento di fuoco vicino o della convergenza dei tiri, come al Rain, ma di raccomandare la manovra delle truppe semplicemente all'appoggio dell'ostacolo fluviale mercè appositi nuclei di copertura, capaci di mantenere al largo l'avversario e lungi dalla sfera dei lavori per il gittamento o per il ripiegamento dei ponti.

La composizione di questi distaccamenti di copertura, la loro condotta e la loro manovra debbono formare argomento di studio, da perfezionarsi con la pratica e l'esempio di queste recentissime esperienze di guerra. Le operazioni dei distaccamenti Sasagi e Joshida al passaggio dello Yalu ammaestrano.

* * *

Poichè i Russi occupavano a mezzo aprile del 1904 con notevoli forze la riva destra dello Yalu a valle della confluenza dell'Ai-Ho, essi erano naturalmente attratti a concedere minore attenzione alla zona a monte della confluenza ora detta; epperciò i Giapponesi la scelsero come

zona adatta per la loro manovra. Ma per potere gittare dei ponti sullo Yalu a monte della confluenza dell'Ai-Ho, era necessario spingere truppe sulla dorsale dei monti Hushan, tanto lontano da togliere ogni possibilità alle truppe nemiche di poter accorrere in tempo utile ai punti prescelti per il passaggio. Così i Giapponesi scelsero per il transito delle loro truppe di copertura la zona di Ampiho, ad oltre 15 *chilometri dalle posizioni russe più vicine.*

Ma per distogliere i Russi dalla possibilità di muoversi contro la massa aggirante — quella della dorsale degli Hushan, o della Tigre — e per distrarli dall'obiettivo risolutivo, i Giapponesi provvidero alla costituzione di una massa dimostrativa, la quale impegnò azione a fuoco sulla fronte delle posizioni russe rimpetto Kuliensceng ed alle alture del Telegrafo.

Nell'armonico contemperamento delle due azioni — cioè nella manovra — consistè il segreto della vittoria giapponese allo Yalu, ad onta della difficoltà ch'essa presentò per la deficienza del materiale da ponte, per l'attesa del suo arrivo, per l'obbligo di accordare le due azioni a tanta distanza, infine per la necessità di coordinare l'azione delle truppe di terra alla cooperazione delle navi della flotta nipponica che con cannoniere, scialuppe armate in guerra e torpediniere, inscenò una grandiosa dimostrazione presso le foci dello Yalu all'estrema ala destra dei Russi, cioè dalla parte perfettamente opposta a quella dell'azione risolutiva contro le dorsali di Hushan.

« Viribus unitis !... »

* * *

La I Armata giapponese del generale Kurochi oltrepassò lo Yalu con 85.000 *uomini e* 306 *pezzi, costruendo in complesso* 2126 *metri di ponte, e portò una battaglia schiettamente offensiva contro i Russi schierati sulla destra riva di quel corso d'acqua nelle migliori e più auspicate circostanze di manovra, vale a dire aggirando l'ala dell'avversario disposto a difesa del fiume.*

L'azione, per importanza di manovra e per grandezza di effetti conseguiti, può rassomigliarsi ad un'altra compiuta con criteri non dissimili dall'Imperatore Napoleone I al secondo passaggio del Danubio sulla isola di Lobau, nel 1809. *E raffrontando fra di loro le due manovre per il transito dei due corsi d'acqua di così grande rilievo come il Danubio e lo Yalu, emergono limpide le analogie, gli ammaestramenti e le suggestioni.*

L'Imperatore, dopo il fallito tentativo del passaggio del Danubio il 20 *maggio* 1809 *in causa della improvvisa rottura dei ponti, provvede alla manovra del transito del corso d'acqua con lavori a grande stile e con conseguente apparecchio di mezzi. Egli moltiplica quindi le ricognizioni e le dimostrazioni, imprime un carattere offensivo alle difese erette nella grande isola di Lobau, accenna a passaggi verso Essling ed Aspern con le truppe di Massena: gli alberi fitti, le boscaglie frondose ed alte, velavano al nemico quei giganteschi apparecchi.*

Ingannato da questa manovra l'Arciduca Carlo schiera le sue truppe tra Aspern, Essling ed Enzerdorf: la vittoria francese era oramai matura.

Ai primi di luglio i Francesi oltrepassavano felicemente il Danubio per dare battaglia agli Austriaci sotto Wagram: erano 251 battaglioni, 201 squadroni con 488 pezzi, cioè circa 188.000 combattenti, assai più del doppio delle truppe di Kurochi che oltrepassarono lo Yalu.

Per il transito dell'esercito francese occorsero 387 tese di ponte cioè 752 metri, vale a dire pressochè metà della lunghezza dei ponti gittati dai Giapponesi per la loro manovra sullo Yalu.

E. B.

Combattimenti per il passaggio del fiume Yalu

I.° — Armata Kuroki.

(Dal I Volume della Storia ufficiale della guerra russo-giapponese compilata dallo S. M. dell'Esercito giapponese. (Parte 12ª) - Traduzione originale del capitano di fanteria **Bartolomeo Balbi**).

Capo I. — Gli apparecchi per il passaggio del fiume Yalu.

Circa l'epoca fissata pel passaggio del fiume Yalu per parte della I Armata (Kuroki) (Vedi allegato N. 1). — Il maggior generale Fujii — capo di Stato Maggiore della I Armata che doveva prendere posizione sulla riva sinistra del fiume Yalu — il 16 aprile comunicò al sotto capo di S. M. dell'esercito, tenente generale barone Kodama, che essendo stato tutto predisposto per ultimare lo schieramento dell'intera Armata pel giorno 21 aprile, si desiderava di fare oltrepassare il fiume ai primi di maggio.

Ma il quartier generale imperiale, il susseguente giorno 17, rispose telegraficamente essere necessario di precisare il giorno e l'ora in cui si doveva effettuare il passaggio del fiume, ed essere desiderio che detta operazione fosse eseguita al più presto, e precisamente verso il 30 di aprile. (Vedi allegato N. 2). Intanto era necessario aumentare la potenzialità dei mezzi di trasporto fra Chin-nan-po e la penisola di Tetsu-san (Ciol-san) (1) usufruendo della via di mare. Anzitutto, il reggimento d'artiglieria pesante da campagna ed il materiale da ponte che già erano stati scaricati a Chin-nan-po furono ricaricati e tra-

---

(1) I caratteri ideografici cinesi, coi quali sono pure scritti, nell'originale, i nomi delle varie località, sono letti in modo diverso dai Giapponesi e dai Cinesi. Nella presente traduzione si crede opportuno di adottare pei nomi di località la pronuncia secondo la lingua giapponese ponendo però fra parentesi, quando è possibile, quella cinese, la quale giova avvertire è assai indeterminata.

sportati per mare a Rikwaho (all'estremità nord della penisola di Tetsu-san) e, pei seguenti giorni, fu stabilito che tutto il materiale proveniente dal Giappone dovesse andare direttamente a Rikwaho. Ma le navi trasporto erano poche e si calcolava che, date le speciali circostanze, solo verso la fine del mese si potesse avere tutto all'ordine.

In quello stesso giorno, 17 aprile fu anche stabilito dal quartier generale imperiale che la II Armata (Oku) fra il 30 aprile ed il 1° o 2 di maggio dovesse iniziare lo sbarco nel tratto di costa compreso tra le foci dei fiumi To-sa e Tai-sa.

Per completare lo sbarco di questa Armata occorrevano però più di 45 giorni.

Il quartier generale imperiale faceva pure presente che tali operazioni di sbarco, ed i movimenti susseguenti, sarebbero stati facilitati indirettamente con l'occupazione della riva destra dello Yalu, epperciò si desiderava che il passaggio del detto fiume per parte della I Armata dovesse avere luogo verso il 30 aprile. Di più la I Armata, dopo aver oltrepassato il fiume e dopo avere occupate le posizioni principali fino a raggiungere i dintorni di To-zan-jo (Tan-san-cheng) — sulla carrozzabile fra Tiu-ren-cheng e Feng-uan-cheng — doveva attendere il momento opportuno per potere avanzare d'accordo con la II Armata.

In seguito a quanto sopra il comandante dell'Armata, generale barone Kuroki, lo stesso giorno nel quale ricevette tali istruzioni dal quartier generale imperiale, rispose telegraficamente informando che avrebbe fatto ogni possibile per eseguire l'azione decisiva del passaggio del fiume il giorno 30 aprile.

Trasporto delle munizioni e del materiale da ponte.

Il giorno 18 aprile fu emanato uno speciale ordine per il trasporto delle munizioni di riserva e del materiale da ponte, in modo che il passaggio del fiume da parte dell'armata potesse essere compiuto nello spazio di due giorni (1).

In tale ordine era detto che l'equipaggio da ponte (per la divisione della Guardia e per la 2ª divisione) ed il parco munizioni di ciascuna divisione (per la divisione della Guardia e per la 2ª divisione · 1 colonna per munizioni di fanteria ed 1 colonna per munizioni d'artiglieria ciascuna ; per la 12ª divisione : 1 colonna e ½ per munizioni di fanteria e 2 colonne e ½ per munizioni d'artiglieria), con una scorta (1200 uomini di fanteria della divisione della Guardia e 1000 soldati di fanteria della 2ª divisione) e con una colonna per trasporti e servizi dell'intendenza (400 carri per truppe a piedi e due colonne viveri) che già avevano raggiunto Rikwaho, dovessero essere trasportati nei pressi di Gishu (Vigiu). In detto ordine erano pure indicati i luoghi ove ciascuna divisione doveva costruire i ponti. La 12ª divisione a sud-ovest del-

(1) Si vedano in parallelo le disposizioni dei Russi nel volume II della Relazione dello S. M. Russo, traduzione in francese — Tomo II — Parte I — pag. 200 e seguenti — Paris. Chapelot, Editore, 1912.

l'isolotto di Kyuri, la divisione della Guardia a nord di Gishu (Vigiu) e la 12ª divisione sul ramo secondario del fiume a sud-est di Ka-ai-ka-sen. Ciascuna divisione doveva provvedere a far radunare il materiale necessario per la costruzione dei ponti stessi, tenendo presente che il trasporto delle munizioni e del materiale da ponte doveva essere ultimato per il 29 di aprile

Una parte del materiale da ponte doveva anche essere fatto trasportare per via d'acqua a Ryu-gan-ho (Chong-am-po, alla foce dello Yalu). Nel caso di azione da parte dall'artiglieria nemica appostata sulla riva destra dello Yalu, dovevasi rinunciare a giungere fino ai dintorni di Gishu (Vigiu) e se questo trasporto per via d'acqua avesse incontrato un nemico inatteso dovevasi decidere secondo le circostanze del momento se era il caso, o meno, di sbarcare il tutto nella parte bassa dello Yalu.

Situazione verso Sho-jo (Chang-shong) e formazione del distaccamento dimostrativo di Sasagi.

Il comandante dell'Armata desiderava di rendere sicure le linee di comunicazioni dell'Armata anche dopo il passaggio del fiume in modo da facilitare le operazioni future, epperciò dispose che prendessero parte al combattimento le forze stabilite nei presidi di Deien e Unzan alle quali forze veniva aggiunto il distaccamento Sasagi (comandato dal maggior generale Sasagi e composto del comando della 12ª brigata di fanteria, del 14° regg. fanteria, 3° squadrone del 12° regg. cavalleria, 1° gruppo, meno la 3ª batteria, del 12° regg. d'artiglieria da campagna, 1ª compagnia del 12° battaglione genio).

La notte del 21 aprile fu perciò ordinato al capo dell'Intendenza (magg. generale Shutani) di inviare sollecitamente a Shojo (Changshong) la forza di circa un battaglione di fanteria di milizia mobile, che doveva porsi alle dipendenze del magg. generale Sasagi. In conseguenza, il ten. colonnello Yoshida, comandante il 4° regg. fant. di milizia mobile, col 2° battaglione (comandato dal maggiore Ento) meno la 7ª compagnia, partì il 23 da Unzan. Durante la marcia inviò a Hekito l'8ª compagnia e col resto giunse il 27 a Shojo (da Unzan a Shojo vi sono circa 90 Km). Anche il 1° battaglione (meno la 4ª compagnia) giunse il 28 a Shojo. La 4ª e la 7ª compagnia furono comandate a presidiare rispettivamente i dintorni di Shinso e Unzan.

Fu pure stabilito che il distaccamento Sasagi dovesse anzitutto proteggere il fianco destro dell'Armata e, passando per Eitenjo, avanzare fino a Kwanten. Poi, dopo che l'Armata avesse passato il fiume Yalu e si fosse affermata nei dintorni di Tozanjo attendendo l'opportunità di procedere verso nord, lo stesso distaccamento Sasagi doveva avanzare sempre più non dandosi pensiero del proprio isolamento. Allora si ebbe notizia che la cavalleria nemica, forte di circa 2000

uomini, aveva passato il fiume e trovavasi nei pressi di Shozan ed Hekito, ma la cosa non era certa : ad ogni modo questo nemico era lontano per entrare in Corea e non poteva minacciare le nostre retrovie e pure era certamente insufficiente per intimorire la truppa, sebbene poca, a difesa delle posizioni di Unzan.

Il comandante dell'Armata, desiderando di riunire la maggior quantità possibile di truppa per l'azione del passaggio dello Yalu, decise di far prender parte alla battaglia principale anche il grosso delle forze del distaccamento di Sasagi. Di fronte a Gishu (Vigiu) la larghezza del fiume Yalu era aumentata, causa il crescere delle acque prodotto dalle piogge recenti e dallo sgelo : si prevedeva che ogni braccio di fiume e l'affluente Ai non presentasse nessun punto ove fosse possibile passare a guado, e perciò non era sufficiente il materiale da ponte preparato.

L'equipaggio da ponte che era a disposizione del distaccamento Sasagi era stato radunato presso Gishu (Vigiu) per la qual cosa questo stesso distaccamento non poteva agire isolatamente, e poichè il comandante della 12ª divisione, tenente generale Inouye, già aveva stabilito di far costruire un ponte presso Suikochin, fu ordinato il 22 al distaccamento Sasagi di usare tale ponte pel passaggio dello Yalu. Questo distaccamento partì, in seguito a tale ordine, da Shojo il 26 e giunse il 28 fra Rikwado ed Enhori ove si riunì alla propria divisione.

Solo un battaglione di fanteria, alle dipendenze dello stesso tenente colonnello Yoshida, comandante del 4° regg. fanteria di milizia mobile, ed uno squadrone di cavalleria (meno 1 plotone) rimasero a Shojo e passarono alla dipendenza diretta dell'Armata operante, col còmpito di mantenere l'osservazione sulle rive del fiume Yalu e sulle provenienze a monte del fiume stesso.

Ma poichè si ebbe notizia che nei pressi di Soten v'era il nemico forte di circa 1500 uomini di cavalleria e 10 cannoni, il 25 ancora fu modificato l'ordine precedentemente dato. Un distaccamento, comandato dal tenente colonnello Yoshida e formato da : 1 batt. fanteria di milizia mobile, 1 squadrone di cavalleria meno un plotone, 1 batteria d'artiglieria da montagna, mezza colonna munizioni d'artiglieria, fu messo alle dipendenze del Capo dell'Intendenza per proteggere i dintorni di Shojo e per coprire le retrovie dell'armata operante.

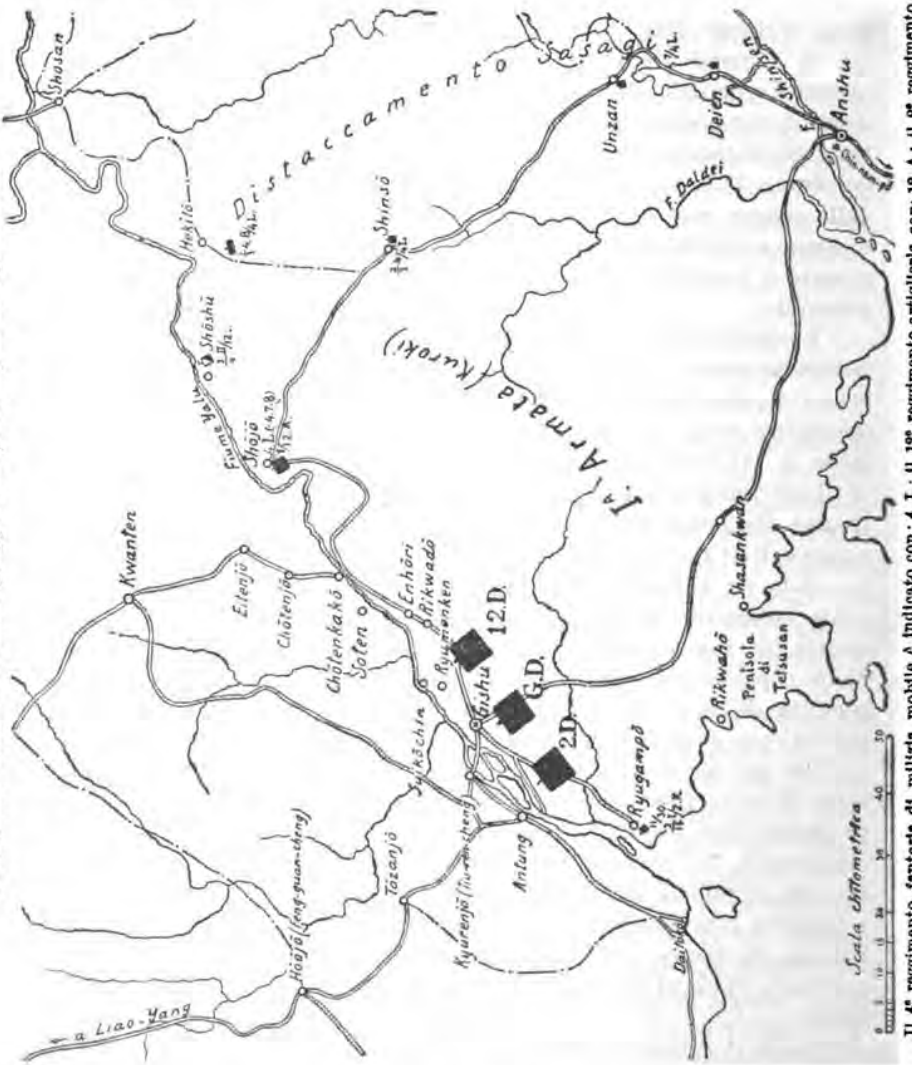
Dopo il cambio di direzione dell'avanzata del distaccamento Sasagi, il 29, si aveva la seguente dislocazione :

il 4° regg. fant. di milizia mobile (meno la 4ª, la 7ª e 8ª compagnia), la 1ª batteria del 12° regg. artiglieria a Shojo ;

il 3° squadrone del 12° regg. cavalleria (meno 1 plotone) a Shoshu;

1 plotone della 4ª comp. del 4° regg. fant. di milizia mobile e l'8ª compagnia a Hekito ;

la 4ª comp. dello stesso regg. fanteria (meno 1 plotone) a Shinso ;
la 7ª comp. dello stesso regg. fanteria fra Unzan e Deien. (Vedi schizzo n. 1).



Schizzo N. 1.
Situazione della Iª Armata giapponese (Kuroki) al 29 aprile 1904.
Il 4° reggimento fanteria di milizia mobile è indicato con: 4 I.; il 12° reggimento artiglieria con: 12 A.; il 2° reggimento cavalleria con 2 K. (*Nel presente schizzo anzichè* « Distaccamento Sasagi » *leggere*: Distaccamento Yoshida).

Occupazione degli isolotti di Kyuri e Kintei.

Dopo le disposizioni più sopra riportate, il comando d'Armata fece fare accurate e persistenti ricognizioni del fiume Yalu, ma gli avamposti nemici che erano dislocati negli isolotti di Kyuri, Oseki e Kintei, sempre sparavano sui nostri soldati con tiro preciso, così che

riusciva difficile raggiungere lo scopo prefisso. Visto ciò, il comando dell'Armata pensò di occupare detti isolotti e stabilì di iniziare l'azione il 25.

La divisione della Guardia doveva occupare Kyurito e la 2ª divisione Kinteito.

Ciascuna di queste divisioni fece avanzare i propri avamposti e nel tempo stesso furono modificati i limiti del fronte da proteggere. La 12ª divisione doveva osservare il terreno a monte della confluenza a nord di Ryumondo; la divisione della Guardia dall'ala sinistra della 12ª divisione alla linea della grande strada Gishu-Okojo (Feng-uan-cheng) comprendendo l'isolotto di Kyuri e Genkado; la 2ª divisione dall'ala sinistra della divisione della Guardia a valle del fiume Yalu compreso l'isolotto di Kintei.

Il battaglione genio delle due divisioni Guardia e 2ª ed una compagnia genio della Guardia di milizia mobile (1) passarono alla dipendenza diretta del comandante le truppe del genio, maggior generale Kodama, e furono comandati a preparare le vie di comunicazione ed a gettare i ponti sui rami secondari dello Yalu ad ovest di Ryumondo e ad ovest di Kohokudo, così da rispondere alla necessità del momento nel quale si procedeva alla occupazione degli isolotti Kyuri e Kintei.

Per proteggere tali lavori si fecero prendere le seguenti posizioni:

il 1° gruppo del reggimento d'artiglieria della Guardia (meno la 1ª batteria) a Genkado ed all'estremità nord di Gishu;

il 2° gruppo dello stesso reggimento (meno la 6ª batteria) sulla collina a circa 1000 m. a sud di Seikodo;

il 2° gruppo del 12° reggimento d'artiglieria (meno la 6ª batteria) a Ryumondo.

Il 25, alle 21,45', sotto la protezione della 2ª divisione, il 30° regg. fant. (meno il 1° battaglione e l'11ª compagnia) — agli ordini del colonnello Baba — aiutato dalla 2ª comp. del 2° battaglione genio, cominciò il passaggio del fiume a nord ovest di Kohokudo usando 8 zatteroni formati ciascuno di due barche in ferro.

Non vi fu resistenza per parte del nemico.

Il 26, alle 0,15', il passaggio era compiuto e l'isolotto di Kintei era occupato.

Di fronte all'isolotto di Kyuri stavano: il 4° regg. fant. della Guardia, 1 plotone del 2° squadrone del regg. cavalleria, la 1ª compagnia genio ed una parte della colonna da ponte. Il tutto alla dipendenza diretta del colonnello Umezawa, comandante il 4° reggimento fanteria della Guardia, che ebbe ordine di occupare l'isolotto di Kyuri.

Il 26 alle ore 2 di notte le forze si disposero così:

(1) Il comandante di questa compagnia, capitano Ishioka, mentre stava gettando il ponte sul fiume Dai-dei, il 17 aprile, ricevette ordine di sospendere il lavoro e di recarsi nei pressi di Gishu, ove doveva giungere il 24.

il 1° battaglione (meno la 1ª compagnia) ed il 2° battaglione, all'estremità sud di Ryumondo ;

la 1ª compagnia a nord di Genkado ;

il 3° battaglione ed 1 plotone di cavalleria nei dintorni di Genkado. (Vedi schizzo N. 2).

La 4ª compagnia, 2 plotoni della 10ª compagnia ed 1 plotone dell'11ª compagnia dovevano aiutare l'artiglieria a collocarsi in posizione.

La prima compagnia genio doveva predisporre per il passaggio dei rami secondari del fiume di Ryumondo e di Genkado.

Alle 3 del mattino il 2° battaglione doveva iniziare il movimento ed attaccare il nemico che stava nell'isolotto di Kyuri ; il 1° battaglione (meno la 1ª compagnia) doveva stendersi sulla linea di alture che, da Ryumondo, si svolgono verso sud.

Anche la 1ª compagnia doveva muoversi ed alle ore 4 passare il ramo secondario dello Yalu presso Genkado, mentre il 2° battaglione aiutava tale passaggio con un assalto (1).

Alle 3 del mattino, la 1ª compagnia genio ultimò i preparativi pel passaggio del fiume. Il 2° battaglione di fanteria aveva già riunito il materiale da ponte (trasportato durante la notte per via ordinaria da Gishu) a Ryumondo, e lo aveva portato sul punto ove era stabilito di passare il fiume.

Fino dalla seconda decade di aprile la larghezza del fiume Yalu, nel ramo principale, era aumentata per le alluvioni da una volta e mezza a due volte e mezza più del normale, e nei rami secondari da tre a quattro volte.

Dal 24 aprile furono assegnati ai due battaglioni genio della divisione della Guardia e 2ª, i soldati appartenenti ai reggimenti di fanteria e artiglieria ed alla compagnia genio della Guardia di milizia mobile capaci di costruire barche : furono fatte venire da Gishu le assi necessarie, così che il 29 erano state costruite affrettatamente 57 barche di modello giapponese, e se ne sarebbero costruite di più se fosse giunto in tempo il materiale indispensabile.

Alle ore 3,30 circa, dopo il tramonto della luna, si cominciò il passaggio del fiume.

La prima compagnia genio (meno un plotone) fu incaricata della manovra del passaggio delle barche.

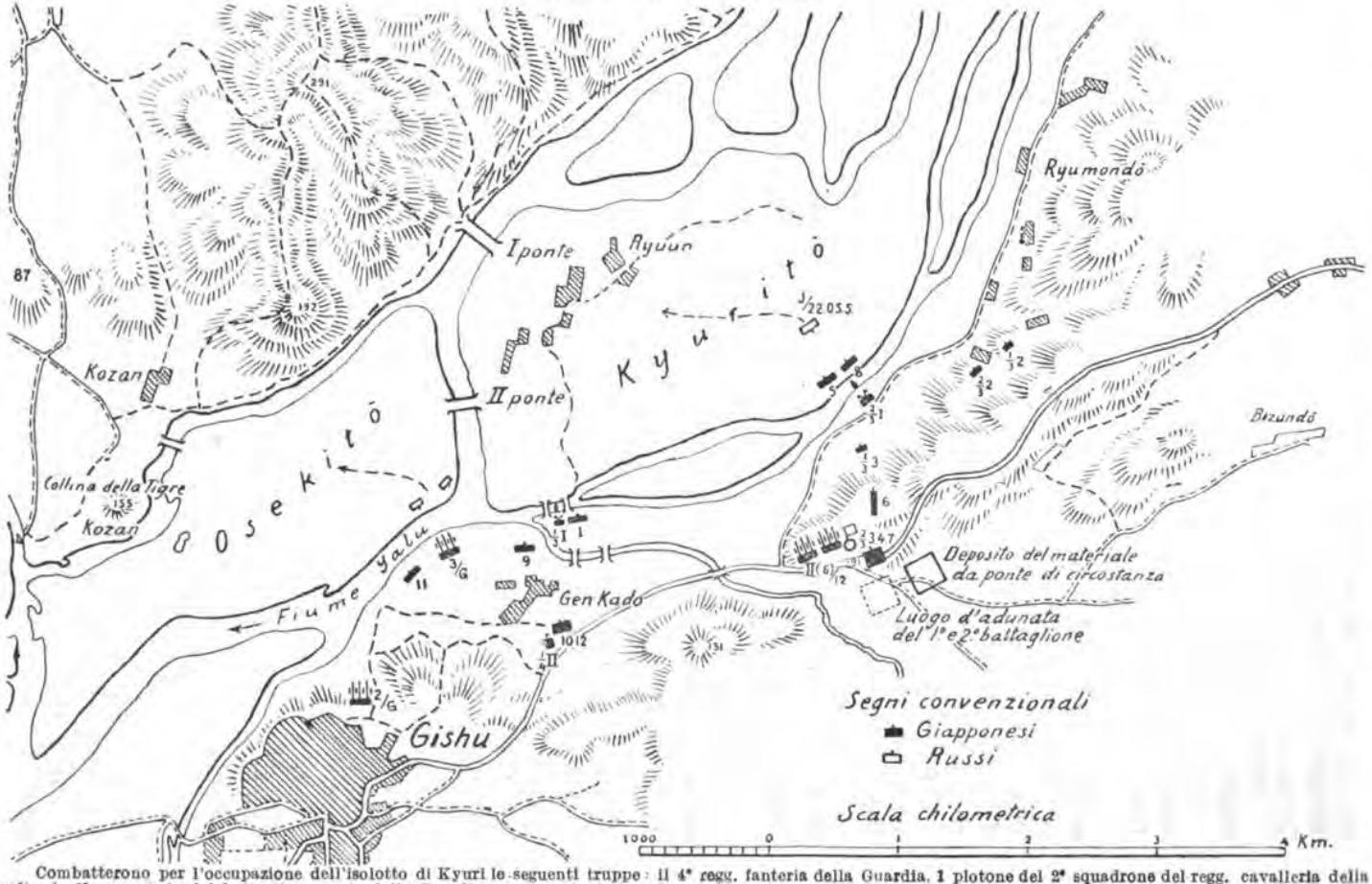
Alle 4,5', prima 20 uomini dell'8ª compagnia poi, successivamente di 5 in 5 minuti, la 2ª e 3ª barca della stessa compagnia tentarono il passaggio : quando i primi stavano quasi per raggiungere la riva opposta, da una distanza di circa 150 m., una ventina di nemici aprirono improvvisamente il fuoco. Subito i nostri soldati si gettarono sulla

(1) Nei giorni precedenti tale azione, essendo stato indagato circa i punti da guadare, risultò che la velocità della corrente era forte e la profondità era pure grande, e così si decise il passaggio del fiume di viva forza.

Schizzo N. 2.

Occupazione dell'isolotto di Kyuri fatta dal 4° reggimento fanteria della Guardia.

Situazione alle ore 4,20 del 26 aprile



Combatterono per l'occupazione dell'isolotto di Kyuri le seguenti truppe: il 4° regg. fanteria della Guardia, 1 plotone del 2° squadrone del regg. cavalleria della Guardia, la 1ª compagnia del battaglione genio della Guardia e una parte della colonna da-ponte.

I ponti segnati su questo schizzo sono stati gettati dopo il 26 Aprile 1904.

riva del fiume e si stesero rispondendo immediatamente al fuoco. Gli uomini che stavano nei barconi vennero ben presto colpiti dai proiettili nemici e parecchi morirono.

Intanto i riparti retrostanti continuavano il passaggio ed, alle 4,25, l'intera 8ª compagnia aveva preso possesso della riva opposta.

In seguito, giunta anche la 5ª compagnia, il nemico si ritirò verso ovest tentando una nuova resistenza, ma per gli effetti del nostro fuoco si ritirarono una seconda volta.

Una pattuglia ufficiali della 5ª compagnia ebbe l'incarico di seguire le mosse del nemico.

Durante questo combattimento, la 2ª e 3ª compagnia che erano distese sulla linea di alture a sud di Ryumondo, sulla riva sinistra del fiume, spararono sugli avamposti nemici che stavano sulla opposta riva aiutando così il passaggio del fiume eseguito dal 2º battaglione.

Il nemico, dalle ore 3 del mattino, con riflettori posti presso Kyurenjo (Tiu-ren-cheng) continuamente esplorava il terreno sulla riva sinistra del fiume.

I Russi, costretti a ritirarsi, incendiarono le abitazioni dell'isolotto di Kyuri e queste, alle 4,25 ancora bruciavano. Successivamente furono incendiate le casette nell'isolotto di Oseki, Chukodai e Kado.

Alle 4,50 circa la nostra pattuglia ufficiali, inseguendo il nemico, giunse presso il lato nord-ovest dell'isolotto di Kyuri e, nel tempo stesso, il nemico si dispose a passare con barche sulla riva opposta: la nostra pattuglia ne seguì il movimento.

La 5ª e 8ª compagnia avuta notizia della ritirata del nemico, si portarono celeremente innanzi. Un plotone della 5ª compagnia sboccò oltre il lato nord-ovest di Ryuun, sopportando il fuoco dei Russi appostati sulla riva destra del ramo principale del fiume Yalu. Poichè non era ancora completamente chiaro e non potevasi ben distinguersi la truppa che stava attraversando il fiume con barche, questo plotone che già si era allontanato dalla sponda orientale dell'isolotto, si distese su un fronte di circa 500 m. impegnando combattimento col nemico della riva opposta. Dopo le ore 5, l'8ª compagnia ed il resto della 5ª raggiunsero pure questo luogo prendendo subito parte al combattimento. Verso le 5,50', arrivarono pure la 6ª e la 7ª compagnia.

La 6ª compagnia durante il passaggio del fiume venne colpita dai tiri del nemico e, per giunta, improvvisamente veniva rotto il silenzio della sua avanzata poichè una delle barche si capovolse portando una rilevante confusione. Tuttavia, alle 5,30', il passaggio fu compiuto giungendo sul luogo del combattimento solo con qualche ritardo.

Il nemico si disperse e si ritirò verso le colline a nord-ovest e verso Kozan (collina della Tigre) lasciando sul campo un ufficiale e un sottufficiale morti, e di più 45 cavalli pure morti. (1)

(1) Vedasi – *Relazione Russa sulla guerra in Manciuria* – Vol. II, Parte I (traduzione francese) pag. 185.

Il 2° battaglione si radunò, col grosso delle proprie forze nel villaggio conquistato di Ryuun (1).

In questo frattempo, una parte del 3° battaglione (comandata dal maggiore Iijima) e cioè la 9ª compagnia ed un plotone dell'11ª compagnia che trovavasi nei pressi di Genkado, dopo le 4.20' fece fuoco contro il nemico che stava di fronte nell'isolotto di Oseki. Appena si fece chiaro il nemico si ritirò.

Pure la 1ª compagnia, che stava presso Genkado, alle 4 iniziò il movimento e alle 4,50 — con le barche in ferro che seguivano la compagnia nell'avanzata — successivamente passò il ramo secondario del fiume presso Genkado, facendo poi anch'essa fuoco sul nemico che si era fermato sulla riva orientale dell'isolotto di Oseki e, dopo averlo respinto di fronte al Kozan (collina della Tigre), avanzò verso nord occupando l'estremità nord-ovest dell'isolotto di Kyuri. In seguito, alle ore 6,39, cessò il fuoco di fucileria e l'isolotto di Kyuri fu completamente occupato.

Per tutta la durata del combattimento, l'artiglieria della 12ª divisione e della Guardia non aveva fatto fuoco, ma alle 7,45 il 12° reggimento artiglieria prese posizione ed alle 8 la 3ª batteria del reggimento artiglieria della Guardia, scorgendo su una collinetta a 300 m. circa a nord-est del Kozan (collina della Tigre) un gruppo di persone che pareva appartenessero al comando delle forze nemiche, fece fuoco. Il gruppo subito si disperse.

Già, fin dalle 7,15, furono posti in batteria due pezzi sulla collina della Tigre, ma appena cominciò il nostro fuoco, il nemico si ritirò verso Kyurenjo (Tiu-ren-cheng). (2)

In questo combattimento si ebbero da parte nostra 3 uomini di truppa morti e 28 feriti, fra cui 5 del genio. Stando a quanto disse un soldato russo ferito del 22° reggimento, che fu da noi raccolto, erano di fronte a noi, oltre il 22° reggimento, anche il 23° e 24°, ciascuno su tre battaglioni. Dai registri presi sul campo, risultò che tali reggimenti avevano 142 soldati (cacciatori) montati. Pure si seppe da un rapporto in data 25 aprile e spedito da un sottotenente al comandante del 24° reggimento cacciatori siberiani, che sulle rive dello Yalu, da Kyurito fino a circa 8 Km. a monte, erano dislocati un battaglione del 24° reggimento siberiano ed un riparto di cacciatori a cavallo.

Alle 13, una nostra pattuglia di fanteria, raggiunta la riva opposta dell'isolotto di Kyuri, distrusse la linea telegrafica nemica e pure catturò

(1) Un riparto montato del 22° reggimento cacciatori siberiani (2 ufficiali e 60 uomini di truppa) la notte del 25, lasciate le proprie cavalcature ai piedi del Kozan (collina della Tigre) passò negli isolotti di Oseki e Kyuri; mentre tale riparto stava costruendo trincee fu soggetto al nostro fuoco, in seguito al quale ebbe 1 ufficiale morto e 18 uomini di truppa fra morti e feriti.

(2) Il riparto montato del 12° regg. cacciatori siberiani, con cannoni da 37 mm., disturbò il gittamento dei ponti.

cinque barche spingendole subito verso la nostra riva. Tale linea telegrafica seguiva la riva destra del fiume Yalu: il giorno dopo si seppe che la linea distrutta fu subito riparata dal riparto distaccato comandato dal colonnello Tory.

Alle ore 16, il 1° battaglione dello stesso 4° reggimento, comandato dal maggiore Tada, sostituì il 2° battaglione nella difesa dell'isolotto di Kyuri.

COMPLETAMENTO DEI PONTI SUI RAMI SECONDARI DEL FIUME YALU.

Dopo la conquista dell'isolotto di Kintei, il 2° battaglione genio alle ore 20 del 25 cominciò la costruzione dei ponte ad ovest di Seikodo e la compagnia genio di milizia mobile della Guardia, alle ore 16,45 del 27 cominciò la costruzione del ponte ad ovest di Kohokudo.

Il ponte di Seikodo fu completato il 28 alle ore 5,10' e quello di Kohokudo fu completato il 28 alle ore 6,30'.

Dopo l'occupazione dell'isolotto di Kyuri, il battaglione genio della divisione della Guardia (comandato dal tenente colonnello Okada), poco dopo le ore 6 del 26, costruì i ponti sui due rami secondari del fiume a nord di Genkado i quali fino al mattino del 29, non furono completati.

Pel gittamento dei ponti ora citati fu usato tutto materiale di circostanza.

Il 26, dopo le 10, i pezzi nemici — circa 8 — di tempo in tempo sparavano in direzione di Genkado e Seikodo ove si stavano costruendo i ponti, e perciò si doveva principalmente lavorare durante la notte. Continuarono a sparare pure durante la notte e qualche volta i colpi cadevano nell'interno di Gishu (Vigiu), ma sebbene il tiro fosse incessante gli effetti non erano gravi ed a noi non recava grave danno.

CIRCA IL GIORNO STABILITO PEL PASSAGGIO DEL FIUME E CIRCA L'AZIONE COMBINATA FRA ESERCITO E MARINA.

Alle 18.30 del 25 aprile, il comandante dell'Armata ebbe dal Gran quartiere generale l'informazione che erasi stabilito lo sbarco della II Armata pel 3 maggio, in conseguenza di che la I Armata doveva iniziare il proprio movimento agendo d'accordo con questo sbarco della II Armata. Il ritardo dei lavori pel gettamento dei ponti preoccupava alquanto; tuttavia l'azione per il passaggio dello Yalu fu decisa pel 1° maggio.

Le cannoniere Maya (622 tonn.) e Uji (620 tonn.), 2 torpediniere e 2 battelli a vapore corazzati, tutti appartenenti alla 7ª divisione navale (il comandante della cannoniera Maya, capitano di fregata Nakagawa, aveva pure ai suoi ordini tutta questa flottiglia che chiamavasi: distaccamento Maya) pronti a cooperare nel combattimento con l'esercito entrarono nel porto di Ryuganpo il 25 alle 17.

Il 1° aprile, questa flottiglia ebbe ordine dal contrammiraglio Kotani, comandante nella 7ª divisione navale che stava alle foci del

Daidoko di aiutare con qualche unità l'azione del passaggio del fiume Yalu che la 1ª Armata doveva eseguire.

Fin da quell'epoca il comandante d'Armata si era preoccupato del modo migliore per la cooperazione delle forze navali con le operazioni dell'esercito e, venuto il momento, subito mandò questa flottiglia alle foci dello Yalu.

Lo stato maggiore dell'Armata si riunì e sentito il parere del maggiore di fanteria Fukuda — che, dopo aver avute le istruzioni dal comandante d'Armata si recò colà per concretare le modalità di esecuzione dell'operazione combinata fra esercito e marina — stabilì che sul mezzogiorno circa del 29 aprile le navi dovessero bombardare An-to (An-tung), possibilmente.

Poi il 30, dovevano risalire il fiume ancor più e bombardare i dintorni di An-to: dall'alba del 1° maggio, le torpediniere ed i piccoli battelli a vapore dovevano sempre più risalire la corrente aiutando poi l'attacco generale fatto dall'esercito.

Senonchè, il comandante dell'Armata lo stesso giorno 25 dal Quartier generale imperiale ricevette altre istruzioni nelle quali si esprimeva il desiderio di rimandare al giorno 3 maggio l'azione della I Armata già stabilita pel 1°, onde poter meglio agire d'accordo con lo sbarco della II Armata, rimandato al giorno 4 maggio. Tuttavia, poichè i preparativi per parte della marina già erano stati eseguiti per oltre la metà, e per di più il nemico continuava a fortificare le proprie posizioni, non fu possibile rimandare l'azione dell'attacco generale per non compromettere la bontà del piano già concretato.

Considerando pure che assalendo il nemico qualche giorno prima dello sbarco della II Armata l'intero esercito ne avrebbe anzi ricavato vantaggio, si ritenne opportuno di mantenere il progetto già fatto circa l'attacco generale, e perciò si notificò senz'altro a chi di dovere lo scopo essenziale dell'azione combinata fra esercito e marina, avvertendo che l'attacco per parte delle truppe di terra doveva iniziarsi il 1° maggio.

Preparativi per il passaggio del fiume.

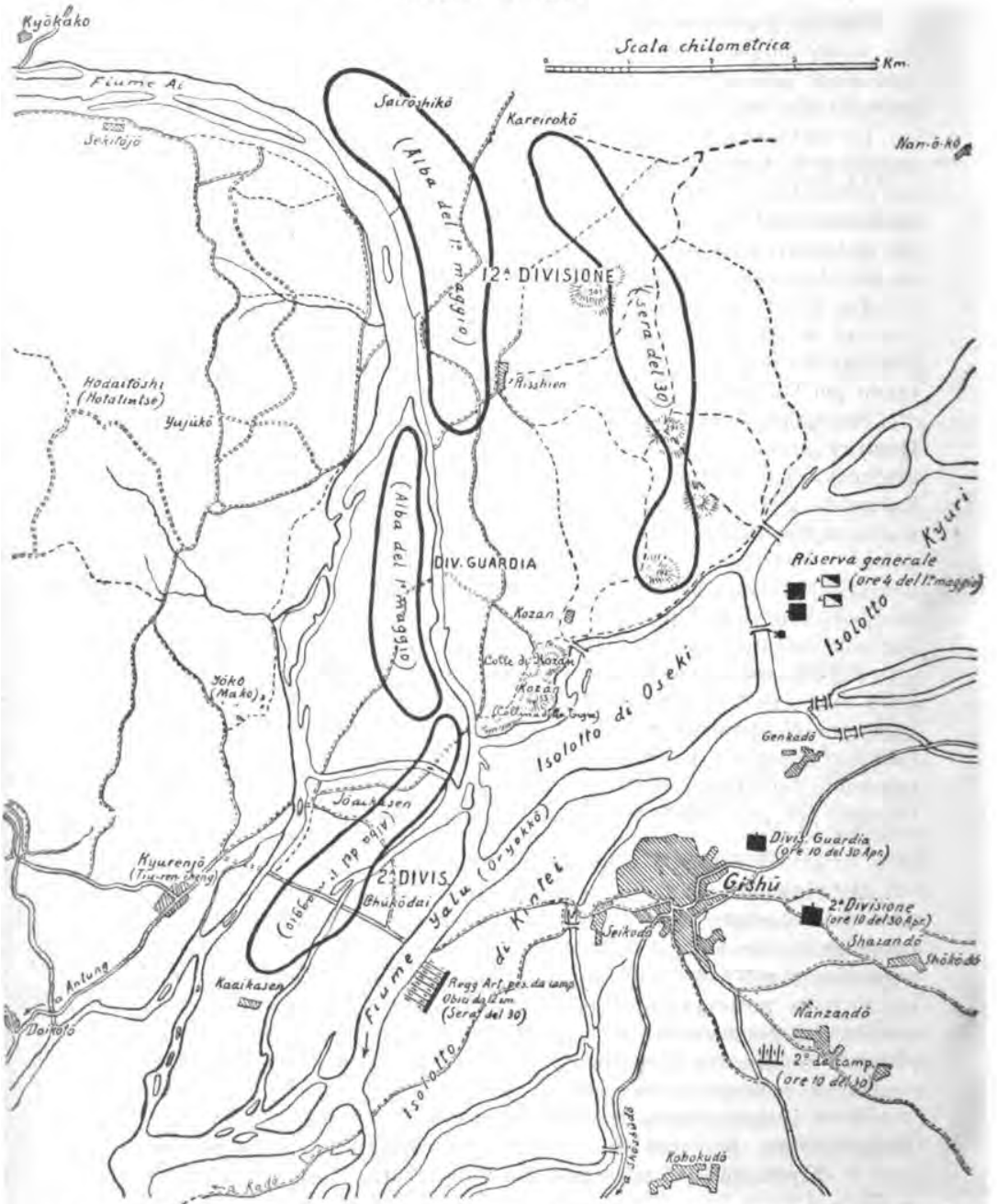
Dal tramonto del 27 aprile, il 2° reggimento d'artiglieria — comandato dal colonnello Tada — ed il reggimento d'artiglieria pesante da campagna — comandato dal tenente colonnello Sakai — cominciarono a preparare nell'isolotto di Kintei le posizioni per le batterie, e per mezzo della propria truppa, senza l'aiuto di carri e quadrupedi, nascostamente accumularono le munizioni necessarie presso le posizioni stesse. L'intera notte fu occupata in tali lavori che si dovettero anche continuare nella notte successiva.

Il 28, il comandante dell'Armata emanò l'ordine d'operazione per l'attacco delle posizioni di Kyurenjo (Tiu-ren-cheng) indicando in esso le disposizioni pel passaggio del fiume Yalu. (Vedi schizzo n. 3 e allegato n. 3).

Schizzo N. 3.

Situazione della 1ª Armata al passaggio del fiume Yalu

(30 aprile - 1° maggio).



La colonna munizioni della 12ª divisione alle ore 7 del 1° maggio parti da Suikochin diretta a Kareiroko; il batt. tren della stessa divisione era a Bizando.

La colonna munizioni della divisione della Guardia era a Kyurito ed il batt. treno a Shochoshosuido.

La colonna munizioni della 2ª divisione era nei dintorni di Kokado; il batt. treno alle 8 del 1° maggio parti dac Doshori verso Shakankan.

In tale ordine era principalmente detto:

a) la 12ª divisione (meno 1 squadrone di cavalleria — senza un plotone — e meno una batteria d'artiglieria da montagna) passerà il fiume nelle vicinanze di Suikochin (Sui-gu-pu) la notte del 29. Per la sera del 30 dovrà occupare la linea che dalla collina (quota 291) a sud-est di Risshien (Li-tsu-en) giunge fino ai pressi di Kareiroko (Ro-he-sho-ko), proteggendo così il passaggio del fiume Yalu fatto dal grosso della I Armata.

Per l'alba del 1° maggio, la stessa divisione dovrà occupare il terreno compreso fra Sairoshiko e la collina ad ovest di Risshien (Li-tsu-en). Dovrà pure mandare un distaccamento che percorra la riva destra dello Yalu e, per le 14 del 30, dovrà far occupare la collina (quota 192) a nord-est di Kozan (collina della Tigre). Se possibile, manderà un distaccamento a Kyokako (Tuan-kyan-tse) minacciando sul fianco sinistro la ritirata del nemico;

b) la 2ª divisione (meno 1 reggimento fanteria ed il regg. cavalleria senza un plotone e mezzo) per le ore 10 del 30, dovrà essere ammassata nella pianura a nord-ovest di Shazando: per le 24 dello stesso giorno 30 dovrà aver passato il ponte militare ad ovest dell'isolotto di Kyuri e, avanzando pel colle di Kozan — fra le due alture che portano il medesimo nome di Kozan, o collina della Tigre, la più elevata delle quali è quella a sud (m. 155) — dovrà andare ad occupare la linea che dalla estremità ovest di Kozan giunge fino alla parte orientale di Kaaikasen.

Il 2° reggimento d'artiglieria da campagna per le ore 10 del 30 dovrà essere ammassato nel piano a sud-ovest di Nanzando e nella notte dello stesso giorno dovrà prendere posizione a nord dell'isolotto di Kintei: allo spuntare dell'alba dovrà battere il nemico in posizione a Kyurenjo (Tiu-ren-cheng);

c) la divisione della Guardia (meno 1 reggimento fanteria ed il regg. cavalleria senza un plotone) per le ore 10 del 30 dovrà essere ammassata nel piano ad est di Gishu (Vigiu) e nella notte dello stesso giorno, seguendo la 2ª divisione, dovrà passare il fiume a traverso il ponte militare occupando, per l'alba del 1° maggio, il terreno fra l'avvallamento di Risshien (Li-tsu-en) e la punta ad ovest di Kozan (collina della Tigre);

d) il reggimento d'artiglieria pesante da campagna, la notte del 30 dovrà prendere posizione nelle vicinanze dell'isolotto di Kintei ed allo spuntare dell'alba dovrà battere il nemico in posizione sulle colline di Kyurenjo;

e) formeranno la riserva generale:

il 4° reggimento fanteria della Guardia (con soli 2 battaglioni: il 1° fu lasciato alle dipendenze del proprio comandante di divisione);

il 30° reggimento fanteria meno il distaccamento di Ryuganpo

(Kyong-am-po) (con soli 2 battaglioni: il 1° fu lasciato alle dipendenze del proprio comandante di divisione);

il reggimento cavalleria della Guardia (meno 1 plotone);

il 2° reggimento cavalleria (meno un plotone e ½).

Questa riserva, per le ore 4 del 1° maggio, dovrà essere ammassata ad est del ponte militare di Kyurito.

Oltre ciò, il 2° battaglione del 30° regg. fant. è comandato di scorta all'artiglieria dell'isolotto di Kintei e l'11ª compagnia dello stesso reggimento è comandata a presidiare Ryuganpo (Kyong-am-po).

Secondo le ultime informazioni del 28 aprile, il comandante d'Armata giudicava la situazione del nemico come segue:

Da Tsuko — nell'alto Yalu a circa 200 Km. da Shojo (Changshong) — a Sekichushi e nei pressi di Shozan, 9 squadroni di cavalleria. Non si sapeva a quali reggimenti appartenessero tali squadroni. (1) Fra queste truppe v'erano pure dei Kongusi ed il distaccamento del tenente colonnello Madritow proveniente da Kirin o da Honten (Mukden);

fra Taikoko e Soten, una compagnia di fanteria (forse appartenente al 24° reggimento cacciatori siberiani), 8 squadroni di cavalleria e 8 pezzi;

nei pressi di Kajuko, 3 compagnie di fanteria (24° reggimento cacciatori siberiani) e 4 squadroni;

nei pressi di Hokojo (Feng-nan-cheng), 1 battaglione di fanteria e 5 squadroni;

nei pressi di Tozanjo, 1 battaglione di fanteria e 8 pezzi;

a nord di Kobato, 3 battaglioni di fanteria;

nei pressi di Kyurenjo, 12 battaglioni fanteria (appartenenti ai reggimenti cacciatori siberiani 9°, 12° 22°, 23°, 24°), 8 squadroni, 16 pezzi e 8 mitragliatrici; v'era pure il comando;

nei pressi di Daikoto, 1 battaglione fanteria (del 22° regg. cacc.), 1 squadrone e 8 cannoni;

nei pressi di Takozan, 2 squadroni.

In totale: 22 battaglioni di fanteria, 47 squadroni, 75 pezzi d'artiglieria e 8 mitragliatrici. Di più il nucleo che stava innanzi la nostra fronte presso Sekitojo — a sud di Kyokako — e presso Anto (An-tung), che si riteneva composto di circa 18 battaglioni di fanteria e 30 pezzi. (2)

Il 28, il comandante dell'Armata, pensando a quanto avrebbe probabilmente fatto il nemico allorchè la 12ª divisione iniziava il passaggio del fiume, fece restringere lo spazio occupato dagli accampamenti delle varie divisioni e pure rinforzò il presidio di Ryuganpo (Kyong-am-po) della 2ª divisione con mezzo plotone di cavalleria. Prima del

(1) Erano i reggimenti cosacchi di «*Argoun*» e dell' «*Ussuri*».

(2) Il calcolo era sufficientemente esatto e in realtà i Russi disponevano in tutta l'avanguardia del Sud di 23 3/4 battaglioni, 6 sqnadroni, 74 cannoni da montagna, 14 di medio calibro – (Relazione Russa - op. cit. pag. 149).

ritiro degli avamposti di detta 2ª divisione, mandò un distaccamento a Shoshudo ed a Rakugendo per fare proteggere il fianco sinistro dell'Armata.

La compagnia genio di milizia mobile della 2ª divisione (meno 2 plotoni ed 1 squadra) passò alle dipendenze dirette del comando d'Armata. Questa compagnia comandata dal capitano Minami dopo aver completata la riparazione dei ponti sul Shinsenko — fiume che sbocca presso Anshu (An-giu) — rimase a guardia dei ponti stessi. Passata poi alle dipendenze dell'Intendenza, 1 plotone fu mandato a Unzan. Il 22, lasciata una squadra a guardia dei ponti, partì giungendo il 25 a Shasankwan (Cha-chan-kwan). E lasciato anche qui un plotone presso il riparto telegrafisti dell'Intendenza, il 28 giunse a Gishu. (1)

Questo 1° *capitolo della parte* 12ª *termina con un accenno alle posizioni e disposizioni dell'esercito russo* (2) *corrispondenti a quelle dell'esercito giapponese già indicate, e, nei successivi capitoli* 2°, 3°, 4°, 5°, *sono descritte nei più minuti particolari le azioni che si svolsero prima, durante, e dopo le battaglie di Kyurenjo e di Gobakuto* (*Hamatan*).

(1) Dal fiume Shinsen a Gishu vi sono oltre 100 Km.

(2) Vedasi Relazione Russa sopra citata — Vol. II, Parte I.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

ALLEGATO N. 1.

Formazione di guerra della 1ª armata giapponese.

Comandante: generale barone KUROKI.
Capo di stato maggiore: magg. generale FUJII.

Divisione della Guardia.

Comandante: ten. gen. barone ASEGAWA.
Capo di stato maggiore: col. d'artiglieria SHIGUMI.

1ª brigata { 1° regg. di fanteria su 3 battaglioni
2° » » »

2ª brigata { 3° » » »
4° » » »

Reggimento di cavalleria della Guardia su 3 squadroni.
Reggimento d'artiglieria della Guardia su 6 batterie ed un parco di reggimento.
Battaglione genio della Guardia su 3 compagnie.
Treno divisionale.

2ª divisione.

Comandante: ten. gen. barone NISHI.
Capo di stato maggiore: col. di fanteria ISHIBASHI.

3ª brigata { 4° regg. di fanteria su 3 battaglioni
29° » » »

15ª brigata { 16° » » »
30° » » »

2° regg. di cavalleria su 3 squadroni.
2° » artiglieria su 6 batterie ed un parco di reggimento.
2° battaglione genio su 3 compagnie.
Treno divisionale.
In comune con la divisione della Guardia:
Sezione telegrafisti da campo.
Intendenza d'armata. Capo: magg. generale SHIBUYA.
Capo di stato maggiore ten. colon. di fanteria KAKIZAKI.

12ª divisione.

Comandante: magg. generale INOUYE.
Capo di stato maggiore: col. d'artiglieria OHARA.

12ª brigata { 14° regg. di fanteria su 3 battaglioni
47° » » »

23ª brigata { 24° » » »
46° » » »

12° regg. di cavalleria su 3 squadroni.
12° regg. d'artiglieria da campagna trasformato da montagna su 6 batterie.
12° battaglione genio su 3 compagnie.
Treno divisionale.
Sezione telegrafisti da campo della 12ª divisione.
Intendenza della 12ª divisione. Capo: magg. generale OTANI.
Capo di stato magg.: magg. di fanteria FUJII.

La 12ª divisione con la sezione telegrafisti da campo della 12ª divisione prima agiva isolata (1); quando poi il comando della 1ª Armata sbarcò a Chin-nam-po essa passò a far parte della 1ª Armata stessa.

Il 24 marzo fu aggiunto alla 1ª Armata un reggimento d'artiglieria pesante da campo, il quale fu poi assegnato alla 3ª Armata, il 30 giugno 1904.

(1) La 23ª brigata di questa divisione (comandata dal magg. generale Kigoshi) partì dall'isola di Kyushu lo stesso giorno nel quale fu emanato l'ordine di mobilitazione (5 febbraio 1904) e l'8 febbraio sbarcò a Jinsen (Cemulpo). Il resto della divisione potè partire solo il 13 febbraio alle 8 e, giunto a Cemulpo il 18, il 26 aveva completato lo sbarco. Dal 13 al 20 marzo fu sbarcata a Chin-nan-po la divisione della Guardia ed il 29 dello stesso mese, pure la 2ª divisione completò lo sbarco a Chin-nan-po.

ALLEGATO N. 2

Dal Quartiere Generale Imperiale al Comando della I^a Armata.

Tokyo. 17 aprile, ore 12,45.

Giunto a Shasankwan (Cha-cham-kwan), lo stesso giorno, ore 18,15.

1) Accusiamo ricevuta della risposta telegrafica della S. V., circa i preparativi pel passaggio del fiume.

2) Le forze nemiche che si sono concentrate fra Gai-hei (Kai ping), e Mukden (Hon-teu), risultano, approssimativamente, come segue:

fanteria . . . . . 66 battaglioni,
cavalleria . . . . . 21 squadroni,
artiglieria . . . . . 20 batterie.

3) È stabilito che la II^a Armata (Oku), fra il 30 del c. m. ed il 1° o 2 maggio, comincerà lo sbarco sul tratto di costa compreso fra En-dai-o e la foce del Taisako (Ta-sha-ho) e che prima occuperà una posizione base alla strozzatura della penisola di Kin-ciao (Kin-shu), poi procederà verso nord.

4) Le operazioni di sbarco e quelle da eseguirsi dopo lo sbarco saranno facilitate indirettamente con l'occupazione della riva destra dello Yalu (O-ryoku) per parte della prima Armata: è perciò, nostro desiderio che cotesta Armata eseguisca il passaggio di detto fiume verso il 30 del corrente mese.

5) Per completare interamente lo sbarco di tutta la II^a Armata, sono necessari oltre 45 giorni, perciò la I^a Armata, dopo il passaggio del fiume e dopo aver occupate le posizioni principali fino a raggiungere i dintorni di To-zan-jo (Tan-shan-shong), dovrà attendere il momento opportuno per poter avanzare d'accordo con la II^a Armata.

6) Una divisione indipendente dovrà, a partire dal 14 maggio, iniziare lo sbarco nei pressi di Tai-ko-zan (Taku-shan) e, posta così ad eguale distanza fra la I^a e II^a Armata, potrà agire, secondo le circostanze, o con l'una o con l'altra delle due Armate stesse.

7) Se non è possibile eseguire quanto è detto nell'ultima parte del capoverso 4, la S. V. telegrafi ancora facendo sapere quando intenderebbe di passare il fiume Yalu.

ALLEGATO N. 3.

Ordine emanato dal comando della I^a^ Armata relativo al passaggio del fiume Yalu.

Shokodo, 28 aprile ore 10.

1°) Il nemico occupa le posizioni sulla riva destra del fiume Ai, nelle vicinanze di Kyurenjo (Tiu-ren-cheng).

Il distaccamento (1 battaglione e ½ di fanteria di milizia mobile, 1 squadrone di cavalleria — meno un plotone —, 1 batteria d'artiglieria da montagna) comandato dal tenente colonnello Yoshida e dislocato a Shojo (Chang-shong), proteggerà il fianco destro dell'Armata.

2°) L'Armata intende attaccare il nemico che trovasi a Kyurenjo e nei dintorni.

La flottiglia di Ryuganpo (Kyong-am-po) minaccerà il nemico che trovasi nelle vicinanze di Anto (An-tung) aiutando l'attacco fatto dall'Armata.

3°) La 12^a^ divisione (meno 1 squadrone di cavalleria — senza un plotone — ed una batteria da montagna) la notte del 29 passerà il fiume presso Suikochin (Sui-gu-pu). Per la sera del 30 occuperà la linea che dalla collina (quota 291) a sud-est di Risshien (Li-tsu-en) giunge fino ai pressi di Kareiroko (Ko-he-sho-ko), proteggendo così il passaggio del fiume Yalu fatto dal grosso della I Armata. Per l'alba del 1° maggio dovrà occupare il tratto di terreno compreso fra Sairoshiko e la collina ad ovest di Rissien.

Dovrà pure mandare un distaccamento che segua la riva destra dello Yalu. È necessario che la collina (quota 192) a nord-est di Kozan sia occupata per le ore 14 del 30.

Se possibile, dovrà pure mandare un distaccamento a Kyokako (Tuan-kyan-tse), il quale dovrà minacciare sul fianco sinistro la ritirata del nemico.

4°) La 2^a^ divisione (meno 1 reggimento di fanteria ed 1 reggimento di cavalleria — senza un plotone e ½) per le ore 10 del 30 dovrà essere ammassato nella pianura a nord-ovest di Shazando; per le 24 dello stesso giorno dovrà aver passato il ponte militare ad ovest dell'isolotto di Kyuri e, avanzando pel colle di Kozan, dovrà andare ad occupare la linea che dall'estremità ovest di Kozan giunge fino a Sakasen — lato orientale di Kaaikasen.

Il 2° reggimento d'artiglieria da campagna per le ore 10 del 30 dovrà essere concentrato nel piano a sud-ovest di Nanzando e nella notte dello stesso giorno 30 dovrà prendere posizione a nord dell'isolotto di Kinten (e precisamente a Chushu fra Gishu e Chukodai). Allo spuntare dell'alba dovrà battere il nemico in posizione a Kyurenjo (Tiu-ren-cheng).

5°) La divisione della Guardia (meno 1 reggimento fanteria ed il reggimento cavalleria — senza 1 plotone) per le ore 10 del 30 dovrà essere ammassata sul piano ad est di Gishu (Vigiu) e nella notte dello stesso giorno, seguendo la 2^a^ divisione, dovrà passare il fiume a traverso il ponte militare.

Per l'alba del 1° maggio dovrà occupare il terreno fra l'avvallamento di Risshien (Li-tsu-en) e la punta ad ovest di Kozan.

La posizione per l'artiglieria può essere scelta a sud della collina della Tigre (Kozan).

6°) Il reggimento d'artiglieria pesante da campagna, la notte del 30 dovrà prendere posizione nelle vicinanze dell'isolotto di Kintei e allo spuntare dell'alba dovrà battere il nemico in posizione sulle colline di Kyurenjo.

7°) La riserva generale dell'Armata sarà così costituita:

4° reggimento fanteria della Guardia (2 soli battaglioni);
30° » » — meno il distaccamento di Ringanpo — (2 soli battagl.);
» cavalleria della guardia (meno un plotone);
2° » » (meno un plotone e ½).

Tale riserva dovrà essere ammassata ad est del ponte militare di Kyurito per le 4 del 1° maggio.

Un battaglione del 30° reggimento fanteria dovrà essere mandato di scorta all'artiglieria in posizione presso l'isolotto di Kintei.

8°) Le linee di comunicazioni a tergo per le varie divisioni sono le seguenti:

12ª divisione: la strada che dalla valle a sud di Kansendo raggiunge Shokankan passando per Usendo e Setsubaido;

divisione della Guardia: la strada che da Genkado va a Shokankan passando per Enbudo;

2ª divisione: la strada che da Gishu va a Ryusen passando per Ryumondo.

9°) Il 1° maggio alle ore 4 io sarò sul versante nord della collina di Genkado.

Il comandante della I^a Armata
Barone KUROKI.

A questo ordine è unito il piano d'attacco dell'Armata.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che estistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Piano d'attacco della I^{a} Armata contro le posizioni di Kyurenjo.

28 aprile 1904.

Data	MOVIMENTI DA ESEGUIRSI		LAVORI
29 aprile	12^{a} divisione	Passaggio del fiume presso Suikochin ed arrivo nei dintorni di Nan-o-ko.	La 12^{a} divisione dovrà gettare il ponte presso Suikochin. L'artiglieria pesante e l'artiglieria della 2^{a} divisione dovranno costruire degli spalleggiamenti.
30 aprile	12^{a} divisione	Il grosso delle forze, per la sera occuperà la linea da Sairoshiko alle colline a nord-est di Kozan. Una parte avanzerà seguendo il fiume. Occupare la collina a quota 291 a nord-est di Kozan.	Gettare i ponti sulla corrente principale dello Yalu e costruire spalleggiamenti per l'artiglieria della Guardia. Pel gettamento del primo ponte (a monte) è incaricata la Divisione della Guardia, pel 2° (a valle) e per quello sul ramo secondario del fiume a sud-ovest di Kozan è incaricata la 2^{a} Divisione. Il gettamento del 1° e 2° ponte dovrà iniziarsi dalle ore 15. Il gettamento del ponte sul ramo secondario si inizierà dal momento che sarà occupato Chukodai.
	2^{a} divisione	Ammassarsi sul piano a nord-ovest di Shazando. Il regg. d'artiglieria prenderà posizione ad ovest di Seikodo.	
	Divisione della Guardia	Occupare, con una parte delle forze, l'isolotto di Oseki ed ammassare il grosso nel piano ad est di Gishu.	
	Reggimento d'artiglieria pesante	Passare il ponte militare gettato a sud di Seikodo e prendere posizione nell'isolotto Kintei.	
1° maggio	Tutti i corpi all'alba occuperanno le seguenti posizioni:		

Data	MOVIMENTI DA ESEGUIRSI		LAVORI
	12ª Divisione	Occuperà la linea che dalla collina ad ovest di Risshien, seguendo la riva sinistra del fiume Ai, giunge fino a Sairoshiko. Invierà un distaccamento a Kyokako.	
	2ª Divisione	Avanzerà passando pel 1° ponte militare e pel colle di Kozan e occuperà il terreno fra l'estremità ovest di Kozan e Sakasen (estremità sud-est di Kaaikasen).	
	Divisione della Guardia	Seguendo la 2ª divisione, andrà ad occupare il terreno fra la punta ovest di Kozan e l'avvallamento di Risshien. L'artiglieria della divisione stessa prenderà posizione a sud (o anche a nord) di Kozan.	
	Riserva generale	1 reggimento di fanteria della Guardia, 1 reggimento fanteria della 2ª Divisione, il reggimento cavalleria della Guardia (meno 1 plotone) ed il 2° reggimento cavalleria (meno 1 plotone e 1/2) costituiranno la riserva, che si concentrerà al più presto nell'isolotto di Kyurito, avanzando poi verso l'isolotto di Oseki. Un battaglione di questa riserva è comandato di scorta all'artiglieria in posizione nell'isolotto di Kintei.	

Il momento più opportuno per l'assalto, da parte delle due divisioni Guardia e 2ª, sarà indicato dal comandante dell'Armata.

Gli obiettivi d'attacco di ciascuna divisione sono i seguenti:

12ª divisione: Yujuko presso, Hodaitoshi (Ho-ta-tin-tse).

Divisione della Guardia: Yoko (Ma-ko).

2ª divisione: Kyurenjo. (Tiu-ren-cheng).

ALLEGATO N. 4.

La seguente tabella indica i ponti — 15 in totale — gettati durante o dopo i combattimenti pel passaggio del fiume Yalu.

Il ponte più lungo fu di 350 m.; quello di minore lunghezza fu di m. 33. Il minor tempo impiegato per la costruzione dei singoli ponti fu di tre ore, mentre che il maggior tempo impiegato fu di ore 46.

Il gettamento dei tre ponti N.° 3, 5, 11, cominciato durante il giorno, fu completato di notte causa il tiro delle artiglierie nemiche.

La notte precedente l'attacco dei dintorni di Chukodai e prima del gettamento del ponte N.° 13, un gruppo di batterie del 2° reggimento artiglieria da campagna attraversò la corrente principale del fiume Yalu con undici zattere: il passaggio fu fatto in ore 5.30.

Il ponte N.° 10 è stato gettato dai soldati della colonna da ponte della 3ª Divisione.

Pel ponte N.° 6, le barche furono tutte costruite affrettatamente con materiale di circostanza.

Il ponte N.° 12 è stato gettato con 21 zatteroni formati da 2 barche ciascuno e con 6 campate di ponte sostenute da cavalletti.

Numero d'ordine	LOCALITÀ	Materiale da ponte impiegato	Lunghezza in metri	Corpi di sostegno: pali o cavalletti	Corpi di sostegno: barche	Corpi di sostegno: zattere	Corpi di sostegno: Totale	Da chi costruiti	Data di costruzione	Tempo impiegato nel gettamento ore	Quando costruiti
1	Suikochin	misto, regolamentare e di circostanza	230	8	53	..	61	12° batt. genio	29 aprile	12	parte di giorno e parte di notte
2	Nord di Genkado	di circostanza	33	6	..	..	6	Batt. genio della div. della Guardia	26 »	3.56'	giorno
3	»	»	34	7	..	..	7	»	28 »	8.45'	»
4	»	»	108	20	..	..	20	»	dal 27 al 28 aprile	13.30'	notte
5	»	»	113	25	..	..	25	»	dal 28 al 29 aprile	16.30'	notte
6	Estremità nord-ovest di Kiurito	»	310	6	27	..	33	2° batt. genio	30 »	5	notte
7	Fra Kiurito e Osekito	regolamentare	237	2	77	..	79	Batt. Genio della Guardia	30 »	8	giorno
8	Sud-Est di Kozan	»	90	21	9	..	30	»	30 »	3	notte
9	Ovest di Kozan	»	30,50	4	7	..	11	»	1 maggio	6	giorno
10	Nord-Est di Kiurenjo	»	60	20	..	..	20	Conducenti della colonna da ponte della 3ª divisione	2 »	5	notte
11	Ovest da Seikodo	di circostanza	236	61	..	..	61	2° Batt. genio	dal 25 al 27 aprile	45.10	»
12	Ovest di Kobokudo	»	60	2	17	1	20	»	dal 27 al 28 aprile	7.45'	»
13	Presso Chukodai	regolamentare	129.10	12	42	..	54	»	30 »	7.45'	»
14	Presso Chukodai	di circostanza	350,10	18	54	..	72	»	dal 4 al 9 mag.	46.20'	giorno
15	Nor-Est da Kiurenjo	»	61,90	16	..	..	16	Batt. Genio della Guardia	dal 4 al 6 mag.	16	»
Totali	Ponti costruiti con materiale regolam. 5 » » » » di circos. 9 » » » » misto 1		2.126,60	228	216	1	445	Guardia 8 2ª divisione 5 12ª » 1 Colonna da ponte 1		196.40'	parte di giorno e parte di notte 1 di giorno 6 di notte 8

Considerazioni sulla guerra Giugurtina

(112-105 A. C.)

« L'histoire, c'est une resurrection ».
(MICHELET).

(Continuazione. Vedi fascicoli precedenti).

V. — La guerra tra le cittadelle.

Effige del Re Giugurta.

Le forze nemiche che stavano per misurarsi sui lontani campi dell'Africa erano pressochè ignote ai Romani. Tuttavia si riteneva che non oltrepassassero in numero i diecimila combattenti, poichè tanti militavano sotto Scipione nella penisola iberica, e quello sembrava il massimo sforzo di cui fossero capaci le masse berbere nei primi momenti della lotta.

Su questi calcoli, molto rosei, l'esercito romano principiò ad illudere sè stesso ed il governo. L'esercito romano poi così illudendosi accrebbe la propria debolezza: esso era roso dalla disciplina, travagliato dalla cupidigia del bottino, infiacchito da un lungo periodo di inazione che aveva trasformato i legionari in usurai, in piccoli trafficanti, in speculatori di mercanzie e di schiavi. L'opulenza delle città fenicie, l'intralcio degli interessi tra l'interno e la costa, la corruzione e le lusinghe, avevano talmente alterata la coscienza dei soldati romani da far dimenticare loro la rude vita della milizia e dei campi. La guerra pareva loro lontana, o, se vicina, talmente facile da abbreviare al massimo la noia di interrompere la proficua vita dei commerci per combattere contro popolazioni o dispregiate, o corrotte, o imbelli.

Il contegno di Giugurta, dapprima altezzoso, poi umile e conciliante, rincalzava queste presunzioni troppo ottimiste. Perchè è regola assai comune agli inizi d'ogni guerra che un certo qual determinismo

venga a manifestarsi quasi spontaneo nella mentalità di questo o di quello dei belligeranti; e tale fiducia — giusta o errata — prevale poi talmente negli apparecchi e nelle presunzioni della guerra medesima, da indirizzarla su di una falsariga che i fatti si incaricano di dimostrare errata ma sempre troppo tardi.

E ciò conferma ancora nella certezza che la guerra è una manifestazione troppo aleatoria per presumere di scontarne gli effetti con troppa facilità e disinvoltura in precedenza ; le sorprese sono il campo naturale in cui la guerra stessa si esplica, e non fare i conti con essa significa far troppo affidamento sulla fallacia delle presunzioni e dei giudizi umani.

Pure, ad onta di questa verità che immutabilmente si ripete nella storia della guerra all'aprirsi d'ogni campagna, v'ha chi giura sulla vittoria di questo piuttosto che di quell'esercito, semplicemente a priori, per modificare poi assai spesso il proprio giudizio incolpandone o il caso, o l'imprevedùto, o i capricci della volubile Iddia della vittoria.

Con tali preconcetti ed errori di apprezzamento Roma si apprestò a scendere in campo contro le masse bèrbere armate del principe Giugurta. Era l'estate dell'anno 110 A. C.

* * *

Il console Spurio Postumio Albino assunse il comando supremo dell'esercito che somigliava piuttosto ad una turba di spogliatori che ad una ordinata milizia. Egli — il comandante — era così impaziente di lasciarlo trovandosi a disagio alla testa di esso che, non appena assunto il comando, abbandonò l'Africa per fare ritorno a Roma onde presenziare i comizi, lasciando il comando al fratello Aulo Postumio, uomo inetto e temerario.

La repubblica era in quel tempo travagliata da sedizioni provocate dai tribuni della plebe per cui, per un intero anno, si era sospesa la libertà del voto, e si era soppressa pure la suprema facoltà elettiva dei cittadini di Roma. Spurio Postumio sembrava quindi più sollecito di restaurare in patria quella libertà con la forza piuttosto che adoperare quest'ultima alla testa delle sue truppe contro lo scaltro re dei Numidi.

Aulo Postumio ereditò così il comando tra il disordine delle milizie, la loro ignavia e la loro cupidigia sfrenata. Egli poi, più avido di denaro e di saccheggio dei suoi commilitoni, si studiava di spiare l'occasione propizia per dare sfogo ai suoi istinti venali e soddisfazione alla sfrontata cupidigia dei legionari.

Era oramai passato l'autunno e si approssimava l'inverno. La stagione delle grandi alluvioni non aveva lasciato grande traccia nei campi romani che sembravano assillati da un desiderio insaziabile di rapina e di spoliazione.

Così si aprì il mese di gennaio del 109 in cui Aulo Postumio

proconsole, « *evocat milites ex hibernis.... magnisque itineribus, hieme aspera, pervenit ad oppidum Suthul ubi erant thesauri regis* (Giug. § 37).

* * *

Il cammino percorso dalle milizie romane per recarsi a Suthul non sembra ignoto. Assai probabilmente i legionari debbono aver risalita la vallata del Medjerda fino alla odierna Sukarrasch (Thagaste) per discendere indi appresso all'« *uadi* » di Cherif che sfocia presso Ippona, la Bona odierna, e proseguire per Papua Mons verso il designato obiettivo. (1)

Era Guelma (*Calama*) disposta allora in vetta ad un « *gour* » o spuntone di arenaria calcarea di difficile accesso, una specie di arce quali se ne riscontravano in quelle antiche età ad ogni passo, nelle strette valli, nei cammini alpestri obbligati e sulle dorsali più eminenti : nidi d'aquila, spècole vigili, fortilizi inespugnabili.

Vallata del Madjerda.

Il piccolo esercito romano pose campo attorno a quella rocca con la cupidigia del predone cui tarda l'ora di stendere la mano sulla preda opima. Le leggende dei luoghi affermavano che nell'arce di Guelma si celavano tesori fantastici : sacchi di perle, cumuli di ambra, di verghe d'oro, di pietre preziose ; poi tessuti di pòrpora in grande copia pregiati

(1) La via del Bagrada era ben nota ai tempi giugurtini. Era la via dei Fenici da loro denominata *Makarath* che si rivolse nell'ellenico *Makara*, cioè il cammino delle genti felici e denarose (Strabone XVII - 3), mentre in realtà il nome aveva tutt'altra origine e soltanto la semplice rassomiglianza aveva creato la leggenda. Il nome derivava infatti dal fenicio « *maquor* » cioè acqua corrente.

prodotti delle industrie fenicie ; infine numerario in contanti contrassegnato con l'effigie di Bacco appoggiato al palmizio chiomato, oppure monete fenicie auree con il cavallo caratteristico che spicca l'impetuoso galoppo per le terre aperte alla corruzione del danaro.

Chi pensava più a Giugurta? Pareva una molestia il semplice pensiero di lui, mentre altre cose più ghiotte ed urgenti occupavano lo spirito e la fantasia dei legionari. Infine bisognava pensare prima a conquistare il tesoro di Guelma, e poi si sarebbe atteso alla guerra contro il re Numida.

Ma l'assedio andava a dilungo, ed Aulo impaziente risolse di affrettarlo aprendo gallerie e cunicoli ai piedi della tenace rocca. L'inverno rigido si curava a sua volta di demolire le gallerie aperte, allagandole ed ostruendole con raffiche di neve, ed i legionari irritati contro la tenace resistenza dell'avversario e l'opera annichilatrice della stagione inclemente raddoppiavano di ardore e di rabbia.

In questo contrasto di animi e in questa contraddizione di lavori il Re Giugurta tolse il suo partito. Principiò dapprima a propriziarsi il favore del console romano inviandogli ambascerie e supplicandolo di venire a patti ; poi si studiò di attrarre a sè alcuni distaccamenti nemici col pretesto di meglio conoscere la campagna dattorno e di sottrarsi ai rigori del verno ; infine trasse quei riparti sempre più lontani dai rispettivi campi come una preda che si adesca a mano a mano con arte sopraffina, come per pregustare la gioia del suo eccidio.

Oramai gli avvenimenti precipitavano verso il loro sanguinoso e fatale epilogo : i legionari ed il loro console correvano acciecati verso la suprema rovina e verso la perdizione delle aquile romane.

« Un bel giorno — scrive Sallustio — quando la preda era oramai « matura, Giugurta indusse Aulo a seguirlo lontano da Guelma, per « stringere una convenzione ». I Numidi avrebbero simulato una ritirata sul modello dei Parti, ed i Romani li avrebbero seguiti per non svelare le segrete intese corse tra Aulo e Giugurta, onde venire a capo della ostinata cittadella col tradimento.

E mentre il piccolo esercito latino marciava acciecato verso la propria rovina, l'astuto Numida gli seminava l'ardua via di trabocchetti. Messaggi scaltri s'insinuavano nottetempo nei campi ed attentavano la fede vacillante dei centurioni e dei comandanti di « *turmae* », o squadroni, con la lusinga della preda e dell'oro. E gli sciagurati « *partem transfugerent uti alii, signo dato, desererent locum* », (§ 38) ossia disertassero ad un convenuto segnale anche i comandanti superstiti ed i legionari.

Disposte così le cose, in una notte priva di luna il Re Giugurta si slanciò sul campo romano assopito nel sonno, privo di guardie e sguernito di vallo, e ne fece scempio. « *Milites romani* — scrive Sallustio — « *perculsi tumultu insolito, alii capere arma, alii abdere se, pars confir-* « *mare territos, trepidare omnibus locis* ».

Ma la rovina giunse al colmo quando l'attacco dell'avversario si rivelò « *periculum anceps* » cioè da fronte ed alle spalle, con i medesimi procedimenti dei Berberi dalla sorpresa di Staouli nel 1830 dopo lo sbarco delle truppe francesi a Sidi Ferruch, all'attacco proditorio del 23 e 26 ottobre a Sciara Sciat, ad Henni e Sidi Messri. I tempi cambiano ma non così tosto cambiano gli uomini.

Il rovescio delle armi romane fu completo : una coorte di Liguri e due torme di cavalieri Traci passarono per colmo di rovina ai Numidi, e questi irruppero nel campo romano come una torba fiumana. I Numidi, raggiunto il loro obiettivo si diedero al saccheggio. All'indomani il piccolo esercito romano col console Aulo alla testa passò sotto il giogo.

* * *

Mentre gli Africani cantavano vittoria, il pensiero dalla liberazione straniera ritenuto fino allora impossibile erompeva gigante davanti ai loro occhi ed acquistava le dimensioni di una crociata. Numerose tribù di liberi e semi-liberi abitatori del deserto accorrevano sotto la insegne del vittorioso re di Numidia, mentre l'opinione pubblica in Italia fremeva altamente contro la corrotta e degenerata aristocrazia che teneva le redini del governo, e si sfogava in polemiche, in delirio di processi che, alimentati dal livore del ceto mercantile, riuscivano funesti a non pochi membri della nobiltà.

Venne allora nominata una commissione di giurati, acciocchè investigasse sulle reponsabilità dell'alto tradimento di Guelma e furono destituiti Spurio Albino e Cajo Bestia. Il Senato annullò pure il contratto di pace concluso a sua insaputa dal console Aulo, e nominò generalissimo Quinto Metello, uomo tra gli aristocratici migliore e più degno della carica eccelsa e dell'arduo còmpito di restituire la vittoria alle aquile di Roma.

Metello era uomo di carattere integro al disopra di ogni sospetto : buono, giusto, energico, percorse a grado a grado tutti gli scalini della pubblica gerarchia : questura, tribunato, edilizia, pretura, governo della Sicilia e consolato. Amava le lettere e le arti ed era singolarmente eloquente : le sue allocuzioni alle truppe erano un modello.

Metello adunque rivolse subito l'animo a ristorare la disciplina delle truppe e, diffidando del vecchio esercito oramai corrotto e sfasciato, cominciò a « *scribre milites* », cioè ad arruolare soldati nuovi, fece venire soccorsi da ogni parte « *arma, tela, equos* », cioè armi, proiettili e cavalli, « *denique commeatum affatim* » cioè vettovaglie in abbondanza.

Ultimato l'apparecchio, Metello si dispose a partire per la Numidia « *magna spe civium* »; cioè coi voti e le speranze d'Italia e di Roma.

E. B.

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

II. — Il terreno e il tiro,

Uno dei più importanti elementi dell'efficacia del tiro di fucileria, che tanto influisce sull'esito del combattimento, è il terreno, sia quello occupato dall'avversario e su cui cadono i nostri colpi, sia quello occupato da noi e su cui cadono i colpi avversari, in quanto che esso favorisce od ostacola l'azione del fuoco. Per esaminare in modo completo il problema *terreno e tiro* bisognerebbe valutare volta per volta le relazioni reciproche che esistono fra

la forma, l'inclinazione e la natura del terreno ;

il valore balistico (giustezza, tensione e penetrazione) delle armi proprie e di quelle dell'avversario ;

le formazioni e le posizioni delle truppe entro il raggio d'azione del tiro efficace del fucile ;

le distanze di tiro durante le successive fasi dell'azione a fuoco ;

i movimenti delle truppe ;

la concordanza fra l'azione del fucile e quella del cannone.

Ma uno studio così fatto diventerebbe talmente lungo e complicato che con assai grave fatica se ne potrebbero ricavare quelle utili deduzioni da servire di norma per la condotta del fuoco e l'impiego delle truppe nel campo tattico. Anche se si prendessero in esame soltanto le forme tipiche di terreno, quelle le cui caratteristiche presentano uno speciale interesse tattico, e si discutessero per ciascuna di esse le varie questioni che col tiro sono strettamente legate, si verrebbe sempre a compiere una mole grande di lavoro, ma difficilmente si raggiungerebbe lo scopo cui tale studio dovrebbe tendere.

Le difficoltà quindi della ricerca delle relazioni reciproche fra il terreno e il tiro non si superano agevolmente. Ciò spiega perchè, sia nelle esperienze, sia nelle discussioni varie intorno al tiro, si faccia sempre il caso teorico e si astrae completamente dal terreno e dall'in-

fluenza che esso esercita sul tiro nostro e su quello avversario. Si scelgono perciò, o si suppongono, campi di tiro piani, uniformi e sgombri di ostacoli, e si collocano, o s'immaginano, bersagli in posizioni ed in formazioni che rispondono ad un concetto assai più geometrico che tattico, come se il terreno non esistesse, o meglio come se il campo di battaglia dovesse essere la piazza d'armi o il poligono di tiro o la carta topografica. Ne consegue che del terreno, di un così importante elemento di efficacia e di protezione, mal se ne comprenda l'importanza, quando dal caso teorico di pace si debba passare a quello pratico di guerra, quando, cioè, si debba considerare non più il tiro eseguito o subito in pianura ma in collina o in montagna, non più su un terreno scoperto ed a pendenza uniforme, ma su un terreno coperto, ondulato, a pendenza varia, or mite or ripida, e di forme assai svariate, a tratti efficacemente battuti ed a tratti defilati.

La scarsità degli studi finora fatti per avviare il problema alla sua pratica soluzione ci ha indotti a rendere pubbliche le nostre indagini e le nostre deduzioni all'intento di portare un contributo di lavoro intorno alle principali questioni che tanto interessano il complesso argomento.

Considereremo dapprima il terreno-quale elemento di efficacia per il nostro tiro, lo considereremo dopo quale elemento di protezione al tiro avversario.

IL TIRO DI FUCILERIA E QUELLO D'ARTIGLIERIA.

L'importanza del terreno è diversa passando dal tiro di fucileria a quello d'artiglieria, per un complesso vario di ragioni che conviene brevemente accennare.

Il tiro di fucileria, che non può mai essere molto preciso per la principale ragione che l'affusto del fucile è l'uomo, si prefigge non di battere il bersaglio, concentrando su di esso quel numero di proietti sufficiente a conseguire l'effetto desiderato, ma di battere una zona di terreno su cui il bersaglio si trova, disperdendo su di essa un numero di proietti assai maggiore di quello che sarebbe necessario in un tiro concentrato. Esso è perciò un *tiro a raffiche*.

Il tiro d'artiglieria, al contrario, poichè il cannone posa solidamente sull'affusto, è un *tiro di precisione*, cioè è concentrato ed è poco influenzato dal terreno, a meno di speciali casi di occultamento del bersaglio nei quali esso è disperso e batte una zona di terreno, più ristretta di quella battuta dal tiro di fucileria e dipendente dall'entità dell'occultamento non dalla dispersione del tiro. In ogni caso è assai più disperso il tiro del fucile anzichè quello del cannone.

L'artiglieria, inoltre, eseguisce normalmente il tiro a tempo, nel quale pochi shrapnel scoppiano in aria e proiettano in avanti una

pioggia di pallette. La fanteria, invece, lancia una quantità grande di pallottole che non scoppiano e che colpiscono il bersaglio o direttamente presso il punto di caduta o nel rimbalzo. E sui rimbalzi — che sono molto dipendenti dal terreno — essa fa molto assegnamento quando l'alzo è errato, come più o meno avviene generalmente ; mentre l'artiglieria nessun vantaggio si ripromette dai rimbalzi, perchè le pallette degli shrapnel e le scheggie delle granate hanno scarsa attitudine al rimbalzo e poca forza viva residua.

Se l'artiglieria eseguisce il tiro a granata contro gli scudi, non si preoccupa del terreno sul quale l'artiglieria avversaria posa, e se lo eseguisce contro parapetti, muri od altri bersagli resistenti, non si preoccupa d'altro che della resistenza loro.

E pertanto, agli effetti del proprio tiro, il terreno interessa assai più alla fanteria che all'artiglieria.

Alla medesima conclusione si viene se si considera il terreno come un riparo agli effetti del tiro avversario, perchè la fanteria non trova altro riparo che nel terreno, mentre l'artiglieria ha gli scudi che le consentono di rinunziare al riparo che il terreno può offrirle.

Infine, la fanteria è costretta ad eseguire sempre il tiro a puntamento diretto, cioè a ricercare appostamenti di tiro che molto dipendono dalla forma, dall'inclinazione e dalla copertura del terreno ; mentre l'artiglieria, potendo anche in via normale eseguire il tiro a puntamento indiretto, è meno legata al terreno ed ha maggior latitudine nella scelta delle posizioni. La facilità che ha l'artiglieria di eseguire il tiro a puntamento indiretto con celerità ed esattezza pari e talvolta anche superiore a quella del tiro a puntamento diretto, dà all'arma la possibilità di rendere il *tiro mobile*, di poterlo cioè facilmente trasportare da un punto all'altro, da un settore ad un altro del campo di battaglia, mediante una semplice indicazione angolare, senza cambiare di posizione ; mentre la fanteria è sempre costretta ad eseguire il tiro in direzione all'incirca normale alla fronte occupata, cioè ad avere il *tiro rigido*.

Indipendentemente da ciò, la posizione dell'artiglieria è subordinata al terreno da ragioni di accessi, di ampiezza, di dominio ed altro, mentre per l'appostamento di fanteria non può dirsi altrettanto ; anche per l'attitudine al movimento il terreno influisce in misura assai maggiore sull'artiglieria che sulla fanteria ; ma ciò esorbita il nostro compito, inteso soltanto alla ricerca delle relazioni fra terreno e tiro.

IL VALORE BALISTICO DELLE ARMI DA FUOCO

Coll'aumento del valore balistico delle armi da fuoco aumenta l'importanza esercitata dal terreno sugli effetti del tiro.

Infatti, com'è ben noto, il valore balistico delle armi da fuoco è determinato dai seguenti elementi :

giustezza di tiro ;
tensione della traiettoria ;
penetrazione dei proietti ;

il cui aumento determina l'aumento dell'efficacia del fuoco.

Considerata l'efficacia nel suo complesso si può dire :

1° Che la maggior giustezza ha aumentato le distanze di tiro utili ed ha allontanate le fronti iniziali dello schieramento dei combattenti.

2° Che la maggior tensione ha aumentato l'ampiezza delle zone battute e con esse le distanze fra le linee successive d'uno schieramento e, conseguentemente, la profondità totale dello schieramento stesso.

La maggior tensione ha pure aumentato la profondità delle zone di terreno defilate dietro un ostacolo anche di piccola altezza ed ha perciò accresciuti gli spazi nei quali le truppe possono rimanere al sicuro dal tiro avversario.

3° Che la maggior penetrazione ha aumentato l'importanza della copertura al tiro che il terreno può offrire ed ha resa necessaria la trasformazione di esso, sia per la difesa che per l'attacco, là dove, mancando le coperture naturali, il tiro prende l'impero incontrastato sui bersagli. Il sussidio della fortificazione campale alla tattica è la naturale conseguenza di questo stato di cose.

La maggior penetrazione ha esercitato pure un'influenza opposta a quella della tensione, tendendo essa a diminuire e talvolta a svalutare taluni ripari ; così gli alberi, ad esempio, e quasi tutti i ripari in legno hanno perduto una parte della loro importanza e alcuni, anzi, se utilizzati riescono più di danno che di vantaggio, perchè se non hanno la resistenza di arrestare il proietto hanno quella di deformarlo, e il proietto allora arreca lesioni assai più gravi che non quando è rimasto intatto.

In altri termini, nel mentre colla maggior penetrazione cresce il bisogno del riparo, diminuisce il numero dei ripari naturali che si possono utilizzare e cresce il bisogno di creare ripari artificiali sempre più resistenti.

4° Che la maggior efficacia del tiro ha costretto all'adozione di formazioni rade, molto intervallate e molto assottigliate, e quindi ad un allargamento delle fronti di schieramento ; la maggior efficacia ha pure costretto all'adattamento delle formazioni alle condizioni del terreno, ad una mobilità maggiore, ad una maggiore elasticità, ad una maggiore attitudine a sfruttare gli elementi che il terreno offre e, sopratutto, all'occultamento alla vista del nemico.

5° Che la maggiore efficacia ha infine cresciuto l'importanza dei punti d'appoggio, i quali oggi si possono meglio sostenere a vicenda e sono in grado di battere utilmente con fuochi incrociati il terreno

interposto, purchè la loro distanza non superi la massima distanza di tiro utile.

Complessivamente, adunque, si è esteso il campo d'azione, si è estesa cioè la zona di terreno compresa nel raggio tattico dei combattenti e si sono messi in valore tutti i particolari del terreno, financo i più piccoli, offrano essi un riparo alla vista od al tiro, naturale od artificiale. Su terreno piano ed uniforme gli effetti del tiro sono grandi, anche se il bersaglio non è in vista, anche con grandi errori d'alzo; davanti alle posizioni elevate gli angoli morti sono cresciuti; un ostacolo di piccola altezza lascia dietro di sè un'ampia zona defilata al tiro, nella quale le truppe possono sostare, manovrare, riordinarsi, completamente indisturbate; un tratto di terreno di poche centinaia di metri di profondità davanti ad una posizione, sgombro di ostacoli ed a pendenza uniforme, è divenuto intransitabile al più audace attaccante, quando il difensore ha saldo il cuore e può eseguire anche per brevi istanti un fuoco celere e mirato.

* * *

Nel ricercare ora le relazioni fra il terreno e il tiro suddivideremo il problema nelle seguenti parti:

la forma del terreno;
l'inclinazione id.;
il defilamento;
l'indiscernibilità e l'occultamento;
il dominio;
i rimbalzi;
i ripari.

Studiata poi, nel campo pratico, una zona di terreno sotto questi vari aspetti, può risultare che essa presenti più facilmente caratteri che favoriscano la rapidità e la continuità della manovra, ed allora il terreno è specialmente atto all'offensiva; oppure presenti caratteri che rendano difficile la manovra ed offrano buon campo di tiro, ed allora il terreno favorisce la difensiva.

Con ciò non vogliamo affermare che il carattere dell'azione deve piegarsi a quello del terreno, perchè l'azione, oltre che funzione del terreno, lo è anche di molti altri fattori materiali e morali, dei quali il comandante deve tener conto per prender la sua decisione, e ben dicono le nostre « Norme generali » che « le proprie truppe e quelle avversarie sono gli elementi principali del campo di battaglia »; vogliamo solo mettere in luce in qual modo l'esame delle relazioni fra terreno e tiro possa influire sulla condotta delle truppe e facilitare il raggiungimento dell'obiettivo tattico che esse si prefiggono.

LE FORME DEL TERRENO.

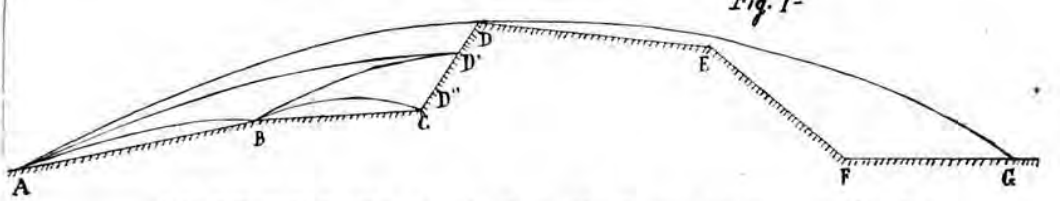
Le più svariate forme che il terreno assume si possono raggruppare in alcune forme tipiche che si trovano comunemente in natura e che possono essere le seguenti :

terreno piano, uniforme od ondulato, coperto o scoperto ;
id. inclinato, a pendenza unica o varia, dolce o ripida ;
id. collinoso ;
id. montano ;
id. a terrazzi ;

ciascuna delle quali ha caratteristiche proprie, che influiscono più o meno fortemente sugli effetti del tiro.

Non è però necessario discutere intorno a ciascuna di queste forme, per il nostro studio basta esaminarne una sola che le riassuma tutte, come se fosse la loro risultante. E' questa la forma cosidetta a *spalto*, che si trova assai facilmente in natura a causa dell'*asimmetria dei rilievi* e che si presta bene allo studio completo dell'argomento nostro, in quanto che la discussione che faremo intorno ad essa potrà facilmente estendersi anche alle altre più complesse forme, seguendo il medesimo metodo da noi seguito.

Fig. 1ª



A B C D E F G (Fig. 1ª) sia il profilo di un terreno a spalto formato dai seguenti elementi :

A B	tratto di terreno	a pendenza dolce e uniforme, parallela alla linea di sito ;
B C	id.	orizzontale ;
C D	id.	a pendenza ripida, in direzione quasi normale alla traiettoria media del fascio se il tiro avviene nella direzione A D ;
D E	id.	a pendenza dolce con andamento quasi parallelo alla traiettoria medesima nel suo ramo discendente ;
E F	id.	a pendenza maggiore della precedente, in modo da formare una zona defilata ;
F G	id.	orizzontale o quasi entro questa zona.

Supporremo dapprima il terreno senza ondulazioni e sgombro di ostacoli e coperture, che formeranno oggetto di apposita trattazione.

Per ciascun tratto del profilo segnato studieremo il tiro nelle due direzioni opposte dell'attacco e della difesa, e più propriamente esamineremo:

la probabilità di colpire o le zone dominate o le zone battute;

le zone defilate;

i rimbalzi;

la visibilità;

la vulnerabilità delle formazioni;

la posizione più conveniente da occupare dalla fanteria e dall'artiglieria per dare al tiro la massima efficacia;

le distanze fra le successive linee di uno schieramento atte a rendere minime le perdite;

i concetti ai quali dev'essere informata la marcia d'avvicinamento dell'attaccante, tanto se essa avviene dalla parte del pendio ripido che da quella del pendio dolce dello spalto.

Il tutto studieremo tenendo esclusivo conto delle esigenze del tiro intese a produrre le massime perdite all'avversario e a rendere minime le nostre perdite. Faremo cioè astrazione da ogni altro elemento che influirà sull'azione tattica per non complicare inutilmente il problema. Con ciò — abbiamo più sopra detto e ripetiamo per non essere fraintesi — non vogliamo dare al terreno ed al tiro un coefficiente d'importanza preminente sugli altri che servono pure a determinare, si può dire, la fisionomia di ogni combattimento e non vogliamo neanche ricercare il valore di tale coefficiente, vogliamo soltanto esaminare uno degli aspetti secondo il quale si presenta il complesso problema tattico e che, ci sembra, non sia stato finora sottoposto ad uno studio preciso e completo.

* * *

Supponiamo il tratto A B. Per il principio della rigidità della traiettoria esso può considerarsi come se fosse orizzontale, cioè come se l'angolo di sito non esistesse, poichè il puntamento non è influenzato da quest'angolo e la linea di mira si dirige direttamente al bersaglio. Il tratto A B si può perciò ritenere come se coincidesse con B C, cioè come se vi fosse un'unica pendenza da A a C; epperciò tanto per il tiro da A verso C, quanto per quello da C verso A, si hanno:

grandi zone battute, cioè grande probabilità di colpire e facilità di correggere gli errori d'alzo;

nessuna zona defilita, perchè la traiettoria si solleva poco dal terreno;

facili rimbalzi, perchè piccoli sono gli angoli di caduta;

scarsa visibilità dei bersagli per la piccolezza del dominio;

grande vulnerabilità delle formazioni, perchè il terreno è tutto efficacemente battuto; e, per diminuire le perdite, occorre: diradare e truppe il più possibile, aumentare al massimo grado consentito dal

terreno e dalla situazione tattica gl'intervalli e le distanze fra i vari riparti e fra le linee dello schieramento, assumere ordine di combattimento sin dalle grandi distanze di tiro per non presentare formazioni troppo dense agli effetti del tiro avversario ;

necessità di eseguire molto fuoco ed a distanza non piccola, tanto dalla difesa per tenere lontano l'attacco, quanto dall'attacco per rendere possibile la marcia d'avvicinamento ;

nessuna preferenza per una località piuttosto che per un'altra, se, come abbiamo supposto, il terreno non presenta ostacoli, appigli o coperture ;

fanteria ed artiglieria piuttosto distanti fra di loro perchè gli eventuali ondeggiamenti della prima non abbiano a riuscire dannosi all'azione della seconda.

* * *

Se supponiamo che i proietti cadono sul tratto C D, dall'esame della figura 1ª e da quanto abbiamo detto precedentemente si comprende che si debbano avere :

piccole zone battute e, quindi, piccola probabilità di colpire e necessità di alzi esatti per ottenere un tiro efficace ;

nessuna zona defilata ;

nessun rimbalzo ;

grande visibilità dei bersagli;

piccole distanze fra le linee di uno schieramento per le truppe in C D.

Se i proietti cadono sul tratto D E si hanno massime zone battute, epperciò massima probabilità di colpire i bersagli collocati dietro il ciglio D, anche se non sono visti dai tiratori e se sono posti su più linee a notevoli distanze le une dalle altre. Se la prima linea trovasi sul ciglio sarà colpita solo se l'alzo è esatto e coi colpi vicini al centro della rosa, mentre i colpi corti cadono su C D dove, non potendo rimbalzare, sono perduti. I colpi lunghi allora colpiscono le linee retrostanti, che sono perciò costrette a distanziarsi molto ed a collocarsi a preferenza dietro o, meglio, infuori delle ali, quando mancano loro i ripari e non possono crearsene e vogliono schivare i colpi convergenti verso il centro della fronte occupata. Quando non fosse possibile sottrarre le linee retrostanti che rimangono inoperose al fuoco che proviene da un nemico che non si vede, val meglio proiettarle sulla linea di fuoco il più presto possibile per usufruire del loro tiro e non deprimerne il morale.

Finalmente, se i proietti cadono oltre E si ha una zona defilata E F G, tanto più ampia quanto più ripido è il tratto E F, più grande è il dislivello tra E e G e più tesa la traiettoria, cioè più piccola la distanza di tiro.

Oltre G il bersaglio può essere colpito ma con probabilità assai piccola, perchè ivi il tiro non può essere che molto disperso, specialmente se la distanza è grande.

Le ondulazioni hanno importanza diversa a seconda della loro ampiezza e della loro inclinazione per rispetto all'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria.

Sui tratti di terreno A B, B C, D E, dove la traiettoria è radente, un'ondulazione anche piccola lascia dietro di sè una zona defilata a causa della grande tensione delle traiettorie odierne.

Sul terreno C D le ondulazioni non hanno influenza alcuna sugli effetti del tiro.

Sul terreno E F G le ondulazioni aumentano la zona defilata.

Supponiamo ora il tiro eseguito in senso inverso, cioè da D verso A. Poichè si dovrà sparare dall'alto verso il basso il tiro sarà ficcante, e man mano che l'attaccante, stando al basso, avanzerà verso il piede del pendio C D, gli angoli di caduta e di sito saranno sempre maggiori e quindi gli spazi battuti e le probabilità di colpire saranno sempre minori, al tempo istesso in cui i rimbalzi si faranno sempre più difficili e la visibilità dell'attaccante aumenterà.

Complessivamente, adunque, durante la marcia d'avvicinamento, cioè man mano che diminuirà la distanza fra le due fronti avversarie, diminuirà la vulnerabilità delle formazioni dell'attaccante, il quale avrà perciò la convenienza di portarsi il più avanti possibile per diminuire sempre più le perdite e di sostare solo quando giungerà ai piedi della posizione avversaria o quando entrerà nell'angolo morto che si troverà sempre sul davanti dei pendii ripidi o delle posizioni che hanno un notevole dominio sul terreno d'attacco.

Converrà pure all'attaccante, per non indugiarsi nella marcia di avvicinamento, di fare scarso uso del fuoco, almeno di quello di fucileria, tanto più scarso quanto più egli si avvicinerà ai piedi della posizione e più incomodo diventerà il puntamento. Sarà perciò preferibile alla fanteria il tiro alle medie anzichè quello alle piccole distanze, e all'artiglieria quello alle grandi per non perdere il beneficio della radenza del tiro sul terreno retrostante al ciglio, dove, come abbiam detto, gli effetti saranno notevoli sui rincalzi e sulle riserve del difensore.

In conseguenza, la fanteria e l'artiglieria si dovranno tenere necessariamente molto distanti per compiere ciascuno la propria missione, e cioè la prima per marciare e la seconda per tirare.

Per la difesa avverrà il contrario: fanteria ed artiglieria non potranno sparare che quasi sulla medesima linea, sul ciglio, per cercar di colpire il più efficacemente possibile l'avversario, ostacolare energicamente l'avanzata della sua fanteria e avere la precedenza di fuoco sull'artiglieria attaccante. All'artiglieria della difesa basterà, per ridurre le proprie perdite, di collocarsi dietro il ciglio quanto basta per defi-

larsi dell'avversario, a piccolo non a grande defilamento, per non lasciare un troppo grande angolo morto davanti alla posizione. Ma per poco che sia ripido il pendio D E, a causa della grande tensione delle traiettorie dei cannoni odierni, l'artiglieria sarà costretta a collocarsi in batteria poco dietro il ciglio e ad eseguire il tiro a puntamento diretto, specie per battere la fanteria avversaria sino alle più piccole distanze. Nel caso contrario, l'artiglieria attaccante preferirà le posizioni coperte ed il tiro a puntamento indiretto per proteggersi il più possibile e tenersi pronta ad entrare in azione non appena le esigenze tattiche lo richiederanno.

Alla fanteria attaccante converrà, oltre che una marcia rapida per raggiungere, come abbiam detto, il più presto possibile l'angolo morto, uno schieramento colle linee successive a distanze raccorciate, perchè piccoli saranno gli spazi battuti dal tiro proveniente da D, e sarà pure conveniente una formazione in catena anche per rincalzi, per rendere minime le perdite.

* * *

Vediamo ora se per gli effetti del proprio fuoco, facendo astrazione dalle speciali condizioni topografiche del terreno e dalle esigenze tattiche della lotta, che nel nostro studio non sono valutabili, convenga di più alla difesa l'occupazione del ciglio o di altra posizione lungo il pendio D C.

Se la difesa si collocherà, ad esempio, in D', il fuoco dell'attaccante perderà di efficacia, perchè avrà sempre piccoli gli spazi battuti, scarsi i rimbalzi, ed i colpi lunghi come quelli corti andranno quasi tutti perduti, non potendosi fare assegnamento che sui colpi giusti.

Il fuoco della difesa in D', invece, aumenterà di efficacia, perchè col minor dislivello minori saranno gli angoli di sito e minori le conseguenze che abbiamo messo sopra in luce e che vanno a riduzione dell'efficacia. Diminuirà però per la difesa in D' la visibilità del bersaglio in A.

La diminuzione di efficacia del fuoco dell'attaccante e l'aumento di quella del fuoco del difensore sono tanto più grandi quanto minore è il dislivello, cioè quanto più bassa è la posizione della difesa. Conseguentemente, per aumentare gli effetti del proprio fuoco e diminuire nel tempo stesso quelli del fuoco avversario, la difesa ha convenienza di porsi in posizione la più bassa possibile, cioè di rinunziare al grande dominio, che le riesce, per quanto abbiam detto, dannoso per il proprio fuoco e per le proprie perdite.

Sembrerebbe allora che dovesse convenire alla difesa di collocarsi in C, cioè ai piedi del pendio per rendere massimo il suo duplice vantaggio. Ma, abbiam fatto notare che, man mano che la difesa si abbassa riduce il suo campo di vista e incontra difficoltà sempre maggiori per individuare bene il bersaglio, valutare le distanze ed eseguire un tiro

mirato, ciò che si traduce in un grave nocumento agli effetti del proprio tiro. Per conciliare le due opposte esigenze conviene alla difesa di collocarsi il più basso possibile per avere tiro radente, facili rimbalzi e grandi zone battute; ma non troppo per non perdere di vista il bersaglio e non rendere difficile il puntamento. E pertanto, la posizione D'', prossima al piede C, concilia le opposte esigenze, sopprime l'angolo morto e sembra la preferibile.

Ma se ciò può convenire alla fanteria per le ragioni dette, difficilmente può convenire pure all'artiglieria, la quale deve preferire la posizione alta. Essa, infatti, può avere i vantaggi del dominio senza soffrirne i danni, perchè non fa assegnamento sui rimbalzi e, potendo valutare esattamente le distanze di tiro, può rinunziare ai grandi spazi battuti ; mentre la fanteria non può fare altrettanto. Nè, d'altra parte, è facile che l'artiglieria trovi una posizione lungo il pendio ripido ; assai meglio, con più sicurezza e prontezza essa può collocarsi, se non sul ciglio, almeno in prossimità di esso e avere spazio sufficiente dietro di sè per riparare gli avantreni e i cassoni, assicurare il servizio delle munizioni e rendersi facilmente disponibile per la manovra, ciò che non sarebbe possibile se essa occupasse una posizione lungo il pendio C D, cioè a mezza costa.

Concludiamo che, nel caso considerato, convenga alla fanteria la posizione bassa D'' vicina al piede del pendio ed all'artiglieria la posizione alta sul ciglio D o una assai prossima a questa.

Un inconveniente però grave si ha collocando la fanteria in D'', nel fatto che essa non potrebbe facilmente ricevere rinforzi, rincalzi o rifornimenti, i quali, dovendo transitare nel tratto D D'', sarebbero necessariamente visti e battuti dal tiro avversario. Converrà perciò scegliere una tale posizione quando la fanteria potrà in precedenza organizzare bene ed assicurare i servizi dei rifornimenti e dei rincalzi con ripari appositamente costrutti nel caso in cui il terreno ne sia naturalmente privo, o quando speciali particolarità topografiche consentano il più possibile al coperto l'avanzata dei rifornimenti e dei rincalzi stessi.

La situazione tattica potrà anche molto influire sulla scelta dell'appostamento di tiro per la fanteria ; così, ad esempio, se trattasi di un combattimento di retroguardia converrà, indipendentemente da altre considerazioni, l'occupazione del ciglio anche alla fanteria, se invece trattasi di un combattimento di avanguardia converrà scegliere l'appostamento presso il piede dell'altura.

In questo secondo caso il fuoco dell'attaccante perderà i colpi lunghi, che cadendo nel vano tra fanteria ed artiglieria non potranno rimbalzare, e perderà anche molti dei colpi che cadranno oltre il ciglio, perchè ivi si troveranno poche truppe, potrà però fare assegnamento sui rimbalzi dei colpi corti, che, a causa del terreno B C parallelo alla

linea di mira, saranno numerosi. Cessa però per l'attaccante la convenienza di marciare rapidamente avanti e di serrare le distanze come nel caso di occupazione del ciglio, perchè il tiro della difesa non sarà più ficcante, non lascierà angolo morto e utilizzerà molti rimbalzi.

Riepilogando, alla questione, che è stata sempre molto discussa, intorno al modo migliore di difendere un'altura, se cioè convenga stare in alto o a mezza costa o in basso, non si può rispondere *a priori* in maniera recisa, perchè significherebbe allora dare in ogni caso nell'azione tattica il predominio al terreno ; bisogna decidersi invece in dipendenza delle circostanze in cui l'azione si svolge. Ma, ammesso che regole fisse non si possano dare, perchè le circostanze favorevoli in un caso possono divenire sfavorevoli in un altro, si deve pur ammettere la convenienza dello studio inteso a ricercare volta per volta in quali condizioni il tiro si eseguisce da una parte e dall'altra, per escogitare i mezzi intesi ad accrescere l'efficacia propria ed a diminuire quella dell'avversario.

* * *

Supponiamo, infine, l'attacco procedente dall'alto e la difesa collocata in basso.

Nel tratto D E il tiro, come abbiam detto, è efficacissimo, perchè il terreno ha andamento all'incirca parallelo all'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria, che perciò risulta molto radente. L'attaccante dovrà però temere questo tiro nel solo caso in cui la sua presenza in D E, che non può essere rivelata dal difensore in A, lo sia invece da speciali osservatori collocati in alto o di fianco o nelle areonavi. E allora deve prendere, anche nella zona G F E defilata al tiro della difesa, le disposizioni varie intese a percorrere il tratto D E colle minime perdite possibili, e cioè :

formazioni rade su una sola riga o coi riparti affiancati aventi grandi intervalli ;

minimo numero di linee successive nello schieramento e distanze le più grandi possibili ;

posizione delle truppe retrostanti dietro le ali o meglio in fuori delle antistanti ;

marcia rapida sino a raggiungere un appostamento di tiro immediatamente dietro il ciglio.

I provvedimenti, come si vede, sono gli stessi che si prendono per eseguire una marcia su terreno efficacemente battuto, come A B C, colla differenza che in A B C una sosta è possibile dovunque e permette sempre un tiro sull'avversario di efficacia all'incirca pari a quella che il tiro di lui ha verso di noi ; ma sul terreno D E nessuna sosta può permettere il tiro se non quella sul ciglio, le altre si compiono in tutta perdita ed è perciò bene sopprimerle se sarà possibile.

Se l'attaccante si arresta sul ciglio per eseguire il fuoco contro la difesa, si trova nelle identiche condizioni della difesa in D quando l'attacco proviene da A, epperciò da una parte e dall'altra valgono i ragionamenti e le deduzioni alle quali siamo già pervenuti. All'attacco cioè conviene di arrestarsi in D il meno possibile e procedere rapidamente avanti per cercare un *appostamento* di tiro per la fanteria in prossimità del piede dell'altura, cioè in D'', anzichè sul ciglio o a mezza costa. Per l'artiglieria conviene invece la posizione in alto possibilmente coperta, la meno lontana dal ciglio. Alla difesa conviene un fuoco intenso non appena l'attaccante esce dalla zona defilata, a meno che la distanza non sia grande, nel quale caso il tiro è sempre da sconsigliare, anche se vi fossero circostanze favorevoli alla sua esecuzione, per una serie di ragioni che qui non è opportuno esporre, ma che esporremo, forse, in un'apposita *Nota*. In ogni caso, purchè però la distanza A B non sia grande, la difesa deve eseguire un fuoco assai intenso non appena l'attaccante si mostra sul ciglio e per tutto il tempo che esso impiega a percorrere il pendio D C. Quando l'attacco giunge in D'' le partite di tiro fra i due avversari si equivalgono, rimangono però alla difesa due vantaggi sull'attacco : il primo è la conoscenza preventiva del terreno e delle distanze, il secondo è la possibilità di battere efficacemente le truppe rimaste sul ciglio e i rincalzi che sopraggiungono e che devono necessariamente scoprirsi durante la discesa del pendio.

Occupata la posizione D'' l'attacco ha la convenienza di dare al fuoco la massima efficacia e la massima intensità, mettendo in valore la propria prevalenza numerica sull'avversario, e ciò perchè l'ulteriore sua marcia da D'' in A non potrà essere che micidialissima e lentissima, specie se il terreno, che abbiamo supposto a pendenza uniforme, non presenta ripari, ondulazioni, appigli od altro che possano rappresentare luoghi di sosta. Occorrerà quindi non procedere oltre D'' se non quando colla prevalenza del fuoco si sarà molto affievolita la resistenza della difesa. Anche quando ciò avverrà, la marcia nel tratto D'' A non potrà essere che molto lenta e sanguinosa, le formazioni saranno perciò diradate al massimo grado, i rincalzi saranno costretti a distanziarsi non meno di 2-300 m. dalla catena, disporsi su una riga sola e portarsi sulla linea di fuoco non appena subiranno molto gli effetti dei colpi che risultano lunghi per rispetto a questa linea.

La marcia si farà a sbalzi brevissimi e per *infiltrazione*, o con una corsa celerissima o strisciando per terra carponi, a gruppi piccolissimi di uomini, e si farà uso, quando non sarà possibile fare altrimenti, di trincee scavate dalle stesse truppe che devono servirsene per sostare dopo ogni sbalzo e prendere la spinta per lo sbalzo successivo.

La difesa dovrà necessariamente coprire di fuoco intensissimo il terreno sul quale l'attaccante si presenterà durante gli sbalzi, es-

sendo assai più difficile che lo colpisca durante le soste, e dovrà pure invigilare molto per colpire i rincalzi e le riserve dell'avversario, non appena si presenteranno a distanza di tiro efficace, e premunirsi dalle azioni laterali che verosimilmente l'attacco tenterà per facilitare l'azione frontale.

L'INCLINAZIONE DEL TERRENO E LA VULNERABILITÀ DELLE FORMAZIONI.

L'influenza che l'inclinazione del terreno esercita sulla vulnerabilità delle formazioni è stata da noi studiata nell'articolo «La vulnerabilità delle formazioni» pubblicato nei fascicoli IV, IX e X del 1910 di questa Rivista. Riportiamo brevemente le conclusioni alle quali siamo allora venuti, considerando tanto i bersagli sottili che i profondi, a distanza esatta od errata d'alzo, su terreni variamente inclinati fra i due limiti estremi di pendenza parallela e normale all'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria media.

Ricordiamo prima che la vulnerabilità delle formazioni, intesa quale per cento dei punti colpiti, dipende:

dalla superficie vulnerabile del bersaglio;
dalla distanza di tiro;
dalla giustezza di tiro dell'arma;
dall'errore dell'alzo;
dagli errori di puntamento.

Sono elementi questi che modificano l'ampiezza e la densità del fascio vulnerante, cioè della porzione di fascio composto che investe la superficie vulnerabile del bersaglio ed è a questa tangente.

Ma, a parte altri elementi che non sono facilmente determinabili, a forma, la natura e l'inclinazione del terreno possono molto facilitare od ostacolare rimbalzi, epperciò molto influire sul per cento dei punti colpiti.

L'inclinazione del terreno, però, non influisce soltanto sui rimbalzi — i quali, essendo troppo variabili da un caso all'altro, non sogliosi includere nel computo dei per cento della vulnerabilità, che si riferiscono perciò soltanto ai colpi di lancio — un'importanza assai grande essa ha anche sull'ampiezza della zona dominata e della superficie del bersaglio direttamente esposta al tiro, oltre che sulla posizione che il bersaglio ha per rispetto alla traiettoria media, cioè alla regione più densa del fascio, indipendentemente dagli altri elementi della vulnerabilità di cui abbiamo fatto cenno.

Ciò premesso, ecco le conclusioni alle quali siamo allora venuti:

1° Sul terreno parallelo alla traiettoria media (tiro radente) la vulnerabilità per qualunque bersaglio è massima e indipendente dall'alzo e dalla distanza tra le frazioni della colonna pei bersagli profondi. Per questi, però, la vulnerabilità si riduce a quella della frazione di testa, mentre le frazioni retrostanti non possono subire che gli effetti della penetrazione multipla;

2° Sul terreno inclinato rispetto alla traiettoria media, se il bersaglio trovasi a distanza esatta d'alzo, la vulnerabilità diminusce coll'aumentare dell'inclinazione del terreno sino a raggiungere un minimo quando il terreno è normale alla traiettoria media (tiro ficcante). La diminuzione però è piccola e per una data inclinazione raggiunge il maggior valore pei bersagli profondi in cui le frazioni sono a distanza tale che la traiettoria che sfiora la sommità d'una di esse tocca il piede della successiva ; ad una distanza minore diminuisce la vulnerabilità, ma si hanno da subire gli effetti della penetrazione multipla.

3° Sul terreno inclinato rispetto alla traiettoria media, se il bersaglio trovasi a distanza errata d'alzo, la vulnerabilità diminuisce coll'aumentare dell'inclinazione, dell'errore e della distanza tra le frazioni della colonna pei bersagli profondi. Essa raggiunge un valore minimo relativo ad un dato errore e ad una data distanza tra le frazioni quando il terreno è normale alla traiettoria media (tiro ficcante). Se, infine, il valore complessivo dell'errore e della distanza tra le frazioni supera la probabilità di colpire (lunghezza del tratto di terreno sul quale cadono i colpi) la vulnerabilità diventa zero.

Pur ammesso che le due questioni vulnerabilità e terreno non si possano separare e che lo studio così fatto abbia un carattere puramente teorico, esso è proficuo, perchè ci serve sempre di guida, nel caso reale, alla ricerca di quella soluzione del complesso problema della vulnerabilità, che meglio armonizzi le esigenze balistiche delle formazioni con quelle tattiche dell'impiego delle truppe.

LA FORMAZIONE MENO VULNERABILE SUL TERRENO EFFICACEMENTE BATTUTO.

Anche questa questione, che esamina uno dei molteplici aspetti secondo i quali si presenta il complesso problema dello studio delle relazioni fra terreno e tiro ed è della più grande importanza per l'impiego delle truppe in combattimento, è stata da noi ampiamente trattata nell'articolo sopracitato e in un altro pubblicato nel fascicolo di maggio del 1910 della « Riv. d'Artiglieria e Genio ». Ci limitiamo perciò a riassumere brevemente le conclusioni alle quali allora siamo venuti per avere qui il quadro completo dello studio che vogliamo presentare ai lettori.

Occorre prima rilevare quanto appresso :

1° Che le pallette dello shrapnel sono arrestate dallo zaino affardellato, epperciò non possono mai mettere più d'un uomo fuori combattimento; mentre le pallottole del fucile hanno effetti di penetrazione multipla, cioè a dire possono attraversare più uomini messi lungo una medesima traiettoria. Epperciò un riparto soggetto al tiro di fucileria non deve mai presentarsi che sopra uno sola riga, cioè in catena ; mentre se esso è soggetto al tiro d'artiglieria conviene che si presenti cogli uomini su più righe, o meglio in formazioni affiancate

colle righe serrate verso la testa, perchè così la prima riga protegge in gran parte le righe retrostanti, e il reparto si *autoprotegge*.

2° Che se l'artiglieria riesce ad individuare bene la posizione del bersaglio eseguisce tiro di precisione con alzo unico, concentrando il più possibile i proietti sul nemico; altrimenti essa comprende il bersaglio entro una zona di terreno della quale determina i dati di tiro e batte questa zona con un tiro a tempo che tende ad avere una dispersione uniforme; così il bersaglio è sempre colpito in qualunque posizione esso si trovi entro la zona di terreno determinata e raccoglie un numero di colpi proporzionale alla sua superficie. Comprendesi da ciò la convenienza, per il bersaglio che si trova in tali condizioni, di serrarsi il più possibile per occupare la minima superficie e raccogliere così il minimo numero di pallette. Il bersaglio poi ha sempre la convenienza di adottare formazioni poco visibili e di occultarsi il più possibile alla vista dell'avversario, utilizzando le coperture che il terreno presenta. Se ciò non è possibile, il bersaglio deve assumere una formazione tale da rendere molto difficile all'artiglieria l'aggiustamento del tiro, e la formazione che meglio raggiunge questo scopo è quella da noi indicata nella nota precedente, parlando della formazione più conveniente alla fanteria per premunirsi il più possibile dagli effetti delle bombe lanciate dalle areonavi.

Anche quando l'artiglieria spara con alzo unico le pallette degli shrapnel nel loro complesso tendono alla dispersione uniforme, però soltanto entro una ristretta zona di terreno a cavallo del bersaglio, che è quella più efficacemente colpita.

Dimostrare il perchè di questa dispersione uniforme sarebbe lungo e ce ne asteniamo per brevità, ci basta solo averne fatto cenno.

3° Che la fanteria eseguisce il tiro in modo che tende al concentramento, sempre che esso è mirato, come è necessario ed indispensabile che sia per riuscire efficace. Ciò a dire, il tiro di fucileria non può conseguire gli effetti voluti se non quando i colpi sono bene raccolti attorno alla traiettoria media e il bersaglio trovasi nel *nocciuolo* (alzo esatto). Se ciò non avviene (alzo errato) la diminuzione di effetti è molto grande, specie se il tiro è mirato. Le grandi zone battute (tiro radente) attenuano gli inconvenienti dell'alzo errato, ma ciò non può avvenire che alle piccole distanze ed in misura minore alle medie, mai alle grandi.

Tenendo presenti queste considerazioni si possono meglio comprendere le conclusioni alle quali abbiamo sopra fatto cenno.

Alle grandi distanze di tiro dell'artiglieria — intorno ai 4 Km. — sempre quando non è possibile a quest'arma concentrare il tiro ed aggiustarlo a distanza esatta del bersaglio e si renda perciò necessaria la distribuzione uniforme delle pallette degli shrapnel, su una zona di terreno più o meno ampia nella quale il bersaglio trovasi, la fanteria assuma la formazione coi plotoni affiancati a distanze ed intervalli serrati per autoproteggersi il più possibile.

Alle medie distanze di tiro dell'artiglieria — 2 a 3 Km. — e sempre quando quest'arma può concentrare il suo tiro in breve spazio ed aggiustarlo alla distanza esatta del bersaglio, la precedente formazione deve assumere i massimi intervalli possibili, sino ad occupare tutta la fronte assegnata al riparto ; i plotoni affiancati per due devono scaglionarsi nel modo indicato nella figura riportata nella *Nota* 1ª (1).

Alle grandi distanze di tiro col fucile — 1 a 2 Km. — il fuoco d'artiglieria ha decisa prevalenza su quello di fucileria, epperciò le disposizioni da prendersi sono analoghe alle precedenti ; senonchè l'avanzata diventa più penosa e, se il terreno non offre ripari o coperture, occorre suddividere i plotoni in squadre affiancate, preferibilmente per uno, molto intervallate e scaglionate, che proseguano la marcia per infiltrazione.

Alle distanze medie e piccole del tiro col fucile — inferiori ad 1 Km. — questo ha decisa prevalenza su quello d'artiglieria e le formazioni affiancate non sono più consigliabili. La fanteria deve sottrarsi agli effetti di penetrazione multipla delle pallottole di fucileria e non dare troppa presa ai tiri obliqui, divenuti a queste distanze più frequenti e più pericolosi ; deve perciò disporsi in catena rada per marciare, sostare, far fuoco, rincalzare la prima linea colla succesisva sovrapposizione delle altre e diminuire lo scaglionamento in profondità man mano che le distanze diminuiscono, sino a fondere tutte le catene in una sola.

L'avanzata a distanza minore di 1000 m. sarà necessariamente assai sanguinosa su terreno efficacemente battuto e per renderla possibile non basterà la formazione per quanto rada essa possa essere, ma occorrerà anche ricorrere :

al *tempo* per eseguire una marcia cogli uomini carponi e sostituire così una spesa di tempo ad una spesa di sangue ;

al *terreno* per utilizzarlo e trasformarlo, occorrendo, allo scopo di servirsene come uno scudo ;

al *fuoco* per infliggere all'avversario le maggiori perdite possibili e disorganizzarlo materialmente e moralmente ;

alla *cooperazione dei riparti attigui*, eventualmente meglio favoriti dal terreno e dalla situazione, per impegnare fortemente l'avversario, neutralizzarlo ed immobilizzarlo dietro i suoi ripari.

Infine, le formazioni chiuse se non possono essere riparate subiranno perdite gravissime, a qualunque distanza di tiro del fucile e del cannone, e non sono mai consigliabili nè per la linea di fuoco nè pei rincalzi nè per le riserve.

(*Continua*).

A. CASCINO
Tenente colonnello.

(1) V. fascicolo precedente.

Bersaglio animato o bersaglio inanimato?

Le idee che qui espongo — in forma molto breve — le ho in mente da un pezzo ; se mi decido ora ad esporle non è perchè io possa corroborarle con l'esperienza mia ; chè non ho preso parte a nessun fatto d'arme. Ma parlandone con ufficiali, che passarono in Libia parecchi mesi e furono più volte al fuoco, li ho trovati consenzienti, ed ho pensato allora che se a convalidare le mie idee non posso invocare l'esperienza mia, posso, per lo meno, invocare l'esperienza altrui.

* * *

Tutta la preparazione al tiro di guerra della fanteria si basa sul principio *della visibilità del bersaglio animato*. Persino i bersagli in uso — anche pel tiro individuale — rappresentano uomini nelle varie posizioni e tali bersagli vengono posti sempre bene in vista. Ora in guerra il *bersaglio animato* è bene spesso invisibile o poco visibile al tiratore ; l'invisibilità aumenta in ragione dell'abilità della fanteria nemica che si avrà di fronte. In guerra quando il bersaglio animato si rende visibile il più delle volte lo si vede in moto ; il che, invece, non accade mai nei poligoni .

In ogni caso chi potrà, in guerra, vedere o *indovinare* il bersaglio animato sarà il direttore del tiro, e cioè l'ufficiale, il quale valendosi della propria esperienza tattica, che gli consente di apprezzare gli appostamenti e le mosse del nemico ; della propria pratica al terreno, del binoccolo, sopratutto, e dell'opportunità di potersi alzare, spostarsi e chiedere notizie ai riparti vicini, sarà in grado di determinarlo e di indicarlo ai tiratori.

Secondo il « Regolamento di esercizi » tale indicazione avviene appunto precisando il bersaglio animato : « *contro fanteria appostata dietro la siepe* », per esempio. Si è sicuri che i tiratori vedano la fanteria nemica appostata dietro la siepe in modo da poter puntare? E' assai dubbio. I tiratori guardano, non vedono e tirano, e generalmente tirano alto. Se quei tiratori fossero davvero bene istruiti e disciplinati

non dovrebbero fare fuoco perchè non vedono il bersaglio ; ciò, tuttavia, non avviene ; e non avviene perchè il soldato pensa che se il suo ufficiale dice che la fanteria è appostata dietro la siepe è inutile ragionare di più ; se non la vedo, pensa il soldato, è colpa mia.

D'altra parte se i soldati bene istruiti e disciplinati si astenessero dal far fuoco perchè coi propri occhi e stando a terra non vedono il bersaglio, che l'ufficiale in ginocchio, e magari in piedi, e col binoccolo è riuscito a vedere, non so che cosa farebbe l'ufficiale. Potrebbe anche accadere che ne deferisse qualcheduno all'autorità giudiziaria per rifiuto d'obbedienza !

Scherzi a parte, la questione è questa : noi insegniamo al soldato che il suo fuoco non può essere efficace se non è ben mirato contro un *bersaglio animato* ; gli insegniamo che non deve sparare se non vede il bersaglio e, per conseguenza, non può ben puntare ; ma viceversa, non soltanto in guerra, ma spesso anche in manovra, il soldato spara *senza vedere il bersaglio.*

Non sarebbe opportuno dare un indirizzo tutto diverso all'addestramento al tiro basandolo sul principio *dell'invisibilità del bersaglio animato*?

L'indicazione del bersaglio verrebbe fatta allora indicando il bersaglio inanimato, o topografico : « contro la siepe » « contro il filare d'alberi » per esempio. I tiratori, il bersaglio così individuato lo vedrebbero subito e punterebbero senza preoccuparsi affatto di scorgere il nemico appostato dietro la siepe o lungo il filare d'alberi ed eseguirebbero il fuoco con velocità personale rovesciando la massa di proiettili là dove c'è il nemico da colpire. Nell'istruzione e nell'addestramento al soldato dovrebbe essere inculcata questa convinzione : l'efficacia del fuoco consiste nel far cadere quanti più proiettili è possibile nel punto del terreno che dal comandante del riparto viene indicato.

Come conseguenza di tutto ciò, niente bersagli sagomati nelle lezioni di tiro individuale e quando si vogliano adoperare sieno coperti da frascate o appena sporgenti da una trincea ; e nelle lezioni — proporrei fossero chiamate *esercizi*, perchè il termine *lezione* ha troppo dello scolastico — negli esercizi di tiro collettivo *mai* bersagli in vista. Lo stesso uso — tanto utile — dei bersagli scomparenti — nel tiro collettivo non dovrebbero imporre il tiro mirato sulle sagome : queste comparirebbero dietro il ciglio di un ostacolo qualunque e contro il ciglio punterebbero e sparerebbero i tiratori ; si vedrebbe poi quanti colpi sono caduti sulle sagome che si sono scoperte sotto quella gragnuola di proiettili. E se i colpi saranno molti la soddisfazione collettiva dei tiratori non sarà certo inferiore a quella che provano ora.

Ed anche contro bersaglio animato visibile ma in moto, si può addottare il bersaglio topografico. Oggi, per esempio, diciamo « *contro la fanteria che attraversa il prato* » e il tiratore deve cercare il prato,

la fanteria che lo attraversa, scegliere il proprio individuo da colpire, puntarlo e sparare; se noi gli diciamo soltanto « fuoco nel prato » il tiratore, visto il prato, non ha che da spararci dentro e vi cascheranno dentro più proiettili e in minor tempo di quanto non accada ora, e la fanteria nemica, che lo attraversa, avrà più probabilità di essere colpita di quanto non ne abbia adesso.

Infine, l'efficacia del tiro oggi noi la facciamo consistere nel tiro dell'individuo contro l'individuo; credo consista, invece, nel tiro collettivo sopra il dato punto del terreno.

Un ufficiale — esperto in materia di tiro — al quale esponevo una volta queste idee, mi obbiettò: « ma a questo modo lei vuol sopprimere il tiro mirato! » Non mi pare; io non faccio che cambiare bersaglio e *facilitare* il puntamento. E mi obbiettava ancora che a questo modo io rendevo il tiro anche meno disciplinabile e provocavo uno spreco di munizioni anche più grande di quanto non si abbia col metodo attuale. Non mi pare; mi pare, anzi, che si possa addivenire col nuovo sistema ad un tiro più calmo e più ordinato, poichè una delle ragioni che oggi mette in orgasmo il tiratore è la ricerca affannosa del bersaglio, o meglio, del *proprio personale bersaglio*; e lo spreco delle munizioni viene già diminuito se il tiro è più ordinato e più calmo. D'altra parte può darsi sia questo il vero modo per ottenere le vere raffiche di tiro rapide, rabbiose, efficaci; e può darsi ancora sia il sistema atto a rimettere in onore e a rendere efficace il tiro a salve che, per quanto si dica, è ancora il miglior modo per disciplinare il fuoco.

Un altro ufficiale mi obbiettava: « ma allora lei vuole il tiratore macchina? » E perchè no, se nei capi riparto potremo trovare dei macchinisti capaci di adoperare quelle macchine con criterio tattico? D'altra parte è così scarso il rendimento che si è riusciti ad ottenere fino ad oggi dal tiratore cosciente, pensante e ragionante!

Sidi Abd es Samad, ottobre 1912.

Colonnello F. SARDAGNA.

IL LAVORO AGRICOLO

IN RELAZIONE AI COSTUMI ED ALLA STORIA

QUALE RISULTA DAGLI SCRITTORI ROMANI DI AGRICOLTURA

Di sommo interesse per la storia dei costumi romani sono le opere di agricoltura a noi pervenute, ed un fatto, che è bene di mettere subito in evidenza. La maggior parte di tali scrittori furono militari, che ebbero i supremi comandi dell'esercito e della flotta ; e forse si potrebbe dire la stessa cosa di tutti, se sapessimo maggiori notizie di Columella. M. P. Catone e M. T. Varrone, oltre all'aver meritato gli onori del trionfo, furono per giunta i più autorevoli pedagogisti latini. Il primo scrisse vari libri, tutti per il figlio Marco, che egli medesimo educò, insegnandogli dai primi fondamenti delle lettere, il maneggio delle armi, l'equitazione, il pugillato. E, tra i libri che scrisse in forma di precetti per il figlio, uno fu di storia romana, altri contenevano ammaestramenti di economia rurale, e della salute, e di eloquenza, e di cose guerresche, e dei costumi ; e si ha memoria di un'opera, che proprio trattava del modo di educare i figli. Disgraziatamente, ad eccezione dell'opera sull'agricoltura, tutte le altre andarono perdute, e non ne abbiamo che pochi frammenti conservatici da vari autori.

M. T. Varrone fu ammiratore di Catone, e ne sentì un vero fascino. Egli lo prese a maestro ; e tra le numerorissime opere che scrisse, compose ben 76 *Logistorici*, che erano dialoghi con soggetto filosofico e con esempi storici, ai quali dava un primo nome togliendolo dal principale interlocutore ed un secondo nome, del soggetto che trattava. Si ha memoria di soli sedici titoli di tali opere, una delle quali appunto è *Cato vel de liberis educandis*, del quale abbiamo pochi frammenti.

Questi fatti, che ho voluto premettere, sono della maggiore importanza per il nostro soggetto ; e, riservandomi di dire partitamente di ciascuno degli autori poche notizie biografiche, passo ad esaminarli

in ordine cronologico in ciascuno dei tre periodi della colonizzazione romana, avvertendo che, se noi vogliamo paragonare tali periodi alle tre età della vita, il primo carattere di questo paragone, è che le varie età non sono fatti distinti ed indipendenti, ma sono collegati da un passaggio graduale ed insensibile, che a lungo andare modifica grandemente le condizioni di vita. Se poi teniamo conto, che il primo di tali periodi durò sei secoli, e quasi la metà di un secolo il secondo, e quattro secoli il terzo, noi vediamo sùbito, che necessariamente dovrà esser maggior dissimiglianza tra le origini e la fine dello stesso primo periodo, di quanto non era tra la fine del primo e ciascuno degli altri.

I PERIODO DELLA COLONIZZAZIONE.

Il primo degli scrittori di agricoltura che ebbe Roma fu M. P. Catone, che Plutarco paragona, e per molti riguardi antepone, ad Aristide. Egli fu figlio di agricoltori, ed agricoltore. Visse dall'anno 512 al 605 di Roma, ossia fino al 149 a. C.; ed il nome di Catone gli venne dal suo gran senno, per la sua accortezza e per la prudenza che lo distinsero. Sin dal 17 anno dell'età sua fu distolto dai campi, per accorrere a combattere contro Annibale, che saccheggiava l'Italia; e visse quindi quando Roma sostenne il suo massimo sforzo, e quando cominciavano agli occhi suoi l'abbandono e la decadenza di quei severi costumi, che avevano causata la grandezza di Roma. E poichè egli ebbe animo grande, adorno di tutte quelle virtù che gli diedero il nome, sentì in modo specialissimo il dovere. E fu stimolato ad averne la più elevata concezione da un fatto, che per moltissimi altri non avrebbe avuto nessuna conseguenza. Egli ebbe la sorte di possedere i suoi campi attigui a quelli di Curio Dentato, cittadino e generale dei più valenti e gloriosi che ebbe Roma, e che meritò gli onori del trionfo tre volte: contro i Sanniti, contro i Sabini, e contro Pirro. E quel che maggiormente ammirò Catone in tanta grandezza fu il fatto che tanto eroe, dopo la gloria dei suoi trionfi, tornò sempre a lavorare i suoi campi così modesti, sdegnando la ricchezza, e non pregiando altro che la virtù, che vive di lavoro. Prese quindi ad imitare così eletto campione della sua gente. Ed, infervorato in quel tenore di vita anche dal diletto che ne provava, e dagli studi che andava facendo, divenne grande a segno da meritare i primi gradi della milizia, e della repubblica, e gli onori del trionfo. E poichè l'animo grande è come terreno, che rende esuberantemente la semente, che il buon cultore gli dona, egli ne trasse tante energie per il pubblico bene, che sino agli ultimi anni della sua lunga vita godè nel Senato e nel popolo la massima reputazione; e spiegò sempre la massima attività.

Per queste potenti ragioni, riescono del massimo interesse alcune sue affermazioni ed alcuni suoi principii.

Egli dice che gli antichi Romani « quando volevano lodare un uomo virtuoso, lo vantavano come buon agricoltore e buon colono, stimando di farne il massimo elogio con una tal lode ». E questo già palesa che, al suo tempo, il giudizio e l'uso eran diversi.

Tutti gli altri scrittori posteriori a Catone ripetono le massime lodi agli antichi padri, e sempre con maggior rimpianto. Così troviamo in Varrone le seguenti affermazioni : « I nostri grandi padri, non senza ragione, preponevano le classi agricole alle urbane, e maggiormente quelle che vivono nei campi operando, a quelle che vivono oziose : parimente stimavano più oziosi coloro che seggono nella città di coloro che coltivano la terra. E divisero i giorni dell'anno in modo che di nove in nove giorni uno ne fosse dedicato agli affari di città, e gli altri tutti al lavoro dei campi. Con ciò otteneva il duplice vantaggio di rendere i campi fecondissimi con la coltura, e di godere una maggiore robustezza ». Columella dice: « Sempre la cittadinanza antepose i coltivatori dei campi, perchè nello stesso modo, che essi stimavano più poltroni coloro che si intrattenevano nei recinti rustici di quelli che lavoravano la terra al di fuori, così coloro che godevano l'ombra delle mura nella città erano reputati più pigri degli abitatori delle campagne. È poi notorio che le adunanze si stabilirono nei giorni di mercato, affinchè in quei soli giorni si trattassero le cose urbane, e negli altri si coltivassero i campi ; perchè in quei tempi, come dissi, i primati della città soggiornavano nei campi, e quando bisognava tener consiglio pubblico, eran fatti chiamare dalle loro occupazioni campestri per salire al Senato. Perciò furon detti viatori quelli che andavano a chiamarli. Finchè tal costume durò con la costantissima cura di coltivar le campagne, quelli antichi Sabini quiriti, ed atavi dei Romani, benchè avessero le terre guaste dal ferro, dal fuoco e dalle scorrerie nemiche, trassero più copiosi ricolti di noi, ai quali una lunghissima pace concesse di poter meglio provvedere alle campagne ». E Plinio dice : « La stessa dignità el 'onoratezza dei cittadini dipendevano dall'essere, o no, cultori dei campi. Le maggiormente stimate erano le tribù rustiche di coloro che possedevano i campi ; essere trasferto nelle urbane, composte di gente oziosa, era ignominia » (lib. XVII, cap. III). Inoltre Plinio ci fa noto in più di una parte, che gli stessi cognomi dei patrizi antichi di Roma erano tratti dagli alberi, dagli orti, e dalle campagne (lib. XVII cap. I e lib. XIX, cap. IV). E persino ci dice che il culto dei campi divenne religione presso gli antichi padri. Uno dei primi ordini stabiliti da Romolo fu quello di sacrificatore dei campi. Tali sacerdoti eran detti *Arvali* (campestri) e volle esservi anch'egli, e fu il XII fratello, essendo gli altri XI tutti figli di Laurenzia sua nutrice, quindi le persone a lui più care, e da lui maggiormente stimate. Ed i Romani ebbero proprie deità nella Dea Seja, da *serendo* semina, e la Dea Segesta, da *seges* mietitura. Nè si gustavano i frutti delle campagne,

se prima non ne fossero offerti agli Dei. E Numa stabilì, che si offrisse agli Dei il pane abbrustolito nel forno, più sano da mangiare, ed istituì le feste Fornacali, in celebrazione di tale cottura, e quelle Terminali in onore del Dio Termine, protettore cioè dei limiti delle possessioni agrarie.

Sono principii di Catone i seguenti: « Dagli agricoltori originano uomini fortissimi e militari valorosissimi, e coloro che si dedicano all'agricoltura ottengono il lucro maggiormente onesto e stabile, e sono nel minimo grado invidiosi, e pure in minimo grado mal pensanti ». « Co non far nulla, gli uomini imparano a far male ». « È condannata pessimamente quella campagna, della quale il padrone, invece di ammaestrare il suo castaldo, va a scuola da lui ».

In quanto ai costumi, tutti sono ammiratori di quelli primitivi. Troviamo in Columella questo caldo elogio alle virtù degli avi: « Mi sovviene per molte memorie degli scrittori, che gli avi nostri si recavano a gloria d'aver cura delle campagne, e che Quinzio Cincinnato, il liberatore del Console e dell'esercito, stretti d'assedio, chiamato dall'aratro alla dittatura, e deposti poi i fasci, da lui vincitore più prontamente restituiti, che non da lui comandante assunti, tornò ai suoi stessi giovenchi, ed al piccolo retaggio avito di quattro jugeri. E del pari Caio Fabrizio e Curio Dentato, il primo dopo di avere scacciato Pirro dai confini d'Italia, l'altro dopo di avere domato i Sabini, coltivavano quei sette jugeri di terra da loro conquistati, e che erano stati distribuiti per testa, con solerzia affatto minore con la quale li avevano conquistati. E non dirò partitamente di ciascuno di tanti altri memorabili capitani di stirpe romana, i quali fiorirono per la doppia cura di difendere e di coltivare le terre della patria e le conquistate ».

Inoltre Columella ripete molte volte, come si vedrà, che la maggior fertilità della terra nei primi tempi era dovuta unicamente alla maggiore virtù degli uomini che la coltivavano.

Questi medesimi lamenti acquistano eloquenza e forza di poesia in Plinio, militare: « Nella nota concione di Manio Curio, dopo i trionfi che acquistarono un immenso territorio all'impero, dimostrò essere pernicioso quel cittadino cui non bastassero sette jugeri di terreno. E tale misura fu assegnata alla plebe dopo l'espulsione dei re. Quale fu dunque la ragione della grande ubertà di terreni così esigui? I campi erano coltivati dalle stesse mani degli imperatori, ed è uopo di credere, che la terra sentisse con gaudio il solco del vomero ornato di lauro, condotto dall'aratore trionfante, sia perchè con la stessa cura badava alla semina e con la medesima diligenza disponeva le colture, con le quali provvedeva agli accampamenti; sia perchè dalle oneste mani, che diventano più diligenti, provengono tutti i maggiori beni. Serrano fu sorpreso dagli onori conferitigli mentre seminava, donde il suo nome; e del pari il viatore, che recava il nunzio della dittatura,

trovò Cincinnato ad arare i suoi quattro jugeri di terreno in Vaticano nei prati detti di Quinzio, e, come si narra, per avere persino il viso coperto di polvere, il viatore lo indusse ad indossare la toga dicendogli : « Copriti il corpo, acciocchè io possa comunicarti il mandato del senato e del popolo romano » : Tale ufficio avevano allora i viatori, e lo stesso nome deriva dal dover essi andare per i campi a chiamare i duci al Senato.

Lo stesso Plinio ci dice che gli orti erano coltivati anche dai re, e che nelle leggi delle XII tavole non si mai fa menzione di casa di campagna, perchè la stessa voce *hortus* significava casa di campagna ; ed *heredium*, eredità, voleva dire giardino. « Anticamente a Roma un orto era tutta la campagna di un povero cittadino, ed il basso popolo non conosceva altro mercato che il proprio orto. O costumi innocenti, o vita diversa dalla nostra ! » Ci dice in séguito, che non si consumavano altre vivande, se non i prodotti degli orti ; e di preferenza quelli che non avessero bisogno di condimento, il che serviva di pretesto al risparmio dell'olio, « ed era una vergogna il cercare avidamente la salsa del *garo*. Preferivasi adunque la produzione dell'orto, perchè non richiedeva fuoco, nè legna, ed erano cibi facili ad aversi e a prepararsi : si preparavano le insalate, facili alla digestione, che non aggravano la testa, e non fanno mangiar molto pane ». Si usavano a preferenza i cibi degli orti, non volendosi che il denaro uscisse fuori. E, persino nella città, furon coltivati sulle finestre le erbe degli orti, anche per rallegrare la vita di quei prodotti della campagna, il che indusse poi, con l'accrescersi del popolo, a premunire le finestre con inferriate dalla rapacità dei ladri, avidi di quei prodotti. Alla coltura degli orti provvedeva la donna, e quelle antiche romane erano ispirate a principii di attività, d'ordine e di economia. E Plinio (XVIII - VI), fattasi la domanda : Qual'è il modo più vantaggioso di coltivare un terreno? così risponde :

« Fare la minore spesa possibile. — Tale precetto ci viene dai nostri maggiori — E quelli che ce l'han dato sono quelli stessi che reputavano delitto per un capitano decorato di trionfi, di possedere più di 25 libbre di argenteria ; che, quando il loro castaldo era morto, domandavano in mezzo alle vittorie di ritornare alle loro campagne ; quelli uomini le terre dei quali erano lavorate a spese della repubblica, e ai quali mentre reggevano il comando degli eserciti, faceva loro da castaldo il Senato.

« Da loro ci son venute queste altre sagge massime, anzi questi oracoli : È da considerarsi cattivo agricoltore colui che è costretto a comperare ciò che può produrgli la sua terra ; cattivo economo è colui che fa di giorno quel che potrebbe far di notte, tranne in caso di mal tempo ; peggiore economo è colui che fa nei giorni di lavoro quel che potrebbe fare nei giorni di festa ; e pessimo fra tutti gli economi è colui che durante il bel tempo, invece di lavorare ai campi, attende i lavori di casa ».

In quanto alla proprietà era piccolissima presso gli antichi. Plinio (lib. XVIII cap. II) dice : « In quel tempo due jugeri di terra bastavano ad ogni cittadino, Romolo non ne assegnò di più ad alcuno ». Abbiamo visto che quattro ne coltivava Cincinnato, sette Curio Dentato e Caio Fabrizio. Era dono « ampissimo degli imperatori, e dei forti cittadini, quel che ciascuno potesse lavorarne in un giorno, e la quarta parte o tutt'al più la metà a quelli del popolo ». (id. XVII, cap. I). E Columella : « Dopo scacciati i re, quei sette jugeri che il tribuno Licinio aveva distribuiti per testa alla plebe, recarono agli antichi maggior guadagno che a noi presentemente non dànno vastissime campagne, con interrotta coltura. Ed in vero, quel Curio Dentato, del quale ho già detto, avendo riportata una sì grande vittoria con la sua egregia condotta, ed avendo voluto il popolo dargli, a titolo di premio per sì insigne valore, 50 jugeri di terreno, li giudicò soverchi a consolare la fortuna trionfale, e, ricusato il pubblico dono, si tenne soddisfatto della misura popolare e plebea ».

Finalmente Plinio narra un aneddoto quale sintomo degli antichi costumi. Caio Furio Cresino, per merito delle sue virtù, era stato liberato da schiavo, e per mezzo del suo indefesso lavoro, traeva da un piccolo campo maggior prodotto di quello che altri ne traevano da fondi più vasti. I vicini lo accusarono di usare incantesimi e malìe a danno dei coltivatori, e l'accusa fu raccolta dall'edule curule Spurio Albino, che lo trasse in giudizio. Già era prossima la sentenza, che Caio Furio presentiva a lui dannosa, quando egli recò in piazza i suoi attrezzi di lavoro, i buoi, i servi ben nutriti, e meglio vestiti ; e disse : « Ecco i miei incantesimi, o quiriti, ma non vi posso mostrare, nè addurre al foro, le mie fatiche, e le mie vigilie, e il mio sudore ». Fu assolto. E Plinio commenta il fatto così : « Ah, non vi ha dubbio ; dal lavoro, non dalla spesa, dipende la buona coltivazione. Ed ottimamente i nostri buoni vecchi han detto, che l'occhio del padrone è il miglior concime ».

Indizio di quanto i Romani stimassero l'agricoltura è il fatto che dopo la vittoria di Zama, regalarono intere biblioteche trovate a Cartagine ai principi africani, ed una sola opera fu portata a Roma : quella del generale cartaginese Magone sull'agricoltura, in 28 libri, che Decimo Silvano ed altri tradussero in latino. Di essa i Romani fecero tesoro, e molte volte è citato Magone come autorevolissimo. Sua è la massima, che chi compra una campagna deve vendere la casa in città, per attendere personalmente al lavoro, abitando sul fondo acquistato.

Indizio invece della corruttela dei costumi verso la fine di questo periodo è che il medesimo Licinio Stolone, il quale da tribuno fece la legge, che nessuno potesse possedere più di 500 jugeri di terreno, fu accusato e condannato in virtù della sua medesima legge, per averla delusa, ritenendo più della quantità prescritta, intestandone una parte

al figlio. E, come dice Columella, non per la cupidigia dimostrata del vasto possesso, ma per la vergogna di aver tolto un terreno al nemico, che lo coltivava, per poi lasciarlo deserto ed incolto, perchè superava la forza di coltivazione che era nel possessore.

II PERIODO DELLA COLONIZZAZIONE ROMANA.

Scrittore di agricoltura del 2° periodo delle colonie fu Marco Terenzio Varrone. Autore fecondissimo del quale Cicerone, già suo condiscepolo alla scuola di Antioco Ascalonita in Atene, scrisse: « Tanto egli lesse da farci con ragione meravigliare che gli restasse anche tempo da scrivere: e tante cose scrisse quante appena crediamo che un uomo possa leggere: uomo insignemente grande per ogni maniera d'ingegno e di dottrina ». Anch'egli scrisse di cose militari, e di disciplina militare, ma pochi suoi scritti pervennero a noi, di moltissimi dei quali si ha notizia, e che formerebbero una vera biblioteca. Ebbe il comando della flotta contro i pirati in Cilicia, e si dimostrò saggio e valoroso. Gettò da Idrunte ad Apollonia un ponte di straordinaria lunghezza, mai tentato innanzi, per agevolare il passaggio delle truppe. Nella lotta tra Cesare e Pompeo parteggiò per Pompeo, ed ebbe il comando di due legioni nella Spagna, e molti saggi provvedimenti aveva presi, ma fu abbandonato dalla popolazione, sicchè venne a patti con Cesare. Scrisse il suo libro di agricoltura all'età di 80 anni per la moglie Fondunia, che avendo acquistato un fondo, gli chiese come convenisse di coltivarlo. Scrisse poi un'altra opera sul bestiame, che pure ci resta, e nel proemio della quale vanta gli usi e i costumi antichi, come abbiamo visto, e biasima quelli dei suoi tempi.

Inveisce contro coloro che tutto imitavano dai greci, e che non facevano una cosa senza farvi l'apposito luogo di ginnastica, affatto inutile agli antichi lavoratori, e appena sufficiente ai bisogni individuali, e non fanno una villa senza mollezze greche e denominate alla greca. Lamenta che i padri di famiglia avevano smesso l'esercizio della falce e dell'aratro, e che usavano allora a mala pena le mani nel circo, invece di accudire ai ricolti, e di ritirare il frumento, causa del quale eccesso era, che bisognava far venire il grano dall'Africa, dalla Sardegna, e persino dalle isole di Coa e di Chio. Ed inoltre, mentre i padri avevan coltivate le terre, allora erano ridotte a prati, contro al costume dei padri, ed alle leggi, a cagione dell'avarizia e dell'ignoranza, poichè altra cosa è l'agricoltura, altra la pastorizia.

Altro scrittore di cose agricole, contemporaneo di Varrone, e che lo stesso Varrone inserì come espositore nel dialogo sulla pastorizia, fu Tremellio Scrofa. I suoi scritti andarono perduti; ma Columella fa menzione di alcuni suoi principii ottimi.

Sostenne Tremellio, che chi si dedica all'agricoltura deve saper

coltivare, aver facoltà di spendere tutto quello ch'è necessario, e sopratutto deve avere la volontà di operare. Columella approva tali dettami li commenta, e tra le cognizioni comprende l'esperienza agraria. Questa osservazione della volontà di operare è importantissima. Tal principio fu sentito in un'età di decadenza del benessere e della grandezza civile. E precisamente a queste condizioni necessarie ai coloni si debbono tutti gli elogi che abbiamo già scorsi agli agricoltori antichi ; ed essi sono quasi la dimostrazione della grandezza romana, e del fatto che è più difficile di produrre un colono, che un milite mercenario.

Come fatto sintomatico dei costumi di questo periodo può valere il processo di Sesto Roscio, conservatoci nell'orazione pro-Roscio di Cicerone.

Sesto Roscio possedeva tredici poderi, tutti vicini al Tevere, per il valore di 600000 sesterzi. Fu ucciso da alcuni sicari a Roma, e subito dopo fu accusato ad Ameria, e fatto proscrivere da Silla, ignaro dell'intrigo e del misfatto. I suoi beni furono comprati per duemila dummi da Crisogono. Indi, per poterli meglio godere, senza fastidio del figlio dell'ucciso, che si chiamava anche Sesto, pensarono di accusarlo come uccisore del padre, per farlo giustiziare quale parricida. L'accusa fu sostenuta da Eruzio, il quale addusse per motivo dell'uccisione del padre l'odio che esisteva tra padre e figlio, motivato dalla bassa reputazione che il padre aveva per il figlio, e ne addusse come prova il fatto, che il figlio era mantenuto sempre in campagna ad attendere alle opere vili della coltura. Cicerone sfoggiò la sua eloquenza sul fatto, che l'essere destinato alla coltivazione dei campi fu ritenuta la prova principale dell'accusa. Sostenne che la vita rurale è lontanissima dalle sfrenate cupidigie, e congiunta a bontà. E, dopo aver mortificato l'accusatore per i suoi costumi, riferendosi agli scritti dei poeti, ed all'uso di alcuni suoi amici, mostrò che i romani dedicavano i figli prediletti alla coltivazione dei campi, e mai in segno di odio o di poca stima. Mostrò pure che molti erano a quel tempo studiosi di cose agrarie, e che la vita agricola era reputata onratissima e soavissima. E, sempre incalzando, rompe a dire : « Di certo, Eruzio, saresti stato un ridicolo accusatore, quando dall'aratro erano chiamati i consoli ad assumere la loro carica. E, poichè tu stimi per una sventura l'esser destinato alla coltura dei campi, avresti stimato per turpissimo e inonestessimo quell'Attilio, che i viatori trovarono a spargere di sua mano la semente. Ma ben altrimenti, i di lui, e degli uomini pari a lui, i nostri maggiori fecero stima. Ed, in grazia a ciò, essi, che trovarono minima ed inutile la nostra repubblica, ce la trasmisero massima e potentissima. Essi coltivavano studiosamente i loro campi, e non appetivano quelli altrui : ed a queste cose si deve, se di campi, e di città, e di nazioni accrebbero e la repubblica, e l'impero, ed il nome del popolo romano ».

III PERIODO DELLA COLONIZZAZIONE.

Nel 3° periodo della colonizzazione romana fiorirono gli scrittori di cose agrarie ; e si può dire che in esso l'agricoltura divenne poesia, poichè Virgilio le dedicò la sua lira. Trovansi nelle sue Georgiche, ed il rimpianto dell'abbandono dell'agricoltura, e lodi ai lavoratori, ed un magnanimo saluto alla terra Saturnia, madre, e di biadi, e d'eroi nella felice età del lavoro. E si può dire che la dolce e soave poesia virgiliana, ispirata dalle origini di Roma, e dalla gloria che i padri quiriti ebbero per l'agricoltura, fu fuoco agli italici petti, poichè egli ispirò gli scrittori posteriori di cose agrarie presso i latini ; e fu maestro del nostro massimo poeta, che diede all'Italia, e la lingua nuova, ed il programma storico che in parte abbiamo seguìto.

Columella nacque a Cadige coetaneo di Seneca. Nullasi sa della sua vita all'infuori che visse a Roma, e viaggiò in Siria ed in Cilicia, non si sa con quale ufficio. Ma risulta dalle sue opere di agricoltura a noi pervenute, che egli raccolse il mandato di Virgilio di ispirarsi a cantare degli orti, come un umilissimo soggetto, che avrebbe fatto onore al poeta. E, sebbene, quale poeta, sia rimasto di molto inferiore a sì grande maestro, come scrittore di cose agrarie si valse egregiamente di tutti gli scrittori a lui precedenti, e tutti li superò, e rimase insuperato dallo stesso Plinio.

L'opera di questo scrittore è piena di amaro rimpianto del passato, e di severa critica ai costumi romani. Egli, sin dalla prefazione, lamenta che vi fossero maestri di varie arti, anche inutilissime e viziose, e non ve ne fossero per l'agricoltura.

« L'agricoltura sola, che senza dubbio è prossima, e quasi consanguinea della sapienza, è priva così di discepoli che di maestri. Finora scuole di rettorica, e come dissi, di geometri e di musicisti, e quel ch'è più sorprendente, officine dei più abbietti vizi, del condire i più golosi cibi e di consumarli nei più lussuriosi conviti, e di acconciature di capelli e di capi, non solo io udii che vi fossero, ma io stesso li vidi; dell'agricoltura nè dottori che la divulgassero, nè discepoli io conobbi. Eppure, se mancassero maestri di tali arti, come mancarono presso i nostri antichi, sarebbe fiorente la nostra repubblica, poichè fu abbastanza felice anche senza il ludibrio di tali artisti, e senza causidici furono abbastanza felici le città, e in avvenire lo saranno. Devesi quindi attribuire a grande prodigio, il vedere, che ciò che è della massima utilità per i nostri corpi e per la vita abbia avuto sino al nostro tempo la minima considerazione, e che si disprezzasse il modo di amplificare il patrimonio e di tramandarlo, il che è scevro d'ogni delitto. Poichè tutte le altre, discordano dalla giustizia e quasi le ripugnano, se non stimiamo più giusto trarre copiose prede dalla milizia, che nulla ci offre senza sangue e strage d'altrui» « Incalzando sempre più nel biasimo dei vizi del suo tempo, mostra che il più onorato mezzo di

provvedere al benessere sociale è l'agricoltura ; ed afferma che sarebbe bastante al suo incremento, che ciascuno avesse lavorato il suo patrimonio, e che ogni lavoratore fosse possessore « perchè l'industria dei padroni compenserebbe di gran lunga gli svantaggi dell'ignoranza ; e vedendo compromesso il loro utile non si rassegnerebbero per tutta la vita a trascurare i loro negozi ; diverrebbero più bramosi d'apprendere, e più esperti nell'agricoltura ». Invece, al suo tempo, si teneva in così basso conto quest'arte, che non si curava per nulla neanche la preparazione del castaldo e dei coltivatori. Anzi, se qualche ricco comprava un fondo, si mandava in campagna il più spossato di forze ed il più inetto, e si destinava per castaldo quel mercenario non più adatto a lucrare il suo pane quotidiano, affatto ignaro, e di cose agrarie, e di essere il capo di quei lavori. E qui fa menzione dei costumi antichi sì diversi di Cincinnato, e di Fabrizio, e dei loro pari. E, dopo aver riportato quel passo di Varrone nel quale afferma che i Romani non agitavano più le mani, se non al circo, incalza : « e con stupore miriamo gli effeminati, che con movimento studiato imparano a mentire il sesso che ebbero da natura per agire, ed ingannano gli occhi degli astanti. Noi vediamo gente presso di noi, che per rendersi adatta alle crapule, sfugge la crudezza del giorno accanto alle stufe sudorifere, e si procaccia la sete che di notte estinguerà in libidini ed in ubbriachezze, dopo aver consumato il giorno nel gioco, o dormendo, stimandosi ben fortunata di non veder sorgere o tramontare il sole. A tal vita neghittosa non regge la salute, quindi i corpi dei giovani sono così flosci e stemprati, che sembrerebbe non dovesse mutarli la morte ».

Columella ripete molte volte nella sua opera che la terra si era isterilita, non per effetti di natura, ma per vizii morali dei coltivatori, poichè l'agricoltura era stata abbandonata intieramente in mano degli schiavi « come a carnefici che ne facevano strazio ». (V. proemio ; lib. II, cap. I ; lib. III, cap. III). e quindi egli non si meravigliava che Roma dovesse avere il grano da oltremare.

Finalmente forse il maggiore insegnamento che diede Columella fu quello di saziare l'ingordigia dei vasti possedimenti ; e di dimostrare che non la terra, ma il lavoro intelligente e coscienzioso produce. Egli si fa forte dell'autorità del suo maestro ed ispiratore Virgilio, e ne riporta il consiglio : « Sono lodati i vasti possessi e coltivati i piccoli ». Trae dalle massime dei sette sapienti quella che si addice all'agricoltura : « In tutte le cose si deve usare moderazione e misura ». Ricorre pure al detto dei Cartaginesi, e forse di Magone, che la tenuta dev'essere più debole di chi la coltiva, perchè nella lotta non sia la terra a schiacciare il padrone ; dimostra che rende più un piccolo terreno ben coltivato di uno più ampio mal coltivato. E persino assurge a vero maestro morale nelle sue sentenze : « E' più faticosa la trascuratezza della diligenza. Chi può dubitare che in ogni tenore di vita

nulla è più bello della distribuzione e dell'ordine? » Egli dunque vide il gran principio : Tutto il valore delle cose non è altro che lavoro umano. Questo valore economico diventa valore morale, e valore eroico, perchè sono la stessa cosa : Lavoro. L'eroismo è lavoro dedicato alla società, alla patria, all'umanità. Il lavoro non è una condanna, e non è un bisogno, è una liberazione dalle miserie della natura umana. Columella vide tutto ciò, e vi diede il suo linguaggio. In lui troviamo la più efficace dimostrazione delle cause della grandezza e della decadenza dei Romani, e del principio noto ai Romani, e già formulato da Catone : « *ex agricolis et viri fortissimi, et milites strenuissimi gignuntur* » con quel che segue.

Plinio fu, come Varrone, scrittore fecondissimo. Fu comandante della flotta al capo Miseno, di dove accorse a vedere l'eruzione del Vesuvio per salvarvi un amico, e vi trovò la morte. Quasi tutti i suoi scritti furono perduti. Noi non abbiamo, se non quelli della storia naturale.

In quanto ai suoi scritti di agricoltura poco di nuovo, che Columella non abbia scritto, s'impara, ed è appena necessario di far menzione della sua opinione sul principio del lavoro, che abbiam veduto per ultimo in Columella. Egli accetta gl'insegnamenti degli antichi, i quali ammonirono : « È preferibile seminar meno ed arar meglio, della quale opinione fu Virgilio ; e difatti è manifesto che i latifondi rovinarono l'Italia e le provincie ». Questa sua conferma divenne popolare e proverbiale ; ma disgraziatamente non si ritennero di essa, che le tre parole « *latifundia perdidere Italiam* ». E, poichè esse nulla dicono di concreto, si vide nel latifondo una causa di debilitazione più che un effetto della diminuzione del lavoro agricolo, e della rovina delle classi agricole, che fuggivano dalle campagne. Ma tali parole vanno riferite al principio del lavoro, quale ci venne espresso da Columella.

Conclusione.

In conclusione, gli scrittori di cose agrarie dei Romani, ad eccezione di Columella, del quale non si hanno notizie, e di Virgilio, furono uomini che occuparono i maggiori gradi nella milizia ; e tutti coi loro scritti cercarono di beneficare la patria, rialzando le sorti delle classi agricole, richiamando l'attenzione dei loro contemporanei ai principii che furono la causa della grandezza romana, ed all'attività agricola che permetteva di produrre i più onesti lavoratori ed i più valorosi soldati. Se il tempo ci avesse serbati tutti gli scritti di Catone, e degli altri autori di cose agrarie, noi sapremmo assai più della storia romana. E ne sapremmo tutti i precetti pedagogici di Catone e di Varrone, coi quali quei grandi tendevano a rivolgere la gioventù italica al culto dell'antica virtù di lavoro, la quale fu la causa della grandezza ro-

mana. È notissima la lotta di Catone contro la moda ed il fascino per la coltura greca, che compiacendosi del bello esteriore, e restringendo il fine dell'arte nell'arte stessa, e quello del sapere nel sapere, minava nel fondamento il carattere dei Romani, che amavano la virtù per la grandezza della patria e per il benessere sociale.

Sulla scorta dei pochi dati che ci forniscono i soli scrittori di cose agrarie, sarebbe possibile di ideare e di tentare con tutti gli altri possibili materiali, la storia del lavoro agricolo, e del lavoro in genere presso i Romani. E, sebbene tale storia comprende il suo contrario, che è la storia dell'ozio, un tale argomento merita un'apposita trattazione ; e sarebbero da mettere in correlazione le due storie, delle quali noi sappiamo solo le leggi generali, e qualche particolare. Ma non possiamo mai interamente comprendere la storia di un popolo e i suoi veri titoli di gloria, senza conoscere la sua storia del lavoro. Viceversa non potremo mai conoscere i titoli di demerito di un popolo, ed i suoi vizi, senza conoscere la storia del suo ozio. A larghissimi tratti si può dire, che l'eroismo è nato sempre dal lavoro, e non può nascere che dal lavoro. Condizione indispensabile di ogni lavoro è la volontà, secondo Tremellio. Ma la volontà (noi lo sappiamo dagli studii di psicologia, di antropologia pedagogica, e di pedagogia) è una risultante, che deriva da tutte le condizioni di vita, e specialmente dall'amore. Tutta la storia dell'umanità è storia di amore, nella quale sono da esaminare gli oggetti e le finalità amate, l'intensità dell'amore, e la coerenza tra l'amore e la vita di lavoro e d'azione onesta ed eroica.

A grandissimi tratti si può dire, che presso i Romani, quando la vita ebbe mezzi semplicissimi, con tutto che fossero limitatissimi i mezzi di produzione, e quindi enorme il tempo e l'energia che richiedeva il lavoro agricolo, solo perchè erano tenacissimi l'amore della famiglia della terra coltivata, e della regione sulla quale si conduceva quella vita di lavoro; erano puri e semplici i costumi, la vita sociale presentava il minor numero di attriti e di perdite di energie morali. E quindi gli antichi Romani, che i discendenti onoravano reputandoli del tutto superiori a se stessi, e chiamandoli *i nostri maggiori*, ebbero maggior ricchezza, maggior benessere, più egregie virtù. Ed è ben vera la sentenza di Vincenzo Coco, che la virtù è lavoro.

Soprattutto Roma disprezzò troppo le industrie, e l'unica sua attività produttrice fu il lavoro agricolo. Quando con le conquiste si abituò ai bisogni dei vinti, ed agli usi loro, e volle i loro medesimi prodotti, non ebbe nulla da dar loro in cambio ; e la guerra, e la conquista risultarono come una produzione. Ma quando anche i prodotti agrari mancarono, e bisognava attenderli da oltremare, e pagarli, Roma non poteva nulla esportare di sua produzione, e la rovina aumentava sempre più, la miseria cresceva ; e non restava altro mestiere produttivo all'infuori di quello di mercenario, con tutti i difetti e gli eccessi

della colonizzazione, già scorsi nel terzo periodo della colonizzazione (1). E, come se tutto ciò non bastasse, il Cristianesimo, invece di ricondurre la nostra gente al lavoro, trasportò i beni della vita nella patria celeste, e fece sdegnare tutti i beni terreni, diminuendo ancora l'amore e la fede nel lavoro. E così la disciplina classica, che fu di lavoro, e quasi esclusivamente di lavoro agricolo, divenne poi tortura degli asceti, che vollero mortificare la carne, e divenne sferza dei mercenari. E canta il Carducci, nelle

FONTI DEL CLITUNNO.

Fuggir le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole ai monti,
quando una strana compagnia, fra i bianchi
templi spogliati e i colonnati infranti,
procedè lenta, in neri sacchi avvolta,
litaniando,
e sopra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori d'impero
fece deserto, ed il deserto disse
regno di Dio.
Strappàr le turbe a i santi aratri, a i vecchi
padri aspettanti, a le fiorenti mogli,
ovunque il divo sol benedicea,
maledicenti:
maledicenti a l'opre de la vita
e de l'amore, ei deliraro atroci
congiungimenti di dolor con Dio
su rupi e in grotte:
discesero ebbri di dissolvimento
a le cittadi, e in ridde paurose
al crocefisso supplicarono, empi,
d'essere abbietti.
Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana! i foschi dì passaro,
risorgi e regna.
E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggesi,
e d'annitrenti in guerra aspri polledri,
Italia madre,
madre e di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! a te i canti de l'antica lode
io rinnovello.

Sull'efficacia della religione nell'operosità sociale sono di supremo valore le considerazioni del Machiavelli: « E benchè paia che sia effeminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla

(1) V. *La Colonizzazione Militare* - Rivista Militare 1912.

vilta degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù ». E difatti i padri della Chiesa furono studiosissimi degli scritti di questi grandi autori, dei quali noi non conosciamo che pochi frammenti. S. Agostino fa un entusiastico elogio di Varrone in *De Civitate Dei*, affermando che nessuno fu più dotto, più attento, più diligente, non meno nella soavità dell'eloquio, che nella dottrina delle sentenze ; e che tanto egli insegna delle cose delle quali fu cultore quanto Cicerone diletta con le parole delle quali fu studioso.

Ben dice il Genovesi : « S. Basilio, tra le regole della vita cristiana, niuna tanto ne inculca quanto quella di dover lavorare, commentando l'architettura, l'arte dei falegnami, dei fabbri, ed in specialità l'agricoltura ». E fa una lunga sequela delle opere e delle arti compiute dagli ecclesiastici. E S. Benedetto, sostituendo all'eremo il cenobio, diede il lavoro per regola di vita all'organamento monastico, e ne fece propriamente una colonia agricola, che aumentava col crescere dei suoi discepoli (1). Il lavoro fu dunque sentito come un bisogno e come una necessità dai medesimi religiosi. E sebbene S. Tommaso abbia preferita la vita contemplativa a quella attiva, forse questo si deve maggiormente all'influenza della scolastica, che a tutt'altra ragione.

E forse, se non fossero andate smarrite le opere dei nostri più sapienti e virtuosi autori latini, che scrissero con le stesse mani con le quali impugnarono le armi, meritandone gli onori del trionfo, e con le quali condussero l'aratro perchè la madre terra godesse, al dir di Plinio, del solco aperto dalle mani trionfali e dall'aratore laureato, quando la coltura latina formò gli ideali della nostra gente, e quando le più prodigiose attività italiche furono, la scuola del mondo intero, il Rinascimento invece di disperdersi nella scolastica ispirata dai frammenti di Arisotile e della letteratura greca, tanto sdegnata da Catone, avrebbe adottati principii vitali più conformi al nostro genio nazionale. E forse ne sarebbe nata una maggiore fusione dei nostri spiriti, e con essa una più lunga vitalità della grandezza italica, che non avrebbe avuto bisogno di un Risorgimento. E dico *forse*, perchè non bastano i buoni libri ad oprare portenti dove non sieno animi disposti a valersi dei loro insegnamenti con l'esercizio di quelle stesse virtù dagli ottimi autori sperimentate. Se, a questo proposito, però consideriamo, che forse non vi fu età maggiormente disposta ad apprendere per operare quanto quella del Rinascimento, vediamo che maggior giovamento avrebbero recato alla nostra gente i libri latini andati perduti, di quelli greci a noi pervenuti, i quali portarono l'in-

(1) Vedi Genovesi, *discorso sopra il fine delle lettere e delle scienze.* Tal discorso è alla fine dell'opera *Diceosina, o filosofia del giusto e dell'onesto*
In esso trovansi molte e belle considerazioni sui danni dell'ozio, e l'affermazione, che il supremo fine delle lettere e delle scienze è quello di beneficare gli operai, i lavoratori, i produttori.

nesto greco nella mente italiana : innesto che fu sdegnato e biasimato da Catone e da Varrone.

Se poi pensiamo al programma civile che noi dobbiamo fare per la nostra età, Catone e Varrone ci si presentano come due giganti, e come austeri sacerdoti nel tempio della virtù e del lavoro. E quell'ottimo paragone di Catone, che al figlio diceva esser la vita umana simile al ferro, che si consuma con l'uso, ma maggiormente vien consumato dalla ruggine, se non è usato ; e che perciò maggiormente alla nostra vita nuoce l'inerzia dell'esercizio, può valere come un programma di attività nazionale per noi, perchè nessun aratro, e nessun ferro necessario all'operosità umana sia roso dalla ruggine, e nessuna energia dei nostri animi resti oziosa. Se tutte le leggi, tutte le verità, tutta la scienza, e l'arte, e la morale fossero interpretate secondo la virtù, e non secondo l'ozio, oh quanto le leggi, e i libri, e l'arte, e la vita sarebbero migliori ! E questo era il voto di Catone ! E tutti son d'accordo nel dire, che la vita è infelice più per i vizi degli uomini, che per necessità di natura. Or dunque modifichiamo col lavoro noi stessi, e ci nobiliteremo rendendo la vita sociale più degna d'esser vissuta. Pensiamo sopratutto che, non nel formulare programmi, o nel fare i progetti consistono le principali difficoltà della vita. E ci serva di esempio e di norma uno dei meriti per i quali Plutarco antepone Catone ad Aristide.

Afferma Plutarco, che non nella sola virtù del governo e degli stati si palesa il merito umano, ma anche nell'arte di ben reggere una famiglia. Ed Aristide morì in così grande povertà, che non lasciò la dote alle figliuole, nè tanta moneta che potesse provvedere alla sepoltura della sua salma, per modo che i figli dovettero elemosinare, e non potettero aver pensiero onorato e degno di tanto progenitore. E dice, che « Aristide con la povertà, infamò la giustizia, come se fosse la rovina e la povertà delle cose ad ogni altri più utile che al possessore di essa. » E qui cita Esiodo e la sua massima che l'ozio è fonte d'ingiustizia, ed Omero, che nell'Odissea fa merito vanto alle virtù domestiche e all'educazione dei figli, affermando che è la stessa cosa tanto trascurare il proprio quanto vivere dell'altrui con ingiustizia. Per contrario, nota Plutarco, che per aver provveduto Catone, non meno ai trionfi della patria che all'educazione dei figli e al benessere della famiglia, lasciò figli, e nipoti, e pronipoti, che sino alla quarta generazione provvidero a Roma pretori, consoli e i supremi magistrati.

E tutto questo dobbiamo dire a tutta la nostra generazione. Troppo abbiam rimpianta la povertà della patria. Troppo pure si abusa della ricchezza per seguire la moda estera e per coltivare i vizi. Pensiamo ai nostri figli quali saranno dopo di noi, e quale desideriamo la nostra quarta generazione. E provvediamo col lavoro per lasciar loro una eredità di quella virtù, che, è la sintesi d'ogni onesto lavoro.

Maggiore N. M. CAMPOLIETI.

EUGENETICA E MILIZIA

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

II.

Non chiederò ai lettori se abbian letto qualche libro di Pierre Louys o — in genere ben più crudo e sedicente anarchico — di Octave Mirbeau (l'autore delle *Mémoires d'une femme de chambre* e del sozzo *Jardin des plaisirs*) o, in Italia, il famigerato *Quelle signore* del Notari che diede luogo ad un processo e levò tanto chiasso. Non lo chiederò. Mi basti notare che tal sorta di libri ove è sempre un ambiente scabrosissimo da dipingere e in cui gli autori indugiano compiacentemente *et pour cause*, han sempre un numero strabocchevole di edizioni. Non dico poi di lettori! In Italia sopratutto, coll'abitudine che c'è di comprar pochissimi libri e di farsene molti prestare, se i compratori son dieci si può ben asserire che i lettori son dieci volte tanti. Ebbene se questi libri, che han pur sempre un lato artistico, son così cercati (e non certo per l'arte, relativamente piccola) figurarsi che ne sarà degli altri, di quelli cioè più volutamente scabrosi: peggio, di quelli completamente pornografici!

Mi si lasci dunque ricordare, poichè parlo di quantità, che alcuni anni or sono vennero sequestrate in Francia ben 4 *tonnellate* di stampe e libri osceni, editi, se non erro, nel Belgio. Dico quattro tonnellate! Mi si lasci ricordare che moltissime ne sequestra la società francese presieduta dal Bérénger e non poche la nostra *Lega per la moralità pubblica*; ma che son mai le copie sequestrate rispetto al numero stragrande di quelle diffuse? E non voglio far numeri, che già troppi ne feci nell'articolo precedente. Dirò solo che taluni editori si dirigono alle caserme persino.... persino con *circolari* (io ne posseggo una diretta al « *Sergente di Compagnia* » e che vanta le « *descrizioni eccitanti* » di un erotico romanzaccio), dirò che a Parigi l'anno scorso, in una sola serata si esponevano in sei teatri differenti sei donne completamente

nude.... dirò che vi sono cinematografi ove a mezzanotte, finita la rappresentazione solita, si dànno (al buio perchè i frequentatori non arrossiscano conoscendosi) rappresentazioni speciali per gli *amatori*, e ch'è ben facile ad ognuno mescolarsi a quelli.... dirò che.... Ma anzi non dirò più nulla, o una cosa sola, questa: si cerca di eccitare in tutti i modi, di corrompere, di rendere bestialmente erotica questa povera umanità.... che non ne ha proprio bisogno! Si lavora a rotta di collo semplicemente pel « bordello »

A scopo di *realismo*? d'*arte libera*? di *bellezza*? No. A scopo di commercio. Unicamente pel denaro.

Si sa benissimo che quel genere di vendita, produce non poco e che i rischi non son troppi davvero.... colla morale che corre!

Nè io certo mi scandalizzo soverchiamente — intendiamoci — nè voglio fare il pudibondo o il casto Giuseppe, figura che, da secoli è ritenuta assai comica. Dico però che il « bordello » non è certo il luogo più consigliabile ad.... accrescer la popolazione nè ad accrescerla *sana*. Quantunque i rimedî ad un certo gruppo di mali (che fu da secoli battezzato appunto *mal franzese*) sieno perfezionati, non lo sono tanto da guarirli perfettamente: è sicuro ad ogni modo — e l'eugenetica lo prova — che chi ebbe quei mali non ha *mai più* figli totalmente sani nè totalmente normali. E' certo anche che quella eccitazione morbosa è causa di amori prematuri, di violenze, di stupri.... e quindi di aborti e d'infanticidi. Chiedetelo alle *sages-femmes* di Francia, che son tante, se conoscon bene gli antifecondativi o gli emmenagòghi abortivi, segala, ergotina, o ruta, esse che ne fanno così orribile uso!

Ma tralasciamo queste sozzure dove le stampe e le fotografie oscene sopratutto, esercitano la loro deleteria influenza. Preme a me stesso di cambiar tema. Aggiungerò solo che la Francia n'è addirittura inondata!....

Qualcuno potrà dirmi: — Sciocco che siete! Ma anzi questo genere di libri, di fotografie di spettacoli *incita* all'amore genetico. — No, cari signori, rispondo. Esso non incita all'amore genetico, bensì soltanto all'amplesso volgare, *infecondo*. Ed a coloro che, sempre in nome del Bello o dell'Arte voglian difendere libri meno sozzi ma sempre volutamente eccitanti; a coloro che voglian difendere certi autori sedicenti *realisti* ma che non sono se non lussuriosi o pervertiti, io risponderò con una sentenza di uno che fu — di essi tutti — artista ben maggiore: colla sentenza di Alessandro Manzoni che scrisse: — « Per noi latini non c'è proprio bisogno di incitazione all'amore. Di amore ce n'è almen seicento volte più di quello che sia necessario... »

Così, o press'a poco, lo scrittore del romanzo più puro e più equilibrato che si conosca; di colui che — dopo aver descritta minutamente in pagine meravigliose la caduta di una donna nelle braccia di

Don Rodrigo, credette meglio di sopprimerle tutte quantunque fossero varie centinaia.... per scriver semplicemente: «... La disgraziata andò..... ».

Io non sono un manzoniano, ma davanti a tanto pudor d'arte e coscienza d'onest'uomo, m'inchino ammirando.

Ho citato più in alto il Bérenger: è un eroico difensore della morale nell'arte e nel costume, più deriso a dir vero che ascoltato, in Francia. Ma non si creda ch'egli non guadagni proseliti ogni giorno. Molti che lo deridono seguendo la corrente, in fondo al loro cuore devono sentirsi con lui. E proseliti pian piano guadagna anche da noi il Bérenger d'Italia, voglio dire Giovanni Lanzalone. Questo egregio scrittore che dalla sua Salerno ove dirige una buona Rivista: *Arte e Morale*, combatte da vent'anni una sua strenua battaglia contro ogni sozzura e contro ogni abbrutimento, va pur sempre più diffondendo le sue idee. Ne si creda che egli sia un pinzochero o un bacchettone: tutt'altro! Egli, in fondo, più che per la morale stessa, combatte *per la nostra gioia*. Ben volentieri mi diffonderei qui a chiarir le sue idee se questa rivista militare non fosse luogo disadatto, ma basti — in sintesi — il dir questo: ch'egli non vuole l'abuso per non sopprimere l'uso. Non vuole eccesso di droghe perchè si gustino ancora. L'abuso rovina il palato.... tanto nell'arte che nella vita.

Egli, giustamente, invece di fondare il suo edifizio dimostrativo sulle arcane nebbie d'un ipotetico assoluto «che nessun aeroplano di filosofo ha esplorate ancora», l'ha fondato sulle «stabili rocce del buon senso, su verità comuni e quasi di evidenza matematica a tutte le menti». Sì, l'arte dev'esser legata colla morale — egli dice — «perchè se si asserisse ch'essa non ha coll'arte relazione di sorta, che essa è totalmente indipendente, si verrebbe a negare l'unità fondamentale dello spirito e l'armonico sistema delle sue funzioni; si verrebbe a disconoscere la *profonda influenza che le forze sociali hanno le une sulle altre* ». — Giustissimo. La morale del tempo, naturalmente, ha influenza sull'arte ma l'arte, vivaddio, a sua volta ha influenza sulla morale del tempo e quindi sulla vita. Un'arte contraria alla morale è quindi contraria alla vita. Questo dico io — e credo ci sia poco da opporre. La verità è lampante!

Eppure da quanti, anche buoni artisti, disconosciuta!

Ma poi io voglio esser anche più piano, anche più semplice del Lanzalone, e dico. Prendiamo un sentimento: per esempio il *pudore*. S'insegna o no alle giovinette in famiglia e nella scuola? Sì. Quante volte non avrete vista una bimba che si scopre e la mamma corre subito, sgridando, a coprirla. O che, domando io, serve tutto questo se la giovinetta a 13, 14 anni e anche prima potrà poi comprar sulle bancarelle dei libri indecenti e spudorati per non dir spudoratissimi?... S'insegna o no l'onestà femminile? Sì. E a che serve tale insegnamento

s e centinaia di libri celebrano le più laide etere antiche e moderne? M a che proprio debba esser vero un sarcasmo epigrammatico che scrissi molti anni or sono:

Udiste la grande parola?
— Correte, fanciulle, a la scuola.
Correte. Oh suprema ventura! —
. . . Che poi ciò che fece la Scuola
lo disfa la.... Letteratura.

No, no. Questo non dev'essere. Un popolo che si rispetti e che miri a grandi cose, senza ch'ei sia per nulla ipocrita o bacchettone, deve esigere arte e letteratura cònsoni a' suoi ideali. Bando quindi ai libri «porci» — lasciatemi dir la parola volgare — bando all'arte indegna sopratutto in Italia. Che non succeda più quel che avvenne precisamente a me, di udir cioè in una villa di Sanremo una giovinetta r ancese di 14 anni che canticchiava ad un'altra di 18, italiana, una canzonetta così oscena da superare e di molto tutte quelle del Baffo e del, cosidetto, Cavalier Marino. Che non succeda che, interpellandola come mai tal canzone sapesse, ella possa rispondermi come rispose e cioè: — *Oh, nous en disons bien d'autres, aux écoles....* Che non avvenga questo, almeno in Italia....

Quanto alla Francia, si consoli pure de' suoi Félicien Champsaur che inneggiano alla «Imperatrice Lussuria», si rallegri pure di sentenze come questa: «La sensualité n'est un vice ni un peché; c'est le but v ers lequel convergent toutes nos aspiration, nos rêves, nos efforts...» citi pure, compiacente, la frase di un nostro prelato che disse — pare —: «Peccato d'amore non è peccato» (1) e rida se le fa piacere. Ma intanto, a furia di sensualità la Francia diminuisce d'anno in anno.... Stia attenta che qualche esercito (prussiano per esempio) non abbia qualche altro *but* differente dalla sensualità e che non eserciti i suoi *efforts*.... in modo diverso e ben più efficace....

* * *

Ma oltre queste due specie letterarie dannose alla fecondità, cioè la *sensuale* e la *pornografica*, ve n' è un'altra ch'io chiamerò *filosofica*, secondo me non meno dannosa delle altre due. È quella specie di letteratura che pure si può suddividere in due branchie: la *neo-malthusiana* e la *filosofica pura*.

Non starò qui a ripetere ciò che già fu detto anche recentemente dal Loria. Malthus fu calunniato. È difatti una vera calunnia l'attribuire a lui la responsabilità di certi consigli per limitare il rapido e dispendioso accrescimento della prole. No, il Malthus (1766-1834) ebbe solo il grande merito di fissare in modo originale il problema della

(1) Vedi *L'Orgie latine*, di Félicien Champsaur.

popolazione, mettendo in rilievo la straordinaria importanza ch'esso ha nell'economia politica ed additando i pericoli che potevan derivare da un soverchio accrescimento. Contro tale pericolo egli indicava freni repressivi e freni preventivi.

I freni repressivi naturalmente erano involontari, e cioè le *epidemie*, le *guerre*, le *carestie*, le *occupazioni malsane*, il *lavoro eccessivo*, il *cattivo nutrimento dei bimbi* e via via... Dei freni preventivi il più consigliato era l'*indugio alle nozze*, sinchè cioè non si possedessero i mezzi per sostentare la prole. Egli asseriva — e ci vuol poco a crederlo — che i matrimoni di persone troppo giovani son quelle che producono figliuolanze troppo numerose.... ma dal dir questo al manifestar altri consigli che oggi le persone per bene non osan dire ad alta voce e si bisbigliano all'orecchio, ci corre! Questi ultimi consigli appartengono non già all'incolpevole Malthus ma ad un'altra teoria ben più recente: quella cosidetta del *neo-malthusianismo* e che considera il problema dei figli da altri punti di vista.

Ora, questa teoria neo-malthusiana, ancor debolissima in Italia, è per contro diffusissima in Francia. La propaganda n'è enorme. Fatta con libri, a mezzo di conferenze, persino usando le proiezioni, tutti i centri di operai francesi ne sono infetti. Gli stessi lavoratori si sono ormai trasformati in propagandisti ed il numero dei gruppi proletari, socialisti, rivoluzionari o libertari che hanno aderito ai principî delle profilassi anticoncezionali è incalcolabile. A Roubaix, a Turcoing, a Creusot, a Fougères la propaganda cresce di giorno in giorno. A Brest, una perquisizione eseguita nei locali della Borsa del lavoro portò alla scoperta di tutto un materiale..... neo-malthusiano che gli operai acquistavano. E ai libri, agli opuscoli, alle conferenze, alle « guide » s'aggiungono le agenzie che col nome di « Oeuvres maternelles médicales » ammaestrano sul modo di gioire senza procreare.... « Oeuvres » di numero così grande che ormai non si contano più....

Fu precisamente rendendo noto questo stato di cose che un valente medico, il dott. Bureau, esclamò recentemente in un Congresso: — *Nous assistons au suicide d'une race qui, délibérément et en pleine connaissance de cause, refuse de poursuivre sa destinée!* »

Ma veniamo alla propaganda filosofica pura. Potrei citar più di un libro, senonchè il giornale avendo più immediata diffusione può produrre maggior male. Guardiam dunque ciò che pubblica qualche giornale: p. es. *Le petit niçois* e citiamo appositamente questo giornale cotidiano inquantochè — essendo esso diffusissimo anche su tutta la riviera Ligure — potrebbe produrre anche a noi, se venisse ascoltato, i gravissimi inconvenienti che si lamentano in Francia.

Il *Petit niçois* dunque ha la.... fortuna di possedere uno scrittore che, ogniqualvolta può dir qualcosa di male contro l'Italia, contro il nostro Sovrano, contro qualsiasi manifestazione italica, la dice con

una effusione di gioia e di parole proprio impressionanti. In uno dei suoi primi articoli, p. es. dell'Italia egli non rispettò neppure quel che tutti rispettano, anche i più acerrimi nostri nemici, voglio dire la Bellezza. Giungendo egli da Nizza, sino al Ponte San Luigi, frontiera, trovò tutto bello, ma da Ventimiglia in giù sino a Genova egli non scorse nè mare, nè cielo, nè golfi.... nulla, nulla, fuorchè « stracci, stracci e stracci ». Fu quindi un'ondata di « haillons » che gli ottenebrò la vista — e in quell'ondata egli annegò tutte le liriche, tutti gli entusiasmi, tutti gli inni che mille poeti avevano avuti per la « divina riviera ». Povero signore : io lo compiango e deploro sin alle lagrime la sua perfetta miopia. E' una miseria, dopo tutto — e siccome questo signore si chiama Pierre Valmigère, così mi si conceda qui di chiamarlo, per una sola volta, com' io lo chiamo sempre, cioè il signor *Val...misère*.

Questo nostra *Nuova Rivista di Fanteria*, alienissima d'ogni polemica men che cortese, tolleri almeno — per una volta — questa piccolissima variante al nome di colui che ha sì spesso detto male della nostra Patria. Che diamine, perchè soldati non dobbiam neppur mostrare di essercene accorti?

Il detto signore, dunque, in due numeri del *Petit niçois* ha svolto una sua tesi curiosa. E, se si pensa che fu stampata nel luglio, proprio quando le discussioni in Francia sul modo di riparare alla poca fecondità erano diuturne, quella sua tesi più che curiosa io non esito a chiamarla *dannosa*.

Vale la pena di riferirla. S'intitola *Le Paradoxe de la Natalité*. Eccola :

Molti, come ho detto, hanno in questi mesi deplorato in Francia la diminuzione delle nascite. Molti hanno tentato di escogitar rimedî asserendo che la Francia, *la grande Nation*, per poco che così sèguiti, diventerà la *petite Nation* eppoi non sarà più « nation » addirittura. Taluni son stati presi anzi, pensando al loro gallico paese, da una vera e profonda disperazione.... Ma non così il Valmigère. Egli pubblica invece sul giornale diffusissimo le seguenti righe ch'io credo faran dare ai lettori un balzo sulla sedia :

« *La baisse de la natalité française est un phénomene normal et* « *avantageux à tous les points de vue. Si les chiffres restaient encore quel-* « *que temps ce qu'ils sont aujourd'hui, je veux dire si notre natalité demeurait* « *inférieure à celle de l'étranger, nous jouirions bientôt d'une superiorité* « *sans conteste ; nous dominerions l'Europe et le monde...* »

Avete capito, lettori? — E aggiunge : — *Les heureux effets de la restrictions de la fécondité sont si évidents, qu'en d'autres temps, j'aurais eu honte de les demontrer....* Dunque, siamo intesi : secondo tale scrittore è bene, in Francia, non crescere affatto, anzi far di tutto per rimanere, nella natalità, più bassi delle altre nazioni.... Ora, non cre-

diate che il Valmigère svolga tale tèsi scioccamente: tutt'altro. Per provare il suo asserto, egli sa tirar fuori ottime ragioni. Ho detto, infatti, che tale scrittore è nemico d'Italia ma non ho detto mai ch'ei sia privo d'ingegno. Ed infatti egli ha svolta la sua tesi brillantemente in due numeri del ripetuto giornale ed in ben sei colonne. Dallo svolgimento anzi, appare che il Valmigère non è già solo, ma è come il portabandiera di tutta una scuola filosofica che per quella tesi giura e combatte. Per menti un po' deboli, aggiungo, il *paradosso* del Valmigère e di tutta la sua scuola, può apparire verità sacrosanta. Ecco perchè io tenterò, non già con postulati filosofici ma con la sola scorta del buon senso, di controbatterlo. E' impossibile, ripeto, che i due brillanti articoli del Valmigère, diffusi come furono anche in Italia, non abbian lasciato in molti cervelli tracce profonde. Quei cervelli giureranno ora che è bene essere pochi.... diffonderanno le loro idee.... faran proseliti ed il male — piccolo dapprincipio — potrà divenire maggiore. E' bene dunque ch'io esponga qui tutta la teoria valmigèriana, non allo scopo di approvarla bensì solo per trovarne le falle. Ma per questo mi occorre spazio e dovrò continuare un'altra volta.

Dal complesso dello scritto vedranno i lettori quanto sia necessario che la nostra divina Italia si guardi tanto dalla corruzione dei costumi francesi quanto dalla corruzione delle idee. Non è veramente forte se non chi è puro o che, almeno, si sforza di esserlo. Tale massima, ottima per gli individui, non è meno ottima per le nazioni. La corruzione dei costumi — non c'è bisogno ch'io lo dimostri — trasse nell'abisso Roma ed altre colossali metropoli. La corruzione delle idee può fare altrettanto. I *sofismi* disse un poeta oggi combattuto, l'Aleardi, si mutan facilmente in palle di moschetto.... Lo vedemmo anche ieri nella Spagna con la uccisione del povero Canalejas. E poichè l'Italia è ancora immune da tali sofismi od — almeno — non ne è ancora pervasa, così bisogna che ogni cittadino lavori a tutt'uomo contro la loro infiltrazione. Il nostro popolo non è sempre così saldo ed equilibrato, per ciò che riguarda coltura e cervello, da saper subito discernere il bene dal male. Un esaltato come Hervè, ad esempio, potrebbe facilmente sperar qui, se non molti, qualche proselito. E' bene che ciò non avvenga. Resti egli nella sua Francia e faccia là ciò ch'ei vuole. Noi abbiam qui bisogno di genti che celebrino la bandiera e la patria, non che le deprimano! Noi vogliamo che queste due cose sacre, patria e bandiera, brillino sulle più alte vette e non che scendano nel fango o sien pollute! Il concetto dell'umanità può benissimo marciare al loro fianco, anzi splendere più vivo e radioso. Ma dove bandiera e patria non sono onorate, neppure può essere onorato il nome altrettanto sacro di « *Umanità* ».

Ricordiamolo: bisogna sempre partire dalle basi. Solo dall'ottima *famiglia* nasce l'ottima *nazione* e da questa l'ottima *umanità*. Chi vuol

cominciare dalla umanità fa un buco nell'acqua. « Umanità, cosmopolitismo » bellissime parole, ma troppo vaste ed astratte, per ora. Saliamo per gradi e vinceremo. Senza buona base d'operazione un esercito è vinto : senza buone basi morali e sociali una nazione non è tale. Ricordiamolo. Dal poco al molto e non viceversa.... Ma queste idee spero illuminarle ancor meglio nel numero veniente.

Sanremo, novembre 1912.

PIER EMILIO BOSI.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell' UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Questioni tattiche di fanteria

(Considerazioni e riflessioni)

(Continuazione e fine — Vedi fascicolo precedente)

X. Il combattimento si prefigge uno scopo supremo, quello cioè di annientare con la forza soverchiante la volontà dell'avversario. Ma per realizzare questo vantaggio, è necessario sloggiare il nemico dalle posizioni che egli occupa, ed a sloggiarlo non basta assai spesso il fuoco della fanteria ma occorre il lampo della sua bajonetta.

Da chi dovrà partire il segnale per quest'atto decisivo dell'azione dell'arma nostra? Il capitano Soloview che ha fatto la campagna di Manciuria con cuore di soldato e con mente di acuto psicologo, afferma che il segnale dell'assalto emana dalle linee più avanzate di fuoco con moto spontaneo ed inatteso. E' un impulso che non si disciplina, ma che occorre seguire con fede e solidarietà di sentimenti perchè è la più alta espressione del cameratismo d'armi.

« L'assalto — dicono le nostre magnifiche « *Norme per il combat-* « *timento* » compilate dal Comando del Corpo di Stato Maggiore — (1) « può avvenire o per *impulso delle truppe già impegnate*, oppure per « ordine dei comandanti,..... Questa è l'estrema fase della lotta che « sfugge ad ogni norma, ed è la sintesi di quelle audacie ed energie « individuali che la *preparazione morale* del soldato avrà saputo in « esso sviluppare ».

Il regolamento giapponese aggiunge da sua parte « che le occa- « sioni più favorevoli per pronunziare l'assalto alla bajonetta sono « fuggitive, e conviene coglierle con intento e prontezza nel combatti- « mento ».

Il capitano Soloview commentando quest'atto psicologico culminante scrive : « Non bisogna lasciarsi sfuggire questo momento « tipico nè dare ad esso il tempo di *raffreddarsi*. E' questa opera degli « ufficiali e del loro esempio personale ».

(1) § 58 – Edizione del Luglio 1911.

Quanto alla pratica degli assalti i metodi sono vari. La decisione di slanciarsi all'assalto, secondo il regolamento giapponese, deve essere comunicato mediante segnali, alzamento dei chepy sulle sciabole o sui fucili, per dare avviso alle truppe retrostanti di accorrere in tempo utile e per il cammino più breve.

Quello che importa si è che tutti siano compenetrati della necessità di cogliere questo attimo fuggente e lo spiino con sollecitudine e con affetto. E' una specie di *occhio* che deve fare perciò il fantaccino, assai analogo a quello del cavaliere che deve anch'egli spiare l'attimo fuggente utile per slanciarsi con fede ed entusiasmo alla carica.

XI. Per un'azione fortunata alla bajonetta importa avere a rincalzo delle truppe di prima linea truppe fresche ed operare per sorpresa: occorre disporre quindi non soltanto di un *blocco di forze* che muovono con impeto risolutivo contro le linee nemiche, ma di avere eziandio sotto mano *delle riserve di forze e di energie* per spingere l'azione a fondo. In sostanza, si tratta di assicurare alle linee combattenti che si slanciano all'assalto la continuità e la potenza del moto ondoso di un mare in tempesta.

Per uscire dalla metafora, occorre precisare alcuni requisiti essenziali acciocchè si esplichi in tutta la sua interezza questa forza meccanica dell'urto delle colonne assalitrici.

Anzitutto è necessario che le « *ondate* » di uomini si mantengano indipendenti l'una dall'altra, che cioè interceda tra l'una e l'altra nè più nè meno che un *intervallo* d'onda. E ciò perchè le due linee contigue di uomini che si slanciano all'assalto non vengano comprese in una medesima zona battuta dalla fucileria o dagli « *shrapnels* » avversari. Tale intervallo d'onda deve essere quindi di almeno 200 metri.

Poi è necessario che l'artiglieria abbracci sotto la sua volta di acciaio le ondate successive che si scagliano all'assalto e tale cooperazione può estendersi molto vicino alla linea nemica: almeno fino a 300 metri da essa.

Il regolamento di esercizi ed evoluzioni per l'artiglieria da campagna tedesca precisa giusto appunto tale limite intorno ai 300 metri.

XII. Qualsiasi vittoria data dal fuoco o dall'urto non rimane che una mezza-vittoria fintantochè non è sanzionata dall'inseguimento. Inseguimento accanito, rapido, simultaneo secondo i metodi cari al vecchio maresciallo Blücher, il maresciallo « *Vorwaertz* ». Ogni esitazione, ogni indugio o ritardo consente infatti all'avversario di riformarsi, e rimanda all'avvenire la possibilità di sciogliere un nodo gordiano che si può risolvere al momento con minor sacrifizio e con minor sangue. Perchè in guerra non si debbono dare che situazioni nette e decisive, ed i mezzi termini sono pericolosissimi.

L'inseguimento presenta però nella guerra moderna delle difficoltà così grandi che il Blucher non conosceva in alcun modo. Ed

anzitutto una deriva dal metodo di combattere diffuso delle fanterie odierne, perchè vi è un principio di contraddizione implicito tra la necessità di impegnare un'azione su larga fronte per sottrarsi agli effetti del fuoco nemico e per dare il massimo valore al fuoco proprio, e la esigenza di avere sotto mano ad un momento dato — fuggevole per eccellenza — un *blocco di forze* per procedere all'assalto, ed un altro per lanciare all'inseguimento. Termini contraddittori adunque che richiederebbero nelle linee combattenti le qualità della gomma elastica.

Per ovviare a questi inconvenienti è necessario che non venga mai meno lo scaglionamento in profondità. In sostanza, l'unità di combattimento frontale deve essere la linea radà, diffusa — non però impalpabile — ma l'unità di energia e di moto deve essere la successione delle linee, cioè la colonna di fuoco, di urto e di inseguimento, la *successione delle onde*, la « *marée montante* ».

L'inseguimento esige poi in alto grado il cameratismo tra le armi combattenti. Cameratismo tra fanteria e cavalleria la quale ultima deve prevenire le mosse dell'avversario con la sua rapidità caratteristica ; cameratismo tra fanteria ed artiglieria nell'intento di sommare le forze reciproche di fuoco contro il nemico che vacilla e ripiega.

L'inseguimento è quindi la pietra di paragone della fratellanza delle armi ed al suo cimento si deve riprovare l'educazione morale del tempo di pace.

XIII. E veniamo al cameratismo tra le armi combattenti, la formula ordinaria cui spesso si fa risalire il coefficiente della vittoria, il denominatore comune della concordia degli sforzi sul campo di battaglia. E' chiaro che la fanteria non potrà e dovrà combattere da sola, e che l'azione delle grandi unità non potrà essere che armonica e solidale.

Appoggiare l'azione della fanteria dovrà essere infatti la « *stella polare* » dell'artiglieria, epperciò questa si deve studiare di neutralizzare prima il fuoco dell'artiglieria nemica e poi il fuoco delle avanlinee avversarie. In tale coordinamento di scopi e di sforzi si riafferma il cameratismo d'armi tra artiglieria e fanteria.

Per attivare in modo pratico tale cooperazione servono i mezzi di collegamento, « *les agents de liaison* » come dicono i Francesi. Questi hanno per còmpito di constatare i progressi della fanteria nemica, di segnalarne gli sbalzi, di rivelarne gli ammassamenti ed i collegamenti, e ciò si ottiene mediante segnali convenzionali stabiliti in precedenza tra fanteria ed artiglieria cooperanti nel combattimento.

In Francia, per dare maggior risalto alla mutuità degli sforzi che legano nel combattimento la fanteria all'artiglieria si è escogitata una vera e propria nomenclatura : si sono così dette batterie « *de bréche* » quelle destinate ad aprire il varco nelle linee nemiche come un ariete della poliorcetica romana ; « *contrebatteries* » quelle incaricate di ri-

durre al silenzio l'artiglieria avversaria per spianare alla propria fanteria il cammino della vittoria; « *batteries d'accompagnement* » quelle preposte all'arduo còmpito di affiancarsi alla fanteria stessa nella marcia di avvicinamento con il medesimo ardimento dei vecchi cannoni da fanteria dei tempi di Gustavo Adolfo. Ma la nomenclatura non è sempre un segno distintivo delle cose e anzi talvolta rappresenta una sottilizzazione, una prevenzione, un dogmatismo che può riuscire pregiudizievole.

Noi preferiamo piuttosto che tutta l'artiglieria sia bene imbevuta della massima suprema: « *tutto per la propria fanteria nel combattimento* », e che si tralascino pure le nomenclature scolastiche per fare un sol fascio, non di nomi, sebbene di cuori, di consensi e di sforzi.

E questa fede è stata da noi ribadita nella recente esperienza della guerra di Libia in cento combattimenti, esperienza sbocciata come un fiore olezzante dalla pratica e dalla dottrina dei nostri nuovi regolamenti, le nuove « *Norme per l'impiego delle grandi unità di guerra* » e le « *Norme per il combattimento* » che hanno elevato a santità di vangelo la massima « *Tutti per uno ed uno per tutti* » — Ricordiamola !.....

XIV. Qualsivoglia riparto di fanteria deve aiuto e protezione alle batterie collocate nei pressi in cui il riparto medesimo si trova. Non deve essere questa una prescrizione, ma una sollecitudine spontanea, un moto naturale che erompe come un sentimento ed un affetto. La protezione si impone sovratutto nella guardia dei fianchi e del tergo delle batterie e nella costante cura di porle al riparo dagli inopinati attacchi della fanteria e della cavalleria avversarie.

Tale necessità si impone più che mai oggigiorno. Il tiro indiretto della nostra artiglieria la sottrae talvolta dalla visione diretta del campo di battaglia: per di più essa ha d'uopo di una tranquillità e sicurezza assoluta per trarre dal proprio tiro il massimo rendimento.

E' quindi necessario che tale atmosfera di sicurezza sia garantita alla propria artiglieria dall'arma consorella, e questo non è sempre nè facile nè agevole dato il modo di combattere della fanteria, a stormi, a gruppi infiltrantisi traverso gli ostacoli del terreno.

Anche la cavalleria può trovare delle ottime occasioni per esplicare il suo còmpito, all'improvviso ed a fondo. Epperciò occorre che la fanteria vigili sull'arma consorella con la stessa sollecitudine e con le stesso affetto con cui si considerano nella sfera famigliare le persone e le cose più care all'intelletto ed al cuore: « *corde ac mente !.....* »

XV. Le mitragliatrici rappresentano un fuoco di fucileria concentrato al massimo. Esse colmano una lacuna che era avvertita per il passato, e possono considerarsi un elemento poderoso d'azione nei limiti delle medie distanze di tiro; quando cioè il fuoco dell'artiglieria scema alcun poco di importanza, quello di fucileria s'accresce in contrapposto e l'ora della bajonetta è ancora lontana. Così la mitraglia-

trice rappresenta una specie di « *trait d'union* » tra cannone e fucile, e tra fucile e bajonetta.

La mitragliatrice è quindi l'arma ausiliare delle medie distanze di tiro dai 1200 ai 600 metri, e come tale è considerata la sua azione in molte prescrizioni regolamentari.

Il regolamento francese ammette ad esempio l'impiego di esse al momento in cui la prima linea delle fanteria si affaccia alla zona di fuoco efficace di fanteria, cioè a circa 1200 metri in terreno scoperto. E le nostre « *Norme per il combattimento* » non si esprimono in modo diverso :

« Le sezioni di mitragliatrici allorchè comincia l'avanzata della prima « linea nella zona delle medie distanze del tiro di fucileria si portano rapidamente in posizioni adatte ed iniziano il fuoco, senza « però consumare troppe munizioni ; profittando quindi della grande « mobilità ed adattabilità al terreno, esse debbono avanzare alle pic- « cole distanze, per sviluppare l'azione più intensa nel momento in cui « l'appoggio delle batterie potrà talvolta mancare, per essere queste « troppo arretrate e nell'impossibilità di portarsi innanzi per la violenza « del tiro della fanteria avversaria.

« In massima, l'avanzata delle sezioni deve avvenire in istretto « collegamento coi rispettivi reggimenti ; ma, per sottrarsi alle perdite « ed entrare in azione all'improvviso a qualche sezione potrà talvolta « occorrere di muovere con una certa indipendenza dalla propria unità « di fanteria, tenendosi però naturalmente sempre collegata ad essa ». (1)

(1) *Norme per il combattimento* (Luglio 1911 – § 45 pag. 22.

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie

I.

Dalla pratica professionale e da non pochi indizî scorti qua e là nel campo delle discussioni militari, in Italia e fuori, mi pare che si vada facendo strada ormai la necessità di prendere in esame la forza di guerra del battaglione di fanteria, per decidere se convenga oppur no ridurne la forza, che ai più sembra oggidì soverchia, non già nei riguardi tattici, in cui la forza non è mai un difetto, ma nei riguardi della comandabilità e della manovrabilità.

Sarebbe quindi deplorevole il tacere le ragioni che militano a favore di una possibile riduzione, dal momento che a mantenere la forza delle unità di fanteria, così come oggi sono, concorre la tenacia della tradizione e quel certo non so che che ci tiene sempre perplessi dinnanzi ad ogni innovamento nel campo organico.

Del resto, già in Italia esistono i battaglioni bersaglieri su tre compagnie; anche gli alpini su un totale di 78 compagnie hanno in tutto 24 battaglioni, ossia una media di tre compagnie in massima. Infine il corpo di spedizione in Libia, pur mantenendo i battaglioni su quattro compagnie, è stato però mobilitato con una forza di 800 uomini circa per battaglione.

A queste considerazioni sono poi stato indotto allo scopo di aggiungere alla generale opinione della pesantezza dell'odierno battaglione, anche qualche considerazione sui vantaggi che deriverebbero, da una riduzione degli organici, al migliore inquadramento ed alla migliore ripartizione delle forze; all'ordinamento ternario della brigata o della divisione di fanteria; ai trasporti ferroviarii in caso di mobilitazione con treni aventi un numero inferiore di 40 vetture, ed infine, ai vantaggi della possibile riduzione delle carrette viveri, cucine e pane a *tre* invece di quattro, riducendo così il carreggio regolamentare del battaglione a 6 veicoli regolamentari in luogo di 7.

Anche la compagnia può apparire troppo pesante e poco comandabile da un uomo solo, considerata la sua composizione, che è in massima parte di richiamati, e considerate le esigenze tattiche che impongono

di schierarsi a grandi intervalli su un'ampia fronte per percorrere tutta la zona sottoposta al fuoco di artiglieria e poscia per marciare distesi in catena molto rada nella zona battuta dal fuoco efficace di fucileria.

Bisognerà dunque ridurre anche la forza delle compagnie?

Ecco, io questo doppio quesito lo enuncio soltanto, non lo risolvo. Mi parrebbe di pretendere troppo nel chiedere al lettore il consenso ad una doppia riduzione nel numero e nella forza delle compagnie costituenti l'odierno battaglione. Non credo si possa fare una violenza tale alla tradizione da superare due fossi con un salto solo.

Ciò non ostante, per offrire materia alla meditazione di un tale importante argomento, ed anche perchè — purtroppo — a questo mondo bisogna chiedere molto per ottener poco, anzi pochissimo, io metterò in correlazione l'un caso e l'altro lasciando al lettore di trarre le illazioni che crederà più opportune.

II.

Cercherò anzitutto di accennare particolareggiatamente ai vantaggi di una riduzione di forza del battaglione.

Che il battaglione della forza di guerra sia pesante, e forse anche la compagnia, si può dimostrarlo per mezzo della osservazione di quanto avviene in tempo di pace.

Quella che noi usiamo chiamare compagnia, in tempo di pace, ha presso a poco la forza di un plotone di guerra, cioè la quarta parte di quella che sarà di fronte al nemico.

Così il battaglione del tempo di pace — che ha nelle esercitazioni una forza raramente superiore e spessissimo inferiore ai 200 uomini — con un piccolo stato maggiore composto di 2 ufficiali, un sottufficiale, e due caporali — è qualche cosa di meno della compagnia sul piede di guerra, comandata da un solo ufficiale, il quale, per giunta, nel passato era anche privo di cavallo!

Quello stesso piccolo stato maggiore di battaglione che in tempo di pace comanda una forza di circa 200 uomini, in tempo di guerra dovrà comandare un riparto di ben mille uomini, forza che in tempi normali può appena venir rappresentata da un reggimento e mezzo.

E si potrebbe, di questo passo, continuare sino al corpo d'armata, per dimostrare quanto noi siamo lontani dall'immaginare le vere difficoltà di comando di simili reparti mobilitati.

E' pur vero che all'inconveniente di questa pesantezza dei reparti in tempo di guerra — dalla compagnia al reggimento — e della conseguente difficoltà di comando si può provvedere o aumentando la proporzione degli organici di pace rispetto a quelli di guerra o formando, per le istruzioni, riparti misti della forza approssimativa di quelli di guerra.

Ma poichè non si potrà mai consentire alla prima proposta per

ragioni finanziarie, nè si può sempre consentire alla seconda per ragioni di varia indole, così sarà forse bene alleggerire alquanto il battaglione o la compagnia di guerra per farne sentire ai comandanti un po' meno il peso nel momento critico della lotta.

* * *

Questo eccesso numerico riesce grave anche al rapporto tra quadri e truppe, che varia enormemente dal piede di pace al piede di guerra, in quanto che i quadri non aumentano in ragione diretta del numero dei gregarii e della loro mancanza di allenamento alle armi.

Sono ormai noti gli inconvenienti degli esigui organici del tempo di pace : i riparti si mobilitano con una maggioranza di richiamati, gente sconosciuta agli ufficiali, per effetto del sistema misto di costituzione dei corpi, i quali reclutano nazionalmente e si completano regionalmente.

Sono anche note le ragioni che consigliano oggidì un forte inquadramento di queste truppe disusate alla guerra, con tendenze umanitarie e con scarso sentimento ostile quando non si tratta di difendere le proprie terre. Riducendo il battaglione a tre compagnie, o diminuendo l'effettivo delle compagnie stesse, si verrebbe ad ottenere anche dal lato dell'inquadramento un notevole vantaggio che è forse più morale che materiale.

* * *

Ma riducendo la forza della compagnia o del battaglione bisognerà pur pensare all'impiego delle unità che si possono formare con gli uomini esuberanti.

Ora a chi esamini attentamente le nostre unità elementari, semplici e complesse, solo nei riguardi della fanteria, si presenta questo contrasto : che mentre la compagnia, il battaglione ed il reggimento appariscono troppo pesanti, per converso la brigata, la divisione e il corpo d'armata appaiono troppo esigui, troppo deboli per conseguire lo scopo per cui queste unità furono istituite.

La brigata di fanteria, composta di due reggimenti su tre battaglioni, non ha una riserva vera e propria ; altrettanto dicasi della divisione di fanteria ; nè si può escludere da questo inconveniente il corpo d'armata, poichè esso non può contare che su un reggimento di bersaglieri, costituente un totale di nove compagnie, quale *effettiva* riserva, in quanto che non sarà certo il reggimento di cavalleria nè quello di artiglieria che potranno imprimere all'una o all'altra delle due divisioni l'impulso per l'atto decisivo della battaglia.

Certo è che se si riflette all'ordinamento delle varie unità di fanteria, viene fatto di domandarci perchè mai talune si suddividono in due elementi, altri in tre e le ultime, infine, in quattro?

E' fuori di dubbio che se due elementi sono pochi, quattro possono anche essere troppi : infatti nello schieramento per *ala* — che è il più

consigliato dai nostri regolamenti — divisa la zona di azione tra due degli elementi, è necessario averne un terzo a disposizione del comandante di tutta l'unità per parare ai casi imprevisti o imprevedibili o per portare là dove si ritiene necessario il colpo decisivo.

Nello spiegamento per *linea* occorre avere elementi sufficenti per iniziare, svolgere e infine decidere l'azione impegnata, ossia anche qui *tre* elementi: le due linee cioè dei battaglioni impegnati ed una riserva a disposizione del comandante di tutta l'unità.

Ora riducendo la forza del battaglione o della compagnia si potrebbe con vantaggio assegnare la parte esuberante alla brigata od alla divisione di fanteria, quale riserva.

* * *

Ma v'è ancora un vantaggio.

L'ordinamento binario e ternario dei riparti si presta abbastanza bene a mantenere la direzione di marcia nella manovra; non altrettanto avviene per il riparto ordinato su quattro elementi.

In manovra è necessario affidare la direzione di marcia ad uno degli elementi del riparto e lasciare che gli altri si regolino su di esso; ed è questo uno degli atti più importanti della manovra quando si pensi che il combattimento si svolge in terreni ben diversi dalla *piazza d'armi*; terreni rotti, coperti, che ostacolano la marcia e la coesione delle truppe, tanto più quanto questi riparti sono gravi di uomini e scarsamente inquadrati.

Ognuno comprenderà come sia molto più facile nel combattimento tenere il collegamento *a destra*, o *a sinistra* o *sul centro* — come avviene quando i riparti hanno due o tre elementi — che non sul *secondo* o *terzo elemento* allorchè i riparti sono su quattro.

Infatti è ormai cosa assodata da tutti che la numerazione degli elementi di un riparto in manovra presenta dei serii inconvenienti, poichè alla numerazione organica, di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª compagnia, si viene a sovrapporre la numerazione di manovra, che a cominciare dalla destra chiama 1ª, 2ª, 3ª, 4ª le compagnie senza curarsi del loro numero organico, cosicchè la 1ª compagnia di manovra, quella di destra, può anche essere organicamente la 4ª. Tutto ciò sarebbe evitato se in manovra si potesse usare solo delle frasi *destra*, *sinistra*, *centro*, *testa* e *coda* ossia dare ai riparti un ordinamento ternario.

(*Continua*).

Capitano ENRICO DELLA VALLE.

Tra i libri

Cap. Feline. *L'Artillerie au Maroc.* — Berger-Levrault Edit., 1912 — L. 5

Con i tipi del solerte editore francese Berger-Levrault è uscito testè a Parigi un libro di artiglieria che interessa i fanti in special modo, e tutti coloro che hanno a cuore la condotta della guerra in Africa. E' il libro del capitano Feline, il quale espone con larghezza di particolari tecnici l'azione dell'artiglieria durante le campagne di Sciauja e del Marocco.

E poichè quelle operazioni di guerra terminate con l'assoggettamento delle popolazioni bèrbere dell'Africa occidentale hanno molti punti di contatto con le operazioni condotte dai nostri in Libia, l'opera del capitano Feline merita studio e particolare rilievo, tanto per gli ammaestramenti tecnici che se ne possono ricavare, quanto per i consigli d'esperienza di cui è ricco il libro circa la psicologia ed il modo di combattere delle popolazioni africane.

Ne emerge che il cannone fu buon compagno, indivisibile ausiliario, della fanteria durante l'intera campagna, e che la base del cameratismo d'armi fu duratura ed incrollabile. — Ma non basta : in talune giornate in cui il comando francese si proponeva per iscopo di disperdere o annientare un avversario già scosso o battuto in precedenza, l'artiglieria bastava da sola a dare l'ultimo crollo alla resistenza dell'avversario, e la fanteria in questo caso completava la vittoria già matura.

Bersaglio principale del cannone da 75 mm. furono i cavalieri « *sciauja* ». i quali agivano a stormi mobilissimi, quasi inafferrabili, e che sapevano con grande abilità sfruttare ogni copertura del terreno per sottrarsi agli effetti del tiro.

L'autore descrive con molta cura la natura del terreno e le qualità morali del nemico. Il marocchino — dice il Feline — è molto ardito e coraggioso, però le gravi perdite che subisce per opera della artiglieria lo rendono prudente ed accorto nello sfruttare le coperture del terreno. La minaccia della baionetta lo induce poi a fuggire più facilmente del fuoco della fucileria.

Il capitano Feline tratta in seguito dell'impiego tecnico dell'artiglieria, delle posizioni per essa più acconce, della condotta del tiro, delle formazioni di marcia e dell'organizzazione dei distaccamenti. Segue un largo e diligente riassunto storico sulle campagne di Sciauja nel 1907 e 1908, corredato da numerosi schizzi e piani.

E. B.

Nota bibliografica

Fanteria e cameratismo d'armi.

L'Infanterie en un volume — Manuel d'instruction militaire. 1 volume — Librarie Chapelot, Paris 1913.

Petit Manuel illustré du soldat. — Chapelot Ed., Paris, 1913.

E. De Rossi (Tenente-colonnello nei bersaglieri). — Il 111° *di linea dal* 1800 *al* 1814 — *Fasti e vicende di un reggimento di fanteria italiano al servizio francese.* — Torino, Tip. Olivero, 1912.

Le soldat de demain — Manuel militaire de la jeunesse française. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Agenda Aide-Mémoire de l'Officier et des Sous-officiers d'infanterie. — Paris, Chapelot Edit. 1912.

G. Gavet. — *L'arte del comando* (Traduzione del tenente-colonnello Pacini del 41° Reggimento fanteria) — Savona, Tipografia D. Bertolotto — 3ª Edizione riveduta e corretta.

De Bellegarde. — *La section en campagne* — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Arte Militare.

Col. Toulorge. — *Le service d'Etat-Major en campagne.* — Tomo II.

La bataille — Après la bataille. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Sensever e Peralda. — *Guide pratique d'aviation* — Paris, Chapelot Editore, 1912.

Kontchevscki. — *Les aeroplanes aux manoeuvres russes de Pologne.* — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Historique officiel russe de la guerre Russo-Japonaise (Traduzione francese curata al Comando del Corpo di S. M. francese). — Volume IV, I parte — Combattimenti sullo Scia-ho. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Blaison. — *Le siège de Belfort.* — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Escalle. — *Les marches dans les armées de Napoleon.* — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Fabry. — *Campagne de* 1812. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

E. Bonnal. — *Wellington* (1808-1814). — Tomo I. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Fabry. — *Etude sur les operations de l'Empereur* (28 agosto–4 settembre 1813). — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Balck. — *Taktik*, Vol. V (Ristampa) — 1912 (Berlin, Eisenschmidt, Edit.)

R. Lambert. — *Manuale di Logistica*, 1912 — (Ristampa)

G. Silva. — *Il progetto di un nuovo regolamento di esercizi per la fanteria austro-ungarica*, (Roma, 1912).

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista militare* di ottobre u. s. ha pubblicato i seguenti lavori:

Le nuove terre in Libia, del capitano R. Corselli; *La Carnia*, del capitano Licomati; *Il tiro ridotto nell'Esercito*, di G. Levi; *L'attuale momento politico*, del capitano L. Bottini; *La Tripolitania*, del generale medico *C. Sforza*; *La battaglia di Fornovo* (6 luglio 1495) del capitano Massa; *L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva*, del capitano G. Lanfranchi; *Truppe italiane della grande Armata, da Ginevra a Milano attraverso al Sempione*, del tenente Franco Stroppa; *Cenni geografico-militari su la terra di Abruzzo*, del capitano G. B. Foschini; *La questione dell'aeronautica nell'Esercito*, del capitano L. Mina; *Confronti tra il valore bellico della Francia e della Germania*, del capitano E. Salaris.

Di queste pubblicazioni, parte sono la continuazione di studi precedenti, come quelli del Corselli, del Foschini e del Lanfranchi, e parte sono affatto nuovi.

L'abbondanza della materia e lo spazio assai ristretto che è concesso a questa Rassegna, ci costringono a rimandare ad altro fascicolo i lodevoli commenti dovuti a tutti tali preziosi lavori, e più specialmente dovuti alla tesi ardita sotenuta dal capitano E. Salaris, nonchè agli articoli originali del Bottini e del Mina. Il ritardo sarà compensato da un più diffuso e degno quanto utile esame delle idee esposte dai già noti ed apprezzati scrittori.

La inevitabile dilazione ci è imposta anche dal fatto che appunto in questo momento politico-militare che attraversa il nostro esercito, dobbiamo dare la preferenza alle notizie pubblicate dal Corselli sulle terre di Libia, notizie che si presentano sotto la luce non solo di grande *attualità* ed *utilità*, ma anche di *diretto* ed *immediato* impiego nella marcia di penetrazione e nel soggiorno delle nostre truppe in Libia.

Queste notizie concernono importanti dati sulla popolazione ; sulle tribù e sottotribù ; sulle confraternite religiose ; sulla psicologia arabo-bèrbera ; sul computo del tempo ; nonchè sulle monete, e pesi e misure. Come si vede, tutte cognizioni di quotidiana necessità negli inevitabili contatti coi popoli della Libia.

Ed ecco i dati :

I. — Popolazione della Tripolitania secondo un documento turco in data 3 luglio 1911.

Tripoli 29.761 — Zanzur 6088 — Tagiura 7633 — Gefara 11.910 — Nauahi Arba 52.325 — Zavia 28.512 —Agilat 14.841 — Zuara 18,333 — Nesciad 11.222 — Tarhona 50.484 — Orfella 16.855 — Garian 30.413 — Azizia 16.665 — Homs 10.813 — Sahel 16.407 — Taurga 6975 — Msellata 15.579 — Zliten 37.966 — Misrata 38.738 — Sert 13.920 — Gebel 17.986 — Kikla 14.698 — Mizda 4027 — Hodh 6811 — Fessato 17.745 — Zintan 57o8 — Nalut 14.431 — Gadamès 6250.

Totale 523.176, dei quali 278.696 maschi e 224.430 femmine.

508.521 sono musulmani.

II. — Elenco delle principali tribù e sottotribù.

Tripolitania e Sirtica. — Agilat, Akara, Alâlga, Aulad Ali, Aulad Aissa, Aula Ben Seif, Aulad Bugiri, Aulad Said, Aulad Yussef, Aulad Naen, Aulad el Scekh, Abadila, Aulad el Mehhgiûb, Aulad Abdelhkhâleh, Aulad Sidi Saleh, Aulad Ebâin, Aulad Sidi, Aulad Moarref, Aulad Ebrik, Aaraiga, Agmata, Aulad Giohlia, Tillis, Saând, Msellem, Maarref, Amedad, Alauna, Accara, Assaba, Amsun, Sliman, Amamra.

Ben Daud, Ben Chalifa, Baggala, Belessa, Beni Giumar, Beni Ulid, Buiem, Ben ghidara, Barcat.

Carnolia, Cetara, Chaanba, Cianes, Ciemahat.

Derdi, Deghi, Dennira, Drâdfa, Darahib, Dreisia, Drahib.

El Abeiat, El Aaghib, El As-bea, El Gualix, Emhamid, Egzir, Ezkiran, El Hauâmed, El Simân, El Suana, El Sciahum, El Tiasc, El Zuâbi, El Gherara, El Gualdhi, El Delnesi, El Sceafijn, El Amâmza, El Sefait, El Ganasim, El Gassar, El Nuail, El Saafat, El Zefafra, Etatscia, El Medersa, El Hassun, El Ghedadfa, El Scerif, El Kedadfer, El Frgian, Ettaib.

Farvuia, Fessato, Fuatir, Fath Allah.

Geffari, Gemmara, Gheghili, Gheta, Giribi, Gitab, Giuhari, Ghidirat, Guix, Giarefet, Gerauât, Geafira, Grara, Garian, Ghdufa.

Haimia, Hualed, Hamedia, Hafidia, Hames, Hedadifa, Heddara, Heraba, Hamadat, Hodh, Homs el Hanafir, Hahuata, Hammala, Hasauna.

Imsersana, Ilsuni, Ijner, Ieder.

Khesciarba, Kikla, Kanafit, Kruma, Kurex Kars Ahmed, Ketna, Kanaida, Ketman.

Lahsir, Lebdarna, Lenenia, Laruna.

Medbasa, Messabia, Mesgara, Merges, Mezdah, Mizda, Miska, Mituim, Megâsba, Maadân, Mehariza, Methani, Musnium, Mâtim, Magarba, Mogarga, Muntasser, Maragna.

Nauahi Arba, Nefusa, Nuail, Nehadia, Nalut.

Orfella, Oser, el Ramle.

Rabta Sciarghia, Rabta Gharbia, Requiat, Rehibat, Riah, Riaina, Reyreg, Riscfe, Ramle.

Saradua, Sian, Slamat, Suadna, Sciarna, Scialill, Serâchisa, Sciuâheda, Slatina, Scerfet el Kusbât, Scerfet Wâdna, Selalima, Si Abmetuan, Sidi Yussuf, Saada, Sahel, Sihane, Scehubat.

Taurga, Taugarma, Taherbesti, Termessi, Temesdi, Tensakt, Temhesciait, Tarhuna, Tagiura, Temmana.

Ulad Alì, Ulad Bui el Gedid, Ulad Buske, Ulad Msciascia, Ulad Bu Sceifa, Ulad Bu Sif, Ulad Sliman, Ulad Mafi, Urgamma, Urscefana, Uifat, Unscref, Ulad om Seffar, Ulad Sid Eneser, Uagili Suia, Uriemma, Ulad Hamed, Ulad Hussein.

Yeffren.

Zintan, Zaarara, Zemmura, Zarrug, Zliten, Zanzur, Zavia, Ziania.

Cirenaica. — Abid, Abeidat, Anaghir, Ahadla, Addinal, Areibet, Ait el Gataân, Ait Gerrera, Ait Muefa, Ait bu Dani, Ait Mansur, Ait Gheis, Ait Anakla, Ait Hassa, Ait Mtana, Ait Ibrahim, Auled Raedat, Auled Sciamakh, Auled Suleiman, Auled Sdeidi, Auled Selatna, Auled Turx, Auled Rehuma, Auled Gieber, Auled Abd el Jawad, Auled Dris el Dahar, Anahkle, Ait el Gheitf.

Bdur, Brahsa, Brhota, Brachta.

Dorsa, Es Sceickh, El Messahit, El Kharaissia, El Melat, Erfat.

Fuacher.

Gerara, Galacta, Gelabta, Ghegab, Guarscia.

Habeidat, Hassa, Heusscen.

Mogharba, Mansur, Mnefa, Mariam.

Negim.

Orfa.

Scianaur, Slonta, Suya, Sciain.

Tuagir, Tamia.

Ulad Harabi, Uagili.

Tutti i beduini della gran Sirte fino ad Alessandria d'Egitto prendono il nome generico di Uled Harabi.

Fezzan. — Hotman, Ihehanen, Imanghasatan, Nadhanaran.

Tuareg. — Si dividono in quattro confederazioni distinte occupanti ciascuna un territorio a sè : Azgier o Azgiar ; Ahaggar ; Kel Oui ; Auellimmiden. La confederazione degli Azgier comprende quattro tribù, che popolano la Tripolitania. Tribù principali ; Ametribalen, Afilala, Annaruaran, El Aonaïn, Ezghioaten, Kültunen, Mingarasan.

Nel deserto e nelle oasi : Zucia, Magiabera, Sciaamba, Beni Ualid, Beni Uazil, Zonaia, Temamma, Ulad Selim.

III. — Principali confraternite religiose della Libia.

Kadria. — Casa madre a Bagdad, Zania a Tripoli.

Senussia. — Casa madre a Kufra, Zanie. *In Tripolitania* : Tripoli, Misrata, Gherian, Misda, Svite, Safran, Fessato, El Galaa, El Rugeban, Orfella, Sirte, Neuflia. *In Cirenaica* : Bengasi, El Beida, Uadi et Batnan, Barca, Derna, Sira, El-Hane, Tolmetta, Tilimum, Gteifa, Messus, Omm Scikhaneb, Driana,

Es Gaffà, Toera, Gsur, Merg, Mirad Messaud, Aelet Hamed, Huez, Gassrein, Gfunta, Argub, Hania, Hamama, Ain Sciaat, Faidia, Tert, Bisciara, Marazig, Marà, Martuba, Omm el Rezem, Aafin, Mhheli, Marassas, Dafna, Omm Rocba, Habun, Hagiug, Emchili. *Nel Fezzan*: Murzuk, Zuila, Traghen, Temisse. *Nelle Oasi*: Gadames, Gat, Angila, Gialo, Giarabub, Arbat, Ogila, Lebbe, Gikerra. Moltissime nell'Egitto e nell'hinterland.

Slaimia. — Casa madre a Sliten. Oltre alle zanie hanno i *Kelaua*, luoghi riparati nell'interno delle moschee.

Madania. — Casa madre a Misrata, Zanie nel Gebel Gharbi, Garian, Msellata, Bengasi, Merg, fra Agebabia e Sirte, Gadamès.

Aissana. — Casa madre a Mequinez. Zuaie a Tripoli e nella Mensciia.

IV. — Alcuni giudizi sulla psicologia degli bi-berberi e loro modo di combattere.

Il Rohlfs, il noto esploratore tedesco, così ci presentava i beduini:

« Fedeli possono essere soltanto se ciò rappresenta un immediato guadagno. « La menzogna è la loro seconda natura. Vani, insidiosi, crudeli, avari, avidi, « poveri di idee, senza senso per l'arte, poltroni, ignoranti, superstiziosi, spa- « ventosamente fanatici, non hanno che una virtù: l'ospitalità ».

E degli arabi dava questo giudizio: « Quante volte ho dovuto scuotere « il capo nel sentire le solite descrizioni del carattere degli arabi, nel sentire « parlare delle loro magnanimità, della lealtà anche di fronte al nemico, del « loro valore e di tante altre belle virtù! Se si cominciasse una buona volta « a giudicare un popolo secondo i suoi meriti? Gli arabi sono stati sempre pa- « rassiti, e lo saranno sempre. Se la Spagna non avesse cacciata questa orribile « masnada, sarebbe oggi al livello del Marocco ».

E' anche interessante conoscere il giudizio dello sceicco Mohammed ben Otsman el Hachaichi sui suoi conterranei. L'Otsman, che fece un lungo viaggio attraverso la Tripolitania, la Cirenaica e i paesi dei Taureg, da lui descritti in un libro molto importante, dà i seguenti consigli:

« Non fate sfoggio delle vostre ricchezze e non vi mostrate generosi con « gli arabi; in fatto di regali, basta dar loro un poco di nutrimento.

« Non parlate troppo con gli arabi, non dite loro sopratutto delle male « parole; d'altra parte non abbiate confidenza in essi, anche quando sembrano « gente sicura.

« Non mostrate mai loro il vostro denaro. In ogni caso prendete sempre « le maggiori precauzioni. Non mostrate loro bagagli nè mercanzie vostre; se « avete armi, abbiate cura che le vedano ».

Nè più lusinghieri sono i giudizi del Garcialavin, il quale ha scritto un importante trattato sulla *Guerra in Africa*:

« L'africano è ladro per temperamento..... tribù intere non vivono che « di ladroneggio ».

« Afflitto costantemente dalla fame e dalla miseria, soffrendo immense « privazioni anche in relazione alle sue scarse necessità, sferzato da infermità « crudeli contro le quali non ha difesa alcuna, dominato e soggetto a padroni « inumani, attaccato dalle belve e dagli elementi, ignudo, affamato, invecchiato, « quest'uomo è degenerato tanto, che oggi le fibre che in un'anima fanno ten- « dere al bene, nella sua sono atrofizzate, quasi non esistono; e sono al con-

« trario molto sviluppati tutti gli istinti del male ; e come il costume fa legge, « oggi finirà col far male in cambio del bene che riceve.

« La lotta è il suo elemento, la sua vita, il suo amore ; pone tutte le sue « speranze nel bottino, importandogli poco la vittoria sopra un nemico povero « che egli non possa spogliare ; è la sua distrazione prediletta, la sola che tem- « poraneamente allevii le noie della sua vita di completo ozio ; marcia a fare « *un po' di guerra* come in Europa si fa una spedizione ai monti o una merenda « in campagna ».

E il colonnello Frisch nella sua notissima *Guerra d'Africa* rincalza :

« L'arabo rispetta la forza come un articolo di fede, è inaccessibile alla « persuasione..... Per lui la diplomazia non è che uno stratagemma di mala- « fede per sterminare meglio il suo avversario più tardi.

« Non dipartirsi giammai dalla politica dell'energia : la dolcezza e la per- « suasione sono mezzi d'azione illusorii con popolazioni, che ogni condiscen- « denza interpretano come debolezza e pusillanimità, e presso le quali la cattiva « volontà cresce in ragione diretta della longanimità dell'avversario.

« Appena la situazione si complica, colpire fermo e presto ; quanto più « si tergiversa, tanto più lo sforzo da fare sarà serio e costoso ».

Circa il modo di combattere degli arabi, esso ci era notissimo, e solo ben poche varianti abbiamo potuto constatare nella presente guerra, dovute all'influenza esercitata dagli ufficiali turchi.

La tattica araba si riassume tutta nel noto proverbio indigeno : *La guerra è l'astuzia combinata con la forza.*

L'arabo profitta di tutte le difficoltà presentate dal terreno o dal clima per sorprendere, tendere imboscate, e comunque cercare di disaggregare l'avversario ; profitta pure della sua mobilità e astuzia per tenerlo sempre in allarmi e stancarlo.

Nel combattimento difficilmente sa eseguire un disegno d'azione prestabilito ; quindi esso si riduce a una serie di combattimenti parziali fino ad arrivare a corpo a corpo.

L'arabo è particolarmente atto alla difesa di posizioni, e sa scegliere bene le località favorevoli.

Attacca con slancio. Guidato da capi provetti, ha dato esempi di attacchi dimostrativi oltre il decisivo, e di attacchi di fianco oltre a quello frontale.

E' però cattivo tiratore, e non sa maneggiare l'alzo. Manca di disciplina e di coesione ; non resiste all'attacco alla baionetta ; quando le cose volgono a male, o vede minacciata la linea di ritirata, si abbandona al timor panico.

V. — Computo del tempo - Calendario.

Il calendario musulmano comincia con l'*egira* (higra) od emigrazione di Maometto dalla Mecca a Medina, la quale avvenne il 16 luglio 622 dell'èra volgare. Ora la differenza fra i due anni (cristiano e musulmano) è ridotta a 583 anni per la minore lunghezza dell'anno musulmano.

Tale anno ha 12 mesi, alternativamente di 30 e 29 giorni ; l'ultimo mese ha 30 giorni, anzichè 29, quando l'anno è abbondante. Comprende un periodo di 12 lunazioni, equivalenti a 354 giorni, 8 ore, 45', 35". — Per tener conto di questa frazione di giorno, è stato istituito un ciclo di 30 anni, che comprende 19 anni comuni di 354 giorni e 11 anni abbondanti o bisestili d

355 giorni. Gli anni sono abbondanti o bisestil quando il loro numero diviso per 30 dà per residuo uno dei numeri seguenti: 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, 29. Perciò l'anno musulmano può avere 10, 11 o 12 giorni meno del gregoriano, secondo che da una parte o dall'altra vengono a combinarsi gli anni semplici e i bisestili, e il capo d'anno si sposta continuamente.

Per sapere il giorno preciso in cui comincia un anno musulmano, occorrono perciò dei calcoli; esistono però apposite tabelle, fra le quali meritano menzione quelle tedesche del Wünstenfeld, continuate dal Mahler, le quali dànno il principio di ogni mese musulmano sino a tutto il 1500 dell'Egira. Del resto, siccome 33 anni musulmani equivalgono quasi esattamente a 32 gregoriani, si possono adoperare, avendo una buona approssimazione, le formule: anno gregoriano = anno musulmano + 622 — (anno musulmano : 33); anno musulmano = anno gregoriano — 622 + [(anno gregoriano — 622) : 32)].

La seguente tabella serve dall'anno 1908 sino al 1916; in essa gli anni abbondanti sono segnati con asterisco.

Il numero dell'anno musulmano rappresenta il 1° giorno di esso.

1326	4 febbraio	1908	1331	11 dicembre	1912
* 1327	23 gennaio	1909	1332	30 novembre	1913
1328	13 gennaio	1910	* 1333	19 novembre	1914
1329	2 gennaio	1911	1334	4 novembre	1915
* 1330	22 dicembre	1911	1335	28 ottobre	1916

I mesi dell'anno hanno ciascuno un nome avente uno speciale significato. *Moharrem* 30 significa mese sacro; *safar* 29 partenza per la guerra; *rabi* 1° 30 primavera; *rabi* 2° 29 id.; *giumada* 1° 30 siccità; *giumada* 2° 29 id.; *radgeb* 30 astinenza; *ciaaban* 20 germoglio; *ramadan* 30 gran calore; *cianal* 29 accoppiamento animali; *zulcada* 30 riposo; *zulhidgiah* 29-30 pellegrinaggio. Il significato però non risponde più ora alla realtà.

Il ramadan, consacrato al digiuno, corrisponde al tempo in cui il Profeta ricevette la sua prima rilevazione. Ad esso succede, nel 1° giorno del mese di *ciaval*, il *piccolo Bairam* o *Id-al-Fitr* (festa dell'interruzione), che si prolunga sino al 4° giorno. Poi avviene il pellegrinaggio alla Mecca. Sessantasette giorni dopo il piccolo Bairam si festeggia il *grande Bairam* in commemorazione dei sacrifici che i pellegrini fanno alla tomba del profeta.

Si uccide in quell'occasione una grande quantità di montoni. Si celebra anche con grande solennità il *Milud*, anniversario della nascita di Maometto, mediante una sterminata processione con grande sventolio di bandiere.

Negli ultimi tempi, per gli usi ufficiali e governativi, non aventi attinenza con le prescrizioni religiose, si era cominciato ad introdurre il calendario gregoriano. I mesi erano chiamati: *jennar, fourar, mars, ebril, mayyu, yunin, yulin, rúscit, stember, ktober, noember, jember*. L'anno finanziario, eguale in durata all'anno solare, cominciava il 1° marzo dello stile europeo.

E' necessario nella Libia italiana avere anche qualche conoscenza del calendario israelitico.

L'anno israelita piglia data dalla creazione, la quale è ritenuta essere avvenuta 3760 anni e 3 mesi prima dell'êra cristiana. Quindi il 1912 corrisponde all'israelitico 5672. Esso è luni-solare, e secondo che è *comune* od *embolismico* consta di 12 o 13 mesi lunari, ognuno dei quali ha 29 e 30 giorni.

E' stato adottato questo sistema per ottenere di aver tutte le feste an-

nuali nelle loro stagioni determinate. Si hanno 12 anni di 12 mesi (semplici) e 7 di 13 mesi (embolismici).

La durata quindi dell'anno comune è di 354 giorni e quella dell'embolismico di 384. Talvolta si aggiunge o si toglie un giorno per far cadere certe feste in taluni giorni determinati della settimana. L'anno è embolistico se diviso l'anno ebraico (eguale all'anno cristiano più 3761) per 19 si ha oltre al quoziente per resto 3, 6, 8, 14, 17, 19.

L'anno civile comincia col mese di *tinshri*, verso l'equinozio di autunno.

I nomi dei mesi sono : *tinshri* 30, *hesvan* 30 o 29, *kislev* 30 o 29, *tebeth* 29, *sciawal* o *schebat* 30, *adar* 29, *nissan* 30, *ijar* o *ajar* 29, *sirvan* 30, *tamus* 29, *ab* 30, eilul 29, Quando l'anno è embolismico, il sesto mese *adar* prende il nome di *readar* o *adar* 2° ed è di 29 giorni, e tra esso e il 5° s'intercala un mese di 30 giorni (*adar* 1°).

Il 1° giorno dell'anno, e la lunghezza dell'anno, si calcolano secondo le regole particolari. Il giorno è di una durata invariabile ; comincia alle sei della sera e finisce il domani alla stessa ora ; si divide in 24 ore.

La settimana è di 7 giorni, e comincia il sabato alle sei di sera.

Le date delle principali feste israelitiche sono : capo di anno 1° tishri giorno del gran perdono 10 tishri, festa dei tabernacoli comincia il 15 tishri ; Pasqua comincia il 15 nissan, festa delle settimane il 6 sirvan.

VI. — Monete. pesi e misure.

Monete. — La *lira turca* vale lire italiane 23 ; il *megidiè* lire 4,30 ; il *buchlik* lire 1 ; il *butessein* centesimi 45 ; il *gurusch* o *piastra* centesimi 20 o 25 (22 3/4 come corso legale) ; il *metalich* centesimi 5. La piastra è composta di 40 *parà*, ma il *parà* non esiste.

Il valore della moneta vale secondo i paesi. Corrono molto i napoleoni d'oro europei, e la moneta spicciola d'argento e rame di conio tusinino.

E' pure in uso specie all'interno, il tallero di Maria Teresa, del valore approssimativo di lire 2,40 nostre.

Pesi e misure. — L'*oca* (oka, onkia) è l'unità di peso equivalente a chilogrammi 1,282.

Il *cantaro* (kantar) eguale a 40 oche, equivale a chilogrammi 51,280 ; il *rotolo* a 488 grammi, e si divide in 16 once. E' da notare che le misure di *cantaro*, *rotolo* e *once* sono ancora in uso in Sicilia.

Pei cereali si usa la *marta*, che è equiparata a chilogrammi 12,282 per l'orzo, e 15,544 pel grano. Il *kilè* è il doppio della marta. Il *sà* equivale a 113 litri.

Pei tessuti la misura è l'*andaza* o *pico*, pari a centimetri 67, e il *drua* o *braccio* di circa centimetri 46.

La *gedula* equivale a 9 metri quadrati ; la *gialbia* a 100 *gedulè*.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di ottobre u. s. pubblica i seguenti lavori :

L'*Artiglieria francese al Marocco*, del capitano Scipioni ; *Influenza dei nuovi mezzi tecnici nelle operazioni militari*, del maggiore Nardona ; *La scuola centrale dell'artiglieria da fortezza*, del maggiore Ottolenghi ; *Gli affusti ad ampio settore per artiglieria campale*, del maggiore Giuria ; *Impiego delle batterie di obici campali in Russia. L'arma del Genio in unione alle altre armi. L'azione esplosiva delle pallottole di fucileria.*

Su quest'ultimo lavoro e su quello del maggiore Nardona, porgeremo alcuni commenti nel prossimo fascicolo, mancandocene ora lo spazio.

Il *Touring* di novembre pubblica un articolo di Arnaldo Fraccaroli su « *I beduini della Cirenaica* » con molteplici illustrazioni. La sintesi potrebbe essere questa: « *I beduini sono guerrieri; ma anche agricoltori e pastori. Adorano Allah, ma subito dopo e forsanche un po' prima di lui, adorano il proprio interesse* ».

Giornali.

L'*Esercito* del 10 novembre, dopo di avere reso omaggio alla gagliardia materiale e morale dei popoli balcanici ed alla loro preparazione che è stata *un monumento di sapienza, di tenacia* e *di concordia*, passando alle cose nostre ed imitando l'araldo di Roma che ammoniva il trionfatore scrive: « teniamolo ben presente che, prima ancora dei bulgari, è *l'impreparazione* che ha sconfitto i turchi ».

La *Lega Navale* della seconda quindicina di settembre ha uno splendido articolo di Argus dal titolo: « Di fronte alla Francia nel Mediterraneo » in cui conclude che alla vigilia della rinnovazione, o meno, della triplice *la flotta italiana assurge fra i principalissimi fattori della grande politica europea*. Nella stessa *L. N.* della prima quindicina di ottobre, notiamo un articolo in merito alle ricompense per i valorosi di terra e di mare le quali si fanno attendere con *esasperante lentezza*. Infine nel fascicolo della seconda quindicina di ottobre si pubblica la fotografia del padre Alberto Guglielmotti che *ebbe il gran merito di avere creata la storia dell'arte navale e di avere con ciò servito come pochi la patria*.

L'*Illustrazione militare italiana* di ottobre pubblica « *La canzone del rimpatrio* » del comandante Bravetta, dedicata ad Umberto Cagni. La stessa *I. M. I.* nel fascicolo di novembre, oltre a numerose e riuscitissime illustrazioni sui sovrani balcanici e taluni principi ereditari, pubblica il *diario* della compiuta guerra italo-turca, ed il prospetto delle *forze* impegnate nei Balcani. Inoltre riproduce quindici fotografie dei principali uomini dei quattro Stati balcanici e della Turchia e la figura di S. M. il Re d'Italia col principe Umberto *nella intimità della Corte*. Infine contiene alcune istantanee delle manovre francesi e molteplici fotografie di nostri ufficiali caduti nella battaglia di Zanzur (20 settembre).

Le pubblicazioni settimanali del giornaletto *L'arabo parlato senza maestro*, come avverte la Società Editrice, sono momentaneamente sospese.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La *Revue militaire des armeés étrangères* di settembre u. s. pubblica :

Les règles pour le combat de l'armée italienne.

Loi sur l'état des officiers de l'armée italienne.

Dopo di avere diffusamente analizzate le nostre « Norme di combattimento » la *R. m. des a é.* conclude :

Queste norme ci mostrano che lo spirito del combattimento italiano è improntato a *principii offensivi*. E' questa una dottrina positiva in relazione alla *istruzione* dell'esercito italiano ed al valore professionale dei suoi quadri.

In quanto alla legge sullo stato degli ufficiali testè votata dal nostro Parlamento, la *R. m. des a. é.*, ammette che non tutti i *desiderata* furono realizzati, e poi soggiunge : « *mais cela eût pris encore, trop de temp, et le général Spingardi a preferé se contenter de solutionner quelques points qui tardaient trop à l'être* ».

La stessa *R. m. des a. é.* del mese di ottobre u. s. tratta i seguenti argomenti :

La ligne de défense allemande et le service militaire obbligatoire.

Les compagnies de mitrailleuses en Allemagne.

Situaction militaire actuelle des Etats balcaniques.

Con riserva di ritornare ulteriormente sulle anzidette pubblicazioni, ci preme frattanto di mettere in rilievo due fatti di molta importanza per tutte le truppe in genere e per il corpo di operazioni in Libia in ispecie.

Si tratta cioè del funzionamento di *cooperative* di consumo presso l'esercito inglese, e di istruzioni addizionali sul *tiro nell'oscurità*, presso l'esercito tedesco.

Per entrambi gli argomenti lasciamo la parola alla *R. m. des a. é.* nel suo testo originale :

Coopératives dans l'armée anglaise. — L'organisation intérieure des corps des troupes de l'armée anglaise prévoit l'installation de bars de liqueurs (non spiritueuses), de comptoirs d'épicerie, de salles de café et de récréation, de mess pour les sous-officiers et pour les caporaux et soldats.

Les hommes ne reçoivent de l'Etat que le café du matin, déjeuner et le thé de 5 heures ; s'ils désirent souper, ils vont au mess, où un repas à prix fixe peut leur être servi à leurs frais.

Lorsque les circonstances s'y prêtent, ces divers organes sont uniqués pour l'ensemble d'une garnison.

Les chefs de corps ou les commandants d'armes, suivant le cas, ont le le choix entre trois systèmes pour régler le fonctionnement de ces établissements ;

1° Le système dit règimentaire, par gestion directe ;

2° Le système de la concession à une société civile ;

3° Le système de la concession à une société coopérative.

Le système régimentaire a les plus grandes analogies avec nos coopératives, aux seules différences près qu'il n'est jamais appliqué à de petites unités (compagnies, escadrons ou batteries), et que le personnel de gestion est civil, à l'exception de l'agent comptable. Ces système de gestion directe a été abandonné aujourd'hui presque partout au profit des deux autres.

Dans le *second système*, la gestion est confiée à certaines sociétés civiles qui ont la specialité de ce genre d'affaires. Elles ont le monopole de la vente des boissons et deurées dans la caserme et sont chargées de tenir les mess. La société concessionaire est tenue de verser au corps une prime mensuelle par homme vivant au mess (sous-officier, caporal ou soldat célibataires) et de remettre directement à tous les consommateurs une prime calculée au prorata des achats qu'ils ont fait individuellement.

Le *troisième système* (societé coopératives) présente des analogies avec les économats de certaines compagnies de chemins de fer, avec cette différence que le capital engagé est fourni par des tiers et est rémunéré.

Le capital engagé (fixé par les statuts) a droit à une rémunération fixe de 5 p. 100, par exemple, sur les bénéfices nets ; le surplus est réparti entre les clients, au prorata de leurs achats.

Modifications et additions au règlement sur le tir du 21 *octobre* 1909. — Le règlement allemand sur l'istruction du tir a reçu récemment (mars 1912) de légères modifications de texte (Deckblatter 3 à 16) qui méritent d'être signalées.

Il s'agit du tir dans l'obscurité. Le règlement n'avait jusqu'ici envisagé l'émploi de ce tir que dans la guerre de siège. Une légère addition de cinq mots au texte ancien étend l'emploi de ce tir à la guerre de campagne pour l'attaque et la défense de positions fortifiées.

Le nouveau texte est le suivant : « Dans la guerre de forteresse, *comme dans le combat autour de positions fortifiées*, afin de permettre à l'assaillant comme au défenseur de tenir une zone de terrain sous le feu d'infanterie, même dans l'obscurité ou par un temps de brouillard, ou emploi des chevalets qui maintiennent l'arme approximativement dans une position et une direction données et permettent d'obtenir, même dans un tir prolongé, une efficacité relativement bonne.

Le réglement donnait un modèle de chevalet ou de piquet pour l'appui du fusil, assez difficile à realiser rapidement en campagne et qui convenait exclusivement à la guerre de siège et au tir en tranchées. De nouvelles figures remplacent les anciens chevalets par de nouveaux, qui sont exclusivement constitués par des rondins, des piquets, des lattes, des troncs d'arbres, des caisses, des tonneaux, tous matériaux faciles à trouver partout en campagne.

Si l'on rapproche de cette légère mais significative modification au règlement sur l'istruction du tir la création de sections spéciales de projecteurs

de campagne (octobre 1912) et le soin particulier que le commandement allemand apporte au dressage des cadres aux combats de nuit, on discerne facilement une évolution de la doctrine de combats allemande en faveur des actions de nuit, évolution qui a eu son explication première dans l'étude de la guerre russo-japonaise, et qui a été singulièrement justifiée depuis par le développement de l'aéronautique militaire.

La *Internationale Revue* scrive che secondo informazioni di fonte giapponese la guerra contro la Russia nel 1904-905 costò al Giappone *perdite* di 40.374 *morti*, e 134.221 *feriti*, e cioè un totale di 174.595 uomini tra morti e feriti.

Solo a Mukden si ebbero 16.404 *morti* e 32.613 *feriti*.

Nel *Militaer-Wochenblatt*, notiamo gli scrittori: capitano Graevenitz e generale Imhoff, che si occupano con diligente analisi e favorevolmente agli Italiani della guerra italo-turca.

Inoltre il generale Bernhardi, tratta dei *poligoni sotterranei di tiro* in America.

Pubblicazioni varie.

Nos mitrailleuses. Ce qu'elles sont, ce qu'il faut en attendre, par le lieutenant Dupeyré — Ed. Berger-Levrault. Paris — L. 2,25.

E' un lavoro che acquista pregio e chiarezza dalle fotografie e dagli schizzi intercalati nel testo.

L'alliance franco-suisse, par I. L. Reichlen — Ed. Biedermann — L. 7.50.

L'argomento interessa l'Italia più che qualsiasi altra nazione, per ragioni che per ora lasciamo nella penna.

Premières notions de navigation aérienne, par Jules Leloup — Ed. Roger. Paris. — E' libro istruttivo ed interessante che riassume e coordina i principii della navigazione aerea.

L'étude d'un situation tactique. Théorie et exercices pratiques, par monsieur de Lemoine, Paris. Lavauzelle, 1912. Questo pratico volume è alla seconda edizione.

Le temps qu'il fait, le temps qu'il fera; par Berget. — Ed. Delagrave. Paris, 1912.

Sono nozioni di meteorologia ad uso degli aeronauti e degli aviatori.

Moltkes Kriegslehren, die Schlacht. Ed. Mittler und Sohn. Berlin.

Questo volume sugli « insegnamenti bellici di Moltke — la battaglia — » fa seguito ad altri che trattano della preparazione strategica e della preparazione tattica della battaglia, Vi si studiano: *Le condizioni di superiorità*; *l'azione del capo e dei quadri in sottordine*; *lo spirito delle truppe*; *diversi modi di offensiva e difensiva*: *diversi tipi di battaglia*; *la rottura del combattimento*; nonchè la *ritirata* e lo *inseguimento*.

Ogni capitolo è seguito da numerosi esempi storici.

20 novembre 1912.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 33-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** - *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* . . . . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.